11. 5. 307

Digitized by Google

11·5·307
-33334
R I

BIBLIOTECA SCELTA

POETI DELL' ETA MEDIA

Digitized by Google

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET

RUE DE VAUGIRARD, 9

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PARNASO ITALIANO

POETI ITALIANI

DELL' ETA MEDIA

OSSIA

SCELTA E SAGGI DI POESIE

DAI TEMPI DEL BOCCACCIO AL CADERE DEL SECOLO XVIII

PER CURA

DI TERENZIO MAMIANI

AGGIUNTAVI

UNA SUA PREFAZIONE

PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

3, QUAI MALAQUAIS, AU PREMIER ÉTAGE

PRÈS LE PONT DES ARTS

1848

Digitized by Google

PREFAZIONE.

§ I.

La presente Raccolta fa parte d'un'altra molto maggiore con la quale tener dee proporzione ed accordo. Perciò non si maravigli il lettore se qui dal poema del *Mondo creato* in fuori, egli desidera i versi dell'Ariosto e del Tasso, e non legge alcuna rima di ottime poetesse, nè saggio veruno di componimenti drammatici. Tutto ciò viengli offerto distintamente in altri volumi di questa Biblioteca scelta. E nondimeno la dovizia del nostro Parnaso è tale che pur sottratti que' larghi tesori, ne rimangono altri d'insigne bellezza e di gran valsente. In questi splende sopratutto una sfoggiata varietà, invidiabile a molte letterature straniere, e la quale a noi è piaciuto di far più visibile ordinando il libro per generi e specie di poesia. Ben sappiamo che ancora in tal forma di distribuzione e di ordinamento accadono molte inconvenienze, perchè sovente le specie sono distinte e sceverate dall'abito estrinseco e accidentale anzichè dall'intrinseco e sostanziale. E per modo d'esempio ci si vedrà in questo libro che i componimenti morali, in luogo di mostrarsi tutti adunati nella classe lor peculiare, vengono ripartiti in più d'una, dappoichè la diversità grande e palpabile della forma ci ha mossi a porne parecchj fra le poesie pindariche ed oraziane ed altri fra le morali propriamente denominate. Però di tal difetto sentiamo dovere più presto avvertire i lettori che chiedere scusa e indulgenza; conciossiachè non conosciamo maniera alcuna d'ordinamento in cui non s'incontrino alquanti svantaggi e disconci, ed esse tutte sono trovate meglio per comodo della memoria e come mezzi di paragone, che qual genuino ritratto delle vere differenze e disgregazioni delle cose. In ciascuna specie poi di poetare da noi registrata, i componimenti (come detta il senso naturale) si succedono secondo i tempi degli autori, il che fa scorgere con massima agevolezza qualmente la materia medesima, e non di rado li stessi concetti, col variare dei tempi variino la significazione e l'aspetto e, più che altro, il modo particolare con cui sono espressi.

§ II.

Ma per quello che s'appartiene a tutta insieme la collezione dei generi, e in ciascuno d'essi alla scelta dei nomi e per ciascun nome alla scelta dei versi, noi vogliamo con alquante parole renderne ragione al lettore e definire un po' per minuto le considerazioni e i rispetti diversi con cui l'abbiamo condotta. In prima sarebbe stato nel piacer nostro, di non escludere dalla Raccolta o niuna o pochissime di quelle composizioni a cui sia toccato di riscuotere lode assai generale e durevole. Chè per verità primo giudice naturale de' suoi poeti è il popolo in mezzo di cui quelli cantano, e rarissimo accade che nelle rime applaudite comunemente e non troppo fugacemente, una qualche notevol bellezza non sia riposta o d'immagine o d'affetto o di elocuzione. Ne' difetti medesimi loro (quando avviene che n'abbiano e sieno frequenti e più che leggieri) appare uno sfoggio di fantasia e d'ingegno e un siffatto abuso dell'arte, per giungere al quale fa bisogno aver sortito facoltà gagliarde e non ordinarie, il che à veduto l'Italia singolarmente nelle poesie del Marino. Ma dovendo la Collezione nostra capir tutta in un sol volume, e ciononondimeno dar saggio del poetare di quattro secoli, a noi è convenuto cogliere unicamente qualche porzione del più bel fiore e scegliere e vagliare eziandio nel buono e nell'ottimo.

Non ostante cotale necessità, abbiam procacciato di porre in vista tutte le varietà di stile un poco notabili e persino ogni combinazione o nuova o difficile così di metro come di rime, benchè in ciò volemmo restare assai parchi, potendosi di leggieri scambiare la novità con la bizzaria e la stravaganza. Oltrechè torna a gran follia l'andare in accatto di maggiori malagevolezze ed angustie in un'arte già per sè medesima la più malagevole di quante ne esercita l'uomo. Il mondo, innanzi ogni cosa, chiede bella poesia e maravigliasi volentieri delle difficoltà occorse per via e con felicità superate, ma non di quelle che il poeta fabbrica per ostentazione e capriccio; il bello è sempre difficile, ma molto manca che l'inversa proposizione sempre si avveri. Certo è poi che quando i poeti fanno studio e apparato di tal sorta di bravura, annunziano quasi sempre la decadenza dell'arte. Ma v'à eziandio certi popoli d'ingegno sottile e abbondante d'arguzie a' quali simili ricercatezze vengono facilmente in piacere. E sembra che ciò incontri per appunto negli Arabi, la cui poesia sfoggiò molto presto in lavori strani

11.5.307

di ritmo, in immaginette e in bisticci non guari disformi da quei triti ornamenti di meandri e trafori che girano per le pareti e le volte degli alcazari. Dagli Arabi si travasò il mal gusto ne' Catalani e ne' Provenzali, e una vena non troppo scarsa ne fu derivata ne' primi nostri verseggiatori. Dante egli pure non se ne astenne affatto, e noi stupiamo in pensare che a quel genio sovrano venisse scritta la canzone lambiccatissima della Pietra. Sa ognuno che nel seicento, con lo scadere dell'arte, ricomparvero quelle freddure e mattie, e ogni cosa fu piena di acrostici, d'anagrammi, d'allitterazioni e altrettali scempiezze. Ma per buona ventura cotesta sorta vanissima di pedanteria non sembra ai moderni pericolosa, e dico ai moderni italiani, perchè appresso gli stranieri non ne mancano esempj, e molti ànno letto in un vivente poeta francese di gran nomea certi capricci di metri e di rime i quali dimostrano come in lui siensi venuti rinnovando tutti gli umori e le vertigini dei seicentisti. E nemmanco ci pare immune dalle stranezze di cui parliamo quel concepimento del Gœthe di ordire la tragedia del *Fausto* con questa singolar legge che ogni scena fosse dettata in metro diverso ed una altresì in nuda prosa, onde potesse affermarsi che niuna maniera del verseggiare ed anzi dello scrivere umano (per quanto ne è capace il tedesco idioma) mancasse a quel dramma; nuova maniera e poco assai naturale e graziosa di porgere idea e figura del panteismo.

§ III.

Ma tornando alla nostra Scelta, qui ne cade acconcio il notare che quantunque gl'Italiani mostrinsi oggidì molto sazj e fastiditi del sonetto, come di forma vieta e troppo dai mediocri ingegni abusata, nientedimeno, esso deve occupare non picciola parte d'una Raccolta la qual sia fedele rappresentatrice delle più vecchie e radicate consuetudini del nostro Parnaso. Noi peraltro arbitriamo di avere trascelto di quella specie i più belli e più celebrati componimenti, e alcuni pochi eziandio che brillano di falsa luce, ma pur son piaciuti troppo universalmente e per troppo tempo, come il sonetto famoso del Maggi: *Sciogli, Eurilla, dal lido*; e sta qui ad esempio di quel sentir manierato e di quello stile lezioso che proseguì a farsi ammirare dai medesimi restauratori delle Lettere classiche, e della semplicità antica, come stimarono di essere il Crescimbeni ed i suoi colleghi o Mecenati. In fine facemmo luogo a parecchj sonetti solo

perchè dimostrano una foggia nuova e particolare nel genere; e di questi sono i Mattaccini del Caro, i Polifemici del Casaregi e gli altri che stimammo bene di domandare sonetti Istorici.

§ IV.

A noi sembrò parimente buon senno di accogliere in questo libro ogni composizione in cui fosse un cominciamento ed un saggio, tuttochè imperfetto, d'alcun nuovo abito di poesia, stato in processo di tempo con arte più fina e con maggior felicità coltivato. Così ci à parso di dover registrare due odi del Tasso seniore, perchè mostrano aperto il primo introdursi nella lirica nostra volgare d'una imitazione più stretta d'Orazio e de' latini elegiaci. Con la medesima considerazione debbe accettarsi lo squarcio non breve che diamo della *Teseide* del Boccaccio, e qualche altro dettato forse manchevole e rozzo, ma primitivo ed esemplare. Per lo contrario, qualunque poeta che poco o nulla del proprio aggiunse alle altrui invenzioni, ovvero non seppe con bel prodigio dell'arte innovare e ringiovanire le cose antiche, fu da noi ragionevolmente escluso e taciutone il nome. Questo à fatto che nella poesia Pastorale (per venire a un caso specificato) da Bernardino Baldi si passi tosto e senza alcun interponimento ai sonetti del Menzini e dello Zappi, nè incontrisi altra composizione di moderni bucolici; stantechè quei sonetti sono il sol fiore campestre (a così domandarlo) che spuntò leggiadro e odoroso nell'Arcadia romana, benchè vi si radunassero infiniti verseggiatori, nè d'altro per ordinario vi si discorresse che di greggi e capanne. Leggansi pure, fatta innanzi provvisione d'eroica pazienza, l'egloghe, gl'idillj e le canzonette alla Nice quivi recitate per lunghi anni, e crediamo che niuno si richiamerà della nostra sentenza; e per via d'esempio, leggasi il Veronese Pompei, principale di quella schiera, e dicasi con ischiettezza se bene gli competevà il grido e la fama che mosse di sè con le sue fredde ed affettate canzoni.

§ V.

Convenientissimo è poi, e quasi non occorre avvertirlo, che abbiamo anteposto sempre le composizioni più succose e istruttive alle meno; quindi l'eleganza sola mai non ci à bastato per titolo di ammissione; o per lo manco, à dovuto essa sfolgorare d'una grazia, e d'una venustà esemplare e perfetta. Ciononostante gli è affatto

impossibile che buona parte della poesia italiana dell'età media, e quella segnatamente dei tempi più bassi, non iscompaja da questo lato a paragone della inglese ed anche talvolta della francese. Ma non doveva altrimenti accadere laddove al pensiere umano furono sì di buon'ora appiccati gravissimi piombi e fabbricate mille catene, e dove agli affetti profondi e gagliardi, appena spuntavano, si volean recise tutte le barbe. Ma coloro che dimentichi di queste misere condizioni d'Italia entrano a spiegare la troppa mollezza e la ridondanza del nostro Parnaso riferendone le cagioni al clima voluttuoso, alla soverchia facilità del comporre e al predominio del material mondo sullo spirituale, e della forma sull'idea, scordano o disconoscono a torto non solo la poesia intera dei Latini padri nostri, ma la sacra epopeja di Dante, della quale si convien dire, e con molto maggior fondamento, quello che de' poemi d'Omero affermavano i Greci, starvi cioè incluso tutto il senno ed il sapere della civiltà antica. Chè anzi per quella poca di cognizione la quale pensiamo di avere attinta dai libri e dall'esperienza intorno alla tempera degl'ingegni e all'indole delle nazioni, diremo assai francamente che in niun paese quanto in Italia puossi veder meglio commista ed unificata la idea con la forma e il profondo sentire col vivissimo immaginare, e in niuno veder associato con più saldi legami la scienza e l'intuizione, e quello che da' filosofi si suol domandare mondo subbiettivo e mondo obbiettivo; conciossiachè principal carattere del genio italiano è la lega intima e l'equilibrio delle opposte facoltà; laddove nel Norte la potenza astrattiva e speculativa predomina e fassi tiranna; ed anche agl'Inglesi, popolo di mente elevata e caldissima, accade troppo sovente di trasformare in psicologia la lirica e la drammatica; nè pel grande studio che ànno posto più volte nel greco, nel latino, e perancbe nell'italiano, sonosi condotti a sentire ed a possedere le bellezze e gli artificj più fini ed occulti della simmetria, della proporzione, della dignità, del decoro e della compiuta e continua convenevolezza, ed a toccar l'eccellenza suprema dell'eleganza e dell'atticismo; o ciò almeno si può asserire senza ombra di dubbio, che non mai tali doti sonosi lor fatte connaturali e spontanee.

Principalmente abbiamo curato di scegliere quelle rime che intendono alla educazione civile, e ne infiammano ad amare la patria e con egregie opere glorificarla. Ma tali rime per isventura non riescono le più numerose e le più celebrate; e per atto d'esempio, noi pigliamo dall'Alamanni, degno poeta e degnissimo cittadino, un sonetto poli-

tico che in niuna Raccolta abbiamo incontrato e da nessuno l'abbiam sentito mai menzionare, e cionondimeno, per la politezza dello stile e maggiormente assai per la magnanimità del concetto, merita di gire innanzi a moltissimi altri stati prescelti e applauditi, non ostante la frivolezza del lor subbietto, meritevole per lo manco di silenzio e dimenticanza. Quante lodi invece non si udirono fare e quante ristampe non si annoverano delle ottave di quel medesimo Fiorentino sulla morte di Narcisso cambiato in fiore?

§ VI.

Questa noncuranza de' lettori per la Civile poesia scusa in gran parte i poeti e significa la ragione perchè cantassero eglino così di rado le cose italiane e poco piangessero le nostre sventure, poco s'infiammassero de' nostri lunghi e affannosi desiderj. Non può nè deve il poeta scompagnarsi mai troppo dalle opinioni e dai sentimenti comuni dell'età sua; chè da questi principalmente move l'estro suo, di questi accende e innamora le moltitudini; d'ogni altro pensiero ed affetto, ove li possieda e li senta egli solo, avrà pochi intenditori, pochissimi lodatori, e la favella delle Muse langue e muor sulle labbra se non suona ad orecchie benevole e a cuori profondamente commossi. Altre volte avviene che i concetti e le passioni civili quantunque non tacciano dentro al petto di molti, nientedimeno mal si adattano alla poesia, perchè non consolati da alcuna speranza nè infuocati da sdegno generoso e potente, nè promossi e nobilitati da successi gloriosi e da splendide sventure. Tale, a nostro giudicio, fu il caso de' poeti italiani dagli ultimi anni del secolo decimoquinto sino al Parini e a Vittorio Alfieri. Questo disperare della salute pubblica e veder la patria non pure infelice e serva degli stranieri, ma prostrata e invilita e fatta quasi spregievole agli occhi proprj, indusse altresì la persuasione che non s'ascondesse nella poesia un'arte educatrice del popolo e un organo de' più efficaci per iscaldarlo a sentimenti di grandezza morale e politica, ma fosse in quel cambio una industria gentile e un grazioso intrattenimento per consolarsi dei mali comuni, scuotendone via il pensiere, ricreandosi con fantasie moltiformi e leggiadre, trasportando tutto l'animo per entro un mondo affatto ideale e porgendo pascolo alle affezioni private e luce ed appariscenza a molti accidenti della vita ordinaria. Tal deviare della poesia dall'ufficio suo gravissimo di prima e solenne arte civile, è abito già vecchio assai e comune, oso dire, a tutte le nuove

letterature. Imperocchè non si vede che altrove la cosa abbia proceduto meglio che a casa nostra. La prepotente fortuna e grandezza degli Spagnuoli a' tempi di Carlo V e di Filippo II appena à suggerito ai lirici loro qualche ode, e uno o due drammi al Lopez e al Calderon, mentre diluviavano da ogni banda le egloghe e le *redondillas*, i sonetti e le canzoni alla petrarchesca. Nell'*Araucana*, medesimo, nota un buon critico castigliano, se v'à qualcosa di ben descritto, ciò sono gl'Indiani e non gli Spagnuoli. In Inghilterra il Milton fierissimo repubblicano e segretario eloquente del gran Cromvello, à quasi sempre poetato di cose mistiche e teologiche e nulla v'à di politico, nulla d'inglese e di patrio, nè nel *Paradiso perduto*, nè in altri suoi canti. In fine chi s'indurrebbe a pensare, qualora il fatto certo e patente non l'insegnasse, che in Francia, innanzi al Voltaire, mai non corresse alla mente d'alcun insigne drammatico di porre in iscena un caso e un gesto di patria istoria; nè per altro i nipoti di Carlo Magno e i soldati di Luigi XIV dovessero impietosirsi e spandere lacrime se non per le nuore di Priamo e le sventure della casa d'Atreo?

§ VII.

Ma ciò menerebbe tropp'oltre il discorso, e però tornando a fare rassegna delle considerazioni che ajutarono a compilare il presente libro, per ultimo noteremo che ci à parso bene, quante volte l'ampiezza soverchia del componimento non l'impediva, darlo ai lettori nella sua interezza; e però eziandio in fatto di poemi avranno essi tutto intero il *Mondo creato* del Tasso e l'*Angeleide* del Valvasone; avranno le *Stanze* del Poliziano, le *Api* del Rucellai, il *Podere* del Tansillo, la *Poetica* del Menzini, l'*Invito* del Mascheroni; e oltre a queste dannosi loro molte composizioni non brevi, come le *Ottave* del Martelli, il *Celeo* del Baldi, il *Ditirambo* del Redi e simili altre. Dove poi ci è stato forza di troncare il dettato e produrre di soli frammenti, abbiam procacciato con diligenza che fossero tali da chiudere in sè medesimi una parte compiuta e perfetta dell'opera onde sono levati; e talvolta abbiamo fatto seguire l'uno all'altro parecchj brani, in tutti insieme i quali un sol pensiere e un solo disegno si vien ripigliando dall'autore. Così del poema del Fortiguerri furono tolti ed uniti que'brani dove il carattere molto strambo e molto vero di Ferautte, è sì maestrevolmente ritratto e spiegato. La qual cosa abbiamo voluta non pure a vantaggio e onor de'poeti, quanto a soddisfazione dei leggitori. A'poeti torna molte volte assai

bene che delle opere loro vengan mostrate unicamente le parti meglio condotte; e Virgilio medesimo desiderò di essere tramandato ai posteri come il torso del Belvedere, il qual fa stupire ognuno delle rimaste bellezze e fa infinitamente rimpiangere ciò che è perduto; laonde (e questo sia detto per incidenza) riuscirà sempre a gloria grande e invidiata d'Italia che la *Gerusalemme* del Tasso compaja tanto più bella e mirabile quanto più in lei si contempla e considera intentivamente la perfezione del tutto. Ma ne' leggitori è certo bisogno intellettuale di cogliere l'unità dei concetti e delle composizioni, e lor sembra nell'opere d'arte di non gustare così pienamente come desiderano il bello in ciascuna parte diffuso, qualora non sia paragonato e giudicato insieme col tutto.

§ VIII.

Ma chiederà forse taluno perchè in questa nostra scelta sia ricevuto per intero il *Mondo creato* del Tasso, dove in sul principiare dicemmo che sì le rime di lui e sì quelle dell'Ariosto ne sarebbero escluse. Similmente si chiederà la ragione perchè diasi intera l'*Angeleide* del Valvasone conosciuta da pochi e da pochi lodata, e in egual modo parerà strana la preferenza nostra per qualche altro nome e scrittura. Noi primamente diciamo, in risguardo del Tasso, che d'un poeta tragrande siccome egli è, questa Biblioteca del Baudry dee di necessità contenere le opere più solenni. E di fatto la *Gerusalemme* sta nel volume de' Quattro Poeti Maggiori; e in quella ristampa che d'esso volume s'adempirà fra non molto, compariranno aggiunte le liriche più celebrate del sommo epico. Nel volume poi del *Teatro scelto italiano,* altra ripartizione di essa Biblioteca, leggerannosi l'*Aminta* ed il *Torrismondo.* A compiere pertanto la collezione dei capolavori del Tasso accadeva di dar luogo in questa Raccolta al *Mondo creato*, poesia nobilissima e, con fermezza il diciamo, degna di più alta fama che forse non gode. Sono nel *Mondo creato* rivestiti d'abito spendidissimo i più rumorosi sistemi della metafisica antica e della teodicea cristiana, insieme con tutto ciò che di vario e dotto e di più immaginoso e poetico suggerivano le storie naturali d'Eliano, d'Aristotele, di Teofrasto, di Plinio, di Dioscoride. Che se gran parte e forse anche la maggiore di quelle dottrine è venuta meno, debbesi ridurre a mente che ciò non à posto in dimenticanza e nemmanco à scemato gloria a Lucrezio ed al suo poema; conciossiachè ogni discreto lettore procaccia di situar l'in-

telletto nelle condizioni dei tempi e nell'ordine delle cognizioni in cui scriveva il poeta. Oltre a di che, quella magnificenza continua di pensieri e di stile che appare nel *Mondo creato*, e quell'aura biblica insieme e platonica che spira in ciascuna pagina con tanta solennità e con sì vera caldezza di sentimento, sono pregi che sopravivono al mutare delle opinioni; e d'altra parte compensano più che assai qualche negligenza di elocuzione, e la poca varietà e lo scarso artificio nella testura dello sciolto, il quale pur nondimeno se a petto a quello del Caro riesce monotono e languido, lasciasi infinitamente addietro lo sciolto del Trissino e dell'Alamanni. Noi non faremo discorso molto differente per l'*Angeleide* del Valvasone, la qual reputiamo senza paura d'inganno, una gemma delle più rare e lucenti del nostro antico Parnaso. E di fermo, a guardare con diligenza, dopo l'Ariosto e il Tasso, in qual mai poema del cinquecento trovasi una maggiore altezza e pellegrinità di pensieri e (come dicesi modernamente) una più spiccata originalità? Forse che lo stile non vince di franchezza e di robustezza pressochè tutti i contemporanei? Certo, il Valvasone è meno forbito ed armonioso del Tansillo, meno fluido del Tasso seniore, meno corretto, proprio e limato de' più corretti e limati rimatori toscani; ma non per ciò si capisce come questa minor perfezione di forma, abbia potuto oscurare nella opinione de' raccoglitori e de' critici il gran pregio dell'invenzione. Che il Milton siasi giovato dell'*Angeleide* non so, quantunque fra i due poemi si vengan trovando molti e singolari riscontri che non è facile a credere casuali; ma questo io so bene che a rispetto della guerra degli angeli episodicamente introdotta nel *Paradiso perduto*, il Valvasone non perde nulla ad esser letto dopo l'Inglese e con quello essere paragonato; il che non avviene del sicuro nè per l'*Adamo* dell'Andreini nè per la *Strage degl'Innocenti* del cavaliere Marino, due componimenti che dicesi aver suggerito a Milton parecchj pensieri e l'ideal grandezza del suo Lucifero.

§ IX.

Quanto è poi a qualche altra più breve composizione prescelta da noi ed avuta in pregio contro forse il giudicio de' passati raccoglitori, diremo assai volentieri che a noi non par bella quell'arditezza troppo frequente ne' moderni scrittori di contradire alla sentenza comune; imperocchè ciò si compie assai volte per desiderio di parer singolare e onde si ammiri il senno acutissimo e coraggioso

del critico. Ma d'altra parte quando la virtù prepotente dell'intimo senso ne persuade e ne sforza, e un esame attento, ripetuto ed illuminato ne riconduce e conferma nel fatto giudicio, a noi non sembra lodevole l'ostinarsi a deferire o per timidezza o per inopportuna modestia alla opinione dei più. La quale poi non molto di rado mantiensi viva per solo vigore dell'abito e per quella innata pigrizia degl'intelletti di recarsi a indagare il vero da sè medesimi. Se pertanto in questa Raccolta s'imbatteranno i lettori in alcune rime che il pubblico non à curate o non tenute per ottime, ciò è proceduto non da voglia puerile di profferire nuovi e inaspettati giudicj, ma unicamente dall'amore di verità e da quell'ufficio gravissimo che sembra incombere agli studiosi di riparare dal canto loro agli oltraggi e capricci della Fortuna, la quale si meschia più forse che non si crede, nella distribuzione della celebrità e nel prospero o sventurato successo dei libri.

§ X.

Con questi rispetti e considerazioni abbiam noi condotto e ordinato il presente volume, onde sia specchio veritiero benchè compendioso della poesia italiana dell'età media; nel che fare ci siamo giovati pochissimo del giudicio de'nostri migliori critici e precettisti; che anzi in leggendoli ordinatamente e secondo i tempi, ci venne osservato (cosa che per addietro non ben sapevamo) la critica letteraria incominciata in Italia con Dante essere morta col Tasso e gli amici suoi; e come cadde con quel mirabile intelletto la nostra supremazia nel ministero delle Muse, così venne meno la vera filosofia estetica; e il nuovo dell'arte non fu capito, l'antico fu dalla pedanteria svisato e agghiadato. L'arte critica antica ebbe ultimi promulgatori due grandi ingegni, il Muratori e il Gravina. Della critica nata dipoi con le nuove speculazioni e con le nuove forme di poesia, non conosciamo in Italia alcun degno scrittore e rappresentatore. Ai tempi del Tasso, l'autorità per certo era di soverchio prevalente e le poetiche tiranneggiavano; ma chi ben considera la sostanza degli scritti polemici del cinquecento e nota quelli segnatamente dettati a proposito della *Gerusalemme*, dee confessare che appresso de'letterati mai la notizia de'classici non fu così vasta e così famigliare, nè le dottrine grammaticali più affinate e compiute, nè la filologia greca e latina più profonda e diffusa; e mai nella intelligenza e nell'interpretamento degli antichi gran precettori non

fu spiegato altrettanto acume, larghezza, erudizione, luce di filosofia, senso squisito d'ogni eleganza.

Nè sembra inutile affatto per risuscitare la buona critica, il porre d'innanzi agli occhj un volume in cui voltando non molte facce si possa scorgere e comparare il vario andamento che ebbe in Italia la volgar poesia dal Boccaccio infino al Varano ed al Gozzi. E perchè intorno ai pregi di lei, come intorno ai difetti, sono i pareri differentissimi nel nostro secolo, mancando per intero la comunanza dei documenti e del gusto, essendo le tradizioni interrotte e dimenticate, e dominando (massime nella mente de' giovani) le estetiche oltramontane, io non so indovinare affatto ciò che i lettori di questo libro sieno per sentire e per giudicare del suo contenuto. Quindi mi arbitro di qui esporre in brevi parole il criterio definito ed universale ch'io n'ò cavato, riconducendo ogni cosa a pochi principj dedotti (a quel che mi pare) dalle originali fonti della storia e della filosofia.

§ XI.

La poesia canta o l'amore e l'altre passioni umane, e ciò che versa sulla moralità delle nostre opere, ovvero canta le armi e le geste civili e politiche d'uno o di più eroi, come d'una o di più nazioni, ovvero canta la religione e le cose oltramondane e celesti. A tali subbietti di poemi e di liriche devesi, per creder mio, aggiunger la scienza, la quale in mente de' poeti acquista vaghezza di colori e di affetti, e con ciò scende dalle cattedre e divien nudrimento e ricreamento del popolo. L'ingegno poetico, in versificare ciascuno di quei subbietti, tende a spiegare una novità, un'altezza e una leggiadria suprema di concetto, di sentimento, di fantasia e di stile. Dove mancasse l'una di tali eccellenze, l'arte sarebbe diffettosa e quindi increscevole. Di presente noi diciamo che la riunione e composizione migliore e più nuova di tutte quelle materie trattabili e la sintesi altresì più perfetta del pensiere, della immaginazione, dell'affetto e della elocuzione, è senza contrasto apparita in Dante Alighieri. Ne' poemi d'Omero, la passione profonda d'amore, ed in generale quel sentir delicato e molteplice che il progredito incivilimento promuove, è piuttosto in germe ed in facoltà che altramente. In essi del pari, è deficienza della vita meditativa e interiore, e a lato a molta e finissima scienza pratica, quella positiva e speculativa dei dotti non vi si scorge. La fantasia v'è ammiranda, e nell'*Iliade* segnatamente

fa sbalordire, ma s'avvolge tra cose meno difficili a rivestire di splendide immagini, perchè tutte di lor natura son figurate e belle di primitiva bellezza. In fine lo stile omerico usa per istrumento il vaghissimo di tutti gl'idiomi e s'adorna della semplicità maestosa de' tempi eroici, ma non ancora conosce la metà dei partiti e degli artificj onde si ottiene la copia la varietà, il numero e l'eleganza.

Dopo Omero nessun poeta, per mio giudicio, può alzarsi a competere con l'Alighieri, salvo Guglielmo Shakspeare, gloria massima dell'Inghilterra. E per fermo, ne' drammi di lui l'animo e la vita umana vengon ritratti così al vero e scandagliati e disaminati così nel profondo, che mai nol saranno di più. Ma le condizioni peculiari della drammatica, e l'indole propria degl'ingegni settentrionali impedirono a Shakspeare di raggiungere quella perfetta unione di subbietti e di facoltà onde facciamo discorso. E veramente nelle composizioni sue la religione si mostra sol di lontano e molto di rado, e tra le specie diverse e delicatissime d'amore ivi entro significate, manca quella eccelsa e spiritualissima di cui si scaldò l'amante di Beatrice. Il sapere positivo e speculativo similmente vi fa difetto, e la natura esteriore v'è sì poco descritta quanto poco si lascian distinguere i paesaggi e le architetture nel fondo de' quadri storiati. In fine, la elocuzione che sempre è viva e spontanea e insuperabile sempre di proprietà e d'energia, diviene alcune volte negletta e prosaica nè va esente dai falsi tropi e dalle scurrilità.

Nel tutto insieme poi de' drammi shakspiriani desiderasi quel corretto e finito, quella proporzione e armonia, quella sobrietà e sceltezza continua, che solo al Genio d'alcuni popoli meridionali è dato sentire ed effettuare con piena felicità.

§ XII.

Toccato un poco dei subbietti della poesia, e numerate le qualità e le doti che principalmente le si appartengono, seguita il considerare la persona medesima del poeta, le condizioni e lo stato della sua mente e le attinenze di lui con la ragione dei tempi, della civiltà e del popolo in mezzo a cui vive; le quali cose noteremo singolarmente ne' lor gradi supremi e nelle intime opposizioni. Conciossiachè il miracolo della poesia consiste principalmente nell'esercitare insieme quelle virtù dell'ingegno che sembrano in discordanza e in conflittazione, e nell'esercitarle altresì con intensione massima d'energia.

Diciamo adunque che talvolta il poeta è dall'ispirazione allacciato e padroneggiato sì forte, da non saper bene sottomettersi all'arte ed alla meditazione. Da simile sovrabbondanza d'istinto e scarsità di riflessione e di scienza, derivano i canti primitivi delle nazioni nei quali è tanta rozzezza, negligenza e imperizia, quanta inimitabile semplicità, efficacia e caldezza. Altre volte, e molto più tardi assai di quelle età iniziatrici ed eroiche, il troppo incivilirsi dei popoli aumentando di soverchio l'osservazione e la critica e affinandovisi l'arte ogni giorno di più, per effetto medesimo dell'esercizio e dell'esperienza e per desiderio di novità, mena il poeta a scordar forse troppo l'aurea semplicità degli antichi, il sincero aspetto della natura e i veri e spontanei moti dell'animo. Queste differenze chi ben le guarda e chi le assume in gradi e aspetti diversi, fanno superiore e inferiore ad un tempo Virgilio ad Omero, e sovrappongono poi ambidue agli epici tutti della media grecità e latinità. Il prodigio dell'umano ingegno consiste, senza dubbio, a tener il mezzo di tali due termini, o a dir più chiaro, consiste a mantener viva la fiamma pura e spontanea delle antiche ispirazioni, e aggiungere a ciò tutto il meglio che inducono dentro il cuore e dentro i pensieri, la riflessione e speculazione, la critica e l'arte, il sapere, l'uso e l'esperienza oltremodo cresciuti, l'istruzione e i metodi propagati ed assottigliati. Ora, Dante, al mio giudicare, accosta e concilia per appunto in maniera portentosa cotali estremi; ed egli è il sommo poeta (come direbbero i metafisici) intuitivo e riflessivo. Ancora, su questo doppio carattere dell'intuizione e della riflessione, egli è da notare che l'una esprime più volontieri la natura universale e comune, e l'altra invece la propria e individuale. Quando un popolo intero si fa poeta, e ciò è a dire, quando in lui signoreggiano profonde e comuni credenze ed affetti, in guisa ch'ei si raccoglie con lo spirito e vivesi tutto o nelle rammemoranze gloriose della sua storia o nelle speranze e promesse magnifiche dell'avvenire, colui il quale si consacra peculiarmente alle Muse non è più quivi che un interprete e un banditore delle ispirazioni comuni, e sostiene officio simile a quel degli araldi che in nome e con le parole di tutti favellano; se non che il poeta trova più felice, più calda e meglio ornata significazione di ciò che il popolo intero pensa, ricorda e desidera. Quando per lo contrario non v'è più vera cittadinanza, e le opinioni e gli affetti comuni son dileguati in gran parte, e ad essi succedono a grado a grado sentimenti e cogitazioni

o affatto particolari e proprie o d'una porzione soltanto di popolo, e che nientedimeno la coltura dell'intelletto e dell'arte non cade ma si propaga e si riforbisce; allora sorge una poesia o troppo individuale e affatto fantastica, o troppo boriosa e accademica, ignota e inaccessibile al volgo, più elegante che passionata, più dotta ed arguta, che vasta, efficace ed originale. Dopo ciò, egli divien manifesto che quella mente fortunata, la qual sa ritrarre ed anzi scolpire i pensieri varj, gl'istinti e le passioni speciali del secol suo, e riflette come specchio lucente l'indole e le istituzioni tutte quante della vita sociale e politica di cui partecipa, quella mente, io dico, alla quale avviene per tutto questo di dilettare e commovere così bene il volgo come i patrizj, i dotti come gl'illetterati, e che cionondimeno imprime in ciascuna pagina il suggello dell'animo proprio e i concetti, le opinioni e le dottrine sue personali, a segno che il poetare di lei risplenda d'una novità nè prima nè dopo uguagliata, cotal mente sovrana raggiunge del sicuro l'ultima perfezione della poetica, e l'arte sua similissima alla natura, offre a un tempo medesimo la suprema bellezza individuale ed universale. E qui pure io non m'imbatto in altro divino ingegno in cui si ravvisi attuata la grande eccellenza di cui parliamo, eccetto Dante Alighieri. Da ultimo accade soventi volte che all'animo del poeta non sia tutta presente la solennità e importanza del suo magistero e dei fini morali e civili a cui dee voltarlo. Ma colui per lo certo accostasi in ciò alla perfezione dell'arte, il qual sente di lei così intera la dignità, l'altezza, la proficuità e la morale bellezza che la fa istrumento efficace di educazione pubblica e veicolo di sapienza; e tanto vuol con esso istruire quanto dilettare, e chiama sè stesso sacerdote del vero e della rettitudine, e canta quasi profeta per mezzo al popolo e tramanda alle più lontane generazioni la fiamma de' suoi magnanimi affetti e la luce de' suoi apotegmi. E qui di nuovo a chi mai può tornar difficile il confessare che Dante abbia a rispetto di ciò superato tutti i poeti del mondo?

§ XIII.

A raccogliere la sostanza del fin qui detto, noi primamente concluderemo che il compiuto e l'ottimo della poesia consiste in racchiudere dentro ai poemi con vaga e proporzionata unità di composizione tutto quanto il visibile ed il pensabile umano per ciò che in ambedue è più bello e più commovente; e consiste inoltre a ritrarre

cotesto subbietto amplissimo e universale con la maggiore novità e la maggior leggiadria di concepimento, di fantasia, d'affetto e d'elocuzione che possa mai conseguirsi. Il concepimento così nel complesso come nelle sentenze particolari, dee riuscir sostanzioso ed inaspettato e pieno di recondita dottrina e saggezza; l'affetto dee correre, quanto è possibile, per tutti i gradi e le differenze, e toccare il sommo della tenerezza e compassione e il sommo della terribilità. Dee l'immaginazione abbracciare lo spirituale e il corporeo, il mondano e il sopramondano, talchè in compagnia dell'affetto e con la scienza della vita e della natura, descriva e rappresenti le meraviglie esteriori, i secreti dell'animo e le visioni della Fede. In fine tutti tre insieme, il concepimento, l'immaginazione e l'affetto debbono far consuonare la massima idealità con la massima concretezza, onde ogni cosa peculiare riveli per virtù di poesia uno splendido universale e sia al tempo medesimo un ritratto e un archetipo.

Noi fermammo dopo di ciò che ad attingere tal perfezione era spediente sortire un abito d'intelligenza sì privilegiato e divino da poter collegare con una intuizione arcana e vivissima la meditazione e la scienza, e con la impetuosità e caldezza dell'estro, il freddo e squisito finimento dell'arte. Di costa poi alla descrizione ed enumerazione di queste doti e attributi, a noi fu lecito di pronunziare che tutte appaiono impresse e tutte operanti nella *Divina Commedia* meglio che in qualunque altro poema, e la quale è però da considerarsi come il più alto prototipo dell'eccellenza poetica, qualora voglia la mente dall'astrazione scendere al fatto e considerar nel concreto quel massimo accostamento all'idea che sino a qui son riuscite di adempiere le Lettere umane. Noi fermammo eziandio che debbe il sommo poeta parlare al cuore e all'intelletto d'ogni ragion di lettori, e farsi specchio tersissimo del comune sentire, e serbare ciò nondimeno ben rilevata e ben contornata la effigie del proprio animo e della propria natura. In fine ricercasi dall'ottimo poeta che pienamente concepisca la grandezza e magnificenza degli ufficj e de' fini suoi, e che a questi venga di continuo concordata e proporzionata la scelta materia.

§ XIV.

Con la scorta di tali considerazioni e la vista di tal modello a noi basterà, perchè si colga la ragion poetica vera dell'età media italiana, il venire accennando per ordine, prima le tendenze morali e

civili, e le condizioni qualitative de' tempi; appresso, l'elezione dei subbietti e il carattere mentale degli scrittori. Ogni rimanente sarà supplito dalla perspicacia ed erudizione dei leggitori, i quali recheranno pure agevolmente ai principj medesimi le osservazioni e i giudicj espressi da noi nell'anterior parte di questo discorso.

§ XV.

Nello spegnersi del secolo XV, quando le Lettere e la poesia volgare incominciarono a risorgere e rifiorire, un elemento vi si accoppiò non nuovo ma notabilmente cresciuto, e ciò fu lo studio e l'amore grande della classica erudizione, e un ossequio e un'ammirazione forse soverchia per gli scrittori greci e latini. Ma si badi, che guardandosi al tutto insieme della volgar poesia, dal primo comparir suo nella corte di Federico, a questi nostri presenti giorni, ci si vedrà manifesto che il culto degl' Italiani inverso le Lettere greche e latine fu, di rado assai, intermesso, e sempre fra noi è stato a gran pezza più fervoroso, più tenace e più famigliare che appresso qualunque altro popolo; non rinasce adunque e non prospera esso in Italia per matta superstizione o per cagioni transitorie ed accidentali, ma conserva e profonda le ultime sue radici nel sentir proprio e costitutivo della mente e dell'animo nostro. Tal culto à fatto infra l'altre cose che, a rispetto dell'eleganza e dell'atticismo, mai non siamo stati dalle nazioni moderne, non che superati, ma nemmanco raggiunti; e pure in questi ultimi tempi in cui la poesia inglese e tedesca sembra soverchiare la nostra, per novità e veemenza di pensamenti e di affetti, nella sola Italia è tuttora ricoverato il perfetto buon gusto e il senso delicatissimo della greca venustà; e quivi ancora qualche dettator fortunato procaccia d'intingere la sua penna nell'oro di Virgilio. Nè già per questo vogliam negare che più d'una volta lo studio e la imitazione dei capolavori antichi, non abbiano ne' nostri scemato novità e spontaneità, involte le lor fantasie nelle viete immagini mitologiche; dato allo stile freddezza ed affettazione. Solo desideriamo che si rifletta gli studj classici (come suolsi oggi domandarli) essere stati a ciò più presto occasione e concomitanza di quello, che cagione prossima ed efficiente. Mai la notizia e meditazione dell'eccellenza antica non à nociuto agl'ingegni veramente grandi in secolo pur grande e animoso. Dante non mandava egli alla memoria tutto Virgilio, e nol chiamava *dottore e maestro suo?* Chi più versato nella latinità del Petrarca, che di quella fu primo e

solenne ristoratore? Di Lettere greche e latine si nudrì il Boccaccio fin da fanciullo, e in compagnia d'esse compiè la vita; le quali cose non impedirono che Dante, in ogni suo scritto, e il Petrarca nel *Canzoniere* e ne' *Trionfi*, e il Boccaccio nel *Novelliere*, nella *Fiammetta*, nel *Corbaccio* e in qualcun'altra prosa non sien riusciti originalissimi. Quelli pertanto i quali osan dire che la illustrazione e scoperta di molti volumi antichi succeduta nel secolo XV, e l'ardore vivissimo recato allora nella filologia greca e latina, tornò in somma sventura per lo svolgimento libero ed originale delle Lettere nostre volgari, scambiano troppo le cagioni apparenti e fortuite con le reali ed intrinseche. Di fatto, egli è da ricordare che ne' tempi medesimi di Lorenzo de' Medici, due impulsi ricevette la poesia italiana, e per due strade diverse prese cammino; l'una fulle aperta dal Poliziano, l'altra dal bizzarro ingegno del Pulci. Ora, in costui non trovasi egli somma novità e franchezza di poetare e tanto spirito di rivolta contra tutti i documenti dei rettori antichi, quanto il suo *Margutte* ne mostra contra le cose più sante? E quella serie lunghissima di poemi cavallereschi che dal *Ciriffo Calvaneo* scende giù fino al *Ricciardetto*, non si scosta pur tutta nella sostanza e nelle forme dal poetar greco e latino? Nel *Furioso* medesimo quanti sono i luoghi dove l'Ariosto apertamente imita e copia gli antichi? Non son molti del sicuro, e non tali giammai che tolgano a quel poema il pieno carattere di novità e nol facciano differentissimo dalla poesia classica. Ciò nondimeno, perchè ai tempi del Pulci il gran moto repubblicano rallentavasi da ogni banda, e gl'intelletti più culti e più arditi cessavano dall'infiammarsi dei sentimenti e delle passioni comuni; però accadde che il Pulci impresse nella volgar poesia un carattere, nuovo bensì, ma troppo diverso da quello che abbiam notato nell'Alighieri. Ben si vede da ogni pagina del *Morgante* che il Pulci è poeta di corte e fa dell'arte sua un nobile ed elegante trastullo. Egli ricrea le scelte brigate fiorentine con le avventure cavalleresche, e a quelle anime voluttuose ed argute, e spoglie oggimai delle credenze e passioni gagliarde dei padri, egli sa soddisfare con la sottile ironia e la beffa leggiadra e dissimulata; e mentre il comune interesse e la dignità delle plebi s'affievolisce, egli compiace allo spirito individuale de' patrizj e de' doviziosi mercatanti, i quali scordando quasi la patria e spregiando la modestia del vivere repubblicano, avvisavano nei casi de' paladini quel che possa l'audacia, la forza e l'accorgimento d'un uomo per giungere alla potenza e al dominio.

§ XVI.

D'altra parte, il Poliziano nelle ottave della *Giostra* incominciò un verseggiare raffinatissimo, e quasi a dire, aristocratico e signorile; tutto impregnato di latino e di greco, anzi greco e latino espresso in eleganti voci italiane; il quale più non è accostevole al popolo, e vive d'arte e d'ingegno più assai che d'inspirazione. Vede ognuno pel semplice paragone dei fatti, quanto mai dissomiglino in fra di loro i versi del Poliziano e quelli del Pulci; e solo in ciò si raffrontano che per ambedue la poesia dantesca sì grande, sì maschia, sì nazionale, è tenuta in disparte.

§ XVII.

Nella stessa corte de' Medici, ed anzi nelle rime stesse di Lorenzo il Magnifico, rinacque il petrarcheggiare, genere di poesia che, derivato in parte dai Provenzali, fecesi proprio d'Italia, e durovvi, si può dire, per cinque secoli; conciossiachè ad Eustachio Manfredi, ben si compete il nome e la lode di ottimo petrarchista. E però le Muse vereconde e soavi, ma stanche ed esauste degli amanti platonici, mandarono in sul finire il canto del cigno, dettando a quel gentil Bolognese la immortale canzone: *Donna, negli occhi vostri.* Certo in tal foggia di poetare riapparsa nel cadere del quattrocento in compagnia dell'altre da noi ricordate, la imitazione divenne più ancor manifesta e servile, e (come gli accade pur sempre) andò copiando il peggiore; nè studiossi di ricalcare eziandio in ciò le orme dantesche, e partecipare a quella passione ingenua quanto profonda, e a quel candore e a quella semplicità efficace di stile che adorna di grazia ineffabile tutto quanto il Canzoniere del gran Ghibellino. Ma qui pur noteremo che simile imitazione non procedè per nulla dal soverchio amore dell'antichità e dal troppo sfogliare greci e latini volumi; bensì ebbe luogo e si dilatò per difetto (di poi sempre cresciuto) d'un'alta poesia comune ed intuitiva. E nemmanco è da credere che il gir sonettando alla petrarchesca sia tanto durato in Italia, e tanto siasi divulgato per cagioni accidentarie, o per sola povertà d'ingegno e aridezza di vena. Il cuore tra noi sente assai di leggieri la voglia impaziente di significare in versi gli affetti gentili ond'è mosso; e per quale anima non passò più o meno intensivo il

gentil fuoco d'amore? e nello spegnersi della vita civile, e nel crescere da ogni banda l'ozio lascivo dei ricchi e dei culti, la galanteria non fu rassegnata forse tra le nostre precipue occupazioni? D'altra parte quel mantello e quei veli che dal Petrarca ricevè in dono l'Amore, il quale s'aggirava tutto nudo fra i Greci, diè a ciascuno facoltà di pubblicamente parlare de' proprj affetti salvo il pudore, la convenienza e la dignità; ed anzi procacciando alle amate donne bella e incolpevole fama. Oltre a ciò, quel platonizzare del Petrarca confacevasi molto bene con l'altra condizione essenziale e qualitativa della mente italiana, che è di cercare in qualunque cosa la bellezza squisita e non qual s'incontra comunemente, o si può immaginare da ingegni materiali e bizzarri, ma qual dee risultare dalla perfezione, e comporre un modo eccelso di leggiadria che segni l'ultimo termine dell'idealità, e però conduca il pensiero per lo mondo invisibile degli archetipi, e svegli nel cuore le più sublimi aspirazioni ond'esso è capace. La qual tendenza degl'Italiani comparisce dispiegata e manifestissima in tutte le arti, crea la maggior meraviglia delle tavole di Michelangelo e di Raffaelle, e a noi conserva, pure in questi nostri miseri tempi (sia qui notato per incidente), il privilegio della scoltura, come d'un'arte solenne che di necessità porta seco sceltezza e nobiltà tragrande e perfetta di concepimento e di forma.

§ XVIII.

In quello scorcio adunque di secolo tre maniere distinte di poetare vennero iniziate o rifatte, e furono la romanzesca del Pulci, la classica del Poliziano e la petrarchesca; e di queste in principal modo si rivestì la susseguente letteratura, eccetto alcune nuove specie di lirica delle quali farem parola più avanti. Per vero, alcuni altri componimenti furono dettati in quella rinascenza medicea che raddur non si possono nè al genere petrarcheseo, nè al classico, nè al romanzesco, come certe ballate e canzoni pastorali, come la *Beca* del Pulci e la *Nencia* del Magnifico, e alcuni Rispetti e pochi altri simili scherzi ed amenità che erano pure le bellissime creazioni e gemme vere del nostro Parnaso, vaghi fiori d'ingegno pieni di verità e semplicità, pieni di greca fragranza e di popolari concetti e passioni. Quindi beata la nostra letteratura, se quel fare naturale, affettuoso e splendido, tanto di evidenza e di grazia natia, fosse stato introdotto in materie più vaste e più nobili!

§ XIX.

Ma ripigliando il breve confronto impreso da noi tra i poeti volgari dell'età media e il prototipo sublime dell'arte che ci fornisce la *Divina Commedia,* noi non esiteremo a dire che la poesia dantesca tentò di risorgere in parte col Tasso, e propriamente a rispetto della gravità e solennità dei pensieri e dei documenti, e per quell'ufficio suo d'esprimere e invigorire le comuni aspirazioni e gli affetti eroici d'un'età e d'una nazione, e di toccare i fini più alti e più profittevoli dell'epopeia, e insomma riuscire in tutto una poesia civile, religiosa e sapiente. A niuno è nascosto che da Paolo IV in poi, la Religione vestì in Italia un abito di severità e un rigor di dottrine, tanto più stretto e geloso, quanto l'eresia cresceva all'intorno in Europa e radicavasi forte in Germania, in Inghilterra, in Isvizzera e in altre regioni settentrionali. Nè già debbe credersi che in quel torno di tempo l'ortodossia cattolica non acquistasse veramente maggiore intensione di fede e di sentimento nella parte più pia e meno infralita degl'Italiani. A questi doleva eziandio assaissimo veder declinare ogni giorno la forza e l'autorità teocratica, della quale stando la sede e lo splendor principale appresso di noi, tutta la patria comune riscuotevane lustro e potenza; e maggiormente parea necessario di conservare e consolidare quel principio d'autorità, in quanto che in Italia tutte le altre vie di potere e di predominio si dileguavano. Col desiderio poi di ritirare inverso alle origini sue il papato, procedevano di pari passo altri sentimenti e principj, dai quali si procacciava di fieramente resistere ad ogni spirito d'innovazione e rimettere in fiore antiche opinioni e istituti. E come le democrazie in Italia erano tutte crollate e solo perduravano le aristocrazie, e i baroni moltiplicavano; così entrò nel cuore di molti il pensiere che alle plebi dovea stringersi forte il freno e ogni cosa dovea sperarsi dalla saggezza degli ottimati e dei principi. Oltre a ciò, nel comune pericolo s'erano, come ognun sa, concordati alla meglio l'imperatore e il pontefice; del che era nato che mentre in Italia spegnevasi di più in più il vigor popolare e le franchigie repubblicane, sembravano crescere per lo contrario e spander radice i privilegi feudali e una specie ambigua di cavalleria principesca e cortigiana. L'autorità poi che sforzavasi di risorgere da tutte parti e soffocare le novità temerarie, tiranneggiava non pur la scienza sulle cattedre, ma eziandio l'arte nelle accademie, curvandola sotto il

peso delle teoriche e dei precetti; e il culto inverso i capolavori antichi tanto più s'accostava a superstizione, quanto l'Italia nel suo rapido declinare tenea più preziose e più venerande le ricordanze del suo passato.

Di tali tutte cose fu rappresentatore fedele il Tasso, anima pia e generosa, ma in cui (non so dir come) nulla v'era di popolare. Quindi egli s'infervorò della maestà teocratica dei pontefici e aderì alla nuova cavalleria cortigiana e feudale; quindi pure accettò con zelo e con osservanza scrupolosa l'ortodossia cattolica, e nella vita intellettuale come nella civile, fu dall'autorità dei metodi e degli esempi signoreggiato. Da ciò prese nudrimento e moto il divino estro suo e uscirono le maraviglie della *Gerusalemme*. Pieno ancora la fantasia della battaglia di Lepanto, e sperando che un'altro Marco Antonio Colonna rinnovasse con più ragione quel simulacro degli antichi trionfi che poco innanzi avea rallegrate le vie di Roma, dettò quel poema non senza fiducia di persuadere i principi della cristianità a desistere dalle loro discordie e ripetere con più senno e virtù le gesta eroiche delle crociate; adempiendo ogni cosa sotto il gran patrocinio del padre e pastore comune dei popoli, benedicente in Vaticano alle sacre bandiere. Ancora confidavasi d'innamorare e principi e gentiluomini di quei costumi cavallereschi e magnanimi, de' quali fin dall'infanzia s'era venuto componendo in mente una norma e un idolo così difforme dal vero come pien di vaghezza e d'appariscenza, ed a cui pretendeva di dar fondamento scientifico con un misto di dottrine platoniche e aristoteliche, come da più d'uno de' dialoghi suoi si raccoglie. Insomma, a' dì nostri, in cui abbonda più la invenzione dei nomi che delle cose, verrebbe in Francia ed in Inghilterra denominato gran poeta conservatore.

§ XX.

Nel Tasso poi sono tutti i pregi e tutta quanta la luce e magnificenza della poesia classica, e spiccano altresì in lui alcuni attributi speciali del genio italiano in ordine al bello. In perpetuo si ammirerà nella *Liberata* ciò che l'arte, i precetti e la dottrina possono fare, ajutati e avvivati da una stupenda natura poetica. Quivi toccò il sommo eziandio quel maestoso decoro e quella sceltezza e nobiltà di composizione e di forma propria degl'Italiani, più forse ancora che de' Greci medesimi, e la quale può riputarsi che in noi proceda per abito e per tradizione della grandezza romana, e per quel severo ed

c..

illustre di concetti e di sentimenti che nelle scuole di Pittagora trova i principj suoi remotissimi. Ugualmente nel Tasso à piena soddisfazione quel desiderio continuo dell'ingegno italiano che nell'opere d'arte apparisca da ogni lato e in qualunque cosa l'unità e l'armonia, la convenienza e la forbitezza. Ma d'altra parte non è nei poemi suoi la novità e la creazione altissima della *Divina Commedia*, non la energia tanto semplice quanto vera e terribile degli affetti e del lor linguaggio, non la concisa evidenza delle descrizioni che fa dello stile dantesco una perpetua scultura e cesellatura. Mancavi similmente quella continua contemperanza del reale con l'ideale, e del proprio e individuo col comune ed universale. Ma l'amore soverchio dello scelto e dello squisito, la obbedienza non sempre legittima alle prescrizioni dei retori, il comporre freddo e compassato, e con in mente modelli troppo discosti dalla natura e per troppa dignità e magnificenza uniformi, cominciato aveano a predominare in Italia pure innanzi del Tasso, e venivano ammanierando eziandio le scuole di Raffaello e di Michelangelo. Sotto quelle esagerazioni e quei pesi affogò la drammatica, e si falsificò in buona parte il teatro stesso pastorale ove fin da prima comparve gran novità o gran leggiadria, ma tutta fondata sopra l'idea di tempi e di uomini che mai non furono, e a cui le volgari opinioni negando fede, toglievano verosimiglianza. Dai pastori di Virgilio già troppo azzimati, ebbero nascimento quelli di Sanazzaro, e tutta la bucolica nostra italiana, se tu n'eccettui il Baldi, fu elegante, ma fattizia; e del certo non meritava che gli stranieri, massime gli Spagnuoli, si sbracciassero ad imitarla.

§ XXI.

Dicemmo che allato alla scuola latinizzante e accademica del Poliziano e del Sanazzaro, aprissi quella del Pulci, tutta libertà e scioltezza; e da lui cominciò la serie de' poeti romanzeschi, i quali attingendo ai racconti e alle tradizioni straniere, e trattando materie alienissime dalle storie e dai costumi italiani, seppero ciò nondimeno, per sola virtù d'ingegno, produrre poemi invidiabili a quelle nazioni nel cui seno la cavalleria era sorta e fiorita. Ma se in costoro move gran maraviglia la somma bravura e l'inesauribile fecondità della fantasia, dall'altra parte, come notammo, sono da deplorare le poco gravi e civili tendenze dell'arte, le quali, più si procede oltre nei tempi, e più lasciansi riconoscere, talchè infine c'imbat-

tiamo nel *Ricciardetto,* ove la Musa non vuole altro fare che ridere e piacevolmente burlarsi degli uomini e forse anche un poco del Cielo. Splende fra essi come gran Sole l'Ariosto, se forse non è da dire che egli non appartiene ad alcuna scuola ed è unico piuttosto che primo. Ma paragonando il *Furioso* all'idea dell'ottima poesia qui sopra delineata e di cui dicemmo essere Dante un ritratto maravigliosamente condotto e il più prossimo all'originale, a noi sembra di poter sentenziare che ritraendo l'occhio dai fini solenni e sapienti dell'arte, e divisando in essa non più che l'intento immediato di mover diletto ed esprimere ogni ragione di bello, quel poema celebratissimo s'accosta meglio di tutte l'altre composizioni italiane ai pregi della *Divina Commedia.* Se non che, l'Ariosto significò la commedia umana quale la veggiamo rappresentarsi nel mondo, laddove Dante fece primo subbietto suo il sopramondano, e in esso figurò e simboleggiò le cose terrene. E come il gran Fiorentino nelle fogge variatissime de' tormenti e delle espiazioni dipinse i variatissimi aspetti delle indoli e delle passioni, il simile adempiva l'Ariosto sotto il velo dei portenti magici e delle strane avventure. Ma certo qual narrazione di fatti umani riuscirà più vasta, più immaginosa e più moltiforme di quella dell'*Orlando furioso?* Quivi sono guerre tra più nazioni, nascimenti e ruine di molti regni, conflitto sanguinoso di religione e di culto, infinita diversità e singolarità di costumi, e tutto il Ponente e il Levante per larga scena e strepitoso teatro di cotali imprese e catastrofi. Quivi sono dipinte la vita privata e la pubblica, le corti e le capanne, i castelli ed i romitaggi; quivi s'intrecciano gradevolmente la cronica, la novella e la storia, e ciò che il dramma à di patetico, l'epopeia di maestoso, il romanzo di fantastico. Però io credo veramente che sieno pochi gli aspetti e gli accidenti dell'esterior natura, poche le colleganze e gl'inviluppi dei casi, poche infine le differenze e le tempre dei caratteri e degli appetiti che nel *Furioso* non abbian luogo, e tutte con magisterio insigne ed inarrivabile vi vengon ritratte. Quivi è pure la evidenza, la sicurezza e la incantevole flessibilità del pennello dantesco e quella intuizione immediata e lucente della verità e bellezza di tutte le cose che dalla inspirazione si origina e qualifica peculiarmente il sommo poeta. Quivi per ultimo è quella difficile significazione dell'universale e comune nel particolare e nel proprio, sicchè in ogni personaggio ariostesco appare ben definita e spiccata una forma esemplare e una speciale e vivente individualità; e mentre

Digitized by Google

il sopranaturale trascende di tanto la realità e si spazia in un infinito fantastico, il complesso degli accidenti e il parlare e operare degli uomini procede con tale verità e naturalezza che fa verisimile l'impossibile. Ma nella *Divina Commedia* la intuizione si mescbia in guisa stupenda con la più viva coscienza di sè medesima e con la profonda e incessante meditazione. Del pari, nella *Divina Commedia* con la rappresentazione, può dirsi, di tutto il creato e con la immagine fedele del secolo e della civiltà in mezzo a cui fu dettata, sempre vi si scorge l'orma e lo stampo, a così domandarlo, dell'animo e del genio dantesco, e tutta la persona del gran Ghibellino vi sta improntata. Nel *Furioso*, la fantasia par sottomettere a sè ogni cosa e, come avviene singolarmente appresso di Omero, l'arte vi giace nascosta e, a volte, piglia l'aspetto della negligenza e della sregolatezza; e similmente, la persona e il carattere del poeta rimanvi occulto e ignorato, salvo che un poco il rivelano le narrazioni e descrizioni non sempre caste, e quel leggier sorriso e quella blanda ironia che per tutto il poema si sparge e vince in grazia e in dissimulazione il cantor del *Morgante*.

§ XXII.

Non credo che in veruna straniera letteratura possa come nella nostra volgare annoverarsi una sequela così sterminata di poemi eroici e di romanzeschi, parecchj de' quali brillerebbero di gran luce, ove fossero soli e non li soverchiasse la troppa chiarezza di Dante, dell'Ariosto e del Tasso. Nè reputo presuntuoso il dire che per esempio la *Croce racquistata* del Bracciolini o il *Conquisto di Granata* di Girolamo Graziani, sostengono bene assai il paragone o con l'*Araucana* dell'Ercilla o coi medesimi *Lusiadi* ai quali ànno accresciuta non poca fama le sventure e le virtù del poeta; e per simile, io giudico che l'*Amadigi* del Tasso il vecchio o l'*Orlando innamorato* del Berni, non temono di gareggiare con la *Regina Fata* di Spenser e con quanto di meglio in tal genere ànno prodotto l'altre nazioni. Ma non è da tacere che in quasi tutti questi nostri poemi riconoscesi agevolmente o l'uno o l'altro dei tipi che nel *Furioso* e nella *Gerusalemme* ricevettero perfezione, ed a cui poca giunta di novità e poche profonde mutazioni si fecero dagl'ingegni posteriori; e ne' poemi eroici singolarmente a niuno è riuscito di ben cansare i difetti del Tasso, molti in quel cambio li esagerarono. Deesi peraltro sceverare da tutti essi il Trissino, al quale molti anni

avanti del cantore di Goffredo, venne desiderio di schiudere agl'Italiani la via illustre e regia dell'epopea, e trattar materie più convenienti alla dignità e sapienza delle Muse. Fu il Trissino ingegno austero e animoso, ma freddo ed inelegante, e così alla cieca passionato della semplicità e maestà omerica da non ravvisare che i caratteri della poesia primitiva sono in qualunque altro tempo inimitabili affatto, e che gli uomini e i casi da Omero descritti toccavano il sopraumano e il divino, dove quelli descritti nella *Italia liberata* non d'altro sentivano che d'una civiltà tutta guasta ed intenebrata. Nè la scelta medesima del subbietto fu secondo ch'egli pensava, molto italiana e molto civile; e piacendogli ad ogni modo di poetare della liberazione d'Italia, come a lui Vicentino non venne in memoria la lega lombarda? Ma già cotal tema (quale ne sia stata mai la cagione) a niun poeta illustre italiano affacciossi al pensiero nè prima nè dopo il Trissino e il Tasso, e solo ne' volumi del Muratori incontrasi qualche antico verseggiatore che ne cantò rozzamente e con depravato latino; tanto poco gli affetti ed i pensamenti nostri attuali somigliano a quelli de' nostri avi.

§ XXIII.

Dal Tasso in poi le sorti d'Italia ruinarono ancor maggiormente, o a parlare più esatto, col processo del tempo la piaga del comune servaggio sentir facevasi più profonda e inguaribile, e l'universale stemperamento degli animi palesavasi di più in più nel tenore del vivere e nella novità dei costumi. Ogni grande e generoso affetto era muto, e i popoli procacciavano di ripararsi da tutte specie di tirannidi, inebbriandosi di piaceri e brigando e bamboleggiando tra frivole occupazioni di teatri, di giostre, di novendali, di paramenti e di pompe. E ciò non pertanto è così scolpita e naturata negl'Italiani la forma del bello e così continuo il desiderio di imitarlo e d'esprimerlo, che l'arte non si estingueva, ma bene si corrompeva. L'immoderata fantasia suppliva ai fiacchi pensieri; l'affettazione e la bizzarria, all'ingenua e subita ispirazione, l'abbondanza lutulenta e verbosa, all'antica sobrietà, i colori vistosi ed il liscio, alli schietti e parchi ornamenti del vero. Ognuno à in mente che caposchiera e maestro di tal sorta di poetare fu principalmente il Marino, al quale peraltro non è da imputare colpa maggiore che dell'aver lusingato e secondato più che troppo il suo secolo; e a dir più giusto, egli riuscì per appunto strepitosamente grande e famoso, perch'ebbe natura con-

venientissima a quella specie di tempi e di gusto; conciossiachè si avvera nella letteratura il medesimo che Macchiavello viene insegnando a rispetto della politica. Sensabile mi si fa il Marino, e scusabili gl'Italiani, quand'io considero lo stato di lor nazione sotto il crudele dominio degli Spagnuoli, e fieramente mi sdegno con questi medesimi che nella patria loro ancor sì potente e sì fortunata, plaudivano a que' delirj e incensavano il Gongora, meno ingegnoso assai del Marino e di lui più strano e affettato. In fine gioverà il ricordare che all'Italia serva, scaduta e dilapidata, rimaneva pur tanto ancora di prevalenza intellettuale appresso l'altre nazioni, che de' trionfi più insigni e delle lodi più sperticate del cavalier Marino furono autori i Francesi, e per lungo tempo assai nessuno de' lor poeti seppe al tutto purgarsi della letteraria corruzione venuta d'oltre Alpe; testimonio lo stesso Cornelio, alto e robustissimo ingegno, ma nel cui stile nondimeno avria dovuto il Boileau ritrovare assai spesso di quel medesimo talco del quale parevangli luccicare i versi del Tasso.

§ XXIV.

Dal Marino incominciò a propagarsi nel mondo una poesia fantastica e meramente coloritrice la quale cerca l'arte solo per l'arte, fassi specchio indifferente al falso ed al vero, alle cose buone ed alle malvage, alle vane e giocose come alle grandi e instruttive; sente tutti gli affetti, e nessuno con profondità, e nell'essere suo naturale, canta di Adone, come di Erode e così delle favole greche come delle bibliche narrazioni. In tal guisa quella poesia dantesca da noi contemplata e alla quale convien sempre tornare con l'occhio della mente, se prima del Marino già compariva incompiuta e dispersa, e con l'Ariosto risorgeva solo in alcune sue doti, e col Tasso nelle intenzioni finali e nella dignità ed elevazione platonica, ei si può dire che nel poema dell'*Adone* più non lasciava riconoscere alcuna propria sembianza.

§ XXV.

Durò questo corrompimento dell'arte dal chiudersi del cinquecento a tutto quasi il secolo XVII. E ciò nondimeno fiorirono in tale intervallo tre ingegni eminenti che mantennero alla lirica nostra una facile maggioranza su quella d'altre nazioni. Ognuno, io penso, à

nominato ad una con me il Chiabrera, il Filicaja ed il Guidi. Dal solo Chiabrera fu l'Italia regalata di tre nuove corone poetiche; chè veramente nelle sue mani nacque e grandeggiò prima la canzone pindarica, poi la canzone anacreontica e infine il sermone oraziano; nè mal s'apporrebbe colui che attribuisse al Chiabrera eziandio la rinnovazione del Ditirambo. Intelletto ardito, inventivo e gagliardo, serbatosi integro del gusto e severo dell'animo, fece nelle odi sue ripullulare quel tanto di poesia civile che i tempi e le sventure d'Italia gli concedevano. Per tutto dove sorgeano faville di valore italiano, o speranze d'italiana gloria accorreva quello spirito generoso con le ghirlande degl'inni, senza mai parteggiare per una provincia o per un governo, ma invitando ogni gente della Penisola a ricordarsi ne' lor fatti e consiglj del comune sangue latino. Egli Ligure, e accolto e onorato da un popolo, che avea combattuto a Chiozza ed a Malamocco, spandeva lodi magnifiche sui Veneziani morti nelle guerre contro al Turco; e mentre l'Europa e gran porzione altresì dell'Italia stavasi indifferente a guardare quella lotta sproporzionata e sanguinosissima in cui l'infelice Venezia scemava ogni anno di forze, di tesoro, d'autorità, di dominio, l'anima gentile del Savonese la consolava co' suoi versi degni molto spesso del cedro.

§ XXVI.

Il Filicaja venne a tempi ancor più infelici, e quando più non era possibile di discuoprire ne'suoi Fiorentini un segno e un vestigio pure dell'antica fierezza repubblicana. Ma il senso del bene morale e la pietà religiosa fervevano così profondi nell'animo suo che bastarono a farlo poeta. E mai nè in questa nostra patria, nè fuori sonosi udite canzoni così ben temperate di splendore pindarico e di maestà scritturale come quelle del Filicaja; onde costui veracemente avrebbe toccate le ultime cime della lirica nostra dove all'impeto del sentimento e alla bellezza e sublimità del concetto si conformassero sempre la purità e l'eleganza del dire. Nel Guidi poi, che è il terzo de' nominati, si ripetè un fatto veduto a quando a quando in Italia e il quale le straniere letterature poco o nulla conoscono, io voglio dire una mente in cui la invenzione e la vaghezza dei pensieri è scarsa e non trapassa i termini del mediocre, e quella dello stile è grandissima e raggiunge la perfezione; e veramente nel Guidi allato a concetti ed a sentimenti spesso comuni e rettorici, splende una forma non superabile di novità, di bellezza e magnificenza. E d'altra parte

che poteva egli un poeta costretto a voltare in versi le latine omelie di Clemente XI e a cantare le leggi dei pastori d'Arcadia? Abitava in Roma, e delle ruine romane pasceva continuo gli occhi, e da questa vera e sola grandezza che avea dinanzi, trasse le immagini e i pensamenti migliori e più vigorosi. Ma la decadenza trista ed irreparabile del pontificato non volea vedere o pur non poteva; di quindi quel suo fare iperbolico e quel suo vestir di gran nomi e di gran parole le picciole cose. Certo, se ad Alessandro Guidi fosse toccato di vivere in seno di una nazione forte e gloriosa, non ostante la poca fecondità e vastità de' pensieri, io non so bene a qual grado di eccellenza non sarebbe salita la lirica sua, perchè costui propriamente sortì da natura l'*os magna sonaturum*, e ce ne porge sicura caparra la sua canzone alla *Fortuna*.

Di Fulvio Testi è quasi ingiuria tacere ed è pericolo grave lodarlo. Copia di pensieri più che novità; grandezza che dà nel turgido; audacia e forza che si piacciono nell' ostentazione; un comporre tra l'oraziano ed il chiabreresco, ma non come quelli castigato e continuamente condotto dal buon giudicio e dall' ottimo gusto. Dilettaronlo le mattezze del Marino, anzi, dal lato dello stile, fu il Marino medesimo con maggior polso, ma con minore invenzione, ed ebbe comuni altresì col maestro suo la fluidezza del verso e la risonanza del ritmo, non sufficienti sempre a nascondere il fraseggiare negletto e prosaico.

§ XXVII.

L'Italia in sul cominciare del settecento affrancandosi in parte del giogo straniero per lo sgombramento degli Spagnuoli ebbe destino men doloroso e concepì speranza del meglio; appresso, nell'altra metà di quel secolo ebbe principi riformatori, ingegni tragrandi in iscienza e in politica, e vide in Roma una restaurazione assennata del gusto antico in tutte l' arti del disegno. Ma l'effetto di ciò apparve assai tardi e assai lentamente nella poesia; onde conoscesi ch' ella non precorre il moto civile dei popoli e piuttosto è l'ultimo frutto che il primo fiore delle pubbliche migliorazze; nè queste si fanno materia di poetica inspirazione che quando menano seco l'abbondanza e l'impeto degli affetti, e quando i pensieri e le teoriche che le accompagnano, sono di qualità da facilmente vestire le forme dell'arte. Ma comunque ciò sia, questo rimane pur vero che fino all' ultimo scorcio del secolo andato il nostro Parnaso

risuonò più che mai di cianee canore, e per intero venne occupato da quello stile or ampolloso e scorretto, or lascivo e burlevole, ma sempre fiacco, verboso e pedestre di cui rende immagine piena Innocenzio Frugoni; e dal culto della semplicità ed eleganza antica risuscitato in Roma per opera del Winckelman, del Milizia, del Mengs, del Battoni e d'altri valenti scrittori e disegnatori, cavarono i poeti sol questo di vieppiù pazzeggiare e straniarsi con la mitologia greca, e di dar nome d'anacreontiche alle lor canzonette prosaiche e piene di smancerie. Della energia, proprietà e sapienza dantesca neppure un aspetto e un vestigio; ed anzi fu scritto e fu sindacato contro la *Divina Commedia,* ove, trattone qualche brano, ogni rimanente, si giunse a dire, dee reputarsi nojoso e barbaro.

A tanto orgoglio di giudicio e tanta umiltà e grettezza di opere affermeremo noi essere contrappeso più che bastevole la gloria di Metastasio? Incertissima è la sentenza, e in qualunque modo si proferisca, la lascivia e la frivolezza dell'arte non ricevono alcuna smentita da quel poeta Cesareo. E a chi ormai non dispiace la effemminata sua Musa? a chi non rincrescono quegli eroi cascanti di vezzi e quei Greci e Romani trasformati così sovente in Filocopi e in Caloandri? Eppure, il buon Gravina avea fin dall'infanzia menato il Trapassi a bere alle ingenue fonti della drammatica antica. Ma il dilicato giovinetto, conforme in tutto alla muliebre natura dei tempi, piuttosto che imparare da Sofocle a emendare Racine e Quinault, aggiunse le proprie alle molte loro svenevolezze. E neppure quando si alzò a cantare di Temistocle, di Attilio Regolo e di Catone, seppe purgar la scena degli amoretti e dei madrigali; miglior esempio aveagli dato Apostolo Zeno.

§ XXVIII.

Ma come i sensi religiosi in quel che ànno di più sublime e di più scritturale fecero del Filicaja un poeta grande, col quale il secolo decimosettimo tanto bene si compiè quanto male fu cominciato dai Marinisti; del pari nell'età susseguente le inezie anacreontiche, le pastorali melensaggini e i dispregi contro Dante, trovarono fine per opera d'un ingegno altamente religioso ed austero, il quale in mezzo alla licenza delle opinioni e alla mollezza e fatuità de' costumi, parve in vero infiammato da una fantasia e da una indegnazione profetica. A me suonerà sempre caro ed insigne il nome di Alfonso Va-

rano, perchè da lui segnatamente, a quello che io giudico, s'iniziò il corso della poesia moderna italiana; e forse la patria non gli si mostra ricordevole e grata quanto dovrebbe. Chi trovasse non poca similitudine tra la mente del Varano e quella del Young, credo che male non si apporrebbe. Anime pie e stoiche ambidue, e dischiuse non pertanto agli affetti gentili, diffondono ne' lor versi un religioso terrore e un'ascetica melanconia che nell'Inglese riescono cupi, inconsolati e monotoni, e nell'Italiano s'allegrano spesso alla vista del nostro bel sole, e dai pensieri del sepolcro volano con gran fede alla pace e serenità della gloria immortale.

Varano poi insieme col Gozzi restituì alla *Divina Commedia* il debito culto; il Gozzi con li scritti polemici, egli con la virtù dell'esempio; ed ebbe arbitrio di dire a Dante ciò che questi a Virgilio: *Tu se' lo mio maestro e il mio autore*. Se non che il cantore delle visioni chiuse e conchiuse l'intero universo nel sentimento della pietà e nei misteri del dogma, e non bene seppe imitare del suo modello la nervosa brevità e parsimonia, la varietà inesauribile e la peregrina eleganza.

Ma le nostre considerazioni debbonsi tutte fermare alla soglia ove à termine l'età media e la moderna incomincia. Il Parini stesso ci sembra travalicarlo e sentir l'aura de' nuovi studj e del nuovo secolo; ond'egli non vuol serbare d'antico se non la grazia del greco idioma e la dignità del romano, e quella inflessibile alterezza e drittura dell'animo che non obbedisce e non piega di là dall'onesto nè ai principi nè ai demagoghi.

TERENZIO MAMIANI.

Genoa, 1848.

POETI
DELL'ETÀ MEDIA.

POEMI EROICI.

BOCCACCIO.

TESEIDE.

ARGOMENTO.

Nel decimo l'ufficio funerale
Fanno gli greci re a' morti loro:
E Teseo chiama chi sanza dimoro
Il mal d'Arcita dice esser mortale:
Poi Arcita a Teseo racconta quale
Dopo la morte sua del suo tesoro
Il testamento sia; e poi con ploro
Quasi con Palemon fece altrettale:
Poscia presente Emilia seco stesso
Del suo morir si duole, e poi con lei:
Ed ello dopo lui, porgendo ad esso
Gli stremi baci con dolenti omei:
Quindi a Mercurio lita, e piagne appresso,
Po' l'alma rende agl'immortali iddei.

Il gran nido di Leda ogni bellezza
In molte luci di sè dimostrava,
E già propinqua a sua maggior cortezza
Tacitamente la notte n'andava,
Forse due ore vicina alla terza
Dove il suo mezzo cerchio già toccava:
Quando di corte i regi si partiro,
Ed agli lor ostier proprj reddiro.
Ed acciocchè per lor non s'impedisse
La lieta festa della nuova sposa,
Anzi che più della notte sen gisse,
Prese con loro ciascheduna cosa
Degna di pira, ciascheduno disse
A' suoi: Mentre la gente si riposa
Piani al teatro grande ve ne andate,
E quivi con silenzio ne aspettate.
I morti corpi degli nostri amici
Tutti con diligenza troverete,
Ed acciò che non sian forse mendici
D'onor di sepoltura, laverete
Lor tutti quanti; e roghi fate lici,
Ne' qua' con degno onor li metterete:
Po' venuti saren, ma chetamente
Si vuol far ciò, che nol senta la gente.

Mossersi allor co' lumi i servidori,
E 'n verso il gran teatro se ne andaro;
E, come avien comandato i signori,
Gli morti corpi tutti ritrovaro,
E que' con odoriferi licori,
E con lagrime ancor molto lavaro:
Po' fatte pire per sè a ciascheduno,
Sopra cattuna d'esse poser uno.

Vennervi i re, che la turba dolente
Con tristo suono fu apparecchiata,
Ed intorniarla tutta con lor gente;
E po' ch'egli ebber ciascuna onorata
E d'arme e di grillande e di lucente
Porpora, fu la tromba comandata
A sonar, e a dar voce a' tristi guai
E dolenti, che quivi erano assai.

Allora i regi adimorati un poco
Dentro alle pire fatte, con dolore
Al morto suo ciascuno accese il foco,
E poi a Giove stigio ognun di core
Fe' sagrificio, acciocchè pio in buon loco
Ponesse quelli che per lor valore
Erano il giorno morti combattendo,
L'anima loro per altrui offerendo.

I grossi fuochi e grandi e ben ardenti
Consumar tosto i corpi lor donati;
I qua' da ognuno delle greche genti
Pietosamente fur mortificati:
E ricolte le ceneri cadenti,
In vasi furon messe, apparecchiati
Con mano pia, e con dolente verso,
Durando ancora assai del tempo perso.

E quante Niobe appresso a Sipilone
Allorchè i figli di Latona fero
Vendetta della sua alta orazione,
Ne portò urne, ed ivi in sasso vero
Si trasmutò, cotanti è opinione
Che quivi al tempio del gran Marte altero
Segnati gisser dei nome di quelli,
Le ceneri de' quai fur messe in elli.

Poi ritornaro agli lasciati ostieri,
Siccome bisognosi di riposo,
Ed a dormire i regi e i cavalieri,
E qualunque altro, il tempo tenebroso,
Tutti quanti ne giro volentieri,
Infino al nuovo giorno luminoso:
Quindi levati a corte ritornaro,
Dove Teseo levato già trovaro.

Tutti gli Greci i quali avien difetto
Eran con somma cura medicati,
E lor donato solazzo e diletto,
E ne' bisogni lor bene adagiati:
Talchè di morte e d'ogni altro sospetto
Furon in pochi giorni liberati;
E come prima si rifecer sani
I cittadin così come gli strani.

Ma solo Arcita non potè guarire,
Tanto era rotto dentro pel cadere:
Fevvi Teseo il grande Ischion venire
D'Epidauro ad Arcita per vedere,
Il qual si mise segreto a sentire
Del mal che Arcita in sè potesse avere;
E sanza fallo egli si avvide tosto
Come Arcita di dentro era disposto.

Perchè a Teseo rispose di presente
In cotal guisa: Nobile signore,
Il vostro Arcita è morto veramente,
Nè luogo ci ha di medico valore:
Giove potrebbe in vita solamente
Servarlo, se volesse, ch'e' maggiore
Che la Natura, e puote adoperare
Assai più che Natura non può fare.

Ma lasciando a' miracoli il lor loco,
Io dico ch'Esculapio non varrebbe
Per sanità di lui molto, nè poco;
Nè 'l chiaro Apollo ancora, che tutta ebbe
L'arte con seco, e seppe il ghiaccio e 'l foco
E l'umido e 'l calore, e che potrebbe
Ciascun'erba, o radice: però ch'esso,
Per lungo e per traverso è dentro fesso.

Dunque fatica per sua guarigione
Sarie perduta, per quel ch'io ne senta:
Fategli festa e consolazione,
Sicchè ne vada l'anima contenta
Il più si può all'eterna prigione,
Dove ogni luce Dite tiene spenta,
E dove noi pur dietro a lui ne andremo
Quando di qua più viver non potremo.

Molto cotal parlar dolse a Teseo,
Perciocchè Arcita sommamente amava;
Ed a chi questo udiva il simil feo,
Perciocchè ognuno alte cose sperava
Della sua vita, se 'l superno Iddeo
Vivere in parte antica lo lasciava:
Nè sapevan di ciò nulla che farsi,
Se non ciascun di Giove lamentarsi.

Adunque ciascun giorno peggiorando,
Il buon Arcita in sè si fu accorto
Che 'l suo valore in tutto già mancando,
E che sanza alcun fallo egli era morto:
Nè di ciò trarre il potè ragionando
Alcun giammai, dandogli conforto:
Perchè volle di sè ciò che potesse
Disporre, sol che al buon Teseo piacesse.

E fello a sè sanza indugio chiamare,
E cominciò con lagrime in ver lui

71.5.3

Pietosamente in tal guisa a parlare :
O nobile signor caro, di cui
Mille volte morendo meritare
Vorrei l'onor, del qual degno non fui,
Nè potrei mai, io mi veggio venire
Al passo, il qual nessuno può fuggire.
Al qual sì vegno, ch'l'ne son contento:
Nè vado mai pensando che l'amore,
Il qual m'ha dato già tanto tormento
Per la giovane donna, che nel core
Ancora, come mai per donna sento,
Lascio infinito, e te, caro signore,
Al quale, appresso lei più dislava
Servir, che a Giove, e più mi dilettava.
Ma più non posso, e farlo mi conviene:
Perch'io ti prego, per ultimo dono,
Se lungamente Iddio ti guardi Atene,
Che, poi del mondo dipartito sono,
E sarò gito a riguardar le pene
De' miseri che priegan per perdono,
Quel che dirò tu faccia sia fornito,
Se tu da Marte sia sempre esaudito.
Signor, tu sai che poi che di Creonte
Il giusto Marte ti diè la vittoria
Ch'io t'era con lui uscito a fronte,
E preso fui prigion, della tua gloria
Piccola parte, e certo non isponte,
E Palemone ancor, come a memoria
Esser ti debbe, i qua' festi guardare,
Forse temendo di nostro operare.
Mai poichè quindi fummo liberati,
Per tua bontà e per tua cortesia,
I nostri ben, donde eravam privati,
Ci fur renduti, ed ogni baronia,
Come ti piacque, avemmo, ed onorati
Fummo come eravam giammai in pria,
De' quali a Palemon tutta mia sorte,
Ti prego doni, dopo la mia morte.
Similmente ancor t'è manifesto
Quanto amor m'abbia per Emilia stretto;
Il quale al tuo servigio sol per questo
Ad esser venni, e quello, che sospetto
Esser doveami, non mi fu molesto;
Anzi con fè serviva e con diletto;
Nè credo mai ti trovassi 'ngannato
Di cosa, che di me ti sia fidato.
Esso insegnommi a divenir umile :
Esso mi fe'ancor sanza paura :
Esso mi fe' grazioso e gentile :
Esso la fede mia fe' santa e pura :
Esso a me dimostrò che mai a vile
I' non avessi nulla creatura :
Esso mi fe' cortese ed ubidiente :
Esso mi fe' valoroso e servente.
Tanto mi diede Amor di pronto ardire,
Che sotto nome istran nelle tue mani
Mi misi a rischio di dover morire :
E certo a ciò non mi furon villani
Gl' Iddii, anzi facevan ben seguire
I miei pensieri intieri e tutti sani :
Nè mi vergogno punto che 'n tuo onore
Io ti sia stato lungo servitore.
Febo si fece servitor di Ammeto,
Mosso dalla medesima cagione
Ched io mi mossi, e così dolce e quieto
Servì, ch'egli ebbe la sua intenzione :
E certo ch'io 'l seguiva mansueto,
S'egli non fosse stato Palemone,
Nè dubito che ciò che dislava
M'avessi dato, s'io mi palesava.
Or così va, e non si può stornare
Ciò ch'è già stato: ond'io sono a tal punto
Qual tu mi vedi, e sentomi scemare
Ognor la vita, e già quasi consunto
Del tutto son, nè mi posso aiutare :
A tal partito m'ha or Amor giunto,
A cui ho lo servito il tempo mio
Con pura fede e con sommo disio.
Nè 'l merito di ciò che io attendea
Goder non posso, benchè mi sia dato,
Veggio di me che ciascun Fato avea,
Che così fosse, in sè diliberato,
E che del mio servir vuole ch'io stea
Contento, che per merito onorato
Istato sia della data vittoria,
Ch'ella a' futuri fie sempre in memoria.
Ed io perciò che più non posso avante,
Voglio aver questo per mio guidardone:
E quel che fu così com'io amante,
E la sua vita ha messa in condizione
Di morte, e di periglio simigliante
A me, io dico del buon Palemone,
Dell'amar suo per merito riceva
La donna ch'io per me aver doveva.
Io te ne prego per quella salute
Che tu a lui ed a me parimente
Donasti già, per la tua gran virtute
Nota agl'Iddii ed all'umana gente,
E per l'opere tue, che conosciute
Sono e saranno al mondo eternalmente,
E per la fede la qual ti portai,
Mentre nel tuo servigio dimorai.
Questa mi fia tra l'ombre alma letizia,
Che Palemone, cui molto amo, sia
Tratto per me d'amorosa tristizia,
Possedendo egli ciò che più disia :

Pensando ancora ch'egli abbia dovizia
Di ciò ch'egli ama, per tua cortesia,
Almeno Emilia mentre sarà in vita,
Vedendo lui, avrà a mente Arcita.
E questo detto, forte sospirando
Tacque, cogli occhi alla terra abbassati,
Tacito seco stesso lagrimando,
Nè quelli ardiva di tener levati:
Onde Teseo un poco attese, e quando
Vide ch'e' suoi pariari eran posati,
Quasi piangendo, assai di lui pietoso,
Disse così con viso lagrimoso:
Tolgan gl' Iddii, Arcita, amico caro,
Che Lachesis il fil poco tirato
Ancora tronchi, e cessi questo amaro
Dolor da me, sed io l'ho meritato,
Che non si dia a tua vita riparo;
E già in ciò Alimeto ha pensato
Insieme con Ischion, e si faranno,
Che vivo e sano a noi ti renderanno.
Ma pur se degl'Iddii fosse piacere
Di torti a me, che più che luce t'amo,
A forza, ciò non ci convien volere,
Perocchè noi sforzargli non possiamo:
Ciò che m'hai detto puoi certo sapere,
Che poi ti piace, siccome te 'l bramo,
E sanza fallo tutto e' fie fornito
Se tu venisti a sì fatto partito.
Ma tu come sì forte ti sgomenti,
Pensando che così notabil cosa,
Com'è Emilia, che farie contenti
Qualunque Dii, di sè tanto amorosa
Si fa vedere, e' suoi occhi lucenti
Pur te disian con vista lagrimosa,
Essa ch'è tua? deh prendi pur conforto,
Chè ancor verrai a grazioso porto.
Ben ci ha da render altro guidardone
Delle fatiche da lui sostenute,
I' dico al tuo amico Palemone,
Del quale a me domandi la salute:
Sol che tu sani, io ho opinione
Di porvi 'n parte, per vostra virtute,
Dove di voi tra voi ancor sarete
Contenti sì, che lieti viverete.
Arcita a questo nulla rispondea,
Sì lo stringea l'angoscia dell'amore,
Ed il suo stato assai ben conoscea,
Posto che gli conforti del signore
Divoto udisse quanto più potea:
E già l'ambascia s'appressava al core
Della misera morte; onde si volse
In altra parte, ed a Teseo si tolse.
E poi ch'egli fu alquanto dimorato
Sanza mostrare o dire alcuna cosa,
Com'era prima si fu rivoltato,
E 'n voce rotta assai ed angosciosa
Prega che Palemon gli sie chiamato
Anzi ch'e' lasci esta vita noiosa:
Il qual gli venne sanza dimorare
Con altri molti per lui visitare.
Il qual po' vide innanzi a sè venuto,
E rimirato l'ebbe lungamente
Con luce aguta, quasi conosciuto
Pria non l'avesse, con voce dolente
Disse: Palemone, egli è voluto
Nel ciel che qui più l' non ne stia niente:
Però innanzi il mio tristo partire
Veder ti volli, toccare e sì udire.
Tanto n' ha sempre avversati Giunone,
Che del seme di Cadmo solo Arcita
N'è conosciuto, e tu, o Palemone:
Or mi conviene angosciosa partita
Da te parente amico e compagnone
Far; po' le piace ancora alla mia vita
Essere invidiosa, chè potea
Pur contentarla, s'ella lo volea.
In quella entrata, ch' io doveva fare,
Ad esser degli suoi raccomandato
Fa ella il mondo lieto a me lasciare,
Per congiungermi a' nostri primi andati:
Or m'avess'ella pur lasciato entrare
Per tre giornate ne' suoi disiati
Luoghi, ed appresso in pace avrei sofferto
Ch'ella m'avesse morto, ovver deserto.
Non l'è piaciuto, ed io non posso avanti:
Dunque tu solo, che a me se' rimaso
Del sangue altiero degli avoli tanti
Quando verranne il doluroso caso
Ch'io lascierò la vita e i tristi pianti,
Gli occhi, la bocca e l'anelante naso,
Pregoti che mi chiuda, e faccia ch'io
Tosto trapassi d'Acheronte il rio.
E perchè tu, siccom'io, amato
Hai lungamente Emilia graziosa,
Io ho Teseo a mio poter pregato
Che la ti doni per eterna sposa:
Pregoti che da te non sia negato,
Perchè tu sappi che di me pietosa
Ella sia stata, ed a me porti amore,
Ch'ella ha suo dover fatto e suo onore.
E giuroti per quel mondo dolente,
Al qual io vado sanza ritornata,
Che, a dir vero, giammai al mio vivente
Di lei niuna cosa t' ho levata,
Se non forse alcun bacio solamente;
Sicchè tal è qual tu te l' hai amata:

Onde ti prego, per tua cortesia,
Che tu la prenda e che cara ti sia.
E lei con quell' amor che tu solevi
Portarle più che a nulla creatura,
S' egli era vero ciò che mi dicevi,
Onora e guarda, e sì d' oprar procura,
Che 'l tuo valore usato si rilevi
A ricrear la nostra fama oscura,
Per lo dolente seme ch' è già spento,
S' a rilevarlo non dai argomento.
Certo questa è manifesta cagione
Che ciaschedun dell' operato affanno
Ricever debbe degno guiderdone:
Dunque sarà per merito del danno
Che hai già avuto, e disconsolazione,
Com' io lo so, e molti ancor lo sanno,
Ricever lei, che credo più che 'l regno
Di Giove l' avrai cara, e senne degno.
E s' ella forse, per la morte mia,
Piatosa desse alcuna lagrimetta,
Sì la racchetà che contenta sia;
Perocchè la sua vista leggiadretta
Fatt' ha l' anima mia di lei sì pia,
Che 'l riso suo più me che lei diletta,
E così 'l pianto suo più me contrista:
Onde io mi cambio com' è la sua vista.
In questa guisa, se l' anima sente
Po' la morte del corpo alcuna cosa
Di queste qua', tra la turba dolente
Andrà con più di ardire e men dogliosa:
E questo detto, più oltre niente
Allora disse: donde con piatosa
Sembianza e voce appresso Palemone
Incominciò così fatto sermone:
O luce eterna, orrevole splendore
Del nostro sangue, poderoso Arcita,
S' egli non è in te spento il valore
Usato, aiuta la tua cara vita
Con conforto, sperando che 'l Signore
Del ciel soccorre a chi sè stesso aita:
Nè far ragione che in giovine etade
Antropos ora pigli potestade.
Cessin gl' Iddii che io l' ultimo sia
Di tanto sangue, se tu te ne vai,
Nè ched Emilia mai diventi mia:
Tu l' acquistasti, e tu per tua l' avrai;
Nè l' uffizio che chiedi fatto fia
Colla mia man, per mia voglia giammai,
Ma la tua prole e tu gli chiuderete
A me, che sopra me vivi sarete.
Arcita disse: E' fie come io t' ho detto:
Il che se avvien, ti prego quant' io posso,
Che 'l mio disio in ciò mandi ad effetto,
E questo sia, ogni altro affar rimosso:
Così disio, così mi fie diletto,
Così d' ogni gravezza sarò scosso:
E quinci tacquon tutti due piangendo,
E chi ivi stava ancor pianger facendo.
A cotal pianto Ippolita piacente
Vi sopravvenne ed Emilia con lei;
E quando vidon sì piatosamente
Pianger gli Achivi e gli duci dircei,
D' Arcita dubitarono, e dolente
Ciascuna domandò il re iernei:
Ched era ciò che i due Tebani piangeano,
E tutti loro ancor pianger faceano.
E fu lor detto: onde ognuna di loro
Più ad Arcita si fecero appresso,
E cominciaron, sanza alcun dimoro,
A ragionar di più cose con esso,
Ed a dargli conforto con costoro
Insieme, ch' eran lì venuti adesso;
Ed egli alquanto prese d' allegrezza,
Poichè d' Emilia vide la bellezza.
E poi ch' Arcita l' ebbe rimirata
Con occhio attento, siccome potea,
Ed ebbe bene in sè considerata
La gran bellezza che la donna avea,
Cominciò con sembianza trasmutata
A parlare in tal guisa qual potea,
Premessi avanti dolenti sospiri,
Caldo ciascun d' amorosi disiri:
Piangemi amor nel doloroso core
Là, onde morte a forza li vuol cacciare;
Nè vi può star, nè uscirne può egli fuore,
Sicch' io lo sento in me rammaricare
Con pianti, e con parole di dolore
Accese più che non potrei narrare:
In forma che di sè mi fa piatoso,
Ed ohimè, lasso, oltre il dover noioso.
Gli spiriti vi sono, e assai sovente
Mostrano a lui l' angelica figura,
Per la qual esso nel core è possente,
Dicendo: Deh fia tal nostra sciagura,
Che ci convenga teco insiememente
Abbandonar sì nobil creatura?
Esso risponde lor, e sì gli abbraccia,
Dicendo: Sì, che morte me ne caccia.
Io me ne vo coll' anima smarrita,
La qual io presi col piacer di quella
Che da voi è nel mondo più gradita;
Dunque nelle sue man ricevami ella
Quando farò la dogliosa partita
Dalla presente vita tapinella:
E questo detto, forte lagrimando,
Abbassò gli occhi in terra sospirando.

Queste parole gli angelici aspetti
Di quelle donne conturbaron molto,
E con dolore offendevano i petti
Dilicati, in maniera che nel volto
Si parte loro: e ben sentiano i detti
Quali erano, e che fosse in lor raccolto,
E ben l'occulta morte conoscieno
Nel viso a lui che già veniva meno.

Perchè Emilia disse: O signor mio,
Poscia che tu del viver ti disperi,
Deh di me, lassa, come farò io?
I' ne verrò con teco volentieri;
E già questo appetisce il mio disio:
Perch'io non che fuor di te mi speri:
Tu solo eri il mio ben, tu la mia gioia,
E sanza te non spero altro che noia.

A cui rispose Arcita: Bella amica,
Prendi conforto del mio trapassare,
Non prender nel tuo animo fatica,
Ma per amor di me di confortare
Ti piaccia: se giammai cosa ch'io dica
Intendi nel futuro adoperare,
I' ho trovato, a tua consolazione,
Modo assai degno e con giusta ragione.

Palemon caro e stretto mio parente
Non men di me t' ha lungamente amata,
E per lo suo valor veracemente
È più degno di me che tu isposata
Gli sia; e questo vede tutta gente;
Chè posto che vittoria a me donata
Fosse l'altr'ier, non fu già dirittura,
Ma solo fu la sua disavventura.

Di che gl' Iddii errarono, e per certo
Credetter lui atare, e me ataro;
Ma po' che 'l loro error fu discoperto,
Ciò che avien fatto indietro ritornaro,
E me recaro a così fatto merto;
Il qual or piango con dolore amaro,
Acciocchè tu ti rimanessi ad esso,
Com' essi avien diliberato appresso.

Ed io che tu sia sua me ne contento
Più che d'altrui, poich'esser non puoi mia:
Ferma in lui dunque il tuo intendimento,
E quel pensa di far ch'egli disia;
Ed io son certo ch' ogni piacimento
Di te per lui sempre operato fia:
Egli è gentile, bello e grazioso,
Con lui avrai diletto e sì riposo.

Io muoio, e già mi sento intorno al core
Quella freddezza che suole arrecare
Con seco morte; ed ogni mio valore
Sanza alcun dubbio l'mi sento a mancare,
Però quel che ti dico, per amore
Farai; po' più non posso teco stare:
I Fati t' hanno riserbata a lui:
Me' sarai sua, non saresti d'altrui.

Ma non pertanto l'anima dolente,
Che se ne va per lo tuo amor piangendo,
Ti raccomando, e pregoti che a mente
Ti sia tutt'ora, mentre ch'io vivendo,
Qui starà sotto del bel ciel lucente,
A te contenta la verrò cacendo:
Io me ne vo, nè so se tu verrai
Là dove l' sia, ch'i' ti riveggia mai.

Gli ultimi baci solamente aspetto
Da te, o cara sposa, i qua' mi dei;
Ti prego molto; questo sol diletto
In vita omai attendo, ond' io girei
Isconsolato con sommo dispetto,
Se non avessi, e ma' non oserei
Gli occhi levar tra' morti innamorati,
Ma sempre gli terrei fra lor bassati.

Fatti erano i begli occhi rilucenti
D'Emilia due fontane lagrimando,
E fuor gittando sospiri cocenti,
Del suo Arcita il parlare ascoltando:
E ben vedeva per chiari argomenti
Che, com'egli dicea, venia mancando;
Perch'ella in boce rotta ed angosciosa
Così rispose tutta lagrimosa:

O caro sposo a me più che la vita,
Non verso te sono crucciati i Dii:
Io sola son cagion di tua partita:
Io nocevole sono a' tuoi disii.
Gl' Iddei vecchia ira incontro a me nutrita
Han ne' lor petti, come già sentii,
I qua' del tutto lo mio matrimonio
Negano, ed l' ne veggio testimonio.

Il gran Teseo m'avea serbata a Acate,
Col quale giovinetta io mi crescea:
Bello era e fresco nella nuova etate,
E nelli primi amori assai piacea
A me: ma la mal nata crudeltate,
Che ha contro il nostro sangue Citerea,
Nel tolse, già al maritar vicina,
Benched io fossi ancora assai fantina.

Questa non sazia del primo operare
Contra di me, or te veggendo mio,
Similemente mi ti vuol levare:
Adunque non t'uccide altri che io;
Io, lassa, colpa son del tuo passare:
Il mio augurio tristo e 'l mio disio
Ti noccion, lassa, ed io rimango in pene
Ed in tormento, non qual si conviene.

O mè! sopra di me ne andasse l'ira
Ched altri nuoce, per la mia bellezza:

Che colpa ci ha colui che me disira,
Se la spietata Vener mi disprezza?
Perchè ora contra te diventa dira?
Perchè or in te discopre sua fierezza?
Maledetta sia l'ora ch'io fui nata,
Ed a te prima fui appalesata.
E bello Arcita mio, sanza ragione
Or foss'io morta il dì che in questo mondo
Venni, poi ti doveva esser cagione
Di morte, e torti di stato giocondo:
Donde giammai sentir consolazione
Non credo in me, ma sempre di profondo
Cor mi dorrò dopo la tua partita,
Se dietro a te rimarrò, caro Arcita.
Ora conosco i dolorosi ardori
Che oscuri mi mostrò l'altr'ier Diana:
Or so qual fosse l'aria che di fuori
N'uscì con vista e con voce profana,
E quei che della fiamma li furori
A me mostravan con mente non sana:
Chè se allora conosciuti gli avessi,
Non credo come stai, tu ora stessi.
Io mi sarei dolorosa parata
A te allora che al teatro ne gisti,
E di piatà d'amore colorata
Avrei voltati gli tuoi passi tristi,
E la dolente battaglia isturbata,
Per la qual morte per me ora acquisti:
Ma io non gli conobbi; anzi sperai
Tutto 'l contrario di ciò che tu hai.
Or più non posso; onde morrò dogliosa;
Nè so veder chi di morir mi tiene,
Vedendo, o sposo, tua vita angosciosa
Istar per me, ed in cotante pene;
Oh me disventurata, dolorosa,
Quanto mal vidi, e tu sì ancora Atene,
E quanto mal per te mi riguardasti
Il giorno che di me t'innamorasti.
Ohimè che i fiori, i quali allor cogliera,
E 'l canto, anzi fu pianto, ch'io cantava,
Erinni, o lassa, tutto ciò moveva;
Ed io il sentii, che talora tremava
Pallida, e la cagion non conosceva,
Nè le future cose immaginava:
Or le conosco, chè son nel periglio,
Nè posso porre ad esse alcun consiglio.
Ed ora, caro sposo, mi comandi
Che tu mancato, l'prenda Palemone?
Certo le tue parole mi son grandi,
E debbo quelle per ogni ragione
Servar, più che gli eccelsi e venerandi
Iddii ch'ora m'offendon, nè cagione
Non n'hanno; ed io così le serveraggio
In quella guisa ched io ti diraggio.
Io so che Palemon m'ha tanto amata
Quant'uom gentil nessuna donna amasse;
Di che io non gli voglio essere ingrata,
Ed eziandio se Giove il comandasse:
Chiaro conosco che a chiunque data
Fossi, sed esso di grazia abbondasse
D'ogni vivente, ch'io nel priverei,
Tanto gli augurj miei conosco rei.
E s'or a te son io cagion di morte
E ad Agate fui, l'aver nociuto
Al mondo tanto assai gravosa sorte
M'è a pensar; nè quinci spero aiuto
Che possa sostener mia vita forte,
Che poi lo spirto suo sarà paruto
Che dietro a te, per soperchio dolore,
Io non venga seguendone il tuo amore.
E se pur fia la mia disavventura
Di vivere oltre a te, non vo' donare
A Palemone della mia sciagura,
Là dove esso per fedele amare
Ha meritato; ma sola mia cura
Ne' boschi fie Diana seguitare,
E ne' suoi tempj vergine vestita
Serverò sempre mai celibe vita.
E se Teseo vorrà pur ched l'sia
D'alcuno isposa, agli nimici sui
Mi mandi, acciò che la sciagura mia
Ad essi noccia, e sia utile a lui:
Palemone è poi tal, che s'e' desia
D'avere isposa, troverà egli altrui
Che gli sarà più non sare' l'felice:
Ciò manifesto puro il cor mi dice.
Gli stremi baci, omè, gli qua' dolente
Mi cerchi, ti darò volonterosa,
E prenderogli ancora parimente
A mio poter, dopo gli qua' mai cosa
Non fia ch'io baci più certanamente:
E la mia bocca sempre come sposa
Di te co' baci, che le donerai,
Guarderò, mentre in vita sarò mai.
E quinci quasi furiosa fatta,
Piangendo con altissimo romore,
Sopra lui corse in guisa d'una matta,
Dicendo: Caro e dolce mio signore,
Ecco colei che per te fie disfatta,
Ecco colei che per te trista more,
Prendi gli baci estremi, dopo i quali
Credo finire i miei eterni mali.
E pose il viso suo in su quei d'Arcita,
Pallido già per la morte vicina,
Nè 'l toccò prima, ch'ella tramortita
In su la faccia cadde risupina:

Ma poi appresso si fu risentita,
Piangendo cominciò : Omè tapina,
Son questi i baci i quali io aspettava
Da Arcita, il qual vie più che me amava?
Alle nemiche mie cotal baciare,
O dispietati Iddii, sia riserbato.
Arcita, che nel ciel esser gli pare,
Il bianco collo teneva abbracciato,
Dicendo : Mai non credo mai andare,
Tal viso essendo al mio ora accostato:
Qualora piace omai all' alto Giove,
Di questa vita mi tramuti altrove.
Quivi era sì gran pianto e sì doglioso
Di donne, di signori e d'altra gente,
Che vedean questo; onde ciascun piatoso
Era assai più che di stretto parente :
Che non si crede sì fosse noioso
Allor che Febo si mostrò dolente,
Tornando addietro nel tempo che Atreo
Mangiar i figli al suo Tieste feo.
Ed essa allora, siccom' esso volle,
E come volle Ippolita, drizzossi,
E sè e lui aveva tutto molle
Di lagrimari da' begli occhi mossi,
Nè più nè men come il Menalo collo
Quando che per Ariete riscaldossi,
E consumata sua veste nevosa,
Mostrò la faccia sua tutta guazzosa.
E quel dì tutto quanto si posaro,
Sanza più rinnovare altro dolore;
Benchè nel cor l'avessono sì amaro,
Quanto potea esser più a tutte l'ore :
E con parole assai riconfortaro
Emilia e Arcita, e 'l corrotto furore
Lor temperaro con soavi detti,
Lena rendendo a' disolati petti.
Nove fiate s'era dimostrato
Il Sole, ed altrettante sotto l'onde
D'Esperia s'era col carro tuffato,
Po' si mutaro le cose gioconde
Per lo cader d'Arcita in tristo stato,
Quando nel tempo che tutto nasconde,
D'Emilia avendo il dì i baci avuti,
Parlò Arcita a' suoi più conosciuti :
Amici cari, io me ne vo di certo,
Perchè a Mercurio vorrei pur litare,
Acciò ched esso, per sì fatto merto,
In luogo ameno piacciagli portare
Lo spirto mio, po' che gli fia offerto;
E vorrei questo domattina fare :
Però vittime degne ed olocausti
Ne parecchiate a lui decenti e fausti.
Palemon ch'era a questo dir presente
Come quel che da lui non si partia,
Fe' apprestar tutto ciò immantenente
Ched a cotal mestier si convenia;
E sangue e latte nuovo di bidente
Gregge, ed armenti, quali all'ara pia
Si richiedean di così fatto Iddio,
Per adempire d'Arcita il disio.
Il giorno venne oscuro e nuboloso,
E questi Febo s'avea messo avanti
Al viso, acciocchè al morire angustioso
D'Arcita non vedesse i tristi pianti
D'Emilia bella, de' qua' assai piatoso
Si mostrò il giorno, gli suoi luminanti
Raggi celando in fra le nebbie iscure,
Vedendo chiaro le cose future.
Allora l'ara fu apparecchiata,
E' fuochi accesi, e gl'incensi donati,
E ciascun' altra offerta a ciò portata,
E' sacerdoti versi ebber cantati
Con voce assai tra l'altre trasmutata,
E fumi furon tutti a' cieli andati :
Arcita piano cominciò egli a dire
In guisa tal che si potette udire :
O caro Iddio di Proserpina figlio,
A cui l'anime sta di là portare
De' corpi, e quello, secondo il consiglio
Che da te prendi, le puoi allegrare;
Placciati trarmi di questo periglio
Soavemente per le tue sante are,
Le quali ancora calde per me sono,
Chè a te su quelle offersi eletto dono.
E quinci mene tra l'anime pie,
Le qua' sono in Eliso, mi trasporta;
Chè se tu miri ben l'opere mie,
Non hanno fatto me dell'aura morta
Degno, siccome furon l'alme rio
De' miei maggiori, a qua' crudele scorta
Fece Giunone adirata con loro,
Con ragion giusta a lor donando ploro.
Io non uccisi il sagrato serpente
Allato a Marte ne' campi dircei,
Come fe' Cadmo della nostra gente
Avol primario; nè nelli baccei
Sagrifici tolsi fieramente
La vita al mio figliuol, come colei
Che dopo il danno riconobbe il fallo,
Nè potè poi con lagrime emendallo.
Nè siccome Semele in ver Giunone
Mai operai, nè sì come Atamante
Contra la prole divenni fellone :
Nè uccisi il padre mio, e non amante
Della mia madre fui, la nazione
Nel sen materno indietro ritornante

Siccome Edippo; nè i miei fratri uccisi,
Nè mai regno occupai, nè mai commisi.
Nè di Creonte l' aspra crudeltate
Mi piacque mai, nè mai altrui l' usai:
E s' arme furon già per me pigliate
Incontro a Palemon, male operai,
Ed io ben ho le pene meritate:
Ma certo l' non le avrei prese giammai,
Sed esso non mi avesse a ciò recato;
Perch' era siccom' io innamorato.
Dunque tra neri spiriti non deggio,
Piatoso Iddio, a quel ch' io creda, andare:
Io del ciel non son degno, ed io nol cheggio,
M' è negli Elisi caro sol di stare:
Di ciò ti prego, e di ciò ti richeggio,
Sed esser può che tu mel debba fare:
So che 'l farai, se, come suo', se' pio,
E come credo, venerando Iddio.
Detto ch' ebbe così, con più dogliosa
Voce parole mosse, dove stava
Ippolita ed Emilia valorosa,
E i greci re e ciascuno l' ascoltava,
E Palemon con anima angosciosa
Tanto del tristo caso gli pesava:
Ed esso con parola vinta e trista
Disse così con dolorosa vista:
Or mancherà la vita, ora il valore
D' Arcita finirà, ora avrà fine
L' acerbo inespugnabile suo amore;
Ora vedrà d' Acheronte vicine
Le triste ripe, ora saprà il furore
Delle nere ombre, misere tapine;
Ora se ne va Arcita innamorato
Del mondo a forza isbandito e cacciato.
Oh lasso me, che l' età giovinetta
Lascio sì tosto, alla quale sperava
Ancor mostrar dov' è virtù perfetta;
Tale speranza l' ardir mi mostrava:
Omè che troppo la Morte s' affretta,
E più che in nessun altro in me è prava:
In me si sforza, in ver me la sua ira
Mostra quant' ella puote e mi martira:
Dov' è, Arcita, la tua forza fuggita?
Dove son l' armi già cotanto amate?
Come non le hai, per la dolente vita
Dalla morte campare, ora pigliate?
Oimè ch' ella s' è tutta smarrita,
Nè più potrien da me esser guidate:
Perchè omai io me le rendo, o lasso,
E per più non poter oltre trapasso.
O bella Emilia, del mio cor disio,
O bella Emilia, da me sola amata,
O dolce Emilia, cuor del corpo mio,
Ora sarai da me abbandonata:
Oimè lasso, non so mai quale Iddio
In ciò mi noccia con voglia turbata:
Chè per te sola m' è noia il morire,
Per te non sarò mai sanza languire.
Deh che farò io allora che vedere
Più non potrotti, donna valorosa?
Seconda morte non potrò io avere,
Benchè la cheggia per men dolorosa:
Nè so ancora che luogo mi tenere
Debba di là nella vita dubbiosa:
Ma se con Giove sanza te mi stessi,
Non credo che giammai gioia n' avessi.
Dunque angoscia n' avrò dovunque irag-
Sempre sanza di te, mia luce chiara: [gio
Nè egli mi sarà il secondo viaggio
A qui tornar concesso, o donna cara,
Come Peleo dal suo signoraggio
Già mel concesse, allora ched amara
Vita traeva in Egina, lontano
Dal suo voler, bella donna, sovrano.
Lagrime sempre ed amari sospiri
Omai attende l' anima dolente
Per giunta, lasso, alli nuovi martiri,
Ch' avrò io forse in tra la morta gente;
Gli qua' tanti non fien, che i miei disiri
Di te veder faccian cessar niente:
Ma sempre te nell' eterna fornace
Per donna chiamerò della mia pace.
Oimè dove lascio io i cari amici?
Dove le feste ed il sommo diletto?
Ove i cavalli, omai fatti mendici
Del lor signore? ove quel ben perfetto
Che amor mi dava, qualora i pudici
Occhi d' Emilia vedeva e l' aspetto?
Ed ove lascio Palemon grazioso
Meco d' amor parimente focoso?
E Peritoo ancor, cui similmente
Più che la vita con ragione amava?
Ove il regi, e l' altra buona gente
Che loro a' miei servigi seguitava?
Ove Teseo, nobil signor possente,
Che più che caro fratel mi onorava?
Or dove lascio il reverendo Egeo?
Dove il mio caro e buon signor Peleo?
Certo gli lascio dove rimanere,
S' esser potesse, vorrei volentieri,
In giuoco, in festa, in riso ed in piacere,
Con principi, con donne e cavalieri:
Sicchè del rimaner di lor mestieri
Non m' è dolerm; ma sol mi son fieri
Gli aspri pensier, che a me ne mostran tanti
Perder dovere, e me e tutti quanti.

Poscia ch'egli ebbe queste cose dette,
Di cor gittò un profondo sospiro
Amaramente, e di parlar ristette;
E in verso Emilia i suoi occhi s'apriro,
Mirando lei, e mirandola stette
Un poco, e poscia gli rivolse in giro:
E ciascun vide che piangeva forte,
Perocchè a lui s'appressava la morte.

La quale in ciascun membro era venuta
Da' piedi in su, venendo verso il petto,
Ed ancor nelle braccia era perduta
La vital forza; sol nello intelletto
E nel cuore era ancora sostenuta
La poca vita, ma già sì ristretto
Eragli 'l tristo cor del mortal gelo,
Che agli occhi fe' subitamente velo.

Ma po' ch'egli ebbe perduto il vedere,
Con seco cominciò a mormorare,
Ognor mancando più del suo podere:
Nè troppo fece in ciò lungo durare;
Ma il mormorare trasportato in vere
Parole, con assai basso parlare,
Addio Emilia! e più oltre non disse,
Chè l'anima convenne si partisse.

(Canto X.)

FAZIO DEGLI UBERTI.

DITTAMONDO [1].

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Non per trattar gli affanni, ch'io soffersi
Nel mio lungo cammin, nè le paure,
Di rima in rima tesso questi versi;
Ma per voler cantar le cose oscure,
Ch'io vidi, ch'io udii, che son sì nuove,
Che a creder pareranno forti e dure.
E se non che di ciò son vere prove
Per più e più autori, che saranno
Per i miei versi nominati altrove,
Non presterei alla penna la mano
Per notar ciò, ch'io vidi, con temenza
Perchè non fosse da altri casso e vano;
Ma la lor chiara e vera esperienza
Mi assicura nel dir, come persone
Degne di fede ad ogni gran sentenza.
Di nostra età sentia già la stagione,
Che all'anno si pon poi che il sol passa
In fronte a virgo, e che lassa il leone;
Quando m'accorsi ch'ogni vita è cassa,
Salvo che quella, che contempla Iddio,
O che alcun pregio dopo morte lassa.
E questo fu, onde accesi il desio
Di volermi affannare in alcun bene,
Che fesse frutto dopo il tempo mio.
Poi pensando nel qual, fermai la spene
D'andar cercando e di voler vedere
Lo mondo tutto, e la gente ch'ei tiene;
E di voler udire e di sapere
Il dove e come e chi furo coloro
Che per virtù cercar più di valere.
E imaginato il mio grave lavoro,
Drizzai i piè, come avea il pensiero,
E cercai del cammin senza dimoro.
Io era ancor dentro dal mal sentiero,
Per lo qual disviato era ito adesso,
Con gli occhi chiusi, e l'animo leggero.
Onde al partir sì mi pungevan spesso
Gli antichi pruni, che come uom stanco
Mi sedei tra più fior, che m'eran presso.
Basso era il sol, che s'accendea nel fianco
Del montone, onde io per più riposo
Tutto mi stesi sopra il lato manco.
Poscia m'addormentai così pensoso,

[1] La natura di questo poema è assai poco determinata; alcuno il chiamò didascalico, ma più che altra cosa egli è narrativo, e però il poniamo fra i poemi eroici ai quali lo accosta altresì la continua dignità delle idee e dello stile.

Ed apparvemi cose nel dormire,
Per ch'io alla mia impresa fui più oso.
Chè una donna vedea ver me venire
Con l'ale aperte, sì degna ed onesta,
Che per esempio appena il saprei dire.
Bianca, qual neve par, avea la vesta;
E vidi scritto in forma aperta e piana
Sopra una coronetta, che avea in testa:
Io son Virtù, per cui la gente umana
Vince ogni altro animal; io son quel lume,
Che onora il corpo, e che l'anima sana.
Molte donne, aleggiando in varie piume,
Si vedean tranquillar ne' suoi splendori,
Come pesci d'estate in chiaro fiume.
E giunta sopra me, tra quei bei fiori,
Parea dir: Non giacer, anzi sta suso,
E il tempo, ch'hai perduto, si ristori.
Non più restare in questo bosco chiuso,
Non più cercar di su la mala spina
Coglier la rosa, siccome se' uso.
Pensa, che qual più là giù peregrina,
Da poi che giunge all'ultimo di suo,
Il tutto gli par men d'una mattina.
E fame, e sete, e sonno al corpo tuo
Soffrir convien, se onore e pro desii,
E seguir me, che qui teco m'induo.
E guardar ben, che più non ti desvii:
Pensa, sì come i compagni d'Ulisse
Fur con Circe, onde a pena io li partii.
E pensa ancor come perduto visse
Con la sua Cleopatra oltre a due anni
Colui, a cui'l Roman, prima voi disse.
Onor si acquista per soffrire affanni,
Purchè l'affanno sia in cosa degna,
E darsi all'ozio è vergogna con danni.
Ancora fa che sempre ti sovvegna
Aver di sofferenza buone spalle,
Siccome Job e Jacob ne insegna.
Perchè se vuoi veder di valle in valle
Il mondo tutto, senza lei non puoi
Cercar di mille il ventesimo calle.
Qui non spiar per tema i fati tuoi,
Se non come Catone in Libia volse
Chieder responso, pregato da' suoi.
Tutti non son Papirio. Indi si tolse,
E spirò nel mio petto, e non si mosse;
Onde il mio sonno appunto si disciolse,
Come la sua virtù nel cor percosse.

CAPITOLO II.

Dal sonno sciolto e sviluppato m'era,
Quando udii risonar tra verdi rami
La dolce melodia di primavera.
Al vago canto subito voltami,
Rimembrando il piacere, il gran valore,
Per lo qual già soffersi e seti e fami.
Qui provai io il ver, che poichè amore
S'è barbato nel core, a gran fatica
Si può schiantar, che non germogli il fiore.
Ma pur non punse sì la dolce ortica,
Ch'io non tornassi a quel desio proposto,
Del qual in me già granava la spica.
E, come meco fui altresì tosto,
Tolsi l'udir da quel soave canto,
Tolsi l'imaginar, ch'io v'avea posto.
E levai gli occhi, e vidi che già tanto
Era alto il sol, che sopra l'orizzonte
Parea salito il tauro tutto quanto.
Poi ritornai verso terra la fronte,
Per rimembrare il sogno, e le parole
Di questa donna siccome le ho conte.
E chi se ciò mi piacque intender vuole,
Pensi quanto fu lieto allor Joseppo,
Che'l sogno fe' della luna e del sole.
I' mi levai diritto sopra un ceppo,
Per divisar qual fosse il mio cammino,
E d'ogni parte m'era il bosco e il greppo.
E come avvien talora al peregrino,
Ch'ha perduta la strada, e che non vede
Cui dimandare, nè per sè è indovino;
Che ricorre a quel Ben, ch'egli ama e
E, con pura e devota intenzione, [crede,
E consiglio e soccorso gli richiede.
Così mi posi allora in ginocchione,
Le mani giunte, e con fermo desio
Incominciai cotale orazione:
O somma, o prima luce, o vero Iddio,
Che in Ararat salvasti, e dirigesti
L'arca, e Noè, quando ogni altro perio;
E il popol tuo del mare a piè traesti,
Nutricandol di manna infin che appresso
Nella terra promessa il conducesti;
E che a Tobia Rafael per messo
E per guida mandasti, onde pervenne
A più, che il padre non gli aveva commesso;
E che Abraam salvasti, quando tenne
Per campar Loto, dietro degli Siri
Con la gran fede, e con le poche penne.
Fa, che per grazia tanta luce spiri
Dagli occhi tuoi ne' miei, che senza velo
Del mondo l'scorga tutti quanti i giri.
Te padre, invoco, te fattor del cielo
Come solean gli antichi a simil peso

Chiamar Apollo, Jupiter, e Beio.
E come i' stava al prego si sospeso,
Agli occhi un lume subito m' apparve,
Qual par balen, che vien per l' aere acceso.
E giunto altresì tosto via disparve.
Vero è, ch'esso apparendo, in mia presenza
Una voce, che disse, udir mi parve:
Paura, vanitate e negligenza,
Fa, che tu sdegni, ed in cui preghi, spera,
Se vuoi, di quei che brami, esperienza.
Così la grazia della somma spera
M' aperse l' intelletto oscuro e bruno,
Confortando la donna, che quivi era.
E dove pria pur era bosco e pruno,
Vidi sì sciolta ed aperta la strada,
Ch' i' rendei grazie a Quei ch' è tre ed uno.
O vivo amore! Come cieco bada,
Qual fugge te, e pone sua speranza
Nei ben mondan, che son men che rugiada!
Lettor, pensa per te, quanta baldanza
A seguir la mia impresa presi allora,
Chè non tel saprei dir per simiglianza.
Su mi levai, e più non fei dimora,
E trovai me a seguitar la voglia
Tanto legger, che me ne segno ancora.
Non spino al piè, nè anco agli occhi fo-
Mi facea noia, ond' io seguiva il passo [glia
Senza fatica alcuna e senza doglia.
Dinanzi ad una croce, a piè d' un sasso
Un romito trovai, che nell' aspetto
Per lunga etade era pallido e lasso.
La bianca barba gli listava il petto,
E i cigli tanto gli cadevan gioso,
Che gli erano alla vista gran difetto.
O padre, che vi state sì nascoso
In questo bosco in tanta penitenza,
Solo per acquistar l' alto riposo,
Da poi che Dio nella vostra presenza
Condotto m' ha da loco sì lontano,
Piacciavi darmi di voi conoscenza.
Così il pregai, ond' ello con la mano
Le ciglia prese, e la vista scoperse,
Poi mi guardò con volto onesto e piano.
Appresso disse: Da parti diverse
Son qui venuto, qual piace a Colui,
Che per noi morte in la croce sofferse.
Paulo è il mio nome, e onde, e chi già fui,
Di più non dico; ma tu come vai
Sì soi per questi boschi oscuri, e hui?
La vita, e la mia mossa io gli narrai
A parte a parte, ond' egli a me ne venne,
E con dolci parole e care assai
La notte seco ad albergar mi tenne.

CAPITOLO III.

Entrati nel suo povero abitacolo,
Sarebbe lungo a dir le cose strane,
Ch' ei mi contò d' uno in altro miracolo.
La cena nostra fu solo acqua e pane,
E il letto d' orso una pelle pelosa;
E così stemmo fino alla domane.
Era la mente mia grave e pensosa,
Volendo ricordar ciascun peccato,
Che fatto l' avea nella vita noiosa.
Quando quel padre, ch' era già levato
Per dir sue ore, mi disse: Che hai,
Che sì sospiri, e mostri triboiato?
Ed io risposi: Ho dei peccati assai,
Dubbiosi e gravi; e mi tacetti appresso.
E nel tacer languendo lacrimai.
In questo tuo cammin se' tu confesso?
Risposi: No; ma trovandomi vosco,
Questo era quel, di ch' io piangeva adesso.
Figliuol mio, disse, il mondo è come un
Pien di serpenti e di fieri animali, [bosco,
E ciascun porta isvariato tosco;
E noi siam tutti mobili e mortali:
Onde vegliar conviene, e stare attenti,
Per sapersi guardar dalli lor mali.
Se il primo nostro e de' nostri parenti
Padre avesse provveduto a questo,
Ei ci vedrebbe liberi e contenti.
Ma di', chè al tuo voler son fermo e
Ed io al suo voler tutto devoto, [presto.
Ciascun peccato gli fei manifesto.
Ma poichè di me fu ben chiaro e noto,
Diemmi la penitenza tanto dura,
Quanto voleva a lavar tanto loto.
Già venia il sol per alcuna fessura
Del romitor, quando per camminare
Mi apparecchiava, e davami rancura.
Quand' ei mi disse: Dimmi, che vuoi
Io gli risposi: Alleviar quel carco, [fare?
Che scarcar mi convien sol coll' andare.
Tu credi forse, che quinci sia un varco
Securo, come se fossi a Vinegia,
E dovessi ir da Rialto a San Marco?
Già fu così, ma tal più non si pregia:
Chè per tutto le strade son qui tronche,
Coperte d' erba e di prun che le fregia.
Il monte Gif non ha tante spelonche,
Quante si trovan per questo cammino,
Nè tante oscure, nè profonde conche.
E non dir, i' son pover peregrino,
Chè i bacherozzoi non guardano a quello,

Purchè possan far male a lor domino.
Per tutto posso dir, ch'è baccanello,
E però la tua voglia qui sia stretta,
Tanto che attempi il sol, che vien novello.
Chè molte volte l'uom per troppa fretta,
Volendo far, disfà; e dico ancora,
Che quel sa guadagnar, che tempo aspetta.
O chiaro lume mio, risposi allora,
Poco sapria, chi dal vostro consiglio
Si dilungasse il minuto d' un'ora.
E così per fuggir morte e periglio,
Credetti a lui, come credere de'
Ammaestrato da buon padre il figlio.
Dolce diletto e caro ancora m' è,
Quando rimembro le sante parole,
Che allor mi disse della nostra fè.
Già era al cerchio di meriggio il sole,
Quando parlai con grande reverenza:
L'andar mi sprona, e 'l partire mi dole.
Quel padre pien di tutta conoscenza
M'intese, e disse con soave voce:
Tempo è bene omai per mia credenza.
Indi mi trassi al sasso della croce,
Gli occhi portando ove il cammino mio
Mi divisò di una in altra foce.
Devotamente il commendai a Dio;
Ed egli: Or va, che come salvò Elia
Nel carro, sì te salvi al tuo desio.
Misimi allor per la mostrata via,
Avendo sempre attenti gli occhi e 'l viso,
Se alcuna cosa avanti m' apparia.
E mentre ch'io guardava tanto fiso,
Una femmina scorsi assai da lunge
Sì sozza, ch'io ne fui quasi conquiso.
E come avvien, che la paura punge
L'uom talor, sì che tragge il sangue al core,
E l'altre vene per lo corpo munge;
E da poi ch'è ristretto il suo valore,
In fra sè di sè stesso si rimembra,
Onde racquista il perduto colore;
Sì persi io il sangue per le membra
Subitamente, e poi così raccolsi
In me virtute con colore insembra.
E quanto i passi miei più ver lei volsi,
Ed ella i suoi ver me, vieppiù brutta
A membro a membro la sembianza colsi;
Pensa, qual parve a figurarla tutta.

CAPITOLO IV.

Siccome presso fui a quella strega,
Vidi la faccia sua livida e smorta,
Qual preso pare, a cui le man si lega.
Vecchia mostrava e in su le gambe
Arricciava la carne e ciascun pelo, [storta,
Come porco per tema talor porta.
Tutta tremava, e nelle labbra un gelo
Mostrava tal, che non copriva i denti,
Ed era scapigliata e senza velo.
Gli occhi smarriti in qua e là moventi
Avea la trista, e così sbalordita
Borbottando dicea: Perchè consenti,
Perchè consenti a perder la tua vita?
Certo tu ne morrai, se non t'avvedi
Di lasciar questa impresa tanto ardita.
Non per morir, ma per campar mi diedi
A seguir tanto ardire, e da più senni
Confortato ne son, che tu nol credi.
Ben so che al mondo per tal patto venni,
Ch'io dovessi morir, e bene stimo
Che contro ciò tutti i pensier son menni.
E sì so ancor, ch'io non sarò il primo
Nè 'l deretan, che de' far questa via,
Chè tutti ne convien tornare al limo.
E bestial cosa sarebbe e follia
Di temer quel, che non si può fuggire.
Questa cotal fu la risposta mia.
Ben io t' ho inteso, ma tu non del ire,
Sperimentando sì la tua ventura,
In estrani paesi per morire.
Oh, rispos' io, già non è più dura
Di fuor la morte, che in casa si senta.
Ed ella: Tu non avrai sepoltura. [menta,
Questo che fa? Chè il corpo non tor-
Nè trova cosa, che gli faccia guerra,
Poichè la luce sua del tutto è spenta.
E se non fia coperto dalla terra,
Il cielo il coprirà; nè con più degno
Coperchio niun corpo mai si serra.
Trovo non fu delle tombe lo ingegno,
Acciocchè i morti ne avesser dolcezza,
Ma per i vivi, ch'è d'onore un segno.
Dissemi allor: Morral in giovinezza.
Per ch'io risposi: Questa è minor doglia,
Che l'aspettar di morir in vecchiezza.
Chè allor fa buon morir quando si ha
Di viver, e quel viver tengo reo [voglia
Dove l'uom senso a senso si dispoglia.
Di ciò s'avvide il forte Macabeo,
Di ciò s'avvide il forte Greco, il Magno,
E il buon Troian che tanto d'arme feo.
Il ben morire è al mondo un guadagno,
E il viver male è peggio che la morte;
Faccia uom che de', e non si dia più lagno.
E quella a me: E tu puoi per tal sorte

Cadere in povertate infermo e frale,
E non sarà chi ti aiuti o conforte.
Di questo, rispos'io, poco mi cale,
Chè delle due converrà esser l'una,
O il mal vincerà me, o io il male.
La povertate e i ben della fortuna
Per tutto veggio; o trovo l'un di grande
Tal che poi l'altro con fame digiuna.
Già fu chi visse di fronde e di ghiande:
Nostra natura, quando si contenta,
Poco cura di veste o di vivande.
Più son le cose, onde l'uom si spaventa,
Che pur non fanno mal, che quelle assai
Che con danno e percosse lo tormenta.
Ed ella a me: Or pensa, se tu vai
In luogo acerbo, strano e sconosciuto
E non sappi la lingua, che farai?
Le mani e i piè natura per aiuto
Mi ha dato, dissi, e l'argomento tutto,
Perchè sarò l'più là, che qui un muto.
Ed ella: Vuo'tu un buon consiglio a-
Pensa di viver qui, e stare in pace, [scintto?
E di quei, ch'hai, prendi diletto e frutto.
Lo tuo parlar, rispos'io, non mi piace,
Però ch'egli è consiglio da cattivo,
Che mangia o beve e sulla piuma giace.
Chè l'uom non de' pur dir, l'pappo,
Come nel prato fan le pecorelle; [e vivo,
Ma cercar farsi, dopo morte, divo.
Omai va via, chè delle tue novelle
Ammaestrato fui, e, poi m'annoia
Ch'hai le fazion che non somiglian belle.
Poichè la si partio dolente e croia,
Ed i' rimasi, quai riman colui,
Che fa fra sè di sua vittoria gioia,
E poichè sviluppato da lei fui,
Lettor, o vidi mo discioito e libro,
Presi il cammin tanto dubbioso altrui,
Come vedrai dal terzo al sesto libro.

CAPITOLO V.

Come il nocchier, ch'è stato in gran tempesta,
Che se vede da lungi piaggia o porto,
Affretta i remi, e fa letizia o festa;
Così avend'io da lontano scorto
Uno, in ch'i' sperava alcun consiglio,
Accrebbi i passi con lieto conforto.
Appena era ito un terzo di miglio,
Ch'io gli fui presso, e tanto il vidi degno,
Che l'inchinai con la man sopra il ciglio.
Poco del corpo, lettor, tel disegno,
Bianco era e biondo, e la sua faccia onesta,
Con piccoletta bocca, e d'alto 'ngegno.
Qual vuol Mercurio, tal parea la vesta,
Un libro avea nella sinistra mano,
E nella dritta tenea una sesta.
E giunto a me costui, più che umano
Rispose al cenno, e disse: In chi ti fidi,
Che val sì soi per luogo sì lontano?
Senno non fai, se non hai chi ti guidi,
Perocchè tanto è diverso il cammino,
Che più appena alcun giammai ne vidi.
Per cercar, mi son mosso peregrino,
Del mondo quel che ne concede il sole,
E più, se il poter fosse al mio domino.
E qual non può in tutto ciò che vuole,
Far gli convien secondo ch'ha la possa.
Cotal risposta fen le mie parole. [mossa
Poi soppraggiunsi a lui: Questa mia
Non credere sì lieve, che per fermo,
Udendo il ver, non ti parrà sì grossa.
Perchè a fuggir la morte, ov'era infer-
L'ardir mi prese, che a follia tenete, [mo,
E per consiglio l'ebbi d'altrui sermo.
I'non avea d'udirti sì gran sete,
Quando ch'i' ti scontrai, qual mi sent'ora,
Che m'hai preso il pensier in altra rete;
E però non t'incresca dirmi ancora
Più chiaramente, acciocchè me' compren-
Dove tu vai; e un poco qui dimora [da,
E se starai, non creder che si spenda
Indarno il tempo, e fors'è tua ventura
Avermi qui trovato, e ch'io t'intenda,
Ch'io so del mondo il modo e la misura,
E so dei cieli, e sotto quale clima
Andar si puote, e dov'è gran paura.
O caro padre! il tempo non si stima
Per me, dissi, com'è vostra credenza
E quanto piace a voi, fia la mia rima.
Allor gli feci in tutto conoscenza
Del lungo tempo mio senza fren corso,
E senza lume, e senza provvidenza;
E come mo vedendo tanto scorso,
Vergogna ed ira punse lo 'ntelletto,
E fu del fallo mio grave il rimorso;
E che per ristaurar tanto difetto,
E non morir nel mondo come belva,
Presi il cammin cotal, come ho già detto;
Poi come dentro della trista selva
Una donna gentil m'era apparita,
E destò il cor, il quale ancor s'inselva.
Tutta gli dissi appunto la mia vita. [sa
Ond'egli a me: Figliuol, questa tua impre-

Assai mi par da essere gradita.
Ma guarda, che tu sia di tanta spesa
Fornito, quanta a tal cammin bisogna,
Sì che il troppo voler non torni offesa.
Chè spesso avvien, ch' uom riceve rampogna
Di folle impresa, onde sarebbe il meglio
Lasciarla star, che portarne vergogna.
Ed io a lui: Pur mo' a ciò mi sveglio,
Come v' ho detto, e seguirò nel core
La pecchia per esempio, e per ispeglio;
Che va cogliendo d' uno in l' altro fiore
La dolce manna per luoghi diversi,
Di che poi vive, e donde acquista onore.
Così pens' io per paesi spersi
Ragunare con pena e con fatica [versi.
Quel mel, che a me sia dolce ed al miei
Quando nell' uomo un buon voler s'abbi-
E mancagli il poter, rispose adesso, [ca
Atar si de', come la cosa amica. [messo,
E però all' alta impresa, in che sei
Giovar ti voglio di alcuna moneta,
Sì che ti aiuti a tempo per te stesso.
D' alpi, di mari, e di fiumi s' inreta
La terra, perchè l' uomo alcuna volta
Ci è preso, come verme, che s' inseta.
Onde se non t' annoia, ora m' ascolta,
Sicchè se trovi manco d' alcun passo,
Veggi da te perchè la via t' è tolta.
Così come a lui piacque, fermai 'l passo.

CAPITOLO VII.

Poich' io mi vidi rimaso sì solo,
Presi a pensar, sopra i dubbiosi carmi,
Il gran cammin dall' uno all' altro polo.
E ricordando, non sapea che farmi,
I molti rischi e la sì lunga via,
O dell' andar inuanzi, o dello starmi.
Quando la donna, che mi destò pria
Nel tristo bosco, mi disse: Che pensi?
Fa quel che dei, e poi ciò che vuoi sia.
Sempre il cattivo da vili e meiensi
Pensieri è vinto, e tal costui è detto,
Quale una bestia, ch' abbia manchi i sensi.
Così cotesta cacciò dal mio petto
Ogni paura, come da Boezio
Filosofia le triste dal suo letto. [screzio
Spento ogni mio pensier che movea
E dubbio al mio andar, subito presi
Consiglio tai, dei quale ancor mi prezio.
Ond' io col core e con gli occhi sospesi
Chiamai a giunte mani in verso il cielo
Colui, che mai non ebbe dì nè mesi.
O sempre uno e tre, a cui non celo
Il gran bisogno, e l' acceso desire,
Perocchè tutto li vedi senza velo!
Soccorrimi, chè solo non so ire.
Ed appena ebbi finito quel prego,
Ch' io mi vidi uno dinanzi apparire.
Qui con più fretta i piedi a terra frego
Inverso lui, e poichè mi fu chiaro,
Con riverenza tutto a lui mi piego.
Con un vago latin onesto e caro,
Dimmi chi se', mi disse, e dove vai?
Poi gli occhi suoi in poco s' abbassaro.
Com' ei si tacque, così incominciai:
Io mi son un novellamente desto.
E 'l dove e 'l quando, tutto gli narrai.
Appresso anche gli feci manifesto
Di quel romito, a cui la barba lista,
Ch' era a veder sì vecchio e tanto onesto.
Poi della scapigliata magra e trista,
La qual per dare sturbo alla mia impresa,
M' era apparita con sì orribil vista:
E siccom' io dopo lunga contesa
L' avea cacciata, e trovato colui,
Il qual dei mondo i dubbj mi paiesa:
E che poichè partito da lui fui,
L' impresa mia si facea vile e scema:
E li conforto ch' io presi; e ciò da cui.
Ciascun d' entrar nella battaglia ba tema,
Se non è matto, e quello è più pregiato,
Che poichè v' è, più vede e meno trema.
Ma non dubbiar, poichè m' hai qui trovato,
Ch' io non ti guidi per tutto il cammino,
Purchè dal Sommo il tempo ti sia dato.
Così mi disse, ed io: O peregrino,
Dimmi, chi se'? Ed ei rispose adesso:
Anticamente fui detto Solino.
Solin, diss' io, se' tu quel proprio desso,
Che divisò il principio, il fine, il mezzo
Del mondo e l' abitato, e ciò ch' è in esso?
Colui son io. Onde allora un ribrezzo
Cotal mi prese, qual talor il verno
A chi sta fermo mal vestito al rezzo.
Per meraviglia al padre sempiterno
Mi trassi, e dissi: Indarno onor procaccia,
Qual te non prega e vuol per suo governo.
Poscia rivolsi al mio Solin la faccia,
E dissi: O caro, o buon soccorso mio!
Del tutto qui mi do nelle tue braccia.
Senza più dire allora ei si partio,

Ed io appresso, sempre dando 'l loco,
Acceso caldamente d' un desio.
Ond' egli accorto : Per sfogare il foco,
Mi disse, fa che avampi fuor la fiamma,
Chè l' andar senza il dir varrebbe poco.
Allor, come il figliuol che alla sua mam-
Con riverenza parla, dissi : O sole, [ma
In cui non manca di mia voglia dramma;
Quel che da te prima l' animo vuole,
Si è d' aver partito per rubrica
Il mondo; e queste fur le mie parole.
Ed egli a me : Nella mia età antica
Tutto il notai, bench' ora mal s' incappa
L' uom, perchè non intende quel ch' io
E però teco formerò una mappa, [dica.
Tal che l' intenderanno, non che tue,
Color che sanno appena ancor dir pappa.
Acciò che andando insieme pur noi due,
E trovandoci a' porti ed alle rive,
Sappi, quando saremo giù e sue.
E tu, com' io tel conto, tal lo scrive.

CAPITOLO XI.

In breve t' ho assai chiaro discoperto
Del mondo l' abitato, e come giace;
Benchè 'l veder te ne farà più sperto.
Così mi disse, ed io : Forte mi piace
Il tuo parlar; ma in più d' un punto bra-
Che lo 'ntelletto mio riposi in pace. [mo,
Dimmi : Quel luogo, onde cacciato Ada-
Con Eva fu, dov' è, chè tu nol poni [mo
Nè sulla terra, nè mostri alcun ramo?
Ed egli a me : Diverse opinioni
State vi son, ma auso in Oriente
Per la più parte par che si ragioni.
E questo è un monte ignoto a tutta gente
Alto, che giunge sino al primo cielo,
Onde il puro acre il suo bel grembo sente.
Quivi non è giammai freddo nè gelo,
Quivi non per fortuna onor si spera,
Quivi non pioggia, o di nuvolo è velo.
Quivi è l' arbor di vita, e primavera
Sempre con gigli, con rose e con fiori,
Adorno e pien d' una e d' altra riviera.
Quivi tanti piacer di vaghi odori
Vi sono, e tanta dolce melodia,
Che par che quel che v' è vi s' innamori.
Vecchiezza e infermità non sa che sia
Giammai colui, che dentro ivi giunge :
E questo prova Enoc ed Elia. [punge.
Ma muovi i passi omai, ch' altro mi
Ed io : Va pur, chè dietro alle tue spalle
Non mi vedrai più d' un passo da lunge.
E così mi guidò di calle in calle
Tanto, che noi giugnemmo sopra un fiu-
Che si spandea per una bella valle; [me,
Sopra la quale per lo chiaro lume
Del sol, ch' era alto, ivi una donna scorsi :
Vecchia era in vista, e trista per costume.
Gli occhi da lei, andando, mai non torsi;
Ma poichè presso le fui giunto tanto,
Ch' io l' avvisava senza nessun forsi,
Vidi il suo volto, ch' era pien di pianto,
Vidi la vesta sua rotta e disfatta,
E raso e guasto il suo vedovo manto.
E con tutto che fosse così fatta,
Pur nell' abito suo onesto e degno
Mostrava uscita di gentile schiatta.
Tanto era grande, e di nobil contegno,
Ch' io diceva fra me : Ben fu costei,
E pare ancor da posseder bel regno.
Maravigliando più mi trassi a lei,
E dissi : Donna, per Dio non vi noi
Di soddisfare alquanto a' desir miei;
Ch' io riguardo dall' una parte voi,
Che negli atti mostrate sì gentile,
Ch' io dico : il ciel qui porse i raggi suoi.
Poi d' altra parte parete sì vile,
Sì dispregiata, e con nero vestire,
Che mio pensier rivolgo ad altro stile.
Qual piange sì, che vuole e non può dire,
Così costei alquanto si disciolse
Bagnandosi nell' acqua del martire :
Ma poichè il core alquanto lena colse,
E che sfogata fu la molta voglia,
Sì rispondendo inverso me si volse :
Non ti maravigliare s' io ho doglia,
Non ti maravigliar se trista piango,
Nè se me vedi in sì misera spoglia;
Ma fatti maraviglia, ch' io rimango,
E non divento, qual divenne Ecuba,
Quando gittava altrui le pietre e il fango.
Perchè men suon non diè già la mia tuba,
Nè minor fui di sposo e di figliuoli,
Nè meno ho sostenuto danno e ruba.
Onde quando mi trovo in tanti duoli,
E ricordo lo stato in che già fui,
Che governava il mondo co' miei stuoli,
Piango fra me, chè qui non ho con cui.
Or t' ho risposto a quel, che mi chiedesti,
Forse con versi troppo chiusi e bui.
Se quel che tutto regge ancor vi presti
Tanto di grazia per la sua pietate,
Che degli antichi onori vi rivesti,

Fatemi ancora tanto di bontate,
Ch'io oda, come in vostra giovinezza
Foste cresciuta in tanta degnitate,
E fino a cui salìo vostra grandezza,
E la cagion perchè da tanto onore
Caduta siete in cotanta bassezza.
Questo prego le fei con tanto amore,
Ch'ella rispose: Al tuo piacer son presta,
Ma non fie il ricordar senza dolore.
Poi cominciò, e la forma fu questa:

CAPITOLO XII.

Nel tempo che nel mondo la mia spera
Apparve in prima qui dove noi stiamo,
Dopo il diluvio ancor poca gente era.
Noè, che si può dire un altro Adamo,
Navigando per mar giunse al mio lito,
Come piacque a Colui, ch'io credo ed [amo;
E tanto gli fu dolce questo sito,
Che per riposo alla sua fine li prese
Con darmi più del suo, ch'io non ti addito.
Giano appresso a dominarmi intese,
E costui mi adornò d'una corona,
Insieme con Jafet e con Camese.
Italo poi un'altra me ne dona.
Si fe' Saturno, che di Creti venne,
Lo qual molto onorò la mia persona.
Ercole, quel che nelle braccia tenne
Pallante, per lo suo valor, non meno
Che gli altri, fece ciò che si convenne.
Evandro con gli Arcadj ricco e pieno
Una ne fabbricò nel nome mio,
Maggiore assai che gli altri non mi feno.
Roma, Aventino, e Giauco non oblio,
I quai men fenno tre, tal che ciascuna
Per sua beltà in gran pregio salìo.
E si m'era allor dolce la fortuna,
Che da Oriente a me venne il re Tibri,
Al qual piacendo ancor, me ne fe' una.
Ma perchè d'ogni dubbio ti delibri,
E sappi ragionar, se mai t'affronti
Con gente a cui diletti legger libri,
Piacemi ancor che più chiaro ti conti.
Sappi, queste corone ch'io ti dico,
Mi fur donate dentro a sette monti.
Ma qui ritorno a Giano mio antico,
Del qual ti ho detto, che dopo Noè
Gli piacque il luogo dove i' mi nutrico.
De' Latin fu costui il primo re,
Pien di scienza e cotanta virtute,
Che di molte gran cose al mondo fè.
Costui trovò le genti sì perdute
D'ogni argomento, che a fredde vivande
Vivevan, come bestie matte e mute.
Chiare fontane ed erbe crude e ghiande
Eran lor cibo, ed abitavan sparti
A lihito ne' boschi e per le lande.
Esso li ragunò da tutte parti,
E raddrizzolli nel vivere alquanto,
Mostrando loro e disgrossando l'arti.
Della sua morte si fece gran pianto,
Sette e venti anni regnò, e tra lor era
Tenuto, come è or fra noi un santo.
E s'io debbo seguir ben mia matera,
E del caldo desio, del quale asseti,
Trarti la brama, come l'hai, intera,
Dir mi conviene siccome da Creti
Saturno sen fuggìo e venne a Giano,
Perchè il figliuol nol prendesse in le reti.
Crudele e pronto a mal tratto villano,
Avaro, sì che sempre il pugno serra,
Costui dipingo e con la falce in mano.
Tre figliuoli ebbe, iddii nomati in terra,
Nettuno l'un, qual si dice marino,
Dal mar sorbito nella trista guerra;
L'altro fu Pluto, del quale il destino
Fu tal, che avendo un paese in governo
Salvatico, boscoso e pellegrino,
Lo padre suo per gola, s'io discerno,
Del regno, li fe' morire a tradimento,
E nominato fu Dio dell'inferno;
Giove regnava, secondo ch'io sento,
Sotto l'Olimpo, che pria prova il gelo
Che il sol del tutto a Virgo scaldi 'l mento.
Costui, perch'ebbe ognor diletto e zelo
Nell'alto monte, ed attese a virtute,
Si disse dopo morte li Dio del cielo.
Ora vedendo le mortal ferute
De' suoi fratelli, il padre cacciò via,
Sì per vendetta e sì per sua salute.
Di qua fuggìo, come ti ho detto pria,
Nascoso stava, e quando Gian morìo,
Rimase solo a lui la signoria;
E benchè fosse tanto avaro e rio,
Nondimen era scaltro ed intendente,
E sottil molto ad ogni maestrìo.
Costui mostrò di far navi alla gente,
Scudi, moneta e di terra lavoro,
Che prima ne sapean poco o niente.
A questa età si disse età dell'oro,
Perchè la gente viveva in comuno
Sobria, casta e libera fra loro,
Semplice, pura e senza vizio alcuno.
. . . . . .

Ora lo cielo che ogni cosa chiama
Ad ordinato tempo, il suoi lumi
Volse ver me per darmi onore e fama.
I due gemelli che per bei costumi
Nomare potrei Castore e Polluce,
E di beltà, per quel ch' avviso, numi,
S' innamorar della mia bella luce;
Ma l' un fu morto, e qui si tace il come,
L' altro rimase sol signore e duce.
Dal nome di costui presi il mio nome:
E certamente il primo sposo fue,
Che sentisse il piacer del mio bel pome.
. . . . . .
Tonando la tempesta cadde giù,
E comechè rapito o morto fosse,
Per me dappoi non si rivide più.
Se di lui m' arse il core, e se mi cosse,
Pensar lo dei, chè a dirlo sarebbe
Un rinovare duolo alle mie angosce,
E dir non tel saprei, sì me o' increbbe.

POLIZIANO.

STANZE

PER LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO

GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI.

LIBRO PRIMO.

Le gloriose pompe e i fieri ludi
Della città che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge,
Sì che i gran nomi, e i fatti egregi e soli
Fortuna o morte o tempo non involi.
O bello Dio, ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d' amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l' alme d' un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
Amor, del quale i' son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.
Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell' alta impresa:
Tuo fie l' onor; s' io già non prego invano,
Di' Signor, con che lacci da te presa
Fu l' alta mente del baron toscano,
Più giovin figlio dell' etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.
E tu, ben nato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all' ombra del tuo santo ostelo
La voce umil, tremante, e paurosa;
Principio e fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d' odor delle tue foglie.
Deh sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler fortuna,
Lo spirto delle membra che devote
Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni te dai Numidi a Boote,
Dagl' Indi al mar che 'l nostro ciel imbruna;
E, posto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?
Ma fin ch' all' alta impresa tremo e bra-
E son tarpati i vanni al mio disio, [mo,
Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulio
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver' io:

Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.
E se quassù la fama il ver rimbomba,
Che d'Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T'accenda ancor d'amorose faville;
Lascia tacer un po' tua maggior tromba,
Ch'io fo squillar per l'italiche ville,
E tempra tu la cetra a nuovi carmi,
Mentr'io canto l'amor di Giulio, e l'armi.
Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate,
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' ciciliani armenti;
Con esso a correr contendea co' venti:
Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l'aer un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro:
Cotal viveasi 'l giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.
Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino, o verde faggio.
E poi quando nel ciel parean le stelle,
Tutto gioioso a sua magion tornava,
E 'n compagnia delle nove Sorelle,
Celesti versi con disio cantava;
E d'antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti destava:
Così chiamando amor lascivia umana,
Si godea con le Muse, o con Diana.
E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir de la nemica sua le piante;
E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer l'alma di due luci sante,
Preso nelle amorose crudel gogne;
Sì l'assaliva con agre rampogne:
Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
Ch'a te stesso ti fura, ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore
Che di pigra lascivia e d'ozio sorge.
Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
È dolce insania a chi più acuto scorge.
Sì bei titoi d'amore ha dato 'l mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.
Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra, o dole
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suoi sembianti, o a sue parole!
Chè sempre è più leggier ch'al vento foglia,
E mille volte li di vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde;
E vanne e vien come alla riva l'onde.
Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio scoglio.
Ah quant'è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Chè quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.
Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obbliate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia:
Sì del proprio valor costui vi spoglia.
Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covili per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!
Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare
E le biade ondeggiar come fa il mare!
Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza

Star con l'oche a filar sotto una balza.
  In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzial lavoro:
Nè si credeva ancor la vita a' venti,
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch'avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.
  Non era ancor la scellerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidiosa a lor quiete
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo.
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama amore.
  In cotal guisa rimordea sovente
L'altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sè glorioso sente,
Non sa ben porger fede agli altrui pianti:
Ma qualche miserello a cui l'ardente
Fiamme struggeano i nervi tutti quanti,
Gridava al ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, chè costui creda almen per prova.
  Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono Iddio? dunque è già spento
Mio foco, con che tutto il mondo accendo?
Io pur fel Giove mugghiar fra l'armento,
Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io trassi Pluto dell' infernal segge:
E chi non ubbidisce alla mia legge?
  Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m'abbia,
Che di non esser Dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin ch' Amor riprende,
Da due begli occhi sè stesso difende.
  Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina;
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ora mattutina:
E l'ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno or altro fiore.
  L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino, e sotto buon riserbo,
Seguia de' fedel can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.
  Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da' lacci, e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.
  Con tal romor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.
  Spargesi tutta la bella campagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna,
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama, [e alletta.
Chi sprona il buon destrier per la campagna,
Chi l'adirata fera armato aspetta,
Chi si sta sopra un ramo, a buon riguardo,
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.
  Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pei pian fuggendo in frotta.
Timor gl'inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta.
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva:
  E rinselvato, le sagaci nare
Del piccioi bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par dei veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare [grino:
Fuor d'ogni schiera il giovan pelle-
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa, qual fera Giulio assale.
  Qual il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, or il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:

Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia.
La selva trema, e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o svegliе, o rami schianta.

Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa,
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor, che ben loco e tempo aspetta.

E con sue man di lieve acr compose
L'immagin d'una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta, e snella:
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martire.

Ma poi che invan dal braccio il dardo
Del foder trasse fuor la fida spada, [scosse,
E con tanto furor il corsier mosse,
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fiera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavia par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

Quanto più siegue invan la vana effigie,
Tanto più di seguirla invan s'accende:
Tuttavia preme sue stanche vestigie,
Sempre la giugne; e pur mai non la prende.
Qual fino al labbro sta nell'onde stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende:
Ma qualor l'acqua o 'l pome vuol gustare,
Subito l'acqua o 'l pome via dispare.

Era già dietro alla sua distanza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza;
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera sparve.

La fiera sparse via dalle sue ciglia,
Ma il giovan della fiera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa li segue per la selva ircana,
Chè tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
All'ombra che i suoi nati par somigli:
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, il predator la via divora.

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo strai la cocca,
Poi tira quei col braccio poderoso
Tal che raggiugne l'una all'altra cocca.
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa con la corda tocca;
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corse il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D'un ghiacciato sudore era già molle;
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle;
Ma tutto preso dal vago splendore
Non s'accorge il meschin che quivi è Amore; [mato
Non s'accorge che Amor il dentro è ar-
Per sol turbar la sua lunga quiete;
Non s'accorge a che nodo è già legato;
Non conosce sue piaghe ancor secrete.
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra sè loda, e 'l viso e 'l crino,
E 'n lei discerne non so che divino.

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo innanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

Sembra Talia, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l'asta:
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra,

E poco avanti a lei superbia basta.
Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e leggiadria.
Con lei sen va onestate umile e piana,
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarle in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cori Amor piglia, fere e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.
Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta;
Di quanti fior creasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.
Già s'inviava per quindi partire
La Ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martire;
Chè fuor di lei null'altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta;
Perchè, tutto tremando e tutto ardendo,
Così umilmente incominciò dicendo:
O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo):
Se Dea; forse che se' la mia Diana:
Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;
Chè tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual dei ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella.
Volta la Ninfa, al suon delle parole
Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il sole;
Chè ben parve s'aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e viole
Tal, ch'un marmo per mezzo avria diviso,
Soave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.
Io non son qual tua mente invano augu-
ria;
Non d'altar degna, non di pura vittima;
Ma là sopr'Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell'aspra Liguria
Sopr'una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi intorno gemere
Si sente il fier Nettuno, e irato fremere.
Sovente in questo loco mi diporto:
Qui vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de' miei pensieri un dolce porto;
Qui l'erba, i fiori, e 'l fresco aer m'alletta.
Quinci 'l tornare a mia magion è corto:
Qui lieta mi dimoro Simonetta
All'ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d'alcuna Ninfa.
Io soglio pur negli oziosi tempj,
Quando nostra fatica s'interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempi
Fra l'altre donne, con l'usate pompe.
Ma perch'io in tutto il gran desir t'adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già ch'i' nacqui in grembo
a Venere.
Or poi che 'l sol sue rote in basso cala,
E da quest'arbor cade maggior l'ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra;
E già dall'alte ville il fumo esala;
La villanella all'uom suo il desco ingom-
Omai riprenderò mia via più corta: [bra;
E tu lieto ritorna alla tua scorta.
Poi con occhi più lieti e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno,
Mosse sopra l'erbetta i passi lenti
Con atto d'amorosa grazia adorno.
Feciono i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno:
Ma l'erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.
Che de' far Giulio? ahimè che pur de-
sidera
Seguir sua stella; e pur temenza il tiene;
Sta come un forsennato, e 'l cor gli assi-
dera,
E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen va, nè pensa di sue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell'angelica veste.
E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l'alma via si fugga,
E che a guisa di brina al sol davanti
In pianto tutto si consumi e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga,
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Qui il tira Amor, quinci 'l ritrae vergogna.
U' sono or, Giulio, le sentenzie gravi,
Le parole magnifiche e i precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?

Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.
Dianzi eri di una fiera cacciatore:
Più bella fiera or t' ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, or se' fatto d' Amore:
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo core?
Amore ed una donna te l' han tolto:
Ed acciocchè a te poco creder deggi,
Ve' che a virtù, a fortuna Amor pon leggi.
La notte, che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E 'l lusignuol sotto l' amate fronde
Cantando ripetea l' antico pianto.
Ma solo a suoi lamenti Ecco risponde;
Ch' ogn' altro augel quetato avea già il can-
Dalla cimmeria valle uscian le torme [to.
De' Sogni negri con diverse forme.
I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo lì ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere.
Poi con la preda in un sentier si schiera-
Ivi s' attende sol parole a vendere; [no:
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano.
Poi tutti dei bel Giulio fra sè cercano.
Ma non veggendo il car compagno in-
Agghiaccia ognun di subita paura, [torno,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura.
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo cor-
Chi forte il chiama per la selva oscura. [no;
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.
Ciascun si sta per la paura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare, ed ognun brama,
Pur, Giulio, Giulio, suona il gran diserto;
Non sa che farsi omai la gente grama.
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti per tornare il cammin presero.
Cheti sen vanno; e pur alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta,
Che sia reddito per altro sentiero
Al loco ove s' invia la loro scorta. [siero,
Ne' petti ondeggia or questo or quel pen-
Che fra paura e speme il cor trasporta.
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua or là si scherza.
Ma il giovin, che provato avea già l' arco
Ch' ogn' altra cura sgombra fuor del petto,
D' altre spemi e paure e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.
Ivi ciascun più da vergogna involto
Per gli alti gradi sen va lento lento.
Qual il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornansi al lor signor con basso volto;
Nè s' ardiscon d' entrare all' uscio drento:
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.
Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia
Veggendo salvo lì sì caro pegno;
Tal si fe' poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.
Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l' aere a volo,
E ginne al regno di sua madre in fretta,
Ov' è de' picciol suoi fratei lo stuolo.
Al regno ove ogni Grazia si diletta;
Ove Beltà di fiori al crin fa brolo;
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.
Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella, che il nome hai d' Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d' Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.
Vagheggia Cipri un dilettoso monte,
Che dei gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell' orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso aprico un lieto pratel siede;
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l' erbette.
Corona un muro d' or l' estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell' onde

Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l' oro de' suoi strali Amore.
Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato Verno;
Non vento l' erbe, o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all' aura
E mille fiori in ghirlandetta lega. [spiega,
Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacere, Insidia posati in su 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disio
Spargon nel sasso l' acqua del bel rio.
Dolce Paura, e timido Diletto,
Dolci Ire, e dolci Paci insieme vanno:
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole, e con Affanno:
VigilSospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.
Voluttà con Bellezza si gavazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenzia misera stramazza,
Che del passato error s' è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca,
E la Disperazion sè stessa impicca.
Tacito Inganno, e simulato Riso
Con Cenni astuti, messaggier de' cuori,
E fissi Sguardi con pietoso Viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori.
Stassi col volto in su la palma assiso
Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo.
Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori,
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette e fiori:
L' erba di sua bellezza ha maravigilia;
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.
Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verdi gemme s' incapella:
Quella si mostra allo sportel vezzosa,
L' altra che 'n dolce fuoco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.
L' alba nutrica d' amoroso nembo
Gialle sanguigne candide viole: [grembo;
Descritto ha il suo dolor Giacinto in
Narciso al rio si specchia come suole:
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al Sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.
Mai rivestì di tante gemme l' erba
La novella stagion che 'l mondo avviva.
Sovr' esso il verde colle alza superba
L' ombrosa chioma, u' il Sol mai non ar-
E sotto vel di spessi rami serba [riva:
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura tranquilla e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.
L' acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende:
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor ren-
Ciascun si pasce a mensa non avara; [de.
E par che l' un dell' altro cresca a gara.
Cresce l' abeto schietto e senza nocchi,
Da spander l' ale a Borea in mezzo l' onde:
L' elce, che par di mel tutta trabocchi;
E il laur, che tanto fa bramar sue fronde:
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre or già distese e
bionde:
Ma l' arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all' acque.
Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L' olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio.
Il pino alletta con suo fischio il vento,
L' avornio tesse ghirlandette al Maggio;
Ma l' acer d' un color non è contento.
La lenta palma serba pregio a' forti:
L' edera va carpon co' piè distorti.
Mostransi adorne le viti novelle
D' abiti vari, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle:
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia

Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua, per versar poi vino.
Il chiuso e crespo bosso al vento on-
E fa la piaggia di verdura adorna: [deggia,
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L' un ver l' altro i montoni arman le corna;
L' un l' altro cozza, e l' un l' altro martella
Davanti all' amorosa pecorella.
I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più crnda e disperata guerra
Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l' erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e 'l grifo serra,
E rugge e raspa, e per armar sue forze
Frega il calloso cuoio a dure scorze.
Provan lor pugna i dainì paurosi,
E per l' amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
I tigri infuriati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo il fier leon di petto dansi.
Zuffola e soffia il serpe per la bisela,
Mentr' ella con tre lingue al Sol si liscia.
Il cervo appresso alla Massilia fera
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l' erba ove più ride Primavera,
L' nn coniglio con l' altro s' accovaccia.
Le semplicette capre vanno a schiera
Da' can sicure all' amorosa traccia;
Sì l' odio antico, e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole, Amore.
I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando
Guidan felice e dilettoso ballo:
Tal volta sopra l' acqua nn po' guizzando,
Mentre l' un l' altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.
Gli angelletti dipinti intra le fogile
Fan l' aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci nn' armonia s' accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove Amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.
Al canto della selva Ecco rimbomba:
Ma sotto l' ombra che ogni ramo annoda
La passeretta gracchia, e attorno romba:
Spiega il pavon la sua gemmata coda:
Bacia il suo dolce sposo la colomba:
I bianchi cigni fan sonar la proda:
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.
Quivi Cupido, e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e con gli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei.
La Dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
Spesso sen viene, e Pasitea con lei,
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l' erbe e' fiori e' gioveni arboscelli.
Move dal colle mansueta e dolce
La schiena del bel monte, e sopra i crini,
D' oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei cicilian cammini.
Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d' ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
Ch' un altro al ciel più apre le sue foglie.
Raggia davanti all' uscio una gran pianta,
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d' oro;
E pomi ch' arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr' essa Filomena canta;
Sempre sott' essa è delle Ninfe un coro.
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.
La regia casa il sereno aer fende,
Fiammeggiante di gemme e di fin oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Ancli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope e Bronte ed ogni lor martello.
Le mura attorno d' artificio miro
Forma un soave e lucido berillo.
Passa pel dolce oriental zaffiro
Nell' ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d' oro in cui l' estremo giro
Si chiude contra Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.
Mille e mille color forman le porte,
Di gemme e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di sè Natura vergognare.
Nell' una è scuita l' infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare

Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.
Ivi la Terra con distesi ammanti [glia;
Par ch' ogni goccia di quel sangue acco-
Onde nate le Furie e i fier Giganti
Di spargersangue in vista mostran voglia.
D' un seme stesso in diversi sembianti
Paion le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or una or altra belva.
Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vide il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti [volto;
Errar per l' onde in bianca schiuma av-
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda, [goda.
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne
Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste,
E 'l ciel ridere attorno e gli elementi:
L' Ore premer l' arena in bianche veste,
L' aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia,
Come par che a sorelle ben confaccia.
Giurar potresti che dell' onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino,
Con l' altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D' erba e di fior la rena si vestisse;
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.
Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l' umide trecce una ghirlanda
D' oro e di gemme orientali accesa:
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L' altra al bel petto e bianchi omeri intesa
Par che ricchi monili intorno spanda,
De' qua' solean cerchiar le proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.
Indi paion levate in ver le spere
Seder sopra una nuvola d' argento:
L' aer tremante ti parria vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
Tutti il Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento:
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa e rilevate ciglia.
Nello estremo sè stesso il divin Fabro
Formò, felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irsuto e scabro,
Quasi obbliando per lei ogni salma,
Con disire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d' amor gli ardesse l' alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel ch' avea lasciato in Mongibello.
Nell' altra, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito perso
In atto paventosa; e i be' crin d' auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso:
La vesta ondeggia e indietro fa ritorno;
L' una man tien al dorso, e l' altra al corno.
Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo 'l mar che non le bagne:
Tale atteggiata di paure e doglie
Par chiami in van le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa sona il lito, Europa, riedi:
Il toro nota, e talor bacia i piedi. [d'oro;
Or si fa Giove un cigno, or pioggia
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l' amoroso suo lavoro;
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d' erbetta cinto.
Fassi Nettuno un lanoso montone;
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore;
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch' a tutto 'l mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell' erbe.
Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna
Come dicesse: O Ninfa, non ten gire:
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
Ch' io non ti seguo per farti morire:
Così cerva leon, così lupo agna,
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?
Dall' altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Teseo si dole,
E dell' aura e del sonno che la inganna;
Di paura tremando, come sole
Per picciol ventolin palustre canna:
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele:
Ognun di te più mi saria fedele.

Vien sopra un carro d' ellera e di pam-
[pino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l' alta rena stampino
Satiri e Bacche, e con voci alte gridano,
Quel si vede ondeggiar; quel par ch' in-
ciampino; [ridano:
Quei con un cembal bee: quei par che
Qual fa d' un corno, e qual delle man
ciotola,
Qual ha preso una Ninfa, e qual si rotola.
Sopra l' asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere, e di mosto umide
Marcido sembra, sonnacchioso, e gravido:
Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide:
L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia; e mentre sì l' attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.
Quasi in un tratto vista, amata, e tolta
Dal fiero Pluto Proserpina pare [sciolta
Sopra un gran carro, e la sua chioma
A' zefiri amorosi ventilare;
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare:
Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.
Posa giù dei leone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna.
E può soffrir d' Amor l' indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna,
E quella man con che era a tenere uso
La clava poderosa, or torce un fuso.
Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L' orribil chiome, e nel gran petto ca-
scano; [brano;
E fresche ghiande l' aspre tempie adom-
Presso a sè par sue pecore che pascano;
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai, che d' amor nascano;
Anzi tutto di pianto e dolor macero [cero.
Seggia in un freddo sasso appiè d' un a-
Dall' una all' altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace;
Paion di schiuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne. [note
E guarda il mar ch' ondeggia, e alpestre
Par canti, e mova le lanose gote.
E dica ch' ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch' una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte;
E che per lei si macera e flagella;
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla infin nel mare.
Duo formosi delfini un carro tirano;
Sovr' esso è Galatea, che 'l fren corregge:
E quel notando parimente spirano;
Ruotasi attorno più lasciva gregge.
Qual le salse onde sputa, e qual s' aggirano,
Qual par che per amor giuochi e vanegge.
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.
Intorno al bel lavor serpeggia acanto
Di rose e mirti e lieti fior contesto,
Con vari augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d' altro sì pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver che questo:
E quanto l' arte intra sè non comprende,
La mente immaginando chiaro intende.
Questo è il loco che tanto a Vener piac-
A Vener bella, alla madre d' Amore. [que,
Qui l' arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore:
Quel che soggioga il ciel, la terra e l' acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in sembianti, in atto acerbo e fello,
Giovane nudo, e faretrato augello.
Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L' aer ferzato assai stagion ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo.
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente inver la madre sale.
Trovolla assisa in letto fuor del lembo
Pur mo di Marte sciolta dalle braccia,
Il qual rovescio le giaceva in grembo
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all' amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi e nella fronte.
Sopra e d' intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi or qua or là volando,
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando:
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venia versando:

Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l' ali, e poi giù la scotea:
Come avea dalle penne dato un crollo,
Così l' erranti rose eran riprese:
Nessun del vaneggiare era satollo.
Quando apparve Cupido ad ali tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

Onde vien', figlio? o quai n' apporti nove?
Vener gli disse, e lo baciò nel volto;
Ond' esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual uom hai ne' tuoi lacci involto?
Fai tu di nuovo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia, non umil cosa parmi,
O figlio, o sola mia potenzia ed armi.

LIBRO SECONDO.

Eran già tutti alla risposta attenti
I pargoletti intorno all' aureo letto,
Quando Cupido con occhi ridenti
Tutto protervo nel lascivo aspetto
Si stringe a Marte, e con gli strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto,
E con le labbra tinte di veleno
Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

Poi rispose alla madre: E' non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch' io ho tolto dal coro di Diana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin al ciel la fama grida,
Infin agl' Indi, infin al vecchio Mauro,
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

L' antica gloria e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medica famiglia?
E del gran Cosmo, italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia?

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro, ch' ancor della bella Lucrezia,
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch' in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch' è fatta un lauro;
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba i suoi begli occhi.

Non priego, non lamento al meschin va-
Ch' ella sta fissa come torre al vento; [ie
Perch' io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto drento.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

Chè tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo,
Abbatter questo e quello a gran furore:
L' armi lucenti sue spargere un lampo
Che faccian tremar l' aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trionfo al nostro tempio.

E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s' è già meco dolto,
Ch' io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
Ch' io l' ho già visto al più rigido verno,
Pien di pruina i crin, le spalle e 'l volto
Dolersi con le stelle e con la luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna. [te:

Per tutto il mondo ha nostre laudi spar-
Mai d' altro, mai, se non d' amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe e l' arme e 'l furor di Bellona:
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch' a dir lo sprona.
Ond' io lei farò pia, madre, al suo amante;
Chè pur son tuo, non nato d' adamante.

Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio;
Assai provato ha l' amorosa forza,
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio.
Giusto è ch' ei faccia omai co' sospir tregua;
E del suo buon servir premio consegua.

Ma il bel Giulio, ch' a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trionfo,

Or dietro all' orme del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch' io gli ho nel core dritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta.
E sai quanto nel petto e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso:
Pur mo io vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso;
Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso.
Tal vid' io te là sopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.
Quest' è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l su-
Così va sovr' al ciel la nostra gloria, [dore;
Il nostro pregio, il nostro antico onore:
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore;
Così canteran sempre e versi e cetre
Gli strai, le fiamme, gli archi e le faretre.
Fatta ella allor più gaia nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto si ristringe il figlio;
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto li vagheggia; e lieta gli risponde:
Assai, bel figlio, il tuo desir m' aggrada,
Chè nostra gloria ognor più l' ale spanda.
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nova ghirlanda;
Chè virtù negli affanni più s' accende,
Come l' oro nel foco più risplende.
Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi,
Sì che di nostra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l' armi,
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi;
Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.
E voi altri, miei figli, al popol tosco
Lieti volgete le trionfanti ale:
Gite tutti fendendo l' aer fosco;
Tosto prendete ognun l' arco e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel toscan coro;
Ch' l' serbo a chi fier prima un arco d'oro.
Tosto al suo dire ognun arco e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come al fischiar del comito sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l' aer ne va la schiera snella:
Già sopra alla città calan con foga.
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che paion stelle, mentre l' aer fendono.
Vanno spiando gli animi gentili,
Che son dolce esca all' amoroso foco:
Sovr' essi batton forte i lor fucili,
E fangli apprender tutti a poco a poco:
L' ardor di Marte ne' cuor giovenili
S' affigge e quelli infiamma del suo giuoco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.
E come quando il Sole i Pesci accende,
Di sua virtù la terra è tutta pregna;
Chè poscia Primavera fuor si stende
Mostrando al ciel verde e fiorita insegna:
Così ne' petti ove lor foco scende,
S' abbarbica un disio che dentro regna:
Un disio sol d' eterna gloria e fama,
Che l' infiammate menti a virtù chiama.
Esce sbandita la viltà d' ogni alma,
E, benchè tarda sia, pigrizia fugge:
A libertate l' una e l' altra palma
Legan gli Amori; e quella irata rugge.
Solo in disio di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s' accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d' Amor posar non ponno.
E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l' erba il piccioi angue
Tacito errare, o sotto l' onde il pesce,
Sì van correndo per l' ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli, e 'l foco cresce.
Ma Vener, come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.
Pasitea fe' chiamar, del Sonno sposa,
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea, che dell' altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse: Muovi, o Ninfa graziosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa che mostri al bel Giulio tale immago,
Che 'l faccia dimostrarsi al campo vago.
Così le disse; e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l' aria serena:
Quete senz' alcun rombo l' ale porta,
E lo ritrova in men che non balena:

Al carro della Notte facea scorta,
E l'aria intorno avea di Sogni piena
Di varie forme, e atranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi e i venti. [ve,
Come la Ninfa a' suoi gravi occhi appar-
Col folgorar d'un riso gliell aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Chè la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
Gli si fe' incontro, e 'l viso discoperse:
Ma poi ch'ella Morfeo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.
Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo; e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea, lieta e gioiosa.
Gli scelti Sogni ad obbedir s'affrettano,
E sotto nuove fogge si rassettano.
Quali i soldati che di fuor s'attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono,
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappan le lance, e i forti scudi imbrac-
E così divisati i destrier pungono [ciano:
Tanto, che la nemica schiera giungono.
Tempo era quando l'alba s'avvicina,
E divien fosca l'aria, ov'era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina,
E par nel volto scolorir la Luna;
Quando ciò ch'al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i Sogni e sua dolce Fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.
Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva,
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva,
E par che tutte gli spennacchi l'all,
E che rompa al meschin l'arco e gli strali.
Ahimè! quanto era mutato da quello
Amor, che mo tornò tutto gioioso!
Non era sopra l'ale altiero e anello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente, e con volto pietoso;
Gridando a Giulio: Miserere mei;
Difendimi, o bel Giulio, da costei.
E Giulio a lui dentro al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss'io ciò far, dolce mio donno?
Chè nell'armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti, che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto e l'elmo e 'l folgorar dell'aste.
Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma [bra:
Che come un sol col suo splendor t'adom-
Quivi è colei che l'alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa, ch'or nel cor t'ingom-
Tanta paura, e t'invilisce l'alma, [hra
Ch'ella ti serba sol trionfal palma.
Così dicea Cupido; e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesia, con essa Istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l'arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.
Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva e lauro:
Ivi tornar parea sua gioia in lutto;
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro:
Vedea sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.
L'aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abisso il fondo:
Parea sanguigna in ciel farsi la luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea lieta in forma di Fortuna
Sorger sua Ninfa; e rabbellirsi il mondo;
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.
Sotto cotali ambagi al giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso,
Troppo felice, se nel suo diletto
Non mettea Morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch'a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch'altri la lusinghi o morda,
Ch'a suo modo ci guida, e sta pur sorda.
Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch'ella ne guidi e muova;

Se mortal forza contra lei non puote,
Se con sue penne il nostro mondo cova;
E tempra e voige come vuoi le ruote.
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla Virtù s'involve!
Oh felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s'arrende,
Ma come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.
Già carreggiando il giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l'ardente briglia:
Surgea dal Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l'aurate ciglia:
Già tutto parea d'oro il monte Oeta:
Fuggita di Laton era la figlia:
Surgevan rugiadosi in loro stelo
I fior chinati dal notturno gelo.
La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno:
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D'amore e d'un disio di gloria ardendo.
Pargli vedersi tuttavia davanti
La Gloria armata in su l'ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio, Giulio, ad alta voce.
Già sentir pargli le trombe sonanti,
Già divien tutto nell'armi feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il ciel cotai parole porge:
O sacrosanta Dea, figlia di Giove,
Per cui il tempio di Giano s'apre e serra;
La cui potente destra serba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra,
Virgine santa, che mirabili prove
Mostri del tuo gran nume in cielo e 'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.
S'io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura:
S'io vidi il volto orribile di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura:
Se poi mia mente dal tremor confusa
Sotto il tuo schermo diventò sicura:
S'Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Mostrami il porto, o Dea, d'eterna fama.
E tu che dentro all'affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
E ch'ogni altro pensier dal cor mi rube,
Fuor che d'amor, dai quai non posso
altarmi;
E m'infiammasti, come a suon di tube
Animoso cavai s'infiamma all'armi,
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
Che io batta infino al ciel teco le penne.
E s'io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei, da cui con forza e ingegno
(Se 'l ver mi dice il Sonno) avvinto sei,
Fa sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei.
Ma virtù per sè stessa ha l'ali corte;
Perchè troppo è il valor di costei forte.
Troppo forte, Signor, è'l suo valore,
Chè, come vedi, il tuo poter non cura
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar come augello alla verdura:
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura,
E farai, come suol marmorea rota,
Ch'ella non taglia, e pure il ferro arrota.
Con voi men vengo, Amor, Minerva,
e Gloria,
Chè 'l vostro foco tutto il cor m'avvampa:
Da voi spero acquistar l'alta vittoria;
Chè tutto acceso son di vostra lampa:
Datemi aita sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa,
E faccia umili colei ch'or mi disdegna;
Ch'io porterò di voi nel campo insegna.

Digitized by Google

TRISSINO.

ITALIA LIBERATA.

LIBRO IX.

ARGOMENTO.

Da Partenope escito il capitano
Giunge a Cassino, ove lasciato il campo
Sale all'ostel d'un eremita santo:
Ivi da lui condutto in uno speco
Vede del padre l'ombra, e per virtude
D'un angel entra in un fiorito prato.
Colà su due miragli, ed il passato
Ed il futuro scorge; e quindi l'ombre
De' poeti, de' soli e de' guerrieri
Illustri un tempo, a lui si fanno innanzi.
Vede sue glorie, e dell'imperio il fato;
Infin che torna con Traiano al vallo.

La bella Aurora da l' aurato letto
Del suo caro Titon si risurgea,
Per apportare a noi l' eterna luce;
Quando 'l gran capitanio de le genti,
Essendo stato in Napoli tre giorni,
Se n' uscì fuor con tutto quanto 'l campo,
E lasciovv' entro Erodiano altero
Con molta gente a guardia de le mura.
Ed egli se n' andò verso Cassino,
Per irsen quindi a la città di Roma.
E come pose il quarto alloggiamento,
Trovossi a piè del solitario monte,
Ov' era posta la sacrata cella
Di Benedetto; veramente spirto
Benedetto da Dio, salubre al mondo.
Quivi il buon capitan mandando gli occhi
Verso la cima, vide un bel pratello,
Cinto di alcuni altissimi cipressi,
E di tre grandi e ben fronduti allori,
Avanti ad una piccoletta stanza,
Tanto divoto, e venerando in vista,
Quanto altra cosa mai che avesse scorta.
Onde gli nacque un desiderio ardente
Di visitar quell' onorata cella;
Ma non ardiva abbandonare il vallo,
Perch' el non era ancor tutto munito.
E stando in quel pensier, venne la notte;
Poi la mattina, anz' il spuntar de l' alba
Gli apparve in sogno l' ombra di suo padre,
Che spinse fuor di bocca este parole:
Figliuol mio caro, che per tanti mari,
E per tanti perigli sei condotto
Al soave terren dove ch' io nacqui;
Ascendi ancora a la divota stanza,
Ch' ha quell' adorno e bel pratello avanti.
Quivi dimora un benedetto vecchio,
Tanto diletto a Dio, che gli fa noto
Tutto 'l secreto suo, tutto 'l futuro.
Priegal soavemente, ch' e' ti mostri
Ciò che tu dei schivare in questa impresa,
E ciò che tu dei far, per ottenere
Certa vittoria de la gente gota.
E priegalo anco ad impetrarmi grazia,
Dal Padre onnipotente de le stelle,
Ch' io possa alquanto dimorar con teco
Visibilmente ne la propria forma.
Così gli disse l' ombra di suo padre;
E poi subitamente indi disparve.
Onde 'l gran capitanio in piè levossi,
E si vestì di panni, e poscia d' armi;
E tolto seco il calido Traiano,
Andò sul monte a la divota cella
Senz' altra compagnia, senz' altra scorta.
E come fur tra quelli antiqui allori,

Che sono intorno al prato, un vecchio aperse
L'uscio d'un oratorio, e venne fuora,
Degno di tanta riverenza in vista,
Quanto aver possa una terrena fronte.
Egli avea in dosso una cuculla bianca,
Lunga fino a la terra, e la sua barba
Tutta canuta gli copriva il petto.
Questi andò contra Belisario, e disse:
Capitanio gentil, quanto mi piace
Vedervi al nostro solitario albergo.
Buon tempo è, ch'io v'aspetto in queste parti,
Per porre in libertà l'Italia afflitta.
Or sia lodato Iddio, che siete giunto;
Andiamo entr'a la chiesa, a render prima
Grazie ed onore al Re de l'universo,
Che n'ha condotti a sì felice giorno,
Dappoi ragionerem de l'altre cose.
Così diss'egli, e per la mano li prese,
E dolcemente lo stringea, mirando
La faccia sua con un paterno affetto.
Poi lo menò ne l'oratorio santo,
E quivi udita una divota messa,
Che celebrò quel benedetto vecchio,
Si poser tutti a ragionare insieme:
E prima il capitan così gli disse:
Padre gentil d'ogni virtute adorno,
Grande amico di Dio, quando vi mostra
E v'apre ogni celato suo secreto;
Vedendo, che sapete e quel ch'io sono,
E l'alta impresa ch'io son posto a fare,
Penso, che ancor sappiate ogni pensiero
Che si ritruovi chiuso entr'al mio petto.
Pur vi discoprirò con la mia lingua
L'onesto mio desire, e quel ch'io bramo
Da la vostra santissima persona.
Vorrei saper, padre beato, come
Si deggia governar quest'alta impresa;
E ciò ch'io debbia far, per ottenere
Certa vittoria de la gente gota.
Ancor vi priego ad impetrarmi grazia
Dal Padre onnipotente de le stelle,
Che 'l caro genitor possa parlarmi
Visibilmente ne la propria forma.
Deh fate, padre, questi onesti doni
Al divoto orator, che ve gli chiede,
Ch'agevolmente gli potete fare,
Sendo col Re del ciel tanto congiunto.
Non gli negate a me, ch'io vengo a porre
La vostra cara Esperia in libertade
Con le nostre fatiche, e 'l nostro sangue.
Così disse il barone; a cui rispose
Il buon servo di Dio con tai parole:
Illustre capitan, voi dite il vero,
Ch'io so l'alta cagion ch'a noi vi mena:
Perchè sta mane, anz'il spuntar de l'alba,
L'angel Erminio, e l'ombra di Camillo
Mi disse il tutto, e mi richiese a farlo:
Ed io liberamente gli promisi.
Ond'ho pregato il Re de l'universo
Di queste grazie, ed ei ne fia cortese;
Ma vi bisogna entrar dentr'a quel speco
Senz'altra compagnia che le vostr'arme.
E quest'almo signor starà qui fuori,
Fin che s'adempia il bel vostro desire.
Così diss'egli, e prese una gran chiave
Ch'avea da canto, e disserrò la porta
D'una profonda e paventosa buccа,
Tal che 'l baron sentì rizzarsi i peli
Per la persona a quell'orribil vista.
Pur entrò dentro, e la ferrata porta
Per sè medesma se gli chiuse dietro:
Onde restò nel cuor tutto confuso.
Ma l'angelo, che stava ad aspettarlo
Ne la spelonca, gli toccò la testa
Con una verga che teneva in mano;
Ond'ei fu preso da profondo sonno,
E cadde in terra, come fosse morto.
Dappoi lo tolse leggermente in braccio,
E lo portò sopra un erboso colle
D'un più meraviglioso e lieto mondo.
Questo è la faccia del Signore eterno,
In cui descritte son tutte le cose,
Che son, che furo, e che dovran venire;
Ma non la può, se non per grazia estrema,
Veder uom vivo; e con tal grazia ancora
Non gli si mostra mai ne la sua forma.
Ma voi, che avete in ciel divino albergo,
Eterne Muse, or mi donate aiuto,
Sì ch'io possa narrar qual ei là vide.
Quel colle avea dal suo sinistro canto
Un specchio grande, assai maggior che 'l sole,
Ov'eran tutte le passate cose.
E poi dal destro ne teneva un altro,
Ch'avea dipinto in sè tutto 'l futuro.
E per quel colle ogni presente effetto,
Ch'usciva fuor del destro albergo, andava
Correndo a l'altro con mirabil fuga.
Ma questi sono a Dio tutti un sol specchio
Se ben paion diversi a noi mortali.
Or quivi adunque in un erboso prato
L'angel depose Belisario il grande,
Ov'era allegra l'ombra di Camillo
Suo padre, uscita del sinistro cerchio,
Per dimorar col suo figliuol diletto.
Ma come poi la smisurata luce,

Ch' avea quei loco, aperse gli occhi gravi
Di Belisario, e gli disciolse il sonno,
Conobbe il padre; e fattoseli contra
Per abbracciarlo, lacrimando disse:
O caro padre mio, quanto m' allegro
Vedervi in questi fortunati alberghi,
Dopo tante fatiche e tanti affanni!
Così dicea piangendo e sospirando;
E poi voleva circondarli il collo
Con le sue braccia; ma quell' ombra lieve
Si risolveva, come fa una spera
Di sole, o come una compressa nebbia;
Tal che le braccia non stringevan nulla.
Ed el piangea dicendo: Ah non fuggite,
Lasciatemi abbracciar sì care membra.
Dopo queste accoglienze, il buon Ca-
Guardava fiso Belisario in volto, [millo
Com' uom che vede tutto il suo contento;
Poi dolcemente sospirando, disse:
Diletto mio figliuol, che grave soma
T' ha posto adosso il correttor del mondo?
Guarda ben, che sott' essa non trabocchi;
Acciò che poi qualche fortuna avversa
Non t' adombrasse le vittorie avute.
L' angelo Erminio allor seguì dicendo:
Dunque, Camillo mio, perch' ei non caschi
Ne l' error che tu temi, io vo' mostrarli
Quest' onorato specchio da man destra,
Ch' ha in sè raccolto tutto l' avvenire;
Che 'l Re del ciel m' ha detto, ch' io gli mo-
Le cose che verran fin' a mill' anni, [stri
E ch' io non debbia trapassar quel segno.
Ma perchè meglio lo comprenda, e noti,
Fia buon che porga una leggera occhiata
Nel specchio a man sinistra del passato.
E così detto, gli disciolse il velo
Che l' incarco d' Adamo intorno gli occhi
Gli aveva involto; e poi gli disse: Or mira
L' anime ch' escon da la destra sfera,
E se ne van correndo a la sinistra
Per questa nostra commutabil parte.
Questi son quei, che vengono a la vita,
E prendono un boccon per ciascun vaso
De i dui, che son ne' lati de la porta,
L' un pien di dolce, e l' altro pien d' amaro,
Tenuti saldi in man da dui donzelli;
Nè ponno a vita andar senza gustarne.
Mira colui, che tol dal destro vaso
Il boccon primo di dolcezza immensa,
Poi si rivolge con diletto a l' altro,
Perchè lo crede parimente dolce;
E pigliane un boccon maggior del primo
Ma trova questo esser sì forte amaro,
Ch' a pena a mal suo grado può giottirlo.
Vedi quell' altro, che 'l boccon primiero
Tol da l' amaro del secondo vaso,
E poi si volge timoroso a l' altro,
Perchè lo crede parimente amaro;
Onde piglia un boccon minor che 'l primo,
Dal vaso del dolcissimo liquore.
E però avvien, che questa vita umana [ce.
Sempre ha l' amaro suo maggior, che 'l dol-
Quel giovinetto poscia, e quella donna
Che dopo il manducar gli porgon bere;
L' uno è l' Errore, e l' altra è l' Ignoranza.
Guarda quelle lascive meretrici,
Varie di veste e d' apparenzia vaga,
Che vanno intorno a i giovinetti incauti,
E cercano d' indurli al loro amore:
Queste son le diverse opinioni,
E le diverse voluttati umane,
Che reggono la vita de le genti;
Mira, ch' alcuna guida i loro amanti
A dritto calle, e l' altre i scorgon poi
A mal cammino, e precipizio orrendo.
Quelle tre belle giovinette ignude,
Che due di loro a noi mostrano il volto,
Ma quella, ch' è nel mezzo, e tien le braccia
Sul petto a l' altre, volge in qua le spalle,
Per non mirare il beneficio fatto,
Poi che quell' altre due con vista allegra
Risguardan sempre al ricevuto bene:
Queste son le tre Grazie, il cui bel nodo
Conferma e lega il buon commercio umano
Vedi una donna là sopra un gran sasso
Quadrato, e sodo, quella è la Dottrina:
E l' altre due, che poi le stanno a canto
Son sue figliuole, e si dimanda l' una
La Veritade e la Ragione è l' altra.
Quella ch' è cieca là sopra una palla
Rotonda, e che non posa, è la Fortuna,
Ma le tre vecchie poi, che insieme stanno,
E l' una tien la rocca, e l' altra il fuso,
La terza il stame tronca, son le Parche,
Che filano le vite de i mortali.
Quella che è sì superba, è la Bellezza;
L' altra è la Nobiltà, l' altra la Gloria;
E l' altra è la Ricchezza, che non cura
Infamia ed odio, e di sè stessa gode.
Quel fanciulletto è il Riso ch' è sì allegro;
Quell' altro è 'l Giuoco poi che con lui scherza.
Vedi due belle donne, e dui fanciulli,
Che l' una guarda il ciel, l' altra la terra;
Quelle son le due Veneri, e gli Amori,

Celesti l'una, e l'un: gli altri del vulgo.
Quella che è lì, tutta vestita a verde,
E mai non gli abbandona, è la Speranza:
E quello è il Sonno neghittoso e lento.
La donna poi, che su quell' alto scoglio
Siede gioconda, e tiene il scettro in mano,
È la Felicità, che voi mortali
Cercate sempre, e mai non la trovate.
E quelle damigelle, ch' ivi intorno
Stanno al servigio suo, son le Virtuti.
Rivolta gli occhi a la sinistra parte,
Mira quell' altre sanguinose e crude
Donne, che paion sì feroci in vista;
L' una è la Guerra e l'altra è la Vendetta.
Vedi la Povertà, conosci il Pianto;
E la Pena più fiera assai che un drago.
Conosci l' Avarizia e la Vecchiezza,
E la Fame e 'l Fastidio e la Fatica,
La Discordia, l' Affanno e 'l Tradimento,
E l' empia ingratitudine, ch' è sola
Causa e radice d' infiniti mali.
Oimè! non dimoriam più lungamente
Fra queste orrende e venenose serpi.
Andiamo, andiamo a la sinistra sfera,
Che ha le cose passate; entriamo in essa,
Per starvi un poco, e poscia andar nel' al-
Così parlando l' angelo, menolli [tra.
Con gran celerità nel manco albergo.
Quella ampissima sfera avea tre porte,
La maggior de le quali era guardata
Da le figliuole de l' antico Cadmo;
Queste aveano con seco il bel Poema,
E la gentile Istoria sua consorte,
Con altre molte generose ancelle.
L' altre due porte poi, ch' eran minori,
L' una tenea la Favola per guardia,
L' altra la Statuaria e la Pittura;
Ma quello eterno messaggier del cielo
Gli fece intrar per la primiera porta,
De le brunette giovani Fenici.
Come fur dentro, videro un gran mondo,
Con più bel lume assai che 'l nostro Sole;
Con altra Luna e con più chiare stelle.
Eranvi prati, con fontane e rivi,
E sì cari arbuscei, sì vaghi frutti,
Ch' era diletto estremo a riguardarli.
Belisario stupì di quella vista;
E rivolgendo gli occhi in ogni parte,
Vide a man destra un bel fiorito colle,
Ne la cui cima era una vaga fonte,
Con più chiar' acqua, e di più larga vena,
Ch' aere converso mai mostrasse al sole.
Quivi un bel vecchio con intonsa chioma,
E con barba canuta, ed occhi oscuri,
L' aveva in guardia, e dispensava a tutti
Il buon liquor de l' onorato monte.
Allora nacque un desiderio immenso
A Belisario di saper chi egli era,
E dimandonne a l' angelo in tal modo:
Vero amico di Dio, celeste messo,
Non vi sia grave dir, chi sia quel vecchio
Che dispensa tant' acqua; e quella gente
Che sitibonda va d' intorno al colle.
A cui rispose il messaggier del cielo:
Quello è 'l divin da voi chiamato Omero,
Che parve cieco al mondo; ma più vide,
E seppe più ch'altr'uom che fosse in terra,
Per la cui patria ancora Atene e Smirna;
E cinque altre città fanno contesa.
E le donne leggiadre, che d' intorno
Gli stanno e per ancelle, e per ministre,
Son le da voi sì celebrate Muse,
Figlie de la Memoria e de l' Ingegno.
Quel che tol l' acqua con sì largo vaso
Dal sacro vecchio, è il buon Virgilio vostro,
Che seguì prima Siracusa, ed Ascra,
Per selve e campi, e poi divenne a l' arme.
Ecco Euripide e Sofocle, ecco il Calvo,
Che parve pietra a quel volante uccello;
Onde lasciovvi ir la testuggin sopra,
Per lei spezzare e lui condusse a morte.
Vedi con lor Pacuvio, ed Azzio; e Varo,
Fra la non molta tragica caterva.
Mira quell' altra gente, che ridendo
Pigliano l' acqua; il primo è il gran Menan-
Poi Filemo, Aristofane e Cratino, [dro,
Cecilio grave, con Terenzio e Pianto.
Risguarda poi la lirica famiglia,
Pindaro, Saffo, Anacreonte, Alceo,
Catullo il dotto, e poscia Orazio e Basso.
Volgi la vista a la Elegia, che mena
Al dolce ber Callimaco, e Fileta,
E Properzio, e Tibullo, Ovidio e Gallo.
L' Egloga il suo Teocrito conduce,
Senza null' altro Greco; e l' accompagna
Il vostro Mantovan da lunge alquanto.
Già ponea fine al suo parlare accorto
L' angel di Dio, quando 'l baron gli disse:
Deh grave non vi sia, celeste messo,
Di nominarci ancor quella bell' ombra,
Che par sì dotta, ed ha la coscia d' oro;
E di quegli altri che gli stanno intorno.
A cui rispose il messaggier del cielo:
Questi è il dotto Pitagora da Samo,
Quell' altro è Archita, e quello è quel, che
Nomò per savio l' apollinea voce, [solo

Socrate, ch' ebbe sì ritrosa moglie,
E fu il primo inventor de la morale.
L'altro è 'l divin Platone, e quel ch' è secco,
È il gran speculator de la natura,
Onde i Peripatetici ebber orto.
E quello è Zenofonte attica musa.
Vedi il buon Epicuro e i duri stoici,
Che volean fare ogni peccato eguale:
E Diogene Cinico e Aristippo,
Molto contrari ne le sette loro.
Ecco Nigidio Figulo e Varrone,
Fra quella turba italica sì rara.
Volgi la vista un poco a l'altra parte,
Vedi Ippocrate medico eccellente,
Con quello eccellentissimo Galeno,
Che vinse ognun d' esperienza, e d'arte.
Vedi Oribasio e Paulo, che 'l seconda.
E fra i Latini Antonio Musa e Celso.
Risguarda alquanto quelli acuti ingegni
Euclide e Tolomeo, con quel da Perga,
Che la materia conica pertratta,
Con le sue sezion, che sono il cerchio,
E l' ellipsi e l' iperbole, con l' altra,
Che sola è differente dal cilindro.
Ma dove lasciam noi le chiare trombe
Demostene ed Eschin? guarda più in alto,
Chè gli vedrai contendere, ed urtarsi,
Presso a l' antico Isocrate e Lisia.
Vedi quel Marco Tullio fra i Romani,
Che fu la idea de l' eloquenzia vostra.
Vedi Messalla, vedi il buon Sulpizio,
Antonio e Crasso fra l' immensa turba
Di tanti degni spiriti eloquenti.
Non vo' lasciar gl' istorici da canto;
Quel vecchio, che si sta fra quelle Ninfe,
Erodoto è, Tucidide è quell' altro,
Che con lui giostra, e 'l buon Polibio è 'l
Vedi Salustio e Cesare, che vanno [terzo;
Innanzi a Livio, ond' el gli guarda torti.
Vedi Plutarco e Plinio, e quelli acuti
Grammatici, Apollonio e Prisciano.
Ma non star più, baron, fra tanti ingegni;
Chè chi volesse risguardarli tutti,
Non si potria mirar null' altra cosa;
Bastiti avere i più famosi udito,
Però volgiamci a quel ch' ebber possanza
Maggiore, e fur più cari a la Fortuna,
Dicea l'angel di Dio; d' indi menollo
Ov' eran duchi, imperadori e regi,
Tutti divisi in tre vallette amene.
E come giunse ne la prima valle,
Si volse lieto a Belisario, e disse:
Qui si dimoran l' ombre di coloro,
Ch' ebbero i regni gloriosi in terra.
Guarda colui, ch' a pena si discerne,
Tant' è lontan; quello è l' antiquo Nino,
Ch' ebbe ne l' Asia sì famoso impero:
E la sua moglie Babilonia cinse
Di mura laterizie con bitume.
Quel, che da gli altri è separato alquanto,
È Moisè, il qual per volontà divina
Condusse il popol suo fuor de l' Egitto;
E quello è David re, che cantò i Salmi,
Che son da voi sì frequentati e letti; [pio.
Quell' altro è Salomon, che fe' il gran tem-
Rivolta gli occhi ov' è quella gran luce,
Vedi Agamennon re degli altri regi,
Che andaro a Troia; e Menelao suo frate.
Quell'altro è Achille, che ne l'aspre guerre
Non si potea nè vincer, nè ferire.
Vedi Diomede, Aiace, Idomeneo,
Nestor, Ulisse e Stenelo, con gli altri
Che ster dieci anni intorno a quelle mura.
Da l' altra parte è Priamo ed Alessandro,
Ed Ettor, quasi inespugnabil torre
De la sua patria, col figliuol d' Anchise,
E con Polidamante, ed altri molti,
Che la difeser quel sì lungo tempo.
Dopo costor mira il figliuol di Marte
Romulo, questi diè l' inizio e 'l nome
A la città, che ha dominato il mondo;
A la città, che la sua gloria innalza
Fin al supremo cerchio de le stelle;
Ed ebbe sotto il suo divino impero
Ciò che 'l ciel copre e che circonda il mare.
Vedi dietro a costui Pompilio e Tullo [tro
Sedere, e Marzio, e l' un Tarquinio e l' al-
Che 'l sangue di Lucrezia indi l' espulse.
Mira quei re, ch' ha sì benigno aspetto;
Quello è il gran Perso, nominato Ciro,
Padre de la milizia e de i soldati;
Da la cui vita ancor si toi la norma
D' acquistar regni e governare imperj. [de,
Quel ch' è sì ardito, fu Alessandro il Gran-
Che andò vincendo il mondo fino a gl' Indi.
Seleuco e Tolomeo gli vanno dietro,
Soldati suoi, poi re de l'Oriente.
Non ti vo' nominar Cambis e Serse,
E Dario, ed altri di minor virtute,
Se ben fur regi sontuosi e grandi;
Basti il notar le più famose teste.
Vedi dui Macedonici Filippi,
Vedi un Demetrio espugnator di terre.
Quello è Pirro Epirota, e quello è il vec-
Re Massinissa, e poi Iugurta e Bocco. [chio
Quei sono Antioco, Mitridate e Perseo,

Ch' ebbero al loro ardir sì dura sorte.
Guarda color, che son presso a l'entrata,
Atila il crudo, che Aquileia prese,
Mosso dal dipartir de le cicogne.
Vedi Alarico, che dopo mill' anni
E cento, e più, con ingegnosa fraude
Saccheggia e prende la città di Roma;
E poi sepulto fia presso a Cossenza
Sotto 'l gran letto del corrente fiume.
Dopo costui Giserico a tal preda
Corre chiamato da l' irata Eudossa
E spoglia Roma con rapina immensa.
Vedi poi Teodorico, che in Ravenna
Con fraude uccide il perfido Odoacro;
D' indi governa ben l' Italia afflitta.
E quel che gli vien dietro, è suo nipote
Teodato re, che qui sen ven' iersera,
Deposto del suo regno, e poscia estinto.
Come fu nota l' ombra di Teodato
A Belisario, in lei guardando, disse:
O mal felice re, quanto era meglio
A non mandar la tua cugina a morte,
E servar fede al correttor del mondo!
Perchè del mal non suole uscir mai bene.
Così diss' egli; a cui rispose l' ombra:
Ognun dopo l' error diventa saggio,
Se la fortuna al suo pensier ribella.
Così facc' io, così farà colui,
Che mi fece ire anz' il mio tempo a morte,
Quando sarà prigion ne le tue mani.
E detto questo, subito si tacque.
Allora l' angel glorioso disse:
Non è da star più tempo in questa valle.
Andiamo a l' altra, ove l' imperio siede,
Che solea tutto governare il mondo.
Così parlando, se n' entraro in essa.
Poi l' angel seguitò: Guarda quell' ombra,
Che par sì ardente e sì feroce in vista,
Quello è 'l gran dittator, che vinse i Galli,
E poi ruppe in Tessalia il gran Pompeo;
E si fe' serva la città di Roma,
Che l' avea generato, ond' ei fu morto
Da i veri amici de la patria loro.
Colui, che 'l siegue, è il fortunato Augu-
Che fece dirsi imperador del mondo, [sto,
Quando ebbe vinto Marcantonio in mare,
Con la regina del secondo Egitto;
E chiuse il tempio del bifronte Giano.
Non risguardar Tiberio, e Caio e Claudio,
Ch' imperar dopo lui, nè il fier Nerone,
Nè Galba, ed Oto, nè Vitellio il grasso,
Che non fur degni di sì gran fortuna.
Guarda Vespasian, col figlio Tito;
L' altro non già, ch' ebbe condegna morte,
Guarda ancor Nerva e l' ottimo Traiano,
Assunto al grande imperio fuor di Spagna,
Di Spagna genitrice de la gente,
Più vaga de l' onor che de la vita.
Mira Adriano ed Antonino il Pio,
Principi eccelsi, e quel mirabil Marco,
Di cui non fu già mai signore in terra
Di più sant' opre, e di maggior virtute.
Non risguardare il suo figliuolo indegno
Di tanto padre; mira Pertinace,
E lascia Giulian, guarda Severo;
Ma non guardar nè il figlio, nè Macrino,
N' Eliogabalo infamia de le genti.
Mira il buon Alessandro, e lascia stare
Massimino, e Balbino, e Pupieno,
E gl' infelici Gordiani, e i tristi
Filippi, e Decio, e Gallo e Valeriano,
Con Galieno suo figliuoi, ch' afflisse
L' imperio, e fu di molta ignavia carco.
E guarda Claudio poi che vinse i Goti,
E tanti n' uccideo, tanti ne prese,
Che empio di servi ogni provincia vostra.
Vedi il valente Aureliano in arme,
Che Zenobia menò nel suo trionfo,
E mira quello eletto dal senato,
Tacito, pien d' ogni gentil virtute.
Guarda il gran Probo, ch' acquistò la pace
Universale a tutto quanto il mondo;
Onde per sdegno i pessimi soldati,
Che la guerra volean, gli dier la morte.
Quell' altro è Caro; e quello è quel buon
prence
Dioclezian, che poi che 'l mondo vinse,
E governoi vent' anni in tanta altezza,
Depose giù quell' acquistato impero;
E visse poi dieci anni in bei giardini
Privatamente là presso a Salona;
Nè volse ripigliar l' imperio mai,
Ben che di ciò ne fosse assai pregato.
Dopo Massimian, Galerio e Cloro,
E Severo e Licinio, che nimico
Fu de le lettre, e le appellava peste.
Vien il gran Costantino, il qual fu il primo
Fautore aperto a la cristiana fede,
Questi instaurò Bisanzo, e fecel tale,
Che concorrea con la città di Roma;
Ond' or Costantinopoli si chiama.
Quello è il buon Giulian, ch' è suo nipote,
E fu sì amico a i studj de le Muse,
Ma non a Cristo, onde fu forse estinto.
Non risguardar Giovinian, e mira
Quel Valentinian che gli vien dietro

Con Valente suo frate, e col figliuolo
Nomato Graziano, e col nipote,
Ch' imitò l' avo suo se non col nome.
Quello è Teodosio poi, che 'l mondo parte
Ad Onorio, ed Arcadio suoi figliuoli,
Onde ne seguitò sì gran ruina
A l'onorato imperio del Ponente;
Chè Roma fu veduta andare a sacco
Dal fiero inganno de la gente gota.
Poi Valentinian, ch' Aezio estinse
Lascia, ed Avito, e Maiorano, ed anco
Severiano, Antemio, e poi Liberio,
E Glicerio, e Nepote, e quello Augusto,
In cui finì l' imperio d' Occidente;
Perciò che 'l re de gli Eruli il depose;
E dopo lui vacò quella gran sede,
E vacherà, se ben tu la racquisti.
Da l' altra parte è Marziano, e Leo,
Mira, e Zenone Isauro, che fu vivo
Da la moglie sepolto; e dopo lui
Vedi Anastagio fulminato in terra,
Quand' ebbe gli anni prossimi a nonanta;
Costor l' imperio avean de l' Oriente.
Allora il capitan rivolse gli occhi,
E visto che Giustin dopo Nastagio
Sedea ne l' alto e glorioso seggio,
Corse divoto ad abbracciarli i piedi,
Per onorar l' antiquo suo signore;
Ma nulla strinse, onde sorrise l' ombra,
E disse: Belisario mio gentile,
Quei che ti mena in questa nostra sfera,
Ti dovea dir, che così fatti offici
Mai non si fan tra l' alme de i defonti;
Perchè siam tutti in questi luoghi eguali.
Vattene pur al dritto tuo viaggio;
E se ritorni su, narra al mio figlio,
Che si prepara a lui quell' ampia sede,
Che vedi là, sì gloriosa ed alta,
Quanto alcun' altra de la nostra valle.
Così disse Giustino; e 'l capitano
Già volea fare a lui lunga risposta,
Quando l' angel di Dio disse: Barone,
Non star a consumar parlando il tempo
Con l' ombre lievi, bastiti il vederle.
E detto questo, il pose ne la terza
Valle, che aveva i capitani antichi:
E gli mostrò Temistocle, che vinse
Con trecento galee tre milia navi
Nel stretto, che è vicino a Salamina,
E Miziade, e l' invitto Epaminonda,
Alcibiade e Filippo, e Agesilao,
Trasibulo, Lisandro e Timoteo,
Con molti e molti valorosi Greci.
D' indi rivolto al gran popol di Marte,
Mostrolli i dui Scipioni, e 'l buon Camillo,
Il gran Pompeio, e il fortunato Silla,
Marcello, Mario, Paulo Emilio e Fabio,
E Metello Numidico e Lucullo,
E quei di libertà sì grandi amici
Fabrizio, Decio, Cato, Cassio e Bruto;
Con tanti capitan d' una sol terra,
Quanti di tutti e popoli del mondo.
Poi fra i Cartaginesi dimostrolli
Annibale ch' andava innanzi a gli altri,
E 'l suo destr' occhio avea privo di luce,
Ed era seco Amilcare suo padre,
Cognominato Barca, onde fur poi
Detti i Barchini, e Barchinona in Spagna.
Poi seguitando, disse a lui rivolto:
Vedi anch' Aezio, ch' Atila sconfisse
Ne' campi catelaunici, e se questi
Da l' ingrato signor non era estinto,
Atila mai non vi facea quei danni.
Ve' Bonifacio, ed Aspare che puote,
Far altri imperador, ma non sè stesso;
Perciò ch' era ariano, e quella setta
Era in quel tempo da l' imperio esclusa.
Qui, Belisario mio, sarà il tuo nido,
Poi ch' arai vinta l' Africa e l' Europa,
E conservata l' Asia al grand' impero,
Avendo appresso te dui re prigioni,
E dui notabilissimi trionfi.
Come s' avviva al sospirar de' venti
Carbone acceso, o quasi estinta fiamma,
Cotal divenne Belisario in fronte
Al dolce suon del destinato onore.
Nè men fu lieta l' alma di Camillo,
Vedendo al suo figliuol sì degno albergo.
Ma tempo è che si vada a l' altra sfera,
Disse quell' angel glorioso e santo.
Sì che non guardar più quei sacerdoti,
Nè quei ch' han sparso per la patria il san-
Nè i conditor de le ben poste leggi, [gue,
Nè gli ottim' inventor de l' utili arti.
E detto questo, uscì di quel gran loco,
E s' avviò per gire al destro cerchio
Con Belisario e l' ombra di Camillo.
Quel cerchio avea sei porte, onde s'intrava
Al contemplar de le future cose.
La prima avea la Profezia per guardia,
E la seconda il Sogno, e la Mania
Tenea la terza, e poi l' Astrologia;
Ma la Negromanzia reggea la quinta,
La sesta era in custodia de le Sorti.
L' angelo Erminio poi menò i baroni
Per quella porta che guardava il Sogno;

E come furon ne la destra sfera,
Trovaron l'aere nebuloso e bruno,
Simile a quei ch' al giunger de la notte
Si sparge in ciel con l'oscurata Luna.
Però gli disse il messaggier divino:
Capitanio gentil, volgi la vista,
E ben affisa gli occhi in quella gente,
Che siede intorno ad una gran cittade,
E tenta mille modi per pigliarla;
Ma quel baron, che è dentro, la difende;
Onde a' adopra ogni lor forza indarno,
Guarda se ti conosci esser colui,
Che la difende; e se conosci Roma,
E gli aspri Goti che gli stanno intorno,
Più numerosi, che non è l'arena
Ne' marittimi liti, o i pesci in l'onde.
Quivi daranti assai fatiche e danni;
Ma guarda un poco in là che tu gli cacci
Con vituperio lor fin a Ravenna.
Mira poi, che Ravenna ancor si rende,
Dopo quelle vittorie, a le tu mani;
E meni il re prigion dentr' a Bisanzo,
Con tanta preda e tanta gloria teco,
Quant' avesse nom già mai che fosse al
Allora il capitanio alzò le mani, [mondo.
E gli occhi al cielo, e sospirando disse:
Quanto vi debbo, o Provvidenza eterna,
Ch' apparecchiate a le fatiche nostre
Questo sì caro e glorioso pregio!
Poi l'angel santo seguitò 'l suo dire:
Mira color che restano al governo
D' Italia dopo te, come son lenti
A riparare a la surgente fiamma;
Onde i rimedj lor saranno indarno.
Vedi Aldibaldo nuovo re de' Goti
Romper Vitellio là presso a Trivigi;
Vedi poi Bello, ch' Aldibaldo uccide
Per la moglie d' Urai che gli fu tolta.
Ne la cui sede Alarico vien posto:
Ma poscia anch' egli è parimente ucciso;
Onde Totila ascende a quell' altezza.
Mira ancor qui la presa di Verona
Dal valoroso Artabazo, e dappoi
L' ignavia de i prefetti che la perde.
Vedi poi come Totila combatte
Con quei Romani là presso a Faenza,
E tosto i rompe; e parimente ancora
Rompe a Fiorenza le romane squadre.
Poi prende Benevento, e manda a terra
Le mura; e piglia i Calabri, e i Lucani,
Ed i Pugliesi con prestezza immensa.
Vince Demetrio con l'armata in mare,
E poscia li prende, e col capestro al collo
A le mura di Napoli il conduce;
Onde la terra misera si rende;
Ed ei le spiana le eminenti mura.
Poi mette assedio a la città di Roma,
Onde l' imperador ti fa tornarvi
Con poca, e poco valorosa gente,
E senza alcun favor de la Fortuna;
Chè 'l Re del ciel sarà con lui sdegnato,
Ch' avendo avuta una vittoria tale,
Qual tu gli dai, non riconosce averla
Da Dio, nè da l' estreme tue fatiche;
E non vi rende i meritati onori.
E però non potrai donare aiuto
A l' infelice assediata Roma;
Onde con tradimento ella fia presa
Dal crudo re disposto di spianarla.
E manda i muri primamente a terra,
Poi vuol distrugger gli edifici tutti,
Ma per lo scriver tuo gli lascia in piedi.
Ben la fa vota d' uomini; onde resta
Quella città ch' ha dominato il mondo,
Con le sue case desolate ed arse.
Nè solamente la città di Roma
Vedi per terra, ma l' Italia tutta
Veder potrai con le spianate mura
De le città ch' a Totila si diero.
Tu ben dappoi ti sforzi ancor munire
L' onorata regina de le terre,
E le fai ritornar la gente dentro.
Ma poi che con grand' arte l' hai munita,
Quei dispietato Totila ritorna
Con l' esercito suo per prenderl' anco;
Ma nulla fa, ch' ella è da te difesa.
Onde senza profitto indi si parte
Con vergogna e con danno; e qui s' avve-
Ch 'esser potrebbe alcuna volta vinto. [de,
Tu poi ti parti fuor d' Italia, e vai
A guardar l' Asia dal furor dei Persi;
Come t' impone il correttor del mondo,
Per volontà de le superne rote.
Ma quando poi sarai partito quindi,
Totila piglierà l' afflitta Roma,
Col nuovo tradimento de gl' Isauri;
E manderà quei cittadini a morte.
Vedi che prende Corsica e Sardegna,
E scorre la Sicilia, e fa gran prede;
Poi divien possessor d' Italia tutta,
Da poche terre in fuor ch' avean gli Esar-
Onde l' imperador placando prima [chi.
Il Signor di là su, ch' era sdegnato,
Manda il prudente e callido Narsete
Contra questo crudel, con tanta gente,
Che cuopre tutta la campagna d' arme;

E quando giunto fia ne la Toscana,
Verralli il crudo Totila a l' incontro,
Con tutto quanto il fior de' suoi soldati;
Ivi combatte, ivi fia rotto e vinto
Totila, ed ivi ancor correndo in fuga,
Vedi che Asbado Gepido il ferisce,
Onde ne more ed è sepulto a Capra.
E vedi poi la femminetta gota,
Che mostra il loco, ove sotterra è posto.
Ecco i Romani che lo traggon fuori,
E veduto che l' han, lo tornan sotto;
Vedi che 'l forte Teio a lui succede;
Vedi ch' ucciso è là presso al Vesevo,
Mentre che piglia in braccio il terzo scudo,
Ch' avea cangiato il primo e poi il secondo
In quella ferocissima battaglia;
Perch' eran pieni di saette e lance.
Quello è 'i suo capo che si porta intorno
Sopra quell' asta, e si dimostra a tutti.
Nè però i Goti lascian la battaglia,
Per esser senza re; ma si combatte
Fin a l' oscuro tempo de la notte.
Il dì seguente si combatte ancora
Infin al tardi e poi si viene a patti;
Chè i Goti si contentan di lasciare
Tutta la Italia libera a i Romani,
E passar l' alpi con le mogli loro;
Nè mai per tempo alcun venirgli contra.
Così con questi patti se n' andranno,
E passeranno a l' isola di Tule;
Onde arà fin quella terribil guerra,
Poi che durata fia presso a vent' anni.
A quel parlare il capitanio eletto
S' allegrò tutto, e sorridendo disse:
Or avverrà quel che Procopio espose
Nel primo cominciar di questa impresa;
Quando mirando il grand' augurio, disse:
Che l' altro drago ancor rimarria morto
Per le man nostre, e fia l' Italia sciolta.
Quel drago adunque è Totila, ch' ucciso
Sarà per la vittoria di Narsete,
Che riporrà l' Esperia in libertade.
Così diceva il figlio di Camillo;
Onde l' eterno messaggier del cielo
Con la fronte assentilli, e poi seguette:
Vedi, che 'l grande Giustiniano arriva
Al fine, e satisface a la natura,
Volando al ciel con le purpuree piume.
Vedi poi, che succede al grande impero
Giustino e la bellissima Sofia,
E rivocan d' Italia il buon Narsete;
Poi quella donna garrula si vanta,
Che lo farà filar tra le sue serve;
Ond' ei per sdegno ordisce un' aspra tela
Col fiero Albino re de' Longobardi.
Il qual, come Narsete a morte giunga,
Si piglierà l' Ausonia intorno al Pado;
Sì che l' ingratitudine ancor fia
Nuova cagion che Italia si ruini.
Ah vizio intollerabil de le genti,
Vizio, che mandi a terra ogni virtute;
E noci al mondo più d' ogni altro errore!
Vedi poi, come il scellerato Albino
Fa, che Rosmonda sua consorte beva
Col vaso de la testa di suo padre,
Che fia da lui ne la battaglia ucciso;
Onde la donna da giust' ira mossa
Uccide il fiero suo marito, e fugge
Con Almachilde poi dentr' a Ravenna.
Vedi anco come dietro al bel Giustino
Siede Tiberio, e poi Maurizio e Foca;
E d' indi il buon Eraclio, che sconfisse,
Corrode, ed arde Persia, e ne riporta
Un gran trionfo con la croce avanti;
La fiamma là, che ne l' Arabia nasce,
E ch' arde l' Asia e l' Africa, e trapassa
In mezzo Europa, e fagli immensi danni,
Fia di Maumetto; il qual con nuova setta,
Che Sergio gli darà, farà adorarsi;
E fia il flagel de la cristiana fede.
Vedi la stirpe, che d' Eraclio nasce,
Governare ottant' anni il grande impero.
Mira Leonzo, e Absimiro, con gli altri
Eletti imperador de l' Oriente,
Infino al tempo de la bella Irene.
Quivi l' imperio occidentale ancora
Ritorna in piedi, e si riporta in Francia;
Coronandosi in Roma Carlo Magno
Da Leon papa, quando arà difesa
La Chiesa, e preso il re de' Longobardi,
Ch' avean tenuto quasi Italia tutta
In dura servitù cento e cent' anni.
Vedi l' imperio d' Oriente poscia
Calare, infin che Balduino acquista
La famosa città di Costantino;
La qual il Paleologo poi ripiglia,
Avendo ucciso il suo pupillo, e tolto
Al successor de i Lascari l' impero,
Che poi starà ne l' onorata stirpe
De i Paleologhi, d' uno in altro erede,
Fin che Maumetto gran signor de' Turchi
Prenda Costantinopoli, e ruini
La casa paleologa; perchè ucciso
Fia Costantino in quel conflitto amaro;
Onde arà fin l' imperio d' Oriente.
Come udì questo il capitanio eccelso,

Non poteo ritener le guance asciutte;
Ma fur d'amare lacrime coperte,
Per la pietà del miserabil fine,
Ch' aver dovea quel glorioso impero.
Poi seguitando, l'angelo gli disse:
L'imperio d'Occidente, dopo Carlo,
Arà tre Lodovici, con dui Carli,
Un Lotario, un Arnolfo; e poi si parte
Di Francia, e vien condotto in Alemagna;
E dassi ad Otto duca di Sassogna
A cui succede il second' Otto, e 'l terzo.
Questi ritornerà Gregorio papa
In sede; onde elettori al grande impero
Dappoi faransi principi germani.
Tre saran sacri; il primo fia Cologna,
Treveri l' altro, e 'l Maguntino è 'l terzo.
E tre soluti; il duca di Sassogna,
Il conte Palatino e 'l Brandemburgo.
Ma se fosser discordi, e tre per parte,
Allora il re, che la Boemia regge,
Sarà fatto elettore, e potrà dare
A qual parte vorrà vittoria certa.
Ad Otto terzo siegue Arrigo primo,
E poi Currado, e po' il secondo Arrigo,
Poi viene il terzo, si ne l'arme fiero,
Che combatteo sessantadue battaglie.
A cui seguita il quarto e poi Lotario,
E Currado secondo, e Federico,
Che da la rossa barba ebbe il cognome,
Principe eletto e di virtù suprema.
Dietro a lui siede Arrigo e poi Filippo,
Ed Otto quarto; a cui siegue il secondo
Federico gentil, pien d'ogni loda,
Simile a l' avo di prudenzia, e d'arme,
Ma più fautor d' Italia e de le Muse.
Poi vien la casa d' Austria al grande impe-
La casa d'Austria, veramente capo [ro;
De l' altre case che mai furo al mondo;
Madre di tanti imperadori e ducii,
E re, d' ogni gentil virtute adorni.
Il primo d' essa, ch' a l' imperio ascenda,
Sarà il conte Rodolfo, che combatte
Con Ottachiero, e vincelo, e l' uccide;
Poi vince il falso Federico, e l' arde.
Dietro a costui, ne l' alto imperio siede
Alberto suo figliuol, che rompe e vince
Adolfo d' Esia, e fallo andare a morte.
Vien poscia Arrigo, quel da Lucimborgo:
E Ludovico di Baviera, e Carlo,
E Vincislao, Ruberto e Sigismondo,
Tutti de i Lucimborghi; e dopo questi
L' imperio torna a la gran casa d' Austria,
E starà in essa ancor di grado in grado,
Fin che trapasserà questo millesmo,
Nel quale il sommo Imperador del cielo
Vuol, ch' io ti mostri le future cose.
Ma quanto durerà dopo mill' anni
L' imperio in Austria, mi convien tacere,
Per non passare il deputato segno
Da questo dì fin al millesim' anno.
Vedi là, dietro a Sigismondo altero,
Alberto d' Austria, ch' a l' imperio ascen-
Erede universal de i Lucimborghi. [de,
Dopo costui vien Federico il terzo,
Principe giusto ed amator di pace,
Ch' anni cinquantaquattro arà il governo
De l' imperio di Roma; a la qual meta
Null' altro aggiunse imperador del mondo.
Meravigliossi Belisario il grande,
Quando l' angel dieca, ch' a quella meta
Null' altro aggiunse imperador del mondo:
Perciò che aver solea per cosa ferma,
Ch' anni cinquantasei regnasse Augusto.
Ma quel celeste messaggier, che vide
Come foglia, ch' è chiusa in lucid' ambra,
Il dubbioso pensier di quel barone,
A lui si volse, e sorridendo disse:
Valoroso signor, che illustri il mondo,
Sappi che Ottavio e Marcantonio, poi
Che fu 'l ventoso Lepido deposto,
Signoreggiar più di dieci anni insieme.
Ma come Ottavio vinse il suo collega
In Azzio, ch' or la Prevesa si chiama,
Allor fu solo imperador di Roma,
Allor fu Augusto, allora il mondo resse
Quattr' anni o poco men sopra quaranta:
Sì che non t' ammirar di quel ch' io dissi.
Vedi poi dietro a Federico terzo,
Quel Massimilian che è suo figliuolo.
Questi sarà sì valoroso in guerra,
Sì liberale e sì benigno in pace,
Che le delizie fia di quella etade.
Guarda il nipote di costui, ch' arriva
Al grande impero anz' il millesim' anno,
Che m' ha prefisso a dimostrarti il cielo.
Questo fia Carlo, figlio di Filippo,
Mandato a voi da la divina altezza,
Per adornare e rassettare il mondo.
Costui farà col suo valore immenso
Ritornare a l' Italia il secol d' oro.
Nè solo andrà da i Garamanti a gl' Indi,
E dal gran Nilo al fiume de la Tana
Soggiogando a l' imperio ogni paese;
Ma anco trapasserà con grande armata
Di là da l' equinozio a l' altro polo,
E piglierà più terra assai, che questa

Di qua, che 'n tre gran parti fu divisa;
Quindi riporterà tant' oro e gemme,
Ch' adorneran tutti i paesi vostri.
Al muover di costui, tremar vedrassi
La Gallia, e spaventarsi il re de' Turchi,
E l' Africa adorare il suo vessillo.
Ma non ti vo' più dir, che i suoi gran fatti
Trapasseriano in quell' altro millesmo,
Che 'l Motor di là su vuol ch' io ti celi.
Ma vo' lasciare i capitani e i regi,
E i pontefici sommi; in cui vedresti
Nicola quinto, e 'l decimo Leone,
Sì veri amici a i studj ed a gl' ingegni,
Che de i lor frutti allegrerassi 'l mondo.
Dunque lasciam tutti costor da canto,
Chè saria lungo il nominare ognuno;
E voltiam gli occhi al monte de le Muse.
Vedi quel che è la su presso a la cima,
Colui fia Dante, mastro de la lingua,
Ch' allor l' Italia nomerà materna;
Questi dipingerà con le sue rime
Divinamente tutta quella etade.
L' altro, che siegue lui, sarà il Petrarca,
Che con bel stile, e con parole dolci
Descriverà quegli amorosi affetti,
Che desta amor ne gli animi gentili;
Vincendo ogni altro che già mai ne scrisse.
Il terzo fia il Boccaccio, le cui prose
Saranno ingombre di pensier lascivi.
Risguarda un poco gl' inventor de l' arti;
Lustra con gli occhi, e mira quei Tedeschi
Ch' han ritrovato l' arte de la stampa
In Argentina, là vicino al Reno;
Per cui si scriverà tanto in un giorno,
Quanto altrimente si faria in un anno.
Ma guarda ancor più là verso coloro,
Che prendon nitro con carbone e solfo,
E ne fan polve, e pongonla in quel ferro
Cavato e poscia una pallotta sopra,
E dangli fuoco, e fan tanto rimbombo,
Che si vede il terren tremarli intorno.
Questi son quei che truovan la bombarda,
La qual divisa in colubrine, e sacri,
E cannoni, e schiopetti, ed archibusi,
Farà tal danno a i muri, ed a le genti;
Che non si potrà farvi alcun riparo,
Più che al faccia a i folguri del cielo.
A questo Belisario, alzò la fronte,
E risguardando assai quel nuovo ingegno,
Desiderava di portarlo seco
Giù nella vita, a debellare i Goti;
Di che s' avvide il messaggier del cielo,
E disse a lui queste parole tali:
Capitanio gentil, volgi la mente
Ad altro, perchè Dio non ha permesso
Ancora al mondo quel flagello orrendo,
Che se indugiasse a darlo ben mill' anni,
E mille, e mille, fia troppo per tempo.
Mira quella città, che 'n mezzo l' acque
Surge tra il Sile, e l' Adige, e la Brenta;
Quella è Venezia, gloria del terreno
Italico, e rifugio de le genti,
Da la sevizia barbara percosse.
Questa regina fia di tutto 'l mare,
Specchio di libertà, madre di fede,
Albergo di giustizia, e di quiete,
Le cui virtù sempre saranno eccelse,
Ed ampie in ogni sua futura etade;
Ma più sotto l' imperio del buon Gritti,
Che ponerà la vita in abbandono,
E la difenderà da tutta Europa,
Che fiali a torto congiurata contra;
E come poi sarà nel gran governo,
Che quell' ampia città chiamerà duce,
La tenirà sicura in tant' altezza,
Che tutti quanti i principi del mondo,
A pruova cercheran d' esserli amici.
Ma s' io volesse correr le sue lodi,
Mi mancheriano le parole, e 'l tempo,
Chè forse non fu mai sopra la terra
Nessun ch' avesse in sè tante virtuti.
Or sarà ben dappoi, ch' io t' ho mostrato
Ciò ch' è piaciuto a la bontà divina,
Ch' io ti rimandi al tuo munito vallo;
E costui vada a la sua sede eterna.
Così gli disse l' angelo, e toccollo
Poi con la verga, ch' ei teneva in mano,
Onde l' assalse fieramente il sonno;
E gli fece lasciar quella licenza,
Che volea tor da l' ombra di suo padre.
Quindi l' angelo li prese, e riportollo
Addormentato sopra il bel pratello,
Ed appoggiollo ad un di quelli allori,
E lieto se n' andò volando al cielo;
Ma quel baron cadeo subito a l' erba,
E tutte l' armi gli sonaro intorno,
Tal che destossi, e sollevossi in piedi.
Poi ratto a quel rumore uscì di cella
Con dolce aspetto il venerando vecchio;
Onde il gran Belisario inginocchiossi
Nanzi a i suoi piedi, e benedir si fece,
E poi tornossi con Traiano al vallo.

LIBRO XXII.

MORTE DI CORSAMONTE.

. . . . . .
. . . . . .
Al fin de le parole il mal Sarmento
Mostrò una lettra falsa che parea
Di man d'Elpidia che scrivesse questo.
Onde 'l gran duca stimulato molto
Da l'amore e da l'ira e dal sapere,
Chè non mancava a lui virtù nè forza,
Rodeasi dentro e disse: Andiamo, andiamo
A trar questa meschina fuor di pene.
Allor Sarmento preparato avendo
E lumi e fuochi cominciò la strada,
E Corsamonte dismontato a piedi
Lasciò il cavallo e l'armi in quella grotta
A guardia di Doletto e portò seco
La spada sola e la celada e 'l scudo,
Chè non pensava aver bisogno d'arme;
Perciò che posta avea tutta la speme
Di liberar la sua diletta sposa,
Ne le promesse false di Burgenzo.
Ma chi spera aver ben, da chi gli è stato
Nimico espresso, ha debole il consiglio.
Come Doletto, ch'era ivi rimaso,
Vide i baroni in quella occulta via,
Andò per l'altra parte entro al castello,
E giunto in esso pose in su le mura
Una facella accesa per signale,
Che si movesser prestamente i Goti,
Perciò che Corsamonte era in quel luogo.
Ma come il duca per l'occulta via
Insieme con Burgenzo e con Sarmento,
Si ritrovar vicini a quella torre,
Ov'era chiusa Elpidia, uscir del buco;
E mentre che Sarmento ad una guardia
De la prigion dicea che aprisse tosto,
Ed ella pur tenea la cosa in lungo,
Fingendo non saper trovar le chiavi,
Giunsero i Goti dentro a quel castello,
Con gran furore e con gridori immensi,
Ch'erano stati aperti da Doletto.
Allor s'accorse il duca esser tradito,
E volsesi a Sarmento irato e disse:
Ahi falso traditor tu m'hai pur colto,
Come si colge il lupo entro a la fossa;
E diellì un pugno tale in una tempia,
Che franse l'osso e ruppell il cervello,
E lo distese morto in sul terreno;
Poi si volse per dare anco a Burgenzo,
Ma non lo vide, chè 'l ribaldo cauto
Restò nel buco e chiuse ivi la porta.
In questo aggiunse il duca di Vicenza,
Con trenta milia Goti in un squadrone;
Questi era a piè con gli altri che i cavalli
Avean lasciati ognun fuor de la porta,
Ed andò contra Corsamonte e disse:
Tu sarai colto pur a questa volta,
Acerbo cane e non potrai fuggire.
E detto questo lasciò gire un'asta
Possente e grossa e colselo nel scudo,
Tal che l'acerbo e impetuoso ferro
Di quella gli passò sei grosse piastre
Di fino acciaro che 'l copriano tutto,
E poscia ne la settima si tenne.
Ma Corsamonte intrepido e virile
Torse quell'asta con la mano ed ella
Ruppe la punta sua presso a l'acciaro
Primo dov'era sculto il gran leone,
Che quel baron portava per insegna.
Nè perchè fosse rotta la sua punta,
Lasciò di trarla anch'ei verso il nimico,
Che lanciata l'avea dentro al suo scudo,
Ma non l'accolse chè saltò da un lato,
E si schermì; ben colse Spinabello,
Figliuol di Sergio conte di Valdagno,
Ch'era ivi appresso in mezzo de la fronte,
E così senza punta franse l'osso
Del capo, e penetrò fin al cervello;
Onde cadeo disteso in terra morto.
Il che vedendo Marzio ebbe paura,
E 'n dietro si tirò tra le sue genti,
E poi gridava con orribil voce:
Fatevi innanzi, o generosi Goti,
Ora che avemo il lupo entro a la cava:
Non vi smarrite no per i suoi colpi,
Che non possono aver lunga durata,
Nè risparmiate saettami e lancie,
Chè tosto morto li vederete in terra.
Così gridava Marzio; onde volaro
Infinite saette entro al gran scudo
Di Corsamonte ed e' volgeasi intorno,
E presa avendo in man l'orribil spada,
La facea sfavillar per ogni parte.
E ferì Sulimano in una tempia,
Figliuol di Galio conte di Asigliaco,
E lo mandò disteso in sul terreno.
Uccise poi Griffaldo e Galabronte,

Ch'eran figliuoi di Durio e Crispatora;
Prima a Griffaldo trapassò la pancia,
A Galabronte poi partì la testa;
Che gli cadeo su l'una e l'altra spalla;
Onde vedendo quelli orribili corpi,
Tutta si ritirò la gente gota,
E 'l duca Marzio ancor rimase avanti,
E vedendosi quivi alzò la spada,
Chè la necessità lo fece ardito,
E menò su la testa a Corsamonte
E se non era l'ottima celada,
E la maniglia de la buona Areta,
Lo mandava in due parti sul sabbione,
Ma quelle due difese lo salvaro;
Poi Corsamonte a lui tirò una punta,
E colsel proprio sotto 'l destro fianco,
E senza dubbio lo mandava a morte,
S'egli non si schermia, tal che sospinse
Di sbrizzo il ferro e andò tra carne e pelle;
Pur il sangue gli uscì fuor de la piaga.
Ma quando Marzio si sentì ferito,
E vide il sangue suo cadere in terra,
Si tenne morto senz'alcun rimedio,
E per disperazion fatto sicuro,
Alzò con ambe man l'acuta spada,
E diede a Corsamonte su la testa
Un fiero colpo e con sì gran furore
Che quasi lo mandò stordito al piano.
E Corsamonte allor empio 'l suo petto
Tanto di sdegno e di vergogna e d'ira,
Che raddoppiaro in lui tutte le forze:
Onde prese ancor el la spada orrenda
Con ambe due le sue possenti mani,
E diede a Marzio su la spalla manca
Il maggior colpo che mai fosse udito,
E 'l petto gli partì, la schena e 'l busto,
E gli uscì fuori appresso il destro fianco,
E 'n due pezzi il mandò sopra l'arena,
Chè ciascun d'essi avea una man e un braccio
E l'un tenea la spada e l'altro il scudo;
Così quel duca ebbe spietata morte
Per man de l'animoso Corsamonte.
E come il lupo che in un chiuso ovile
Per arte del pastor si truova colto;
E i giovinetti pastorelli e i cani
Gli sono intorno per mandarlo a morte
Ed e' s'aiuta con l'acuto dente;
Poi quando afferra un cane entro a la gola
E sanguinoso lo distende a terra,
Fuggono i pastorei, fuggono i cani
Per la paura de l'orribil fiera;
Così tutta fuggia la gente gota
Per la paura del possente duca,
Che 'n dui pezzi mandò il nimico al piano.
E dopo questo quel barone audace
Si messe dietro a la fugace gente,
E tanti n'uccidea con l'empio brando,
Ch'altro non si vedea che morti e sangue;
E certamente tutti erano uccisi,
Se non giungeva Totila e Bisandro,
E Teio ed Asinario e Rodorico,
Coi secondo squadrone a darli aiuto;
Questi venian gridando: Morte, morte
Al nimico crudel ch'è chiuso in gabbia;
E così entraro dentro a la gran rocca
Con quelli orrendi e paventosi gridi;
Ma Corsamonte non si mosse nulla,
Chè nel suo cuor non entrò mai paura;
E si cacciò tra lor col brando in mano,
E 'l primo che ferì, fu Squarciaferro,
Signor di Campo Lungo e San Germano,
Poscia uccise Rodon, Pilasso e Targo,
Rodon nel collo e Targo ne la tempia
Feritte, e 'l fier Pilasso ne la pancia.
E sbaragliava ancor quest'altra schiera,
Se 'l re de' Goti e 'l resto de la gente
Non fossero saliti in su le mura
Da la parte di fuor con molte scale,
Lasciando a basso guastatori e fabbri
Circa le torri con liviere e picchi,
Per ruinarle addosso a Corsamonte.
E questo fece il re perchè Burgenzo
Detto gli avea che 'l duca ha una managlia
Ch'a Gnatia gli donò la buona Areta,
Ch'esser non può nè punto nè ferito:
Però bisogna ovver gettarli addosso
Qualche gran torre ovver fiaccarlo in modo
Che per stanchezza sia condotto a morte;
E questo parve a lui consiglio eletto,
Perch'era più sicuro il star lontano
E ferir quel baron, che andarli appresso.
Onde fece salir la terza schiera
Sopra le mura al lume de la luna,
Che rilucea come se fosse giorno,
E lasciò a basso i guastatori e i fabbri
Con ferri a scalpellar circa le torri.
Poi nella piazza Totila e Bisandro,
E Teio e gli altri principi de i Goti
Erano intorno il glorioso duca
Con spade e lance e con orribili sassi,
Ed e' si stava intrepido e col scudo
Si difendeva e col tagliente brando,
Col quale uccise il giovane Gradarco,
Ch'era fratel di Totila bastardo,
Figliuol di Serpentano e di Armerina,

D'Armerina gentil che ascosamente
Lo partorì nel bosco del Martello,
Per tema di Altamonda, ch'era madre
Di Totila e moglier di Serpentano,
Ma non schifò però l'odio e 'l furore
Di quella donna, che com'ebbe inteso
Il parto di costei, fece annegarla
Nel fiume impetuoso de la Piave:
E 'l fanciullin di lei fu poi nutrito
Da certe pastorelle in quella selva,
E cresciuto di forza e di bellezza,
Venne a Trivigi a ritrovare il padre,
E Totila suo frate che l'accolse
Con gran diletto e poi menollo a Roma,
E quivi era con lui; ma troppo innanzi
Si spinse, onde 'l feroce Corsamonte
Con la sua spada gli trafisse il petto,
E morto lo mandò sopra la piazza.
Il che vedendo ognun, stava lontano,
Facendo guerra con le lance e i sassi
Più volentieri assai che con le spade;
E Corsamonte col suo scudo in braccio
Sostenea tutto il stuol, come un cingiale,
Ch'abbia d'intorno cacciatori e cani,
Con spiedi e dardi, ed e' si volge e freme
Col pelo irsuto e col feroce dente,
Tal che non osa alcuno andarli appresso,
Perchè qualunque a lui si fa vicino,
Non si diparte senza sparger sangue.
Così faceano i principi de i Goti,
Ch'erano a basso intorno a Corsamonte;
Ma quei ch'eran saliti su le mura,
Gettavan tante lance e tanti sassi,
Sopra il baron che combatteva in piazza,
Ch'era cosa mirabile a vederla.
Nè mai fioccò dal ciel sì spessa neve,
Nel freddo tempo de l'algente bruma,
Nè sì spessa gragnuola a i giorni estivi
Tempestò mai su le terrene piante,
Come spesse cadean le dure pietre,
E l'aste forti e i penetranti dardi
Sopra il gran scudo del possente duca;
Tal che faceanlo alcuna volta andare
A mal suo grado col ginocchio in terra;
Ma non possendo riparare a un tempo
Col scudo a quei di sotto e a quei di sopra,
Si trasse indietro al piè d'un'alta torre,
Ch'era posta in un canto de la piazza,
Coperta d'un gran vòlto, e da le spalle
Del muro de la rocca era difesa,
E sol davanti avea la strada aperta.
Quivi fermossi l'animoso duca,
Facendo un'incredibile difesa,
E parea proprio un scoglio avanti un porto,
Che da l'onde del mar tutto è percosso
Con estremo romor d'orribil vento,
Ed ei sta saldo e col suo starsi immoto
Frange e disperde ciò che a lui s'appressa;
Così parea quel Corsamonte audace;
E ben da tutto il stuol s'aria difeso,
Se quei ch'eran di fuor co i picchi in mano,
E che più di quattr'ore avean picchiato
Intorno al fondamenti de la torre,
Non la facean cader sopra il suo capo.
E nel cader che fece, ancora accolse
Turbone e Baricardo e Fuligante,
Due cugini di Teio, un di Bisandro,
Con più di novecento altre persone;
Ma questo parve nulla al re de' Goti,
Poichè 'l suo gran nimico era sott' essa.
Le genti come vider quella torre
Caduta sopra l'animoso duca,
Mandarono un gridor fin a le stelle;
E così morto fu quel gran guerriero,
Con danno estremo de l'Italia afflitta.
Poi non fu Goto alcun che non pigliasse
Legnami o sassi e no i gettasse sopra
La gran ruina e le cadute pietre,
Quasi temendo ancor che quindi uscisse,
E tutti quanti gli mandasse a morte.
Così gettando ognun materia molta,
Crebbe su quella piazza un alto monte,
Non minor del Testaccio e non men grave
Di quel che 'l grande Encelado ricuopre.
Il Re del cielo, a cui dispiacque e dolve
La morte d'un tant'uom, ma consentilla,
Per non si contrapporre al suo destino,
Chiamò l'angelo Erminio, e così disse:
Diletto e fido messaggier del cielo,
Tu vedi il grave ed immaturo fine
Del più forte guerrier che fusse in terra;
Vestiti l'ale e va volando a Roma,
E narra al capitano de le genti,
Che 'l buon duca di Scizia è in gran pe-
Di lasciarli la vita, e digli appresso [rigliò
La causa de l'orribil sua sciagura,
Ma non gli dir però che sia caduta
La torre addosso lui, nè che sia morto,
Acciò che vada tosto a darli aiuto.
L'angel di Dio, dopo li divin precetto,
Aggiunse l'ali a sue veloci piante,
E venne giuso, come fa il baleno,
Che ne la notte limpida scintilla,
E nunzia che sarà sereno e caldo.
Poi presa la sembianza d'Orsicino,
Andò dov'era il capitano, e disse:

Illustre capitan, gloria del mondo,
Io stava in guardia a la Flaminia porta,
E questa notte in l'ora de le squille
Venne a trovarmi un uom di tal presenza,
Ch'un de' messi parea del paradiso;
E mi disse : Orsicin, vattene tosto
Al vice imperador de l'Occidente,
E digli, come il forte Corsamonte
Stato è rinchiuso dentro del castello
Di Prima Porta, e tutto il campo goto
V'è posto intorno per mandarlo a morte,
E quivi fu condotto da Burgenzo,
Con arte e con promessa di trar quindi
La bella Elpidia e di condurla a Roma.
Digli che vada tosto a darli aiuto,
Chè questo è il dì che caccieranno i Goti
Con gran ruina lor dentro a Ravenna.
Così da parte di quel messo eterno
Vi dico e parimente ancor v'esorto,
Ch'andiate prestamente a darli aiuto.
E detto questo, via sparì come ombra:
Onde 'l gran capitano ben conobbe,
Ch'egli era un messaggier del paradiso,
E senza indugio alcun levossi in piedi,
E ratto si vestì di panni e d'arme.
Poi quell'angel di Dio con gran prestezza
Sotto la forma di Carterio araldo,
Se n'andò a risvegliar tutta la gente;
E trovò prima l'onorato Achille,
Che come intese la spietata nuova
Di Corsamonte e 'l suo periglio estremo,
Senza curar d'alcun futuro male,
Perchè non era salda ancor la piaga,
Ch'Ablavio diede a lui sotto 'l costato,
Che fu più perigliosa che non parve,
Levossi e si vestì di lucid'arme,
E ratto s'avviò verso la corte.
Quivi trovò che Belisario armato
Sopra Vallarco volea gire a campo,
E le schiere venian con molta fretta,
Ch'eran sollecitate da gli araldi.
Al giunger di costui si rallegraro
Alquanto in vista le adunate genti,
Come elitropia a l'apparir del sole;
Ed e' poi disse il capitano eccelso:
Illustre capitano de le genti,
Andiamo a dare aiuto a Corsamonte,
Ed andiam tosto, chè 'l soccorso lento
Suol giovar poco e poca grazia acquista;
E così detto, tutti s'avviaro
Verso 'l castello al lume de la luna;
E come furo appresso a la gran rocca
Trovar Burgenzo insieme con Doletto,
I qual, dappoi che fu sepolto il duca
Da la ruina di quell'alta torre,
Ritornaro a la grotta di Sarmento,
Per prender li cavai di Corsamonte,
E per donarlo a l'empio re de' Goti;
E seco aveano a man quei buon corsiero,
Perchè non volse alcun di loro in sella;
Ma come s'incontraro in quella gente,
Ch'avea condotta Belisario il grande,
Si smarrir tutti e si volean fuggire,
Pur presero ardimento e se n'andaro
Al capitano lagrimosi in vista,
E Burgenzo gli disse in questa forma:
Illustre capitano de le genti
Assai mi duol de l'immatura morte
Di Corsamonte e del suo caso acerbo;
Dio sa ch'io non volea menarlo meco
In quel perigilo, ed e' venir vi volse,
Spinto d'amore e da soverchio ardire;
Ma chi si fida troppo ne la forza,
È spesso vinto da l'altrui consiglio.
Così disse Burgenzo, e quel signore,
Che per bocca de l'angelo sapeva
Il tradimento fatto e non la morte
Di Corsamonte, anzi l'avea per vivo;
Come udì quella ebbe dolore immenso
E fecesi narrar tutta la cosa,
Ed egli la narrò, dicendo spesso,
Che questo fatto fu senza sua colpa.
Com'ei si tacque il capitano eccelso
Guardollo torto e con favella acerba
Gli disse : Ah traditor tu l'hai condotto
In quella rocca con fallaci inganni,
E sei stato cagion del suo morire,
Ma non io vo' lasciar senza vendetta;
E subito ordinò che fosser presi
Doletto e lui, poi gli mandò legati
Sotto la guardia di Traiano a Roma.
Achille come udì l'acerba morte
Di Corsamonte suo perfetto amico,
Ch'era amato da lui più che sè stesso,
Con le man gravi si percosse il capo,
E poi gemendo e lacrimando molto,
Si lamentava esser rimaso in vita,
E che'l crudele Ablavio non l'uccise;
Onde per consolarlo il buon Lucillo,
Che tema avea che non si desse morte,
Per man lo prese e lagrimava seco;
Lagrimava con lui Sertorio e Ciro,
Bessano e Magno e molti altri baroni
Per l'empia morte de l'eccelso duca.
Nè finito saria quel duro pianto,
Se 'l capitano eccelso de le genti

Non gli dicea queste parole tali:
Non consumate lagrimando il tempo,
Baroni illustri e cavalieri eletti;
Ma ognun di voi ch'amava Corsamonte
S'adopri a far di lui chiara vendetta;
Chè più grata le fia che doglie e pianti;
Chè la vendetta è il pianto de i guerrieri,
Nè mai sta bene a gli uomini robusti
Il lacrimar, come fanciulli o donne.
Così parlò quel capitano eccelso;
E poi fece ordinar le ardite schiere,
Ed assalì con molta furia i Goti,
Ch'erano intenti ad atterrar le torri,
E a gettar pietre in sul barone estinto:
Onde in poc'ora tutti gli disperse;
Perchè da la vigilia de la notte,
E da la tema del ferir del duca,
E dal piacer ch'avean de la sua morte,
Erano tutti affaticati e stanchi.
Or chi vedesse Achille avanti gli altri,
E Mundello e Bessan, Lucillo e Ciro
Urtare in essi e far del sangue loro
Vermiglio il prato ed innalzarsi il fiume,
Diria che non fu mai simil macello.
L'ardito Ciro uccise Sacripardo,
Fratel cugin del principe Bisandro;
Questi era il più superbo e 'l più arrogante
Baron de l'Istria e combattea con tutti
Que' suoi vicini senza alcun vantaggio;
Questi percosso fu da l'asta fiera
Del conte Ciro e fu mandato a morte,
Chè 'l petto gli passò fin a le spalle;
Tal che desiderò d'aver avuto
Vantaggio d'arme e di destrier gagliardo,
Per uscir da le man di quel barone,
A cui non era egual, se non di grado;
Chè fu ancor egli conte di Trieste.
Achille uccise Folco e Marcolisto,
Tarpone e Bilingaro e Garimbaldo,
L'un dopo l'altro con diversi colpi;
Folco ferì nel petto, e Marcolisto
In fronte, e poi Tarpone e Bilingaro,
L'un nel bellico e l'altro ne la pancia,
E Garimbaldo nel sinistro fianco.
Mundello uccise Oveno ed Origillo;
Bessano Alfardo, e 'l bel Lucillo Orsaldo,
E Magno uccise Urante, e 'l capitano
Ne mandò tre con la sua lancia a morte,
Aridarco e Grancone ed Orionte,
Orionte crudel ch'avea le membra
Come un gigante e 'l cuor come un leone;
Ma l'uno e l'altro a lui dier poco aiuto;
Chè Belisario gli passò la gola
E lo distese morto in sul terreno.
Alior si messe totalmente in fuga
La gente gota e ognun di lor fuggia
Chi qua, chi là verso i vicini colli.
Il re s'era fuggito al primo assalto,
Sopra un suo corridor verso Veienti,
E Totila fuggì verso Rignano,
Bisandro a Castel Nuovo, e Rodorico
A Monte Rosso ed Unigastro a Suttri,
Telo a Baccano e fuvvi alcun di loro,
Che correndo n'andò fino a Viterbo:
Ma seguitati un pezzo da i Romani,
Tanti ne fur feriti e tanti uccisi,
Ch'era coperta la campagna tutta
Di cavai morti e d'uomini e di sangue.
Allora il capitano de le genti
Fece sonar raccolta e poscia disse
A la ridotta gente este parole:
Signori eletti a liberare il mondo,
Or che fuggita s'è la gente gota,
Con tanta occisione e tanto sangue,
Quanto spargesser mai fuor de i lor petti,
Fia ben che noi si ritorniamo in Roma
Acciò che tosto andiam verso Ravenna,
Chè per la rotta acerba ch'hanno avuta,
E per la fuga lor molto dispersa
Non ridurransi agevolmente insieme;
E noi sì tosto gli saremo addosso
Che tempo non aran da far difesa;
Perchè dopo le rotte de i nimici,
Chi vuole aver di lor vittoria a pieno,
Non gli dia spazio mai di ristorarsi.
Sarà poi ben che resti il conte Ciro,
Con le sue genti e faccia trarre il corpo
Di Corsamonte fuor de le ruine,
E con Elpidia lo conduchi a Roma,
Ch'ivi faremli i meritati onori;
Ed ivi ordinerem la nostra andata
Con diligenza e con prestezza immensa.
Così diss'egli, e subito partissi,
E rimenò tutta la gente in Roma,
Da quella in fuor ch'ivi lasciò con Ciro.
Ma Ciro che rimase entro a la rocca,
Fece cavar di sotto a quelle pietre
Il morto Corsamonte e poi lavarlo,
E rinvestirlo de le lucid'arme,
Per farlo indi portar da i suoi soldati
A seppellir ne la città di Roma:
Ma l'onorata Elpidia ch'era chiusa
Ne l'alta rocca, udendo il gran romore,
Che si facea la notte in su la piazza,
Avea dentro al suo petto aspro cordoglio;
Poi dicea nel suo cuor: Di che pavento,

Meschina me? Meschina, ch'io mi trovo
Nel peggior stato che mai fosse al mondo
Nè cosa aver poss'io che non sia meglio.
Se Corsamonte fosse in queste parti,
Arei giusta cagion d'aver timore
De la sua vita, a me più di me cara;
Or ei, sì come credo, si ritrova
In luogo assai lontan da questa rocca,
Tal che non può sapere i miei tormenti,
Chè sarebbe venuto a darmi aiuto;
Ma pur mi trema il cuor, nè so la causa.
Così fra sè dicea la bella donna;
Ma come poi col dì s'aperse l'uscio
De la gran torre per le man di Ciro,
Ch'e' v'entrò dentro e disse este parole:
Illustre principessa di Tarento,
Uscite omai de la prigione amara;
Venite meco a la città di Roma;
Chè Corsamonte mio fratel cugino
V'ha posto in libertà con la sua morte.
Così le disse Ciro, ed ella tosto,
Udendo quella asperrima novella,
Come una inspiritata corse fuori
Di quella prigionia col cuor trafitto,
Per veder s'era ver che fosse estinto
Il suo diletto ed onorato duca;
Ma come vide Corsamonte morto
Nel cataletto in mezzo a suoi soldati,
Cadde a rinverso tramortita in terra;
E le donzelle sue che gli eran dietro,
La raccolsero in braccio e tutte intorno
Stavano a lei con lagrimosa fronte;
Ed ella poi che ritornolli il spirto,
Dimandò a Ciro, come era venuto
Il duca in quel castello e chi l'uccise;
E Ciro le narrò tutta la cosa;
Onde l'afflitta e sconsolata donna
Con le man bianche si percosse il petto,
E i capei d'oro si traea di testa,
E poi piangendo e sospirando disse: [sorte
Qual donna al mondo ha più contraria
Di me, che solamente al mondo nacqui
Per segno ovver bersaglio a la fortuna?
Il padre mio fu da Tebaldo ucciso
A tradimento con orribil modo;
E la mia madre poi vedendo il teschio
Di suo marito cadde in terra morta:
Ond'io dolente ed orfana rimasa
Nel mezzo de le forze de i nimici,
Venni a Brandizio a Belisario il grande,
Per dimandarli in questi affanni aiuto,
Ed e' mi diè per moglie a Corsamonte,
Duca di Scizia, uom di valore immenso,
Ch'avea Tebaldo di sua mano ucciso,
E fatta la vendetta di mio padre;
Ond'io sperava che costui dovesse
Esser la mia difesa e 'l mio contento:
Poi mentre ch'io venia per far le nozze
A Roma presa fui da Turrismondo,
E posta in questa asperrima prigione;
Che Dio volesse allor ch'io fosse estinta;
Poscia il gran duca per cavarmi quindi,
È stato ucciso anch'ei da gli empj Goti,
Per l'empio tradimento di Burgenzo;
Ed io pur vivo e fra miserie tante,
Ancora ardisco di guardare il sole.
O come è ver che non è mai sì grave,
Che noi sopporti la natura umana;
Ma se la sorte mia non vorrà trarmi
Di vita, spero di trovare un modo,
Da non veder mai più luce del sole.
Così dicea quella dolente donna,
Con sì gravi sospiri e tai lamenti,
Ch'arian mosso a pietà le piante e i marmi;
Dappoi salita sopra un palafreno,
Che fece darli l'onorato Ciro,
Con le donzelle sue colme di pianto,
Accompagnaro il corpo entro a la terra.
E Ciro ancor con l'altra gente d'arme
Gli andavan dietro e con sospiri amari
Fondean da gli occhi lor lacrime calde;
Ma quando furo a la Flamina porta,
Trovaron tutti i chierici di Roma,
Che stavan quivi con doppieri accesi
Ad aspettarlo, e poi gli andaro avanti,
Cantando salmi in lamentevol note;
E dopo questi andaro a cinque a cinque;
Tutta la legion ch'avea in governo,
Con le bandiere lor tratte per terra;
E dietro a quei stendardi andava un paggio
Il qual menava il suo cavallo ircano
Poco avanti al feretro tanto mesto,
Che parea lagrimare il suo signore:
E 'l vice imperador dietro al feretro,
Con tutti gli altri principi romani,
Vestiti a bruno e lagrimosi e mesti
Accompagnaro quel baron defunto
Al loco eletto per lo suo sepolcro.
Poi non fu alcun del gran popolo di Roma
Nè giovane, nè femmina, nè vecchio,
Che non si ritrovasse ad onorarlo,
E non piangesse la sua dura morte.
Così con quel bell'ordine n'andaro
Fino a la chiesa u'fu deposto il corpo,
Con tanti torchi e luminari intorno,
Che parea tutta quanta arder di fiamme.

Quivi la bella Elpidia e le sue donne,
Tagliar, piangendo, le lor chiome bionde,
E le gettar sopra il barone estinto;
Ma prima Elpidia disse este parole:
Signor, pigliate le infelici chiome
Di quella che doveva esservi sposa,
Se ben unqua da voi non fu veduta,
Se non presso a Brandizio una sol volta,
La cui vista crudel v' ha date molte
Fatiche, e ne la fin mandovvi a morte,
Senza sua colpa; ond' ella per dolore
Non vuol mai più veder luce del sole.
Così dicendo e lacrimando insieme,
Pose le chiome d' or dentro a le mani
Solute, e molli de l' estinto duca,
Che mosse in quei baron dirotto pianto;
Ma più d'ogni altro l'onorato Achille,
Piangea con voci dolorose ed alte,
Che facea lacrimar tutta la gente.
Poi ne la piazza ch' è 'nanzi a la chiesa,
S' apparecchiava una superba tomba
Di finissimi marmi, e dentro a quella,
Dopo la mesta orazion funebre
Ne la qual dottamente il buon Terpandro
Narrò tutte le laudi del defunto,
E dietro al canto de i devoti preti,
Vi fu rinchiuso l'onorato corpo,
Con molte spoglie gloriose intorno,
Che acquistò già ne le battaglie orrende.
Poi tutti i gesti suoi furon descritti
Entro a quei bianchi e ben politi marmi
Con lettre d' oro e con parole elette.

MARINO.

ADONE.

CANTO DI FAUNI.

Quanti favoleggiò numi profani
L'etade antica, han quivi i lor soggiorni.
Lari, sileni, semicapri, e pani,
La man di tirso, il crin di vite adorni,
Geni salaci, e rustici silvani,
Fauni saltanti, e satiri bicorni,
E di ferule verdi ombrosi i capi
Senza fren, senza vel bacchi, e priapi.
E menadi, e bassaridi vi scerni [ce,
Ebbre pur sempre, e sempre a bere accon-
Che intente or di latini, or di falerni
A votar tazze, ed ascingar bigonce,
Ed agitate dai furori interni
Rotando i membri in sozze guise e sconce
Celebran l'orgie lor con queste o tali
Fescennine canzoni, e baccanali.
Or d'ellera si adornino, e di pampino
I giovani, e le vergini più tenere,
E gemina nell' anima si stampino
L' immagine di Libero, e di Venere.
Tutti ardano, si accendano, ed avvampino
Qual Semele, che al folgore fu cenere;
E cantino a Cupidine, ed a Bromio
Con numeri poetici un encomio.
La cetera col crotalo, e con l'organo
Sui margini del pascolo odorifero,
Il cembalo, e la fistula si scorgano
Col zufolo, col timpano, e col piffero;
E giubbilo festevole a lei porgano,
Che or espero si nomina, or lucifero;
Ed empiano con musica, che crepiti,
Quest' isola di fremiti, e di strepiti.
I satiri con cantici, e con frottole
Tracannino di nettare un diluvio.
Trabocchino di lagrima le clotole,
Che stillano Pusilipo, e Vesuvio.
Sien cariche di fescine le grottole,
E versino dolcissimo profluvio.
Tra frassini, tra platani, e tra salici
Esprimansi dei grappoli nei calici.

Chi cupido è di suggere l'amabile
Del balsamo aromatico, e del pevere,
Non mescoli il carbuncolo potabile
Coi Rodano, con l'Adice, o coi Tevere;
Che è perfido, sacrilego, e dannabile,
E gocciola non merita di bevere
Chi tempera, chi intorbida, chi incorpora
Coi rivoli il crisolito, e la porpora.

Ma guardinsi gli spiriti che fumano,
Non facciano del cantaro alcun strazio,
E l'anfore non rompano, che spumano,
Già gravide di liquido topazio,
Chè gli uomini ire in estasi costumano,
E si altera ogni stomaco che è sazio;
E il cerebro che fervido lussuria,
Più d'Ercole con impeto si infuria.

Mentr'elle ivan così con canti e balli
Alternando evoè giolive e liete,
Intente tuttavia negl'intervalli
Sgonfiando gli otri, ad inaffiar la sete;
Passando Adon di quelle amene valli
Nelle più chiuse viscere segrete,
Trovò morbida mensa, ed apprestati
Erano intorno al desco i seggi aurati.

(Canto settimo, intitolato *Le Delizie.*)

LE MARAVIGLIE.

ARGOMENTO.

Di sfera in sfera colassù salita
Venere con Adone in ciel sen viene
A cui Mercurio poi quanto contiene
Il maggior mondo in piccol mondo addita.

CANTO DECIMO.

Musa, tu che dei ciel per torti calli
Infaticabilmente il corso roti,
E mentre de' volubili cristalli
Qual veloce, e qual pigro accordi i moti,
Con armonico piede in lieti balli
Dell'Olimpo stellante il suoi percoti,
Onde di quel concento il suon si forma,
Che è del nostro cantar misura e norma;

Tu, divina virtù, mente immortale,
Scorgi l'audace ingegno, Urania saggia,
Che oltre i propri confin si leva e sale
A spaziar per la celeste piaggia.
Aura di tuo favor mi regga l'ale
Per sì alto sentier sicch'io non caggia.
Movi la penna mia, tu che il ciel movi,
E detta a novo stil concetti novi.

Tifi primier per l'acque alzò l'antenne,
Con la cetra sotterra Orfeo discese,
Spiegò per l'aure Dedalo le penne,
Prometeo al cerchio ardente il volo stese.
Ben conforme all'ardir la pena venne
Per così stolte e temerarie imprese;
Ma più troppo ha di rischio, e di spavento
La strada inaccessibile ch'io tento.

Tento insolite vie, dal nostro senso,
E dal nostro intelletto assai lontane,
Onde qualor di sollevarvi io penso
O di questo, o di quel le voglie insane,
Quasi debil potenza a lume immenso,
Che abbacinata in cecità rimane, [po
L'uno abbagliato, e l'altro infermo e zop-
Si stanca al sommo, e si confonde al troppo.

E se pur, che noi vinca, e noi soverchi
L'infinito splendor, talvolta avviene,
E che il pensier vi poggi, e che ricerchi
Dei non trito cammin le vie serene,
Immaginando quei superni cerchi,
Non sa, se non trovar forme terrene.
So ben, che senza te toccar si vieta
A sì tardo cursor sì eccelsa meta.

Tu, che di Beatrice il dotto amante
Già rapisti lassù di scanno in scanno,
E il felice scrittor, che d'Agramante
Immortalò l'alta ruina, e il danno,

Guidasti sì, che sul destrier volante
Seppe condurvi il paladin britanno,
Passar per grazia, or'anco a me concedi
Del tuo gran tempio alle secrete sedi.
Già per gli ampj del ciel spazj sereni
Dinanzi al Sol Lucifero fuggiva,
E quei scotendo i suoi gemmati freni
L'uscio purpureo al novo giorno apriva.
Fendean le nebbie a guisa di baleni
Anelando i destrier di fiamma viva,
E vedeansi pian pian nel venir loro
Ceder l'ombre notturne al fiati d'oro.
Dalle stalle di Cipro, ove si pasce
Gran famiglia d'augei semplici, e molli,
Sei ne scelse in tre coppie, e in auree fasce
Al timon del bel carro Amor legolli.
Torcer lor vedi incontr'al dì, che nasce,
Le vezzose cervici, e i vaghi colli,
E le smaltate, e colorite gole
Tutte abbellirsi, e variarsi al Sole.
Vengon gemendo, e con giocondi passi
Movon citati al bel viaggio il piede,
Al bel viaggio, ove apprestando vassi
Venere con colui, che il cor le diede.
Al governo dei fren Mercorio stassi,
E del corso sublime arbitro siede,
Sovra la principal poppa lunata
Posa la bella coppia innamorata.
Sciolser d'un laccio le colombe a volo
Legate al giogo d'or, l'ali d'argento.
Si apriro i cieli, e serenossi il polo,
Sparver le nubi, ed acquetossi il vento.
Di canori augelletti un lungo stuolo
Le secondò con musico concento,
E sparser mille passere lascive
Di garriti d'amor voci festive.
Quelle innocenti, e candide augelette,
Da' cui rostri si apprende amore, e pace,
Non temon già, d'amor ministre elette,
Lo smerlo ingordo, o il peregrin rapace.
Con lor l'aquila scherza; altre saette
Nel cor, che nell'artiglio aver le piace.
I più fieri dintorno augei grifagni
Son di nemici lor fatti compagni.
Precorre, e segue il carro ampia falange
(Parte il circonda) di valletti arcieri,
Ed altri a consolar l'Alba che piange,
Col veoir della Dea volan leggieri.
Altri al Sol, che rotando esce di Gange,
Perchè sgombri la via, van messaggieri.
Ciascuno il primo alle fugaci stelle
Procura di annunziar l'alte novelle.
O te, che in novo, e disusato modo
Saggia scorta mi guidi a quei gran regno
(Disse a Mercurio Adone), ove non odo,
Che altri di pervenir fusse mai degno,
Pria ch'io giunga lassù, sciolvimi un nodo,
Che forte implica il mio dubbioso ingegno.
È fors'egli corporeo ancora il cielo,
Poichè può ricettar corporeo velo? [tiene,
Se corpo ha il ciel, dunque materia
Se egli è material, dunque è composto;
Se composto mel dai, ne segue bene
Che è dei contrari alle discordie esposto;
Se soggiace ai contrari, ancor conviene,
Che alla corruzion sia sottoposto.
Eppur del ciel parlando, udito ho sempre,
Ch'egli abbia incorrottibili le tempre.
Tace, e in tal suono al detti apre la via
Il dotto timonier del carro aurato:
Negar non vo', che corpo il ciel non sia
Di palpabil materia edificato,
Chè far col moto suo quell'armonia
Non potrebbe, ch'ei fa, mentre è girato.
È tutto corporal ciò che si move,
E ciò che ha, il qual, e il quanto, il donde, e il dove.
Ma sappi, che non sempre è da Natura
La materia a tal fin temprata e mista,
Perchè abbia a generar cotal mistura,
Quel che perde mutando in quel che acquista;
Ma perchè quantità prenda, e figura,
E del corpo alla forma ella sussista;
Nè di material quanto è prodotto
Dee necessariamente esser corrotto.
Materia dar questa materia suole
Al discorso mortal, che sovente erra.
Chi fabbricata la celeste mole
Di foco e fumo tien, chi d'acqua e terra.
Se arrivassero al ver sì fatte fole,
Sarebbe quivi una perpetua guerra.
Così di quel che l'uom non sa vedere,
Favoleggiando va mille chimere.
La materia del ciel, sebben sublima
Sovra l'altre il suo grado in eminenza,
Non però dalla vostra altra si stima,
Nulla tra gl'individui ha differenza,
Ogni materia parte è della prima,
Sol la forma si varia, e non l'essenza.
Varietà tra le sue parti appare,
Secondo che elle son più dense, o rare.
Bastiti di saper, che peregrina
Impressione in sè mai non riceve
La perfetta natura adamantina
Di quel corpo lassù lubrico e lieve.

Paragonarsi (ancorchè pura e fina)
Qualità d'elemento a lei non deve.
Un fiore scelto, una sostanza quinta,
Da cui di pregio ogni materia è vinta.
La sua figura è circolare e tonda,
Periferia continua, e senza punto.
Termin non ha, ma spazio egual circonda;
Il principio col fin sempre ha congiunto.
Linea, che appien d'ogni eccellenza ab-
Alla divinità simile appunto, [bonda,
E la divina Eternitade imita,
Perpetua, indissolubile, infinita.
Or a questa del ciel materia eterna
L'anima, che l'informa, è sempre unita.
Questa è quella virtù santa e superna,
Spirto, che le dà moto, e le dà vita.
Senza lei, che la volge, e la governa,
Fora sua nobiltà troppo avvilita.
Miglior furan del ciel le pietre istesse,
Se la forma motrice ei non avesse.
Questa con lena ognor possente e franca
Della macchina sua reggendo il pondo,
Le rote mai di moderar non manca
Di quel grand'oriuol, che gira a tondo.
Per questa in guisa tal, che non si stanca,
L'organo immenso, onde ha misura il
Con sonora vertigine si volve [mondo,
Nè si discorda mai, nè si dissolve.
Così dicea di Giove il messaggiero,
Nè lasciava d'andar, perch'ei parlasse.
De' campi intanto, ov'ha Giunone impero,
Lasciate avea le region più basse,
E già verso il più attivo, e più leggiero
Elemento drizzava il lucid'asse.
La cui sfera immortal mai sempre accesa
Passò senza periglio, e senza offesa.
Varcato il puro, ed innocente foco,
Che alla gelida Dea la faccia asciuga,
L'etra sormonta, ed a più nobil loco
Già presso al primo ciel prende la fuga,
E il suo corpo incontrando a poco a poco,
Che par specchio ben terso, e senza ruga,
In queste note il favellar distingue
Il maestro dell'arti, e delle lingue:
Adon, so che saper di questo giro
Brami i secreti, ove siam quasi ascesi,
Con tanta attenzion mirar ti miro
Nel volto della Dea, madre dei mesi;
Chè sebben tu mi taci il tuo desiro,
E la dimanda tua non mi palesi,
Ti veggio in fronte ogni pensier dipinto,
Più che se per parlar fusse distinto.
Questo, a cui siam vicini, è della Luna
L'orbe, che imbianca il ciel con suoi splen-
Candida guida della Notte bruna, [dori,
Occhio de' ciechi, e tenebrosi orrori.
Genera le rugiade, i nembi aduna,
Ed è ministra de' fecondi umori.
Dagli altrui raggi illuminata splende,
Dal Sol togile la luce, al Sol la rende.
Di questo corpo la grandezza vera
Minor sempre è del Sol, nè mai l'adombra,
Chè della terra a misurarla intera
La trentesima parte appena ingombra.
Ma se s'accosta alla terrena sfera,
Egual gli sembra, e gli può far qualch'om-
Sol per un sol momento allor si vede [bra,
Vincer il Sol, d'ogni altro tempo cede.
Ha varie forme, e molti aspetti e molti;
Or è tonda, or bicorne, or piena, or scema.
E sempre tien nel Sol gli occhi rivolti,
Che la percote dalla parte estrema
Onde sempre almen può l'un de' due volti
Partecipar di sua beltà suprema.
Fa ciascun mese il suo periodo intero,
E circondando il ciel, cangia emispero.
Perchè s'appressa a voi più che gli altri orbi,
Suoi sopra i vostri corpi aver gran forza.
Donna è de' sensi, e Dea di mali e morbi;
Ella sol gli produce, ella gli ammorza.
Quanto, o padre Ocean nel grembo assorbi,
Quanto in te vive sotto dura scorza,
E il moto istesso tuo cangiando usanza
Altera al moto tuo stato, e sembianza.
Il frutto, e il fior, la pianta, e la radice,
Il mare, il fonte, il fiume, e l'onda, e il pe-
Prendon da questa ogni virtù motrice, [sce,
E il moto ancor, quand'ella manca o cre-
Del cerebro ella è sol governatrice; [sce,
Di quanto il ventre chiude, e quanto
E tutto ciò, che in sè parte ritiene [n'esce,
D'umida qualità, con lei conviene.
Cosa, non dico sol Saturno, o Giove
Nel mondo inferior propizia, o fella,
Ma qual altra o che posa, o che si move,
Stabil non versa, o vagabonda stella,
Che non passi per lei; quante il ciel piove
Influenze laggiù, scendon per quella,
Per quella chiara lampada d'argento. [to.
Che è dell'ombre notturne alto ornamen-
Onde se avvien, che giri il bel sembiante
Collocato e disposto in buon aspetto,
Ancorchè variabile e vagante,
Partorisce talor felice effetto.

Ma Fortuna non mai, fuor che incostante,
Speri chiunque a lei nasce soggetto,
Che con perpetuo error fia che lo spinga
Fuor di patria a menar vita raminga.
• Con più diffuso ancor lungo sermone
Il fisico divin volea seguire,
Quando a mezzo il discorso il bel garzone
La favella gli tronca, e prende a dire:
D'una cosa a spiar l'alta cagione
Caldo mi move e fervido desire,
Cosa, che da che pria l'occhio la scorse,
Sempre ha la mente mia tenuta in forse.
D'alcune ombrose macchie impressa io veggio
Della triforme Dea la guancia pura.
Dimmi il perchè; tra mille dubbj ondeggio,
Nè so trovarne opinion sicura.
Qual immondo contagio (io ti richieggio)
Di brutte stampe il vago volto oscura?
Così ragiona, e l'altro un'altra volta
La parola ripiglia, e dice: Ascolta.
Poichè cotanto addentro intender vuoi,
Al bel quesito soddisfar prometto.
Ma di ciò la ragion ti dirà poi
L'occhio vie meglio assai, che l'intelletto.
Non mancan già filosofi tra voi,
Che notato hanno in lei questo difetto.
Studia ciascun d'investigarlo a prova,
Ma chi si apponga al ver raro si trova.
Afferma alcun, che d'altra cosa densa
Sia tra Febo, e Febea corpo framesso,
La qual dello splendor, ch'ei le dispensa,
In parte ad occupar venga il reflesso.
Il che se fusse pur, come altri pensa,
Non sempre il volto suo fora l'istesso,
Nè sempre la vedria chi in lei si affisa
In un loco macchiata, e d'una guisa.
Havvi chi crede, che per esser tanto
Cintia vicina agli elementi vostri,
Della natura elementare alquanto
Convien pur che partecipe si mostri.
Così la gloria immacolata, e il vanto,
Cerca contaminar de' regni nostri,
Come cosa del ciel sincera e schietta
Possa di vil mistura essere infetta.
Altri vi fu, che esser quel globo disse
Quasi opaco cristal, che il piombo ha dietro,
E che col suo reverbero venisse
L'ombra delle montagne a farlo tetro.
Ma qual sì terso mai fu, che ferisse
Per cotanta distanza, acciaio, o vetro?
E qual vasta cerviera in specchio giunge
L'imagine a mirar così da lunge?
Egli è dunque da dir, che più secreta
Colà s'asconda, ed esplorata invano
Altra cagion, che penetrar si vieta
All'ardimento dell'ingegno umano.
Or io ti fo saper, che quel pianeta
Non è (com'altri vuol) polito e piano,
Ma ne' recessi suoi profondi e cupi
Ha non men che la terra, e valli, e rupi.
La superficie sua mai conosciuta
Dico, che è pur come la terra istessa,
Aspra, ineguale, e tumida, e scrignuta,
Concava in parte, in parte ancor convessa.
Quivi veder potrai (ma la veduta
Nol può raffigurar, se non s'appressa)
Altri mari, altri fiumi, ed altri fonti,
Città, regni, provincie, e piani, e monti.
E questo è quel, che fa laggiù parere
Nel bel viso di Trivia i segni foschi,
Benchè altre macchie, che or non puoi vedere
Vo' che entro ancor vi scorga, e vi conoschi,
Che son più spesse, e più minute, e nere,
E son pur scogli, e colli, e campi, e boschi.
Son nel più puro delle bianche gote,
Ma da terra affissarle occhio non pote.
Tempo verrà, che senza impedimento
Queste sue note ancor fien note e chiare,
Mercè di un ammirabile stromento,
Per cui ciò che è lontan, vicino appare;
E con un occhio chiuso, e l'altro intento
Speculando ciascun l'orbe lunare,
Scorcier potrà lunghissimi intervalli
Per un piccioi cannone, e due cristalli.
Del telescopio a questa etate ignoto
Per te fia, Galileo, l'opra composta,
L'opra, che al senso altrui, benchè remoto,
Fatto molto maggior l'oggetto accosta.
Tu sei osservator d'ogni suo moto,
E di qualunque ha in lei parte nascosta,
Potrai, senza che vel nulla le chiuda,
Novello Endimion, mirarla ignuda.
E col medesmo occhial non solo in lei
Vedrai dappresso ogni atomo distinto,
Ma Giove ancor sotto gli auspicj miei
Scorgerai d'altri lumi intorno cinto,
Onde lassù dell'Arno i semidei
Il nome lascerà scolto, e dipinto.
Che Giulio a Cosmo ceda allor fia giusto,
E dai Medici tuo sia vinto Augusto.
Aprendo il sen dell'Ocean profondo,
Ma non senza periglio, e senza guerra,
Il ligure Argonauta al basso mondo
Scoprirà novo cielo, e nova terra.

Tu del ciel, non del mar Tifi secondo,
Quanto gira splando, e quanto serra
Senza alcun rischio, ad ogni gente ascose
Scopriral nove luci, e nove cose.
Ben del tu molto al ciel, che ti discopra
L'invenzion dell'organo celeste,
Ma vieppiù il cielo alla tua nobil opra,
Che le bellezze sue fa manifeste.
Degna è l'imagin tua, che sia là sopra
Tra i lumi accolta, onde si fregia e veste,
E delle tue lunette il vetro frale
Tra gli eterni zaffir resti immortale.
Non prima no, che delle stelle istesse
Estingua il cielo i luminosi rai,
Esser dee lo splendor, che al crin ti tesse
Onorata corona, estinto mai.
Chiara la gloria tua vivrà con esse,
E tu per fama in lor chiaro vivrai,
E con lingue di luce ardenti e belle
Favelleran di te sempre le stelle.
Non avea ben quel ragionar fornito
Il secretario de' celesti Numi,
Quando il carro immortal vide salito
Sovra il lume minor de' due gran lumi,
Trovossi Adone, in altro mondo uscito,
In altri prati, in altri boschi, e fiumi.
Quindi arrivò per non segnato calle
Presso un speco riposto in chiusa valle.
Circonda la spelonca erma e remota
Verdeggiante le squame, angue custode,
Angue, che attorce in flessuosa rota
Sue parti estreme, e sè medesmo rode.
Donna canuta il crin, crespa la gota,
Del cui sembiante il ciel s'allegra e gode,
Dell'antro venerabile e divino
Siede sul limitare adamantino.
Pendonle ognor da queste membra e [quelle
Mille pargoleggiando alme volanti,
E tutta piena intorno è di mammelle,
Onde allattando va turba d'infanti.
Misurator de' cieli, e delle stelle,
E cancellier de' suoi decreti santi,
Le leggi, al cui sol cenno il tutto vive,
Ne' gran fasti del fato un veglio scrive.
Calvo è il veglio, e rugoso, e spande al
Della barba prolissa il bianco pelo. [petto
Severo in vista, e di robusto aspetto,
E grande sì, che quasi adombra il cielo.
È tutto ignudo, e senza vesta, eccetto
Quanto il ricopre un variabil velo.
Agil sembra nel corso, ha i piè calzati,
Ed a guisa di augel, gli omeri alati.
Tien divisa in due vetri in sulla schiena
Lucida ampolla, onde traspar di fore
Sempre agitata, e prigioniera arena,
Nunzia verace delle rapid'ore.
A filo a filo per angusta vena
Trapassa, e riede al suo continuo errore,
E mentre ognor si volge, e sorge, e cade,
Segna gli spazi dell'umana etade.
Di servi, e serve, ad ubbidirgli avvezza
Moltitudine intorno ha reverente,
Di quella maestà, che il tutto sprezza,
Provida esecutrice e diligente.
Mostrava Adon desio d'aver contezza
Qual si fusse quel loco, e quella gente;
Onde così di quei secreti immensi
Il suo conducitor gli aperse i sensi:
Sacra a colei, che gli ordini fatali
Ministra al mondo, è questa grotta annosa.
Non solo impenetrabile ai mortali,
Agli occhi umani, ed alle menti ascosa,
Sicchè alzarvi giammai la vista, o l'ali
Intelletto non può, sguardo non osa,
Ma gl'interni recessi anco di lei
Quasi appena spiar sanno gli Dei.
Natura universal madre feconda
È la donna, che assisa ivi si mostra.
In quella cava ha sua magion profonda,
Occulto albergo, e solitaria chiostra.
Giusto è, che ognun di voi le corrisponda,
Vuolsi onorar qual genitrice vostra;
E ben le devi tu, come creato [to.
Più bel d'ogni altro, Adone, esser più gra-
Quell'uomo antico che alle spalle ha i vanni
È quel, che ogni mortal cosa consuma,
Domator di monarchi, e di tiranni,
Con cui non è chi contrastar presuma.
Parlo del Tempo dispensier degli anni,
Che scorre il ciel con sì spedita piuma,
E sì presto sen fugge, e sì leggiero,
Che è tardo a seguitarlo anco il pensiero.
Con l'ali, che sì grandi ha sulle terga,
Vola tanto che il Sol l'adegua appena.
Sola però l'Eternità, che alberga
Sovra le stelle, il giunge, e l'incatena.
La penna ancor, che dotte carte verga,
Passa il suo volo, e il suo furore affrena.
Così (chi li crederebbe?) un fragil foglio
Può di chi tutto può vincer l'orgoglio.
Di duro acciaio ha temperati i denti,
Infrangibili, eterni, adamantini.
Delle torri superbe, ed eminenti
Rode e rompe con questi i sassi alpini;
Dei gran teatri i porfidi lucenti,

Degli eccelsi colossi i marmi fini.
Divorator del tutto, alfin risolve
Le più salde materie in trita polve.
Di sua forma non so se t'accorgesti,
Che non è mai l'istessa alla veduta.
Faccia, ed età di tre maniere ha questi,
L'acerba, la virile, e la canuta.
Tu vedi ben, come sembiante, e gesti
Varia sovente, e d'or'in or si muta.
L'effigie, che pur or n'offerse innanzi,
Altra ne sembra, e non è più qual dianzi.
Vedigli assiso ai piedi un potentato,
Da cui tutte le cose han vita e morte,
Con un gran libro, le cui carte è dato
Volger (com'ella vuol) solo alla Sorte.
A questo Nume, che si appella Fato,
Detta quant'ei determina in sua corte.
Quegli lo scrive, ed ordina al governo,
Primavera, ed Autunno, Estate, e Inverno.
Comandan questi al secolo, e paese
Gli fan ciò che far dee di punto in punto.
Il secol poi che ha le sue voglie intese,
Al lustro impon che l'eseguisca appunto.
Il lustro all'anno, e l'anno al mese, il mese
Al giorno, il giorno all'ora, e l'ora al pun-
Così dispon gli affari, e con tal legge [to.
Signoreggia i mortali, e il mondo regge.
Vedi que'duo, l'un giovinetto adorno,
Candido, e biondo, e con serene ciglia;
L'altra femmina, e bruna, e vanno intor-
E si tengono in mezzo una lor figlia. [no,
Son color (se noi sai) la Notte, e il Giorno,
E l'Aurora è tra lor bianca e vermiglia.
Or mira quelle tre, che tutto han pieno
Di gomitoli d'accia il lembo, e il seno.
Quelle le Parche son, per cui laggiuso
È filata la vita a tutti voi.
Nel suo volto guardar sempre han per uso,
Tutte dipendon sol dai cenni suoi.
Quella tien la conocchia, e questa il fuso,
L'altra torce lo stame, e il tronca poi.
Vedi la Verità figlia del vecchio, [chio.
Che innanzi agli occhi gli sostien lo spec-
Quanto in terra si fa, là dentro ei mira,
E dell'altrui follie nota gli esempi.
Vede l'umana ambizion che aspira
In mille modi a fargli oltraggi e scempi.
Crede fiaccargli alcun la forza, e l'ira
Ergendo statue, e fabbricando tempj.
Altri contro gli drizza archi, e trofei,
Piramidi, obelischi, e mausolei.
Ride egli allora, e sì sel prende a gioco,
Scorgendo quanto l'uom s'inganna, ed
erra;
E poichè in piedi ha pur tenute un poco
Queste macchine altere, alfin le atterra.
Dalle in preda dell'acqua, ovver del foco,
Or le dona alla peste, ora alla guerra.
Le sparge in fumo in quella guisa o in
questa
Sicchè vestigio alcun non ve ne resta.
E di ciò la ministra è sol quell'una,
Che è cieca, e d'un delfin sul dorso siede,
Calva da tergo, e il crine in fronte aduna,
Alata, e tien sovra una palla il piede.
Guarda se la conosci, è la Fortuna,
Che al paterno terren passar ti diede.
Mira quanti tesor dissipa al vento,
Mitre, scettri, corone, oro, ed argento.
Quattro donne reali a piè le miri,
E son le monarchie dell'universo.
D'or coronata è quella degli Assiri,
D'argento l'altra, che ha l'impero perso,
La Grecia appresso con men ricchi giri
Porta cerchiato il crin di rame terso.
L'ultima, che di ferro orna la chioma
È la guerriera e bellicosa Roma.
Ma ciò che val, se il tutto è un sogno
Stolto colui, che in vanità si fida. [breve?
Dritto è ben, che d'un ben che perir deve,
L'un filosofo pianga, e l'altro rida.
Sola Virtù del Tempo avaro, e lieve
Può l'ingorda sprezzar rabbia omicida.
Tutto il resto il crudel, mentre che fugge,
E rapace, e vorace, invola, e strugge.
Guarda sull'uscio pur della caverna,
E vedrai due gran donne assise quivi,
E quinci e quindi dalla foce interna
Di qualità contraria uscir duo rivi.
Siede l'una da destra, e luce eterna
Le fregia il volto di bei raggi vivi,
Ridente in vista, e di un aspetto santo,
In man lo scettro, ed ha stellato il manto.
È la Felicità, de' cui vestigi
Cerca ciascun, nè sa trovar la traccia,
Ma da larve deluso, e da prestigi
Di quella in vece, la Miseria abbraccia.
Stanno molte donzelle a' suoi servigi
D'occhio giocondo, e di piacevol faccia,
Vita, abbondanza, e ben contente e liete
Festa, gioia, allegria, pace e quiete.
Lungo il suo piè con limpid'onda e viva
Mormorando sen va soavemente
Il destro fiumicel, da cui deriva,
Di letizia immortal vena corrente.

Ella un lambicco in man sovra la riva
Colmo dell' acqua tien di quel torrente,
E (come vedi ben) fuor della boccia
In terra le distilla a goccia a goccia.
A poco a poco ingiù versa il diletto,
Perchè altri non può farne intero acquisto.
Scarso è l' uman conforto, ed imperfetto,
E qualche parte in sè sempre ha di tristo.
Quel ben, che qui nel cielo è puro e schiet-
Piove laggiù contaminato e misto, [to,
Perocchè pria che caggia, el si confonde
Con quell' altro ruscel, che amare ha
l' onde.
L' altro ruscel, che men purgato e chia-
Passa da manca, è tutto di veleno, [ro
Vieppiù che fiel, vieppiù che assenzio
amaro,
E sol pianti, e sciagure accoglie in seno.
Vedi colei, che il vaso, onde volaro
Le compagne d'Astrea, tutto n' ha pieno,
E con prodiga man sovra i mortali
Sparge quanti mai fur maiori e mali.
Pandora è quella; il bossolo di Giove
Folle audacia ad aprir le persuase.
Fuggì lo stuol delle Virtudi altrove,
Le Disgrazie restaro in fondo al vase.
Sol la Speranza in cima all' orlo, dove
Sempre accompagna i miseri, rimase;
Ed è quella colà vestita a verde, [de.
Che in ciel non entra, e nell' entrar si per-
Or vedi come fuor dell' ampia bocca
Dell' urna rea, che ogni difetto asconde,
In larga vena scaturisce e fiocca
Il sozzo umor di quelle perfid' onde.
Dell' altro fiume, onde piacer trabocca,
Questo in copia maggior l' acque diffonde.
Perchè in quel nido di tormenti e guai
Sempre l' amaro è più che il dolce assai.
Vedi Morte, Penuria, e Guerra, e Peste,
Vecchiezza, e Povertà con bassa fronte,
Pena, Angoscia, Fatica afflitte e meste
Figlie appo lei d' Averno, e d' Acheronte.
Ve' l' empia Ingratitudine tra queste,
Prima d' ogni altro mai radice e fonte.
E tutte uscite son del vaso immondo
Per infestar, per infettare il mondo.
Non ti maravigliar, che affanni e doglie
In questo primo ciel facelan dimora,
Perchè la Diva, onde il suo moto ei toglie,
È di ogni morbo, e di ogni mal signora.
In lei dominio, e potestà s' accoglie
E sovra i corpi, e sovra l' alme ancora.
Ma se di ogni bruttura iniqua e fella
Vuoi la schiuma veder, volgiti a quella.
Sì disse, e gli mostrò mostro difforme
Con orecchie di Mida, e man di Cacco.
Ai duoi volti parea Giano biforme,
Alla cresta Priapo, al ventre Bacco.
La gola al lupo avea forma conforme,
Artigli avea d' arpia, zanne di ciacco,
Era iena alla voce, e volpe ai tratti,
Scorpione alla coda, e simia agli atti.
Chiese alla guida Adon, di che natura
Fusse bestia sì strana, e di che sorte;
Ed intese da lui, che era figura
Vera, ed idea della moderna Corte.
Portento orrendo dell' età futura,
Flagel del mondo, assai peggior che morte,
Dell' Erinni infernali aborto espresso,
Vomito dell' inferno, inferno istesso.
Ma di questa (dicea) meglio è tacerne,
Poichè ogni pronto stil vi fora zoppo.
Ben mille lingue, e mille penne eterne
In mia vece di lei parleran troppo.
Mira in quei tribunai, dove si scerne
Di gente intorno adulatrice un groppo,
Donna con torve luci, e lunghe orecchie,
Che da' fianchi si tien due brutte vecchie.
L' Autorità tirannica dipigne
Quella superba e barbara sembianza,
E l' assistenti sue sciocche, e maligne
Son la Sospizione, e l' Ignoranza. [gne,
Labbra ha verdi e spumanti, e man sangui-
Mostra rigor, furor, fasto, arroganza;
Porge la destra ad una donna ignuda,
Di cui non è la più perversa e cruda.
Questa tutta di sdegno accesa e tinta,
E di dispetto, e di fastidio è piena;
E da turba crudel tirata, e spinta
Giovinetta gentil dietro si mena,
Che l' una e l' altra mano al tergo avvinta
Porta di dura e rigida catena,
Smarrita il viso, e pallidetta alquanto,
Ed ha bianca la gonna, e bianco il manto.
La Calunnia è colei, che al trono augusto
Per man la tragge, e par d' astio si roda.
Bella la faccia ha sì, ma dietro al busto
Le si attorce di serpe orrida coda.
L' altra condotta nel giudizio ingiusto,
A cui le braccia indegno ferro annoda,
È l' incorrotta e candida Innocenza,
Sovraffatta talor dall' Insolenza.
Il Livor l' è dincontra, il quale approva
La falsa accusa, e la risguarda in torto.
Aconito infernal nel petto cova,
E di squallido bosso ha il viso smorto,

Simile ad uom, che afflitto ancor si trova
Da lungo morbo, onde guari di corto.
Coppia d'ancelle alla Calunnia applaude,
(Testimoni malvagi) Insidia, e Fraude.
Segue costoro addolorata, e piange
Di tal perfidia il torto, e la menzogna
La Penitenza, che si affligge ed ange
Presso la Verità, che la rampogna,
E si squarcia la vesta, e il crin si frange,
E di duol si dispera, o di vergogna,
E col flagel di una spinosa verga
Si batte il corpo, e macera le terga.
Oimè, non stiam più qui, lasciam per Dio
Di questi mostri abominandi il nido.
Tacquesi, e lungo un tortuoso rio
Quindi sviollo il saggio duce fido.
D'un' oscura isoletta Adon scoprio
Non molto lunge, ancor' incerto, il lido.
L'aria avea d'ogn' intorno opaca e bruna
Qual fosca notte in nubilosa luna.
Giace in mezzo d'un fiume, il qual si
Dilaga l'acque sue placide e chete, [roco
E va sì lento, e mormora sì poco,
Che provoca in altrui sonno, e quiete.
Ecco (Mercurio allor soggiunse) il loco,
Dove discorre il sonnacchioso Lete,
Da cui la verga mia forte, e possente
Prende virtù d'addormentar la gente.
L'isola d'ogni parte abbraccia e chiude
(Come scorger ben puoi) l'onda letale;
Sembra oziosa e livida palude,
Onde caligin densa in alto sale.
Vedi quante in quell'acque anime ignude
Vanno a lavarsi, ed a tuffarvi l'ale
Pria che le copra il corrottibil velo,
Per obliar ciò che han veduto in cielo.
Vedine molte, che a bagnar le piume
Vengon pur nelle pigre onde infelici,
E perdon pur dentro il medesmo fiume
La conoscenza de' cortesi amici.
Son gl'ingrati color che han per costume
Dimenticar favori, e beneficj,
E scriver nelle foglie, e dare ai venti
Gli obblighi, le promesse, e i giuramenti.
Altre ne vedi ancor quassù dal mondo
Salire ad or ad or macchiate e brutte,
Le qual non pur di quel licore immondo
Corrono a ber, ma vi s'immergon tutte.
Genti son quelle, che da basso fondo
Son per fortuna ad alto grado addutte,
Dove ciascun divien sì smemorato,
Che più non gli sovvien del primo stato.
O dei terreni onor perfida usanza,
Con cui l'oblio di subito si beve,
Onde con repentina empia mutanza
Viensi l'uomo a scordar di quanto deve;
E non solo d'altrui la rimembranza
In lui s'offusca, e si smarrisce in breve,
Ma sì del tutto ogni memoria ha spenta,
Che di sè stesso pur non si rammenta.
Il paese del Sogni è questo, a cui
Pervenuti noi siamo a mano a mano.
Vedi che appunto nei sembianti sui
Simile al sogno, ha non so che del vano,
Che apparisce, e sparisce agli occhi altrui,
E visibile appena è di lontano.
Qui da Giove scacciato il Sonno nero
Contumace del ciel, fondò l'impero.
Ma per poter varcar l'onda soave
Sarà buon, che alcun legno or si prepari.
Ed ecco allora in pargoletta nave
Strania ciurma apparir di marinari,
Itatone, e Tarassio il remo grave,
E Plutocle, e Morfeo movean dei pari.
Era il vecchio Fantasio il galeotto,
Al mestier del timone esperto e dotto.
Presero un porto, ove d'elettro puro,
All'angel vigilante un tempio è sacro.
Quindi scolpito sta l'Erebo oscuro,
Quinci d'Ecate bella il simulacro.
In sull'entrar, pria che si passi al muro
V'ha di duo fonti un gemino lavacro;
Che fan cadendo un mormorio secreto,
Panniechia è detto l'un, l'altro Negreto.
Fa cerchio alla città selva frondosa,
Che dà grato ristoro al corpo lasso
La mandragora stupida, e gravosa,
E il papavero v'ha col capo basso.
L'orso tra questi languido riposa,
E riposanvi all'ombra il ghiro, e il tasso.
Nè d'abitar quei rami osano augelli,
Fuor che nottole, e gufi, e pipistrelli,
D'un Iri a più color case, e contrade
Stansi tra lumi tenebrosi occulte.
Quattro porte maestre ha la cittade,
Due di terra, e di ferro incise e sculte,
Le qual rispondon per diritte strade
Della Pigrizia alle campagne inculte;
E per queste sovente o falsi, o veri
Escono i Sogni spaventosi e fieri.
Dell'altre due ciascuna il fiume guarda;
L'una è d'avorio, e si disserra allora,
Che è nel suo centro la stagion più tarda,
L'altra di corno, e s'apre in sull'aurora.
Per quella a schernir l'uom turba bugiarda
D'ingannatrici imagini vien fora.

Da questa soglion trar l'anime vaghe
Visioni del ver spesso presaghe.
La bella coppia entrò per l'uscio eburno,
E fur quell'ombre da' suoi raggi rotte.
Il suo palagio ombroso, e taciturno
Nella piazza maggior tenea la Notte.
Dall'altra parte di vapor notturno
Velato, e chiuso tra profonde grotte
L'albergo ancor del Sonno si vedea,
Che sovra un letto d'ebano giacea.
O di quante fantastiche bugie
Mostruose apparenze intorno vanno!
Sogni schivi del Sol, nemici al die,
Fabri d'illusion, padri d'inganno.
Minotauri, centauri, idre, ed arpie,
E gerioni, e briarei vi stanno.
Chi sirena, chi sfinge al corpo sembra,
Chi di ciclopo, e chi di fauno ha membra.
Chi par bertucci, ed è qual bue cornuto,
Chi tutto è capo, e il capo poi senz'occhi.
Altri han com'hanno i mergi il becco acu-
Altri la barba a guisa degli alocchi. [to,
Altri con faccia umana è sì orecchiuto,
Che convien, che ogni orecchia il terren
tocchi.
Altri ha piè d'oca, e di falcone artiglio,
L'occhio nel ventre, e nel bellico il ciglio.
Vedresti effigie angelica, e sembiante,
Poi si termina il piede in piedistallo,
Visi di can con trombe d'elefante,
Colli di gru con teste di cavallo,
Busti di nano, e braccia di gigante,
Ali di parpaglion, creste di gallo,
Con code di pavon grifi, e pegasi,
Fusi per gambe, e pifferi per nasi.
Alcun di lor, quasi spalmato legno,
Vola a vela per l'aure, e scorre a nuoto,
Ma di due rote ha sotto un altro ingegno,
Onde corre qual carro, e varia moto.
Con un mantice alcun di vento pregno
Gonfia, e sgonfia soffiando il corpo voto,
E tanti fiati accumula nell'epa,
Che come rospo alfin ne scoppia e crepa.
E questi, ed altri ancor più contraffatti
Ve n'ha, piccioli e grandi, interi e mozzi,
Quasi vive grottesche, o spirti astratti,
Scherzi del caso, e del pensiero abbozzi.
Parte alle spoglie, alle fattezze, agli atti
Son lieti e vaghi, e parte immondi e sozzi.
Molti al gesto, al vestir vili e plebei,
Molti di regi in abito, e di Dei.
Tra gli altri Adon vi riconobbe quello,
Che in Cipro già, quand'ei tra' fior dormiva
Rappresentogli il simulacro bello
Della sua bella, ed amorosa Diva.
E già quel pigro e lusinghier drappello
Dietro alla Notte, che volando usciva,
Gli s'accostava in mille forme intorno
Per gravargli le ciglia, o torgli il giorno.
Ma il suo dottor si se n'accorse, e presto
Gli fe' le luci alzar stupide, e basse.
Vener sorrise, ed ei poscia che desto
L'ebbe non volse più che ivi indugiasse,
Ma mostrandogli a dito or quello, or que-
All'altra riva un'altra volta il trasse. [sto,
Dimandavalo Adon di molte cose,
Ed a molte dimande egli rispose.
E giunta a mezzo di suo corso omai
L'umida Notte all'Ocean scendea,
E con tremanti, e pallidetti rai
Più d'un lume dal ciel seco cadea.
Cinto di folte stelle, e più che mai
Chiaro il pianeta inargentato ardea,
Vagheggiando con occhio intento e vago
In fresca valle addormentato il Vago.
Deh perdonimi il ver, se altrui par forse,
Ch'io qui del ciel la dignitate offenda,
Poichè laddove Tempo unqua non corse,
L'Ore non spiegan mai notturna benda.
Facciol, perchè così quel che non scorse
Il senso mai, l'intendimento intenda,
Non sapendo trovar fuor di Natura
Agli spazi celesti altra misura.
In questo mezzo il condottier superno
Le sei vaghe corsiere al carro aggiunse.
Fece entrarvi gli amanti, ed al governo
Assiso poi, ver l'altro ciel le punse,
Ed al bel tetto del suo albergo eterno
In poche ore rotando, appresso giunse.
Intanto il parlator facondo e saggio
La noia alleggeria del gran viaggio.
Eccoci (gli diceva), eccoci a vista
Della mia stella, che più su si gira,
Candida no, ma variata e mista [tira,
Di un tal livor, che al piombo alquanto
Picciola si, che quasi appena è vista,
E talor sembra estinta a chi la mira,
E nelle notti più serene e chiare
Dell'anno sol per pochi mesi appare.
Questo gli avvien non sol perchè minore
Dell'altre erranti, e delle fisse è molto,
Ma però che da luce assai maggiore
Gli è spesso il lume inecclissato e tolto.
Sotto i raggi del Sole il suo splendore
Nasconde sì, che vi riman sepolto,
E tra que' lampi, onde si copre e vela,

Quasi in lucida nebbia, altrui si cela.
Ma dall'essere al Sol tanto vicina
Maggior forza e vigor prende sovente,
Come ancor questa del tuo cor reina
Per l'istessa cagione è più possente.
Seco, e col Sole in compagnia cammina,
Seco la rota sua compie egualmente.
Benchè tra noi sia gran disuguaglianza,
Chè assai di lume, e di beltà mi avanza.
La qualità di sua natura è bene
Mutabile, volubile, inquieta.
Si varia ognor, nè mai fermezza tiene,
Or infausta, or seconda, or trista, or lieta,
Ma questa tanta instabiltà le viene
Dalla congiunzion d'altro pianeta,
Perch'io son tal, che negli effetti miei
Buon co' buoni mi mostro, e reo co' rei.
Nascon per la virtù di questa luce
Luminosi intelletti, ingegni acuti.
Senno altrui dona, ed uomini produce
Cauti agli affari, e nell'industrie astuti.
Vago desio di nuove cose induce,
E d'incognite al mondo arti, e virtuti.
Per lei sol chiaro e celebre divenne
Delle lingue lo studio, e delle penne.
E quando questa tua dolce lumiera
Vi applica il raggio suo lieto benigno,
Quel fortunato, al cui natale impera,
Riesce in terra il più famoso cigno.
Così lo Dio della seconda sfera
Parla al vago figliuol del re Ciprigno,
E tuttavia, mentre così gli conta
Le proprie doti, il patrio ciel sormonta.
Avean l'aureo timon per la via torta,
Drizzato già le mattutine ancelle.
Già su i confin della dorata porta
Giunto era il Sole, e fea sparir le stelle;
La cui leggiadra messaggiera, e scorta
Sgombrando intanto queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea chiare, ed ombrose
Della terra, e del ciel rugiade, e rose.
Quando vi giunse, e con la coppia scese
Sovra le soglie del lucente chiostro,
Come fu dentro Adon, vide un paese [stro;
Con più bel giorno, e più bei ciel, che il no-
Poi dietro alle sue scorte il cammin prese
Per un ampio sentier, che gli fu mostro;
E in un gran pian si ritrovaro adagio,
Nei cui mezzo sorgea nobil palagio.
Palagio, che al modello, alla figura
Quasi d'anfiteatro avea sembianza.
Ogni edificio, ogni artifizio oscura,
Ogni lavoro, ogni ricchezza avanza.
Vista nel primo giro bal di Natura
(Disse Cillenio) la secreta stanza.
Or ecco, o bell'Adon, sei giunto in parte
Dove l'albergo ancor vedrai dell'Arte.
Dell'Arte emula sua la casa è questa,
Eccola là, se di vederla brami.
Di gemme in fil tirate è la sua vesta,
Trapunta di ricchissimi ricami.
Mira di che bei fregj orna la testa,
Come l'intreccia de' più verdi rami.
Di stromenti, e di macchine ancor vedi
Qual e quanto si tien cumulo a' piedi.
Mira penne, e pennelli, e mira quanti
Vi ha scarpelli, e martelli, asce, ed incudi,
Bolini, e lime, circini, e quadranti,
Subbj, e spole, aghi, e fusi, e spade, e scudi
Così diceagli, e procedendo avanti,
La gran maestra tralasciò suoi studj,
E riverente, e con cortese inchino,
Umiliossi al messaggier divino.
Dal divin messaggiero Adon condutto
La porta entrò della celeste mole.
Di diamante ogni muro avea costrutto,
Che lampeggiando abbarbagliava il Sole;
E l'immenso cortile era per tutto
Intornlato di diverse scole,
E molte donne in cattedra sedenti
Vedeansi quivi ammaestrar le genti.
Queste d'etate, o di bellezza eguali
(Mercurio ripigliò) vergini elette
Sono ancelle dell'arte, e liberali,
Perocchè i' nom fan libero, son dette.
Fonti inesausti, oracoli immortali
Del saper vero, e non son più che sette
Fidate guide, illustratrici sante
Del senso cieco, e dell'ingegno errante.
Colei, che è prima, e tiene in man le
Della sublime, e spaziosa porta, [chiavi
Di tutte le altre facoltà più gravi
Agli anni rozzi è fondamento, e scorta.
Quella, che con ragion belle e soavi
Loda, biasma, difende, accusa, esorta,
È la diletta mia, che dalla bocca
Mentre che versa il mel, l'aculeo scocca.
Ve' l'altra poi con la faretra a lato,
Sottile arciera a saettare intenta,
Che bene acuti ognor dall'arco aurato
Di strali in vece i silliogismi avventa.
Passa ogni petto d'aspri dubbj armato,
Nega, prova, conferma, ed argomenta,
Scioglie, dichiara, e dalle cose vere
Distingue il falso, alfin conchiude e fere.
Vedi quell'altre ancor quattro donzelle

Di sembiante, e di volto alquanto oscure.
Tutte d'un parto sol nacquer gemelle,
E trattan pesi, e numeri, e misure.
L'una contempiatrice è delle stelle,
E suol vaticinar cose future.
Vedi che ha in man la sfera, e dei pianeti
Si diletta di espor gli alti secreti.
L'altra, che con la pertica disegna
E triangoli, e tondi, e cubi, e quadri,
Con linee, e punti il ver mostrando, insegna
Righe, e piombi adoprar, compassi, e squa-
La terza di sua man figura e segna [dri.
Tariffe egregie, e calcoli leggiadri.
Sottrae la somma, la radice trova,
Moltiplica il partito, e fa la prova.
Instruisce a compor l'ultima suora
E fughe, e pause, e sincope, e battute,
E temprar note all'armonia sonora
Or lente e gravi, or rapide ed acute.
Altre vederne non men sagge ancora
Oltre queste potrai fin qui vedute,
Benchè le sette, ch'io t'ho conte e mostre,
Sien le prime a purgar le menti vostre.
Ecco altre due sorelle, e del Disegno,
E della Simmetria pregiate figlie.
L'una con bei colori in tela, o in legno
Sa di nulla formar gran meraviglie.
L'altra, che nell'industria, e nell'ingegno
Non ha (trattane lei) chi la somiglie,
Sa dar col ferro al sasso anima vera,
Al metallo, allo stucco, ed alla cera.
Eccoti ancor col mappamondo avante,
E con la carta un'altra giovinetta,
Che scoprendo i paesi, e quali e quante
Regioni ha la terra, altrui diletta.
Sentenze poi religiose e sante
Damigella celeste altrove detta.
Di Dio discorre, e dell'eterna vita
Al discepoli suoi la strada addita.
Mira colà quella matrona augusta,
Che per toga e per laurea è veneranda.
È la Legge civil, che santa, e giusta
Sol cose oneste e lecite comanda.
Quella, che porge d'altrui febbre adusta
Amara, e salutifera bevanda,
È di ogni morbo uman medicatrice,
Che sua virtù non chiude erba, o radice.
Guarda or colei, che spiriti divini
Spira, sebben fattezze alquanto ha brutte,
E par, che ognun l'onori, ognun l'inchini,
Qual madre universal dell'altre tutte.
Quella è Sofia, che rabbuffata i crini,
Magra, e con guance pallide e distrutte,
Con scalzi piedi, e con squarciati panni
Pur di dotti scolari empie gli scanni.
Azione, passione, atto, e potenza,
Qualità, quantità mostra in ogni ente,
Genere, e specie, proprio, e differenza,
Relazione, sostanza, ed accidente,
Con qual legge natura, e providenza
Crea le cose, e corrompe alternamente,
La materia, la forma, il tempo, il moto
Dichiara, e il sito, e l'infinito, e il voto.
Tien due donne da' fianchi. Una che sie-
Sovra quel sasso ben quadrato e sodo, [de
È la Dottrina, che a chiunque il chiede
Di ogni difficoltà discioglie il nodo.
L'altra che con la libra in man si vede
Pesar le cose, ed ha il martello, e il chiodo,
È la Ragion, che con accorto ingegno
A nessun crede, e vuol da tutti il pegno.
Ma quell'altra colà, che ha sì leggiere
Le penne, è Dea del mondo, anzi tiranna.
Di fallace cristallo ha due visiere,
Che l'occhio illude, e il buon giudicio ap-
E le fa guatar torto, e travedere, [panna
Sicch'altrui spesso, e sè medesma inganna.
Di un tai cangiacolor la spoglia ha mista,
Che l'apparenze ognor muta alla vista.
Nè di tanti color gemmanti e belle
Suol l'augel di Giunon rotar le piume,
Nè di tanti arricchir l'ali novelle
Quel del Sole in Arabia ha per costume,
Nè di tanti fiorir veggionsi quelle
Dell'alato figliuol del tuo bel Nume,
Di quante ell'ha le sue varie e diverse
Verdi, bianche, vermiglie, e rance, e perse.
Opinion s'appella, e molte ha seco
Ministre infami, e meretrici infide,
Larve, che uscite del tartareo speco
Vengon dell'alme incaute a farsi guide,
Ed è lor capo un giovinetto cieco,
Ch'Errore ha nome, e insingando ride,
D'un licore incantato inebbria i sensi,
E lui seguendo a precipizio viensi.
Mira intorno astrolabi, ed almanacchi,
Trappole, lime sorde, e grimaldelli,
Gabbie, boige, giornee, bossoli, e sacchi,
Labirinti, archipendoli, e livelli,
Dadi, carte, pallon, tavole, e scacchi,
E sonagli, e carrucole, e succhielli,
Naspi, arcolai, vetticchi, e oriuoli,
Lambicchi, bocce, mantici, e crocluoli.
Mira pieni di vento otri, e vessiche,
E di gonfio sapon turgide palle,
Torri di fumo, pampini d'ortiche,

Fiori di zucche, e piume verdi, e gialle,
Aragni, scarabei, grilli, formiche,
Vespe, zanzare, lucciole, e farfalle,
Topi, gatti, bigatti, e cento tali
Stravaganze d'ordigni, e d'animali.
Tutte queste, che vedi, e d'altri estrani
Fantasmi ancor prodigiose schiere,
Sono i capricci degl' ingegni umani,
Fantasie, frenesie pazze, e chimere.
V'ha molini, e paiei mobili e vani
Girelle, argani, e rote in più maniere.
Altri forma han di pesci, altri d'uccelli,
Vari, siccome son vari i cervelli.
Or mira all'ombra della sacra pianta
Fregiata il crin dell'onorate fogile
La Poesia, che mentre scrive, e canta,
Il fiore di ogni scienza insieme accoglie.
La Favola è con lei, che orna, ed ammanta
Le vaghe membra di pompose spoglie.
L'accompagna l'Istoria ignuda donna,
Senza vel, senza fregio, e senza gonna.
Vedi la Gloria, che qual Sol risplende,
Vedi l'Applauso poi, vedi la Lode,
Vedi l'Onor, che a coronarla intende
Di luce eterna, onde trionfa e gode.
Ma vedi ancor coppia di furie orrende,
Che di rabbia per lei tutta si rode.
La persegue l'Invidia empia, e crudele,
Che ha le vipere in mano, in bocca il fiele.
La maligna Censura ognor l'è dietro,
E quant'ella compone emenda, e tassa.
Coi vaglio ogni suo accento, ogni suo me-
Crivella, e poi per la trafila il passa. [tro
Posticci ha gli occhi in fronte, e son di
Or se gli affigge, or gli ripone e lassa [vetro,
Nota con questi gli altrui lievi errori,
Nè scorge intanto i suoi molto maggiori.
Ciò detto, di diaspri, e di alabastri
Gli mostra un arsenal capace e grande,
Che sovr' alte colonne, e gran pilastri
Le sue volte lucenti appoggia e spande,
Turba v' ha dentro di diversi mastri,
Ingegner d'opre illustri e memorande.
Qui di lavori ancor non mai più visti
Soggiornan (dice) i più famosi artisti.
Di quanto mai fu ritrovato in terra,
O si ritroverà degno di stima,
O sia cosa da pace, o sia da guerra,
Qui ne fu l'esemplar gran tempo prima.
Qui pria per lunghi secoli si serra
Ignoto ad ogni gente, ad ogni clima,
Poi si pubblica al mondo e si produce
All'umana notizia, ed alla luce.
Vedi Prometeo figlio di Iapeto,
Che di spirto celeste il fango informa.
E vedi Cadmo autor dell'alfabeto,
Da cui prendon le lingue ordine e norma.
Vedi il Siracusan, che il gran secreto
Trova, ond'un picciol cielo ha moto, e
E il Tarentin, che la colomba imita; [forma.
E il grand' Alberto, che al metal dà vita.
Ecco Tubal primo inventor de' suoni,
Il Tebano Anfione, e il Trace Orfeo.
Ecco con altre corde, ed altri tuoni
Lino, Iopa, Tamira, e Timoteo.
Ecco con nove armoniche ragioni
Il mirabil Terpandro, e il buon Tirteo,
Fabri di nove lire, e nove cetre,
Animatori d'arbori, e di pietre.
Mira Tesibio, e mira Anassimene
Su la mostra segnar l'ore correnti.
Mira Pirode poi, che dalle vene
Trae della selce le scintille ardenti.
Anacarsi è colui, mira che tiene
In mano il folle, e dà misura ai venti.
Mira alquanto più in là metter in uso
Esculapio lo specchio, e Clostro il fuso.
E Gige v' ha, che la pittura inventa,
Ed havvi col pennello Apollodoro,
E Corebo è con lor, che rappresenta
Della plastica industre il bel lavoro,
E Dedal, che agguagliar non si contenta
Con sue penne nel volo e Borea, e Coro,
Ma macchinando va d'asse, e di legni
Ingegnoso architetto alti disegni.
Epimenide, Eurialo, Iperbio, e Dosso
Templi, e palagi ancor fondano a prova,
E Trasone erge il muro, e cava il fosso
Danao, che il primo pozzo in terra trova.
Navi superbe edifica Minosso,
Tifi il timon, con cui l'affreni, e mova.
Bellorofonte è tra costor, ch'io narro,
Ed Eritonio co' cavalli, e il carro.
Guarda Aristeo con quanto util fatica
Del mel, del latte alla cultura intende.
Tritolemo a' mortal mostra la spica,
Bige l'aratro, che la terra fende.
Preto allo scudo, Midia alla lorica
Travaglia, Etolo il dardo a lanciar prende.
Scite pon l'arco in opra, e la saetta,
L'asta Tirren, Pantasilea l'accetta.
Havvi poi mille fabricati e fatti
Da Cretensi, da Siri, e da Fenici,
Mossi da rote impetuose, e tratti
Altri arnesi guerrieri, altri artificj.
Vedi arpagoni, e scorpioni, e gatti,

Macchine di cittadi espugnatrici,
E da cozzar con torri, e con pareti
Catapulte, baliste, ed arieti.
Bertoldo vedi là, nato in sul Reno,
Che per strage del mondo, e per ruina
D' irreparabil fulmine terreno
Fonde, temprato all' infernal fucina.
Quegli è Giovanni (o fortunato appieno!
Che le stampe introduce in Argentina;
E ben gli dee Magonza eterna gloria,
Come eterna egli fa l' altrui memoria.
Così parlando per eccelse scale
Sovr' aureo palco si trovar saliti,
E quindi entraro in galleria reale,
Che volumi accoglica quasi infiniti.
Eran con bella serie in cento sale
Riposti in ricchi armari e compartiti,
Legati in gemme, ed ogni classe loro
Distinguea la cornice in linee d' oro.
Ceda Atene famosa, a cui già Serse
Rapì gli archivj d' ogni antico scritto,
Che poi dal buon Seleuco all' armi perse:
Ritolti, in Grecia fer nuovo tragitto.
Nè da' suoi Tolomei d' opre diverse
Cumulato Museo celebri Egitto.
Nè di tai libri in quest' etate, e tanti,
Urbin sì pregi, o il Vatican si vanti.
Molti n' eran vergati in molle cera,
Molti in sottili, e candide membrane.
Parte in fronde di palma, e parte n' era
Di piombo in lame ben polite e piane.
In caldeo ve n' avea scritta una schiera,
Altri in lettre fenicie, e soriane,
Altri in egizj simboli, e figure,
Altri in note furtive, e cifre oscure.
Questo è l' erario, in cui si fa conserva
Segui Mercurio) de' più scelti inchiostri
Di quanti mai scrittor Febo, e Minerva
Sapran meglio imitar tra' saggi vostri.
I nomi, a cui non noce età proterva,
Vedi a caratter d' or scritti ne' rostri.
Qui stan le lor fatiche, e qui son state
Pria che composte sieno, e che sien nate.
Quanti d' illustri e celebrati autori
Si smarriscon per caso empio e sinistro
Degni di vita, e nobili sudori,
Ed or Nettuno, or n' è Vulcan ministro?
Or qui di tutti quei ricchi tesori)
Che si perdon laggiù, si tien registro.
Sacre memorie, ed involate agli anni,
Che traman morte agli onorati affanni.
La libreria del dotto Stagirita,
Che il fior contien d' ogni scrittura eletta,
Di cui Teofrasto in sull' uscir di vita
Lascerà successore, è qui perfetta.
D' Empedocle, Pittagora, ed Archita
Vi ha le dottrine, e qualunque altra setta,
Di Talete, Democrito, e Solone,
Parmenide, Anassagora, e Zenone.
Petronio vi ha, di cui gran parte ascose
Torbido Lete in nebbie oscure e cieche.
Di Tacito vi son l' ultime prose,
Tutte di Livio le bramate deche,
La Medea di Nasone, ed altre cose
De' Latini miglior, non men che greche.
Cornelio Gallo con Lucrezio Caro, [ro.
Ennio, ed Accio, e Pacuvio, e Tucca, e Va-
D' Andronico, e di Nevio i drammi lieti,
Di Cecilio, e Licinio anco vi stanno,
E di Publio Terenzio i più faceti
Sali, che alle salse acque in preda andran-
E non pur d' altri istorici, e poeti [no;
Le disperse reliquie albergo v' hanno,
Ma gli oracoli ancor delle Sibille,
Scampati dal furor delle faville.
Tacque, e volgendo Adon l' occhio in di-
Vide gran quantità di libri sciolti, [sparte
Che avean malconce e lacere le carte,
Tutti sossopra in un gran mucchio accolti.
Giacean negletti ai suoi, la maggior parte
Rosi dal tarlo, e nella polve involti.
Or perchè (disse) esposti a tanto danno
Dal bell' ordine questi esclusi stanno?
E perchè senza onor, senza ornamento
Di coverta, o di nastro io qui gli trovo?
Un fra gli altri gittato al pavimento
Ne veggo là fra Drusiano, e Bovo,
Che (se creder si deve all' argomento)
Porta un titolo illustre: Il Mondo novo.
Ma sì logoro par, s' io ben discerno,
Che quasi il mondo vecchio è più moderno.
Di scusa certo, e di pietà son degni
(Sorridendo l' interprete rispose)
Quei, che d' ogni valor poveri ingegni
Si sforzan d' emular l' opre famose;
Chè ingordigia d' onor non ha ritegni
Nelle cupide menti ambiziose,
E quando alto volar ne veggion' uno,
A quel segno arrivar vorria ciascuno.
Non mica a tutti è di toccar concesso
Della gloria immortal la cima alpina.
Chi volar vuol senz' ali, accoppia spesso
All' audace salita alta ruina.
Ma quantunque avvenir soglia l' istesso
Quasi in ogni bell' arte, e disciplina,
Non si vede però maggior tracollo,

Che di chi segue indegnamente Apollo.
Dietro ai chiari scrittor di Smirna, e Manto,
Per cui sempre vivranno i duci, e l'armi,
Tentando invan di pareggiarli al canto,
Più d'uno arroterà lo stile, e i carmi.
O quanti poi, con quanto studio e quanto
Dell'italico stuoi di veder parmi
Tracciar con poca lode i due migliori,
Che in sul Pò canteran guerre ed amori.
Che di poemi in quella lingua cresca
Numerosa farragine, e di rime,
La facil troppo invenzion tedesca
N'è cagion, che per prezzo il tutto impri-
Ma se alcuna sarà, che mai riesca, [me.
L'opra, che tu dicesti, è tra le prime.
Così figliano i monti, e il topo nasce,
Ma poi nato ch'egli è, si more in fasce.
Poichè sì fatti parti un breve lume
Visto appena han laggiù nel vostro mondo,
Li vecchiarel dalle veloci piume,
Quel che vedesti già nell'altro tondo,
Qui ridurle in un monte ha per costume
Per seppellirle in tenebroso fondo.
Alfin le porta ad attuffar nel rio,
Che copre il tutto di perpetuo oblio.
Ma più non dimoriam, chè poichè a que-
Ti ho scorto eterni e luminosi mondi, [sti
Converrà, che altro ancor ti manifesti
Dei secreti dei Fato alti e profondi,
E vie molto maggior, che non vedesti,
Maraviglie vedrai, se mi secondi.
Qui tacque, e in ricca loggia e spaziosa
Li condusse a mirar mirabil cosa.
Vasto edifizio d'ingegnosa sfera
Reggea, quasi gran mappa, un piedistallo,
Che si appoggiava ad una base intera
Tutta intagliata del miglior metallo.
Era d'ampiezza assai ben grande, ed era
Fabricata d'acciaio, e di cristallo.
La cerchiavan per tutto in molti giri
Fasce di lucidissimi zaffiri. [dea
Forma avea d'un gran pomo, e risplen-
Più che lucente, e ben polito specchio,
E d'aurei seggi intorno intorno avea
Per risguardarla un comodo apparecchio.
Quivi, mentre che intento Adon tenea
L'occhio alla palla, al suo parlar l'orec-
Mercurio seco, e con la Dea s'assise, [chio,
Indi da capo a ragionar si mise.
Questa (dicea) sovramortal fattura,
La qual confonde ogni creato ingegno,
Opra mirabil è, ma di Natura,
E di divin Maestro alto disegno.
L'artefice di tanta architettura,
Che d'ogni altro artificio eccede il segno,
Fu questa mia del gran Fattor sovrano
(Benchè imperfetta) imitatrice mano.
Sudò molto la man, nè l'intelletto
Poco in sì nobil macchina sofferse,
E lungo tempo inabile architetto
Sue fatiche, e suoi studj invan disperse;
Ma quel, ch'è sol tra noi fabro perfetto,
Del bel lavor l'invenzion m'aperse,
E il secreto mi fe' facile e lieve
Di raccorre il gran mondo in spazio breve.
E che sia ver, rivolgi a questa mia
Adamantina fabrica le ciglia.
Di' se vedesti, o se esser può, che sia
Istromento maggior di meraviglia.
Composta è con tant'arte e maestria,
Che al globo universal si rassomiglia.
Mirar nel cerchio puoi limpido e terso
Quanto l'orbe contien dell'universo.
Formar di cavo rame un cielo angusto
Fia forse in alcun tempo altrui concesso,
Dove or sereno, or di vapori onusto
L'aere vedrassi, e il tuono, e il lampo
E tener moto regolato e giusto [espresso,
La bianca Dea con l'altre stelle appresso,
E con perpetuo error per l'alta mole
Di fera in fera ir tra le sfere il Sole.
Ma dove un tal miracolo si lesse,
O chi senno ebbe mai tanto profondo,
Che compilar, compendiar sapesse
La gran rota del tutto in picciol tondo?
Al magistero mio sol si concesse
Fare un vero model del maggior mondo,
Lo qual del mondo insieme elementare
(Non che sol del celeste), è l'esemplare.
Onde di quante cose o buone, o ree
Passate ha il mondo in qualsivoglia etade,
E di quante passar poscia ne dee
Per quante ha colaggiù terre, e contrade,
Qui son le prime originarie idee,
Dove scorger si può ciò che vi accade.
Riluce tutto in questo vetro puro
Col passato, e il presente, anco il futuro.
Vedi le zone fervide, e l'algenti,
E dove bolle, e dove agghiaccia l'anno,
Vedi con qual misura agli elementi
Tutti i corpi celesti in giro vanno.
Vedi il sentier, laddove i duo lucenti
Passeggieri del ciel difetto fanno.
Vedi come veloce il moto gira
Del ciel, che ogni altro ciel dietro si tira.

Ecco i tropici poi, quindi discerni
Volgersi il cancro, e quinci il capricorno,
Dove agguaglian del pari i corsi alterni
La notte al sonno, alla vigilia il giorno.
Ecco i coluri, uniti ai poli eterni,
Che sempre il ciel van discorrendo intor-
Ecco con cinque linee i paralelli, [no.
E nel bel mezzo il principal tra quelli.
Eccoti là sotto il più basso cielo
Il foco, che sempr' arde, e mai non erra.
Mira dell' acque il trasparente gelo,
Che il gran vaso del mar nel ventre serra.
Mira dell' aria molle il sottil velo,
Mira scabrosa e ruvida la terra,
Tutta librata nel suo proprio pondo,
Quasi centro del ciel, base del mondo.
Rimira, e vi vedrai distinti, e chiari
Boschi, colli, pianure, e valli, e monti.
Vedrai scogli, ed arene, isole, e mari,
E laghi, e fiumi, e ruscelletti, e fonti,
Provincie, e regni, e di costumi vari
Genti diverse, e d' abiti, e di fronti.
Vedrai con peli, e squamme, e penne, e ro-
E fere, e pesci, ed augelletti, e mostri. [stri,
Vedi la parte, ove l' aurora al tauro
Il capo indora, e l' oriente alluma.
Vedi l' altra, ove lava al vecchio mauro
Il piè di sasso l' affricana spuma.
Vedi là dove sputa il fiero cauro
Sulle balze rifee gelida bruma.
Vedi ove il negro con la negra gente
Suda sotto l' ardor dell' asse ardente.
Ecco le rupi, onde trabocca il Nilo,
Che la patria, e il natal si ben nasconde.
Ecco l' Eufrate che per dritto filo
Le due gran region parte con l' onde.
L' Indo è colà, che per antico stilo
Fa di tempeste d' or ricche le sponde.
Quell' è il terren, là dove sferza e scopa
Le sue fertili piagge il mar d' Europa.
Vuoi l' Arabie veder per te famose,
La Petrea, la Deserta, e la Felice?
Eccoti il loco appunto ove t' espose
La trasformata già tua genitrice.
Ve' le rive di Cipro, ambiziose
Di una tanta bellezza abitatrice.
Conosci il prato, ove perdesti il core?
È quello il tetto, ove t' accolse Amore?
Grande è il teatro, e nei suoi spazi immensi
Chi langue in pena, e chi gioisce in gioco.
Ma per non ti stancar la mente, e i sensi
In cose omai, che ti rilevan poco,
Tanto sol mostrerò, quanto appartiensi
Alla bell' esca del tuo dolce foco.
Sai pur, che protettrice è questa Dea
Della stirpe di Dardano, e d' Enea.
Le diede sovra Pallade, e Giunone
Paride già delle bellezze il vanto,
Benchè tragico n' ebbe il guiderdone,
E corser sangue il Simoenta, e il Santo.
Questa (ma non già sola) è la cagione,
Ch' ella il seme troiano ami cotanto.
Mirolla in questo dir Mercurio, e rise.
L' altra arrossì col rimembrar d' Anchise.
Or mentre (seguì poi) del cavo fianco
Uscito del destrier, che insidie chiude,
Stuol di greci guerrieri il Frigio stanco
Assalì con armi impetuose e crude,
Sotto la scorta del buon duce franco
Ricovra alla meotica palude
Una gran parte di reliquie vive,
Esuli, peregrine, e fuggitive.
Taccio il corso fatal di queste genti,
E de' suoi vari casi il lungo giro;
Per quanti fortunevoli accidenti
In Germania passar con Marcomiro;
Come di Marcomiro i discendenti
Nel gallico terren si stabilirò,
Dappoichè Ferramondo al mondo venne,
Che dello scettro il primo onor vi tenne.
Nè fia d' uopo additarti ad uno ad uno
Di quest' ampia miniera i gran monarchi.
E le palme, e le spoglie, e di ciascuno
L' eccelse imprese, e gli onorati incarchi.
La folta selva degli eroi, che aduno
Consenti pur che brevemente io varchi,
E scelga sol del numero ch' io dico,
Col degno figlio il valoroso Enrico.
Volgi la vista ove il mio dito accenna,
E la lega vedrai l' insegne sciorre,
E quasi armata, ed animata Ardenna,
Tre foreste di lance in un raccorre.
Ma d' altra parte il paladin di Senna
Vedile pochi e scelti a fronte opporre.
Vedi con quanto ardire oltre Garona
Fa le truppe marciar contro Perona.
Montagna, che del ciel tocchi i confini,
Selva d' antiche, e condensate piante,
Fiume che d' alta rupe in giù ruini,
Tempesta in nembo rapido e sonante,
Neve indurata in freddi gioghi alpini,
Fiamma ch' Euro alle stelle erga fumante,
Mar, cielo, inferno all' animosa spada
Forano agevol guado, e piana strada.

Guerrier, destrieri atterra, armi, stendardi
Spezza, esprezzando gli urti, apre le stra-
Nembi di sassi, grandini di dardi, [de.
Turbini d' aste, fulmini di spade
Piovongli sopra, ed ei dei più gagliardi
Sostien gl' incontri, agl' impeti non cade,
Nè stanco posa, nè ferito langue,
Fatto scoglio di ferro in mar di sangue.
Tutto dei sangue ostil molle, e vermiglio
Abbatte, impiaga, uccide, ovunque tocchi.
Vedil vibrando a prova il ferro, e il ciglio,
Ferir col brando, e spaventar con gli oc-
Se altri talor nell' orrido scompiglio [chi.
Si rivolge a mirar qual colpi ei scocchi,
Dal guardo è pria, che dalla spada ucciso,
E chi fugge la man non campa il viso.
Chi gli contenderà l' alto diadema,
Se un oste tal d' ogni poter disarma?
Nè sol dappresso il Rodano ne trema,
Ma fa da lunge impallidir la Parma.
Ecco del Tago la speranza estrema,
Il signor degli Allobrogi che s' arma.
Ecco che in prova al paragon concorre
Con l' Italico Achille il gallo Ettorre.
Odi Parigi i fieri tuoni, e vedi
Quanti l' irata man fulmini avventa?
Deh che pensi? o che fai? perchè non cedi?
Già co' giganti suoi Flegra paventa.
Stendi stendi le palme, e pietà chiedi,
E l' auree chiavi al regio piè presenta.
Stolta sei ben se altro pensier ti move,
Così si vince sol l' ira di Giove.
Vedillo entrar nelle famose mura,
Ed occupar le mal difese porte.
Van con la fuga cieca, e mal secura
Declinando il furor del braccio forte,
L' ignobil pianto, e la plebea paura;
Chi non fugge da lui segue la morte.
Battuto dal timor cade il consiglio,
E l' ordine confuso è dal periglio.
Eccolo alfin, ch' è con applauso eletto
De' Galli alteri a governare il freno,
Nè studia quivi con tiranno affetto
Beni usurpati accumularsi in seno.
Con larga man, con gioviale aspetto [no,
Versa d' oro, ov' è d' uopo, il grembo pie-
E d' or in or regnando altrui più scopre
Generosi pensier, magnanim' opre.
Non vi ha più loco ambizione ingorda,
Non più stolto furor, discordia fiera.
Non vi ha prudenza cieca, o pietà sorda,
Pace, e giustizia in quell' impero impera.
Sa far (sì ben le repugnanze accorda)
Autunno germogliar di Primavera,
Mentre fra gli aurei gigli a Senna in riva
Pianta dopo la palma anco l' oliva.
Virtù quanto è maggior, tanto è più spes-
Dell' invidia maligna esposta ai danni, [so
La qual suol quasi a lei far quell' istesso,
Che il tarlo ai legni, e la tignuola ai panni.
Qual ombra, che va sempre al corpo appresso,
La perseguita ognor con vari affanni.
Ma son gli oltraggi suoi, che offendon poco,
Lime del ferro, e mantici del foco.
Mira il fior de' migliori, al cui gran lume
L' altrui sciocco livor divien farfalla,
Mercè di quei valor, che per costume
Quanto si affonda più, più sorge a galla,
Malgrado di chi nocergli presume,
Al pesi è palma, alle percosse è palla;
Onde di novo onor doppiando luce
È fatto inclito re d' inclito duce.
Del guerrier forte, i cui gran pregi esal-
Fia tale e tanta la sublime altezza, [to
Che come Olimpo oltra le nubi in alto
Non teme i venti, e i fulmini disprezza,
Così d' invidia, oppur d' insidia assalto
Danneggiar non potrà tanta grandezza,
Anzi ogni offesa, ed ogni ingiuria loro
Sarà soffio alla fiamma, e fiamma all' oro.
Se non ch' io veggio di furor d' inferno
Di una furia terrena il petto acceso,
E punto dalle vipere d' Averno
Un cor malvagio a perfid' opra inteso.
Non vedi là, come colui, che a scherno
Prese eserciti armati, a terra ha steso
Mosso da folle, e temeraria mano
Con un colpo crudel ferro villano?
Quando all' alte speranze in sen concette
Tenendo il mondo già tutto converso,
Cinto d' armi forbite, e genti elette
Spaventa il Moro, ed atterrisce il Perso,
E gli appresta fortuna, e gli promette
Lo scettro universal dell' universo,
Pria che egli vada a trionfar d' altrui,
Vien Morte iniqua a trionfar di lui.
Vansi le Virtù tutte a seppellire
Nel sepolcro, che chiude il sol de' Francbi,
Salvo la Fama, che non vuol morire,
Perchè alle glorie sue vita non manchi;
E come al caso orribile a ridire
I suoi tant' occhi lagrimando ha stanchi,
Così per farlo ancor sempre immortale

Si apparecchia a stancar le lingue, e l'ale.
Ma che? Se da colei, che vince il tutto,
È vinto alfine il sempre invitto Enrico,
L'alto onor de' Borbon quasi distrutto
In parte a ristorar vien Lodovico,
Che da sì degno stipite produtto,
Aggiunge gloria al gran lignaggio antico,
E sotto l'ombra del materno stelo
Aiza felice i verdi rami al cielo.
Or mi volgo colà, dove Baiona
Smalta di gigli i fortunati lidi.
Veggio superbo il mar che s' incorona
Di gemme, e d' or, qual mai più ricco il [vidi.
Già già l'arena sua tutta risona
Di lieti bombi, e di festivi gridi.
Veggio per l'onde placide e tranquille
Sfavillar lampi, e lampeggiar faville.
Nè l'indico oceano orientale
Tante aduna nei sen barbare spoglie:
Nè lo stellato ciel cumulo tale
Di bellezze, e di lumi in fronte accoglie.
O spettacoi gentil, pompa reale,
O ben nato consorte, o degna moglie!
Qual concorso di regi, e di reine
Scende a felicitar l'acque marine! [mostro,
Risguarda in mezzo al fiume, ov' io ti
Vedrai colonne eburnee, aurei sostegni
Con un gran sovraciel di lucid'ostro
Far ricca tenda a un' isola di legni, [stro
Che fianco a fianco aggiunti, e rostro a ro-
Porgono il nobil cambio al duo gran re-
gni,
Mentre prendono, e dan Spagna a Parigi
Lisabetta a Filippo, Anna a Luigi.
Ma vedi opporsi agl' imenei felici
Sudditi al Gallo, e ribellanti schiere,
E coprir di Guascogna i campi aprici
Quasi dense boscaglie, armi guerriere.
Quinci, e quindi avversarie, e protettrici
Spiegan Guisa, e Condè bande, e bandiere.
Ma del figlio d'Enrico il novo Enrico
Si mostra sì, non è però nemico.
L'uno è colui, che sotto ha quel destrie-
Baio di pelo, italian di razza. [ro
Di tre vaghi aironi orna il cimiero,
E di croci vermiglie elmo, e corazza.
Benchè misto di biglo abbia il crin nero,
Gli agi abbandona, ed esce armato in plaz-
E carco in un d' esperienza, e d' anni, [za,
Torna di Marte al già dismessi affanni.
L'altro è quel più lontan, che la campa-
Scorre di ferro, e d' or grave lucente. [gna
È sul verde degli anni, e l'accompagna
Fiera, e di novità cupida gente.
Ha nello scudo i gigli, e di Brettagna
Cavalca ubero un corridor possente,
E tien dal fianco attraversata al tergo
Una banda d' azzurro in sull' usbergo.
Già già numero immenso ingombra il
Di tende armate, e di trabacche tese. [piano
Piagne disfatte il misero Aquitano
E le messi, e le moli al bel paese.
Già tinto il giglio d'or di sangue umano,
Che è pure (ahi ferità!) sangue francese,
Sembra quel fior, che del suo re trafitto
Nelle fogile purpuree il nome ha scritto.
Gallia infelice, ahi quai s' appiglia, ahi
Nelle viscere tue morbo intestino! [quale
Rode il tuo sen profondo interno male
Di domestico tosco e cittadino.
Pugnan discordi umori in corpo frale
Sì ch' io preveggio il tuo morir vicino;
Ed al tuo scampo ogni opra, ogni arte è
Se Medica pietà non ti risana. [vana,
Pon colà mente alla gran donna d'Arno
Con qual valor la sua ragion difende,
Nè con petto tremante, o viso scarno
Fra tante cure sue posa mai prende.
Vorrebbe (e il tenta ben, ma il tenta indar-
Senza ferro estirpar le teste orrende, [no)
Le teste di quell' idra empia ed immonda,
Di veleno infernal sempre feconda.
Che non fa per troncarle? ecco pospone
Alle pubbliche cose il ben privato,
Ed all' impeto ostil la vita espone
Per salvar del gran pegno il dubbio stato.
Ad accordo venir pur si dispone,
E sospende tra l' ire il braccio armato,
Purchè il furor s' acqueti, e cessi quella
D' orgoglio insano aquilonar procella.
Ma quando alfin la gran tempesta scorge,
Che l'aria offusca, e il mar conturba e
E che l'onda terribile più sorge, [mesce,
E che il vento implacabile più cresce,
Al ben saldo timon la destra porge,
Drizzasi al polo, e di cammin non esce.
Or con forza reggendo, or con ingegno
Tra tanti flutti il travagliato legno.
Fissa dritto colà meco lo sguardo,
Dove l'ampia riviera il passo serra.
Quivi campeggia il gran campion Guisar-
Contro cui non si tien torre, nè terra. [do,
E par che dica intrepido e gagliardo,
Chi la pace ricusa, abbia la guerra;
E con prodezza alla baldanza eguale
Dell' avversario i miglior forti assale.

L'esercito real canto provvede [stanca
Di genti, e d'armi, e non s'allenta, o
Per eseguir quanto giovevol crede,
O necessario alla Corona franca.
O senza esempio incomparabil fede, [ca,
Quando al casi opportuni ogni altro man-
Sol questi al par delle più forti mura
Mostra petto costante, alma secura.
Fa gran levate di cavalli e fanti.
Che può contro costor l'oste nemica;
Gente miglior non vide il Sol tra quanti
Cinser spada giammai, vestir lorica.
Non sanno in guerra indomiti e costanti
O temer rischio, o ricusar fatica.
Usi in ogni stagion con l'armi grevi
Bere i sudori, e calpestar le nevi.
O qual fervor di Marte, o qual già tocca
Al re crescente il cor foco d'ardire!
Brama di gir tra' folgori, che scocca
Più d'un cavo metallo, a sfogar l'ire.
Ma dappoichè non può là dove fiocca
La tempesta del sangue, in pugna uscire,
Vassene o caccia esercitando, o giostra,
Che una effigie di guerra almen gli mostra.
Così leon dalla mammella irsuta
Uso ancora a poppar cibi novelli,
Tosto che l'unghia al piè sente cresciuta,
Alla bocca le zanne, al collo i velli,
Già la rupe natia sdegna e rifiuta,
La tana angusta, e le vivande imbelli;
Già segue là tra le cornute squadre
Per le getule selve il biondo padre.
Ma quella Dea (ch'altro che Dea non deve
Dirsi colei, che a divin' opre aspira)
Smorza intanto quel foco, e non l'è greve
Per la comun salute il placar l'ira.
I congiurati principi riceve,
E l'accampato esercito ritira,
Ed al popol fellone e contumace
Perdonando il fallir, dona la pace.
Ecco d'astio privato ancor bollire
De' duci istessi gli animi inquieti,
E in stretta lega ammutinati ordire
Di novelle congiure occulte reti.
Ecco l'accorto re viene a scoprire
Di quel trattato i taciti secreti,
E da' sospetti d'ogni oltraggio indegno
Con la prigione altrui libera il regno.
Poichè il pensier del macchinato danno
Vano riesce, e d'ogni effetto voto,
Del capo afflitto le reliquie vanno
Qual polve sparsa allo spirar di Noto.
Ma per nove cagion pur anco fanno
Novo tra lor sedizioso moto;
Eppur con nove forze, e genti nove
La regia armata a' danni lor si move.
Fuor de' materni imperj intanto uscito
Passa il re novo a possedere il trono,
Da cui pria calcitrante, e poi pentito
Chi pur dianzi l'offese, ottien perdono.
Richiamata è Virtù, Marte sbandito
Per quell'alto donzel, di cui ragiono,
L'alto donzel, che sostener non pave
Con sì tenera man scettro sì grave.
Il Tamigi, il Danubio, il Beti, il Reno
L'ama, il teme, l'ammira anco da lunge,
Anzi fin nell'italico terreno
A dar le leggi col gran nome giunge.
E se pur di vederne espresso appieno
Un degno esempio alcun desio ti punge,
Risguarda in riva al Pò, come si face
Arbitro della guerra, e della pace.
Io dico, ove tra il Pò, che non lontano
Nasce, e la Dora, e il Tanaro risiede
Il bel paese, al cui fecondo piano
La montagna del ferro il nome diede.
Vedrai Savoia con armata mano,
Che due cose in un punto a Mantoa chiede,
Il pegno della picciola nipote,
E de' confin la patteggiata dote.
Vedi di Cadmo il successor, che viene
In campo a por le sue ragioni antiche,
E perchè l'una nega, e l'altra tiene,
Case unite in amor tornan nemiche.
Forse nutrisci, o Mincio, entre le vene
Il seme ancor delle guerriere spiche,
Poichè veggio dal sen della tua terra
Pullular tuttavia germi di guerra?
Veder puoi di Torin l'invitto duce,
Cui non ha Roma, o Macedonia eguale,
Che carriaggi, e salmerie conduce
Con varie sovra lor macchine, e scale.
Su lo spuntar della diurna luce
A Trino arriva, e la gran porta assale.
Vedi stuol piemontese, e savoiardo
Quivi attaccar l'espugnator pettardo.
Ecco rotto il rastel, passato il ponte,
Non però senza sangue, e senza morti,
Le genti alloggia all'alta rocca a fronte,
Prende i quartier più vantaggiosi e forti,
Manda la valle ad applanar col monte,
I picconieri, e i manovali accorti,
Mette i passi a spedir scoscesi e scabri
Con vanghe, e zappe, e guastadori, e fabri.
Fa con gabbie, e trincee steccar dintor-
De' miglior posti i più securi siti; [no

Col sembiante real vergogna e scorno
Accresce ai vili, ed animo agli arditi.
Par fiamma, o lampo, or parte, or fa ritor-
Cercando ove conforti, ed ove aiti, [no
Mentre il cannon, che fulminando scoppia,
Nei rivellin la batteria raddoppia.
Ed egli in un co' generosi figli
Studia, come talor meglio si batta,
Sempre occupando infra i maggior perigli
La prima entrata, e l' ultima ritratta.
Convien, che pur di ceder si consigli
La terra alfin per non restar disfatta,
Ed apre al vincitor, che l'assecura
Dalla preda, dal ferro, e dall' arsura.
Moncalvo a un tempo espugna anco e conquista;
Ma chi può qui vietar che non si rube?
Va il tutto a sacco. O qual confusa e mista
Scorgo di fumo, e polve oscura nube!
E se pari l'udir fusse alla vista,
Risonar v' udirei timpani, e tube.
Rendersi i difensor già veder parmi,
Salve le vite con gli arnesi, e l'armi.
Pur nell'Alba medesma Alba è sorpresa,
Eppur dalle rapine oppressa langue.
Il miser cittadin non ha difesa
Per doglia afflitto, e per paura esangue.
Va il soldato, ove il trae fra l'ire accesa
Fame d'or, sete d'or più che di sangue.
Suscita l'oro, ch'è sotterra accolto,
E seppellisce poi chi l'ha sepolto. [nisce
Di buon presidio il gran guerrier for-
Le prese piazze, ed ecco il campo ha mos-
Nova milizia assolda, e ingagliardisce [so.
Di gente elvezia, e valesana il grosso.
Ecco della città, che impaludisce
Là tra il Belbo, e la Nizza, il muro ha
Ecco a difesa del signor di Manto [scosso.
Il vicino Spagnol moversi intanto.
Per reverenza dell' insegne ibere
Toglie a Nizza l'assedio, e si ritragge,
Quindi van di cavalli armate schiere
D'Incisa, e d'Acqui a disertar le piagge.
Tragedia miserabile a vedere
Le culte vigne divenir selvagge,
E dal furor del foco, e delle spade
Abbattuti i villaggi, arse le biade.
Trema Casale; a temprar armi intesi
Sudano i fabri alle fucine ardenti.
L'acciar manca a tant' uopo, onde son
Mille dagli ozi lor ferri innocenti. [presi
Rozzi non solo, e villarecci arnesi,
Ma cittadini artefici stromenti
Forma cangiano, ed uso, e far ne vedi
Elmi, e scudi, aste, ed azze, e spade, e spiedi.
Il vomere già curvo, or fatto acuto,
A Bellona donato, a Cerer tolto,
Su la sonante incudine battuto,
D'aratore in guerrier vedi rivolto.
L'antico agricoltor rastro forcuto,
Nel fango, e nella ruggine sepolto,
Vestendo di splendor la viltà prima,
Ringiovenisce al foco, ed alla lima.
Intanto e quinci e quindi ecco spediti
Vanno, e vengono ognor corrieri, e messi,
Che il buon re, ch'io dicea, vuol che sopiti
Sieno i contrasti, e la gran pugna cessi;
Ed acciocchè gli affar di tante liti
In non sospetta man restin rimessi,
Ai deputati imperiali, e regj
Fa consegnar della vittoria i pregj.
S'induce alfin, capitolati i patti,
L'eroe dell' Alpi a disarmar la destra,
E dei deffinitor de' gran contratti
Tra le mani il deposito sequestra.
Ma qual rio sacrilegio è che non tratti
L'empia discordia d'ogni mal maestra?
Ecco da capo al rinnovar dell' anno
Novi interessi a nove risse il tranno.
Tornano a scorrer l' armi, ove ancor
La prateria sì desolata e rasa, [stassi
Che ne stillano pianto, e sangue i sassi,
Poichè fabbrica in piè non v'è rimasa,
Nè resta agli abitanti afflitti e lassi
Villa, borgo, poder, castello, o casa.
Già s'appresta la guerra, e già la tromba
Altri chiama alla gloria, altri alla tomba.
Colui, ch'è primo, e la divisa ha nera,
E sull' usbergo brun bianca la croce
(Ben il conosco alla sembianza altera),
È Carlo, il cor magnanimo e feroce.
Di corno in corno, e d'una in altra schiera
Il volo impenna al corridor veloce.
Per tutto a tutti assiste, e il suo valore
Intelletto è del campo, anima, e core.
Spoglia di grosso, e mal curato panno,
Lacerata da lance, e da quadrella,
L'armi gli copre, e fregio altro non hanno,
Nè vuol tanto valor vesta più bella.
Spada, splendido don del re britanno,
Cinge, nè v'ha ricchezza eguale a quella.
Ricca, ma più talor suo pregio accresce,
Chè i rubin tra i diamanti il sangue mesce.
Mira colà, dove distende e sporge

Asti verso Aquilon l'antiche mura.
Poco lunge di fuor vedrai che sorge
Un piccioi colle in mezzo alla pianura.
Quindi (fuor che la testa) armato ei scorge
Le classi tutte, e il suo poter misura.
Quindi del campo in general rassegna
Rivede ogni guerrier, nota ogn' insegna.
Quasi pastor, che le lanose gregge
Con la provida verga a pasco adduca,
Con leggiadre ordinanze altrui dà legge
Il coraggioso, il bellicoso duca.
Per mostrar quivi a chi l'affrena e regge
Come di ferro, e di valor riluca,
Spiega ogni suoi vessilli, e gonfaloni,
Gonfia stendardi, e sventola pennoni.
Quanto d'Insubria il bel confin circon-
Fin sotto le ligustiche pendici, [da
Quanto di Sesia, e Bormia irriga l'onda
Voto riman di turbe abitatrici.
Quei, che nella valica cupa e profonda
Soggiornan del Monviso alle radici
Vengonvi, e di Provenza, e di Narbona
Quei, che bevon Durenza, Isara, e Sona.
Nè pur d'Augusta solo, e di Lucerna
Le valli inculte, e le montagne algenti.
E dagli aspri cantoni Agauno, e Berna
Mandanvi copia di robuste genti;
Ma giù dall'Alpi, ove mai sempre verna,
V'inondan quasi rapidi torrenti
Per le vie di Bernardo, e di Gebenna
Quei, che lasciano ancor Ligeri, e Senna.
Un che con armi d'or va seco al paro,
È l'Aldighiera, il maresciai temuto,
Che sotto giogo di pesante acciaro
Doma il corpo rugoso, e il crin canuto.
Ecco di Damian l'eccidio amaro,
Da' due franchi guerrier preso e battuto,
Ed ecco d'Alba la seconda scossa.
Chi fia, che impeto tanto affrenar possa?
Pon mente a quei cimier, che con tre ci-
Di bianca piuma si rincrespa al vento. [me
È di Vittorio, il principe sublime,
Del Piemonte alta speme, alto ornamento.
Ben l'interno valor negli atti esprime,
Ha di latte il destrier, l'armi d'argento,
E d'un aureo monil, che al petto scende,
Groppo misterioso al collo appende.
Vedi con quanto ardire, e in che fier
Inaspettato a Messeran s'accampa, [atto
E giunto a Cravacor quasi in un tratto
Di ruina mortal segni vi stampa.
Già questo, e quei, poichè del giusto patto
Non fur contenti, in vive fiamme avvampa.
Già d'ambedue con esterminio duro
Spianato è il forte, e smantellato il muro.
Vuoi veder un, che nato a grandi impre-
D'emular il gran padre s'affatica? [se,
Mira Tommaso, il giovane cortese,
Che tinta di sanguigno ha la lorica,
E il cuoio del leon sovra l'arnese
Porta, dell'avo Alcide insegna antica.
Di seta ha i veili, e con sottil lavoro
Mostra il ceffo d'argento, e l'unghie d'oro.
Vedilo in dubbia e perigliosa mischia
Passar tra mille picche, e mille spade.
Già dal volante fulmine, che fischia,
Trafitto il corridor sotto gli cade.
Ma ne' casi maggior vieppiù s'arrischia
Quei cor, che col valor vince l'etade,
E pien d'ardir più generoso ed alto
Preso novo destrier, torna all'assalto.
Miralo poi, mentre il maggior fratello
Con gran guasto di morti, e di prigioni
Rompe il soccorso, e il capitan di quello
Uccide, che confuso è tra' pedoni,
Della cavalleria giunto al drappello
Torre i regj stendardi a due campioni,
Indi mandarli per eterno esempio
D'alta prodezza ad appiccar nel tempio.
Solo il gran Filiberto altrove intanto
Dubbioso spettator, stassi in disparte.
Ma il buon Maurizio con purpureo manto
Regge il paterno scettro in altra parte,
E l'alte leggi del governo santo
Con giusta lance al popoli comparte.
Talor pio cacciatore al fidi cani
Del devoto Amedeo dispensa i pani.
O se mai prenderà, Tifi celeste,
Il gran timon della beata nave,
Da qual scogli secura, a qual tempeste
Sottratta, correrà calma soave!
Già la vegg'io per quelle rive e queste
Portar, nov'Argo, di gran merci grave,
Scorta da divin Zeffiro secondo,
Il vello d'oro a vestir d'oro il mondo.
Ma vedi or come freme, e come ferve
Contro costoro il fior d'Italia tutta.
Genti all'libero o tributarie, o serve,
Gioventù ben armata, e meglio instrutta.
Ben a tante, e sì fiere armi, e caterve,
Si oppon l'incilto Estense, e le ributta.
Alfin pur all'esercito, che passa,
Libero il cammin cede, e il varco lassa.
Passan l'ardite schiere, e di Milano
Il prefetto maggior tra' suoi l'accoglie.
Eccolo là sovra un corrente ispano,

Che l'insegne reali all'aura scioglie.
Il baston general di capitano
Tien nella destra, e veste oscure spoglie.
Mira poi come in un feroci e vaghi
S'arman dall'altro lato i gran Gonzaghi.
Quei, ch'ha d'un verde scuro a fiocco a fiocco
La sopravesta, è di Niverse il pregio.
Vedi un che ha d'or lo scudo, e d'or lo stocco,
Quegli è Vincenzo il giovinetto egregio.
L'altro, che splende di lucente cocco,
E in sembiante ne viene augusto e regio,
Riposato nel gesto, e venerando,
Quegli (s'io ben comprendo) è Ferdinando.
Lascia i bei studj, e prende a guerra ac-
Dai tranquilli pensier cura diversa. [ciuto
Manto che il fior dei lucid'ostri ha tinto,
Fa ricca pompa all'armatura tersa.
Groppo di gemme in cima li tiene avvinto
Sicchè l'omero, e il petto gli attraversa,
Ma pur l'acciar con argentata luce
Sotto la fina porpora traluce.
Vedi il Toledo, che Vercelli affronta,
Già l'ha di stretto assedio incoronata.
La città tutta alle difese pronta
Sta sulle mura, e sulle torri armata,
Vedi lo scalator, che su vi monta,
E il cittadino a custodir l'entrata;
Ma poichè assai resiste, e si difende,
Per difetto di polve alfin si rende.
In questo mezzo il capitano alpino
Di far gualdane, e correrie non resta.
Filizzano, ed Annone, e li Monferrino
Con mille piaghe in mille guise infesta.
Oltre il frutto perduto, il contadino
Forza è che paghi or quella taglia, or que-
Corre l'altrui licenza, ove l'alletta [sta
Desire o di guadagno, o di vendetta.
Così divisa, e dell'istorie ignote
Svela il fosco tenor lo Dio d'Egitto,
Quando nel terso acciar, tra le cui rote
Quanto creò Natura è circoscritto,
Adone in parti alquanto indi remote
Volgesi e vede un non minor conflitto,
Dove la gente in gran diluvio inonda,
E diffuso in torrenti il sangue abbonda.
Onde rivolto al messagger volante,
Della bella facondia arguto padre,
Disse, o nunzio divin, tu che sai tante
Meravigliè formar nove e leggiadre,
L'altra guerra, che fan quindi distante
L'altre, che altrove lo veggio armate
squadre, [cor quivi
Fammi conto, onde avvien, poichè an-
Par si combatta, e corra il sangue in rivi.
Io ti dirò (risponde); altra cagione
Austria in un tempo a guerreggiar sospin-
Con la donna real del gran leone, [ge
Che per Adria guardar la spada stringe.
Nè pur del sangue di più d'un squadrone
La terra sola si colora e tinge,
Ma il mare istesso in non men fiero assalto
Rosseggia ancor di sanguinoso smalto.
Se gola hai di vederlo, or meco affisa
Dritto le luci, ov'io l'affiso e giro.
Egli girolle, e in disusata guisa
Vide ondeggiar lo sferico zaffiro.
Già di Anfitrite a mano a man ravvisa
I vasti alberghi entro l'angusto giro,
E di gran selve di spalmati legni
Popolati rimira i salsi regni.
Dalle rive adriatiche, e dal porto
Di Partenope bella alate travi
Già del ferro mordace il dente torto
Spiccano onuste di metalli cavi.
Già quinci e quindi a par a par s'è scorto
Un navigilo compor di molte navi,
Le cui veloci, e volatrici antenne
Per non segnate vie batton le penne.
Volan per l'alto, e de'cerulei chiostri
Arano i molli solchi i curvi abeti.
Rompon co'remi, e co'taglienti rostri
Delle prore ferrate il sen di Teti.
I fieri armenti dei marini mostri
Fuggono spaventati ai lor secreti.
Sotto l'ombra degli arbori che aduna
Quest'armata, e quell'altra, il mar s'im-
bruna.
Appena omeri quasi ha il mar bastanti
Il peso a sostener di tanti pini.
Appena il vento istesso a gonfiar tanti
Può co'fiati supplir, candidi lini.
Fugaci olimpi, e vagabondi atlanti,
Alpi correnti, e mobili appennini
Paion, svelti da terra, e sparsi a nuoto,
I gran vascelli alla grossezza, al moto.
Veder fra tanti affanni in tanta guerra
La vergin bella a Citerea dispiacque,
La vergin bella, che s'annida e serra
Tra i lucenti cristalli, ov'ella nacque;
Ond'hanno insieme il mar lite, e la terra,
L'una gli offre le rive, e l'altro l'acque.
Pugnan con belle ed ambiziose gare
Per averla tra lor la terra, e il mare.

Ecco che gorghi già di foco, e polve
Vomita il bronzo concavo, e forato,
Scoccando sì, che i legni apre e dissolve,
Con fiero bombo il fulmine piombato.
Nebbia d'orror caliginoso involve
E mare, e ciel da questo, e da quel lato.
Sembra ogni canna (tante fiamme spira)
La gola di Tifeo, quando si adira.

Già viensi ad afferrar poppa con poppa,
Già spron con sprone impetuoso cozza,
Già vota il fuso, e il fil, che Cloto aggroppa
Di mille vite a un punto Atropo mozza.
Spada in spada, asta in asta urtando intoppa,
L'acqua già ne divien squallida e sozza,
E del sangue comun tinta, somiglia
Del gran golfo Eritreo l'onda vermiglia.

L'una classe nell'altra avventa e scagiia
Pregni d'occulto ardor globi, e volumi,
Onde, mentre più stretta è la battaglia,
Incendio repentin vien che s'allumi.
Scoppian le cave palle, e fan che saglia
Turbo alle stelle di faville, e fumi.
Tra il bitume, e la pece, e il nitro, e il zolfo
Chi sbalza al ciel, chi sdrucciola nel golfo.

Scorre Vulcano, e mormorando rugge,
E tra i ruggiti suoi vibra la lingua.
Gabbie intorno, e castella arde e distrugge,
Nè sa Nettuno omai, come l'estingua.
L'esca del sangue, che divora e sugge,
Alimento gli porge, onde s'impingua.
Vince, trionfa, e con la man rapace
Depreda il tutto imperioso, e sface.

In ben mille piramidi vedresti
Sorger la fiamma dagli ondosi campi,
Alzar le punte, ed a quei venti, e questi
Crollar le corna, e scaturirne i lampi.
Tra sì fieri spettacoli, e funesti [pi.
Par che la fiamma ondeggi, e l'onda avvam-
Par che torni alla lite, onde pria nacque,
Fatto abisso di foco, il ciel dell'acque.

L'eccelse poppe, e le meriate rocche
Son cangiate in feretri, e fatte tombe.
Con ranche voci, e con tremende bocche
Romoreggian tamburi, e stridon trombe.
Lanciansi i dardi, e votansi le cocche,
Vibransi l'aste, e rotansi le frombe,
Chi muor trafitto, e chi mal vivo langue,
Solcan laceri busti il proprio sangue.

Tremendi casi, la spietata zuffa
Mesce di ferro in un, d'acqua, e di foco.
Chi nel fondo del pelago s'attuffa,
Chi del sale spumante è fatto gioco,
Chi galleggia risorto, e il flutto sbuffa,
Chi tenta risalir, ma gli vai poco,
Che ricade ferito, ed a versare
Vien di tepido sangue un mar nel mare.

Strepito di minacce, e di querele,
Di percosse, e di scoppi i lidi assorda.
Altri con man delle squarciate vele
S'attien sospeso in aria a qualche corda,
Ma giunto dall'arsura empia e crudele
Vassi a precipitar nell'onda ingorda,
Onde con strana e miserabil sorte
Prova quattro elementi in una morte.

Or quando più crudel bolle la guerra,
E va baccando la discordia stolta,
Quando di qua di là l'onda, e la terra
Tutta è nel sangue, e nell'orrore involta;
Ecco del fier Bifronte il tempio serra
Colui che anco il serrò la prima volta.
Placa gli animi alteri, e fa che cada
L'ira dai cori, e dalla man la spada.

E per fermar con sempre stabil chiodo
La pace che è gran tempo ita in esiglio,
Cristina bella in sacrosanto nodo
Stringe del re dei monti al maggior figlio.
Vedrassi il groppo, onde si gloria Rodo,
Insieme incatenar la palma, e il giglio.
E tu di gigli allor, non più di rose
Tesserai, Dea d'amor, trecce amorose.

Già d'età, già di senno, e già cresciuto
Tanto è di forze il giovinetto Augusto,
Che ottien dei pari amabile, e temuto
Vanto di buono, e titolo di giusto.
Ma l'orgoglio dei principi abbattuto
Sorge ancor più superbo, e più robusto,
E il bel regno da lor stracciato a brani
Rassomiglia Atteon tra i propri cani.

Movesi all'armi, e ne va seco armato
Enrico, il primo fior del regio seme,
Quei, che pur dianzi andò, quasi sdegnato,
Co' men fedeli a collegarsi insieme.
Sdegno fu, ma fu lieve; or che allo stato
Del gran eugino alto periglio el teme,
Gli sovvien quando è d'uopo in tanta im-
Di consiglio, d'aiuto, e di difesa. [presa

Va con poche armi ad assalir la fronte
Dei nemici dispersi, e li sorprende.
Non vedi Can, che volontarie, e pronte
Gli disserra le porte, e gli si rende?
Vedi di Sei nel sanguinoso ponte
Quante squadre rubelle a terra stende.
Poi per domar la scellerata setta
Ver l'estrema Biarne il campo affretta.

Cede lo sforzo, e l'impeto nemico,

Ingombra Navarrin terrore e gelo.
Già v'entra, e nell' entrarvi il re ch' io
Non men che di valor s'arma di zelo. [dico,
Rende ai distrutti altari il culto antico,
A sè stesso l'onor, la gloria al cielo.
Ogni passo è vittoria, ovunque ei vada,
E vince senza sangue, e senza spada.
Qual uom, che pigro e sonnacchioso dorme,
Giace col corpo in sulle piume molli,
Con l'alma dei pensier seguendo l'orme,
Varca fiumi, e foreste, e piani, e colli;
Tal rivolgendo Adon gli occhi alle forme,
Della cui vista ancor non son satolli,
Non sa se vede, o pargli di vedere
Tra lumi, ed ombre lumagini e chimere.
Mentre ch' ei pur dei simulacri accolti
Nel mondo cristallin l'opre rimira,
Dei silenzio in tal guisa i nodi ha sciolti
L'alto inventor della celeste lira.
Sappi, che dietro a molti corsi e molti
Del gran pianeta che il quart' orbe gira,
Pria che abbia effetto il ver staranno asco-
Le qui tante da te vedute cose. [se
Ma quei successi, che ancor chiude il
L'ho voluto mostrar, come presenti, [fato,
Acciocchè miri alcun fatto onorato
Delle più degne e gloriose genti.
Fin qui Giove permette, e non m'è dato
Più in là scoprirti dei futuri eventi.
Or tempo è da fornir l'opra che resta,
Vedi il Sol, che nel mar china la testa.
Vedi che armata di argentati lampi
Per le campagne del suo ciel serene
La stella inferior, che omai degli ampi
Spazi dell' orizzonte il mezzo tiene,
Mentre dell' aria negli aperti campi
A combatter col dì la notte viene,
Prende a schierar delle guerriere ardenti
I numerosi eserciti lucenti.
Lungo troppo il cammino, e breve è l'ora,
Onde convien sollecitare il passo,
Per poter, raccorciata ogni dimora,
Tornar per l'orme nostre al mondo basso.
Perocchè il suo bel lume ha già l'Aurora
Due volte acceso, ed altrettante casso
Da che partimmo, e qui (fuor che a felice
Gente immortale) il troppo star non lice.
Così Mercurio; e l'altro allor dintorno
Dove l'occhio il traea, volgendo il piede,
Le ricche logge dell' albergo adorno
Di parte in parte a contemplar si diede.
E da che prese a tramontare il giorno,
Che ivi all' ombra però giammai non cede
Non seppe mai da tal vista levarse
Finchè l'altr' alba in oriente apparse.

LA PRIGIONE.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Tenta la maga invan l'arti profane.

. . . . . .

Chi fu, che alla tua lingua, o Zoroastro,
Concesse in prima autorità cotanta?
Donde apprese il tuo ingegno ad esser ma-
Dell' arte detestabile, che incanta? [stro
L'arte, che contro ogni possanza d'astro
Vincer Natura, e dominar si vanta?
E come ponno iniqui carmi e rei
Dell' inferno, e dei ciel sforzar gli Dei?
Da qual forza fatal, che gli corregge,
O da qual patto son legati e stretti?
È necessaria, o volontaria legge,
Che sì gli rende altrui servi e soggetti?
Quasi chi tutto può, chi tutto regge
Tema d'un uom disubbidire ai detti?
È talento, o timor quel che gli move
Tant' opre a far prodigiose e nove?
Deh quante volte delle lievi rote,
Che si volgon sì ratto intorno ai poli,
Veduto ha con stupor restarsi immote
Giove l'immense e smisurate moli?

Quante vid' egli alle malvage note
Le Lune in ciel moltiplicarsi, e i Soli?
Scorrere i tuoni a suo dispetto, e i lampi,
Scotersi il mondo, e titubarne i campi?
Turbasi al suon de' mormorati accenti
L' ordine delle cose, e si confonde.
Nettun senza procelle, e senza venti
Gonfio, i lidi del ciel batte con l' onde.
Poi quando più del mar fremon gli armenti
Ritira il piè delle vicine sponde;
E ricurvando in su l' umide fronti
Tornan per l' erta i fiumi ai patrii fonti.
Ogni fera più fera, e più rabbiosa
La sua rabbia addolcisce e disacerba.
Non è leone altier, tigre orgogliosa,
Che non deponga allor l' ira superba.
Vomita il fiel la serpe velenosa,
E i livid' orbi suoi stende per l' erba;
E amembrata la vipera e divisa
Vive, e rintegra ogni sua parte incisa.
Ma com' è poi, che i versi abbian potere
Di separare i più congiunti cori?
E il commercio reciproco, e il piacere
Santo impedir de' maritali amori?
Come dell' alme il libero volere
Anco scaldar d' involontari ardori?
Ed agitar con emple fiamme insane
Di maligno furor le menti umane?
Falsirena aspettò, che piene avesse
Cintia dell' orbe suo le parti sceme,
Ed opportuno alfin quel tempo elesse,
Che congiunte avea già le corna estreme.
E veggendo anco in ciel le stelle istesse
Seconde all' arte sua volgersi insieme,
Nel loco usato a celebrar sen venne
De' sacrilegi suoi l' opra solenne.
Sorge nel sen più folto, e più confuso
D' un bosco antico un solitario altare,
D' alti cipressi incoronato, e chiuso
Là donde il Sole ortentale appare,
Aperto a quella parte, ove ha per uso
Depor la luce, ed attuffarsi in mare.
Opaco orror l' ingombra, e lo nasconde
Sotto perpetue tenebre di fronde.
Quivi idoletti vari, e simulacri
L' innamorata incantatrice accolse,
E quivi a più color tre veli sacri
Con caratteri e segni intorno avvolse;
E poichè a' membri suoi nove lavacri
D' un' acqua fe', che da tre fonti tolse,
Discinta, e scalza del sinistro piede
Il foco, e l' ostia ad apprestar si diede.
Con la casta verbena, il maschio incenso
Le fiamme pria dell' olocausto alluma,
E di vapor caliginoso e denso
E l' ara, e l' aria orribilmente affuma.
Poi di virtute occulta al nostro senso
Dentro il magico incendio arde e consuma
Mille con falce tronche erbe maligne,
Erbe appena ancor note alle madrigne.
Dello stridulo alloro asperse in esso
Le nere bacche innanzi di recise,
Della fico selvaggia il latte espresso,
E della felce il seme ella vi mise.
E la radice, ch' ha comune il sesso
Dell' cringe spinosa anco v' intrise,
E fra gli altri velen, che dentro v' arse,
La violenta ippomene vi sparse.
Arse l' erbe, e le piante ad una ad una,
Sette volte l' altar circonda intorno,
Tre s' inginocchia ad adorar la Luna,
Tre la contrada, ove tramonta il giorno.
D' una pecora poi lanosa e bruna
Con la manca tenendo il manco corno
Con la destra il coltel, tra i fochi, e i fumi
Trecento invoca sconosciuti Numi.
E mentrechè di Stige e Flegetonte
L' occulte Deità per nome appella,
Versa di nero vino un largo fonte
Infra le corna alla dannata agnella,
Non pria però, che dalla fosca fronte
Di lana un fiocco di sua man non svella,
E che nol gitti entro le brage ardenti
Quasi primi tributi, e libamenti.
Poscia con ferro acuto apre e ferisce
La gola all' agna, e la trafigge e svena,
E del sangue, che fuor ne scaturisce[na.
Caldo e fumante, un' ampia tazza ha pie-
Con l' estremo del labbro ludi il lambisce
Lievemente così, che il gusta appena.
Poi con olio, e con mele in copia grande
Alla madre comune in sen lo spande.
Una colomba ancor vaga e lasciva
Uccise di candor almile al latte,
E poichè quante piume ella vestiva
Tarpate l' ebbe a penna a penna e tratte,
Donolle in cibo a quella fiamma viva
Finchè fur tutte in cenere disfatte;
Ma prima le legò nell' ala manca,
Con rosso fil la calamita bianca.
Ciò fatto, strinse in tre tenaci nodi
Una ciocca di crin, ch' io non so come
Dormendo Adon, con sue sagaci frodi
Gli tolse Idonia dalle bionde chiome.
Sputò tre volte, e in tre diversi modi
Disse l' amante suo chiamando a nome:

Resti legato, nè mai più si scioglia
Il crudo sprezzator d' ogni mia doglia.
A sembianza di lui di vergin cera
Immagin poi misteriosa ammassa,
E con un stecco di mortella nera
Ben aguzzo e pungente il cor le passa.
E mentre appo l' arsura atroce e fiera
A poco a poco distillar la lassa.
Dice volgendo il ramoscel del mirto:
Così foco d' amor strugga il suo spirto.
D' Ippopotamo un core alfine ha preso,
Nella riva del Nil nato, e nutrito,
Che della nova Luna al raggi appeso,
Era alla sua fredd' ombra inaridito;
E di faville oltracocenti acceso,
E di spilli acutissimi ferito,
L' agita, il move, il trae come più vole,
Mormorando tra sè queste parole:
Ecco il cor di colui, ch' io cotant' amo,
Ecco ch' io gli ho sett' aghi in mezzo affissi.
Ecco che il tiro a me poi con quest' amo
Già fabbricato sotto sette eclissi.
Ecco sette carbon fatti del ramo,
Che già colse mia madre entro gli abissi,
Desti dal sacro mantice vi aggiungo,
E sette volte intorno intorno il pungo.
Da' sacrifici abominandi ed empj
Cesso la fata, e si partì ciò detto,
Perchè contro colui, che duri scempj
Ognor facea del suo piagato petto,
Sperava pur dopo mill' altri esempi
Di veder nova prova, e novo effetto.
Ma di tante fatiche al vento spese
Alcun frutto amoroso indarno attese.
E come per magie mai, nè per pianti
Sperar potea rimedio a sì gran male,
Se la Dea degli amori, e degli amanti,
Che invocava propizia avea rivale?
Se colei, che ha negli amorosi incanti
Sovrano impero, e potestà fatale,
Avea malconcia delle piaghe istesse,
In quel ch' ella chiedea, tanto interesse?
Poichè con lungo studio invan compose
Suggelli, e rombi, e turbini, e figure,
Nè seppe mai con queste, ed altre cose
Quelle voglie espugnar rigide e dure.
Tornossi in voci amare, e dolorose
Con Idonia a lagnar di sue sventure,
Lassa (diceale) in che mal punto il guardo
Volsi da prima a que' bei raggi, ond' ardo.
Per mia fatal (cred' io) morte e ruina
Vidi tanta beltà non più veduta.
Infin di quanto il ciel quaggiù destina
Difficilmente il gran tenor si muta.
Chi può per molte scosse in balza alpina
Ben robusta piegar quercia barbuta?
Quercia ch' Austro prendendo e Borea a scherno,
Tocca col capo il ciel, col piè l' inferno?
Amo statua di neve, anzi di pietra,
Pertinace rigor, fermo desio.
Egli gela alle fiamme, ai pianti impetra,
Nè di voglia cangiar mi voglio anch' io.
Io non mi pento, ei non però si spetra,
Guerreggia l' odio suo con l' amor mio.
L' uno in esser nemico, e l' altra amante
Non so chi di noi duo sia più costante.
Veggio moversi i monti anco a' miei ver-
Non ammollirsi un' animato sasso. [si,
Talor dei fiumi indietro il piè conversi,
Fermar non so d' un fuggitivo il passo.
I mostri umiliai fieri e perversi,
Nè di un altier garzon l' animo abbasso.
Da me l' inferno istesso è vinto e domo,
Nè son possente a soggiogare un uomo.
Semino in onda, e fabbrico in arena,
Persuado lo scoglio, e prego il vento.
All' aspe egizio, ed alla tigre armena
Scopro la piaga mia, narro il tormento.
Idol crudel, di cui mi lice appena
Sol la vista goder, di placar tento.
Se far potesse a questa alcun riparo,
Forse di questa ancor mi fora avaro.
Pregando, amando, lagrimando (ahi
Ottener l' impossibile credei. [folle!)
Fare una selce impenetrabil molle
Piuttosto che quel core, io spererei.
Quanto più foco in me vede che bolle,
Tanto schernisce più gli affanni miei.
Eppur volta ad amar bellezze ingrate,
Di chi mi fa doler prendo pietate.
Nè per tante repulse io lascio ancora
Di correr dietro all' ostinate voglie.
Ogni altra donna alfin, che s' innamora,
Sebbene il morso all' onestà discioglie,
Pur sfogando il martir, che l' addolora,
Premio della vergogna, il piacer coglie.
Io senza alcun diletto averne tolto
Sol della propria infamia il frutto ho colto.
Vendo la libertà, compro il dolore,
Serva son di colui, che in carcer chiudo,
E pago a prezzo d' anima, e di core
Pianti, e sospir, che il fanno ognor più cru-
Da così caldo, e così saldo amore [do.
Qual mai potrebbe adamantino scudo,
Se non solo quel petto andar securo,

Altrui tenero forse, a me sì duro?
O beata colei, che il cor gl'impiaga,
Felici quei begli occhi, onde arde tanto.
Quanto o quanto sarei d'intender vaga
Chi sia costei, che ha di tal grazia il vanto!
Ma di pietra per certo, o d'erba maga
Egli in sè cela alcun possente incanto,
Poichè giovan sì poco a far che mi ami
Male tenaci, o magici legami.
Lungamente sospeso (Idonia dice)
Tenuto ha questo dubbio il mio pensiero.
Ma tu che badi? ed a cui meglio lice
Spiar di un tal secreto il fatto intero?
Potrai ben tu de' fati esploratrice
Sforzar gli abissi a confessarti il vero.
Tu, che sì dotta sei nell'arti ascose,
E sai cotanto dell'oscure cose.
Qui tace, ed ella allor, che ben possiede
Quante ha Tessaglia incognite dottrine,
Non già di Delo i tripodi richiede,
Non di Delfo ricorre alle cortine,
Non di Dodona ai sacri boschi il piede
Volge per supplicar querce indovine,
Non a qualunque oracolo facondo
Abbia più chiaro, e più famoso il mondo.
Non il moto, e il color cura degli esti
Nell'ostie investigar dei sacrifici,
Nè degli augei le cai giocondi, o mesti
Secondo il volo, interpretar gli auspicj,
Nè destri, o manchi i fulmini celesti
Osserva, o sieno infausti, o sien felici,
Nè specolando va le stelle, e i cieli,
Ma più tacite cose, e più crudeli.
Notte era, allor che dal diurno moto
Ha requie ogni pensier, tregua ogni duolo,
L'onde giacean, tacean Zeffiro, e Noto,
E cedeva il quadrante all'oriuolo,
Sopia l'uom la fatica, il pesce il nuoto,
La fera il corso, e l'augelletto il volo,
Aspettando il tornar del novo lume
O tra l'alghe, o tra i rami, o sulle piume.
Quand'ella prese a proferir possenti
Con lungo mormorio carmi, e parole;
E bisbigliando i suoi profani accenti,
Atti a fermar nel maggior corso il Sole,
Il corpo s'impinguò di quegli unguenti,
Onde volar, quai pipistrello suole,
E per la cui virtù spesso si è fatta
Cagna, lupa, leonza, istrice, e gatta. [ro,
Sovra un monton vieppiù che corvo ne-
Che la lana, e la barba ha folta e lunga,
Monta, ed acconcio ad uso di destriero,
Vuol che in brev'ora a Babilonia giunga.
Quel più che alato folgore leggiero
Per l'aria va, senza che sprone il punga.
Ella alle corna attiensi, e non le lassa,
Cavalca i nembi, e i turbini trapassa.
Nata tra quel soldano era pur dianzi,
E il re d'Assiria aspra discordia e dura,
E venuti a giornata il giorno innanzi,
Colma di morti avean la gran pianura.
Giacean de' busti i non curati avanzi
Sparsi sossopra in orrida mistura,
E gonfio con le corna insanguinate
A lavarsi nel mar correa l'Eufrate.
Le campagne dintorno, e le foreste
Son di tronchi insepolti ingombre e piene,
Veggionsi tutte in quelle parti e in queste
Porporeggiar le spaziose arene,
Fatte d'esca crudel mense funeste
A lupi ingordi, ed altre fere oscene,
Che a monte a monte accumulate in terra
Le reliquie a rapir van della guerra.
Ma dalla maga, che dal ciel discende,
Son le delizie lor turbate e rotte,
Onde lasciate le vivande orrende,
Fuggon digiune, e timide alle grotte.
Ella di fosche nubi, e fosche bende,
Che raddoppiano tenebre alla notte,
Avvolta il capo, inviluppata i crini,
Di quel tragico pian scorre i confini.
Per que' campi di sangue umidi e tinti
Vassene col favor dell'ombra cheta,
E la confusion di tanti estinti
Volge e rivolge tacita e secreta;
E mentre de' cadaveri indistinti,
A cui l'onor del tumulo si vieta,
Calcando va le sanguinose membra,
Oscura cosa, e formidabil sembra.
Non so se in vista sì tremenda e rea
Là nella notte più profonda e muta
Per la spiaggia di Colco uscir Medea
L'erbe sacre a raccor fu mai veduta,
Quand'ella già rinnovellar volea
Del padre di Giason l'età canuta.
Atropo forse sola a lei s'agguaglia
Qualor d'alcun mortal lo stame taglia.
Scelse un meschin di quella mischia son-
Che passato di fresco era di vita. [za,
Intero il volto, intera avea la strozza,
Ma d'un troncon nel petto ampia ferita,
Se sia guasto il polmon, se rotta o mozza
Sia l'aspra arteria, ond'ha la voce uscita,
Prendendo a perscrutar, trova la maga,
Che ha le viscere intatte, e senza piaga.
Pende il fato da lei di molti uccisi,

Che dell' alta sentenza in dubbio stanno,
E qual di tanti dai mortal divisi
Voglia alla luce rivocar, non sanno.
Se vuoi tutti annodar gli stami incisi,
Convien che ceda l' infernal tiranno.
E le leggi dell' Erebo distrutte,
Renda alle spoglie lor l' anime tutte.
Or del misero corpo, a cui prescritta
L' ultima linea ancor non era in sorte,
Lubrico intorno al collo un laccio gitta,
E con groppi tenaci li lega forte.
Indi acciocchè più lacera e trafitta
Resti la carne ancor dopo la morte,
Fin dov' entra nel monte un cupo speco
Su per sassi, e per spine li tira seco.
Fendesi il monte in precipizio, e sotto
Apre la cava rupe antro profondo,
Che arriva a Dite, e discosceso e rotto
Vede i confin dell' un e l' altro mondo.
Quivi il mesto cadavere è condotto,
Loco sacro per uso al culto immondo,
Nel cui grembo giammai non s' introduce
Se non fatta per arte, ombra di luce.
Nel sen, che quasi ancor tepido langue,
Fa nove piaghe allor la man perversa,
Per cui levando il già corrotto sangue,
Il vivo, e il caldo in vece sua vi versa.
Gli sparge ancora in ogni vena esangue
Di varie cose poi tempra diversa.
Ciò che di mostruoso unqua, o di tristo
Partorisce Natura, entro v' ha misto.
Della Luna la spuma ella vi mesce,
La bava, quando in rabbia entra il mastino
E il fiel vi mette del minuto pesce,
Che il volo arresta del fugace pino.
Ponvi l' onda del mar quando più cresce,
E di Cariddi il vomito canino,
E dell' unico augello orientale
Il redivivo cenere immortale.
L' incorruttibil cedro, e l' amaranto,
L' immortal mirra, e il balsamo v' interna,
La feconda virtù del grano infranto,
E della fera fertile di Lerna.
Del fegato di Tizio ancor alquanto,
Che sè medesmo rinascendo eterna,
E del seme del bombice v' ha messo,
Verme possente a suscitar sè stesso.
Il cerebro dell' aspido vi stilla,
E la midolla del non nato infante,
E del nido aquilino, onde rapilla,
Vi pon la pietra gravida e sonante.
Havvi l' occhio del lince, e la pupilla
Del basilisco, e del dragon volante,
Dell' iena la spina, e la membrana
Della cerasta orribile affricana.
Le polpe del biscion, che nel mar Rosso
Guarda la preziosa margherita
Infra l' altre sostanze, e insieme l' osso
Del libico chelidro anco vi trita.
La pelle v' è, ch' ha la cornice addosso
Dopo ben nove secoli di vita;
Nè vi mancan le viscere col sangue
Del cervo alpin, che divorato ha l' angue.
Ferri di ceppi, e pezzi di capestri,
Fili arrotati di rasoi taglienti,
Punte d'aguzzi chiodi, e sangui, e mestri
Di donne uccise, e di svenate genti,
De' fulmini la polve, e degli alpestri
Ghiacci il rigore, e gli aliti de' venti,
E i sudori del Sol, quand' arde luglio
Vi distempra confusi in un mescuglio.
V' aggiunse d'Etna l' orride faville,
Di Flegra i zolfi, e di Cerauno i funi.
Del gran Cocito le cocenti stille,
Del pigro Asfalto i fervidi bitumi,
E di mill' altri ingredienti e mille
Abominande fece, empj sozzumi,
Infamie, e pesti, onde la maga abbonda,
Incorporò nella mistura immonda.
Poichè tal cose tutte insieme accolte
Nelle fibre, e nel core infuse gli ebbe,
E dal suo sputo infette altr' erbe molte
Virtuose e mirabili v' accrebbe,
Sovra il corpo incurvossi, e sette volte
Inspirò il fiato a chi risorger debbe.
Al miracolo estremo alfin s' accinse,
E il proprio spirto ad animarlo astrinse.
Vestesi pria di tenebrose spoglie,
Poi prende nella man verga nefanda,
Ed alle chiome, che in sul tergo accoglie,
Fa d' intrecciate vipere ghirlanda.
Vieppiù che altra efficace indi discioglie
La fiera voce, che a Pluton comanda,
E move ai detti suoi sommessa e piana
Lingua, che assai discorde è dall' umana.
De' cani imita i querulii latrati,
Ed esprime de' lupi i rauchi suoni,
Forma i gemiti orrendi, e gli ululati
Delle strigi notturne, e de' buboni,
I fischi de' serpenti infuriati,
Gli spaventosi strepiti de' tuoni,
Dell'acque il pianto, il fremer delle fronde,
Tante voci una voce in sè confonde.
L' aer puro e seren s' ingombra e tigne
A quel parlar di repentina eclisse.
Veggionsi lagrimar stille sanguigne

L' alte luci dei cieli mobili e fisse,
Bendò fascia di nubi atre e maligne
Come la terra pur la ricoprisse,
E le vietasse la fraterna vista,
Della candida Dea la faccia trista.
Dopo i preludi di un susurro interno
Seco pian pian sommormorato alquanto,
Cominciando a picchiar l' uscio d'Averno,
In più chiaro tenor distinse il canto.
Tartareo Giove, che del foco eterno
Reggi l' impero, e dell' eterno pianto,
Al cui scettro soggiace, al cui diadema
Tutto il volgo dell' ombre e serve, e trema.
Persefone triforme, Ecate ombrosa,
Donna dell' Orco pallido, e profondo,
Al più crudo fratel congiunta in sposa
De' tre monarchi, ond' è diviso il mondo.
Notte gelida, pigra, e tenebrosa,
Figlia del Cao confuso ed infecondo.
Umida madre del tranquillo Dio,
Dell' orror, del silenzio, e dell' oblio.
Dive fatali, e rigorosi Numi,
Che sedete a filar l' umane vite,
E novo stame a chi già chiusi ha i lumi
Per di novo spezzarlo, ancora ordite.
Cocito, e tutti voi perduti fiumi,
Voi che irrigate la città di Dite.
Dolenti case, antri nemici al Sole,
Aprite il passo all' alte mie parole:
O regi, e voi delle malnate genti
Conoscitori, ed arbitri severi,
Che a giusti, e dei fallir degni tormenti
Condannate gli spirti iniqui e neri.
E voi ministre ai miseri nocenti
Di supplici, di strazj acerbi e fieri,
Vergini orrende, che gli stigj lidi
Fate sonar di disperati stridi;
E tu vecchio nocchier, che altrui fai
A quelle region malvage e crude, [scorta
Solcando l' onda ognor livida e smorta
Della bollente e fetida palude.
E tu vorace can, che in sulla porta
Della gran reggia, ove ogni mai si chiude,
Perchè chi v' entra più non n' esca mai,
Con tre bocche, e sei luci in guardia stai.
Se voi sovente ne' miei sacri versi
Con labbra pur contaminate invoco,
Se mai di sangue uman grate v' offersi,
Vittime impure in esecrabil foco,
Se la minugia dei bambin dispersi,
E dal materno sen tratti di poco,
Posi gli aborti in sulla mensa ria,
Assistete propizi all' opra mia.
Già ritor non pretendo ai regni vostri
Le possedute, e ben dovute prede,
Nè spirto avvezzo a conversar tra mostri
Per lungo tempo, oggi per me si chiede.
Quel che dimando, de' temuti chiostri
Pose pur dianzi in sulle soglie il piede,
E di questa vital luce serena
Ha quasi i raggi abbandonati appena.
Non nego a Morte sua ragion, nè deggio
Del giusto dritto defraudar Natura.
Sol delle stelle, e non del Sol vi chieggio
Si conceda a costui piccola usura.
Godan quegli occhi, che velati or veggio
Di caligine cieca, e d' ombra oscura,
Poichè per sempre pur chiuder gli deve,
Di poca luce un' intervallo breve.
Odi spirito ignudo, anima errante,
Odi, e ritorna al tuo compagno antico.
Solo qual sia l' amor, qual sia l' amante
Rivela a me del mio crudel nemico.
Riedi subito al loco, ove eri innante,
Dato che avrai risposta a quant' io dico.
Ritorna alma raminga, e fuggitiva,
Rivesti il manto, e il tuo consorte avviva.
Ciò detto, non lontan mira, ed ascolta
Del trafitto guerrier l' ombra che geme,
Perchè del carcer primo, onde fu tolta,
Tra' nodi rientrar paventa e teme,
E nel petto squarciato un' altra volta
Riabitar dopo l' essequie estreme.
Chi fin laggiù (prorompe) in riva a Lete
Mi turba ancor la misera quiete?
Lasso, e chi della spoglia, ond' io son carco,
L' odiato peso a sostener m' affretta?
Dunque contro il destin severo e parco
Il fil tronco a saldar Cloto è costretta?
Deh ch' io ritorni per l' ombroso varco
Alla requie interrotta or si permetta.
Miser, qual fato sì mi sforza e lega,
Che di poter morire anco mi nega?
Ch' ei sia sì poco ad ubbidir veloce
La donna spirital disdegno prende,
Onde con sferza rigida e feroce
Di viva serpe il morto corpo offende.
Poi con più alta, e più terribil voce
Solleva il grido, che sotterra scende,
E penetrando i più profondi orrori
Minaccia all' alma rea pene maggiori.
Su su chè tardi ad informar quest' ossa?
Qual più forte scongiuro ancora attendi?
Credi, che nell' abisso, e nella fossa
Non ti sappia arrivar, se mei contendi?

O che esprimer que' nomi or or non possa
Inuditi, ineffabili, tremendi,
Che venir ti faranno a me davante
Ciò ch' io t' impongo, ad eseguir treman-
Megera, e voi della spietata suora [te?
Suore ben degne, e degne Dee del male,
M' udite? a cui parl' io? tanta dimora
Dunque vi lice? e sì di me vi cale?
E non venite? e non traete ancora
Fuor del penoso baratro infernale
Da serpenti agitata, e da facelle,
L' alma infelice a riveder le stelle?
Io vi farò delle magion notturne
A forza uscir di scosse, e di flagelli.
Vi seguirò per ceneri, e per urne,
Vi scaccerò da' roghi, e dagli avelli.
Sarete voi sì sorde e taciturne,
Quand' io co' propri titoli v'appelli?
O con note più fiere ed esecrande
Invocar deggio pur quel nome grande?
A tai detti (o prodigio!) ecco repente
Il sangue intepidir gelido e duro,
E le vene irrigar d' umor corrente,
Che già pur dianzi irrigidite furo,
Ripien di spirto, e d' alito vivente
Movesi già l' immobil corpo oscuro.
Già già palpita il petto, ed ogni fibra
Ne' freddi polsi si dibatte e vibra.
I nervi stende a poco a poco, e sorge,
E comincia ad aprir l' egre palpebre.
Torna il calor, ma somministra e porge
Alle guance un color, ch' è pur funebre.
Pallidezza sì fatta in lui si scorge,
Che somiglia squallor sì lunga febre;
E con la morte ancor confusa e mista
Giostra la vita, che pian pian racquista.
Di' di' (dic' ella allor) per cui si strugge
Colui, per cui mi struggo? alzati, e dillo.
Qual il cor fiamma gli consuma e sugge?
Qual laccio il prese? e quale stral ferillo?
Dimmi, ond' avvien, che più m' aborre e
fugge, [lo?
Quant' io più il seguo, e più per lui sfavil-
Se fia mai che si muti, e quando, e come
Narra, e dimmi del tutto il loco, e il nome.
Se avverrà, che tu chiaro il ver mi sco-
Non come fan gli oracoli dubbiosi, [pra,
Degna mercè riceverai dell' opra
In virtù de' miei versi impertosi.
Farò, che più non tornerai di sopra,
Nè più verrà chi rompa i tuoi riposi.
Da chiunque incantar ti vorrà mai
Franco per tutti i secoli sarai.
Così gli dice, e carme aggiunge a questo,
Per cui quant' ella vuol, saver gli ha dato.
Quei sparge alfine un flebil suono e mesto,
Articolando in tal favella il fiato: [nesto,
Non io, non già nel mondo empio e fu-
Donde, giunto pur or, son richiamato,
Delle Parche mirai gli atri secreti,
Nè vi lessi del Fato i gran decreti.
Pur quanto sostener pote il brev' uso
D' una fugace e momentanea vita,
Dirò ciò che d' udirne oggi laggiuso
Mi fu permesso innanzi alla partita.
Oggi ho di quel, ch' a tua notizia è chiuso,
Dall' empia Gelosia l' istoria udita;
Dall' empia Gelosia, furia perversa,
Che con l' altre talor furie conversa.
Disse, che il bel garzon, ch' a te sì piac-
E che dell' amor tuo cura non piglia, [que,
Dal re di Cipro è generato, e nacque
Per fraude già dell' impudica figlia.
Ama la bella Dea nata dell' acque,
Ella solo il protegge, ella il consiglia;
E sebben or se o' allontana e parte,
Ama pur tanto lui, che n' odia Marte.
Marte di sdegno acceso, e di furore
Morte già gli minaccia acerba e rea;
Onde se è l' amor tuo sterile amore,
Infausto anco è l' amor di Citerea.
Volger ricusa alle tue fiamme il core,
Perchè fissa vi tien l' amata Dea.
Poi cotal gemma lo difende e guarda,
Ch' esser non può, che d' altro foco egli
arda.
E poichè tu con fiero abuso e rio
Dell' arti tue mi togli ai regni bassi,
E per un curioso, e van desio
Fai che Stige di novo a forza io passi,
Nè men crudel, che all' alma, al corpo mio,
Ucciso ancor, d' uccidermi non lassi,
Ascolta pur, ch' io voglio ora scoprirti
Quel che non intendea prima di dirti.
Permette il giusto ciel per questo scem-
E per l' audacia sol del tuo peccato, [pio,
Che osò con strano e non udito esempio
Sforzar Natura, e violare il Fato,
Che non s' adempia mai del tuo cor empio
Il malvagio appetito e scellerato,
Nè te l' amato bene amerà mai,
Nè tu del bene amato unqua godrai.
Più non diss' egli, e ciò la maga udito,
Di geloso dispetto ebbra s' accese,
E il busto in negra pira incenerito,

Alfin più di morir non gli contese.
Ritornò pur quel misero ferito
Poichè a terra ricadde, e si distese,
Mandando l'ombra alle tartaree porte,
Dopo due vite alla seconda morte.
Ma già si apre il giardin dell'Orizzonte,
Già Clori il ciel di fresche rose infiora,
Già l'Oriente il piano intorno, e il monte
D'ostro, e di luce imporpora ed indora;
E già con l'Alba a piè, col Giorno in fronte
Sovra un nembo di folgori l'Aurora
Per l'aperte del ciel florite vie
Fa le stelle fuggir dinanzi al die.
. . . . . .

CHIABRERA.

DELLE GUERRE DE' GOTI.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Steso è Ridolfo al piano, a Flavia ardita
L'alma dal brando di Vitellio è sciolta:
Getulio cerca Idalia, a cui la vita
Vitellio diè, ma libertate ha tolta:
Poi da un latin guerrier, che sua ferita
Terge nel fiume, ov' è sua donna ascolta.
L'uno all'altro in amor suoi casi espone,
Notte a Vitellio vincitor s'oppone.

Qual il mostro, ch'aver mirò Tessaglia
L'umane membra alle ferine inneste,
Pria che dappresso l'inimico assaglia,
Fa col corso tremar monti, e foreste;
Cotal a rinfrescar l'aspra battaglia
Venia correndo il cavalier celeste,
E volgendo la vista ai fier sembianti,
Stavan da lunge i barbari tremanti.
Ed ei dovunque i torbid'occhi gira,
Vede il campo d'Italia in fuga, e vinto,
E pur dappresso, e sotto i piè si mira,
Del sangue amico ogni sentier dipinto.
Allor s'affretta dal dolor, dall'ira,
Alla vendetta, alla vittoria spinto,
Nè prima 'l corso agl'inimici appressa,
Che la primiera gente in fuga è messa.
Nè spinto in mezzo poi forze nimiche
Men caduche ritrova a suoi furori,
Che qual fendendo le campagne apriche,
Parte l'aratro languidetti i fiori;
O qual troncar le biancheggianti spiche
Suol mietitor sotto gli estivi ardori,
Egli in vendetta degli amici offesi,
Partia l'umane membra, e i duri arnesi.
Il duce allor, che l'infinita gente,
Imperioso alla battaglia guida,
Tutto di sdegno, e di vergogna ardente,
Crolla le tempie, alza le mani, e grida:
O pur or vincitor, come repente
È ch'un sol vi disperda? un sol v'uccida?
Deh qual altra vittoria unqua sperate,
S'al colpi d'una destra in fuga andate?
Ciò detto il tergo segna al cavaliero,
Per averlo al ferir fuor di sospetto;
Ma fatto accorto del villan pensiero,
Volge Vitellio, e gli appresenta il petto;
E 'l ferro alzando al sommo del cimiero,
Fende il capo, e la gola entro l'elmetto;
Che con l'intiere tempie, e con le gote
Su ciascun fianco gelido percote.
Or come al gran guerrier l'alma disciolta
Vede fredda lasciar l'arme, e la vita,
Sua salute la gente in fuga volta
Commette al corso pallida, e smarrita;
Nè più la voce delle trombe ascolta,
Ch'alto sonando alla battaglia invita;
Nè v'ha chi prenda scorno, o si disdegne,
Senza difese rimirar l'insegne.

Gli elmi indorati, e gl' indorati scudi
Temprati già con sommo studio, e cura,
Gettansi a piedi, e se ne vanno ignudi
Da viltade sospinti, e da paura.
Sol tu ritolta a feminili studj,
Ed usa all' arte di milizia dura,
Provasti, Flavia, in guerreggiar diletto,
Vergine orrenda, e rivolgesti il petto.

Costei là fra Sanniti aspro paese
Nacque del Tronto alla gelata riva,
E gli anni molli in rigide opre spese,
D' agi soavi, e di delizie schiva;
Spiegò le reti, e i lacci, e l' arco tese,
Nè senza gloria cacciatrice ardiva,
Ch' entro le selve spaventosa all' orso
Lieve cervetta faticava il corso.

Quivi assetata, ed arsa al fiume bebbe,
E posò stanca in su la dura terra,
E l' alterezza delle spoglie ell' ebbe
Sol dalle fere, che tra monti atterra; [be
Ma poi, che 'l mondo odiò la pace, e creb-
L' ira, ed Italia surse armata in guerra,
Volta a più chiare imprese il suo pensiero,
L' arme vestì contra 'l romano impero.

Nè fra i guerrier, che 'i barbaro racco-
Destra più certa, e più crudel ferìa, [glie,
Nè fra cotante sanguinose voglie
Ardeva voglia più superba, e ria; [glie,
Ed or che 'n fuga il piede ogni uom discio-
Ella non già l' alta virtude obblia,
Ma disdegnosa il cavalier disfida,
E con orribil suon contra gli grida:

A che vil turba alla vil fuga avvezza
Cacci, che vita, e non la gloria brama?
Dunque nel sangue di chi l'odia, e sprezza,
Speri il merto trovar d' immortal fama?
Se cerchi vero onor di tua fierezza,
Rivolgi l' armi a chi t' attende, e chiama.
Così dicendo al fiero assalto mosse,
E con alto furor l' elmo percosse. [te,

Quel come ferro entro la fiamma arden-
Mille chiare faville al cielo ha sparte.
Ella i colpi raddoppia, e fieramente
Batte l' aurato scudo, e gliel diparte,
Ei, che dianzi le voci, e pur or sente
L' opere altiere nel mestier di Marte,
Sdegnoso che sul fine altri contende
La sua vittoria, di furor s' accende.

E là 've cerchio di metallo cigne
La gola, e preme l' amorosa neve,
La vincitrice spada immerge, e spigne,
Ch' entro 'l bel latte il puro sangue beve;
L' alma cui dura angoscia assale, e strigne,
Vassene al quinto ciel rapida, e lieve;
E morte rea la bella guancia oscura,
Che con tant' arte già formò natura.

Presso 'l cader della guerriera forte
Una v' avea delle donzelle armate,
Che seguita d' Arpalice la sorte
Spendeano in arme la fiorita etate.
Costei scorgendo da vicin la morte,
Ebbe degli anni suoi giusta pietate,
E ratta discendendo dal destriero,
Umilmente inchinossi al cavaliero.

Vincea la neve il leggiadretto volto,
Vincea la rosa di gentil colore,
E l' oro della chioma iva disciolto,
E gli occhi fiammeggiavano d' amore:
Mira il campo, dic' ella, in fuga volto,
O nobil cavalier, dai tuo valore;
Omai poco di gloria aggiugner puoi
Col sangue d' una donna agli onor tuoi.

Per la tua destra gloriosa ardita,
Pel tuo valor, per la tua nobil fede,
Per la vittoria, ch' a pugnar t' invita,
Comparti ad una vergine mercede;
Sospendi 'l braccio, e mia giovenil vita
Riponi, o cavalier, fra le tue prede,
E per umil tua serva mi destina,
O chiedi gran tesor da mia regina.

Così pregava, e i begli occhi tremanti
Volgea pieni d' affanno, e di tormento,
Sì ch' ai detti soavi, ed ai sembianti,
Ch' a lei dettava l' ultimo spavento,
L' ira del cavalier non corse avanti,
Benchè alle piaghe, ed alle morti intanto;
Ma sotto nobil guardia el la commise,
Indi spronò sopra le schiere ancise.

Benchè di tanti popoli confuso
Fumasse il campo d' ogni orror funesto,
Il caso di costei non però chiuso
Fu colà, dove esser dovea molesto;
Chè pronto Amor, siccome ei tien per uso,
Il fece ad un suo servo manifesto.
Getulio, che da lei gli occhi non torse,
Tutto rimira di sua vita in forse.

Ei ben lieto riman di sua salute,
Ma pur si duol, che le bellezze amate
A suoi martiri, a suoi disir dovute,
Cieca Fortuna in strana forza ha date.
Nè potendo sperar tanta virtute,
E nell' uccision tanta pietate;
Sopra l' altera cortesia pensoso,
A passo a passo ei ne divien geloso.

E così quel mortifero veleno
Amaramente gli circonda il core,

Che in profondo pensiero ei venia meno,
Vinto d'insopportabile dolore.
Pur alfin sprona, ed abbandona il freno,
E volge in quella parte il corridore,
Per onde ei rimirò, che menata era
La bella, e disfata prigioniera.
Ma il moto di quei popoli infinito,
Che discorreano in così spessi giri,
Ed or un feritore, ora un ferito,
Diede tanto d'indugio a' suoi disiri,
Ch'ei nulla scorge dalla pugna uscito,
Come che si rivolga, e che si miri,
Sebben loco non v'ha, dov'ei non spii,
Ove no 'l guardo, ove non l'occhio invii.
Adunque ove destin non gli consente,
La donna ritrovar del suo dolore,
Più non gli cal, più non gli torna a mente
L'arme, la guerra, o 'l barbaro signore.
Solo si vuol, solo disia dolente
Loco segreto a disfogar il core.
Così sen va poco da lunge, dove
Tra l'ombre il fiume a lento corso move.
Quivi discende, e mentre gira il piede
A cercar solitario ermo ricetto,
Tutto pensoso, e disarmato vede
Giovine d'anni un cavalier soletto.
Egli sull'erba in riva al fiume siede
Grave d'una percossa a mezzo 'l petto,
E con la man va procurando alta,
E con l'onda corrente alla ferita.
O cavalier, che sia vaghezza, o sia
Destin qui, dice, a guerreggiar sei giunto,
E ch'or s'io guardo, empia Fortuna, e ria
T'ave pur meco nel dolor congiunto;
Io, se l'opera mia grave non fia,
La ti prometto infin da questo punto;
Ma tu, se 'l favellar non t'è tormento,
Di tua condizion fammi contento.
E quei le luci al cavalier converse
Tinto di passion ne' suoi sembianti:
Tenne le labbia, e fin che non l'aperse,
Sparse fuore sospiri, e sparse pianti.
Indi rispose: Uom di fortune avverse
Fortuna avversa t'ha condotto avanti,
E mai richiedi, se piacer non hai,
D'udir, guerrier, aspre miserie, e gual.
Ma se costume natural ti sprona,
Per diletto a spiar dell'altrui pene;
Io pur dirò, che quanto ne ragiona,
Tanto ne gode il cor, che le sostiene.
Così l'alta beltà, che le cagiona,
Volgesse qui le luci alme serene,
E mirasse la pena, che m'avanza,
Dall'empia, e sempre dura lontananza.
Là dove il mar, che da' Tirreni prende
Il nome, Italia in sull'estremo inonda;
Sotto l'altiero monte, che difende
Il freddo Borea all'arenosa sponda:
Savona all'acque angusta falda stende,
Savona sempre di beltà feconda;
In quelle piaggie, in que' bei liti adorni,
Ebb'io, signor, nascendo i primi giorni.
Appena nato, a' duri miei tormenti
Sorte volle adoprar di sua fierezza;
Mi negò le lusinghe dei parenti,
Mi pose in risse, m'involò ricchezza.
Amore alfin con le sue fiamme ardenti
Servo mi fe' d'una crudel bellezza,
Per modo che nè forza, nè desio
Ebbi poscia giammai d'esser più mio.
Così dolente mi distrussi, ed arsi
Tutto lo spazio della verde etate:
Gridi, sospiri dal profondo sparsi,
Ebbi le guancie pallide, e bagnate;
E pur quegli occhi avaramente scarsi
Mi negarono un guardo di pietate.
Nè sulla bella fronte altro mai lessi,
Che duri strazj, e che tormenti espressi.
Tanto peso di affanno, e di martire,
Tante sì lunghe feritadi estreme,
Non ben poteansi con ragion soffrire,
Senza alcun refrigerio, e senza speme.
Però la mia miseria, e 'l mio disire
Venne palese, e la cagion insieme,
E tutto 'l mondo a riguardar si diede
La sua dura alterezza, e la mia fede.
Ed ella vergognando al suo bel volto
Farsi palese un amator sì vile,
Nel domestico albergo ebbe sepolto
L'almo splendor della beltà gentile.
Nè pel tempo avvenir poco, nè molto
Si fu pentita dell'appreso stile,
Nè giammai poscia lo rimirar potei
Pur disdegnoso il sol degli occhi miei.
Allor feci pensier, benchè dolente,
D'abbandonar quelle dilette arene,
Pensando sol, ch'al ritornar, la gente
Gli occhi non avria volti alle mie pene.
Così mi mossi entro la fiamma ardente,
Traendo dietro pur ceppi, e catene;
E con angoscia, e con pensier di morte,
In Tracia venni alla romana corte.
Quivi è soverchio il dir del mio dolore,
Se per prova l'amor conosciuto hai.
Ma se delle sue piaghe hai sano 'l core,
Che giova il dir? nol crederai giammai.

L'estrema passion d'un che si more,
Que' rei sospir, que' rei martir, que' gual,
E quella pena tormentosa, e ria,
M'erano al cor, che volentier soffria.
Marte feroce indi discordia accese
Vago dell'opre sanguinose, e crude.
Ciascun destossi a perigliose imprese,
Per trarne gloria, e per mostrar virtude:
Io lieto me ne corsi al bel paese,
Ov'è la patria, che il mio ben rinchiude,
Sperandomi da lunge al suo bel ciglio
Passar men grave il doloroso esiglio.
Ma dura sorte, che di trarre è vaga
A fin acerbo la mia vita rea,
Vuol, che di Marte ancor senta la piaga
Il cor, che pur quella d'amor piangea;
Ma se ben di suo cibo or non l'appaga
La speme, che dappresso mi pascea:
Non però nel pensiero altro mai viene,
Fuor che Liguria, e le paterne arene.
Tal mi son peregrin, ed al ritorno
Veggio, che morte omai la via mi serra.
Ma tu chi se', che pur con l'armi intorno
Spendi in riposo l'ore della guerra?
Getulio il guardo di pietate adorno
Sospirando piegò verso la terra,
E poi di nuovo nel guerriero il fisse,
Ed a lui rispondendo così disse:
Perchè tu sappia, che con cor pietoso
Sono stati raccolti i dolor tuoi,
Saprai, ch'io son nel carcere amoroso,
E provo duri i reggimenti suoi.
Ma perchè nel mio stato aspro, e noioso
Alquanto di quiete arrecar puoi,
Prego, ch'a consolar l'empia mia doglia
Pietosamente adoperarti voglia.
Dianzi pugnando ambe le genti armate
Prigioniera n'andò la donna mia;
Ned ebbi di discioglia potestate,
Sì trovai nel venir chiusa la via.
Or s'io posso riporla in libertate,
Chi più felice, e fortunato fia?
Ma porla in libertate indarno lo spero,
Se contezza non ho del cavaliero.
Ei con moro destriero in guerra venne,
Che sol la fronte ha colorita in bianco;
Sopra 'l cimiero ha tre purpuree penne;
E d'ostro fascia l'uno, e l'altro fianco.
Di cotanto valor, che sol sostenne
Le schiere avverse coraggioso, e franco;
Nè d'alcun' altra destra anco vedute
Sono opre in arme di sì gran virtute.
Tu, che nel campo dei Latin fai nido,
E con lor passi coll'esilio gli anni,
E saper devi i cavalier di grido,
E 'l nome loro rinvenir ai panni;
Deh mi noma costui, che s'io 'l disfido
Troverò 'l fin degli amorosi affanni,
Chè vincitor, la donna mia disciolta,
Vinto, mia pena col morir fia tolta.
E quel Latin, che 'l cavalier sovrano
Avea raccolto a manifesto segno,
Grida: Oh che forte, oh che feroce mano,
T'invola, amico, il caro tuo sostegno: [no
Non ha 'l campo stranier, non ha 'l Roma-
Di lui pugnando cavalier più degno,
Ed esser può, che l'armi, e la battaglia
Seco vie men, che 'l ripregar ti vaglia.
Pur oggi al mondo il terzo dì risplende,
Ch'ei n'apparse solingo in sul mattino;
Chi 'l mandasse fra noi nulla s'intende,
Ma dall'Etruria ei mosse peregrino.
Solo Narsete del suo dir contende,
Ch'a noi discenda messaggier divino,
E quinci a lui commesso ha finalmente
Il governo dell'armi e della gente.
Egli a fermar nostra fortuna avversa
Promette alto destin di sua persona,
E che vostra possanza andrà dispersa,
Come di cosa certa altrui ragiona.
E certo se destin non s'attraversa,
Il bel regno d'Italia or v'abbandona,
E Roma nostra, in che fermaste albergo,
Vinti vedravvi, e con le braccia al tergo.
E se 'l mio detto, e la credenza è vera,
Sian testimonio i tuoi medesmi lumi.
Veduto hai folgorar la destra altiera,
N'hai rimirati i sanguinosi fiumi.
Questi si tien l'amata tua guerriera,
Amico, per cui piagni, e ti consumi,
E porti di martir sì gravi some:
Se 'l nome chiedi, ei di Vitellio ha 'l nome.
Ei così gli rispose, e tenne alquanto
Getulio a terra nubiloso il ciglio.
Indi soggiunse: E verità sia quanto
Dei mio ragioni, e del comun periglio;
Pensi 'l re nostro a sue fortune, intanto
D'Amore io solo prenderò consiglio;
Ma la preghiera mia non ti sia greve
Per la pietà, che agli amator si deve.
Sì tosto, come se' tornato in campo,
Se pace, se conforto Amor ti dia;
Trova la donna, del cui viso avvampo,
Sebben in sorte dispietata, e ria;
E dille tu per me, come al suo scampo
La fedel opra di Getulio fia,

E che la servitù non le rincresca,
Finchè col novo dì l'alba se n'esca.
Così detto riprende il suo destriero
Rivolgendo la mente alla partita,
E ne porge la briglia al cavaliero,
Cui grato esser dovea per la ferita:
E dice: Omai vien notte all'emispero,
E 'l sol partito a dipartir n'invita;
Monta in arcion, chè sì piagato, e lasso,
Difficilmente movereste 'l passo.
Ed egli alfin dopo, ch'invan contese
Con bel parlar di gentilezza adorno,
Pigliò 'l destrier del cavalier cortese
Ed al campo d'Italia fe' ritorno.
Getulio poi, che dalle stelle accese
Mirò dal mondo omai bandirsi 'l giorno,
Nulla col ferro ei più curò provarsi
A pro dei Goti fuggitivi, e sparsi.
Ma non Vitellio il gran furore affrena,
Sebben lo stuol avverso in fuga è volto;
E sebben cieca notte in giro mena
Omai suo carro, e 'l più vedere è tolto.
Già di gran tronchi la foresta è piena,
E d'atro sangue è tutto 'l campo involto.
Ed ei pur su gli estinti, e su i mal vivi,
Batte con l'arme il tergo ai fuggitivi.
Qual il gran fiume, dove ancor sospira
Febo sul caso di Fetonte indegno,
Se per nevi disciolte unqua s'adira,
E 'l freno usato ha delle rive a sdegno;
Ondeggia altiero in gran diluvio, e tira
Seco a basso ogni sponda, ogni ritegno,
E selve, e paschi, e ciò, che trova intorno
Ne porta al mar sopra l'orribil corno;
Tal su lo stuol, che gli fuggiva innanti,
Alto fremendo il gran guerrier correa,
E calpestando or cavalieri, or fanti
Spegnea la gente scellerata, e rea.
Sotto il fier ciglio, e sotto i fier sembianti
Il fiero sguardo minaccioso ardea,
E dal gran scudo, e dal grand'elmo e fuore
Dai grandi usberghi sfavillava orrore.
Per entro 'l sangue, che ne giva erran-
Eran suoi fregj d'atre macchie offesi; [do,
Sangue gli spron, sangue vedeasi il bran-
E sangue tutti distillar gli arnesi. [do,
Se cieca notte dall'Ibero alzando
Non ingombrava allor tutti i paesi,
Franca era Italia: ma pei ciechi orrori
Interruppe Vitellio i suoi furori.

BRACCIOLINI.

LA CROCE CONQUISTATA

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Segue Teodor a far palesi, e chiari
De gl'eroi più famosi i nomi, e l'opre,
E d'Elisa, e d'Alceste i casi amari
Con dolci note al saggio Artemio scopre;
E così ne' diletti altrui sì cari
Mostra, quanti travagli il mondo copre,
E che in mezzo del riso aspro dolore
Sempre si mesce a tormentare il core.

Signor, que' due della seconda coppia
(Ricominciò Teodor) son capitani
Di gente greca, e ben l un l'altro accop-
D'animo invitti, e di valor sovrani, [pia
Virtù, che fuor naturalmente scoppia,
Nè lascia i cor gentil parer villani,
Ben mostra in lor con manifesta luce
La nobiltà dell'uno, e l'altro duce.

Quel da man destra, a cui sì lunga, e bionda
La chioma è sparsa in sul lucente usbergo,
E quasi un fiume d'or, che si diffonda,
Riga armato d'acciar l'omero, e 'l tergo,
Cleanto è detto, e' n su la verde sponda
Del lucid'Ebro ha 'l suo nativo albergo.
Nacque de i re di Tracia, ed egli i segni
Muove di tre provincie, anzi tre regni.

Sono i primi, e ben forti i propri Traci,
Per sua ferocità squadra temuta.
I Macedoni poi, di pari audaci,
Ma vie più lor la disciplina aiuta.
Terzi i Dardani sono, e i feri Daci.
Chè nessun per onor marte rifiuta,
E quei di Ponto, e di Dalmazia mesce
Con questi insieme, e la falange accresce.

Sono a piè diecimila, e novecento
Ne conduce a cavallo, e di lor porta
Famosa insegna un' aquila d'argento,
Ch'un altr' aquila tien nell'unghia torta,
Che 'l sangue ha sparso, e le sue piume al vento
Dall'artiglio maggior ferita, e morta,
Per dinotar, che rimarrà disperso
Dall'imperio romano il regno perso.

Vedi l'altro a man manca, e più raccolto
Su 'l tergo ha 'l collo, e più le spalle aper-
Ed ha brune le chiome, e fosco il volto. [te,
Quegli onor della guerra è Poliperte;
Trae d'Atene il natal, paese incolto,
Fatti sono i giardin piagge diserte,
E di tanti edifici in fra l'arena
Riman dal tempo alcun vestigio a pena.

Ma se caggion le mura, e strazio indegno
Fa d'ogn' opra di man la lunga etade,
A mal grado suo pur prova d'ingegno
Fabbrica di scrittor giammai non cade.
Nelle carte fondata ha vita, e regno,
Se rovina nel suol l'alta cittade,
E mancar si vedranno al sole i rai
Pria, che manchi d'Atene il grido mai.

E non sol Poliperte Atene aduna,
Ma l'Epiro, e l'Acaia. All'Oriente
Dell'incolte provincie esposta è l'una,
Guarda l'altra a Corfù verso Occidente.
Non può nulla temer l'irsuta, e bruna
Per li monti Cerauni avvezza gente;
Che le fere solea di balza in balza
Saettando seguir leggiera, e scalza.

Tratti poi fuor del chiuso, e 'nsieme ac-
Dalla tromba medesima conduce [colti
Quei del Peiopounesso, e seguon molti
L'ardito suon del fortunato duce,
E più altri di lor sparsi, e disciolti
Là per l'isole Egee chiama, e riduce
Lesbo, e Creta concorre, e Negroponte
E le minute Cicladi: ma pronte.

Quasi a piè tutta è la sua gente greca,
Ma grave d'armi, e d'animo costante,
Sì ch'a danno minor morte s'arreca,
Che torcer mai dal suo dover le piante.
Porta ei per segno una dentata seca,
Che roder tenta un lucido diamante,
Nè pur vi lascia alcuna nota impressa,
E non potendo a lui, noce a sè stessa.

Dodicimila il capitan condutti
Tra pedoni e cavalli avea da prima,
Ma son già quasi alla metà ridutti
Tanto il ferro, e l'età distrugge, e lima.
Son più d'ogn'altro a franger mura in-
Ne' duri assalti, e salir loro in cima, [strutti
Nè torre è mai, che resistenza faccia
Lungamente ai crollar delle lor braccia.

Pon mente ai terzi, e ciaschedun lor fre-
Vedi Italico ornar dell'armi il pondo; [gio
Triface è l'un per chiare prove egregio
Gentil di spirto, e di parlar facondo.
Sull'Arno è nato, ov' ei più raro ha 'i pre-
Delle note d'Etruria, e puro, e mondo [gio,
Corre con lento piè, chè lo rattiene
De' cigni il canto alle famose arene.

Di membra è snello, e sovra i piè veloce
Nel corso a pena imprime d'orme il lito;
Fervido di voler, di cor feroce,
Ardito sì, ma cautamente ardito.
Nè del nettare d'Ibla ha la sua voce
Men soave concento, e men gradito.
Se va, se sta, s'egli ragiona, o tace
Ha sempre un non so che, che s'ama, e pia-
Di concorde voler da lui condutti [ce.
Van gl'Italici seco, i qua' partiro
Con varie insegne, e non volean ridutti
Andar sott'una, e 'n ritrosir s'udiro,
Ma proposto Triface el solo a tutti
Per duce piacque, ei sotto a lui s'unìro,
Ed ei sì dolce or gli governa, e regge,
Ch'amore è 'l freno, e volontà la legge.

Noventila ne regge, e ne raccoglie
Di quelli anco di là dal varco angusto,
Ch'è fra Scilla, e Cariddi, onde si sciogile
Da Leucote Peloro, e 'i monte adusto,
E con quei ch'abitar le bianche spoglie
Dell'Apennin di lunga neve onusto.
Tragge insieme Triface, e seco mena
Quei dell'onda adriatica, e tirrena.

Un leone è l'insegna, e mentre dorme
Chetamente, un fanciullo il fren li mette;
Mille premono i suoi di ferrat'orme
Sparse le lancie lor d'archi, e saette.
Partenopee son le guerriere torme,
E fan chiaro veder le squadre elette,
Chè l'antica virtù che già fioriva
Negl'italici petti ancora è viva.

Vedi l'altro a man manca; a sue gran
Non è già punto inferior la forza, [membra
D'esser nato mortal non si rimembra,
Il cuor feroce niun perigilo ammorza:
Tra gli armenti minor tauro rassembra,
Rompe l'armi, e le schiere, e l'aste sforza,
E qual leone orribil velli, e folti
Spargon la fronte sua capelli incolti.

Adamasto è costui, sol ei non puote
Emulo di Batran soffrirne il grido.
Per sangue è chiaro, e d'Alboin nepote
Nato di Lombardia nel fertil nido,
Dove l'Adda, e 'l Tesin con larghe rote
Traggon l'umido piè spargendo il lido,
E più volte fecondi i campi fanno
Pria che di neve incanutisca l'anno.

I Sequani, e gli Elveti egli conduce,
E del ferro, e del vino amica gente,
Che simil di costume al fero duce
Non alberga timor, piaga non sente.
Un Orion, che le tempeste induce
Morte, e strage crudel delle semente,
E la sua insegna, e la falange piena [pena.
Da prima ei mosse, or n'ha due quinti a

Vedi il quarto a man manca; è quello il figlio
Del canuto Silvan ch'ha per cimiero
Grave d'alta pruina un bianco giglio.
Bello è d'aspetto, e d'animo guerriero.
Sventola il pennoncel d'oro, e vermiglio.
E 'l generoso, e nobile destriero,
A cui l'omero preme, e stringe il morso,
Sembra neve al color, zeffiro al corso.

Tra 'l fin del quarto, e 'i cominciar del quinto
Lustro degli anni suoi lieta stagione
Corre età favorita a gloria spinto
Da generoso, e volontario sprone,
E ben figliuolo al naturale istinto,
Ed al nobile fin, ch'ei si propone,
Si dimostra a Silvan per via d'onore,
Emulando a gran passi il genitore.

Venturiero è 'l garzon leggiadro, e fran-
Seco è 'l duce Anfimen, carico d'oro, [co,
A cui pende ricurvo al lato manco
Gemmato il ferro in barbaro lavoro.
Sopra il nero ha 'l destrier sottile il bianco
Pur com' un velo, e i piedi e 'l capo è moro,
Non preme ei no, ma perchè rada il suolo,
L'ali al corso non vedi, e vedi 'l volo.

Condutti a noi del caspio monte ha fuore
Gente, che 'n sè non ha legge, nè freno,
Oh, se pari in costor fussi 'l valore
Al numero, all'ardir ch'egli hanno in seno!
Ma fidar non ne può l'imperadore,
E nuoce, ovunque sia, l'empio veleno.
Son trenta mila, e più tutti gazzarri
Ingiuriosi, indomiti, e bizzarri.

Dall' Ircania costui con le sue genti,
A cui serra le vie l'orribil tosco
Nemiche a Cosdra, e di disdegno ardenti
A congiunger si venne in guerra nosco.
Quando ai giorni maggior gli atri serpenti
Fan viva siepe al duro varco, e fosco
E pur or, quando il velenoso calle
Chiuggon le serpi alla profonda valle;

Tacite al penetrar del cieco sasso
Movean le schiere, e sospettose, e preste,
Perchè dal suon del periglioso passo
Il diluvio degli angui non si deste.
Ma indarno pur, ch' ad assalirle al basso
Sibilando strisciò l'orrenda peste,
E la piaggia, e la valle, e 'l piano, e l'erta
Di serpi è tutta a danno lor coperta.

Aran con larghe, e velenose rote
Gli adirati colubri il gran deserto,
Rigan lubrici il suolo, e 'l ciel percote
Di lor sibili ardenti un suono incerto.
Spaventosi sembianti, e forme ignote
Precipitose in giù scendon dall' erto.
Rassembra al ciel s'oscuro nembo il serra,
Seminata di fulmini la terra.

Suona l' orrida valle, ogn' antro geme.
Spargon le biscie avvelenata spuma,
Con le spade i guerrier l'orrendo seme
Troncansi intorno, e 'l varco ondeggia, e
Seguita il popol fiero, e nulla teme. [fuma.
E col ferro, e col piè la via consuma,
Tanto ch' escon d'impaccio, e ne conduce
Liberi i suoi guerrier l'ardito duce.

La loro insegna è con argenteo corno
Quel pianeta, che in ciel già mai non suole
Tal far altrui, qual si parti ritorno,
Compartendo alla notte i rai del sole; [no
Con quel da poi che non l'estingue il gior-
Il barbarico stuol mostrar ci vuole,
Che val per buona, e più per rea fortuna,
Qual notturna assai più luce la luna.

Vedi gli ultimi due, che d'un colore,
Che nel bianco in vermiglia han la divisa,
Rara coppia gentil ch' ha giunto Amore
Di legittimo nodo, Alceste, e Elisa.
Vive indistinto infra due petti un core,
E in due corpi è tra lor l'alma indivisa,
Ella per lui, mercè d'Amore, audace
Combatte in guerra, egli amoreggia in pace.

Di dolore, e d'amor trafitta e punta
La giovanetta assai fu presso a morte,
E soffrendo, ed amando a tale è giunta,
Ch' ell' è ben tra i più rari esempio forte.
Chè disperata, e dal suo amor disgiunta
Ben la tenne quattr' anni acerba sorte
Sotto ruvide spoglie infra le piante
D'antica selva sconosciuta amante.

Sola è donna nel campo, e la permette
L' imperador, quantunque pur sia tale,
Però che doti in sè raccoglie elette,
Ch' al virile valor la fanno eguale.
Sicuramente in certo segno mette
Dall' aurata faretra ogni suo strale,
Rompe 'l corso alle fere in mezzo al suolo,
E per l'aria agli augei la vita, e 'l volo.

E dall' arco promette, e se ne spera
Della man feminil prove maggiori,
E l'istoria direi pietosa, e vera
Delle lagrime sue, de' suoi dolori,
Per cui divenne in mezzo i boschi arciera,
S'io non temessi i suoi dolenti amori
Portarvi noia, e qui si ferma, e tace,
Sovrastando a mirar, quei ch'a lui piace.

Ma scorta allor nel principe Teodoro
Dal sacro ambasciador l'aperta voglia,
Di contar di que' due, ch' un tempo foro
Piangendo amando in disperata doglia,
Volgesi ad ascoltar gli affanni loro,
Benchè i casi d'amor gradir non soglia,
Ma in lievi cose affabilmente in lui
Vinto il proprio voler, cede all' altrui.

E rispondendo: a me l'udir fia caro,
Purch' a voi forse il raccontar non grave,
De' legittimi amanti il caso amaro
Dopo lunga stagion patto soave. [chiaro
Ciò detto ei tacque, e 'o suon distinto, e
Ripigliando Teodor quei ch' a dir ave,
Con lieta fronte al sacro messo, e pio
Più volgendosi ancor, così seguio:

Nel laconico mar Citera siede,

Isola, che più bella, e più feconda
Sopra 'l nostro orizzonte il sol non vede,
Nè più bella a veder l'acqua circonda.
Quivi nacquer gli amanti, e 'n quella sede
Pargoletti godean vita gioconda,
Della tenera età nel dolce ioco,
Partendo il riso, e l'allegrezza, e 'l gioco.
Quivi un amor, che non sapea d'amare,
D'un incognito affetto i cori univa,
Sospiravan talor l'anime care
Nè sapean quei sospir d'onde ei veniva;
Chè temer non avean nè che sperare,
E speranza, e timor l'amor nutriva.
E così semplicetti un tempo avanti
Che 'ntendessero amor, vissero amanti.
L'età crebbe, e le voglie, e furon poi
Dal letto marital spente, e raccese,
Fin che Fortuna con gli assenzi suoi
A conturbar tanta dolcezza intese.
Cosdra affronta Cartagine, ed a noi
Convien repente apparecchiar difese
E già già parte, e se ne va per l'onde
La nostra armata e 'l mar tra i legni ascon-
Così a partir dalla diletta moglie [de.
Dura necessità lo sposo astringe.
Da lei congedo lagrimando toglie
E di mesto pallor tutto si tinge.
Alfin si parte, e la sua vela scioglie
L'afflitto amante, e l'Aquilon la spinge;
Vassene senza cor, chè lo ritiene
La bella sposa alle paterne arene.
Pien di lagrime il volto, e 'l sen di duolo
Con l'altre vele il doloroso amante
Sospirando, varcò l'umido suolo,
Ma fermò tardi in sul terren le piante.
Chè l'antica città l'avverso stuolo
Avea disfatta alcuni giorni avante.
Più dì fermossi a racconciar l'antenne,
Per tornar quell'armata, ond'ella venne.
Or tra queste dimore un cavaliero
Novellamente in Affrica venuto,
Per portar a Cartago, ove mestiero
Ne fusse a lei, con la sua destra aiuto;
Quando alfin della cena ogni pensiero
Con poca guardia è più dal cor tenuto,
Veggendo ei pur con basse ciglia, e meste
Dolente star l'innamorato Alceste:
Deh, signor, il diss'ei, sbandisci omai
Così tristo pensier, che t'ange il core,
Chè null'altro può far, come ben sai,
Nostro pensar, che raddoppiar dolore.
E se forse è cagion di darti gual,
Come fa spesso in età fresca amore,
Sterpalo, chè non è maggior follia
D'uom, ch'a femina vil soggetto stia.
Nè femina esser può, che non sia vile,
Null'amor, nulla fede ha 'l sesso avaro,
Non beltà, senno, non virtù gentile,
Ma l'oro è sol ch'alle lor voglie è caro.
Provato ho mille, e mai diverso stile
Non vidi in una, ond'a fuggirle imparo;
E di molte il guerrier narrando disse
Godute a prezzo, e l'ultima descrisse.
Sulla sponda a Citera, ond'ella vede
D'Asopo il dorso, è gran magione eretta,
Che sporge fuor sopr'uno scoglio, e siede
Quasi a specchio del mar, che l'ha ristretta.
Qui una donna gentil, ma per mercede,
Pur ebb'io, come l'altre, Elisa detta.
E se mai dal sembiante alcuna onesta
Comprender puossi, a me parea ben
questa.
Chè 'n sè raccolta, e uci suo bruno man-
Del crine avara, e del pudico sguardo, [to
Nell'andar schiva, e vergognosa alquanto
Movea guardingo ogni suo gesto, e tardo.
E chinando il bel viso a terra intento
Scoccava a piè de' suoi begli occhi il dardo
Quasi a dir, non guard'io, nessun mi miri,
Ch'io non porto pietà d'altrui martiri.
Ma 'l tesoro d'amor chi più raccoglie
Fa più caro parerlo, ond'ei più s'ama,
E così avvien, che dell'ardenti voglie
Mantice, è 'l dinegar quel che si brama.
Tal io d'Elisa in quelle honeste spoglie
Vie più m'accesi, e ne sfogai la brama,
Chè per far me dell'amor mio felice,
Chiuse il patto tra noi la sua nutrice.
Costei dagli anni attenuata, e trista
Mostra ipocritamente atto devoto,
Formar preghiere ad or, ad or fa vista
Confondendo i bisbigli in suono ignoto.
Baciar sovente il terren sacro è vista,
Battersi, e risonarne il petto voto,
D'ogni inganno è maestra, e con suavi
Detti d'ogn'altrui cor volge le chiavi.
Costei di notte tacito, e soletto
Mi condusse a goder l'idolo mio,
Passai per varco inusitato, e stretto,
Ch'ad aprirmi sul mar la balia uscio.
La sua camera a lui descrisse, e 'l letto,
Tutte sue frodi il cavalier gli aprio,
Loquacissimo fatto a mensa lieta,
Dove scioglie la lingua il vin di Creta.
Quindi accorto il marito, e certo omai
Dello scorno da lui contra sè fatto:

Ahi, malvagio, gridò, tu dunque andrai
Superbo ancor di così reo misfatto?
Tu di mia moglie, e l'onor mio tolt'hai?
Per pagarne le pene il ciel t'ha tratto
Nelle mie mani; e 'l ferro trae dal fianco,
Sospingendosi a lui feroce, e franco.
Or confuso l'adultero, e sorpreso,
Tratta con l'ebra man la spada a pena;
Mal accorto egualmente, e mal difeso
Trafitto cade a insanguinar l'arena.
Dalla mensa alla tomba inutil peso,
Passar gli è forza alla dolente cena,
E tra i vasi ravvolto, e le vivande,
E col sangue, e col vin l'anima spande.
Non bada Alceste; un picciol legno sale,
Lasciando gli altri, e la sua vela scioglie,
Cui l'Austro gonfia, e per l'ondoso sale
Portatrice ne va d'amare doglie.
Tinto è nel volto di pallor mortale,
Dolor peggio, che morte in seno accoglie,
Tacito è sempre, e ne' sospir di foco
Talor prorompe, e non ha posa, o loco.
E 'l quarto dì, che 'l disperato amante
Dal confine affricano partito s'era,
Di lunghissimo spazio ancor distante
Per lo piano del mar vide Citera.
Ma 'l sentier torse e poi fermò le piante
Sul terren di Mallea giunto la sera,
E quindi un messo alla consorte manda
Nel proprio legno, e a lui così comanda:
Vanne, e imbarca mia moglie, e come
Tu dall'isola sei tanto lontano, [poi
Che più visto, o sentito esser non puoi,
Dalle morte crudel di propria mano.
O se 'l sangue di lei sparger non vuoi,
Gettala immantinente al flutto insano;
Fa ch'ella muoia, e non udir da lei
Scusa, o pregar, se tu fedel mi sei.
Pronto all'opra crudel vanne colui;
Giunge a Citera, e l'innocente Elisa
Chiama per parte del marito, a cui
Menarla intende, e 'l suo ritorno avvisa.
Ch'ei giunto è là con altri amici suoi
Sulla riva del mar, quinci divisa,
Dove è stretto a badar per alcun giorno,
Pria che far possa all'isola ritorno.
L'amorosa consorte al noto messo
Volenterosa immantinente crede,
E tutta lieta allor, allor con esso
Mette nel legno suo l'incauto piede.
Lascia l'empio la riva, ed all'eccesso
Come il luogo opportuno, e 'l tempo vede,
Più feroce del mar, che lo sostiene
Contr'alla donna impetuoso viene.
E nel viso gentil, che forza avrebbe
Tor lo sdegno alle fere, agli angui 'l tosco,
E di pietade intenerir potrebbe
Le dure querce al più deserto bosco;
Poichè fissato orribilmente egli ebbe
Spietatissimo in atto il guardo fosco,
Le man distende, e 'l biondo crine avvolto
S'ha già nell'una, e l'altra il ferro ha tolto.
E con aspra favella, ed interrotta
Dall'orror del misfatto: Elisa, dice,
Su disponti a morir, chè giunta è l'otta
Della tua fine, e viver più non lice.
O vuoi ferro, o vuoi mar: così ridotta
Al partito crudel quell'infelice, [smorte,
Tremante, e fredda, e con le labbra
Chiede almen la cagion della sua morte.
La cagione è 'l voler, le rispond'egli,
Del tuo marito, ed ei così comanda;
E traendo a quel dir gl'aurei capegli,
Muove il ferro ad empir l'opra nefanda.
Rasserena allor queta i dolci spegli
La giovanetta, e fuor le voci manda:
Eccoti il petto, il tuo signor, e mio,
Se così vuole, e così voglio anch'io.
Per lui sol non per me piacque la vita,
Per lui mi spiaccia or ch'ei l'abborre, e schiva,
Nodo eterno d'amor l'ha seco unita
Da lui dipenda, e per lui mora, e viva.
E se forse parer morte gradita
Non mi potrà, poi che di lui mi priva,
Di contentarlo il mio contento fia,
Tal ch'addolcisca ogn'amarezza mia.
Ben mi resta un sol dubbio, e t'addi-
Per l'estrema mercè, che tu ridica, [mando
Queste parole al mio signor tornando,
Ch'ella del petto fuor trasse a fatica:
Elisa tua, che fedelmente amando
Non t'offese già mai, morì pudica.
E qui la mente a Dio converte, e nudo
Porge altera il bel fianco al ferro crudo.
Ma quel servo crudel, che s'era armato,
Contra i preghi d'asprezza, e contra i pian-
Rendon (ch'il crederia?) preso, e legato [ti,
Del magnanimo cor gli atti costanti.
E due, e tre volte il fiero braccio alzato,
Quasi maga pietà l'arresti, e 'neanti, [sa,
Non può muovere il colpo, e non l'abbas-
Anzi 'l ferro di man cader si lassa.
Sì ch'ei l'opra abbandona, e volto a lei
Così spiegò più raddolcito il suono,
Deh, che morte mai dar non ti potrei,

Ma non è in poter mio darti perdono.
Chè qual tu moglie al signor nostro sei,
Del crudel che mi manda, io servo sono;
Ma della morte eterno esilio in vece
Aver da me, se pur vorrai, ti lece.
Se la fede per pegno a me tu presti
Di partir quinci, e non mai più tornare,
Ti lascerò su quelle spiagge agresti,
E dirò poi che t'ho sommersa in mare.
E tu di là te ne potrai da questi
Nostri confin peregrinando andare,
Ma giura a me di ricovrarti dove
Qui non s'odan mai più d'Elisa nuove.
Risponde: amico, uccidi pur, trapassa
Pur questo petto, e che vuoi tu, ch'io viva,
Da quel crudel, che, benchè tale, ahi lassa,
È pur la vita mia, lontana, e priva?
Abbassa, oimè, la mortal mano abbassa,
Non mi lasciar contr'a sua voglia viva,
Chè saria troppo a me tal vita amara,
E morte a piacer suo m'è dolce, e cara.
Così pur ella il mortal colpo chiede,
Perch'adempiasi in lei l'empio mandato,
Ma pietoso il morir non le concede
Chi la vita negar dovea spietato.
Or che lite ammirabile si vede
Nascer tra lor, che generoso pianto!
Giovane donna, ed innocente prega
Pur la sua morte, e l'uccisor la nega.
Ma poi ch'un tempo inutilmente Elisa
All'omicida suo chiese la morte,
E dimostrò con disusata guisa
Ne' magnanimi preghi animo forte;
La speme alfin, se non rimane uccisa,
Di scoprirsi innocente a miglior sorte,
Fa che cede la misera, e dolente
All'odioso suo viver consente.
E di lagrime sparse ambe le gote,
Qual rose intatte al mattutino gielo,
Di trar l'esule piè tra genti ignote
Promette a lui sotto diverso cielo.
Indi, per variar più ch'ella puote
Suo sembiante gentil, depone il velo,
Tronca il bel crino, e la purpurea vesta
Piangendo spoglia, e 'n servil manto resta.
Colui gliel presta, e sopr' un' erma spiaggia
La depon lagrimosa, e se n'invola, [saggia
Pass'ella i monti, e fuor che 'l pianto, as-
Poc'altro cibo, e va dolente, e sola.
Parer si sforza, e ruvida, e selvaggia
Nutrit'anch'essa in boscareccia scola
Tra dura gente ov'ella arriva, o parte,
Ma non giunge al desio lo studio, e l'arte.
Del bel viso gentil fa prova in vano
Nasconder l'aria, e'l portamento, e'l moto,
Non può l'atto civil farsi villano,
Nè restar di sue grazie il ciglio voto.
Troppo candida appar la bella mano,
Troppo ad ogn'opra il nobil gesto è noto,
Così nuvola il sol con atri veli
Non può tanto celar che 'l giorno celi.
Ma poi ch'ell'ebbe e quattro lune, e sei,
Misera, e sconosciuta peregrina,
Trascorso errando, e con gli accesi omei
Fatt'ogni selva risonar vicina;
Tra la sua famigliuola a raccor lei
Un pietoso pastor pronto s'inchina,
E da quei panni un garzoncel creduta,
Pasce or greggia lanosa, ed or cornuta.
E con ruvida verga, e con accenti
Soavi troppo a così duri uffici,
Correggendo conduce i bianchi armenti
A pascer l'odorifere pendici.
E spesso ai suoi dolcissimi lamenti
Fa pietose le selve ascoltatrici,
E compiangon sovente al suo dolore,
Alternando i susurri, or l'acque, or l'ore.
Ed ella un giorno insidiando, aggiunto
D'un selvatico capro il correr lieve,
Lui ferì dall'agguato, e 'l fianco punto
Pasce 'l ferro la vita, e 'l sangue beve.
E l'un poi delle corna all'altro aggiunto
Ne compose 'l grand'arco, ond'ella in [breve
Divenne arciera, e sagittaria tale,
Che nè 'l Parto, nè 'l Perso ha forse eguale.
Quindi corre la selva, e poi la sera
Ricca di preda il chiuso albergo riede,
E 'l dì soletta, ov'è più folta, e nera
L'ombra d'antiche piante affrena il piede,
Sfogando allor l'acerba doglia, e fera,
Che l'usato tributo agli occhi chiede,
E riman poi della sua pena acerba
Tiepida ai sospir l'aura, al pianger l'erba.
Durò lunga stagion l'amaro stile
Che 'l suo fior di bellezza in uggia tenne,
E 'l suo più vago addolorato aprile,
Per lei pur sempre oscurità mantenne.
Ferito intanto un cavalier gentile
Nel medesimo albergo a morir venne,
Di cui la donna il luminoso arnese
Da lui lasciato, e 'l corridor si prese.
E con quell'armi ella pensò da poi
Fingersi un cavalier cangiando sorte,
E passar con più laude i giorni suoi,
O i suoi lunghi dolor finir con morte,

E ben che grave al molle petto annoi
Tropp' aspro peso il duro arnese, e forte,
Vi s'avvezz' ella, e non so dir, se pure,
S'intenerisca 'l ferro, o 'l sen s'indure.
Ma tornato il famiglio, a cui commise
La sua morte il marito, e inteso come
Egli in mar la sommerse, e pria l'uccise
Presala di sua man nell'auree chiome;
Data a lui la mercè, qual ei promise,
Quindi il fa dipartir, però che 'l nome
Teme dell'omicidio, e 'l fatto abborre
E 'l ministro si vuol dagli occhi torre.
Colui si parte, e poi nel cor martella
Più d'un sospetto al credulo marito.
Dubbio della cagion d'opra sì fella
L'immaturo consiglio il fa pentito.
Torna a Citera, e la nutrice appella
Ei con volto feroce, ella smarrito,
E le dimanda, ravveduto tardi, [di:
Col ferro insieme, e con gli ardenti sguar-
Di' su, malvagia, io vo' saperne il vero,
Chi fu colui ch'a violar menasti
L'impudica mia moglie all'aer nero,
Tu 'l sai, tu sei che l'onor mio macchiasti.
La mala vecchia a minacciar si fero
Tremante cade, e non ha cuor che basti,
Ma gridando mercè, mostra in che guisa
Sol ella ha colpa; ed è innocente Elisa.
Signor, vinta dall'oro, orecchia porsi
Ad un vano amator, che qui venuto
Con desir molto e poco senno io scorsi
A dimandarmi alle sue fiamme aiuto.
Ed io che bene ogni tentar m'accorsi
La casta Elisa tua, tempo perduto,
Mi rivolsi all'astuzie, e lui contento
Fei d'amor con inganno, e me d'argento.
Persuasi a Terea d'accoglier essa
D'Elisa in vece il folle amante in seno,
Chè d'un'etade, e d'una forma impressa
Terea somiglia alla tua sposa a pieno.
E nella marital camera stessa
Trassi il vano amator di gaudio pieno,
Chè l'incauta tua moglie indussi ad arte
A trar la notte in più lontana parte.
Lascio in camera il vago, e poi ch'al-
quanto
Sovrastette in desio del mio ritorno,
Con l'ancella simil chiusa nel manto
Della mia donna, a cui m'aspetta io torno,
E spento a un tratto un picciol lume tanto,
Che mal vincer potea l'ombra d'intorno,
Avidamente nel tuo proprio letto
L'un dell'altro di lor preser diletto.
Ed io prima che l'alba in Oriente
Biancheggiar faccia alcuna parte ancora,
Affretto lui, che tacito, e repente
Partir sen voglia, e prevenir l'aurora,
Ed egli a pieno al creder suo contente
L'accese brame, uscì dell'uscio fuora;
E qui tace la vecchia, immobili cote
Rimansi Alceste, e poi s'infiamma, e scote.
Ed ahi, grida, malvagia, io dunque a
torto
Per te la donna, anzi la vita mia,
Fedele, e casta, ed innocente ho morta?
Tanto error senza pena unqua non fia.
Vuoi trarre il colpo, e riman poi, che
scorto
Ha 'l vile oggetto, in cui ferir desia.
La lascia, e corre a minacciar Terea,
Se narratole il ver la balia avea.
E così 'l trova, ond'ei non pur ferito,
Ma trapassato il cor d'aspra saetta,
Per soverchio dolor di senno uscito
Di sè far pensa incontr'a sè vendetta.
E 'l suo spirito sciolto avria seguito
Lei, che nuda si crede alma diletta,
Ma v'accorser gli amici, e glie vietaro
E del morir la miglior via mostraro.
Persuaso da lor, che 'n lui non deggia
Morte d'eterno danno esser cagione,
Passa il misero in Asia, e qui guerreggia;
Disperato al perigli il petto espone.
Ma quantunque il morir pur sempre chieg-
gia,
Con mill'opere ardite, ov'ei si pone,
Riserbandolo a meglio amica sorte
Gl'incontra gloria, ov'ei ricerca morte.
E già quattr'anni il lagrimoso amante
Avea miseramente ad ora ad ora
Le colpe sue rammemorate, e piante,
Nè sentito il dolor temprarsi ancora:
Quando un guerriero alle trincee d'avante
Venne a chiamarlo a guerreggiar di fuora.
Tace il suo nome il cavaliero, e 'l volto
Tien dentr'all'elmo ascosamente accolto.
Dei guerrier peregrin più d'un a voce
La disfida ad Alceste in fretta porta.
Subito ei s'arma, e sul destrier veloce
Viensene al vallo, e s'apre a lui la porta.
È ben del petto intrepido, e feroce
L'alta virtù nel fier sembiante è scorta,
La lancia stringe, e si rassetta in sella,
Ma pria, che muova, al cavalier favella:
Quell'Alceste son io, che tu richiedi
Teco a pugnar, nè la cagion dir vuoi,
Ma se neghi a me questo, almen concedi
Prima dirmi il tuo nome, e giostrar poi.
E 'l peregrino: Un cavalier tu vedi,

Da cui questo, e non altro intender puoi;
Ch'odio non ti port'io, ma tu nemico
Non hai maggiore, e nulla più ti dico.
E qui punti i destrier corronsi incontra;
Cader la lancia, il peregrin si lassa,
E ben vedesi a studio, Alceste incontra
A lui lo scudo, e lo divide, e passa.
Ma meglio assai che non vorria gl'incontra
Perchè spezzasi l'asta, e si fracassa
Di lui più molle, e più pietosa, e solo
Lo scontrato guerrier batte nel suolo.
Dismonta Alceste, e corre al vinto a piede,
Per torgli l'armi, e tratto a lui l'elmetto,
Stupido, ed adombrato Elisa vede,
Riconosce ben ei l'amato aspetto,
La sua donna gentil, che morta crede,
E pur viva mantiensi in mezzo al petto,
Fermo attonito ei resta, e in tutto immoto
Non ha voce, nè suon, senso, nè moto.
E ben morto sarla, ch'erranti, e sparte
Sue virtù dal placer fuggian dal core,
Se non ch'in dentro alla più nobil parte
Premeale il duol del suo commesso errore:
Quindi errando la vita, or torna, or parte
Nel reflusso di morte, e pur non muore;
Potea solo il dolor, sola la gioia,
Nè pon fare amendue, ch'Alceste muoia.
L'amorosa consorte in fronte il mira
E veggendo, ch'ei resta, e non l'offende,
Tacito un favellar dagli occhi spira
Che solo chiama, e nessun'altro intende.
Crudel, poi dice, or chè non empi l'ira,
Chi mi salva da te, chi mi difende?
Nelle tue mani è pervenuta Elisa,
Sol per restar dalle tue mani uccisa.
Già so ben io ch'è tuo piacere, Alceste,
Non ti turbar, non ti dirò consorte,
Chè nè moglie nè viva Elisa reste,
Nè vo' che 'l viver mio noia t'apporte.
Morir vogl'io, ma spargi tu di queste
Mie vene il sangue, e dammi tu la morte.
Fallo; chè più tardar? saziati omai,
E sappi sol ch'io non t'offesi mai.
E se già per pietade or è 'l quart'anno
Ch'ebbe il servo di me, morta non fui,
Non ti doler, chè, benchè viva, m'hanno
Poi tenuta sepolta i boschi bui.
E vengo a te per rimorire: avranno
Questo nuovo contento i desir tui,
Chè in quanto a te morrò due volte, e fia
Con tuo doppio piacer la morte mia.
Pentito Alceste a quei parlar tremendo,
Qual filo d'alga in sulla riva al mare,
La rea cagion dell'error suo contando,
Versa per gli occhi fuor lagrime amare;
E d'amor vinto, e di dolor parlando
Spesso ammutisce, e nel silenzio appare
Quel che serra la lingua, e più rivela
La vista in lui, che 'l suo tacer non cela.
Ma poi ch'a pieno il fallir proprio aper-
Le preghiere condì col pianto amaro, [to,
Amaro a lui, ma 'l pentir suo scoperto
D'ogni nettare d'Ibla a lei più caro.
L'amorosa obliando ogni demerto [ro,
Con un guardo il mirò tranquillo, e chia-
Che dell'intimo cor nunzio verace
Perdon li porge, e li promette pace.

GRAZIANI.

IL CONQUISTO DI GRANATA.

Colombo racconta la sua prima navigazione.

. . . . . .
Indi sorge il Colombo, e altrui palesa
Il suo lungo viaggio, e l'alta impresa:
Poichè gli ordini appresi, e poichè tolto
Dai cattolici regi ebbi commiato,
In Palo io mi trattenni, ove raccolto
De le mie navi era lo stuolo armato.
Qui pria che il sole il luminoso volto

Da le rive del Gange avesse alzato,
Del mio partir nel destinato giorno
Mi apparve in sogno un giovanetto adorno.
Di raggi adorno e di purpurea veste
Scote dorate piume, e in lieto aspetto
Così parlando il giovane celeste
M'emple d'alta speranza il dubbio petto:
Scaccia, amico, i timori e le tempeste
Che sinor ti agitar con vario affetto;
Non errò tuo pensier quando ha creduto
Di trovar nuovo mondo, e sconosciuto.
Quel corpo che universo il vulgo chiama,
E che l'acqua e la terra in sè comprende,
Forma una sfera, a cui l'antica fama
Duo poli consegnò con cinque bende.
Finse alcun per frenar l'umana brama
Che il mondo quindi agghiaccia, e quinci incende;
Onde sotto i duo poli, e l'Equatore,
O non vada, o non viva abitatore.
Ma falsa è tal sentenza, e falso è il grido
De la gelida zona e de l'ardente:
Vuol la somma Bontà che in ogni lido
Sia fecondo il terren, viva la gente.
Circonda da l'aurora il mare infido
Il globo universale a l'Occidente;
E nel mondo non è strana contrada,
Ove l'uomo non alberghi, ove non vada.
Con vario corso il Lusitano ardito
Già scoprì l'Oriente, e resta solo
Che verso l'Occidente a l'altro lito
Tu spieghi adesso il fortunato volo.
Così il globo terren sarà compito,
Così fia palesato il nuovo polo:
Misura i gradi, e le distanze osserva,
Vedrai, che terre immense il mar riserva.
De l'atlantica terra ancor si ascolta
Un debil suono a la presente etade,
E che un tremoto avendo l'acqua sciolta,
Fece mar divenir quelle contrade.
Dal cupo oblio fu la memoria tolta
Di quell'estreme e procellose strade,
Che possono guidare ad altri regni
Sottoposti a l'Occaso i vostri legni.
Nel trigono de l'acqua è già congiunto
Con massima union Saturno e Giove,
Ed in sito partii mostrano il punto,
Che mostra usanze ignote, e terre nove.
Forse al mondo lunar tanto disgiunto
Fia che l'uomo il commercio un dì ritrove:
Vuol Dio ch'ogni secreto, ogni arte, ogni
In secoli diversi a l'uom si scopra.
Lo spazio che finora è sconosciuto,
Fia pari di grandezza al vostro mondo:
Quivi di gemme e d'or largo tributo
Porge d'ampi tesori il suol fecondo.
Vanne, io son l'angel tuo, che reco aiuto;
Non temer l'empia Dite, e 'l mar profondo;
Vanne, soffri, confida; a la tua gloria
Nuovo mondo rimbomba, e nuova istoria.
Qui tacque, e sparve, e me lasciò ripieno
Di piacer, di speranza e di stupore:
Sorgo, e pario ai compagni, e sprono il seno
Con stimoli di gloria a nuovo onore.
Spirano aure tranquille in ciel sereno,
Solcano il cupo mar l'ardite prore:
Fugge il lito di Spagna, e solo appare
Il mar del cielo, e 'l ciel confin del mare.
Per l'immenso Ocean drizzano il corso
Le navi a la sinistra, e si pervene
A l'isole Canarie, ove soccorso
Di fresche acque prendiam da fresche vene.
Quinci veggiam d'un alto scoglio il dorso,
Che versa fiamme in su le trite arene
De l'arsa Tenarife, onde altri crede
Ch'iudi si cali a la tartarea sede.
De la vergine Astrea varcava il sole
Con l'alata quadriga i primi segni,
Quand'io, lasciate le Canarie sole,
Presi il viaggio ai desiati regni.
Di quel vasto Ocean per l'ampia mole
A l'acquisto fatal volano i legni;
E s'internano ognor le vele ardite
Fra l'ignote voragini infinite.
Nullo aspetto di terra a noi rimane,
Occupa l'orizzonte o il cielo, o il mare;
D'orrida morte infra quell'onde insane
Fiero teatro ai naviganti appare.
Mirano ad or ad or le plaghe ispane
Quanto remote più, tanto più care,
Gli smarriti compagni, e loro avanza
Di salute e d'onor poca speranza.
Dei gradi de la Vergine celeste
Entrò ne la Bilancia il sol cadente,
Nè terra apparve, onde vie più moleste
Cure agitar la sbigottita gente.
Freme, e par che a fatica ella si arreste
Di sfogar contra me l'impeto ardente;
E già mi accusa il pubblico timore
De la morte comun perfido autore.
Io tento di frenar l'impeto insano
Con sensi vari, e con ragion diverse
E di ricco tesor con larga mano
Prometto i premj a tante prove avverse.
Mentre ognun sospirava, ecco lontano
Verde prato nel mare a noi si offerse:

Gode ognuno a tal vista, e spera ognuno
Di fecondo terren lito opportuno.
Ma fatti più vicini appar che l'erba
Svelta dal lito era dal mar portata;
Onde fassi maggior la pena acerba
Ne la timida gente addolorata.
Quindi freme, minaccia, e disacerba
Con mordace parlar la mente irata;
E de le sue querele e del suo sdegno
Divenuto son io ludibrio e segno.
Ma già l'Inferno a danno mio prepara
Novelle insidie, e congiurati i venti
Da le tetre caverne escono a gara,
E gonfiano dei mar l'onde crescenti.
Già si offusca nel ciel l'aria più chiara,
Se non quanto risplende ai lampi ardenti;
Fulmina e piove e già confonde il loco
L'orribile procella a l'acqua e al foco.
Guerreggiando col mar l'aria imperversa,
Questa con un diluvio, e quei con l'onde;
Turba i vari pensier cura diversa,
E 'l periglio comun tutti confonde.
Stillato in pioggie il ciel lo mar si versa,
Il mar coi flutti urta dei ciel le sponde;
Parve allor, che dai venti in aria alzate
Navigassero in ciel le navi alate.
Fra sì vari perigli, e in mezzo a quella
Fiera tempesta alzo la mente a Dio,
E l'imploro a frenar l'alta procella
Con umil voce, e cor devoto e pio.
Vidi allor fiammeggiar lucida stella,
Che l'onde abbonacciò, l'aure addolcio;
E quasi in pegno di futura pace
Dal ciel cadde nel mare un'aurea face.
Cedono i flutti a lo splendor celeste
Che ai venti procellosi impone il freno,
E i turbini fuggendo, e le tempeste,
Lasciano il mar tranquillo, e 'l ciel sereno.
Ma che? se foche immense, orche funeste
Sorgono contra noi dal cupo seno?
Balene e tiburoni, e ciò che serra
Proteo di mostruoso, a noi fa guerra.
Spezzano i remi, assalgono i nocchieri
Gli orridi mostri, e rodono le navi,
Ed urtano d'intorno ingordi e fieri
Il nodoso timon, l'ancore gravi.
Parmi ancor di veder Lurgo, e Rinieri,
Che i legni risarcian dai colpi gravi;
Al primo un tiburon tronca una mano,
L'altro un'orca inghiotti ne l'Oceano.
A sì rigidi assalti, a sì diversa
Forma di guerra ognun paveota e geme;
Ma sol io con la mente a Dio conversa
Ne l'imagine sua fondo mia speme.
Questa di sangue in dura croce aspersa,
Questa, che adora il ciel, l'inferno teme,
Questa alzata da me sovra quei mostri
Gli rispinge del mar nei bassi chiostri.
Fuggon le belve, e prende alcun ristoro
La gente afflitta, affaticata e stanca;
Ma breve è tal conforto appo costoro;
Tosto scema l'ardir che gli rinfranca.
Manca il vigor, mancano i cibi a loro,
Varia la calamita, e se non manca
Il noto polo, almeno pigra e tarda
Con dubbiose vicende incerta il guarda.
Allor fu che occupò l'animo afflitto
Del popolo confuso alta paura:
Già siam noi senza forze e senza vitto,
Già ne sembra fuggir la Cinosura.
Dispera ognun; sol io mi serbo invitto,
Poichè l'angel di Dio mi rassicura;
Spero, vinti i disagj e le procelle,
Vincere i mari, e dominar le stelle.
Ma non sperano gli altri; anzi ciascuno
Contra me volge l'ire, e i detti arrota;
Contra me fremon tutti, e vuole ognuno
Che lo sdegno di tutti in me percota.
Il timor di naufragio e di digiuno,
Di mar sì vasto in regione ignota,
Fa che a mio scherno in minacciosi detti
Sfoghi il vulgo adirato i chiusi affetti.
Dunque, dicean, per saziar d'uom vano
Il mal fondato ambizioso instinto
Fra gli abissi del torbid'Oceano
Ha da restare il popol nostro estinto?
Sotto incognito clima, in mar lontano
Il nocchier temerario ecco si è spinto:
Or che farà famelico e confuso,
Se del polo e del mar perduto ha l'uso?
Questi sono gli acquisti e le venture
Che al re promise? E noi seguirlo ancora?
E noi lasciam che nel suo imperio ei dure?
Chi si perde per lui dunque l'onora?
Deh perisca l'autor di tai sciagure;
Del suo popolo invece egli sol mora;
Si sommerga nel mar, sè stesso incolpe;
Nacquer dai mar, castighi il mar sue colpe.
Direm che nel mirar le stelle e i segni,
In cui si aggira il portator del giorno,
Incauto sdrucciolò nei salsi regni
Pria ch'alta recasse alcun d'intorno.
Quinci, salvi noi stessi, e salvi i legni,
A le rive natie farem ritorno:
Altro non resta in così estrema sorte,

Che comprar mille vite in una morte.
Con tai detti accendean gli animi audaci
A muover contra me l'armi rubelle:
Io pien d'alte speranze, e di vivaci
Grazie espongo me stesso a tai procelle.
Deh, gridai, qual furore, o miei seguaci,
La prudenza e la fè dal cor vi sveile?
Qual nube di follia la mente oscura?
Chi vi spinge, infelici, a tal congiura?
Quella fè, che a gli Ebrei da rozza cote
Acque vitali a gli arsi labbri aperse,
Quella fè, che dei Soi fermò le rote,
E la vittoria a Giosuè scoperse;
Quella può voi condurre a terre ignote
Fra l'onde procellose e l'aure avverse:
L'ancora de la fede immobil reste,
Nè si temano i mostri e le tempeste.
Se fusse la mia vita oggi bastante
A comprar tante vite, io da me stesso
Vorrei precipitarmi al mar sonante,
E farmi autor di prospero successo;
Ma chi sarà che regga voi fra tante
Varie procelle, ov'io rimanga oppresso?
Chi dei venti, del mar, del ciel ignoto
Conosce l'influenze, i siti e 'i moto?
Ma concedo che siano amici i venti,
Tranquillo il mare, e che torniate incorte.
Il re non crederà gli strani eventi
Che fingeste fra voi de la mia morte.
Vorrà con le promesse, o coi tormenti
Il vero penetrar de la mia sorte;
E punirà quel barbaro pensiero
Che a me la vita, a lui scemò l'impero.
Meglio fia dunque avventurarsi a l'onde,
Che provar del re nostro il certo sdegno;
Del paese fatal le care sponde
Io già scorgo vicine a più d'un segno.
Mirate quegli augelli, e quelle fronde
Colà vaganti entro l'ondoso regno:
Questo è certo argomento, e mai non erra,
Che non lungi di qua sorge la terra.
E che terra? Ivi l'ostro, ivi gl'incensi,
Ivi nascon gli amomi, ivi gli odori,
E difendono soi quei regni immensi
Pochi, timidi e inermi abitatori.
Vedrete come largo li ciel dispensi
Al felice paese ampi tesori:
Il mar di perle, i rivi e le maremme
Risplendono colà d'oro e di gemme.
A che dunque temer? Duriamo, amici;
Me stesso a tanti rischj anch'io confido;
Ecco tranquillo il mar, l'aure felici;
Ecco vicin l'avventuroso lido.
Venti contrari, e turbini nemici
Non ci ponno vietare il fatal nido.
Duriam; non ha l'inferno, o la fortuna
Su la nostra virtù possanza alcuna.
Così tentai con provvidi consigli
Dei lor cieco timor fermare il corso;
Ma la ragion confondono i perigli,
E ricusa la fame ogni discorso.
Non appare argomento onde si pigli
Speranza di salute e di soccorso;
E ci stimola ognor senso importuno
Di vigilia, di sete e di digiuno.
Quando tale io mi vidi, a Dio mi volsi,
E in brevi detti i miei desiri esposi:
Signor, questi a la patria io primo tolsi,
Ed immense ricchezze a lor proposi.
Io spirato da te primo rivolsi
Queste lacere vele ai regni ascosi:
O tu, signor, mi scopri il nuovo polo,
O salva gli altri, e fa che mora io solo.
Dissi; e quasi che siano i nostri affetti
Favoriti nel ciel dal re sovrano,
Tosto volar duo candidi augelletti
Su la mobile antenna a destra mano.
Questi sgorgando armoniosi detti [no;
Temprar con lieto augurio il duolo insa-
E predissero altrui, ch'indi non lunge
La terra, onde volaro, il mar disgiunge.
Preso da tale augurio alcun ristoro,
Vediam che rosseggiava il dì cadente,
E che d'altri augelletti allegro coro
Cantando raddolcia l'afflitta mente.
Fermiamo il corso infin che i raggi d'oro
Spieghi per l'orizzonte il sol nascente;
E con animo vario attende ognuno
Che succeda la luce a l'aer bruno.
De la somma Bilancia il Sol correa
Del temperato segno inverso il fine,
E dopo otto carriere entrar dovea
Del lucido Scorpione entro il confine,
Allor che di Titon la bella Dea
Le bramate scoprì terre vicine:
Vaga è la spiaggia, e i riguardanti invita
D'odoriferi fior l'erba vestita.
Di tenerezza e di piacer discese
A ciascun per le guancie un lieto pianto,
E ciascun con le palme al ciel distese
Di Galizia adorò l'apostol santo.
Quinci rendono a me de l'alte imprese
Con vario applauso il fortunato vanto:
Tutti accordano i detti a mio favore,
Tutti accusano umili il lor timore.
Da varie parti in su l'amena riva

Concorse intanto il popolo straniero
Per osservar chi sia colui che arriva,
E qual sia la sua patria e 'l suo pensiero.
Pende al color de la matura oliva
De gl' inculti abitanti il volto nero:
Sono essi ignudi, ed agili e robusti
Hanno dai caldi raggi i corpi adusti.
Sovra lievi batteili andiamo al lito,
E su il caro terren giunti in breve ora,
Lagrimando di gioia intenerito
Ognun bacia la riva, e 'l cielo adora.
Con lieta pompa e con solenne rito
Il possesso real prendesi allora;
E 'l governo de l' Indie a la mia cura
Conferma il vulgo, e fedeltà mi giura.
Seguendo gli abitanti il chiaro esempio,
A l' Ispanico re giurano omaggio:
Io dopo alzo una croce, e fondo un tempio
A memoria immortal del gran passaggio.
Quivi rendo le grazie, e i voti adempio
Del nuovo mondo, e del fatal viaggio:
Concorron gl' Indiani, e mansueti
Osservano di Dio gli alti secreti.
Lungo saria, s' io raccontar volessi
Di quei regni idolatri ogni costume:
Basta saper, che in breve a lor porgessi
De la fede cristiana il vero lume.
E sol breve dirò, ch' ivi scorgessi
D' oro folgoreggiar gonfio ogni fiume;
E che nei monti, preziosi e fini
I diamanti lampeggino e i rubini.
L' aria è salubre, e temperato il sole,
Misto al florido aprii ride il settembre,
Onde i pomi congiunti a le viole
Primavera d' autunno altrui rassembre.
Donne sincere in semplici carole
Mostrano senza colpa ignude membre;
Il vizio non alberga in mente pura,
A cui norma di legge è la natura.
Producono le piante amomi e incensi,
Nutre porpore e perle il ricco mare,
Con fortunata messe i campi immensi
Danno miniere preziose e rare.
Par che prodigo quivi il ciel dispensi
Ciò che scarso e diviso altrove appare;
Con felice stagion la terra serba
Vaghi i fior, dolci i frutti, e verde l' erba.
Mentre io godea di quel paese ameno
Le delizie e i tesori, arriva al lito
Gente armata di freccie e di veneno,
Che move in guerra esercito infinito.
Senza fè, senza legge e senza freno
Corre a libere prede il vulgo ardito;
Sono detti Caribi, e al loro insulti
Lasciano gl' Indi imbelli i campi inculti.
Contra costoro a sollevar gli oppressi
Impugnai l' armi in general conflitto;
Ruppi l' orgoglio, e l' impeto repressi,
E tolsi al giogo indegno il vulgo afflitto.
Io primo dei Caribi il duce oppressi
Con duo ferite in mezzo al sen trafitto;
Mossa la gente mia da tale esempio
Fe' del barbaro stuolo orrido scempio.
Vinti appena i Caribi, accese i cori
De gl' Indiani ai nostri danni Aletto;
Onde per rintuzzare i lor furori
Fui di pugnar, d' incrudelir costretto.
S' inchinarono umili i perditori,
E per legge accettaro ogni mio detto;
E fu mio vanto in sì remota sede
Stabilire il battesmo, alzar la fede.
A la riva del mar poco lontana
D' alta rocca fondai poscia le mura,
E con altri lasciai Diego d' Arana,
Che del loco difeso abbia la cura.
Quinci scorsa la terra, a cui d' Ispana
Il titolo preposi e la ventura,
Io risolvo portar del memorando
Successo i primi avvisi al gran Ferrando.

. . . . . .

CANTO VIGESIMOQUINTO.

Parlata di Fernando agli Spagnuoli e di Alimoro ai Mori

Già di belliche trombe il suono altiero
Chiama dal mar la sonnacchiosa Aurora,
Che presaga del dì sanguigno e fiero,
D' un torbido vermiglio il ciel colora.
Sorge nel fedel campo il re primiero,
E lieto in volto i popoli rincora;
Indi gli schiera, e con mirabile arte
Divide i siti, e gli ordini comparte.
Con sembianza di luna in doppio corno
Il saggio re l' esercito dispose:
Egli il mezzo ritenne, e parte intorno
Col duca di Sidonia a destra pose.
Stese parte a sinistra al mezzogiorno,
E 'l duca d' Alva a cura lor prepose:
Stetter distinti in debiti intervalli
A difesa comun fanti e cavalli.

Fremeano i Catalani, e quei che manda
La fertile Sicilia al destro lato,
Quei che Maiorca e Andaluzia comanda,
Quei che il freddo Aragone avean lasciato;
Ma si vedea ne la sinistra banda
Di Cordova e Valenza il vulgo armato:
Quei di Leon, d'Asturia, e quei che a prova
Con Murcia alpestre invia Castiglia Nova.

Nel mezzo intorno al re viene il restante
Del campo invitto, ed ei medesmo è duce,
E con augusto intrepido sembiante
Sovra un baio corsier d'ostro riluce.
Fra i più grandi lo siegue Ernando avante,
Seco al pari Darassa il re conduce;
Poi dice ad Altabruno: ove la selva
Copre il fianco nemico, i tuoi rinselva.

Quando fia poscia il gran conflitto acce-
Tu dei rampo africano urta le spalle, [so,
Ond'egli fia con maggior danno offeso,
E di sangue nemico empi la valle.
Te di tale opra esecutore ho preso,
Che puoi della vittoria aprire il calle:
Cosa nuova da te non si richiede,
Ma l'usato valor, l'usata fede.

Andrò nel bosco, il cavalier rispose,
Per insolite vie come ti aggrada,
E dove più saran l'armi dannose,
A la vittoria io ti aprirò la strada.
Ben è ragion che tu l'usate cose
Ti prometta, o signor, da la mia spada:
Mi fia legge fatale il tuo comando:
Vivrò vincendo, o morirò pugnando.

Taeque, e di sua fortuna i duri eventi
Troppo veri augurò con questi detti:
Indi i suoi di rapine e d'ira ardenti
Entro al bosco vicin guida ristretti.
Trascorre il re veloce, e a l'altre genti
Propon di nuove glorie usati effetti;
E magnanimo parla in tal maniera
A l'esercito suo di schiera in schiera:

Se non fussero a me per tante prove
Note l'opere vostre, o miei soldati,
Forse in voi tenterei con arti nove
Seminar di virtù sensi onorati.
Direi che le vittorie e i premj altrove
Sospirati da voi sono adunati
In questo giorno appunto, e in questo loco,
Dove immenso il guadagno, e 'l rischio è poco.

Direi che in quelle schiere ed in quel
È riposta dei Mori ogni speranza; [duce
Onde, se il valor prisco in voi riluce,
Vinti costor, non altro intoppo avanza.
Direi che quella turba in guerra adduce
Priva d'armi, d'ardire e d'ordinanza,
Non rispetto d'onor, legge di fede,
Ma con tema servil brama di prede.

Direi ch'audace sì, ma non esperto
D'arti guerriere il capitan garzone
Forse nei boschi d'orrido deserto
Con le belve africane ebbe tenzone.
Ma l'onor di tal opra e di tal merto
Diasi a privato avventurier campione;
D'altra lode si vanta, e d'altra legge
Chi gli eserciti aduna, e chi gli regge.

Direi più chiaro, e vi porrei davante
De la perdita il danno, e più lo scorno,
La patria lagrimosa e supplicante,
L'afflitte mogli, e i mesti figli intorno.
Io vi direi che tante ingiurie e tante
O vendicar dovete in questo giorno,
O che avete a patir miseri servi
Dei Moro vincitor gli odj protervi. [glio

Ma ciò tralascio, e rammentar non vo-
Quanto acerbo saria mirar da gli empj
Con grave sì, ma inutile cordoglio
Violati i sepolcri, ed arsi i tempj.
Pensate di veder barbaro orgoglio
Far de i teneri figli orridi scempj;
Pensate di veder, che prigioniere
Servono a sozzo amor le donne libere.

Tutto lascio da parte, e non ritardo
Con le parole mie le vostre prove,
Nè propongo, o miei fidi, altro riguardo
A la virtù già conosciuta altrove.
So che voi non temete il suon bugiardo
Di linguaggio stranier, di genti nove;
Turchi, Egizi, Etiopi ed Indiani
Sonu vani romori, e nomi vani.

Quante volte da noi vinti restaro
In varie guerre i Saracini e i Mori,
Da cui per vanto, e per trofeo più chiaro
Questa gente deriva i suoi maggiori?
Contra il ferro cristian debil riparo
Son di cuoio e di lin rozzi lavori:
Durate voi, che in una breve pugna
Si vince il campo, e la città si espugna.

Così poi goderà dopo mille anni
Intiera libertà l'afflitto regno,
E dei vostro valor, dei vostri affanni
Nobil frutto sarà fatto sì degno. [ni
Ma che più? l'onor vostro, e gli altrui dan-
Io preveggo distinti a più d'un segno:
Son vosco, ma per me nulla desio;
Le prede a voi, serbo le glorie a Dio.

Disse, e tonò da la sinistra il cielo,

Un baleno indorò con l'aria il campo,
E del suoi detti accompagnando il zelo
A la nuova battaglia accese il campo.
Cinto Michel di luminoso volo
Fu l'autor di quel tuono, e di quel lampo:
Del Cristiani a favor schierò quel segno
(Così crede pietà) l'empireo regno.
Da l'altra parte il giovine Alimoro
Con forma egual l'esercito dispose:
Per sè tenne nel mezzo il popol moro,
Gli Egizi, e quei di Barca a destra pose.
Collocò da sinistra incontro a loro
I Neri, e gli Etiopi, indi prepose
Il circasso Orcomanne al destro lato;
Da Termute il sinistro era guidato.
Chiama poscia i Numidi e i Trogloditi,
Esperti sagittari, e loro impone
Che precorrano ognun lievi e spediti,
E dian principio a la crudel tenzone.
Con presidio opportun lascia muniti
Gli steccati, e gl'infermi ivi ripone,
E gl'inutili a l'armi: in cotal guisa
La gente saracina era divisa.
Schierato il campo, il giovine africano
Scorrendo va sopra un destrier feroce
Di pel morello, e di tre piè balzano,
E col guardo favella, e con la voce:
Non varcaste l'Atlante, e l'Oceano,
E de l'erculeo mar l'orrida foce,
Guerrieri miei, perchè arrivati in Spagna
Voi perdeste, e fuggiste a la campagna.
So che dal patrio lido aura d'onore
Vi spinse a liberar gli oppressi amici;
E so che voi col solito valore
N'andrete a soggiogar gli empj nemici.
Dunque inutil sarà che al vostro core
Io procuri accostar caldi artifici
Per infiammarvi a quella pugna istessa
Che voi tanto bramaste, e che si appressa.
Sol dirò che in breve ora è qui ristretta
Libertà, servitù, vergogna, e gloria,
E che quinci da voi l'Afric'aspetta
O di biasmo, o di lode alta memoria.
Se vincete, io vedrò tosto soggetta
La Spagna riverir la mia vittoria;
Granata goderà gli antichi onori,
E saran vostre prede ampi tesori.
Nè vi rechi, o soldati, alcun spavento
O Ferrando, o l'esercito cristiano; [to,
Poichè alfine il lor grido è un fumo, un ven-
Che sparisce vicino, e appar lontano.
Quel titolo di Grande è un ornamento,
Che dona un re sagace a un popol vano,
Che non sa de la guerra i duri modi,
Ma fra i lussi di corte usa le frodi.
Vinse talor, nol niego, e di ciò fanno
Questi campi distrutti aperta fede;
Ma fu de l'onor suo, del nostro danno
La discordia del Mori unica sede.
Or non vagliono più l'arte e l'inganno:
Sofferenza e valor l'opra richiede:
A noi dunque farà breve contrasto
Di gente ambiziosa inutil fasto.
Su, a l'armi su, voi non sperate altron-
Chè vincere, o morire oggi conviene: [de;
Del procelloso mar le torbide onde
Tolgono di fuggir l'ultima spene.
O drizzate i trofei su queste sponde,
O morite, o vivete a le catene.
Ma del vostro valor perchè diffido?
Noi vincerem, voi seguitate, io guido.
. . . . . .

POEMI SACRI.

TORQUATO TASSO.

LE SETTE GIORNATE DEL MONDO CREATO.

GIORNATA PRIMA.

Nella quale Dio creò il Cielo, la Terra, e la Luce, e la distinse dalle tenebre.

Padre del cielo, e tu del Padre eterno
Eterno Figlio, e non creata prole,
Dell'immutabil mente unico parto;
Divina Immago, al tuo divino esempio
Eguai; e lume pur di lume ardente:
E tu, che d'ambo spiri, e d'ambo splendi,
O di gemina luce acceso Spirto,
Che se' pur sacro lume, e sacra fiamma,
Quasi lucido rivo in chiaro fonte,
E vera immago ancor di vera immago,
In cui sè stesso 'l primo esempio aggu iglia
(Se dir conviensi), e triplicato Sole, [stri:
Che l'alme accendi, e i puri ingegni illu-
Santo don, santo messo, e santo nodo,
Che tre sante persone in un congiungi:
Dio non solingo, in cui s'aduna 'l tutto,
Che 'n varie parti poi si scema e sparge:
Termine d'infinito, alto consiglio,
E dell'ordine suo; divino Amore,
Tu dal Padre, e dal Figlio in me discendi,
E nel mio core alberga; e quinci e quindi
Porta le grazie, e 'nspira i sensi e i carmi,
Perch'io canti quel primo alto lavoro,
Ch'è da voi fatto, e fuor di voi risplende
Maraviglioso, e 'l magistero adorno
Di questo allor da voi creato mondo,
In sei giorni distinto. O tu l'insegni, [so,
Che 'n un sol punto chiudi i spazj, e 'l cor-
Che per oblique vie sempre rotando
Con mille giri fa veloce il tempo.
Piacciati ancor che del tuo foco all'aura
Canti 'l settimo dì, soave e dolce
Riposo eterno, in cui prometti, e rendi
Non pur sedi lucenti, e gioia e festa,
Ma di breve, terrena, incerta guerra
Alfin certe lassù corone e palme,
E trionfo celeste. O pure intanto
Questa quiete, in cui m'attempo, e piango
(Se quiete è quaggiù fra 'l pianto e l'ira)
Somigli quella, a cui n'invita e chiama
D'infallibil promessa alta speranza,
Ch'al suon d'eterna gloria 'l cor lusinga.
Tu le cagioni a me del nuovo mondo
Rammenta omai, prima cagione eterna
Delle cose create innanzi al giro
De' secoli volubili e correnti.
E qual pria mosse Te, cui nulla move,
Motor superno, alla mirabil opra,
Già novissima esterna, omai vetusta, [bo;
Che tutto aduna e tutto accoglie 'n grem-
E serba ancor le prime antiche leggi,
Mentre risplende pur di luce e d'oro
E di vari colori e varie forme
Mirabilmente figurata a' sensi.
Dimmi, qual opra allora, o qual riposo
Fosse nella divina e sacra mente
In quel d'eternità felice stato.
E 'n qual ignota parte, e 'n quale idea
Era l'esempio tuo, celeste Fabbro,
Quando facesti a te la reggia e 'l tempio.

Tu, che 'l sai, tu 'l rivela: e chiare e conte,
Signor, per me fa' l'opre, i modi e l'arti.
Signor, tu se' la mano, io son la cetra,
La qual mossa da te, con dolci tempre
Di soave armonia risnona, e molce
D'adamantino smalto i duri affetti.
Signor, tu se' lo spirto, io roca tromba
Son per me stesso alla tua gloria; e langue,
Se non m'inspiri tu, la voce e 'l suono.
Tu le tue maraviglie in me rimbomba,
Signore: e fia tua grazia 'l nuovo canto:
Perchè non pur s'ascolti in riva al Tebro,
Al bel Sebeto, all'Arno, al re de' fiumi,
Al Mincio, al Brembo, al Ren gelato, all'I-
Ma dove 'l Nilo i suo' vicini assorda. [stro,
E quei che fa più sordi errore e colpa,
Desta per tempo, o tardi a' sacri accenti.
Pria che facesse Dio la terra e 'l cielo,
Non eran molti Dei, nè molti regi
Discordi al fabbricar del nuovo mondo.
Nè solitario in un silenzio eterno
In tenebre viveasi 'l sommo Padre;
Ma col suo Figlio e col divino Spirto
In sè medesmo avea la sede e 'l regno;
De' suo' pensati mondi alto Monarca.
Perch'opra fu 'l pensier divina, interna,
Nè d'uopo a lui facean le schiere e l'armi,
Nè teatro alla gloria, in cui risplende
Solo a sè stesso, e parte altrui s'involve.
Ma narrar non si può, nè 'n spazio angusto
Cape dell'intelletto umano e tardo,
Come 'n sè stesso, e di sè stesso 'l Verbo
Generasse ab eterno; e 'l sacro modo
Di sua progenie; e l'ineffabil parto
Del suo Figliuol, che 'n maestà sublime
A sè medesmo adegua assiso a destra.
Taccia l'antica omai Grecia bugiarda
La progenie di Celo e di Saturno,
E de' cacciati Dei le tronche parti;
E i Giganti e i Titani al fondo avvinti
Della tartarea, tenebrosa notte;
E gli usurpati seggi, e 'l figlio ingiusto
Contaminato dal paterno oltraggio;
E quella, che dal capo ei fuor produsse,
Dea favolosa, e colla scudo e l'asta;
E con Osiri e col latrante Anubi
Taccia i suo' mostri il tenebroso Egitto,
Che d'antiche menzogne 'l vero adombra.
O (se n'è degno) il chiaro suono ascolti
Di lei, ch'uscio dalla divina bocca
Dell'altissimo Padre innanzi al tempo
Delle cose create, e seco alberga
D'antica eternità gli eccelsi monti,
Primogenita sua nell'alta luce,
A cui la mente umana aspira indarno.
Questa nata di lui figliuola eterna
Sempre fu seco, e 'l raggirar de' lustri
Non l'è vicino, o 'l vartar degli anni.
E non erano ancor gli oscuri abissi,
Nè rotto avean la terra i primi fonti,
Quando fu conceputa; e l'erto giogo
Non alzavano ancor Pirene ed Alpe,
Ossa, Pelio ed Olimpo e 'l duro Atlante
O gli altri monti; e dall'aperto fianco
Non correan ondeggiando al mar i fiumi
Dalle quattro del mondo avverse parti,
Quando lei partoriva 'l sommo Padre.
Seco era allor ch'a' ciechi abissi intorno
Egli facea l'oscuro cerchio e 'l vallo;
Seco era allor che 'n ciel le stelle affisse,
E l'acque sue librando appese in alto;
Seco era allor ch'all'Ocean profondo
Termine pose, e diè sue leggi all'onde.
E quand'ei collocò dell'ampia terra
I fondamenti, era pur seco all'opre.
Seco 'l tutto fornio di giorno in giorno,
Quasi scherzando; e fu l'oprar diletto.
Ma questa fatt'avea l'aurato albergo
Di chiare stelle e d'oro adorno e sparso,
Alla creata Sapienza, e 'n parte
Lei dell'eternità felice e lieta.
Ma quell'albergo in disusate tempre
Per sua natura si trasmuta e cangia;
E nel suo variar già quasi algente
Pur diverrebbe ottenebrato in parte;
E qual caduca e ruinosa mole
Vacillar già potria; però s'appressa,
E giunge a lui che gli è sostegno, e 'l folce,
E tutto del su'amor l'illustra e 'nfiamma,
Talchè non si dissolve e non paventa
Morte, o ruina mai, nè caso, o crollo
Per vicenda di tempo, o per rivolta:
Benchè pur d'Ission la ruota, e il pondo
Del Mauritano stanco altri racconti. [na
Ma 'n lui s'acqueta, e 'n contemplar s'eter-
La celeste magion, che 'n sè n'accoglie.
E quella da principio, a Dio presente,
Pria ch'ei facesse 'l suo lavoro adorno,
Seco era nel principio allorch'ei volle
Formar co' detti le mirabil opre.
È buono Dio, tranquillo e chiaro fonte,
Anzi mar di bontà profondo e largo,
Che per invidia non si scema, o turba:
Ma quel ch'è buono e 'n sè perfetto ap-
pleno,
La sua bontate altrui comparte, e versa.

Dunque ei di sua bontà fecondo e colmo,
La sparge, quasi un mar che l'onde sparge;
La spiegò come un Sol che spiega i raggi:
E volere e natura in un congiunse.
E quinci fur quasi germogli o parti,
Le cose poi create, in cui si scorge
Più e men chiaramente; e dall'eccelse
Insin all'ime ancor riluce e splende.
E 'n tutte 'l Creatore alto vestigio
Di lei c'impresse, e figurolle a dentro.
Ma della sua bontà la vera immago
In altre appare, e con sembianza illustre
Son degne d'innalzare al ciel la fronte,
Di sua divinità parte mostrando.
Anzi non è sì vil di pregio, o 'n vista
Cosa fra le create, o sì lontana
Dalle pure del ciel lucenti forme
Per faticosa via non move, o serpe;
O non s'appiglia 'n terra, o 'n dura pietra,
Che bagni 'l mar, non si ritrova affissa;
O non giace in palude, o 'n una valle,
In cui non si ritrovi, e non si mostri
Mirabil arte del suo Mastro eterno,
Che fe' di nulla 'l magistero e l'opre.
Questa fu l'una del creato mondo
Alta cagion, ch'i vari effetti adempie
Di sè medesma, ed infinita avanza.
E non mai de' suo' doni avara e parca,
Sua largità comparte. A questa arroge
La gloria sua, che star non deve occulta.
Ma come in ciel fra gli stellanti chiostri,
In quel sacro al suo nome, eterno tempio,
È chi l'adori, e con perpetuo suono
D'alta voce immortale il lodi, e canti:
Sicchè degli onor suoi lieto rimbomba
L'Orto e l'Occaso, l'Aquilone e l'Austro;
E dell'eternità gli antichi monti
Risuonan tutti all'armonia superna;
Così deve quaggiuso aver la terra
Adoratori, e chi 'n sonoro carme
Sacrificio di laude a Dio consacri:
Perchè quanto adempiè superna ed alta
Bontà divina, ancor sua gloria adempia,
E colmi il tutto, e co' suo' raggi illustri
Per le parti di mezzo e per l'estreme.
Già di quel ch'ab eterno in sè prescrisse
Dio, ch'è senza principio e senza fine,
Era giunto 'l principio e giunto 'l tempo
Col principio del tempo. E qual di gorgo,
O di pelago pur tranquillo ed alto,
Che senza 'l moto e l'onde, e posi e stagni,
Esce talvolta 'l rapido torrente:
Tal dall'eternità, che 'n sè raccolta
Si gira, e di sè stessa è sfera e centro,
Omai prendeva 'l tempo 'l moto, e 'l corso,
Quando 'l suo Creator lo spazio al passo,
E la misura diè, lo stato eterno.
Gl'invisibili oggetti appena intesi,
(Se lece dir avanti) erano avanti.
E l'origin degli altri esposti a' sensi,
Già cominciava allor, che 'l sommo Padre,
Che 'l suo Figlio e 'l suo Spirto all'opre esterne
E comuni fra lor, non lascia addietro,
Diè 'l pensato principio al nuovo mondo,
Più d'ogni creatura antico e prisco,
Il sommo ciel creando, e l'ima terra.
Ma come di sublime e chiaro albergo,
Che pareggi le cime agli erti colli;
E gli aurei tetti infra le nubi asconda;
Il principio, che 'n lui si loca e fonda,
Non è l'albergo ancora: e 'n calle obliquo
Non è 'l principio suo l'istesso calle:
Così lo stabil punto, onde si volge [po,
Il tempo in sè non è 'l suo spazio o 'l tem-
Che parte dal principio, e 'n lui ritorna.
Dio fece nel principio 'l cerchio estremo,
E quella, ch'a noi par costante e salda
Sede, pur fece in mezzo all'ampio giro;
Nè fu del suo poter, che sia disgiunto
Dell'eterno volere, ombrato effetto,
Come talor del corpo opaco, e denso [gio;
E l'ombra, e del lucente 'l lume e 'l rag-
E 'l voler fu potere ed opra eletta.
Ma siccome di creta in Lesbo, o 'n Samo
Mille vasi compone, e 'n mille guise
Il suo buon mastro li colora e pinge;
Nè consuma 'l poter coll'arte insieme,
L'arte infinita, onde pon fine all'opre:
Così del mondo il Fabbro eguale a un mondo
Non ha la possa, che soverchia 'l tutto,
E mille mondi e l'infinito eccede.
Quel che ne' vari e smisurati campi,
In cui trovar non lece il sommo, o l'imo,
Nè 'l manco ivi segnar, nè 'l lato destro;
Dal vago incontro di minuti corpi
Commossi a caso, e 'n lungo error volanti,
Simili a quei ch'ove risplende 'l Sole,
Talor veggiamo in varia turba e mista,
Fa vari mondi, e li riforma e guasta,
E di sito diversi e di figura:
Mentr'egli insieme gli congiunge, o parte,
Tela forma d'Aracne, e fral contesto,
Che leggermente poi disperde, o solve

Della fortuna errante 'l soffio e l'aura,
O 'l dubbio respirar del corso incerto.
Ma queste (se dir lece) alte colonne [gia,
Forma in ben salda base, e 'n lor s'appog-
Come a lui piace, la profonda terra;
E crollar non la può tempesta, o turbo,
Ma solo il suo voler la move e scuote.
Il suo voler, che d'infiniti abissi
Ha tenebrose, oscure, alte latebre,
In cui s'aperti avesse i ciechi lumi
Quel, ch'i termini tolse al vasto mondo,
Le fiammeggianti mura a terra sparse,
E 'l vano immenso col pensier trascorse,
Non avria dato a Dea fallace ed orba
Della terra e del ciel lo scettro e 'l regno.
Folle! che non conobbe 'l modo e l'arte,
Per cui creato è 'l mondo, al primo esem-
Che 'l divin Architetto in sè dipinse [pio,
Maggior dell'opra assai, che poscia offerse
Quasi da contemplare oggetto ai sensi.
Ma qual mastro terren scolpisce e forma
Di preziosa gemma in giro angusto
Il cielo e i suo' lucenti e vaghi segni;
Tal il Fabbro immortale in queste im-
Sparse di varie luci erranti sfere [presse
L'interna idea, cui non è pari il mondo:
E da lei stanca è la materia, e perde,
La qual creata fu dal primo Mastro,
Che fece l'opra, e non eletta altronde,
Ch'altra origine a lei si cerca indarno.
Ella al suo Creator si volge, e veste
Vaga di sua beltate: e 'n rozzo grembo
Mille forme colora; e in mille lumi
Della sua luce in varie guise accende.
Chi pone i due principj, e 'l doppio fonte;
E quinci i beni sol deriva, quindi
Origina di mali ampi torrenti;
O divide l'imperio, o 'n due l'adegua
E di tenebre un Dio si finge, ed orna,
E fa di sua malizia a lui corona.
E se ciò fosse, in contrastar rubella
La materia sarebbe, o schiva, o tarda
Si mostreria sotto 'l contrario manto
A quel che la 'nvaghì pur dianzi e piacque.
Ma noi veggiam ch'ella bramosa e pronta
Le forme accoglie, e le trasmuta e varia,
Come piace a colui che si l'adorna.
Forse nelle più belle è più costante;
Ed in guisa di lor sue brame adempie,
Che spogliar sen ricusa, anzi che 'l mondo
Ruinoso vacilli; e 'l corso obliquo
Cessi del Sole e dell'erranti stelle.
Ma sia pur questa in ciel materia, od altra
D'altra ragion: d'eternità superba
La materia non vada, e non s'agguagli
Per antica vecchiezza e veneranda
A quel degli altri, e suo vetusto Padre,
E vetusto Signore e Dio vetusto.
Dunque lo Spirto suo non poscia, od ante,
Ma colle forme la creò spirando,
E di bellezza e di bontà divina
Spirolle al seno un desiderio interno,
Un vago istinto, anzi un leggiadro amore,
Ch'alla natia diè fine orrida guerra,
Per cui ritrosa, fella e ribellante
Era a sè stessa, in suo furor discorde;
Se dir si può che mai la terra al foco
Fosse confusa in quella orribil mischia.
Nè foco era, nè terra, e l'aria e l'onde
Si distruggean nelle contrarie tempre.
E ciascuna di lor nel dubbio acquisto
Se medesma perdeva, e fiera morte
Era la sua vittoria, e l'imo al sommo
Male adeguato, e mal confuso appresso.
Onde quella incomposta e rozza mole
Nè tutto era, nè nulla, e nulla parve
Fu questa forse immaginata guerra,
E d'altra guerra pur immago ed ombra,
E simulacro di tenzon maligna,
Che fe' natura al suo Fattore avversa.
Ma l'alto Dio creò quasi repente
La materia e le forme. E qual sia prima
O questa, o quelle, io non mi glorio e vanto
Già di provare in perigliosо arringo,
Dall'accademia uscito e dal liceo.
Ma pur l'arte divina è prima, e vince
L'altre per dignitate, e vince 'l tempo.
Ma l'arte umana pargoleggia, e sembra
Negli scherzi fanciulla all'opre intorno.
Prima vestia le mansuete agnelle
La bianca lana; e poi la tesse, e tinge
Il buon testore, e 'n rugiadosa conca
Porpora coglie pur Sidone e Tiro,
Quasi marini fiori. E l'alto pino
Pria con acute foglie in verdi monti
Frondeggia, o pur l'abete, o l'orno, o 'l
Poscia l'arte ne fa le navi e l'aste. [cerro;
Prima nell'ampio sen la terra avara [ma
Nasconde 'l ferro, e quinci 'l tragge, e for-
L'industria umana o spada, o lucid'elmo,
Od innocente a' duri campi aratro.
Ma quella innanzi al tempo, e innanzi al
Arte divina fe' la terra e 'l cielo. [mondo
Ed intiero ciascun, nè parte addietro
Lasciò; ma riempì gli estremi e 'l mezzo.
E 'n lor dispose 'l foco e l'aria e l'onda,

Ch'alla terra, gravosa e ferma sede,
Stese le braccia mormorando intorno,
Vaga, instabil, ma grave; e 'n giro cinta
Fu dall'aria più vaga e più leggiera.
E levissimo 'l foco a lei corona
Fece, e vicino al ciel suo loco scelse.
Così l'arte divina insieme avvinse,
Quasi catena inanellata e salda,
Gli elementi fra lor vari e discordi,
E fra gli estremi per natura avversi
Pose in parte contrari, in parte amici,
In due di mezzo: e fe' costante e fermo
In questa guisa, e 'ndissolubil nodo.
Invisibile ancor la nuda terra
Era dianzi creata, e non adorna,
Quasi nuovo teatro, e voto i seggi,
In cui non ala chi miri, o pur contenda:
Chè nati ancora i miseri mortali
Non erano a vederla, e vasta ed erma
Solitudine inculta i campi, e i monti
Empiea d'orrore, e le deserte arene,
Non spiegavano ancor l'ombrose chiome
Gli alberi eccelsi; e di lor fronde ed ombra
Non facean vaga scena a' verdi colli.
Non fiorivano ancor rose e ligustri;
E i giacinti e i narcisi e gli altri fiori
Non dipingeano 'l seno a prati erbosi,
Nè fean lieta ghirlanda a' chiari fonti.
Era quasi coperta ancor dall'acque;
Chè parea tenebroso e fosco 'l velo,
Ond'ascosa tenea l'orrida faccia
E le squallide membra e 'l rozzo grembo,
Quasi attonita ancor l'antica madre.
E 'l ciel sublime ancor non era adorno;
Nè 'l mirabil lavoro in lui distinto
Splendea d'un bel sereno e d'aurei fregj,
E di segni lucenti. E 'l Sol rotando
Non scuotea l'immortale ardente lampa.
Nè la candida Luna in colmo giro
Gli si opponeva, o con argentee corna
Per distorto cammin volgeva 'l corso.
Mancavan le carole e 'l suono e i cori,
E delle stelle fisse e dell'erranti;
Lui non cingeano ancor l'alte corone;
Nè creata era ancor la vaga luce.
Ma sulla faccia degli oscuri abissi
Eran tenebre oscure. In tale aspetto
Nascendo ancor non si vedeva 'l mondo.
Ma qual fur (se spiarlo a noi conviene)
Quelle tenebre antiche e quegli abissi?
Quando non anco il Sole ad altre genti
Portando 'l giorno: a noi la notte e l'ombra
Algente, uscia dal grembo opaco e denso
Della terra, e giungeva insin al cielo?
Nè già molte potenze incontra opposte
Gli abissi fur, com'altri estima a torto:
Nè le tenebre furo al bene avverse,
E di gran forza potestà maligna.
Perchè se fosse pari al bene il male
Di possa e di valor, perpetua guerra
Saria fra loro, anzi perpetua morte,
Morendo 'nsieme i vincitori e i vinti.
Ma ae 'l ben di potere avanza e vince,
Perchè non si distrugge 'l male, e sterpa?
Deh! sarà mai che senza mali il mondo
Solo di beni abbondi? e parte, o loco
Più non si lasci all'importuna Morte?
Ma trionfi la Vita, e Morte ancida
Nella vittoria? e dell'antica fraude
Non rimanga fra noi vestiglo, od orma?
Or non ardisca ingiuriosa lingua,
Che si rivolge in Dio, profana e lorda,
E le bestemmie in lui saetta e vibra,
Non ardisca affermar che 'l mal derivi
Generato da lui, ch'è largo fonte
Ond'ogni bene a noi si sparge e spande.
Perchè niun contrario (omai distingui
Si genera dall'altro, o si produce.
Benchè se cade l'uno in terra estinto,
Pur l'altro dopo lui risorge e vive,
E dal simile anzi è prodotto, e nasce
Il suo simil, come dal foco il foco.
Ma dalla chiara luce indarno uom tenta
Dar principio alle tenebre maligne;
E dalla morte originar la vita,
O pur da' morbi la salute agli egri
E miseri mortali. Or non c'inganni
Falsa di verità sembianza e larva.
Non è natura 'l mal, nun vera essenza:
Nè di lui ricercar lontane parti;
Nè pur d'intorno a te riguarda, o fuori,
Come sia cosa in sè fondata, e salda;
Ma 'n te stesso 'l ritrova, e'n mezzo all'alma
Rimira lui, pur quasi macchia, od ombra
Di volontaria colpa, e di gradita.
A te medesmo sei perpetuo fabbro
De' propri mali, e li colori ed orni;
E 'nvaghito di lor, con vano affetto,
Pur com'idoli amati, in te gli adori;
Ma la vergogna e l'infelice esilio,
E l'odiosa povertate, e quella,
Che tanto ne spaventa, orrida morte,
Veri mali non sono. Or cessi, o lunge
Vada 'l timor. Ma i veri beni indarno
Ne' contrari quaggiù ricerchi, o speri:
Benchè sia mal, quando più i beni agogni,

L'esser privo di loro. Il loco adunque,
Che privato è del bene, il male adombra.
E le tenebre furo (o ch'io vaneggio)
Nell'aria, che di luce è priva, e cieca
Qualitate, od affetto antico, o nuovo.
Ma se più antiche fur del nuovo parto
Dell'universo, il male è prisco e veglio:
Ma non convien che sia più vecchio 'l peggio.
Dunque era luce eterna innanzi al mondo,
E le tenebre esterne ond'egli è cinto:
Luce, che luce alle beate menti,
A' sensi no, ma quel ch'i sensi illustra.
E questa a' sensi esposta adorna mole,
Visibil lume, e sol di luce immago:
Immago che s'adorna al primo esempio;
Esempio da cui lunge il Sole è raggio
Che si perturba spesso in nube, e 'n ombra;
Era luce increata innanzi al mondo,
Forse e creata luce, e mille e mille
Lustri non solo e secoli volanti
Erano innanzi a lui rivolti in giro.
Ma quasi eternità (se dir conviensi),
Precedevano ancora 'l mondo, e 'l tempo
Da che furo creati al primo lume
I secondi splendori, Angeli santi.
Nè già doveano i Principi celesti,
Le Dignitati, e le Virtù sublimi,
Tante armate lassù d'oro e d'elettro
Gloriose, immortali, elette schiere,
Tanti eserciti suoi vita sì lunga
In tenebre menare oscura e fosca.
S'eran dunque primier create menti,
Era creata luce; e 'n festa e 'n canto
Elle già si vivean lucida vita,
A sembianza di lui ch'è vita e luce,
Facendo i sacri balli e lieti cori,
E i sacrifici di sovrana laude,
Allo splendor della sua gloria eterna,
In quel sereno e luminoso impero.
E questa luce dagli antichi Padri
Fu già promessa a' giusti, e i giusti avranno
Sempre luce immortal, sortiti a parte
Della luce de' Santi. Avranno incontra
Pene in tenebre eterne iniqui spirti.
Nelle tenebre allor de' ciechi abissi
Lo Spirito divino, e sovra l'acque
Era portato, e l'umida natura
Già preparava. Anch'el presente all'opra
Spirando già forza e virtude all'onda,
D'uccello in guisa, che da frale scorza
Col suo caldo vital covata, e piena
Trae non pennato 'l figlio, e quasi informe.
E disse: Fatta sia la luce; ed opra
Fu 'l detto, al comandar del Padre eterno.
Ma 'l suo parlar suon di snodata lingua,
Nè percossa fu già, che l'aria imprima
Di sè medesma, e di sua voce informe;
Ma del santo voler, ch'all'opre inchina,
Quell'inchinarsi è la parola interna.
Così la prima voce e 'l primo impero
Del gran Padre del ciel creò repente
La chiarissima, pura e bella luce,
Che fu prima raccolta, e poi divisa,
E 'n più lumi distinta 'l quarto giorno.
Sgombrò l'orror, le tenebre disperse,
Illustrò da più lati il cieco mondo;
Manifestò del cielo il dolce aspetto;
Rivelò con serena, alma sembianza
L'altre forme leggiadre; e d'ogni parte
Egli indusse la cara e lieta vista,
Gioia della natura, almo diletto
Della terra e del ciel, piacere e gloria
Della mente e del senso, e quasi a prova
Delle cose mortali e dell'eterne.
Ed in un punto l'Aquilone e l'Austro,
E parimente ancor l'Occaso e l'Orto,
Tutto irrigato fu dall'aurea luce.
E rapido sembrò mirabil carro,
Vieppiù del tempo e del pensier veloce,
Che divina virtù cosparga e porte.
E qual carro più bello, o più veloce,
O bellissima luce, o luce amica
Della natura e della mente umana,
Della divinità serena immago,
Che ne consoli, e ne richiami al cielo,
Potea 'ntorno portar virtuti e doni
Celesti in terra a' miseri mortali
Da quei tesori, e da quei regni eterni,
Ch'a noi dispensa con sì larga mano
De' lumi il Padre, e 'l Donator fecondo?
Come possente re di Persi, o d'Indi,
Del grembo oscuro dell'avara terra
Preziosi metalli insieme accoglie,
E dall'arene pur d'oro cosparte
E dal profondo mar le perle e gli ostri
Aduna; e i bei rubini a questi aggiunge,
E i bei smeraldi e i lucidi giacinti,
E qual pregiata più s'indura e 'impetra
Nell'Oriente luminosa gemma:
Così dell'universo il Re superno
Nel cielo empireo ascoso a' vaghi sensi,
E ignoto al contemplar degli alti ingegni,
Che misurar degli altri i giri e 'l corso,
Ha di luce divina eterni ed ampi
Tesori, e quinci poi gli parte, o serba.

Anzi l'istesso cielo è pura luce,
In cui nulla giammai si turba, o mesce.
Luce 'l suo tempio adorno, e l'alta reggia
E son di luce le corone e l'armi,
Onde gli eletti suoi circonda e veste.
Ma vedendo quaggiù creata luce,
Disse, ch'è buona; e 'l testimonio aggiunse
Della sua voce, anzi 'l giudizio espresso.
E perch'è buona e bella, e non si vanti
Per bellezza di parti aggiunte insieme,
E con giusta misura in un composte,
La natura terrena, o la sublime;
Nè ricerchi in frondosa ed ima valle
Di mai cauto pastor giudicio errante,
E fallace sentenza: Espero in cielo,
Espero miri in ciel lascivo sguardo,
Che Lucifero è poi recando 'l giorno,
E la sua destata e chiara luce:
E di sua puritate i sensi appaghi,
Perch'ascenda la mente a' primi oggetti.
Però Dio separò la chiara luce:
Dalle tenebre oscure; e i nomi impose,
Queste notte chiamando, e giorno quella.
E fece solo un dì da mane a sera,
Fra' tenebrosi e lucidi confini
Quinci e quindi ristretto, a cui rotando
Il Sol non stabili l'eccelsa meta,
Mentre in sè stesso pur ritorna e gira:
Ch'ei non aveva ancor la forma, o 'l corso,
Ma quel che fu del tempo eterno Fabbro,
Gli diè lo spazio, la misura e i segni:
E col quattro e col tre rivolse in giro
Le sue misure, e riempiè d'un giorno,
Che sette volte in sè si volge, e riede
Con tal numero pur, lo spazio intero.
Questa figura ha in sè principio e fine:
Ed all'eternità, non solo al tempo,
Conviensi; anzi del tempo è quasi un capo;
Però di esser primiera ancor si sdegna,
Perchè il suo Creator scacciata, e scevra
La scompagnò dall'altre, e quasi impresse
Della sua nota, onde sen va solinga.
Questa è di dei Signor, da lui s'appella,
Chè nomarsi dal Sole a sdegno prende;
E da sè caccia i miseri mortali
Intenti all'opre faticose e 'ndegne.
Questa è di dei Signor grande ed illustre;
Alfin, quando che sia, sarà disgiunta
Dal numero de' giorni, anzi degli anni,
E de' lustri e de' secoli correnti;
Ned altra a lui sarà seconda, o terza.
Ma voi, che del Signor cercate 'l giorno,
Deh non seguite i sogni antichi e l'ombre
Di questo dì nell'orrida tenèbra:
Seguite omai, ch'a voi riluce e splende
La chiara dell'ottava e nuova luce,
La qual non corre faticosa al vespro:
Non ha sera, o confin di fosco, o d'ombra;
Ned altro in lei succede in giro alterno,
Giorno finito da nemica notte;
E costante sarà felice stato
Alfine, e resterà solinga ed una,
Giorno, o secolo sia, che pur s'eterni,
Questa a voi dimostrò ne' primi tempi
Del profetico spirto il chiaro suono.
Questa poi dimostrò quando risorse,
In guisa di leone, il Re celeste,
E trionfò del tenebroso inferno.
E quella che per lui guerreggia e vince,
Santa Chiesa di Roma, a voi l'insegna,
E la celebra in sacri accenti, ed orna
Di ben mille sacrate ed auree spoglie.
E d'altissimo seggio, in cui s'adora,
Pur anco a voi la benedice, e segna
Quegli al cui sacro regno in cielo e 'n terra
Non è confine, o meta. E ben conviensi
Che l'Ottavo Clemente 'l giorno ottavo
Della divina luce i cori illustre,
E i rozzi, tenebrosi e tardi ingegni.

GIORNATA SECONDA.

Nella quale Dio creò il Firmamento, con le Stelle, e divise le Acque superiori dalle inferiori.

Anzi le porte del mirabil tempio,
Che si portava d'una ad altra parte,
In luochi aperti e nell'aperto cielo,
Cui tetto non ricopre, o velo adombra,
Erano esposti alle pruine, al ghiaccio,
Al torbido spirar d'orridi venti,
E del fervido Cane a' raggi estivi.
E 'n lor già s'accoglica profana turba,
E destinati al ferro armenti, o gregge,
Tal son pur quelli, in cui n'alberga 'l mondo
Nella profonda sua parte più fosca,
Di lui parlando, e di terreni obietti.

Or da caliginose alte tenèbre
Già trapassati alla serena luce
Siam, dove in sette lumi appar distinto
Il candelabro, e 'nestinguibil lampa,
Lieta e sicura dal soffiar dell'Austro,
A Dio s'accende: e qui d'immondo affetto,
O di brutto desio le parti sacre
Non ha contaminate 'l puro albergo.
Lunge, lunge, o profani, ite in disparte.
Or chi rimove a gran misteri il velo,
Sicchè n'appaia fiammeggiando in ala
L'alato Cherubin, qual prima apparse?
Già nel suo Figlio avea creato il Padre,
Nel Figlio, ch'è principio, il primo cielo,
Ch'è fuor degli stellanti e vaghi giri.
Già si godea tranquilla e stabil pace,
Cui non perturba, o varia 'l corso, a destra,
Od a sinistra pur volgendo intorno.
Già coll'empireo ciel, di pure menti
Gli angelici splendori insieme accensi,
Eran del sommo Sol diffusi i raggi:
E s'altri fur creati in altre parti,
Fur di grado men alto, e meno eccelse
Ebber le sedi, e i loro officj e l'opre.
Già rivolgeasi da mattino a vespro
Lor conoscenza: e quasi in lucid'alba
Ciascun in Dio mirando al ver s'illustra
Ma nelle cose quel saper s'adombra,
E quasi assera: e già la grazia e 'l merto
Gli fa beati, e gli riempie, ed orna;
Quando continuò di giorno in giorno
Le sante maravigliè il Fabbro eterno.
Facciasi, disse, e sia costante e fermo
In mezzo all'acque, il ciel sparso di stelle,
Lo qual divide pur l'acque dall'acque.
E fece un chiaro ciel di stelle sparso,
Incontra 'l tempo di robusta forza,
E saldo al raggirar d'un lungo corso;
Perch'egli al variar degli altri erranti
Sia quasi certa norma e certa legge.
E col denso di lui l'acque distinse
Vaghe, rare, sottili, preste e snelle,
O d'ondeggiante, o di gelata e salda
Natura in sè raccolta; e dipartille,
Altre sotto lasciando, altre di sopra.
Così Dio fece; e 'l nome imposto al cielo
Da sua fermezza il firmamento appella,
Quel che l'uom chiamò poi stellante sfera,
O pur giri stellanti: e fatto insieme
Fu da mattino a sera il dì secondo.
Come Dedalo o Scopa, od altro antico
D'artificio gentil famoso mastro
Prima raccoglie i peregrini marmi,
E i lucidi metalli e i cedri eletti,
I quai del tempo e dell'età vetusta
L'invido dente non consumi, o roda:
Poi forma 'l tutto, e la superba mole [chi
Comparte e compie, e le sue volte e gli ar-
Fonda sovra marmoree alte colonne,
O pur di Caria a' simulacri appoggia,
E fa teatri e logge entro e d'intorno
Con lavori di Ionia e di Corinto:
Così di sua materia il Fabbro eterno
Pria l'universo informa e poi distingue
Le varie parti, e l'abbellisce ed orna.
Nè vero è quel che si descrive e mostra
Da' saggi, onde la Grecia ancor si vanta,
Che tutta la materia al far d'un mondo
Consumasse ei nell'opra, e quinci avvegna
Che ne facesse un sol, che 'l tutto cinge,
E tutto accoglie ancor nel vasto grembo.
Ned infiniti sono i mondi e i cieli,
Com'altri afferma, che d'opposta parte
Il furor letterato adduce in guerra.
Ma Dio, che generò la forma, e 'nsieme
La materia del mondo allor produsse,
Molti far ne potea, di bolle in guisa,
Che di spumoso umor riempie 'l vento.
Perchè allato al poter che tutto avanza,
Son quasi gonfie bolle i mondi e i cieli.
Ma pur ne fece un solo il Fabbro eterno;
Perch'uno era l'esempio, ed uno il ma-
E della sua virtù formollo impresso. [stro;
Uno è l'ordine ancora, e 'n un si volge,
Ma 'n molte sfere si comparte, e gira
La somma delle sfere, o 'l sommo cielo,
Che non ha moto, onde conosca 'l senso
Umano e 'nfermo le sostanze eterne.
Corpo ancora non è, ma pura forma.
Che di serena luce arde e fiammeggia;
E questo, empireo ciel fra noi s'appella.
L'altro, ch'è pur corporea e vaga mole,
E conosciuto ancor da' sensi erranti,
In nove giri si divide e volve.
E della sua materia è lite e guerra,
Per cui la dialettica faretra
S'empie d'acuti sillogismi a prova
E n'arma le nemiche avverse parti.
Altri pur di mistura informe e rozza,
Ond'uscir gli elementi, il forma e finge
Ruinoso e caduco, esposto a morte.
Ma colla forma sua, che tutto adempio,
Un suo desio leggiadro il tiene in vita
Eterna quasi; ed alle cose eterne
Il fa sembiante in sì mirabil vista.
Altri degli elementi il sommo e 'l puro,

Dall'immondo e feccioso aduna e sceglie,
E ne figura gli stellanti chiostri,
C'hanno dal foco la serena luce,
E dalla terra 'l suo costante e saldo.
Questi libera ancor d'orrida morte,
Quasi giudice amico, il nato mondo:
Non per natura, che soggiace a forza
Di tenebrosa morte al duro fato;
Ma perchè 'l suo Fattore 'l regge, e 'l folce,
E sol per suo volere eterno il serba.
Altri vieppiù vicino a' primi tempi,
De' suoi quattro principj in sè diversi
Alternando le volte, il face e guasta;
Ma come vuol Discordia, o vuole Amore.
E se Discordia è vincitrice in guerra,
Ma vinto Amor, nasce il sensibil mondo.
E s'all'incontro la Discordia è vinta,
Amor vittorioso 'l suo riforma
Agl'intelletti, e 'n lui trionfa e regna.
Altri un vano intelletto affanna e stanca
Nella confusion torbida e mischia
Dell'infinite parti: e quinci indarno
La mente folle s'argomenta, e 'ngegna
Di separarle. Altri corporea mole
Genera di figura in vari aspetti:
Di piramide acuta il sottil foco;
Di quadriforme poi la stabil terra;
Di venti quasi faccie il vago e leve
Spirante aer sublime egli compone,
E d'otto l'acqua: e vuol che peso e corpo
Vane figure, e senza moto e pondo,
Dieno a' quattro elementi in varie guise.
Altri una quinta essenza al cielo assegna,
Sciolta da tutte qualitati umane;
E da morte 'l difende, e d'ogni oltraggio
Mortale 'l guarda, e nel suo corso eterna,
Ch'egli volge e rivolge in vari giri
Al suo Motor, come bramoso amante.
Ma che? nostra ragion ha corti i vanni
Dietro il senso fallace, e strada incerta
Il vario moto ne dimostra e segna.
E perchè al mezzo pur s'inchini il grave,
Ed inverso l'estremo 'l leve ascenda,
E 'l corpo non leggiero e non gravoso,
Dintorno al centro si raggiri e volga,
E quinci e quindi a non veduti oggetti
Non trova ingegno umano aperto 'l varco:
E ne' veduti ancor sovente adombra;
Negli altri al troppo lume i lumi abbaglia.
Di qual materia sian le stelle e 'l cielo,
Dicalo quel che lui spiegò d'intorno.
Qual picciol velo, o quasi leggier fumo
Formare 'l volle, e 'l fe' costante e fermo,
Più di cristallo assai ch'al gel s'induri,
E lucido divenga in aspro monte;
Più di metallo che s'impetri e stringa,
E renda, come specchio, altrui l'immago.
Di sembiante materia il Padre eterno
Fece ancor di cristallo un puro cielo
(Se le cose terrene alle celesti
Tanto pon simigliare), e questo ancora
Girò d'intorno alle stellanti sfere;
E sopra l'acque vi ripone e serba.
Quali acque, o Dio, sovra le stelle e 'l lume
Del Sol ponesti? ed a qual uopo, o quando,
Come a te piace le riserbi e versi?
Son le sostanze spiritali e pronte,
Onde il tuo nome glorioso, eterno,
Di chiarissime laudi ivi risuona?
Ma che? ti loda la tempesta e 'l foco?
Son l'acque forse la materia informe?
Ma da principio tu l'imprimi e fingi.
Son l'acque gravi, ove non giunge il leve,
Che vola press'al ciel, nè passa innanzi?
Dunque a natura in ciel mutata è legge?
Ma del turbato ciel l'orride porte
Tu apristi all'acque, e le spargesti a terra,
Lei ricoprendo, e i più superbi monti,
Quando, sommerso in gran diluvio 'l mon-
Appena ricovrossi a' monti armeni [do,
Il seme de' mortali in fragil legno.
Sono adunque di pena e di spavento
L'acque lassù nel ciel ministre eterne
A' miseri mortali? o pur son anco
Incontra 'l foco refrigerio e scampo,
Ond'ha sua vita 'l mondo in varie tempre?
S'è necessario 'l foco all'uso, all'arte
Del viver nostro, e di natura amico;
Necessarie son l'acque, 'n varie sedi
L'uno dall'altro si difende e guarda.
E 'n paragon dell'acque ha seggio angusto
La terra antica madre, e picciol giro.
Però nel grembo degli oscuri abissi
Già nascosa si giacque; appena or mostra
Parte delle sue membra, appena innalza
Dalle spumose braccia al ciel la fronte.
Ma gran parte del mare anco è sommersa:
Nè sole accolte in un oscuro fondo
Son l'acque ascose entr'a perpetua notte,
O fan sotterra un tenebroso corso:
Ma sovra 'l volto suo diffuse e sparte
Quinci vedi stagnar paludi e laghi,
E sorger mormorando i chiari fonti,
E l'alte rive empir torrenti e fiumi.
Corron dall'Oriente Idaspe ed Indo,
E degli altri maggior trascorre 'l Gange,

Ed il Caspio e l'Arasse, e Cirro e Battro.
La Tana ancor, cui l'onde 'l ghiaccio strin-
Nella salsa discende alla palude; [ge,
E dal Caucaso 'l Fasi al mare Eusino,
Dall'Occidente ancor Tarteso ed Istro:
Quegli oltra le Colonne in mar si sparge,
Questi nel Ponto; e pria divide e parte
I popoli d'Europa, i campi e i regni.
Oh quanti ancor dagl'iperborei monti
Corrono veloci, e da Pirene e d'Alpe,
Distinguendo Germani, e Belgi e Celti!
Dal Mezzogiorno l'Etiopia inonda
Il Nilo; e i campi impingua al verde Egitto.
E 'l Cremete e l'Egon, e 'l Nisio e 'l Negro;
Altri nel nostro mar si spande e mesce:
Altri si vota all'Oceano in grembo.
E l'ondoso Ocean superbo 'n vista
L'umili terra percuote, e lei circonda.
E fu secreta provvidenza ed alta,
Che di tant'acque, e tanti omori occulti,
Tanti palesi, assecurò la terra
Dal foco violento, a lei nemico.
Perch'ei, che signoreggia, e 'l tutto vince
D'impeto e d'ira, e di contraria possa,
Non signoreggi ancor, quasi tiranno,
Usurpando degli altri i regni e i seggi,
Sin a quel paventoso estremo giorno,
Da giudicio divino a lui prescritto.
Tempo certo verrà, come rimbomba
Sacra fama in più lingue, e già vetusta,
Che 'l foco infiammerà la terra e l'onde,
E tutto in un incendio accolto 'l mondo
Caderà sparso in cenere e 'n faville.
Allor tutti fien secchi i fiumi e i fonti;
Nè fien sicuri i tenebrosi abissi
Dal foco vincitor. N'affida intanto
Quel che dispose in più soavi tempre
Le cose tutte insin dal sommo all'imo,
E quell'acque da queste allor distinse.
Acque son dunque: e la stellante sfera,
Che sette giri in sè contiene, e copre,
Soggiace all'acque. E'l suo Maestro eterno,
Quando gli fece così adorni in vista,
Quadrata lor gli diè costante e salda
Figura, ovver simile a turbo acuto;
Nè piramide volle, o pur cilindro
Assomigliar nel magistero antico:
Ma l'un nell'altro giro intorno avvolse,
In guisa tal, che i più sublimi ed ampi
Cingon gli altri men ampi e men sublimi:
E come quei, che pria disegna e fonda,
E nelle parti sue dispone 'l tutto,
E poi l'adorna, e di colori e d'aure
Fa vari fregj al magistero illustre;
Ed immagini aggiunge, e simolacri:
Così tutte ei facea del mondo intero
Le parti ornate; e la sublime sfera
Ei figurava già di stelle ardenti
In vari modi; e le sue note e i segni
Imprimea di sua mano il Mastro eterno,
Quel dì ch'ei fece i bei stellanti chiostri:
E non sol fece Arturo ed Orione;
Ma tutte l'altre onde s'adorna 'l cielo,
Immagini lucenti a' vaghi sensi,
A cui l'età futura i nomi impose.
E la rota al girar leggiera e pronta,
Sovra due punti in sè contrari affisse,
E i duo poli nel ciel costanti e fermi.
L'un mai sempre si mostra ed erge in alto,
L'altro s'inchina alla profonda Stige,
E si rimane ognor sotterra ascoso.
Questo Dio fece, e poi l'umana gente,
Nel cielo immaginando i vari cerchi,
Col pensiero 'l distinse, e 'n cinque zone
Partillo; e 'n altre e tante impari fasce
Sotto 'l ciel diparti l'opaca terra.
E'l maggior cerchio, che'n due parti eguali
Seca per mezzo 'l cielo; e quinci e quindi
Lascia i due fissi poli incontra opposti,
Fu nomato Equator, perch'egli adegua,
Allorchè'l Sol vi giunge, il giorno e l'ombra
L'altro ch'obliquo si rivolge intorno
Sino ai due punti, onde ritorna 'l Sole
A ritesser di nuovo 'l giro istesso,
Cerchio degli animali, o della vita,
E de' segni appellar future genti.
E i due minori intorno al punto affissi,
Onde 'l torto viaggio 'l Sol converte,
Tropici fur chiamati, e gli altri due
Fatti da poli ebber di Poli il nome.
E i duo' cerchi imperfetti anco nomaro
Dalle rivolte del pianeta illustre.
E quel che terminò l'umana vista
Ne' tenebrosi e lucidi confini,
Orizzonte fu detto, e dal meriggio
Quello, a cui giunge a mezzogiorno il Sole,
Ch'a vari abitator si cangia e varia.
Ma quell'obliquo, in cui distinto calle
Fecer poscia girando erranti lumi,
Seca in due parti eguali il largo cinto,
Che parte 'l mondo; e giorno a notte aggiugnia,
Ed a' Tropici aggiunto e quinci e quindi;
Talch'egli solo è con tre cerchi affisso;
E la metà di sè dimostra ognora
Con sei di stelle adorni ardenti segni

Sopra la terra; e l'altra parte ascosa
Con altri e tanti pur sotto rimansi:
E ciascun spazio eguale in cielo ingombra:
Ma con tempo ineguale or nasce, or cade,
Veloce, o tardo; e sei la notte oscura
Si fuggon di lassù cadenti segni,
E sei riveggon poi tornando 'l cielo
Immagini di stelle accese, e d'auro,
Come le figurar gl'ingegni audaci,
Che già produsse 'l tenebroso Egitto.
E la Grecia i suo' mostri ancor ci finse;
E, di favole vane il ciel ripieno,
Più adorno 'l fece di menzogne illustri.
Primo (come si scrive e si figura)
Sovra l'aurate spoglie oscuro lume
Dimostra 'l portator di Frisso e d'Elle,
Che dopo 'l verno primavera adduce.
Poi col ginocchio ripiegato 'l Tauro
Distende 'l corpo; e dall'accese corna
Gravido fa di sua feconda luce
L'umor terrestre; e i due Gemelli aggiunti
Spargon da chiare stelle ardente foco.
E l'infiammato Cancro al Sole indugio
Par che sia quasi, e gli ritardi 'l corso.
E 'l superbo Leon con torvo aspetto [cia.
Fiammeggia, e 'nsiu dal ciel ancor minac-
La Vergine vicina a lui risplende
Coll'aurea spiga, e poi la luce, e l'ombra
L'alta Libra celeste agguaglia in lance.
Indi lo Scorpion del cielo usurpa
Più del suo giusto spazio; e par ch'ei faccia
Colle branche ad Astrea lucida libra.
Il Sagittario ha nell'orribil destra
L'arco piegato, e 'l Capricorno 'l segue
Con fier sembiante: e del gran Sole al corso
Par ch'egli sia lassù di nuovo intoppo,
E ritenga le notti algenti e pigre.
Risplende dopo lui con lucid'urna
Il Fanciullo troiano. E 'n una stella
Luminosa catena, ed aureo nodo
Fan di squamosa coda umidi Pesci.
Così nel cerchio obliquo i Segni ardenti
Poi figurò nel cielo il secol prisco.
Altre immagini a destra, altre a sinistra
Verso il fredd'Aquilone, e 'l nubil Austro
Collocò poscia, e i chiari nomi impose.
Vicina al Polo, che s'innalza, e scopre,
Con brevissimo giro intorno ruota
L'Orsa minor, che già fu scorta e segno
Della Fenicia a' naviganti audaci.
Di sette stelle poscia adorno 'l velio
L'Orsa maggior fa brevi giri e lenti;
L'Orsa, ch'a' Greci in tempestoso mare
Fu già fidata duce e segno amico.
Par ch'ei le gridi appresso ad alta voce
Il suo pigro Boote. E 'l fiero Drago
Fra l'Orsa fiammeggiando orrido serpe.
Cefeo poser non lunge, e d'Arianna
La stellata corona; e 'l grand'Alcide,
E la Cetra col Cigno. E l'altro figlio
Del favoloso Giove in ciel sublime,
Cui d'Aquilone 'l fiato aspira, e d'alto
Il fiede: a Cassiopea la destra ei tende;
E i piedi alzati vincitore al cielo
Porta, quasi di terra alzato a volo
Polveroso, e repente; e 'ntorno al manco
Ginocchio con tremante e debil luce,
Le stelle picciolette anco locaro,
Che Vergilio chiamò l'età vetusta:
Segno del ciel d'oscuro e piccioi lume,
Ma pur di nome ancora e chiaro e grande,
Perchè i principj della State illustra,
E gl'industri mortali all'opre invita:
Perch'è già tempo ch'all'antica madre
Confidi 'l buon cultore il seme sparso.
Qui insieme collocar sublime auriga,
Che di serpente i piè nel carro ascose,
E d'Esculapio (o così parve) all'angue
Raffigurato. E la Saetta accesa
Di cinque stelle, e l'Aquila superba;
E 'l guizzante Delfino, e 'l gran Pegaso,
Che già portò Bellerofonte a volo.
E la figlia di Cefeo, e 'l Delta appresso;
E quella immago che figura e segna
L'Isola che tre monti innalza in mare;
E del nudo Monton l'oscura testa [parte
Del suo splendore 'nfiamma; e 'n quella
Alle vie degli erranti è più vicina.
Dall'altre verso 'l Polo opposto all'Orse,
Press'al torto viaggio è il fiero mostro,
A cui fu ignuda esposta in riva all'acque
Andromeda legata al duro scoglio:
E par che 'n cielo ancor di lei ricerchi
Già lontana, e sicura in parti eccelse,
Ricoverata d'Aquilone all'aura.
Ed Orion di fiamme armato e d'auro
V'immaginar, che nella notte estrema,
Allorchè nasce Scorpio egli s'asconde:
E l'immagin del Fiume lvi risplende
D'eterno foco. E timidetta Lepre
Fuggir di Can veloci i fieri morsi
Vi figuraro, e 'l minor Cane ardente
Di rabbia 'l cielo ancor nascendo attrista
Coll'infelice lume, e i campi infiamma,
E dopo l'altro a noi sorgendo appare.
Ma prima a quei, ch'oltra l'obliquo cinto

Abitatori son di terra adusta,
Argo conversa in ciel si volge addietro
Con proda oscura, e fa ritroso corso:
Ma l'altra parte ha luminosa e illustre.
Qui l'Idra e 'l Vaso e 'l Corvo e 'l gran Centauro;
E qui risplende 'l Lupo, e qui l'Altare.
Altra corona ancor di stelle adorna
Da questo lato 'l cielo, ed altro Pesce
In più lontana parte in lui risplende:
Il Pesce, ch'adornò ne' propri alberghi,
Siccome proprio Dio, l'antica gente
Di Siria abitatrice; a cui non basta
Farlo in magion terrene e vivo e nume,
Ma nel cielo 'l figura e 'n ciel l'adora,
Fatto, come stimò, nel cielo eterno.
O delle pazze genti antico errore,
E prisca fraude, e mal nodrito inganno,
Che torse 'l mondo al culto iniquo ed empio;
E di cerchi e di stelle in un congiunte
Vane figure, immaginate indarno
Contra la Provvidenza, e contra 'l vero!
O vana sapienza, e vano ingegno
Della natura umana in Dio superba!
Van pensier, vano ardire e vano orgoglio,
Che 'n ciel presume annoverar le stelle;
E quaggiù le minute inculte arene,
E misurar gli smisurati campi
Della terra, del mar, del ciel profondo;
E terminar degl'infiniti abissi
L'altezza e 'l fondo; e por costante meta
A questo spazio della vita incerto;
E prescriver de' fati eterna legge;
Serva facendo la natura a forza;
E 'l libero voler, libero dono,
Cui non vince, nè forza, stella, od astro.
Egli all'incontro signoreggia e vince;
E può rapire 'l gran regno celeste
Con violenza, se d'amor s'infiamma;
Ma d'altro amor più santo, o d'altre fiamme
Di quelle, onde l'età vetusta e folle
Coll'immagini sue mentite e false
Tentò di far quasi profano, immondo
Del cielo 'l luminoso e puro tempio.
Poco era dunque del lascivo Cigno
Furto amoroso, o d'Aquila ministra,
Non di folgori più, nè d'ire ardenti,
Ma di pianeti, la rapina ingiusta,
E la corona d'Arianna, e mille
Favole vaghe, e favolosi amori,
Che Grecia aggiunse alle menzogne antiche
Di Babilonia e del superbo Egitto;
Se d'Alessandro 'l successor novello
Non aggiungeva ancor la tronca chioma
Di Berenice all'altre stelle ardenti?
Tanto lece a' mortali adunque 'n terra,
Ch'osan di far, non sol di rozza pietra,
O di ruvido pur selvaggio tronco
Dei lor terreni, ed idoli superbi:
Ma fanno oltraggio alle nature eterne,
Ed alla gloria de' celesti giri?
Chè delle stelle è gloria 'l chiaro lume,
Ond'è stella da stella in ciel diversa.
Ma quei già non dovean sì pure forme
Farsi cagion di sì dannoso inganno;
E 'n tenebre cader da pura luce,
Precipitando negli oscuri abissi:
Anzi salire a Dio di lume in lume,
E riconoscer Lui nell'opre eccelse,
Che son del suo splendor faville e raggi.
Dio solo è quel che numerare appieno
Nel mar puote le stille, e 'n ciel le stelle.
E Dio pose a ciascuna 'l proprio nome,
Onde chiamata al suo Signor risponde,
Pronta al servizio del sublime impero.
E qual fidi guerrier locati in guardia,
Nella più tenebrosa oscura notte
Giran le mura vigilando attorno;
Tal circondano ancor notturne e preste
L'alte parti del ciel le stelle ardenti
Come lor pria dispose 'l Re superno,
Lo qual non Orso, non Leone, o Drago,
Non Aquila sublime in ciel dipinse
D'eterni lumi, e di perpetue fiamme;
Non altra forma, che nel mar profondo,
O 'n fiume si rimiri, o 'n monte, o 'n bosco:
Ma quella croce, ove 'l suo Figlio estinto
Trionfar poi dovea de' regni stigi,
In cielo impresse, e ne formò l'esempio
Con quattro luminose e chiare stelle;
Le quai non rimirò l'etate antica
In questo Polo, in cui Boote e 'l Carro
Immaginossi, e l'altre forme illustri:
Ma la nuova le scorge in ciel sublime,
E l'altro Polo a' nostri sensi ascoso
Ad altri abitatori in sè l'esalta;
E di certa vittoria è segno eterno
Al giusto Re nella pietosa guerra
Quella, che fiammeggiando in aria apparse
D'Elena al figlio glorioso, invitto,
Che 'l nuovo Faraon sommerso in Tebro
Fece cader dal ruinoso ponte,
E Roma liberò dal giogo oppressa,
E gl'idoli superbi a terra sparse;
E quella poi che folgorando in alto
Pur dimostrossi al successore indegno

Si dissolvea, come vapori accesi,
In quei dell'aria tempestosi campi.
Ma questo in ciel di lumi eterni e fissi
E trofeo non caduco, e stabil segno
(Se sperar lece) di costante impero;
E quasi nota, onde sue leggi inscrisse
Il Re superno a' vincitori, a' vinti;
Chè gloria agli uni, e dà salute agli altri.
Ben se n'avvide ancor l'antico Egitto
Nelle tenebre sue più fosche e dense;
Onde tra l'altre sue figure e note
De' suoi misteri, ancor la croce impresse.
E figurò la croce il Fabbro eterno
Nelle quattro del mondo avverse parti,
Talchè la forma sua divide e segna
L'Orto, l'Occaso, l'Aquilone e l'Austro.
Son dunque segni di salute i segni,
Ch'impresse Dio nel magistero eterno.
Nè cosa feo lassù malvagia, o fella,
O di morte cagione, o d'altro danno
A' miseri mortali. Ahi! cessi or l'empio,
Cessi il superbo, che saetta e vibra
Incontr'al ciel l'ingiuriosa lingua.
Non son maligne le serene stelle,
Nè pon nuocer altrui con fiero aspetto,
Nè per elezion, nè per natura.
Non per elezion, che senso ed alma
Avrian le stelle; e d'animali in guisa,
Perturbati sarian da' nostri affetti.
Non per natura ancor, se Dio creolle;
Chè non è creator di mali Iddio, [bro.
Nè mai d'opra non buona è mastro, o fab-
Nè mai, per variare 'l loco e 'l sito,
Potrian di buone divenir maligne,
O pur buone di ree, ebinando 'l guardo,
O mutando figura, o pur sembiante,
Come si dice che più lieta 'n vista
Alcuna si rallegra, allorchè nasce,
E innanzi al suo cader si duole e turba.
Altra all'incontro è lieta nell'Occaso,
E dogliosa nell'Orto. Altra si sdegna,
E poi si placa nel cangiare 'l grado.
Chè se ciò fosse, la natura umana
Saria men variabile e 'nconstante
Della celeste; e 'n quelle eterne leggi
Certezza non saria, ma vano errore.
Nè già convien che 'i messaggier di Giove
(Come animal da' luoghi, a cui s'appressa,
In mille guise si colora e varia),
Così mille colori e mille forme
Prenda da' suo' vicini. Adunque in cielo
Non si perde bontà per grado, o scema,
Chè 'l cielo è tutto buono; e 'n ogni grado
La divina bontà diletta e giova.
Tacciansi ancor delle sublimi stelle
Gli odj celesti, e i lor celesti amori
(Ma non degni del cielo), e i vari aspetti,
Ch'altri si miri da contraria parte,
Altri congiunto, altri girando intorno
Tre segni, o quattro, o sei, si trovi in mezzo
Mentre riguarda la su' amica stella,
O la nemica; chè discordia in cielo
Esser non può, nè ingiurioso sdegno,
Ne' cinque aspetti soli; e 'n altre guise
L'una potria ver l'altra esser conversa
Benigna stella in placido sembiante.
E se dimostra pur dal cielo, e segna
Quanto schivar, quanto seguir conviensi
In questo spazio della vita incerto,
Non ci costringe a forza, e non ci offende;
Ma giova sempre, o 'l bene, o 'l mal predica.
Giova al nocchiero entr'al sicuro porto
La nave ritener, se 'l vento, e l'onda
Spaventosa tempesta a lui minaccia;
Ed armato Orion guerra gl'indice.
E giova al peregrin volgendo 'l passo
Fuggir la uoia d'importuna pioggia,
E ricovrarsi in solitario albergo.
E giova agli egri l'osservar de' giorni
Giudici della vita e della morte. [ga,
E 'l buon cultor de' campi, o 'l seme spar-
O planti, osserva pur nell'opre usate
Il nascer e 'l cader di stelle amiche,
Ed opportuna la stagione e 'l tempo.
Ma che? l'alto Signor a noi predisse
Ch'appariran gli spaventosi segni
Del mondo, che ruina alfin minaccia,
Nel Sole, nella Luna e nelle Stelle.
Ci negherà la Luna il lume e i raggi,
E fia converso 'l Sol turbato in sangue.
E questi fian della ruina estrema
Orridi segni. Or chi trapassa 'l guado,
Di nostra vita le regioni assegna:
E quasi avvinta con un saldo stame
Al fatal fuso di severa Parca,
La fa soggetta al variar de' cieli,
E loda de' Caldei gl'ingegni e l'arte.
Ma concedasi pur che 'n ciel descritti
I segni sien, non di tempesta, o nembo,
O dell'incerto variar de' tempi,
Ma della vita, e di sue varie sorti;
Che ne diran? che delle stelle erranti,
E dell'affisse nell'obliquo cinto
Congiunte insieme, gl'implicati nodi,
E le varie figure e i vari incontri
Sien di felice avventurosa vita

Alta cagione, a chi lo ciel sortilla,
O di contrarla pur dogliosa sorte?
Ma pur dirò per illustrare 'l dubbio
Quel che degli altri è detto, e' detti in prova
Pur addurrò contra gli stessi in lite.
Gl'inventori dell'arte in poco spazio
Vider molte figure, e 'n breve tempo,
Che disparian troppo veloci innanzi
Agli occhi loro; onde raccolte e chiuse
Fur dagl'istessi entr'a misure anguste,
Quasi in un solo indivisibil punto, [parve,
Che 'n un sol batter d'occhio altrui dis-
Quinci di quel che da' materni chiostri
Nascer doveano alla serena luce, [presso,
Nel primo punto, o 'n quel che segue ap-
Molte varietà d'ingegno e d'arte
Notaro, e di possanza e di fortuna;
Ch'altri ci nasce pur Cambise, o Ciro,
Od Alessandro, o fortunato Augusto,
A scettro, a regno, a glorioso impero,
All'onor di trionfi e di vittorie;
Altr'iro a ricercar di porta in porta
Quel che sostegna la noiosa vita
In vergognosa povertate, e grave.
Però in dodici parti il cerchio obliquo
Diviser prima, ed ogni parte in trenta:
Che 'n tanti giorni un segno il Sol trascorre
Di que' dodici in lui segnati e 'mpressi.
E poi secar le trenta; e risecaro
Le sessanta in sessanta; e 'n sì minute
Parti distinte fer gli aspetti e l'ore,
Per trovar quella di chi nasce al mondo.
E non fur certi dell'istabil punto;
Perchè sparire, e dileguar repente
In ciclo 'l vedi col volar del tempo.
È nato appena il fanciulletto ignudo,
Che si riguarda 'l sesso, e poi s'aspetta
Il pianto, segno dell'umana vita
Lagrimoso e dolente, a lei conforme:
Predice indi 'l Caldeo le varie sorti.
Quanti punti trascorsi intanto a volo
Son nell'indugio? e chi descrive appunto
La figura del cielo? e quale ascenda
Sublime stella, e signoreggi intanto,
E prescriva al fanciullo 'l proprio fato?
Però nelle figure e varie e vaghe
È certo inganno, e nel volar dell'ore.
Nasce costui di grazioso aspetto,
Placido e grave, e lento, e crespo 'l crine;
E l'ora sua dell'animal di Frisso
Aver si crede; e questi è d'alto core,
E magnanimo ancor, chè tal si mostra
L'animal che degli altri è quasi duce,
Ardito al cozzo, ed al ferir di corno,
E mansueto poi mentre si spoglia
Senza dolor la molle e bianca lana,
Di cui natura poi l'orna e riveste
Agevolmente. E quei ch'i lumi aperse
Mentr'ha nel Tauro 'l Sol lucido albergo,
È faticoso e tollerante all'opre;
Ed in atto servil sè stesso ei doma,
Perocch'avvezz'è 'l tauro al grave giogo.
Quegli, a cui Scorpio in ciel lucente a-
Altrui percuote disdegnoso e fere, [scende,
Come la fera che le piaghe attosca.
Ma Libra, che le cose agguaglia in lance,
Giusto fa l'uomo e di giustizia amico.
Or tieni 'l riso? Il segno in via distorta,
Onde prendi alla vita alto principio,
O sia 'l Monton, che già le notti adegua
Co' dì sereni, o pur incida Libra,
Poca è del cielo, e più lontana parte.
E dalle fere e dalle greggi immonde
I costumi dell'uom figuri, e formi?
E ferina per te, non pure immonda,
È la natura umana? Al cielo ancora
La feritate assegni. Il ciel dipende
Dalle contaminate e lorde mandre?
E fai soggette le celesti sfere
Alle terrene belve? Oh! sciocca e stolta
Sapienza mondana, ond'uom si gonfia
Di vano fasto e di superbo orgoglio,
Simile a tela d'infelice aragna,
Che nella sua testura appena 'nvolve,
E 'ntrica l'ale all'importuna mosca;
Ma se peso più grave in lei s'incappa,
Non si ritien, ma la dissolve e frange.
Oh! piaccia a lui che ne distringe e lega,
Com'a lui piace, e talor solve e snoda
I lacci del peccato, e i duri nodi
Onde 'l fato quaggiù tien l'alme avvinte:
Oh! piaccia (dico) a lui, cui tanto aggrada
Il libero voler, celeste dono,
Anzi divino, e non soggetto al cielo,
Di squarciar de' contesti antichi inganni
La fragil tela; e peso aggiunga a detto
Liberator degl'infelici ingegni.
Dunque dirò che nel continuo corso
De' sette erranti, altri al suo centro intorno
Fan più veloce il giro, altri più tardo.
Ed in un'ora altri guardarsi insieme
Soglion, altri celarsi, e mille e mille
Fanno di sè negli stellanti chiostri
Varie figure, e da minuto inganno
Nel suo principio, che s'avanza e cresce,
Un infinito errore alfin deriva.

E s'in ogni momento 'l ciel si cangia,
E muta in un sol dì mille sembianze,
Perchè non ogni giorno il re ci nasce?
O perch'al padre nel paterno regno
Succede 'l figlio nato in vario clima
Sott'a varia del ciel figura, od astro?
Perchè non tutti i regi, e i grandi Augusti
Regia figura in ciel, reale aspetto,
Attendono de' figli al nuovo parto?
E qual nel generarli almeno elegge
L'ora opportuna? e di bramata prole
Chiede consiglio alle fatali stelle?
Ebbe forse nel ciel reale immago
Di fortunate luci, allorchè nacque
Gige, che re di servo alfin divenne?
O Servio che di Roma al regno ascese?
O 'l Tartaro che l'Asia vinse e corse?
Creso all'incontra con servile aspetto
Nacque di fiera stella e di maligna?
E Perseo e 'l fier Giugurta e gli altri regi,
Che 'l trionfo onorar di Roma invitta?
E come gli altri l'infelice Augusto,
Preso dal re de' Persi, e l'altro avvinto
Dal barbarico orgoglio ha pari scemplo?
Ma nell'estremo, quel che tutto avanza,
Ponga omai fine alle question profonde:
Perchè vane sarian le sacre leggi,
Vani i giudicj, onde virtù s'onora
Col guiderdone, e 'l vizio ha pena e scorno,
Se i gran principj derivati altronde
Fosser dell'opre giuste e dell'inique,
E non in noi medesmi: e ladro il ladro
Non fora, e non faria col furto oltraggio.
Nè percuotendo 'l micidiale 'ngiusto;
Se non potesse la sua errante destra
Quei dall'oro astener, questi dal ferro;
Sospinto a forza dal destino avverso.
Vani sariano i magisteri e l'arti,
E le fatiche ancora, e i campi indarno
Segneria coll' aratro 'l buon cultore,
O domeria col rastro e col bidente.
Aguzzando talor l'adunca falce;
Se dall'ira del Ciel matura messe
Fosse negata, o dal voler del Fato.
E 'nvano altri solcando 'l mare Eussino,
O 'l Caspio, o l'Eritreo, travaglia e merca;
Se 'l Fato le ricchezze accoglie e sparge.
E quella de' fedeli antica speme,
Ch'al gran regno del cielo invitta aspira,
Perir potrebbe, ove 'l suo premio al giusto
Non si conceda, e la sua pena all'empio;
Chè dove 'l Fato signoreggia e sforza,
La dignitate e la virtù sublime
Non han loco fra noi conforme al merto.
Ma temer non dobbiam che 'l Ciel non serbi
Alle buon'opre alfin corona e palma.

GIORNATA TERZA.

Nella quale per comandamento di Dio si congregarono le acque in un luogo, e la terra apparve, e produsse le erbe e le piante co' frutti.

Sono città del suo valor superbe,
E di bellezza e d'arti varie e d'opre
Meravigliose, e d'edifici eccelsi,
Od onorate pur di gloria antica;
Che dal nascer del giorno al Sol cadente,
E talor anco insin che gira intorno
La fredda notte 'l suo stellato carro,
Empion di turba lieta e di festante,
Piazze, campi, teatri adorni e logge,
Ove a' dialetti vari intende e passa
L'ore del dì fugaci, e le notturne
Lunghe ed algenti, e nel volar del tempo
Pur sè medesma volontaria inganna.
Altri dall'apparente e vana fraude
D'arte fallace, ond'è schernito 'l senso,
Deluso pende, e ne' prestigi incerti
Meravigliando quasi 'l falso afferma.
Ed altri all'armonia di vari accenti,
O pure al dolce suon di cetra, o d'arpa,
Che l'alme acqueta, e i cor lusinga e molce,
E gli tien lieti, o mesti in varie tempre,
Oblia le cure. Altri carole e balli
Lieto rimira; e d'impudica donna,
Che 'n varie guise, e quasi 'n varie forme
Le pieghevoli membra e muove e cangia,
Mira i lascivi salti e i modi e l'arte,
Lusinghieri e vezzosi: e parte agogna.
O dove splende pur dipinta scena
Di colori e di lampe, e quinci innalza
Gli archi e le mete, e 'ntorno a' sacri tempj
Con marmorei giganti alte colonne,
Piange i casi d'Edipo, o di Tieste;
E 'n finto cielo il finto Sol gli appare
Tornar turbato addietro in mezz'al corso:
O con Davo, o con Siro allegro rido
Degli scherniti vecchi i falsi inganni.

Altri i destrier feroci e pronti al corso,
A destra ed a sinistra in giro volti
Riguarda, o 'n chiuso arringo, o 'n largo
I simulacri pur d' orrida guerra, [campo
Al chiaro suon della canora tromba,
Contempla, e de' guerrier l' insegne e
E lor virtù con lieti gridi esalta. [l' arme,
Ma noi, che 'l Re del ciel, Fattore e Ma-
D'opre meravigliose, invita e chiama [stro
A contemplare 'l magistero e l' arte
Divina, e questo sol lavoro adorno,
Ch' è di cose celesti e di terrene
Con sì diverse tempre in un conteste;
Sarem pigri a mirarlo? o pur languenti
Ascolterem, come l'eterno Fabbro
Fe' di sua man le meraviglie eccelse?
E non più tosto, rimirando intorno
Questa sì varia e sì mirabil mole,
Ciascun per sè colla sua mente indietro
Ritornerà, pensand' al primo tempo,
Ch' ebbe principio 'l tempo e 'l nuovo mon-
In guisa di gran volta il ciel ricopre [do?
Le somme parti, e gli stellanti chiostri;
Onde con tante faci altrui risplende
Questo sacrato a Dio terreno tempio.
E 'n sè medesma si riposa, e fonda
La gravissima, vasta e rozza terra:
E l'aer vago si diffonde intorno
Tenero e molle, in cui non trova intoppo
Chi si muove per lui, sì pront' ei cede,
E ch' altr' il fenda di leggier consente.
Senza contesa egli si sparge a tergo,
Umido nodrimento a chi respira
Porgendo, o dolce refrigerio intorno:
Tant' è l' aere amico al vago spirto. [usi
L' acqua ancor nutre; ed opportuna agli
Della vita mortal del mondo immondo
Ordinata lor fu dal Padre eterno;
Ma non contenta già d' incerta sede,
Ebbe termine proprio, e certo loco
Tra suo' certi confini, in cui s' accolse
Ubbidiente, e ragunossi insieme
Al comandar della divina voce.
Disse 'l gran Dio: L' acqua ch' è sott' al
In una ragunanza omai s' accoglia, [cielo
Perchè l' arida fuore indi si veggia:
E così fatto fu. L' acqua repente,
Ch' è sott' i giri del sereno cielo,
Nelle sue ragunanze allor s' accolse,
Onde veduta fu l' arida parte;
E l' eterno Fattor per proprio nome
L' arida chiamò Terra; e l' acque ondose
Mare nomò negli ampj spazj accolto.
E come suol talor ceruleo velo,
Che gran teatro ricoprendo adombri,
Quinci e quindi ritratto in sè raccorsi,
E discoprir della dipinta mole
Archi, statue, colonne, altari e tempj:
Così al raccor dell' umida natura
Nell' arida appariro il piano e i colli:
E gli altissimi monti alzar la fronte
(Dianzi coperti) imperiosi in vista.
E 'l mare ondoso mormorando appena
Lavava i piedi al mauritano Atlante,
E del gran Tauro, e di Parnaso e d' Ato,
Ch' allungar può la breve e fragil vita
De' mortali ogni; e d' Apennin nevoso
L' ime parti bagnava, e quinci e quindi.
E correvano al chin dal seno alpestre
Degli aspri monti i rapidi torrenti:
E con rimbombo impetuoso, al corso
Precipitando gian le torbide onde.
Correano a basso i quieti e lenti fiumi,
E 'n giù correano i lucidi ruscelli.
Perocchè Dio colla parola eterna, [pose.
Che scendesser correndo all' acque im-
E da principio l' affrettare 'l passo
Fu comandato all' umida natura
Dell' acque vaghe, e lor negò quiete
Della divina voce il santo impero:
Perchè nell' ozio l' acqua è pigra e torpe,
E là dov' ella s' impaluda e stagna,
Da negliittoso grembo esala intorno
Vapor grave e nocente e feri spirti
D' aure maligne; onde perturba 'l cielo,
E quasi l' aria infetta: e parte in seno
Mal sano nutrimento accoglie e serba
Nel suo limo tenace, onde sovente
Lo sfortunato abitatore ammorba.
Ma l' acqua che veloce in giù discende,
Da qual parte 'l suo corso ella rivolga,
Salubre i sani in sull' erbose rive
Nutre; e i tesori suoi lieta dispensa
Poscia con auree squame e molle argento,
O liquidi cristalli; onde s' estingua
L' ardente sete a' miseri mortali.
Ma più salubre è, se tra vive pietre
Rompendo l' argentate e fredde corna,
Incontra 'l nuovo Sol, che 'l puro argento
Co' raggi indora, e i passi in breve avanza,
Quasi rimembri, ubbidiente ancella,
Dell' alta voce ancora 'l suon celeste,
Che pria la mosse, e la fe' pronta al corso.
Ma s' è natura pur, ch' è propria all' ac-
que,
L' andare a basso, e 'l non fermarsi in alto,

Ricercando quiete in umil parte,
A che fu d'uopo la divina voce?
Bastar potea la sua natura al corso;
E fu soverchio 'l comandar severo,
Che le tolse 'l riposo, e 'n moto eterno
La fe' inquieta, istabile e vagante.
E pur fu necessario 'l santo impero:
Perocchè 'l suon della parola eterna
Se creò l'acque, creatore insieme
Fu della mobil lor natura errante,
Che la conserva; e nel suo moto eterna
Quasi la rende, e l'assomiglia al cielo;
Onde la sua natura è certa legge
Dell'immutabil verbo; e certa sede
Dopo 'l sun lungo corso a lei prescrive:
Ma quivi ancor dalle superne rote
Agitata si muove, e torna indietro,
Cedendo intanto all'arenosa terra
Gli usurpati confini. E 'n questa guisa
Segue del Sole e delle stelle erranti,
Ma più della vicina e bianca luce,
Il certissimo errore e 'l vago giro;
E da sei ore in sei s'avanza, o scema.
Perocchè quando all'orizzonte ascende
La vaga Luna, in riva al mar sonante
Cresce 'l canuto flutto, e i lidi inonda
Vittorioso, e parte, o copre, o sparge
D'arida terra, insin ch'al sommo cielo
Aggiunga della Luna il freddo carro.
Quinci, mentr'ella all'orizzonte estremo
Declina in ver l'Occaso, il mar decresce,
E'n sè medesmo si raccoglie; e scopre
Di bianchissima spuma i lidi aspersi.
Ma ferve 'l mar di nuovo, e 'n fera vista
Gonfia l'onde spumanti, e spazio ingom-
Nell'occupata terra, allorchè torna [bra
Ella a quel punto dell'opposta parte;
E nell'altro emispero ad altre genti
Altissima risplende in mezz'al cielo.
Di nuovo cala 'l mare, e'n umil faccia,
E par che fugga ed abbandoni 'l lito;
L'onde, fervide dianzi, appiana e queta,
Quando la Luna fa ritorno in alto
Nel suo Oriente, ond'ella a noi si mostra.
Ma non serba ogni mar l'istessa legge
Quand'egli cresce o scema: e varia 'n parte
L'ordine e'l moto, e 'n altri modi ondeggia.
Presso i Tauromitani assai più spesso,
E nell'Eubea (come si legge) il mare
Ben sette volte 'l dì s'avanza, e scema;
Gran maraviglia l'onde sublime ingegno
Affaticato e vinto, a morte giunse,
Mentr'ei cercando la cagione occulta,
Si dolse che natura a noi l'asconda
Nel suo profondo e tenebroso grembo.
Ma tre fiate 'l giorno assorbe e mesce
L'onde la tempestosa empia Cariddi,
Da cui latra non lunge orrida Scilla.
Altri mari vi son (come s'afferma)
Che nello spazio pur d'un mese integro
Soglion due volte alzar l'onde spumose,
E due volte chinarle in sè ripresse.
Anzi nel mar degli Etiopi adusti
Non v'ha flusso e riflusso. E più lontano
Sott'un altro emispero, e un altro polo,
In cui non splende 'l pigro Arturo e l'Orsa,
Solca un gran mar d'una perpetua pace
L'ardito navigante. E quel ch'intorno
La terra mormorando ognor circonda,
Indomito Ocean respinge, e caccia
Lunge nel crescer suo torrenti e fiumi,
Talchè paion fuggendo i porti e 'l lido
Lasciar per tema, e le deserte arene,
E tornarsen' indietro a' propri fonti:
Tant'è 'l poter, che gli reprime e sforza,
Dell'Ocean che mugge alto e superbo!
Ma 'l ligustico seno, e quel de' Toschi,
Ch'ondeggia presso alla novella Pisa,
Ch'a' più onorati studj; i premj serba,
E le corone alle più dotte fronti,
Non ha quasi dell'onde 'l moto alterno.
Ma se da prima l'acque al chiaro suono
Fur mosse già della divina voce,
Perchè cercare in terra, o 'n mezzo all'on-
Altra cagion del lor perpetuo moto? [de
O pur lassù tra gli stellanti chiostri?
Come fer molti, il cui pensiero ondeggia
Pur quasi d'acqua il tremolante lume.
Altri al moto divino, onde si gira
La sfera più sublime, assegna e rende
L'alta cagione: altri alle stelle erranti,
A quelle più della più bassa luce, [forza
Ch'è più vicina, e quinci ha maggior
Nelle cose mortali a lei soggette.
E di questi, altri vuol ch'obliquo, o dritto
Il bianco raggio innalzi l'onde, o spiani:
Altri, che della Luna il pieno aspetto
Riempia 'l mar di tempestoso flutto;
E scemando lo scemi; ed altri afferma
Che per consentimento di natura
Tacito imiti il mar del cielo il corso:
Ma sono questi in ciò quasi concordi.
Altri de' venti al respirare obliquo
E 'n sè stesso ritorto, il corso all'onde
Ritorce, e le commove or quinci, or quindi.
Altri fu, che, seguendo antica fama,

Disse che 'l mar, quasi spirante e vivo
Grand'animal, che del gran mondo è parte,
Manda fuori, e raccoglie 'l corso, e l'onde,
Spirando, e respirando in vari modi.
Altri nell'ineguai suo letto angusto
Non vuol che trovi 'l mar riposo, o pace:
E quinci sempre egli si muova, e lagni
Con roco pianto, e l'inquieto regno
Gli sia di guerra pur turbato campo;
Ma più si muova nelle parti eccelse,
Che son quelle rivolte al freddo Carro,
Là dove sempre di gelato umore
Gravidi e pieni son gli orridi monti,
Lo qual compresso in mar si stilla e versa.
E perchè la gelata alta palude,
Che l'Aquilon superbo astringe, e 'ndura,
È più sublime assai: però discende
Nell'inospite Eussino: e quel trascorre
Nel mare Egeo col suo veloce flutto:
Ma poi respinto d'arenosa piaggia
Fa l'Egeo nell'Eussin ritorno, e riede
L'Eussin nella meotica palude:
Quinci hanno i mari ognor flusso e reflusso.
Alcun vi fu di più sublime ingegno
Ch'a non giuste bilance 'l mar somiglia;
Ed una parte sua solleva in alto,
L'altra deprime all'arenoso fondo:
Ma da quel favoloso antico varco,
Ove Alcide innalzò le mete e i segni
(Come si disse), e dall'ondose porte
(Se pur sue porte ha l'Ocean profondo)
In guisa di torrente 'l mar si sgombra
Di seno in seno, e con diversi aspetti
Egli sè stesso pur figura, e stringe
Tra i curvi lidi e l'arenose sponde.
Anzi fu l'alta man del Mastro eterno,
Che 'n tante forme figurollo, e finge,
Or facendo 'l mar lungo, or tondo, or qua-
E 'n guisa di piramide e di croce [dro;
Anco formollo, e di mirabil vaso;
Siccome là, dove 'l Tirreno inonda
Di Partenope bella i lidi e i colli,
Gran tazza colma di spumoso umore.
Ma qual si sia del mar la forma e 'l moto,
Posa diurna mai, posa notturna
Non trova, nè silenzio in chiaro tempo,
Od in turbato, ed in orror profondo,
Benchè i silenzi nell'amica notte
Abbia la Luna. Io la cagion primiera
Non reco al Sole, od alle stelle erranti,
Non a' raggi di Luna obliqui, o dritti,
Non al ritorto respirar la rendo
Degl' inquieti venti, al vario fondo,
In cui s'appende 'l mar sospeso in lance:
Chè la prima cagion fu l'alta voce,
Movendo 'l cielo in giro, e i mari insieme,
De' qual (com'altri disse) in giro parte
L'onda, ed al suo principio in giro torna.
Deh! se giammai sovra una viva fonte,
Che d'acqua intorno larga copia spande,
Sedesti lasso; e nel pensier t'occorse,
Chi è colui che fuor del seno algente
Della profonda e tenebrosa terra
Manda fuor l'acqua? e chi la spinge avanti,
Perch'ella mai non cessi e non s'arresti?
Quai sono i vasi e le spelonche interne,
Da cui deriva? ed a qual loco affretta
Mai sempre 'l corso? ed onde avviene e
come, [s'empia?
Che questa mai non manchi e quel non
Questi effetti sì ascosi al nostro senso
Pendon da quella prima e chiara voce [so.
Ch'all'acque indulse, e le fe' pronte al cor-
Tu che volgesti pur le antiche carte,
E spesso volgi le moderne illustri,
Ricorda pur fra te, come rimbombi
Di quella prima voce il chiaro suono:
« Si ragunino l'acque; » e quinci innalza
Il tuo pensiero alle cagioni eterne.
Il correr pria fu necessario all'acque
Per occupar la certa ed ampia sede.
Giunte nel proprio loco a lor convenne
In sè stesse fermarsi, ed oltra 'l corso
Non affrettar con un perpetuo errore.
E quinci certo avvien ch'alfin si scorga
Ogni torrente in mare, e 'l mar non s'empie:
Perchè fu dato in sorte all'acque il corso,
E circoscritto entr'a' confini il mare,
Com'impose 'l buon Re che fece 'l mondo.
E quel suo comandar fu prima legge,
Legge eterna e comune, a cui rubella
Non è natura, e tra gli spazj angusti
Queta 'l mar violento il fero orgoglio.
Se ciò non fosse, ei già diffuso e sparso
Coperto avria con un diluvio eterno
La bassa terra ch'ei circonda e parte.
Nè quel di lei, che fuor dell'acque appare,
Picciolo spazio ei lascerebbe intero
A' faticosi e miseri mortali.
Quando agitato è più fra' tuoni e lampi
Dal gran furor de' procellosi spirti,
E volge al lido, e sino al cielo innalza
Gran monti d'onde rapidi e spumanti;
Appena tocca l'arenose rive,
Che 'l suo furor si frange, e 'n lieve spuma
L'impeto si dissolve, e rotti e sparsi

Caggiono i monti, ond'ei ritorna indietro.
Qual dell'arena più minuta e vile
E debil cosa più trovar potresti?
O qual più violenta e più superba
Dell'orgoglioso mare? e pure a freno
L'arena tien del mar l'orgoglio e l'ira.
E non temerem noi quel Re superno,
Che pose al mar con sì mirabil arte
Per termine l'arena? è perch'uom pensi
Al magistero, egli medesmo il dice. [vieto,
Qual potrebbe altro intoppo, e qual di-
Qual podestà terrena, o legge, o forza,
Tener il Rosso mar sublime, o gonfio,
Ch'all'Egitto, di lui più cavo e basso,
Fatt'avria prima impetuoso assalto,
E lui sommerso entr'a' suo' vasti abissi?
Già coll'Indico mar si fora aggiunto
Senza fatica, e senza ingegno, od opra
Degl'industri mortali, e senza 'l vanto
De' superbi tiranni. Il gran Sesostre,
Ch'i regi catenati al duro giogo,
Quasi cavalli o buoi, soggetti a forza
Tenne, e tragger li fece il proprio carro
Per le già dome e soggiogate genti:
Quel Sesostre, dich'io, terrore e scempio
De' regni d'Aquilone, ov'egli in alto
Pose la sede (e ben di ciò si vanta
Con fama antica 'l favoloso Egitto),
Quell'istesso Sesostre 'l mar degl'Indi,
E l'Eritreo tentò d'unire insieme
Con quel d'Egitto: e la mirabil opra
Il re possente abbandonò, temendo
Che sommersa dal mar la verde terra
Non rimanesse, e quell'istessa tema
Poscia ritenne 'l successor di Ciro.
Eran, quando fu dato 'l corso all'acque,
Pieni di cavernosi e curvi monti
Gli antri, e le tenebrose atre spelunche,
E le valli palustri in varie forme
Pendenti, ed ime infra montagne e colli:
E quali eguali al mare i larghi campi
Eran già colmi d'argentato umore:
E tutti insieme si voltar repente
Al comandar della divina voce,
Da cui l'acque fur mosse, e 'ngiù sospinte
Dalle quattro del mondo avverse parti,
E 'n una ragunanza insieme accolte.
Anzi nel tempo istesso allor costrutti
Per opra fur della divina destra
I larghissimi vasi, i fonti e l'urne,
E gli altri lochi, in cui s'accoglie, o versa.
Non era ancor di là dal varco angusto,
Che divide coll'onde Abila e Calpe.
Anzi Libia ed Europa, il mar d'Atlante,
Nè quel sì paventoso a' naviganti
Tempestoso Ocean, che 'ntorno inonda
Di Gerione i fortunati regni,
E l'Inghilterra, e la vicina Irlanda:
Ma fur di quella voce al gran rimbombo
Fabbricate le rive, e 'l vasto letto,
In cui si ragunar l'acque correnti.
Nè 'ncontra 'l vero insuperbire ardisca
L'esperienza de' mortali erranti,
Fallace e vana, a cui di pochi lustri
Il brevissimo spazio orgoglio accresce.
Perchè, dich'io, se ben riguardi e pensi
Il numero de' secoli volanti,
A lui non giunge esperienza umana.
E non adduca incontra noi l'esperto,
Che del mondo cercò le parti estreme,
Fosse, stagni fangosi, imi e palustri
Laghi, in cui si raccoglie il pigro umore,
Che Dio stimò di sì gran nome indegni.
E mari egli chiamò soi l'ampie e grandi
Ragunanze dell'acqua, anzi quell'una
Grandissima, e perfetta, in cui s'accoglie,
Come 'n suo loco, 'l liquido elemento.
E come 'l foco, che diviso e scevro
In parti minutissime, risplende
Qui per nostr'uso in verde legno, o 'n esca
Arida, in forma di carbone acceso,
O di lucida fiamma, o di fumante,
Per cui si sparge 'n cenere e 'n faville:
Ma sotto 'l ciel, ch'è men sublime ed amplo,
Nel cavo spazio si raccoglie insieme:
O come l'aria che si spande, e spira
Per varie parti, e nell'occulto grembo
Passa dell'onda, onde germoglia e spuma;
E fra spelonche e cavernosi monti
Penetra ancora, e nell'interne vene
Della profonda e tenebrosa terra,
Ma pure insieme 'l proprio loco ingombra:
Così l'acqua non men s'aduna, e sparge
In vario letto, e tra confini angusti;
Ma poi raccolto in voto spazio, e vasto,
Emple 'l salso elemento il proprio sito.
L'altr'acque in varie parti insieme accolte
A questa somiglianza anco sortiro
Di mari 'l nome sì famoso e illustre:
Siccome là, dove Aquilone algente
Versa mai sempre le pruine e 'l gelo, [cia,
E i larghi campi e gli aspri monti agghiac-
Che son canuti di perpetua neve.
Ivi (come la fama a noi divolga)
Sono ampissimi stagni, e nel profondo
Letto, e fra le superbe orride rive,

Quasi emole del mare, alte paludi,
E in gel converse, anzi indurate e strette,
Quasi in lucente adamantino smalto,
Delle veloci rote il corso e 'l pondo
Sostengon del gravoso ed ampio carro,
Che gli animali ignoti a' nostri sensi
Soglion tirar, la fronte alta e superba,
Di più ramose armati e lunghe corna,
Facendo lunga strada al grave plaustro,
Là 've dianzi correa spalmata nave.
Ma di tutti maggior candido lago
Là sotto a' sette gelidi Trioni [no.
Biancheggia, e quasi eguale al mare Irca-
Molte ha dintorno alle sue ignote sponde
Città, provincie, regni, ignote genti,
Popoli barbareschi; e questi a caccia
Van per le rive degli augei volanti;
O su per l'onde, e dentr'all'onde istesse
Cercan l'umida preda, e 'l cibo usato
Degli animai squammosi, e degli alati.
Botnia, Botnia piscosa, assai vicina
Ai più lontani ed ultimi Biarmi,
Intra que' suo' gelati orridi monti
Ha molti quasi mari, e nutre e pasce
Pur di quell'esca le propinque genti,
E potria mezzo nutricarne 'l mondo.
Ha di Venere 'l lago in altra parte,
Che sotto all'Orse si dilata e spande;
E nel suo spazioso e largo seno
Per ventiquattro porte i fiumi accoglie,
Ch' entrano in lui: ma solo aperto un varco
Lascia al precipitoso uscir dell'acque,
Che per sassoso calle al mar sonante
Corrono: e 'l suono i suo' vicini assorda.
Ei molte accoglie nell'ondoso grembo
Isole e tempj sacri al Re celeste,
In cui s'adora con pietoso culto.
Quivi il lago di Melce anco ristagna
Fra il regno di Suezia e quel de' Goti.
Quei di Vetere appresso ivi mareggia;
E di fulmine 'l tuono, o di metallo
Imitator del fulmine rassembra, [corso
Con quel dell'acque, allorchè d'alto il
Muove precipitando; onde sovente
Tuonar diresti, e fulminare il ferro,
Che l'alte mura impetuoso atterra.
E l'uno e l'altro di metalli abbonda;
Sì ricche son l'avventurose rive
Di gran vene d'argento, e di ferrigne.
Ha 'l regno di Norvegia 'l proprio lago:
Che 'n vece di prodigio in sen si nutre
Orrido spaventoso empio serpente. [egro
L'ha quel d'Ibernia, ov' uom languente ed
Non può stanco spirar lo spirto e l'alma,
Se quinci ei non è tratto. E fra' Britanni
Si vede un lago, che pur scema e cresce
Con ordine contrario al mar sonoro,
In cui, quand'egli cala, il lago inonda;
Ma l'onde a sè raccoglie, e torna 'ndietro,
Quando più ferve l'Ocean superbo.
Ha Scozia 'l Lazio di famoso grido,
E la meravigliosa alta palude,
Che quand' è più sereno e puro 'l cielo,
Nè si muovon per l'aria o venti od aure,
Si gonfia non so come e l'onde accresce.
Molti Germania e Francia, e quel famoso,
Da cui il Rodan si parte e 'n mar trascorre.
Alla palude Lagia, onde si vanta
La nobil Carnia, lunga età vetusta
Non ha scemato ancor l'onore e 'l grido:
Quivi si pesca prima, e poich'è fatta
Secca ed asciutta, in lei si sparge 'l seme,
E si raccoglie; e tra le verdi piante
Prende l'abitator gl'incauti augelli.
E 'n tal guisa addivien che 'n vari tempi
L'istessa sia palude, e campo e selva.
E di Tracia e d'Arcadia ancor son conte
Le meraviglie. E nell'avversa parte
Del mondo, dove 'l Sole asciuga ed arde
La terra, sono ancor nel suolo adusto
Di mirabil virtù paludi e stagni,
A cui di mar non fu negato 'l nome.
In Giudea per miracolo s'addita
Quello, cui piovve già dal cielo ardente
La giusta fiamma; e l'altro a lui vicino,
Onde prima 'l Giordan si muove e scende.
Fra Palestina giace, e 'l verde Egitto
Ne' deserti d'Arabia un ampio lago
Detto di Simolte. Or perchè narro
O d'Arabi, o di Siri acque stagnanti?
S'ancor la terra d'Etiopi e d'Indi,
Vieppiù soggetta al Sol, s'irriga e bagna
De' suo' laghi famosi; e si racconta
Che d'alcuni bevendo uom, folle e stolto
Tosto diviene, o pur dal sonno oppresso
Si giace, e da mortifero letargo.
Oltra le Mete ancor d'Alcide, e i segni,
Fra 'l Tropico del Cancro e l'ampio cinto
Che la sfera maggior divide e fascia,
Ne' regni dianzi ignoti un lago ondeggia,
Lo qual non d'ora in ora o scema o cresce,
Nè d'un in altro giorno, e non s'avanza
Di stagione in stagione, o d'anno in anno
Ma 'n guisa d'uom terren, che tardi giunga
Al suo perfetto stato; e tardi ancora
Declinando, di sè minor divenga;

Per cinquant' anni egli s' accresce e colma,
Ed altrettanti poi si scema e vota.
Ma dove, Italia bella, omai tralascio
I laghi tuoi descritti in mille carte,
E chiarissimi ancor di fama e d' onde?
Chi tace 'l Trasimeno? o quel ch' accoglie
Nel dolce seno la città di Manto,
O 'l grandissimo Lario, o 'l gran Benaco,
Ch' assomiglia del mar l' orgoglio e l' onde?
O tant' altri, onde lieta ancor ti nomi?
Perchè tacc' io le maraviglie antiche
De' stagni di Rieti, in cui vedeansi
L' isolette ondeggianti ir quasi a noto?
O nel lago Tarquinio i boschi ombrosi
Ir su per l' onde, e variar sovente
Forma e sembianza, or con ritondo giro,
Or con tre lati, e fare 'l terzo acuto?
Ma dall' opre di Dio chi mi trasporta
A narrar di natura i vari effetti
Antichi, e nuovi? e riempir le carte,
Sacre alla maestà del Re superno,
D'altr' onor, d' altr' istoria e d' altro nome,
O d' altre rare meraviglie eccelse,
Che delle sue medesme? o pur son anco
L' opere di natura opre divine?
E 'l magistero di natura è l' arte
Del Fattor primo, ond' è fattura e figlia
La gran madre Natura; e 'n lei s' onora,
E 'n lei si riconosce, e si contempla
Il saper e 'l poter che tutto avanza,
Dell' alto Re, ch'è suo fattore e padre?
Lo qual de' mari diè l' immago e 'l nome,
E l' ondeggiar con tempestoso flutto
All' acque insieme accolte: e pur di tante
Fece un sol mar con magistero illustre,
Ma pur in parte occulto a' sensi erranti,
Ed uno sol dell' acqua ampio elemento;
A cui fra la gravosa e stabil terra,
E l'aer leve e vago, egli prescrisse
La sede e 'l proprio loco; e quinci e quindi
Pose i fermi confini, o quasi eterni.
Un solo adunque è 'l mare insieme ag-
D' acque infinite e d' infiniti abissi, [giunto
Come affermar quei che di Sole in guisa
Lustrar la terra e circondarla intorno,
Peregrinando dall' Occaso all' Orto,
O da' regni di Borea a' regni d' Austro.
Bench' alcun sia, che stimi il mare Ircano
Da ciascun altro mar scevro e disgiunto,
Perchè tutto è di rive intorno cinto:
Nè dimostra altramente 'l vago senso,
Come ben dimostrò l' antico errore
Di chi pensò, che nella stessa guisa
Separato ancor fosse 'l mar Vermiglio,
E quel degl' Indi. Ma non senso, o certa
Esperienza di mortali industri
Può dimostrar ch' agli altri mari unite
Sien l' onde caspie, che divise, e 'ntorno
Son circondate da sì lunga terra:
Ma solo 'l pellegrino ed alto ingegno,
Ch' ascende al cielo, e gli stellanti chiostri
Di sfera in sfera alfin trapassa, e varca
I confini del mondo, e i spazj angusti
Esposti a' sensi, e con eterna pace
Si congiunge alle pure eterne menti.
Il medesimo ingegno i letti e 'l fondo
Cerca de' mari ondosi, e va sotterra
Spiando le più occulte interne parti,
Che ne' segreti suoi Natura asconde.
Questo osò d' affermar del Caspio mare,
Ch' ei sotterra con gli altri ancor s' aggiun-
Come del greco Alfeo, come del Tigre, [ga;
Come degli altri fiumi ancor si legge.
Perocchè Iddio, qual fondatore antico
D' alta cittade, od architetto illustre,
Che per uso di lei profonde e lunghe
Strade faccia sotterra al corso occulto
Dell' acque vaghe, e le conduca altronde,
O da fonte, o da fiume, o da palude:
Tai de' mari forò le vie nascose
Dentro la tenebrosa e fredda terra;
E dal suo fonte le rivolse in giro
Il Dedalo divin (se dir conviensi),
Sicchè non sol congiunto al mar di Gade
E l' Affricano insieme, e quei de' Sardi,
E 'l Ligustico appresso, e 'l mar Tirreno,
L' Adriano, l' Ionio, o pur l' Egeo
Con tant' isole sue, con tanti porti;
E 'l Mirteo suo vicino, e seco 'l Ponto,
Coll' Ellesponto, e la palude amara:
Ma d' Arabi e di Persi e d' Indi adusti
I larghi seni all' Ocean profondo
Son pur congiunti, e 'n più mirabil modo
Il Caspio mar, che si rinchiude, o copre
Per tanto spazio, e poi dagli altri appare
Diviso; e quasi peregrin solingo,
L' alta unione e 'l gran principio asconde.
Non disse allora Iddio: La terra appaia:
Ma l' arida si veggia. Arida volle
Chiamar la terra, e dimostrar col nome
Ch' arida fu la terra avanti 'l Sole.
Avanti che nascendo 'l Sole in cielo
Le seccasse co' rai le membra asciutte,
L' antichissima madre arida apparve.
Perocch' al suon della divina voce
Corsero tutte l' acque in giù repente;

Ond' ella ne restò fangosa, e mista
D' acque stagnanti in male adorno aspetto.
Ma fu sua prima qualità vetusta
L' esser arida e secca, e nota antica,
Che la disegna, e sua sostanza adempie.
Com' è proprio dell' acqua 'l freddo, e 'l
Del foco, e l'aria è d' umida natura; [caldo
Così alla terra l' arido conviensi.
E siccome al muggire è noto 'l tauro,
E 'l fier leone al suo ruggir superbo,
E 'l cavallo al nitrir: così la terra
Per l' arido s' informa e si distingue.
Ma de' primi elementi ancora immisti
Dio solo intender può l' accorta mente,
Contemplatrice degli oggetti eterni.
Ma perchè a' nostri sensi omai soggetti
Son delle cose instabili e caduche
I gran principj, onde perpetua guerra
È sott' al giro dell' algente Luna;
In lor nulla di puro, o di sincero,
O di semplice vedi, o di solingo; [pia
Ma son mischiati insieme, e 'n lor s' accop-
L' una coll' altra qualità primiera.
Onde la terra insieme è secca e fredda:
Fredda ed umida l' acqua: umida e calda
L' aria: ma sovra lei vicino al cielo
È caldo e secco per natura 'l foco.
Così le qualitati a coppia a coppia
Ne' primi corpi son congiunte insieme,
Per cui l' uno coll' altro in un si mesce
In breve pace. E come avviene in danza,
Ch' alcuno in mezzo è con due mani av-
vinto,
E con due mani avvince; e quinci e quindi
L' intrecciata carola in lungo giro,
Mentr' ella si rivolge, in sè ritorna,
Così degli elementi il coro e 'l ballo
Si gira 'n cerchio, ed in sè stesso ei riede.
Perocchè l' acqua col suo freddo unita,
Quasi con una mano, al suolo algente
È della fredda terra: e d' altra parte
Con altra, quasi mano, umida tocca
L' aria, che posta pur fra l' acqua e 'l foco,
Sè per l' umido suo coll' acqua implica,
E col suo caldo s' accompagna al foco;
E delle due nature in sè discordi
E guerreggianti, la contesa e l' ira
Divide e parte, e lor congiunge e lega.
Oh i mirabil del mondo in un congiunta
Con varie tempre e con tenaci nodi,
Catena indissolubile, e più salda
Che duro ferro, o lucido adamante,
Per magistero del superno Fabbro!
Oh! delle cose instabili e caduche
Ordin fermo e costante e quasi eterno!
Che nel tuo variar perpetuo osservi
Leggi incorrotte, universali, antique,
Che note sono all' Etiope adusto,
Ed al gelido Scita; e parte assembri
Nelle vicende, e nel tuo moto incerto
Le certe leggi, e sovra 'l ciel divine.
Ma poichè fur nel suo profondo sito
Dell' acque scorse i gran diluvj accolti,
Vide Dio ch' era bello 'l novo Mare,
Con gli occhi no, ma colla mente eterna,
Onde 'l fatto da lui nobil lavoro,
E l' opre sue medesme egli contempla.
Lieta vista e gioconda e vago aspetto
Quello è del Mar quando tranquillo e piano
Biancheggia mormorando appresso 'l lito.
È bella vista ancor, se 'l dorso inaspra
Lieta e piacevol aura, e l' onda increspa.
Quand' el ceruleo, ovver purpureo appare
A' riguardanti, e non percuote irato
Con violenza la vicina terra;
Ma dolcemente le distende intorno
L' amiche braccia; e la si accoglie in seno.
Ma non in questa guisa o bello, o caro
Fu 'l sembiante del mare al Re celeste:
Nè qui della beltà giudice è il senso,
Ma la ragion della mirabil opra
Nel giudicio divino è bella, e piace.
In prima 'l Mare all' ampia terra intorno
È d' ogni umor di lei perpetuo fonte;
E per oscure e tenebrose strade
Sotto la cavernosa e rara terra
Se medesmo egli pur divide e parte,
Quasi per mine occulte assai profonde.
E poichè da sè stesso in lor s' è chiuso,
Con gli obliqui suo' corsi ascende in alto.
Dallo spirto, che 'l move, alfin sospinto,
Rotto dell' aspra terra 'l duro grembo,
Fuori se n' esce: e de' purgati umori
Il terrestre amaror cangiat' ha 'n dolce.
E trapassando da' metalli ei prende
Qualità vieppiù calda, onde sovente
Con fervid' acque egli s' accende, e bolle
Nell' isole, che 'l mar circonda e bagna,
E ne' lochi vicini al salso lido,
Talvolta in quei, che son fra terra, e lunge.
Bello il Mar dunque è nel giudizio eter-
no,
Perchè sotterra ha 'l suo profondo corso.
Bello, perchè nel salso ed ampio grembo
Tutti raccoglie d' ogni parte i fiumi;
E ne' termini suoi sè stesso affrena.

Bello, perchè 'l principio e quasi il fonte
È delle pioggie e d'ogni umor che versi
L'aria ristretta in brina, in neve o 'n gelo;
E riscaldato dagli ardenti raggi,
Le sue parti più lievi esala in alto,
Le quali arrivan poi nel loco algente,
Ove di raggi ripiegati e torti
Non giunge 'l caldo. Ivi ristrette insieme
Sono dal freddo, che circonda intorno,
E caggiono in gravoso e denso umore,
Talchè l'arido seno indi s'impingua
Della terra, che poi concepe, e figlia
Tante, sì varie e sì leggiadre forme
Di piante, d'animal, di fiori e d'erbe.
E chi negar, può fede al ver ch'io parlo,
Veggendo come ferve al foco ardente
E fuma 'l vaso, che d'umore è colmo;
Sicchè le parti sue sottili e levi
Spirando in aria, egli si vota e scema?
Ma dell'istesso mar l'onda sovente
Nelle spugne raccolta, e cotta al foco,
Degli assetati naviganti e lassi
Ferve al bisogno, e gli consola in parte.
Ma bellissimo è il Mare innanzi agli occhi
Della divina ed immutabil mente,
Perchè colle spumose e torte braccia
Tante isole nel sen raccoglie e stringe:
E perchè le remote e varie parti
Della terra el congiunge, e i lidi opposti
Dalla natura: e largo e piano 'l varco
Porge al nocchier che lui trapassa, e corre,
Care portando e preziose merci
E quinci e quindi; onde 'l difetto adempie
Dell'una gente e l'altra, e 'l peso alleggia,
Scemando quel che di soverchio abbonda,
E porta insieme ancor di cose occulte,
Anzi d'ignote meraviglie e strane,
Moderna istoria e peregrina fama. [glio,
Ma da qual alto, e 'n Mar pendente sco-
E da qual più sublime eccelsa rupe;
Da qual sommo di monti alpestre giogo,
Che signoreggi d'ambe parti il mare,
Vedrò la sua beltà sì chiaro, e tanto,
Quant'ella innanzi al suo Fattor s'offerse?
Ma se pure è sì bello, e sì lodato
Anzi 'l divin cospetto, il Mar ondoso,
Più bella assai, festante e folta turba
È de' fedeli suoi raccolta e mista, [gia,
Ch'anzi le porte, e dentr'al tempio ondeg-
Ed offre i voti; e le preghiere al Cielo
Devota porge, onde s'ascolta un suono,
Pur come d'onda, che si rompe al lito.
Così quel suo pietoso e lieto aspetto
Nelle maravigliose e sacre pompe,
E la serena sua tranquilla pace
Conservi 'l gran Clemente e 'l culto accresca
Nelle quattro del mondo avverse parti,
Mentr'apre 'l Cielo, e i suo' tesori eterni,
E le sue grazie altrui comparte e dona;
Nè faccia me di rimirarlo indegno.
Poi disse Dio: La Terra ancor germogli
L'erba sua verde, e 'l suo fecondo legno,
Che produca i suo' frutti; e questo, e quella
Conforme al seme che nel seno asconde.
Così diss'egli. E la gran Madre antica,
Che scosso avea dell'acque il grave peso,
Già respirava, ed alleggiata in parte
Parea, quando fuor diede i nuovi parti.
Perchè la voce del sovrano impero
Costante, certa ed immutabil legge
Fu quasi di natura; e 'n parte alcuna
Ella non varia al variar de' lustri,
Ma si conserva ancor di tempo in tempo.
Però della pregnante e grave Terra
Quasi la prima prole è il verde germe;
E poichè dal suo freddo umido seno
Egli s'innalza alquanto, erba diviene.
E vigore e fermezza alfine acquista,
Talchè fien sì dimostra, o 'n altra forma
Perfetta appare, e 'n sua cresciuta etade
Ha ciascuna di lor l'erboso e 'l verde,
Per cui quasi sorelle, e nate insieme,
Non ci paion l'istesse, e non diverse
Molto, ma l'una assai simiglia l'altra:
E senz'aiuto altrui la vecchia Madre
Queste produsse, e non fu d'uopo altronde
Strana virtute, oltra 'l divino impero.
Fu chi pensò ch'alta cagione il Sole
Fosse di ciò che 'n lei s'appiglia, o nasce,
Lo qual la scalda con gli ardenti raggi,
E 'l suo natio vigor dal suo profondo
Con quel vital calor attragge in alto;
Ma dietro sua ragion s'inganna e falle,
Perchè la Madre Terra è più vetusta,
E nata pria che 'n ciel nascesse 'l Sole.
Non gli perturbi dunque un vano errore;
E lascin d'adorar del Sole il lume,
Come di vita sia cagione eterna.
Cessin le meraviglie antiche e nuove;
Cessino i preghi, i sacrificj e i voti;
Cessin non pur marmorei alti colossi,
Ma con gli altari i simolacri e i tempj:
E cessi ogni fallace ed empio culto,
Ond'ancor quella sciocca e rozza gente,
Ch'oltra le Mete, e le Colonne alberga
Sotto l'ignoto ciel la terra ignota,

Che l'Ocean da noi scompagna e parte,
Adora 'l Sole; e, come a Dio supremo,
Gl'idoli suoi bugiardi a lui consacra.
E sappia, scorta omai da santa voce,
Per cui del nato mondo in lei rimbombi
La maraviglia, e del celeste Fabbro
L'opra e 'l lavoro e 'l magistero adorno;
Sappia ella, dico, omai (s'inganno, o dub-
In que' semplici petti ancor rimane) [bio
Sappia che quel lucente ardente Sole,
Che tutto del suo lume 'l mondo illustra,
E tutto 'l corre e lui circonda intorno;
Quell'aureo fonte di serena luce, [dre
Quel grand'occhio del ciel, quell'alto pa-
Della vita mortai, quel duce eccelso,
Lo qual co' raggi suoi ne guida e scorge,
Nuovo e giovane più di fieno e d'erba,
Lor cede di vecchiezza 'l primo onore:
Ma che fu prima alle lanute gregge,
Ed a' cornuti armenti il verde pasto
Preparato dell'erbe; e 'l cibo umano
Fu d'ogni provvidenza allora indegno.
E quel Signor, ch'a' tardi e pigri buoi
Ed a' cavalli rapidi e correnti,
Il facil nutrimento anco dispose;
Dolci apparecchia a te care vivande,
Onde tu goda, e ricca mensa ingombri.
Quel, che le mandre tue ti nutre e pasce,
O pur le torme in prato erboso impingua;
In gran vasi d'argento, o di fin oro
Condisce il cibo, e ti nutrisce e giova,
E co' sapori ti lusinga 'l gusto.
Ma 'l germogliare ancor di seme sparso
Altro non è ch'un prepararti avante
Quel che la vita ti mantenga e servi
E l'erbe ancor son nutrimenti umani;
E l'altre che produce 'l suol fecondo,
Quasi fra l'erbe e le frondose piante
In mezzo poste, e di natura incerta.
Benchè non tutti dell'erbosa terra
Nascan da semi sparsi i germi e i parti;
Nè la gramigna, onde corona illustre
Ebbe ne' tempi antichi il buon Romano,
Nè la canna che tempra in dolce suono
Spesso al pigro pastore i rozzi amori;
Nè la menta, nè 'l croco, e mille e mille
Senz'altro seme ancor produce e cria
La Terra, umida 'l volto e pingue 'l seno.
Perchè nella radice, o pur nel fondo
Quasi è virtù di seme: e 'n questa guisa
La vota canna, poich'un anno intero
Cresce vestita di sue verdi spoglie,
Da sua radice manda, e sparge in fuori
Un non so che, lo qual di seme ha forza
O pur ragione, e l'è di seme in vece.
Nè della canna già l'oliva è nata,
Ma dalla canna pur nasce la canna,
L'oliva dall'oliva; onde s'adempie
Quel che da prima Dio di lor dispose.
E quel che fu nel primo antico parto
Generato di terra, e fuor prodotto
Dalle tenebre oscure in chiara luce.
Di stagion in stagion, di tempo in tempo,
Nel simil suo rinasce e si rinnova,
E nella sua progenie è quasi eterno.
Deh! pensa come al suon di pochi detti,
E di comandar breve, allor repente
La raffreddata e secca e sterili Terra
Sentì del partorir la pena e 'l duolo.
E i cari frutti a generar commossa,
Aprì del chiuso ventre i verdi chiostri.
Come donna pur dianzi egra e dolente,
Deposto 'l negro manto e 'l vel lugubre,
Veste di ricche spoglie e d'aurei fregi,
Con arte vaga, oltra l'usato adorna;
Così la Terra, che 'n dogliosa vista
Mesta appariva e 'n squallido sembiante,
D'erbe e di fiori e di frondose e liete
Piante novelle all'abbellite membra
Fece la verdeggiante e ricca veste,
Tessendo al lungo crin varie ghirlande.
Deh! pensa teco ancor di parte in parte
Quante fe' meraviglie Iddio, creando;
E perchè resti al cor profondo affisso
L'alto miracol suo, dovunque giri
Gli occhi e 'l pensier nell'opere create.
Ti sovvenga di lui che fece 'l tutto.
Perchè non è sì vile e rozza pianta,
O sì minuta in terra erba negletta,
Che rinnovar non possa al cor l'immago,
E la memoria del Fattore eterno,
E richiamarne i miseri mortali.
Prima del fien veggendo i fiori e l'erba,
Pensa fra te che pur di fieno in guisa
L'umana carne si disfiora, e perde
Il suo natio colore: arida in vista
È la gloria mortal; troncata in erba,
Cade repente. Oggi leggiadro amante,
È nel più verde e più sereno aprile
Della felice sua gloiosa vita;
Nodrito di pensier dolci e soavi,
E di speranze giovanili altero,
E di purpurei adorno e d'aurei fregi,
Sparso d'arabo odor la chioma e 'l volto,
Robusto per l'età, raggira intorno
Un gran destriero e lo sospinge al corso:

O con estranea pompa in finto aspetto
Appare altrui sott'a mentite larve,
Gravi lance rompendo in chiuso arringo;
Domani è tinto di pallor di morte,
Con occhi nella fronte oscuri e cavi:
O colle membra debili e tremanti
Preme odiose piume; e ferve e langue
Con interrotte voci appena intese.
Quegli di sue ricchezze antiche, o nove,
Da sè raccolte, o pur dagli avi illustri,
Della sua fama, e dei su'onor superbo,
E da folta seguito ed umil turba,
Anzi da numerosa e lunga greggia
Di propri servi, e di ministri eletti,
O pur di lusinghieri e finti amici;
Esce dell'alto suo dorato albergo,
E torna poi con orgoglioso fasto.
Ed uscendo e tornando, invidia e sdegno
Move nel primo e nell'estremo occorso.
E d'ogn' intorno vede all'alte porte
Accorrer gente, ch'ivi addiuce e tragge
Grazia, prezzo, favor, mercede e cibo.
Alle ricchezze alta possanza arroge
Di libera città governo, impero
D'armate squadre, e dagl'invitti regi
Onor concesso e potestà sublime,
E peregrina guardia, in lucid'arme
Temuta e fiera, e 'n disusata foggia:
Quinci 'l timore, o di gravoso esilio;
O della povertà spogliata e nuda,
O di tenebre oscure in carcer tetro,
Di gravi ceppi, o pur d'orrida morte,
La plebe e i cavalier perturba ed ange.
Ma che? lo spazio di una breve notte,
Fianchi, stomaco, febbre ardente e grave
L'assale e doma, e da sì lieto stato,
Da sì sublime altezza, anzi dal mondo
L'infelice signor rapisce a forza;
Dispogliando repente a lui dintorno
Di questa vita la dipinta scena:
E tanta maestà sparir confusa
Ratto si vede, e quasi in sogno, o 'n ombra,
Così rassembra un fior languente e vile
La gloria de' mortali, alta e superba [no
Pur dianzi: or di Fortuna è gioco e scher-
Ma colle cose, onde la vita e 'l pasto,
Aver poscia dovean gli egri mortali,
Prodotto fu micidiale il tosco.
Nacque col grano la cicuta insieme;
Con gli altri cibi immantinente apparve
L'elleboro, e 'l color fu bianco e negro.
Apparve noto alla matrigna ingiusta
Poi l'aconito: e non rimase occulta
La mandragora in terra: e non s'ascose
Il papaver, che sparge 'l grave succo.
Dobbiam dunque accusar la mano eterna,
Che fece 'l mondo, e vi produsse in terra
Quel che la vita poi guasti e corrompa?
Ma pensar non dobbiam ch'al ventre ingordo
Tutto debba servire, empiendo 'l sacco,
O lusingar con sua dolcezza il gusto.
Perch'ogni cibo preparato, od esca
Nota s'offerse, ed opportuna e pronta:
Ed ha ciascuna e la ragione e 'l modo,
Ond'ella giovi. E se del tauro il sangue
Fu già veleno a te, famoso duce,
Che pria vinto fugasti 'l re de' Persi,
Poi te medesmo al suo poter soggetto
Far non sdegnasti, e la tua patria antica;
Dovea però quell'animal robusto,
Che si destina al giogo ed all'aratro,
E 'n molti usi ci giova e 'n molti modi,
Non esser nato? od esser nato esangue?
Non hai ragione, onde tu schivi, o fugga
Quel che ti nuoce, e 'l tuo migliore elegga?
Le mansuete e semplicette agnelle,
O pur le capre, abitatrici alpestri
Degli alti monti e dell'incolte rupi,
Sanno schivar quei che le affligge e nuoce
Discernendo col senso. A te s'aggiunge
Col senso la ragion, celeste dono:
E lunga insieme esperienza ed arte.
Ma da quel che ci nuoce, anco sovente
Util si tragge; e 'n pro si volge 'l danno:
E giovevole altrui sovente appare [guisa
Quel ch'è dannoso agli altri. E 'n questa
Il mal col bene si contempra e mesce;
Talchè nulla è da Dio creato indarno.
La cicuta agli storni è caro cibo;
Nè (benchè freddo) noce al caldo corpo
Del picciolo animal. Ricerca ancora
La pernice 'l veratro, indi si pasce:
Tai son le tempre, onde si schiva 'l danno.
La mandragora e l'oppio il sonno allice,
Ma giova ancora alla virtù languente
Delle famose donne e degli eroi
Vinti dal mal, benchè dall'arme invitti.
Del buon veratro il buon rimedio antico
È nella filosofica famiglia
In pregio ancor; perch'egli punge e desta
L'ingegno usato alle quistion profonde;
Come di Preto già sepper le figlie,
E 'l forsennato Aiclde, e quel famoso,
Ch'al buon Pericle fu maestro e duce.
E la cicuta ancor rabbiosa fame

Rintuzzando reprime. Or volgi adunque
L'accuse in grazie: e Dio ringrazia e loda,
Che deriva dal mal sì pronto 'l bene,
E dalla morte ancor la vita ei trasse.
E non pensar ch'oltra all' impero e 'l suono
Della sua voce, generare ardisca
Disdegnosa la Terra audace parto;
Benchè la folle antichità la finga
Madre di fieri mostri e di giganti.
Ma l'infelice e sventurata felce,
Che non produce mai frutto, nè fiore,
E l'infecondo loglio uscir prodotte
Dal suo proprio principio; e non altronde
Corrotti, e trasmutati in altra forma:
E di coloro ebber sembiante immago,
Di cui dovean poi le parole e i sensi
Germogliar nelle sacre antiche Carte
Inutilmente, e mescolati al vero
Farlo men puro, e men sincero in parte:
Siccome avvien, quando a progenie illu-
L'illegittima prole insieme è mista. [stre
Anzi 'l Signore istesso i suoi perfetti,
Ch'ebbero in lui costante e salda fede,
Poi rassomiglia a quel cresciuto seme,
Ch'abbia prodotto alfin maturo il frutto.
E già per adempir l'eterna legge
Della sua voce, e 'l suo sovrano impero,
In un momento avea la Madre antica
Maturati nel grembo i cari germi.
Eran fecondi già gli erbosi prati
E 'n guisa omai di tempestoso mare
Ondeggiavan di spiche i verdi campi.
Ogni erba, ogni virgulto, ogni arboscello,
Ogni umil pianta, e colle foglie eccelse
Ogni alber più frondoso e più sublime,
E ciò che per nodrirne, o per altr'uso
Della vita mortal germoglia e cresce,
Era già sorto; e verdeggiando in alto
Con larga copia empieva 'l fertil grembo
Dell'ampia Terra; ed'importuna pioggia
Non si temea, nè d'improvviso turbo,
O di sonora e torbida tempesta:
Chè non potea dell'inesperto e pigro
Negliittoso cultor l'indugio e l'ozio,
O la sua tracotanza, od aria impura
E stemperata, o fulmine, o procella,
Od altro sdegno pur del cielo irato,
Nuocer al già maturo e dolce frutto,
O danno fare all'ondeggianti spiche.
Nè dell'aspra sentenza il gran divieto
Della terra impedia la copia ancora:
Ch'erano allor più antichi i vari frutti
Del peccar nostro, e di vetusta colpa,
Ond'a sì duro e faticoso culto
Siam condennati, ed a ritrarne 'l cibo
Collo sparso sudor del proprio volto.
E tutti ancora al suon dell'alta voce
I boschi verdeggiar con denso orrore
Di folte piante e d'intricati rami:
E quelli, che drizzar le verdi cime
Sogliono al ciel con più sublime altezza,
Cedri odorati, abeti, pini e palme,
Premio de' vincitori; o pur cipressi
Imitatori dell'antiche mete.
Gli umili ancor, come i ginepri e i salci
Displegavano omai la verde chioma.
E quelle piante ancor, di cui s'ordiva
Nobil corona all'onorate fronti,
Dico le rose e i sacri allori e i mirti,
Sorgendo insieme frondeggiar repente,
Con sue proprie virtù distinte e scevre,
Quasi di varie note in vari modi
Da mano eterna a lor notizia iscritte.
Ma solamente allor ne' primi tempi
Senza que' suo' pungenti, ispidi dumi
Spiegò le foglie la purpurea rosa.
Alla bellezza poi del vago fiore
Aggiunta fu la dura acuta spina;
Perch'al nostro piacer sia presso 'l duolo,
E ci rammenti 'l peccar nostro antico,
Per cui fu condennata (e ben convenne)
A partorir la Terra ortiche e spine.
Ma come avvien ch'a quel divino impero
Molte, quasi ritrose e ribellanti,
Neghino ubbidienza in fare 'l frutto?
E non sien nate ancor del proprio seme?
L'arbore, onde già cinse 'l crine incolto
(Siccom'è vecchia fama) il forte Alcide,
Or biancheggiar si vede, or negra appare:
Ma pur frutti non fanno o queste, o quelle,
Sono infecondi ancora il salce e l'olmo;
Ma ciascuna ha di lor suo proprio seme,
Come vedrai, se ben riguardi e pensi,
Che soggetto alle foglie è un picciol grano,
Misco nomato già dal Greco industre,
Che pose molto studio e molta cura
In fare i nomi, e fabbricolli e finse.
E questa ha forza pur di seme occulto,
Come hanno l'altre ancor, che da radice
Sogliono germogliar; ma legge impose
L'eterna voce alle più degne e conte,
Di cui far volle Iddio memoria illustre:
Come la vite e la tranquilla oliva,
Di cui l'una produce 'l dolce vino,
E l'altra l'olio: e 'l vin conforto e gioia
È de' più dolorosi afflitti cori:

L'olio ci fa lucente e lieto 'l volto.
Ma chi potrebbe annoverar, parlando,
Tante e sì varie di virtù segreta,
E di sembianza, e da sì varie parti
Trasiate piante, e peregrine illustri,
O nostre pure, e sott'ai nostro cielo
Cresciute, od in selvaggia orrida parte,
O tra le mura pur del proprio albergo,
Che fanno istoria sì famosa e lunga?
Basta la vite sol, che 'n alto stende
Le torte braccia, e con frondosi giri
All'olmo amica si marita e lega;
Basta la vite solo a farci accorti
Di nostra vita; e di natura esempio
A noi si mostra, anzi è più degna immago
D'immagin naturale, o di celeste.
E rassomiglia umilemente altera
Della Madre Natura il Padre eterno.
Padre del cielo, o pur l'eterno Figlio,
Ch'a sè stesso di vite 'l nome impose;
E coltor nominò, parlando, il Padre:
E noi, per fede nella Chiesa inserti,
Di chiamar si degnò sarmenti e tralci;
Perocch'a noi, com'alla fertil vite,
Conviensi, o come alla feconda oliva,
Producer largamente i dolci frutti,
Senza spogliar giammai per tempo, o caso,
Della speranza non terrena 'l verde;
Ma con sempre fiorito e lieto aspetto
Rassomigliaria, e verdeggiar nell'opre;
Ed offerirne a Dio la gloria e 'l merto,
Ch'è divino cultor di pura mente.
Ma sono in dignità vicine a queste
Quelle felici piante avventurose,
Che della madre sua son quasi immago;
La qual è nel cipresso e nella palma
Rassomigliata: e d'odorato cedro,
E di platano ancor non prende a sdegno,
O pur di mirra la sembianza e 'l nome.
Ma pur queste medesme ed altre ancora
Utili sono a' magisteri, all'arte
Di nostra vita e quasi a ciò prodotte
Dalla natura, anzi dal Fabbro eterno
Colla natura insieme allor create.
Altra par nata agli edifici eccelsi:
Altra a tesser di sè le navi e i carri:
Altra a far lance, o pur saette ed archi,
Armi temute nell'orribil guerra:
Altra ci nacque destinata al foco:
Altra a far ombra a' peregrini erranti
Nel mezzogiorno, od a coprir d'intorno
Colle ramose braccia i dolci fonti,
O pur le mense fortunate appieno:
Ma che sia proprio di ciascuna, o come
L'una dall'altra si distingua e parta;
O quai dentr'alla rozza orrida scorza,
Sieno amori secreti ed odj occulti;
È studio forse d'ozioso ingegno,
E 'l ricercar qual nel profondo grembo
Dell'ampia terra le radici estenda:
Qual nel sommo di lei s'appigli appieno:
Qual dritta nasca e sovra un saldo tronco
Lieta s'avanzi, e s'avvicini al cielo:
E quai cresca, le braccia e i piè distorta,
E 'n molti rami si divida e parta:
E quai umili serpendo, a terra inchine
Le verdi fronde, o non ardisca alzarsi
Senza 'l fido sostegno, a cui s'apprenda,
Cura oziosa è pur di vana mente.
Ma quelle che diverse e quasi sparse
Per l'aria son con molti rami intorno,
Sogliono aver ancor profonde a dentro
Le sue radici assai distese in giro:
Perchè Natura stabilisce e fonda
Delle superne parti il grave peso
Incontra 'l mormorar di Borea e d'Austro.
Nella nativa ancora incolta scorza
È gran divario. Altra l'ha rozza ed aspra:
Altra men dura: altra più molle e liscia;
Altra d'una corteccia appar contenta:
Altra di molte si ricopre e veste.
Ma quel che meraviglia in vero apporta,
È che ritrovi in lor (se ben riguardi)
I diversi accidenti e i vari esempi
Di gioventute e di vecchiezza umana.
Perchè le piante, ancor novelle e verdi,
Han polita la scorza e quasi estesa.
Ma s'addivien che per molt'anni invecchi,
S'empie di rughe, ed increspata inaspra.
Ed altre germogliar recise e tronche
Sogliono: ed altra, nel troncare, il ferro
Apporta quasi inevitabil morte.
Altra fu già, ch'impetuoso turbo
Dalle radici sue divelse, e poscia
Ella risorse, e s'appigliò di nuovo
Nel duro grembo dell'antica Madre;
Siccome ben due volte almeno avvenne
Ne' campi di Farsaglia, e 'n altra parte.
Altra non pur, come si scrive e conta,
Nella medesma terra anco s'apprese:
Ma fu talvolta che reciso ed arso,
Il pino trapassò di selva in selva:
E verdeggiò tra le robuste querce:
Miracol raro di Natura e grande,
Se meraviglie fa l'alma Natura.
Ma chi riguarda, come 'l buon cultore

I vizi curi dell' inferme piante,
E dell' egra Natura in lor corregga
Vari difetti, e gli trasmuti in meglio;
Di curar sè medesmo apprenda 'l modo.
Il bel pomo affrican, che 'n molle scorza
Mille quasi purpuree e bianche gemme
Asconde e copre, e poi le sparge aperte,
Onde l' arida sete estingua in parte;
L' acido suo sapore in dolce succo
Cangia sovente. E 'l mandorlo d' amaro
Dolce diviene, e l' amaror maligno
Affatto lascia, se forato è il tronco
Alle radici, e dentro 'l foro infitto
Di pece un cuneo ei ricevendo accoglie
Nella pingue midolla. E l' orzo ancora
È medicina alle frondose piante,
E le fa belle oltra misura, e liete:
Tanto può l' arte del cultore industre!
Ma s' egli è neghittoso e pigro all' opre,
Per negligenza di coltura e d' arte,
Gli alberi vanno ognor di male in peggio.
Altri mutano ancor colore e forma
Senza l' aiuto di cultore amico.
E la candida pioppa in negro tinge
Le bianche foglie; e si trasmuta in loglio
Sovente 'l lino: ed il sisimbro in menta
Per soverchia coltura ancor si volge.
Così l' animo ancor, se studio, o cura
Delle sue macchie nol polisce e terge,
Perde 'l natio candore, e tutto annera,
Ovver di grande egli diviene angusto,
E d' alto, basso, e sè medesmo inchina:
Ma per culto s' innalza, e lieto aspira
Già quasi al cielo, e sè medesmo avanza.
Dunque di coltivar l' umana mente
Apprendano i mortali, e i vari morbi
Sanar dell' alma in sè languente ed egra.
Or chi potrebbe annoverar parlando
I vari frutti, o dimostrar distinti
I colori, i sapori, i propri effetti,
E la propria virtù mal nota al gusto?
Non sol mille maniere e mille forme
D' arbori fanno i frutti in mille guise;
Ma in una sorte istessa, e 'n una parte
Molta varietà s' osserva e mira
Di color, di figura, o pur di sesso.
Siccome nella palma altri ritrova
Dalla femmina sua distinto 'l maschio;
Perchè com' ella sia commossa, e spinta
D' interno amor, quasi le braccia stende,
E brama al suo marito esser congiunta.
Ed il medesmo avvien tra fico e fico: [nasce
Perchè 'l selvaggio a quel ch' alberga e
Fra le rinchiuse e ben guardate mura,
Si pianta appresso; o pur si lega e stringe
L' uno coll' altro frutto; e 'n questa guisa
L' infermità si cura; e si ritiene
Ch' egli non cangia alfin disperso e guasto.
Qual di Natura è questo oscuro enigma?
Forse 'n tal modo ella c' insegna, e mostra
Che dagli strani, ancora a noi congiunti,
Virtù s' acquista alle buon' opre, e ferma
Costanza. Adunque Italia omai rimiri,
Italia ancor languente, ancora inferma,
Vieppiù che 'n guerra, in neghittosa pace,
Che l' interno suo mal non vede, o sente;
Miri gli orridi monti, e 'n loco alpestro
Cerchi la gente orribile e selvaggia:
Quinci 'l tenero suo, che langue e cade,
Anzi 'l morbido suo confermi, e 'nduri
Per unione, o per esempio almeno.
Ma in niun peggior modo e più spiacente
Traligna, e perde la robusta pianta
Il suo vigore e la sua prima forza,
S' egli addivien (come sovente incontra)
Che 'n femmina di maschio egli si cangi.
E quinci l' uomo ancor si guardi e schivi
D' ammollir, quasi donna, il cor robusto,
Che Natura gli diè, tra i vezzi e gli agi,
Per ozio, per diletto, o per lusinga.
Ma fra le piante ancor distinte e scevre,
Natura amica amor vi pose, e pace:
Pose fra l' altro inimicizia ed ira.
Il bel pomo gemmato e 'l verde mirto,
O pur il mirto e la feconda oliva,
Son per natura amici, e 'n breve spazio
Piantati appresso senza oltraggio e danno:
Ma pur la dolce vite e 'l dolce fico
Avversi sono oltra misura, e 'nfesti.
Chi 'l crederebbe? e tu, Natura, insegni
Che tra' buoni talvolta è sdegno e guerra.
Ma si marita ancor la vite e 'l fico,
Come addivien, quando fra regno e regno
Quetan le nozze l' odiosa guerra.
E chi 'l marito allor disturba e svelle,
Langue la sua consorte in breve, e muore,
Nobile esempio dell' amore umano,
E di fè maritai costante e salda.
Ma 'l caolo s' alla vite s' avvicina,
Tempra quel generoso e grande spirto,
Onde poscia 'l suo vino avvampa e ferve,
E giova agli ebbri: in cotal guisa ammorza
L' interna fiamma fervida e fumante.
Ma d' innocenza han sovra gli altri il vanto
Il bel pomo granato e 'l dolce melo,
Nè fanno ad altra pianta oltraggio, od onte.

Ed innocente 'l pino innalza e spande [bra
La chioma al cielo, ed ampio spazio adom-
Con larghi crini e colle braccia estese:
Picciol loco sotterra ingombra e prende
Colle radici, e sott'all'ombra amica
Verdeggiano sicuri il mirto e 'l lauro.
Sott'all'ombra così di re possente,
Che di tesoro ingordo, o di terreno
Non si dimostra, e non s'usurpa a forza
De' suo' vicini l'occupata parte,
Crescon molti sovente in lieta pace:
E fiorisconvi ancor gli studj e l'arti
Dell'eloquenza, e i meritati onori.
Vi sono piante di natura incerta,
E di gemina vita in acqua e 'n terra.
La mirica è fra queste, e spesso abbonda
Ne' solitari luoghi e ne' deserti;
Ne' laghi e negli stagni ancor ci nasce,
Sembiante a quel che variar sovente
Soglion le parti, e d'un in altro campo
Seguir fortuna, e d'un signore all'altro
Per natura maligni, e per costume.
Ma delle piante ancor chi tace 'l pianto?
Chi può tacer le lagrime stillanti
Dalle ruvide scorze? e i vivi umori
Lucidi, trasparenti, insieme accolti?
Sparge dal legno suo tenace e lento
Sue lagrime 'l lentisco; e 'l dolce succo
Fuor versa ancor di lagrime odorate
Il balsamo; arboscel pregiato e caro
Nel regno degli Ebrei. Ma 'l verde Egitto,
E l'Affrica arenosa ancora 'l pianto
Della ferula vide. Il chiaro elettro
È lagrimoso umor, che sparso cade
D'arbor famoso, ch'un bel pianto impetra.
Ma pur troppo 'l parlar s'avanza e
E negli aperti e smisurati campi [cresce,
Della terra e del mar confine, o freno
Non trova al corso, ond'ei disperso errante
Per le cose minute andria vagando;
In cui sì grande appare, e sì possente
Dio Creator, che fece ancor l'eccelse.
Dunque fia d'uopo di fermarlo, avvinto
Dalla necessità, ch'è dura e salda,
Prima ch'alla fatica il breve giorno
Manchi di questa mia vita caduca.
Voi, che mirate le diverse piante
Negli orti e nelle selve, o pur ne' monti,
Nelle paludi ancora, e negli stagni,
O pur dell'Eritreo nel rosso grembo;
E vagheggiate i verdi tronchi e i rami,
E le fiorite lor frondose chiome;
Nel poco omai riconoscete 'l molto:
E col pensiero a brevi e scarsi detti
Gran meraviglie ancor giunger potreste,
Pensando a quel Signor che fece 'l mondo
Meraviglioso di lavoro e d'arte.
Lo qual disse: Germogli ancor la terra
Il legno, che produca 'l dolce frutto
Sovra la terra. Allor all'alta voce,
Come paleo, che nel suo ferro affisso,
Alle prime percosse ei va rotando,
E con molte sue rote in se ritorna;
Così la Terra va girando a cerchio
Le sue stagioni; onde si spoglia e veste
E i cari frutti suoi produce e serba.
Chè pur la sferza con divina voce
Quel che comanda alla Natura, al Cielo:
Perch'ella d'anno in anno i certi giri [pia,
Volga sembianti al primo. Alfin gli adem-
Quand'avrà fine 'l tempo, e fine 'l mondo.
Ned ella sola avrà quiete e pace:
Ma i Cieli avranno ancor riposo eterno.

GIORNATA QUARTA

In cui furon creati il Sole, la Luna e le Stelle.

Quel che rimira le contese e i pregj
Dei lottatori, o di chi leve al corso
Le membra ignude in dì solenne affretti;
O di guerrieri pur l'imprese e l'arme, [go,
Diverse in largo campo, o 'n chiuso arrin-
E i duri incontri in torneamento, e 'n gio-
stra;
Sente in sè stesso un movimento interno,
Ond'è commosso e concitato insieme
Con quei che fan tra lor dubbio contrasto:
E col suo proprio affetto inchina e pende
Più sempre ad una parte; e brama e spera
La vittoria da quella: e spesso innalza,
Per rincorar i suoi, la voce e 'l grido.
Così chi di celesti obbietti eterni,
E delle cose smisurate e grandi,
Mira le meraviglie; o pure ascolta
Quei ch'ogni stima, ogni giudicio avanza

Dell' inerrabil sapienza ed arte;
Convien che seco, anzi in sè stesso apporti
Gl' impeti interni e 'l vivo ardore e 'l zelo
Fervido, a contemplar rivolto e fiso
Tai cose e tante, in pochi giorni al suono
Fatte della divina eterna voce.
E dee con ogni forza insieme accolta,
Come compagno e come fido amico,
Trovarsi nel contrasto, e dar alta,
Perchè non si nasconda e non s' adombri
La verità: ma senza inganni, o falli
Risplenda, e di sua luce i cori illustri.
Ma che dico! ed a chi ragiono e parlo?
Mentre in sì faticosa e giusta impresa
Quasi ardisco di porre i cieli in lance,
E pesar l' universo appeso in libra,
Le prime opre narrando, e i primi giorni,
E i natali del mondo: e i primi, e gli alti
Principj suoi non ricercando a caso
Fra le menzogne della Grecia antica;
Dove per suo voler s' accieca, e perde
Altri, filosofando, il dritto lume:
O pur nell' Accademia, e nel Liceo:
O nell' error del tenebroso Egitto;
Ma da colui, che fuor ne trasse, e scorse
I fidi suoi per mezzo 'l mar sonante;
Egli mi tragga ancor sicuro a riva
Da questo sì turbato e sì profondo
Mar d' ignoranza e di superbia umana.
Anzi pur tu, che lui rassembri, o Padre
Sommo, e rinnovi 'l primo e santo esem-
Tu, che somigli lui, somigli ancora [pio;
Il Re del cielo, ond' ei fu quasi immago,
Ma pur nascosa fra gli orrori e l' ombra
Del secol prisco; e tu se' l' altra or vera
Spirante immago, e simolacro illustre
Dell' alta gloria sua che nulla adombra,
Onde co' raggi suoi riluci e splendi.
Piacciati tanto al mio turbato ingegno
Compartir di quel santo e puro lume,
Che trasfuso da te, conduca e scorga
L' alme gentili, e i pellegrini spirti.
E se giammai gli occhi levaro in alto
In bel sereno lucido, notturno
All' immortal beltà dell' auree stelle,
Pensando all' opre del Fattore eterno;
Chi è colui che fece 'l cielo adorno,
E tutto 'l variò, quasi dipinto
Con sì diversi fior di luce e d' auro:
E come nelle cose esposte a' sensi
Necessità tanto 'l piacere eccede:
E se 'n tal guisa fur mirando apprese
Del sommo Dio le meraviglie eccelse:
E da quel che si vede, e scopre agli occhi
Fur note poi l' altre invisibili forme;
Posson ben questi empier le sedi intorno
Di questo sacro a Dio teatro, e i gradi,
Ove la gloria sua si narra e canta.
Oh! possa io pur, siccome guida e scorta,
Ch' ignoto peregrin conduce intorno,
E gli edifici, e le mirabili opre
Di famosa città gli addita e mostra,
Così condur le peregrine menti
De' mortali quaggiù, mai sempre erranti,
Alle sublimi meraviglie occulte
Di quest' ampia città: di questa, io dico,
Città celeste, ov' è la patria antica
Di noi figli d' Adamo, e l' alta reggia,
In cui gli eterni premj il Re comparte.
Ma poi scacciati in doloroso esilio
Fummo dal micidial demon superbo,
Che pria dolce n' adesca, e poi n' ancide
D' eterna morte, e 'n servitù n' adduce
A' duri lacci del peccato avvinti
Con nodi di fortissimo adamante.
E qui potran veder sicuri e certi,
Della nostra immortale e nobil alma
L' alto principio o la celeste origo,
E quella, che repente indi n' assalse,
Orrida spaventosa e fera Morte,
Che del Peccato è dolorosa figlia:
Del Peccato, ch' è prole e primo parto
Del superbo Demonio, a Dio ribello,
Principe di malizia, e quasi fonte,
Ond' ogni mal fra noi si versa o spande.
Qui conoscer potran sè stessi ancora,
Che per natura son terreni e frali;
Ma pur della divina e santa destra
Dell' eterno Signor fattura ed opra:
E conoscendo lo medesme, alzarse
A conoscer Iddio, che fece 'l tutto,
Ed adorare 'l Creator del mondo,
E servire al Signor, dar gloria al Padre:
Amar quel che ci nutre e ci conserva,
Lodar quei ch' i suoi beni a noi comparte,
Principe a noi dell' una e l' altra vita
Caduca, ed immortale in terra e 'n cielo,
Apprender qui potranno. E sazj e stanchi
Non saran mai di celebrarlo a prova; [stra,
Perch' ei co' doni; onde arricchisce e illu-
E fa lieti quaggiù gli egri mortali,
Conferma ancor le sue promesse antiche
De' tesori celesti, e dell' eterno
Regno divino, ove ne chiama a parte;
E l' umana speranza innalza e folce,
Che sempre per sè stessa a terra serpe.

Ma se le cose, al variar de' tempi
Quaggiù soggette, son pur tali e tante,
Quali e quante fien poi l'eterne in cielo?
E se quel che si vede, agli occhi nostri
Piace cotanto, or qual saranno alfine
Gl'invisibili oggetti all'alta mente?
Se del Ciel la grandezza in guisa avanza
Ogni misura dell'umano ingegno,
Chi la Natura senza fine eterna
Fia che comprenda? E s'egli è pur sì bello,
O pur sì grande e sì veloce 'l Sole,
E sì ordinato ne' suo' obliqui giri,
Sì moderato al mondo, e sì lucente,
In guisa d'occhio, che l'adorni e illustri;
Se mai della serena e chiara vista
Non ci lascia, partendo, appien contenti;
Bench'egli pur soggiaccia a tarda morte,
Quando che sia: deh! qual bellezza eterna
Nel gran Sol di giustizia altri contempla?
Se sol non veder questo al cieco è pena,
Qual sarà pena al peccatore ingrato
L'esser privo d'eterna e vera luce?
Era già fatto innanzi 'l primo Cielo,
E la terra e la luce ancor creata;
E già distinta era la notte e 'l giorno:
Ed era fatto ancor quel Cielo appresso,
Che dalla sua fermezza 'l nome prende,
Confine estremo del sensibil mondo:
E l'arida pur dianzi occulta e immersa
Tutta nell'acqua, era scoperta in parte
Dall'ondeggiante umore: e'nsieme accolte
Eran già l'acque nel lor proprio loco.
Pieno la terra omai de' propri parti
Aveva 'l grembo, e di fecondi germi,
Tutto d'erbe e di fior dipinto e sparso:
E frondeggiava dell'ombrose piante
La verde chioma; e pur ancor non era
Il Sole, over la Luna: e quel nomato
Non era della luce eterno padre,
E padre delle cose, e quasi fabbro;
Di quelle, dico, che produce e nutre
La madre terra: e 'l vano e falso errore
De' mortali, che'l senso inganna, e guida,
Quasi fallace e lusinghiera scorta,
Non l'avea fatto Dio. Ma l'opre illustri
Avea fornito Dio del terzo giorno;
E dava omai lieto principio al quarto.
E, sien fatti (diss'egli) i duo gran lumi
Del fermo cielo: e questo e quel risplenda
Sopra la terra: e sia diviso e scevro
In disparte del giorno, ed in disparte
La metà della fredda oscura notte.
Così diss'egli; e fece i duo gran lumi.
Ma chi disse? e chi fece? Or non intendi
Della doppia persona il grande, occulto,
Ineffabil mistero, e 'nfusa e sparsa
La sacra istoria di saper profondo
Rivelato per grazia a' vecchi Padri,
Che nell'antiche carte ancor s'adombra,
Quasi per nube, e ne si vela in parte?
E non conosci ancor dell'alta voce
Quanto giovi a' mortali il santo impero?
Risplendan, disse Iddio, sovra la terra,
Per illustrarla, e l'agghiacciate membra
Riscaldar coi vital temprato foco.
Così diss'egli; ed ab eterno impose
Che 'l Sole i raggi suoi spargesse al giusto,
Ed all'ingiusto; ch'all'ingiusto ancora
Volle giovar, chi di giovar c'insegna:
E negl'iniqui ancora el sparge e versa
I suo' beni e le grazie in ciel cosparte,
E trasfuse dal Sole e dalle Stelle.
Nè fu nelle parole, o pur nell'opre
Discorde a sè medesmo 'l Padre eterno,
Perch'el primier creò la bella luce,
E poscia 'l Sol. Fu senza 'l Sole adunque
La chiara luce? e senza Sole, o Stelle?
Fu certo prima. E come 'l corpo all'alma
E come serve 'l carro al proprio auriga;
Così alla prima luce i duo gran lumi
Fur dati, ond'ella risplendendo apparse,
Perch'ella da sè stessa agli altri ingegni
Prima risplende, ed alle pure menti,
Intelligibil parto, e quasi eterno;
Poi sovra 'l doppio carro a' vaghi sensi
Nel dì riluce e nell'ombrosa notte.
Nè mai di carreggiare è stanca, o tarda
Per le strade lassuso oblique e torte.
Fu dunque pura luce innanzi al giorno,
Che poi di raggi adorno il Sol distinse;
Anzi Dio stesso separar la luce
Dalle tenebre volle, e dipartilla:
Ma comandò che separasse il Sole
Il chiaro giorno dalla notte oscura;
Perch'alla nobil mente egli distingue
I puri oggetti, e poscia al Sol comanda
Che gli mostri divisi a' sensi erranti;
Ed alla bianca Luna ancor ministra [la
Del suo splendore, e vuol che questo e quel-
Il tempo e l'ore in spazio egual comparta.
Osiamo adunque senza inganno e tema,
Almen coll'animoso alto pensiero
A separar dalla sua luce il Sole,
Come nel foco si divide e parte [stra.
Quel di lui che n'infiamma, e quel ch'illu-
E già 'l divise con mirabil vista

Iddio, quand'egli al rubo il foco impose,
Lucido assai, dal suo splendor disgiunta
L'altra propria virtù, quella ch'incende,
Che rimase oziosa, allora occulta:
Tanto è 'l poter della divina voce
Che può del foco risecar la fiamma!
Anzi quando avverrà ch'i premj eterni,
E le pene comparta; allor del foco
Fia la natura alfin divisa e scevra,
E fia la luce destinata al giusto,
Perch'ei ne goda; e l'altra ardente forza
A punir l'empio giù nel cieco inferno.
E 'l variar dell'incostante Luna
Il medesimo ancora insegna e mostra
Colle cangiate sue diverse forme.
Perchè mentr'ella scema, e'l lume perde,
Tutto già non consuma 'l bianco volto;
Ma de' suo' rai la candida corona
Con varia immago ora ripiglia, or lascia:
Onde conoscer puoi ch'assai diverso
Il suo corpo è da quello, ond'ei s'illustra.
Il somigliante ancor nel Sole avviene;
Ma 'l Sole il lume suo, ch'è preso altronde,
Poich'una volta ei se n'adorna e veste,
Mai non depone; ella del lume altrui
S'ammanta spesso, e spesso anco si spoglia
Con umil vista, e la sua vece alterna.
In questa guisa a duo' gran lumi impose
Che da lor fosse dipartito 'l mezzo
Del chiaro giorno, e della notte 'l mezzo
Perchè 'nsieme non sian confusi e misti,
Nè compagnia, ned amicizia al mondo
Fra la luce e le tenebre rimanga.
Ma qual nel giorno luminoso è l'ombra,
Tal nello spazio dell'oscura notte
La tenebrosa ed orrida natura
L'ombra de' corpi cede, opachi e densi,
Allo splendor de' più lucenti opposti.
E 'n sul mattino all'Occidente è stesa,
E verso l'Oriente a sera inchina:
E 'l Mezzogiorno si raccorcia e stringe,
E contra l'Orse si dispiega appena.
La Notte, volta dal contrario lato,
Cede a' lucidi raggi, e 'n sua natura
Altro non è che l'ombra oscura, algente
Ch'esce dal grembo della terra opaca:
E sempre avanti allo splendor diurno
Fugge alla parte opposta, e si dilegua.
In questa guisa impose 'l Padre eterno
Le misure del giorno al chiaro Sole:
E fe' la bianca Luna, allorchè tutto [pie,
D'argento 'l cerchio, e di splendor riem-
Principe della fredda oscura notte.
Eran quasi per dritto allor conversi
L'un contra l'altro i duo' be' lumi in cielo:
Perchè, nascendo 'l Sole, imbruna e perde
Dell'alma Luna la rotonda immago.
E se precipitando il Sol tramonta,
Ella all'incontra in Oriente appare
Sorgendo, e fuor dimostra ornato 'l viso:
Ma in altre sue figure, in altre forme,
Colla notte spirar non suole insieme;
Benchè nel suo perfetto intero stato,
Quand'ha colmo di luce 'l vago giro,
Incoronata de' suo' bianchi raggi,
Regina è della notte, e tutte avanza
Di luce e di beltà l'aurate stelle,
Ed in vece del Sol la terra illustra.
Ma 'l Sole è re del luminoso giorno,
E come sposo, dal celeste albergo
Esce tutto di raggi e d'oro adorno,
Di più lucente e di maggior corona
Circondata la chiara accesa fronte.
E 'n guisa di gigante alto e superbo
Trascorre 'l cielo, e 'l signoreggia intorno:
Tant'egli è grande, e di tal luce ardente!
È grande ancor la vie men calda Luna:
Ma come è grande? o per rispetto altrui
(Se pur riguardi alle minori Stelle),
Od in sè stessa pur descritta e chiusa
Dalle sue linee entro 'l suo puro cerchio?
Siccom'è grande 'l Mare e grande 'l Cielo;
O perchè basti 'l suo splendor sereno
Ad illustrar gli smisurati campi
Della Terra, del Mar, del Ciel profondo?
Però d'ogni sua parte egual si mostra,
Quand'è ritonda, agli Etiopi, agl'Indi,
A' freddi Sciti, agl'Iperborei ignoti,
O sia 'n oscuro Occaso, o 'n lucido Orto,
O del ciel tenga più sublime parte.
Nè giunge, o toglie alla grandezza alquanto
Dell'ampia terra il largo seno, o 'l dorso,
Onde minor per lontananza appaia,
Maggior perchè s'appresse, o s'avvicini,
Come dell'altre cose in terra incontra.
Nè giammai dal gran Sole è più remoto,
Nè più vicino alcun; ma in spazio eguale
Son gli abitanti in ogni clima estremo.
Pensa fra te se mai da eccelso giogo
D'orrido monte rimirando a basso,
Umil campo vedesti, od ima valle,
Quanto i gioghi de' buoi sembrano in vista,
O quanto grandi gli aratori istessi:
Di minute formiche ebber sembianza
Senz'alcun dubbio, entr'a misura angusta
Così accorciarsi, e rannicchiar le membra:

Cotanto si consuma e si disperde
Della vista mortale il senso incerto
In mezzo a così grande e lungo spazio,
Ch'appena giunge a' que' remoti oggetti;
Ma se da vetta, o da sublime scoglio [tenti,
Volgesti 'l guardo al Mar con gli occhi in-
Quanto l'Isole in lui diffuse e sparse
Ti si mostrano in vista; o negra nave
Di care merci e preziose onusta,
Spiegando in alto le minute vele
In guisa d'ale, dalla saida antenna
Sovra 'l ceruleo suo spumante dorso;
Certo minor di candida colomba
S'offerse agli occhi la minuta immago:
Tanto nel vano, e negli spazj immensi
L'umana vista indebolisce, e perde!
Già gli alti monti alle profonde valli
Credesti eguali, e di rotonda forma, [ca,
Che non apparve 'n mezzo antro, o spelon-
Ned altra sua inegual scoscesa parte;
Ma tutto si nasconde 'l cavo e 'l voto
Per lontananza, e con aperto inganno
Ogni disuguaglianza in lei s'adegua.
E rotonde le torri ancor diresti,
Bench'abbian quattro lati e quattro facce,
E sien rivolte all'Aquilone e all'Austro,
Ed all'altre del mondo avverse parti.
Però senz'alcun dubbio esperto credi
Che 'n lungo spazio ogni lontana immago
Si confonde: e s'inganna 'l senso errante
In molte guise. Adunque è grande il Sole,
Ma quel di sua grandezza è certo segno,
Che perchè sien Stelle infinite in cielo,
Da ciascuna di loro il lume sparso,
E 'n un raccolto, a discacciar non basta
La mestizia e l'orror di oscura notte;
Ma solo il Sol ch'all'orizzonte ascende.
Anzi mentr'el s'aspetta, e pria ch'el sorga
Sopra la terra, e sparga i primi raggi,
Le tenebre dissolve, e l'auree Stelle
Supera di splendore: e l'aria densa,
E dal freddo notturno in gel ristretta,
Diffonde e sparge, e 'l liquido sereno
Con vieppiù dolci tempre illustra e scalda;
Onde l'aure odorate innanzi al giorno
Spirano mormorando: e piove intanto
Il rugiadoso e cristallino umore.
E quinci apprendi del Maestro eterno
L'arte divina, che lontano 'l Sole
Dispose, e 'n guisa moderò l'ardore,
Che per soverchio non infiamma 'l suolo,
Nè per diletto ancor l'agghiaccia, o lascia
Languido e mesto, ed infecondo al parto.
E della bianca Luna intendi, o pensa
Cose conformi, o somiglianti a queste.
Perchè (siccome dissi) il corpo è grande,
E (se ne traggi il Sol) lucente e bello,
Vieppiù d'ogn'altro che nel ciel risplenda:
Ma non sempre si vede, e non riluce
In ogni tempo con egual sembianza,
Ma riempie talora 'l voto cerchio;
Talvolta scema si dimostra in parte.
Anzi mentr'ella cresce, oscura e fosca
Divien da un lato: e nel calare imbruna
Dall'altro: e dell'eterno e saggio Fabbro
Dir non possiamo 'l magistero e l'arte;
Perchè dar volle in cielo un chiaro esem-
Col variar dell'incostante Luna, [plo,
All'incostanza umana, al modo incerto
Di nostra vita instabile e vagante,
Ch'un istesso tenor giammai non serba,
Nè 'n fermo stato si mantiene e dura.
Ma cresce prima, e sè medesma avanza,
Sin che di sua grandezza aggiunga il som-
Declina poscia, e si consuma e cade, [mo:
Sin ch'alfin pur s'estingue e torna in nulla.
Dunque nè di sua gloria in vista altero
Alcun sen vada, o mostri orgoglio e fasto
Per gran tesoro accolto, o 'n sua possanza
Troppo confidi, oltra ragion superbo:
Nè per corona antica ed aureo scettro
Altrui rassembri imperioso e grave:
Ma di sè la caduca e fragil parte
Disprezzi, e solo estimi i beni interni,
E l'anima immortal, cui nulla estingue.
E delle cose umane i giri incerti
Pensi e ripensi, e 'l suo pensiero affisso
Tenga all'eterne pur, come a suo centro.
E se la Luna impallidita e scema
Col perturbato aspetto unqua l'attrista;
Più dell'anima sua si doglia e gema,
Ch'acquista la virtù, tesoro e dono
Prezioso del Cielo, onde s'avanza;
E poi la perde: e 'l primo onore antico,
E la sua dignitate in sè non serba.
E veramente a' vaghi e lunghi errori
Dell'instabil pianeta uom folle e stolto
Vaneggiando somiglia, e 'n vari modi,
Come la Luna, si trasmuta e cangia.
Alcun vi fu che della mente umana [me,
Ch'ha due potenze o pur due parti insie-
E l'una a far, l'altra a patire acconcia;
Quella ch'illustra, rassomiglia al Sole,
Quella ch'illuminata indi rischiara
Il tenebroso e fosco, el fa sembiante
Alla Luna, ch'altronde 'l lume prende,

E dell'altrui splendor incente appare.
Perchè la parte in noi soggetta a morte
(Se l'intelletto ha parte a morte esposta)
Pur col lume dell'altra alluma ed orna
In sè mille leggiadre e chiare forme.
Ma quella ch'i suo' raggi altrui comparte,
Temer non può di morte 'l duro fato;
Talchè Dio la credea nei secoi prisco
Filosofando l'ingegnosa turba.
Altri Dio no, ma creatura e parto
Da Dio prodotto, a cui di Sole il nome
Per l'alta luce sua concede e dona.
Ma 'n disparte si stia d'acuto ingegno
L'animosa ragione, e ceda intanto
A quel che più conferma antica fede,
Ed animosa pur; chè meglio 'l vero
D'ogni primo intelletto, in Dio conosce.
Or dimostriam, come l'errante Luna
Giovi col variare, e parte accresca
Le cose che la terra in sen produce,
O nutre 'l mar nel salso umido grembo
Perocchè 'l crescer suo riempie e colma
D'umore i corpi, e 'l suo scemar gli scema,
E quasi vota; in sì soavi tempre
L'umido e 'l caldo ella congiunge e mesce.
Perchè fredda non è la bianca Luna,
Com'altri estima: e solo algente appare
A paragon del Sole, onde si scalda.
Però, quand'ella col suo cerchio intero
Mostra dall'alto cielo il pieno aspetto,
Emula vaga del fratello ardente,
E (se dir lece) quasi un Sol notturno;
Allor le notti tepide e serene
Son più dell'altre, in cui d'adunca falce
Mostra l'immago, o con argentee corna
S'incurva avanti al Sole, o pur da tergo.
Allor vieppiù germoglia 'l verde tronco
Con nuove frondi e rami, e più s'impingua
L'umida sua midolla entro la scorza:
E più ripiena è in mar la dura conca
Di prezioso cibo; e pure avviene
Ch'altri dormendo sotto 'l cielo aperto,
La testa grave del suo umor riempie.
Lascio or da parte, come l'aria e i venti
Ella commova, o 'l mar perturbi e queti.
E tanto basti aver narrato omai
Di sua grandezza e de' suo' vari effetti,
Ond'ella giova. E non dee senso umano
Esser giammai di misurarla ardito;
Che quivi 'l suo giudizio è 'ncerto e falso.
Cotanto è grande, e 'n cotal guisa illustra
Gli abitatori e le città disgiunte
Dal vastissimo mar, dall'ampia terra:
O sian in parte ove dechina 'l Sole,
O pur ne' regni della bella Aurora:
O sotto l'Orse, e nella Zona algente:
O pur nella fervente arida fascia,
Che per mezzo 'l terren divide e cinge;
Gl'illustra, dico, e quasi al modo istesso,
Noi, altri con obliqui e torti raggi,
Altri con dritti, e questa è vera prova
Ch'ella sia grande, e 'nvan ripugna 'l senso
O la falsa ragion, che 'l falso afferma:
E non v'ha loco ingegno di sofista.
Ma quel che fece a noi sì caro dono
Della mente immortal, c'insegna ancora
A conoscere 'l vero. E quella eterna
Sua sapienza, ond'egli fece 'l mondo,
Grande in picciole cose ancor dimostra:
Maggior nelle maggiori a noi la scopre,
Siccom'è 'l Sole e la ritonda Luna. [gli,
Benchè (se quello, o questa in parte aggua-
O paragoni al suo Fattor sovrano)
Verso di lui ch'ogni grandezza accoglie
In sè medesmo, e come cosa angusta
L'universo nel pugno astringe e serra;
E quello e questa avran semblanza e forma
D'avido pulce, o di formica industre.
Fece nel tempo istesso ancor le Stelle,
Quei che prima avea fatto 'l fermo Cielo
Nel dì secondo, e non appieno adorno;
Bench'altri Stelle di nomar presuma
I sublimi non pur celesti lumi,
E quasi eterni, e nel suo giro affissi;
Ma le Comete e le figure ardenti,
Che 'n varie forme fiammeggiar nell'alta
Aria veggiamo, o nel sublime foco
Che sotto 'l giro della Luna accolto
Con lei s'aggira di perpetuo moto.
Ma queste colassù mal certo loco
Aver non ponno, e pur grandezza e forma,
Od ordine costante: e 'n breve tempo
Sparir dagli occhi, e dileguarsi in tutto
Soglion per l'aria dissipate e sparse;
Siccome quelle che dal sen fumante
Han della terra 'l nutrimento e l'esca.
E se la madre lor dinega 'l cibo
Arido, che diviene in breve adusto,
Viver non possa, onde tra spazj angusti
La vita loro è terminata e chiusa.
Talor non ponno un giorno, anco talvolta
Nel punto che s'infiamma ella s'estingue.
Onde quell'animal che 'n riva nasce
Dell'Ipani sonante, e vede appena
Un solo e breve Sol nato coll'Alba,
Giungendo innanzi sera al fato estremo

Quell'animal, dich'io, ch'avara e scarsa
Ebbe più d'altro la Natura e 'l Cielo,
Con sorte sua migliore in terra nasce,
Che nel ciel queste varie accese forme.
E Stelle pure altri le appella e noma:
Altri Stelle cadenti; onde sì spesso
Agogna rimirando il volgo errante,
Se morir ponno, o se cader le Stelle,
Ch'esser dovrian per dignitate eterne,
O quasi eterne, e trapassar vivendo
De' secoli volanti 'l lungo corso.
Ma così parla, chi ragiona a' sensi
Del volgo infermo, e 'l suo pariar gli adatta.
Ma tra queste figure in cielo accese,
E quasi impresse, e di sua nota aduste,
Han loco alcune sì costante e certo,
E così lunga e così stabil vita,
Ch'altri le stima del sublime cielo
Parte non pur, ma bella e cara parte.
Siccom'è quella via lucente e bianca,
Che del latte al candore i lumi aggiunge
Di tante fisse Stelle ivi cosparse;
La qual è via ch'adduce all'alta reggia
De' favolosi Divi: e strada ancora,
Ond'all'animo umano è aperto 'l varco,
Per cui discenda nel corporeo albergo,
E poi ritorni rivolando in alto
Alla sua pura e sua fatale Stella:
Così credeano; e questa è fama antica.
Ma la Cometa di possente aspetto,
Ch'i purpurei tiranni e i regi invitti
Ancide fiammeggiando e muta i regni,
Breve spazio ha di vita a tanta possa,
E di due anni 'l corso appena adempie.
Così nel tempo dell'infanzia umana
Invecchia e muore la terribil luce,
Che dà spavento a' miseri mortali. [cro
Questa giammai tra 'l Capricorno e 'l Can-
Apparir non ci suol, o pur di rado
Ivi si può mostrare: e pria ch'avvampi,
Con sua gran forza la dissolve 'l Sole.
Ma oltra quell'obliqua e torta strada,
Per cui fanno i pianeti eterno giro, [l'Orse;
S'infiamma e spiende tra quel cerchio e
Indi, spiegando la sua ardente chioma,
O pur la barba; di sanguigna fiamma
Accesa e sparsa, e paventosa in vista,
Con annunzio di morte altrui minaccia.
E questa ancor, benchè dannosa e fera,
Sortì di Stella 'l glorioso nome,
Che non conviene a sì maligno aspetto:
Nè d'innocente luce unqua si vanta;
Bench'altri dica ch'a Nerone Augusto
Innocente apparisse; e 'n ciò lusinga,
Perch'ella nacque, col lasciarlo in vita,
Al mondo tutto: e fu nocente ed empia
Più nel salvar sì dispietato mostro,
Che in uccider altrui sembrasse unquanco.
Ma se di queste fu la pura e bella
E santa luce, fida e cara scorta
De' peregrini regi d'Oriente;
Salio colui che di sua mano eterna
Formolla in prima e le diè luce e moto,
Che parer volontario allor potea,
Come s'ella intelletto avesse ed alma;
Ma questa fu della divina destra
Opra novella e fatta a sì grand'uopo.
L'altre create già nel quarto giorno
Furon, come si stima, e mente e vita
Ebbero dal celeste eterno Fabbro.
Vita non già, che si nutrisca e prenda
Forza dal cibo, e per digiun languisca,
Cercando col suo corso 'l vitto e l'esca
Dalla terra e dal mar, che sempre esala,
Come alcuni affermar del secol prisco,
Ch'ebber di sapienza ingiusta fama;
Ma lieta e gloriosa e pura vita,
Che 'n Dio sempre mirando, in lui s'eterna,
E di sapere e del suo amor si pasce.
Queste divine e gloriose menti
Furon da Dio create il dì primiero
Innanzi al Sole, e i bei stellanti giri:
E poi da lui divise il giorno quarto
Ne' propri luoghi; come accorto duce
I suo' fidi guerrier distingua e squadra;
E 'n guardia lor dispone, e lor confida
Città forte ed alpestra e torre eccelsa.
Parte fu mossa a raggirar nel corso,
Non faticoso e non costretto a forza,
Quelle sublimi sue lucenti rote:
E parte ancor, fin dal principio eterno,
Alla difesa delle genti umane
Fur destinate da quel Re supremo.
E poi dovean, qual messaggier volanti,
Far manifesto il suo voler in terra, [gli:
Portando e riportando, or grazie, or pre-
Grazie divine, ognor veloci e proute,
E preghi umani, spesso, e lenti e tardi.
Altre, mai sempre al suo servizio intente.
Stanno fide ministre appresso e 'ntorno,
E sembran quasi innumerabil prole.
Nè da quei dì che prima gli occhi aperse
Il padre Adamo alla serena luce,
Tanti del suo corrotto e 'mpuro seme
De' faticosi e miseri mortali
Fur già prodotti a travagliar nel mondo

Quanti di quei divini alati spirti
Fur destinati a quell' eterna pace,
A quel piacer che non ha fine, o tempo,
Che gli fa sempre neghittosi e lieti
D'un ozio eterno, e senza officio ed opre,
E senza cura di terreni affanni,
E che gli astringe a quel gravoso impaccio,
Di girar senza posa i cieli a forza,
Quasi animali alla marmorea rota
Legati, in guisa d'Ixion penoso,
Ch'avvinto giace, e sempre è mosso in giro,
Erra egualmente, e'n sua menzogna adombra.
E'l gran maestro di color che sanno: [do,
Quel che 'n tante sue scuole insegna 'l mon-
Seguendo 'l moto e 'l senso, infide scorte,
Errò egli ancor. Ma con men grave errore,
Quand' ei quelle divine eterne menti,
Filosofando annoverar presume,
E 'n numero sì breve accoglie e stringe
I cittadini del celeste regno;
Perocchè quanti sono i vari moti,
Onde con vari modi è mosso 'l cielo,
Tanti motori all' alte spere assegna.
Ed oltra questi non adora, e placa,
O non conosce nel divino impero
Altri officî, altri Numi ed altri Dei:
E senza proprio ministero ed opra
Non estimò che 'n oziosa vita
Vivesser pigre e neghittose indarno.
Dunque sol tante, al suo giudicio errante,
Esser potean, quante a' celesti giri
Potesser poi bastar; gli altri soverchi
Tutti estimava, ed adorati invano,
Finti di Grecia Numi, o pur d' Egitto.
E non s'avvide 'l pellegrino ingegno
Che nella gloriosa eterna reggia
Altri esser denno ancor gli officî e l' opre,
Che quella sol di raggirare attorno
L' eterne spere nel contrario moto.
E conoscer non volle, o pur s' infinse,
Che più alto e più degno e nobil fine
Si conveniva agl' intelletti eterni,
Di quello, senza cui soverchie estima
Le nature divine, e quasi invano.
Chè 'l muover sempre le stellanti rote,
È fin corporeo, e quasi a' corpi affisso,
E ne' corpi occupato, e basso officio,
Verso di quei de' più sublimi spirti,
Che stanno appresso e 'ntorno al Re super-
Altro fin dunque più sublime ed alto, [no.
Altro più degno ed onorato oggetto,
Altro più santo ministero, e sacro.
Numero via maggior ricerca e vuole
Delle menti immortali, e già non debbe
Il Signor de' signori, e 'l Re de' regi
In solitaria reggia e 'n voto regno
Regnar quasi solingo, e 'l basso mondo
Empier d' abitatori, onde s' accresca
Dell' imperiu terren l' orgoglio e 'l fasto.
Nè dovea dare a' gloriosi Augusti,
Ed agli altri quaggiù corona e scettro,
Tante genti, tant' arme e tante squadre,
Ed eserciti tanti, e 'n tante guise
Della terra e del mar raccolti e sparsi:
Nè riserbar per sè schiera, o falange,
Bench' egli basti solo. Ah! troppo indegno
Era della sua gloria, e troppo anguste
Son le misure, alla materia affisse:
Troppo i numeri scarsi, onde si conta
Tutto ciò che la terra e 'l mar profondo
Nel grembo accoglie, o 'l cielo, esposto
a' sensi.
Altro numero è ancor, che non s'accresce
Per seccare 'l continuo, e tutti avanza
I numeri quaggiuso. Or chi presume
D' annoverar le pure eterne menti?
Deh! non vedete or quanti raggi intorno
Sparga questo corporeo instabil Sole,
Lo qual del sommo Sole è quasi un raggio?
Or quanti sparger dee raggi lucenti,
Quante fiamme lassuso, e quanti ardori
Quel primo della luce eterno fonte?
Ma nol cape 'l pensier, nè lingua esprime,
E quei che sovra 'l ciel si conta e segna,
Innumerabil sembra a' sensi umani.
E certo alta ragion, giudizio eterno
Mosse 'l sommo Signor, che fece 'l mondo,
A far più numerosi i più perfetti,
Perchè negl' imperfetti ei non abbonda.
Quinci addivien che le feroci belve
Son poche e rare in solitaria selva, [te
O 'n monte ermo e selvaggio: ed d'altra par-
Pascono i campi i numerosi armenti,
E copiose ancor le gregge umili
Seguono del pastor la fida scorta.
Ma de' figli d' Adamo il seme sparso
Riempie Europa, e l'altre parti ingombra
Della terra, ch' è stretta e bassa mole
S'al Ciel la paragoni, ampio e sublime:
E 'l Ciel de' propri abitatori illustra,
Più che di Stelle assai, le parti eccelse.
E non contento de' suo' primi antichi,
E quasi eterni abitator celesti,
I peregrini ancora in sè raccoglie,
E nati in terra di terrestre limo.

E l'alte sedi alla straniera turba
Lieta prepara; e l'accompagna e giunge
All'angeliche squadre, e quasi agguaglia;
Benchè d'Adamo i mal concetti figli
Non siano affatto all'ampio Cielo esterni.
Perchè celeste è l'alta e bella origo
Dell'alma umana, e lieta al Ciel ritorna,
Siccome a vera patria, e patria antica,
Da questa della terra ombrosa chiostra,
Ov' ella visse peregrina errante.
E se l'uom, cinto di corporee membra
Nacque d'Adam, che di fangosa terra
Fu generato, ei pur di Dio rinacque
Rigenerato poi d'acqua e di spirto;
E, come erede de' paterni regni,
Aspira alle celesti alte corone.

Ma dove mi trasporta innanzi al tempo
L'umano amor, che 'n noi sì dolce innesta
Nostra natura? Ora 'l mirabil corso
Seguiam del Cielo e delle Stelle erranti,
A cui, quasi nutrici, il Padre eterno
Assegnò quelle eccelse e pure menti:
Non quasi forme, in sua materia immense,
Ma quasi auriga al suo veloce carro.
E quinci incominciar del Cielo i moti,
L'un dalla destra alla sinistra parte,
L'altro dalla sinistra in ver la destra.
E chiamo destra 'l lucido Oriente,
Onde si muove 'l primo Ciel rotando,
Che tutti gli altri seco affretta e tragge;
E dal proprio cammin quasi distorna.
Sinistra parte l'Occidente appello,
Onde si muovon gli altri, e 'l Sole istesso.
Che pur dall'Oriente a noi si mostra
Coll'altrui moto, e nello spazio integro
D'un giorno è ricondotto, ond'ei si parte.
Perchè 'n un dì, che 'n sè la luce e l'ombra
Contenga, compie 'l suo perfetto giro
La prima spera: e l'altre in vario tempo
Col proprio moto fan contrario corso;
Qual minuta formica, o picciol verme,
Che da rota corrente è tratto intorno;
Ed egli intanto alla contraria parte
Da sè medesmo muove, assai più lento.

In trent'anni sen va correndo a cerchio
Quel che rassembra a noi pigro Saturno,
Più veloce degli altri e più corrente:
Ed in due volte sel placido Giove;
Ed in due anni appresso il fiero Marte,
Che 'n questa guisa ei si conosce e noma
Dal volgo in terra: e 'n un sol anno 'l Sole:
E 'n poco men la graziosa Stella,
La qual lieta si leva innanzi all'alba,
E Lucifero ha nome; e poi n'appare,
Espero detta, allorchè 'l Sol tramonta,
E 'n quasi pari spazio in sè ritorna
Quel già creduto messaggier volante.
In venti giorni poscia, e 'n sette appresso
Fa 'l suo viaggio la più tarda Luna,
Che più veloce sembra; e questo avviene
Perchè 'n giro minor si volge, e riede
Colà più tosto, onde si mosse in prima.
E questa fu quasi maestra antica
Di partir l'anno, che 'n sei mesi e 'n sei
Divise a' suo' Romani il vecchin Numa;
Perocchè tante volte 'l Sol raggiunge,
Tornando a quel principin onde partissi:
Ma prima in questa guisa i Greci ancora
L'avean partito, e i più vetusti Ebrei.
Romolo poi meno al celeste corso
Ch'al guerreggiare intento, e quasi rozzo
Delle cose divine, in dieci parti
L'avea diviso: e quest' error corresse
Il saggio re sabin, canuto 'l mento.
In questo modo i due pianeti illustri,
Da chi gli scorge nel perpetuo corso,
Furo ordinati col lor giro all'anno.
Anno è il ritorno del corrente Sole,
Dal segno istesso nel medesmo segno
Onde si parte; anzi nel punto, affisso
Nel segno, quasi a termine costante;
Perchè tornando alla medesma stella
Onde partissi, dilungata alquanto
La troverebbe, e trasportata a cerchio
Dal primo ciel col suo veloce ratto:
Ma chi lo scorge a far la state e 'l verno,
Questi l'Italia e tutta Europa appella
Col nome degli Dei bugiardi e falsi.
Ma pur Angeli sono, e pure menti,
Dell'alta Provvidenza in ciel ministre;
La quai dispose per cammino obliquo
I sette erranti, e 'n mezz'agli altri 'l Sole;
Perch'ei ci vari le stagioni e i tempi:
E 'n questa guisa sia cagione al mondo
Ch'altri nasca, altri muoia, e vita in morte
Trasmuti, e morte in vita, in giro alterno.
Perchè mentre lontano il Sol dimora
In quel lato, onde spira 'l nubil Austro,
Di lunghissime notti il nostro adombra:
E l'aria si raffredda e si perturba
D'ogn'intorno alla terra, e 'n folta pioggia
Condensati vapori, e 'n larghe falde
Caggion di neve, che poi stretta in gelo
Ricopre 'l dorso degli alpestri monti:
E frenando a' gran fiumi 'l ratto corso,
Tardi gli rende, e quasi in saldo vetro

Converte le paludi e i pigri stagni.
Ma quand' ei dal Meriggio a noi ritorna,
In mezzo quasi del cammin rotondo,
Parte la notte e 'l giorno in spazio eguale,
E l'aria scalda con soavi tempre.
Allor Zefiro spira: allor sen riede
La Primavera verdeggiante e lieta,
Coll'erbe e i fiori, sua dolce famiglia:
E gravida la terra 'l sen fecondo,
Che pur dianzi chiudea la neve e 'l ghiac-
Apre soavemente a' nuovi parti. [cio,
Germoglian le fiorite ombrose piante;
Nascono gli animali in terra e 'n acqua:
E si conserva la perpetua prole,
Insin che 'l Sol, quanto più può, a'appressa
A' freddi regni d'Aquilon nevoso.
Dov' ei nel Cancro si ritiene, e ferma
Quasi 'l suo corso, e fa più lungo 'l giorno:
E con più tardi passi omai per dritto
Sul capo nostro quasi egli si spazia,
E l'aria d'ogn'intorno a noi riscalda:
Arida fa la terra, e i semi sparsi,
E degli alberi i frutti ancor matura.
In questo mese è fiammeggiante 'l Sole
Oltra misura, e men obliqui raggi
Spiega più d'alto ad illustrar la terra.
Son lunghissimi allora i giorni estivi,
E brevissime l'ombre; ed all'incontro
Ne' brevissimi giorni il corpo opaco
Lunghissime fa l'ombre opposte al Sole.
E quest'avviene a noi, ch'abbiamo albergo
Infra quel cerchio, onde ritorna Apollo,
E l'altro che dall'Orse 'l nome prende,
Poste non lunge a' gelidi Trioni.
E noi mai sempre solo al destro lato
L'ombre mandiamo inverso Borea e il
Carro:
Ed altri sono in più fervente clima,
I quai dell'anno uno e due giorni interi
Ombra non fanno, allorchè gira 'l Sole
Nel cerchio del Meriggio, e d'alta parte
Con dritti raggi gli rischiara e scalda.
Ed allora addiviene 'n quelle parti
Che per angusta bocca i cavi pozzi
Illuminati sieno insino al fondo;
Come 'n Siene, e 'n Berenice ancora,
E più lontan, nell'onorata reggia,
Ch' ha due rami nel Nilo, e quinci e quindi,
E dalla suora di Cambise estinta
Ebbe già 'l nome, e la famosa tomba.
Ed oltra l'odorata aprica terra
Degli Arabi felici, ha strana gente,
Che sparge l'ombra 'e ne sortisce 'l nome)
D'entrambi i lati, incontra 'l Borea e l'Au-
E quest'avvien, mentre vicino 'l Sole [stro
A' freddi regni d'Aquilon trapassa,
E già lieto n' accoglie 'l nuovo Autunno,
Ricco de' pomi e del suo vin spumante,
Con verde ancora e pampinosa spoglia:
Allora tempra i rai del Sole estivo,
Scema gli ardori, e l'ombra amica accre-
E le notti co'giorni in libra agguaglia; [sce;
Ed innocente ne conduce al Verno:
In cui di nuovo 'l Sol da noi si parte,
E s'avvicina agli Arabi ed agl' Indi.
Questi sono del Sole il moto e 'l corso.
Queste del tempo le vicende e i giri,
Per cui qui si governa umana vita.
Ma degna ancor di meraviglia è l'arte
Del Fabbro eterno, e la sublime ed alta
Sua provvidenza, ch'alle strade oblique
De' sette erranti il termine prescrisse,
E vieppiù angusta via ristrinse al Sole
Perocchè soli il Sol giammai non varia
La torta linea, che divide e fende
Il cerchio della vita in parti eguali.
Gli altri escon fuor, o l'una, o l'altra parte,
Qual più, qual meno: e la feconda Luna
Vagar per tutto 'l cerchio ardita suole.
Esce Venere fuor del cerchio istesso,
Più della Luna audace e più feconda.
E quinci avvien che ne' deserti inculti
Sia l'Affrica arenosa e l'India adusta,
Di sì vari animai nodrice e madre.
Nè qui biasmar la Provvidenza eterna,
Ch'all'ordine del mondo, al sommo, al col-
Di tutte l'altre cose in lui prodotte, [mo
Giungon le dispietate e strane belve
Meraviglia e decoro, e i fieri mostri.
Or mentre 'l Sol, per l'alta via rotando,
Giammai non esce dal cammin prescritto,
Mostra con questo chiaro, illustre esempio
Al Monarca del mondo 'l calle angusto,
Da virtute e da legge a lui prefisso.
E s'egli ha 'ncontra dall'opposta parte
La tonda Luna, ch'al superbo Drago
Preme la testa, o pur la coda ingombra,
Le nega i dolci raggi e 'l chiaro lume,
E 'n mezzo si frappon l'arida terra;
Perchè la Luna impallidita adombra.
E se la vaga Luna a lui s'aggiunge
(Il che due volte ne' Gemelli avviene)
Il Sole in parte a noi s'oscura e vela.
E quinci avvisa, che se imbruna e perde
Per difetto lassù celeste luce;
Non è luce mortal nel basso mondo,

Non splendor di fortuna, onde s'abbagli
L'inferma vista dell'errante volgo,
La qual talvolta non si turbi e manchi.
E solleva 'l pensiero all' alta e prima
Santa luce divina, e luce eterna,
Che lassù non conosce Oceaso, od Orto,
Nè difetto giammai, nè scema, o langue:
Ma già di nostra umanità vestita
Fece seco eccelissar turbato 'l Sole,
Oltra suo stil: con meraviglia e scorno
Della natura lagrimosa e mesta:
Nè la cagion conobbe umano ingegno.
Ma come appressi e s'allontani 'l Sole,
Perchè da sera l'incostante Luna [da:
Nasca sempre, e 'n sull'alba ella s'ascon-
Perchè Saturno, Giove e 'l fiero Marte
Serbin ordin contrario, inuanzi al giorno
Tutti nascendo, e poi caggendo a sera:
Ed altri affetti sì diversi e tanti,
Ch' appaion colassù di spera in spera;
Varie fur le cagioni addotte in prova
Da varie sette, in contemplar discordi.
Altri, osservando i duo' contrari moti
Ne' cieli, e dal primier conversi e ratti
I men sublimi incontra 'l proprio corso,
Disser che d'ogni cielo il proprio centro
Centro è del mondo, e 'ntorno a lui si volge
Pieno e perfetto 'l lor ritondo giro.
Nè questi sovra agli stellanti chiostri
Han locato altro corpo ed altro cielo:
Ma poser sott'a lor que' sette erranti,
Che fan sì varia l'armonia superna,
E l'ammirabil sua celeste lira,
Molte dando a ciascun rotanti spere;
Come rote diverse, o molti carri
Si danno ad un signor per vari effetti,
De' quali il porta alcuno, altri il riporta
Per contrario sentiero, onde partissi;
E di globi volgenti e rivolgenti, [da.
Qual più qual meno, il lor giudizio abbon-
Ma tre delle portanti e vaghe spere
Concede prima al Sole il vecchio Eudosso:
Tre similmente all'incostante Luna:
Quattro agli altri pianeti. E di que' giri,
Che riportano indietro, un meno assegna
Fuor che alla Luna, a cui nel loco estremo
Uopo non è chi la riporti, o torni.
Ma due poscia Calippo al Sol ne aggiunse
Delle portanti: e due portanti ancora
Giunse al servigio del notturno lume;
Sicchè 'n tutto cinquanta, oltra le cinque,
Fur numerate dagli antichi ingegni.
Tanti carri di stelle, e d'or cosparsi,
Tante fervide rote e tanti ordigni,
Tanti e sì vari moti, e tanti giri
Servono alla suprema eterna mole,
Che 'n sè medesma si raggira e volge.
E 'l gran maestro di color che sanno,
Quel che 'n mille sue scole insegna 'l mon-
Seguì costoro, allorchè 'n alto intese, [do,
Forse con doppio error, che i corpi accreb-
Molto e molto scemò le pure menti, [be
Ma la novella età viepiù conturba
L'ordine antico, e spere aggiunge a spere,
E moti a moti; anzi 'l tremante Cielo
Primo ei finge, e quasi infermo e stanco
Mentre ch'egli s'appressa, o fa lontano.
E 'n questa guisa baldanzosa ardisce
Vincer d'arte e d'ingegno 'l secol prisco,
Volgendo pure, e rivolgendo intorno
Al proprio centro, che del mondo è centro,
I vari Cieli, a lor giudicio eterni.
Altri per altra via seguiro Ipparco,
E Tolomeo, ch'alle stellanti spere
Fa quasi oltraggio, e 'n lor divisa, o finge
I moti e i cerchi assai distorti e strani;
Mirabil mostro! e mentre al Sol concede
Tre spere erranti, senza dubbio afferma
Che quella, che fra l'altre in mezzo gira,
Non fa centro del mondo 'l proprio centro:
L'ultima in parte ancor distorce e piega.
Afferma ancor che, mentre 'l Sol rotando
Va in questa guisa, or più s'appressa al
centro
Dell'universo, or sen fa più lontano. [chio
Nel maggior cerchio ancora un picciol cer-
Va immaginando, il qual si muova intorno
Sovra i poli suo' propri, e lasci 'l centro
Del mondo fuor del mezzo: e 'n lui ripone
il Sole, ora 'n sublime ed altro sito,
Ora 'n più basso: ora appressar la terra,
Or dilungarsi: or con distorto corso
Contra gli ordin de' Segni andar errando
Ora seguirlo. E nell'istesso modo
Fa ritrosa la Luna, e 'l suo bel cerchio
Finge ineguale, e non ritondo appieno,
E la figura le distorce, e 'l corso.
Così di queste due discordi sette,
L'una ben non dimostra, e non ci appaga:
L'altra, mostrando, è ingiuriosa ed empia
Contra i celesti giri, a cui la forma,
E ritonda e perfetta invidia e toglie.
E 'l lor semplice moto, onde Natura
Disdegnosa sen duole e sen richiama.
E la filosofia seco ripugna
All'apparenza, e con ragioni invitte

Le ribellanti scuole in terra sparge.
Ma 'l senso ancora alla ragione amico
Mostrar si può, s' altri in lontane parti
Peregrinando agli Etiopi adusti,
Giungerà mai nella fervente zona,
Dov' è 'l cinto maggior che fascia 'l mondo.
Ivi, se 'l Sole in questo picciol cerchio
Inegual si movesse, egual non fora
Il dì più lungo alla più lunga notte.
E se la Luna pur nel cerchio impari
E non ritondo, si girasse attorno;
Uopo saria mutar talvolta 'l sito [so.
A quella macchia ond' è 'l suo volto asper-
Dunque più non presuma ardito ingegno,
Incontra 'l vero, incontra 'l ciel superbo,
Finger nuove lassù figure e mostri.
Ma che? ci afferma ancor l' età vetusta
Le non credute meraviglie antiche.
E de' suo' mille e mille e mille lustri,
E mille e mille il favoloso Egitto
Par che si vanti: e 'n più moderne carte
Delle menzogne sue famose e conte
La già vecchia memoria ancor non langue.
E si ragiona ancora, ancor si scrive
Che, nel girar de' secoli volanti,
La prima sfera si rivolge intorno,
Non dall' Orto lucente al nero Occaso,
Ma dal Settentrione al Mezzogiorno;
E quinci dimostrar (s' io dritto estimo)
Come 'l veloce Sol più e più s' affretti,
Mentr' el declina pur dal cerchio obliquo,
E gl' istessi affermar (crescendo ardire)
Che 'l Sol due volte dal lucente Occaso
Nacque: e due volte ancor morì nell' Orto,
Portando a noi dall' Occidente 'l giorno,
E lui chiudendo nell' avversa parte,
E 'l mutar di quel punto, in cui fermarsi
Ci sembra 'l Sole, e far più lungo 'l corso;
Che Solstizio chiamò l' antica Roma,
Di tanto variar cagione esterna
Forse credeano; e fu dagli altri ascritto
All' alto ingegno degli Egizi industri,
E mutato il Solstizio ancor si narra,
Perch' el fu già ne' lucidi Gemelli,
Or è nel Cancro. È dunque instabil punto
Quel che sembra lassù sì forte affisso.
Nè costante è del ciel l' ordine e l' arte,
Nè costanza è ne' corpi, o sien d' immonda
Rozza materia, o di più scelta e pura.
E se pur questo è vero, è vero ancora
Che del Settentrion l' eccelsa parte
Fia nel Meriggio alfin cangiata, e volta,
E quella in questa: e 'l Sol, che gira errando
Per le distorte vie d' obliquo cerchio,
Allor farà più dritto alto viaggio
Per quella fascia, ond' è partito il mondo.
Tante varietati, e sì discordi
Vedrà, quando che sia, l' età futura
Negli ordini supremi; e pur son queste
Del Ciel le veci; ov' è chi 'l crede, e 'l pensa?
E di ciò la cagion s' adorna e finge,
Mutando regni, anzi pur regi al Cielo,
Da cui l' un fu scacciato, e l' alto impero
Già prese delle Stelle alto monarca.
E regnando 'l primier, che fu Saturno,
Dalla parte, or sinistra, il Ciel si mosse;
Poscia usurpando Giove alto governo,
Repente 'l volse dal contrario lato,
E mutando del Cielo il moto e 'l giro,
Tutte insieme cangiò le cose a forza,
Quaggiù soggette al variar de' Cieli.
Allor, come si finge, uom curvo e bianco,
E nell' ultima età vicino a morte,
Rivolse 'ndietro agli anni il proprio corso,
E ritornò verso l' età matura
E già perfetto: e quinci passo passo
Vago giovin divenne, e poi fanciullo,
E con tenere membra alfine infante:
E dall' infanzia giunse al fine estremo
Di questa vita, e si nascose in grembo,
Pargoleggiando, dell' antica madre.
Oh! di favole antiche ombroso velo,
Per cui traluce l' incostanza incerta
De' corpi tutti, e de' supremi ancora!
A' quali ha dato Dio perpetua legge,
E lunghissima ancor, ma non eterna.
Però, quando che sia, riposo avranno,
Cessando 'l lor continuo e certo corso.
E ben di ciò vedransi in Cielo i segni
Anzi 'l gran dì dell' ultimo spavento,
In cui deve cadere accesa, od arsa
Questa del mondo ruinosa mole.
Allor vedrassi 'l Sol converso in sangue:
Ed altri segni spaventosi e fieri
Nel volto mostrerà l' orrida Luna.
Però disse, creando, 'l Fabbro eterno:
Sian i segni ne' tempi, e sian ne' giorni,
E sian negli anni i segni. E i segni or sono
Pur quasi note nella Luna impresse,
E 'n fronte al Sol medesmo, ond' ei ci mo-
Ciò che fa d' uopo alla terrena vita [stra
De' faticosi e miseri mortali.
Spesso 'n turbata vista annunzia 'l cielo
Venti e procelle e tempestosa pioggia.
E l' arida stagion conosce ancora
L' uom già canuto, e per lung' uso esperto.

Ed una pur di tante cose insegna
Quel ch'è vero Signore e vero Mastro,
Quand' egli disse: Rosseggiando, il Cielo
Già si contrista, onde sarà tempesta.
E questo avvien, quando si muove 'l Sole
Per entro a fosca e tenebrosa nube
Dell' aer denso e 'mpuro, onde traluce
Quasi per colorato e grosso vetro;
Però sanguigno, e quasi involto ei sembra:
O quand' intorno al Sol si gira e volge,
Gemino Sole, o pur tre Soli insieme
Fan di sè spaventosa e fiera mostra:
Siccome vide già l'antica Roma,
Ed ora a' nostri tempi avvien sovente
Là sotto i sette gelidi Trioni.
Talor veggiamo entro l' oscure nubi,
Distese in lungo variar le verghe,
I colori dell' Iri; e fiero turbo [bo,
Quinci ancor si dimostra, pioggia, o nem-
Almen d' aria mutata indicio aperto.
L'istabil Luna ancor a noi predice
Col vario aspetto 'l variar de' tempi,
Perchè sottile e pura 'l terzo giorno
Stabil serenità promette, e segna;
Ma s'ella 'ngrossa mai l' un corno e l' altro,
Quasi vermiglia; allor altrui minaccia
Gran pioggia, e folta; o pur di torbid' Au-
Il violento impetuoso assalto. [stro
Ma i vari segni in Ciel vieppiù distingue
Ne' regni d' Aquilon, canuto e scaltro
Per lunga esperienza 'l buon nocchiero.
E se giammai quella che 'l Sol circonda,
Nubilosa corona, o l' auree Stelle,
In sè medesma si dilegua e cade;
Quasi egualmente al suo sparir s' attende
Un placido sereno, e 'l mar tranquillo:
Ma quando ad una parte ella si frange,
Da quella, onde si rompe 'l bel contesto
Dell' aerea corona, attende 'l vento.
Se da più parti ella si squarcia e solve,
Nascono da più parti i feri spirti
Quasi repente, e fan contesa e guerra
In Cielo e 'n Mar, ch' è tempestoso campo
Delle sonore e torbide procelle.
Ma questi segni fa costanti e vari
L'alto voler di Lui che muove 'l tutto.
Così gli piaccia a noi pace tranquilla
Mostrar dall' alto: e disgombrar d' intorno
Quel che sovrasta minaccioso e grave
A questa vita procellosa e 'ncerta.

GIORNATA QUINTA.

Nella quale furono da Dio creati i Pesci e gli Augelli.

L' antico abitator d' estranea parte,
Che tornar pensa alla sua patria illustre,
Dopo varie fortune, e grave esilio,
E molti in faticosa, e dura vita
Trascorsi lustri, al suo fedele albergo,
Ed al cortese albergator si mostra
Grato, ed amico anzi 'l partir estremo.
Così noi, che bramiam di far ritorno [po,
Al Ciel, quando che sia, tardi, o per tem-
Da questa men sublime opaca chiostra
Della terra, e del mar, che 'ntorno inonda,
Da cui molt' anni 'l nutrimento e 'l cibo
Sì caro avemmo, e sì gradito ostello;
Dobbiam gli ultimi offici e i detti e i doni
Di pietate e d' amor; dobbiamo i pegni
Di non oscura e non mortal memoria
A questa nostra sì pietosa e cara
Nudrice antica, che fanciulli in grembo
N' accolse, e vecchi ne sostiene e folce:
A questo mar che ne trasporta e pasce;
A questo, onde spiriamo aer sereno.
Dunque narriam, come la santa destra,
Poichè in tal guisa ebbe ciascuno adorno,
Di vari abitator frequenti e lieti
Facesse tutti alfin nel giorno quinto;
Sicchè non vi lasciò spazio, nè clima
Di vasta solitudine, e dolente,
Nè di perpetuo orrore incolto ed ermo.
Avea la dotta man del Mastro eterno
Di bei fiori di stelle 'l ciel dipinto,
E pur, com' occhi suoi lucenti e vaghi,
Già colla Luna in lui creato 'l Sole;
Quand' egli disse: L' acqua omai produca,
E seco l' aria partorisca insieme
Ogni vivo animal che vola e repe.
E nel suo comandar tutti repente
I fiumi diventar fecondi, e i laghi:
E i vaghi armenti e le squammose torme
De' propri notatori 'l Mar produsse:
E quanto ancor d' immondo e di palustre
Limo è ripieno, e senza corso, o moto
Ristagna, ed impaluda in pigro letto, [re,
Sortì 'l proprio ornamento e 'l proprio ono-
E non rimase neghittoso, o voto,

Allorchè Dio creò di nuovo il mondo;
Ch'immantinente gracidar nascendo
Nello stagnante umor rane palustri.
E sì fatti animai nasceano insieme;
In guisa, ad eseguire 'l sommo impero,
Sì mostrar l'acque frettolose e pronte.
E tutti quei, di cui potriansi appena
Le varie sorti annoverar, parlando,
Subito nati, in operosa vita,
E sè movente, disegnaro a prova
Di quei che gli creò l'alta possanaa,
Che narrar non si può con lingua umana.
Ed allor prima fu creato, e uacque
Dotato l'animal d'alma e di senso.
Perchè le piante e le frondose sterpi
Degli arbori, ch'al Ciel spiegar le chiome,
Bench'abbian vita, onde si nutre, e cresce
Dall'umide radici 'l verde tronco,
Animali non son, nè 'n cara dote
Ebber dal Padre eterno 'l senso e l'alma,
Onde sentiamo, sì diversi obbietti:
Benchè vi sia chi non dineghi, e toglia
Alle scorze selvagge, al rozzi tronchi
Un inchinarsi, un ripiegar sè stesso,
Un distender i rami in cara parte,
Ch'è quasi un moto di frondose braccia
Per secreto desio d'amore occulto.
E nelle piante ancor stupido senso
Conobbe alcun antico, o che gli parve.
Ma resti pur questa sentenza errante
In quel silenzio, a lor cotanto amico.
Come si sia, creati il quinto giorno
Fur gli animanti, a cui non lega, e 'ndura
Rozzo e tardo stupore i pigri sensi.
E qualunque animale, o repe, o guizza
O nel sommo dell'acque, o pur nel fondo,
Prodotto fu per ubbidire al suono
Della divina ed immutabil voce.
Nè (in pochi e brevi detti) alcun rimase
Escluso dal sovrano eterno impero.
Non quei, che l'animai, figliando in parto,
Soglion vivo produr, delfini e foche:
Nè meno 'l picciol pesce, onde sovente
La man del pescatore a fune avvolta,
Per secreta virtù smpisce e torpe:
Non chi l'ova produce, o chi si copre
Di molle squamma, o di più dura scorza:
Non quel ch'hanno le penne, o pur non
Ma tutti fur nelle parole accolti, [l'hanno.
E quasi inchiusi sotto certa legge,
Del lito i vaghi abitator guizzanti.
E quei che nei profondo 'l mare alberga:
E quei ch'affissi stanno a' duri scogli:
E quei che vanno insieme in ampia greggia:
E quelli ancor ch'erran dispersi a nuoto:
E le balene smisurate e l'orche,
Co' pesci picciolissimi e minuti;
E se fra questi ha pur chi 'l molle peso
Del corpo sovra i piè sostiene e porta,
Son di natura ambigua e quasi incerta:
E 'l gemino lor vitto in terra e 'n onda
Van ricercando, non contenti appieno
Di semplic'esca, o d'un sol cibo al pasto.
E son fra questi le stridenti rane, [ge
E i granchi di più branche; a cui s'aggiun-
Il cocodrillo, e 'l notator cavallo,
Che del Nilo trascorre i larghi campi
Ed ondeggianti per l'asciutte rive.
Perch'i piccioli, i grandi, i dubbj e i certi,
Sotto 'l decreto d'un eguale impero
Esser vario sortiro, e varia vita,
Allorchè disse Dio: Producan l'acque.
E dimostrò colla mirabil voce
Quanto la vaga ed umida natura
Dell'instabil umor convenga a' pesci.
Perocchè qual è l'aria a' levi augelli,
O pure ad animai che spiri in terra,
Cotale è l'acqua al notator marino,
Ed a qualunque guizzi in fiume e 'n lago.
E la ragione è manifesta a' sensi;
Perchè 'l polmon nella sinistra parte
Fra le viscere nostre ha 'l proprio sito
Spongioso e raro e trasparente, in guisa
Di specchio, o d'altro che riceve immago
E la ritorna: e si ristringe ed apre,
Quasi mantice, o folle; e 'l rezzo e l'aura
Spirando e respirando, accoglie e rende;
E ventilando, è refrigerio al core,
Che di purpureo sangue è caldo fonte.
E coll'istesso spirto, onde rinfresca
L'interna arsura, anco si forma e finge
In vari detti la sonora voce.
Ma diè Natura alle guizzanti torme
In vece di polmon le curve branche:
E mentre le distende e le raccoglie,
Dentro l'acqua riceve, o pur la sparge;
E così 'n loro 'l proprio officio adempie,
Ch'è quasi un respirar d'umore e d'onda.
Ma pur voce non manda 'l muto pesce:
Nè domestico mai, nè mansueto
Diventa: nè sostiene 'l tatto e i vezzi,
Onde palpa e lusinga umana destra;
Benchè d'alcuni pur si narri e scriva,
Ch'han per propria natura e propria sorte,
Oltra l'uso comun, sonoro spirto:
Altri suono non pur, ma voce ancora:

Altri quasi parole, in cui distingue
Non ben loquace lingua i propri affetti.
Perchè non basta al suon lo spirto interno,
Ond'ei si forma, e 'l suo spongioso e raro
Polmone, e la sua vota umida canna,
Fistola detta; ma la voce appresso
Sol nella gola si figura e finge.
Alle parole ancor la lingua e i denti
Son d'uopo; onde non paria, e non informa
Gli accenti suoi quei che di lingua è privo.
Ma 'l suon nell'altre parti ancor si frange;
Come nel cinto che traversa e fascia
Le vespi e l'api, si percuote e rompe
L'interno spirto; e quinci s'ode un roco
Mormorar, che per l'aria 'ntorno aggira.
Altri rompendo nell'istessa fascia,
Che cinge 'l corpo suo, lo spirto interno,
Canta battendo l'ale: e i verdi boschi
Suonano 'ntorno a quei sonori accenti
Della cicala a' lunghi estivi giorni.
Ma fra' pesci nel mare, o'n fiume, o'n lago
Alcun non manda fuori o voce o suono,
Che sia molle, o di crosta almen coperto.
Altri con vario suon garrisce e stride,
Talchè del suo stridor risuona intorno
L'onda sovente, e dal concento il nome
Prese quel pesce in mar, che detto è lira.
Stride 'l pettine ancora, e stride a prova
La rondine marina: e questo e quella
Stridendo vola, e si solleva in alto [tocca.
Con lunghe e larghe penne, e 'l mar non
Ma nel fiume Acheloo non solo stride,
Ma voce 'l suo cinghiale aver si crede.
E 'l cucco notatore ha voce anch'egli,
Onde al cucco volante è quasi eguale;
Ma non è vera voce, e voce assembra
L'interno spirto, che si frega e frange
In quell'orride branche, ond'ei risuona.
Ma sue parole quasi, e sua favella
Tra l'acqua e 'l limo ha la loquace rana,
Delle paludi abitatrice immonda. [gua,
E quest'avvien, perchè ha polmone e lin-
Di cui compiuta è l'una e l'altra parte:
La prima al modo pur degli altri pesci:
E l'altra ancor, che manda 'l roco suono,
Al gorgozzuol s'attacca e si congiunge.
Ed ulular le rane, e gli altri ancora
Sotto l'acque s'udir pesci lascivi.
E l'ululare è un amoroso invito,
Onde 'l cupido maschio alletta, o chiama
La femmina consorte a dolci nozze.
Ma 'l veloce delfino ha voce e suono,
Perch'ei non è senza polmone e sangue;
Ma non ha lingua, ond'ei formi e distingua
Quel suon che s'ode mormorar sull'acque.
Ma ronfar già dormendo ancora uditi,
E dormir son veduti umidi pesci:
E quel che dura crosta involve e copre
Benchè non abbian l'umide palpebre,
Le qual, chinate nel soave sonno,
Ricopron gli occhi a' notatori stanchi.
Ma dal placido lor queto riposo,
In cui sol mossa è la guizzante coda,
L'accorto pescator conosce 'l sonno.
Nè gli trafigge sol col suo tridente
Ma colla cauta man gli palpa e prende.
E spesso preda fa di quel ch'affissi
Sono agli scogli, o nell'arene avvolti,
O sotto un sasso, o sotto 'l curvo lido
Dormono ascosamente, o 'n imo gorgo.
In questa guisa è col pungente ferro
Presa l'orata: e 'l lupo ancor percosso
Si desta appena, in così fisso ed alto
Sopore è immerso: e 'l fin del suo riposo
È col principio di sua morte aggiunto:
Anzi dal breve nel perpetuo sonno
Desto ei trapassa, e se n'avvede appena.
Ma 'l veloce delfin, la grande e vasta
Balena, mentre dorme in mezzo all'onde.
Fuor dal sommo dell'acque innalza e spar-
La sua fistola cava, ond'ella spira: [ge
E leggiermente le sue penne intanto
Agita e move. E nell'ombrosa notte, [sci
Vieppiù che 'n altro tempo, il sonno a' pe-
S'irriga; e pure in sul meriggio estivo,
Allorchè pasce i favolosi armenti
Proteo nelle marine ampie spelonche,
Come creduto fu, le pistri e l'orche,
A cui fa l'alga immonda un pigro letto,
Dormono i lunghi giorni: e dorme appres-
L'indovino pastor, tre volte e quattro [so
Già numerate le squammose gregge.
Ma le favole antiche in altra parte [que
Han più opportuno loco. Io taccio adun-
Di Proteo e d'Arion, che tratto a riva
Dal veloce delfin, campò da morte:
E taccio ancora i mal creduti amori
Del pio delfino, e del fanciullo estinto,
Per cui si dolse 'l suo marino amante:
E vinto alfin dal suo dolore insano
Morì gemendo 'n sull'asciutta arena.
Ma se di ciò si nega a prisca fama
Credenza alcuna, almen di fede indegna
Non sia l'antica istoria, in cui si legge
Che la natura ancor pietate insegna,
Quasi maestra a' pesci, e quasi madre.

Quinci al curvo delfin le gonfie mamme
Diede, perch' ei nudrisca i cari figli;
Anzi ei di nuovo ancor nel curvo ventre
Raccoglie i pargoletti, e si rientra
Ond' uscì prima il non cresciuto parto,
Quand' è più tempestoso il mar sonante.
Cresciuto poi fra le procelle, e i nembi,
Sicuro apprende 'l gir per l'onde a nuoto,
Senza temer flutto spumoso, o turbo:
Arte paterna: e pur col padre appare
Qual fida alta a' naviganti audaci;
Ond' antivede 'l buon nocchiere accorto
L'orrida guerra de' contrari venti
E drizza al porto l'agitata prora.
Ma qual canuto pescatore, e lasso,
Ch'appo le rive del Tirreno invecchi,
O del mar d'Adria, o dell' Egeo sonoro,
O lungo 'l Caspio, o lungo'l ponto Eussino,
O 'n su' lidi vermigli, o dove inonda
Il gran padre Ocean Germani e Franchi,
Scoti e Britanni, od Etiopi ed Indi:
Qual, dico, abbia ivi l'età sua fornita
Nell' infeconde e solitarie arene,
E 'ntorno a' cavernosi e duri scogli,
Or l'amo ed or le reti in mar gettando,
Narrar potria degli umidi notanti
Le tante sorti, in cui distinta e scevra
È lor natura e la progenie antica,
E ben mille maniere e mille modi
Di varia vita, e di costumi e d' opre
Pur variate, e lor diverse parti?
Perch' altri ne conosce 'l mar d'Egitto,
E l'Eritreo, che fa l'onde sanguigne:
Altri l'Ircano, e quel d'Assiri e Persi:
Altri quello in cui lava i piedi Atlante:
E quello in cui biancheggia Indo ed Idaspe,
Che sono al nostro mare in tutto estrani,
Od in gran parte peregrini ignoti:
Quanti ancor ne produce in grembo e pasce
L'Ocean sotto l'Orse, e sotto 'l cielo,
In cui più non appare 'l Carro e l'Orsa,
Che qui saria quasi mirabil mostro?
Ma pur da prima gli produsse in vita
Tutti egualmente la divina voce:
E 'n sì varie maniere anco distinse.
E quinci avvien ch' altri nel primo parto
Manda fuor l'ovo: e nol riscalda, e cova,
D'augello in guisa; e non si forma 'l nido,
Nè con molta fatica i figli ei nutre;
Ma l'acqua 'l peso in sè caduto accoglie,
E 'l fa vivo animal, che guizza e nuota.
Altri produce l'animal da prima.
Nè come 'n terra 'l mulo, o pur nell' aria
Soglion molti meschiar l'incerta prole
Lascivi augelli; ma progenie immista
Si perpetua fra lor sempre feconda
Con legittime nozze; chè natura
Ha certe leggi, ond' i consorti accoppia.
E se pur mesce la murena al fiero
Maschio serpente, l'un depone 'l tosco,
L'altra nol fugge, o 'l suo marito abborre.
Nulla sorte di pesci ha d'una parte
La bocca armata degli acuti denti,
Dall' altra affatto inerme, e quasi ignuda,
Come ha fra noi la pecorella e 'l bue,
E niun pesce ancor, come si narra,
Suol ruminare omai sazio del pasto,
Se lo scaro ne traggi: e tutti a prova
Hanno in guisa di sega i bianchi denti
In due fila ristretti: e quinci e quindi
Vario e distinto è il cibo. Altri di fango
Si pasce e nutre: altri di funghi e d'alga:
Altri d'erbe marine, ovver palustri,
O di quelle ond' i fiumi han verde 'l fondo:
Ed altri corre frettoloso all' esca,
Che suol gettar nell' acque umana destra,
E pur di cibo uman vago si mostra:
Altri 'l pesce minor nell' amo ingola.
La maggior parte pur de' pesci ingordi
Scambievolmente si divora e strugge,
E del maggior sempre 'l minore è pasto.
E spesso avvien che nell' istesso modo
Quel che pur dianzi del minor satolla
Fece l'avida fame, or fugga invano
Il suo maggior, che lo persegue e caccia:
E dal gran predator sia preso alfine,
Ed empia l'uno e l'altro 'l ventre istesso.
E questo ancor fra noi più spesso incontra:
Perchè 'l possente a cui fu dato in sorte
Sovra umil plebe 'l grave imperio e 'ngiusto,
Pasce de' più minuti avido 'l sangue,
E di qualunque gli è soggetto e servo.
E 'n che diverso è un fiero ingordo petto,
Ch' avara fame di ricchezze e d'oro
Stimola sempre, e 'nsaziabil rende,
Dal gran mostro del mar, che mille e mille
Via men forti di lui persegue, ed emple
Di lor la sua profonda alta vorago?
Già colui, fatto ingiurioso ed empio,
Dei poverel vicino i beni ingombra;
E tu di lui, rapito e preso a forza,
Godi le prede e le rapine antiche
Con tirannico dente, e rodi e struggi
E quasi parto a tue ricchezze aggiungi
Quel, che 'n molt' anni egli usurpò rapace;

E 'n guisa tal più dell'avaro avaro,
E dell'ingiusto più n'appari ingiusto.
Guarda che non t'attenda 'l fine istesso,
Nel quale incappa, e sè medesmo avvolge,
Mentre gli altri persegue, il pesce incauto;
Io dico amo pungente, o nascia, o rete.
Non fuggirai, non fuggirai, superbo,
Dopo tanti, altrui fatti, iniqui oltraggi,
L'ultima pena, che sovrasta, e tarda,
E qual sasso pendente alfin minaccia.
Or d'un minuto animaletto e vile
Riconosci l'insidie, e i falsi inganni,
E fuggi omai di frodi indegno esempio.
Il granchio la soave e dolce carne
Brama della marina e nobil conca:
Difficil preda, e preziosa e cara;
Perch'a tenero cibo un duro vallo
Fece natura, e circondollo intorno.
E perchè 'n guisa si congiunge e serra
L'una coll'altra forte e salda testa,
Che non vi ponno entrar l'orride branche
Che fa dunqu'egli? quando in mar tran-
Sotto 'l sereno cielo al chiaro giorno[quillo
De' dolci raggi, e del soave aspetto
Gode la conca, e si dispiega e spande;
Allor, quasi di furto egli nascoso,
Un piccioi sasso entro vi getta: e vieta
Ch'ella più si ricopra e si rinchiuda:
E'n questa guisa della debil forza
Può adempire i difetti astuto ingegno.
Oh di malizia, e d'uomo iniquo e scaltro,
Ma pur di rozza e d'infeconda lingua
Maligno magistero, e muta fraude!
Tu, se brami imitar l'industria e l'arte,
Nell'acquistar, de'tuoi vicini 'l danno
Schiva, e non fare a'tuoi fratelli oltraggio,
Fuggi de' condennati 'l vile esempio:
E di povero aver contento e lieto,
La povertà, ch'a sè medesma basti,
A' diletti molesti, a' servi onori
Umil preponi all'alterezza, al fasto:
E di te stesso in te trionfa e regna;
Chè non han regno eguale o Sciti, od Indi.
Nè dei polipo indietro i furti io lascio,
E i falsi inganni; chè se mai s'appiglia
A qualunque si sia marina pietra,
Egli repente si dipinge e veste
De' colori di quella, e lei rassembra.
Però se 'l pesce, che trascorre a nuoto,
Da' semblanti ingannato in lui a'avviene,
Pur duro sasso 'l crede in mare occulto;
E di leggiero è sua rapina e cibo.
Di tal costumi i lusinghieri accorti
Son ne' palagi de' possenti Augusti,
O de' regi sublimi: e 'n questa guisa
S'inchinan pronti ad onorar l'altezza
Della fortuna; e trasmutar sè stessi
Sogliono in color mille, e 'n mille forme
Siccome l'uso, o 'l tempo, o come chiede,
La voglia del signore, o 'l suo diletto,
Variando tenor, sembianti e vesti,
Parole e modi: e co' modesti insieme
Sono modesti: e sospirosi in atto
Co' più dolenti; e con gli allegri, allegri:
Protervi co' protervi; e legge e norma
Si fanno d'altrui senno, e d'altrui gusto.
Talchè agevol non sembra, o leve cura
Schivar l'insidioso e duro incontro
Di questi in guisa, che ai cessi 'l danno,
Che l'empietà sotto 'l contrario aspetto
Della pietà suole apportar sovente.
Di tai costumi ancor rapaci lupi
Soglion vestir di mansueto agnello
Candido manto, e semplicetti in vista
Altrui mostrarsi. Fuggi, ah! fuggi, amico,
Il costume sì doppio e sì perverso.
Segui la verità. Gradisci, ed ama
Il sincero candor d'alma innocente,
E la non violata e pura fede. [avvenne
Vario è 'l serpente e l'angue, e quinci
Che 'l condannò sentenza antica e giusta
A trar per terra steso 'l proprio corpo.
Sincero è il giusto, e nulla mente, o finge,
Come Giacob, però l'accoglie e loca
L'alto Signore 'n sua magione eterna.
Ma questo così vario e 'ncerto albergo,
Ov'abitiam, vivendo, è l'ampio mare,
E grande e vasto, in cui serpenti e draghi,
S'aggiran senza fine, e fieri mostri:
E 'n lui co' grandi son confusi e misti
I piccioli animali: e tutti insieme
Saggio governo e giusta legge affrena
I popoli natanti. Ed hai ben onde
Seguir d'alcun tu possa 'l raro esempio;
Non accusarlo sol, se vizio, o colpa
Di natura imperfetta in lor conosci.
E prima, tu non pensi, e non rimiri
Come sian compartiti a' vaghi pesci
I propri luoghi, e quasi i propri alberghi,
I propri regni, onde da quello a questo
Non soglion trapassar, se non di rado,
Gli altrui campi usurpando, e 'l letto e 'l ci-
Ma tra' confini suoi quasi ristretto [bo?
Ciascun si spazia entro 'l sortito regno.
Nè geometra i lunghi spazj ed ampi
Divise lor: nè d'alte mura intorno

Circondò le magioni umide, algenti.
Nè termine vi pose: e d'ogni parte
Quei che lor giova, è largamente aperto,
E quasi destinato in propria sorte:
Questo sen questi pesci accoglie e nutre:
L'altro pasce quegli altri: e colle, o monte,
Coll' aspre rupi e con distesi gioghi,
Non gli disparte, e non recide 'l passo.
Ma certa legge di natura a tutti
Divide con misura eguale e giusta
(Come è pro di ciascun) l'albergo e 'l loco;
Ove con gli altri si raduni e pasca,
E quel, che basti in un sol giorno al vitto.
Già tali non aiam noi, del padre Adamo
Contaminata prole, e 'n Dio superba;
Perchè noi trasportiam de' padri antichi
I termini già affissi, ed ampio acquisto
Faceiam pur sempre d'occupata terra,
Casa a casa aggiungendo, e campo a cam-
Città spesso a cittate, e regno a regno, [po,
Ch' a' vicini ai scema, e toglie a forza.
Conobbe prima le balene e l'orche
Il loco che natura a lor prescrisse,
E 'l preparato pasto, e 'l mar profondo
D' isole desolate oltra i paesi
Abitati occupar, dove non resta
D'alcuna parte più la stabil terra:
Dove più non appare o lido, o monte:
Dov'arar non si ponno i vasti campi
D' innavigabil mare; ove non giunse,
Spiando nuove genti e nuovi regni,
E nuova gloria, il navigante audace:
Ove non prisca istoria, o vecchia fama,
Non ardir, non pensiero umano ed alto
Dei folle immaginar, la nave approda.
Ma quei medesmo, ignoto immenso mare
Ingombrar le balene, eguali a' monti,
Come si narra da nocchieri esperti:
Nè d'isola, o cittate oltraggio, o danno
Da lor riceve, o la nemica forza
Provano unquanco ingiuriosa e 'nfesta,
Ma qualunque di lor maniera e sorte,
Quasi in città, quasi in contrada amica,
Anzi paterna, con antiche leggi
Nelle parti del mare, ove sortilla
Voler divino e sua natura, accampa.
Peregrinando ancor sen vanno i pesci:
E della patria in volontario esilio
Son rilegati in parte ignota e strana.
E si partono insieme accolti a stuolo,
E 'n guisa di guerrier, ch' al dato segno
Lascian le proprie tende e 'l proprio cam-
Seguendo 'l suon della canora tromba; [po,
Allorchè 'l tempo destinato appressa,
Desti dalla possente antica legge
Della natura, e frettolosi e pronti
Verso 'l Settentrione han volto 'l corso.
E gli vedresti di torrenti in guisa
Correr dalla Propontide congiunti
Nel mar Eussino. Or chi li muove e regge?
Qual imperio di rege? o qual d'araldo
Al suon di trombe pubblicato editto
Il già prefisso tempo a lor dimostra?
Chi guida i peregrini? Or non conosci
L'ordine eterno che penetra e passa
Per le minute parti, e tutto adempie?
Non fa contesa alla divina legge
Ubbidiente 'l pesce; e a lei contrasta
L'uomo, indarno ritroso e ribellante.
Perchè fia muto, non avere a scherno
Il privo di ragion; che vieppiù folle
Se' tu, mentre ripugni all' alto impero
Del Re celeste. Odi la voce, ascolta
Del muto pesce le parole e i detti;
Perchè ci parla quasi 'l moto e l' opre,
Onde a peregrinar t' invita e desta,
Ed a lasciar torbido flutto amaro,
Cercando in altra parte acque più dolci
Ne' regni d'Aquilone, ove riscalda
Men co' suo' raggi 'l Sole, e meno attragge
Delle sue parti più leggiere in alto.
Nè l'avaro desio di merci, o d'auro,
Lor muove a trapassare i mari, e i fiumi,
Come gli uomini suoi, ma sol d'immista
E legittima prole amore e zelo.
Ma ricerchiam perch' i giganti alteri
Più la natura non produce, e figlia
La terra pregna dell' orribil parto:
Ma di elefanti ancora, o di balene
Non si ripente. E se fatture ed opre,
Son pur della divina eterna destra,
Son buone, e buone fur da lei prodotte,
Che le produsse grandi, a' monti alpestri,
Ed all' isole eguali: e 'l nostro orgoglio
Volle abbassare, e darne alto spavento
Con quei sì mostruoso e fiero aspetto,
E colla smisurata orribil mole.
Perocchè Dio, quando creò primiero
Tanti animali, e sì distinti e vari
E d' opere e di moto e di sembiante;
Altri a servirne gli produsse in terra
Per uso umano, ubbidienti al nostro
Placido impero, e talor grave ed aspro.
Per sua grandezza, e per sua gloria ancora
Alcuni altri produsse: e 'n lor dimostra
Quella, che fa gran cose, arte divina,

E divina virtù, che presso e lunge,
Più, e men chiaramente altrui risplende.
Ma degl' industri Greci il folle ingegno
Le meraviglie del Signore eterno
Rivolse 'n giuoco, ed adombrarle in parte
Volle con varie sue menzogne adorne;
Mentre descrisse oltra le mete e i segni
D' Alcide invitto i favolosi regni
Di que' felici, e le già illustri e conte
Isole fortunate, e 'l lungo corso
Di temeraria nave: e ci dipinse
Lo smisurato pesce, e 'l vasto grembo,
Che popoli diversi in sè rinchiude;
Talchè 'l profondo e tenebroso ventre
Alle genti nemiche, all' arme infeste
È di battaglia un periglioso campo.
Ma le navi da' pesci in mar sommerse,
Anzi da un pesce solo il fero assalto
Fatto a mille superbe armate navi,
Favola non fu già, nè scherzo o giuoco.
Nè favola è quel Giona in mar sommerso,
Ed inghiottito dal vorace mostro.
Ma dell' alto Signor l' alta possanza
Nelle picciole cose altrui si scopre,
Non sol nelle più grandi. Ecco trascorre
A vele piene e sparse il mar sonante
Con destro vento corredata nave:
E pesce minutissimo repente
Tarda e ritiene 'l suo veloce corso,
Come s' ella radici in mar profondo
Avesse fatte: e quinci al pesce il nome
Dal ritardar fu dato. E gran temenza
Non solo danno altrui balene ed orche,
O la seca marina, acuta i denti,
O 'l cane, o quella pur, che spada assembra;
Ma tal pesce è nel mar, ch' al fine estinto
È paventoso ancora, e 'n guisa punge,
Che presto apporta inevitabil morte.
E la picciola ancor marina lepre
Repente ancide: e pur se agguagli 'l danno
In paragon col pro, l' utile avanza:
E ci giova de' pesci ancor l' esempio.
Ma se te stesso ben misuri e stimi,
Uom, tu sei pesce, e questa vita è il mare:
Ed alla rete, che si lancia in alto,
E tanti vari pesci in sè raccoglie,
È somigliante 'l gran regno del Cielo,
Che ne' suo' lacci ne raguna e stringe,
E poi gli eletti ne' suo' vasi accoglie,
Gli altri fuor getta, e li distingue e parte.
Così avverrà nel consumar del mondo,
Che gli Angeli usciran, santi ministri
Del Giudicio divino: e fian divisi
I rei da' giusti, e quei dannati al foco,
Questi alla gloria destinati in Cielo.
Vi son dunque de' pesci e buoni e rei:
E 'l buon la rete non involve e lega,
Ma 'l leva in alto, e l' amo non l' ancide;
Ma d' innocente 'l bagna e puro sangue
Di piaga preziosa. Uom, tu se' pesce:
Tu se' quel pesce, a cui l' aperta bocca
Dimostrò la statera entro nascosa.
E 'l libero voler che 'n te riserbi,
Son le bilance tue distorte, o pari.
Uom, tu se' pesce; e 'l pescatore è Pietro,
O chi di Pietro ha qui sembianza e vece.
Questo mare è il Vangelo, in cui si fonda
La Chiesa, ch' è di Dio sacrato albergo.
Non temer, o buon pesce, o rete, od amo,
Che non ancide altrui, ma sol consacra.
Se pesce sei, fuor delle torbid' onde
Sorgi sublime, e 'l tempestoso flutto
Non ti sommerga: e s' è tempesta in alto,
Nuota sicuro, e ti ricovra al fondo:
E s' è tranquillo 'l mar, fra l' onde scherza:
E s' è procella pur sonora, e turbo,
Guarda che 'l nembo impetuoso e denso
Non ti percuota fra gli scogli al lito.
Ma sorgi, omai sorgi dal mar profondo,
E 'l nostro ragionar dall' onde emerga.
Miriamo in alto, alziamo al Cielo i lumi:
Veggiam mirabilmente 'l lito adorno:
Il sai tratto dall' onde in bianco marmo
Quasi indurarsi: e qual purpurea pietra
Rosseggiar sotto 'l cielo il bel corallo,
Che dentr' al mar fu molle e tener' erba:
E tra le conche biancheggiar lucente
La dura perla, e tra l' incolte arene
Fiammeggiar l' oro: e quasi care gemme
Di più colori le dipinte pietre.
Nutrito ancor nell' acque è l' aureo vello:
Ed ha l' onda i suo' fior che sparge e porta
Sovra le sponde: e quindi 'l lucid' ostro
Anco risplende: e ciò ch' i duci invitti
In lieta pompa trionfale adorna:
Ciò che s' adora ne' possenti regi,
O ne' purpurei padri oggi s' onora,
È bellezza e tesoro e cara merce
Del Mare, anzi del Mar cortese dono.
Mill' altre aggiungi ancor bellezze e feste,
E marittime vaghe altere pompe.
Spira 'l vento soave, e placid' aura
Con dolce mormorar susurra e vaga,
E 'ncrespa l' onda; che spumoso argento
Pur tra li scogli, o presso al curvo lido
Somiglia, e spesso a' lucidi zaffiri

L'acqua profonda, ed a' soavi raggi
Del Sol si tinge di piropi in guisa.
Le vele sparse ventilar lontano
Veggonsi biancheggiando a cento, a mille,
E 'n corso superar cavalli e carri.
E spiegar le famose insegne antiche
Dipinte navi, e co' pungenti rostri
Fender l'umili vie: guizzare intorno
Gli umidi pesci: e dimostrar sovente
Il veloce delfino 'l curvo tergo.
E lieti rimbombare a suon di tromba
Le sponde e l'acque, e gli arsenali e i porti
Pieni di navi, e d'altri in varie forme
Contesti legni: e bella antica mole
Far ampia strada a' cavalieri illustri,
E frenar di Nettun l'ira e l'orgoglio.
E i premj ancora, e l'onorate palme
De' vincitori io scorgo, e 'n varie antenne
La gloriosa inchino alta Corona. [doso
Ma già com'uom, che dentr'al seno on-
Dell'Adrian si tuffi in lieto giorno,
E 'n celebrato onor di pompa antica,
E cerchi i più riposti uscuri fondi,
E i duri e sotto l'acque accolti scogli,
E i secreti che 'l mare asconde in grembo,
Per riportarne su gettata gemma
Tra suo' purpurei padri al veglio duce;
Così dal suo profondo anch'io risorgo,
E dagli oscuri e tenebrosi abissi,
La bella verità, ch'ivi sommersa
Par che si giaccia, porto in chiara luce,
E pure agli occhi de' mortali esposta
L'offro da contemplar: nè manto appanna
Le care membra, o velo 'l crine adombra.
Or dagli ondosi campi alzarmi a volo
A' ventosi dell'aria ardisco e tento.
Chi mi dà l'ale 'n guisa di colomba,
Perch'io sovra le nubi e sovra i venti
M'innalzi, e fra' volanti al Ciel vicino
Mi spazi? Quei che sovra 'l Ciel ne scorse,
M'affidi ancor, mi porti e mi sostegna
Per questo procelloso e 'ncerto regno
Della fortuna, che si varia e cangia
In tante guise; e tanti alberga e pasce
Turbini e venti, e pioggie e nevi e fiamme,
Ond'è turbato degli augelli 'l volo.
Era già ornato 'l cielo, e pieno 'l mare.
Verdeggiavano i boschi e i prati e i monti,
Quando Dio comandò che sovra 'l suolo
Terrestre isser volando i vaghi augelli
Per l'aria, in cui s'accoglie e si condensa
Quell'umido vapor ch'esala in alto
Dal freddo grembo dell'opaca terra.
Talchè repente gli animai pennuti
Nell'aere incominciaro 'l volo e 'l canto.
E chi tra' muti pesci era pur dianzi
Desto, tra 'l suon di tanti augei canori
Or darà gli occhi in preda al pigro sonno
E neghittoso e lento a' vaghi augelli
Cederà nel lodare 'l Re superno?
O 'n render grazie a chi ci nutre e pasce?
Quegli due volte a prova, e innanzi al gior-
E quando 'l Sol da sera i raggi accoglie, [no,
E l'Oriente scolorito imbruna,
Fan di soavi note un bel concento:
Ed or tacita l'alma, e non sonoro
Trar vorrà l'uno e l'altro estremo tempo,
Che s'appella dal suono, e 'n lui si chiude,
E s'apre 'l giorno strepitoso e 'ntento
All'opre faticose de' mortali?
Ah! non sia ver. Ma raccontiam seguendo
Del quinto dì le buone e nobili opre.
Sono a' pesci sembianti i vaghi augelli;
E tra 'l notante, e 'l volatore alato
È quasi parentado: a quello 'l nuoto,
A questo 'l volo diè natura in sorte.
E l'uno e l'altro i liquidi sentieri
Colle sue penne seca e colla coda,
Or mossa alquanto, or quasi in giro attorta,
Che 'n vece di timon governa 'l corso.
Son diversi però: ch'a' pesci 'l cibo
Ministra l'onda instabile e vagante:
Agli augelli la ferma e stabil terra,
Però al notante necessari i piedi
Non son, come al volante; e quinci avviene
Che questo n'è fornito, e quel n'è privo.
Ma pur al crocodillo, il qual sovente
Scende a predar sull'arenose rive
Del Nilo, i corti piè natura diede,
Anzi i piedi dal suolo ebbero 'l nome;
Chè *pedo* il suol fu detto in greca lingua.
All'incontro un augel per l'aria a volo
Si spazia, e sovra l'ali ognora 'l peso
Porta e sostiene del suo debil corpo,
A cui piedi negò l'alma Natura;
Come gl'insegni, nel sublime volo
A mirar alto, a disprezzar la terra.
E quinci porge esempio a nobil alma,
Ch'aspira al Cielo, e prende 'l suolo a scher-
Questo alla rondinella appar simile, [no.
E tra' sassi pendenti in verde speco
Si forma 'l nido di tenace fango,
In cui s'apre a gran pena angusto 'l varco:
Cipselo 'l nominò la Grecia antica.
Altri de' volatori han piedi in sorte;
Ma pur son male acconci al far rapina,

Ed al cacciar; e 'l nutrimento e l'esca
Cercan nell'aria. Annoverar fra questi
Si può la rondinella peregrina,
A cui di piedi in vece è il basso volo,
Che vicino al terren coll'ale 'l rade;
E quella ancor, ch'è dell'erbose rive
Abitatrice, onde Riparia è detta.
Sono in molt'altre guise ancor diversi
Gli augelli, e di grandezza e di figura,
E vari di color, vari di vita,
D'opere variati e di costumi.
Ora, lasciando addietro i molti modi, [te,
Ond'han le penne scisse, o'nsieme aggiun-
Quasi di pelle, o di vaglua avvolte,
O fuor di modo pur tenere e molli;
Dirò ch'altri sian puri ed altri impuri:
Quegl' innocenti e mansueti, in terra
Scelgono 'l vitto pur di seme e d'erba;
Questi son vaghi di più fero pasto,
Di cruda carne e d'atro sangue ingordi.
Però l'unghie pungenti e curvo 'l rostro
Ebbero 'n vece d'armi, e penne al volo
Più dell'altre veloci, onde la preda
Sia tosto presa e lacerata in parti.
E non si fa di questi o stormo, o greggia;
Ma soglion i feroci andar solinghi
Alla rapina; e sol gli accoppia e giunge
Amoroso desio di cara prole.
Gli altri raccolti sono in vari stormi,
D'amica compagnia bramosi e lieti;
Securi no; chè il perturba e sparge,
E spesso uccide il predator rapace.
E tali son le semplici colombe,
A cui sì prezioso e bel monile
Fa la natura di colori e d'auro,
E le gru peregrine e i magri storni:
Di questi, altri soggetti a grave impero
Non sono, e 'n libertà tranquilla vita
Vivon quasi con proprie antiche leggi:
Altri hanno 'l duce, ed ordinati a squadre
Seguon la scorta lor per l'aria a volo;
Altri son propri abitatori antichi
Del suo nativo: altri volar da lunge
Sogliono in terra estrana, e 'n altro clima
Cercar più caldi Soli inuanzi al verno:
Altri ritornan pur co' freddi giorni
Peregrinando alla stagione estiva.
Tornano al fin d'autunno i tordi a volo
Nel tepido confin del verno algente,
Dove son tesi lor ben mille agguati
Nell'inospite terra: altri gl'inganna
Coll'infedele insidiosa gabbia:
Alcun gli prende col tenace visco:
E nelle reti alcun gl'involge e lega.
E la cicogna, ritornando, innalza
La primavera le sue verdi insegne.
Altri son della mano a' vezzi avvezzi,
Che dolcemente gli lusinga e molce,
Ed alla mensa del signore usati.
Altri son timorosi: e i dolci nidi
Fann' alcun'altri negli umani alberghi.
Altri selvaggi quasi, e quasi silvestri,
Prendono i luoghi solitari in grado.
Ma gran varietà la voce e 'l suono
Fa ne' volanti augelli, e gran divario.
Altri taciti sono, altri loquaci
Senza musica alcuna e senza canto:
Alcun'altri canori: ad altri insegna
D'assomigliar del suono i vari accenti
La Natura maestra, e l'uso e l'arte:
E la pieghevol voce in dolci modi
Inchina ed alza: altri ritrosi, indotti,
Con perpetuo tenore in un sol tuono,
Mandan fuor sempre l'immutabili voce.
È pomposo 'l pavon: superbo 'l gallo:
È la colomba placida e lasciva:
È la perniice perfida e gelosa,
Ch'a depredare i cacciatori aiuta.
Amano alcuni di raccorsi insieme,
E congiunger le forze, e i cari alberghi,
Quasi in una città comune a tutti,
Sott'un lor proprio re: l'impero e 'l fasto
Ricusan altri del signor superbo;
Talchè ciascuno a se provvede e pensa.
Sia da quegli 'l principio, onde l'esempio
Prendiam per l'uso dell'umana vita.
Comuni han l'api le cittadi e i tetti
Di molle cera, e le odorate celle:
Comune 'l volo e la fatica e l'opre
Di mirabil lavoro, e i cari paschi:
E comune hanno ancor la prole e i figli,
Che non son nati in doloroso parto,
D'amor lascivo, il qual congiunge e mesce
L'affaticate insieme immonde membra;
Ma colla bocca fuor succhiati e scelti,
Dagli odorati e rugiadosi fiori.
Poi tutte insieme in bella schiera accolte
Sott'un ordine solo, un solo impero
Seguon d'un re, ch'è venerato a prova.
E non sostiene alcuna uscire a' prati,
D'erbe vestiti, e di bei fior dipinti,
Se prima 'l re non incomincia 'l volo.
E non è questo re per caso eletto,
O per Fortuna, che sovente innalza
A somma podestà l'indegno e 'l vile;
Nè per giudicio dell'errante volgo:

Nè come erede dell' antico regno
Degli avi antichi nel superbo solio
S' asside, gonfio del paterno fasto,
E 'ntenerito da lusinghe e vezzi,
Nell' arti pellegrine incolto e rozzo;
Ma per natura 'l nobil regno acquista,
E da natura ha le reali insegne
D' oro lucenti, onde s' adorna e splende:
E gli altri di grandezza e di figura,
E di costumi mansueti avanza.
È ben d' aculeo il re pungente armato,
Ma l' aculeo non usa in far vendetta,
Perchè son leggi, non in breve carta,
Od in aride foglie, o 'n frale scorza,
O 'n durissima pietra impresse e scritte,
Ma da Natura entro le menti infisse;
Ch' ove è più di possanza e di valore,
Più vi sia di clemenza e di pietate.
Ma qualunque dell' api il re non segue,
O pur si mostra in ubbidir ritrosa,
Del temerario ardir tosto si pente,
O di sua tracotanza, e sente 'l colpo:
Fiero gastigo in sè medesmo, ed aspro,
Che già soleano usar gli antichi Persi,
Dando a sè stessi volontaria morte.
Niun barbaro re di Persi, o d' Indi,
O di Sarmati pur, o nuovo o prisco,
Con tanta riverenza al regio scettro
Vide inchinarsi i popoli devoti;
Quanti ne vede nel minuto stuolo
Il fortunato re dell' api industri,
Che l' arme, onde natura 'l fece adorno,
Non usa ne' soggetti e negli umili.
Odan di Cristo i servi, a' quali è imposto
Che non si renda mal per male il male,
Ma che nel bene il mal s' avanzi e vinca;
Odan dell' api caste il santo esempio,
Nè d' imitarlo alcun si prenda a sdegno;
Ch' ella nel procurarsi il proprio vitto
Non guasta l' altrui cibo, e nol corrompe;
Ma di cera si finge i dolci alberghi,
La qual da vari fiori accoglie e mesce.
E pur di fiori l' ingegnosa, e d' erbe
D' ogn' intorno spiranti 'l vario odore,
Loca alla sua capace angusta reggia
I primi fondamenti, e sovra asperge
D' umor celeste rugiadose stille:
Liquido prima, e poi tenace e denso.
E con cera sottil divide e parte
Minutissime celle, a cui di sovra
La somma parte, ch' è pendente e cava.
Fa testudini, e volte; e l' una all' altra [vre
S' appressa in guisa tal, ch' aggiunte e sce-
La vicinanza lor distringe e lega
Più forte insieme la tenace mole,
E fa non ruinoso a lei sostegno;
Sicchè può sostenere 'l dolce peso,
E ritener che giù non caggia 'l mele.
E ben si mostra l' ingegnosa pecchia
Architetto nell' opra, e nel lavoro
Maravigliosa, e saggia e dotta appieno
Di quanto 'l geometra insegna e trova
Perchè formò le celle in giusto spazio
Con sei angoli tutte, e fianchi eguali:
E non per dritto l' uno all' altro appoggia,
Ma quelle infime sedi in guisa adatta
Alle sovrane sue concave parti,
Che nulla ne patisce 'l sommo e l' imo.
Ma come annoverar potrò narrando
De' cari augelli le sì varie vite?
L' estrane gru dentro l' adunco piede
Portano 'l sasso, onde si foice, e libra
Tra l' aure incerte l' agitato volo,
Mentre ne' giorni nubilosi e brevi, [bro,
Lasciand' addietro 'l Termodonte, o l' E-
Passano i larghi mari, e 'n sull' apriche
Sponde soglion vernar dell' amplo Nilo.
Tal per savorra in mar tra' venti e l' onde,
Altre rive cercando, ed altre parti,
Regge 'l suo corso la spalmata nave.
Queste han di notte sentinelle e scorte,
Che mentre l' altre in placida quiete
Dormon sicure, van girando intorno,
E le notturne insidie, e i venti e l' aure
Spian da tutte le parti impigre e pronte.
E poi fornita quella guardia, e 'l tempo
Di lor vigilia, a suon quasi di tromba [nn
Destan gli addormentati: e gli occhi al son-
Danno per breve spazio: e' n quella vece
Altri succede al faticoso ufficio.
Una precede l' altre, e quasi avanti
L' alte insegne precorre: e poi si volge
Nel tempo dato: e la sua sorte e 'l loco,
Che si conviene al duce, altrui concede.
Dimostran molto di ragione e d' arte
Le cicogne, e 'n tal guisa al tempo istesso
Quasi a spiegate insegne in queste parti
Vengon da più lontano ignoto clima.
E le nostre cornici amica guardia
Lor fanno intorno, in amplo stuol con-
E son fidata scorta al lungo volo [giunte,
Contra la forza de' nemici augelli;
Come soglion guerrieri inglesi e scoti,
O germani ed iberi uniti in lega.
Ed in quella stagione in loco alcuno
Non ci appar la cornice, e poi ritorna

Tinta le piume d'onorate piaghe,
E dei già dato aiuto i segni mostra.
Deh! chi descrisse lor sì certe leggi
Di sì pietoso officio? o chi minaccia
Sì grave accusa, o pur sì giuste pene
A chi gli ordini infermi, e 'l proprio loco
Per viltate abbandona in guerra, o in campo?
Quinci prendete esempio, egri mortali:
E l'uomo impari dagli augei volanti,
Quai degli ospiti sian le giuste leggi:
Nè chiuda avaro albergator superbo
Le dure porte a' peregrini erranti
A mezza notte, o lor dinegbi 'l cibo;
Se per gli estrani augelli i nostri augelli
Non ricusan d'espor la vita in guerra,
E de' perigli altrui si fan consorti.
E qual altra cagion di fiera morte
In Sodoma versò di fiamme ardenti
Dal Ciel turbato spaventosa pioggia,
Che la ragion del violato albergo
Sprezzata, e rotta? e quell'iniquo oltraggio?
Ma la pietosa provvidenza e cara,
La qual delle cicogne è vecchia mastra,
Destar ben può de' figli il dolce amore
Verso gli antichi loro e stanchi padri.
Quelle d'intorno al genitor languente,
A cui per lunga età cadere a terra
Sogliono i vanni e le minute piume,
Stanno pietose: e le già afflitte membra
E nude di pennute e lieve spoglie,
Scaldano al volator lassato e grave
Soavemente colle proprie penne;
E gli portano 'l cibo, ond'ei si pasca:
E sollevano ancora e quinci e quindi
Coll'ale il tardo vegilo: e 'n questa guisa,
Le disusate membra all'uso antico
Già richiamanti, danno aiuto al volo.
Ma qual fra noi di sollevar l'infermo
Padre non sembra fastidito e lasso?
Chi n'impone alle spalle il grave pondo,
Quel ch'è creduto nell'istorie appena?
E non più tosto disdegnoso e schivo
All'altrui braccia le caduche membra
Commette, e 'l mal locato officio a' servi?
Ora prendiam lodato e caro esempio
Di materna pietate, e non si dolga
Di povertate, o di miseria alcuno,
Nè della vita sua disperi e pianga;
Mentr'ei riguarda 'l magistero e l'opra
Della pietosa rondinella industre.
La rondinella di minuto corpo,
Ma di sublime egregio, e chiaro affetto
Povera e bisognosa, 'l proprio nido
Ella medesma pur compone e finge,
Prezioso vieppiù di gemme e d'auro.
Perchè d'ogni tesoro è vile 'l pregio
Allato a quell'albergo, in cui s'annida
La sapienza; e ben è saggia e scaltra
Mentr'ella del volar mantiene e serba
La vaga libertate: e nutre e pasce
I pargoletti, ancor teneri figli,
Sicuri dall'insidie e dagli assalti
Degli altri augei, sotto i sublimi tetti,
Là dove l'uom ricovra: e per usanza
Al conversar uman così gli avvezza.
È mirabile ancor l'ingegno e l'arte,
Ond'a sè stessa le sue proprie case
Fa senz'aita d'architetto o fabbro;
E le festuche pria prepara e sceglie,
E le cosparge di tenace fango,
Per congiungerle insieme; e se co' piedi
Non può in alto portar tenero limo,
L'ali d'acqua si sparge, e poi di polve
Arida e leve; ond'ella fa di nuovo
La fangosa materia all'umil casa.
Con questa, quasi colla, aggiunge insieme
Le già scelte festuche, e di lor forma
Il nido a' figli: a cui se gli occhi accieca
Pungendo, alcuno; ella 'l perduto lume
A' ciechi rende colla medic'arte.
Or chi di povertà si lagna e piora,
Miri la rondinella: e grazia speri
Da quel Signor, ch'a lei sì larga dote
Diede, e sì ricco don d'arte e d'ingegno:
Onde di povertate e di fortuna
Ogni sciagura, ogni difetto adempie
In sì lodata e sì felice inopia.
L'alcione, del mar picciolo augello,
Forma di palla in guisa 'l dolce nido
D'arido fior, che 'l mare in sè produce;
E i pargoletti figli a mezzo 'l verno
Dalla tenera scinde e fraie scorza
Nell'arenoso lito, in cui depone
Dell'ova 'l caro suo portato peso.
E questo avvien, quando da fieri venti
Il Mare a terra si percuote e frange:
E biancheggiando di canuta spuma
Sparge le molli arene, e i duri scogli.
Dell'alcione al desiato parto
È sopito 'l furor d'orridi venti,
Son quete l'onde tempestose, e 'ntorno
Sgombre le nubi, e serenato 'l cielo:
In sì tranquillo e sì felice aspetto
De' fidi augelli alla progenie arride:
E 'n sette prima di sì lieti giorni

Suol covar l'uova la pennuta madre,
Negli altri sette nutre i nati figli,
Ed a questi ed a quelli ha 'mposto 'l nome
Dall'alcione 'l navigante esperto:
Ed al candor di lucido sereno
Da tutti gli altri gli distingue e segna.
Questo ci rassicuri e ci conforti,
Perchè chiediamo a Dio le grazie e i doni;
Lo qual, se 'n grazia d'un minuto augello
L'orribili placa, e grande e vasto mare,
In mezz' al tempestoso ed aspro verno,
E lo ritiene, e il fa tranquillo e piano;
Che farà, s'egli intende al nostro scampo?
O se provvede all'uom, suo figlio eletto,
Di sua divinità sembiante immago?
La tortorella dal suo amur disgiunta,
Non vuol nuovo consorte e nuovo amore;
Ma solitaria e mesta vita elegge
In secco ramo, e 'n perturbato fonte
La sete estingue: e del marito estinto
Così rinnova la memoria amara.
A lui sua castità conserva e guarda
A lui di moglie ancora 'l caro nome;
Perchè solver non può l'iniqua Morte
Le sante leggi di vergogna, e i patti,
A cui s'astrinse volontaria in prima.
Quinci la vedovella esempio prenda;
Nè baldanzosa alle seconde nozze
S'affretti, e tuffi nell' obblio profondo
L'amor suo primo e la sua prima fede.
L'aquila in allevar la nobil prole
È viepiù d'altro disdegnosa e 'ngiusta;
Chè di tre figli i due percuote, e scaccia
Con gli aspri colpi de' suo' duri vanni;
E 'l terzo alleva, a cui non manchi 'l cibo,
Che suol rapire 'l predator volante;
E forse altra cagion più bella e giusta,
Non avarizia del nutrir la spinge
Ma severo giudicio, onde riprova
(Com' a lei non convenga) indegno parto:
Perchè volge i suo' figli inverso 'l Sole,
Sospesi in aria nell' adunco artiglio:
E quel che non declina a' raggi ardenti
La ripercossa vista e 'l debil guardo,
Ma 'ntrepido nel Sol l'affisa e ferma,
È scelto a prova, e gli altri abborre e sde-
(Pur com' indegni di reale onore) [gna
Con quel suo generoso e gran rifiuto.
Ma gli scacciati entro 'l suo nido accoglie
Quella che rompe l'ossa, e quinci 'l nome
Prende, od aquila sia bastarda, e nata
Di genitor deforme, od altro augello:
Nè gli lascia perir d'orrida fame,
Ma co' suo' figli lor nutrisce e serba.
E tali son quei duri acerbi padri,
Ch'espongono i bambini, o sono iniqui
Nel compartir fra' suoi l'avere e l'esca
E tutti quei, ch'hanno l'artiglio adunco,
Allorch' i figli timidetti 'l volo
Tentan primiero, e spiegan l'ale appena
Con mal sicure ancora e 'ncerte penne,
Gli spingon tosto dal paterno nido;
E s'alcuno al partir è tardo o lento,
Coll' ali sue percosso e ripercosso
Precipitando 'l caccia 'l fiero padre.
Ma verso i figli suoi l'amore e 'l zelo
Della cornice assai di laude è degno,
Che 'n atto di pietosa e fida madre
Raffrena nel lor primo ardito volo
La debil prole, e lor ministra 'l cibo
Lunga stagion, perchè s'avanzi e cresca.
E molti sono ancora, e vari augelli,
Cui non fa d'uopo, in generare, il maschio,
Come gravidi sian di vento e d'aura.
Ma son poscia infecondi i nati figli,
Nè fan perpetua la ventosa prole
D'Euro i nipoti, o pur di Noto e d'Austro.
Ma senza mescolarsi, e senza coppia
Di maritale amor concepe e figlia
L'avvoltor, che si tardi a morte giunge;
Meraviglioso al mondo, e raro mostro,
Che col secolo suo la vita agguaglia.
Or se deride alcun gli alti misteri
Della nostra divina invitta Fede,
Nè creder può che da virgineo chiostri
Dell'intatta Regina il Figlio uscisse,
Di sua verginità servando 'l fiore;
Miri qual dia famoso e certo esempio
Alle cose divine alma Natura:
E quel che può nell'aria augel volante,
Possibili creda a Dio, che puote 'l tutto.
E i medesmi avvoltoi presagio e senso
Hanno quasi divino, ond'è prevista
De' guerrieri la morte; anzi talvolta
Sogliono accompagnar l'armate squadre,
Antevedendo la sanguigna strage
Dell'orrida battaglia, e 'l fin dolente.
Ma chi potria delle locuste appieno
Gli spaventosi eserciti narrarti?
Ch'ad un quasi di guerra orribil segno
Sogliono a schiere sollevarsi in alto,
Ed accamparsi, ed ingombrar d'intorno
Quant' è largo 'l paese, e i dolci frutti
Pria non toccar, che dal sovrano impero
Lor sia permesso 'l depredare i campi?
Debbo anco dir, come al meriggio estivo

Le canore cicale i verdi boschi,
Quasi nel petto avendo interna lira,
Faccian sonar con que' continui accenti?
O come 'ncontro al Sol ripari e schermi
Di luoghi tenebrosi, e d'ore tarde
Cerchi l'augel, che dall' antica Atene
Alla sua Diva fu nutrito, e sacro?
E com' ei solo infra gli augei volanti
Adopri i denti, e in quattro piè si fermi?
Benchè due n'abbia l'affricano augello,
Ch' ha sì gran corpo, e di sì grave peso,
Sovra due tanto egli 'l leggero appoggia,
E l'ali sue quasi di cuoio spiega:
E come penda l'un dall' altro avvinto,
Quasi catena inanellata e lunga:
E 'n questa guisa pur Natura insegni
Di scambievol amore i fermi nodi:
E come gli occhi dell' augel notturno
Sian somiglianti ad uom, che tutto intenda
D'umana sapienza a' vani studj?
Perchè di quello in tenebroso orrore
La vista è forte, e poscia ha lumi infermi,
Laddove 'l Sol le tenebre disperda.
Così di questi appare acuto ingegno
Nel vano contemplar; ma in vera luce
La debil mente imbruna, e tutta adombra.
Debbo anco dir, come ti svegli all' opre
Di canoro augellin l'acuta voce, [desta
Che lunge intuona, e 'l Sol richiama, e
Il peregrin, e 'l buon cultor ne' campi,
L'uno al suo faticoso aspro viaggio,
L'altro a secar le già mature spiche?
O dir come ne rompa 'l dolce sonno,
E n'inviti a vegghiar con fida guardia
Contra l'insidie d' avversario antico
Il tardo augel, che già sottrasse al risco
La gran città, del mondo alta regina,
A lei scoprendo la notturna fraude,
E 'l barbaro crudel nell' ombra occulto,
Che per oscure vie saliva in alto
A quel suo trionfale altero monte,
Ove già sorse in maestate augusta
Alta rocca all' imperio, a Giove il tempio?
O descriver degg' io del bianco cigno
Il divino presagio, e 'l dolce canto,
Anzi l'antiveduta e lieta morte?
Onde l'alma immortal s'affida, e spera
Farsi là sovra 'l Ciel per grazia eterna.
O del verme indiano, a cui natura
Mirabilmente fa le corna e l'ali,
Espor sì varie e sì cangiate forme?
Però, voi, che sedendo, illustri donne,
Tessete e ritessete in tronchi e 'n fiori,
E 'n più maravigliose altre figure
Prezioso lavoro, e cari stami,
Da lunge a voi mandati insin dagl' Indi,
Per adornar di vaga e molle veste
Le care membra; voi, nell' opra, o donne,
Dovete richiamar nell' alta mente
Quel ch' altre volte ragionare udiste,
Che risorger dobbiam, ripreso 'l manto
Di nostra umanitate, e farci eterni.
Tutte vestite allor di luce e d'auro
Risplenderete al Sol, che l'alme illustra,
Assise in gloriosa ed alta sede,
E d' altro ornate che di perle e d' ostro.
Or a te mi rivolgo, e tu supremo
Fra gli altri onore avrai negli alti carmi,
Immortal, rinascente, unico augello:
E questo fia quasi odorato rogo
Di chiare laudi, in cui la fama antica
Si rinnovi nel mondo, e l'ali spanda,
E per questo sereno e puro cielo
Lieta si spazi e gloriosa a volo,
A scherno avendo omai gli arabi monti.
Dio, fra gli altri dipinti e vaghi augelli,
Quel dì, che prima dispiegar le penne
Per l'aria vaga al suon dell' alta voce,
Fe' la fenice ancor, come si narra,
Se pur degna di fede è vecchia fama.
E 'n sì mirabil forma il Padre eterno
Di mortal, rinascente, unico augello
Figurar volle quasi in raro esempio
L'immortal, e rinato, unico Figlio,
Che rinascer dovea, come prescrisse,
Quand' ei ne generò l' eterno parto.
Loco è nel più remoto ultimo clima
Dell' odorato e lucid' Oriente,
Là dove l'aurea porta al ciel disserra [no.
Uscendo 'l Sol, che porta in fronte 'l gior-
Nè questo loco è già vicino all' Orto
Estivo, o pur all' Orto, onde si mostra
Il Sol cinto di nubi a mezzo 'l verno;
Ma solo a quello, ond' ei n' appare, ed esce
Quand' i giorni e le notti insieme agguaglia.
Ivi si stende negli aperti campi
Un larghissimo pian: nè valle, o poggio
In quell' ampiezza sua dechina, o sorge.
Ma quel loco è creduto alzare al cielo
Sovra i nostri famosi orridi monti
Sei volte e sei la verde ombrosa fronte.
E quivi senza luce al Sole è sacra
Opaca selva: e con perpetuo onore
Di non caduche fronte è verde 'l bosco,
Che l'ondoso Ocean circonda intorno.
E quando dell' incendio i segni adusti

Nel ciel lasciò nel carreggiar Fetonte,
Securo 'l loco fu da quelle fiamme.
E quando giacque in gran diluvio 'l mondo
Sommerso, ei superò le orribili acque.
Nè giungon quivi mai pallidi morbi,
O pur l'egra Vecchiezza, o l'empia Morte;
Non cupidigia, o fame infame d'oro,
Non scellerata colpa, o fiero Marte,
O pure insano amor di morte iniqua.
Sono l'ire lontane, e 'l duolo e 'l lutto,
E Povertà di orridi panni involta,
E i mal desti pensieri, e le pungenti
Spinose cure, e la penuria angusta.
Quivi tempesta, o di turbato vento
Orrida forza 'l suo furor non mostra.
Nè sovra i campi mai l'oscure nubi
Stendono 'l negro e tenebroso velo,
Nè d'alto cade impetuosa pioggia;
Ma 'n mezzo mormorando in vivo fonte
Lucido sorge e transparente e puro,
E d'acque dolci e cristalline abbonda:
E ciascun mese egli si versa e spande,
Taichè dodici volte 'l bosco irriga.
Quivi alza rami da sublime tronco
Arbor frondosa, e non caduchi e dolci
Pendono i pomi tra le verdi fronde.
Tra queste piante, e 'n quella selva alberga
Appresso 'l fonte l'unica Fenice,
Che della morte sua rinasce e vive:
Augelio eguale alle celesti forme,
Che vivace le stelle adegua, e 'l tempo
Consuma, e vince con rifatte membra.
E come sia del Sol gradita ancella,
Ha questo da Natura officio e dono,
Che quand' in cielo ad apparir comincia
Sparsa di rose la novella Aurora,
E dai ciel caccia le minute stelle,
Ella tre volte e quattro in mezzo all'acque
Sommerge 'l corpo, e pur tre volte equat-
Liba quel dolce umor del vivo gorgo. [tro
Poscia a volo s'innalza, e siede in cima
Dell'arbore frondosa, e quinci intorno
La selva tutta signoreggia e mira:
Ed al nascer del Sole indi conversa,
Del Sol già nato aspetta i raggi e 'l lume.
Ma poichè l'aura di quei lucid'auro,
Onde fiammeggia 'l Sol, risplende e spira,
A sparger già comincia 'n dolci modi
Il sacro canto: e la novella luce
Colla mirabil voce affretta e chiama;
A cui, voce di Cinto, o di Parnaso
Dolce armonia non si pareggia in parte.
Nè di Mercurio la canora cetra
L'assembra, nè morendo 'l bianco cigno.
Ma poichè Febo dei celeste Olimpo
Trascorre i luminosi aperti campi,
E per quell'ampio cerchio intorno è volto,
Ella tre volte ripercossa al petto
L'ali d'oro e dipinte, al Sole applaude
Con non errante suon la notte e 'l giorno.
E la medesma ancor parte e distingue
L'ore veloci, e quell'accesa fronte,
Venerata tre volte, alfin si tace,
Pur come sia del sacro oscuro bosco,
E di que' tenebrosi ed alti orrori
Sacerdote solinga, a cui son conti
I secreti del Cielo e di Natura:
Però di riverenza e d'onor degna.
Ma poi, forniti cento e cento lustri,
Nella vetusta età più grave e tarda,
Ella, che già passare a volo i nembi
Poteva e le sonore alte procelle,
Per rinnovar la stanca vita e 'l tempo
Chiuso e ristretto pur da spazj angusti,
Fugge del bosco usato il dolce albergo.
E di rinascer vaga, i lochi sacri
Addietro lascia, e vola al nostro mondo,
Ov'ha suo' regni l'importuna Morte.
E già drizza invecchiata 'l lento volo
In quella di Soria famosa parte,
A cui dieder ella di Fenice 'l nome.
E di selve deserte ivi ricerca
Per non calcate vie secreta stanza,
E si ricovra nell'oscuro bosco.
Ed allor coglie dell'aereo giogo
Forte palma sublime, a cui pur anco
Comparti di Fenice 'l caro nome,
Cui romper non potria co' feri denti
Serpe squammosa, o pure augel rapace,
Od altra ingiuriosa orrida belva.
E chiusi allor nelle spelonche i venti
Taccion fra' cavernosi orridi chiostri,
Per non turbar co' lor torbidi spirti
Del bell'aer purpureo 'l dolce aspetto.
Nè condensato turbo i vani campi
Del ciel ricopre, ed al felice augelio
Toglie la vista de' soavi raggi.
Quinci 'l nido si fa: sia nido, o tomba
Quello in cui pere, acciò rinasca e viva
L'augel, che di sè stesso è padre e figlio,
E sè medesmo egli produce e cria.
Quinci raccoglie dell'antica selva
I dolci succhi, e' più soavi odori,
Che scelga 'l Tiro, o l'Arabo felice,
O Pigmeo favoloso, od Indo adusto,
O che produca pur nel molle grembo

De' Sabei fortunati aprica terra.
E quinci l'aura di spirante amomo,
Colle sue canne 'l balsamo raguna;
Nè cassia manca, o l'odorato acanto,
Nè dell' incenso lagrimose stille,
E di tenero nardo i nuovi germi;
E di mirra v'aggiunge i cari paschi;
Quando repente 'l variabil corpo,
E le già quete membra alluoga e posa
Nel vital letto del felice nido:
E nel falso sepolcro ardente cuna
Al suo nascer prepara anzi la morte.
Sparge poi colla bocca i dolci succhi
Intorno, e sovra alle sue proprie membra.
Ivi l'esequie sue si fa morendo:
E debol già con lusinghieri accenti
Saluta 'l Sole, anzi l'adora e placa:
E mesce umil preghiera all'umil canto,
Chiedendo i cari locendj, onde risorga
Col nuovo acquisto di perpetua forza.
Fra' vari odori poi l'alma spirante
Raccomanda al sepolcro; e non paventa
L'ardita fede di sì caro pegno.
Parte di vital morte 'l corpo estinto
S'accende, e l'ardor suo fiamme produce,
E del lume lontan concepe 'l foco,
Ond'egli ferve oltra misura, e flagra,
Lieto del suo morir, perchè veloce
Al rinascer di nuovo egli s'affretta.
Splende quasi di stelle ardenti 'l rogo,
E consuma 'l già lasso e pigro veglio.
La Luna 'l corso suo raffrena e tarda,
E par che tema in quel mirabil parto
Natura faticosa e stanca madre,
Che non si perda l'immortale augello;
Ma di gemina vita in mezz'al foco
Posto in dubbio confin distingue e parte.
Nelle ceneri aduste alfin converso,
Le sue ceneri accolte egli raduna
In massa condensate, e quasi in vece
È l'occulta virtù d'interno seme.
E quinci prima l'animal ei nasce,
E 'n forma d'ovo si raccoglie 'n giro,
Poi si riforma nel primier sembiante:
E dalle nuove sue squarciate spoglie
Alfin germoglia l'immortal Fenice.
Già la rozza fanciulla a poco a poco
Si comincia a vestir di vaga piuma,
Qual farfalla talvolta, a' sassi avvinta
Con debil filo, suol cangiar le penne.
Ma non ha per lei cibo 'l nostro mondo:
Nè di nutrirla alcun si cura intanto;
Ma celesti rugiade intanto liba;
Dall'auree stelle e dall'argentea Luna
Cadute in cristallina e dolce pioggia.
Queste raccoglie, e fra ben mille odori,
Sin che dimostri 'l suo maturo aspetto
Nelle cresciute membra, indi si pasce.
Ma quando giovinetta omai fiorisce,
Fa ritorno volando al primo albergo.
E quei ch'avanza del suo corpo estinto
E dell'aduste e 'nceneríte spoglie,
Unge di caro ed odorato succo,
In cui balsamo solve, incenso e mirra,
E con pietosa bocca indi l'informa,
E tondo 'l fa: siccome palla, o spera:
E portandoi co' piedi, al lucid' orto
Si rivolge del Sole, e 'l volo affretta.
E l'accompagna innumerabil turba
D'augei sospesi, e lunga squadra e densa;
Anzi esercito grande intorno intorno
Fa quasi nube, e 'l volator circonda.
Nè di tanti guerrieri alcuno ardisce
Al peregrino duce andare incontra;
Ma dell'ardente re le strade adora.
Non il fiero falcone ardita guerra
Gli move, o quel ch'i folgori tonanti
(Com' è favola antica) al ciel ministra.
Qual le sue barbaresche orride torme
Scorgea dal fiume Tigri il re de' Parti;
Di preziose gemme, e d'aurea pompa
Altero, e di corona 'l crine adorno,
Purpureo 'l manto, ch'è dipinto e sparso
Dal lago di Soria di perle e d'oro,
E col fren d'oro al suo destrier spumante
Regger soleva 'l polveroso corso
Per le città d'Assiria alto e superbo,
Ov'ebbe fortunato ed ampio impero:
Tale ancor va, meraviglioso in vista,
L'augel rinato, e con reale onore
E real portamento i vanni ei spiega.
Il color è purpureo, onde somiglia
Il papavero lento, allorch'al cielo
Le sue foglie spargendo, al Sol rosseggia.
Di questa quasi velo a lui risplende
Il collo, la cervice, il capo e 'l tergo.
Sparge la coda, che di lucid'oro
Rassembra e d'ostro poi macchiata e tinta.
Nelle sue penne ancora orna e dipinge,
Pur come in rugiadosa e curva nube,
L'arco celeste, in cui si varia e mesce,
Verdeggiante smeraldo a' bei vermigli,
Ed agli altri cerulei e bianchi fiori.
Ha duo grand'occhi, eguali a duo giacinti,
E riluce da lor vivace fiamma;
E pur gemma somiglia 'l rostro adunco.

La testa le circonda egual corona,
Come la cinge al Sol co' raggi ardenti.
Son le gambe squammose, e d'or distinte,
L'unghie rosate, e la sua forma illustre
Tra quella del pavon mista simiglia,
E dell' augel che 'n riva al Fasi annida.
Grande è così ch' appena augello, o fera
Nata in Arabia sua grandezza agguaglia;
Pur non è tarda, ma veloce e pronta,
E con reale onor nel ratto volo
La reggia maestate altrui dimostra.
Del verde Egitto una cittate antica
Ne' secoli primieri al Sol fu sacra:
Quivi sorger solea famoso tempio
Di ben cento colonne altero e grande,
Già svelte dal tebano orrido monte;
E quivi, com' è fama, il ricco fascio
Ripor solea sovra i fumanti altari:
E 'l caro peso, destinato al foco,
Alle fiamme credea tre volte e quattro,
Adorando del Sol l'ardente immago.
Fiammeggia 'l seme acceso, e 'l sacro fumo
Con adorate nubi ondeggia e spira,
Talch' egli aggiunge agli stagnanti campi
Di Pelusio; e spargendo odori intorno,
Di sè riempie gli Etiopi e gl' Indi.
Meravigliando alla mirabil vista
Tragge l'Egitto, e 'l peregrino augello
Lieto saluta, e festeggiando ognora
Repente: e la sua forma in sacri marmi
Scolpita, è in lor segnato 'l nome e 'l gior-
O fortunato, e di te padre e figlio, [no.
Felice augello, e di te stesso erede,
Nutrito e nutritor, cui non distingue
Il vario sesso e lunga età vetusta
Non manda, come gli altri, al fine estremo:
Nè Venere corrompe, o 'l suo diletto
Non cangia indebolito, e vano dissolve:
Cui di Venere in vece è lieta morte,
Onde rinasci poi l'istesso ed altri,
E colla morte immortal vita acquisti.
Tu, poichè la vecchiezza i mari e i monti
Cangiato ha quasi, e variato 'l mondo,
Perpetuo ti conservi, e quasi eterno,
A te medesmo ognor pari e sembiante.
E tu se' pur del raggirar de' tempi,
E de' secoli tanti in lui trascorsi,
Di tante cose e di tant' opre illustri
Sol testimonio, o fortunato augello:
E felice vieppiù, perch' a noi mostri,
Quasi in figura di colori e d'auro,
L'unico Figlio del suo padre Iddio,
Dio, com' è 'l padre a lui sembiante e pari.
E la Natura col tuo raro esempio
Insegna pure all' animosa mente
(S' ella dubita mai) com' Ei risorga
Dalla sua morte, e dal sepolcro eterno.
E benchè nostra pura e 'ovitta fede
Abbia lume più chiaro onde c' illustri,
Te non disprezza, e con perpetuo onore
Il tuo bel nome al suo Fattor consacra,
Ch' è sommo Sole, ond' ha sua luce il
Sole.
Fatto avea tutto omai gli umidi campi,
Ch' agitar suole 'l vento obliquo, o l'onde,
Co' propri abitatori il Padre eterno,
S' abitatori pur dell' aria vaga
I volatori augelli, e non più tosto
Son della terra, ond' hanno 'l cibo e 'l volo;
Quand' egli vide 'l suo lavoro e l'opre
Tutte esser buone, e gli animai feroci
Buoni pur anco: e sua bontate impressa
In lor, qual nota del suo Mastro o segno;
Però gli benedisse. E 'n questa guisa
Disse: Crescete; e numerosa prole
Tutte l'acque riempia, e 'n sulla terra
In gran numero ancor s' avanzi e cresca
Ogni progenie de' volanti augelli.
E della santa voce il santo impero
Ancora è certa e 'nviolabil legge.
Perchè dopo tant' anni e tanti lustri;
Tanti secoli, a volo omai trascorsi
Da' principj del mondo a quest' estrema
E tarda etate, in cui s' appressa 'l fine;
Nè progenie di lor, nè fera stirpe,
O per diluvio, o per incendio ardente,
O per lunga mortale orrida peste,
O per lor feritate, o per l'insidie
D' umano ingegno, o per l' orribil armi
Estinta non rimase, o scema unquanco;
Ma quasi eterna si perpetua e serba.
Tanta della divina e santa Voce
È la virtù che lor difende e guarda;
Perchè sia appieno e 'n ogni parte adorno
Questo che tutti abbraccia e tutti accoglie
Nell' ampissimo sen, capace mondo.
Così fu fatto; ed al mattino il vespro
Giungendo, impose fine al Quinto Giorno.

GIORNATA SESTA.

Nella quale creò Dio ogni specie di Bruti e l'Uomo.

Là dove innalza 'l celebrato Olimpo,
Creduto degli Dei lucente albergo,
Sovra tutte le nubi, e sovra i venti
Nell'aria queta la serena fronte,
E dove Alfeo nelle sue lucid' onde
Portar solea già l'onorata polve
De' vincitori, a cui le membra asperse,
Propose i vari premj a' giuochi illustri
L'antica Pisa: e i più veloci e i forti
Vide sovente in dubbia lotta, o 'n corso
Affaticati: e i cavalieri e i carri
Colle fervide ruote all'alta meta
Girarsi intorno, e 'n varie altre contese
Ricercar pregio e fama e chiaro grido:
E vide a prova ancor sublimi ingegni
Far di sè paragone, e 'n dolce canto,
O con soave pur faconda lingua
Gli udì maravigliando; e ben conobbe
Che pari non avea mercede o palma:
Ma i primi di nelle tenzoni antiche
Talvolta sen passar dubbiosi e 'ncerti
Senza corona, e sol nel giorno estremo,
In cui maggior fu la fatica e 'l risco
Del contrastare, o 'l vergognoso scorno
Di ceder vinto, diede i cari pregj
Fermo giudicio al vincitor felice:
E rimbombar d'intorno il chiaro nome
Udissi al suon della canora tromba.
Ma in questo quasi agone e quasi campo
Di sapienza, ov' adoriamo assiso
In altissima sede, a Dio sembiante,
Quel, cui permise 'l giudicarne in terra
Giudice non severo, anzi clemente;
Più sollecita cura, e più gravosa,
Cura incerta d'onor ne preme e 'ngombra
Nel giorno estremo, e nell'estremo corso;
In cui di faticosa aspra contesa
Quasi corona, o premio è posto innanzi,
Dura pena all'incontro altrui minaccia.
Già non è pari 'l giuoco, e pari 'l frutto
Tra quel che lotta col nemico, o canta
Al dolce suon delle sonore corde,
E 'l mio (se lece dir) contrasto indegno;
Ch'ivi 'l periglio è sol fastidio e scherno
Degli uditori: e 'n questo è danno e morte.
Amici, adunque a me pietoso aiuto
Date, vi prego, e quasi lena e spirto:
E di par meco entrate in quest' adorno
Maraviglioso, grande, ampio teatro
Delle cose create; in cui mirando
Il magistero del gran Padre eterno,
Quasi per gradi alziam la pura mente
All'invisibil suo felice Regno,
Ove gli ultimi premj altrui riserba.
Nè già ricerco io qui verde ghirlanda
D'allor frondoso, che si sfronda, e perde
In breve tempo la vaghezza e 'l pregio:
O di pallida pur famosa oliva,
Qual da' gran fonti già del gelid' Istro
La riportò d'Anfitrione il figlio;
Ma sieno i pregj miei salute e pace
In terra, e più negli stellanti chiostri.
Intanto a voi questa corona eccelsa
È posta innanzi, e voi medesmi al vostro
Puro giudicio di lodevol opra
Bramo di coronare. Udite adunque
Con pietosa udienza, o fidi amici,
L'aspra natura dell'estranie belve,
Dell'umil gregge e de' terreni armenti,
E dell'uom, cui di terra il Padre eterno
Creò dasezzo, e da principio umile,
Formollo imperioso a scettro, a regno,
E di vita immortal; se propria colpa
Non era a lui di faticoso esiglio
Dura cagione, e d'odiosa morte. [Cielo
Poich'ebbe 'l grande Iddio spiegato 'l
Sovrano, e stesa ancor l'infima terra,
E fermato 'l ritegno in mezz'all'acque,
Che sovra e sotto le distingue o parte:
E comandato che s'aduni insieme
Quella Natura instabile e vagante:
E imposto al mare ed alla terra 'l nome,
E l'arida di piante ornata e d'erbe;
Indi si volse a far più bello 'l Mondo,
E diede al giorno ed all'algente notte
I duo' lumi maggiori e più lucenti,
E tutti variò di stelle e d'auro
Con diverse figure e vaghi giri
I primi corpi, e con perpetue tempre
Maravigliosa fe' la vista, e 'l corso.
Poscia prodotti entr'all'ondoso grembo
Dell'acque amare e dolci i vari pesci,
E nell'aria i volanti e levi augelli;
Disse Dio Creator (e 'l sacro detto
Fu certo impero, e 'nviolabil legge)
L'anime de' viventi ancor produca

D'ogni sorte la terra, e 'n quattro piedi
Altri appoggi 'l corporeo e grave pondo
Altri nel suol disteso 'l porti e serpa:
E la pregenie anco produca, e figli
Di qualunque altro va rependo, e insieme
Colle fere produca armenti e gregge.
Così Dio fece le terrene belve,
E le cornute, o pur lanose mandre
De' mansueti, e quei ch'al suoi congiunti
Strisciando se n' andar col giro obliquo.
Dunque animata è quest'antica Madre?
Dunque anima ha la Terra, ond'ella al par-
Quasi femmina, fu bramosa e pronta? [to,
E loco han pure i Manichei superbi
Di saper vano, e le menzogne antiche
Di chi filosofando e mente e spirto
Died' a questa mondana ed ampia mole?
Lo qual per entr'a lei trapassa e spira,
Com'a lor parve, e 'l cielo e l'ima terra;
E la spera del Sol lucente e vaga,
E 'l globo della Luna, e l' auree stelle;
E dell'aria e del mare i larghi campi
Nutre, e misto al gran corpo in vari modi
Muove agitando le diverse membra?
Ma chi vestire osò d'alma spirante
La terra, o volle dar sua mente al mondo,
E farlo Dio, non che spirante e vivo
Animal, che tutt' altri accoglie in grembo;
Male intese di Dio que' sacri detti,
E 'n peggior parte la sentenza torse.
Perch'alma non avea l'arida terra;
Ma chi le comandò, largille ancora
La virtù di produrre i nuovi parti.
Nè quando detto fu: Germogli 'l fieno,
E ferace di frutti il verde tronco;
Ella 'l produsse allor, siccome occulto
Il si tenesse nel profondo seno: [eice,
Nè palma, o quercia, o bel cipresso, od
Pur come ascoso dal fecondo ventre
Di fuor mandò sovra l'inculto suolo;
Ma delle cose, che si fanno, o fersi,
È il divino parlar natura e vita.
Dunque quando 'l Signor disse: Germogli;
Intese in sua divina alta favella: [bo,
Non cacci fuor quel che raccoglie in grem-
Ma quel ch'ella non ha, di nuovo acquisti;
E la forza a lei diede il Padre eterno.
E 'n questa guisa or le comanda, e dice:
Produca l'alma; e non dell'alma lunata
Intender vuol, ma di virtù largita
Colla mirabil sua divina voce. [so;
Ma non comanda all'acque al modo istes-
Sol l'impone il produr chi serpe e striscia
Coll'alma viva: ed alla terra impone
Che partorisca l'anima vivente.
E così disse Dio, se dritto estimo,
Perchè nell'acque agli umidi notanti
Compartir volle meo perfetta vita;
E men degna natura: e quinci avviene
Ch'entr'al denso elemento, e 'mpuro e mi-
Abbian via men acuti e puri i sensi. [sto
Grave è l'udire, e 'l lor vedere ottuso,
E memoria non hanno, e non s'imprime
Nel senso interno immaginata immago,
Nè contezza è fra loro, o per lung'uso
Notizia alcuna, onde 'n sì rozza vita
La carne, e 'l ventre signoreggia e regna.
Ma ne' terrestri imperatrice e donna
È l'alma in guisa, che talor si crede
Che di ragione e d'immortale ingegno
Ell'abbia larga parte e ricca dote.
Interi i sensi, e ne' presenti oggetti
Acuti sono, e del passato impressi
Alti vestigi, e non dubbiose, o 'ncerte
Son le memorie; e lor virtù non langue.
E colla voce non oscura i segni
Sogliono dar de' loro interni affetti.
E quinci 'o lieto, o 'n suon dolente e mesto,
L'allegrezza si mostra, o 'l duolo appare,
O di cibo 'l desio di fuor si scopre,
O rimbomba l'amor ch'entro gl' infiamma,
E non può starsi in fero petto ascoso
Sotto tenera lana, o duro ed aspro
Ispido vello: onde 'l belar dell'agne,
E 'l nitrire e 'l riughiar son quasi note,
E 'l latrar, l'ululare in monte e 'n bosco,
O pur lungo un corrente e chiaro fiume
E 'l muggir e 'l ruggir, d'affetto interno.
Mill'altri affetti ancor con mille voci
Suol variando dimostrar Natura.
Dall'altra parte, degli ondosi regni
L'errante abitator non solo è muto,
Ma immansueto, e dall'usanza abborre
Di nostra vita, e per lusinga o vezzo
Mai non s'avvezza, e nulla apprende, o
prende
Di nostra umanità: ma schiva e fugge
D'esser consorte all'anima che regna.
In questa guisa Dio creò nell'acque
Corpi animati, e nella terra ei volle
L'alme crear, da cui si regge 'l corpo.
Quinci 'l suo possessor fu noto al bue,
Conobbe l'asinel l'umil presepio
Del suo signor; ma non conobbe 'l pesce
Il nutritor: tale entro l'acque, e tanto
Fu lo stupor di tardo e grave senso!

Conobbe l'asinel l'usata voce,
E conobbe la via ch'egli trapassa,
E fu duce talora all'uomo errante
Nell'incerto sentier, ond'ei travia.
Nè di più acuto udire, o più sottile
(Se 'l ver si narra) altr'animal terrestre
Vantar si può sott'a sì rozze membra;
Ma nel cammello portatore estrano
Di gravi pesi, ed Affrican deforme,
È dell'ingiurie alta memoria e salda,
Ed ira grave al vendicar costante;
E percosso talor l'ira profonda
Lunga stagion riposta in sen riserba,
Pur come estinta, e la ripiglia a tempo,
Rendendo 'l male e 'l ricevuto oltraggio.
Udite voi, che di virtute in guisa
La memoria dell'onte in voi, di sdegno
E d'astio e di rancor nutrite occulta,
Udite 'l paragone, a cui sembianti
Fate voi stessi, mentre l'ire ascose
Tenete pur, come faville ardenti
Sott'ingannevoi cenere sepolte:
Ch'accendendosi poscia in secco legno,
O 'n arid'esca, fiammeggiar repente
Sogliono, e rinnovare 'l foco estinto.
In cotal guisa l'anima superba
Fu ne' bruti prodotta, e voi l'esempio
Seguite pur delle sdegnose belve.
Ma qual si fosse già nel primo partu
L'alma vostra immortal, fia nuto appresso:
Or dell'alma ferina a voi si paria.
L'alma d'animal fero è vita e sangue:
Ma 'l sangue 'n carne si condensa e cangia:
E la carne corrotta alfin in terra
Pur si risolve; onde mortale è l'alma
Di feroce animale, anzi piuttosto
Un non so che di morto. Udite adunque
Perch'alla terra Dio produrre impose
L'anima de' viventi: e come segua
Che l'alma in sangue si trasmuti e volga,
E'l sangue in carne, e quella carne in terra,
E per le stesse vie si volge e riede
La terra in carne, e poi la carne in sangue,
E 'l sangue in alma; onde ritrovi e vedi
Che l'anima de' bruti è sangue e terra.
E non pensar che più del corpo antica
Sia l'alma fera, onde rimanga in vita
Poscia, che 'l suo mortale estinto giacque;
Ma riconosci le cangiate forme,
E i variati giri; e fuggi intanto
Degl'ingegnosi le canore ciance,
Che starian meglio in lor silenzio occulte.
Non hanno questi pur rossore e scorno
Di far che l'alma, onde uom ragiona e 'ntende,
Sia quella stessa onde latrando 'l cane
Sen curse, e sibilando empio serpente.
E fingon sè medesmi in varie forme
Esser mutati, e non pur servi e regi
Sott'a vari sembianti e varie membra
Esser già stati; ma vezzose donne,
O pur marini pesci, o piante, o sterpi.
E ciò scrivendo, più di pesce, o tronco,
Si mostran di ragione ignudi e d'alma.
Ma fra tanti superbi e varj ingegni
Non sorse alcuno in quell'età vetusta,
Che l'anima stimasse o limo, o terra.
Ma seguendo del moto o pur del senso
(Incerti duci) le vestigia e i segni,
Altri la credea spirto ed aer leve,
Altri foco sottile, o viva fiamma,
Altri pur la stimò nativo umore,
Altri vapor da quei fumante e misto:
Terra nessun. Così la Madre antica,
La Terra, dico, che produce e figlia
L'alma de' vivi, quasi inculto germe,
Fu defraudata allor del proprio onore
Da que' superbi, e 'n contrastar costanti,
E discordi fra lor ritrosi ingegni.
Ma noi rendiamo alla gran Madre antica
L'onor dovuto del suo nobil parto;
E sua figlia chiamiam l'alma spirante
Di feroce animale. Or non ci caglia
Se nuova ora di nuovo, o di vetusto
Delle figure della vasta Terra
Osiamo d'affermar con certe prove,
Quasi giudici giusti in tanta lite.
Perch'altri vuol ch'ella figura e forma
Abbia di sfera: altri la varia e finge,
Quasi un cilindro, e simigliante al disco:
Altri la fa come sia cesta, od aia,
Vacua e cava nel mezzo, e d'ogni parte
Pur egualmente la polisce ed orna.
E quel, che ratto immaginando al Cielo
Fu come scrisse ne' toscani carmi,
Indi pur vide, o di veder gli parve
La Terra, che ci fa tanto feroci,
Quasi una bassa e picciolella aiuola;
Ma pur in giro ei la circonda e forma,
Ed altri ancor nelle due estreme fasce,
E nell'ampia di mezzo e larga zona
La privò d'abitanti: e nuda ed erma,
E con squallido aspetto orrido in vista
La ci dipinse, e 'n alta neve e 'n gelo
Sepolte figurò le parti estreme.
E 'l maggior cinto dalle fiamme acceso

Sol due zone lasciò soggette al Sole,
Che mai per dritto non l'infiamma e scalda,
In due grandi emisperi, e sempre avverso
Fa con obliqui rai più dolci tempre.
E noi l'una abitiam, chè quinci e quindi
Viviam ristretti in breve spazio angusto
Dal gel perpetuo, o dall'ardor soverchio.
L'altra sott' altro ciel barbare genti
Accoglie, a cui sparito è il Carro e l'Orsa.
Ma la novella età discopre e mostra
Ch'ogni di iel gelata, o accesa parte,
L'uom dalla prima sua terrena stirpe
Duro animal costante alberga e pasce.
Talchè non sembra l'abitata terra
Timpano più come affermando insegna
Il gran maestro di color che sanno:
Nè 'n forma di lorica agli occhi appare;
Ma pur in cerchio si rivolge e gira,
Di pomo in guisa che si fende ed apre.
Isola no, che non si giace in seno
Al gran padre Ocean, ma'l tiene in grembo,
Come osa d'affermar l'età novella,
Che per troppo veder men alto intende.
Ma sia di ciò quel che ragione e senso
Può dimostrar ne' più vicini obbietti.
Or taceiam sue figure, e i larghi spazj
Non misuriam qual geometra in giro,
E non vogliam superbi al Re del cielo
Di sapere agguagliarci e di possanza.
Perch'ei la terra nelle man rinchiuse,
E misurò pur colla mano i mari,
E tutte l'acque insieme, e 'l ciel col palmo:
Chi pose i monti spaventosi in libra?
E 'n giogo i boschi e l'aspre rupi in lance?
Chi tien dell'ampia terra 'l largo giro?
E in guisa di locuste in lei dispose
Gli sparsi abitatori e 'l ciel sublime,
Quasi camera sua, si fece in volta,
Se non il Re, che lui sostiene e folce?
Non affermiamo ancor con vano orgoglio
Quanto l'opaca e tenebrosa terra
L'ombra fosca ed algente innalzi e stenda;
Nè come privi di splendor l'errante
Luna, quand'ella giunge 'n contro al Sole:
Nè s'ella di Ciprigna ancora adombra
Il vago aspetto e la sua luce imbruni;
Ma tutti siam per meraviglia intesi
Alla voce di Dio, che corre e passa
Alle cose create, e compie 'l mondo
Nelle parti di mezzo e nell'estreme.
Qual ampia spera, o pur marmorea palla,
Ch'è da robusta man percossa e spinta,
Giunge 'n loco pendente, ed indi a basso
Dal sito che s'avvalla e 'n giù declina,
E dalla propria sua volubil forma
Con veloci rivolte in giù rotando
Portata va, sinchè le arresta 'l corso
La piana terra, in cui si giace e posa;
Tal della santa voce al suon commossa
La Natura trascorre, e passa a dentro
In tutto quei che nasce e si corrompe;
E va servando ogni progenie e stirpe
Simile a sè, finch'ella al fine aggiunga.
E del cavallo il successor corrente
Fa che ei nasca; e pur sembiante al padre:
Dal tauro 'l tauro con sue dure corna:
Dal superbo leon villoso 'l tergo
Nasce 'l leone, ed ha pungente artiglio:
E 'nsieme col leon l'impeto e l'ira
Nacque, e quel suo magnanimo disdegno,
Onde l'umil nemico a terra steso
Trapassa alteramente, e non l'offende;
Nacque l'amor di solitaria vita,
Per cui sprezza i compagni, e quasi abbor-
E per deserte arene, o 'n alta selva [re.
De' Mauritani, o de' Numidi errante
In caccia e ne' perigli ei va solingo,
O pur fra 'l Nesso e l'Achelóo corrente,
Dov' i leoni producea l'Europa.
E 'n guisa di possente aspro tiranno,
E per natura indomito e superbo,
Nè degna egual, nè dell'estremo cibo
Pascer la cruda sua fame profonda:
Cotanto schiva il disdegnoso gusto
L'avanzo di non presa immonda preda.
Si larghe canne ancor le diede 'n sorte
Natura, e grande e sì l'orribil voce,
Che l'alto suo ruggir di tema ingombra
I più veloci e i più leggieri al corso,
E sbigottito alfin gli arresta e prende:
Ma dopo 'l pasto egli è giocoso e lieto,
E festeggiando, con gli amici ei scherza
Quasi di nulla tema e non sospetti.
Poi fatto grave nell'età vetusta,
E tardo in caccia, osa 'l feroce veglio
Alle città dar periglioso assalto,
E gli uomini infestar fra l'alte mura.
Ma questa così fiera orrida belva,
Quando più superbisce, e 'n maggior rabbia
Divenuta crudel lo sdegno accende,
Teme d'ardente face, e fugge 'l foco.
E sbigottito ancora ei fugge 'l gallo,
E impaurito è più dove biancheggia
Il bel candor delle spiegate penne.
E la pantera, impetuosa belva,
È repente agitata: a' varj moti

Dell' alma sua veloce ha 'l corpo acconcio,
E le membra pieghevoli e leggiere.
E delle macchie sue quasi dipinto
Mostra 'l bel pardo variata pelle:
Ed ascondendo 'l suo feroce aspetto,
Colla pittura delle spoglie, allice
I semplici animali, e troppo incauti:
Così gli prende, e 'nsidiosa fraude
Le giova più nella selvaggia preda,
Che 'l suo corso veloce, o 'l leggier salto.
Ma l'orsa è neghittosa e pigra e tarda,
E di costumi occulti e 'n alto ascosi:
E di simil figura ammanta e veste
L'alma feroce: ha grave e rozzo 'l corpo,
Quasi indistinta e mal composta mole.
Ch' entro l' algente ed orrida spelonca
Ha sue latebre, ove s' agghiaccia e torpe.
Ma poscia nel furor s' infiamma e ferve
E cerca d' ogni ingiuria aspra vendetta.
E 'ncontr' al ferro ella s' avventa e ruota
Ne' monti alpestri e piaga aggiunge a piaga,
Correndo quasi a volontaria morte.
Ma pur con lingua industre informa e finge,
Di fabbro in guisa, i suoi deformi orsacchi.
E tu, più rozzo assai d' orsa silvestre,
I costumi de' figli incolti ed aspri,
Mentr' è l' etate ancor tenera e molle,
Non formi, non polisci e non adorni?
Nè 'n pietosa opra hai lusinghiera lingua,
Ma in officio crudel pungente e dura?
E l' orsa ancora alle sue proprie piaghe
Sa (com' insegna la Natura industre)
Ritrovare 'l rimedio, onde risana;
Perchè, quando più son profonde e gravi,
Col verbasco le tura, e l' arid' erba
Terge la parte sanguinosa e secca,
E la serpe d' inferma e scura vista
Di finocchio si nutre: e così scaccia
Quell' infelice umor che gli occhi appanna.
L' aquila ancor colla lattuca agreste
Conferma 'l vacillante e debil lume;
La testudine allor, che 'l fero tosco
Della serpe l' ancide, e dentro serpe
Il pasciuto velen, salute e vita
Dall' origano cerca, e non indarno.
E l' egra volpe in discacciar la morte,
Che le sovrasta, usa nel proprio male
Due lagrimette di stillante pino.
E la montana capra, allorch' affisso
Di pennata saetta in mezzo al fianco
Ha 'l duro ferro, medicar sè stessa
Sa con quell' arte che Natura insegna:
E dittamo pascendo, il duro strale
L' esce pur dall' interna e grave piaga.
Della scimia 'l leon languente ed egro
Avidamente cerca 'l fero pasto.
E beve 'l pardo della capra 'l sangue.
E pasce i ramoscel d' olivo il cervo.
E tu dell' alma tua languida a morte,
Il rimedio non trovi? e non conosci
La vera medicina? e non delibi
Succo vital dalle sacrate carte?
E i presagi del tempo ancora insegna
Mastra Natura, e 'l variar del cielo
Dal caldo al freddo, dal sereno al fosco;
E qual tempesta indi minacci, o turbo.
Talchè in antiveder la pioggia e i venti,
E le procelle torbidi e sonanti
Talor men dotti son gli umani ingegni,
La pecorella all' appressar del verno
Di largo cibo si provvede e pasce,
Quasi antevegga la futura inopia,
Che l' oscura stagion gelando apporta:
E i buoi rinchiusi nel più freddo tempo
Entr' alle calde loro immonde stalle,
Quando la primavera a noi ritorna,
Mossi dal lor nativo e certo senso
La domita cervice, e 'l collo irsuto
Stendono oltr' i presepi, e pur guardando
Braman d' uscire al tepido sereno.
L' istrice ancor nelle sue proprie lustre
Fa doppia quasi porta, onde respiri:
E di lor una è volta al nobil Austro,
E l' altra al fiato d' Aquilone algente;
E se teme di Borea 'l fiero spirto,
Contra 'l Settentrion si tura 'l varco;
Ma se 'l vento affrican l' offende e turba,
Quel suo foro ventoso incontra chiude,
E si ricovra alla contraria parte.
E quinci chiaramente a' sensi appare
Che l' alta Provvidenza in ogni lato
Trascorre e passa, e 'l tutto adempie ed or-
E per le cose eccelse e per le illustri [na:
Non mette ella io non cal l' oscure e basse;
Ma nel vile animal un certo senso
Suol destar nel futuro, onde provveggia
Egli a sè stesso. E l' uom mal sempre intento
Si starà nel presente, e quasi a bada
Senza pensar nella futura vita?
Deh! rimiri 'l lodato e raro esempio
Della formica faticosa e 'ndustre,
Che 'l vitto, onde si pasca al freddo verno,
Ripon la state: e benchè lunge ancora
Sian di stagion molesta i giorni algenti,
Neghittosa non cessa, e non s' allenta
La negra turba; anzi sè stessa avvezza

Nelle fatiche, e per gli adusti campi
Ferve l'opra non men, che l'ora e 'l giorno,
Sin ch'abbia ne' suoi spechi 'l gran riposto.
Essa coll' unghie proprie incide e sega
I cari frutti, e 'numiditi al Sole
Gli asciuga e secca; e 'l bel tempo sereno
Splando, già prevede i lieti giorni;
Talchè, quand' ella i grani a' raggi espone,
Pioggia non stilla dall' oscure nubi,
E di serenità l' indicio è certo.
Quinci ripon nelle sue celle anguste
L'asciutta messe, e poi la serba e parte;
Custode e dispensiera e 'ntenta all' opre.
E non sol mentre 'l Sole accende i campi,
Ma le fatiche sue notturne ancora
Dal ciel rimira la rotonda Luna;
E quelle più serene e calde notti
Tolte al dolce riposo, al queto sonno,
E giunte al travagliar continuo e lungo.
Tanta in minuto corpo industria e lena
Di spirto infaticabile e 'ngegnoso
Pose Natura, ch' è mirabil madre;
Anzi della Natura il sommo Padre
Tanta virtù le diede in raro dono.
Oh come grandi sono, oh come eccelse,
Come meravigliose, o Mastro eterno,
Tutte l' opere tue, che tu facesti
Con infinita sapienza ed arte!
Ma noi nepoti del vetusto Adamo,
Pur, quasi doni di natura e doti,
Abbiam molte virtù, che proprie, e nate
Coll' ignudo bambin d' un seme istesso
Sono, ed uscite da' materni chiostri,
Nè legge, od arte, o pur antica usanza,
O nuovo esempio le dimostra e 'nsegna,
All' alma ancora semplicetta e vaga,
Che pargoleggia entr' alle molli membra;
Ma sua propria vaghezza e suo desio
L' inchina, e move con amico affetto.
Chi ne insegna d'odiar la febbre e i morbi
Seguaci e gravi, ond' è languente ed egra
L'umanitate? e d' abborrir la morte
Senza maestro e senz' altrui consiglio?
Non arte, non ragion, non uso, o legge;
Ma quella, che ne fa cotanto amici
A noi medesmi, lusinghiera e dolce
Nostra natura, a noi l' insegna e detta.
In questa guisa ancor la nobil alma
Dechina 'l vizio, e volontaria 'l fugge
Senz' altra cura, o magistero, od uso.
E veggendo Virtù, ch' è bella in vista,
Se n' invaghisce e la ricerca e segue;
Talch' è fuga de' vizi il primo passo,
Ond' ella i suo' vestigi indrizza al Cielo.
Ed ogni vizio è male interno e morbo
Dell' alma inferma, e 'n van desire accesa.
E la Virtù, ch' è sempre al vizio opposta,
È sanità dell' alma; ond' è nell' opre,
E negli offici suoi costante e salda.
E quinci a tutti la Giustizia è cara:
E cara la Prudenza: e grazie e laude
Ha la Modestia: e 'n più mirabil vista
La Fortezza, virtù dell' alma invitta,
(Malgrado di Fortuna empia e superba)
S' onora e cole, e simolacri ed archi
Le sono alzati, e sacri altari e tempj.
E queste ha per fedeli e care amiche
L' alma domesticata, e se n' adorna,
Più che di sanità, le membra e 'l corpo.
Amate i padri, o voi pietosi figli:
E voi, pietosi padri, i figli amate
Senza irritare il giovenile sdegno;
Chè Natura il v' insegna e ven costringe.
S' ama la leonessa, orrida belva,
I pargoletti suoi: se 'l fero lupo
Difende i lupicini, e 'nsino a morte
Per lor combatte; avrà suoi nati a scherno,
Più crudel delle fere, il crudo padre?
Tanto rigor, tant' odio, e tanto obblio
Di Natura sarà nel petto umano?
O del materno amor soave e dolce
Forza, che pieghi la feroce tigre,
E dalla preda, a cui vicina e stanca
Corre anelando, la rivolgi indietro
Alla difesa de' suoi cari parti!
Com' ella trova depredato e sgombro
Il suo covil della gradita prole,
Repente corre: e le vestigia impresse
Preme del cacciator, che seco porta
La cara preda: e quel rapido innanzi
Fugge portato dal destrier corrente:
E per sottrarsi alla veloce belva
(Ch'altra fuga non giova, od altro scampo)
Con questa fraude d' ingegnoso ordigno
Delude la rabbiosa, e sè difende.
Perchè di trasparente e chiaro vetro
Una palla le getta innanzi agli occhi;
Onde schernita dalla falsa immago
La si crede sua prole, e ferma il corso,
E l' impeto raffrena, e il dolce parto
Brama raccor nel solitario calle,
E riportarlo alla sua fredda cava.
E ritenuta pur dal falso inganno
Delle mentite forme, anco ritorna
Ma più veloce assai (ch' ira l' affretta)
Dietr' a quel predator ch' innanzi fugge,

E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.
Ma quei di nuovo col fallace obbietto
Dello specglio bugiardo affrena e tarda
Il corso della tigre, e si dilegua.
Nè dalla madre per obblio si perde
La sollecita cura, e 'l pront' amore.
Ma l'infelice si raggira intorno
A quella vana e 'ngannatrice immago,
Quasi dar voglia a' propri figli il latte.
E 'n questa guisa la schernita belva
La cara prole, e la vendetta ancora
Perde in un tempo, ch'è bramata e dolce.
E se 'n tal guisa suol amar la tigre,
O la consorte del leon superbo,
O del famelic' orso, i propri figli;
Qual maraviglia fia, s'amar vedrassi
La mansueta ed innocente agnella
E la cerva selvaggia e fuggitiva
Il dianzi nato ancor tenero parto?
Fra molte pecorelle in ampia mandra
Il semplicetto agnel, scherzando a salti,
Esce dal chiuso ovile, e di lontano
Ei riconosce la materna voce.
E ricercando dal suo proprio latte
I dolci fonti affretta 'l debil corso:
E dove sian le desiate mamme
Vote del proprio umore, ei se n'appaga,
Nè fugge l'altre più gravose e piene:
Ma le trascura: e 'l suo dovuto cibo
Sol dalla madre sua ricerca e brama.
La madre 'l dolce e pargoletto figlio
Fra mille e mille, al suo belar conosce.
In questa guisa di ragion sublime
Ogni difetto un largo senso adempie,
Che per natura in umil greggia abbonda,
Forse acuto vieppiù del nostro ingegno.
Ma nel suo partorir solinga cerva
Mostra vieppiù d'accorgimento e d'arte,
D'altr'animal, in cui sia parte, o seme
Di provvidenza, e di ragione industre.
Però piuttosto alla pietate umana
De' suoi cerbiatti crede 'l novo parto,
Delle fere tremende; e l'aspre rupi,
E le selvagge lustre, e i luoghi inculti
Fugge la paurosa: e dove scorge
De' piedi umani le vestigia impresse
Press'alle vie da lor calcate e corse,
Ivi sicura 'l suo portato espone:
E dell' erba siciliа ivi si pasce,
O nelle stalle qui ricovra, e scampa
Gli artigli e i denti di selvaggia belva:
O dura cuna in rotta pietra elegge
Là dove s'apre un solo e picciol varco,
E i pargoletti suoi difende e guarda,
E lor da quattro mamme il latte istilla,
E da due mamme quelle a cui Natura
Fu di tal nutrimento avara e parca.
E perch' ella di fele amaro è priva,
Ha lunghissima vita; onde talvolta
Candida appare, e nel candor senile
È venerata dall' amiche genti:
Siccome quella, che sen giva errando
Libera e sciolta, in solitaria chiostra,
Che liberolla 'l suo felice Augusto.
La vaga fama alla famosa cerva
Le corna d'oro ancor figura e finge,
E le circonda di monile 'l collo;
Ma dell'onor delle ramose corna,
E di questa nativa altera pompa
La Natura privolle, avara madre:
E ne fu più cortese e larga a' cervi.
I quai le soglion rinnovar sovente:
E lasciando le vecchie a terra sparse
Dal proprio peso, onde son piene e dense,
Rifar le nuove alla superba fronte;
E ciascun anno un lungo e nuovo ramo
Aggiunger pur delle ramose corna;
Dalle quali anco germogliò talvolta
L'edra seguace frondeggiando in alto.
Oh! meraviglia, onde Natura accrebbe
Vaghezza e pompa all'animal fugace,
Ch'è pur fugace, e paventoso e vile
In così altero e così fero aspetto,
Armato di sue lunghe e inutili arme.
E 'l suo gran core, onde 'l formò Natura,
Non è d'orgoglio, o d'orgoglioso ardire,
Ma di viltate e di timore albergo.
E in guisa pur di timidetta lepre
Il suo liquido sangue appena ha fibre.
E quinci avvien che non s'accoglie e strin-
Tenace e saldo, ma simiglia il latte, [ge
Mai senza quaglio appreso, onde ei trascor-
Ma talvolta d'amore acceso e punto, [re.
Nella stagion, che 'ntepidita 'l grembo
Apre la verde Terra, e 'l pigro gelo
Già si dilegua, e per disfatta neve
Corron turbati i rapidi torrenti;
Risveglia 'l cervo al cor guerriero spirto;
E fa battaglia, e di ferire ardisce,
S'alcun per l'alta selva a caso incontra.
Ed allora non pur le tigri e i lupi,
E gli orsi informi e la dipinta lince
E 'l cinghial, che fregando al duro tronco
L'orride coste, di tenace fango
Fassi alle dure spalle aspra lorica;
Ma cupida d'amor la fera madre

Erra, obbliando i pargoletti inermi,
Che non han fatt' ancor gli artigli e 'l vello.
E i più timidi ancora in furia, e in foco
Sospinti son da stimoli pungenti.
Smisurato furor conduce e porta
Oltra il sonante Ascanio e i gioghi alpestri
D'Ida sublime, oltra l'Eufrate e 'l Tauro
L'avide madri del guerriero armento.
Passano i monti, e gli alti fiumi a nuoto;
Fuggon tra sassi dirupati e scogli,
E per valli profonde, e non incontra,
O Sole, al nascer tuo, nè 'ncontro ad Euro,
Ma verso Borea e Cauro, e d'onde attrista
D'oscura pioggia i cieli il nubil Austro.
Quinci lento veneno alfin distilla,
Ch' Ippomane chiamò la prisca lingua
Degli antichi pastori: e fu sovente
Scelto già dall' iniqua empia matrigna,
E con erbe maligne, e con parole
Non innocenti fu adoprato e misto.
Tanto potea l'amore e 'l dolce zelo
Di più tenera prole in fero petto:
Tanto ardente desio di nozze immonde,
Che per natura si risveglia e 'nfiamma,
E negli orridi boschi ad aspra guerra
Move non pur le dispietate belve
Ma i duci ancor de' mansueti armenti
Pendon sospesi alla battaglia incerta
Che di piaghe e di sangue 'l petto irsuto
Lor empie e sparge, e la fronte superba,
Le mute spose, e le cornute torme,
Di cui debban seguir l'audace impero,
E la vittoriosa altera scorta,
E non osan partir la fera zuffa
Meravigliando i lor maestri istessi.
E se l'amor de' figli, o quel che aggiunge
Insieme a generar eupida coppia,
Può tanto in cor ferino e 'n rigid' alma;
In quei che fa di sè vaghi e superbi
Nostra ragione e 'l nostr' umano orgoglio;
Quanto potrà? Qual meraviglia adunque
S' una e due volte, anzi tre volte e quattro
Per l' istessa cagion s'accese ed arse
Dell' odio antica inestinguibil fiamma?
E l'Asia contra la superba Europa
Di ferro e di furore armata in guerra,
Strage e ruine e fieri incendj ardenti
Meschiando ne 'ngombrar la terra e l'onde?
Nel fido cane ancor (se dritto estimi)
Dove manca ragione 'l senso abbonda.
E quei ch' appena i più sublimi ingegni,
Filosofando nell' antiche scuole,
Conobber degli acuti sillogismi,
Mentre varie figure in varie guise
Tessean di lor con intricati nodi;
Quell' istesso, dich' io, subito 'l cane
Per sua natura agevolmente apprende;
Perchè trovando le vestigia impresse
Della timida lepre, o pur del cervo,
Arriva là, dove si fende e parte
Una strada in più strade, e 'ntorno a' primi
Principj delle vie s' avvolge e gira,
Odorando i sentieri, o i passi sparsi:
E fra sè stesso in questa guisa intanto
Sembra sillogizzar: La vaga fera [corso,
O 'n quella parte, o 'n questa ha volto 'l
O per quest'altra almen s' indrizza e corre:
Ma non sen va per questo, o quel sentiero,
Dunque per questo calle i passi affretta.
Così conchiude argomentando 'l cane;
E 'l pronto senso è di lung' arte in vece
Per cui rifiuta 'l falso, e trova 'l vero.
Nè più ne ritrovar le varie sette,
Scrivendo collo stile, o colla verga
Nell' arena del lido, o 'n secca polve,
Degli argomenti le diverse forme:
Due condennando, come false, a morte,
L'altra approvaro, in cui rimase impressa
La verità, che nel soffiar dell'Austro
Poi si cancella, o nel gonfiar dell' onda.
E non s' avvede la superba mente
Degli orgogliosi e miseri mortali,
Che 'n polve è scritta, ed in minuta arena
La verità che trova umano ingegno
Senza lume divin che l'alme illustra:
Onde nell' imbrunir d' un breve giorno
La si porta e disperde 'l mare e 'l turbo.
E bench' antica età si glorii e vanti
Di sacre note e di colonne eccelse,
In cui descritte fur le nobili arti
In quel sacro a Mercurio adorno tempio:
E sian per fama ancora illustri e conte
L'altre colonne, in cui serbar credeva
Da' diluvi sicure, e dagl' incendj
Mill' antiche memorie a terra sparte;
In queste e quelle, nel cangiar del tempo,
Non rimane di lor vestigio, o polve:
Sì lunga notte 'nvolve i nomi e l' opre.
Ma contra 'l senso de' veloci cani
I timidi animali han senso ed arte,
Onde sovente i lor vestigi istessi
Soglion guastar, perchè la fuga occulta
Segno palese non discopra e mostri.
E conoscono ancora i venti e l' aure,
Ond' è portato agli odoranti cani
Il noto odor, che gli tradisce e perde.

Così la Provvidenza in ogni parte
Trapassa e giunge, ed al fugace scampo
De' paurosi ella talora intende,
E spesso lor concede ingiusta preda
Agli animosi, e la virtù ferina
Colle spoglie de' vinti onora, e pasce
Pur di rapina le robuste forze.
Ma qual memoria è sì tenace e salda
Com' è quella talor del fido cane?
O qual d'animo grato e di costante
Altri può meritar più chiara laude,
Se ardisce 'l fido can col fiero assalto
Scacciar empio ladrone dal caro albergo,
Vietando i furti al predator notturno?
Ed al pugnare ed al morire è pronto
Coll' amato signore, e per l' amato
Signore almeno, e conservarlo in vita,
Sè stesso offrendo a gloriosa morte?
Spesso innanzi al sublime altero seggio
De' giudici severi il fido cane
Fu de' nocenti accusator, latrando.
E spesso 'l muto testimonio indegno
Non fu di fede, e cadde in giusta parte
Sovra 'l reo la temuta orrida pena.
In Antiochia già, come si narra,
In solitaria parte estinto giacque
Un uom, ch'un fedel cane avea compagno,
Nell' ora che tra 'l lume incerto e l' ombra,
La queta notte dal sonoro giorno
Strepitosa divide, e desta all' opre
I mortai faticosi, e li richiama
Dalle fatiche al lor riposo amico.
E l' uccisor ch'ebbe mercede in guerra,
Era uom crudel, di sangue e di corrucci,
Che si pensò celar la fiera morte
Sotto l' oscuro e tenebroso manto
Della caliginosa e fredda notte;
E dal medesmo manto andò coperto
In più lontana e più sicura parte.
Giacea nell' atro sangue il corpo estinto
Squallido, immondo e pien di morte 'l vol-
Spars' era intorno a rimirarlo 'l volgo. [to;
Il can, gemendo in lagrimevol suono,
Piangea del suo signor l' orrida morte.
Intanto quel che dell' iniquo fatto
Dianzi contaminato indi partissi,
Per non esser sospetto, e intiera fede
D' Innocenza acquistarsi, ivi con gli altri
A parlar dell' atroce, orribil caso
Facea ritorno con sicura fronte:
(Tanta è la fraude dell' umano ingegno)
Entrando in quella folta ampia corona
Del popol vario, assai pietoso in vista
S' appressava a colui ch' anciso giacque.
Allor cessando alquanto il fido cane
Dal lamentevol gemito dolente,
Prese della vendetta orribil armi,
E preso 'l tenne con gli acuti denti;
E mormorando il miserabil verso,
Tutti converse in doloroso pianto.
E fede ei fatta alla mirabil prova
Solo 'l tenne fra molti e non lasciollo,
Nè rallentollo da' tenaci morsi.
Alfin turbato il reo del certo indicio,
Ritorcer in altrui la grave colpa
Non potea più dell' odio e dello sdegno,
E dell' ingiurioso e grave oltraggio,
Nè 'l sospetto estirpar del proprio fallo
Nell' altrui mente infisso; e 'n questa guisa
Far vendetta potea, ma non difesa
Da un quasi muto accusator latrante,
E preso e vinto e condannato a morte.
Ma chi potria le meraviglie antiche
Narrar de' cani, e i rari illustri esempi?
E chi sepolti entro l' istessa tomba
Mostrarsi col signor? o 'n rogo ardente
Co' medesimi onor gli accesi ed arsi?
O 'n guerra pur tra finite schiere ed armi,
Celebrar la nativa invitta fede?
Chi da' tiranni, o da' nemici estinti
Oserà di sacrar sanguigne spoglie
Alla gloria de' cani? e 'n viva pietra
Scolpirli? e 'n lei segnar l'imprese e i nomi
Di que' famosi, che da lunga guerra,
E lungo esilio trionfando insieme
Co' fidi amici, ritornaro alfine
Nell' alta patria che circonda 'l mare?
Seppelo ben la Grecia antica, e 'l vide,
Che tant' isole in seno inonda e chiude.
Taccio ne' monti e nell' alpestre selve
Tante vittorie loro antiche e nuove.
Taccio i capi recisi e 'n alto affissi,
E taccio di feroci orride belve
In guisa di trofei sospese spoglie.
Ma dove ancora in voi tralascio addietro,
O 'n brevissimo dire astringo e premo,
Destrier veloci, e portatori illustri
De' cavalieri in gloriosa guerra,
E 'n polveroso arringo e 'n largo campo?
Degli onori compagni o del periglio
Sete guerrieri voi, che mossi a prova
Al chiaro suon della canora tromba
Avete parte in sanguinosa preda;
E 'n auree spoglie e 'n onorata palma.
E 'l vide già non pur l'antica Pisa
Ne' vari giuochi, o 'l celebrato Olimpo

Ma Tebe e Troia, anzi gli spazi e i lustri,
Ch' ebber d'Olimpo misurato 'l nome,
E Maratona e Leutria, e poscia ed ante
Della nobil Farsaglia i piani e i monti,
Ove portando pria sul forte dorso
Nelle battaglie 'l cavalier novello,
Miracol novo e non veduto mostro,
Somigliaste 'l biforme alto Centauro.
Chi potrebbe di voi le spoglie e i pregj
Narrar appieno, e le fatiche e i merti?
Voi spargeste non pur nell' alte imprese
Coi piagato signore il largo sangue;
Ma (se creder ciò lece) il largo pianto
Ancor versaste con affetto umano,
Lagrimando sua dura acerba morte.
Voi parte in gran trionfo, e 'n nobil tomba
Co' regi aveste, e con gli eroi vetusti,
E deste 'l nome alla città famosa
Sepolta, e serba ancor la fama e 'l grido.
E voi non di tridente, onde percossa
Partorisca la terra, altera prole
Foste, nè vi formò terrena destra,
Ma l'alta voce del Signore eterno,
Più di tromba sonante, al nascer vostro
Principio diè, pria che di terra in terra
La sua possente man formasse Adamo.
E questa che più chiara ognor rimbomba
Nella Natura ubbidiente ancella,
Di voi perpetua la progenie e 'l nome.
Ma quel guerrier in voi spirto superbo,
Ch' all' uom quasi vi fa d'onor congiunti,
Umilii coll' esempio il Re celeste,
Che fra ben mille olive, e mille palme
Premer degnò d' un asinello 'l tergo;
E voi concesse a' gloriosi Augusti,
A' magnanimi regi, a' duci invitti:
In guisa tal, che l'alterezza e 'l fasto,
Ed ogni altra mondana illustre pompa
All' umiltà conceda i primi onori
Ed a quell' umil sofferenza e queta,
Ch' al mansueto gli omeri prepara,
E nel presepio ha più sublime [illegible]
E più vicino al Regnator ce[illegible]
Che 'n ciel tra' favolosi e v[illegible]
Non ha 'l destriero, o su[illegible]
Ma qual mi porta [illegible]a,
Studio, o vaghezza o[illegible] giro"
Torniamo a contem[illegible] estr[illegible]
Fatte da Dio la [illegible] l'ar[illegible]
Chè provvide [illegible]e, o
Che dell' at[illegible]e
Fe' la pro[illegible]e
Quasi [illegible]

Fece all' incontra fertile e feconda
De' timorosi la fugace prole,
Di cui suoi farsi agevolmente in caccia
Larga e diversa preda. E quinci avviene
Che molti figli suoi produrre al parto
La timidetta lepre; a coppia a coppia
Gli partorisce la selvaggia capra.
E di gemelli ancor l' agna silvestre
Suoi andar grave, e generarl' insieme,
Perchè non manchi da vorace fera
Consumata la stirpe. E d' altra parte
La fiera leonessa appena è madre
D' un figlio sol, che 'l lacerato ventre
S' apre co' duri artigli; e 'n questa guisa,
Anelidendo la madre allorch' ei nasca,
Al nascer suo fa sanguinoso 'l varco.
E la vipera ancor fiera mercede
Rende alla genitrice, e fuor se n' esce
Rodendo l' alvo alla pregnante serpe.
Se di vari animali ancor rimiri
Le varie parti, a te non fia nascoso
Il magistero del Fattore eterno,
Che nulla fece in lor soverchio, o manco.
Perchè volle adattare acuti denti,
E quinci e quindi alle feroci belve,
Divoratrici di sanguigno pasto.
Ma d' una parte sola armano i denti
Quelle, ch' han vario cibo e vari pasch
Ne' verdi prati; e 'l ruminar concesse
Alle innocenti in oziosa vita.
E le gole e le pelli e i ventri e i seni,
E le reti coll' altre incerte parti,
Ove s' accoglie, onde trapassa 'l cibo,
Onde nutrisce le diverse membra
Il puro e leve, e l' altro impuro e grave
Poi ritrova all' uscire aperto 'l varco,
Non son vani artifici, o fatti indarno,
Ma necessari; e di ciascuno appare
E l' uso, e 'l pro, per cui mantiensi in vit[illegible]
O breve, o lunga [illegible] terrestre
Del cammello [illegible]go 'l [illegible]
In guisa tal [illegible] s' a[illegible]
E giun[illegible]
Quasi [illegible]
L' [illegible]

Che di grandezza ogni terrena avanza
Bestia superba, e gli fu dato ad arte,
Perchè dar possa altrui tema e spavento,
Quasi di collo ancor l'officio adempie; [gila
Perocchè breve ha 'l collo, e non l'aggua-
A' piedi, e se l'avesse ancor più lungo,
Mai sostener potria la mole e 'l pondo.
Però col naso ei si provvede, e prende
Col naso 'l cibo, e 'n guisa è cavo a dentro
L'estranio naso, che raccoglie e serva
Nel voto suo del ragunato umore
I quasi laghi, onde la sete estingua.
Di fiume 'n guisa poi gl'irriga e sparge,
Come lucido fonte in bianco marmo
Scolpito da maestra e dotta mano.
E d'urna in vece effigiata belva
Con estranee sembianze orrida in atto,
La qual dal naso, o dall'aperta bocca,
O d'altra parte d'acque infonde e versa
I larghi rivi, e 'l suol n'asperge intorno.
Così la smisurata indica fera
Del pria raccolto umor fa larga copia
Mirabilmente, onde 'l suo naso assembra
Fontana, di Natura emula e d'Arte.
Ma coll'istesso naso ancor sovente
Suol far l'officio di pieghevol mano:
In tante guise egli 'l ritorce e stende.
E col medesmo ancor placido e queto
Ed innocente, ei suol passar per mezzo
Le mansuete e semplicette gregge,
Senza notar le pecorelle umili,
Che gli cedono 'l passo e quinci e quindi.
Ma i più feroci impetuoso afferra,
E leva in aria, e poi gli sparge a forza,
Precipitando orribilmente a terra.
Così gran sasso ancor levato in alto
Da macchina, talor ruina a basso
Da lei sospinto, o dal suo proprio pondo.
Ma come il collo e la cervice è breve,
Altramente saria soverchio peso
Del vasto corpo, che s'appoggia e ferma
Sovra i suo' mal composti e rozzi piedi,
Che non mostran giuntura, onde distinti
Sieno, e le gambe son di trave in vece,
O di colonne alla gravosa mole.
E in guisa d'uomo ei sol l'incurva e piega,
Mentr'egli siede, ma si volge e pende
Sempre o sul manco lato, o pur sul destro;
Perchè impedito dal soverchio pondo,
Sovr'entrambi non può star dritto e pari.
Però si vede ognor pendente e chino
Nell'un de' lati allorchè siede e posa.
Anzi delle ginocchia ei sol ripiega
Le deretane, e l'uomo in ciò somiglia;
L'altre rigide stansi, e dure e salde,
Onde s'appoggia ad un selvaggio tronco
D'orrida pianta: ivi riposa e dorme
Un suo duro, profondo e pigro sonno.
Ma la pianta si piega al peso e frange;
Talvolta ancora ella è recisa e tronca
Dai cacciator, che de' suo' lunghi denti
Cerca l'avorio; ch'è sì cara merce,
Onde si faccia poi mirabil opra,
E di barbara man raro lavoro.
Cade al cader del suo rotto sostegno
La fera belva ruinosa a basso;
Com'edificio, che di scossa terra
Il moto crolla, e vacillando adegua
Al suol, ch'è di ruina ingombro e sparso.
Nè potend'ella più levarsi in alto,
E dal gemito suo tradita a morte,
Che gli passa coll'arme 'l molle ventre.
Nè potean penetrar l'irsuto dorso
Con lance e strali, e l'altre estreme parti
Dell'elefante che si lagna e more.
Ma sovra le sue grosse, orride spalle
Ei suol portare in perigliosa guerra
Torre, che grave appar d'armata gente.
E portando il gran peso ei tutto atterra
Ciò che rincontra, e par volubil monte,
Od animata rocca 'l fiero mostro;
Onde solean già gli Affricani e gl'Indi
Perturbar le nemiche avverse schiere,
E l'armi sanguinose a terra sparse
Calcar sovente, e l'abbattute squadre.
Questa gran fera se non more, o cade
In lagrimosa guerra, o 'n fera caccia,
Anni trecento vive; e senso e spirto
Ha di pietà: talchè devota adora
L'argente Luna, che le notti illustra.
Un'altra fera è là nel freddo clima,
Dove l'Orsa del cielo i fiumi agghiaccia,
Nè di pietà, nè di grandezza eguale.
La qual pensando alla futura fame
Conserva fa del divorato pasto
In un proprio e nativo e largo vase,
Ove 'l ripone al maggior uopo, e 'l serba:
Trattone poscia, indi si ciba e pasce.
Così di cibo l'un, d'umore e d'onda
Provvido l'altro, non patisce inopia,
In guisa di città ch'assedio e guerra
Aspetta, e 'ntanto si provvede ed empie
Di ciò ch'al vitto uom chiede, i cari alber-
E i larghi vasi e le profonde fosse. [ghi,
Ma pur quest'animal sì fero e grande,
Cui Roma vide trionfante e lieta,

Quando Leon sedea nell'alta sede, [guisa
Domato all' uom soggiace. E 'n questa
Volle mostrar Iddio, che in tutto fece
I feroci animali all' uom soggetti;
All' uom sua viva e sua diletta immago;
All' uom che 'n guisa d' immortale erede
Delle cose divine elegge e chiama
All' alta gloria del celeste regno.
E non sol lece contemplar mirando
Negli animali più feroci e grandi,
Quella divina provvidenza ed arte,
Chè ne' piccioli ancora ella si mostra:
Siccom' ancor non men dell' alto monte,
Che vicino alle nubi al cielo s' innalza;
Mirabil sembra la profonda valle,
Dove si schivi 'l fero orgoglio e l' ira
De' venti, usati a ricercar mai sempre
L' eccelse parti; e si ricovra e scampa
In queta parte, e sott' un puro cielo,
Che 'n sè conserva tepido e sereno.
All' elefante, ch' è sì fiero e grande,
Spavento dà con paurosa vista
(Chi 'l crederebbe?) il vile e piccioi topo.
Lo scorpio ancora orrido pare a' grandi,
D' arme pungenti e di veneno armato.
Ma non però la temeraria lingua
Il suo veneno in Dio rivolga e versi;
Nè gli dia colpa che 'l serpente e 'l drago
Egli facesse; e 'l verme e 'l picciol angue,
Che lunge saettando amaro tosco,
Ancide l' uom con dolorosa morte.
Chè 'n questa guisa ancor s'accusa 'l Ma-
Se dalla temeraria età proterva, [stro,
Che ribellando alla ragion contrasta,
Temer si fa colla severa sferza,
E con dure percosse e dure piaghe;
E 'l medico in tal modo ancor s' incolpa,
Ch' indi ricerca medicina a' mali.
Tu, se confidi in Dio, securo ascendi
Il basilisco venenoso e l' aspe,
E 'l leone e 'l dragon sopprimi e calca;
Che sopporranno al piè sicuro e giusto,
La domita cervice e 'l collo a forza.
E di Paolo t' affidi 'l chiaro esempio,
Alla cui santa inviolabil destra
(Mentr' ei disceso nell' apriche rive
Di Malta, raccogliea materia al foco)
La vipera non diè tormento o morte:
Nè quel che di leggier s' appiglia e serpe,
Tosco micidiale a lui s' apprese:
Tanto la grazia può d' alma innocente.
Ma debb' io far noiosa e fera istoria
Di vipere crudeli e di ceraste?
D' idre, che di colubri un folto vallo
Sibilando si fan d' intorno al collo
Ceruleo e gonfio, ed all' orribil testa?
O pur d' aspidi sordi al forte carme?
O di fare, di ceneri e di chelidri?
D' alfasi algente, o del serpente acceso,
Che dardo sembra? e come dardo il tosco,
Uccisor de' mortali, avventa e lancia?
O pur di te, che più famosa palma
Fra le pesti affricane ancor t' acquisti
Nocendo altrui? Nè solo spirto e l' alma,
Ma 'l cadavero istesso a morte involi
Anzi 'l rapisci e gliel consumi a forza?
Come 'l pittor che delle membra estinte
Il pallor, lo squallor dipinge, ed orna
Di colori di morte esangue aspetto,
Parte ci aggiunge orride fere e mostri
Spaventosi, e gli fa semblanti al vero:
Ma dove 'l vero di spavento ingombra,
Delle finte semblanze il falso inganno
Altrui diletta, e 'l magistero adorno;
Così con questi miei colori e lumi
Di poetico stil, con queste insieme
Ombre di poesia, terribili forme
Fingo, e fingendo di piacer m' ingegno
Agli alti ingegni, e dal profondo orrore
Trar quel diletto, che i più saggi appaghi.
Ma pure ischivo altrui fastidio e scherno,
E per questa di fere e di serpenti
Arida, adusta e spaventos' arena
Più non mi spazio, ed a più lieti obbietti,
Quasi nuovo Caton, mirando io varco.
Ma i frettolosi passi anco ritarda
Larga schiera di strani orridi mostri,
E di vari animai volanti a stuolo,
Che da putride membra estinto corpo
Produsse, o senza seme, e senza padre
L' antica madre ancor produce, e figlia
Dal riscaldato, e 'nsieme umido grembo.
E queste innumerabili e vaganti
Danno anzi noia, che terrore o doglia.
Quante, oh! quante ne veggio in nubi, o'n
ombra
Volarmi intorno ed oscurarne 'l cielo! [bra?
Ma chi gli scaccia in trapassando e sgom-
Il tuo lume gli scaccia, o Padre eterno,
Ch' io chiedo a te, dove dal Santo il Santo
Par che discordi, e sia contrario in parte,
Se tu Dio fosti creator di mosche.
Io, quanto lece per ragione umana,
Ch' al tuo lume divin l' illustri o 'nformi,
Oso affermar che tu creasti allora
In lor perfetta età maturi i parti;

Di piante e d'animai perfette uscire
Nel bel paese della chiara luce
Alla alta voce del tuo santo impero.
E non fu alcuna tralasciata addietro
Delle selvagge ed infeconde piante,
O pur delle feconde; e già nascendo
Sin dal principio erano adorne e gravi
Di sue frondi ciascuna, e de' suoi frutti.
E non com' oggi avviene, oggi a vicenda,
Mentre sue volte ogni stagione alterna,
Son generate, e non già tutte insieme.
Prima 'l fecondo seme è sparso in terra,
O pur la stirpe in suol profondo affissa,
E poi nascer veggiam le piante e l' erba,
Ed avanzar crescendo, e d' una parte
Le radici mandar sotterra a dentro
Di fondamenti in guisa, e d' altro lato
Verso 'l cielo innalzare 'l tronco e i rami;
E poscia germogliar le fronde e i fiori.
Ultimo nasce 'l frutto, e 'nchino ei pende;
Ma non maturo, nè perfetto ancora.
Appoco appoco ei si trasmuta, e cangia
Molti vari sembianti e molte forme.
Prima minuto è sì che gli occhi inganna,
E quasi dalla vista egli s' invola,
E rassomiglia gli atomi volanti,
Che ei appalon del Sole a' chiari raggi.
Dappoi nutrito dell' umor terrestre,
Ed irrigato da rugiade ed aure,
Si nutre e cresce, e si colora e tinge
Come opra ei fusse di pittore illustre.
Ma quando Dio creò di nuovo 'l mondo,
Tutte le selve di frondose piante
Perfette egli produsse, e i dolci frutti
Tra' rami si vedean, non mica acerbi,
Quasi appena cominci, anzi maturi
Faceano invito a' non ancor prodotti
Animali, e dovean la fame e 'l gusto
Lusingar tosto alle dolcezze ignote.
Gravida ancora, a quel sovrano impero,
La Terra partorì la stirpe e l' erbe
E i dolci frutti, in cui virtù nativa
Era nascosa di fecondo germe,
E di seme immortal, che quasi eterno
Dovea poi rinnovar le cose estinte.
E gli animali poi creati insieme
Vestiti fur delle lor pelli irsute,
O di candida, molle e pura lana;
O di sue corna e di pungenti artigli
Ciascun apparve immantinente armato
Nell' età sua perfetta e già matura.
Nè della prima infanzia allor conobbe [bra.
Alcuno il tempo e 'n non cresciute mem-

Anzi questa gran mole ancor novella,
Questo grande, dich' io, mirabil mondo
Non conobbe l' infanzia, e tutt' insieme
Perfetto apparve, e nell' aspetto adorno.
Ma non fur opre tue gli orridi mostri?
Opre tue non fur già, Maestro e Padre
Della Natura, ma sol vizio e colpa
Della materia a dismisura ingiusta,
Ch'or ha difetto, or nel soverchio abbonda.
E s'addivien giammai che 'l maschio seme
Debole, e raro sia dal veglio stanco,
O sparso dal fanciul, nè vincer possa
Con quella sua virtù, che 'nforma e move
Ne' chiostri occulti del femminco ventre
L' indigesta materia umida, e 'nforme;
Femmina nasce, e ch' ella nasca è d' uopo:
E se non caro, è necessario il parto.
Ma d' uopo non è già che sia prodotto
Orrido mostro al mondo, e non ci nasce
Per grazioso fin, ma grazia, o fine
Non ha nascendo: e la materia invitta,
E ribellante alla miglior natura,
Ch'al meglio è sempre in operando intenta,
È impossente cagion del nato mostro.
Ma la materia vinta, e non ribella,
Nè 'n contender ritrosa accoglie 'n grembo
Le forme obbediente, e quinci nasce
Maschio 'l figliuolo, e di bellezze adorno,
E di fattezze al genitor sembiante.
E chiunque traligna, al proprio padre,
Ed alla stirpe de' maggiori antica
Dissimil fatto, è quasi al mondo un mostro.
E spesso avvien ch' egli traligni in guisa,
Degenerando da progenie illustre,
Che dall' umanità quasi è diverso;
Ned uomo è più; ma d' odioso aspetto
Del male sparso e mal concetto seme
Un mal nato animal ei nasce e vive,
Ch' è detto mostro; e la natura istessa
Lo schiva ed odia, e disdegnando abborre.
E già, come divolga antica istoria,
Con testa di monton nacque un fanciullo,
E con testa di bue poi l' altro apparse.
Ed un vitello ancora ebbe nascendo
Il capo di fanciul: l' ebbe di toro
Un' umil pecorella e mansueta.
Ma chi non sa la mostruosa forma
Della chimera? in cui la capra aggiunta
Era al leone, e 'l leon giunto al drago?
E chi non sa siccome accoppia e mesce
L' istessa fama alla giumenta il grifo
Là fra le nevi d' iperborei monti,
O de' Rifei, dov' ei difende e guarda

L' or sì bramato da' mortali erranti?
E forme sono ancora illustri e conte
Quelle che figurò l' antico Egitto,
O l' Affrica arenosa: e questa affisse
All' uom di bue la spaventosa fronte,
E col vel ricopri l' altere corna
Giove ancor, nominando 'l falso Nume;
Ed adorollo in suo famoso tempio,
Ch' un tempestoso mar d' arene intorno
Cinger solea ne' solitari campi,
Quei con faccia di cane altrui dipinse,
O pur impresse 'l suo latrante Anubi,
Oltra mill' altri idoli suoi bugiardi.
E la Giudea dall' affricano inganno
Non fe' diverso il simulacro, o 'l mostro
Quando a Moloc i sacrifici offerse,
Ed a questo fallace e vano errore
Origin prima diè Natura errando
Oltra 'l suo fin nel mostruoso parto.
Suoi partorir ancor di molte membra
Confusi i mostri, e sul medesmo busto
Molte giunger insieme orride teste,
O molti piè sopporre al corpo istesso.
E quinci preso ardir la fama audace
Briareo fece, ed Egeon gigante,
E gli armò cento mani e cento braccia.
E di corone ancora ornò la fronte
Di Gerione, e nell' antica Spagna
Collocollo in sublime ed alta sede;
Ma in questa guisa forse ella dipinse
L' anima umana, imperiosa, altera,
In cui son tre potenze insieme aggiunte.
Or, lasciando da parte occulti sensi,
E di favole antiche ombre, o misteri,
Onde sua luce al vero ancor s' adombra:
Simigliante cagion produce i mostri,
E d' offeso animai confonde e guasta
Mentr' al materno sen tenere membra,
O sia difetto di confuso seme,
O di materia pur maligna colpa,
E vizio innato: e ciò più spesso incontra
In quel, che fan sì numeroso il parto.
Tal è del gallo la pennuta madre,
E tale ancor la semplice colomba,
In cui figli talor confuse e miste
Ebber le membra: e con due teste ancora
Fu già veduto un orrido serpente.
Ed al buon servo di Gesù diletto
In quel sogno divin con sette apparse
L' estranea belva, a cui lasciva donna
Premendo assisa alteramente 'l tergo,
Attrasse i regi agl' impudici amori.
Con sette è finto l' animal di Lerna,
Orrida peste; e rinascenti al ferro
Fur creduti que' capi, e 'ndarno tronchi.
Tralascio alfin dell' animai rinchiuso
Nel laberinto la dubbiosa forma.
E tralascio di Sfingi e di Centauri;
Di Polifemo e di Ciclopi appresso,
Di Satiri, di Fauni e di Silvani,
Di Pani e d' Egipani e d' altri erranti;
Ch' empier le solitarie incolte selve
D' antiche maraviglie, e quell' accolto
Esercito di Bacco in Oriente,
Ond' egli vinse e trionfò degl' Indi,
Tornando glorioso a' greci lidi,
Siccom' è favoloso antico grido.
E lascio gli Arimaspi, e quei ch' al Sole
Si fan col piè giacendo e schermo ed om-
E i Pigmei favolosi in lunga guerra [bra;
Colle gru rimarransi, e quanto unquanco
Dipinse 'n carta l' Affrica bugiarda.
Perchè vero non è che mai prodotti
Fosser sì mostruosi, e vari aspetti
Dalla Natura. E s' è pur vero in parte,
Dio non produsse allor creando i mostri;
Perocchè 'l mostro è quello, in cui s' inco-
Difetto di materia, o pur soverchio, [po
Ond' al suo genitor dissimil nasce;
Ma rade volte: e 'n odiosa vista
E di Natura vergognoso scorno:
O pur è segno, onde 'l gran Re superno
Sgomenta gli egri e i miseri mortali,
E minaccia la pena e morte e scempio.
Non fece allor creando il Padre eterno
I muli, o pur le mule: e quella e queste
Illegittima prole e dubbio parto
Fur poscia d' animai, ch' aggiunse 'nsieme
Desio sfrenato di natura: e nacque
D' asino 'l forte mulo e di giumenta:
E di pronto destrier veloce al corso
La mula, ma di pigra e tarda madre;
E somigliando 'l generoso padre
Corse talvolta nell' Olimpo a prova,
E riportò correndo 'l caro pregio.
Ed or si gloria di portar sul dosso
Sacri, purpurei padri in Vaticano
In dì festo ed altero e nobil pompa:
E incontra move a messaggieri eletti
Degli alti regi e de' famosi Augusti.
Nacque talvolta del destrier corrente
Il mulo ancora, e l' asina si vanta
Pur anco di veloce e nobil madre;
Ma l' uno sparge non fecondo 'l seme,
L' altro l' accoglie in non fecondo ventre:
Però nascer non suol del mulo il mulo,

Come dall' un veggiam nascer sovente
L'altro cavallo, e nel guerriero armento
Succeder generoso al padre il figlio.
E la cagion di ciò varia s'adduce.
A' corrotti mentì il cieco veglio
La reca; quel dich'io per fama illustre,
Ch'al vaneggiar de' miseri mortali,
Rider soleva; e le sciagure e i danni
Del suo dotto ei degnò continuo riso.
Ma quel che si lanciò nel foco ardente
D'Etna sublime, e la sua vita (ahi folle!)
Volle finir nella fumante fiamma,
Giudicò poi che mal s'apprenda insieme
Il liquido col liquido commisto;
E si mescoli meglio 'l molle e 'l denso.
Come addivien a chi fonde, e disface
I metalli diversi e lor confonde,
Che lo stagno e l'argento in un condensa.
Altri di più sublime e chiaro ingegno,
Che fu maestro di color che sanno,
Quant'in mille sue scole insegna 'l mondo,
Della sterilità piuttosto assegna
La più vera cagione al freddo seme.
Perch'è fredd'animale, e pigro e tardo
L'asino, e 'ntollerante al freddo verno.
Però di Scizia nel gelato clima
Ei non ci nasce fra le nevi e il gelo;
Benchè tra' Franchi ei nasca, e fra' Britan-
E dell'asino nato è freddo il mulo, [ni.
Però sembiante al padre il freddo seme
Il figlio non produce in freddo grembo;
Ma s'addita talor per raro mostro,
Meravigliando, della mula il parto.
E 'l mulo ancor, quando sett'anni ei com-
Si mesce alla giumenta, ed ella espone [pie
Nuovo portato del mirabil figlio.
Ma dove ardente Sol la Siria accende
Sovra Fenicia già ne' tempi antichi
Solean le mule partorir sovente,
E' de muli nascean sembianti i muli:
Talchè passò negli ultimi nipoti
La memoria degli avi, e lungo tempo
La bastarda progenie 'n pregio fue.
Or mancata è la stirpe, e spento 'l nome
Tra' nuovi Siriani e tra' Fenici,
Nè vantar se ne può Sidone, o Tiro.
Nascer soleva ancor ne' primi tempi
Di cavallo e di cervo il figlio misto,
Che prendeva l'onor di lunga chioma,
E di vaghe ramose altere corna
D'entrambo i suo' parenti insieme aggiun-
Illegittimo sì, ma bello e grande [ti:
Mirabil figlio, e leve e presto al corso.
E poi crescendo gli pendeva al mento,
Pur come barba fosse, il lungo vello.
Fra gli Alaceti già l'antiche selve
Libera gia pascendo errante fera,
Dove pascer soleano i buoi selvaggi,
Con muso adunco, e con ritorte corna,
Con nero pelo, e con robuste membra.
Or non so chi la veggia, o dove appala.
Benchè ne' climi algenti, orridi boschi
Sogliano anco nutrire i buoi silvestri,
E sian fra noi famosi e gli uri e l'alce.
Ma del cavallo e del corrente cervo
Par che non sia più noto 'l misto figlio;
Nè 'l feroce destrier si giunge al pardo
In guisa tal che ne veggiamo 'l figlio,
Siccome il rimirò l'età vetusta:
Tanto l'onor della bastarda prole
Manca, volgendo gli anni, e 'l nome e 'l gri-
E quest'avvien, perchè fatture ed opre [do:
Non fur di quei celeste eterno Fabbro,
Il qual perpetue fe' le varie stirpi
Degli animali, e le rinnova e serba.
Mancate son ancor l'estranee e miste
Forme confuse d'animai feroci,
Che press'a' fiumi accoppia Affrica adusta,
D'orribili vanità fiera e superba,
O van mancando: chè serbarsi in vita
Lungamente non può di vario seme
La progenie illegittima ed incerta.
Sol legittima stirpe è quasi eterna,
Siccome piacque al suo Fattor, creando.
Ma già vicino all'alta e nobil meta,
A cui lasso cursor m'affretto e corro,
Del bonaso m'avveggio, e dell'iena
Lasciata addietro, e dell'orribil fera,
Che l'ossa umane trae d'oscura tomba,
E la voce dell'uomo assembra e finge.
Veggio 'l rinoceronte adunco 'l naso,
E veggio te, che d'un bel corno altero,
Purghi del tosco le turbate fronti.
Veggio che fra le nevi e l'alto ghiaccio
Il rangifero, occulto al nostro mondo,
Porta correndo le veloci rote.
Veggio mill'altri, e nell'algente Zona,
E'n quella che più ferve e più s'infiamma,
Qui non visti animai, ma chiari e conti
Per lungo grido di perpetua fama.
Ma però non ritardo 'l lento corso,
Già stanco e grave, e là m'appresso e
giungo,
Dove tra le fiorite ombrose piante,
E tra mille vaghezze e mille odori,
L'uom creato da Dio m'aspetta e chiama.

Quale esperto figliuol, che 'n festa e 'n
Spazïò per città calcata, e piena [pompa
Della minuta errante e bassa plebe;
Se vede alfine in più sublime parte
Del caro padre 'l venerato aspetto,
Là dov' adorno di lontan risplende
Un re possente di corone e d' ostro;
Sdegna la varia turba, e l' umil volgo,
E là ricovra, ove l' affida e 'nvita
Presso all' altera maestade augusta
Del genitore antico il lieto cenno,
O pur l' imperïosa e nota voce:
Tal per questo creato, adorno mondo,
Ch' è città di mortali e d' immortali
Grande e sublime, in cui perpetue leggi
Son prefisse ab eterno al viver nostro,
Pur dianzi io m' avvolgea bramoso e vago
Di tante meraviglie, a parte a parte
Tutte cercando, e rimirando intorno:
Onde fermai talvolta i tardi passi
Fra gli animal, che son l' ignobil volgo.
Or che mi s' offre in venerabil fronte
Nel Paradiso il Genitor vetusto
Non diviso anco dal suo Re sublime,
Obbliando tutt' altro, a lui mi volgo,
Ed odo voce che nel cor rimbomba,
Non già da statua del bugiardo Apollo,
O da ruvida quercia o da spelonca,
Nè d' idolo scolpito in legno o in marmi,
Ma sin dal Cielo, e ben celeste assembra:
Uom, conosci te stesso, o santa scorta,
Che per questo sentiero a Dio conduci,
Perchè la nostra mente a Dio s' innalza
Sovra sè stessa e lui conosce e 'ntende.
Nè contemplando i bei stellanti chiostri,
E 'l gran giro del Sol, che tutto illustra,
Così possiam nell' invisibil luce
Conoscer il gran Dio che fece 'l mondo;
Come dal contemplar la nostra mente
A conoscer la sua levamo in alto
L' ali del pronto e fervido pensiero,
Che non si ferma negli umani obbietti.
Ma qual luce degli occhi, ove si giri,
Ove si fermi, ivi rimira e scorge
Prati, selve, campagne e mari e fiumi,
Aspri monti, erti poggi ed ime valli:
Pur non vede sè stessa; e 'n chiaro speglio
Sol di sè può veder la vera immago:
Tal mente umana, che tutt' altro intende,
Quanto di fuor di lei dipinge ed orna
La mano e l' arte del gran Mastro eterno;
Non intende sè stessa, e non conosce
Quel ch' ella sia, se non s' illustra al Sole
Di verità, quasi cristallo ardente:
Ed illustrata non rimira, e guarda
Come in ispeglio pur la propria forma,
E quel Signor, che della propria immago
La fece adorna, e di beltà sembiante.
S' ella adunque è di macchie orride asper-
Tergasi, e puro in sè raccoglia 'l raggio [sa,
Della Divinità, che 'n lei fiammeggia.
Poich' ebbe fatti gli animai terrestri,
L' opre sue buone Dio conobbe, e disse:
Facciam noi l' uom, com' è la nostra imma-
Simil a noi. Fece la Terra e 'l Cielo, [go,
Pur dianzi e 'l Sole e gli stellanti chiostri:
Nè chiese aiuto, o dimandò consiglio,
Ed or creando l' uomo ei si consiglia:
Tanta opra fu! Giudeo protervo ed empio,
Odi la voce del Signor, che parla.
Ed a chi parla? a sè medesmo e seco.
Tu, che di verità sol vedi 'l lume,
Siccome per finestra acceso raggio,
Ritroso e ribellante ancor repugni?
Nè tre varie persone in Dio conosci,
Quasi sotto un bel velo a noi dimostre?
Qual sollecito mai notturno fabbro,
O qual maestro di men nobil arte,
Solo sedendo fra' suo' propri ordigni,
Là dove niun altro insieme adopra,
Dice a sè stesso, e sè medesmo affretta
Con importuno e frettoloso impero:
Facciam la spada, o pur l' adunca falce
Facciamo immantinente, o 'l curvo aratro?
Clance son queste, anzi calunnie espresse
Di falsa lingua alle menzogne avvezza;
E s' infinge 'l Giudeo, mentre figura
A sè medesmo pur mentite larve.
E come orride belve all' uomo infeste,
In angusta prigion ristrette e chiuse,
Non potend' adempir l' ardente rabbia,
Fremonn in quel serraglio, e 'n fero suono
Dimostran l' amaror dell' ira accolto,
E la natia lor feritate interna:
Così gli Ebrei sospinti a passi angusti
Osano d' affermar che 'l Padre eterno
Con gli Angeli ragioni in questa guisa,
Con gli Angeli, che stanno a lui d' intorno;
E gli Angeli ministri all' opre inviti.
Quasi egli chiami del consiglio a parte
I servi suoi, che sono all' uom conservi,
E gli faccia signori in sì grand' opra,
In cui l' uomo è creato a Dio sembiante.
Qual magistero al suo maestro eguale
Esser potrebbe? oh sorda e cieca mente,
Oh sciocchezza e follia d' alma profana!

Molti servi raccorre, e fargli degni
Di tant'officio, e rifiutare 'l Figlio?
Pensa a quel che poi segue: A nostra imma-
L'uom faccian. Forse un'immagin sola [go
Ha con gli Angeli Dio? come una forma
Istessa è necessaria al Padre e al Figlio?
Ma nell'uomo, ed in Dio l'alta sembianza
Non è figura, o qualità del corpo,
Ma solo è proprio alla divina mente
L'immago, onde l'umana ancor s'informa
E 'n tre potenze interne Iddio figura.
Perchè siccome Dio sè stesso intende,
E sè stesso intendendo, ama sè stesso;
E quinci nasce l'Intelletto eterno;
E d'ambo quinci e quindi eterno Amore
Spira; e tre lumi sono, e non tre Dei,
Ma tre persone in un sol Dio congiunte;
Così la nostra mente in noi produce
La volontate, e la memoria appresso
Di questa, e quella si figura e forma:
In guisa tai, che la natura umana,
Bench'una sia da tre virtù distinta,
In sè dimostra la divina immago,
Ed in sè stessa Dio conosce ed ama.
Fece ancor somigliante il Padre eterno
L'anima e la ragion, ch'è l'uomo esterno
A sè medesmo, ch'è divino amore.
E dell'esterno Adam vestito intorno,
Il tenne occulto, e ricoperto a' sensi.
E sì perch'egli è buono e saggio e giusto,
Pietoso e forte in tollerar gli oltraggi,
Lunga stagion ne soffre, e non s'affretta
A vendicarsi; e poi si placa e molce,
Tale ei creò l'uom primo, e 'l feo sembiante
Nel puro amor, ch'è la virtù primiera,
E d'ogni altra virtù divina e sacra
Impresse in lui mirabilmente i segni.
Come 'l pittore alla sua bella immago
Coi suo leggiadro stil colori e lumi
Vari, e diversi ognora aggiunge e sparge;
Ed ombreggiando anco le va d'intorno.
Sin ch'è perfetta la figura e l'arte;
Così 'l Pittor di nostra umana mente
Colorò l'alma e de' suo' raggi illustre
Tutta la fece, e del color distinto [lumi,
Sempre accrescendo a lei splendori e
E come lo scultore al bianco marmo
Col duro ferro, e toglie sempre, e scema
Quel ch'è soverchio, e dall'incisa pietra
Spira alfin quasi viva e vera forma;
Così togliendo alla materia 'l Fabbro
Della natura glorioso, eterno,
Quel ch'avea di più duro e di terrestre,
L'uman sembiante in viva terra apparve.
Talchè divenne l'uom sembiante immago
Della Divinità, che 'n Dio risplende.
Ma quei colori, e la mirabil luce
D'altri falsi colori asperge e macchia
La progenie, ch'ognor traligna, e perde
Le sue prime sembianze e tutto adombra,
Talchè Dio non somiglia, e quasi assembra
Pittura tinta coi pennel d'Averno;
Ed affumata in Flegetonte o in Lete,
La nostra umanità macchiata e lorda.
Dunque in sè stesso l'uomo omai conosca
Contaminate le divine forme.
E mentre può, si ripulisca e terga, [corpo;
E sempre all'alma aggiunga, e toglia al
Perchè simil si veggia al primo esempio,
E l'uom figliuolo al Re dei Ciel si mostri,
E degno erede del celeste Regno.
Poi benedisse Dio la cara immago
Di sè, da sè creata, e disse appresso:
Crescete in numerosa e bella prole:
Riempite la terra, e lei soggetta
Fate all'arbitrio vostro, al vostro impero.
Signoreggiate in mar gli umidi pesci,
E ne' campi dell'aria i vaghi augelli,
E qualunque animal si move in terra,
Soggetto sia non meno al vostro regno.
In questa guisa tu creato appena,
Uom, creato re fosti, e l'alto impero,
E la sublime potestate impressa
Non ti fu data in secco o fragil legno,
O nelle pieghe pur di breve carta,
Perchè la roda alfin putrido verme:
Ma la Natura scritta in sè riserba
L'alta voce divina, e 'l chiaro suono.
Comandi, e 'l naturale e giusto impero
In terra estenda, e dentr'al mar sonante,
E nel sublime ancor dell'aria vaga.
Imperioso tu nascesti in prima;
Or perchè dunque servi a' propri affetti,
E la tua dignità disprezzi e perdi,
Ligio omai fatto del peccato e servo?
Perchè te stesso prigionier cattivo
Fai di Satanno, in sue catene avvolto,
Se già nascendo sei principe detto
Delle cose create, e re terrestre?
Perchè, quasi gettando, a terra spargi
Quel ch'ha nostra natura in sè più degno
Di riverenza e di sublime onore?
Qual all'imperio tuo prescritto in terra
È fine? o pur nell'aria, o 'n mar profondo?
Se ben te stesso e lui misuri e scorgi,
Non hai tu penne da volar nel cielo;

Ma l'ardita Ragion nulla ritiene.
Questa coll'ali sue trapassa a volo
Non pur dell'aria i più ventosi campi,
Ma del ciel gli stellanti ed aurei chiostri.
E via men cupo e men profondo 'l mare
È del suo peregrino e vago ingegno,
Che va spiando dentro a' salsi regni
I secreti dell'onde e i sensi e i fondi
E le sue occulte meraviglie: e quindi
Vittorioso alfin ritorna in alto,
Di saper ricco e d'immortal tesoro.
Così per arte dell'umano ingegno
Prende tutte le cose e fa soggette.
E disse Dio di novo: Ecco a voi diedi
Ogn'erba, che da seme in terra sparso
Germogli, ed ogni pianta, in cui sembianza
È di sua stirpe: e quinci 'l cibo e l'esca
Avrete: e 'l vitto insieme ancor n'avranno
I volanti del ciel sublimi augelli,
E i più gravi animai, che 'n sulla terra
Move e trasporta l'anima vivente.
È 'n questa guisa nell'antico stato
Dell'innocenza, anco innocente 'l cibo
Non macchiato di sangue, o d'empia morte
Contaminato, o da rapina ingiusta,
Fu conceduto all'uomo, e dato insieme
All'animal, che senza sdegno ed ira
Era soggetto al mansueto impero.
Non uccideva ancor d'erba nocente
Maligno tosco, o pur d'orribil angue.
Ma tutto quel che producea nel grembo
La madre terra era salubre e caro.
Nè tinto ancor s'avea l'artiglio e i denti
L'affamato leone, o 'l lupo, o l'orso,
Nè l'avvoltoio allor da corpo estinto
Cercava 'l cibo, perchè morto ancora
Non era alcuno, e delle morte membra
Non era ancor molesto e grave 'l lezzo:
Ma pascolar ne' verdi erbosi prati,
In guisa di canori e bianchi cigni,
E siccome veggiam talvolta i cani,
Cui la Natura è mastra, andar pascendo,
E ritrovar la medicina occulta:
Così pascevan quei l'erbe novelle,
Ch'or son voraci di sanguigno pasto.
Non si faceva ancor ingiuria in caccia,
Non eran tese ancor l'insidie ascose
Alla selvaggia e solitaria vita.
E i feroci animali all'uomo amici,
Tutti con lieto e con benigno aspetto
Placidi, umili ivano errando intorno
Ubbidienti a quel sì giusto impero.
Perchè non solo re d'orride belve,
E di serpenti, o pur d'augei sublimi,
E di volanti in mare umidi pesci
Era l'uom primo: ma signore, e donno
Ne' propri affetti avea lo scettro e 'l regno,
E i suo' propri pensier teneva a freno,
Saldo e costante, imperioso e grave.
Ma poichè ribellante al santo impero
Del Creator sprezzò l'alto divieto;
A lui mostrarsi ancor ribelle in guerra
L'orride belve: e le caduche membra,
Che strugger poi dovea l'orrida morte,
Altro cibo nutria di sangue asperso,
Cibo mortale, a' miseri mortali
Dato per esca in men felice stato,
Dappoichè l'acque nel diluvio accolte
Ondeggiando coprir le piagge e i monti.
Ma perchè l'uom, divina e sacra immago,
L'alta origine prisca anco riserba;
Non perde il natural suo primo impero
Sovra le fiere: e può con giusta legge,
Anzi con giusta e conceduta guerra,
Farne preda e rapina, e cibo e veste
Alle sue faticose e dure membra.
Nè questa legge è ingiuriosa ed empia,
Ma di Natura, anzi del Re superno,
Che fece serve all'uomi l'orride belve,
E le gregge e gli armenti e i vaghi augelli,
E gli abitanti ancor del mare ondoso.
Così fu fatto. E Dio conobbe e vide
L'opere sue perfette. E 'l sesto giorno
Ebbe qui fine, ed egli in sè riposo.

GIORNATA SETTIMA.

Nella quale, trattandosi del Giudicio finale, e della gloria eterna, si dimostra il fine per cui fu da Dio creato l'Uomo.

Roma, dappoi che 'l glorioso impero
Ebbe disteso dall'Occaso all'Orto,
E posto 'l freno all'Aquilone e all'Austro:
Al popol vincitor mirabil vista
Di duo teatri in un sol giorno offerse,
I quai si congiungean volgendo attorno:
Sicchè le genti in lor divise e scevre,
Di cui l'una pur dianzi all'altra parte
Si stava occulta, coll'unirsi insieme
Nell'ampia forma d'un perfetto giro,

Si vider tutte; e non rimase ascoso
Alcun di loro, anzi mirando a cerchio
Ripieni i gradi dell' assisa turba,
Meraviglia e diletto ebber repente
Pur dell' aspetto inusitato e novo.
Ma in questo ch' allor fece 'l Mastro eterno
Gran teatro, e volubile e rotante,
Ch' anfiteatro di sua gloria assembra;
Bench' una spera sola in sè congiunti
Duo rinchiuda diversi ampi emisperi,
Pur l' uno all' altro si nasconde e cela.
E dell' opposte in lor divise genti
Questa mai quella non rimira o scorge.
E già nulla ne 'ntese, e 'n dubbio visse,
Se pur altri abitanti avesse 'l mondo,
O fosse in parte solitaria ed erma
La terra ignuda, o sott' all' onde ascosa:
Nè perchè sempre intorno 'l ciel si volga,
Sarà giammai, che la girante scena
Mostri i popoli a noi, ch 'han fissi incontra
I lor vestigi nella prisca terra,
O noi co' nostri alberghi a lor discopra
In questi quasi pur distinti gradi,
Per cui s' innalza e si declina 'l polo.
Ma quel che far non può volubil giro
Di tanti cieli, e infaticabil corso,
Fa della mente, che si volge e riede
In sè medesma, il rapido pensiero,
Ch' è quasi un suo perpetuo e vario moto.
Perchè dinanzi a lui si toglie 'l velo
Della terra interposta; e 'n Dio mirando,
Scorge nel suo gran lume 'l mondo accolto,
Che divien quasi angusto all'alma accesa,
Che fuor del mondo è ratta; e nulla adom-
I popoli co' regni a' lumi interni. [bra
Talchè ne' gradi lor disposti intorno
Sol contemplando, il pellegrino ingegno
Scopre i ferini ed ultimi Biarmi,
E scopre insieme gli Etiopi e gl' Indi.
E d' un lato gli appare 'l freddo Carro,
E 'l pigro Arturo; e pur nel tempo istesso
Altro polo, altri lumi insieme ei scorge.
Non perchè 'l mondo a lui s'accorci e strin-
Ma perchè la sua mente in Dio s'avanza [ga,
E divien ampia sì, ch' a lei soggetto
L'universo in un guardo accoglie e mira.
Come già vide 'l benedetto Padre,
Ch' all' alto ciel di mille accesi lampi,
Parte seguendo 'l suo pensier sublime,
Ricerca pur, s' ove 'l Cultore eterno
Segnò morendo 'l luminoso calle,
Il Paradiso a maraviglia adorno
Facesse: e 'n qual estranio ignoto clima
Fiorisser le felici e nuove piante
Quando pria fu creato 'l padre Adamo.
Era dunque compiuta omai la Terra,
Compiti i cieli, e gli ornamenti e i fregj
L' opere di sei giorni aveau distinte,
E quel meraviglioso alto lavoro;
Quando cessando Dio d' opra novella,
E del crear, ebbe nel dì seguente,
Che fu settimo giorno, alto riposo.
Nè fu poi Creator di nuova prole;
Ma le prodotte conservando in vita,
Di lor prese il governo. E di quetarsi
Nelle cose create a lui non piacque.
Già fece 'l cielo; ed acquetarsi in cielo
Non prese in grado. E i bei stellanti giri
Fece; e col vago Sol l' erraute Luna:
Nè volle riposar nell' auree stelle,
O nella sfera del sovran pianeta,
Ovver nel cerchio della Luna algente.
Fece la terra ancor, ch' è ferma e salda;
Nè riposò nella gravosa terra,
Che 'n sè medesma si mantiene e giace.
Dove dunque, ed in chi quiete e posa
Ebbe il Fattor di cose eterne e magne?
Ben è ragion che le costanti e gravi
Sien quelle sole, in cui non prenda a sde-
Di riposare: anzi quiete e mnto, [gno
Non fu giammai senza la stabil parte.
Però sempre si muove 'l ciel non tardi
Sovra i suo' poli, e quindi e quindi affissi,
E non si moverìa, se stabil centro
Ei non avesse al suo perpetuo corso,
Onde si finge 'l favoloso Atlante,
Che 'ntorno a' poli opposti il ciel rivolge,
E nella ferma terra i piedi appoggia.
E gli animali ancor mobili e vaghi
Mover non si potrian, se 'n lor non fosse
La stabil parte che s' acqueta e posa.
E però quella, che si curva e piega
Nel movimento, è lor di centro in vece.
Dunque se mover debbe il Motor primo
Non sol convenne ch' egli immobil fosse,
Ma che 'n non mobil parte il moto eterno
Fermasse ancora. E di fermarlo in terra
Ei non degnò. Dove fermollo adunque?
Qual della terra è più costante mole?
Nell' uom quetollo e l' uomo al fin dell' o-
Volle crear perchè cessasse 'l moto. [pre
E se moto non fu, l' arte divina
Restasse di crear l' opre moderne.
Più della terra adunque è l' uom costante,
Siccome quel che dell' eterno esempio
È vera immago, e 'l suo caduco e grave

Spogliar si deve; e 'ncorruttibil forma
Rivestendo, lassuso alfin s'eterna
Nella quiete d'invisibil regno.
In questa guisa volle Iddio, creando,
Mostrar della sua morte alto mistero,
Quasi in figura; anzi predir da lunge
Ch'anzi i tormenti della morte il Figlio
Dovea nell'uom quetarsi; e 'n membra u-
A guisa di mortale, al dolce sonno [mane,
Conceder gli affannati e lassi spirti.
Dunque s'acquetò Dio nell'uom terreno:
E l'uomo in sè non ha quiete o pace?
Non han quiete in sè gli egri mortali;
Ned opra di Natura in sè riposa.
Ma gira 'l foco nel perpetuo corso
Dei cieli sempre inquieto, e sempre vago.
L'aria agitata da contrari venti,
È da sè stessa ognor divisa e sparsa.
L'acqua trascorre, e senza pace ondeggia.
E questa, ch'a noi par gravosa e ferma,
Terrestre mole ancor si scuote, e crolla
Da' fondamenti: e ruinose atterra
Le cittadi, e le terre eguali a' monti,
E i monti stessi; e scissa 'l petto e 'l grembo,
Talor nelle voragini profonde
Scopre i regni di Pluto e i ciechi abissi;
E l'ultima ruina altrui minaccia.
Ma nel suo Creator pace e riposo
Han le create cose. E 'n sè medesmo
Egli s'acqueta: nè d'esterna gloria,
Nè d'altro ben, fuor di se stesso, ha d'uopo:
Ch'è sommo bene; e con riposo eterno
Governa l'immortal felice regno
Là, 've dal travagliar ne chiama a parte.
E se 'n terra nell'uom quetarsi ei volle,
Fu perchè l'uomo in Dio s'acqueti alfine.
Però quand'egli in sì mirabil tempre
L'umanitade al suo divin congiunse,
Pose alla vita faticosa e stanca
In sè medesmo alfin dolce restauro.
E gloria e grazia, onde s'adempie e bea
Nostra natura d'esaltar cotanto,
In lui si vide. Adunque 'l sesto giorno
All'opre nove fin sul vespro impose.
Nè poi nova progenie, o nova stirpe
Egli dovea creare. E ben convenne
Che del gran mondo producesse 'l parto,
E di tutte le specie in lui raccolte,
Col numero di sei, ch'è più fecondo.
Ma dica quei ch'ha la scienza e l'arte
Del numerar, com'è pregnante il sei;
E nelle parti sue perfetto e pieno,
Generar poi di sè varie figure
Di numeri egli possa: e tutto aggiunga
Ciò che nelle sue scole insegna 'l mondo.
Dicavi ancor, com'è infecondo il sette,
Perocch'egli di sè nulla produce;
E di nulla è prodotto; e poi sen vanti,
Com'ei faria di gran tesoro occulto.
Or tralasciam, quasi sprezzando, addietro
Quello, onde tanto va gonfia e superba
Mondana sapienza; e sol ei caglia
Dell'uso de' fedeli antico e sacro.
Onde al settimo dì s'aggiunse onore.
L'onoraro i Giudei nel sesto giorno,
Quando lieti innalzar frondose tende;
E ricovrar sott'a' selvaggi alberghi.
E l'onorar nel dì famoso ancora,
Che per le trombe, e celebrata pompa,
E sonoro, e festante, e pregio al sette
Non men degli altri il dì propizio accrebbe.
E 'l settimo anno fra gli antichi Ebrei
Fu d'ogni riverenza e d'onor degno,
Perchè ne' sei, ch'eran trascorsi avanti,
Lecito era a ciascun fender la terra
Col duro aratro, e ne' solcati campi
Sparger con larga mano il fertil seme:
Ma nel settimo poi contento e pago
Ei raccoglica dal non arato grembo
Sol quanto volontaria ella produce.
E sei anni serviva 'l prisco Ebreo:
Libero da fatica e da servaggio
Era 'l settimo poscia. E 'l duro giogo
Degli Assiri superbo oltra l'Oronte,
Oltra l'Eufrate in Babilonia oppresse
Anni settanta i miseri cattivi,
E nove appresso, e candida rifulse
L'antica libertade al popol servo,
Quando 'l sette col dieci ha pieno 'l giro.
Or trapassiam senza dimora a' nostri.
Ben sette volte il dì cade e risorge
Il giusto cui d'Adamo il grave incarco,
E la natura sua caduca atterra,
Ma la grazia 'l solleva; e 'n questa guisa
Di tal numero noi consorti andremo.
Settimo Enoch dal genitor primiero
Morte non vide: e 'l gran mistero adombra
Questa, ch'or vive, ed all'impero estinto
Sorvive ancor Chiesa immortale e santa,
E settimo Mosè dal padre Abramo
Prese la legge, e la cangiata vita,
L'iniquità scacciata, e 'l varco aperto
Alla giustizia; e Dio, ch'a noi discende
Con membra umane, e s'avvicina e giunge,
E più santa virtute insegna al mondo
Mirabilmente, e nova legge apporta,

Pur da Mosè son figurati in parte.
Ed aggiungendo pure al dieci il sette,
E sette appresso, dal vetusto Adamo
Il Figlio di Maria prodotto apparve.
E poi conobbe ancora 'l vecchio Pietro
Del numero del sette alto mistero,
Che di perdono e di quiete è segno, [to,
Ma nol conobbe appien, che dubbio e 'ncer-
Prima ne parve, e poscia ei pur l'intese,
Chè riveloilo il suo Signore e Mastro,
Lo quale in perdonando aperse 'l grembo
Delle sue grazie, e de' tesori eterni:
Nè sette volte sole, anzi settanta
Sette fiate a perdonare insegna.
Onde alla pena di Caino ingiusto,
E già macchiato del fraterno sangue,
Il perdono di Pietro allor risponde,
Quasi dall'altra parte il fallo opposto.
Ma 'l perdon del Signore adegua e passa,
Di Lamech condannato antica colpa:
Perchè di leve error perdono augusto
Par che si dia: ma se 'l peccato abbonda,
Ivi la grazia oltra misura avanza.
Ed a chi molto si perdona e 'ndulge,
Molto concede di fervente amore
Quel ch'è verace amante e non s'infinge.
È di perdono adunque e di riposo
Segno 'l settimo giorno, in cui cessando
Il Padre eterno, di cessare esempio
Diede all'antico Ebreo, ch'indarno or cessa
D'opre e di fede negliittoso e tardo.
E quel settimo dì mattino ed alba
Ebbe, nè vide poi la sera il vespro, [giorno,
Ch'ancor non giunge, e non adombra il
Lo qual s'illustra di perpetua luce.
Ma le veci del tempo, e 'l corso e i giri
Chiudonn i nostri dì fra mane e vespro,
In cui ciascuno ancor s'adopra e cessa,
Ed al riposo le fatiche alterna,
Insin che giunga spaventoso in vista
Quel che dee consumar la terra e 'l cielo,
Settimo giorno minacciato innanzi
Orribilmente. Allor le mura eccelse
Di questa luminosa antica mole
Espugnate faranno alte ruine,
E 'l foco vincitor, predando intorno
Gli umidi regni, e i già fumanti e negri
Campi della fervente arida terra,
Parrà che tutto abbia converso in fiamma:
Sicchè appena del mondo omai disfatto
Vedransi l'arse e 'nceneríte spoglie,
Quasi trofeo della Giustizia eterna.
Ma nel principio dell'orribil giorno,
In aspettando i minacciati incendj,
Nozze non si faran, nè liete pompe;
E non si cambieran le care merci
Fra l'Indoo 'l Mauro, o fra lo Scita algente
E l'Etiopo: anzi 'l timore adusto,
Nè la coltura de' fecondi campi
De' mortali sarà studio e fatica.
Ma d'un novo stupor la terra ingombra
Attonita parrà; parran tremanti
Tutte l'opre di Dio create in prima,
Per l'improvviso, insolito spavento.
E i giusti ancor della sentenza estrema
Timore avranno. Allora il padre Abramo
Temerà, non di foco, o di tormento,
Ma del grado d'onore, a cui sortillo
La provvidenza del suo Re superno:
E 'n qual ordin de' giusti a lui riserbi
La Giustizia divina i premj e 'l loco,
O sia 'l primo, o 'l secondo, o siasi 'l terzo.
E 'l Re del ciel folgoreggiando in alto
Dimostrerassi in bianca nube accolto.
E come nube, ch'è squarciata, o velo,
I cieli a lui dinanzi aperti e scissi
Vedransi rivelar l'alta possanza.
E mille appariranno e mille ardenti
D'esercito divin falangi e squadre,
Risplendendo lassù di luce e d'arme.
Fiammeggerà coll'oro il fino elettro
Entr'alle spaventose oscure nubi;
E vedransi ir vagando a nembo a nembo.
E più di tuoni spaventosi udransi
Terribilmente le canore trombe.
Crollati e scossi i bel stellanti chiostri
Tremar tutti vedransi al gran rimbombo.
Tremerà nell'orror confusa e vinta
La Natura creata; avran temenza
Gli Angeli stessi, e riverenti in alto
Al fulminante Re staranno intorno.
Qual re de' Persi mai, d'Assiri o d'Indi,
Sì coronato fu d'orride schiere
Entr'a presa città, che 'l foco e 'l sangue
Correndo inonda, e orribilmente 'ngom-
E di recise membra, e di cosparte [bra;
Ruine 'l ferro ancor riempie e colma?
O qual immago d'Ilion superbo,
Che fu dal greco incendio arso e combusto:
Qual dell'imperiosa alta Cartago
Ruinosa caduta, o di Corinto,
O di Numanzia pur ruina e scempio;
Qual di tutti, dich'io, confusa e mista
Lagrimosa e sanguigna, orrida immago
Potrà rassomigliarsi al già distrutto
Entr'a fumanti incendj, e vasto mondo,

Che di sè stesso a sè fia rogo e tomba?
Allor rapiti fiano a volo i giusti,
E le nubi saran carri volanti,
Che porteranglì, e i duci Angeli eletti,
D'auriga in vece al nubiloso carro
Ciascun farà veloce ed alto il corso.
Risplenderan come lucenti stelle
Allora i giusti. E dal gravoso pondo
De' lor peccati, e di lor colpe avvinti,
Cadranno i rei nel precipizio eterno
Oppressi: e non sarà ch'indi risorga
Alcun giammai dall'odioso incarco.
O grande, spaventoso, orrido giorno!
E fia pur ver ch'abbia mattino ed alba?
Nè fine imponga a tant'orrore il vespro?
Ovver termine fia pur anco affisso
A quel gran dì de' premj e delle pene,
In quell'ultima sera? E nova luce
Risplenderà meravigliosa, eterna
Nel giorno ottavo, onde le menti illustri
Qual Roma già famosa, e nobil opra
Del gran Quirino e del nipote Augusto,
Del novo imperio fondatore e padre;
Da barbarica man percossa, e vinta
Cadde in sè stessa, e fra ruine e morti,
In sè medesma poi sepolta giacque;
Col vicario di Cristo indi risorse
Più bella agli occhi della mente interna,
E maggior di sè stessa, anzi del mondo,
Che capace non è del santo e sacro
Tuo regno già fondato in salda pietra:
Tal (s'agguagliar si può la parte al tutto)
Avrà suo fin questa caduca mole
Dell'universo, e col girar del tempo
Il girevol teatro a terra sparso
Cader vedrassi in cenere e 'n faville:
Poi rifatto sarà dal Fabbro eterno;
E risorgendo in più mirabil forma,
Non fia soggetto al variar de' lustri;
Nè mai più temerà ruina o crollo.
Ma questo ora dei ciel volubil templo
Fermo sarà col Sole, e 'l torto corso
Fermo ancor fia dell'alte stelle erranti.
Taichè i beati avran costante albergo
Là dov'eterna fia pace tranquilla,
E non commossa da tempesta o turbo,
Pura invisibil luce, e stabil giorno,
Cui termine non fia l'orrida notte,
Nè correr si vedrà da mane a vespro;
E non avrà coll'ombra il giro alterno,
Nè con varia stagion vicenda e corso:
Ma premio avran lassù le nobili alme,
Di riposo e di gloria in un congiunte,
E fia somma quiete il sommo onore.
Là dispensate fian corone e palme
A' gloriosi, e seggi alti lucenti.
E quel, che guerreggiaro in lunga guerra,
Quant'è la vita de' mortali erranti
Sovra la terra, e riportar vincendo
Dal nemico Satanno in duro campo
Mille vittoriose e sacre spoglie,
Lassù vedransi trionfando a schiera
Nel gran trionfo eterno, e 'l gran vessillo
Coronati seguir del Re possente
Degli altri regi. E la divina destra
In quel d'eternità lucido tempio,
Onde precipitando angel rubello
Cadde, sospenderà le spoglie eccelse,
E i trofei della Croce. O lieto giorno,
Giorno sacro e felice, in cui s'eterna
Da pompa trionfal, la gloria e 'l canto
E la quiete. Allor quiete e pace
Avran le menti rapide e rotanti,
Ch'han sì vari i pensier, sì vario 'l moto:
Ed or fuor di sè stesso un dritto corso
Fanno, alle cose pur caduche e basse
Quasi inchinando, e con distorti giri
Corron talvolta oblique; e 'n sè medesme
Si rivolgon talora, o fanno 'l cerchio,
O 'ntorno a quel divino immobil centro,
Di cui l'anima vaga è quasi sfera.
E di Fortuna ancor l'instabil rota
Ferma allor fia, s'ella col Ciel si volge.
Riposo ancora avranno i nostri affetti,
Che 'ncontra la divina eccelsa mente
Fanno ritrosi passi, e torto calle,
Siccome opposti al più sublime cielo
Soglion volgersi ancor Giove e Saturno,
E la stella di Marte e di Ciprigna.
E giusto è ben che s'allor fine avranno
I moti delle stelle erranti e fisse,
L'abbiano quegli ancor di mente e d'alma
Umana, ch'assembrar del cielo 'l corso.
Tutti avran pace allor nel fisso punto
Della Divinità. Riposo eterno
Sarà l'intender nostro e 'l nostro amore,
Che 'n tante guise ora si varia e cangia,
E con tante volubili rivolte.
Riposo eterno fia la grazia e 'l merto,
E 'n seggio eterno. Or chi fra noi s'attempa
In aspettando 'l giorno, e soffra e speri,
E del tempo e del Fato i duri colpi
Vinca soi tollerando, e giusto oltraggio
Faccia alla dispietata orrida Morte. [pio
E mentre il gran Clemente al primo esem-
La Chiesa informa, ed all'Idea celeste,

Seco ciascuno ancor nel puro tempio
Della mente serena iddio raccoglia;
E gli figuri il simulacro interno
Di sua pietà. Sia l'alma il sacro altare;
Vittima l'innocente acceso core;
Amor di carità sia foco e fiamma:
Così prepari in sè l'interno albergo,
Pur volubile ancora, e pur costante
Ne' giri incerti, insin che 'l nudo spirto
Voli a quella sublime eterna reggia,
Là dov'è 'l sacerdozio aggiunto al regno.
Ma dove, oh dove mi trasporta 'l corso
Del fervido pensier? dal giorno estremo
Torniamo a quello, in cui creato in prima
Fu dal celeste il genitor terreno.
Dio sparsa non avea la pioggia ancora
Sovra l'arida faccia, e 'l secco grembo
Dell'ampia terra; e'l buon cultor de'campi
Nato non era faticoso all'opre.
Ma sorgea dal terreno un chiaro fonte,
Che tutto l'irrigava, e i monti alpestri
Talvolta ancor bagnava, e l'aspre rupi;
Siccome 'l Nilo il verde piano inonda
Dell'Egitto fecondo, e i lieti campi
Di negra arena ricoperti impingua.
E fosse quello o nube aerea, o fonte,
Era sublime sì, ch'agli erti giogbi
Mormorando spargea l'onde correnti.
Fonte, fonte fu quella, e d'alta parte
Ne' principj del mondo ancor novello
Fu a' monti in vece di piovosa nube,
Non pure al polveroso ed umil suolo. [no,
Formò adunque 'l Signore, e 'l Padre eter-
Eterno Dio l'uom di terrestre limo.
Ed in far questa della specie umana
Quasi statua vivente, ei pura elesse,
E sincera materia, allor di nuovo
Dall'acque separata: e 'l misto umore [glio
Colonne e spresse, e quinci e quindi 'l me-
Della terra ei v'aggiunse a prova scelto:
Sicchè 'n sè non aveva o colpa o vizio,
Quella prima materia, in cui l'albergo
Fabbricar volle alla più nobil alma
Fornita di ragione, e quasi il tempio.
Fu la malizia poi difetto e colpa
Nella materia del corrotto seme,
Onde la fame e l'importuna sete,
E di languide febbri esangue schiera,
E la pallida morte alfin deriva.
Buon era 'l Fabbro, e la materia e l'arte
Fu buona anch'ella; onde leggiadre ed al-
E ben formate fur le nove membra [te,
A maraviglia, e forti insieme e belle
Del padre Adamo: e da vermiglia terra
Preser vago color le guance e 'l pelo.
E 'l nome egli medesmo indi sortìo,
Misterioso nome, in cui s'espresse,
Ch'egli 'n terra nascea signore e donno
Dell'Oriente e del contrario Occaso;
E delle parti d'Aquilone e d'Austro.
Nell'alma ancora usò mirabil arte;
Nè 'n farla riguardò creato esempio,
Ma 'n sè medesmo, e nel suo proprio Verbo,
Di cui fece nell'uomo divina immago.
E 'n faccia gli spirò spirto di vita:
Non di sè stessa già divina parte,
Com'altri stima, ma creato spirto,
E soffiato da lui, perch'egli avvivi,
Ed animato faccia 'l nobil corpo.
Siccome Fidia d'Alessandro invitto
Dappoi facendo 'l simulacro illustre,
La magnanima fronte al Ciel rivolse;
E ripiegando la cervice altera,
Gli atti di lui costumi in guisa espresse,
Ch'ei non contento del terreno impero,
Par ch'aspiri alle stelle, e chieda 'l Cielo,
Così 'l Fabbro primier la fronte e gli occhi
Alzò dell'uomo alle stellanti sfere;
Perchè là guardi, onde celeste origo
Ebbe l'alma immortal, ch'eterno regno
Par che chieda per grazia al Padre eterno.
Ma tutt'altri animali a terra ei volse
Pendenti e proni, a rimirar costretti
Pur sempre la comune ignobil madre;
Come sien nati ubbidienti al ventre;
Perchè 'l lor fine è pure 'l pasto e 'l cibo,
E terreno piacer gli alletta e moice.
Ma se talora oltra ragione in alto
Intende l'uomo, e senza grazia o merto
Aspira al Cielo, e superbisce ed osa;
Miri la terra, e 'n sè rivolga e pensi
Ch'egli nato di polve, alfin in polve
Sarà converso; e 'n cor superbo appiani
Ogni pensier, che di sè stesso 'l gonfia.
E come quei, che serva, ignobil madre
Di nobil genitor produsse in vita,
Spira 'l paterno orgoglio, e l'ire e 'l fasto
Della progenie antica; e 'n alte imprese,
Generoso, talor s'arrischia e tenta:
Poi ripensando alla materna stirpe,
Al soverchio ardimento ei stringe 'l freno:
Così l'uom dell'antica e bassa madre
L'umil principio suo contempli e guardi
Il seno, ond'egli uscì, ch'ei preme e calca
Con piè superbo, irriverente, audace,
Come s'egli dai Cieli recato avesse

Di materia celeste aspetto, e membra.
Pensi fra sè ch'egli è animal terrestre;
Che per terra ei cammina; e'n terra ei cer-
Il nutrimento, e si riposa in terra; [ca
E per la terra ancor è in lite e guerra
Sovente, e corre forsennato all'arme;
E non fa grande mai, nè lieve impresa,
Se non sovra la terra: e l'ire estingua,
E gli ardenti desiri ammorzi e queti.
Questo pensier, che all'umiltà l'inchina
Alcune volte, altre solleva al Cielo
Il suo spirto immortal, che'l fine affisso
Non loca in terra, o pur nell'auree stelle,
Ma nel Signore, al cui sublime seggio
Il ciel del cielo è quasi terra umile:
Tanto è lontano alla divina altezza!
Ma non sol nell'aspetto e nella fronte,
Mirabil arte fu del Mastro eterno,
Chè'n ogni parte ella trapassa a dentro,
E la celeste ancor figura e forma.
Ma pur siccome in rocca, e in torre eccelsa
Son disposte le guardie intorno intorno,
Onde secura da notturna insidia
Il nemico lontan discopre e vede;
Così a guardia i veloci e desti sensi
Collocò nella testa il Fabbro eterno.
Fe' quasi vallo le palpebre agli occhi,
E le ciglia pelose; e 'l varco aperse
Alle sonore voci, onde trapassa,
Di messaggiero in guisa addentro 'i suono,
E di fuor le novelle al core apporta.
Ma fece all'altre cose 'i passo angusto,
E quell'umide vie rivolse in giro
Qual laberinto, e più spedito calle
Per doppia strada a' dolci odori aperse.
Umida e molle diè la lingua al gusto,
Che distingue i sapori; e sparse 'l tatto
Per ogni membro umano, e 'ntorno al capo
Fece delle sue proprie e vaghe chiome
Quasi natia corona, ond'ei s'adorna
Questa mole, che l'ossa insieme avvinse
Co' nervi, che son quasi i lacci e i nodi
Tenaci e lenti, ond'ei s'incurva e piega.
Fece quasi di sangue un vivo fonte
Il core, ed altre fonti interne appresso,
E, quasi rivi di corrente umore,
Le vene, che dal core all'altre membra
Portano 'l sangue, onde s'irriga 'l corpo.
E tutta in tutto lui diffuse e sparse
L'alma, che 'n ogni parte è tutta ancora:
Benchè tre sieno in una, e sien congiunte
Le due mortali all'immortal sorella;
Perch'ella avvolta entr'a' corporei chiostri
Non sdegni d'abitar terreno albergo,
Sin che 'l Signor la si richiami al Cielo
Da quella guardia, ch'ei la pose in terra.
Nell'alta dunque della nobil testa
Rocca fondolla, e quasi in propria reggia.
Ivi dell'uom, ch'è quasi un picciol mondo,
A lei concesse l'onorato impero:
L'altre, come soggette al giusto regno
Nelle più basse parti il Fabbro eterno
Dispose; e rimovendo i lochi e i seggi,
Dalle profane separò la sacra
Potenza. E l'ira, ch'è di fiamme ardente,
E di vendetta ingorda avvampa e ferve,
Precipitosa pose in mezz'al petto,
Ed albergolla nel sanguigno core:
Nè rinchiusa starà ne' segni angusti:
Ma spesso per timor s'agghiaccia e stringe.
E 'l ventoso polmone appresso ei giunse,
Che di mantice 'n guisa, accoglie e rende
L'aure di fuori, e quel calore interno
Col dolce respirar tempra e rinfresca.
La cupidigia le supreme parti
Altrui concesse, e quasi a forza spinta,
Si ritirò nell'ime: ivi ricovra.
E quel cinto, che l'uom traversa e cinge,
La divise dall'altra; e quasi belva
Al suo presepio ivi rimase avvinta.
Avidamente ivi si nutre e pasce;
Anzi mille rabbiose, ardenti brame
Empier non può famelica e vorace,
Ch'ora avaro pensier la fiede ed ange
Con dura sferza; or della face avvampa
Di mille amori, e tutta è foco e fiamma. [to
Questo or avvien, chè l'una e l'altra appun-
Della Ragione ha scosso 'l giogo e 'l freno;
E nemica si mostra e ribellante.
Ma quando pria creolle il Padre eterno,
Nè tumulto, nè guerra era nell'alma, [di
Ma somma pace, e 'n sommo amor concor-
Ubbidian della Mente al giusto impero.
E 'l suo volere era costante legge
All'alma di giustizia ancor amica.
In questa guisa la divina destra
Formò l'uom primo non soggetto a morte;
Ma per grazia, immortal, non per natura,
Come l'Angelo pria di pura mente:
E lui formò là sovra 'l polo aprico
Dell'antica Damasco; e vecchia fama
(Se degna è pur di fede) ancor l'afferma.
Poi trasportollo entro l'ameno e lieto
Suo Paradiso, che d'ombrose piante,
E di feconde a meraviglia adorno
Fe' l'arte e l'opra del Cultore eterno.

Loco è nell'Oriente, ove percossa
Dal Sol vicino più s'accende e fiagra
Quella maggior del cielo adusta parte
Posta 'n mezzo fra 'l cerchio, onde rivolge,
Quasi fermato, il Sole il corso errante
Dall'albergo del Cancro, e l'altro giro,
In cui dal Capricorno indietro ei torna.
Quivi di piante coronato e d'ombre
Un altissimo sorge e sacro monte,
Là dove ne'vapor ristretto in nebbia, [gia,
O 'n nube ascende, o condensato in piog-
E non vi spira ancor procella, o turbo
Obliquo e denso, o fulmine tonante.
Nè vi giunse del Sol ritorto 'l raggio
In guisa, ch'egli l'aria infiammi e scaldi.
Però benchè nel pian la terra avvampi,
E 'ntepidisca le frondose falde
Del vago monte, al molle erboso tergo
Col soverchio calor non toglie 'l verde,
Variando stagione, o nola apporta,
Ned alla sua fiorita e lieta fronte;
Ma l'odorate sue dipinte spoglie
Fioriscon sempre, e le corone eccelse.
E rugiada dal ciel, che 'n perle accolta
Stilla più larga, le corone ingemma,
E d'argento le fa le spalle e 'l seno.
Però ch'ivi l'algente ed umid'ombra
Sempre col chiaro di lo spazio adegua:
Onde quanto le scema 'l caldo giorno,
Tanto la fresca notte indi l'accresce.
Arroge 'l cristallino e chiaro fonte,
Lo qual di largo umor l'irriga e sparge,
E versa di piacer ampio torrente.
E vi s'aggiunge ancora il rezzo e l'aura:
Ch'aura non è, che di vapor terreno
Fumante, e grave esali impura e mista,
E col torbido volo i vaghi spirti
Disperda per quell'aria, e cresca e scemi,
E talor cessi, e perda 'l moto e l'ali.
Ma (se creder ciò lece) aura celeste
Fatta dal giro del sereno cielo;
E move d'Oriente, e inchina e piega
Lo fronde e i rami alla contraria parte
Dolce spirando, e con perpetue tempre.
Qui pose il Padre eterno il padre Ada-
E degno 'l fe' di quel felice albergo; [mo:
In cui produsse ogni più bella in vista
Stirpe frondosa, o più soave al gusto.
Del Paradiso ancor piantò nel mezzo
Il legno della vita, e 'l legno insieme,
Ch'a distinguer dal bene insegna 'l male.
E 'l fiume del piacer le piante asperge:
Poi fuor del Paradiso inonda, e corre
Rapidamente, e si divide in quattro.
Fison fu detto 'l primo, or detto è Gange,
Quasi emulo del mare, il qual circonda
Degl'Indi la feconda, aprica terra;
Ove le vene son di lucid'oro,
Ove 'l carbonchio pur fiammeggia e vince
Col suo splendor le tenebre notturne; [de
E dietro il Prasio ancor verdeggia e splen-
Con mill'altre lucenti e chiare gemme;
E somiglia ante alla più nota oliva [bra,
Vi sorge 'l Bdelio, e frondeggiando adom-
E lagrime odorate istilla e sparge
Lagrime amare, ma lucenti in vista,
E Gebon il secondo, or Nilo appella
Nuova non pur, ma già vetusta etate.
Questo alla terra d'Etiopia intorno
Corre ed impingua i campi al verde Egitto.
Il terzo si chiamò dal corso il Tigre,
Perch'ei nel corso la saetta assembra:
E serba ancor l'antica gloria e 'l nome.
Corre contra gli Assiri Eufrate il quarto,
E l'uno e l'altro, pria congiunto e scevro,
Poscia e di nuovo alfin congiunto e misto.
Della Mesopotamia il suoi rinchiude.
Santissimo Cultor di sacro Monte,
Allato a cui Parnaso umile e basso
Sarebbe in vista, e 'nchinerebbe a prova
La sua gemina fronte, e 'l doppio giogo,
Benchè di lauri s'incoroni ed orni,
Non dirò, siami tu d'Apollo in vece,
Ma tu discopri del fallace Apollo
Mille menzogne, e tu rivela il vero,
Che nell'antichità si sta sepolto,
E ne' profondi tuoi misteri ascoso.
Tu, che 'l tuo Paradiso adorno e lieto
Facesti in lui spargendo 'l rezzo e l'ombra:
Tu, che versasti l'urne a' puri fonti,
Ed apristi a' gran fiumi occulto 'l varco;
Tu 'l sito scopri, e 'l gran principio ignoto,
E 'l non costante lor cangiato corso.
Tu 'l facesti, e rifar la terra e 'l cielo
Potresti ancora, e del tuo ardente spirto
Spira a gran pena a me l'aura celeste.
È ver, che 'l terzo Cielo, ove fu ratto
Già Paolo col pensier levato a volo
Sia terren Paradiso? è terra in cielo?
E nella spera dell'opaca Luna
È pura terra forse? e specchi e selve
Vi sono? e verdi seggi e verdi chiostri
Cingon lassù selvaggi, ombrosi tempj?
E se terra non è confusa e mista
Col cielo, onde la Luna 'l volto adombra?
O pure, onde s'adombra errante ingegno,

Che terra e Paradiso in cielo ricerca?
L'audace peregrino indarno agogna,
Mentre di qua dal Cancro ei pur ne cilede,
O pur di là dal Capricorno opposto,
In più temprata zona; e 'ndarno i fonti
Ei spia del Nilo, ond'è contesa ancora
Ne' monti d'Etiopia, e quel del Gange,
Nel Caucaso gelato, o in monti armeni,
Quelli ond'escon veloci Eufrate e Tigre;
E s'ivi pure ei lor ritrova e scorge;
Come 'l tuo Paradiso il vivo fonte
Ha di quattro famosi e chiari fiumi?
Forse il tuo Paradiso il giro integro
Dell'inarata ancor terra feconda
Fu in quel dell' innocenza antico stato?
O variaro i fiumi 'l letto e 'l corso?
E dal primiero or fan lungo viaggio?
Cotanto può mutar l'età vetusta?
Forse nel Paradiso i primi fonti
Sorgono mormorando e chiari al cielo;
E poi sommersi entro 'l profondo grembo
Della caliginosa oscura terra,
Van sotterra girando i ciechi regni
Sin che di nuovo apparsi in chiara luce
Altri fonti di sè nell'erte rupi
Fan dell'aspre montagne esposte a' sensi?
Ma i primi fonti ancor nascondi e copri
Al vano studio de' mortali erranti,
Non pur all'animosa e debil vista.
Occulto è dunque 'l gran principio interno
Del puro fonte, onde 'l piacer si versa.
E quando tutta ne' diluvi accolta
Giacque sommersa la gran madre antica,
Quel fonte sol non si diffuse e sparse.
E fu dall'acque allor sicuro il sacro
Monte di Paradiso, e 'l loco eletto
All'umana natura in fido albergo,
Ch'al cerchio della Luna è sì congiunto.
Ma qual di ciò sia l'ombra antica, o 'l vero,
Ch'illuminar può le moderne carte,
Rivelal tu: tu, che le menti illustri,
Santissimo cultor del nostr'ingegno,
Che fai dell'alma un Paradiso adorno,
In cui le piante son pensier sublimi
In contemplar di te nodriti e colti:
E d'una fonte istessa i quattro fiumi
Son le quattro Virtuti in sè distinte.
Ma quel fonte se' tu. Tu vivo fonte,
Che d'eterno piacer le menti aspergi,
Ond'ogni alta virtù deriva e nasce:
Or te stesso dimostri all'ombra, all'aura
Or nel rubo fiammeggi, e 'n viva fiamma
Altrui ti manifesti, e in luce ardente.

Dio l'uomo in guisa di trasiata pianta
(Chè pianta è l'uom) nel Paradiso ameno
Locò portato dal fecondo suolo,
Ove prima creollo; e quivi in guardia
Il pose di quel lieto e dolce loco,
Perch'egli oprasse; e già creato indarno
Egli non era a negittosa vita.
Bench'uopo non facea fatica od opra
A quell'antica e più feconda madre,
Madre da' parti non lassata o stanca,
Ch'avea di mamme in vece i fiumi e i fonti.
Onde versava umor sì largo e dolce;
Certa meravigliosa alma Pandora,
Che l'ampio vaso avea ripieno e colmo
Di tutti i doni, onde diletta e giova.
Ma più bell'opre, e di più belle parti
All'uom si convenia l'alta coltura,
Perch'adornar dovea la nobil mente
Di cari fregj e di virtù sublimi;
Fra cui tiene Pietà le sedi eccelse:
Pietà, ch'è vero culto, onde s'adora
Nell'alma riverente il Re del Cielo.
È tra gli antichi Ebrei canuta e sacra
Fama ch'al figlio ereditaria 'l padre
Lasciò quasi per mano; indi s'accrebbe,
E vola, e spazia ancor canora e grande.
E questa afferma al suon di varie lingue,
E con mill'ali 'l suon divolga e porta,
Che mentre l'uom vivea solingo e sciolto,
Senza la fragil sua consorte errante,
Non ancora creata; il dolce loco
De' suo' diletti, il Paradiso ameno
Del suo piacer, non fu sembiante a' nostri.
Perchè fra' nostri una minuta selva
Lieta fiorisce, e non ha senso 'l bosco
D'alberi pieno, e con perpetuo onore
Serbano alcuni ognor la fronde e il verde.
Altri sol verdeggiando, i cari germi
Mandano allor, che giovinetto è l'anno,
E la stagione in giovenil sembianza,
Di sue ghirlande va superba e lieta.
Altri soglion produrre i dolci frutti
Sì cari all'uomo; altri alle fere 'l cibo.
Ma 'l Paradiso del Signore adorno
Animate avea già l'altere piante,
E tutte avean favella e senso e mente.
O meraviglie del Signore eccelse
In cui nulla è di falso; e 'l finto adombra
Quel, che di vero si nasconde e cela!
E disser questi ancor che 'l nuovo mondo
Era all'uom, che pur dianzi in terra nacque,
Quasi un'ampia città, ch'ignobil mastro
Non fe' di rozzo legno o rozza pietra;

Nè circondolla di caduche mura;
Nè di stagnante umor fosse palustri
Cavolle intorno. Ivi sicuro e lieto
L'uom si vivea, come signore e donno
Degli animai che 'l suolo e 'l mar produce,
Chè tutti ad ubbidire eran costretti.
Molti apprendean sott'al soave impero
A servir volontari in lieta pace.
Avea l'ampia città divine leggi,
Assai più salde, che 'n metalli e 'n marmi,
Scritte nella natura. Avea gli antichi
Suoi cittadini illustri, anzi celesti:
Gli Angeli, dico, e le superne menti,
Che sortir colassù sì larghi campi
Di pura luce e di splendore eterno,
Ed abitar negli stellanti alberghi.
L'uom felice vivea tranquilla vita,
Sincerissima ancor, qual nuovo figlio,
Ed erede immortal del Re del Cielo,
Del suo zelo ripieno, e del suo spirto,
Formando a suo piacer la mente; e i passi
Per le vestigia sue drizzando in alto,
E per le vie della virtù sublimi,
Per le quai solo è di poggiar concesso
All'alme, che sen fanno a Dio ritorno.
E perchè all'uomo ereditario 'l regno
Si doveva quaggiù nel basso mondo
Sovr'agli altri animal, ch'han vita ed alma;
Ed al re nominare i suoi conviensi
Soggetti e servi; e conosciuti a nome
Separarli nell'opre e negli offici,
Come la virtù lor richiede e 'l merto:
Tutti condusse 'l suo Signore e Padre
Insieme gli animali a lui davante,
Perch'ei pensasse imporre a tutti il nome
Proprio, e qual conveniasi a lor natura.
E fa come 'l maestro allorch'ei sveglia
Nell'alma giovanil l'abito interno,
E prova fa del suo veloce ingegno.
Perocch'allor non travlò dal vero
Tanti nomi imponendo il padre Adamo:
Anzi le occulte qualitati espresse
Degli animali, e lor costumi interni,
In guisa tal, ch'al primo suon distinto
Dell'umana favella era compresa
Di ciascun la natura; anzi commossa,
E placida ubbidìa, veloce e pronta
A quell'imperiose alte parole.
Ma se tanti animai che 'l mar produce,
E 'l fiume e 'l lago nell'ondoso grembo,
Tanti che l'ampia terra in sè n'alberga,
Fur noti all'uom primiero, e mossi e tratti
Sol dalla voce, e mansueti e umili
Venian, deposto 'l lor superbo orgoglio,
La natia fierità, gli sdegni e l'ire,
Ubbidienti e chini al giusto impero:
Qual meraviglia fia s'altri racconta
De' suo' tardi nipoti illustri esempi?
E Temistocle pur ci addnce, e Ciro
Imperador de' Persi, e 'l duce mauro?
A cui non di cammelli o d'elefanti,
E di mille affricane orride belve,
Varie di forme e di natura e d'opre,
Ma de' fidi guerrieri i nomi appieno
Fur noti? tanto da quel primo esemplo
La natura miglior traligna e perde!
Ma perchè nulla è mai costante e ferma
Cosa mortale, e si trasmuta e cangia
Ivi più spesso, ove reale altezza
L'animoso pensier solleva ed erge; [ro,
Convenne che l'uom primo, e 'l re primie-
Ch'espressa aveva in sè del nuovo mondo
Quasi l'immago, e 'l simolacro esterno,
Anzi l'immago pur del Re del Cielo,
Da cui format'avea la mente e l'alma;
Convenne, dico, all'uomo, anzi fu d'uopo
Ch'egli d'orrore e di miseria umana
Fosse a' nipoti il primo esempio in terra.
Femmina fu cagion di tanta colpa,
Di tanti mali e della stessa morte.
Femmina a disprezzar l'alto divieto
Del Re celeste lusingando il mosse.
Poich'ebbe collocato il Padre eterno
L'uomo in quel vago Paradiso ameno
Finch'ei, come doveva, alfin traslato
Fosse alla gloria del celeste regno;
Gli comandò, non per ministro, o 'n sogno,
O traendol di sè, ne l'alta voce
Risuonò 'n rubo acceso, o 'n vaga nube;
Ma parlò per sè stesso al padre Adamo,
Come agli Angeli suoi, se pur capace
Era di sua divina alta favella:
E la sua mente in sì mirabil modo,
Ch'esprimer non si puote, allor commosse.
Prendi (gli disse), Adamo, il caro cibo
D'ogni pianta che sia nel Paradiso,
Chè le concedo tutte, e solo lo vieto
Quella della Scienza, onde s'apprende,
E si distingue poi dal bene 'l male.
Perchè 'n qual giorno sia che di lei gusti,
Morrai di morte. Oh minaccioso impero!
Oh terribil sentenza! oh grave pena!
Ma l'uom semplice ancor nel puro stato
Di quella pura e candida innocenza
Il non commesso male occulto ignoto
Non conobbe *ab* esperto, e non s'accorse

Che Dio vita è dell'alma, e 'n preda a morte
L'abbandona, partendo, ond' ella pere
Nel suo peccato e nella colpa ingiusta.
Ma doppia minacciava, e fera morte
Nell' aspro suo divieto il Re del Cielo.
Come la bianca e semplice colomba
Nata di nuovo, e non avvezza ancora
A' perigli mortali, in mezz' all' alma
Porta seco un natio timore interno,
Che la spaventa della fiera morte;
Onde visto da lunge angel rapace
Spiega l' ali volanti, e si dilegua;
Così nell' uom fu di natura in vece
La voce minacciosa, e 'l gran divieto.
Per cui non conosciuta omai paventa
La morte. Arroge poi la propria colpa
Nata da quel sapere, anzi dall' opra:
Chè non è nel sapere o colpa o vizio.
Ma pur fu da piacere e da lusinga
Vinta alfin quella tema, ond' egli osando
Dell' ignoto saper il dolce gusto
Provar, poi violò la prima legge.
E col peccato allor dischiuso 'l varco
Trovò la Morte, ond' ella entrò nel mondo
Per ampissima porta; e 'n guisa ingombra
Or le sue parti, che la terra e 'l mare
Son un regno di Morte atro e funesto:
E qui l' impero trionfando a forza
Non pur ella usurpò nel padre Adamo,
E nella stirpe, che traligna e perde;
Ma 'n colui che morendo i cari pegni
Ritolse a morte, e trionfò d' inferno.
Siccome egro languente, e spesso ingordo
Di caro cibo, che soave al gusto,
Alla salute è reo, talchè s' avanza
L' ardente febbre, ond' ei morendo alfine
È della morte sua cagione e colpa,
Perchè male ubbidì severa legge,
Che 'l medico prescrisse a' vaghi sensi:
Così dal dilettoso e dolce inganno
Fu vinto Adamo, e la cagione antica
Egli a sè stesso fu d' orrida morte;
Non Dio: chè non creò la morte e i mali
La divina Bontà, ma i nostri errori.
E del nostro peccar previde 'l fallo,
E 'l consentì: chè se 'l peccar non fosse,
Non sarebbe virtù di mente, o d' alma.
Perchè l' alma ondeggiante in quest'amaro
Mar della tempestosa e dubbia vita;
Non s' affondasse alfin tra scogli e sirti;
Quasi governo, onde rivolga 'l corso,
Legge a lei diede, e dirizzolla al porto
Della salute e della pace eterna.

Ma vide Dio che scompagnato e scevro
L' uom non dovea menar sì lunga vita
In guisa pur di solitaria belva:
Però pensò di far all' uom solingo
La compagna, e l' aiuto a lui simile.
Ed in Adamo infuse 'l dolce sonno;
Ed irrigò di placida quiete
Tutte le membra al sonnacchioso e lento.
E quinci d' una costa 'l molle corpo
Edificò della consorte; e poscia
La nuova sposa gli condusse innanzi.
E disse Adamo in placido sembiante:
Osso dell' ossa, e di mia carne è carne
Questa fatta di me donna e virago.
Però lasciando l' uom la madre e 'l padre,
Alla consorte sua sarà congiunto.
L'uno e l' altro era allor le membra ignudo,
E non avea di ciò vergogna ancora:
Perchè non anco era in caduche membra
Legge a quella sublime e giusta legge
Della Ragione, avversa e ribellante.
Però nulla bramaro 'l velo e 'l manto
A quelle nude, alfine ascose parti,
A cui la nuova età poi d' oro e d' ostro
Cercò di vesti, e ricca e varia pompa
Con mille preziosi ed aurei fregj.
In questa guisa fece 'l Fabbro eterno
Questa del mondo sì mirabil mole;
E l'uom creò, ch'è quasi un picciol mondo;
E la compagna sua formò da sezzo;
E pose fine alle sue nobili opre.

Allor non solo le superne menti,
Gli Angeli, dico, e le Virtù celesti
Esaltando lodar l' eterno Padre;
Ma i Cieli anco 'l lodaro, e 'nsieme a prova
L' acque, ch' ei sovra i Cieli avea raccolte
Il celebrar con alto e chiaro suono.
Lodollo 'l Sole, e voi, lucenti Stelle,
E tu 'l lodasti ancora, o bianca Luna.
O nubi, e voi, voi, nubi oscure e nembi,
E voi, nevi e pruine, e voi tonando
Il celebraste ancor, folgori ardenti.
E 'nsieme risuonar la notte e 'l giorno
Del suo gran nome; e 'l gran rimbombo ac-
S' udì nella serena e chiara luce, [colto
E nell' oscure ed orride tenebre.
La Terra ancor sovra sè stessa al cielo
Esaltava 'l Signor con lodi eccelse.
E l' esaltar sovra 'l lor giogo i monti
Alpestri e duri, e i verdi ombrosi colli,
E mormorando insieme 'l mar sonante;
E mormorar i fonti e i vaghi fiumi
S' udian del glorioso e santo nome.

E gli augelli nell'aria, e i vaghi pesci,
E le selvagge e mansuete belve
Facean delle sue lodi un chiaro canto.
Lodario poscia entr'agli adorni tempi
I sacerdoti ne' sonori carmi,
E l'anime de' giusti; e i nudi spirti
Non tacquer le divine eterne lodi.
Talchè a lui di tre mondi un sol concento
Della sua eccelsa gloria ognor rimbomba.
Ma pur questo corporeo e veglio stanco,
E seco l'altro che s' invecchia e langue,
Dopo sì lungo raggirar di lustri,
Già de' secoli alfine li loda e canta.
E dice: O mio Signore, e Padre eterno
Che già di nulla mi creasti adorno
Mirabilmente, e mi servasti in vita
Poscia nel gran diluvio e negl' incendj:
Io per me son caduca e grave mole,
E ruinosa alfin, non pur tremante;
Ma la tua destra mi sostiene e folce
Sì, ch'io non caggio, e 'n me rivolge 'l corso
Perpetuo ancor sovra la stabil terra.
Talchè 'n sì lunga età, lasso! ravvisto
A me stesso fanciullo ancor somiglio,
E gli ornamenti miei non vario, o perdo,
Nè di tanti lucenti ed aurei fregj
Manca pur uno. E s' io dunque disgiunto
Senz' indugio sarei converso in nulla,
Quanto m' è dato, a te m' unisco amando,
E nelle parti mie t' adoro; e cerco
Umilemente, e ti sospiro e chiamo,
E ti piango talora, e 'n folta pioggia
Quasi mi stillo, e 'l mio fallire incolpo.
E nel pianto e nel canto a te consacro,
Quanto lecce, me stesso, acciocch' a sdegno
Non prenda in me la tua divina Immago,
E 'l simolacro di tua mano impresso.
Ma fuor di me pur ti ricerco, e piango:
Dove se'? dove se'? chi mi t' asconde?
Chi mi t'invola, o mio Signore e Padre?
Misero! senza te son nulla. Ahi lasso!
E nulla spero, ahi lasso! e nulla bramo.
E che posso bramar, se 'l tutto è nulla,
Signor, senza tua grazia? A te di novo
Sovra me stesso pur rifuggo, e prego
Teco sovra me stesso unirmi amando.
Già mi struggo d'amor, languisco amando.
E s' altro incendio mi consuma e strugge,
L'amor tuo più lucente, e 'n altra forma
Poi mi rifaccia, e le fatiche, 'l moto
Tolga alla mia natura egra e languente.
Abbia riposo alfin lo stanco veglio
Mondo, che più s' attempa e 'n te s' eterni
Sin che sempre non sia volubil tempio,
Ma di tua gloria alfin costante albergo.
Così ragiona 'l Mondo. E sorda è l' alma,
Che non ascolta i suo' rimbombi e 'l canto,
E seco non congiunge 'l pianto e i preghi.

ERASMO DI VALVASONE.

ANGELEIDA.

CANTO PRIMO.

Io canterò dei ciel l' antica guerra,
Per cui sola il principio e l' uso nacque,
Onde tra il seme uman non pur in terra,
Ma sovente si pugna ancor sull' acque:
Carcere eterno nell' abisso serra
Quei che ne fu l' autore, e vinto giacque:
E i vincitori in parte eccelsa ed alma
Godon trionfo eterno, eterna palma.
Spirto, che terza sei persona in Dio,
E di te tutto nudri e tutto n' empi,
Tu che vedesti il santo stuolo, e il rio
Con quali arme pugnar ne' primi tempi,
Degna col tuo favor nel petto mio
Mandarne di là su graditi esempi:
Ricorro a te, non delle Muse al coro,
Chè ciò non han tra le memorie loro.
Non era infino allor con doppio monte
Salito oltra le nubi alto Parnaso:
Nè verdeggiava il lauro, o il sacro fonte
Tratto da ricca pietra avea Pegaso:

Onde benchè or sen' cinga altri la fronte,
E bea di quello inessiccabil vaso,
Già di ciò non farà pregiati versi,
Se tu dei tuo favor sovra non versi.
Gran prova è ben per non calcata via
Dal secol prisco entrar a figger l'urne:
E pur là 've mi tragge audacia pia,
E novello furor, gioisco porme:
Duro cammin con minor scorta pria
Tentai sovente: or se dal ciel m'informe
Duce miglior, temer del fin men deggio,
Quanto in meglio il desir tempro e correg-
Chè s'ebber caro già l'etadi antique [gio.
Udir in altro stile, in altro canto
De' terreni fratelli, anime inique,
L'immenso orgoglio e il temerario vanto:
Che volsero assalir per strade oblique
L'aurate stelle e 'l loro imperio santo,
Svellendo dal terren con fiera possa [sa.
Pelio, Otri, Olimpo e Piudo ed Emo ed Os-
E se fu caro udir con cento braccia
Briareo smisurato essere asceso
A guerreggiar con Giove a faccia a faccia,
E poi cader dal gran folgure acceso;
Perchè non crederò, che 'l vero piaccia
Fuor dell' antiche favole disteso?
O il sentir eruttar sotto Etna il vero
Tifeo tutto di fiamme adusto e nero?
Quelle favole fur: io condur tento
Veraci istorie al luminoso die:
E de' veri giganti il rio talento
Cantar con novi accenti e note pie:
Onde d'intorno all'Alpe e al Tagliamento
Eco risponda alle fatiche mie:
Che s'anco d'Adria non le sdegni il lito,
Nulla più chero, è il mio desir compito.
Benigni eccelsi Padri, eccelso onore
D'Europa tutta, e della fè di Cristo,
Che la pace, di cui l'Angel vittore
Fece a' regni del Ciel perpetuo acquisto,
Donate a' vostri popoli, e 'l valore
Dell' arme alla pietà serbate misto,
E l'arme vostre, non l'altrui ruine,
Ma sol la nostra pace hanno per fine.
Eccelsi Padri, che ad un Duce solo
Intorno fate a noi quella sembianza,
Che intorno a Dio degli Angeli lo stuolo
Suol far lassù nella beata stanza;
Se da quegli alti gradi al basso suolo
Di chinar gli occhi mai tempo v'avanza,
Mirate al voto mio, ch'esser indegno
Di voi non può, s'intende a tanto segno.
E voi, Signor, dal cui sereno volto
Dipendon tante menti e tante ciglia,
Signor dal comun voto al seggio accolto,
Che l'Adria regge e la sua gran famiglia;
Al mio novo desir, che in voi rivolto
Da voi dell'ardir suo gli auspicj piglia,
Consentite, che a dir tanto alto monte
Coi favor vostro e vostro nome in fronte.
A voi, Signor, a voi debito è questo
Del certame divin sembiante umano,
Ch'alla guisa di Dio sete ognor presto
A reprimer d'altrui l'orgoglio vano:
Alla guisa di Dio custode desto
Fate il vostro terren tranquillo e piano:
E il difendete, sì come egli i cieli,
Dal furor de' Luciferi crudeli.
Scorre per tutto l'Oriente armato
Di ferro e foco il sanguinoso Marte:
Ogni cosa rivolta ed ogni stato,
Nè di sè lascia vota alcuna parte:
Geme l'Occaso, e l'Oceano irato
Mille navi apparecchia arbori e sarte,
Onde pien di furor Tago e Tamigi
Escreitin tra lor fieri litigi.
Oh quale è da veder l'infausta imagu
Della misera Francia! oh come offesa
Alto orgoglio la tien, che per lei vago
Movendo va più che civil contesa!
Le stesse furie dall' inferno lago
Sonsene uscite e la campagna han presa,
E tutto essendo pien d'ira e di foco
Loco non han le leggi in alcun loco.
Dall'uno all'altro Sol, sol tra noi lieta
La bella pace si dilata e stende:
La terra l'aria e 'l mar ride e s'acqueta,
E securo il pastor al gregge attende:
Qui la candida Fè, qui l'aurea Pieta,
Qui la santa Giustizia albergo prende:
E qui le Muse puon cantar all'ombre
Da' verdi lauri d'ogni tema sgombre.
Ed io qui proverò temprar la lira,
Sì che possa con suon sublime e degno
Giugner fin là, dove la mente aspira,
A cantar l'arme del celeste regno,
Che or a voi sì propizio e lieto gira,
E con tutte le stelle intende a un segno,
Di serbar sempre e far del vostro impero
All'afflitta Virtù rifugio vero.
Rideva il mondo ancor fanciullo e bello
Crescendo tra le man del sommo Padre:
Nulla era in lui di spaventoso o fello,
Ma tutte l'opre sue belle e leggiadre:
Nè nuvolo temea, che al sol ribello
Avesse a far di giorno ombrose od adre

L'ore, nè il guardo delle stelle ardenti
Togliar di notte a' torbidi elementi.
Contento il foco del supremo giro,
Non era mai per dimostrarsi altrove,
Là 've l'empie comete ardono, e 'l diro
Folgore scoppia dalla man di Giove:
Lucido senza incendio al bel zaffiro,
Ch'eterno sovra lui rotando move,
Unito era per far sol aureo tetto
Al tranquillo del mondo a lui soggetto.
E questo voto, che poi Borea ed Austro
S'han fatto di discordie orribil campo,
Dal caldo Noto all'agghiacciato Plaustro,
E da questo e da quello estremo lampo,
Sarebbe stato un spazioso claustro,
Ove avreste a piacer, e non per scampo,
Steso, angel peregrini, il vostro volo,
Spirando amor in voi zeffiro solo.
Non avria inteso il regno di Nettuno
Fuor del confin della cognata terra
Montagne d'onde alzar per l'aer bruno,
E fin al Cielo minacciar di guerra:
Senza procella e senza sdegno alcuno
A' pesci, che nel fondo occulti serra,
Saria stato tranquilla e dolce sede,
Ch'or nè riposo s'ha, nè mantien fede.
Quest'infimo terreno, or steril mole,
Che appena arato ancor frutto produce
D'ogni stagione, e non pur quando il Sole
Dal Montone o dal Cancro arido luce,
Ci avria fatto veder rose e viole
Col biondo onor dell'Eleusina Duce,
E il vin senza sentir colpo di falci
Dato ci avrian di Bacco i gravi tralci.
Non fora stata l'infernal caverna,
Che nel gran ventre dei terren discende
Due volte quanto alla magion superna
Occhio ben san l'acuto sguardo intende,
D'alcun bisogno alla Giustizia eterna
Per castigar l'altrui nequizie e mende;
Ch'ogni cos'era ed innocente e pura
Creata dal gran Re della Natura.
Onde anco non avria mai tolto il peso
Dell'aurate bilance in mano Astrea,
Nè snudata la spada, n'il braccio steso
Sovra le colpe altrui vindice Dea:
A piè del suo Fattor col guardo inteso
Pasciuto avria quel ben, che i Santi or bea,
Senza mai paventar altro sembiante
Di quel, che il mondo avesse preso avante.
Questo stato sì vago e sì giocondo
Primo ruppe nel Ciel l'Angel più degno:
Che mentre troppo alzar si volle al fondo
Cadde sospinto dal fraterno sdegno:
Era superior, or tutto il pondo
Gli grava addosso il fabbricato regno:
Gran principio, alta imagine di cose,
Che i fratelli a' fratelli incontro pose.
Però che avendo al suon di sante note
D'ardente Sole e scintillanti stelle
Ad ornar il gran Dio l'eccelse rote,
Che imaginar non si potrian più belle;
Perchè non finte in van fossero, e vote
Di propri abitator sì ricche celle,
Fe' degli Angeli ancor l'eterna gente
Sovra ogni creatura alta, eccellente.
Oh! che veder per la magion celeste
Ire e tornar quei fortunati eroi
Ricchi di gemme e d'inaurate veste
D'altra finezza, che non son tra noi:
E farsi piebi ad ogni cenno preste
(Ma tanto ben turbarsi essi da poi)
A portar quinci e quindi i gran percetti
Di Dio, che in nunzi suoi gli aveva eletti.
Di questi il più diletto, il più gagliardo,
E di tutte le grazie il più splendente,
Nella bellezza sua rivolse il guardo,
E s'alzò nella sua superba mente:
Poi nullo avendo al suo fattor riguardo
Contra lui stesso si levò repente,
Nè contento del suo stato secondo
Bramò nel seggio entrar del Re del mondo.
Bramollo, ahi folle! e tosto mise in punto
De' suoi seguaci un stuol troppo profano:
Nè tante arene ha il lito al mar congiunto,
Nè tante erbe ha di state il monte e il piano,
Quanti allor seco al temerario assunto
Disposti alzar la bellicosa mano: [pra,
Ma qual s'apprende mal pensier, non ch'o-
Che 'l lucido del Ciel tosto non scopra?
Là nell'empirea ed elevata sfera,
Ove si sta di Dio la gran famiglia,
Dal colmo sorge con la cima altera
Gran torre, il cui splendor foco somiglia:
Quivi si sta la Fama, e tutta intera
Ha del mondo la mole anzi le ciglia,
La terra, il mar, sette pianeti e il cielo
Degli animal, che ne fan caldo e gelo.
Cent'occhi e cento orecchie ave, e cu-
È dei Signor, che fe' tutte le forme: [stode
Quinci e quindi rimira attende ed ode,
Nè di, nè notte mai s'adagia o dorme:
Nè spiar sol degli animanti gode
I pensier, i consigli, i passi e l'orme;
Ma nè si move fior, ch'ella nol senta,
E tosto innanzi a Dio tutto appresenta.

Questa leggiadra e pellegrina donna
Dell' eccelso suo Re ministra fida,
Sentì l' orgoglio (e si straziò la gonna
Per duol, per ira) della turba infida:
Tosto, e come a tant' uopo non assonna,
Dall' eminente colmo alzò le strida,
Ed a' fratei del Ciel, popol fedele,
Fe' de' fratei sentir l' atto infedele.

Qual di ricco signor ancella accorta,
Che gli occhi al pigro sonno ultima cede,
Mentre ognun posa ed è chiusa ogni porta,
S' occulta fiamma errar per casa vede,
Sbatte le mani, e scapigliata e smorta
Scorre, e soccorso d' ogn' intorno chiede,
Nè i passi mai, nè mai la voce arresta,
Se pria non scorge ogni persona desta:

Su su correte ed occupate i passi,
Schierate tutti i santi ordini vostri,
Dicea la bella donna, e non si lassi
Serper tanta nequizia in questi chiostri:
O custodi del Ciel, qual motto fassi
In mezzo di voi stessi? o furie, o mostri,
Oh di che segni, oh di che speme armati
Sorgon contro il Fattore appena nati!

Arse degli altri allor subito foco
D' ira nel cor, e di desir intenso
Di vendicar il comun Padre, e il loco
Comune, e 'l comune anco onor offenso:
Passa d' un coro in altro un mormor roco
Per tutti i cieli immantinente esteso:
Nè v' è requie, o riposo, ognun già brama
L'arme, e sol arme ognun replica e chiama.

Ed un, ch'avea fra gli altri il primo vanto
Di dar spirto al metallo, e saper l' arte
D' accender le battaglie al fiero canto,
E raccoglier ad un le schiere sparte,
Alla rocca di Dio, ch' avanza tanto
L'alto ciel, quanto il ciel quest' umil parte;
Poggiando fe' sentir l' aurea trombetta,
Che nell' ultimo giorno anco s' aspetta.

L' alto fragor dell' improvviso suono
Sentì per tutti i suoi cardini il mondo,
E per lui corse un mormorante tuono,
Che dal sommo il crollò fino al profondo;
Degli Angeli altri in cielo, ed altri sono
Tra gli elementi, ed han diverso pondo:
E l' udir tutti, e tutti alzar le penne
Là onde il suon della battaglia venne.

Sebben del Cielo abitatori eterni
Han colassù la lor vera dimora,
Non sol però ne' lochi aimi e superni
Sempre, ma giù nel nostro mondo ancora
Han dalla man di Dio varj governi,
E portan suoi mandati ad ora ad ora:
Chi la terra, chi il mar, chi l' aria regge,
Ed ha ciascun la sua prescritta legge.

Altri frenano i venti e le tempeste,
E tengon altri il mar tra le sue sponde,
Perchè non sempre l' aria ombrosa reste,
Nè tutto assorban il terreno l' onde:
Altri fan verdeggiar l' erme foreste,
O le terre di gran rendon feconde:
E custodir ad altri in sorte è dato
Il seme uman, ch' allor non era nato.

Sono animali tra le stelle aurate
D' umani volti, e de' ferini ed empi:
Son sette lumi, a cui l' antica etate
Drizzò sì come a Dei e statue e templi:
E la mirabil lor velocitate
Cangia a noi le stagioni e muta i tempi:
Ma che non cangin via, nè mutin l' anno
Gli Angeli curan, che tra lor si stanno.

Che più? fin dentro degli ascosi spechi
Dell' opaco terren, che senza raggio
Di Sol mai sempre son perduti e ciechi,
Stanze d' orror, fan gli Angeli passaggio:
E perchè ordin divin d' alto si rechi,
Or l' uno, or l' altro n' è fedel messaggio:
E natia gente del beato regno [gno.
Reggon le parti ancor, ch' ha il Cielo a sde-

Così quanto circonda, e china, e sale
Quest' opera di Dio, ch' è così grande,
Agli Angeli temprar e regger cale:
E lor virtù per tutto entra e si spande,
Di qua, di là presti a rivolger l' ale
Ovunque li sommo Genitor li mande:
Nè così tosto hanno il mandato udito
Di lui, che già son giunti e l' han fornito.

Dunque sebben ancor non avea preso
Il mondo in tutto il destinato aspetto,
Pur gran numero d' Angeli disceso
Fin allor era dal celeste tetto:
E ciascun stava ad aspettar inteso,
Che 'l mondo fosse in fin al fine eretto,
Per pigliar del suo carico l' assunto,
Quando la tromba udir tutti in un punto.

Tutti i misteri lor, tutti gli uffici,
Ch' aspettavan dall' uno all' altro polo,
Tutte dei mar cercando le pendici,
Lasciaron tosto e si levaro a volo:
E per l' aria ancor fosca angel felici
Movendo l' ale in giro a stuolo a stuolo
Si ricovrar veloci al patrio cielo,
Che fa di fin piropo agli altri velo.

Quali colombe semplicette e pure,
Che col largo seren del novo giorno

Intente a ricercar varie pasture,
Lasciato avean l' amato lor soggiorno:
Se tinto poscia il Ciel di nebbie oscure
Con fiero lampo e roco suon d' intorno
Minacci a' campi empie tempeste e danni,
Levansi frettolose alte sui vanni.

E 'l largo gregge in un raccolto e stretto
Da tutto il pasco erranti e peregrine
Solcan dell' aria il tenebroso aspetto,
Nè s' arrestano pria, che giunte al fine
Dell' alta torre al desiato tetto,
Ove antiche osti sono e cittadine;
Di qua, di là per le distinte sponde
Ciascuna nella sua casa s' asconde.

Tutta in sè stessa intanto si raccolse
La madre delle cose alma Natura:
Strinse le mani, ed a mirar si volse
L' ancor informe universal fattura: [se,
Poi d' un gran pianto, che dagli occhi scioi-
Rigò la faccia nuvolosa e scura,
E girò i languidi occhi al suo Fattore,
Dal cui sen pur allor usciva fore.

Misera! disse, ohimè da queste spade,
Che crollano ora il ciel di moto orrendo,
Pregnante donna, è di mia verde etade
Nel primo fior, che tristo augurio prendo!
È corsa ogni mia gioia, ogni beltade, [do:
Ch'io mi sperava, or spenta esser compren-
Che se nè franco è il ciel d' ire e di guerre,
Qual posa crederò ch' abbian le terre?

Se 'l Ciel, ch' a te, Signor, vicino e puro
Luce, e pur or hai di tua man costrutto,
Scorge tra li popoi suo voler sì duro,
E rimaner non sa placido tutto;
Qual fian le genti sui terren, ch' oscuro
Riceverà dal Ciel bonaccia e flutto?
Come avrò io tra gli elementi pace,
Se ciò, ch' è sovra lor tutto è pugnace?

Che s' io posso sperar tanto martire,
Meglio è, Signor, che in questo sen fecondo
Quei vivi semi omai tu non inspire, [do:
Che hanno a formar di sì gran mole il pon-
Meglio è rimaner sterile, ch' empire
Di sì rei parti il travagliato mondo,
Che osino alzar contra i decreti tuoi
La faccia, e voler quei, che tu non vuoi.

Qui si tacque ella, ed: O mia fida ancella,
Il sommo Creator a lei rispose,
A te non si convien cessar da quella
Opra, che il mio voler prima t' impose:
Suo fine avrà la fabbrica novella
Del mondo tutto, e delle varie cose,
Che a far hanno di lui l' interno pieno,
Ned a te caglia quali elle si sieno.

All' Angel cittadin del Ciel creato
Per farlo di maggior grado, non fue
Per nostro alto decreto aver negato
Sciolte ed in suo poter le voglie sue:
Ecco lo stesso arbitrio anco fia dato
All' uom futuro, perchè in questi due,
Che porteran di noi l' effigie in mostra,
A esercitar s' ha la Giustizia nostra.

Che se fosse a lor due poco, nè molto
Rotto il voler quanto più loro aggrada,
Fora alla santa ancor Giustizia tolto
L' usar sovra di lor vindice spada:
Ragion, non nego, hai di turbare il volto,
Perchè tra' figli tuoi veder t' accada
Querele ed odj, e chi tanto vaneggi,
Che osi anco non temer le nostre leggi.

E per dirti ancor più della tua doglia,
Tu se' fatta del ver certa indovina: [glia
Chè questo Angelo altier, che ora s'invo-
Dei non suo seggio a far folle rapina,
Sedurrà l' uomo ancor, perchè si toglia
Dal voler nostro, e fia la sua ruina:
Ch' essendogli concessa immortal sorte,
Sospingerà sè stesso in seno a morte.

Perderà le delizie e il Paradiso,
Ove gli fia di nostra mano eretto
Miracoloso albergo, ed ove assiso
Potesse il mondo tutto aver soggetto:
Felice lui, se con securo avviso
Abborrisse dell' angue il fiero aspetto,
Che proponendo farlo quasi un Dio
Lo trarrà seco in precipizio rio.

L' uomo creato a poter viver sempre,
E fatto assai di nostra bocca accorto,
Che dall' aurata pianta si contempre,
Che falso Drago al piede ella avrà attorto;
Guasterà sì le sue primiere tempre
Spregiando d' ubbidir, che ne fia morto:
E scenderà di grado in grado poi
Il peccar e il morir tra figli suoi.

Nè fia dimora; orgogli e risse e faci,
E ferri e frodi ed omicidj e sdegni,
Ciechi al ver, pigri alla pietate, audaci
Incontra il giusto ed ostinati ingegni,
Il corso turberan delle tue paci.
Ove invan tu drizzasti i tuoi disegni:
Lascia ogni speme: ovunque Amor si vol-
Appena troverà chi lo raccolga. [ga,

Nè pur tra quei fratelli avrà ricetto,
Che nasceran da' due primi parenti:
Chè nel sangue dell' un con rio dispetto
L' altro tosto farà le man nocenti:

Ed indi crescerà di petto in petto
Tanto oltre la malizia delle genti,
Che ne farà da' liti, ove s'alberga, [ga.
Dar loco al mar, perchè il terren sommer-
Ed allor sì che di nemboso velo
Avrai cagion di far la faccia oscura:
E passeratti al core immenso gelo,
Veggendo ruinar tanta fattura;
E temerai sotto l'irato Cielo
Non aver loco più d'esser Natura;
Ma che ritornin gli elementi tutti
In novo caos, e ne sian poi distrotti.
Ci sta fermo nel cor romper le sponde,
Che riterranno il mar nel suo confine,
E plover lungo spazio ancor l'altre onde,
Che cingeran le stelle a noi vicine;
Sì che ogni parte del terren s'affonde;
Nè pur il largo plan, le valli chine,
Ma gli alti monti ancor, e ciascun' alpe,
Caucaso, Pindo, Olimpo, Atlante e Calpe.
Cresceran l'onde, e non pur nave o pon-
Non avrà loco più per far passaggio: [te
Non pur non fia città, che l'alta fronte
Non chini, e non si faccia ermo selvaggio:
Ma là dove useran sull' ale pronte
Le colombe occupar un orno, o un faggio,
Staranno i pesci, e per l'acquoso dorso
Le damme nateran veloci al corso.
Tra il Noto e l'Aquilon, l'Orto e l'Occaso,
Al discoprir della guazzosa arena,
Con picciola famiglia un sol rimaso
Fia, che ristori il voto mondo appena:
Ma che pro? non ancor fia disuaso
L'uomo dal fabbricar macchina piena
D'error, onde di novo ardito invano
Provochi noi con scellerata mano.
Perderan le lor rupi antiche i monti,
Adegueran gli antichi apici al piano,
E farassi empia torre, che sormonti
All' alte nebbie con l'orgoglio umano,
Così credendo, quando anco n'adonti
Con nove ingiurie, all'acque esser sovrano,
Sempre che vindice ira il cor ne mova
D'acque in terra mandar procella nova.
Quasi manchino a noi folgori e faci
Da far al mondo con gl' incendj guerra
Per lo scempio di questi animi audaci,
Il cui peccar nessun termine serra,
Quando mancasser pur tanti vivaci
Fonti da far maggior diluvio in terra:
Quasi chi il mondo avrà di nulla fatto,
Noi possa nulla far anco ad un tratto.
Ma fia dei fallo lor minor lo sdegno
Nostro, onde restin flagellati e domi:
Confonderemo il lor folle disegno
Col far, che usin tra lor varj idiomi:
Col far sì, che ciascun di proprio ingegno
Chiami le cose e loro imponga nomi:
E non intendan, e non sieno intesi,
E si spartano in lingue ed in paesi.
E quindi avran principio Armeni, Persi,
Greci, Frigi, Latini, Arabi e Sciti;
E fieno in genti e nazion dispersi
Della terra e del mar per tutti i liti:
E saranno tra lor tutti diversi
I lor linguaggi, le lor leggi e i riti:
Tesseran altri i legni, ed a cercare
Se n' andran le divise isole in mare.
Tant'oltre alcuni andran per l'acque im-
A fabbricar le lor patrie remote, [mense
Che fra terra non fia chi di lor pense;
E saran genti a tutte l'altre ignote:
E miracoi parrà, che navi estense
Dopo gran giro dell' eterne rote
Per lo largo Oceano abbiano ardire
Quasi in un altro mondo irle a scoprire.
Qui giunto quasi omai tacer volesse,
Fermossi un poco il Facitor del mondo:
E la ministra sua la faccia eresse,
E replicò con un sospir profondo:
Poi che gli uomini avran lor sedi messe
Tra' suoi confini, avrò io mai giocondo
Stato, Signor; e rimarranno spenti
Ne' propri alberghi i lor folli ardimenti?
A te, figlia, non lice acquetar mai,
Diss' egli, il zelo ardente e il duol materno
In terra, e quasi peregrin sarai,
Che molto pate per paese esterno:
I già divisi popoli vedrai
Garrir ancora con furor alterno:
Nè contenti del suo, farsi ciascuno
Al regno del vicino oste importuno.
Un tiranno uso di passar ne' fini
Di chi fia meno armato o men robusto,
E di mille città, mille domini
Far un imperio smisurato, ingiusto,
Far un monarca, che l'Occaso inchine,
Inchini l'Orto, e il Ciel freddo e l'adusto
Che confini col Sol, sempre che 'l chiame
Fortuna, avrà le man pronte e le brame.
E fian di questi rei tutti conforti,
Tutte instigazion, tutti maneggi,
Che or son con l'arme impetuosi sorti
Per por nell' Aquilone alti i lor seggi:
Vedi omai, vedi con che modi torti
Quassù nel puro Ciel s'erri e vaneggi:

E vedi per l' altrui menzogne quale
Fia laggiù in terra il popolo mortale.
Tante, a cui servirà per senno il senso,
Fiere, e che albergo per le selve avranno:
Tanti mostri, che fian nel mare immenso,
Tanti augei, che per l'aria errando andranno:
Le piante e gli elementi e il Cielo accenso
Di vaghi lumi e le stagioni e l' anno:
La pioggia e i venti e il rugiadoso umore
Loderan tutti il lor sommo Fattore;
E questi due, che in seno un vivo lume
Avranno impresso per restar beati
Di noi mirando l' infinito Nume,
Volgeran quinci il guardo, e saran dati
A tentar dura impresa, aspro costume,
Sciocchi a sperar ed a volere ingrati:
Sciocchi a sperar quei, ch' esser mai non puote,
Ingrati a chi gli ornò di tanta dote.
L' un del mondo occupar presume il regno
In sè medesmo altier non men che avaro:
L' altro per più saper corrà del legno
Fuor dolce e dentro mortalmente amaro:
Che s' oseran bramar senza ritegno
Quel, che a ciascun le sue leggi vietaro,
Qual meraviglia poi se fia diviso
Questi dal Ciel, e quei dal Paradiso?
Qual meraviglia poi, se vindice ira
La nostra figlia, la Giustizia eterna
Movrà nel centro giù di quanto aggira
Dentro di sè la region superna,
A fondar, a serrar la prigion dira,
L' oscuro abisso della cava inferna,
Dove lungi da noi restin sommersi
Questi al nostro voler animi avversi?
Questi, questi, che in terra e in Ciel più degni
Fian di tutt'altri, anzi pur sono il fine
Di tutte le belle opre e gran disegni,
A cui s' indrizzan queste man divine,
Dall' alma luce a tenebrosi regni,
Da stato eccelso a misere ruine,
Da dolce libertade a fier servaggio,
Chè tale è il merto lor, faccian passaggio.
Quivi l' un nel suo trono altero seggia,
Quivi sè stesso e sua beltade ammiri,
E quivi l' altro, quel che importi, veggia
Voler, sapendo, un Dio quasi apparire.
E pur l' un si potea di questa reggia,
L' altro del Paradiso il bel fruire
Fin che avesse piaciuto al nostro zelo
Dar anco a lui perpetuo albergo in Cielo.
Ma nè, figlia, però turbar la fronte,
Sì che non serbi di letizia segno:
Chè se Giustizia ognor per punir l' onte,
Che ci si fanno, invoca il nostro sdegno;
Pietade ancor dall' altra parte ha pronte
Le lagrime e le preci, ed è ritegno
Alla giusta vendetta, e può non meno
Che la stessa Giustizia in questo seno.
Nacquer ambe ad un parto, e non distende
L' una dall' altra mai lungi i vestigi:
Ciascuna per la sua causa contende
Eloquente dei par senza litigi:
Tempo verrà, che la Pietade emende
Il futuro supplizio, onde t' affliggi:
Ed apra al seme uman largo cammino,
Onde possa nel Ciel farsi divino.
Tempo verrà (dentro il tuo cor riponi
Questo fermo voler del nostro petto)
Che l' eterna Pietà sè stessa doni
Al mondo errante, e vesta umano aspetto,
E per far che Giustizia a lui perdoni,
Unisca due nature in un soggetto,
Chè la divina ancor fia teco unita,
E farassi una età d' oro gradita.
Tu non intendi or ben questo mistero,
Ch' eccede il tuo poter, nè ti sgomenti:
Chè alla sublimità di tanto vero
Appena ascendon le celesti menti:
Di cui parte or s' oppone al nostro impero,
Onde il futuro tuo danno argomenti:
Or attendi il lor caso, e gioirai,
Che risorger l' uom possa, essi non mai.
A questo dir, a quest' ultime note,
Che uscir dal petto al Re dell' universo,
Natura serenò le belle gote
Dal timido pallor che v' era asperso.
E lieta attese poi, come si vote
Il Ciel dal nuovo popolo perverso
Fatto a Dio, fatto a lei, fatto alla pace
Del mondo omai continuo oste pugnace.
Raccolte intanto mille schiere insieme
D' amboduo gli emisperi, ove eran sparte,
L' angelico furor mormora e freme,
E s' accende e dispone al fiero marte:
Già sotto il pondo raddoppiato geme
Il concavo del ciel per ogni parte:
E le nascenti stelle erranti e fisse
Tinge per gran stupor pallido ecclisse.
L' altere insegne e tremolanti al vento
Dell' eterno seren stendonsi in alto:
Vestonsi l' arme le beate genti
Splendide d' oro e di fregiato smalto:
E s' affrettan l' un l' altro impazienti
Alla dimora del vicino assalto:

Nè però s'arman tutti ad una guisa,
Nè tutti adorna la medesma assisa.
Altri al tergo si cinge, altri alle piante,
L'ale e l'ale tra lor sono diverse: [biante
Altre verdi, altre azzurre, altre han sem-
D'oro ed altre d'argento, altre son perse:
Altre di stelle rilucenti, quante
Pura notte ebbe mai, veggonsi asperse: [de
Sembrano altre il pavon, quando egli sten-
Sua rota, e contra il Sol mille occhi accen-
Mille varietà distinte in liste [de.
Vergato han altre di diverso raggio,
Da poter far stupir tutte le viste,
Che volesser tra lor scorger vantaggio:
Mille varietà confuse e miste
Dipinto in altre hanno un fiorito maggio,
Rose e viole, e giacinti e ligustri,
Che il rugiadoso Sol nascendo illustri.
Varie son l'arme ancor, la lancia scuote
Altri, e co' dardi altri la palma impetra:
Con mazza, o con accetta altri percote,
Altri all'omero appende arco e faretra:
Volge altri un'aurea fromba in spesse rote,
E fa strider per l'aria orrida pietra:
Adopran molti il foco, a tutti cade
Dall'anche il fiero onor dell'aurce spade.
Gli elmi e gli scudi e i rilucenti arnesi
Fregian chiari crisoliti e smeraldi:
Vibrano raggi più che il Sole accesi
Rubin piropi ed adamanti saldi:
Tale dopo la state, allor che i mesi
Il maturo anno suol render men caldi,
Le gravi piante ingemma, imperla, inno-
Ricco giardin di variata mostra. [stra
Ma le pietre, l'acciar, l'oro, l'argento,
Le perle e l'altre angeliche ricchezze
Non son quali in alcun basso elemento
L'umana industria più brami ed apprezze:
Altra materia affina, altro ornamento
Han le belle arme in loro, altre fermezze:
Nascon nel Cielo e d'ogni grave vote,
Ritrarle appien lingua mortal non puote.
Nove duci e nove ordini di schiere
Stan per entrar nel bellicoso campo:
L'immensa luce il ciel lucido fere,
E reflessa arde in un continuo vampo:
Esce fuor tutte l'altre alme guerriere
Con tutto il capo, e con più chiaro lampo
D'oro e di penne, onde lontan si scerna
Il General della milizia eterna.
Quale se folto stuol di vaghi augelli
Opposto al Sol vada scotendo l'ale,
Splendono tutti variati e belli:
Ma s'altera tra lor volando sale
L'aurea fenice, avanza questi e quelli,
Quasi anco al Sol, che la ralluma, eguale:
L'onoran gli altri, e sen' adorna e invaga
Tutta l'oriental felice plaga.
Acciai' non è l'usbergo suo, nè fregio
Gli fa rubin, topazio, od adamante:
Ma gemme son del più stimato pregio
L'arme intere dal crin fin alle piante:
Ed egli eccelso di persona, egregio
Di gesti ed autorevol di sembiante,
Con la possente destra un'asta vibra;
La manca ha nello scudo aurata libra.
Questi dappoi che i suoi fratelli armati
Vide, ed a far l'aspra battaglia ardenti,
Salito in parte, ove da tutti i lati
Pender dal volto suo gli scorse intenti,
Poi che d'intorno un poco ebbe girati
Gli occhi con maestà benigni e lenti,
Col calce della lancia il suol percosse,
Trasse un sospiro, e tal parole mosse:
Può star, menti divine, amata prole
Dell'eterno Fattor, che in Ciel si scorga
Fra l'angeliche genti (oh strane fole!)
Chi con profano ardir contra Dio sorga?
Quanto sieno le doti altere e sole
Riposte in noi, chi fia, che non s'accorga?
Or che? forse e di più bramar ne lece
Lo scettro di chi noi di nulla fece?
Dianzi nulla eravamo; alta possanza,
Infallibil saper, amor immenso
Ne creò tal, che nulla altra semblanza
Più sembri Dio, quanto fia il mondo esten-
Poteaci dar per nostra patria stanza [so.
L'instabil aria, o l'elemento denso;
E diecci il sommo Ciel; nè corpi oscuri,
Ma Dei n'ha fatti, od intelletti puri.
O frati, ed è tra noi chi lo sconosca,
Mentre più brama ardito, empio presume?
Qual folta nebbia d'ignoranza affosca
Della nostra natura il vivo lume?
Qual invido malor il dolce attosca,
Che in noi si stilla da perpetuo fiume?
Grande nequizia ben; ma già non faccia
L'infamia universal, quando si taccia.
Perchè appo Dio l'onor nostro non sce-
me,
Perch'ei dall'amor suo noi mai non sciolga,
Di nostra schiatta il tralignante seme
Di nostra propria man quinci si tolga:
Pace non fia, non fia concordia insieme,
Ma tutto in odio il primo amor si volga:
E la fraterna rimembranza rada

Quinci e quindi dal cor nemica spada.
Contrastin l'arme all'arme, e sian diverse
Tutte dell'opre e del voler le tempre:
Con ferro e foco sian le man converse
In cielo e in terra a novi oltraggi sempre:
La nemistà, che strada oggi s'aperse
A' nostri cor, nessuna età contempre:
Ma quanto ci daran le forze, duri
Perpetua guerra a' secoli futuri.
Venga stagion, che del Fattor eterno,
A maggior onta lor, dal cielo valchi
L'unica prole e fin dentro l'inferno
L'empie reliquie ne debelli e calchi:
Or da noi s'incominci il primo scherno,
Per noi sian spinti da' celesti palchi;
A ciò s'aspiri, a ciò da noi s'attenda,
E poi quinci il futuro augurio prenda.
Questo Giustizia vuol, questo richiede
L'obbligo nostro, e che di lor anco era,
E quella riverenza, e quella fede,
Che rupper essi, e noi serbammo intera:
L'utile anco concorre, e la mercede
Che vincendo da noi certa si spera:
Nostre le spoglie, e le ricchezze tutte
Saran, che fur per loro in Ciel costrutte.
Che dirò della gloria? oh quanta pompa,
Oh che trionfo condurremo in Cielo!
O frati, o frati; omai nulla interrompa
Lenta dimora il vostro innato zelo:
Nè che quella crudel schiera io non rompa
In voi mai nasca di temenza gelo:
Sarà facil l'impresa, e quando sia
Difficil anco, ella è dovuta e pia.
Ma facile sarà, non vi spaventi,
Che fosser dianzi i più famosi e belli,
D'ogni virtù i più ricchi, i più eccellenti;
Chè ogni grazia lor togile esser ribelli:
Le stesse lor superbie ed ardimenti
Senza consiglio gli avran fatti imbelli:
Da Dio vengon le grazie, e sol l'impetra
Chi si rivolge in lui, non chi s'arretra.
L'alta virtù, che dal fecondo seno
Di Dio cadeva in lor dianzi al grande,
Caderà tutta in noi, chè da quel pieno
Fonte di grazie invan nulla si spande:
Il divino favor mai non vien meno
A chi gli apre la via, quand'egli il mande:
Cogliamlo or noi, ch'essi raccor nol sanno,
E vorrà nostro pro farsi il lor danno.
Sentir omai, sentir, ò frati, parmi
Dalla perdita loro il mio vantaggio:
Io mi sento aggrandir, sento allumarmi
Da più lucente ed abbondante raggio:
Ma che? noi preso abbiamo in man quest' armi
Per vendicar di Dio lo stesso oltraggio:
La causa è sua, noi suoi campioni, il fine
Qual esser può, se non le lor ruine?
Deh! non vedete omai come s'adombra
Il ciel di notte tenebrosa orrenda?
Non vedete di Dio la destra ingombra,
Quanti omai di lassù folgori accenda?
Oppur del primo caos la faccia e l'ombra
Di novo per lo mondo omai non scenda,
Se tanto ardir, se tanto orgoglio spira,
Che lo stesso Fattor provochi ad ira?
Nè per ciò già v'alletto, o vi lusingo,
Che di temenza in voi scorga alcun segno:
Pur troppo omai d'entrar nel fiero arringo
Arde e di freno ha d'uopo il vostro sdegno:
Ma per mostrar che anch'io pronto m'accingo,
E con voi primo all'alta impresa vegno,
Io vegno con voi primo, e questo petto
Vuo' che sia primo agli avversari obbietto.
Il primo incontro, il più feroce orgoglio,
Con che a ferir verrà l'ostil masnada,
Tutto in me solo a sostener mi toglio;
Qui si rintuzzi, e qui si spezzi e cada:
Esser al corso loro intoppo e scoglio
Mi vanto a vostro schermo: e quanto bada
L'empio a por meco al paragon la mano,
Tanto s'indugia alla vittoria invano.
Così dicendo il condottier prestante,
Che spinge e frena l'immortal valore,
Arse dal volto delle genti sante
Della nova ira lor segno maggiore:
Gir vogliono e pugnar, e pria che cante
La tromba il segno, dar loco al furore:
Ardevan prima, or sono incendio e foco,
Nè sè stessi capir ponno in un loco.
Quai feroci destrieri anzi le mosse,
Che ad or ad or stanno aspettando il corso:
Zampa altri, altri nitrisce, altri le scosse
Chiome si spande per lo mobil dorso:
Brace son gli occhi, e nuvolose e rosse
Fiamme spiran le nari: il duro morso
Sona tra denti, e il ritiene appena,
Che non si avventin nella aperta arena.
Da tanto ardir, da così pronte voglie
Ben certa il lor gran duce omai presente
La futura vittoria, e pur non scioglie
D'altri pensieri ancor l'avida mente:
Tripartisce l'esercito, e raccoglie
Da nove schiere in tre tutta la gente:
Fa tre duci maggiori, ed ogni duca

Vuol che tre schiere e tre duci conduca.
Regger all' uno li destro corno assegna,
Il manco all' altro, e pongli in guisa d'ale:
Il terzo ha la battaglia, e vuol che vegna
Questi a pugnar coi confalon regale:
Egli di qua, di là passa ed insegna,
Prega, comanda, ed or agli altri eguale
In parte vien delle fatiche, ed opra
Di sua man anco, ove il bisogno scopra.
Ma che bisogno n'ha celeste gente,
Ch' opra senza intervallo e mai non erra?
Imaginiamol noi quale un possente,
Un valoroso eroe sovra la terra,
Che mova campo con pietosa mente
Per la fè, per le leggi a giusta guerra:
Chè quel che l'Angel fa tosto tra suoi,
È per tempo e per gradi esempio a noi.
Fiammeggia dentro il confalon dipinto
Dio stesso, e tre comprende in un sembian-
A guisa di gran fabbro egli succinto [te:
Quel ch'era nulla, e in nessun loco avante,
Tosto si fa d' oscura nube tinto
Il mondo comparir sotto le piante;
Terra non è, non mar, non aria o foco,
Ma passa in tutti quattro a poco a poco.
È da principio vano, nullo ed informe,
Ma così nullo pur si chiude in seno
I semi tutti, onde le varie forme
Uscir, ch'han poscia l'universo pieno:
Era come un pallon rozzo e deforme,
Privo d'ogni beltà, d'ogni sereno:
Era una raggirante ombra, una nebbia
Discorde in sè, sì che spartir si debbia.
Il grave e il leve, e il calido e l'algente,
E la molle materia era e la dura
Tutto un volume, e non avea presente
Effigie alcuna, ma l'avea futura:
Però che uscia della divina Mente
A informarne ciascun miglior natura:
Questa natura era un amor, che prese
Ciascun di propria aver stanza e paese.
Al grave riposar nel centro piacque,
E il terren duro e l'acqua instabil fenne:
Dal leve, che volava in alto, nacque
L'aria: ma il più sottil foco divenne: [que,
Più puro era ancor quel che fe' l'altre ac-
Che contengono il cielo, che noi contenne:
Nel ciel nacquer le stelle e il Sol, che in-
torno
Gira, e distingue il tempo e mena il giorno.
Ecco, e si veggon già di vaghi augelli
Per l'aria vota errar schiere gioconde:
Guizzar i pesci inargentati e snelli,
E splendeggiar dal cristallin dell' onde:
L'ombrose valli e i colli aprici e belli
Farsi di varj fior, d' erbe e di fronde;
Pascer greggi ed armenti, orride belve
Celarsi al fosco delle opache selve.
Prende l'eterno Dio feraci zolle
D'alta virtute, e le maneggia e preme:
Fassi il novo terren tenace e molle
D'umor sanguigno, e vi s' incarna insieme.
E il nobil animal indi s'estolle
Primo progenitor dell' uman seme:
Vive del divin fiato, e porta impressa
In sè del suo Fattor l'effigie stessa.
Di quest' opre, le quai nel mondo parte
Erano, e parte si venian facendo,
Il gran vessillo del celeste Marte
Di fulgid' or tremava in alto ardendo:
Chè a chi lo fe' con sì mirabil arte
Il perfetto e il futuro ad un stringendo,
Tutto è presente, e innanzi agli occhi suoi
Sta fermo il tempo, e non ha prima o poi.
Fuor tutti i cieli e la materia tutta,
Sovra ogni altra opra eccelsa e pellegrina
La creatura angelica costrutta
La parte tien che a Dio più s' avvicina:
Ed una donna sconoscente e brutta,
Che dall'eterno ben parte e declina,
Tra quei popoi felice entra e il seduce
A ribellar dal sempiterno Duce.
La donna in sè medesma orrida, bieca
Di qua, di là susurra, e spira un fiato
Torbido sì, che l'Angel anco accieca,
Che tutto lume fu da Dio creato:
Onde a propria virtute altier si reca
L'eccelso don che il suo Fattor gli ha dato:
E poi si vede, ancor che sì feroce,
Vinta cader sotto una santa croce.
A questa insegna fortunata e magna,
Ove del mondo il gran lavor si stampa,
Il difensor di Dio nella campagna,
Che d'altra luce che di Sole avvampa,
Raccoglie l'immortal sua gran compagna,
E contra l' infedel turba l' accampa: [da
E vuol che questa segua, in questa appren-
L'ardir, il tempo, e il modo onde contenda.
E tutto a un tempo al Padre anco rivolto,
Che sol col cenno l' universo regge,
Or preghi, or lodi porge, e dal suo volto
Novo vigor accoglie, onde guerregge:
Signor, dic' ei, che questo stuolo accolto
Miri a far suo voler della tua legge,
Sostienlo or tu, che puoi, da te dipende,
E che non cada esser tua grazia intende.

Ben tentò quel felion, che a te s'agguaglia,
Far questi ancor della nemica setta:
Ma chi fisa in te gli occhi, non abbaglia
Menzogna di gran don, che altri prometta:
Essi meco s'armar a pia battaglia,
E vengon pronti a far di te vendetta:
E la faran; ch'esser non puon perdenti
In te sperando, in te restando intenti.

Non è maggior di me: ciascun m'onori,
Dice il superbo a' suoi seguaci infidi:
E di mille bestemmie e mille orrori
Fa il mondo risonar da tutti i lidi;
E questi servi tuoi da tutti i cori
Alzano al nome tuo soavi gridi:
Tu ferma di tue grazie in lor le tempre,
Perch' umili in tuo onor cantino sempre.

Sì diran poi, che da profondi, oscuri
Abissi questa luce alma traesti,
E forma a' torbidi elementi, e a' puri
Cieli, che in nessun loco erano, or vesti:
Ciò ch' è presente e ciò che ne' futuri
Tempi avverrà, tu di tua man facesti:
Onde tu solo sei possente, e solo
Signor e solo Dio dal centro al polo.

Disse, e questi soavi ultimi accenti
Fur quasi a' suoi fratelli un chiaro cenno
Di far udir gli angelici concenti
Concordi al dolce suon che i Cieli fenno:
I Cieli, quasi musici stromenti,
Le lodi incominciar, che a Dio si denno,
Col suon che fan le lor perpetue rote,
E v' accoppiar poi gli Angeli le note.

Oh che note, oh che note, oh che dolcezza
Allor n' empì quella beata stanza!
Quanto più fisi nell' eterna altezza
Di star quei santi spirti hanno in usanza
Di noi, che alletta sol mortal bassezza,
Tanto quell' armonia la nostra avanza:
Da Dio l' apprendon essi, e noi dal mondo,
Tutto è questo turbato, e quel giocondo.

Tu facesti, diccano, e tu mantieni,
Signor, il mondo, e ciò che in lui si gira:
Tu gradisci gli umili, e i grandi affreni:
Somma è la tua pietà, tremenda l' ira:
In tua man sono i folgori e i baleni:
Ne pari al tuo poter poter si mira:
Tu scuoti il basso centro, ed ogni estrema
Parte del cielo al tuo cospetto trema.

S'inchini dunque e ciò che dentro il cielo,
E ciò che sovra il ciel dimora face,
Ciò che spedito di corporeo velo
In alto vola, e ciò che grave giace,
Al tuo gran nome, e con intenso zelo
Tutte le cose in te ricerchin pace:
Che ogni altra speme falli, e puoi tu solo
Levarle in gioia, ed inchinarle in duolo.

Ma se tu puoi ciò che t'aggrada, e fai
Col tuo semplice dir tutto perfetto,
Deh! volgi l'occhio del tuo sdegno omai
Dove ha questo felion l' animo eretto:
Che poggiar là, dove invincibil stai
Si pensa, e pari aver regno e ricetto:
A te, sommo Fattor, sciocca fattura
S' agguaglia, e mai nè sè, nè te misura.

Qual potrà sorger mai monte dal piano,
Che gravi come di tua mano un dito?
Qual duro sotto alla tua grave mano
Potrà non rimaner conquisto e trito?
Oh! cieca cupidigia, oh sperar vano!
Come nol vede ancor? come è sì ardito,
Che stenda l' ale del suo folle orgoglio
Fin al tuo santo inaccessibil soglio?

Ma sol che l'ira tua si desti, e poco
Schermo avrà poi la dispettosa schiera,
Che di trovar nel tuo retaggio loco
Ribellando da te s' attenta e spera:
Destisi, omai si desti: e sarà un gioco
Breve il fiaccar la sua perfidia altera:
Destisi, omai si desti: e come rota,
Senza intervallo alcun, li triti e scuota.

O posisi anco, e sol che lieto spiri,
Sì come suoli, in noi destra fortuna,
Sgombreremo tosto questi santi giri
Della mala semenza che gl' impruna:
Tue son queste arme, e tu, Signor, le giri
Immobil sempre, e senza noia alcuna:
A te pugniamo, e fia della vittoria
Tutto nostro il sudor, e tua la gloria.

CANTO SECONDO.

Ma già non lungi udito hanno l' ascolte
Dell' avversarie corna il suono altero:
E veduto han le insegne in alto svolte
Spander caliginose un splendor nero:
Ed ammonite son le schiere accolte
A difender di Dio l' eterno impero,
Che movan tosto, e che di tutto il campo
Al nemico che vien, facciano inciampo.

Nè vi fu indugio: ebber le trombe appena
Tempo di dar alla battaglia il segno,

Digitized by Google

Chè tutta fu la marziale arena
Piena d'arme, d'orror, d'odio e di sdegno.
Tal furor seco, e tal procella mena
Per l'agitato umor del salso regno,
Quando si sciogliòn dall'eolio claustro
Dall'un lato Aquilon, dall'altro l'Austro.
Ratto saria fuggito in mar Boote,
Se fosse stato allor nell'alte sfere,
Cacciando a forza le gelate rote,
Che ora sì pigre son, per non vedere.
Con torvo sguardo e minacciose gote
Alzossi in mezzo ad ambedue le schiere
L'empia Discordia, ed ordinò l'assalto
Per non dover mai più salir tanto alto.
Il primo giorno ed ultimo, che il Cielo
Mirar potesse la crudel, fu questo:
Allora a ricoprir di falso velo
Il volto, ed a mentir parole e gesto,
Allora ad arrotar l'iniquo telo,
E renderlo a due tagli acro e funesto,
Allora ad inasprar mischie e contese,
E ber dell'altrui sangue avida apprese.
La Fede armata col miglior drappello,
Quasi Amazzone ardita, era alla fronte:
E contra lei col popolo ribello
L'empie squadre facea Megera pronte.
Ma l'arme strane, e lo spettacol fello
Chi verrà mai che degnamente conte?
E i novi mostri, e le diverse forme,
Che vestiron quei dì l'inique torme?
Santo Nume divino, Amor, che spire
Voglia e sapere in noi, che mai non erra,
Forma tu il canto mio, tu il mio desire
Reggi, e da questo sen note disserra,
Che dei celeste orror facciano udire
Con felice destin l'istoria in terra:
Tu il sai, tu lo vedesti, e tu il mi detta
Chè l'esempio da te solo s'aspetta.
Puro candor di mattutin sereno,
Allor che l'alba al più temprato maggio
Amoroso piacer versa dal seno,
Non cominciò mai di con sì bel raggio,
Che allo splendor, al candido, che avieno
Gli Angeli in sè, potesse far paraggio,
Allor, che usciti dall'eccelsa mano
Di Dio pargoleggiar nel ciel sovrano.
Ma poi che troppo in sè medesmi intenti
Conobber mal la lor bellezza altera,
E non furo a sperar dubbiosi o lenti
Quel sommo onor, che solo in Dio s'invera,
Tutte le membra lor già sì lucenti
Notte coperse spaventosa e nera,
E mani, e piè divini, ed ale e volti
Furon diversamente in bruti volti.
Nottole e Gufi, e simili altri augelli
Armano a mille i piè d'unghia crudele:
E mille a guisa van di Vipistrelli
Solcando l'aria con alate vele:
Mille hanno adunco il becco; e i guardi felli
Sembran da' volti lor fosche candele:
Corvi e Mulacchie mille e mille Grifi
Fanno una schiera di sembianti schifi.
Ne fanno un'altra i Satiri e i Silvani,
E i Fauni, che natura hanno biforme:
I volti hanno e le braccia e i busti umani,
E i passi e i piè fanno di capra l'orme:
Sono i mostri del mar ancor più strani,
Glauci e Tritoni uniti in grosse torme:
La barba e il crin sono alga, e il petto e il ter-
Armano conche di scaglioso usbergo. [go
Vecchi marini, e smisurati Ceti
Orche e Pistri e Balene e nomi mille,
Che nel fondo del mar stanno secreti,
E non lascian quassù l'onde tranquille:
Sirene, e mille poi Ninfe che a Teti
Corte formar di mostruose ancille,
Che sovra sono vergini, e decresce
Doppia la parte inferior in pesce.
Chi porria mai contar quanti d'Arpie
Fa brutti da veder l'ingorda imago?
O quelli, che strisciavan per le vie
Con sembianti altri d'Idra, altri di Drago?
Chi degl' immensi augei le membra rie,
Che infamar poscia lo Stimfalio lago?
E chi la turba, che si copre e cinge
Dell'effigie di Gorgone, o di Sfinge?
Cerberi mille più che pece neri
Mandano in aria tre latrati a un tratto:
Più son le Scille, che ringhiosi e fieri
Volti di can dell'anguinaglie han fatto:
Infiniti ancor quei, che i Linci alteri,
E i crudi Licaoni han contraffatto:
Altrettante Chimere e Minotauri,
Un esercito fan soli i Centauri.
Oti, Efialti, Enceladi e Tifei
Con tutto il petto escon degli altri fora:
E con lor i Gerioni e gli Antei
E i Polifemi sonsi armati ancora;
E tutti i mostri degli antichi Dei,
Che deformi nei ciel feronsi allora,
Iside e Anubi, quali ora nell'atra
Valle infernal l'un mugge, e l'altro latra.
Così veggiam sotto il ceruleo tetto
Del cavo ciel l'oscure nebbie sparse
Dall'umido Austro con diverso aspetto
Di mostri in mille imagini formarse;

Leon, Tigri, Cinghiali ad uman petto
Coi dorso e coo le groppe accomodarse,
Giganti stender gli omeri eminenti,
E finir poi oe' piè torti Serpenti.
Di questi in qual più strana effigie e vesta
Si trasformò ciascuoo in quei momento,
In tale ancor per più suo obbrobrio resta,
E dal manto ha conforme anco elemento:
Altri in fiume, altri in monte, altri in foresta
Alberga, ed altri tra il marino armento:
Gran parte in aria, e dove ognun s'appiatta
A nocer ivi, ivi a frodar s'adatta.
Ivi i tempi, ivi i punti, ed ivi attende
L' occasion: nè pur passar a voto
Una oe lassa mai, tutte le prende:
Lo sguardo a tutte tien desto ed immoto;
Trappole mille, e mille lacci tende
Al folle, al saggio, al valido, all' egroto:
Nè v' han il re più che la plebe oscura,
Tra l' arme, e l' or condizion secura.
Se lingue cento e cento bocche avessi,
Voce di ferro ed indefessa lena,
Non saria che del terzo ancor potessi
Dei falsi Angeli dir le forme appena:
Nè io quanti modi agli elementi stessi
Fanno ingiuria sovente, ove noo frena
Gli accesi animi lor somma pietade,
Che ripone a' fratelli in man le spade.
Graffi, bidenti e ruggioose scuri,
Adoncbe falci e fessi pini ardeoti,
Strali di tasso velenosi e duri,
Nodi d' acciaio e sferze di serpenti,
E scudi ed elmi affumicati, oscuri,
Variano l' arme dell' orribili genti:
Vomitan altri ancor, sì come Caco,
D' acceso fumo in aria oodoso laco.
Di salnitro e di zolfo oscura polve
Chiude altri io ferro cavo, e poi la tocca
Dietro coi foco, e in foco la risolve,
Oode fragoso tuon subito scocca:
Scocca e lampeggia, ed una palla volve,
Al cui scootro ogni duro arde e trabocca:
Crudel saetta, che imitar s' attenta
L'arme, che il sommo Dio dal cielo avventa.
L' Aogelo rio, quando a concorrer sorse
Di saper, di bellezza e di possanza
Con l' eterno Fattor, perchè s' accorse [za,
Quell' arme non aver, che ogni arme avan-
L'empio ordigno a compor l' animo torse,
Che ferir può dei folgore a sembianza:
E con questo a' dì nostri orrido in terra
Tiranno, arma di folgori ogni guerra.
Queste faccie or sì strane, e che sì belle
Usciron prima dalle man paterne,
Empite avean lor legion ribelle [ne,
D' altre forze anco, e d' altre squadre ester-
S' esterne pur chiamar si ponno quelle
Ch' una stanza han con lor nell' ombre averne:
Nacquero allor, che contra Dio si volse
L' Angelo, e tosto seco egli le accolse.
Le accolse, e le ebbe care, e da quel gior-
Esse forza ed onor preser da lui: [no
Ed el, poi che dal ciel cadde con scorno,
E fece dopo sè cader altrui,
Variamente le sparte, e manda attorno
Fide ministre de' precetti sui,
Anzi suo seme, ad infestar il mondo;
Ne gode tutto il Tartaro profondo.
Attoolto rimase il Ciel, che scerse
Nel suo sereno a guerreggiar condotte
Le sconosciute plebi, e le perverse
Arme de' figli dell' oscura Notte:
Menzogne v' erao d' abito diverse,
Falsi Spergiuri ed Impromesse rotte:
Indi il conscio Rancor, indi di dure
Spine trafitte eran l' ultrici Cure.
Quioci in fretta l' Audacia, e quindi a lento
Passo venian mille Paore smorte:
L' iniqua Fraude unita al Tradimento
Con grossa schiera di Lusinghe torte,
Il furto, che cammina a lume spento,
E la Rapina sua dolce consorte:
E il vindice Odio, l' Ira e il Furor stolto,
E sanguinoso l' Omicidio in volto.
Prodighe voglie, e poi Tristizia a lato,
L' Avarizia del suo sempre digiuna:
L' Invidia, che l' altrui felice stato
Mira coo bieco sguardo e faccia bruna:
Tien sovra tutte l' altre il capo alzato
L'empia Superbia, e non ne degna alcuna:
Tiranno Dominar, che il volgo preme,
E poi l' Ozio e l' Amor vengono insieme.
Vacilla sovra i piè l' Ebrezza grave
Col lauto onor di copiosa mensa:
Tarda il Sospetto ad ogni passo, e pave:
Va senza fren l' Ostinazione accensa:
Indi tra varie Querimonie prave
La Lite viene, e la Calunnia estensa:
E il Ciel spregiando e Dio, mille ruine
Dietro si tragge l' Impietade al fine.
Tra questi e quelli empio gigaote ed alto
Con cento braccia il crudel Duca sorge:
Coperto il petto di ferrigno smalto
Cioquanta scudi a sua difesa porge:
Arme cinquanta avventa al fiero assalto,

Ed in lui solo un gran misto si scorge
Di tutto il reo, di tutto il truce; e solo
Mostro è de' mostri del suo vario stuolo.
Qual sovra gli altri alpestro monte stassi
Col dorso pien di variati orrori,
Alte quercie, antri cavi, acuti massi,
Aspri torrenti ed agghiacciati umori,
Torti sentieri, dirocciati passi,
Ombre, spaventi e faticosi errori,
Feroci belve, e dove sali e scendi,
Silenzio rotto da muggiti orrendi.
Sovra esso il nero e smisurato busto
Sette teste il crudel corona d' auro,
Ma l' auro splende d' un colore adusto,
Quale il volto miriam del fosco Mauro:
Gli cade poi dal deretan del fusto
Infin al suolo gran coda di tauro,
Che il terzo dietro strascinando tragge
De' lumi, ond' ardon le celesti piagge.
Da sette spechi delle bocche spira
Lezzo crudel, che densa bava attosca:
Vibran quattordici occhi orribili ira
Dal fiero ciglio, che lo sguardo imbosca:
Per le livide guance erra e s' aggira
Un sdegnoso sembiante, un' aria fosca,
Che alberga in mezzo la Mestizia: egli em-
Di serpentino crin l' orride tempie. [pie
Sovra gli omeri poi di cento braccia,
Io non so come, escono vele cento,
Con le quai svolazzando in alto caccia
Del gran corpo ogni grave a suo talento:
Nè mai si mosse per l' ondosa faccia
Del mar sì fiero e tempestoso vento,
Che degno sia di paregglarsi a quello,
Che movon l' ale di cotanto augello.
Subita notte, orribile procella,
Fragor, che senza pausa immenso geme,
Non pur passando ogni seren rappella,
Ma sì dal mezzo, e dalle parti estreme
L'asse, che il ciel sostien, scuote e flagella,
Che il mondo tutto una ruina teme,
Nè ben si può su le gravate piante,
E curvo il tergo sostenere Atlante.
Questi sorgendo altier di mezzo il campo,
Ch' eletto attende le divine risse,
Di due volte sette occhi il torvo lampo
Girando intorno, alto silenzio indisse:
Indi, o gagliardo stuol, che meco accampo
Di vostra voglia a tanta impresa, disse,
E col suon sparse dal profondo seno
L' inclusa rabbia e l' immorta veleno.
Stendete quinci gli occhi intorno, e quanto
Mirar si può, chè ci si mira il tutto,
Pugnando nostro fia: l' onore, il vanto
Di sì nobil vittoria e il premio e il frutto
Sarà non pur il Ciel, che s' alza tanto,
Ove s' è Dio per più poter ridutto,
Ma quanto dentro anco di lui si serra:
Il Mondo è fin della presente guerra.
Immaginate per l' età future
Qual sarà questo mondo allor che tutte
Piene avrà le sue debite misure,
E fian tutte le forme in lui costrutte:
E del gran regno il gran desir v' indure
L' alme, e v' alletti a così degne lutte:
Mirate quanto sorge, e quanto avanza
Il gran contrasto la maggior speranza.
Vincendo, della terra altri, e del mare
Altri, ed altri dell' aria avrà l' impero:
Sciogliler contrari venti a nove gare,
E far di pianto l' Occano altero:
D' oscure nebbie il chiaro dì velare,
E turbar questo, e quell' altro emispero
Sarà nostro potere, e con tempeste
Far le campagne sconsolate e meste:
Co' folgori ruine, e co' baleni
Portar al mondo spaventosi affanni:
Della Luna e del Sol regger i freni,
Guidar a nostro grado i mesi e gli anni,
Da' piancti influir pioggie e sereni,
Fame, mortalità, guerre, tiranni:
Sollevar nove leggi, e cangiar stati,
E del nostro voler far sorte e fati. [voti,
Poco è quel, che io prometto; i preghi, i
Le statue, i tempj, e gli odorati incensi
De' supplicanti popoli devoti
Nostri saranno, e gli altri doni immensi:
A noi terran gli altari i sacerdoti
Di sacro foco eternamente accensi:
Godremo alfin da questa eccelsa sede
Gran parte dell' onor, che a sè Dio chiede.
L' ordine volgi; se viltà, se poco
Ardir ne lascia rimaner pur vinti,
Da queste piagge, riguardevol loco,
Nostra patria natia, verrem sospinti,
Ove carceri fian d' eterno foco,
D' eterno gelo orribilmente cinti:
Così minaccia quell' altier, che solo
Vuol imperar dall' uno all' altro polo.
Fermate i cori; e quando in voi non possa
Del grande acquisto la sorgente speme,
Possa il timor della vicina scossa,
Che da sì alto ne rivolve e preme:
Convien, che qui nostra prodezza mossa
Dall' una sia delle due parti estreme:

Qui pari è la bilancia, e darci ardire
Tanto deve il timor, quanto il desire.
Ma sia lungi da me, che io mai paventi
Scorger di tema in voi segno, ned ombra:
Vostra natura, o valorose genti,
O frati miei, d'ogni bassezza è sgombra:
Nè perchè gran contrasto s'appresenti,
Gran dubbio, gran periglio incespa od om-
Armati meco da principio sete, [bra:
Nè ceder, nè pentirvi unqua sapete.
Tentato abbiamo: il pentimento tetro,
Perchè fatto non sia, nulla ne giova:
Siam posti in campo, il ritornar addietro
Fora un dannoso sol perder la prova:
Ma nel seguir il cominciato metro
E speranza ed onor ampio si trova:
Ostinato voler, tenace sdegno
Ogni dur rompe, e questo è di voi degno.
Non conosce sè stessa, e non si stima
La schiera opposta a noi quanto ella vale:
Troppo pregia ella Dio, troppo il sublima,
A cui per poco potria farsi eguale:
Ma s'ella è avvezza di servire in prima,
Nè di sua dolce libertà le cale,
Qual prova mai si può sperar che faccia,
Quando ne vegga armati a faccia a faccia?
Tra lor s'avanza un, che lo scudo rota
Dipinto in mezzo di bilancia aurata:
Quasi conoscitor, così si nota,
Sovra noi tra le pene e le peccata:
La giovenile e delicata gota
Di gemme porta per vaghezza armata:
Ma non sa quanto orror, non sa quanta ira
Dall'arme vien, che questa forza aggira.
Giovane molle, che si move, e piega
Del favor, che 'l suo Re gli face, al vento;
Per contender con noi l'insegne spiega,
Onde il furor si move e lo spavento:
Ma quei, che a sua devozione li lega,
E gli desta nel cor folle ardimento,
Volga a mirar le nostre pugne il guardo,
E vegga, s'ha per sè campion gagliardo.
A mirare il duello in campo ei scenda,
Che tosto fia tra' suoi seguaci e i miei:
O se lassù riman, lassù comprenda,
Se noi siam degni esser chiamati Dei:
Disse, ed al fin della bestemmia orrenda,
Scotendo il crin di sette capi rei,
Diede a Megera il temerario assunto
Di trar le schiere al bellicoso punto.
Mostro infelice, e dell'orribil seme
La più crudel del livido Acheronte;
Nel suo cor sempre la Mestizia geme,
Negli occhi suoi nascé del pianto il fonte:
L'ira dalla sua destra irata freme,
Il sacrilego Error le spazia in fronte,
Di rei pensieri alla sinistra un tetro
Popolo, e poi mille ruine ha dietro.
Questa dal suo gran Re l'ordine tolto
Quei di di regger il certame insano,
Del serpentin capello il bosco folto,
Che 'l lume le impedia stender lontano,
Alzando si levò dal fiero volto,
Ed alle spalle il raggirò con mano:
E rabbioso livor dal seno atroce
Versando sciolse l'indovina voce.
Tremendo Re, cui di ragion s'aspetta
Di quanto cape il cielo intero il regno;
E quando anco ragion ne sia disdetta,
Daraiti nostra forza, e nostro sdegno,
Tua dignità da me non fia negietta;
Io trarrò tosto i tuoi mandati a segno:
Nè potei tu di queste genti guida
Di me più pronta ritrovar, nè fida.
Io mi sento avvampar fin dentro il fondo
Del cor un implacabile desio
Di voltar tutto sotto sovra il mondo,
Nè lasciar orma in lui d'affetto pio:
A te mi voto, e quando anco al gran pondo,
Che preso abbiam, sia frale il poter mio
(Cessi il sinistro augurio), io dico quando,
Io non t'acquisti il cielo ora pugnando;
Quando anco, che temer noi deggio, il fine
Dell'impresa battaglia abbiamo avverso:
Quando dal cielo al centro alte ruine
Tutto abbian questo popolo sommerso;
Non fia, nè vinta ancor, che alle divine
Leggi turbar non abbia il cor converso.
Tu m'avrai sempre e vincitrice e vinta,
Contra Dio, contra i suoi popoli accinta.
Non fia giammai, che questo sen ferace
Non sia di mille invenzioni, e modi
Atti a romper di Dio l'eterna pace,
E il corso ritardar delle sue lodi:
Ove manca la forza, un cor vivace
S'avanza con l'ingegno, usa le frodi:
E l'arte ha la sua gloria: ingiuria e guerra
Puossi al Ciel fare ancor dall'umil Terra.
Sorgerà (e sorga pur) l'uman legnaggio,
Che Dio vuol far di queste stanze erede:
Io farò sì, che a te renda l'omaggio,
Che Dio solo ottener invan si crede:
L'onor, che a lui farà, trarrò ad oltraggio
Con falsi riti, che opporrò alla fede:
E tra gl'immoxui sacrifici avari

Farò di sangue umano ergersi altari.
Saprò, saprò sedur gli uomini frali,
Mentir sembiante, e seminar errori,
Che possan far infin i bruti eguali
A Dio nel modo de' celesti onori:
L'arme a Marte, a Mercurio darò l'ali,
L'arti a Minerva, a Venere gli amori,
Perchè li preghi il mondo, e stimi Dei;
E saran velo degl' inganni miei.
Saprò falsar scrittnre, e torcer sensi,
E menzogne ammantar, che sembrin vero:
Distender tra il seren nuvoli densi,
E il nuvoloso far pari al sincero:
Non pensi Dio da questa man, non pensi
Tranquillo mai del cielo aver l'impero:
Non pensi mai di là chinar la faccia,
E cosa non veder, che gli dispiaccia.
Vedrà per tutto errar genti superbe
D'odio segnate, e di disdegno in fronte:
A far dei civil sangue immonde l'erbe
Voglie, e mani vedrà gagliarde e pronte:
Non esser chi la fè nascosa serbe
In sen dalle comuni ingiurie ed onte:
Scapigliata la misera e solinga
Ogni loco temer, che altezza finga.
Il fratello al fratel nemico, al padre
Sovente i propri figli esser molesti,
Vietati amori, e voglie oscene ed adre,
Letti di stupri sordidi e d'incesti,
Notturni passi, e man rapaci e ladre,
Finte parole, insidiosi gesti,
Larghe promesse, e tribunali avari,
E d'occulto venen conviti amari.
Fa ch'egli stesso colaggiù discenda,
E scorra, e vaghi per lo mondo, e prove
Se modo avrà da poter farne emenda,
E tra gli uomini indur sembianze nove:
Non fia ned ei secur sì, che lo non stenda
In lui stesso il comun furor, e trove
Possenti modi, invitti inganni, ed arte
Da ritener per noi la maggior parte.
Ogni forza, ogn'industria, ogni arte tenti,
Insegni, persuada, astringa, alletti:
Quand'anco, che io nol credo, ei sol diventi
Pugnando or Re degli stellati tetti,
Non farà mai, che delle umane menti
Nostre l'opre non sian, nostri gli affetti:
Noi le terre averem, s'egli avrà il cielo;
Fia nostro il sodo, e suo l'astratto, e il velo.
Ma che divido (oh di me stessa indegno
Pensier!) se il tutto aver per forza deggio?
Dei ciel, dei ciel il principato e il regno
Combatter or si deve: a che patteggio?
Fia tempo al rimanente: a questo segno,
O mie possenti squadre, a questo seggio
Da noi s'aspiri: e chi fia, che cominci
Meco, e s'avanzi al primo incontro quinci?
Disse, e d'un suon di mille corna roco
Muggir della battaglia il segno fece:
E stridendo avventò l'asta, che foco
Acceso in cima avea di nera pece:
Alzossi il fumo, e per gran spazio il loco,
Dove venne a cader, tinse ed infece,
E ritardò con nuvoloso inciampo
Opposto in mezzo e l'uno e l'altro campo.
Ma fra tanto il gran Re, che regge solo
Il mondo, e il fece, con pietoso zelo
A' suoi fedeli dal superno polo
Rivolse il guardo, e il formidabil telo
Crollando disse: O mio diletto stuolo,
Debiti sempre cittadini al Cielo,
Ite, movete l'arme: ecco omai quanto
Spera de' fratei vostri il fiero vanto.
Ecco omai quanto popolo, e quai forme
Han congiurato alle nostre onte insieme:
Ite, movete l'arme, e non pur l'orme
Restin quassù di sì malvagio seme:
Su su tosto s'emendi, e si riforme
Il Ciel, che del lor lezzo infetto geme:
Io sarò vosco, e nelle sedie vote
Riporrò miglior alme a me devote.
Tra il seme uman io scegliero tante alme
Delle più pure ed innocenti e belle,
Che sciolte, e poi con le terrene salme,
Abbian di novo a popolar le stelle,
Quanti gli Angeli or son, che nelle palme
Levate han contra noi l'arme ribelle.
Questa sentenza ai perditori affisso,
E lor fia patria il tenebroso abisso.
Disse, ed al fin delle parole sante
Tutto il Ciel balenò, tutto si scosse:
E tutto a un tempo il popol, che costante
Era rimaso in fè, ratto si mosse:
Rimbombò il suol, si fe' l'aria tremante
Di mille trombe al suon, che la percosse:
Seguiro i gridi, e poi di strali ingombra
S'accese di splendor, si tinse d'ombra.
Faceano l'ombra delle turbe nere
L'aste, ch'eran di ruggine cosperse:
Lo splendor quelle delle sante schiere,
Ch'eran di foco lampeggianti e terse:
Quale allor quando il Sol di state fere
Le dense nebbie, che gli stanno avverse,
Tra notte e giorno in un misto barlume
S'accende il fosco, e vi s'infosca il lume.
O quale sovra noi volà la notte

Cinta di spaventose alte tenèbre,
E le tenebre son spezzate e rotte
Da chiari lampi di facelle crebre,
Quando sen va la plebe in lunghe frotte
Al tempio, che gran festa orni e celebre:
Tale (se fargli alcun paraggio lece)
Il gran certame fu, che in ciel si fece.

Confusi e misti in un mille rumori [za,
Fanno un rumor, che ogni gran tuono avan-
Lieti gridi e dogliosi alti fragori
D'aste spezzate nell'orribil danza,
E di trombe e di timpani sonori
Carmi, che l'arme han di guidare usanza,
Fanno un bombo comune: ed impediti
Gli uni dagli altri ognor son mano uditi.

Forse allor quando all'ultimo giudizio
Chiameran l'alme le celesti trombe,
Fia che senza mai far breve interstizio,
Con simil tuon la terra, e il mar rimbombe:
Usciranno altri al premio, altri al supplizio
I corpi fuor delle spezzate tombe:
Introneranno i lieti canti e i lutti
Dal cielo al centro gli elementi tutti.

Ma miracolo par forse, che pure
Del ciel sostanze e spiritali vite
Dal grave della terra, e dalla dure
Materie in tutto libere e spedite,
Faccian conformi effetti alle nature,
Che han le terrene membra a' sensi unite:
Faccian rumori, avventin arme, e voci
Formin ora dolenti, ed or feroci:

Ma s'è chi mira al rauco tuon di Giove,
Al fiero Borea, allo spirante Noto:
S'è chi rimembra con qual forza mova
Dalle chiuse caverne il terremoto,
Che lievi corpi, e senza denso prove
Immense fanno, e d'incredibil moto,
Pensi ancor, quanto avanzino le genti
Del ciel tutto il poter degli elementi.

Le quali anco eran tante e sì ristrette
Così dall'un, come dall'altro stuolo,
Che le faci e le pietre e le saette,
Che per l'alto venian stridendo a volo,
Comunque spinte fossero e dirette,
Non avean loco da cader nel suolo:
Tutte o gemer faceano i corpi ignudi,
O risonar i fini elmi e gli scudi.

Nessun più le migliaia esalti e vante,
Che mai già preser contra Grecia il corso,
Quando Serse, non pur tutto il Levante,
Ma quasi il mondo potè trarsi al dorso;
Che terra e mar coprì sotto le piante,
I gran fiumi asciugò con lungo sorso,
E con larga ombra di volanti dardi
Tolse il poter al Sol mandar gli sguardi.

Quanto più del terreno, infima parte,
Che quasi punto in mezzo il cerchio giace,
Cape il sublime Ciel, che in ogni parte
Gira, e coperchio a tutto il mondo face;
Tanto maggior fu da ciascuna parte
Degli Angeli lassù lo stuol pugnace
Di quanti fama ne fingesse unquanco
Cintosi aver quaggiù d'usberghi il fianco.

Duro il principio, orribil la procella
Dell'arme fu, che a ferir van sul vento:
Ma di frombe e di dardi e di quadrella
Convien che cessi ogni uso in un momento;
Chè il gran Duce degli Angeli rappella
Già la battaglia a maggior prova intento,
E col suo maggior sforzo unito e stretto
Va nell'avverse squadre a dar di petto,

E grida: Ecco, o fratelli, eccovi al punto,
Che voi tanto bramaste: eccovi a fronte
L'orgoglioso nemico: il tempo è giunto
D'aver gagliardo il cor, le destre pronte:
In voi sta di reprimere l'assunto
Di questi rei, nè più patir che monte:
Ite, rompete con feroce scontro
L'ostil furor, che già vi viene incontro.

Tempo è di rimembrar di cui voi sete
Nobili progenie, ed in qual patria nati.
A far di voi, del Ciel, del Padre avete
Opere degne, e per ciò sete armati:
Si contende de' cieli, e se vincete
Vostri saran, per voi furon creati:
Gli arditi in man di Dio sono, e ventura
Infonde in lor; de' vili egli non cura.

Disse, e per la campagna a largo stese
Con egual passo il destro corno e il manco,
Che nell'ardor dell'arme a far offese
Al fier nemico avessero per fianco:
E quei di mezzo, ch'egli a regger prese,
Tutto in un tempo fece mover anco,
E urtar per fronte nella turba oscura,
Qual suol forte testuggine le mura.

Così ed in terra suol mandar avanti
Buon duce quei, che han più lieve armatu-
Che con veloce corso, e con volanti [ra,
Arme comincin la contesa dura:
Ed esso poi di cavalieri e fanti,
Che grave usbergo adorna ed assecura,
Ristringendo un squadron quasi in un
groppo
Correr a dar nell'avversario intoppo.

Quali all'entrar nel mar, che i Traci inon-
Poteo forse mirar la nave d'Argo [da,

Nemici scogli, e mobili sull'onda
Franger cozzando e l'uno e l'altro margo:
Spruzzava il mar dalla percossa sponda
Infin al cielo, ed intronava a largo
D'Europa e d'Asia la panrosa riva
Il fiero tuon, che ad or ad or n'usciva.
Qual rumor fora, se possibil fosse,
Che andassero ad urtar fronte per fronte
Con le radici dalla terra smosse
L'un quinci, e l'altro quindi alpestro mon-
Che a fatica da noi tengon rimosse [te,
E dell'Elvezio e del Tedesco l'onte,
Sì come Adda e Ticin vider sovente
Urtar doppio furor della lor gente,
Tal esser debbe, anzi pur tanto eccede,
Quanto ognor dal divin l'umano è vitto,
Là nel gran campo dell'eccelsa sede
Quel che uscìo dall'angelico conflitto.
Dall'un lato umiltà, valor e fede,
E dall'altro superbia, ira e despitto
Tra lor sì gran paraggio un pezzo ferse,
Che appena ove il vantaggio era sì scerse.
Come dell'aria per l'aperto regno,
Quando con Aquilon Noto contende,
E con egual possanza ed egual sdegno
L'un quinci e l'altro quindi e s'alza e sten-
Ceder non può, ma con egual ritegno [de,
Sospeso pende il mar, la nebbia pende,
E di cui fia la palma in dubbio resta
La terra e il ciel e la crudel tempesta:
Tale allor fu della celeste guerra
L'ostinato rigor, l'aspetto crudo:
L'un sovra l'altro stuol folto si serra
Elmo ad elmo premendo, e scudo a scudo;
Cadono incise l'armature a terra,
E ne lascian lo spirto inerme e nudo:
Restano tronche l'ale, e a mezzo il volo
Cadon le membra abbandonate al suolo.
Ma se ben da principio o parve, o forse
Fu del certame egual l'impeto duro,
Mentre da tutti i lati si concorse
Con forze fresche ed animo securo;
Tosto l'egualità sparve, e si scorse
Gran disvantaggio tra lo stuolo impuro,
Poi che la miglior parte in tanta offesa
D'arme pur sempre offende, e resta illesa.
Il danno è tutto dalla parte nera;
Ella sola riman piagata e stanca,
E geme e duolsi, e pur come guerriera
Sostien con l'ira la virtù, che manca:
Ecco e la gente, che distesa s'era
Dalla battaglia a man destra ed a manca,
Tutta spedita omai sovra le abbonda,
E la preme e l'assedia e la circonda.
Veloce a volger come fiamma, senza
Lasciar, che prendan mai requie, nè fiato,
Ora accostando il passo, ora partenza
Facendo, ed or da questo, or da quel lato
Diverse arme avventando, esperienza
Molta d'entrar fa il popolo beato:
Ed or con cenni, or con veraci effetti
Stringe i nemici, n'men volgono i petti.
Si sospendono molti anco su l'ale,
E stando in aria come augel che gira,
Fan guerra altri con pietra, altri con strale,
Chè non ingannan mai l'occhio, o la mira:
Altri avventano in giù sè stessi, quale
Falcon, che sotto l'anitra rimira,
E percotendo nei fratelli avversi
L'aste, molti ne fan cader riversi.
Ben contra questi ancor del negro stuolo
Sorgono molti, e per quell'aria pura
Guizzar tentando, e sostener il volo
Fan d'un alto torneo nova figura:
Gira, e dall'un per fin all'altro polo
Degli alati guerrier la nebbia dura:
L'una tra l'altra gente entra e si mesce,
Ed alto suon lassù si spande e cresce.
Quale talor nella stagion novella
Allor che il verde alle campagne rende,
E solve il ghiaccio l'amorosa stella,
Doppio esercito d'api in aria ascende:
Stride d'intorno alla battaglia fella
L'aria, e tra l'ale d'or sfavilla e splende:
Aguzzano elle i rostri, e gran veleno
Versano, e grande ardir da picciol seno.
Ma questi sfortunati, in cui non piove
Più come prima del favor sovrano:
Quasi palustri angelli, a cui non giove
Le gravi membra molto erger dal piano,
Stancansi tosto, e pigre all'alte prove
Quanto più montan, fan l'ale e la mano:
Sempre i destri fratelli han sovra i dossi,
E caggion d'alto a piombo ognor percossi.
Caggiono spessi, qual grandine folta
Da folta nebbia in giù stride e ruina:
O qual caggion le ghiande alcuna volta,
Che scossa n'è la lor gran madre alpina:
Caggiono, e l'aria omai spedita e sciolta
Lasciano alla miglior parte divina:
Che lassù non avendo altra contesa
Volgesi, e face a quel di sotto offesa.
Così talor combatte a fronte a fronte
Forte città nel cominciar l'assalto
Con l'inimico, che le scale monte,
E si faccia veder armato in alto:

Ma poi che l'ha rispinto, ella face onte
A lui secure; e ferri e fochi d'alto,
E i merli interi anco gli avventa addosso:
Stride ripien di mille morti il fosso.
Ma tutto alfin lo stuol, che innanzi al volto
Sente un insulto del valor celeste,
E due da' lati, e in aria un nuvol folto,
Che di mille arme fa dure tempeste,
Comincia a non poter più star raccolto
Insieme, e non aver le man sì preste:
Nè però mica dell'orgoglio spetra;
Ma nè resiste ben, nè ben s'arretra.
Qual torre antica, e già d'altero aspetto
Gran tempo pria de' suoi torrieri vota,
Fatta a vario furor di venti obbietto,
Che d'ogn' intorno la combatta e scuota,
Resiste un pezzo, e poi dal piede al tetto
Comincia a non poter più stare immota;
Cresce il tremor, ella più sempre inchina
A tutta ruinar quasi vicina.
Il vanto e l'onta, e i dispettosi sdegni,
Anzi la rabbia della turba iniqua,
E la superbia più, che tutti i segni
Passa, e più s'alza quanto vien più antiqua,
Punteili quasi fur, furon sostegni,
Onde ancor che tremante, ancor che obli-
Pur si tenesse in piè sovra la possa: [qua
Ma chi le diede alfin l'ultima scossa?
Avea Michel la sua battaglia stesa,
E stesa a' lati e l'una e l'altra torma
In guisa tal, che tutto il campo presa
D'una gran croce avea verace forma:
E comunque attendeva all'alta impresa,
Non uscia mai della prescritta norma:
Comunque si movea tarda o veloce,
La fronte, il tergo, i fianchi erano croce.
E s'occorrea dalla battaglia l'ale
Dividersi anco, avean pari sembiante:
Restava ogni ala ad una croce eguale,
Eguai lo stuol di dietro e quei davante,
E per sè la battaglia era ancor tale
Con ogni parte delle genti sante:
Ristrette in un squadrone, o in più divise
Croci eran sempre alle medesme guise.
Ceda la greca pur falange e ceda
La legion del popolo di Marte,
Al cui valor fu quasi angusta preda
Del vinto mondo ogni remota parte:
Nessun gran mastro di milizia creda [arte,
Squadra formar per propria industria ed
Che alla sembianza della squadra arrivi,
Ove pugnavan i celesti divi.
Da lor le stelle in cielo appreser forse
La positura lor far più possente, [se,
Quando in quadra figura e l'Austro e l'Or-
Ed ottengon del Sol l'Orto e 'l Ponente:
Quando vengono in retti angoli a porse,
Onde una vera croce s'appresente,
Allor più forte esser l'influsso pare,
Che da lor cade in aria, in terra, in mare.
Che più? tanto il bell'ordine che elesse
Michel dar alle schiere a Dio devote,
Fu caro al Ciel, che la sua forma impresse
Là dove è il polo opposito a Boote:
Là dove il polo antartico s'eresse,
Ritenner quattro stelle al nostro ignote
Il grande esempio della croce ardente,
Onde schierossi l'Angelo vincente.
Quest'ordine d'armar, questa sembianza
Dell'angelico esercito, fu quella,
Che fe' romper alfine ogni speranza
Della turba al gran Dio fatta ribella:
Cominciò fin allor l'empia arroganza
A perdere, a tremar solo a vedella:
Fu lor tutto l'ardir fin da quel punto
Da un presago timor da' cori emunto.
Ogn' impeto, ogni sforzo, ogni tempesta,
Che sovra lor venia dal miglior campo,
Sofferto meglio avrian, che dell'infesta
Croce il continuo e spaventoso lampo:
Questa loro abbagliò le menti, questa
Ceder gli fece alfin la causa e 'l campo;
Come a' di nostri ancor da questo segno
Fuggon perduti al tenebroso regno.
Ma l'empio duce, al cui feroce orgoglio
Tutti gli altri orgogliosi eran soggetti,
Agguagliando al gran sdegno il gran cordo-
Prorompe in questi temerari detti: [glio,
Ite, cedete, o fiacchi animi; io voglio
Restar qui fermo, e quando il Ciel saetti
Tutto in me sol, nè vincitor, nè vinto,
Dal mio proposto mai verrò sospinto.
Ma voi, quasi vil turba, e che non cura
Pugnando mantener la patria sede,
Tinti di qual non so nova paura
Già cominciate a ritirare il piede
Contrario mezzo al gran principio: oh cura
Megera! oh cruda Aletto! oh data fede
Di cacciar Dio dal suo sovrano albergo!
Quanto a volger omai vi manca il tergo?
Oh vergogna! oh dolor! e chi vi preme?
Questi, che vengon sovra noi sì arditi,
Vostri germani son, tutti d'un seme
Con voi nel Cielo, ed in un punto usciti:
Che in lor cresca possanza, ed in voi sceme,
Da voi n'è la cagion, che sbigottiti

Non usate il comun valor natio,
Nè por v'incresce voi stessi in obblio.
Nè lieve è già vostra contesa: giace
Tra l'uno e l'altro esercito il retaggio
Del Ciel per premio a chi di voi più audace
Trarrà il fin della pugna a suo vantaggio.
Io per me, mai di noi lasciare in pace
A chi men priva, or fermo entro il coraggio:
Sarogli avverso ed ora e poscia e sempre,
Nè il mio volere ha dissolubil tempre.
Disse, e rotando cento braccia, scosse
Cinquanta scudi, ed altrettanti strali
Spinse per l'aria e sventolando mosse
Le cento oscure tele anco dell'ali:
Tal dopo il verno esce da cave fosse
Fiero spinoso, e mille aspre e mortali
Saette vibra del selvoso tergo,
E si fa lancie del suo proprio usbergo.
Il Demonio crudel di novo rota
Le fiere braccia, e spande aste e quadrella
A mille a mille, e mai non lascia vota
La celeste aria di crudel procella:
Per la rabbiosa faccia ondeggia e nota
Di rubicondo sdegno atra facella:
Sta nell'orrida fronte alto l'orgoglio,
Come in mar tempestoso alpestre scoglio.
Ma il gran campion, che dell'eterno Padre
L'eccelso seggio a sostener si prese,
Poi ch'ebbe l'arme delle sante squadre
Di qua, di là, dove eran d'uopo, stese,
All'alte corna, all'empie prove, all'adre
Insegne, fuor tutti altri il guardo intese,
L'avversario di Dio conobbe, e sorse
Alto nell'arme immantenente, e corse.
Quanto il sostenitor del cielo Atlante,
Quanto della nostra Alpe il nudo monte,
Quanto s'alza Appennin tra dure piante
Di corruscante gel cinto la fronte,
Tanto rapir fuor delle schiere sante
Giusta ira, invitto ardir, e voglie pronte
Dell'oltraggio divin l'ultor gagliardo:
Volsero tutti in lui l'immobil guardo.
Crollando l'asta d'oro eccelso ei passa,
E dangli larga strada ambe le genti:
Giunto poi tra' nemici, altero lassa
La minor turba, e sdegna i men possenti:
A quella sola formidabil massa,
Che compone in un sol mille portenti,
Gli occhi e il passo distende, e voto pio,
Pregando, volge intanto al sommo Dio.
La miglior causa e il mio giusto desire
Ferir non lascin questa lancia invano:
E tu, Signor, che giudice rimire,
Drizza e sostien la mia con la tua mano:
Fammi restar vincente, e delle dire
Spoglie d'esto crudel, che furia insano,
Ti prometto finor con umil zelo
Nobil trofeo levarti in mezzo il cielo.
Disse, e cinquanta delle lancie avverse,
Che gli avventò in un tempo il mostro cru-
Sostenne, rintuzzò, mandò disperse [do,
Con l'adamante del celeste scudo:
Indi ei la lancia d'or spinse, e l'immerse
Tra scudo e scudo a lui nel petto ignudo
Fin quasi a mezzo: alzò gemendo un suono
L'empio, a cui mai può pareggiare il tuono.
Ritira a sè l'asta e la man l'invitto
Campion del Cielo, e novo colpo segna,
E dove il segna il fa rimaner fitto,
Nel petto pur, che adorar Dio non degna:
Rugge il felion di doppia piaga afflitto,
E mille prove in van tenta e disegna:
Cento man rota e le confonde insieme,
E per troppo affrettar sè stesso preme.
L'asta, che il fere, or con gli adunchi arti-
Per rabbia prende, or col bavoso morso: [gli
E l'ungbie, e i denti vi rintuzza: i cigli
Travolge e i labbri, e tutto torce il dorso:
Immaginar possiam, che gli somigli
In atto tal leon ferito, od orso,
Che non potendo al feritor gagliardo
L'ultrice ira appressar, si rode il dardo.
Ma poi che per lo petto empio ed ingrato
Tre volte e quattro della belva vasta
L'Arcangelo guerrier ebbe cacciato
Con forte man l'irreparabil asta,
Contra la qual, per non restar piagato,
Semplice e nudo spirto esser non basta,
Seco a più stretta pugna anco lo strinse,
E dall'aurea vagina il ferro spinse,
E gridò: Traditor, mostro diverso,
Fatti di cento capi il petto onusto:
Fa, che le cento man per ogni verso
Diventin mille al tuo talento ingiusto:
Di quante scelleraggini cosperso
Hai d'ognintorno l'infelice busto,
Di tanti busti ti raddoppia e gira
Teco ogni forma di spavento e d'ira.
Tu sei giunto all'occaso; e questa spada
Nel tuo giusto supplicio oggi s'affina,
Perchè nell'alba tua vinto tu cada,
Non degno più della magion divina:
Questo albergo è di Dio, questa contrada
È di popoi, che a lui serve e s'inchina:
Vattene tu co' tuoi seguaci rei,
Chè fattura esser sua non ti credei.

Tra questo dir la gran spada, che splende
Più che folgor non fa quando balena,
Per l'ampio spazio delle membra orrende
Senza far posa mai d'intorno mena:
E quella ove percote affrappa e fende
L'ale e le braccia, e il nero corpo svena,
Che versa poi dall'alte sue ferute
Di sangue invece spirital virtute.

Qual può più schermo far lo spirto truce?
Non sol la spada, che indefessa gira,
A tal passo, a tal termine l'adduce,
Che altro omai per pugnar non ha che l'ira:
Ma l'abbaglia anco la continua luce,
Che dall'arme nemiche avvampa e spira,
Contra cui grave ha fatto il ciglio, e il giorno
Mai può soffrir, che se gli accende intorno.

Dannato a denso orror d'alte tenèbre
Ha cominciato a paventar omai
Ciò che più splende, e a far tremanti ed ebre
Le luci incontro a' più sottili rai:
Onde della mortal spada alle crebre
Rote, e fiammelle, che non cessan mai,
Sforzato è alfin, chè ogni altra speme falle,
Sdegnoso perditor volger le spalle.

Volge le spalle, ed oh quale è l'aspetto
Della sua fuga! impallidisce il volto
Di tema, e nella tema arde il dispetto,
E il terror, e l'orror sta insieme accolto:
Disperato furor dal fiero petto
Ansando con rovente alito e folto
Esala, ed egli sè mirando ha sdegno;
Chè in sè di sè più non conosce segno.

Le genti sue precipitose e rotte,
Che lo veggion fuggir, gli corron dietro:
Molti precedon anco: e sparse frotte
Non serban nel fuggir tutte un sol metro,
Ma tutti hanno un sol fin, là dove annotte
Sempre, e sia sempre aer perduto e tetro,
Celarsi, e liberar l'occhio nemico
Già fatto al dì, d'ogni celeste aprico.

Seguonli a tergo i vincitori snelli
Con continuo scoccar d'archi e di frombe:
E da tutti i loro ordini e drappelli
Fan lieto suono uscir dell'auree trombe,
Onde del mondo a' più remoti ostelli
Della vittoria lor segno rimbombe:
Nè di ferir restando essi fra tanto,
Dolce peana a Dio stendon nel canto.

L'afflitto stuol già d'ogni speme casso,
Che temerariamente aveva presa,
Giunto era omai, dove scoscende il passo
Alla terra, che sta nel mezzo appesa.
Stupì lo sguardo rimirando a basso
Per lo gran voto dell'orribil scesa:
E s'arrestar le frettolose piante
Al novo intoppo, che scoprir davante.

L'arretrarsi, che subito improvviso
Fecero i primi dal fugace corso,
Percosse quei, che venian dopo, in viso,
E ne fe' molti ai suoi batter il dorso:
Gli ultimi poi, che del sentiero inciso
Notizia non avean, con gran concorso
Vennero a far una indicibil calca
Su l'orlo, onde da tanto alto si valca.

L'immagine crudel, che lor s'offerse
Innanzi i piè del precipizio orrendo,
Forse quell'empie turbe avria converse
Novo sforzo a tentar l'arme volgendo:
Ma l'eterno Fattor, poi che li scerse
Al punto, onde a perir avean cadendo,
Alto s'eresse nel suo santo sdegno,
E diede al mondo il formidabil segno.

Tosto e'l fragoso tuon mugghiando scos-
Da imo a sommo e gli elementi e il cielo: [se
Indi con spesso lampeggiar mostrosse
Minaccioso il balen dal fosco velo:
E supremo terror, alfin si mosse
Dalla gran destra il fulminante telo,
E cadde ed arse e ruppe ogni dimora,
Ch'eran per far quel maledetti ancora.

Combattuto e dagli Angeli e da Dio
Da tutte parti con tremenda guerra
Precipitossi d'alto il Duca rio
Col popol suo, che d'ognintorno serra:
Restar in varie parti: a lui s'aprìo
Con largo speco la paurosa terra,
Mentre a perder s'andò perfin nel centro,
Tornossi indi ad unire, e il chiuse dentro.

CANTO TERZO.

Poi che fu spinto dal celeste impero
Nel bel mattin del suo giorno novello
Per non sorger mai più l'Angelo nero,
Che di tutti altri dianzi era il più bello,
Girò d'intorno intorno il guardo fiero
A rimirar il suo perpetuo ostello,
E tra i martirj non pentito ancora
Sospirò il bel della perduta Aurora.

Senza aria, sozzo sito, informe loco
Giace in mezzo il terren, cupo baràtro:

Digitized by Google

Lume alcuno non v'è, se non di foco
Ch'eternamente coce ombroso ed atro:
Mormora un vento spaventoso e roco
Per tutto il campo del mortal teatro,
Che l'umido antro esala: umida suda
Tenace gelo la parete ignuda.
Nove volte con onde oscure e bige
Torce il profondo letto, e grave e pigra
Tutto l'assedia e lo circonda Stige,
Onde chi scende, al giorno unqua non mi-
Quivi sè stessa la Mestizia affligge, [gra:
Deforme ninfa in lunga vesta e nigra,
E di perpetue lagrime, che fonde,
Forma al gran fiume di Cocito l'onde.
E perchè nulla manchi al tristo onore
Dell'orrenda magione, aspro torrente,
Flegetonte tra' sassi onde sonore [te:
Volve, e queste onde son di fiamma arden-
Ciò, che n'è tocco incenerisce e more,
More ciò, che lontano il fumo sente;
Fumo crudel, che perchè uscir non puote,
Torce in sè stesso le volubili rote.
Quivi l'oste di Dio raccolse, e seco
Strinse di novo le reliquie spinte
Da tanto ciel in così ignobil speco,
Per troppo ardir in un momento estinte:
Ed oh per entro il loro aspetto bieco
Quante varietati eran dipinte!
Timoroso pallor, vergogna e doglie,
Ira ed invidia e dispettose voglie.
Guardavansi altri taciturni e fisi,
Ed altri all'incontrar de' torvi sguardi
Chinavan sbigottiti al suolo i visi,
Più gravi poscia a sollevarli e tardi:
Dicevan altri: Oh nostri folli avvisi!
Oh nostri vanti ignobili e bugiardi!
Ecco del Ciel lo scettro, ecco la sede,
Che noi ci demmo d'occupar la fede.
Molti levando il nequitoso ciglio
Alla nativa lor patria superna,
E disdegnando il lor novello esiglio,
Ne bestemmiavan la Giustizia eterna:
Il vario suono del comun bisbiglio
Tutta intronava l'infernal caverna:
Quale talor il terremoto suole,
Quando uscir tenta incontra i rai del Sole.
Ma l'infelice Re, poi che si scorse
Privo del ben, che il cielo illustra ed emple,
A fondar novo regno il pensier torse
Tra quelle piagge d'ogni luce scempie:
E poi che sovra gli altri in alto sorse,
Cinto di folte tenebre le tempie,
E gonfio d'ira le lanose gote,
Mugghiò da sette bocche in queste note:
Perduto abbiamo, o già celesti genti
Nobili e belle, or basso vulgo oscuro;
Perduto abbiam le vaghe stelle ardenti,
Che nostra patria da principio furo:
Ora qui ci convien non esser lenti
A fondar novo regno ampio e securo: [stro
Perdemmo il Ciel, faccia or lo sdegno no-
Tremendo a par dei Ciel l'infernal chio-
Di poter racquistar l'alte contrade, [stro.
Ove nascemmo, ogni speranza è fraile:
Chè se il varco all'ingiù lubrico cade,
Mille intoppi ha tra via sempre chi sale:
Ma a trar ben queste basse in dignitate
Intender deve il nostro studio, e 'l vale:
Riceve onor dalle persone il loco,
Ma ne dà il loco alle persone poco.
Cerbero, tu che d'esto mondo basso
La prima cura, il primo onor ti prendi,
Vegghia alla porta, e custodisci il passo
Con occhi sei, con tre latrati orrendi:
Caron, e tu d'ogni pigrizia casso
A tragittar sul tristo fiume attendi:
Verracci d'alto ognor tributo grave;
Tu lo raccogli, e ce lo reca in nave.
Voi pallide ombre, sfortunati aspetti
Di mille varie pesti infin a morte,
Statemi attorno, e dentro a questi tetti
Fatemi strana e formidabil corte:
Siatemi mezzi ed istromenti cietti
A sovente turbar l'umana sorte:
Tosto empirà le terre il seme umano,
E serve allor non mi sarete invano.
Voi che crespo di serpi il crine avete,
Vergini spaventose, Erinni crude,
Mia speme, mio valor, ite, scorrete
Di qua, di là quanto il mio regno chiude:
L'ore e i modi spartite, e disponete
Gli offici, ove ciascuno attenda e sude:
Loco non resti nel tartareo seno,
Che non sia da voi visto, e di voi pieno.
Ogni mia potestate, ogni balia,
Ogni onor, che quaggiù serbo e frisco,
In vostra man ripongo, e della mia
Persona in voi la guardia statuisco:
Caddi, ma pur della caduta ria
Ancor per voi sperar vendetta ardisco:
Ho da voi questo scettro, e vostro dono [no.
È tutto quel, che lo posso, e quel che lo so-
Voi neri spirti, ovunque in selve o in fonti
In aria o in foco alcun si sta nascosto,
Od è qui meco, entrate arditi e pronti
A quel che vi verrà da loro imposto:

E non si tema poi, che assai non monte
Il vostro nome, che or sì basso è posto:
Già di mille vittorie e mille spoglie
Vi veggio ornar queste mie nude soglie.
Ben vi dee rammentar, miei frati, quanto
Nel Ciel Megera si vantò pur dianzi:
Nè dovete temer, che 'l nobil vanto
Con le più nobili opre non avanzi:
Ma nè voi state neghittosi intanto,
Sia chi la segua almen, s'ella va innanzi:
Al suo furor la vostra fraude unita
A voi presti ed a lei comune aita.
Così diss' egli; e torbido tiranno
Col rugginoso scettro in man, si pose
In fiera maestà nel regal scanno,
Che tutte inchinan le tartaree cose:
Ed alcun fu, che 'l suo novello affanno
Bramando invan temprar, così rispose:
Fiero signor, non hai perchè ti lagni
Se perdi il Ciel, poi che 'l terren guadagni.
Non è, non è grave il tuo caso, quando
Se perdi il Ciel, dov' eri tu secondo,
Sortisci nel confin del tuo gran bando
Esser primo signor d'un altro mondo:
E se si va con dritto occhio mirando,
Può col sommo garrir quasi il profondo:
Ma vinca il Ciel, tanto sei qui più degno,
Quanto Re in Cielo avesti, in terra hai
regno.
Tu se' Re della terra: ella ha nel seno
Gemme, ferri, oricalchi, argenti ed ori,
Che faran vago il mondo, e 'l faran pieno
Di varie dignità, varj lavori:
Ella avrà monti e valli, avrà l' ameno
Che le piagge empirà d' erbe e di fiori:
Avrà il mare, il mar pesci, avrà le selve,
E le selve averanno augelli e belve.
Queste cose saran modi possenti
Ad allettar, ed a far vezzi al senso,
Ed a torcer da Dio l' umane genti,
Che in nostra vece egli a criar s'è intenso:
Nostre forze saran, nostri istromenti.
E quanto miro più, quanto più penso
Al futuro terren, tanto più veggio
Stabile e grande il tuo futuro seggio.
Fa paragon col Cielo; egli ha le stelle,
La Luna, e 'l Sol: questi suoi lumi appena
Potranno opporsi a tante cose belle
Che nudre in sè la region terrena;
Più dico: mira in queste parti e in quelle,
Ciò che 'l Ciel sotto sè d' intorno mena,
Tutto avrà fine; e a lui di tempo in tempo
Torrallo, e dono a te ne farà il Tempo.
E quello ancor, che s'appartiene al Cielo,
Di trarre a te nel sen sarà nostra arte:
E se può di menzogna astuto velo
Nulla lassù, tu n' averai gran parte.
Tu ne vedrai disposti al caldo, al gelo,
Tra l' ombre, e tra il sereno in ogni parte
Tender lacciuoli, avviluppar promesse:
Misero chi n' attenda, o ne si appresse!
E perchè non s'indugi, ognun già attenda
Come a quest' uom, che ha da venir al gior-
Perchè del Ciel la region non prenda, [no
Nè succeda egli a noi con nostro scorno),
S' ordisca rete, e se gli appiatti e tenda
Tra il verde, e 'l vago del suo bel soggiorno
Nascosa sì, ch' ei se ne allacci, e cada
D' ogni ragion dell' immortal contrada.
Che se possiam noi far, ch' egli v' inciam-
Chi teme poi, che la futura prole [pi,
Simile a sè di mano in man non stampi
Avversa a quel, che Dio le impone e vuole?
Chi teme poi, ch' ella mai più ne scampi,
O mai più verso il Ciel sciolta rivole?
Nostra fia, nostra fia: nè gran fatica [ca.
Con gli altri avrem, se il loro autor s' intri-
Nè difficil fia l' opra: abbiam con noi
L' Ambizione, un desiderio insano,
Che non contento degli onori suoi
Anela anco agli altrui farsi sovrano:
L' incontinenza abbiam, che pur che ingoi,
Non discerne dal lecito il profano:
Abbiam mille altre lor suore e compagne,
E temerem carpir l' uom nelle ragne?
A questo dir dell' infernal malizia
Il crudo Imperator l' animo estolle,
E pasce d' empia speme empia nequizia,
Che con eterno cruccio al cor gli bolle:
Ma benchè ragion finga in gran divizia,
Non fa sua dura pena unqua più molle:
Ascolta il mal, che gli è promesso, e gode,
Ma il gaudio è tal, che più il tormenta e ro-
Eterna è la sua pena, il foco eterno, [de.
Che il coce, e per più duol mai non lo sface:
Del pianto eterna è la tempesta e il verno,
Che co' sospiri suoi non ha mai pace: [no,
Ciò che appar, ciò che chiude il cor d'inter-
Ciò che fa, ciò che vuol, ciò che gli spiace,
È rabbia eterna, che d' eterni guai
Si nudre e cresce, e non sen' emple mai.
Ma mentre per le torbide contrade
D' Abisso attende il popolo caduto
A dispor la tartarea potestade,
Che lor compensi il ben del Ciel perduto,
Ed in sulfureo lago alta cittade,

Inespugnabil rocca ergesi a Pluto,
Che ha porte d'adamante, ed ha di duro
Ferro tre volte circondato il muro;
Gli Angeli santi, che con lungo volo
Tra gli elementi ancora avean seguito
La sparsa fuga del nemico stuolo,
E già tutto il certame era finito;
Carchi di prede dal terrestre suolo,
Avendo il suon della raccolta udito,
E stese in alto omai tutte le squadre,
Tornavan vincitori al sommo Padre.
Oh quanto omai più risplendenti in vista
Passan per l'aria, che non eran prima!
Tal grazia ottiene, tal mercede acquista
Chi combatte per Dio, chi Dio ben stima.
Qual per lo Ciel si stende iride mista
Di mille bel color, che il Sol le imprima,
Tal si stende all'insù l'eccelsa gente,
Ma di più chiaro Sol varia e lucente.
Dal dolce moto, che le sante piume
Con lungo volo fan poggiando al Cielo,
Nasce un'aura soave, un vivo lume,
Che impregna l'aria di felice zelo:
L'aria, che dianzi dal terren bariume
Uscita ancor tenea del fosco velo,
Nè tutta vota ancor, tutta spedita
Del proprio leve suo s'era vestita.
Così veggiam, quando il celeste tauro
Alberga seco il bel rettor del giorno,
Partirsi il verno, ed un sereno d'auro
Cader tra noi dall'infiammato corno:
Sentono gli elementi almo ristauro,
Ponsi la Terra il verde manto attorno:
Spirano i venti sol diletto e pace,
E senza orgoglio il mar tranquillo giace.
E già le liete e vincitrici schiere
Van superando l'aria a poco a poco:
Battono i vanni, e vento esce che fere,
E fende un'ampia strada ancor tra il foco:
E già son giunti dell'eccelse sfere
A quella, che salendo ha il primo loco:
E veggion come la cornuta Luna
Or scemi or cresca, or sia candida or bruna.
Veggion com'ella nel suo volto prende
Dal suo chiaro fratel la vaga luce,
Onde poi fra le tenebre risplende,
E il carro della Notte in giro adduce:
Svelato innanzi a lor tutto si stende
Quel, che noi spesso a meraviglia induce,
Onde sanguigna appar, onde è quell'ombra,
Che ce l'oscura, ond'è di macchie ingombra.
Questo Ciel d'ogni ciel più denso e grave
È quasi all'altro Ciel quel, ch'è il terreno
A più puri elementi: ei gode, ed ave
Ciò che ricco il può far d'eterno ameno:
Ha selve, e dentro augel, che di soave
Canto fan risonar l'almo sereno:
Ha fonti, e i fonti han Ninfe, ma non quali
Nel denso stan quaggiù di noi mortali.
Ogni cosa è lassù candida e pura,
Ogni cosa è lassù perpetua e santa:
Non si seccan quei fonti, e il verde dura
D'ogni stagion sulla frondosa pianta:
Una sottile e spiritai natura
Quei corpi di lassù copre ed ammanta
D'un sì vivo splendor, che quinci invano
Occhio s'intende, od intelletto umano.
Quivi si sta celestial Sirena,
Che con santa armonia di dolci note
Lodando il suo Fattor in giro mena
Di quel primo orbe l'argentate rote:
Onde stilla virtù, che alla terrena
Arida mole dar l'umido puote:
Questa al passar delle vittrici genti
Il lor volo seguì con tali accenti.
Salve, o del sommo Dio prole sincera,
Indefesso valor, milizia invitta:
Salve, e poggiando alla sublime sfera,
Che hai di tua mano a' rei frati interditta,
Godi il trionfo, e la mercede intera,
Che al tuo sublime merto è stata ascritta:
E quivi di sua man d'eterni allori
Il tuo gran padre le tue temple onori.
Ma già la schiera fortunata e bella
Acquistando del Ciel giunta era in parte,
Ove si copre la seconda stella
Tra i rai del Sol, onde di rado parte:
E vede come in lei s'accende quella
Virtù, che cauto oprare in noi comparte,
La qual frode quaggiù spesso diventa,
Quasi in tristo terren nobil sementa.
Quivi anco un'altra cantatrice snoda
La dotta lingua, e mentre in alto vola
Il popolo divin, l'accoglie e loda
Con novo onor di più sottil carola:
Quei sale, e quivi avviene anco, ch'egli oda
Più dolce il suon, che il terzo ciel consola:
E più leggiadra la Sirena mira,
Che amorosa dolcezza in terra spira.
Già, come crede il vil mondo, non cade
Indegno amor da questa bella face:
Creolla la divina Potestade
Vera ministra di concordia e pace:
Difetto è nostro, e nostra indegnitade,
Che pei suo santo don mal è capace:

Beato è chi l'attende, e chi sel tiene
Qual dal benigno Ciel diffuso viene.
Ma già la santa pompa si conduce
Al cerchio del più bel d'ogni pianeta:
E vede l'aureo carro, e il chiaro duce
Ch'è del giorno, e dell'anno ordine e meta,
E splende sì, che della propria luce
Ogni stella può far splendida e lieta:
Ond'esce ogni colore, ed onde nasce
Ciò, che nel mondo o vive, o i vivi pasce.
Al gran fulgor delle vittrici spoglie
Cresce il fulgor della solar magione:
Quivi anco al suon d'un'aurea cetra scio-
La quarta Ninfa il musico sermone, [glie
E l'angelico stuoi dentro le soglie,
Che splendon di crisoliti, ripone:
Questo è il maestro suon, le note queste,
Che tempran tutta l'armonia celeste.
Però che altra le gravi, altra le corde
Acute tocca, e fa diverso suono,
N'uscirìa forse strepito discorde,
E sarebbe ogni ciel da sè men buono,
Stassi questa nel mezzo, e fa concorde
Tra quei di sovra, e quei di sotto il tuono:
Tiene a questi, ed a quel bordone, e forma
Di molti corpi un sol con bella norma.
Saliti al quinto giro, odon non meno
La quinta cetra, e il quinto almo concento:
E veggion la sua Ninfa, che dal seno
Già non versa tra noi folle ardimento,
Nè moto d'ira, nè di orgoglio pieno,
Ma magnanimo oprar, virili talento
D'onor seguace, e virtuoso sdegno,
Se non è torto dal suo proprio segno.
Tutta di fin argento ave la vesta,
Di fin argento la cornuta lira,
E con tanto piacer canta la sesta
Ninfa, che a tutto il Ciel dolcezza spira:
Quindi passando la divina gesta
Scettri, corone e Potestati mira,
Che il sommo Creator a lei consente:
Ella l'infonde tra l'umana gente.
Tutte le Monarchie, tutti i sovrani
Regni, ch'ebbero poi Persi ed Assiri,
Greci e Latini, ed or gli arditi Ispani,
Che stendon per gran mar vaghi desiri,
Stavan riposti dall'eterne mani
Fin da quel tempo in quei celesti giri,
E i secoli n'avean quindi a far dono,
Che del voler divin ministri sono. [to
Splendea fra gli altri in riguardevol van-
Del celeste favor la ricca soma
Della sacra corona e sacro manto,
Che aveano a cinger gli omeri e la chioma
Di Sisto Quinto: e fuor d'antiquo pianto,
E d'antique miserie usciva Roma,
E si facea del Lazio ogni pendice
Sotto gli auspicj lor lieta e felice.
Seguiva poscia nel secondo pregio
La bella effigie d'una gran reina,
Che intorno avea d'eroi nobil collegio
In una gran città sulla marina:
Teneano innanzi al suo cospetto egregio
La Terra a largo, e il Mar la faccia china:
E sovra l'alme Grazie apriano il seno,
E n'empian di piacer l'aer ameno.
Sotto alle forti zampe avea soggetta
La città tutta un gran leone alato,
Quasi sì come guardia alla veletta
Da Dio medesmo a quel paese dato;
Al cui ruggir l'ingorde belve in fretta
Spaventate fuggian da ciascun lato,
E l'innocenti greggie ivano sgombre
D'ogni timor a' verdi paschi e all'ombre.
Compagna eterna seco era la Pace,
E v'era la Pietà, v'erano l'Arti:
E facean l'Arti senza alcuna pace
Sonar della città tutte le parti:
Nè la Pietà posava, nè la Pace,
Ma ben mille v'avean ministri sparti,
Che vegghiando facean coi lor negozio
Un diletto comune, un comun ozio.
La cara Libertà stava in sublime
Seggio, e da tutti i termini del Sole
Vi concorrean mille ricchezze opime,
E potevasi aver quanto si vuole:
Sedeva alto Saper infra le prime
Lodi, e v'avea mille famose scole:
E v'era tutto alfin quel che beato
Può far sovra le terre un regio Stato.
La bella immago, e il lucido sembiante,
Mentre passavan quindi, a splender venne
Incontro al volo delle schiere sante,
E tra via fece lor fermar le penne;
Come a chi cosa non sperata avante
Alla sprovvista di scoprire avvenne:
Tutti s'inteser con le ciglia fisse,
Tutti gioiro, ed alcun fu che disse:
Volgete, o Cieli, i vostri corsi attorno,
Attendete, o Pianeti, al gran lavoro
Di condur alle terre il fausto giorno,
Onde cominci il vero secol d'oro:
Questo lo scettro fia, questo il soggiorno,
Che al riparo d'Italia eletti foro,
Fin quando Dio col suo saper profondo
Formò l'esempio del futuro mondo.

Così dicendo, e pur poggiando sempre,
L'ultima veggion delle stelle erranti,
E Ninfa v'è, che suon di dolci tempre
Per lo settimo ciel lor move avanti:
Lenta si move, ma non sì, che stempre
La sua lentezza i più veloci canti:
Anzi tanto maggior dolcezza n'esce,
Quanto più varia il suono e più si mesce.

Chi verrà mai, che degnamente scriva
La nova forma degl' immensi onori,
Che al suo arrivar vide la squadra diva
All' ottavo giron dentro e di fuori?
Parea latte il sentiero, e lo copriva
Lucida mostra di celesti fiori,
Che sparsi d' alto avean Virtù ben mille,
Che stanno a' piè di Dio devote ancille.

Non s' agguaglino a quei rose, o viole,
Crochi, o giacinti, o narcisi, o ligustri,
O qual più vago all' apparir del Sole
Da ben culto giardino odori o lustri:
Perle, rubin, smeraldi, o qual più suole
Pregiarsi in terra tra le gemme illustri,
Foschi saran, riceveranno oltraggio,
Se co' fior di lassù si fa paraggio.

Levate in alto stan mille figure,
Dovunque passan, e colossi ed archi:
E questi e quei di scintillanti e pure
Stelle son tutti tempestati e carchi:
Dodici porte son, che poi misure [chi:
Fersi dell' anno, onde il Sol v' entri e li var-
E tutte hanno alla guardia i lor portieri
Di varie forme e mansueti e fieri. [ne,

Due fratei nati a un parto, un gran Leo-
Due gran Delfini, ed un robusto Tauro:
Una Vergine bella, uno Scorpione,
Che hanno nel mezzo una Bilancia d'auro:
Un Granchio smisurato, un bel Montone,
Una candida Capra, un fier Centauro:
Un leggiadro Garzon, che ha per costume
Votar un' urna di perpetuo fiume.

Altrove s' ergon poi giganti armati,
Sibilan draghi e fremon orse, a volo
Aquile vanno, e van destrieri alati,
Aurighi e carri e buoi premono il suolo.
Nuotano navi, e fan d' accenti grati
Canori cigni risonare il polo:
Splendon regie corone e chiome regie,
E mille e mille altre sembianze egregie.

Per l' aurea porta, ove sedea custode
D' aurea lana coperto il ricco Agnello, [de
Nell' aureo cielo entrando il guerrier pro-
Trassesi dietro il suo nobil drappello:
E del sentier su d' amnedue le prode
Assai più ricco l' apparato e bello
In onor suo steso là dentro scorse,
Che di fuor non l' avea veduto forse.

Quante si veggion fiammeggiar le stelle,
Se l' azzurro del ciel nube non segna,
Tante disposte in varie forme e belle
Accompagnavan la vittrice insegna:
E soave armonia tra queste e quelle
Movea la Musa ancor, che quivi regna,
Presso al gran Duce, che salendo in alto
Già s' appressava al cristallino smalto.

La bella oste immortal passò nel Cielo,
Che seco ogni altro ciel rapisce e mena,
E senza freddo alcun ristretto in gelo
Gira al cantar dell' ultima Camena:
Questo Ciel rota sul suo proprio stelo
Con tal rattezza, che si cape appena:
Va dall' Orto all' Occaso, e cinge intorno
Terra, mar, aria, e ciel tutto in un giorno.

Stella non ha, ma sua beltà natia
Splende, e traspar d' un sol candido vetro:
Gli altri, che corron per diversa via
Seco raccoglie, e li ritragge indietro:
E raccoglie anco i suoni e l' armonia,
Che spargon l' altre Muse in vario metro,
E don fanne alla sua, che compie poi
L' almo diletto con gli accenti suoi.

Questo è quel santo e concordevol suono
Di nove suoni sì perfetto e dolce,
Ch' esce fuor tutti i cieli infin al trono
Del sommo Padre, e le sue orecchie molce,
E scende: e quelle cose anco, che sono
Dentro del ciel, tutte mantiene e folce:
Queste le Muse son, cui dona albergo
Lo stesso Ciel, non di Parnaso il tergo.

Antiqua età mendace, a che vaneggi,
Che fingi a voto d' Elicona i monti?
E i dolci rivi, e li lauro, che verdeggi
A nobil premio delle dotte fronti?
Lassù sì stanno, e da quegli alti seggi
Scendon l' ombre soavi e i chiari fonti,
Ond' è virtù, che a noi sovente inspiri
Alto e dir e saper, che il mondo ammiri

Ma se mai dolce fu, se mai perfetto
Della musica lor l' almo concerto,
Passò nel colmo allor d' ogni diletto,
Che al mirabil trionfo il ciel fu aperto,
E ricevè del suo costante affetto
Il buono Angel lassù condegno merto:
Allor fu ogni opra, ogni lor studio deste
Ad onorar quel punto altero e festo.

Da questa melodia soave e santa
Accompagnati i santi Angeli usciro

Fuor tutto li ciel, che di cristallo ammanta
L' ardenti stelle, il lucido zaffiro.
Spirto, che quanti sono i cieli, e quanta
La mole dentro al lor continuo giro
Voivi e sostenti, or mi sovvieni, ed ale
Dona al mio dir, che troppo in alto sale.
Forse vagar poteo felice ingegno
Per suo valor oltre al confin dell' acque
Fin al ciel di piropo, e il vasto regno
Del mondo circondar quanto a lui piacque:
Ma chi potè salir oltre a quel segno,
Se di ciò il tuo favor non gli compiacque?
Lassù è di Dio l' incomprensibil loggia,
U' di te privo anco il pensier mal poggia.
A me convien qual destro augel su' vanni
Girar, e tanto sovra il mondo alzarmi,
Che lo guidi infin a quel beati scanni,
Ove s' asside Dio, l' angeliche armi:
Tu terzo nume in lui, se pur non danni
Il troppo ardir di così novi carmi,
Tu tu, divino Amor, in me discendi,
E di tanto sperar degno mi rendi.
Chi si rimembra per l' antiche carte
Leggendo aver talora appreso, come
Il vincitor dopo le squadre sparte
Degli avversari, o le città lor dome,
Soleva entrar nella città di Marte
Mostrando al lieto popolo le some
Dell' arme ostili, e poi portarle, dove
Sen facea adorno il gran tempio di Giove.
Sovra un splendido carro alto ed ornato
Di vesta militar il duce altero
Sen giva al Campidoglio, e dietro armato
Il campo avea del suo felice impero:
La plebe desiosa, e il gran senato
Gli venia incontra, e sotto ardea il sentiero
Di nova pompa, e risonava intorno
La città tutta e il festeggiante giorno;
Se si convien con le celesti forme
Sembiante pareggiar basso e mortale,
Immagini che tal furon le norme
Del gran trionfo, e lo spettacol tale,
Che conducean le gloriose torme
Di grado in grado per l' eteree sale,
Fin che arrivar a quel sublime loco,
Che dal volto di Dio s' accende in foco.
Quattro matrone in abito diverse,
Ma non già differenti in esser belle,
Fin sulle porte loro incontro ferse,
E lunga schiera seco avean d' ancelle:
Le faccie lor di divin lume asperse,
Vibravano da sè vive fiammelle:
Fiamme son queste, onde allumar si suole
Il nostro mondo assai più che dal Sole.
Ma se per tanto spazio, e splendon tanto
Dal lor principio allontanate e stanche,
Quali esser denno a quel gran lume a canto,
Onde discendon vigorose e franche?
Se son sì chiare, ove terreno manto
Fa le lor forze spesso ombrose e manche,
Quali esser denno da veder nel Cielo,
Che aggiunge lor beltà fuor d'ogni velo?
Tre altre, delle quali era la prima
State dianzi con loro armata in schiera,
Ed avea di sua man la spoglia opima
Tolta di dosso all' infernal Megera,
Vi furono anco; e pur di molta stima
Una gran compagnia d' ancelle v' era
Dopo ciascuna, ed abiti sembianti
Aveano a quella, che lor giva avanti.
L'una a guisa di foco arde e rosseggia,
Che senza fumo sia puro e vermiglio:
Come smeraldo fin l' altra verdeggia,
E vince di candur la terza il giglio.
Con queste sette scorte alla gran reggia
Passar di lui, che move il ciel col ciglio:
E per gran segno d' allegria fu fatto
Dar fiato a tutti gli oricalchi a un tratto.
Il novo suon di mille trombe uscito,
Che tutte fe' del ciel le piagge liete,
Del centro ancora alla sprovvista udito
Nelle più chiuse parti e più secrete,
L' onde turbò del misero Cocito,
Ed interruppe il mortal sonno a Lete:
Tremò Plutone, ed augurossi un mondo
Più perduto di quello e più profondo.
Fuor tutta questa macchina di cielo,
E d' elementi unita in un sol regno,
Un orbe v'è, che abbraccia ogni altro cielo,
Che abbia inteso finor l' umano ingegno;
Cielo non è, ma vien chiamato cielo
Dal mondo, che non sa nome più degno:
Sovra lui non v' ha mar, terra, aria, o foco,
Nè ciel, nè moto, nè tempo, nè loco.
Ben difficil materia è veramente [do:
Quel nulla immaginar, ch' è fuor del mon-
Ma seco volva pellegrina mente
Quel ch' era pria, che fosse fatto il mondo:
E chiaro allor le fia, che quel niente,
Ch' era per tutto allor, die' loco al mondo:
Die' loco a quel, che ne divenne il tutto,
Nè restò loco a lui, ch' era per tutto.
Or questa opra mirabile ed immensa,
Che ove era nulla pria, tutto si fece,
E sì ne piace, e che per tutto estensa
Contien quattro elementi e cieli diece,

È da quel sommo Ciel tutta comprensa,
Oltra il qual nulla imaginar più lece:
Ciel, che mai non fu fatto, e che fu sempre,
Ond' han dell' esser lor gli altri le tempre.
In questo sempre eterno Ciel l'altero
Palagio del gran Dio risplende e sorge:
Quivi egli al freno il suo infinito impero
Governa, e vita gli ministra e porge.
Il palagio è di tanto magistero,
Che nè fin, nè principio in lui si scorge:
Non ha dopo o davanti, o tetto o fondo,
Ma tutto è ad una guisa amplo ritondo.
Tre volte immenso Dio nel mezzo siede,
E gode tutta la soggetta mole:
Gli sta l' ubbidienza umile al piede,
Raccogliendo le sue sante parole:
L' ordine delle cose indi succede,
Ch' esser quasi catena al mondo suole;
E seco sta la Provvidenza eterna,
Che nulla sforza, perchè tutto scerna.
Il manto suo sì luminoso splende, [no:
Che gli angeli anco abbagliа intorno intor-
Di qual materia sia nessuno intende,
E chi intender ne vuol riman con scorno:
Direi, che fosse Sol; ma il Sol si prende
Quindi la luce, onde n' alluma il giorno:
Il lucido di lui nel Sol traspare,
Quasi come il Sol fa talor nel mare.
Gli piove ad or ad or dal ricco grembo,
Che scuote l' aura del divino Amore,
Di varj semi inessiccabili nembo:
Estendon sotto le Stagioni e l' Ore
Dell' ampie vesti loro il cavo lembo,
Che un non ne lascian mai cader di fuore:
E n'hanno poi di seminarli cura
Ne' campi della gran madre Natura.
Quindi nascon le forme, ond' è sì pieno,
Onde è sì vago l' universo tutto:
Onde non mai si perde, o mai vien meno
Ciò che fu da principio in lui costrutto:
Quindi ha cotanti mostri il mar in seno,
Tanti augel l' aria, e di sì vario frutto
Ricca è la terra; fior, fronde, erbe, grani,
Greggi umili, aspre fere, aspetti umani.
Lo scettro ha nella destra; e questo in-
Con infallibili legge al Cielo i moti, [segna
Onde egli dall' Occaso all' Orto vegna,
E dall' Orto all' Occaso indietro roti:
Dal Ciel poi nasce il tempo: il tempo segna
I punti e le misure, onde son noti
Gli anni, e per gli anni i lustri, e poi per
Ed anni e lustri i secoli rivoti. [molti
L' Eternità gli è mitra e gli sfavilla
Dalla chioma, che tien raccolta insieme:
Chioma, che saldo tien, quando è tranquil-
Il mondo tutto, e scossa fa, ch'ei treme: [la,
Dal seren del suo volto a largo stilla
Pace, e terror se nube d' ira il preme:
Cade dal ciglio suo, quale ei l' inchina
Tra le fatture or vita ed or ruina.
Quindi passò l' angelica coorte
Col gran trionfo, e della nobil preda
Affigge parte alle lucenti porte,
Fa che dal muro parte anco sen veda:
In cotal guisa faticoso e forte
Cacciator i suoi tetti orna e correda,
E quinci e quindi le sue prove stende:
Ringhian estinte ancor le teste orrende.
In parte sta della divina loggia
Ricca colonna, e tanto in alto sale,
E di color è sì splendente e roggia,
Che a tutto il ciel di sè fa vista eguale:
La grande asta e 'l gran scudo a questa ap-
Quel valor vero, a cui difender cale [poggia
La Giustizia interrotta e i patrj seggi,
Gli stanchi Padri e le divine leggi.
Nè già solo il valor si spazia quivi,
L'Onor va seco, e i suoi pensieri agguaglia:
Cura egli tien, che de' mortali divi
A' chiari nomi obblio nessun prevaglia:
Dentro a quei marmi eternamente vivi
Le prove tutte e le vittorie intaglia,
Onde dal sommo Dio, che largo dona,
Alcun di gloria merta alma corona. [ma,
Di mano in man con quell' ordine e nor-
Che nel mondo si fan prime o seconde,
Le raccoglie l' Onor, e la lor forma
Imprime sì, che in tutto al ver risponde:
Gli sta presso la Fama, e se ne informa,
E poi sen vien per le terrene sponde
Spargendo suon, che novi animi deste
Al grande acquisto dell' onor celeste.
Ma non avea però scarpello, o lima
Inciso infin allor la santa cote:
Le parti sue dal piè fin alla cima
Tutte eran liscie allor, tutte eran vote:
L' angelica vittoria fu la prima,
Che vi si imaginasse in sante note:
Questa la prima fu, che vi si scolse,
Nè tempo mai, nè ruggine l' avulse.
Da questa incominciò l' eterno Onore
La bella istoria de' divini Annali:
E seguì l' altre poi, che a tutte l' ore
Dagli Angeli si fanno, o da' mortali,
O si faran degne di quel favore,
Quanto il tempo avrà mai da stender l' ali.

Beato chi s' avanza, e loco impetra
Per lo suo nome nella santa pietra.
Novi martiri, insoliti tormenti,
E strane invenzion di morti crude
Da veder sonvi, e son mille argomenti
Tra lor incisi d' immortal virtude:
Tra i ferri acuti e tra le fiamme ardenti
Uomini afflitti, e vergineile ignude
Costanti sempre a Dio volgono l' alma,
E n' han morendo vincitrice palma.
Cadono vinti e sanguinosi in terra,
E risorgono in Ciel franchi ed illesi:
Novo fine e novo ordine di guerra,
Vincer perdendo e trionfare offesi:
Liberi farsi, dove altri li serra,
Agli altri sormontare a basso scesi:
Dalle pene cavar diletto e gioia,
E deità acquistar, dove si muoia.
Altri si veggion poi soli e pensosi
Fuggir l' alte cittadi e i gran palagi:
Le solitarie selve, gli antri ascosi
Men fallaci stimar, e men malvagi:
Le fatiche pregiar sovra i riposi,
Cangiar con le ricchezze ermi disagi:
E per vincer col mondo ancor sè stessi,
Sè stessi, e 'l mondo in non cale aver messi.
Non mancano ancor quei, che i forti petti
Di fino acciar s' armarono a difesa
Della Fede di Dio, de' sacri tetti,
O per la patria fer giusta contesa:
Quei che la plebe trasse degli eletti
Fuor dell' Egitto per lo mare illesa:
Quei che ritenne il Sol per aver spazio
Da far degli ostil suoi più lungo strazio.
V' è Gedeon che i suoi soldati al fiume
Per farne de' miglior la scelta, invita:
E quei, che spense al gran Gigante il lume
Con cinque pietre, ed una fromba ardita:
Giuda, che de' suoi padri il pio costume
Stima via più, che la medesma vita:
Giudith, che tutta sanguinosa in mano
Porta il gran teschio dell' amante insano.
Sonvi le prove chiare in mille carmi
Del magnanimo Re dei popoli franco,
Ma via più chiare in quei divini marmi,
La cui memoria mai non verrà manco:
Dico di quei, che a sostener con l' armi
I vicari di Dio non fu mai stanco:
Che 'l fiero Longobardo in prima doma,
E 'l sollevato poi popol di Roma.
V' è il buon Goffredo, e si conduce a tergo
Tutto in un gran squadron quasi il Ponen-
Appena resta di vestir l' usbergo [te:
Il sesso imbelle, e la canuta gente:
Tanto desir di racquistar l' albergo,
U' Cristo giacque, arde in ciascuna mente:
Oh nostro obbrobrio! e qual destin lo apense,
Che non è in questa età chi pur vi pense?
Evvi, principe eccelso, alto senato,
Onde Adria quasi l' Ocean pareggia,
De' vostri avoli ancora il campo armato
Per lo pastor della cristiana greggia,
Che dal feroce imperator cacciato
Lasciò del Vatican l' usata reggia,
E mosse sconosciuto in vesta oscura
A ricercar tra voi stanza secura.
Vedesi il clero, e veggonsi i primati
In lunga pompa risplendenti d' ostro,
Il duce stesso, e tutti i magistrati
Che han seco cura dell' imperio vostro,
Averne indizio, e girsene schierati
A riverirlo nell' angusto chiostro,
E rivestirgli il sacro abito intorno,
Che rende il sommo sacerdozio adorno.
Vedesi doppio stuol d' armati legni,
E l' aquila e 'l leon splendere in alto:
Poi quinci e quindi con eguali sdegni
Mischiarsi crudo e spaventoso assalto:
Ecco; e già tingon di Nettuno i regni
Le bianche spume di sanguigno smalto:
Ecco; e l' aquila cade a mezzo il volo,
E preso n' è l' imperial figliuolo.
V' è il padre, che per porlo in libertade
Depon l' ira e il furor, ch' egli ebbe avante,
E nella vincitrice alta cittade
Bacia al sommo pontefice le piante.
Di queste istorie, che or si veggion rade
Farsi nel mondo traviato errante,
La gran colonna figurata splende:
Godene tutto il Ciel, che in lei s' intende.
Lassù sovra l' eccelso apice ascese
Il lieto vincitor pronto su l' ali
A sciorre il voto, e il gran trofeo v' appese;
Sette elmi fessi, e poi cento bracciali,
Che pendean giù dal lacerato arnese,
Cinquanta scudi, e più di mille strali:
Le penne, onde il cimier superbo apparse,
Stavan d' intorno dissipate e sparse.
Così talor di state ignobil resta
Sul gelido Appennin quercia ramosa,
Poi che le tolser folgori e tempesta
La folta chioma, onde sorgea pomposa.
Eterno Creator, gradisci or questa
Prima delle nostre arme opra famosa,
E degna di fermar tua grazia in noi

A scherno ed onta de' ribelli tooi.
Si ti prometto e nell' età future,
Ch'entrerem contra lor soveote in campo,
Ed all' insidie lor mendaci oscure
Sarem continuo e vigilante ineiampo.
Così disse Micheie, e daile pure
Ciglia di Dio refuise un ehiaro lampo,
Che gli diè segno dei divino assenso,
E tutto il Ciei fu pien di gaudio immenso.

TANSILLO.

LAGRIME DI SAN PIETRO.

CANTO QUINTO.

San Pietro entra oei Tempio e vedevi dipinte molte storie passate e future.

Taceian quei eiechi, scellerati ed empj
Cristiani, d' error pari al Turco, al Moro,
Che vietao onorar ne' nostri tempj
L' imagini e l' istorie di coloro
Ch' essendo asces' in Cielo, eterni esempj
Han laseiato qua giù dei viver loro:
Degni, ch' abbiamo ed essi e' lor gran fatti
Non pur ne' muri, ma ne' cuor ritratti.
Quanto sia giusto, che oe' sacri tetti
Si veggan di coior piote, o scolpite
L' effigie, ehe di Dio soo cari eletti,
E dell' alme là su via più gradite;
Onde i' occhio si pasca, il cor s' alletti,
E i' uom sovente a ben oprar invite,
Qualor più desto le bell' opre note:
A pien conoscer da ciascun si puote.
Chè se quando eran di divine istorie
I secoli men ricchi, ne' sacrati
Tetti splendeao ritratte le memorie
Dell' opre sante e degli eroi ben nati;
Che farem' oggi, ch' a ritrar le glorie
Di tanti e tanti Martiri beati,
Che fer coi moodo si felice guerra,
Piccioi foglio saria tutta la terra?
E se i Romani, per destare ardori
Nei fanciulli d' onor mendace e frale,
Collocavan le statue de' maggiori
Sugli usci de' cortili e delle sale;
Quanto più noi, per infiammar i cori
De' nostri a gloria vera ed immortale,
Con le sembianze sante, e con gli esempli
Dovemo armar i propri alberghi e templi?
Non splende il Sol più di bei raggi cinto
Per geote d' alto affar, ehe per ignota;
Nè men di tanti lumi il Ciel dipinto
Per la vil turba, ehe per l' alta, rota.
È carta scritta il muro sculto, o pinto
Dei rustie' uom, dei vil, dell' idiota:
Ne' sassi impressi e ne' dipioti legni
Fanno essi, qual ne' libri i eulti ingegni.
E qual donna gentil, ehe s' apparecchi
A far di sè talor gioiosa mostra,
Fisa i begli ocehi oei lucenti specchi, [stra;
S' abbella il volto e 'i sen s' imperla e ino-
Così 'i fedei par che si miri e specchi,
Qualor ne' saeri mori, ove si mostra
Cristiana istoria pinta, affisa i lumi,
Acciò s' orni di vita e di costumi.
Tal parea dunque la scoltora vaga,
Ch' io poco anzi dicea nel Canto addietro,
Che quanto più la mira, più a' appaga
Il sopr' ogn' altro lagrimoso Pietro;
Onde eoo l' oechio e eol pensier sen vaga
Lungi essa, e vi si specchia, com' in vetro;
E tanto refrigerio ivi ritrova,
Che li par duro, ch' indi 'l guardo mova.
E 'l contemplarla certo a gran ragione
Parea, ehe 'i suo dolor fesse più leve:
Perchè qual meglio aver pon le persooe,
Talor cadute in qualch' eccesso greve,
Ch' udir, eh' agevolmente si perdooe
Dai tribunai, che giudicar oe deve;
E i' usata clemenza verso altrui
Preoder speranza, ehe s' adopri lo nui?

Vedeansi dal Serpente dell' Inferno
I nostri primi genitor sedutti,
Uscirsen fuor del bel giardino eterno,
Onde assaggiaro i già vietati frutti
E parean render grazie al Re superno,
Che dovendo in quel punto morir tutti,
Così clemente verso lor si porte,
E dia l' esilio in cambio della morte.

Indi quel caro a Dio gran Patriarca,
Pallido ancora di timor la gota,
Con la sua famigliuola uscir dell' arca,
Che tanti dì sovr' alti monti nuota.
Parean dar lode a Dio, ch' a lor sol parca,
Quando la terra ha desolata e vota,
E voglia, poichè l' universo allaghi,
Che 'l mondo di lor seme si propaghi.

Vedeansi a coppia a coppia gli animali
Sgombrar fuora del legno, che li serra,
E qual lieti per l' aria spiegar l' ali,
E qual con quattro piè calcar la terra:
Quai gir ne' boschi, e quai tra genti, e quali
Su 'l petto andando, entrarsene sotterra.
V' era pinto il serpire, il volo e i passi,
E quas' il moto si vedea in que' sassi.

Vedeas' il mar far due montagne aprendo
D' acqua ne' lati e 'n mezzo asciutta valle;
E 'l popol tutto indi passar fuggendo
L' esercito nemico alle sue spalle,
E quei di giungergli avidi, credendo
Correr sicuri per lo stesso calle,
Tutti dall' onde in un momento assorti,
Senza scamparne un, che la nova porti.

Parea veder, quando le curve altere
Onde su 'l letto lor subito volte,
Carra e destrieri ed arme e stolte schiere
Orribilmente avean nel mar sepolte;
E cete e foche ed orche ed altre fere
Marine a divorare ivi raccolte;
Ed oltre a quei, che 'l mar chiudea nel seno,
Di morti il lido d' ogn' intorno pieno.

Parli veder nel mar l' onda vermiglia,
Come se fusse porfido la pietra,
O d' altro tal, ch' a porfido somiglia;
E come innanzi va, come s' arretra;
Come s' ingrossa, e come s' assottiglia,
E dove l' acqua è chiara, e dov' è tetra.
O quanto il mastro avventuroso parmi,
Dice, in trovar tanti color ne' marmi.

Come stende in su 'l mar la nobil verga
Il Duce chreo due volte ivi si vede,
L'una, che 'l mar si fenda, e in argin s'erga;
L' altra che chiuda e cali alla sua sede, [ga,
E 'l suo buon popol salvi, e 'l reo sommer-
Ch' affretta dietro il temerario piede:
Talche l' Egitto veda e 'l mondo intenda
Quanto Dio possa e come i suoi difenda.

Sparsa la gente in questa parte e in quella
Co' vasi in man vedeasi ir tutta china,
Cogliendo a gara candide granella
Sparse sull' erbe, qual rugiada, o brina,
Ch' a pietà mossa della turba fella
Piovea dal Cielo la bontà divina,
Senza por mente al volgo ingrato e cieco,
Che sì sovente s' adirava seco.

Parli veder del Re, che 'l tempio feo
Il troppo ardente, e d' amor cieco padre
Rubar la moglie al suo guerrier Etteo,
Che dello stesso fondator fu madre,
E farsi poi della sua morte reo:
Indi pentito in vesti indegne ed adre,
Prostrato il regio corpo e 'l volto esangue
Pianger la sua lascivia e l' altrui sangue.

Loda qui Pietro il nobile scultore,
Il qual compose i marmi con tant' arte,
Che veder fe' le vesti di squallore,
E di pallor le real guance sparte;
E nel sasso mostrò l' altrui dolore
Più, che pittor mai fesse in tele, o in carte,
E del buon Re del doppio error pentito
Non men, che 'l corpo, l' animo scolpito.

Pareano sculte nella real fronte
La speranza, il timor, il duol, la fede.
Il marmo del Troian Laocoonte,
Ch' oggidì a Roma con stupor si vede,
A questo, di ch' io parlo, messo a fronte
Dirò, che d' arte e di bellezza cede;
Se ben quel mostra ai corpi ed agli aspetti
Di tre persone cento varj affetti.

Indi mostrava il Re gioioso tutto
Sembianza aver diversa assai da quella;
E i tristi panni aver deposti e 'l lutto,
Com' udisse dal Ciel recar novella,
Che gli error suoi li sien rimessi in tutto.
Di tutte l' altre istorie la più bella
Pareva questa a Pietro e la più dolce,
E più d' ogn' altra il cor gli alletta e molce.

Il regio fanciullin nell' altrui seno
Vedeasi estinto, e molta gente intorno:
Parea ch' ognun di meraviglia pieno
Mirasse il Re d' abito allegro adorno,
Sedersi a mensa, e 'l viso sì sereno
Da che 'l caro figliuol chiuse il suo giorno,
Che pianto avea mentr' egro e vivo egli era,
Digiun su 'l cener nero in veste nera.

Mentre vagheggia la scoltura lieta,
E va del grave duol parte scemando

Pianger si sente il cor di nova pietà.
Viensi l' Apostol santo ricordando
Del grand' eccidio, di cui già profeta
Parlò il Signor, e lagrima pensando,
Che sì raro edificio un dì si veda
Andar dei ferri e delle fiamme in preda.
Dunque, dicea, popolo ingrato ed em-
La tua cervice oltr'ogni pietra dura [plo,
Porta, che sien del glorioso tempio
Stese fra l' erbe le fastose mura?
E dia l' alta ruina eterno esempio
Che nulla sotto 'l ciel gran tempo dura?
Dunque vedrassi, quai uom morto in guer-
Del gran tempio il cadavero per terra? [ra,
Poca favilla, che nell' umil suolo
Picciola selce or forse asconde e copre,
Divorar dunque deve in un dì solo
Di cotanti anni le mirabil opre?
Ma questo è poco, a par del pianto e duolo,
Gente mal nata, che ti stan di sopre,
Ch' andrai, la patria tua disfatta ed arsa,
Per gli altrui regni eternamente sparsa.
Mira in abito un Re di sacerdote,
Che 'n sull' altar fa prieghi e voti solve; [te,
Poscia com' uom, che più soffrir non puo-
Contr' un, che 'l riprendea fiero si volve.
Cala dal cielo un' Angelo e percote [ve:
Il ricco altare e 'l manda in schegge e pol-
E 'l Re stende la mano e irato parla:
Indi par che non possa a sè ritrarla.
Par che non possa a sè ritrar la mano,
Che nel color già sembra morta e secca:
Volto al sant' uom pentito il Re profano
Pregai, che plachi Dio, contro a cui pecca.
Quel prega, e 'l pugno il Re contrae già sa-
Come ramo, che langue e quasi secca, [no;
Allorch' ogn' arbor sua vaghezza perde,
Ed al buon tempo poi tutto rinverde.
Parea tanto artificio aver qui messo
Scolpendo il gran maestro e tanto avviso,
Che in diversi atti un personaggio stesso
(Se l' istoria il chiedea) più volte inciso
Si conoscea pur sempre esser quel desso
Alle membra, alla fronte, all'aria, al viso:
Sì com' uom vivo, che scontrar n' accade
In un dì stesso per diverse strade.
Rimira un' altro Re giacer nel letto,
Ch' esalar l' alma ad or ad or parea;
E un vecchio entrar di venerando aspetto,
Là dov' egli al suo fin presso giacea.
Parea come costui gli avesse detto,
Che la vita allungar sì gli dovea.
E 'l Re, com' uom, ch' oltra misura gode,
Mostrava con man giunte a Dio dar lode.
Sì vivamente a Pietro erano espresse
Dei cuor le passion, de' corpi gli atti,
Che con gli occhi parea, ch'egli intendesse
Mirando i finti marmi e' bei ritratti,
Quel che sentire e quel che dir dovesse
Ciascun di loro in casi così fatti;
E 'l mal del Re, la tema e la tristezza,
E la bontà del vecchio e l' allegrezza.
Da' suoi nemici soggiogato e vinto
Un' altro Re su 'l carro vedea preso,
Le braccia e i piedi di catene avvinto,
Simil di volto a quel nel letto steso,
E di molti prigioni intorno cinto,
E stuoi d' armati alla sua guardia inteso,
E carri dietro d' alte prede carchi,
E trofei di corazze e d' aste e d' archi.
Quel medesimo Re mira egli poi [terra,
Con gli occhi in Cielo e col ginocchio in
Chieder perdono a Dio de' falli suoi,
Che orecchie a giusti prieghi unqua non
Ind' il rimira in mezzo a molti eroi, [serra.
Com' uom, ch' ha voto in pace ogni sua
guerra,
E del buon Dio placato il giusto sdegno,
Libero e lieto ritornar nel regno.
Di gran città gli appare altera imago
Nel sasso anco superba a risguardarla,
Ch' avea al suo piede aperta ampia vorago,
La qual parea volesse divorarla;
E in aria un' Angel tra 'l leone e 'l drago
Con spada in man pendente minacciarla,
E quiv' in riva al mar lunga balena
Vomitar vivo un' uom sopra l' arena.
Parça che quello appena giunto ai lidi,
Ver la città prendesse il suo cammino,
Non già com' uom, che sè medesmo guidi,
Ma come tratto da voler divino.
Già par al viso, che minacci e gridi
Il termine tremendo esser vicino,
Che la città sì scellerata ed orba
Vuol Dio, che 'l terren s'apra e se l'assorba.
Prima ch' egli entri la superba porta,
Annunzia il crudo esizio a quel, che scon-
La guancia a tutti di paura smorta [tra:
Del decreto divin, che lor vien contra,
Parli veder nel marmo, ove l' accorta
Mano al disegno suo la pietra incontra:
E del timor, ch'egli ebbe in ventre al pesce,
Segni nel viso a chi di bocca gli esce.
Una giovane bella, che parea
Nel freddo marmo arder d'amor la gente,
Con la sua fante dietro si vedea

Adorna insin al piè leggiadramente;
Che un capo umano per li crin tenea
Dal grave busto tronco di recente:
La barba avea cruenta e 'l volto esangue;
Ancor parea piover dal volto il sangue.
Dalla città, che sta su 'l monte scende
Ad incontrar la gente senza fine:
Ha giù nel piano padiglioni e tende,
Armie, squadre e bandiere peregrine.
Qua e là sparso il popol grazie rende
Al Re del Ciel con le ginocchia inchine;
Chè quando eran per tor più duri patti,
Gli abbia una donna di periglio tratti.
Posta in su 'l muro l' esecrabil testa
Dell'uom crudel, che tanti ivi ha condutti,
Qual suol da monti subita tempesta,
Calano armati i paesani tutti,
E dan sopra la turba a Dio molesta,
E gli han repente consternati e rutti;
E benchè sian cotanti via più ch' essi,
Tutti morti, o cattivi, o in fuga messi.
Sì chiare eran l' istorie, che scolpite
Ivi pareano a genti anco idiote
Di tante grazie, ch' ebber le pentite
Alme da Dio sovente, e le devote,
Che senz' uom, che l'insegni e gliel'addite,
Al discepol di Cristo elle son note;
Le quai s' io tutte raccontar pensassi,
D' altr' oggi converria, che non trattassi.
Ma 'l foco, di che Pietro ha l'alma accesa,
Non sostien, che si taccia tanto tempo:
Venghiamo dunque ai marmi, ove distesa
Parea l' istoria del futuro tempo,
L' esser presente, e 'l nascer della Chiesa,
E color tutti, a cui di tempo in tempo
Fia data dal Signor, che tutto regge,
La cura del suo ovile e del suo gregge.
Parea nascer dal sasso una colonna,
Che 'l capo in cielo avea, qua giuso il piede,
Alla qual s' appoggiava un' alta donna,
Che sopra turbid' onde invitta siede;
Sparsa di stelle e bianca avea la gonna,
Chè macchia, o picciol neo non vi si vede;
Al nobil capo un Sol co' rai fea benda,
Che su 'l candido marmo par che splenda.
Con la sinistra la gran donna tiene
Un libro aurato, e con la destra un vaso
Sì pien di sangue, ch' a versar si viene,
E n' è di molte gocce fuor rimaso,
Che su 'l bianco rosseggian; così bene
Sembrava l' arte esser propizia al caso:
Par che 'l bel sangue ivi entro ferva ed arda
E gli occhi e 'l cor consoli di chi 'l guarda.
Vedeansi all' alta donna, già fanciulla,
Dodici intorno poverelli scalzi
Posti alla guardia sua fin dalla culla,
Intenti, ch' ella cresca e che s' inalzi.
Par, che senza costor passi ora nulla,
O vada, o sieda, o si corchi ella, o s' alzi;
E che la guardin spesso arditamente
Da morsi or di leone, or di serpente.
V' aveano oltre a costoro altri seguaci
Tutti a seguirla pronti ed in piè ritti.
E per difender lei da man rapaci,
Se ne vedean molti cader trafitti.
Eran le serve sue fide e veraci,
Che i nomi loro avean ne' lembi scritti,
La Povertà, la Fè, la Caritade,
Ed era la sua balia l' Umiltade.
Nè perchè fosse or uno, or altro spento
Parean però le genti abbandonarla,
Ma per un, che cadea, ne sorgean cento,
Vaghi con la lor morte d' esaltarla.
Così più d' or in or prendendo aumento,
Ella in crescere, e 'l mondo in seguitarla,
Parea giunta all' età, che più si brama,
Che 'l suo splendor spargesse e la sua fa-
Quattro animali di diverse forme [ma.
Tien l' alta donna alle sue falde sante,
Che i volti differenti e 'l cor conforme
Mostrano aver agli atti ed al sembiante.
Ognun li mira, e par che leggi e norme
Prenda da loro il popol circostante:
L' un di leon, l' altro ha di bue le membra,
Il terzo uom vero e 'l quarto aquila sem-
Sembr'aquila, ch'in aria se ne vole, [bra.
Quasi sdegnando di giacer qua giuso,
Nè pur s' appagin di mirar nel Sole,
Ma la sua vista spieghi ancor più suso,
Là dove occhio mortal giunger non suole,
Se non gli è quel vigor dal Ciel infuso.
Ha l' ale ognun di lor d' alto levarse,
E son quell' ale di molti occhi sparse.
La bocca aperta ciascun d' essi tiene,
E in man la penna, quasi parli e scriva.
Dalle lor quattro bocche quattro vene
Spargono d' acqua trasparente e viva:
E da quei quattro rivi a farsi viene,
Fiume sì grande, che no 'l cape riva;
Ma tosto si dilaga, e si diffonde,
E 'l mondo tutto irrigan le bell' onde.
A remo, a vela, a nuoto andar le genti
Si veggon per quel fiume, qual su 'l mare,
E quanto più van dentro, più contenti
Par che sieno, e più vaghi del solcare.
Altri nel lido a diversi atti intenti,

Chi bee, chi pon le man sull'acque chiare;
E chi v'attuffa gli occhi, e chi gli orecchi,
E chi si fa di quei cristalli specchi.
Lungo il bel rio d'ambi i suoi lati vanno
L'un dopo l'altro stuoi di mano in mano,
Duo numerosi eserciti, che fanno
Splender l'arene e fiammeggiar lontano:
Quei da man destra stole candide hanno,
E lauri intorno ai crini e palme in mano.
Van d'altra foggia quei del lito avverso,
E l'un dall'altro è d'abito diverso.
Nessun di lor sta senza occupazione,
La bella schiera è tutta in opre involta.
Chi tiene un uom dinanzi inginocchione;
Ed egli assiso in maestà l'ascolta;
E chi sugli altrui capi le man pone,
E par ch'indi abbia ogni gravezza tolta:
Chi ciba altrui, chi 'l veste, chi 'l consola;
E chi contempla e sulle stelle vola.
Altri varj strumenti in man tenendo,
Par che s'affannin per gravare a molti.
Altri sopra le cattedre sedendo,
Han mille orecchi intorno a loro accolti.
Altri le genti e le città fuggendo
Si stan tra fere e via più ch'esse incolti,
Per ermi luoghi e per deserte bande,
E qual si pasce d'erbe e qual di ghiande.
A guisa di reine incoronate
Si vede un altro esercito di donne,
Ch'assalite da mille schiere armate,
Mostrano star più salde che colonne:
Son varie di color, varie d'etate,
E varie di capei, varie di gonne.
Una fra tutte, qual maggior, splendea,
Che vist'altrove a Pietro aver parea.
Drappel di donne e d'uomini infiniti
D'età, di volto e d'abito diversi
Parea ch'egli vedesse ivi scolpiti,
Cui d'acqua i capi d'altrui mani aspersi
Erano a mille a mille per quei liti;
E gli occhi tutti aveano al Ciel conversi:
Il più di lor parean genti pagane,
E di parti vicine e di lontane.
Con cento squadre d'Angeli d'intorno
Vedeasi un sommo e glorioso Duce
Le mani, il capo e i piè di piaghe adorno,
Onde par, ch'escan rai di viva luce,
Ch'ove la nobil donna fea soggiorno,
Sì come di lei vago si conduce;
E 'n vista oltra misura disiosa
Per man la prende e giurala per sposa.
Del santo sponsalizio tra i due fatto
Par che s'allegri il ciel, la terra e 'l mare;
E gli angelici cori un lungo tratto
Faccian dell'aria bella risonare
Di voci e di stromenti, il cui ritratto
D'artificio mirabil quivi appare;
Ed allegrezza, ch'altra non pareggia,
Negli uomini e negli Angeli si veggia.
Vedeasi poscia quel Signor sì grande
In abito di vago pellegrino,
Com'andar voglia a più lontane bande,
E sia per porsi allor nel suo cammino:
Par che sua cara moglie raccomande
A un vecchiarel, che gli sta innanzi chino;
E che due ricche chiavi in man li ponga,
Che guardi i suoi tesori e ne disponga.
E in porgli in mano due possenti chiavi
(Per quel ch'ambi mostravano al sembian-
Par che dica a colui cose alte e gravi, [ti)
Di che stupiscon tutti i circostanti.
Fatto ciò, come peso, che l'aggravi
Non abbia, a vista di quei tanti e tanti
Par che con tutto il suo corporeo velo
Si levi in aria e se ne vada in Cielo.
Sta il vecchiarello, che le chiavi prende
Col suo timone in man dentr'una barca,
Ove la bella donna anch'ella scende,
E senz'alcun timor, di molti carca
Già si ved'ivi come solca e fende
Le marin'onde e lieta se ne varca:
E come il vecchio adopra arte e consiglio
Per guardarla nel mar d'ogni periglio.
Mira Pietro il nocchier nel marmo im-
presso,
E par che veda il proprio suo ritratto:
Quanto il contempla più, più li par desso,
E più sempre ne resta stupefatto;
Chè il par di mirar vivo sè stesso,
Non pur uom finto a sua sembianza fatto:
Ed oltre che di ciò si meraviglie,
Par che conforto al suo gran duol ne piglie.
Avea l'alto Nocchier del Paradiso
(Quantunque grave il piè, bianchi i capegli)
Più a mente la sembianza del suo viso,
Che donna mai su 'l fior degli anni begli,
Non per mirar cristallo, o vetro fisso,
Ma perch'essendo nom d'acqua, s'avev'egli,
Pria che passasse dalle reti a Cristo,
E ne' laghi e ne' fiumi ogni dì visto.
Onde in aver l'imagine davante,
Ch'avea sì vivamente figurato
Il celeste scultor tanti anni innante,
Che l'uom, che rappresenta fosse nato,
Non è gran fatto, se del suo sembiante
Ratto s'accorge il Pescator beato;

E se veder sè stesso il parea,
Come veder nell' acqua si solea. [to,
Sembra Pietro ed è Pietro il vecchio san-
Che tien del Cielo e l'una e l'altra chiave;
E fu primo a vestirsi quel gran manto,
Del qual andò tanti e tanti anni grave;
E corse il mondo e s' affannò cotanto
In governar sua pargoletta nave;
E cadde a Roma sotto il reo tiranno,
Dopo il suo Cristo il trenta settimo anno.
Cadde sotto Neron, quel mostro atroce,
Nell' alta Roma, ove piantò sua sede;
E col sangue non men, che con la voce
Insegnò al mondo la verace Fede:
E dannato, qual Cristo, anch' egli in croce,
Star volse il capo in giuso e in alto il piede,
Dicendo, che vil servo è troppo indegno,
Ch' a paro del Signor penda in su' l legno.
Ma che come 'l Signor ch'è Dio superno,
Morendo tenne verso 'l Ciel la testa; [no
E 'l suo gran Regno, e 'l suo bel seggio eter-
Mirò, quantunque avvolto in mortal vesta:
Così egli uom terreno, uom dell' Inferno
(S' a trarnel fuor non era sua man presta)
Convien, che tenga il capo a terra fisso,
E sia nel legno d' altro modo affisso.
Stan migliaia e migliaia di persone
Intorno a Pier da region diverse,
Ch' egli ha col puro e semplice sermone
All' alte insegne del suo Re converse.
Or sull' infermo ed or su 'l morto pone
Le mani, e questi e quei par riaverse:
Or quel d' un morbo, ed or quegli altri sgombra,
Sol, che li tocchi del suo corpo l'ombra.
Si vede un uomo irsen per l' aria a volo,
E 'l popol tutto a riguardarlo intento:
Quell' uom medesmo poi cader nel suolo
Fiaccato i membri, e poco men che spento,
E 'l vecchiarello inginocchiato, solo
Co' prieghi suol disfar l' incantamento,
E troncar l' ale al fiero mago e i vanni,
Perchè l' incauta plebe non inganni.
In altra parte or questi, or quei si vede
Venir col grembo pien d'argento e d'oro,
E gittar del buon vecchio innanzi al piede
Liberalmente tutto il suo tesoro.
Ed ei, che nulla per sè stesso chiede,
Riceve lieto le ricchezze loro,
E tra poveri ignudi le comparte,
Dando a ciascun sua convenevol parte.
Vedeasi un gran Campion, qual uom da guerra
Vibrar con la sua destra un nudo stocco;
E un giovanetto, il quale assal' e atterra
Con grandine di sassi il volgo sciocco.
Mostra il Campion cader repente a terra,
Come folgor del cielo abbia lui tocco;
E dal baleno fatto cieco in tutto
Gir d' altrui mano alla città condutto.
Della cittade uscendo per sè stesso,
E ricovrata la perduta vista,
Mostra dovunque va, tirarsi appresso
Gente infinita, ch' ei vince e conquista;
Nè men dell' uno, che dell' altro sesso
È la gran turba numerosa vista,
Che tien dalla man manca e dalla destra,
E col suo dir gl' insegna e gli ammaestra.
Era il Campion già detto quel gran Pau-
Cui, pria che 'l vel dagli occhi si dilegui, [lo,
Gridò voce dal Cielo, Saulo Saulo,
Perchè così ostinato mi persegui?
E volto l' S in P, chiamossi Paulo,
Acciocchè 'l nome al suo valor s' adegui,
E da nemico sì crudel di Cristo,
Campion della sua Fè poscia fu visto.
Fu capitan di Cristo e corse il mondo
Or per terra, or per mar molti e molti anni;
E 'n terra e 'n mare e fin giù nel profondo,
Passò tanti perigli e tant' affanni.
Egli a Roma depose il mortal pondo
Sotto 'l più reo di tutti i rei tiranni;
E fu di Pietro compagno e consorte
Nell' opre e nella vita e nella morte. [suoi
Pria che 'l buon Pietro chiuda gli anni
Par che le chiavi, che 'l Signor gentile
Avea commesse e date in mano a lui,
Ei le porga ad un altro, e quello umile
Niegli di torle e che le dia ad altrui;
Mostra pregarlo, inabil troppo e vile
Riputando sè stesso al nobil peso,
Nè però resta il santo vecchio offeso.
Si vede un altro, e par d' abito strano,
Come chi cosa toi, che non desie,
Tener le belle chiavi nella mano
Intento tutto all' opre sante e pie.
Quel medesmo non guari indi lontano
Si vede ir preso da brigate rie,
E da grave secure alfin percosso
Far col tronco suo capo il terren rosso.
Succede a questo un altro, e par ch'ap-
Per tor le date chiavi la man stenda, [pena
Ch' armato stuolo prigioniero il mena,
Com' uom, ch'ad or ad or la morte attenda:
Ed ei con fronte libera e serena
Par che di sua cattura grazie renda:

E in mezzo a popol dispietato e rio
Fa di sè stesso sacrificio a Dio. [Piero
Quel primo è il buon Clemente, che da
Sendo egli eletto successor suo degno,
Perchè sia esempio al successivo clero,
Ch'avran le chiavi del celeste Regno,
Ch'affettar non si de' quel grande Impero,
Del qual ogn' uom de' riputars' indegno,
Il grave incarco procurò non torre,
Ma con forza di prieghi indi si sciorre. [to,
Son gli altri duo, l'un Lino, e l'altro Cle-
L'un nato in riva all' Arno, e l'altro al Te-
Che poi che Pietro del suo fin già lieto [bro;
Fe' del suo sangue il terren rosso ed ebro,
Regnar, forzati dal comun decreto
E fur con molti, ch' io qui non celebro,
Imitator di Pietro nel supplicio
Non men che successor nell'alto officio.
Lascia l'Uscier celeste di mirare
Distintamente la finta scoltura,
Forse che 'l tempo non li par bastare,
O invaghito dalle nobil mura;
E comincia con gli occhi a trapassare
Correndo or questa ed or quella figura:
Quai ape in lieta piaggia, poi ch'è sazia,
Che d'uno in altro fior sen' vola e spazia.
E stupisce, che vede da' diserti,
E da poveri alberghi e da caverne
Gli uomini uscir d'abito vil coperti,
Onde l'umil lor grado si discerne;
Come chiamati sieno per lor merti
A tor le belle chiavi e cura averne:
E regi poscia e imperadori vede
Gittarsi a terra e baciar loro il piede.
Vede quei rozzi e poveri eremiti,
Che poco innanzi uscir dalle foreste,
D'altri panni e d'altri abiti vestiti
Tor le corone e porle all'altrui teste:
Come quei premiati, o sian puniti
D'opre buone da loro, e di sceleste:
E par che le lor mani sian possenti
D'alzar al cielo e d'atterrar le genti.
Si meraviglia Pietro e tenerezza
Quasi ne sente, che quei tali veda
In tant'onor locati e in tant'altezza,
Che 'l mondo tutto a lor s'inchini e ceda:
E poi il vegga dell'altrui ricrezza
Senza rispetto alcuno andar in preda;
E 'l più di loro o decollati, o spenti
Con mille strane fogge di tormenti.
Farli veder, che 'l fin delle lor glorie
Qua giù sia solo tormentosa morte,
E che ciascun di lor s'allegri, e glorie,
Che sua ventura a sì bel fine il porte;
E che tanto maggior sian le vittorie,
Quanto pene più rie ciascun sopporte.
Ma non sapeva il Nocchier santo, ch'era
Egli il capo e 'l primier di quella schiera.
E che in quel vaso, che la donna invitta
Appoggiata in su 'l sasso si tenea
(Com' io già dissi) nella man diritta
Col sangue, ch' ivi ferver si vedea, [flitta
Posto anche 'l suo saria, quando più af-
La giovanetta Chiesa esser dovea,
E di molti e molti altri suoi seguaci,
Ch'or son di nostra Fede ardenti faci.
E che 'l bel sangue, di che 'l vaso è pieno,
Altro non era che 'l sangue di Cristo,
E di tutti coloro, che 'l terreno
Bagnar del sangue loro il mondo ha visto,
Per far di Cristo testimonio a pieno,
Acciocchè l'uno, e l'altro insieme misto
Usasse in vece d'acqua il popol pio
In fabbricar l'alta magion di Dio.
E quantunque col sangue del Signore
Indegno sia, che sangue altrui s'unisca,
Vuol sua bontà, ch'egli abbia quest'onore,
Perchè dal Padr' eterno si gradisca:
E come vaso, ov'acqua sia, ch'odore,
Ogn' acqua odorar fa, che vi si misca,
Così 'l sangue di Cristo in Ciel gradito,
Empie di grazia il sangue seco unito.
Mostr' anco il libro sparso a fregj d'oro,
Ch' ha nella manca man la donna bella,
Le vite, i gesti e i nomi di coloro,
Che Confessor di Cristo il mondo appella;
Che con gli esempi e con gli scritti loro
S'affannar tanto in questa parte e 'n quella;
E con studio e con opra più distesa
Servirò a Cristo ed esaltar la Chiesa.
Vedeasi tra quei tanti, che le chiavi
Tengon in man, ch'han l'alta e gran potesta,
Un uom con arche aperte e d'oro gravi,
Che tra mendici di largir non resta:
Or vivi, or morti par, che spogli e lavi,
E di candide stole li rivesta:
Or mostra in uno, ed or in altro loco
L'alme ignude cavar da mezzo il foco.
Or nelle carte par che scriva e note
Cose alte e grandi, ond' altri s'instruisca:
Or vestito il sant' uom da sacerdote
Par che sacre ostie al Re del Cielo offrisca;
E che mostri al sembiante, ed alle gote,
Che 'l corpo suo di grave duol languisca;
E che col mal, che sempre par che 'l segua,
Mentre sta sull'altar, faccia egli tregua.

Eran questi quel santo e buon Romano
Gregorio primo, che fu raro in terra,
Il qual si dice, che salvò Traiano
Co' preghi suoi, dannato già sotterra.
Nè tenne uom dopo lui quelle gran chiavi,
Con che 'l regno del Ciel s'apre e si serra,
Che con più amor, con più pietà l'usasse;
E che a' vivi ed a' morti più giovasse.

Vedeasi un altro, e parea fosse assunto
A quell'onor tra spade e risse e insulti,
E poi ch'egli era al sommo grado giunto,
Con sua bontà quetasse quel tumulti; [to,
E un vecchio mezzo ignudo a lui congiun-
Ch'appeso un cappel rosso in sui virgulti,
E col leone a' piedi e 'n man la penna,
Scriver gran cose a sua richiesta accenna.

Era quegli il buon Damaso Spagnuolo,
Che primo del gran Tebro in su la riva
Instituì, ch'al Padre, ed al Figliuolo,
E al Santo Spirito, che da lor deriva
Gloria si desse dal cristiano stuolo,
Sempre ch'al fin del sacro salmo arriva;
E nella Chiesa fu inventor di tanti
Ordini belli e riti illustri e santi.

E ben potrebbe Ispagna per costui
Non men che per Traiano andar altera;
Se ben fu tal, che Imperador qual lui
Non vide il mondo, nè veder più spera:
E gloriarsi d'aver dato dui
L'avventurosa nazione ibera
De' migliori che fur ne' tempi addietro,
Alla sede di Cesare e di Pietro.

Era il vecchio quel dotto ed elegante
Suo cancellier Girolamo, che scrisse
Per sè di nuovo, e traslatò cotante
Cose, che 'l Greco e che l'Ebreo già disse;
Ond'ha il coro fedel, che legga, o cante;
E lunghi tempi ne' deserti visse,
Macerò il corpo, e travagliò l'ingegno,
E fu del Ciel dopo la morte degno.

Nel tempio intanto, ad or ad or, veniva
Or uno, or altro, di che Pietro avvisto, [va
Non per tema, ch'egli ha, che o mora, o vi-
Li sembra egual, da che negò 'l suo Cristo,
Ma perchè abborre il doloroso, e schiva
Parimente il vedere e l'esser visto,
Convien, che fuor contra sua voglia vada,
Quando la vision via più gli aggrada.

CANTO TREDICESIMO.

Il Signore scende nel Limbo.

Angosciosi sospir, lagrime triste,
Che siete ora al mio stil caro subbietto;
Pensier funebri, che di duol vestiste
Le nude voci, che piangend'io detto;
Se mai dattorno a lieto cor fuggiste, [to:
Sgombrate da quest'occhi e dal mio pet-
Stato in disparte, e date loco alquanto,
Mentre del sommo Re le glorie io canto.

Vera allegrezza, che su'l Cielo alberghi,
Onde passo uscir fuora unqua non puoi;
Mentre l'afflitto Pier per varj alberghi
Cerca alcun, che rinnovi i dolor suoi;
Acciocchè liete note io canti o verghi,
Manda qua giuso un de' bei raggi tuoi,
Che m'alumi l'ingegno e 'i cor mi gonfi
A dir del gran Signor gli alti trionfi.

Io diceva, che 'l Sol mai più bel giorno
Non fu visto arrecar dall'Oriente,
Nè mai di sì bel raggi egli uscì adorno,
Nè sì superbo sopra il carro ardente;
Che 'l ciel, la terra e l'aria d'ogn'intorno,
E ciò ch'è sotto 'l ciel parea ridente:
Promisi farne la cagione espressa,
Or vengo ad adempir l'alta promessa.

S'a gloria ed a splendor d'un re terreno,
Vinto il nemico ed espugnati i lochi,
Suol tutto 'l popol d'allegrezza pieno
Trar balli e erger archi e bandir giochi;
Ed agglornar le notti, e 'l bel sereno
Tinger dell'aria col gran bombi e fochi;
E strade e case e templi, e dentro e fuori
Velar di frondi e sparger d'erbe e fiori;

Quel glorioso dì, che 'l Re celeste
Vinse la Morte e debellò l'Inferno,
E sprigionò le sante anime meste,
Per trarlo liete al bel Regno superno;
Non dobbon far tutti allegrezze e feste
I Cieli, e gli elementi, ond'ha il governo?
E rider più festoso e più giocondo, [do?
Che non fe' mai d'allor, che nacque il mon-

Ne' lagrimosi regni di sotterra,
Ove mai Sol non disface ombra o gelo,
La Fama, al cui gran volo non si serra
Nè l'uscio dell'Inferno, nè del Cielo;
Già buciuava, come in sulla terra
Sen'giva il Re del Ciel sott'uman velo,
E dell'alte opre, ch'ei facea qua suso
Sparso il grido e l'odore era là giuso.

Sparso era, dico, tra quei padri santi
Ne' tenebrosi carceri rinchiusi;
E i rei ministri degli eterni pianti
Pendean via più che mai dubbj e confusi:
Chè 'l vecchio Simeon gran tempo innanti
Poi ch' ebbe gli occhi avventurosi chiusi;
Che videro quei di tanti anni atteso,
Era già lieto alle meste ombre sceso.

Ed a quell' alme sante e venerande
Detto avea, come qui bambino li tenne,
Tra le sue braccia, e che sotterra il mande
In pace, poscia ch' egli li vide, ottenne.
E come poi l' alto Signor uom grande
Nel bel Giordano a battezzar sen' venne
Per le sue man, fatti gli avea già certi
Il Cittadin beato de' deserti.

Ed oltre a ciò nel doloroso fondo,
Ov'uscio a prego uman non suole aprirsi,
Anime sgombre del terrestre pondo
Vedute avean quei giorni dispartirsi,
E da sotterra ritornar nel mondo,
Per le lasciate spoglie rivestirsi:
E 'l re infernal contr' ogni usata legge
Vide scemar del suo penoso gregge.

E com' avviene all' uom naturalmente,
Che quanto più s' appressa la speranza
Al frutto, più 'l desir diviene ardente,
E più par lungo il tempo, che gli avanza:
Così là giù quella ben nata gente
Chiusa tanti anni in tenebrosa stanza,
Guardan bramosi e credon d' ora in ora
Veder spuntar la desiata aurora.

E già quei casti in vita sacerdoti,
E quei padri e quei regi e quei profeti,
A cui qua sù vivendo furon noti
Del consiglio divin gli altri segreti,
S' udian sovente supplici e devoti
Dar fretta al Re, che li dovea far lieti;
E desiosi di veder il Sole
Sciogliean le sante lingue in tai parole:

Ricordati, Signor, l' alta promessa,
Che per bocca di noi l' uman legnaggio
Ebbe talor da te: mira l' oppressa
Turba de' tuoi; vendica il lungo oltraggio
Nel gran nemico: e poichè 'l dì s' appressa
Del tuo splendor, deh spunta tosto il rag-
Sian l'ombre nostre dileguate e rotte, [gio:
Tempo è, ch' aggiorni così lunga notte.

Mille e mill' anni e mille e più son volti
(Se senza il Sol contar si ponno i tempi)
Che noi privi d' onor qua giù sepolti
Piangemo i nostri falli e gli altrui scempi.
E quanti mai da mortal nodo sciolti
Spirti umani si sono e buoni ed empj
D' ogni parte del mondo in un ridutti,
Preda del tuo nemico son qui tutti.

Per quelle di pietà viscero sante,
Onde deriva a noi l' alta mercede,
Non consentir, che più si glorie e vante
Il reo di tante e così ricche prede:
Aprine 'l dì, sciogli le tante e tante
Schiere, che 'n loco, ove mai Sol non riede,
Ma sempiterno orrore il tutto ingombra,
Siedon penosi della morte all' ombra.

Quando facean più calde, umili preghiere
L'anime illustri in quel d'orror sì pieno
Carcere cotanti anni prigioniere,
E forse in punto, che l' attendon meno;
Ecco che gli occhi lor repente fere
Un novo lume, a guisa di baleno,
Ed odon d' alte voci correr suono,
Qual suol per l' aria rimbombar il tuono.

Aprite gli usci, principi infernali,
Suonan le voci; aprite, alme mal nate,
Le porte inesorabili eternali,
E v' entrerà del Ciel la Maestate:
Il Re dell' alte glorie ed immortali.
Chi è questo gran Re, cui potestate
Si dà sì nova e tante e sì gran lodi?
Gridan degli usci orribili i custodi. [forte,

Quel gran Signor, quel Re possente e
Si risponde, più ch' altri sulla terra,
Che viene a vincer voi, vinta la morte;
Signor più ch' altro poderoso in guerra.
Due volte e più, che s'apran l'empie porte,
Rimbomba il grido: indi gittar per terra
Rotte dal divin piè s' odon di botto,
E 'l negro suol tremar si senton sotto.

Quei ciechi, orrendi e tormentati lochi,
Ove luce, che sia mai non alluma,
Se non quel tanto, che gli eterni fochi
Fan de' dannati, ove 'l terren men fuma,
Subito l' ombre con lamenti rochi
Veggon fuggir, sì come avesser piuma;
E far l' aer, già fosco e tenebroso
Via più che l' antro, chiaro e luminoso.

Or qual sì chiara e sì sonora tromba
Dirà le spoglie al re dell' ombre tolte;
E 'l rumor grande, che là giù rimbomba
Delle schiere infernali in fuga volte,
Poscia ch' intorno alla tartarea tomba,
Ove l' anime vive eran sepolte,
Il Re del Ciel vittorioso scese,
E l' altre belle e gloriose imprese?

Raggio divin, ch'ogni fosc'alma allume,
E del don di là suso orni la terra,

Siami lecito, altato dal tuo Nume,
Narrar le cose, che si fer sotterra, [me,
Quando a quei regni, che non han mai in-
Gli eserciti del Cielo indusser guerra: [mi
Dammi, che possan (quai si sian) miel car-
Dir del gran Re l'alte vittorie e l'armi.
Entra di Cristo l'anima beata,
Con mille squadre d'Angioli d'intorno,
E la luce tanti anni desiata
Là dove mai non si conobbe giorno.
E 'l nostro primo padre e la sua amata
Sposa e' figli e' nipoti d'ogn'intorno
Assorgon lieti, e si gli fanno incontro,
Stupidi d'allegrezza al primo scontro.
Torma fedel cinta di ferro il piede
Molti anni al remo sotto Moro, o Scita;
Che cento volte il dì la morte chiede,
Che ponga fine a sì penosa vita;
Non giubila sì forte, s'ella vede
Schiera de' suoi saltar su 'l legno ardita;
E 'n prora buon guerrier la strada aprirsi,
Del legno, e della gente insignorirsi: [stri,
Come quel santo stuol, quei padri illu-
Che per quegli antri latebrosi e neri,
Avean tanti anni pianto e tanti lustri,
Ratto si fero oltre ogni modo allegri:
Quando, qual Sol, ch'in Oriente lustri,
E terra e mar col suo splendor rallegri,
Vider l'arme e la luce, ch'ivi splende
Del Re del Ciel, ch'a scarcerargli scende.
E come avvezze a ciò fosser sovente
Quelle inclite alme, quel buon popol santo;
S'unìro in nobil coro ed egualmente
Sciolser l'ardenti voci in nobil Canto.
Benedetto il Signor, che sì clemente
Ne viene a consolar giù nel gran pianto;
E dal fiero tiranno, che l'opprime,
Sua cara plebe il buon Signor redime.
Queste sante, gioiose, alme parole
Già preparate dal divin profeta,
Ch'orecchia di quel regno udir non suole,
Cantò la turba avventurosa e lieta,
Ed altre, ed altre simili, che 'l Sole
(Se per là giù corresse il gran pianeta)
Avrian fatto fermare ad ascoltarle,
Nè lingua umana basta a raccontarle.
A' piedi del Signor quei santi eroi
Gittansi lieti, e somm'onor li fanno,
E bench'empire i propri desir suoi
Ciascun desii, pur cedon tutti, e danno
Loco al gran Padre ed a quei regi poi,
Ch'ad adorar di mano in mano li vanno.
E insieme e ognun per sè dan grazie e lode
All'alto Re, ch'umil gli accoglie ed ode.
Città superba ed a regnar sempr'usa,
Presa repente d'improvviso assalto,
Non restò mai sì attonita e confusa
Da poi che vide le bandiere in alto
Piantar su'l muro, ond'ella è cinta e chiusa,
E 'l rigid'oste scender giù d'un salto:
Che per fuggir da' truculenti ed empj,
Chi fugge nelle forri, e chi ne' tempj.
Come quel regno tenebroso e tristo
Turbar tutto si vide insino al centro,
Quando l'insegne folgorar di Cristo,
E l'angeliche squadre vider dentro:
E quella Croce, ove morir l'han visto
Con tant'opprobrio alzata, irsen per entro
L'Inferno gloriosa, e i crudi mostri
Fuggirle innanzi per quei negri chiostri.
E l'Eumenidi rie, dov'è 'l più fosco,
Gittati i serpi lor dietro le spalle,
Che per cotante bocche versan tosco,
Correr smarrite per l'angusta valle;
E quai fere cacciate fuor del bosco,
Cercar fuggendo il più intricato calle;
E non sicure sull'arsicce sponde
Lanciarsi d'Acheronte in mezzo all'onde.
E l'idre e le ceraste e le chimere,
Che sputan fuor di bocca eterni incendj,
Le gorgoni, l'arpie, le sfinge nere,
E mille forme d'uccellacci orrendi;
Che non potendo il lume sostenere
De' santi raggi agli occhi lor tremendi,
Tra l'ulve ascosi della nera Stige
Cercan schivar la luce, che gli affige.
Sibili di serpenti, urli di lupi,
E ruggiti di tigri e di leoni,
Empion l'oscure valli e l'aspre rupi,
E strida di corbacci e di buboni.
Corron per gli antri cavernosi e cupi
Profondi bombi e spaventosi tuoni,
Come s'odon talora, e ben lontano
Rimbombar Etna, Strongoli e Vulcano.
Qual fu a veder sotterra incatenato
Plutone e gli altri principi infernali,
E 'l can trifauce, che tanti anni è stato
Divorator de' miseri mortali?
E la Morte già figlia del Peccato,
E la Cattività vita de' mali,
E la Disperazion contr'a sè volta,
Di mille e mille aspri legami involta?
E la Discordia in sè stessa discorde,
E la Guerra assetata d'uman sangue,
L'Odio, l'Ira e 'l Furor, che latra e morde,
E dell'Invidia il freddo e livido angue;

La Frode e l'Avarizia e l'empie ingorde
Cure e quei Morbi, ond' uom si more e lan-
E quanti Vizj e Mali albergano ivi, [gue;
Tutti fuggir veloci, o gir cattivi?
E Flegetonte e Lete e gli altri fiumi,
Che corron là 've 'l Sol mai non aggiorna,
Velati il capo di più densi fumi,
Spezzate l' urne lor, rotte le corna,
Pianger d' intorno a quei tartarei Numi
La tolta signoria, che più non torna;
E con mormorii tristi oltra misura
Rammaricarsi della lor giattura.
Quel che l' anima santa del Signore,
E la Divinità, ch' è sempre seco,
Adoprasse là giù quelle tante ore,
Ch' ella il terren caliginoso e cieco
Illuminò col rai del suo splendore,
Se raggio alcun della sua grazia hai teco,
Tu, ch' ascolti, contemplai per te stesso,
Non sperar ch' altri, od io te 'l faccia espresso.
Crederò ben, per quanto far palese
Il lume della Fede egli è bastante,
Che 'l tempo tutto, che 'i gran Re vi spese,
Fu solo in consolar quell' alme sante,
Da cui tanti anni il suo venir s' attese,
E 'n trar dell' altre a sè lo stuolo errante,
E 'n dar ai tribunali di là giuso
Nove leggi, novi ordini e nov' uso.
Nè pur quei campi, che girando avvolge
Nove fiate la tremenda Stige;
E 'l tristo rio, ch' in vece d' acqua volge
Fiamme e le ripe sue squallide e bige;
Ma de' negri antri e dell' oscure bolge,
Ove 'i dannato popol più s' afflige,
Non restò parte, ove 'i Signor non entre,
Poichè 'ngombrò della gran madre il ven-
E dove non andò la bella integra [tre.
Alma felice, vi mandò i suoi rai;
Così la region penosa e negra,
Luce vide quel dì non vista mai;
La qual, sebben rischiara, non rallegra
Tutti egualmente, o scema d' altrui gual:
Anzi quanto agli eletti apporta gioia,
Tanto a' mal nati apporta pianto e noia.
Poichè 'i Sol di bontà venti ore e venti
(Numero spesso dal Signor gradito)
Stette ove li lume e 'l dì son sempre spenti,
Lasciò le meste rive di Cocito;
E da quelle ben nate e liete genti,
Che fan sì bello esercito, seguito,
Sen' va verso quel loco fortunato,
Onde fu Adamo con disonor cacciato.
Se fosse stato ad uom mortal concesso
D' incontrar quel trionfo glorioso,
Ben si potrebbe riputar quei desso
Sopr' ogn' umana sorte avventuroso.
Giva in mezzo il Re grande, e 'ntorno e ap-
De' santi eroi l' esercito gioioso, [presso
E mille schiere, oltr' a quell' ombre pie
Di tutte le celesti ierarchie.
E come quei gran padri a Dio sì amici,
E quei, ch' ebber qua giù scettri e corone,
Così i celesti spirti han varj offici
Nel bel trionfo eguali alle persone.
Portan l' arme, che furon vincitrici
Della Morte, e del regno di Plutone,
Parte gli Angeli, e parte i vecchi santi,
Che profetate l' han gran tempo innanti.
Chi la colonna arreca e chi 'l flagello,
Chi la ghirlanda di pungenti ruschi,
Chi la canna e la spogna e chi 'l vasello
Pieno di quei liquori amari e fuschi;
Chi della Croce il segno invitto e bello,
Che par ch'in aria a par del Sol corruschi;
Chi la man, ch' oltraggiò la nobil guancia,
Chi i chiodi, chi 'l martello e chi la lancia.
Solean Romani in quei trionfi loro
Innanzi al carro di catene avvinti [Moro,
Menarsi or Gallo or Cimbro or Parto or
Popoli e regi debellati e vinti;
E de' fiumi e de' regni di coloro
Sculti d' intorno i simulacri, o pinti;
E con le spoglie e con la gente doma
Entrar superbi la città di Roma.
Il bel trionfo, onde qua su sen' poggia
Vincitor dell' Inferno il Signor nostro,
Convien, che vada di contraria foggia,
Perchè 'i tartareo re, l' infernal mostro,
E le sue vinte schiere el non alloggia
Per trarle fuor del nero orribil chiostro;
Ma ne' regni lor stessi, ove li vince
D' eterni nodi l' alto Re gli avvince.
Acciocchè mai più fare aperto oltraggio
La turba al Ciel nemica non presume,
All' uom riscosso e all' uman legnaggio,
Come da che fu 'l mondo avea costume;
Nè convenia, ch' a lungo ir presso al raggio
Dovesser del solar celeste lume
I ministri de' regni ombrosi e bui,
Dannati ivi ai duoi proprio ed all' altrui.
Un ampio stuol di fanciullini avanti
Al Principe del Cielo se ne giva,
Avvolti tutti in bei candidi manti,
Chi con la palma in man, chi con l'oliva;
Dalle cui fresche piaghe oh quali e quanti

Raggi di gloria e quant'odore usciva!
Aveano in mano alcuni i ferri e i sassi,
Con che di vita fur spogliati e cassi.
Era ior guida giovenetta donna
Amabil oltre modo alla presenzia;
Parea di quelli imperatrice e donna,
Cotanto le fean tutti riverenzia.
Avea scritto alle falde della gonna
Il suo bel nome, ed era l'Innocenzia:
Candida il volto e candida la vesta,
Lieta al sembiante ed alla fronte onesta.
Mostra più ch'altra onesta irsen per via,
Per ritornar nel loco a lei sì caro,
Là dov'ella abitò tanti anni pria,
Quand'era il mondo pargoletto ignaro;
E dov'ella ebbe scettro e signoria,
Mentre gli uomin da lei non si scostaro,
Ma sotto l'ale sue visser contenti.
Non men'uberi e lieti, che innocenti.
Menava seco compagnia seguace
La gentil donna, che tanto s'onora.
Coronata di spiche iva la Pace,
E la Tranquillità, che 'i crin s'infiora;
La Purità, ch'a Dio cotanto piace,
E la Securità vi giva ancora,
Con la Piacevolezza e la Quiete,
E la Severità più che mai liete.
Fra tante belle schiere, che ghirlanda
D'intorno a Cristo fean sì lieta e spessa,
Giva il buon ladro, ch'alla destra banda
Meritò di veder sua croce messa;
Al qual, mentre ch'a lui si raccomanda,
Fece il Signor sì bella alta promessa.
Con la sua croce in spalla el sen'cammina,
E spesso a lui più, ch'altri s'avvicina.
Gran meravigilia a tutti il ladro pone,
Che par sen'vada con maggior baldanza,
E che pretenda el sol con più ragione
Entrar quel dì nella beata stanza,
Che 'l resto tutto di quell'alme buone,
Ch'arser d'amor, di fede e di speranza
Tanti anni, mentre elle nel mondo furo,
E poi nel regno lagrimoso e scuro.
Fortunato ladron, più ch'altr'uom mai,
Che 'l suo donasse, che di pochi giorni
Dal bosco uscito, ove tanti anni fai
Or a questi, or a quegli oltraggi o scorni:
Poscia in un dì, tocco da' santi rai
De' suoi begli occhi, a Dio repente torni;
E tra sì lieta pompa o sì felice
Entrar nel Ciel con tant'onor ti lice.
Ed all'entrar sel de' primieri forse
Dietro al gran Re, che seco ivi ti mena,
Sì come allor, ch'egli a morir sen'corse
Fusti seco ed a parte della pena.
Deh per quell'occhio ardente, che ti scorse,
Quando fu l'alma tua sì di fè piena,
Come per te l'oprasti in sulla croce,
Opra per me su 'l Cielo or la tua voce.
Prega il gran Re, ch'è sull'empireo seggio,
Che del bel guardo suo mi faccia degno:
Mirimi, prego, altra mercè non cheggio,
Come si volse a te dal duro legno,
Così pria ch'io cada di male in peggio,
Volgasi a me da quel beato regno:
Mirimi solo, ed altro più non voglio,
Perchè si rompa del mio cor lo scoglio.
Opra per me lassù le tue parole,
Chè fo di te forse più grave eccesso.
Tu cose frali altrui rubi ed invole,
Io d'eterni tesor spoglio me stesso.
Tu, come neve esposta al ral del Sole,
Ti liquefai, sendo al mio Cristo appresso:
Ed io, qual ghiaccio d'Aquilone al fiato,
Ho sempre il cor più freddo ed indurato.
Ladro possente, che rapisti il Cielo,
Dio sa, quanto vi penso, se mi spiaccia,
Che dalle quattro trombe del Vangelo
Qual fosse al mondo il nome tuo si taccia,
Per desio di mostrar l'alto mi' zelo
Qual volta con la penna onor ti faccia;
Che (qual si siano) le mie indegne carte
Foran sovente del tuo nome sparte.
Givan dinanzi all'alto Re due donne,
Le qual son sue ministre in ciascun loco,
Sì care a lui, che star lontan non ponno,
Ove che sia già mai molto, nè poco,
Che di color contrario hanno le gonne,
L'una di neve par, l'altra di foco:
E come nel vestir, così nel volto
L'una dall'altra differente molto.
Ha questa bella dei color vermiglio
Sempre accese d'amor le luci sante:
Ha quell'altra severo e grave il ciglio
In bel pudico verginal semblante.
Ambe son prime nel divin consiglio,
Sebben or questa, or quella siede avante:
L'una ha la spada in mano e 'l libro in seno,
D'odor soave ha l'altra un vasel pieno.
Tre altre poscia, che parean sorelle
All'alta Donna, ch'è vestita a bianco,
L'una all'altra sì simile, e sì belle,
Che d'un parto parean, non pur d'un fianco.
Le loro insegne in mano aveano anch'elle,
E qual dal destro lato, o qual dal manco
Givan del gran trionfator celeste,

Adorne anch'elle di leggiadre veste.
Chiaro elmo ha l'una sulla nobil testa.
A questa man lo scudo, a quella l'asta,
Non meno a sofferir, che a vincer presta,
Se col mondo si pugna e si contrasta;
E la corazza sulla vaga vesta,
Nè par però men bella, nè men casta.
Tien l'altra un bel liuto, e par che'l tempre,
L'altra una sfera, che si gira sempre.
Vengon tre altre, e par ch'ognun le in-
E più che l'altre le gradisca e stime, [chine,
E con ragion, però che son divine
Quest'ultime, ed umane quelle prime;
Ed al bel regno, che non ha mai fine,
Per la strada del Ciel bella e sublime
Par ch'elle sian le guide e le lumiere,
Ch'han da condur quelle beate schiere.
Eran l'alte donzelle, di ch'io scrivo,
Una vestita a bianco, un'altra a verde,
Simile a puro e trasparente rivo,
Ed a bel mirto, quando più rinverde:
La terza a rosso, e d'un color sì vivo,
Ch'allato a quello ogni gran fiamma perde:
Mostra la Diva dalla gonna rossa,
Ch'ella d'assai via più che l'altre possa.
E ne dan segno ancor le nobil alme
Tolto da Cristo di sì lunga noia,
Lo qual co' lauri in mano e con le palme
A lei via più, ch'all'altre mostran gioia;
E mentr'elle portar terrene salme
Di seguir lei nulla si stanca e annoia:
E san, che solo del suo foco acceso
È Dio dal cielo in sulla terra sceso.
Queste, ed altre dal Ciel donne gradite
Ivan al bel trionfo, e fu ben degno,
Perchè quante virtù mai furo udite
Ornar terreno, nè celeste ingegno,
Tutte nella sua morte insieme unite
Fur col Signor su 'l glorioso legno:
Onde com'elle han parte alla vittoria,
Così convien, che l'abbiano alla gloria.
Il carro, u' siede l'alto Imperadore
D'oro e di gemme e di bel fregj adorno,
Era una nube sparsa d'un fulgore,
Che al puro Sole a mezzo 'l ciel fea scorno:
L'abito illustre e 'l suo proprio splendore,
I lauri, che 'l bel crin cingon d'intorno,
Sono i suoi propri rai, ch'un tanto Duce
Non si può d'altr'ornar, che di sua luce.
Suonan per l'aria angelici concenti,
Ovunque l'alta e nobil pompa passi;
Canore voci e placidi strumenti
Si tragan dietro e fere e piante e sassi.
In mezzo alle beate alme splendenti,
Quel Re sì caro a Dio cheto non stassi.
Ma canta versi con la sacra lira,
Che 'l nume usato ad or ad or gl'inspira.
Cantate al gran Signor, cantate nove
Lodi, dicea ver le bell'alme volto,
Poi ch'egli ha fatto sì mirabil prove:
Il caro popol di catena ha sciolto,
E con la destra, che 'l Ciel regge e move
Il ricco scettro ai re dell'ombre ha tolto;
Ed agli occhi del mondo ed a noi mostra
La sua clemenza e la salute nostra.
Ricordato del grande, ardente zelo,
Onde ab eterno sua pietà l'accese;
Per liberar il mondo aperse il Cielo,
E l'alta sua giustizia fe' palese:
E 'l divin Verbo avvolto d'uman velo
A soddisfar per noi qua giù discese;
E i termini del mare e della terra
Vider sua luce, e i regni di sotterra.
La terra e 'l mare e' lidi più lontani
Faccian festa al dator della salute;
Cembali e cetre e tube e voci e mani
A dir l'alte sue lodi non sian mute.
Oggi è quel dì, ch'è tolto ai colli umani
Il giogo dell'eterna servitute,
Con questo ed altro, quel divin poeta
Invitava a cantar la gente lieta.
Continovando il canto il re giocondo,
Dell'altre opere mirabili non tacque;
Sì come, pria che fabbricasse il mondo,
Lo Spirto del Signor sen' gia sull'acque;
E come 'l ciel, la terra e 'l mar profondo,
Ed ogni cosa senza seme nacque,
E dalla sua parola fu produtto
Con dir, facciasi solo, il mondo tutto.
E come, pria ch'ergesse l'alta mole,
Il vago lume l'alto Dio produce;
E quale il buon dal reo sceglier si suole,
Divise dalle tenebre la luce.
Come fece la Luna e come il Sole;
E la notte, ch'adombra e 'l dì che luce;
E fe' le stelle stabili e l'erranti,
E gli altri dei ciel lumi, che son tanti.
Cantò come la terra e l'acqua e l'aria
Empì di tante guise d'animali,
E tutti in foggia gli adornò sì varia,
A qual diede le squame, ed a qual l'ali;
A quai la lana, ch'in color sì varia
Oggi cotanti, a quali il pelo; e quali
Armati il corpo, e quali inermi ha fatti;
E i più di loro agli altrui comodi atti.
Come la terra, ch'era vota e nuda,

Vuol che d'erbe e di piante s'empia ed orni,
E nel suo grembo i bei metalli chiuda,
Onde crescendo il mondo poi s'adorni:
E come tutto il bel lavor conchiuda
Il gran Fattor nel corso di sei giorni,
E 'l settimo, che poi celebre fue,
S'accheti e cessi dall' alte opre sue.

Cantò con note quel divin cantore,
Che par da mezzo l'alma si gli svella,
Come avendo Dio fatto in sì poche ore
Questa del mondo macchina sì bella,
Creò poi l'uom, per farnel possessore;
E benchè 'l tutto fe' con la favella,
L'uom solo formar volse di sua mano,
Per farlo a sè più caro e più sovrano.

E prima che 'l buon Re più in là proceda,
Umil si volse al suo gran padre Adamo,
Quasi perdon, per dir di lui, gli chieda.
E quel, cui nulla allor potea far gramo,
Non pur con gli occhi par, che gliel concede;
Ma dica, di pur figlio, perchè 'l bramo:
Diam lode a Dio, poscichè 'l mio peccato
Cagion di tanta gloria al mondo è stato.

Nè il bastò, che di sua mano il faccia,
Ma il fa, diceva, all'alta sua sembianza;
E dove ogn'animal convien, che giaccia
Col volto a terra privo di baldanza,
L'uom solo ir fece eretto al Ciel la faccia,
Che miri la sua patria e la sua stanza;
E fere e augelli e pesci ed altre cose,
Ch'ei fe', sotto a' suoi piè tutte le pose.

E poich' all' uom sì altamente fatto
Egli ebbe ogn' alta cosa sottoposta,
D'alto stupor gl'ingombrò gli occhi affatto,
E da lato gli svelse un'ampia costa,
Di che formò la donna, e la fe' ratto
Dell'uom compagna; e lor fu legge imposta,
Che l'un dall'altra mai non sia diviso,
Ed ebber per albergo il Paradiso.

E posti in lor balìa gli alberi tutti
Del giardin fortunato, che son tanti,
D'un arbor sol loro interdisse i frutti
Sotto tremenda pena: gl'incostanti
Dal Serpe astuto ad ingordigia indutti,
Dispregiando di Dio gli ordini santi,
Quel pomo in vista amabile assaggiaro,
Ch'a lor fu poscia, ed a noi tutti amaro.

Onde sbanditi dal terren felice,
E dalle rive di letizia piene,
Fer vita altrove afflitta ed infelice,
Ambeduo condennati a varie pene.
E com'arbor, ch'ha infetta la radice
Ogni suo ramo ad infettar poi viene,
Così lor macchia venne a dilatarse,
E sopra tutti i successor si sparse.

E dove il sommo Dio fatto avea l'uomo,
Per dargli il Cielo, e per empir le sedi,
Che l'Angel suo ribello vinto e domo,
E i suoi vacue lasciar, quando co' piedi
In alto e 'l capo in giù, l'orribil tomo
Fer nel gran fondo; e perchè degni eredi
Quel regno glorioso avesse avuto,
Poscia che gli empj se l'avean perduto.

Vedea 'l gran Dio quest' uom medesmo
Che fe' Signor del mare e della terra,
E il dì tanti de' tesori suoi;
Precipitar morendo anch'ei sotterra:
Nè giovar punto a' valorosi eroi
Il far co' vizj mentre visser guerra;
E quel, ch'al Ciel porse dolore interno,
Ir tutti preda del nemico eterno.

Deliberò d'usar la sua pietade,
Senza che alla giustizia si defrodi;
E non avendo l'uom possibilitade
Mandò 'l suo Figlio, e ne' terreni nodi,
Fatt'uom, s'avvolse la Divinitade:
Perchè su 'l legno affisso d'aspri chiodi
Possa guarir l'altrui con le sue piaghe,
Ed un uom sol per tutto 'l mondo paghe.

O di nostra salute opra stupenda,
Esclama il cantor santo, ed alto intona,
Acciocchè la giustizia non s'offenda,
Al suo proprio Figliuol Dio non perdona:
E perchè l'alta sua clemenzia splenda
Il proprio Figlio in sacrificio dona.
Così le due virtù, che fan contesa
Han di pari l'onor nell'alta impresa.

Così le porte apre il Signor, che chiuse
Eran del Cielo, e le tartaree spezza.
In questo bel soggetto si diffuse
Tra via cantando il saggio Re gran pezza;
E pien di somma gioia alfin concluse,
Che non minor di Dio fu la grandezza
(Se ben com'opra sua doveva amarlo)
In ricovrare il mondo, che 'n formarlo.

E la Vittoria e la Letizia intanto
Spiegando per quell'aria le bell'ale,
Applaudevan gioiose al nobil canto,
Coronate di fronda trionfale.
La vaga Fama or d'uno, or d'altro canto
Sen' vola anche ella, e spesso il suo immortale
Spirto pon dentro alla sonora tromba,
Onde la terra e 'l Ciel lieto rimbomba.

Il Tempo, ancorchè vecchio, lieto spiega
L'ale sue, l'una bianca e l'altra negra,

Ed or dinanzi al suo Fattor si piega,
E di trar sì bell'ore si rallegra:
Or, che dia fine a sue fatiche il prega,
E chiuda il corso suo con fin sì allegra;
Poichè non spera di recare al mondo
Mai più giorno sì fausto e sì giocondo.
E gl'innocenti pargoletti Amori,
Che di santi desiri accendon l'alme,
Pinti le penne a mille bei colori,
E 'nghirlandati di vittrici palme;
Versan piogge amenissime di fiori
Sul crin di quelle schiere illustri ed alme.
Ond'io fermando a tanta gioia il Canto,
Posar farò la stanca cetra alquanto.

DALL' UVA.

IL MARTIRIO DI SANTA CATERINA.

Nato a Massimiano un figlio innanzi
Era d'Eutropia donna di Soria,
E desiando che in virtù s'avanzi
E del prode esser suo buon saggio dia,
Con somma autoritade avea pur dianzi
Posto il fren dell'Egitto in sua balia;
E il giovine reggea del padre in vice
Il bel paese e la città felice.
A Massenzio spietato il fero editto
Poichè arrivò, chè questo il suo nome era,
E conobbe il voler del padre invitto,
E il noto segno nell'estrema cera;
Quasi in un batter d'occhio in tutt'Egitto
Palese fe' l'aspra sentenza e fera,
Per cui, senza guardar ordini o stati,
I seguaci di Cristo eran dannati.
Se accusati ne fur, se ne fur morti,
Questo mi tacerò come già noto.
Straziolli il nemico a mille morti;
Nè scoccò l'arco questa volta a voto.
Fredda la carità, scarsi i conforti,
Ed ogni aiuto fu da lor remoto.
Però ch'egual castigo era egli imposto
A chiunque avesse il padre anco nascosto.
Ei comandò di più (chè questo ancora
Scritto gli avea l'Imperator protervo)
Che chiunque alberga in Alessandria o fuo-
Straniero o cittadin, libero o servo, [ra,
Trovar si debba (e pone il giorno e l'ora)
Nella regia città senza riservo,
Con l'ostia ch'al suo stato si confaccia,
E tal che a Giove sacrifizio faccia.
Altri per riverenza, altri per tema,
S'accinse in tempo debito al viaggio;
Le negre genti insin da quella estrema
Contrada ch'arde sotto il caldo raggio,
Non mai di fere e di serpenti scema, [gio;
Vennero a Giove Ammon rendere omag-
E chi dell'Eritreo vagheggia il lido,
Zoppo non fu, poi che n'intese il grido.
Menfi su nel passar barchette mille
Veloci al chino, ancor ch'aura non spire,
Per le larghe del Nilo onde tranquille
Al canopico sen vide venire.
Il superbo Babel con le sue ville
Il comando real mostrò gradire,
E da quell'ampie sue piagge e riviere
Dell'Eufrate, mandò diverse schiere.
Tebe, ancor tu, de' tuoi mandasti molti;
Tebe già fu di cento porte ornata:
E voi, ch'arate di Cirene i colti
Campi, v'andaste; e voi di Damiata;
Or questi insieme si trovar raccolti
Tutti, nella da lui fissa giornata,
In Alessandria; e la città fu piena
Sì che le genti vi capiro appena.
In veder tante e tante turbe sparte
E per vicini e per piazze, entro e di fuori,
Creduto avresti che, guastando Marte
I dolci campi, i timidi cultori
Fosser fuggiti in più sicura parte
Seco portando le cose migliori;
O fosser di lontan venuti in fretta
A solenne mercato e merce eletta.
Menate avea chi capre o pecorelle
Della sua greggia, chi la vacca o il toro;
Altri damme, altri cerve alle mammelle
Che già fur tolte delle madri loro,
E della nobil figlia e delle ancelle,
Avvezzate a scherzar, delizie foro.
Molti le avean di fior cinte e coperte,
Per far più vaghe e singolari offerte.

Augei di rosse e verdi e gialle e perse
Piume vestiti e in bel modo fregiati,
Ch' han nomi e canti e regiou diverse,
Chi peregrini e chi nostral chiamati,
Con gran diletto suo l' occhio qui scerse
E restò in dubbio dei migliori ornati;
Ostie eran di color che vita han bruna,
Senza ricchezza e senza invidia alcuna.

Era bello a veder varie corone
Ch' ornar dovean le vittime e gli altari
Di fiori, che portò quella stagione,
Di color e d'odor fra sè dispari,
Misti con fronde ad onorarne buone
Osiri ed Isi, idoli lor più cari;
E simili ne fur d'oro e d'argento
A fior e foglia che si muova al vento.

Tutti in ordine son; s' attende solo
L' imperador ch' entro il palagio tarda.
L' aspetta in sulla porta armato stuolo,
Ed or le scale, or le finestre guarda;
Un feroce destrier che batte il suolo,
E morde il fren spumoso, a lui si guarda,
Ricco di fiocchi d' oro, ornato d' ostro;
Non fu visto giammai più nobil mostro.

Alfin Massenzio, il crin cinto d'oliva,
Fuor dell' uscio real splendido apparse.
Lunga veste purpurea li ricopriva,
Che molte d'oro avea stelle consparse:
Dietro e dinanzi a lui gran turma giva;
Ben rari al lato suo ponno appressarse;
E per mostrar dove la strada ha dritta
Un suo scudiero il sal porta e la vitta.

Cento candidi tori in sacrifizio
Offre egli a Marte riverente e chino;
E chiamandolo al padre o a sè propizio,
Di sua man sparge tra le corna il vino.
Come intento veder gode all' officio
Il popol d' Alessandria e 'l peregrino;
Tutto seco il senato, e nessun fiacco
In onorar Pluton, Venere e Bacco!

Nel foco, sol da sacerdoti accenso,
Di cedro e d' aloè legni odorati
Arsa gran copia fu di quell' incenso
Onde sono i Sabei tanto lodati;
Tutto di fumi fu l'aer condenso
Sì ch' i raggi del Sol ne fur ombrati.
Zefiro per lo ciel leve spirando
Ebbe sommo piacer di gir vagando.

Avea frattanto Caterina inteso
Il gran tumulto con suo grave affanno;
E perchè v'era il suo Signor offeso,
Comun lo scorno, universale il danno,
Di giusto sdegno quel bel core acceso,
L' armi che sempre altrui vittoria danno,
Usar dispone; e qual di Fede ha zelo
Mostrare al mondo, com' è chiaro al Cielo.

Pensa, ch'errore è il suo grande, se tace;
E si riprende con agra rampogna.
Io dunque avrò, dic' ella, onor e pace,
Mentre è fatta al Signor guerra e vergogna?
Fia mai che abbandonando il Dio verace
Tanto popolo adori una menzogna?
E che 'l timor di morte e l' altrui forze
Foco celeste e così vivo ammorze!

Qual più felice occasion di questa,
Se dritto guardo, aver potrò giammai?
Forse mosse il Signor tanta tempesta
Per prova far, se in verità l' amai?
Io ne morrò; ma qual più morte onesta
Esser potria? qual altra io più bramai?
Che sper' io più dal mondo? o che mi giova
Il sovrastar dove ogni mal si trova?

Così dicendo a' servi suoi commette
Che vadan seco ove pietà la mena;
Non usa vesti di broccato elette,
Non di perle e rubin gonna ripiena;
Schietta porpora in dosso ella si mette,
Solo un vel bianco alla fronte serena;
Non orna il crine, anzi il rinchiude in seggi
Stretti, ch' all' aura non lascivo ondeggi.

Come in sereno ciel splende la luce,
Che 'l nostro polo assai tarda circonda
Le lunghe notti, o l' alba, che riluce
Il novo dì con la sua chioma bionda;
O come il Sol, ch' in oriente luce
Allor che senza raggi esce dall' onda;
Tal era ella a veder, forse più bella,
Quanto all' alma di lei cede ogni stella.

Poi che fu giunta al maggior tempio,
L' imperador sacrificando stava, [dove
Aver le luci per mirar altrove
Intente, ch' al suo volto, a ciascun grava;
Chè con l' oneste sue bellezze nove
A sè gli occhi di tutti e il cor tirava;
Mov' ella nella calca innanzi il piede,
Ch' ognun per riverenza il loco cede.

E là dov' era in real sede assiso
Massenzio, alfin la vergine è condutta;
Per udir lei, per mirar sì bel viso
Cessò dall' opra quella turba tutta.
Di cerimonie usar non le fu avviso
All' alma saggia, ch' è dal Cielo instrutta;
Ma con voce parlò libera e franca,
Alzando alquanto la man bella e bianca.

E disse: Era ben giusto da te stesso
Scoprir, Cesar, l' inganno in che voi sete;

Chè quel che a un vivo Dio sol è concesso,
A mille sorde immagini rendete
D'un uom puro mortal con quelle espresso;
Ma poi tal velo innanzi agli occhi avete;
Almen fede prestar dovreste certo
A più d'un saggio che vel dice aperto.
Non avete dei Greci chi fur questi
Idoli e quanti, e l'opre e i nascimenti?
E come fur dappoi fatti celesti,
Per benefizio che n'ebber le genti?
Che domar mostri orribili ed infesti,
O pur fur inventor d'arti eccellenti?
Chi noi sa dall'immagine di Belo,
Come ad empirsi incominciasse il cielo?
Quei famoso, ond'Argira anco si gloria,
Ed è pur vostro e pur da voi lodato,
Tanto noi vi racconta in quella storia
Che andò tessendo dal primiero stato?
E via più altri, che lasciar memoria
Verace e certa del tempo passato?
Ma chi di quel d'Arpin dipinse meglio
Vostri Dei mal intesi e l'error veglio?
Io vo' tacer di Menfi e della terra,
Che per sì lunga via divide il Nilo,
Stolta ch'adora il bue, che pasce e serra,
E rende onor al cane, al cocodrilo;
Ma come Roma ancor si perde ed erra,
E ha sino alla Febbre alzato asilo?
Alla Mala Fortuna? a lei che sempre
È temeraria, e voler cangia e tempre?
È superstizion fallace e folle,
Che dal volgo introdotta abbracciò l'uso;
E così la ritien ch'or ve ne tolle
Veder il vero e tutto il Ciel v' ha chiuso.
Ma sia così, poichè così si volle;
Voglio averne pietade e ve ne scuso:
Perchè contra pietà l'armi romane
Di giuste fatte son tanto inumane.
Pietosa gente, schiera umile, inerme,
Che Dio ben cole ed ama anco i nemici;
Che costante ha il voler, le forze inerme,
Si cerca morte per monti e pendici;
E tu se' quel che l'abitate e l'erme
Contrade e 'l foco a' miseri interdici?
Non è in Egitto omai palude o fossa
Che di lor non conservi il sangue o l'ossa.
Ond'è, Massenzio, ond'è che tu persegui
Animi belli ed innocenti e casti;
E brami che si spenga e si dilegui
Il buon costume, ed a virtù contrasti?
Qual delitto, qual colpa che s'adegui
In essi a tanta crudeltà trovasti?
Che fan questi d'iniquo e di profano,
Che ti debban provar tanto inumano?
Forse hai per male, e parti gran peccato,
Ch'al Re celeste testimonio fanno,
E riverenti, pria che 'l dì sia nato,
Con inni di pietà gloria gli danno;
Ch'amano un puro ed innocente stato,
Nè san tessere altrui frode, nè inganno?
Questo ti spiace in lor, questo riprendi,
E non vedi che Dio troppo n'offendi?
Questa morte crudel, che lor tu dai,
E morte a tempo, e mille affanni acqueta;
Ma quella che a te stesso ordendo vai
Non avrà fin, per volger di pianeta;
Là nè fuggir, nè contrastar potrai;
E se ben morir vuoi, ciò ti si vieta:
Ciò che a molti tu fai, soffrirai solo;
E fia tardi il pentirsi, eterno il duolo.
Meglio fia dunque, a penitenza volto,
Fuggire il mal delle future pene;
E, da' tuoi lumi il fosco vel ritolto,
Conoscere un sol Dio, quai si conviene;
Un Dio da cui, quantunque offeso molto,
La vita pure e il dominar ti viene;
Un Dio, che n'amò tanto, e per salvarne
Prender non disdegnossi umana carne.
Nè ti turbi l'udir come morisse
In croce. Alto misterio ivi si vela.
Egli il fece, egli 'l volle, e si predisse,
E sofferse gran duol senza querela.
Perchè volesse ciò, perchè patisse,
A chi brama saperlo, e' non si cela.
Pur che non finga, ed umile e sincero
Intender ami a sua salute il vero.
Com'uom, cui cosa all'improvviso occorre,
Ch'esser prima impossibil gli fu avviso,
Resta Massenzio attonito, e gli corre
Il sangue tutto per le vene al viso;
Indi al cor entra, e si l'infiamma a torre
Tanta vergogna; poi mirando fiso
Quella somma beltà, quel dolce sole,
Sente un nuovo desio, ned ha parole.
Pur si riscosse e disse: Donna, aspetta
Che questo io compia, e t'udirò dappoi.
E dato fine al sacrifizio, in fretta
Torna al palagio, ed io tornando, a' suoi
Che conducano a lui la giovinetta
Comanda. Intanto fra quegli altri eroi
Parlò del caso e d'una audacia tale;
E saper volle chi fuss'ella e quale.
Da Tola Alessandrin gli fu risposto,
Che Caterina la fanciulla ha nome.
Figlia costei fu d'Alessandra e Costo,
E fu di Costo genitor Lisome.

Di questo abbiamo che fu padre Icosto,
Cui fu madre Seleuce; e disse come
Fusse di Tolomeo Seleuce figlia,
E ch'era in somma di real famiglia. [padre
Soggiunse a questo ancor, che Costo il
Sin da primi anni esercitar l'ingegno
Fatto le avea nell'arti più leggiadre,
Ed in ogni scienza e studio degno.
E che già morto lui, morta la madre,
Viver libera a sè facea disegno:
Nova Sibilla, di virtute amica,
Poichè non meno dotta era e pudica.
La donna intanto, in abito negletto,
Che la facea parer più bella, arriva;
E qui spinta a ridir quel ch'avea detto,
E perchè così mal de' Dei sentiva,
A Massenzio riduisse il bel concetto,
Audace no, ma di temenza priva;
E così 'l vero in sua ragion concluse,
Ch'a chiunque l'udì la bocca chiuse.
Senza gli occhi girar pur una volta
Dalla bella sembianza umile e piana,
Gelido e muto il giovine l'ascolta,
E veder pargli o Venere o Diana,
Chè nè mortal tanta bellezza accolta,
Nè la voce gentil l'accusa umana.
E dice fra suo cuor: Dea è costei,
Dea certa, ma non già de' Tolomei.
E dicea vero in ciò, chè così bella
Nè Cleopatra fu, nè Berenice:
Benchè di queste il mondo assai favella,
E tante cose ogni scrittor ne dice.
Crea ogni moto suo beltà novella,
E grazia, che può fare altrui felice.
Ma quando parla poi, gli animi invola;
Tanta porge dolcezza ogni parola.
Vera onestà, ch'ogni beltade accresce,
Tante bellezze sue facea più rare; [cresce
Mentre le asconde e in bel modo le in-
E dimostrarle altrui noia le pare:
Chè l'umano desio più monta e cresce
Sovente in quel che ne veggiam vietare:
E più care le fa, mentre di fuore
Traluce fa quanto sia bello il core.
Poi ch'ella tacque, a lei Cesar rispose
Più mansueto, e non però men fello;
Prima lodolla, e poi le disse cose
E le fece atti che il tacere è bello.
La donna rossa diventando oppose
A quel desire il voler suo ribello;
E ruppe vergognosa in questa voce
Verso lui, che benigno anco le noce:
Che fai, esar, che pensi? ove ti volve
Qualsisia de' vostri infernal drago?
E di cosa che al vento si risolve
Con tuo sommo disnor ti rende vago?
Io, qualunque mi sia, son ombra e polve,
Ornata ben da Dio di questa immago,
Qual se bella ti par, teco ripensa [mensa.
Quant'abbia, ei che la fe', bellezza im-
Creder si può quanta beltà divina
Risplenda in lui, se tanta altrui ne porge;
Quanta eccellenza sia, quanta dottrina,
Se l'opra di sua man sì bella sorge
In fral materia, che in un dì declina,
In subbietto, che vil tanto si scorge.
Questi produca in te sol maraviglia,
E d'amar questo teco ti consiglia. [tando
Che dovrà dunque far? Se argomen-
Con lei combatte, d'esser vinto teme.
E del disprezzo degli Dei pensando
Va fra sè stesso, e del suo scorno insieme.
S'usa la spada e l'ira, e mette in bando
Pietà, di goder lei perde la speme;
Nè farle forza può senza periglio,
Che non muova Alessandria alto bisbiglio.
Guerra gli fan contrari affetti; avanti
Spingendo ognun sua desiosa schiera.
L'un si vuol vendicar d'orgogli tanti;
L'altro goder della nemica intera.
Tal fra due agni egualmente distanti
Potria trovarsi ingorda lupa e fera,
Che non sa onde pria sazi sua fame,
Vinto un desio da due diverse brame.
Alfin consiglio a lui parve opportuno
Che ragion da ragion vinta fosse anco.
E dice a lei che troverà più d'uno
Oratore o filosofo sì franco,
Che ben tosto potrà vincerla, e bruno [co:
Scoprirle quel ch'agli occhi suoi par bian-
E in guardia, in questo mezzo, al vecchio
Diè quella santa che a' suoi dì fu sola. [Tola
Ciò fatto, scrisse alle città più chiare,
Ovunque aver credette uomini saggi;
Nè gli bastò di Persia a sè chiamare
O dell'Egitto i sacerdoti e i maggi;
Ch'a più navigli fe' solcare il mare,
A Cipro, a Rodi; e chi drizzò i viaggi
Atene, alle tue scuole, e qual più fusse
Di chiaro nome al suo signor condusse.
Pria che 'l pianeta, che non ha mai stato,
Avesse pieno e poi scemato il volto,
Con picciol intervallo il fortunato
Drappello in Alessandria fu raccolto;
Nobile schiera, a cui dal Ciel fu dato
Veder quel che non vede il volgo stolto,

Per la dura corteccia, che l'ammanta;
E di numero fur tutti cinquanta.
Con passi lenti ed occhi tardi e gravi,
Di grand'autorità ne' lor sembianti,
Venner dinanzi a Cesare que' savi
A question far con Caterina eletti;
E mostrar tutti in viso atti soavi;
Ma nullo aperse le sue labbra ai detti,
Chè voleano inferir nel lor silenzio
Com'eran pronti ad obbedir Massenzio.
Quegli lor breve assai la cosa aperse,
Per la qual di sì lunge a sè chiamolli;
E portando in suo dir ragion diverse,
In somma a ben armarsi confortolli.
E trofei e corone e premj offerse,
Se a lei cangiar facean suoi pensier folli,
Del cui saver dir volle a quella schiera
Più di quel, ch'ei credea, non di quei
E risposto gli fu che tal impresa [ch'era.
Sol in tanto parea lor di gravezza
Che disconviensi, molti aver contesa,
E filosofi poi, con una trezza.
Ma se pur questa a lui non sembra offesa,
Ed a così voler propria vaghezza
Li tira, ecco son presti, e sp me in an certa,
Che quella o si confonda o si converta.
Molti e molti fra questi erano, i quali
(Così disposto avendo il Re superno)
La lunga turba di Dei tanti e tali
Con maturo consiglio aveano a scherno.
Ch'altro intendean di que' Numi immorta-
E delle sfere, e di quel fabbro eterno. [li,
Ma senza carità, fede e speranza
Givan pur dietro alla comune usanza.
La notte ch'andò innanzi a quell'aurora,
Che fu segnata alla question da farse,
Non posò Caterina una sol ora,
Ma sempre a Dio lagrime e prieghi sparse;
E voce udì, che vincitrice fora,
E vedrebbe il suo nome al cielo alzarse.
Questa nel petto ogni timor l'estinse;
Sì che franca a pugnar la spada cinse.
Venne il dì destinato, e 'l Sol si vide
Avanti all'usat'ora uscir dell'acque:
Com'è qualvolta più s'allegra e ride
Là verso il maggio; chè veder gli piacque
La nobil pugna in cui l'error s'ancide.
Quando la donna, che per gloria nacque,
Al campo giunse, ov'eran giunti in prima
I cinquanta orator di tanta stima.
Muse, voi che li foste, voi ch'onore
Allor lingua di lei deste cotanto,
Se mai cura del Ciel vi toccò 'l core,
Se di vergini amate il nome santo,
Or ch'io son giunto a dir del suo valore,
Del suo chiaro contrasto, alzate il Canto;
Date alta allo stil; nobile e novo
Lavor mi nasce; maggior opra io movo.
Il contrasto durò tre giorni intieri:
Il primiero annullò dei Dei la turba.
Chè Caterina da principj veri
Trae altro stame, e l'ordine perturba.
E gli riduce a luochi alpestri e fieri,
Ove per dimorar ragion si turba.
Ch'a quel, che non convien quinci si piega,
Se i concessi principj altri non niega.
Ella dimostrò lor come fur questi
Uomini fatti Dei dal volgo ignaro;
O così pur con favolose vesti
Da principio que' saggi il ver celaro.
E del fuoco e dell'acqua e de' celesti
Corpi gli effetti e la virtù segnaro,
In cui riluce Dio sì come in quadro
Di pittura gentil fabbro leggiadro.
Ma non però son Dei: convien che sia
Un sol, un sol; nè più ragion ne ammette.
Perchè o distrugger l'un l'altro potria,
O foran d'ambo le virtù ristrette:
E s'ha Dio somma libertà, che fia,
S'un vuol usar pietà, l'altro vendette?
Se tu dici due Dei, vien che l'un d'essi
Sia beato nell'altro, ambo in sè stessi.
Ma s'egli è Dio quel sommo, eterno bene,
Che in sè chiude ogni bene, ogni perfetto,
E quanto può bear tutto contiene;
Com'esser può beato in altro obbietto?
Chi riceve d'altrui, mostrando viene
(E ben creder si può) ch'egli ha difetto;
Dunque o l'un togli o di' che l'altro è sco-
E meco adora un Dio solo e supremo [mo;
Questi è quel, che in voler, d'abisso oscuro
Trasse la luce e formò 'l Sole e 'l giorno;
E sopra il foco e l'aer dolce e puro
Distese il ciel, che ne si volve intorno;
E quel suo vago cristallino azzurro
Fe' di sì belli e chiari lumi adorno;
Lumi, che dietro a favoloso esempio,
Cinse il Greco e Roman d'altare e tempio.
Ma se per Giove voi meglio intendete
Questa prima cagion che regge il cielo,
Dal volto omai d'un tanto Dio togliete
Pien di favole e d'ombre il lungo velo.
E concordi con me, di lui credete
Quel, ch'io, per bocca sua, ve ne rivelo,
Credete, che da lui solo dipende

Natura, il mondo ed ogni ben discende.
Credetelo invisibile, immortale,
E che di nulla cosa egli è sembiante;
Ma se riguardi a quei ch'ei face e vale,
Puoi stimar che ti stia sempre davante;
Ch'egli emple il mondo e il rende bello e tale;
Da lui han frutti e fior l'erbe e le piante,
Stelle il ciel, onde il mar co' pesci suoi,
Il sentir gli animai, la ragion noi.
Credete, che intendendo egli sè stesso,
Genera il verbo e generato l'ama;
Dal verbo amato il generante anch'esso
È di natura sua con egual brama.
Questo divino amor si dolce espresso,
Spirto santo e divin da noi si chiama:
Un solo Dio, che intende e vuole e spira;
E in sè medesmo si rivolve e gira.
Comune a tre persone una è l'essenza,
Una la Deità, l'opre indivise.
Così l'anima nostra ha conoscenza,
Memoria e volontà fra lor divise
Indivisibilmente; esta semenza
Egli nei terren nostro, immortal mise;
E non per altro che per tal figura,
Dett'è simile a lui nostra natura.
Mirate lui, che ne riporta il giorno,
Com'ha tre varj effetti, essendo un solo;
Infiamma e vola, e col bel viso adorno
Rischiara insieme l'uno e l'altro polo.
Indivisibilmente in un soggiorno
Son tre cose il calor, la luce e il volo:
Con tre offizi in un giro ed in un tempo
Emple la rota che misura il tempo.
Non oso assimigliar, che me n'accuso,
Ciò che al mondo è creato, al Re celeste;
Ma noi mortali, a cui mirar più in suso
Non così son le luci abili e preste,
Agguagliar alle grandi abbiamo in uso
Delle cose minori or quelle, or queste.
E ritrovare il ver che ne si ceia
Per quel tanto ch'a noi s'apre e rivela.
Questi argomenti ed altri che la penna
Lascia omai stanca, e parte stringe insieme
Sì frettolosa, che non ben gli accenna,
Ebbe la donna, ch'in suo dir non teme.
E come Dio lo cor puro le impenna,
Snoda, sparge, disperde, annulla e preme
Quanti son contra 'l ver detti sofismi,
Vibrando intorno acuti sillogismi.
Più ch'altri non pensò, fur torti e scarsi
De' filosofi i detti e le ragioni,
E di laccinoli e di tenebre sparsi,
E qual opra da ragno i lor sermoni.
Parmi vederli ancor seco adirarsi,
Fin ch'a partir le liti e le questioni
Espero uscì dalla stellata soglia,
E corse il Sole al mar contra sua voglia.
Il dì secondo a questionar si riede,
E d'una in altra cosa argomentando,
Dell'umana natura a lei si chiede
Se fusse eterna, o cominciasse e quando.
Ella ch'occasion porger si vede
Ch'ita sin dal principio era bramando,
D'alto il parlar comincia e dice cose
Agli angelici spirti ancor nascose.
Perchè de' giorni sei l'opra perfetta
Lor raccontando, in tanto il ver somiglia,
Che veder parti l'onda che s'affretta;
E il mar per letto suo s'elegge e piglia.
La terra farsi dura, sì soletta
Scorgere il nuovo Sol con meraviglia,
Che primier in un subito lampeggia;
Onde in monte ed in pian selva verdeggia.
Forma gli augelli e gli animali e l'uomo
Ch'esser signor e re deve del tutto;
Pur che non gusti del vietato pomo,
Godasi a voglia sua d'ogni altro frutto.
Ma dalle rie lusinghe eccolo domo
Della ereduta mogile, eccol sedutto;
E per gradire i dolci prieghi suoi
Offese Iddio, sè stesso ancise e noi.
Allora il campo malignò primiero,
E tristi logli e lappole ebbe spesse.
E la sterile avena acquistò impero
Fra 'l grano e l'orzo e vioiò la messe.
Allor la tigre irata e il leon fero
L'innocente vitella lugordo oppresse.
E del sangue del bue, che al giogo il collo
Avea messo, imparò farsi satollo.
Tacito al fosco della notte apprese
Romper la mandra il lupo e furar gli agni;
E il pesce l'amo dentro all'esca prese,
Nè sicuri trovò fiumi, nè stagni:
Il tordo edace nelle reti tese
Udì planger prigioni i suoi compagni,
Ed egli, che campò da sì gran risco,
Provò ben tosto tra le fronde il visco.
Bench'alto muro il vago orto raccoglia,
E cinga siepe le vigne fiorite,
O rode il verme la tenera foglia,
O l'uva è dagli augei tolta alla vite.
Del giovamento suo l'erba si spoglia,
E nutre umor, che abbrevia altrui le vite,
Fondendo rio letifero veleno,
E augo amaro, che di morte è pieno.

Miseri noi, che prima avea Natura
Le vipere prodotte anco innocenti.
E il nappello e l' aconito pastura
Soave fur dei greggi e degli armenti:
Ma poi che l' uom perdeo pietosa cura,
Nacque il veleno, nacquero i serpenti;
E gli elementi, d' amicizia il uodo
Rotto, più non serbar l' usato modo.
Stride Aquilone e frange pini e faggi,
Sì che 'l tenero bosco a terra cade.
Soverchia il fiume i soliti viaggi,
E spesso affonda le mature biade;
Fa anco il fuoco ai duri marmi oltraggi,
E nulla il ciel sereno ha securtade.
E s' arma in somma il mondo contra a lui
Che non conobbe i pregj e gli onor sui.
Nè sol la terra e l' acqua, il foco e 'l cielo,
Dopo il gran fallo, a sè vide rubello;
Ma trovò 'l proprio suo corporeo velo
Alla parte miglior nemico e fello.
Dal caldo lo ripara egli e dal gelo,
E pasce e posa sulla piuma e 'l vello;
Ma quanto esso il lusinga e gli fa vezzi,
Tanto e più molto quel vien che lo sprezzi.
D' acuti morbi e febbri ardenti nuova
Schiera repente assediò la terra.
Trovò la frande e la malizia a prova
Tutto il mal che quaggiù si chiude e serra.
Furti, oltraggi, adulterj, onde si muova
A grandi imperj sanguinosa guerra.
E morte, che dovea non venir, venne;
E sopra la sua vita imperio ottenne.
Narra com' eran buoni a rilevarlo
Due modi; l' un di noi, l' altro di Dio.
O foss' ei mosso a di sua mano alzarlo
Onde giacea, come cortese e pio,
O pur di tant' offesa a soddisfarlo
Avesse spinto noi nobil desio.
Ma come potea questo uom puro e greve
Sendo il fallo infinito, egli sì breve?
Dunque restava a Dio sì stretto invoglio
A sviluppare, e due modi altri avea.
L' un dir: così mi piace, così voglio;
Chi contraddetto avria, se ciò volea?
L' altro, pien di fatiche e di cordoglio,
In guisa oprar che non sen doglia Astrea;
E nosco ei soddisfar del suo tesoro
Quel che l' Indo dovea, l' Italo e il Moro.
Ma perchè l' opra è tanto più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del core, ond' ella è uscita,
E par che più in altrui dolce si senta:
L' alta Bontà ineffabile, infinita,
Vuol che giustizia ancor resti contenta;
E ch' intravvenga a tanta pace, e sia
Quella ch' al fallitor speranza dia.
A costei far contenta, e liberarne,
Era, gli altri remoti, un modo solo,
Ch' a vestirsi quaggiù d' umana carne,
Dal suo regno di Dio scenda il Figliuolo.
Corse quasi gigante egli a salvarne,
E di sì lunga via non senti 'l duolo.
E fe' sè atto a sofferire in nui;
Noi atti al Padre soddisfar in lui.
Del nascer suo gli alti prodigi e il corso
Del viver segue insin ch' a fine li guida,
Sì come agnello, che tra lupi è corso
Libero, nè dà fuor voci, nè strida.
Lieta a lui corre Morte a dar di morso,
Ma trova chi l' offenda e chi l' ancida;
Chè rioan presa come all' amo il pesce,
E d' antica balia giustamente esce.
A questo aggiunge come il terzo giorno,
Vinta lei che l' ancise iniquamente,
Risuscitò di ricche spoglie adorno,
E visibile apparve a molta gente:
Fin che s' alzasse al suo primo soggiorno;
Nè chi questo narrò, simula o mente.
Ch' ama onor e virtù; nè mentir puote
Chi fugge i premj e le bugie percuote.
Che voglio dir di quel lucido foco
Che discese dai ciel, quel che narrasse?
Come tal, ch' era dianzi e freddo e roco,
Tutto in voce ed in fiamma si cangiasse?
O come francamente in ogni loco
Sparso il buon sangue pio si fecondasse?
Qual pena non soffrir, qual strazj e frode?
Nè di tanti pur uno, oimè, dir s' ode!
Chi mi ricorderà quei, ch' ella poi
Di fede e carità disse e speranza?
Come con que' felici detti suoi
Scopre le gioie dell' eterna stanza?
Gir presso, Musa, al suo saper non puoi;
Ella col peso il breve dir avanza
Delle parole, e vince il tempo, e rende
Un' armonia, ch' è foco, e foco accende.
Di marmo diventar quanti l' udiro
Maravigliando, ed obbliar sè stessi;
Nè s' intese d' alcun pur un sospiro;
Tanta dolcezza aveva i cori oppressi.
L' aura raccolta in quel felice giro
Non fu chi mover mai punto vedessi,
Mentr' ella disse; e passò 'l tempo e corse,
Chè chi stette ad udir non se n' accorse.
Era l' opra di Dio; Dio d' eloquenza
A lei diè largo impetuoso fiume:

E sete tale al cor, ch' all' influenza
I argaro avidi i campi oltre il costume;
E ricevuta poi nobil semenza
In virtù del calor del maggior lume,
In picciol tempo al buon cultor rendero
Frutto, che di di in di si serba intero.
Fra molti, gli orator l' occulta forza
Sentir del vero del Nume divino,
Ch' a lei la lingua e l' intelletto inforza;
E men rende pregiato Atene e Arpino;
E vider un, che gli tirava a forza,
Ma dolcemente, al verace cammino,
Parlando dentro al cor. Questa è la strada
Da gir al Ciel; chè più da voi si bada?
L' un l' altro rimirò stupido in vista;
Poi disser come Dio lor detta, uniti,
Ch' avrian risposto alla famosa lista
Di sue questioni e fatti altri quesiti,
Il dì seguente; poi che forza acquista
L' umida notte e d' Alessandria i liti
Lascia omai Febo, e rapido nasconde
Nell' Atlantico mar le chiome bionde.
Tornati a casa, lor l' acqua alle mani
I servi diero e gli locar a mensa,
Che ricca fu di cibi pochi e sani,
E breve e parca e sol col dir estensa.
In lodar Caterina e que' sovrani
Discorsi suoi gran parte si dispensa.
Ammira chi l' ardir, chi 'l saper grande,
Poste in obblio le tazze e le vivande.
Ciascun del ver udito arde e sfavilla;
Ma miglior tempo a palesarlo attende,
Chè non sa, come il suo, s' una favilla
I cori altrui soavemente incende.
Solo a colei di Dea o di Sibilla,
Egualmente da tutti onor si rende.
E in lei, da tutti, si conferma, e dice
Abitar Dio, cui contrastar non lice.
Poi ch'i vasi d'argento e d' oro fino
Tolti alla mensa fur da' servi accorti,
E dai pinti tappeti il bianco lino,
Nè cosa più riman ch' oltre si porti;
Dato congedo a quei con lieto inchino;
E principio agli usati lor conforti;
Così sciolse la lingua Artemidoro,
Ch' era d' essi il più vecchio, e disse loro:
Che farem noi, compagni? vogliam noi
Esser o pur al volgo parer dotti?
Mirar nel Sole, o pur de' raggi suoi
Far al nostro veder tenebre e notti?
Udito ho io due giorni, udito voi
Di Caterina gli argomenti dotti;
Quel che avvenga di voi non saprei dirne,
Ma l' intelletto mio sente gioirne.
Della quistion primiera io fo gran stima,
Come ben dispiegata e come degna;
Pur chi non sa, ch' independente, e prima
L' alta cagion del tutto esser convegna;
E come in ogni gente, in ogni clima
Universal consenso a ciò s' attegna?
Ma questa d' oggi tranquillando acqueta
Le menti, e ch' altro sia, pensar lor vieta.
E se dicesse alcun: vo' che mi mostri
Con veraci ragion quei ch' ella adduce:
Risponderò (come ch' a me de' vostri
Pensier giovi sperar più chiara luce):
Ch' alle cose del Ciel son gli occhi nostri
Quai di notturno augello alla gran luce;
Ma miracolo è ben, che tali essendo,
Pur ne vada costei tanto scoprendo.
Dunque per me così discorro e dico.
O questo è vero, o non è vero in terra;
O lo Ciel è fallace, o m'è nemico;
El m'inganna, el mi vince, ei mi fa guerra;
Ch'io trovo dentro me, con sforzo amico
Un, che dolce il mio core apre e disserra,
E vi scrive Gesù; nè so 'n che modo,
Ma sento farlo; e ne gioisco e godo.
Credo a Dio, non a lei: nè perch'io ceda,
Vinto però, ma vincitor rimango.
Chi potria dir, ch' altrui noccia, nè ieda
Di tenebre spogliarsi, uscir di fango?
Se per ombra e per Sol cerco far preda
Solo d' un vero, e ne sospiro e piango;
Giunto lui, che più debbo, o che poss' io
Altro far, che quetarne ogni desio?
Dite il vostro parer, dite, fratelli,
Ed, o meco sentite, o me vincete.
Qui fine impose al suo parlar; ma quelli
Che già negli occhi, e nelle fronti liete
Le parole avean scritte, al ver ribelli
Nè mica furo; e dimostrar più sete
Ardente della sua di far acquisto
Della verace santa Fè di Cristo.
Così talor aride legna ch' hanno
Da vicino calor, gran caldo preso,
S' arriva un piccol lampo, ov' elle stanno,
Soglion repente aver gran foco acceso;
Corrono in sulle fiamme e rumor fanno
Con l' affrettarsi, ch' è da lunge inteso;
Ardono i tetti e ciò che loro incontra;
Nè trovan cosa che resista incontra.
Conchiuser dunque di comun consiglio
Tutti insieme sentir con Caterina,
Senza temer di danno o di periglio,
Se il Ciel si onesta morte lor destina.

E s'abbracciar con sì pietoso ciglio,
Che ben mostrar aver mente indovina
Di dover l'altro di partir da questa
Vita sì dura, ed al fuggir sì presta.
Poi ch'ad aprir al dì l'aurata porta
Con la candida man venne l'Aurora;
E la quadriga, che lo Sol ne porta,
Fu del mar Ocean gran spazio fuora;
Al campo ritornò la donna accorta,
E quella schiera avventurosa ancora.
E più che 'l dì passato, e l'altro avanti,
Il teatro ripieno ebbe ascoltanti.
Tacquero tutti, e con immobil viso
Mostrar desio d'intender l'altra parte.
Allor un d'essi, ch'avea nome Eliso,
Cui per tutti parlar cesso era in parte,
In piè levato, onde prim'era assiso,
Cesar guardò con l'altre genti sparte,
E disse poi: Signor cui diede il Cielo
Imperio grande e di pietà gran zelo;
Nè d'infamia timor ne spinge a dire
Quel, ch'udrete da noi, nè d'onor voglia.
Giacchè spregiato il mondo e il suo gloire,
Siamo contenti appien ch'egli n'accoglia.
Quel vero, onde abbiam noi solo desire,
Semplice e schietto a palesar ne invoglia;
Chè dopo averlo cerco in ogni lato,
Dove men credevam, l'abbiam trovato.
Quivi l'abbiam trovato, e come ingordi
Di lui, già ricevuto a grande onore;
E ben potremmo noi tutti concordi
Tenerlo ascoso e non mostrarlo fuore;
Ma perch'egli non vuol che mai discordi
Dalle parole o dalla fronte il core,
Siamo forzati a dir, com'è sincera
La pura fè di Caterina e vera.
Nè riputate noi sì vili e stolti
Che levemente a ciò creder veniamo,
Come spica che al vento si rivolti,
O come fronda che si muova in ramo.
Sì va per noi, noi anco al ben siam volti
E, come voi, felicità cerchiamo;
Di cui tanto è la mente e cassa e priva,
Quanto il ver non comprende onde deriva.
Oltre seguir l'ordito suo discorso
Voleva Eliso per condurlo a fine:
Ma da Massenzio, più feroce ch'orso,
Le ragioni efficaci e peregrine
Fur interrotte al cominciar del corso.
Così s'avvien che il monte alto rovine,
Le gelid'acque sue fontana perde,
Nè più nodrica le viole e il verde.
Con dubbio ed ansio cor stato aspettando
Era egli assai questa risposta loro.
E talor fra sè stesso ito sognando
Cose maggior di quel famoso coro;
Ma quando vide sè deluso, quando
Vide, ch'a lei cedea sì bello alloro,
Arse d'ira e di rabbia, e quasi insano,
Due volte al ferro suo pose la mano;
Pur puote al gran furor tanto dar luogo
Che spiò s'era ciò parer degli altri;
E risposto di sì, fe' fare un rogo
In un rivolger d'occhi a' servi scaltri,
E i cinquanta orator morir di fuoco;
Egli presente sta perchè si scaltri
Ciascun all'opra; e non si parte un punto
Finchè 'l numero bei non sia consunto.
Oh fortunati che 'n sì pura e bella
Fiamma di caritade al Ciel saliro,
Ov'or luce ciascun sì come stella
Qual aver suol più luminoso giro!
In vece d'un bel rio questa facella,
Se nulla avean di macchia o di deliro,
Purgolli sì, che levi fatti e mondi,
Corser sì lunga via presti e giocondi.
Ciò fatto, il fier tiranno ebbe in pensiero
Trafigger lei che tanta briga mosse;
Pur amor combatteo l'animo fiero,
E dalla cruda voglia lo rimosse.
Si volge dunque al lusingar primiero,
E fa tutto l'estremo di sue posse;
E promette giurando alla sua chioma
La corona d'Italia anco e di Roma.
La trova a' prieghi sua rigida, ed aspra
Qual dura selce, o qual Marpesia cote,
Che nè per lunga pioggia si disaspra,
Nè per gran vento mai si move e scuote.
Il superbo e sprezzato re s'innaspra,
Turbato gli occhi e pallide le gote.
Il desio, la pietà cede alla rabbia
E dell'ostinazion mercè vuol ch'abbia.
Nuda le membra, con piombate cuoia
Batter la fe', ch'a terra il sangue corse;
E sol le ne lasciò quanto non muoia,
Benchè restasse della vita in forse;
Per poi gittarla d'una in altra noia
D'aspra catena a lei le braccia attorse:
E con schiera malvagia, innanzi e indietro,
Lacera fe' condurla in carcer tetro.
Pentesi non l'aver subito uccisa,
Quand'era men lo scorno, e meno il danno;
Ma se nol fe', l'indugio suo divisa
Ricompensar con raddoppiarle affanno.
E si consiglia in qual più strana guisa
Aspri tormenti nel morir sì danno;

E cercando trovò novo Perillo,
Che di quel che volea tosto servillo.
Quattro ruote d'uncini e serre spesse,
Che pur la vista orror genera e tema,
L'ingenioso, accorto fabbro intesse,
E in mezzo una colonna erge suprema:
La qual ciascuna delle ruote appresse
Quanto bisogna con la parte estrema.
Le reni ha da tener quella colonna
Esposto ai ferri il resto della donna.
Le quattro ruote orribilmente rie
Di fino acciar sol una molla tende,
Che quando alle rivolte apre le vie,
Stridori infausti e formidati rende.
Sol nell' Inferno creder vn' che sie
Macchina ultrice, che i dannati offende,
Di questa più terribile ed acerba.
Ma il mondo tal nè vide mai, nè serba.
Mentre si fabbricò quel crudo ordigno,
Di cui per tutto il Nil vagò la fama,
Non stette a riposar l'oste maligno,
Che il nostro bene e la virtù disama;
Si trasfigura in spirito benigno,
E trova Arsinoe la nutrice grama
Di Caterina, che s'affligge ed ange;
E dell'amata figlia il caso piange.
Che fai, le dice, Arsinoe, sì soletta,
E spargi al vento tante voci insane?
S' altar brami Caterina, in fretta
Corri oggi a lei, chè tardi fia dimane.
Dille che lasci la cristiana setta,
E le aue leggi favolose e vane;
O finga almeno, e viva e insieme goda;
Perchè del maggio suo sè stessa froda?
Va, non oltre indugiar, chè chi la guarda
Di gir a lei ti mostrerà le scale.
Arsinoe, ch'ode ciò dirsi, non tarda
Ricevendo da Dio consiglio tale.
Parve all'andata sua tremula e tarda,
Chi le fu consiglier giugnesse l'ale:
Arriva alla prigion misera, e trova
Nel custode crudel cortesia nova.
Chè d'introdurla a lei prende fatica
Avvegna ciò gli vieti espresso editto.
Come la vede la nutrice antica,
A terra gitta il corpicciuolo afflitto,
Il crin si straccia, e prima ch'altro dica,
Maledice quel dì, che vide Egitto,
Per lei nodrir suo prezioso bene,
Se portar ne dovea sì amare pene.
Poi ch'asciugato e serenato ha 'l volto:
Figlia, le dice, e perchè perder vuoi
(Quel ch'io dire e biasmar da tutti ascolto)
Il dolce fior de' teneri anni tuoi?
Non vedi tu che Dio n'offendi molto,
Ch'egli ti dona il bene, e tu tel toi;
Che strano umore è 'l tuo, che frenesia,
Poich'a te stessa sei crudele e ria?
Or non è questo al rapido torrente,
Perchè le spiche anneghi aprir la strada?
Non è questo alla man fera e possente
Dell'inimico tuo porger la spada?
Deh per quel latte, che sì dolcemente
Già buon tempo ti diedi, oltre non vada
Questa tua pertinacia, questa voglia, [glia.
Chè in perder te, tutt' Alessandria addo-
Con non sano pensier da te si sprezza
Di quella luce la soave usura;
Serba questa tua dolce giovinezza
Ch'ora incomincia, e lunga assai ti dura.
È sciocca opinione e leggerezza
Creder ch'un' altra sia vita futura;
O mutar contro i patrj antichi Numi,
Per un vano romor, leggi e costumi.
Poich'è la mente a qualche cosa addotta,
Che per buona e per santa si propone,
S'interna in quella, e dal desire è vitta,
E della voglia sua si fa ragione
Tanto, ch'a richiamarla alla via dritta
Non val, perchè si gridi alle persone.
E letargo a curar uop'è sì strano
Usar il ferro, e molte volte in vano.
Se quell'onor, ch'agli alti Dei rendemo
Fosse sol una vana rimembranza;
Pur da noi non dovrebbe essere scemo,
Per riverenza dell'antica usanza.
Come nate, nudrite o visse semo,
Così debbiam finir quel che n'avanza;
L'orme lasciar de' padri venerande
Ardir è temerario, error è grande. [cedo;
Che sia santo il tuo dogma, io ti con-
Non voglio teco aver question di questo.
Che cosa è dire all'antico uso lo riedo?
Ad onorar gli Dei mio cor è presto?
Se per disprezzo tu nol fai, non vedo
Perchè al tuo Dio ciò debba esser molesto;
Fingi soltanto, e poi credi a tuo modo;
Chè ti vo' seguitar, non pur tel lodo.
Dell'avversario suo le insidie ascose
Tosto sentì la prigioniera franca;
Chè ben vede, ch'a dir cotante cose
Della nutrice sua l'ingegno manca.
Con sagace pensier però rispose
Ai detti suoi, come persona stanca;
E disse brevemente: Arsinoe, oscuro [ro.
Non m'è il mio meglio; e sì da mell procu-

Nè più pariò, ma nel profondo speco
Tacita per innanzi si ritenne.
Lamentossi col Cielo, Arsinoe, e seco;
E più volte pregò, ma nulla ottenne.
Quand'ecco a trarla da quell'antro cieco
Del roman sacro imperio un duce venne.
Ella lieta s'invia dov'è chiamata,
Del disprezzo di morte il petto armata.
Giunta alla piazza apparecchiato mira
Il gran tormento che somiglia un monte;
Ma non per questo indietro si ritira;
E sta qual pria dell'inimico a fronte;
Anzi com'ella al Ciel gli occhi suoi gira,
E mercè chiede di pietade al fonte,
Forse a conforto dei popoi fedele,
Si spezzò quella mole empia e crudele.
Come qualor più Giove irato tuona
Da dense e negre nubi il baleno esce,
E fende il piede, ed arde la corona,
E i rami al pino, che tant'alto cresce.
Corre a mirarlo, e 'l gregge n'abbandona,
E con la maraviglia il timor mesce
Il pastor sopra il monte, e sta sospeso;
Tal a quel caso ognun si vede inteso.
E ben sorti felici e degni effetti
Il miracoi concesso alla sua prece;
Chè converse a Gesù foschi intelletti,
E fe' candido il coccino e la pece;
E si percosser mille donne i petti
Pallide e triste; sol Massenzio in vece
Di farsi molle, più s'indura e grida,
Che quella nobil agna, ahimè, s'uccidai
E così per voler di quel fero angue
Le vien recisa l'onorata testa;
Onde si vide uscir latte per sangue,
Tal a' meriti suoi mercè Dio presta.
Cade pallido a terra il tronco esangue,
Ma non però gran tempo ivi si resta,
Che 'l seppelliro, e fu chi udinne i canti,
Sul monte Sinai gli Angeli santi.

MARINO.

LA STRAGE DEGL' INNOCENTI.

IL LIMBO.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Spinto da Erode il fier Malecche toglie
A vie più d'un bambin l'alma e la vita.
Quegl' intanto su 'l figlio, e sulla moglie
Piange e sente nel cor l'alma smarrita.
Il gran poeta ebreo la lingua scioglie,
E i vecchi padri a rallegrarsi invita,
Mentre lo stuol degl'Innocenti ei mira,
Ch'unito verso il Limbo il volo gira.

Carca di nembi, e sovra l'uso in tanto
Mesta la notte al mesto dì successe,
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parve l'essequie accompagnar volesse;
Pioggia versando già, quasi di pianto
Dall'ombre sue caliginose e spesse,
E da' confusi suoi muti lamenti
Eran gemiti i tuon, sospiri i venti.
Contento sì, ma non a pien contento
In palagio a ritrarsi il re ne viene,
E qual fucina, che dal dianzi spento
Foco il calore ancor vivo ritiene,
Contro i miseri pur l'empio talento
Fresco nel cor nodrisce e nelle vene;
Temendo non ne sien per l'altrui caso
Non picciole reliquie ancor rimase.

Malecche a se chiamò. Tra più fellonì,
L'om più fellone il mondo unqua non ebbe,
Nè, se gli Antropofagi e i Lestrigoni
Risorgessero ancor, forse l'avrebbe:
Malecche, il Gebuseo, che tra ladroni
Nacque, e tra fere visse e fero crebbe.
Difforme sì, che le sembianze istesse
Avria credo, il Terror, se corpo avesse.
Oltre il mento pelato e 'l capo raso,
Oltre le tempie anguste e 'l ciglio irsoto,
Tre denti ha meno, ed ha schiacciato il naso
E negli occhi ineguali il guardo acuto;
Benchè 'l miglior de' duo rigato a caso
D'un gran fregio a traverso abbia perduto;
Nella fronte e nel volto ha per trofeo,
Il carattere greco e 'l conio ebreo.
Va, spia (dice), per tutto, e teco mena
Squadron d'armati, e se nascosto e chiuso
Trovi alcun vivo infante, uccidi e svena,
Segui in ciò del tuo stile il solit'uso;
Farò (risponde). Io ben dispetto, e pena
D'esser sterili di figli; 'l Ciel n'accuso:
Per altro no, se non perch' io vorrei,
Sol per piacerti, incominciar da' miei.
Mentre de' suoi furori infra sè stesso
Lasciar dispone Erode eterno esempio,
Malecche, a cui dal perfido commesso
L'ordine fu dello spietato scempio,
I satelliti guida al fiero eccesso,
Non di re crudo esecutor men empio,
Ma di signor sì rigido e protervo
Non dovea più pietoso esser il servo.
Siccome allor, che dopo i tempi adusti
A librar l'anno, o bell'Astrea, ritorni;
E 'l Sol con raggi temperati e giusti,
Matura i pomi, e intiepidisce i giorni,
Vanno schierati a depredar gli arbusti
A fila a fila turbini di storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira,
L'uve sperate, il villanel sospira;
Tal dopo sè lasciando ovunque avvisa
Esser riposto alcun germoglio ebreo,
Traccia crudel di quella turba uccisa,
Lo stuol si sparge insidioso e reo.
I palagi e le rocche in quella guisa,
Che suol dagli Austri il combattuto Egeo,
S'odon sonar gli fanciulleschi accenti,
Di donneschi ululati e di lamenti.
Non altrimenti, che se prese ed arse,
L'alte mura vedesse e l'alte porte,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalare i tetti, e gridar sangue e morte:
Parve l'afflitta Betelem lagnarse,
E percuotersi il petto e pianger forte,
E sì alte mandò le voci a Dio,
Che da' colli di Ramma il suon s'udio.
Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i tenerelli gigli
Cader soglion talor, sì come cade
Presso la madre il numero de' figli,
Spargendo van l'ingiuriose spade
Di sangue cittadin fiumi vermigli.
E la misera plebe a mal sì grave,
Altro, salvo il morir, scampo non ave.
Fra gli altri alberghi, in picciola casetta
L'oltraggioso Malecche a forza entrando:
Vede due figli a vaga giovinetta,
L'uno a piè, l'altro in sen, starsi posando,
All'un con liete nenie il sonno alletta,
E col piè leggermente li va cullando,
L'altro da fonti candidi e vivaci
Le sugge latte, e più che 'l latte i baci.
In cambio di saluto, ecco veloce
A quel che dorme, il traditor s'avventa;
Alza la fiera e formidabil voce,
E lo sveglia dal sonno e lo spaventa;
Cala la spada orribile e feroce,
E 'n perpetuo letargo l'addormenta;
E gl'insegna a saper, come vicini
Hanno il Sonno e la Morte i lor confini.
Poichè nell'un le prime prove ha fatte,
Nel poppator fanciullo il brando rota,
E dalla nuca, ov'egli fiede e batte,
Glie 'l fa per bocca uscir tra gota e gota;
Quel sputa il cibo, e dentro il sangue e 'l latte
L'anima pargoletta ondeggia e nuota;
Scorre la punta ingiuriosa e fella,
E confieca la lingua alla mammella.
Misera! avea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno;
Passa il già nato e giunge ove al concetto
Era vital sepolcro il cavo seno.
L'un chiuso in grembo, e l'altro in braccio stretto
More, ed ella in un punto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese o vide?
Un colpo, un colpo sol tre vite uccide.
Quindi in altra magion s'apre l'entrata
E incontro a nobil giovine si spinge,
Che la fresca ferita e non saldata
D'un circonciso suo ristagna e stringe.
Ed ecco alzando allor la mano armata,
Nel sangue, che ella asciuga 'l ferro tinge,
Ed a piaga di legge il braccio forte
Accoppia a quel meschin piaga di morte.
Allor colei, per ravvivarlo alquanto,

Porge la poppa al miserel, che langue;
Versa in grembo alla madre il figlio intanto
Della madre medesma il latte in sangue;
Versa del figlio stesso il sangue in pianto,
Su 'i sanguigno figliuol la madre esangue;
Lava il candido umor, mentre il vermiglio
Macchia il seno alla madre, il volto al figlio.
L'abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza a più secreti ostelli,
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini e lane rivolge, e coltre e pelli;
In cavo letticluol trova, che giace
Coppia di similissimi gemelli;
E l'un all'altro in guisa era congiunto,
Che i Gemelli del ciel pareano appunto.
La forma è pari, e differente il sesso
Della mal nata e mal guardata coppia;
Vive in due corpi varj un spirto stesso,
Una vita in due cor gemina e doppia;
Natura ha in loro egual sembiante espres-
E puerili semplicità gli accoppia; [so,
E qual Giano novello in duo diviso
Hanno il letto comun, com' hanno il viso.
Quella cara union ruppe, e distinse
Malecche, e disse: O fortunata sorte,
Ecco pur quell'amor ch'ambo vi strinse
Sì dolce in vita, ancor v' unisce in morte.
Se somiglianti il Ciel si vi dipinse,
Non vo', che l'un all'altro invidia porte,
Ma questo e quel, come di par v' entraro,
Vo', che del mondo ancora escan di paro.
Ciò dice, e nel primier prima si cala,
E con la forte incontrastabil destra,
L' arrandella colà, d' onde alla sala
L' aria, e 'l lume introduce alta finestra;
Precipita col piè giù per la scala
L' altro, e la scala è d' una selce alpestra,
Sì ch' ei viene a pagar rotto e battuto
Di sangue a ciascun grado ampio tributo.
Parea ciascun con gli ultimi singulti,
Gemendo accompagnar l' essequie altrui;
Quasi innesto recìso in duo virgulti,
Egli per lei languiva, ella per lui.
Così non rei sentiro, e non adulti
La pena degli adulteri ambidui;
Ebber nelle prime ore, e nell'estreme
Un ventre, un letto ed un sepolcro insieme.
Viensi dove modesta umil fanciulla
Custode a duo bambin siede e compagna,
L' uno in conca dimora e l'altro in culla,
L' uno in lavacro tepido si bagna,
L' altro fra bianchi lini si trastulla,
Ride per vezzo l' un, l' altro si lagna,
Nati già di duo ventri e d' un sol padre
Ond'all'uno è madrigna, all'altro è madre.
Quando la miserella entrato scorge
L' assalitor, che d'improvviso arriva,
Lascia il figliastro entro la cuna e porge
Soccorso al figlio, onde si salvi e viva.
Prendelo in braccio incontanente, e sorge
Stupefatta, smarrita e fuggitiva;
Pur ver l' altro fanciul ritienla a freno
Pietà se non materna, umana almeno.
Corre con quel, che partorì dall' alvo
Verso colui, che di campar desia,
Ahi folle, e le convien, che quel che salvo
Tolse pur dianzi all' acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barabasso il calvo,
Punì la pietosissima follia,
E fece ad ambo avante al suo cospetto
Sepolcro il vaso e cataletto il letto.
Vinta colei dalla soverchia ambascia
Gela e trema nel cor, nel volto imbianca,
Piombar nei suoi si lascia, e già la lascia
A vista sì crudel l' anima stanca;
Quei strangolato dalla propria fascia
Si contorce e dibatte e more e manca;
Questi, tra'l latte e'l pianto e'l sangue e
Svenato cade e soffocato affonda. [l'onda,
Giunse, ove poi di cittadine inermi
Povera famigliola era raccolta.
Una fra lor negli anni suoi men fermi
Imeneo stretta appena, avea disciolta:
Ma di ben quattro assai leggiadri germi
Fecondata la prima in una volta;
Or in un anno sol fatta si vede
Sposa, vedova, madre e senza erede.
Duo di lor per il collo ha tosto preso
Malecche, un per le gambe, un per le brac-
Un lo lancia col calcio al foco acceso, [cia,
Un battuto nel suol col piè ne schiaccia,
Un ne tracolla ad una trave appeso,
Un nel pozzo domestico ne caccia.
Così con vario universal tormento
Ebbe ciascuna morte un elemento.
Chi contar potria mai le varie spoglie,
Onde Morte sen' gia superba e ricca?
Quei dal tenero busto il capo scioglie,
Quei dall' omero molle il braccio spicca,
Quei del fiato alla gola il varco toglie,
Quei nel fianco tremante il ferro ficca,
E fra rabbia e terror, fra doglia e lutto
Il Furor con le Furie erra per tutto.
Braccia da' busti lor tronche e recise,
Seminate hanno il suol, gole strozzate,
Teste, qual da secure aspra divise,

Qual con man rotte e qual con piè calcate.
Trescar morte veggendo in tante guise,
Sè medesma abborrì la Crudeltate,
Nè lasciava però d'esser crudele,
Ma il dispetto al suo tosco accrescea fele.
Ed ecco già, ch' omai si leva ed esce
L'Alba dall'Indo e 'l Sol non molto è lunge;
E 'l ciel l' ombre co' rai confonde e mesce,
E marito alla notte il dì congiunge.
Si rode Erode e l' aspettar gl' incresce,
Tale stimolo ardente il cor gli punge,
Sorge e riveste i regj arnesi e toglie
L' aurata verga e le purpuree spoglie.
Intanto il gran palagio ode repente
D' alti strepiti e fiochi ulniar tutto;
E di servi e di ancelle intorno sente
Suoni di palme, e gemiti di lutto;
Ed ecco arriva un messaggier dolente,
Pallido in vista, e d'atro sangue brutto,
Ch' anelando e sudando, in apparire
Al re s' inchina e poi comincia: O Sire,
Un son io di color ministro indegno,
Cui della fiera uccision commesso
Fu iersera l' incarco, ed or ne vegno
Poco a te lieto e fortunato messo;
Lungo a narrar del tuo sublime sdegno
Fura distintamente ogni successo,
Istoria memorabile, di cui,
(Vagliami teco il ver) gran parte io fui.
Sotto il vessillo tu' (sì come imposto
Da te stesso ne fu) partimmo noi,
Duce e capo Malecche, e gimmo tosto
Veloci ad eseguir gli ordini tuoi.
V' era tal ch' era padre, e pur disposto
Ne venia per gradirti ai danni suoi;
Piani dunque n'andammo e taciturni,
Chiusi dall' ombre e dagli orror notturni.
Presa fu la gran piazza, e tutti i lati,
Quinci e quindi sbarrando ambe le porte,
Chiusi fur d'ogni intorno, e circondati
Da custodi fedeli e guardie accorte,
Acciò che altrui fra vigilanti armati
Non potesse la fuga aprir la sorte,
Fece per tutto il capitano allora
Squillar la tromba garrula e canora.
E in virtù comandò del regio editto,
A ciascun, che per uso armi vestisse,
Che dell' albergo e dei confin proscritto
In guardia fuor della cittate uscisse;
Nè, mentre un reo di capital delitto
Cercando el giva, altro impedirlo ardisse;
Un reo, che quivi occulto in grande im-
Avea del re la maestate offesa. [presa
Alcun non fu de' cittadin nè lento
Ad eseguir, nè ad ubbidir ritroso;
Quindi di borgo in borgo in un momento
Si spiò de' bambin per l'aere ombroso;
E sappi, che del numero già spento
Trovammo assai maggior l'avanzo ascoso;
Onde fu con diverse aspre ferite
Rotto il tenero stame a mille vite.
Fuorchè strida e sospir, pianti e sin-
Altro non si sentia per ogni parte; [ghiozzi,
Vedeansi entro gli albergbi immondi e soz-
Trionfar Morte orribilmente e Marte. [zi
Colà fasele squarciate e membri mozzi,
Qui nel sangue notar viscere sparte;
Se ciò ch'allor fec' lo silenzio or copre,
Bello è il tacer, là dove parlan l'opre.
Sta mane poscia in su 'l ritorno, quando
Già l' eccidio notturno era fornito,
Impensato accidente e miserando
Ne si fe' incontro, o caso empio inaudito!
Deh stato fosse il tuo real comando
Da' tuoi servi, signor, meno ubbidito.
Ma che sapea semplice turba, e quale
Colpa aver può d'involontario male?
Troppo la nostra man fu presta e pronta,
Troppo la voglia a soddisfarti intensa;
Ebri di sangue i cori e d' ira e d'onta
Ciechi eran gli occhi e cieca l'aria e densa;
Fu scusabile error. Così racconta,
E qui lega la lingua, e tace e pensa;
Ma lo stimola Erode; e quei rasciolta
La voce, il parlar segue, e 'l re l'ascolta.
Mentre, eseguito a pien l' alto statuto
(Sì come lo dissi) il nostro stuol venia,
Ne venne ad incontrar scudiero astuto,
Secreta di Malecche e fida spia:
E ne scorse colà, dove veduto,
Disse, furtivamente aver tra via
Con duo bambini avvolti entro la gonna,
Fuggirsi in chiusa parte ignota donna.
Non lunge dunque da quest' alta reggia
Verso quel lato, onde 'l real giardino,
Di sovra 'l fiume il Libano vagheggia
Presso un uscio ne trasse empio destino;
Vago pur di saper ciò, ch' esser deggia,
Il nostro condottier si fe' vicino
Là 've tra legni perforati e scissi,
Luce per noi si vide e voce udissi.
Femmina v' era dentro, e parve in vista
Lo spavento portar dipinto e 'l duolo;
E di due fanciullin timida e trista,
L' un si tenea nel sen, l' altro nel suolo:
Voce tremante e di sospir commista

Dal cuor traendo, all' un dicea: Figliuolo,
Figliuoi, come ti scampo? ove t' ascondo?
E chi m' apre l'abisso, o 'l mar profondo?
Donne un tempo Samaria ebbe sì felle,
(Fama è tra noi) che dalla fame astrette
Riseppellir nelle materne celle
Carni, ch' eran di lor nate e concette.
Lassa, e perchè ciò che per rabbia a quelle,
Or a me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde arpie
Nelle viscere mie, viscere mie?
Ma con l' esempio già di tanti eccessi,
Figlio, ben mi vedresti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza avessi
La tua vita campar col mio morire:
Così l' anima aprirmi anco potessi,
E il corpo tuo con l' anima coprire,
Ch' io non sarei di ricettarti avara
Dentro l' anima stessa, anima cara.
E così ragionando, il pargoletto,
Ch' ha in braccio entr' una veggia empia e [capace,
Che dei licor di Bacco era ricetto,
Non di tutto ancor vota, asconde e tace,
Poi sospira e soggiunge: A te commetto
Vaso fedele, ogni mia gioia e pace.
Tu 'l mio tesor fra tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositario accogli.
Oltre seguir volea, ma si rivolse
Dei nostro duca all' impeto, alla voce,
Ch' urtò la porta, e poichè ruppe e sciolse
I serrami e le sbarre, entrò feroce.
L' un nell' urna appiattò, l' altro s' accolse
Colei nel grembo, indi fuggì veloce,
Ove di quell' albergo era nascosta
La camera più interna e più riposta.
Quivi l' ascose, e ben sottrarlo all' ora
Potea volendo al sovrastante male;
S' aperto avesse altrui senza dimora,
Di cui si fusse il fanciullino, e quale:
Ma sperò forse il suo più caro ancora
Prima salvar dal rischio aspro e mortale,
O con inganno almen spietato e scaltro,
Far l' uno alfin vendicator dell' altro.
Maraviglia fu ben, ch' a noi non fosse
Nota costei; ma tra per l' aere bruno,
E per l' alto terror che la percosse,
Non valse allora a ravvisarla alcuno,
Oltre, che dal furor, che ne commosse,
Fatto cieco e baccante era ciascuno,
E 'l vederla poi fuor del regio tetto
Ne tolse dal gran caso ogni sospetto.
Malecche dunque ancorchè espresso in [tanto
Sapesse il loco ov' era il furto ascoso,
Per riportar d' ogni fierezza il vanto,
Sì come aspro che egli era e dispettoso,
Volse gioco di lei prendendo alquanto
Spaventevole in atto e minaccioso,
Schernir, pria che uccidesse i cari pegni,
Con astuzia crudele i suoi disegni.
Ed ecco il braccio e 'l piè contro le move,
E le straccia le vesti e straccia i crini:
Dimmi, dice, malvagia, or dimmi dove
Dove dianzi celasti i duo bambini?
E tu, dalla cui destra il sangue piove,
Di, dice ella, ove son tanti meschini,
Tanti di tante madri occhi e pupille?
Tu cerchi di duo soli, ed io di mille.
Fusse in grado alle stelle, o cari figli,
Che a mio talento in mia balia vi avessi,
O qual nido vi accoglie e quali artigli
Dal mio sen vi rapiro almen sapessi,
Che fra ceppi e catene, armi e perigli,
Se flagellata in vive fiamme ardessi,
Ma questo cor, che luce altra non vede,
Non spoglierei della materna fede.
Figli, deh qual fortuna, o pur qual loco
Vi possiede infelici e vi nasconde;
Vi ha forse, lassa, inceneriti il foco;
O sepolcro vi dier l' acque profonde?
Cibo ai cani, agli augelli, o fatti gioco
Siete dei venti instabili, delle onde?
O col sangue innocente estinta avete
Delle spade barbariche la sete.
Estinta? ahi no; del barbaro inumano
Son l' ire ancor, per quel ch' io veggio, [ardenti.
Qui l' incalza Malecche e dice: Invano
Ciò che negar non puoi, negar mi tenti;
Stolta fè, pietà folle, amore insano,
Occulta quel che palesar convienti;
Violenza di ferro a viva forza
Pietoso affetto in cor materno ammorza.
Tu, qual madre magnanima ed ardita,
Quel che è pur noto, appalesar non vuoi,
E sprezzar morte e non curar la vita,
Ti fa forte lo amor dei figli tuoi.
Ma questo stesso amor move ed invita
Eroile ancora a provvedere ai suoi.
Così le dice, la minaccia, ed ella
Con audacia viril freme e favella:
Pommi tra 'l foco e 'l ferro, ardi, se sai,
Uccidi pur, morir mi fia gran sorte,
Se spaventarmi vuoi più che non fai,
Minacciami la vita e non la morte?
Mentre parla così, vie più che mai
Ostinata in suo cor la donna forte,

Ecco il primo fanciul dell'urna chiusa
Con voce puerili sè stesso accusa.
Rise Maiecche, e preso il doglio, il trasse
Per io palco rotando e ne fe' gioco;
Ma però che di ferro ha i cerchi e l'asse,
Danneggiar non si può molto nè poco;
Vuol egli alfin provar, s'almen bastasse
Ciò che 'l braccio non valse, a fare il foco;
Nel foco il caccia, e fa, che versi e stilli
Misto il sangue col vin per cento spilli.
Udito avrai del tauro d'Agrigento,
Quando dal rame suo concavo e pregno,
Ne' muggiti non suol sparse il lamento
Del fiero suo fabbricator ingegno;
Così nell'apprensibile elemento
Alimento infondendo il cavo legno
Impinguava la fiamma e fore intanto
N'uscia fra duo liquor confuso il pianto.
E presente a tal vista, e tanta rabbia
Nel petto allor la genitrice aduna,
Che sembra orrida tigre a cui tolt'abbia
Il cacciator d'Armenia i parti in cuna;
Quando con lieve piè l'ircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa e bruna,
E fa, sospinta da crudel pietate,
Tutto d'urli sonar l'alto Nifate.
Tosto a tor l'altro infante il passo gira,
E 'l conduce da noi quella infelice,
Che dell'orrenda e dispietata pira,
Onde 'l primo è fatt'esca, è spettatrice;
In pari incendio di pietate e d'ira,
Tra sdegnosa e dolente avvampa, e dice:
Per farlo, ah crudi, incenerito a pieno,
Vi bastava riporlo in questo seno;
Là dove quasi in immortal fornace
Sue faville ognor vive Amor mantiene.
Ma se lo strazio altrui tanto vi piace,
E perduta una parte ho del mio bene,
Rifiuto l'altro, a voi lo dono in pace,
Ben nell'avanzo incrudelir conviene,
Prendetel dunque, ond'io d'entrambi pri-
Resti, e se morto è l'un, l'altro non viva. [va
Spada, a quel dir, di sangue ancor fumante
Da chi non so, non men crudel che forte,
Vibrare io vidi, e 'l rivelato infante
Mandar con cento e cento punto a morte,
Onde dubbiosa l'anima fra tanto
Piaghe ch'alla sua fuga aprian le porte,
Non sapendo per quai prender l'uscita
Su 'l morir lungo spazio il tenne in vita.
E la perfida allora: Avrò pur io,
E della patria mia dolce e diletta
Fatta in un punto sol, disse, e del mio
Sventurato figliol degna vendetta;
O servi del tiranno iniquo o rio,
Or a voi sol di vendicar s'aspetta
Nel sangue reo della fallace Albina
Della casa real l'alta ruina.
M'uccidesti il mio cor; ma non andrete
Troppo lieti però di mia sventura:
L'ultimo, che nel sen morto m'avete,
Figlio m'era d'amor, non di natura.
Riconoscere Albina omai dovete,
Ch'ebbe Alessandro il regio pegno in cura,
Quegli ch'or là nei suoi palpita o more,
Quegli è del nostro re l'unico amore.
Così diss'ella, e pien di mal talento
Per oltraggiarla li capitan si mosse;
Ma 'i pugnai (nè so donde) in un momento
Tratto o come da lei trattato fosse,
Nella man feminil senza spavento
Strinse con valor maschio e lui percosse,
Io lo vid'io del proprio sangue tinto
(Ed appena il credei) cadere estinto.
Se al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mento e sbigottita,
Pensil ciascun, ch'aspra novella e fiera
Inaspettatamente abbia sentita.
Presa è l'iniqua balia, e prigioniera
Già da' nostri si guarda e serba in vita,
Però ch'una sol morte a tanto danno
Parve picciola pena e breve affanno.
Il fin non aspettò di questi accenti
Il tiranno superbo e furibondo,
E parve in atto il regnator de' venti
Quand'apre l'uscio al carcer suo profondo,
E sferra a battaglia, con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo;
Corre egli in sala, ed ecco appena giunto
Doride la reina arriva a punto.
A punto allor della secreta soglia
Della camera uscia la sventurata,
Da lacrimoso coro e pien di doglia
Di donzelle o di donne accompagnata,
Che dei fanciul la sanguinosa spoglia
Sulle braccia pur dianzi avean portata.
Singhiozzando o gridando ella venia:
Dove, dov'è il mio ben, la vita mia?
Qual dappoi che perduta aver s'accorse
La bella figlia in sulla spiaggia etnea,
Accese i pini infuriata e corse
Già delle spiche l'invontrice Dea,
E con rapidi dragini il ciel tracorse
Stimolata dai duol che la traea,
Cercando pur la vergine smarrita,

Che fu in un punto sol vista e rapita.
Tal ne venia l' addolorata, e poscia
Che vide il caro busto, al cor le nacque
Tanta pietà che da soverchia angoscia
Impedita fermossi, affiitta tacque.
Forato il ventre e l' una e l' altra coscia,
Sdruscito il piccioi corpo a piè le giacque
Tempestato di piaghe, era a vedelio
Con cent' occhi sanguigni Argo novello.
O come allor de' duo vivi zaffiri
Videsi oscuro il tremulo sereno;
Come torcendo i languidetti giri
Discioise ai pianti, al dolci accenti il freno!
O Dio di che dolcissimi sospiri
Feri le stelle e si percosse il seno,
E svelse l' oro e lacerò le rose
Onde i crini e le guance Amor compose!
Al contraffatto volto il volto appressa,
Lo stringe, li bacia e sovra lui si gitta:
Chi t' ha, dicea, si concia, o di me stessa
Sembianza estinta, imagine trafitta? [sa
Quai sì gran colpa ho contro'l Ciel commes-
Ch' io deggia in cotal guisa esserne affiitta?
Così così ti dà d' oro e d' elettro
Il tuo buon genitor corona e scettro?
O fera delle fere assai più fera;
Amano i figli ancor le tigri ircane,
E 'n quest' unico tuo qual ria Megera
Ti mosse a incrudelir?qual rabbia immane?
Sfogasti pur la ferità severa
Delle rigide tue voglie inumane,
Godi, e sieno il suo sangue e i pianti miei,
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.
Dimmi, spirto di serpe, anima d' orso,
Dimmi, cor di diaspro e di metallo,
In che potè con pueril discorso
Fallir giammai chi non conobbe il fallo?
Com' esser può che dell' età precorso
Abbia l' arbitrio il debito intervallo,
Sì che dovesse in sua stagion non piena
L' error futuro anticipar la pena?
Uom te non già nè di uman seme nato
Creder vogl' io. Te la crudele e sorda
Sirte produsse o l' Ellesponto irato
O la Sfinge di sangue immonda e lorda;
L' empia Chimera o Cerbero spietato
O la infame Cariddi o Scilla ingorda;
E ti nodrì là fra lo stuol vorace
De' dragon di Cirene Arpia rapace.
E tu te 'l vedi, e tu te 'l soffri, o Cielo?
Figlio, ed io vivo? e con la destra ardita
Pur indugio a squarciar di questa il velo,
Che sol per te mi piacque affiitta vita?
No no, chè se di morte orrido gelo
Preme la guancia tua fresca e fiorita,
Non convien, che la mia languida e priva
D'ornamento e splendor rimanga viva.
E se teco troncando ogni mia speme
Chi già l' esser ti diè, l' esser t' ha tolto,
Non mi torrà, ch' almen nell' ore estreme
Con lo spirto io ti segua errante e sciolto.
La spoglia mia col tuo feretro insieme,
N' andrà, nè senza il ramo il fior fia colto;
Così lo struggitor de' miei conforti
Autor fia d' una strage e di più morti.
Deh quanto era il miglior, su'l dì ch'apri-
O pargoletta mia tenera prole, [sti,
Al pianto i lumi dolorosi e tristi,
Chiusi gli avessi eternamente al Sole!
Deh quanto era miglior, se quando uscisti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato pria che l' umor di questo seno,
T' avessi di mia man mortal veneno.
Ma questo sen di me medesmo avaro
Troppo a torto ti fu, stolta, ch' io fui,
Chè darti non dovea, se già sì caro
Gli era il tuo peso, ad allattar altrui.
Ora al tuo vel, non men che amato amaro,
Scarso non fia de' miuisteri sui,
Vo', che con larga usura al figlio esangue
Quanto negò di latte, or dia di sangue.
A queste note intenerissi alquanto
Di quei rigido cor l' asprezza alpina.
Pietate il punse, e se ne trasse il pianto,
Affetto nuovo all' anima ferina.
Snodato ella un coltel che sotto il manto
Vestiva al cinto appesa aurea guaina,
Ferì sè stessa, e cadde in su la porta
Smorta in un punto e tramortita e morta.
Non ebbe allor la feminil famiglia
Tempo da ritener l' irata mano;
Erode stesso con bagnate ciglia
Ratto vi corse, e la soccorse in vano.
Di dolor, di stupor, di meraviglia
Tremò, gelò, quasi insensato, insano.
Al vigore, al pallor statua rassembra, [bra.
Già di sasso ebbe il core, or n'ha le mem-
Barbaro re, re folle, or che direstl,
Vedi quanto è fallace uman consiglio,
Trovi a punto colà, dove credesti
Trovar lo scampo il tuo mortal periglio.
Il figlio e 'l regno assicurar volesti,
Ecco perdi in un punto il regno e 'l figlio;
Tua sentenza in te cade, e da te stesso
Fu punito l' error, pria che commesso.
Come membro talor tronco repente,

O da ferro crudel trafitto al vivo,
Non già subito fuor manda corrente
Il sangue ancor smarrito e fuggitivo;
Ma tosto poi che si risente e sente
L' offesa e 'l duol, versa vermiglio un rivo,
E quasi onda da fonte, apre la vena
Fuor per la piaga alla sanguigna piena;
Così tardi riscosso il rio tiranno,
Cui l' improvviso duol la lingua strinse,
Poichè diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i silenzi e i gemiti distinse,
E dagli occhi rivolti al proprio danno
Quasi sangue dell' alma, il pianto spinse,
E cadde là dove la moglie e 'l figlio
Parean scogli di marmo in mar vermiglio.
Ecco a che fiera vista, occhi dolenti,
(Chè più state a serrarvi?) il Ciel vi serba.
Per dare il varco al tepidi torrenti,
Forse aperti vi tien la doglia acerba.
Alessandro, Alessandro, oimè non senti?
Fior dell' anima, oimè, reciso in erba,
Dori, Dori, non odi e non rispondi? [di.
Deh perchè de' begli occhi, il Sol m' ascon-
Misera, quale in prima, e qual dappoi
Pianger degg' io? te figlio, o te consorte?
Te spenta in su 't fervor degli anni tuoi?
O te morto ai natai, nato alla morte?
Piangerò (lasso me) me stesso in voi,
Piangerò 'l proprio mai nell' altrui sorte,
Dunque del mio diadema il lucid' ostro
Sarà, figlio e consorte, il sangue vostro.
O di quanto crudel, misero e mesto
Padre, mal nato figlio e sotto avara
Stella concetto, è questo il trono, è questo
Lo scettro imperial, ch' ei ti prepara?
O che apparecchio tragico e funesto,
Il letto maritai cangiato in bara,
Le faci ond' onorar dopo qualche anno
Le tue nozze sperai, l' esequie avranno.
Forsennato mio senno, e qual ciò volse,
O tuo fallo, o mio fatto? e come avvenne?
Sconsigliato consiglio; e chi mi tolse,
La mente, e come cieca ella divenne,
Sì che te sol quando l' editto sciolse,
Al gran rischio sottrar non il sovvenne:
Ma fu vostro tenor, luci rubelle,
Fiamme inique del ciel, perfide stelle.
Anzi fu per vostr' opra, empie infernali
Furie stimulatrici; anzi comunisi
Sol in l' alto misfatto, io de' miei mali
Fui sol fabbro nocente, ed io l' uccisi;
Da me l' onor de' fregj miei reali,
La mia vita di vita, ohimè, divisi,
Che dovea meco, e dopo me del regno
E della regia stirpe esser sostegno.
Or qual vendetta, e qual, figlio infelice,
Figlia infelice d' infelice madre,
Che basti ad appagar sua rabbia ultrice,
Ti pagherà lo sventurato padre?
Non la maligna e perfida nodrice,
Non de' miei danni le ministre squadre,
Non s' anco all'ombra tua mi sia concesso
Col regno mio sacrificar me stesso.
Re più dirmi non vo', padre non deggio,
Padre e re (se non fui) m' appello a torto,
Fui mostro infame, infernal furia e peggio;
Indegno er' io di te, poichè t' ho morto.
Ahi quanto or che del mal tardi m'avveggio
Agli uccisi fanciulli invidia porto!
E ben oggi dovrebbe in me fornita,
Esser come la gioia, anco la vita.
Potessi almen quell' animette ignude,
Ch' io spogliai dianzi, or rivestir di velo
Per di nuovo spogliarle: ed alle crude
Fere espor le lor membra al vento, al gelo:
E se pietoso il Ciel l' accoglie o chiude
Per sempre esiliarle anco dal Cielo;
Che poco fora al mio dolor profondo
E chiamassemi poi crudele il mondo.
Ahi chi mi reca in man la fiera spada
Che troncò le mie gioie, acciocchè sotto
L' arme onde cadde il figlio, il padre cada,
Nè resti intero un fil se l' altro è rotto?
Così doleasi, e in tanto ogni contrada
Piange l' alto esterminio al fin condotto.
Ma già i felici spiriti immortali
Ver l' elisia magion spiegavan l' ali.
Siccome là per entro i folti orrori
De' boschi ombrosi in sui sereni estivi
Vacillando con tremoli splendori
Volanti animaletti e fuggitivi,
Sembrano a' peregrini ed a' pastori
Animate faville, atomi vivi,
Onde dal lume mobile o mentito
Il seguace fanciul spesso è schernito;
O com' api sollecite ed industri
Per l' odorate d' Ibia aure novelle,
Nel vago april fra rose e fra ligustri
Vanno a libar queste dolcezze e quelle,
Onde fan poscia architettrici illustri
Nobili lavoro di ben poste celle
Moli ingegnose e fabbriche soavi
Di bianche cere e di odorati favi;
Così da' veli lor tutte contente
Sen gian quelle beate anime sciolte:
E fu chi le mirò visibilmente

In un bel nembo di fiammelle avvolte,
Ir coronate di diadema ardente
In lieto gruppo, in vaga schiera accolte,
Fatto di sè medesme un cerchio grande,
Agitar balli ed intrecciar ghirlande.
Parver turbini e nubi, e il ciel sereno
Con chiare stelle ai lor trionfi arrise,
Austro e seco Aquilon con l' ali a freno
Si vaghe danze a vagheggiar s'assise,
Con festevoli plausi all'aria in seno
Scherzar l'aure e gli augelli in mille guise,
Colse l'Aurora le sanguigne brina
E ne fe' gemme al seno e rose al crine.
Riser gli abissi e la prigion di Morte
Che degli antichi eroi l'ombre chiudea,
Le tenebrose e ben serrate porte
Indorate a quei lampi intanto avea.
Quivi il real poeta, il pastor forte,
Che fanciul rintuzzò l'ira Getea
Posata allor di Lete in su la sponda,
Con la cetra e lo scettro avea la fionda.
E i negri prati dell' aperta riva
Ne' cui sterili rami i mesti augelli
Ammutiscon mai sempre, impoveriva
Per trecciarsene il crin di fior novelli.
Quando per l'aria d'ogni lume priva
Gli ferir gli occhi lucidi drappelli.
Prese egli il plettro indi 'l furor concetto
Con sì fatta canzon versò dal petto:
Liete liete novelle; ecco i messaggi
Della celeste a noi luce promessa.
Vedete i puri, vermiglietti raggi
Precursori del dì, ch' a noi s' appressa.
Tosto termine avran gli antichi oltraggi,
Tosto ne fia la libertà concessa, [ra,
Già spunta il Sol, che le nostr' ombre indo-
Chiniamci tutti a salutar l' aurora. [ste,
Pace a voi, gloria a voi, voi pur giunge-
Della sperata alfin cara salute,
Sospirati corrier. Ma che son queste?
Queste che son sì strane aspre ferute?
E chi segò le gole, e chi le teste
Oimè trafisse di punture acute?
E qual petto e qual cor fu duro al pianto;
E qual mano e qual ferro ardì cotanto?
E voi, che tenner voi dentro voi stesse
Rovinose procelle allor ristrette?
Venti chi v' affrenò? chi vi ripresse
Dall' usato rigor nembi e saette?
Sì che l' impunità oprar dovesse
Dal giustissimo Dio delle vendette?
L'opra, da far tra l' ira e l' odio eterno,
Stupir le Furie e vergognar l' inferno.
O sacri, o santi, o cari, o benedetti
Martiri trionfanti, invitti eroi,
Invitti eroi del sommo Duce eletti
A morir pria per lui, ch' egli per voi,
Colti da dura man pomi acerbetti,
Intempestivi fior degli orti suoi,
Del proprio sangue rugiadose o nate
Tra le spine del duol, rose odorate;
Teneri gigli, e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi;
Ai giardini di Dio serbati e fatti,
Per arricchir gli eterni alti conviti.
Rami a forza schiantati, a forza tratti
Dal bel tronco gentil, che v' ha nodriti;
Piccioli e rotti sassi, ove la santa
Chiesa novella i fondamenti pianta;
Verginelli, che 'n fronte a noi dolenti
Il nome Redentor scritto portate,
Semplici pecorelle ed innocenti
Candidette colombe immacolate,
Olocausti purgati, ostie lucenti,
Nel proprio sangue, e dell' Agnel laudate
Vittime prime e da rio ferro aperte,
Al Re de' Santi in sacrificio offerte;
Venite, illustri spirti, anime belle,
Venite, felicissimi bambini,
Fresche a recarne omai certe novelle,
Degli aspettati giubili vicini,
O stille, o sangue, o stille no, ma stelle;
O sangue no, ma porpore e rubini,
Gemme degne di far ricca e pomposa
La corona di Cristo e della Sposa.
Piaghe felici, anzi suggelli e segni
Del sofferto martir, vivi e veraci,
E di gloria e d'onor securi pegni,
E di grazia e d'amor lingue loquaci.
Or chi sarà, che voi ricusi e sdegni
Lavar co' pianti ed asciugar co' baci?
E chi fia che non bea sì dolci umori
In coppa di pietà smembrati Amori?
Degli spruzzi desia del sangue vostro
In vece de' suoi lumi, il Ciel fregiarsi;
Vorrebbe volentier di sì fin ostro
La Luna il volto candido macchiarsi;
In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro
Braman le stelle, e gli Angeli specchiarsi;
In sì bel mare ambizioso vole
Imporporarsi ed attuffarsi il Sole.
O carissimi gemiti e sospiri,
Lacrimette soavi e lusinghiere,
Dal cui stridor de' lor canori giri
L' alto concento imparano le sfere.
O dolcissimo duol, da cui martiri

Tutte le gioie sue tragge il piacere:
O bellissima morte e ben gradita,
Cui di pregio o d'onor cede la vita.
Deh quanti in Ciel, v' han preparati e
Spiritelli d'amor alme leggiadre, [quali,
Nel Campidoglio empireo archi immortali,
Chiare palme e corone il sommo Padre?
E qual gloria maggior? forze infernali
Domar, vincer Re forte, e armate squadre,
Disarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti del figlio in un scudi e scudieri.
Tosto colà nella stellata corte,
Dove chi vi mandò trionfa e regna,
Ciascun di voi degli Angeli consorte,
Spoglia di sua vittoria avrà ben degna;
Quivi dell' innocenza e della morte
Spiegar la bianca e la purpurea insegna
Vedervi, e per trofeo fra quelle schiere
Far delle rotte fascie alte bandiere.
O ne' tormenti ancor felice stuolo,
Che più che sangue assai latte spargesti,
Ti fu principio e fine un giorno solo,
Nel primo dì l' ultima notte avesti.
Ti convenne provar la morte e 'l duolo,
Quando la morte e 'l duol non conoscesti;
E con lacere vele il legno assorto
Appena entrato in mar, portasti in porto.
Noi noi (dir poi potrete) Atleti inermi
Caduti in lutta, in grembo a Dio n' alzam- [mo;
Noi della lattea via, lattanti germi
D'orme sanguigne il bel candor segnam- [mo;
Noi co' piedi beati anzi che fermi
Anzi le sfere, che 'l terren calcammo;
Noi dal tenero sciolto e picciol velo
Abbiam prima, che 'l Sol veduto il Cielo.
Così cantava, e dalle candide alme
Fur le sue voci e l'ombre a un punto rotte;
Levaro i vecchi padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de' cari bambin le lievi salme
Gian per l'orror di quell' ombrose grotte,
Portando in braccio, e ne' lor volti santi
Iteravano a prova i baci e i pianti.

POEMI ROMANZESCHI.

LUIGI PULCI.

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO PRIMO.

In principio era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e 'l Verbo lui:
Questo era nel principio al parer mio;
E nulla si può far sanza costui:
Però, giusto Signor benigno e pio,
Mandami solo un degli angeli tui,
Che m'accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa antica e degna storia.

E tu Vergine figlia e madre e sposa
Di quel Signor che ti dette le chiave
Del Cielo e dell'abisso e d'ogni cosa,
Quel dì che Gabriel tuo ti disse *Ave:*
Perchè tu se' de' tuo' servi pietosa,
Con dolce rime e stil grato e soave,
Aiuta i versi miei benignamente,
E 'nfino al fine illumina la mente.

Era nel tempo quando Filomena
Con la sorella si lamenta e piora,
Che si ricorda di sua antica pena,
E pe' boschetti le ninfe innamora,
E Febo il carro temperato mena,
Chè 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora;
Ed appariva appunto all'orizzonte,
Tal che Titon si graffiava la fronte.

Quand'io varai la mia barchetta, prima
Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
E del mio Carlo imperador m'increbbe;
Chè so quanti la penna ha posto in cima,
Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
È stata quella istoria, a quel ch' l' veggio,
Di Carlo, male intesa e scritta peggio.

Diceva già Lionardo Aretino,
Che s'egli avesse avuto scrittor degno,
Com'egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,
Ch'avesse diligenzia avuto e ingegno;
Sarebbe Carlo Magno un uom divino;
Però ch'egli ebbe gran vittoria e regno,
E fece per la Chiesa e per la Fede,
Certo assai più che non si dice o crede.

Guardisi ancora a San Liberatore,
Quella badia là presso a Manoppello,
Giù negli Abbruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D'un re pagan, che Carlo imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tante ossa, e tanti li sanno,
Che tutte in Giusaffà poi si vedranno.

Ma il mondo cieco e ignorante non
Le sue virtù com'io vorrei vedere: [prezza
E tu, Fiorenza, della sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume ed ogni gentilezza
Che si potesse acquistare o avere
Col senno, col tesoro o con la lancia
Dal nobil sangue e venuto di Francia.

Dodici paladini aveva in corte
Carlo; e 'l più savio e famoso era Orlando:
Gran traditor lo condusse alla morte
In Roncisvalle un trattato ordinando;
Là dove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Nella sua Commedia Dante qui dice,
E mettelo con Carlo in Ciel felice.

Era per Pasqua, quella di Natale:
Carlo la corte avea tutta in Parigi:
Orlando, com'io dico, il principale
Evvi, il Danese, Astolfo e Ansuigi:
Fannosi feste e cose trionfale,
E molto celebravan San Dionigi;
Angiolin di Baiona, ed Ulivieri
V'era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

Eravi Avolio ed Avino ed Ottone,
Di Normandia, Riccardo paladino,
E 'l savio Namo, e 'l vecchio Salamone,
Gualtier da Monlione, e Baldovino
Ch' era figliuoi del tristo Ganellone.
Troppo lieto era il figliuoi di Pipino;
Tanto che spesso d'allegrezza geme
Veggendo tutti i paladini insieme.
Ma la Fortuna attenta sta nascosa,
Per guastar sempre ciascun nostro effetto;
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte e Carlo Magno ed ogni cosa:
Gan per invidia scoppia il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiam sempre noi Orlando ad ubbidire?
Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in sè troppa presunzione:
Noi siam qui conti, re, duchi a servirti,
E Namo, Ottone, Uggieri e Salamone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti:
Che costui abbi ogni reputazione
Noi sofferrem; ma siam deliberati
Da un fanciullo non esser governati.
Tu cominciasti insino in Aspramonte
A dargli a intender che fusse gagliardo,
E facesse gran cose a quella fonte;
Ma se non fusse stato il buon Gherardo,
Io so che la vittoria era d'Almonte: [do:
Ma egli ebbe sempre l'occhio allo stendar-
Chè si voleva quel dì coronarlo:
Questo è colui ch' ha meritato, Carlo.
Se ti ricorda già sendo in Guascogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' Cristiani avea vergogna,
Se non mostrava la sua forza magna.
Il ver convien pur dir, quando n' bisogna:
Sappi ch' ognuno imperador si lagna:
Quant' io per me, ripasserò que' monti
Ch'io passai 'n qua con sessantaduo conti.
La tua grandezza dispensar si vuole,
E far che ciascun abbi la sua parte:
La corte tutta quanta se ne duola:
Tu credi che costui sia forse Marte?
Orlando un giorno udì queste parole,
Che si sedava soletto in disparte:
Dispiacquegli di Gan quel che diceva;
E molto più che Carlo gli credeva.
E volle con la spada uccider Gano;
Ma Ullivieri in quel mezzo si mise,
E Durlindana gli trasse di mano,
E così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
E poco men che quivi non l'uccise;
E dipartissi di Parigi solo,
E scoppia e 'mpazza di sdegno e di duolo.
Ad Eroielina moglie del Danese
Tolse Cortana, e poi tolse Rondello;
E 'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella come vide quello,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che smarrito avea il cervello,
Com' ella disse: Ben venga il mio Orlando:
Gli volle in su la testa dar col brando.
Come colui che la furia consiglia,
E' gli pareva a Gan dar veramente:
Alda la bella si fe' maraviglia:
Orlando si ravvide prestamente:
E la sua sposa pigliava la briglia,
E scese dai cavai subitamente:
Ed ogni cosa narrava a costei,
E riposossi alcun giorno con lei.
Poi si partì portato dal furore,
E terminò passare in Pagania;
E mentre che cavalca, il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via:
E cavalcando d'uno in altro errore,
In un deserto truova una badia
In luoghi oscuri e paesi lontani,
Ch' era a' confin tra Cristiani a Pagani.
L'abate si chiamava Chiaramonte,
Era del sangue disceso d'Angrante:
Di sopra alla badia v'era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero gigante,
De' quali uno avea nome Passamonte,
L'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavan da alto,
Ed ogni dì facevan qualche assalto.
I monachetti non potieno uscire
Del monistero o per legne o per acque:
Orlando picchia, e non volieno aprire,
Fin che all'abate alla fine pur piacque;
Entrato drento cominciava a dire,
Come colui, che di Maria già nacque,
Adora, ed era Cristian battezzato,
E com' egli era alla badia arrivato.
Disse l'abate: Il ben venuto sia:
Di quel ch' io ho volentier ti daremo,
Poi che tu credi al Figliuol di Maria;
E la cagion, cavalier, ti diremo,
Acciò che non l'imputi a villania,
Perchè all'entrar resistenza facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Così intervien chi viva con sospetto.
Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne, benchè sieno oscure

Come tu vedi; pur si potea stare
Sanza sospetto, ch'ell'eran sicure:
Sol dalle fiere t'avevi a guardare;
Fernoci spesso di brutte paure;
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
Dalle bestie dimestiche guardarci.
Questi ci fan piuttosto stare a segno:
Sonci appariti tre fieri giganti,
Non so di qual paese o di qual regno,
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza e 'l malvoler giunt'allo 'ngegno
Sai che può 'l tutto; e noi non siam bastan-
Questi perturban sì l'orazion nostra, [ti;
Che non so più che far, s'altri noi mostra.
Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n'avean buon merto;
Nè creder sol vivessin di locuste:
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien che spesso assaggi e guste
Sassi che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabastro e Passamonte.
E 'l terzo ch'è Morgante, assai più fiero,
Isvegile e pini e faggi e cerri e gli oppi,
E gettagli infin qui: questo è pur vero;
Non posso far che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in elmitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi;
Che da' giganti giù venne da alto
Tanto, ch'e' prese sotto il tetto un salto.
Tirati drento, cavalier, per Dio,
Disse l'abate, che la manna casca.
Risponde Orlando: Caro abate mio,
Costui non vuol che 'l mio caval più pasca:
Veggo che lo guarrebbe del restio:
Quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: Io non t'inganno,
Credo che 'l monte un giorno gitteranno.
Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per sè la colezione:
Poi disse: Abate, io voglio andare a quello
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l'abate: Come car' fratello
Consiglierotti sanza passione?
Io ti sconforto, baron, di tal gita;
Ch'io so che tu vi lascerai la vita.
Quel Passamonte porta in man tre dardi:
Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
Sai che giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che son anco più giusti:
E pur se vuoi andar fa che ti guardi,
Chè questi son villan molto e robusti.
Rispose Orlando: Io lo vedrò per certo;
Ed avviossi a piè su pel deserto.
Disse l'abate col segnarlo in fronte:
Va, che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salito ebbe il monte,
Si dirizzò, come l'abate detto
Gli aveva, dove sta quel Passamonte;
Il quale Orlando veggendo soletto,
Molto lo squadra di dietro e davante;
Poi domandò, se star volea per fante.
E' prometteva di farlo godere.
Orlando disse: Pazzo Saracino,
Io vengo a te, com'è di Dio volere,
Per darti morte e non per ragazzino;
A' monaci suoi fatto hai dispiacere;
Non può più comportarti, can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
Quando sentì ch'e' gli diceva ingiuria.
E ritornato ove aspettava Orlando,
Il qual non s'era partito da bomba;
Subito venne la corda girando,
E lascia un sasso andar fuor della fromba;
Che in su la testa giugnea rotolando
Al conte Orlando, e l'elmetto rimbomba;
E' cadde per la pena tramortito;
Ma più che morto par, tanto è stordito.
Passamonte pensò che fusse morto,
E disse: Io voglio andarmi a disarmare:
Questo poltron per chi m'aveva scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
Massime Orlando, ch'egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
E rivocava e la forza e la mente.
E gridò forte: Gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, chè, s'ale non hai,
Non puoi da me fuggir, can rinnegato:
A tradimento ingiuriato m'hai.
Donde il gigante allor maravigliato
Si volse a drieto e riteneva il passo;
Poi si chinò per tor di terra un sasso.
Orlando avea Cortana ignuda in mano;
Trasse alla testa; e Cortana tagliava:
Per mezzo il teschio partì del pagano,
E Passamonte morto rovinava:
E nel cadere il superbo e villano
Divotamente Macon bestemmiava; [bo,
Ma mentre che bestemmia il crudo e acer-
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo,
Dicendo: Quanta grazia oggi m'ha data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
Per te conosco la vita salvata:
Però che dal gigante era abbattuto:

Ogni cosa a ragion fai misurata;
Non val nostro poter sanza il tuo aiuto.
Priegoti, sopra me tenga la mano,
Tanto che ancor ritorni a Cario Mano.
Poi ch' ebbe questo detto s' andoe,
Tanto che trova Alabastro più basso
Che si sforzava, quando e' lo trovoe,
Di svegliar d' una ripa fuori un masso.
Orlando, com' e' giunse a quei, gridoe:
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
Subitamente la sua fromba prende.
E' trasse d' una pietra molto grossa,
Tanto ch' Orlando bisognò schermisse;
Chè se l' avesse giunto la percossa,
Non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa;
Nel pettignon tutta la spada misse:
E morto cadde questo badalone,
E non dimenticò però Macone.
Morgante aveva al suo modo un palagio
Fatto di frasche e di schegge e di terra:
Quivi, secondo lui, si posa ad agio;
Quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daragli disagio,
Perchè il gigante dal sonno si sferra:
Vennegli aprir come una cosa matta;
Ch' un' aspra visione aveva fatta.
E' gli parea ch' un feroce serpente
L' avea assalito, e chiamar Macometto;
Ma Macometto non valea niente;
Ond' e' chiamava Gesù benedetto;
E liberato l' avea finalmente.
Venne alla porta ed ebbe così detto:
Chi bussa qua? pur sempre borbottando.
Tu il saprai tosto, gli rispose Orlando.
Vengo per farti come a' tuo' fratelli,
Far de' peccati tuoi la penitenzia.
Da' monaci mandato cattiveili
Come stato è divina providenzia;
Pei mai ch' avete fatto a torto a quelli
È dato in Ciel così questa sentenzia:
Sappi che freddo già più ch' un pilastro
Lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro.
Disse Morgante: O gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio non mi dir villania:
Di grazia il nome tuo vorrei sapere;
Se se' Cristian, deh dillo in cortesia.
Rispose Orlando: Di cotal mestiere
Contenterotti per la fede mia:
Adoro Cristo, ch' è Signor verace;
E puoi tu adorarlo se ti piace.
Rispose il Saracin con umil voce:
Io ho fatto una strana visione
Che m' assaliva un serpente feroce:
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Dio che fu confitto in croce
Rivolsi presto la mia intenzione:
E' mi soccorse e fui libero e sano,
E son disposto al tutto esser Cristiano.
Rispose Orlando: Baron giusto e pio,
Se questo buon voler terrai nel core
L' anima tua arà quel vero Dio
Che ci può sol gradir d' eterno onore:
E stu vorrai, sarai compagno mio
E amerotti con perfetto amore:
Gl' idoli vostri son bugiardi e vani:
Il vero Dio è lo Dio de' Cristiani.
Venne questo Signor sanza peccato
Nella sua madre vergine pulzella:
Se conoscessi quel Signor beato,
Sanza 'l qual non risplende Sole o stella,
Aresti già Macon tuo rinnegato
E la sua fede iniqua ingiusta e fella:
Battezzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose: Io son contento.
E corse Orlando subito abbracciare:
Orlando gran carezze gli facea,
E disse: Alla badia ti vo' menare.
Morgante: Andianci presto, rispondea:
Co' monaci la pace si vuol fare.
Della qual cosa Orlando in sè godea
Dicendo: Fratel mio divoto e buono,
Io vo' che chiegga all' abate perdono.
Da poi che Dio rallumìnato t' ha
Ed accettato per la sua umiltade;
Vuolsi che tu ancor usi umiltà.
Disse Morgante: Per la tua bontade,
Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
Dimmi del nome tuo la veritade,
Poi di me dispor puoi al tuo comando:
Ond' e' gli disse com' egli era Orlando.
Disse il gigante: Gesù benedetto
Per mille volte ringraziato sia;
Sentito t' ho nomar, baron perfetto,
Per tutti i tempi della vita mia:
E, com' io dissi, sempremai suggetto
Esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro
E 'n verso la badia poi s' inviaro.
E' fer la via da que' giganti morti:
Orlando con Morgante si ragiona:
Della lor morte vo' che ti conforti;
E poi che piace a Dio a me perdona;
A' monaci avean fatto mille torti;
E la nostra Scrittura aperto suona

Il ben remunerato e 'l mal punito;
E mal non ha questo Signor fallito.
Però ch'egli ama la giustizia tanto
Che vuol che sempre il suo giudicio morda
Ognun ch'abbi peccato tanto o quanto;
E così il ben ristorar si ricorda:
E non saria sanza giustizia santo:
Adunque al suo voler presto t'accorda:
Chè debbe ognun voler quel che vuol que-
Ed accordarsi volentieri e presto. [sto
E sonsi i nostri dottori accordati
Pigliando tutti una conclusione,
Che que' che son nel Ciel glorificati
S'avessin nel pensier compassione
De' miseri parenti, che dannati
Son nello inferno in gran confusione,
La lor felicità nulla sarebbe;
E vedi che qui ingiusto Iddio parrebbe.
Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene:
E tanto pare a lor quanto a lui pare;
Afferman ciò ch'e' fa, che facci bene,
E che non possi in nessun modo errare:
Se padre o madre è nell'eterne pene
Di questo non si posson conturbare:
Chè quel che piace a Dio, sol piace a loro:
Questo s'osserva nell'eterno coro.
Al savio suol bastar poche parole,
Disse Morgante; tu il potrai vedere
De' miei fratelli, Orlando, se mi duole
E s'io m'accorderò di Dio al volere,
Come tu dì' che in Ciel servar si suole:
Morti co' morti; or pensiam di godere;
Io vo' tagliar le mani a tutti quanti
E porterolle a que' monaci santi,
Acciò ch'ognun sia più sicuro e certo
Com' e' son morti e non abbin paura
Andar soletti per questo deserto;
E perchè veggan la mia mente pura
A quel Signor che m'ha il suo regno aperto
E tratto fuor di tenebre sì oscura.
E poi tagliò le mani a' due fratelli
E lasciagli alle fiere ed agli uccelli.
Alla badia insieme se ne vanno
Ove l'abate assai dubbioso aspetta:
I monaci che 'l fatto ancor non sanno,
Correvano all' abate tutti in fretta
Dicendo paurosi e pien d'affanno:
Volete voi costui drento si metta?
Quando l'abate vedeva il gigante
Si turbò tutto nel primo sembiante.
Orlando che turbato così il vede
Gli disse presto: Abate, datti pace,
Questo è Cristiano, e in Cristo nostro crede
E rinnegato ha il suo Macon fallace.
Morgante i moncherin mostrò per fede
Come i giganti ciascun morto giace;
Donde l'abate ringraziava Iddio,
Dicendo: Or m'hai contento, Signor mio.
E risguardava e squadrava Morgante
La sua grandezza e una volta e due,
E poi gli disse: O famoso gigante,
Sappi ch'io non mi maraviglio piue
Che tu svegliessi e gittassi le piante,
Quand'io riguardo or le fattezze tue:
Tu sarai or perfetto e vero amico
A Cristo quanto tu gli eri nimico.
Un nostro apostol, Saul già chiamato,
Persegui molto la Fede di Cristo:
Un giorno poi dallo spirto infiammato,
Perchè pur mi persegui? disse Cristo:
E' si ravvide allor del suo peccato:
Andò poi predicando sempre Cristo;
E fatto è or della Fede una tromba
La qual per tutto risuona e rimbomba.
Così farai tu ancor, Morgante mio:
E chi s'emenda, è scritto nel Vangelo,
Chè maggior festa fa d'un solo Iddio
Che di novantanove altri su in Cielo:
Io ti conforto ch'ogni tuo disio
Rivolga a quel Signor con giusto zelo:
Chè tu sarai felice in sempiterno,
Ch'eri perduto e dannato all'inferno.
E grande onore a Morgante faceva
L'abate e molti dì si son posati:
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
A spasso in qua e in là si sono andati:
L'abate in una camera sua aveva
Molte armadure e certi archi appiccati:
Morgante gliene piacque un che ne vede;
Onde e' sel cinse bench'oprar nol crede.
Avea quel luogo d'acqua carestia:
Orlando disse come buon fratello:
Morgante, vo' che di piacer ti sia
Andar per l'acqua, ond'e' rispose a quello:
Comanda ciò che vuoi che fatto sia;
E posesi in ispalla un gran tinello
Ed avviossi là verso una fonte
Dove solea ber sempre appiè del monte.
Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
Di subito venir per la foresta:
Una saetta cavò del turcasso
Posela all'arco ed alzava la testa:
Ecco apparire un gran gregge al passo
Di porci, e vanno con molta tempesta;
E arrivorno alla fontana appunto
Donde il gigante è da lor sopraggiunto.

Morgante alla ventura a un saetta;
Appunto nell' orecchio lo 'ncarnava:
Dall' altro lato passò la verretta;
Onde il cinghiai giù morto gambettava;
Un altro, quasi per farne vendetta,
Addosso al gran gigante irato andava;
E perchè e' giunse troppo tosto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar con l'arco.

Vedendosi venuto il porco addosso,
Gli dette in su la testa un gran punzone
Per modo che gl' infranse insino all' osso,
E morto allato a quell' altro lo pone:
Gli altri porci veggendo quel percosso
Si misson tutti in fuga pel valione;
Morgante si levò il tinello in collo [lo.
Ch'era pien d'acqua, e non si move un crol-

Dall' una spalla il tinello avea posto
Dall' altra i porci e spacciava il terreno;
E torna alla badia, ch' è pur discosto,
Ch' una gocciola d' acqua non va in seno.
Orlando che 'l vedea tornar sì tosto
Co' porci morti e con quel vaso pieno,
Maravigliossi che sia tanto forte;
Così l' abate; e spalancan le porte.

I monaci veggendo l' acqua fresca
Si rallegrorno, ma più de' cinghiali;
Ch' ogni animal si rallegra dell' esca;
E posano a dormire i breviali:
Ognun s' affanna e non par che gl' incresca,
Acciò che questa carne non s' insali,
E che poi secca sapesse di vieto:
E le digiune si restorno a drieto.

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian che parien dell' acqua usciti;
Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L' abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dì dopo questi conviti
Dette a Morgante un destrier molto bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

Morgante in su 'n prato il caval mena,
E vuol che corra e che facci ogni pruova,
E pensa che di ferro abbi la schiena
O forse non credeva schiacciar l' uova:
Questo caval s' accoscia per la pena
E scoppia, e 'n su la terra si ritruova.
Dicea Morgante: Lieva su, rozzone;
E va pur punzecchiando con lo sprone.

Ma finalmente convien ch' egli smonte,
E disse: Io son pur leggier come penna,
Ed è scoppiato; che ne dì' tu, conte?
Rispose Orlando: Un arbore d' antenna
Mi par piuttosto e la gaggia la fronte:
Lascialo andar, chè la Fortuna accenna
Che meco appiede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante.

Quando sarà mestier tu mi vedrai
Com' io mi proverò nella battaglia.
Orlando disse: Io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia;
Ed anco me dormir non mirerai:
Di questo tuo cavai non te ne caglia:
Vorrebbesi portarlo in qualche bosco;
Ma il modo nè la via non ci conosco.

Disse il gigante: Io il porterò ben io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio;
Ma vo' che a porlo addosso mi dia aiuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S' al mio consiglio ti sarai attenuto,
Questo caval tu non ve 'l porteresti,
Chè ti farà come tu a lui facesti.

Guarda che non facesse la vendetta,
Come fece già Nesso così morto:
Non so se la sua istoria hai inteso o letta;
E' ti farà scoppiar: Datti conforto,
Disse Morgante, aiuta ch' io me 'l metta
Addosso, e poi vedrai s' io ve lo porto:
Io porterei, Orlando mio gentile,
Con le campane là quel campanile.

Disse l' abate: Il campanil v' è bene;
Ma le campane voi l' avete rotte.
Dicea Morgante: E ne portan le pene
Color che morti son là in quelle grotte;
E levossi il cavallo in su le schiene
E disse: Guarda s' io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe e s' io lo posso;
E fe' duo salti col cavallo addosso.

Era Morgante come una montagna:
Se facea questo, non è meraviglia:
Ma pure Orlando con seco si lagna;
Perchè pur era omai di sua famiglia,
Temenza avea non pigliasse magagna.
Un' altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, noi portare al deserto.
Disse Morgante: Il porterò per certo.

E portollo e gittollo in luogo strano,
E tornò alla badia subitamente.
Diceva Orlando: Or chè più dimoriano?
Morgante, qui non facciam noi niente;
E prese un giorno l' abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir dalla sua reverenzia,
E domandava e perdono e licenzia.

E degli onor ricevuti da questi,
Qualche volta potendo, arà buon merito;

E dice : Io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito :
E' son più dì che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch' io mi perito ;
Non so mostrarvi quel che drento sento ;
Tanto vi veggo del mio star contento.
Io me ne porto per sempre nel core
L'abate, la badia, questo deserto ;
Tanto v' ho posto in piccioi tempo amore :
Rendavi su nel Ciel per me buon merto
Quei vero Dio, quello eterno Signore
Che vi serba il suo regno alfine aperto :
Noi aspettiam vostra benedizione,
Raccomandiamci alle vostre orazione.
Quando l' abate il conte Orlando intese,
Rinteneri nel cor per la dolcezza,
Tanto fervor nel petto se gli accese :
E disse : Cavalier, se a tua prodezza
Non sono stato benigno e cortese,
Come convensi alla gran gentilezza ;
Chè so che ciò ch' i' ho fatto è stato poco,
Incolpa la ignoranzia nostra e il loco.
Noi ti potremo di messe onorare,
Di prediche, di laude e paternostri,
Piuttosto che da cena o desinare,
O d' altri convenevol che da chiostri :
Tu m' hai di te sì fatto innamorare
Per mille alte eccellenzie che tu mostri ;
Ch' io me ne vengo ove tu andrai con teco,
E d' altra parte tu resti qui meco.
Tanto ch' a questo par contraddizione ;
Ma so che tu se' savio, e 'ntendi e gusti,
E intendi il mio parlar per discrizione ;
De' beneficj tuoi pietosi e giusti
Renda il Signore a te munerazione,
Da cui mandato in queste selve fusti ;
Per le virtù del qual liberi siamo,
E grazie a lui e a te noi ne rendiamo.
Tu ci hai salvato l' anima e la vita :
Tanta perturbazion già que' giganti
Ci detton, che la strada era smarrita
Da ritrovar Gesù con gli altri Santi :
Però troppo ci duol la tua partita,
E sconsolati restiam tutti quanti ;
Nè ritener possiamti i mesi e gli anni :
Chè tu non se' da vestir questi panni,
Ma da portar la lancia e l'armadura :
E puossi meritar con essa, come
Con questa cappa ; e leggi la scrittura :
Questo gigante al Ciel drizzò le some
Per tua virtù ; va in pace a tua ventura
Chi tu ti sia ; ch' io non ricerco il nome :
Ma dirò sempre, s' io son domandato,
Ch' un angiol qui da Dio fussi mandato.
Se c' è armadura o cosa che tu voglia,
Vattene in zambra e pigliane tu stessi,
E cuopri a questo gigante la scoglia.
Rispose Orlando : Se armadura avessi,
Prima che noi uscissim della soglia,
Che questo mio compagno difendessi :
Questo accetto lo, e sarammi piacere.
Disse l' abate : Venite a vedere.
E in certa cameretta entrati sono,
Che d' armadure vecchie era copiosa ;
Dice l' abate : Tutte ve le dono
Morgante va rovistando ogni cosa ;
Ma solo un certo usbergo gli fu buono,
Ch' avea tutta la maglia rugginosa :
Maravigliossi che lo cuopra appunto :
Che mai più gnun forse glien'era aggiunto.
Questo fu d' un gigante smisurato,
Ch' alla badia fu morto per antico
Dal gran Milon d' Angrante, ch' arrivato
V' era, s' appunto questa istoria dico ;
Ed era nelle mura istoriato,
Come e' fu morto questo gran nimico
Che fece alla badia già lunga guerra :
E Milon v' è com' e' l' abbatte in terra.
Veggendo questa istoria il conte Orlando,
Fra suo cor disse : O Dio, che sai sol tutto,
Come venne Milon qui capitando,
Che ha questo gigante qui distrutto ?
E lesse certe lettre lacrimando,
Che non potè tener più il viso asciutto,
Com' lo dirò nella seguente istoria.
Di mai vi guardi il Re dell' alta gloria.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Il diavolo Astarotte e sua scienza teologica.

. . . . . .
Uno spirto chiamato è Astarotte,
Molto savio, terribil, molto fero :
Questo sì sta giù nell'infernal grotte :
Non è spirto folletto ; egli è più nero :
Malgigi scongiurò quello una notte,
E disse : Dimmi di Rinaldo il vero,
Poi ti dirò quel che mi par tu faccia :
Ma non guardar con sì terribil faccia ;
Se questo tu farai lo ti prometto

Ch'a forza mai più non ti chiamo o invoco,
E d'ardere alla morte un mio libretto
Che ti può sol costringer d'ogni loco;
Sì che poi tu non sarai più costretto:
Perchè io spirto braveggiato un poco,
Istava pure a vedere alla dura,
Se far potesse al maestro paura.
Ma poi che vide Malgigi turbato,
Che voleva mostrar l'anel dell'arte,
E in qualche tomba l'archbe cacciato;
Volentier sotto si misse le carte,
E disse: Ancor tu non hai comandato.
E Malgigi rispose: In qual parte
Si ritruovi Rinaldo e Ricciardetto
Fa che tu dica, e d'ogni loro effetto.
Rinaldo le piramide a vedere
È andato di Egitto, gli rispose
Questo demone: e se tu vuol sapere
Tutti i suoi fatti io t'ho a dir tante cose,
Che 'l sonno so non potresti tenere.
Disse Malgigi: Delle più famose
Notizia voglio; e però non t'incresca;
Ma dì più forte, acciò che 'l sonno m'esca.
Rinaldo Fuligatto aveva seco,
Disse Astarotte, insino a quel t'ho detto,
Quando altra volta ne parlai già teco;
Guicciardo suo, Alardo e Ricciardetto
Vollon veder tutto il paese greco,
E poi passar d'Ellesponto lo stretto;
Perch'e' sapevan per antica fama
Del monte eccelso che Olimpo si chiama.
E poi che e' furon tre giorni montati,
Perchè pure a salir si suda e spasima,
Sendo in alto una notte addormentati,
Uccise Fuligatto la fantasima:
Credo ch'egli eran tanto affaticati,
Chè per l'affanno venisse quest'asima:
Che il sangue al cor per le vene a'accolse;
E così mal della impresa gli colse.
Rinaldo li seppelli come e' potea,
E terminò pur di veder la cima:
Vide che sotto le nugole avea,
E lettere gran tempo scritte prima
In su la terra scolpite leggea, [ma:
Che vento o pioggia non par che l'oppri-
Ma poi trovò nello scendere il monte
Una strana Chimera a una fonte.
Uccise questa, che fu maraviglia:
Che mai nessun più non v'era arrivato;
Ch'affisar sol questo mostro le ciglia,
Col guardo suo non l'avesse ammazzato;
Poi verso il Cair rivolse la briglia,
Poi ver Damasco; e al Giaffo arrivato,
Volle vedere il sepolcro di Cristo,
Benchè il diavol non dicesse Cristo;
Disse il sepulcro del monte Calvario.
Poi lasciar quivi ciascuno li destriere,
E tolson chi cammel, chi dromedario,
E 'l monte Sinai vollon vedere;
E perchè il vento si misse contrario,
Furno a pericol di non rimanere
Tutti annegati in quel mar della rena,
E con fatica lo passorno appena.
E sopra a Sinai saliti e scesi
Da quella parte ove il gran fiume corre,
Vollon vedere anche molti paesi,
E dove fu di Nembrotte la torre:
Poi ritornati e i lor destrier ripresi,
Saliti prima al bel monte Taborre,
Trascorson sino in India al prete Janni,
E combatteron là molti e molt'anni.
Tanto che sol v'era un signor rimaso
Il quai non si voleva battezzare,
E ridurre alla Fede di Tommaso:
Ma perchè più non vollon soggiornare,
Rinaldo se n'andò verso l'Occaso,
E volle il grande Atlante superare,
Sanza curarsi o di fatica o gielo,
Forse per torgli dalle spalle il cielo.
Poi vide i segni che Ercoi già pose,
Acciò che i navicanti sieno accorti
Di non passar più oltre, e molte cose
Andò veggendo per tutti que' porti;
E quanto ell'eran più maravigliose;
Tanto pareva più che si conforti;
E soprattutto commendava Ulisse,
Che per veder nell'altro mondo gisse.
Or finalmente ritornò in Egitto,
E ha molte provincie battezzate:
Credo che egli abbi l'animo diritto
Di non tornar mai più in Cristianitate,
E so che molte volte v'ha qua scritto,
Ma non ci son le lettere arrivate,
Chè s'egli avesse seco avuto Orlando,
Sarebbe mezzo il mondo a suo comando.
Già era Malagigi stato attento
Tre ore o più che quel demone ha detto;
E disse: Non dir più, ch'l' m'addormento;
Chiamato t'ho sol per questo rispetto,
Che tu vadi a Rinaldo in un momento,
E che tu porti lui con Ricciardetto
In Roncisvalle, dove aspetta Orlando;
E so che intendi: io te gli raccomando.
Disse Astarotte: E' non si fideranno.
Rispose Malagigi: Entra in Balardo,
Rinaldo e Ricciardetto vi saranno:

Guicciardo non importa, e così Alardo;
E inverso Montalban si torneranno:
Ma fa che a questo tu abbi riguardo,
Che non rincresca a Rinaldo la via,
E che in tre giorni in Roncisvalle sia.
Un'altra cosa ti bisogna dire,
Ch'io sono da un pensier tutto smarrito,
E non posso la mente mia chiarire:
Tu sai che Carlo di Francia è partito:
Di questa andata che debbe seguire;
Se Orlando in Roncisvalle fia tradito;
E quel che fece il traditor di Gano
A Siragozza col gran re Pagano.
Disse Astarotte: A giudicare è scuro,
S'io non pensassi tutta questa notte:
E non sarebbe il giudicio sicuro,
Chè le strade del Ciel son per noi rotte;
Noi veggiam come astrologi il futuro,
Come tra voi molte persone dotte:
Che non camperebbe uom nè animale;
Se non che corte abbiam tarpate l'ale.
Dir ti potrei del Testamento Vecchio,
E ciò ch'è stato per lo antecedente;
Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio;
Perch'Egli è solo un primo onnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio
Il futuro e 'l preterito è presente:
Colui che tutto fe', fa il tutto solo:
E non sa ogni cosa il suo Figliuolo.
Però dir non ti posso, s'io non penso,
Quel che debbe seguir di Carlo Mano:
Sappi che tutto questo aere è denso
Di spirti, ognun con l'astrolabio in mano,
E 'l calcol tutto e 'l taccuin remenso:
Minaccia il ciel di qualche caso strano,
E sangue, tradimento, guerra e storpio:
Però che Marte angulare è in Scorpio.
E perchè meglio intenda, in ascendente
Si ritrova congiunto con Saturno
Nella revoluzion tanto potente,
Che non fu tanto alle guerre di Turno;
Questo dimostra occision di gente,
E quanti casi terribili mai furno,
E mutazion di stati e di gran regni,
E non soglion mentir mai questi segni.
Non so se a questi dì tu hai ben notate
Quelle comete che sono apparite,
Veru e Dominus, Ascone appellate,
Che mostran tradimenti e guerre e lite,
E morte di gran principi e magnate.
E anche queste mai non son mentite.
Sì che a me par, per quel ch'io intendo e veggio,
Che s'apparecchi quel ch'io dico e peggio.
Quel che Gan con Marsilio abbi trattato,
Non so, ch'io non v'avea la mente volta:
Credo che sia quel ch'egli è sempre stato:
Però questa fatica mi sia tolta;
E so che un seggio è per lui preparato:
E s'io ho la sua vita ben raccolta,
Piangerà le sue colpe in sempiterno
Tosto l'anima trista nello inferno.
Diceva Malagigi: Tu m'hai detto
Un punto che mi tien tutto confuso;
Che il Figliuol tutto non sappi in effetto:
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.
Disse Astarotte: Tu non hai ben letto
La Bibbia, e parmi con essa poco uso:
Chè interrogato del gran dì il Figliuolo,
Disse che il Padre lo sapeva solo.
Or nota, Malagigi, se tu vuoi
Ch'io dica pur la mia diffinizione,
E domanda i teologi tuoi poi:
Voi dite in una essenzia tre persone,
Ovvero una sustanzia; e così noi;
Uno atto puro sanza ammistione,
Però che questo è di necessitate,
Convien che sia quel che tutti adorate.
Un motor donde ogni moto deriva;
Un ordin donde ogni ordin sia costrutto;
Una causa a tutte primitiva;
Un poter donde ogni poter vien tutto;
Un foco donde ogni splendor s'avviva;
Un principio onde ogni principio è indut-
Un saper donde ogni sapere è dato; [to;
Un bene donde ogni bene è causato.
Questo è quel Padre e quel Monarca an-
Ch'ha fatto tutto e può tutto sapere; [tico
E non può preterir l'ordin ch'io dico.
Chè 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere:
Or s'io non son com'io solea già amico,
Non posso in quello specchio più vedere,
Dove apparisce or forse i nostri guai,
Benchè il futuro io nol sapessi mai.
E se Lucifer l'avesse saputo,
E' non avea tanta presunzione,
E non sarebbe nel centro caduto
Per voler la sua sede in Aquilone:
Ma non aveva ogni cosa veduto;
Onde e' seguì la nostra dannazione:
E perchè il primo lui fu in questa pecca,
Caduto è il primo lui nella Giudecca.
E non aremmo invan tentati tanti,
Che tutti son felicitati in Cielo;
Se non che come io dico tutti quanti,
Agli occhi della mente abbiamo un velo;

E non arebbe il gran Santo de' Santi
Satan, come voi dite nel Vangelo,
Tentato, e poi portato in sul pinacolo,
Infin che pur cognobbe il suo miracolo.
E perchè tutto fa perfettamente,
E tutto ha circonscritto e terminato,
E ciò che fece gli è sempre presente,
Perch' e' fu con giustizia esaminato;
Nota, che mai questo Signor si pente:
E se alcun dice che e' s' è rimotato,
Dico che il falso qui pel ver si stima:
Che così era nell' ordine prima.
Dimmi, rispose Malagigi, ancora,
Chè tu mi pari qualche angel discreto,
Se quel primo Motor ch' ognuno adora,
Cognosceva il mal vostro in suo segreto,
E vedeva presente il punto e l' ora;
E' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto:
E la sua carità qui non sarebbe;
Perchè creati e dannati v' arebbe,
E presciti imperfetti e con peccati:
E tu di' ch' egli è giusto e tanto pio;
E non ci è spazio a esservi emendati;
E par che partigian si mostri Dio
Degli Angeli che son là su restati,
Che cognobbon il ver dal falso e 'l rio,
E se il fine era o tristo o salutifero,
E non seguiron, come voi, Lucifero.
Crucciossi com' un diavolo Astarotte;
Poi disse: E' non amò più Micaelle,
Che Lucifer, quel giusto Sabaotte;
E non creò Cain peggior che Abelle:
Se l' un superbo è poi più che Nembrotte,
L' altro è tutto difforme a Gabrielle,
E non si pente, e non esclama Osanna;
Libero arbitrio l' uno e l' altro danna.
Questo fu quel che ci ha dannati tutti;
E lungo tempo per la sua clemenzia
Ci comportò, per non ci far sì brutti,
Insino al termin della penitenzia:
E non possiam più in grazia esser redutti,
Chè giusta è data la nostra sentenzia;
E non ci tolse il provveder suo il tempo;
Chè la grazia al ben far fu sempre a tempo.
Giusto è il Padre, e 'l Figliuolo, e giusto il Verbo,
E fu con gran pietà la sua giustizia:
E non fu men d' ingrato che superbo
Il peccato di tutti e la malizia;
E non si pente il nostro animo acerbo;
Però che ciò che dal volere inizia,
Conosciuto il ver prima per sè stesso,
Non tentato d' alcun, mai fu dimesso.
Non cognobbe Adam vostro il suo peccato;
Però dimessa fu questa fallenzia,
Perchè il serpente l' aveva tentato:
Dispiacque sol la sua disobbedienzia;
Però di paradiso fu cacciato,
E riservato della penitenzia
La grazia, e pace della sua discordia,
E l' olio ancor della misericordia.
Ma la natura angelica corrotta
Non può più ritornar perfetta e intera,
La qual peccò come natura dotta;
E per questa cagion poi si dispera:
Chè se quel savio non rispose allotta,
Quando Pilato domandò quel ch' era
La verità, fu che l' aveva appresso;
Sì che questo ignorar gli fu dimesso.
Se non che nel ben far perseverato
Non ha costui, quando le man s' imbianca.
E non sarebbe anche Giuda dannato,
Che si pentì; ma la speranza manca,
Sanza la qual nessun mai fia salvato:
E 'l detto d' Origen non lo rinfranca:
Nè sia chi l' altra opinion concluda,
In diebus illis salvabitur Juda.
Dunque un primo è nel Ciel che tutto intese,
Da cui tutte le cose son create,
E creando e dannando non ci offese,
Ma fe' tutte in iustizia e in veritate:
Il futuro e 'l preterito ha palese;
Chè, come io dissi, è di necessitate
Che tutto appaia a quel Signor davante,
Da cui procede ogni virtù informante.
E poi che del mio mal pur la cagione,
Come maestro, m' hai costretto io dica;
Tu vorresti sapere or la ragione,
Perchè e' durasse invan questa fatica,
Poi che vedea la nostra dannazione:
Sappi che segnata è questa rubrica,
E riservata a quel Signor giocondo;
Sì ch' io nol so, però non ti rispondo.
Nè detto l' ho per metterti alcun dubbio;
Ma perch' io veggo che l' umana gente
Di molti errori avvolge a questo subbio,
E vuol saper, sanza saper niente,
Onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio:
Basta che tutto ha fatto giustamente;
E giusto e vero è quel Signor di sopra,
Come dice il Salmista, in ciascun' opra.
E poeti e filosofi e morali
Queste cose ch' io dico anche non sanno:
Ma la presunzion vuol de' mortali
Saper le gerarchie come elle stanno;
Io ero serafin de' principali,
E non sapea quel che qua giù detto hanno

Dionisio e Gregorio; ch' ognuno erra
A voler giudicare il Ciel di terra.
E soprattutto a questo ti bisogna:
Non ti fidar di spiriti folletti,
Chè non ti dicon mai se non menzogna,
E metton nella mente assai sospetti,
E farebbon più danno che vergogna;
E perchè intenda, e' non vengon costretti
Nell' acqua o nello specchio; e in aria stan-
Mostrando sempre falsitate e inganno. [no
Vannosi l' un con l' altro poi vantando
D' aver fatto parer quel che non sia;
Chi si diletta ir gli uomini gabbando,
Chi si diletta di filosofia,
Chi venire i tesori rivelando,
Chi del futuro dir qualche bugia;
Sì ch'io t' ho letto un gentil mio quaderno;
Che gentilezza è bene anche in inferno.
Or basti, disse Malagigi, questo:
Dimmi al presente quel che fa Marsilio.
Disse Astarotte: Io tel dirò, e presto:
A Siragozza ha chiamato a concilio
Il popol tutto: e veggo manifesto
Gran gente d' arme, e di molto navilio
Apparecchiarsi; e lui nel volto lieto;
Ma non dice a persona il suo segreto.
Potresti tu ritrar qualche parola
Di Falserone, o del re Bianciardino?
Disse Astarotte: E' basta questa sola,
Che qualche tradimento m' indovino.
Or non più, disse Malagigi: vola,
E piglia inverso Rinaldo il cammino;
E porta in Roncisvalle, ov'io t' ho detto,
Quanto più presto lui con Ricciardetto.
Rispose il diavol: Ricciardetto ha seco,
Per quel ch'io veggo, un leggiadro cavallo,
Che glicl donoe lo imperador là Greco,
E non vorrebbe a gnun modo lasciallo:
Però se in groppa a Baiardo lui reco,
Questo destrier non potro' seguitallo;
Tanto che troppo ci terrebbe a tedio;
Ma per servirti ho pensato un rimedio.
Io dirò per tua parte a Rubicante,
Che porti Ricciardetto, o a Farfarello,
Che tentano un signor là di Levante,
Perchè a' voleva battezzarsi quello:
Tu se' tanto famoso nigromante,
Che sanza mostrar libro o altro anello,
Per compiacerti, dello infernal chiostro
Verrebbe Belzebù principe nostro.
Disse Malgigi: Se non vien costretto,
Potrebbe questo spirito ingannarmi,
E gittare in un fiume Ricciardetto:
Dimmi, Astarotte, s' io posso fidarmi.
Disse Astarotte: Non aver sospetto:
Non ti bisogna adoperare altr' armi;
E nota una parola: che ignun saggio
Non fa mai cosa a suo disavvantaggio.
Tu potresti cacciarlo in qualche tomba;
Ma non bisogna; chè ti stima ed ama,
Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba;
E vuolsi in ogni loco amici e fama.
Poi si partì, che parve d' una fromba
Quando il sasso esce che per l' aria esclama;
Anzi folgoro proprio par che fosse;
E la terra tremò quando e' si mosse.
Or lasciamo Astarotte andar per l' aria,
Che questa notte troverà Rinaldo.
La nostra istoria è sì fiorita e varia,
Ch' i' non posso in un luogo star mai saldo:
E non sia altra opinion contraria,
Che troppo belle cose dice Arnaldo;
E ciò che dice, il ver con man si tocca:
Ch' una bugia mai non gli esce di bocca.
E ne ringrazio il mio car angiolino,
Sanza il qual molto laboravo invano;
Fida scorta m' è stato al mio cammino,
Onoro e gloria di Montepulciano,
Che mi dette d' Arnaldo e d' Alcuino
Notizia, e lume del mio Carlo Mano;
Ch' io ero entrato in uno oscuro bosco;
Or la strada e 'l sentier del ver conosco.
. . . . . .
Or mi convien lasciar Marsilio il quale
Inverso Roncisvalle s' è diritto;
Perchè Astarotte anco avea seco l' ale,
E già Rinaldo ha trovato in Egitto,
Ch' ancor bisogno non avea d' occhiale;
E lesse ciò che Malagigi ha scritto:
Poi dimandò quel messaggier chi sia,
Che così tosto ha spacciata la via.
E poi che l' ebbe da presso veduto,
Perchè gli fece molto fiero sguardo,
Sorrise, e disse: Tu sia il ben venuto:
E poi chiamava Guicciardo ed Alardo,
E domandò se l' avean conosciuto:
Ma Farferel che non v' ebbe riguardo,
Apparì loro in una forma oscura,
Tanto che a tutti faceva paura.
Ricciardetto era a contemplar rimaso
Una certa piramida ch' avea
Un cerchio d' oro, e nol fe' Chemi a caso,
Che tutto il corso del ciel vi vedea:
L' altra di Mucerin di Armeo Damaso
Non così bella o degna gli parea:
Forse la prima gli pareva brutta,

Da que' dodici satrapi costrutta.
Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
Pargli mill' anni di vedere Orlando;
E così tosto il partito si prese,
Guicciardo, Aiardo ne vadin trottando
A Montalban per qualche altro paese:
E poi Rinaldo venia domandando:
Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile,
Che pel cammin tu ci porti invisibile?
Disse Astarotte: E'fia per certo: aspetta
Tanto ch' io mandi insino in Etiopia,
E porteratti uno spirto un' erbetta
Che può far questo, e non pure eltropia:
E basta sol ch' addosso te la metta,
Chè così è la sua natura propria:
Che dove manca ragione o scienzia,
Basta al savio veder la sperienzia.
E poi si volse ad un certo scudiere,
E disse: Va per questa erba, Milusse.
Rinaldo guarda, e non seppe vedere
Con chi quel parli, e paura gl' indusse.
Disse Astarotte: Io intendo il tuo tacere:
Non chiamerci, se qualcun non ci fusse,
Sappi ch' io ho mille demon qui intorno
Che m' accompagnan di notte e di giorno.
Disse Rinaldo: Adunque io son nel gagno
De' diavoli! or su, qui siam, che fia?
Disse Astarotte: Ognun fia buon compagno
O buon briccon, tu li vedrai per la via;
Ed ogni dì qualche convito magno
Vedrai sempre, e parata l' osteria;
E chiederai tu stesso le vivande;
Ch'io ti darò mangiare altro che ghiande.
Noi abbiam come voi principe e duce
Giù nell' inferno; e 'l primo è Belzebue:
Chi una cosa, e chi altra conduce;
Ognuno attende alle faccende aue;
Ma tutto a Belzebù poi si riduce:
Perchè Lucifer religato fue
Ultimo a tutti, e nel centro più imo,
Poi ch' egli intese esser nel Ciel su primo.
E se vuoi pur che il ver presto ti dica,
Non ti fidar di noi se non col pegno;
Perchè alla vostra natura è nimica
La nostra per invidia e per isdegno:
Tu mi dai di portar questa fatica:
Io fui già serafin più di te degno;
Or per piacere al nostro Malagigi,
Vedi ch' io fo di bastagio i servigi.
Ma perch' io so che tu farai macello
In Roncisvalle, volentier ti porto;
E così Ricciardetto, Farferello:
Ch' io vedrò certo molto popol morto,
E correrà di sangue ogni ruscello:
Chè sai ch' egli è de' miseri conforto
Di veder come lor qualche altro afflitto;
Però ti traggo volontier d' Egitto.
Venne Milusse, e portò l' erba seco,
E dettela a Rinaldo in un sacchetto,
E disse: Dagli Antipodi la reco.
Disse Astarotte: Dalla a Ricciardetto.
Rinaldo guarda, e rimase alfin cieco,
E disse: Il vero, Astarotte, m'hai detto:
Per tanto andianne; e saltò in su Baiardo,
Che questa volta gli parrà gagliardo.
Quando Baiardo il diavolo sentiva,
Perch' altra volta di questi alloggioe:
Intese ben come la cosa giva,
E come un drago a soffiar cominciae:
E così l' altro cavallo anitriva;
E raspa e salta e 'l cammin suo pigliae
Con tanta furia, e così Astarotte,
Chè l' uno e l' altro non sente di gotte.
Lasciate le piramide, accadea
Di Miride passar la gran palude,
Perchè Astarotte a Rinaldo dicea:
Che vuoi ch' io facci? e Rinaldo conclude;
Parmi tu saiti; e così si facea:
Ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude
Per non veder quanto il caval vadi alto:
Tanto che questo si spaccia in un salto.
Poi cavalcando, e già per Libia entrato,
Trovato ha il fiume ovver palude o lago,
Il qual Triton da Tritonia è chiamato;
E poi più oltre lasciata Cartago,
A destra il fiume Bagrade ha trovato,
Dove uccise il serpente Attilio o 'l drago,
Onde e' si dice ancor tante novelle,
E come a Roma quel mandò la pelle.
Ma vogliam noi che Rinaldo cavalchi,
E non si facci però colezione,
Benchè la fretta del cammin c' incalchi?
Ben sai che no; chè non sare' ragione.
Disse Astarotte: Or su, qua tutti i scalchi,
Apparecchiate la nostra magione.
Disse Rinaldo, che il becco a' immolli,
E poi cantando ce n' andrem satolli.
In questo in su 'n prato è apparito
Un padiglion che parea tutto d' oro,
E ordinato subito un convito:
Dunque da beffe non fanno costoro:
Le mense acconci e chi abbi servito,
E tanti camerieri intorno loro
Con reverenzia, e abiti ai destri,
Che parean tutti di nozze maestri.
Chi butta alla lombarda il pannicello,

E acqua lanfa è trovata alle mani;
Posti a sedere; ecco giunto un piattello
Di heccafichi e di grassi ortolani:
Vedi che anticamente questo uccello
Era, e non pur ne' paesi toscani;
E perchè qui non se ne crede altrove,
Ambrosia o nettar non s' invidia a Giove.
E come un dice gli ortolan, di botto
Par che si lievi in tanta boria Prato,
Che però disse già il plovano Ariotto,
Ch' avea più volte in su questo pensato,
Perchè e' sapeva e' v' è misterio sotto:
E finalmente or l' avea ritrovato:
Cioè che Cristo a Maddalena apparve
In ortolan, che buon sozio gli parve.
Vennon tante vivande in un baleno,
Che mai convito si fe' più solenne;
E d' ogni cosa si missono in seno;
E vi fu insino a' pavon con le penne:
I cavalli hanno dell' orzo e del fieno.
Rinaldo quasi per le risa svenne,
E disse: Questi mi paion miracoli;
Facciam qui sei, non che tre tabernacoli.
E Ricciardetto diceva: Fratello,
A me par che noi siam bene alloggiati,
Da poi che c'è buon oste e buon piattello
E vernacce e razzesi delicati;
E Astarotte è intorno e Farferello
Col gremhiul come l' oste apparecchiati,
E dicean pur così piacevolmente:
Messer, che dite, mancavi niente?
Disse Rinaldo: Qui sta buono ostiere:
Venghin poi le vivande dell' inferno,
Ch' io avea voglia di mangiare e bere;
E so che per un tratto io mio governo,
Ch' io potrò cavalcare a mio piacere.
E finalmente buono scotto ferno:
Poi domandorno onde l' oste abbia avute
Queste vivande che son lor venute.
Rispose il diavol: Questa colezione,
E le vivande che mangiato avete,
Apparecchiava il re Marsilione;
E giunto in Roncisvalle lo saprete,
Che i servi insieme ne fecion quistione:
E se del vostro imperador volete
Ch' io facci qui venir lesso o arrosto,
Comanda pur, che ci sarà tantosto.
Andiam via presto pel nostro cammino,
Dicea Rinaldo, chè il desio mi sprona
Di rivedere il mio gentil cugino:
Ogni cosa, Astarotte, è stata buona.
E mentre questo dice il paladino,
Il padiglion non veggon nè persona:
Per la qual cosa a caval rimontorno,
Ch' era passato più che mezzo il giorno.
E perchè il fiume Bagrade è pur grande,
E per la pioggia sette rami avea
Fatti, e per tutto il paese si spande;
Con Ricciardetto Rinaldo dicea:
Noi smaltirem qui forse le vivande?
Però che il mar questo fiume parea:
E ci convien saltar, questo è l' effetto;
Saltiam pur tosto, dicea Ricciardetto.
Disse Rinaldo: O mio gentil Baiardo,
Tu non avesti ancor già mai vergogna:
Or ti conosco se sarai gagliardo:
O Astarotte, andar qui ci bisogna
Di salto in salto come il leopardo;
Che forse ancor fia scritto per menzogna.
Disse Astarotte: Non temer, Rinaldo,
Attienti in su la sella, e sta pur saldo.
Era Baiardo fier di sua natura;
E se non fusse anco Astarotte in quello,
Saltato arebbe, e non are' paura
A trattar l' aria come lieve uccello,
E cominciò quanto la terra è dura,
Come gru per levarsi o altro uccello,
A trottar; poi si chiudea di gualoppo:
Poi si levò, che non pareva zoppo.
Vedestu mai, lettor, di salto in salto
Il pesce in mar per ischifare il gurro?
Così questo caval; ma va su alto,
Da dir: Fetonte più basso ebbe il curro:
Da creder prima che torni allo smalto,
Che tocchi l' aer dove e' pare azzurro:
Credo che Giuno ebbe paura e sdegno,
E dubitasse del suo scettro o regno.
Passato il fiume Bagrade ch' io dico,
Presso allo stretto son di Giubilterra,
Dove pose i suoi segni il Greco antico
Abila e Calpe, a dimostrar ch' egli erra
Non per iscogli o per vento nimico,
Ma perchè il globo cala della terra
Chi va più oltre, e non truova poi fondo,
Tanto che cade giù nel basso mondo.
Rinaldo allor riconosciuto il loco,
Perchè altra volta l' aveva veduto;
Dicea con Astarotte: Dimmi un poco,
A quel che questo segno ha provveduto?
Disse Astarotte: Un error lungo e fioco
Per molti secoi non ben conosciuto,
Fa che si dice d' Ercoi le colonne,
E che più là molti periti sonne.
Sappi che questa opinione è vana;
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l' acqua in ogni parte è piana,

Benchè la terra abbi forma di ruote:
Era più grossa allor la gente umana;
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.
E puossi andar giù nell'altro emisperio,
Però ch'al centro ogni cosa reprime;
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E là giù son città, castella e imperio:
Ma nol cognobbon quelle genti prime:
Vedi che li Sol di camminar s'affretta,
Dove lo ti dico che là giù s'aspetta.
E come un segno surge in Oriente,
Un altro cade con mirabil arte,
Come si vede qua nell'occidente,
Però che li ciel giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente;
Adora li Sole e Iuppiterre e Marte,
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battagile fanno.
Disse Rinaldo: Poi che a questo siamo,
Dimmi, Astarotte, un'altra cosa ancora:
Se questi son della stirpe d'Adamo,
E perchè varie cose vi s'adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo.
Disse Astarotte: Non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso;
E par che tu domandi come uom grosso,
Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi qua su fosse formato,
E crucifisso Lui per vostro amore:
Sappi ch'ognun per la croce è salvato:
Forse che 'i vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.
Basta che sol la vostra Fede è certa,
E la Vergine in Ciel glorificata:
Ma nota che la porta è sempre aperta,
E insino a quei gran dì non fia serrata;
E chi farà col cor giusta l'offerta,
Sarà questa olocausta accettata;
Chè molto piace al Ciel la obbedienzia,
E timore, osservanzia e reverenzia.
Mentre lor ceremonie e divozione
Con timore osservarono i Romani,
Benchè Marte adorassino e Junone
E Giuppiterre e gli altri idoli vani:
Piaceva al Ciel questa religione
Che discerne le bestie dagli umani:
Tanto che sempre alcun tempo innalzorno,
E così pel contrario rovinorno.
Dico così, che quella gente crede,
Adorando pianeti, adorar bene;
E la giustizia sal così concede
Al buon *remuneratio*, al tristo pene:
Sì che non debbe disperar mercede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente è quella che vi salva e danna;
Se la troppa ignoranzia non v'inganna.
Nota ch'egli è certa ignoranzia ottusa,
O crassa o pigra, accidiosa e trista,
Che la porta al veder tenendo chiusa,
Ricevette invan l'anima e la vista;
Però questa nel Ciel non truova scusa:
Noluit intelligere, il Salmista
Dice d'alcun tanto ignorante e folle,
Che per bene operar saper non volle.
Tanto è, chi serverà ben la sua legge,
Potrebbe ancora aver redenzione,
Come de' padri del limbo si legge;
E che nulla non fe' sanza cagione
Quel primo padre ch'ogni cosa regge:
Sì che il mondo non fe' sanza persone,
Dove tu vedi andar là giù le stelle,
Pianeti, segni e tante cose belle.
Non fu quello emisperio fatto a caso,
Nè li Sol tanta fatica indarno dura
La notte li dì dall'uno all'altro occaso
Che il sommo Giove non arebbe cura,
Se fusse colà giù voto rimaso:
E nota che l'angelica natura,
Poi ch'a te piace di saper più a dentro
Da quella parte rovinò nel centro.
Vera è la Fede sol de' Cristiani,
E giusta legge e ben fondata e santa:
Tutti vostri dottor son giusti e piani,
E ciò che appunto la Scrittura canta:
E tutti i Giudei perfidi e i Pagani,
Se la grazia del Ciel qui non rammanta,
Dannati sono; e le lor leggi tutte
Dell'Alcoran de' matti e del Talmutte.
Vedi quanto gridato hanno i profeti
Della Vergin, dell'alto Emanuello;
E da quel tempo in qua son tutti cheti,
Chè il Verbo santo si congiunse a quello:
Tante Sibille, insin vostri poeti
Disson che il secol si dovea far bello:
Leggi Eritrea, del Signor Nazzareno
Che dice infin ch'e' giacerà nel fieno.
E se la prava opinion de' matti
Aspetta altro Messia che 'l vostro ancora,
E confessa i miracol ch'egli ha fatti,
E come e' disse Lazzer: *Veni fora:*
E muti e ciechi sanava ed attratti,

Chè negar non si può; certo ella ignora
Che liberasse gli uomini e le donne
Per la virtù del Tetragramatonne.
E altro argumentar non vi bisogna
Contra a' Giudei d'Eliseo o d'Elia:
Chè s'egli avesse detto in ciò menzogna,
Com'egli era mandato il ver Messia
Dal Padre il qual sol veritate agogna,
Perch'egli è vita e verità o via;
Potestà non arebbe in quella vece
Di far le cose mirabili ch'e' fece.
Io ho queste parole ritrattate
Ch'io dissi; e forse Malagigi m'appunta;
Chè molte cose non son rivelate
Al Figliuol quanto alla natura assunta:
Sì ch'io parlavo della umanitate:
Ma la natura divina congiunta,
Perch'ella è sol la somma sapienzia,
Ogni cosa *ab initio* ha in sua presenzia.
Disse Rinaldo: Orsù troviamo Orlando;
Poi, perchè di colà giù si fa guerra,
Io voglio andar que' paesi cercando;
E passar questo mar, dov'Ercul erra,
Chè vivere o morir vuolsi apparando;
Ma or passar ei convien Giubilterra:
Lasciami un poco smontar dell'arcione:
Poi scese, e fo' questa breve orazione:.
Se tu se', Signor mio, deliberato,
Ch'io vadi in Ronelsvalle, abbi mercè
Di me che son da' nimici portato
Per soccorrere Orlando e la tua Fè:
Ricordati che il mar fu allargato
Per salvar la tua gente a Moisè:
Spira in me quel ch'io per me non intendo,
In manus tuas me valde commendo.
Come Baiardo alla riva fu presso,
Parve che tutta di fuoco sfavilli,
Poi prese un salto e in aer si fu messo;
Ma così alto non saltano i grilli:
E non è tempo di segnarsi adesso,
Chè non piace al demon nostri sigilli:
O potenzia del Ciel, poi ch'a te piacque,
Maraviglia non sia saltar quest'acque.
Ricciardetto ebbe paura e riprezzo,
Perchè tanto alto si vide di botto,
Che si trovò con Farferello al rezzo,
E dubitò, chè si vide il Sol sotto,
Come se fusse tra 'l cielo e lui in mezzo;
E ricordossi d'Icaro del botto
Per confidarsi alle incerate penne:
E con fatica alla sella s'attenne.
Rinaldo arebbe voluto in quel salto
Potere al Sole aggiugnere alla chioma;
Ma non potea, chè si truova più alto;
Perchè quel già sotto l'acque giù toma:
Baiardo, quando e' cascò in su lo smalto,
Ancho non parve la sua forza doma;
E poco cura il salto ch'egli ha fatto:
E cadde in terra lieve come un gatto.
Dicea Ricciardetto a Farferello,
Come e' giunse alla riva: Io ti confesso,
Che questa volta io non son buono uccello,
Però che il Sol non mi parea più desso,
Quand'io mi vidi volar sopra quello:
Credo ch'io ero al Zodiaco appresso:
Troppo gran salto a questa volta fue:
Io non mi vanterei di farne piue.
Il caval si sentì di Ricciardetto
In un modo ambrir, che par che rida:
Perchè quel diavol ne prese diletto
Delle parole che colui si sfida:
E poi diceva: Non aver sospetto,
O Ricciardetto: tu hai buona guida.
Dicea Rinaldo: Facciam questo patto,
Che in Ronelsvalle si salti in un tratto.
Rispose Ricciardetto: Adagio un poco,
Volgi pur largo, Farferello, a' canti:
Tu non ti curi come vadi il giuoco,
O drento o fuor, poi te ne ridi e vanti:
Io sono ancor per la paura fioco,
E sento i sensi tremar tutti quanti:
E parmi i panni in capo aver rovesci,
E cader giù nell'acqua in bocca a' pesci.
Era la notte appunto cominciata,
Quando costoro hanno passato Calpe,
E poi la Spagna Betica trovata;
E vanno attraversando i piani e l'alpe:
E così costeggiando la Granata
Si ritrovano al buio come talpe;
E di dormir per certo avean bisogno;
Ma non è tempo a camminare in sogno.
E capitorno al fiume detto Beti
Presso a Corduba antica in un momento,
Ove, dicon gli storici e i poeti,
Nacque Avicenna, quel che il sentimento
Intese di Aristotile e i segreti,
Averrois che fece il gran Comento:
Ma questo all'uno ed all'altro cavallo,
Credo che fusse un saltellin da ballo.
Egli avevan disposto di saltare:
Orsù noi salteremo anche Guadiana,
Un altro fiume che s'avea a passare,
Che dagli antichi appellato fu Ana;
Là dove Castulon posson mirare,
Città famosa in quel tempo pagana:
E anche il Tago più oltra saltorno

Presso a Tolleto al cominciar del giorno.
Che dirai tu, lettor, che un negromante,
Sendo in Tolleto, avea chiamato a caso
Quello spirto ch' io dissi, Rubicante,
Il qual verso lo Egitto era rimaso
A tentar quel signore o ammirante;
E sendo dal maestro persuaso
Di saper quel che Marsilio facea,
Molte cose di lui dette gli avea.
E mentre col maestro suo favella,
Vede Rinaldo e vede Ricciardetto,
Che fuor della città passano in quella:
E perchè e' sa di costoro ogni effetto,
Disse: Marsilio arà trista novella;
Tanto ch' io ho del suo regno sospetto;
Chè di qua passa, mentre io ti rispondo,
Il miglior paladin ch' abbi oggi il mondo.
Ed ha con seco un suo gentil fratello
Che Ricciardetto per nome è chiamato,
E portagli Astarotte e Farferello;
Chè così Malagigi ha ordinato:
Rinaldo il paladin ch' io dico è quello
Che in Roncisvalle ne va difilato;
E farà de' Pagan crudel governo;
Sì che doman trionferà lo 'nferno.
Questa città di Tolleto solea
Tenere studio di negromanzia:
Quivi di magica arte si leggea
Pubblicamente e di piromanzia;
E molti geomanti sempre avea,
E sperimenti assai d' idrumanzia,
E d' altre false opinion di sciocchi,
Come è fatture o spesso batter gli occhi.
Dicea quel negromante: Sai tu chiaro,
Che questo sia il signor di Montalbano?
Se così fusse, e' non ci fia riparo.
Disse lo spirto: Egli attraversa il piano:
Chè que' diavoli ne' cavalli entraro,
E van per bricche, e d' ogni luogo strano
Sempre a traverso, e folgor par che sieno,
E domattina in Roncisvalle sieno.
Disse il maestro: Sai tu ignun rimedio,
Che si potesse impedire il cammino
In qualche modo, e di tenergli a tedio?
Rispose Rubicante: Io m' indovino
Che presto aranno dalla sete assedio
I lor cavalli a un certo confino,
Dove bisogna attraversare un monte,
Sopra il qual nella cima è una fonte.
Credo che a questa si riposeranno,
Ed aran voglia di mangiare e bere,
Però che molto affannati saranno:
Io posso adunque loro persuadere
Di far bere a' cavalli: e se beranno,
Quasi a piè questi vedrai rimanere,
E non saranno in Roncisvalle a tempo,
Chè la battaglia fia doman per tempo.
Perchè quel Santo che Galizia onora,
Arrivò una volta a quella fonte
Tutto affannato, come fien questi ora
E riposossi e lavossi la fronte;
Onde un pastor che noi conosce e ignora,
Che guardava le capre in su quel monte,
Gli disse: Peregrin, mai se' venuto
A questa fonte, se tu v' hai beuto.
Seppi ch' ognun che v' ha beuto mai,
Subito par che spiritato sia;
Però se tu bevesti, in corpo l' hai.
Rispose il Santo: Per la fede mia,
Che questa volta tu non t' apporrai;
Perch' io farò che pel contrario fia:
Chè quanti indemoniati qua beranno,
Gli spiriti d'adosso fuggiranno:
E però, bestia, ritorna nel gagno;
E così doppia grazia render volle.
Io manderò là presto un mio compagno,
Pria che sieno montati in su quel colle,
Squarciaferro, uno spirito mascagno;
Vedrem, se ignun di lor fia tanto folle,
Ch' e' creda a questo all' abito e la voce:
Tu sai il proverbio che il tentar non noce.
Rispose il nigromante: Or ferma il pun-
Pensa ch' ognuno abbi la sua malizia: [to;
Questo Astarotte sa la birba appunto
Della fonte e del Santo di Galizia:
Guarda che qui tu non resti poi giunto,
Perchè e' c' è de' cattivi dovizia:
Grattugia con grattugia non guadagna:
Altro cacio bisogna a tal lasagna.
Non so quel che Astarotte o Farferello,
Rispose Rubicante, facci o dica;
Ma spesso par serrato un chiaviatello
Il qual tu non tentasti per fatica,
Chè non era chiavato il boncinello:
E così per non legger la rubrica,
La poca diligenza paga il frodo:
Perde il punto il sartor che non fa il nodo.
Solo una cosa contrappesa qui;
Chè se Rinaldo in Roncisvalle va,
Molti Pagan per lui morranno il dì;
Sì che lo 'nferno in gran festa sarà,
Però che verisimil par così;
Ed Astarotte il suo conto farà,
Che Belzebù non lo possi riprendere:
E so ch' egli ha del cattivo da vendere.
Or io t' ho detto d' ogni cosa il vero:

Lasciami andare alla faccenda mia,
Ch' io non posso chiarirti il suo pensiero;
Ma sì o no tutto il suo arbitrio fia:
Ecco qui in punto un gentil messaggiero;
Nota che il tempo fugge tuttavia:
In tanto Squarciaferro si dimostra,
Per non tediar tanto la storia nostra.
Or oltre, Squarciaferro, e' ti bisogna
Adoperar qui tutte le tue arti,
Disse il maestro, e dir qualche menzogna;
Io posso in molti modi ristorarti:
So che tu sai quel che' l mio core agogna:
Non bisogna le cose replicarti;
Se non che una parola sol ti dico,
Ch' io ti sarò ancor forse buono amico.
Già era al monte Rinaldo salito,
E l' uno e l' altro cavallo affannato:
E 'l messaggiero è a tempo apparito
A lato all' acque; ed aresti giurato
Che fusse un santo e devoto eremito,
Con un baston, con un viso intagliato,
La barba, i paternostri, col mantello
Di frate lupo, ma parea d' agnello.
E' stava a lato alla fonte a sedere,
E facea hao hao, e pissi pissi;
Che par che venga da un miserere,
O che dal vespro di poco partissi:
E poi dicea: Ben vegnate, messere:
Per carità vi ricordo non gissi
Più oltre un passo a cavarvi la sete,
Perchè più acqua oggi non troverete.
Questa è la miglior acqua che sia al mon-
E non fa male a bestie nè persone: [do,
Questi cavalli ognun par sitibondo:
Pigliate alquanto di refezione;
Ed accostossi frate Ciulio Biondo
All' acqua, che parea la devozione;
E guazza quella come uno anitrino;
E faceva a' cavalli il zufolino.
Or gusta qui, lettor, ben quel ch' io dico;
Che sempre in ogni parte si vorrebbe
Aver, giusta sua possa, ognuno amico,
Chè nessun sa dove capitar debbe:
Parea questo eremito un uomo antico,
Tal che Rinaldo creduto gli arebbe;
E più ch' io credo Rinaldo credesse,
Che sol per santità colui il vedesse.
Perch' egli era invisibil come è detto:
Pertanto, uditor mio, ti dico, nota
Che Astarotte non era costretto
Di scoprire a Rinaldo questa nota,
E non sia ignun che si fidi in effetto,
Quando egli è bene in colmo della ruota,
Di non condursi a ogni cosa estrema,
Ed ognun prezzi e d' ogni cosa tema.
Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
Ma nessun sa dove e' debbe morire:
Quanti son già felici morti in fasce
Pe' casi avversi che posson venire:
Quanti n' uccide la speranza e pasce:
Quanti gran legni si vede perire,
Disse il poeta, all' entrar della foce;
Benchè fuoco nè ferro a virtù nuoce.
Talvolta a discrezion d' un zolfanello
Si ritruova in un bosco, e di poca esca;
E spesso un uom mendico e poverello
Ti può salvar, pur che di te gl' incresca:
Potea dunque Astarotte, come felio,
Lasciar Baiardo andar per l' acqua fresca;
Ma perchè gli era Rinaldo piaciuto,
L' ammaestrò che non abbi beuto.
E disse: Posa, posa, Squarciaferro:
Non ti bisogna l' acque diguazzalle,
Che le tue maliziette sai non erro:
E Malagigi, perchè tutte salle,
Ti metterà la coda in qualche cerro:
Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle,
Vienne con meco, e vedremo un bel fiocco;
O tu ritorni al tuo maestro sciocco,
E dì ch' io fui cattivo insin nel Cielo:
Pensi quel ch' io son fatto negli abissi;
E che m' avea molto tondo di pelo
A creder che il suo inganno riuscissi;
E tu credevi abbagliarmi col velo,
E che Baiardo al tuo fischio venissi:
Tra furbo e furbo sai non si camuffa:
Vienne tu, dico, a veder questa zuffa.
Rinaldo, quando intese il parlar, subito
Si fermò coi cavai turbato e presto,
Ch'era presso alla fonte a men d'un cubito;
E disse: Dimmi quel che vuol dir questo,
O Astarotte; a questa volta io dubito;
E non intendo la chiosa nè 'l testo:
E perch' io so che l' uno e l' altro io erro,
Vorrei saper che cosa è Squarciaferro.
Disse Astarotte: Or vuoi tu confessarti?
Sappi che questo è un romito santo
Che veniva la sete a ricordarti,
Come tu vedi; e quel devoto ammanto
Non è fatto per man de' vostri sarti.
Rinaldo lo squadrava tutto quanto;
Poi disse: Frate, tu se' pur de' nostri:
Chi non ti crederebbe a' paternostri?
E poi ch' egli ebbe ogni cosa saputo,
Disse: Astarotte, tu se' pure amico;
Ed io ti son veramente tenuto;

E tanto in verità t' affermo e dico:
Se mai per grazia sarà conceduto
Che il Ciel rimuti il suo decreto antico,
Sua legge, sua sentenzia o suo giudizio;
Ricorderommi d' un tal benefizio.
Altro certo offerir non ti posso ora:
L' anima chi la diè credo sua fia;
Il resto tutto sai, convien che mora:
O sommo amore, o nuova cortesia!
Vedi che forse ognun si crede ancora,
Che questo verso del Petrarca sia;
Ed è già tanto, e' lo disse Rinaldo;
Ma chi non ruba è chiamato rubaldo.
Disse Astarotte: Il buon volere accetto:
Per noi fien sempre perdute le chiavi:
Maestà lesa infinito è il difetto:
O felici Cristian, voi par che lavi
Una lacrima sol col pugno al petto,
E dir: Signor, *tibi soli peccavi:*
Noi peccammo una volta: e in sempiterno
Religati siam tutti nello 'nferno.
Che pur se dopo un milione e mille
Di secoli noi sperassim rivedere
Di quello amor le minime faville;
Ancor sarebbe ogni peso leggiere:
Ma che bisogna far queste postille?
Se non si può, non si debbe volere:
Ond' io ti priego che tu sia contento
Che noi mutiamo altro ragionamento.
Or oltre, padre santo, non bisogna,
Disse Rinaldo, arrossir però in volto.
Rispose Squarciaferro in la vergogna:
Non t' accostar; ma s' io t' avessi colto?
Disse Astarotte: O Malagigi in gogna
Ti metterà prima che passi molto,
O tutti in Roncisvalle insieme andremo;
Poi nello 'nferno ci ritorneremo.
E so che vi sarà faccenda assai
Per la virtù di questi paladini;
E come ghezzo staffier ne verrai;
E fa che allato a Rinaldo cammini.
Rispose Squarciaferro: Or lo vedrai;
E poi in un tratto apparirono i crini
Neri arricciati e gli occhi come foco,
E trasmutossi in ghezzo a poco a poco.
E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo,
E disse: Andianne, ch' io sono Indiano:
E non son più quel romito bugiardo:
La pace è fatta; e toccogli la mano.
Allor Rinaldo moveva Balardo,
E monti e balzi ogni cosa era piano;
Sì che di poco si mostrava il giorno,
Che presso a Siragozza capitorno.
Rinaldo, quando vede Siragozza
E 'l fiume Iber, pargli una cosa strana,
Che così tosto la via fusse mozza;
E ricordossi pur di Luciana:
Non so se questa volta parrà sozza
E come e' giunse sopra alla fiumana,
Disse: Astarotte, poi che presso siamo,
Io vo' per mezzo la terra passiamo.
E squadrar le fortezze d' ogni banda:
Però di questo mi contenterai;
E quel che facci la reina Blanda,
Dimmi, ti priego, ch' ogni cosa sai.
Disse Astarotte: In punto è la vivanda;
E se con essa desinar vorrai,
A piè della sua mensa ci porremo;
Non domandar se noi trionferemo.
Or m' ha' tu il gorgozzul grattato e l'occhio,
Disse Rinaldo: Ch' io veggo la fame;
E non è tempo a indugiarsi il finocchio;
Noi ci staremo un poco con le dame,
E gratterem col piè loro il ginocchio,
E udirem dir mille belle trame
Di Roncisvalle, e forse il tradimento.
Rispose il diavol: Tu sarai contento.
E come e' furno in Siragozza entrati,
Non vi si vede bestie nè persone:
Chè solo i moricini eran restati;
E non si truova uom per testimone,
Chè tutti alla battaglia sono andati
In Roncisvalle con Marsilione:
Dunque al palagio in corte dismontorno:
La prima cosa i destrier governorno.
E Farferello il famiglio facea;
E orzo e fieno trabocca a' cavalli:
Perchè il maestro di stalla dicea:
Chi è costui? a certi suoi vassalli;
Ognun risponde che noi cognoscea;
Ma Farferel due occhi rossi e gialli
Gli strabuzzò; poi gli fece paura
Con un baston ch' è di lunga misura;
E disse: L' arcifanfan di Baldacco
È venuto madonna a vicitare:
Questo baston se addosso te l' attacco,
Ti farà d' altro linguaggio parlare:
E attendeva a dar dell' orzo a macco,
Sì che faceva colui disperare:
E perchè ignun non uscisse del guscio·
E' s' arrecava col bastone all' uscio.
Rinaldo e Ricciardetto in su la sala,
E Astarotte intanto è comparito:
Vede che quivi si fa buona gala;
E non è nè veduto nè sentito,
Perchè la turba d' intorno cicala,

E cominciava a bollire il convito:
E Luciana ancor parea pur bella,
Però che allato alla reina è quella.
Posonsi a piè della mensa a sedere:
Ecco un piattello: Astarotte lo ciuffa;
Onde e' si volge ad un altro scudiere
Colui che li porta, e con esso s' azzuffa:
Intanto la reina volea bere,
Mentre che sono in su questa baruffa;
E Ricciardetto s' accosta pian piano,
E poi gli lieva la tazza di mano.
Rinaldo intanto attende a pettinarsi;
E d' ogni cosa che lo scalco manda,
E' faceva la parte sua recarsi:
I servi a chi tolta era la vivanda,
Cominciavan tra lor tutti azzuffarsi;
E intanto grida la reina Blanda:
Che cosa è questa? dove è la mia tazza?
Voi mi parete qualche ciurma pazza.
Ognun con la reina facea scusa,
Tanto che in fine ella si maraviglia:
Rinaldo star non voleva alla musa,
E del taglier di Luciana piglia:
E Luciana pareva confusa,
E in qua e in là rivolgea le ciglia,
E non sapeva fra sè che si dire,
Chè la vivanda vedeva sparire.
Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
Nella città per mezzo della turba;
E fu per male augurio interpretato;
Chè non sanza cagion lupo s' inurba:
E la reina la notte ha sognato
Che un gran lion la sua casa conturba;
E non sapea che 'l lione era presso;
Cioè che quel di Rinaldo era desso.
Sì ch' ella aveva questo sogno detto;
E poi veggendo questi effetti strani,
Conturbati gli avien la mente e 'l petto,
Dicendo: Egli è mal segno pe' Pagani:
E certo qualche spirito folletto,
Da poi che son con Orlando alle mani,
Annunziar ci vien trista novella:
E così tutta avviluppata è quella.
E Squarciaferro per piacevolezza
Tra le gambe per sala s' attraversa
A questo e quello; onde e' cadeva e spezza
O vetro o vaso, e qualche cosa versa:
E tutto la reina raccapezza
E dubitava d' ogni cosa avversa:
E così tutti i baron suoi d' intorno
Di questi casi si maravigliorno.
Rinaldo un pomo che si chiama musa,
A un buffon che gli pareva sciocco,
Trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa;
Onde e' si volge d' intorno lo ignocco,
E la reina e Luciana accusa;
Ma Ricciardetto gli dette un barnocco
Nel capo, e come una pera è caduto;
Ma ogni cosa guastò lo starnuto.
Chè mentre scompigliato era il convito,
Non si potè Ricciardetto tenere,
Ch' un tratto due e tre ha starnutito;
E non potendo chi fusse vedere,
Comunque questo romor fu sentito,
A furia ognun si lieva da sedere:
Sì che in un punto si vota la sala;
E beato è chi ritruova la scala.
Rinaldo tempo gli parve accostarsi
A Luciana che volea fuggire,
E fu tentato a costei palesarsi;
Ma dubitò di non farla stupire:
Ella gridava e voleva levarsi,
Ma non potè tanto destro partire,
Che gli appiccò due baci alla franciosa,
Ed ogni volta rimanea la rosa.
Già erano i cavalli apparecchiati;
E lo staffiere è ritornato ghezzo:
Rinaldo e Ricciardetto rimontati,
Si dipartiron trastullati un pezzo,
E lascian color tutti spaventati:
Chè per fuggir non s' aspettava il sezzo:
E tutti quanti d' arcordo dicieno,
Come il palagio di spiriti è pieno.
. . . . . .

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Morte d' Orlando.

. . . . . .
Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l' elmo in testa,
Tanto aveva quel giorno combattuto:
E perchè molto la sete li molesta,
Si ricordoe dov' egli avea bevuto
A una fonte, e va cercando questa:
E ritrovata appiè della montagna,
Quivi soletto si riposa e lagna.
Vegliantin come Orlando in terra scese,
A piè del suo signor caduto è morto,
E inginocchiossi e licenzia gli chiese,

Qual dicesse: Io t'ho condotto a porto;
Orlando presto le braccia distese
All'acqua, e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non si sente,
Si condolca molto pietosamente:
O Veglantin, tu m'hai servito tanto;
O Veglantin, dov'è la tua prodezza?
O Veglantin, nessun si dia più vanto;
O Veglantin, venuta è l'ora sezza;
Veglantin, tu m'hai cresciuto il pianto;
O Veglantin, tu non vuoi più cavezza:
O Veglantin, s'io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.
Dice Turpin, che mi par maravigliia,
Che come Orlando perdonami disse,
Quei cavai parve ch'aprisse le ciglia,
E col capo e co' gesti acconsentisse;
Tanto che Orlando riprese la brigliia,
Forse pensando che si risentisse:
Dunque Piramo e Tisbe al gelso fonte
A questa volta è Veglantino e 'l conte.
Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse e guarda inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto,
Tanto che i morti gli fanno paura,
Che il sangue aveva trovato ricetto,
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognun quanto dolor quei porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.
E disse: *O terque o quaterque beati,*
Come disse il Troian famoso ancora,
E miseri color che son restati,
Come son io infino all'ultima ora!
Chè benchè i corpi sien per terra armati,
L'anime son dove Gesù s'onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita:
Pregate or tutti per la mia partita.
Or sarà ricordato Malagigi;
Or sarà tutta Francia in bruna vesta:
Or sarà in pianto e lacrime Parigi;
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta;
Or sarà quasi inculto san Dionigi;
Or sarà spenta la cristiana gesta;
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto:
Or sarà Ganellon contento in tutto.
Intanto vede Terigi apparito,
Che come il tordo pur s'era spaniato,
E tanto il suo signor cercando è ito,
Che finalmente l'avea ritrovato:
E domandò quel che fusse seguito,
E dove sia Rinaldo capitato:
Disse Terigi: Io non v'ho posto cura;
E raccontò poi ben la sua sciagura.
Dice la storia che Orlando percosse
In su 'n un sasso Durlindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper nè piegar non potè quella,
E 'l sasso aprì come una scheggia fosse:
E tutti i peregrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso
D'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.
Orlando disse: O Durlindana forte,
Se io t'avessi conosciuta prima,
Come io t'ho conosciuta ora alla morte,
Di tutto il mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte
Io t'ho più volte operando ogni scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna.
Or ritorniamo a Rinaldo che caccia
I Saracini, e non truova più intoppo,
Che si ritorna finita la caccia
Come il can richiamato di gualoppo,
Ovver seguito indrieto per la traccia,
Talvolta stanco, faticato e zoppo,
Per la fatica e pel sudore ansando:
Tanto che truova a quella fonte Orlando.
Gran festa Orlando al suo cugin facea;
E domandò come la cosa è ita:
Rinaldo tutto affannato dicea
Come la gente pagana è fuggita:
E Ricciardetto e Turpin poi giugnea:
E per far più la nostra storia trita,
Dice Turpin che il dì di San Michele
Di maggio fu la battaglia crudele.
L'anno correva ottocentesmo sesto,
Dominante il pianeta che vuol guerra;
E bisognò che sia mezzo bisesto,
Perchè un dì natural sopra la terra
Istette il Sole; ond'io non so per questo,
Se forse ancor lo astrolago qui erra,
Cioè la terra lo emisperio nostro;
Ch'i' non iscriva anch'io con bianco inchiostro.
Non so chi leggerà, come consente,
Che tanta gente però morta sia:
Ma perch'io ho quella parola a mente,
E Micael vi farà compagnia,
Io non credo che Orlando veramente
Avesse simulata la bugia;
Ma ch'e' vi fusse il campion benedetto;
E poi ch'e' fu di maggio sia ridetto.
Sai che e' si dice: Noi non siam di maggio;
E non si fa così degli altri mesi,
Perch'e' canta ogni uccel nel suo linguaggio;
E l'asin fa que' suoi ragghi distesi:
Sì che la cosa ridire è vantaggio;

Ma non son tutti i proverbj compresi;
Come a dir che alla mensa non s'invecchia,
Chè poco vive chi molto sparecchia.
E per tornare alla materia mia,
O vero o no, con pace si comporti:
Se Michel venne, il ben venuto sia;
Se non vi venne, e' basta che son morti:
Colui che scrive istoria o commedia,
Convien che alla scrittura si rapporti
O grido, o fama, o quel che truova dica
In ogni cosa moderna o antica.
Or qui comincian le pietose note:
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissione;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe, e chieder penitenzia:
Chè facea di tre cose conscienzia.
Disse Turpin: Qual è la prima cosa?
Rispose Orlando: *Majestatis laesæ*,
Idest in Carlo verba injuriosa:
E l'altra è la sorella del marchese
Menata non aver come mia sposa:
Queste son verso Iddio le prime offese:
L'altra un peccato che mi costa amaro,
Come ognun sa: ch'io uccisi Donchiaro.
Disse Turpino: E' ti fu comandato,
E piace tanto a Dio l'obbedienzia,
Che ti fia facilmente perdonato:
Di Carlo o della poca reverenzia,
Io so che lui se l'ha sempre cercato;
D'Alda la bella se in tua conscienzia
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo che questo appresso a Dio ti basti.
Hami tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi e in pensier vani,
Al peccar pronti, ai ben far ciechi e sordi:
E così ho de' peccati mondani,
Non aver per pigrizia o mia socordia
L'opere usate di misericordia.
Altro non so che sien peccati gravi.
Disse Turpino: E' basta un paternostro,
E dir sol *miserere*, o vuoi *peccavi*:
Ed io t'assolvo per l'officio nostro
Del gran Cefas che apparecchia le chiavi
Per collocarci nello eterno chiostro,
E poi gli dette la benedizione:
Allora Orlando fe' questa orazione:
O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t'umiliasti,
Che non guardando a tanti nostri mali
In quella unica Vergine incarnasti
Quel dì che Gabrielle aperse l'ali,
E la umana natura rilevasti:
Dimetti il servo tuo come a te piace,
Lasciami a te, Signor, venire in pace.
Io dico pace dopo lunga guerra;
Ch'io son per gli anni pur defesso e stanco:
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco,
Mentre che la ragion meco non erra:
La carne è inferma, e l'animo ancor franco;
Sì che al tempo accettabil tu m'accetti,
Chè molti son chiamati e pochi eletti.
Io ho per la tua Fede combattuto,
Come tu sai, Signor, sanza ch'io il dica,
Mentre ch' al mondo son qua giù vissuto:
Io non posso oramai questa fatica;
Però l'arme ti rendo, ch'è dovuto,
E tu perdona a questa chioma antica:
Ch'a contemplare omai suo ufficio parmi,
La gloria tua e porre in posa l'armi.
Porgi, Signore, al tuo servo la mano:
Trammi di questo laberinto fori;
Perchè tu se' quel nostro pellicano
Che pregasti pe' tuoi crucifissori:
Perch' io conosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitatum pien d'errori:
Chè quanto io ho nel mondo adoperato,
Non ne riporto al fin se non peccato.
Salvo se mai fu nella tua concordia
Di dover col tuo segno militare,
Per questo io spero pur misericordia;
Bench'io non possi Donchiaro scusare,
Che forse or prega per la mia discordia:
Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
Benchè a Turpino il dissi genuflesso,
Di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.
Quando tu ci creasti, Signor, prima,
Perchè tu se' magnanimo e molto pio,
Credo che tu facesti questa stima,
Che noi fussim figliuoi tutti di Dio:
Se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
Come magno Signor non obbligato;
Poi che pure era di tua man plasmato.
E perdonasti a tutta la natura,
Quando tu perdonasti al primo padre,
E poi degnasti farti sua fattura,
Quando tu assumesti in terra madre:
Non so s'io entro in valle troppo oscura;
Dunque proprio i Cristian son le tue squa-
Io ho sempre difese quelle al mondo [dre:

Aiuta or me tu, mio Signor giocondo.
Le leggi che in sul monte Sinai
Tu desti anticamente a Moisè,
Io l'ho tutte obbedite insino a qui,
Ed osservata la tua vera Fè;
Però, giusto Signor, s'egli è così,
Giustizia fa pur con la tua merzè:
Perchè a giusto Signor così conviensi;
Che le sue petizion giuste ognun pensi.
Non entrare in iudicio, Signor, meco:
Chè nel cospetto tuo giustificato
Non sarà alcun, se tu non vuoi già teco;
Perchè tutti nascemo con peccato:
E ciò che nasce al mondo nasce cieco;
Se non sol tu nascesti alluminato:
Abbi pietà della mia senettute:
Non mi negare il porto di salute.
Aida la bella mia ti raccomando;
La qual presto per me fia in veste bruna;
Chè s'altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna:
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'l' ne chiegga ancor una;
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi in ch'io mi specchio.
Poi che Orlando ebbe dette le parole
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal Sole
Venissin giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri;
E ognun tanta contrizione avea,
Che Francesco alle stimite parea.
Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio soave,
Come vento talvolta fu sentito
Venire in giù, non qual materia grave:
Orlando stava attonito e contrito:
Ecco quell'angel che a Maria disse *Ave*,
Che vien per grazia de' superni Iddei,
E disse un tratto: *Viri Galilæi.*
Poi prese umana forma e in aria stette;
E innanzi al conte Orlando inginocchiato,
Disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui che venni in Nazzarette,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Nella Virgine santa che dimostra [stra.
Quant'ella è in Ciel sempre avvocata vo-
E perch'io amo assai l'umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta,
Ti porterò là su sopra quel Sole;
Dove l'anima tua sia sempre lieta;
E sentirai cantar nostre carole,
Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta
Vero campion, perfetto archimandrita
Della sua gregge, sanza te smarrita.
Sappi che in Ciel fu bene esaminata
La tua giusta, devota orazion latria,
Ch'a tutti i santi e gli angeli fu grata,
Sento tu cittadin di quella patria:
E perchè la sua insegna hai onorata,
E spento quasi in terra ogni idolatria,
Dio t'esaudirà pe' tuoi gran meriti;
Chè scritti son tutti i tempi preteriti.
Però che t'ha veduto giovinetto
A Sutri, ove più volte perturbasti
La corte del tuo Carlo a tuo diletto,
E ciò che in Aspramonte adoperasti,
E in Francia, e poi in Ispagna; e Sanso-
E tanti nella Mecche battezzasti; [netto
E riducesti al Figliuol di Maria
Gerusalemme e Persia e la Soria.
E poi che Carlo intorno a Pampalona
Più tempo s'era indarno affaticato,
Venisti; e bisognoe la tua persona:
Chè così era già pronosticato,
Come a Troia di Achille si ragiona:
E poi che fu da Macario ingannato,
In Francia andò, come fu tuo disegno,
E racquistò la sposa insieme e 'l regno.
E Pantalisse il superbo Troiano,
E ciò che tu facesti per antico,
Ferraù Serpentin di mano in mano,
Notato è tutto, Adrasto il gran nimico:
E ciò che già nel corno egiziano
Facesti, come a Dio perfetto amico,
Mentre ch'egli era il tuo Morgante teco,
Forse lo spirto del quale è qui meco.
Il qual nel Ciel ti farà compagnia,
Come soleva un tempo fare al mondo;
Perchè tu il dirizzasti per la via
Che lo condusse al suo stato giocondo:
E per ch'io intendo la tua fantasia,
Poi ch'io dissi Morgante, io ti rispondo:
Tu vuoi saper di Margutte il ribaldo:
Sappi ch'egli è di Belzebù giù araldo.
E ride ancora e riderà in eterno,
Come solea; ma tu nol cognoscesti:
Ed è quanto solazzo è nello inferno:
Or perchè a Dio la morte tu chiedesti,
Come que' santi martiri già ferno,
Non so se onestamente ti dolesti;
Chè per provarti nella pazienzia,
Ha di te fatta ultima esperienza.
Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,

E dir: Signor, fammi costante e forte
A patire ogni pena come Jobbe,
Sì ch'io sia obbediente insino a morte;
Il qual poi che 'l voler di Dio cognobbe,
Contento fu d'ogni sua afflitta sorte:
Nè cosa alcuna più gli era rimasa,
Quando e' gli fece rovinar la casa.
E perchè pur la moglie si dolea,
E' disse: Donna mia, ora m'ascolta;
Dominus dedit, lui data l'avea,
Dominus abstulit, lui l'ha ritolta,
Sicut Domino placuit, in ea
Factum est; così fatto è questa volta:
E poi: *Sit nomen Domini*, ebbe detto,
Il nome del Signor sia benedetto.
Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente,
E tremerà di te la terra e 'l mare:
Ma perchè il nostro Signor non si pente,
Que' che son morti non posson tornare:
Chè tutti son mescolati al presente
Tra gli angeli e tra' santi benedetti,
E nel numero assunti degli eletti.
Non creder che color che son nel Cielo,
Volessin ritornar più qua giù in terra,
E ripor le lor membra al caldo e 'l gielo,
Però che quivi è pace sanza guerra;
E non si muta più con gli anni il pelo:
Ma quel Signor che 'l tuo voler non erra,
Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
Com'io su torno nella eccelsa corte.
Alda la bella che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel Ciel felice ancora,
Appresso a quella sponsa collocata
Che il monte santo Sinai onora,
E di gigli e di rose coronata,
Che non creò vostro Ariete o Flora;
E serverà la veste oscura e 'l velo,
Infin che a te si rimariti in Cielo.
Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno della croce,
Con Josuè, con tutti i suoi robusti,
D'accordo tutti in Cielo a una voce;
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel Sol che parea sì veloce,
Che non si cala all'Ocean giù in fretta,
E già venti ore il tuo signore aspetta.
E perchè Carlo sarà qui di corto,
Il popol tuo fia tutto seppellito;
Che si partì da San Gianni di Porto,
Come il suon tanto rubesto ha sentito:
Al traditor che la tua gente ha morto,
Perdona pur, chè sarà ben punito:
E perchè Iddio nel Ciel ti benedica,
Piglia la terra, la tua madre antica;
Però che Iddio Adam plasmoe di questa,
Sì ch'e' ti basta per comunione;
Rinaldo dopo te nel mondo resta
Per difender di Cristo il gonfalone:
E tosto faran sugli angeli festa
Di Turpin vostro pien d'affezione;
E Ricciardetto anche al Signor mio piace:
Rimanetevi, o servi di Dio, in pace.
Così posto in silenzio le parole,
Si diparti questo messaggio santo;
Ognun piangeva e d'Orlando gli duole;
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e adorato alquanto
Parea proprio Geronimo quel fosse,
Tante volte nel petto si percosse.
Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione,
O Signor mio, quando sarò io teco?
L'animo è in carcer di confusione:
Libera me da questo mondo cieco:
Non per merito già, per grazia intendo;
Nelle tue man lo spirto mio commendo.
Rinaldo l'avea molto combattuto,
E Turpino e Terigi e Ricciardetto,
Dicendo: Io son dello Egitto venuto;
Dove mi lasci, o cugin mio soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quel che Gabriello ha detto,
Per reverenzia alla fine ognun tacque;
Chè quel che piace a Dio sempre a' buon piacque.
Orlando ficcò in terra Durlindana
Poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana:
Questa sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana;
Sì che il Cielo e la terra ne fe' segno;
E non sanza altro mistero gridasti:
Eli, Eli: tanto martir portasti.
Così tutto serafico al Ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlasse col suo crocifisso:
O dolce fine, o anima ben nata!
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto:
E l'anima ispirò del casto petto.
Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto:

Poi si sentì un tuon, che par che cada
Il Ciel che certo allor s' aperse al gitto;
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, *de Ægypto*,
Sentito fu dagli angeli solenne,
Che si cognobbe al tremolar le penne.
Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle;
Che tutto l' aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d' angelici instrumenti.
Turpino e gli altri accesi d' un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco dello eterno amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso,
Conforta e scalda sì l' anima e 'l core,
Che ci dà forza d' obbliar sè stesso:
E pensi ognun quanto fusse il lor zelo,
Veder portarne quell' anima in Cielo.
E dopo lunga e dolce salmodia,
Ad alta voce udir cantar Tedeo,
Salve, Regina Virgo, alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide di Elia;
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse,
Insin che alfine ogni cosa disparse.
Sì che di nuovo un altro tuon rimbomba,
Che fu proprio la porta in sul serralia;
Poi si sentì come un rombar di fromba,
E pareva di lungi una farfalla:
Ecco apparire una bianca colomba,
E posossi a Turpino in su la spalla,
A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto:
Or qui di gaudio ben traboccoe il petto.
Donde Turpino opinion qui tenne,
Che questa fusse l' anima d' Orlando;
E che la vide con tutte le penne
In bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel dì poi in Roncisvalle venne,
E ch' e' richiese l' onorato brando;
E bisognoe che Orlando vivo fossi;
Che innanzi a lui ridendo inginocchiossi.
E poi che son così soli rimasi
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
E s' accordorno i dolorosi casi,
Carlo sentissi ben ch' e' venga intanto;
Ma Terigi era come morto quasi
Per gran dolor: pur riposato alquanto,
A tutti parve che montasse in sella,
E che portasse la trista novella.

. . . . . .

. . . . . .

BERNI.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DUODECIMO.

All' aspro verno ed alla notte oscura
Succede il giorno e la stagion migliore.
Quella battaglia piena di paura
M' ha tutto travagliato il petto e 'l core.
Or poi ch' ella è cessata e più non dura,
Soavemente canterò d' amore,
In su la mia promessa stando saldo
Di dir di quella donna e di Rinaldo.
La quale in terra sendo dismontata,
Il caval che cavalca gli vuol dare.
Rinaldo strettamente l' ha pregata
Che non gli voglia quella ingiuria fare.
Fra tutti dui lunga contesa è stata:
L' un vuol di cortesia l' altro avanzare.
Rinaldo accetta alfin con patto ch' ella
Gli monti in groppa ed e' monterà in sella.
Stava la giovanetta vergognosa,
Chè pur dell' onor suo temenza aveva;
Ma poi ch' a lungo andare alcuna cosa
Il freddo cavalier non le diceva,
Disse: Signor, la strada è fastidiosa;
E perchè del fastidio molto leva
Sentir qualche piacevol cosa dire,
Io la dirò, s' a voi piace d' udire.
Rinaldo lietamente le rispose,
Che glie ne vuol aver obbligazione.
Così la donna a raccontar si pose;
Dicendo prima della regione

E della terra dove fur le cose
Fatte, l'istoria tutta ben dispone;
E che nella città di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.
Un cavalier, Iroido nominato,
Ebbe una donna sua, Tishina detta,
Della quale era tanto forte armato,
Quanto egli amava quella giovanetta,
Che le portava amore smisurato:
Nè altro vuol, nè d'altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte e 'l giorno,
E goderla e servirla e starle intorno.
Vicino ad essi un gentiluomo stava
Di Babilona stimato il maggiore;
E senza dubbio alcun lo meritava,
Ch'era cortese e di molto valore:
Molta ricchezza di ch'egli abbondava
Spendeva tutta quanta in farsi onore:
Piacevol sulle feste, in arme fiero,
Leggiadro amante e franco cavaliero.
Prasilido il dritto nome suo si chiama.
Un giorno fu invitato ad un giardino,
Dove con altre quella bella dama
Faceva un gioco strano e peregrino:
Ed era un gioco d'una certa trama,
Ch'un le teneva in grembo il capo chino,
E sulle spalle una man rivoltava.
Chi quella gli batteva, indovinava.
Stava Prasilido a guardar questo gioco:
Tishina alle percosse l'ha invitato;
Ed in conclusion prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato.
Standole in grembo, si sentiva un foco
Nel cor, che dolcemente l'ha infiammato.
Per non indovinar mette ogni cura;
Chè di levarsi quindi avea paura.
Dipoi che 'l giorno è partito e la festa,
La fiamma a lui del cor già non si parte;
Ma fieramente il tormenta e molesta,
E lo consuma dentro a parte a parte.
Della pallida faccia afflitta e mesta
Or si scusa con questa, or con quell'arte;
Ma quel ch'anche a fatica agli altri cela,
A suo malgrado a sè stesso rivela.
Non dorme più: la piuma gli par dura
Assai più che la terra o un sasso vivo;
Cresce nel petto la vivace cura
Che d'ogni altro pensier l'ha tutto privo;
Nè per crescer finisce o si matura,
Chè non ha grado amor superlativo,
Ed infinito è quel che fin ci pare:
Non è principio ancor del cominciare.
I feroci corsieri e i cani arditi
Di che molto piacer soleva avere,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti:
Pur si mette compagni a intrattenere,
Ordina feste, fa far de' conviti,
Fa versi, e della musica ha piacere. [menti
Spendeva in giostre, in giochi, in tornia-
Con gran destrieri e ricchi paramenti.
Era cortese e liberale assai
Prima; ed ora è per mille raddoppiato:
Chè la virtù suol crescer sempremai,
Quando si trova in uomo innamorato:
E nella vita mia mai non troval
Un ben che per amor sia mai tornato.
Così Prasilido, poi ch'amore il prese,
Sopr'ogni opinion si fe' cortese.
Trovò una scaltrita messaggiera
Ch'avea grand'amicizia con Tisbina;
E con spesse imbasciate attorno l'era;
Di e notte la strigne e l'assassina;
Ma quell'anima casta, saggia, altiera,
A prieghi, a pianti, a don mai non s'inchi-
Aveva ogni suo ben posto e finito [na.
Solo in amare il suo caro marito.
Poichè Prasilido con fatti e parole
Vede Tishina combattuta invano;
Qual pallide si fanno le viole
Tagliate con l'aratro dal villano;
Come il lucido ghiaccio al vivo Sole;
Tal si consuma, e dall'ardore insano
Spesso è distrutto il misero amatore;
Nè può uscir di pena, se non muore.
Più non festeggia, siccom'era usato:
Ha in odio ogni diletto, odia sè stesso:
Pallido in volto e magro è diventato:
A chi con lui s'avvien, non par più esso.
Un passatempo sol gli era restato,
Chè fuor di Babilona usciva spesso,
E soi soleva in un boschetto andare,
E l'ardor suo piagnendo ivi sfogare.
Tra l'altre volte avvenne una mattina,
Che in quel boschetto Iroido a spasso anda-
E seco aveva la bella Tishina. [va,
Così andando, in disparte ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina;
Sì dolcemente colui si lagnava,
In sì bel modo, in sì suavi accenti,
Che fermi a udirlo stanno fiumi e venti.
Udite voi, dicea, la doglia mia,
Poichè quella crudel più non m'ascolta:
Tu, Sol, che per distorta e lunga via
Venendo, or hai del ciel la notte tolta:
Voi, chiare Stelle, e Luna che vai via,
Udite il dolor mio sol una volta:

Chè in questa voce estrema vo' finire
Con cruda morte il mio crudo martire.
Così farò quella crudel contenta
A cui la vita mia tanto dispiace:
Quel cor, dove pietate al tutto è spenta,
Avversaria crudel della mia pace,
Che m' arde il petto e l' anima tormenta.
Poichè la morte mia tanto le piace,
Morendo arò da lei pur questa grazia,
Che si terrà di me contenta e sazia.
Ma sia la morte mia per Dio nascosa
Fra queste selve e non si sappia mai,
Siccom' io fuor non ho mai detto cosa,
Che possa altrui far fede de' miei guai:
Chè quell' anima bella e graziosa
Potria di crudeltà colparsi assai;
Ed io non vo' che infamia mai le sia
Per tempo alcun l' acerba morte mia.
Più pietose parole fuor mandava
Il cavalier che di morir destina,
E dal fianco la spada fuor cavava,
Pallido già per la morte vicina.
Il suo caro diletto pur chiamava:
Morir volea nel nome di Tisbina:
Ch' a chiamarla così pigliava avviso
D' andar con quel bel nome in paradiso.
Ella col suo marito ha ben inteso
Di quel Prasildo il gran pianto focoso.
Iroldo di pietate è tanto acceso,
Ch' aveva tutto il viso lagrimoso:
E con la donna partito ha già preso
Di riparare al caso doloroso.
Essendo addietro nascoso rimaso,
Mostra Tisbina giugner quivi a caso;
Nè mostra aver uditi i suoi richiami,
Nè che di crudeltà l' abbia incolpata;
Ma vedendol giacer fra' verdi rami,
Come smarrita, alquanto s' è fermata:
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m' ami,
Com' ho ben visto più d' una fiata,
Al mio bisogno non m' abbandonare;
Perch' altrimenti non posso campare.
E se non fussi all' estremo partito
Insieme della vita e dell' onore,
Certo non ti farei sì strano invito;
Chè non è al mondo vergogna maggiore,
Che richieder colui ch' hai disservito.
Tu m' hai portato smisurato amore,
Ed io sempre ver te son dura stata;
Ma ben sarotti ancor cortese e grata.
Io tel prometto sulla fede mia;
E già dell' amor mio ti fo sicuro,
Pur che quel che ti chieggo fatto sia.
Or odi e non ti paia il fatto duro:
Oltre alla selva della Barberia
È un giardino il qual di ferro ha 'l muro.
In esso entrar si può per quattro porte:
L' una la Vita tien, l' altra la Morte,
L' altra tien Povertà, l' altra Ricchezza.
Convien, chi entra, all' opposita uscire.
In mezzo è un troncon di tanta altezza,
Quanto uno stral può verso il ciel salire.
Mirabilmente quell' arbor s' apprezza,
Chè sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del Tesoro:
I pomi ha di smeraldo e i rami d' oro.
Di questo un ramo mi convien avere
Per importanti miei bisogni e gravi;
E voglio a questa volta ben vedere,
Se tanto m' ami, quanto mi mostravi.
E s' impetro da te questo piacere,
Più t' amerò, che tu me non amavi:
E la persona mia ti do per merto:
Di nuovo tel prometto e te n' accerto.
Quando Prasildo intende la speranza
Che data gli è di cotal alto amore;
D' ardire e di desio sè stesso avanza;
Tutto promette con sicuro core:
E promesso anche aria con più baldanza
Le stelle e 'l cielo e 'l Sole suo splendore,
E l' aria tutta e terra e fuoco e mare,
E ciò che non si può nè dir nè fare.
Senz' altro indugio si mette in cammino,
Partendo dalla donna che tanto ama:
In abito ne va di peregrino.
Dovete or voi saper che quella dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino
Che l' orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che il molto tempo a lungo andare
Gli abbia Tisbina d' animo a cavare.
Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia.
Era quella Medusa una donzella
Che sotto al tronco stava tuttavia.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Si scorda la cagion della sua via:
Chiunque lei saluta o le favella,
E chi la tocca e chi le siede appresso,
Si scorda d' ogni cosa e di sè stesso.
Con l' anima ne va di speme carca
Soletto, anzi d' amore accompagnato:
Il braccio del mar Rosso in nave varca,
E già tutto l' Egitto ha trapassato,
E già è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riscontrato;
E seco a ragionar posto, gli espone
Della sua via qual fusse la cagione.

Il vecchio a lui diceva: Gran ventura
T' ha condotto con meco a ragionare.
Or sta di buona voglia e t' assicura,
Ch'io ti farò quel ramo guadagnare.
Tu sol d' entrar nel bel giardin procura;
Ma quivi poi sarà molto da fare:
Di Vita e Morte la porta non s' usa,
E sol per Povertà vassi a Medusa;
Della qual tu non sai forse l' istoria;
Chè ragionato non me n' hai niente.
Questa è quella donzella che si gloria
Di far la guardia al bel tronco incente.
Chi essa vede, perde la memoria,
E resta sbalordito e fuor di mente;
Ma s'ella stessa vede la sua faccia,
Lascia la guardia ed a fuggir si caccia.
Uno specchio convienti aver per scudo,
Dove la donna vegga sua beltate.
Senz' arme andrai con tutto il corpo nudo,
Perchè convien entrar per Povertate.
Di quella porta è l' aspetto più crudo,
Che tutte l' altre cose spaventate.
Tutto il mal si ritrova da quel lato;
E quel ch' è anche peggio, è l' uom beffato.
Quivi sta la Miseria e la Vergogna,
La Fame, il Freddo e la Malinconia,
La Beffe, il Scorno, il Scherno e la Rampo-
In terra giace la Furfanteria [gna:
Ch'ha sempre mai gli stinchi pien di rogna:
Evvi l' Industria e la Poltroneria:
Da una banda è la Compassione,
E da un' altra la Disperazione.
A l' opposita porta ond' ha' uscire,
Troverai che si siede la Ricchezza
Odiata assai; ma non se l' osa dire.
Ella non cura ed ogni cosa sprezza.
Quivi del ramo bisogna offerire,
Perchè la porta t' apra con prestezza
Avarizia ch' allato a lei si siede.
Quanto più se le dà, sempre più chiede.
Tu vedrai quivi la Pompa e l' Onore,
L' Adulazione e l' Intrattenimento,
L' Ambizion, la Grandezza e 'l Favore,
E poi l' Inquietudine e 'l Tormento,
La Gelosia, il Sospetto e 'l Timore,
E la Sollecitudine e 'l Spavento:
Dietro alla porta poi l' Odio e l' Invidia,
E con un arco teso sta l' Insidia.
Poich'a Prasildo il vecchio ha ben aperto
Quel bel giardino e fattolo prudente,
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni arriva finalmente:
E sendo d' ogni cosa ben esperto,
Per Povertà passò via facilmente.
A nessun mai si chiude quella porta;
Anzi v' è sempre chi d' entrar conforta.
Pareva quel giardino un paradiso
Pien d' arbuscei fioriti e di verdura.
Lo specchio aveva Prasildo in sul viso
Per non veder di colei la figura:
E prese nell' andar sì fatto avviso,
Ch' all' arbor d' oro giunse; e per ventura
La donna ch' appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio guardava.
Come si vede, fa gran maraviglia:
Ch' esser le parve quel che già non era;
La bella faccia sua bianca e vermiglia,
Parve di serpe terribile e fiera:
Laonde per fuggir la strada piglia,
E per l' aria ne va sciolta e leggiera.
Prasildo che fuggir così la sente,
A sè scoperse gli occhi incontanente,
Ed andò al tronco, dappoichè fuggita
Vide quella malvagia incantatrice,
Che dalla propria forma sbigottita
Avea lasciata la ricca radice.
Da quella un ramo con la mano ardita
Spicca e dismonta e ben si tien felice:
Viene alla porta ove Ricchezza siede,
E tutte quelle genti intorno vede.
Tutta di calamita era murata:
Senza strepito mai non s' usa aprire:
Il più del tempo quasi sta serrata:
Fraude e Fatica a lei fa l' uom venire:
Trovasi aperta pure qualche fiata;
Ma con molta ventura e molto ardire,
Prasildo la trovò quel giorno aperta;
Onde di mezzo il ramo fece offerta.
Indi partito, senza più indugiare
Ne vien, pensate voi quanto contento:
Chè mai non vede l' ora d' arrivare
In Babilonia; e pargli un giorno cento.
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d' Arabia con buon vento.
E dì e notte, e notte e dì cammina,
Tanto ch'a casa giunse una mattina.
Ed alla donna tosto fe' sapere
Ch' aveva la sua voglia a buon fin messa;
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo e 'l tempo per sè stessa
Ma ben ricorda a lei, com' è dovere,
Ch' attenuta gli sia la sua promessa;
E quando ella si fusse per disdire,
Rendasi certa di farlo morire.
Come la donna questa cosa intende,
Un gbiado proprio al cor venir si sente

Sopra 'l letto si getta e si distende
Piagnendo e singhiozzando amaramente,
Ed or si maraviglia, or si riprende.
Ch'ho io voluto far, dicea, dolente?
Misera me! che mi son fatto un male
A cui per rimediar morte non vale.
Chè s'io m'uccido, e manco della fede,
Non si cuopre per questo il mio fallire.
Oh quanto è pazzo colui che si crede
Amor con grandi imprese sbigottire!
Chè la sua forza ogni altra forza eccede,
Ed ogni cosa può fare e soffrire.
È da Medusa Prasildo tornato:
Or chi arebbe questo mai pensato?
Iroldo sventurato, or che farai,
Poichè la tua Tisbina arai perduta?
Benchè tu la cagion data te n'hai.
Donna infelice, a che se' tu venuta?
Oh sfortunata me! perchè parlai,
Perchè in quel punto non fui sorda e muta,
Quando a Prasildo feci la promessa
Pazza, fiera, bestial ch'or m'ha qui messa?
Aveva Iroldo il lamento sentito
Che facea la fanciulla sopra 'l letto;
Che d'improvviso giunse, e sbigottito
Intese tutto quel ch'ell'avea detto.
Senza poter parlare a lei n'è gito.
Pigliala in braccio, e se la strigne al petto.
Nè può pur ella una parola dire;
Ma così stretti si credon morire.
Proprio paion due ghiacci posti al Sole,
Tanto il pianto dagli occhi ognun versava:
La voce venia meno alle parole;
Ma pur Iroldo alfin così parlava:
Sopr'ogni altro dolor, cor mio, mi duole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava:
Il qual non posso mai per mai avere
Cosa ch'a te sia diletto e piacere.
È ben vero, e tu 'l sai, speranza mia,
Ch'hai tanto senno e tanta discrezione,
Che come amore è giunto a gelosia,
Non è nel mondo maggior passione.
Ma poichè la Fortuna vuol che sia
Io stesso del mio mal stato cagione,
(Io quei sol fui che ti feci obbligare)
Lascia a me sol la penitenzia fare.
Io sol debbo portar tutta la pena,
Perch'a fallir son quel che t'ho sforzato:
E vo' pregarti, luce mia serena,
Sol per quel lungo amor ch'io t'ho portato,
Che la promessa tua sincera e piena
Osservi a lui: chè l'ha ben meritato
Con la fatica e col pericol grande
A che s'è messo per le tue domande.
Ma piacciati indugiar fin ch'io sia morto,
Chè sarà solamente questo giorno.
Facciami quanto vuol Fortuna torto,
Che non arò mai vivo tanto scorno;
E nell'inferno arò questo conforto
D'aver goduto solo il viso adorno:
Ma quando ancor saprò che mi sia tolta,
Morrò, se morir puossi un'altra volta.
Più lungo aria 'ncor fatto il suo lamento;
Ma la voce è impedita dal dolore.
Stava smarrito e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core:
Nè di lui ha la donna men tormento,
Pallida, afflitta come l'uom che muore;
Pure avendo la faccia a lui voltata,
Così rispose con voce affannata:
Dunque tu credi, ingrato a tante prove,
Ch'io senza te potessi mai restare?
Dov'è l'amor che mi portavi, e dove
È quel che tanto solevi giurare,
Ch'avendo un ciel non sol, ma tutti nove,
Non vi potresti senza me abitare?
Adesso pensi d'andare all'inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno?
Io fui, e ancor son tua, mentre son viva;
E sarò anche tua, poich'io sia morta:
E se morte d'amor l'alma non priva,
Se la memoria da sè non è torta,
Non vo' che mai si dica o mai si scriva:
Tisbina senza Iroldo esser comporta:
E della morte tua manco mi doglio,
Perch'in vita ancor lo star più non voglio.
Tanto quella convienmi differire,
Che di Prasildo adempia la promessa,
Quella promessa che mi fa morire;
Poi mi darò la morte da me stessa.
Teco nell'altro mondo vo' venire,
E teco in un sepolcro sarò messa:
E ti prego e scongiuro e stringo forte,
Che vogli morir meco d'una morte.
E questa sia d'un piacevol veleno
Con tal industria ed arte temperato,
Che 'l spirto nostro a un punto venga meno;
E sia cinque ore il tempo terminato;
Che intanto appunto fia compito e pieno
Quel ch'a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quieta estinto fia
Il mal che fatto n'ha nostra follia.
Così alla lor morte ordine danno
Que' due leali amanti sventurati;
E col visò appoggiato insieme stanno
Or più che prima nel pianto infocati:

Nè l'un dall'altro dipartir si sanno;
Ma così stretti insieme ed abbracciati,
A tor prima il velen mandò Tisbina
Ad un vecchio dottor di medicina.
Il qual dette una coppa temperata,
Senz'altro replicare alla richiesta.
Iroldo, poich'assai l'ebbe guardata,
Disse: Orsù, ch'altra via non c'è che questa
A consolar l'anima addolorata.
Non mi sarà Fortuna più molesta:
E dando fine ai gravi affanni miei,
Più potente sarà Morte di lei.
E così detto, e per metà sorbito
Sicuramente il sugo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito:
Nè già della sua morte pauroso,
Ma non ardisce a lei far quell'invito.
Però, torcendo il viso lagrimoso,
Con gli occhi bassi la coppa le porse,
E di morir ben stette allora in forse.
Nè mica del velen, ma di dolore;
Chè 'l velen terminato esser doveva.
La bella donna con afflitto core
E con la man tremante la prendeva,
Di Fortuna dolendosi e d'Amore,
Ch'a fin tanto crudel tratti gli aveva:
E bevve il sugo che v'era rimaso
Insino al fondo del lucente vaso.
Iroldo si coperse il capo e 'l volto,
Perchè con gli occhi non potea vedere
Che 'l suo caro tesor gli fusse tolto.
Or si comincia Tisbina a dolere
Che 'l laccio suo non è per questo sciolto.
Nulla la morte la facea temere;
Ma perchè da Prasildo convien ire,
Questo l'è sopr'ogni altro aspro martire.
E nondimen per osservar la fede
A casa sua dolente s'è avviata,
E di parlare a lui segreto chiede.
Era di giorno, ed ella accompagnata.
Appena, che sia ver, Prasildo crede:
Correndo vienle incontro in su l'entrata,
E quanto può si sforza d'onorarla;
Ma di vergogna vinto pur non parla.
Pur, poichè solo in un luogo segreto
Si fu con lei ridotto finalmente,
Con un dolce parlar piano e quieto,
E quanto più sapea piacevolmente,
Si sforza di tornarle il viso lieto,
Che lagrimoso il vedeva e dolente,
Cagion di ciò credendo esser vergogna:
Nè sa ben ch'al suo male altro bisogna.
Alfin da lui fu tanto scongiurata
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che gli dicesse perchè sì turbata,
E tanto dolorosa si mostrava:
E se l'opera sua l'era ancor grata,
Morir per essa apparecchiato stava:
E tanto alla risposta la strigneva,
Ch'alfin udì quel che udir non voleva.
Disse la bella donna a lui: L'amore
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tuo potere, e sarà ancor quattr'ore:
Io vengo ad osservar quel ch'ho giurato;
Perdo la vita, ed ho perso l'onore;
Ma, quel ch'è più, colui ch'ho tanto amato:
Perdo con esso e lascio questo mondo;
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.
S'io fussi stata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, siccom'hai,
Arei usata gran discortesia
A non averti amato anch'io assai;
Ma non poteva, e non si convenia.
Due non possono amarsi; e tu lo sai.
Io non poteva amarti con ragione;
Ma sempre ebbi di te compassione.
E quello aver pietà della tua sorte
M'ha di questa miseria intorno cinta.
Il tuo lamento mi strinse sì forte,
Dalle lagrime tue fui tanto vinta,
Che provar mi convien che cosa è morte
Prima che 'l sol la luce abbia oggi estinta:
E poi con più parole conta appieno
Ciò ch'ella e Iroldo han fatto del veleno.
Prasildo è dal dolor tanto assalito,
Quello ascoltando che la donna dice,
Che sta senza parlare sbigottito:
E dove si pensava esser felice,
Vedesi giunto a così rio partito:
Quella che di sua vita è la radice,
E che l'anima sua nel viso porta,
Si vede innanzi agli occhi quasi morta.
Non è piaciuto a Dio nè a te, rispose,
Della mia cortesia, donna, far prova;
Acciò che fra le strane orrende cose
Questa a stupore estremo il mondo muova.
Spesso fu che du' amanti a morte pose
Amor; ma questa certo è strana e nuova,
Che tre in un tratto, e quasi per niente,
Muoiano insieme sì miseramente.
Di poca fede, or perchè dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu di' che i miei lamenti già ascoltasti
Con pietà grande. Ah fiera, il ver confessa,
Chè già nol credo: e questa prova basti,
Che per farmi morir morta hai te stessa.

Or che me solo almeno avessi spento,
Ch'io non sentissi ancor di te tormento.
Tanto ti spiacque ch'io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa.
Sasselo Iddio ch'io non potei lasciare,
Benchè provassi, d'amarti l'impresa.
Mi dovevi in quel bosco abbandonare,
Se sì d'amarmi ti pesava e pesa.
Chi ti sforzava quello ad offerire
Che poi con meco alfin ti fa morire?
Io non voleva alcun tuo displacere,
Nè mai lo volsi, e men lo voglio adesso:
Sol che m'amassi cercai d'ottenere,
E nella grazia tua sol esser messo.
S'altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne puoi far l'esperienza appresso;
Perchè assoluta d'ogni giuramento,
Puoi stare e andar come t'è più in talento.
La donna a quel parlar dolce ch'udia,
Fatta di lui pietosa torna a dire:
Tu m'hai vinta di tanta cortesia,
Che sol per amor tuo vorrei morire;
Ma vuol Fortuna ch'altrimenti sia:
Io non ti posso far lungo offerire,
Perocchè il viver mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.
Prasildo di dolor tanto s'accese,
(Avendo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
E con la mente stordita intronata
Un bacio solamente da lei preso:
Ed ella poi da lui s'è licenziata;
Il qual tolto dal dolce suo cospetto,
Piangendo forte, si gittò in sul letto.
Tisbina con Iroldo si raffronta,
E lo trovò col capo ancora involto:
La cortesia del cavaller gli conta,
Sì come ha solo un bacio da lei tolto.
Iroldo del suo letto in terra smonta,
E con man giunte al Ciel dirizza il volto:
Inginocchiato con molta umiltate
Prega Dio per mercede e per pietate,
Che renda a quel Prasildo guiderdone
Della sua cortesia sì smisurata.
Ma mentre che faceva l'orazione,
Cade Tisbina e pare addormentata.
Fece il sugo la sua operazione
Più tosto nella donna delicata:
Ch'un cor gentil più tosto sente morte
Ed ogni passion, ch'un duro e forte.
Iroldo volto, in viso sente un gelo,
Vedendo la sua donna in terra andare, [lo,
Che come avesse innanzi agli occhi un ve-
Soave sonno il suo, non morte pare.
Crudel chiama egli il Sol, le Stelle e 'l Cielo
Che tanto l'hanno tolto ad oltraggiare:
Chiama dura Fortuna e duro Amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.
Lasciam dolersi questo sventurato:
Stimar potete, Signor, come stava.
In camera quell'altro s'è serrato,
E così lagrimando ragionava:
Or fu ma' in terra un altro innamorato
Ch'avesse sorte sì crudele e prava?
Che per voler la vita mia seguire,
Per viver, lasso, mi convien morire?
Ecco quel che mi porta la mia fede,
L'amor, gli affanni miei crudeli e duri.
La mia fatica ha sì fatta mercede?
Son questi i frutti suoi dolci e maturi?
O s'alcun queste cose intende e vede;
S'egli è in ciel Dio che degli amanti curi;
Considerate se vi par che sia
Pena nel mondo simile alla mia.
Mentre che piagne così sopra il letto,
Ecco alla porta un medico picchiare:
Domanda quel che fa Prasildo; e detto
Gli è che da lui non si poteva entrare.
Diss'egli: Io son d'alta cagione stretto:
A lui convienmi al tutto favellare;
Perch'altrimenti datevi conforto,
Il signor vostro questa sera è morto.
Il camerier che intese il caso grave,
Prese d'entrar pur in camera ardire.
Costui teneva sempre un'altra chiave
Per entrar dentro a sua posta od uscire;
E da Prasildo con parlar soave
Impetra che quel vecchio voglia udire;
E dopo fatta molta resistenza,
Pur alfin gliel conduce alla presenza.
Era quel cameriero un piccoletto,
Ma di statura e cera allegra e grata,
Pien di fede e d'amor, libero e schietto,
Tanto che gli noceva qualche fiata.
Assiduo, diligente, accorto e netto:
La patria sua Caiazzo fu chiamata:
Pratico nel servir, leggiadro e destro.
Al suo padron costui menò il maestro;
Il qual giunto che fu, disse: Signore,
Io sempre mai t'ho amato e riverito:
Or ho molto sospetto, anzi timore
Che tu non sii crudelmente tradito:
Perocchè gelosia, sdegno ed amore,
E delle donne il mobile appetito,
Che raro han tutto il senno naturale,
Posson indurre ad ogni estremo male.

Questo ti dico perchè stamattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da una cameriera di Tisbina;
E men d'un'ora fa detto m'è stato
Che qua venuta è quella mala spina.
Io ho ben tutto il fatto indovinato:
Per te lo volse: da lei ben ti guarda,
Ch'ella non ti facesse qualche giarda.
E già non sospicar per questa volta,
Chè in verità non l'ho dato veleno;
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore, o poco meno.
Così quella malvagia sia sepolta
Con l'altre tutte di che il mondo è pieno;
Dico le triste: ch'alla nostra etate
Una n'è buona, e cento scellerate.
Poichè Prasildo udì queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core.
Sì come per la pioggia le viole
Pallide fansi, e perdono il vigore,
Poi quando il ciel s'allegra, e torna il Sole,
Apron le foglie, e fan nuovo colore;
Tal Prasildo si fece lieto a quella
Non aspettata già lieta novella.
E poi ch'ebbe quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava,
Dove trovando Iroldo disperato,
Sì come il fatto er'ito gli contava.
A voi lascio pensar se gli fu grato.
Quella che più che la sua vita amava,
Al tutto vuol che di Prasildo sia
Per render merto alla sua cortesia.
Fece Prasildo molta resistenzia;
Ma mai si può disdir quel che si vuole;
E benchè ognuno stesse in continenzia,
Come fra due cortesi far si suole;
Alfine Iroldo vinse la sentenzia.
E per abbreviarvi le parole,
Lascia a Prasildo la sua donna bella,
E senz'altro indugiar montava in sella.
Di Babiliona si volse partire
Per mai più non tornarvi alla sua vita.
Tisbina, poi che finì di dormire,
Tutta la cosa intese com'er'ita:
E benchè udisse con molto martire
Del caro sposo la crudel partita;
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasildo prese.
Ragionava colei tutta fiata;
Ed ecco innanzi lor pel bosco folto
Si sente un'alta voce spaventata.
La damigella si smarrì nel volto,
Benchè Rinaldo assai l'ha confortata,
Ma questo Canto è stato lungo molto;
Ancor ch'io credo che la sua dolcezza
Gli abbia levato assai della lunghezza.

CANTO SETTANTESIMOSETTIMO.

Il Berni descrive la sua natura e i suoi casi.

. . . . . .
Quivi era, non sa come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino.
Fu Fiorentino e nobil: benchè nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino;
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno molto amena.
Costui ch'io dico, a Lamporecchio nac-
Ch'è famoso castel per quel Masetto;[que,
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.
Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio;
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio:
E sendo allor le laude molto note
D'un che servìva al vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per secretario.
Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio; e non ne sapea straccio.
Il patron non potè mai contentare;
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare:
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello;
E scriveva e stillavasi il cervello.
Quivi anche, o fusse la disgrazia o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene.
Certi beneficioli aveva loco
Nel paesel, che gli eran brighe e pene.
Or la tempesta, or l'acqua ed or il foco,
Or il diavol l'entrate gli ritiene;
E certe magre pensioni aveva,

Onde mai un quattrin non riscoteva.
Con tutto ciò viveva allegramente;
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quel signor di corte ognun l'amava:
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto:
Non era avaro, non ambizioso;
Era fedele ed amorevol molto,
Degli amici amator miracoloso.
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar, ch'a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto;
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concavo l'occhio aveva azzurro e netto;
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.
Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui;
E pure a consumarlo il diavol tolse;
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui.
Sempre che comandargli il padron volse.
Di non servirlo venne voglia a lui.
Voleva far da sè, non comandato;
Come un gli comandava, era spacciato.
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il muvea: piacevangli i cavalli
Assai; ma si pasceva del vedere;
Chè modo non avea da comperalli.
Onde il suo sommo bene era in facere
Nudo lungo disteso, e 'l suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.
Tanto era dallo scriver stracco e morto;
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.
Quella diceva che era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse.
Il letto er'una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse.
Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta, secondo che volesse.
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.
. . . . . .

BERNARDO TASSO.

AMADIGI.

CANTO DUODECIMO.

Amadigi ode i consigli del re suo padre.

Già fuggendo le stelle ad una ad una,
Dan luogo al lume della bianca Aurora;
Ed al novo splendor cede la Luna,
Che già si mostra d'Oriente fuora;
Già l'atra notte l'ombre insieme aduna,
E'l nostro mondo il dì scopre e colora,
Ripigliam dunque in mano il plettro d'oro
Cantando d'Amadigi e d'Alidoro.
A te volgo, o gran prence, il canto mio
Che ti veggio senz'alma e senza vita,
Odiare il tuo terren dolce, natio,
La patria, ch'esser dee cara e gradita:
E punto dallo spron del tuo desio
Brami dal padre tuo far dipartita,
Per gir a ritrovar dentro un bel viso
Il ben del tuo bramato paradiso.
Mentre Amadigi di gioia nudriva
I parenti felici col suo aspetto,
Il cor, ch'ardeva in chiara fiamma e viva,
Vago di gire al desiato oggetto,

Gli dava vita dolorosa, e priva
D'ogni piacer; ond'alla fin constretto
Dal suo desir, con molta riverenza
Chiese al suo genitore un dì licenza.
Signor dicendo, poi che la Fortuna
M'ha fatto figlio di sì degno padre;
Che, ovunque copre il cerchio della Luna,
Ha sparso l'opre sue chiare e leggiadre;
A me convien senza dimora alcuna,
Acciocchè obblio con notti oscure ed adre
Non copra il lume in me de'vostri pregi,
Far opre eccelse e fatti alti ed egregi.
Perchè altrimente, come crede indegno
Del vostro onore e della gloria vostra,
Ch'apprezzo molto più, che l'ampio regno
Di tutta la mortal terrena chiostra,
Al mondo vile: ed a me stesso a sdegno
Vivrei, con biasmo della stirpe nostra;
Facendo oltraggio ai chiari nomi illustri
De'miei predecessor per tanti lustri.
Il padre, che l'amava, quanto deve
Padre figliuol di sì lucida speme,
Se ben gli è'l suo partir molesto e greve,
La sua noia nel petto asconde e preme:
E poi che 'l vede risoluto in breve
Quindi partenza far, un giorno insieme
Essendo entro un giardin, le luci fisse
Ambo tenendo in lui, così gli disse:
Figliuol, la tua virtù mi dà speranza,
Che tu debbi con opre altere e belle
I tuoi avi avanzar di quanto avanza
Di lume il Sol la Luna, essa le Stelle.
Ma perch'ad altro, ch'oprar spada e lanza;
A gir errando in queste parti e'n quelle
T'inviterà l'età presta e fugace,
Questo breve parlar farti mi piace.
Io non vo'già mostrarti a parte, a parte
Tutti i precetti e tutti i documenti
Della tua degna e venerabil arte,
Ch'impossibil saria, non men, ch'a venti
Frenare il corso, e di Dodona sparte
Annoverar le frondi ai giorni algenti:
Ma alcuni ten dirò de' principali;
Ond'uscir ponno e molti beni e mali.
La prima cosa, che saper bisogna
A un capitano è l'alloggiar del campo,
A cui governo n'ha; se non agogna
Per sanar sua pazzia chiamar Melampo;
Chè nol sapendo far, n'avrà vergogna,
Se pur la fuga avrà presta al suo scampo.
Però gli è d'uopo, ch'ei dotto e perito
Sappia ovunque cammina i luoghi e'l sito.
Il loco, dove a suo comodo stare
E l'esercito possa e'l capitano;
E tanto più, se vi s'avrà a fermare,
Debbe esser sotto ciel salubre e sano;
In parte spaziosa, ove allargare
Possa le schiere a questa e a quella mano;
E se possibil fia, di sito forte,
Atto e secur, quanto natura il porte.
E, perchè l'arte non ti dà fatica
Di far argini e fosse intorno, intorno,
In cima al piano d'una piaggia aprica;
O d'un rapido fiume a canto al corno;
Ove sia l'acqua al viver nostro amica,
De' vaghi, umidi Del dolce soggiorno;
Ove sia il colle largo e spazioso
Vestito d'erbe, e d'altre piante ombroso.
E sovra tutto ti ricordo e dico,
Che locar debbi il campo, ove non vaglia
Porti interno l'assedio il tuo nemico;
Nè torti il passo della vettovaglia,
E se non hai cotanto il sito amico,
Che t'assicuri; in vece di muraglia,
Fatti d'intorno vallo, argine, o fossa,
Sì, ch'entrar senza rischio altri non possa.
In procurar dappoi non esser lento,
Che'n ogni parte sia bene ordinato,
E disposto di modo, che contento
Resti del tuo giudicio ogni soldato:
Abbia ogni nazion su'alloggiamento,
Quanto dar le si può comodo e grato;
Nè sia mischiato l'Iber col Francese,
Nè lo Scoto coi Daco o con l'Inglese.
Fa che piazza vi sia per vivandieri
Comoda a tutta l'oste, e per mercanti;
Così del regno tuo, come stranieri;
Nè sian meschiati con cavalli, o fanti:
Abbiano il suo quartiero i tesorieri,
Giudici, commissari, ed altri tanti
Officiali, e gradi di persone,
Che per servir son necessarie e buone.
E, perchè di natura alla virtute
Contrario è l'ozio, ai fatti alti e lodati;
Nemico capitai della salute,
Non tener oziosi i tuoi soldati;
Perchè non sia fra lor chi poi rifiute
La fatica, qualor saran chiamati
Dalla occasion, dagli accidenti,
Che varj son più che non sono i venti.
Fa lor, per farli forti alla fatica,
Lanciare il palo ed avventare il dardo;
Giocar di spada e maneggiar la pica;
Ed ogn'altr'arma di guerrier gagliardo;
Notar fiume talor con la lorica;
Saltar e correr, per non esser tardo;

Senza scala salir sopra alcun muro;
O sovra arbor ancor saldo e securo.
Già dell' ordine è ben, ch' io ti ragione,
Ministro delle glorie e degli onori;
Onde poi nascon tante cose buone,
Quant' ha prato d' Aprile erbette e fiori;
Senza il qual fora una confusione,
Sola cagion de' perigli maggiori,
Chè poco giova o la forza, o l' ardire,
Dove l' ordine manca al tuo desire.
In quella guisa, che padre prudente
Mandar ad imparar suole il fanciullo,
Per farlo nelle lettere eccellente;
Onde nell' arte sua poi ceda a nullo,
Ordine espresso ad ogni tuo sergente
Darai, che per diletto e per trastullo
Ogni tre giorni almen ponga in usanza
D' ammaestrar le genti all' ordinanza.
Sì che 'ntendano il suon, che lor comanda,
A cui denno obbedir, ciò ch' hanno a farsi;
Perchè sian presti a volgersi alla banda;
A por innanzi il piede, ovver fermarsi;
Urtar, quando bisogna; e se 'l dimanda
La qualità del caso, anco a ritrarsi:
A rivolger la faccia, ov' era il dorso,
E qualche volta apparecchiarsi al corso.
Sì come danzator dotto ed esperto
A suon di cetra, o di viola arguta
A guisa d'un di ciò, ch' ha a far è incerto:
Rivolge il corpo e 'l piè solleva e muta,
Così 'l soldato buono e di gran merto,
Si move presto al suon della battuta
D' ogni tamburo e di sonante tromba;
A la cui voce il ciel tutto rimbomba.
Ma avverti, che 'l trombetta, o 'l tamburino
Sia più nell' arte sua dotto e maestro,
Che non è di far preda in mar delfino;
Che non è nella caccia il falcon destro.
Altrimente n'andrebbe a capo chino
Piangendo il fato suo fiero e sinestro
Il capitano; e pagheria l' errore
Di colui, con la vita e con l' onore.
Or con quai modi debbia e con quai forme,
L' esercito condurre un capitano,
Se fia vicino del nemico all' orme,
Ovver se non sarà molto lontano,
È ben (figliuol mio caro) ch' io t' informe,
Perchè non caggi in un inciampo strano;
Perocchè accorto e saggio esser bisogna
A chi non vuol mercar danno, o vergogna.
Prima è bisogno, ch' abbi conoscenza
Del sito del paese, ove cammini
Particolare; e per esperienza
Tutti sappi d' intorno i suoi confini:
Ch' abbi de' fiumi e de' monti scienza;
E, se ti sono o lontani, o vicini;
E d' ogni poggio e d' ogni valle e strada;
E dovunque si torca, ovunque vada.
Se quivi avrà città, ville, o castelle:
E le distanze, che saran fra loro;
Che mandi un uom prudente, a veder quelle
Che non abbia il cervel giovane, o soro;
Che ne vadi tu stesso a rivedelle;
E riconoscer tutto il tenitoro;
Acciocchè sappi, senza altrui consiglio;
Onde ti può venir danno, o periglio.
Quinci in tre parti il tuo campo diviso,
Che come, or non vo' dirti a parte a parte,
Sì come fia di buon sergente avviso,
Che sappia ben della milizia l' arte:
Dal quale (apri l' orecchio) io te n' avviso,
Dipende del tuo onor la maggior parte,
Farai moverlo al suon, con passo eguale
Di tambur, tromba, o di stromento tale.
Ma sovra tutto fa, ch' un' ordin solo
Suoni ogni tamburino, ogni trombetta;
Perchè non vada una battaglia a volo;
L'altra la segua poi con minor fretta:
Manda uomini ad ogn'or, che faccian solo
Gir egualmente ogni battaglia atretta;
Che mova il passo, con una misura;
E di null' altra cosa abbian più cura.
Perchè 'n men spazio, o poco più d' un miglio,
Che camminasse chi presto, e chi tardo,
Sarebbe evidentissimo periglio,
Che ciò men fesse il tuo campo gagliardo.
Il che por ti potrebbe in gran scompiglio.
Bisogna dunque aver molto risguardo,
Ch' un disordine tal non ti succeda;
Onde 'l nemico tuo poscia s' avveda.
Fa ch 'ognun vada, come fosse certo,
Che 'l nemico il venisse ad assaltare,
Dell' arme usate sue sempre coperto;
Ch'ognun sia instruttodi ciò ch'abbia a fare;
Che ciascun sia dell' ordinanza esperto;
E sappia, ove ritrarsi, ove girare
Si debbia, acciò ch' all' improvviso colto,
Non volga il tergo, ove dovrebbe il volto.
Manda cavalli innanzi a discoprire,
Sì come è usanza, imboscate ed aguati,
Secure e fide spie, che sappian dire
Del nemico i pensier, benchè celati.
Ma qui ti vo', figliuolo, anco avvertire
Ciò, ch' avvertito han sempre i più lodati;
Che 'l tuo nemico con gl' inganni suoi
Debbi stimar, per non temerlo poi.

Chè s' altrimente non l' apprezzeral;
E 'ncauto andrai, come vorrà la sorte;
In qualche gran pericol caderal,
Ove fuori non fia chi poi ten porte:
Nè presso al tuo nemico alloggeral,
Se 'l numero e l' ardir non tel conforte
Dell' esercito tuo, delle tue genti
In guisa pria, che poi non te ne penti.

Chè, se sarai di forze inferiore,
Cinger non ti potral d'argine, o muro;
Lo starvi senza, sarebbe un errore
D' ingegno e di saver poco maturo;
Il ritirarsi, appresso al disonore,
Far nol potresti mal salvo e securo;
E con la pena fora il tuo peccato
Congiunto insieme e ad un parto nato.

E perchè, come se corsier da morso
Non fusse retto, o barca da timone,
Quand' è spronato l' uno a tutto corso;
L' altra il fiato sospinge d' Aquilone,
Questa s' affondarebbe, e quel trascorso
Se n'andrebbe a cader dentro un burrone;
O in qualche vallo di profondo abisso,
Ove starebbe eternamente fisso;

Così forza e ardir, qualor non fia
Dalla prudenza governata e retta,
Sarà più tosto furore e pazzia,
Che virtute e valor dal mondo detta;
E l' uomo in parte adduce, onde devria
Fuggir, sì come cervo da saetta.
Però fa che ragion ti regga, e sempre
L' ardir, la forza e l' ira in te contempre.

Non por giammai l' onor, nella corona
A rischio, figliuol mio, d' una battaglia,
S' a quella far, non ti sospinge e sprona
Necessità, che con furor t' assaglia;
O s' una occasion perfetta o buona
Di securo vantaggio, che ti vaglia
A porre in mano la vittoria certa,
Non t' è dal tempo o dal nemico offerta.

Ma, se pur vuoi tentar la tua ventura
O dalla forza mosso, o dal vantaggio,
L' impeto ostil della battaglia dura
Sostien tu capitano accorto e saggio;
Chè l' impeto, ch' altrui non fa paura
Viltà diventa, ardir toglie e coraggio
A chi lo face, e 'n chi il sostien, rinforza
Contra 'l nemico ardir, virtute e forza.

Io non ti vo' insegnar, come le schiere
Debbi ordinare il dì della giornata;
Dove disporre il fante, o 'l cavaliere;
Dove la picca inerme, ove l'armata;
Perchè bisognaria prima sapere
Il loco della pugna disegnata;
Che gente hai tu, che gente il tuo nemico,
Ed altre cose assai, ch' or non ti dico.

Se destro Ciel seconda il tuo desire;
Talchè sia vinta la contraria gente,
Non star (sì come fan molti), a dormire,
Chè la vittoria l' uom fa negligente.
Segui il nemico affin che non respire;
E si rinnuovi, come fa 'l serpente
Di nova pelle; e non lasciar la traccia,
Ch' ardita e nuova gente egli non faccia.

Ma, se disdegno pur d' iniquo Fato,
Ti farà al vincitor le spalle dare;
Acciocchè 'l colpo di fortuna irato
Non passi al cor, come potrebbe fare,
E in un l' onor a te tolga e lo stato;
Quelle reliquie tue cerca salvare
Dall' avversario, s' a seguirti ei bada;
Ed impedirgli, quanto puoi, la strada.

O far, sì come nelle piaggie suole
D' Ircania fare il cacciator accorto,
Che parte almeno della preda vuole
Portar (se può) dalla tempesta in porto:
Che, come il tigre, che si cruccia e duole
De' tolti figli, di lontano ha scorto,
Un ne lascia cader timido e scaltro,
Per securo portar nel legno l' altro.

Fa che disperga ognun l'oro e l' argento
Per campi e strade per salvar la vita;
Perchè il soldato a depredare intento
La via ti lascierà larga e spedita;
E 'n cotal guisa l'uno avrà il suo intento;
L' altro la libertà cara e gradita;
E conservando le reliquie estreme,
Di ristorarti ancor ti resta speme.

Non mi voglio obbliar di dirti questo,
Ch' importa al campo alla battaglia eletto;
Perch' uno error sarebbe manifesto,
Che faria il capitan vile e negletto.
Se luogo eleggi, u' de' soldati infesto [to
Sia 'l vento, o 'l Sol agli occhi ed all'aspet-
Sì che non veggia, o l' arme oprar non va-
Ti veggio perditor della battaglia. [gia,

L'uno, l' altro di questi è capitale
Nemico del tuo onore; e ti bisogna
Dar loco al suo furor, perch' egli è tale,
Che grande ti faria danno e vergogna.
Chè se 'l tuo arciero a saettar non vale;
O 'l fiede il Sol negli occhi, in vano agogna
Cieco ed inerme di farsi la strada
Con l' arco alla vittoria, o con la spada.

Se col surgente Sol, se quando in alto
Si vede fiammeggiare, o poco poi,

S' abbia da fare il bellicoso assalto;
Dove le guardie, ovver l'ascolte, poi
Cauto locar, in loco basso, od alto,
O dentro, o fuori degli argini tuoi,
Ti potrei dir, e tanti documenti;
Quant' onde nell' Egeo muovono i venti.
Ma l'uso, ottimo mastro d'ogni cosa,
Che dotto l'uomo fa senza scienza,
T' insegnarà quest' arte gloriosa
Sol con lo studio dell' esperienza.
E così detto, alla grave e pensosa
Voce, pose silenzio, e poi non senza
Dolce pianto d'amore e di desio
Il benedice e raccomanda a Dio.
Tal soleva il gran Duce, a cui l'Isauro
Portò già lungamente il corno pieno
D'ambre lucenti, di cristalli e d'auro;
Cui il padre Appennin nel ricco seno
Serbò per molti lustri il suo tesauro,
Al caro figlio, cui lasciava il freno
In man de' regni suoi, sovente dire
Della sua verde etade in sul fiorire.
Il magno Duce, alla cui gloria inchina
Chi del Tamigi bee l'onde e del Gange;
E chi si lava i piè nella marina, [ge;
Ch' al soffiar d'Aquilone e d'Austro pian-
Per cui un tempo andò la gran Reina,
Ove 'l sordo mar d'Adria il lido frange,
Di gran vittorie altera e di trofei;
E fe' tremar gli Esperj e i Nabatei.
Posto già fine al suo saggio sermone
Intentamente dal figliuolo udito;
Il cui animo bel, virtù e ragione,
Come caro fanciullo, avea nudrito;
Gli diè di cor la benedizione;
Ed ei, come dovea, lui riverito,
Da sì famoso ed onorato padre
Prese licenza e dalla cara madre.
La qual non senza pianto gliela diede,
Che per gli occhi le versa affetto pio;
E, se volger con lui non potè il piede,
Vi rivolse il pensiero e 'l suo desio.
Il principe di Francia, che si vede
Da quest' obbligo sciolto, si partio;
E per gir al suo ben, prese la strada,
Che più di fare al suo pensiero aggrada.
Solo col caro suo fido scudiero
Alla man destra Compiegni lasciato,
Andò verso Belmonte il cavaliero;
E d'Oisa e Soma il fiumicel varcato,
Dritto per Picardia volse il destriero;
E Rua e Monteregolo passato,
E Bologna e Marquesa, aggiunse lieto
Ove 'l grand' Ocean mira Caleto. [gno,
Ma pria, ch'egli nel mar spinga il suo le-
Benchè il farlo tardar gli fia molesto,
Io vo' dar tregua all' affannato ingegno;
Onde poi sia al novo Canto presto:
Chè non vorrei, se trapassassi il segno,
Che già promesso v' aggio, esservi infesto:
Domani in alto spiegarem le vele,
E solcaremo il mar piano e fedele.

CANTO CENTESIMO.

Rassegna de' letterati e gran personaggi del suo tempo.

Già veggio al sommo dell'altiero colle,
Ove m' ha scorto il mio destro pianeta
Di polve e di sudor coperto e molle,
Del corso mio la desiata meta;
Che la superba cima al cielo estolle:
E 'ntorno a lei una gran turba lieta,
Che del mio giunger con amica fronte
Fan sonar d'alte voci intorno il monte.
O per quanti sentier spinosi ed erti
Veggio gente poggiarvi ancia e stanca:
Ma non so qual di lor più laude merti,
E dalla parte dritta e dalla manca:
Quanti ne veggio di potere incerti
Questa meta toccar, cui lena manca,
Tornar indietro affaticati e lassi
Vicini al giogo, e dal mezzo, e più bassi.
La meta della gloria per impresa
Da fanciul tolta dal signor d'Urbino;
A cui drizzò, sì come fiamma accesa
Al suo principio suole, il suo cammino:
Vedetel là, che vinta ogni contesa
Con l'immensa virtù del suo destino,
Col crine adorno di corone e fregi
Siede vicino a imperadori e regi.
O quanti cavalier, che 'l mondo bello
Fanno col lor valor, che seco adduce;
Ranier dal Monte, e Montin suo fratello.
Io veggio presso al glorioso duce;
Il conte d'Orcian Pier Bouarello,
Ch' or ad Ancona dà splendore e luce;
E quei di Montebello; ed altri conti
Tutti all' opre d' onor veloci e pronti.

O che degno lo cinge e bel collegio
D' invitti e valorosi capitani;
Che sotto il padre, duce alto ed egregio,
E sotto lui oprar l' armate mani;
Il cui valore e l'acquistato pregio
Fa risonar i prossimi e i lontani;
Ch' hanno sovente col cor saldo e forte
Posto freno al furor, vinta la morte.

Veggio Leonardo dalla Quercia; e a paro
Con lui, Silvio Gonzaga ambi ad un segno;
Il Simonetta; e 'l Mario, ciascun chiaro,
E d' alto grido e d' ogni laude degno;
Con questi il Muzio a cavalier sì caro
Scrittor prudente e di felice ingegno:
E quella coppia di duo fidi amici,
A cui Pallade e Clio fur le nudrici. [netti

Un Pietro e un Paulo, ch' ancor glove-
Alzano a grande onor la toga e l'armi.
Scorgo alcun altri in una squadra stretti
Di statue degni, di metalli e marmi;
Che col sublimi e lor chiari intelletti
Non pur in dotte prose e colti carmi;
Ma con la lor prudenza e col valore
Della Reina d'Adria ergon l' onore.

Il Mula, il Mocenigo e 'l Navagiero
Il Legge e 'l Zeno, accorti e saggi molto;
Il Barbaro, che alzando il suo pensiero
S'è dalle cure della patria tolto,
E pensa e scrive; ed Agostin Valerio
Dalla Filosofia nel seno accolto;
E 'l Tiepolo geografo esquisito,
Che sa del mondo ogni forma, ogni sito.

Ecco, che gli occhi rivolgendo intorno
Vago di rimirar la gran vaghezza
Del sacro colle in ogni parte adorno
Di rara ed incredibile bellezza,
Scorgo dal lato onde'l Sol porta il giorno,
Tutta ripiena la sublime altezza
Di Semidei; de' qual s' io non son losco,
Alquanti de' più degni io ne conosco.

L'eccelso e gran Filippo, onor de' regi,
A cui post' ha la Gloria una corona
Di mille palme adorna e mille fregi;
A cui l' Eternitate il loco dona
Sublime più, fra i pellegrini egregi;
E 'l re dai gigli d'or, di cui risuona
Grido illustre per tutto, ove circonda
Il Sol coi raggi e l'Oceano inonda.

Con loro di Savoia il duca invitto
Di ricche palme altiero e di trofei;
Il cui onor, la fama ha già all' Egitto
Portato ed agli Esperi, ai Nabatei,
E tanti altri signor, di cui già scritto
Hanno i nomi e le laudi i versi miei,
Che non posso ridir, chè 'l tempo è breve
Al cammin lungo, ch' ancor far si deve.

Scorgo di cardinali un bel drappello
D'onor non men, che d'ostro il crine ornati,
Il gran Medico è l' un, l'altro il Savello,
Ben degni di seder fra i più lodati;
Il Pisani; lo Strozza, il Puteo e quello
Che nacque d'Adria in sul liti beati,
Della Cornelia, alta famiglia il primo,
Cui tanto debbo e tanto apprezzo e stimo.

Ecco Guglielmo, a cui di lucid' onde
Apporta il puro Mincio il corno pieno;
E veste di smeraldi ambo le sponde,
Che rendono quel ciel lieto e sereno;
Di cui le treccie s'orna aurate e bionde
La bella Manto; e fregia il tergo e 'l seno:
E i duo fratelli suoi, alla cui gloria
Fia ancor chi sacri un' immortale istoria.

Veggio del gran Ferrante i cari pegni,
Che 'l bel monte poggiar fanciulli ancora;
Vespasian, che fra gl' illustri e degni,
Ch' hanno pregj nell' armi, oggi dimora;
Scipion da Gazuol, ch' imperj e regni
Tiene per vili e sol virtute onora;
Curzio, che con la penna e con la spada
All'immortalità s' apre la strada.

Ecco un gran lume dell' erculea prole,
Per cui Ferrara va lieta e superba,
Luigi, a cui il sommo, eterno Sole,
Pien di celesti doni il lembo serba;
Che d'altro, che di rose e di viole,
S' ornerà il crine in questa etate acerba;
Ed Alfonso suo zio, prode e cortese,
Sol nato ad alte e gloriose imprese.

Il conte Federico Borromeo,
Il cui onor la fama alzata a volo
Non men, che di colui, ch' uccise Anteo
Porta dal caldo, all' agghiacciato polo;
Chè, se furor di destino aspro e reo
Non s' interpon; senza sentir mai duolo,
Stati acquistati, e gloria vera e salda
Vivrà, mentre che 'l mondo il Sol riscalda.

Ed Alberico, a cui Massa e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza;
A cui non fu l' alma Natura avara
D' alta presenza e di virtù bellezza:
Cui Fortuna e Virtù diedero a gara [za;
Tutti que' doni, onde l' uom più s' apprez-
Liberal, saggio, valoroso e forte,
Atto a far schermo alla seconda morte.

E presso a lor Paolo Giordano Ursino;
Di Santa Fiore l' onorato conte;

Ascanio dalla Cornia; e quel Vicino,
Ch' ha di pregiato allor cinta la fronte;
Giordan, che fece al mondo in Montalcino
L' ardir, l' ingegno e le sue forze conte;
Ed Aurelio Fregoso alto e pregiato
Mastro di guerra, ed al gran Cosmo grato.

Ecco Alvaro di Sande; il cui ardire
Passa in esempio alle future genti;
Che, senza tema alcuna di morire,
Offerse il petto ai ferri aspri e pungenti
Dell' empio Trace; pria fatte fuggire,
Siccome lieve polve innanzi a venti, [sto;
L' armate schiere: ond' el fe' tanto acqui-
Al suo gran re servizio; onore a Cristo.

E Baldassar e Fulvio, ambo Rangoni,
Che fanno altero gir Secchia e l'Panaro;
Di cui benchè la fama alto ragioni,
Giunger non può del lor gran merto a paro;
E i duo, di cui ben degno è, che risuoni
Alto grido, e varchi oltre Crati e Varo,
Girolamo e Gilberto; onde s' appregi
Coreggio; e le lor tempie adorni e fregi.

E Mario Savorgnan, che stare a lato
Può d' ogni capitan forte e prudente;
Ottavian Colalto oggi onorato
Per saggio, ardito e d' una nobil mente:
Gioan Battista conte di Brembato
Con la penna e con l'armi alto, eccellente;
E'l Puola, ch'esser mostra a più d'un segno
Nell' arte militar famoso e degno.

Ercol Fregoso, che della romana
Corte, qual cosa vile, odiò l'altezza;
E 'n tutto fuor d' ambizion umana
Sprezzò mitre, cappelli e lor grandezza;
E quegli, che dal volgo s' allontana,
Di Monaco signor, ch' ha sol vaghezza
Degli alti studj di filosofia,
Che di poggiar al Ciel mostran la via.

O leggiadro di donne e di donzelle
Stuolo ch'io veggio, che di gemme e d'oro
Coronat'han le chiome bionde e belle;
Ma dentro adorne di maggior tesoro.
La prima, che va innanzi a tutte quelle,
Come fidata scorta e duce loro,
Caterina è de' Medici, ch' avanza
Di pregio ogn' altra, e regin' è di Franza.

La reina Isabella, al cui onore,
Io sacro questa penna e questo inchiostro;
Mogile del gran Filippo, alto splendore
Del sesso feminil nel secol nostro;
Di senno, di bellezza e di valore
Altero, raro e venerabil mostro.
E le sorelle sue, in cui Natura
Per formarle perfette usò ogni cura.

Margherita, di cui mai nè più casta,
Nè di maggior virtù vide la terra,
Duchessa di Savoia, che contrasta
Con lor di gloria, nel cui cor si serra,
Come in suo albergo, quanto valor basta
Ad arricchire il mondo ed a far guerra
Dura e perpetua al Tempo invido e rio,
Scorta secura per guidarci a Dio.

Cent'altre e più princesse illustri e [chiare,
Cento e più dame di famoso grido,
Che son con lor, di potervi nomare,
Nè di saper ancora io mi diffido.
Oh che turba mi viene ad incontrare,
Che fan d' Italia bel questo e quel lido,
Abili a governare imperj e regni:
E star di par col più famosi e degni.

Giovanna d'Aragona, e la sorella,
La duchessa d'Amalfi, che con Dio
A fronte, a fronte ogn' ora umil favella,
Di Bisignano la princessa, ch'io
Osservo, e Aurelia sua parente, e quella,
Ch' io non posso onorar quanto desio,
Vittoria; e l' altra Colonnese, a cui
Porta Sulmona i ricchi doni sui.

Maria Cardona, di cui benchè cante
Più d' una cetra e d'un sublime ingegno
Del bell' animo suo le lodi tante,
Poggiar non ponno, ove d'alzarsi è degno.
Giulia Gonzaga, che le luci sante,
E i suoi pensier, sì come strali al segno
Rivolti a Dio, in lui viva, in sè morta
Di null'altro si ciba e si conforta.

Dorotea d' Acquaviva, a cui s' inchina
Ed Atri e'l Tronto, che le tre più chiare
Lingue possiede; e la Sanseverina
Felice, che potrebbe altrui beare:
Leonora Faleta di dottrina;
E d' altre parti dell'anima rare
Altera in vista: e la bella Gonzaga
Ippolita, d' onor, non d' altro vaga.

Girolama Colonna e la cognata:
Di Santafiore la gentil contessa:
Giulia Ursina Rangona oggi laudata
Dai più lodati e 'n alto pregio messa:
Ersilia Cortese un tempo stata
Donna di Roma; ch' or va sì dimessa
In gonna vedovile; e la Bertana
D' alto intelletto: e Cornelia Varana.

La Malatesta, mia dolce nemica,
Nei cui onesto foco arsi molt' anni;
Che troppo (ahi lasso me) bella e pudica
Cagion mi fu di così lunghi affanni:

Che, se quanto virtù, le fosse amica
Stata Fortuna, in più sublimi scanni
Sarebbe assisa, ove ben degno fora
Poichè la nostra età da lei s'onora.
La contessa Fregosa e la Rangona
Constanza, che già feo bella Ferrara;
Indi superbo il Ligeri e la Sona,
Per sangue e per virtute illustre e chiara:
Veggio colei, che la casa Manfrona,
Sì come in vivo Sole orna e rischiara,
Lucrezia e saggia e casta e fra le raro
Donne, che in pregio son, degna di stare.
Isabella Gonzaga a lei sorella,
Tempio d'ogni virtù, di cui ben poco
Sarebbe il dir, che fosse casta e bella,
E ch'avesse d'amor negli occhi il foco;
E d'altre ancor, e di questa e di quella
Patria, veggio io; ma nè'l tempo, nè'l loco,
Che lodare io le possa mi consente,
Benchè pronta a ciò fare abbia la mente.
O bella schiera, o pellegrino coro,
D'alti poeti, ch'a 'ncontrar mi viene,
Il Caro e 'l Varchi, al suon dolce e canoro
De' quali, e Febo cede e le Camene;
Il Veniero e 'l Molin, cui l'Indo e 'l Moro
Ammira, e qual più fama e grido tiene;
E i dotti Capilupi e gli Amaltei,
Quegli nuovi Virgilj, e questi Orfei.
Il Gambara, che in questo secolo ave
Grido sì grande, nell'eroico stile:
Il Cappel, che coi dir canuto e grave
Sen va cantando augel bianco e gentile:
Pier Gardinico, che coi suo soave
E puro canto, di rustica e vile
Fa nobili mente, e'l Fenaruol, ch'a segno
Alto solleva il suo fecondo ingegno.
Il Dolce, che con colti e dolci carmi
Ha le cangiate forme di Nasone,
E d'Achille cantati i pregj e l'armi;
D'Ifigenia la morte e di Didone;
Piagner facendo di pietate i marmi;
E con disciolto e polito sermone,
Per mostrar del dir bel la norma e l'arte,
Vergate tante sempiterne carte.
Consalvo Peres, che nel chiaro Ibero
Fa l'onde risonar col dolce canto;
Che nel patrio sermon cantar Omero
Fatt'ha d'Ulisse con le Muse a canto;
Caro al gran re, che nel clima, l'impero
Stende, dal nostro ciel remoto tanto;
Prudente, integro, accorto e d'alto affare;
Di virtute e dottrina singulare.
Girolamo Ruscelli, al cui inchiostro
Cotanto debbe il bel nostro idioma;
Che col giudicio e col sapere ha mostro,
Come uom gli scritti suoi polisca e coma:
Antonio Gallo, cui d'altro, che d'ostro
Fregia la Fama l'onorata chioma:
E l'Atanagio, alla cui colta lira
Delle nove Sorelle il coro aspira.
Luca Contil, che sì alto e profondo
È ne' suoi carmi; e'l Patrizio con esso,
Che le loro bellezze ha mostre al mondo:
E lor, come deveva, in pregio messo:
Il Gherardi, che va piano e giocondo
Cantando lella sua: e 'l Pace appresso
Pieno di gravi cure; e'l dotto Pino
E Laura Battiferra onor d'Urbino.
Ercole Bentivoglio, e 'l Bolognetto
Gloria maggior delle Felsinee rive:
Il Giraldi, che in stil puro ed eletto
Canta ad ogn'or con le sorelle Dive;
Filosofo e orator raro e perfetto,
Le cui opre saran mai sempre vive;
E'l Marmita gentil, ch'a Dio rivolto
Dalle cure del mondo è in tutto sciolto.
Georgio Gradenico, che l'arene
D'Adria fa intente alla sua dolce e pia
Lira, piangendo la sua bella Irene,
Che Morte gli rapì spietata e ria:
Giacopo Zane, che può le Sirene
Vincer col suon di sua vaga armonia:
Il Mocenigo, che coi chiari accenti
Tragge a sè i monti e fa arrestare i venti.
Veggio una compagnia di spirti eletti,
Che di Sebeto sulle vaghe sponde
Cantando, con leggiadri, alti concetti
Accendono d'amore il lido e l'onde.
Il colto Rota, che par che s'affretti
Di lagrimar, come di pianto abbonde,
Della diletta sua cara consorte
L'inaspettata ed immatura morte.
Il Costanza, il Carracciolo e Ferrante,
Che del Tempo il furor s'han preso a scher-
E rendono il Tirreno alto e sonante [no:
Piano ed umil nel tempestoso verno:
Il Transillo, che fa mover le piante
Col carmi; e i fiumi star fermi; e'l Paterno,
Che col fecondo ed elevato ingegno
È già poggiato a sì sublime segno.
Molti veggio io da lor poco lontano
Filosofi, legisti ed oratori;
L'eloquente Manuzio; il Poggiano;
E'l Sigonio, che s'alza ai primi onori;
Pietro Villars, che di saver umano
Co' più saggi s'agguaglia e co' migliori,

Gioan Angiol Papio, che di par contende
Con chi formò le leggi, o me' l'intende.
Il dotto Piccolomini, che in carte
Le bellezze del Ciel sì vagamente,
E tutti i suoi secreti a parte, a parte
Ha dimostrati ad ogni gentil mente;
E 'l Castelvedro in ogni lingua, ogn' arte,
Ogni scienza chiaro ed eccellente;
Agostin Muzio mio nobil concive,
Che ben d' ogni dottrina e parla e scrive.
Di più d'un pregio adorno e d'una gloria
Girolamo Faleto, che l' estense
Famiglia esalta con la dotta istoria;
Che luce a par di mille faci accense:
E 'l Pigna, le cui carte alta memoria
Fanno del suo saver; con laudi immense
Dal giudicio comun in prosa e 'n verso
Tenuto per scrittor polito e terso.
Il Pinello, ch' al Ciel s' innalza e sale
Con gli alti studj di filosofia:
Il Carrara, che chiaro ed immortale
Sprezza la morte invidiosa e ria:
Il cavalier Enea, a cui non cale
Se non d' onor; nè cosa altra desia:
Prospero dalla Sale; ed altri in grembo
Nudriti della Morgola e del Brembo.
Il Trevisan non pur Tommaso, o Scoto
Ciascuno della Chiesa un chiaro lume;
Ma per sè stesso a tutto il mondo noto;
E della sua eloquenza il chiaro fiume:
Il vesco' di Betonte, che devoto
Predica e scrive, e quasi un nuovo Nume
Da Dio mandato in terra, apre e ci mostra
L'altrui perversa legge e la Fè nostra;
Camillo Trevisan, che par che avvampi
Le menti altrui col parlar colto e scorto:
Il Sonica, che sembra, ch' ogn' or stampi
Leggi atte a governar l' Occaso e l'Orto:
Il Tomitan, che per gli aperti campi
Della filosofia sen va a diporto:
E Decio Buonebel, che coi licori
Dona altrui vita e rende ai di migliori.
Gioseppe Salviati, a cui mostraro
Le Stelle i rei e i lor felici effetti,
Che come in specchio trasparente e chiaro
Vede del Ciel tutti i secreti aspetti;
E col nobil pennello, a paro, a paro
Va de' pittor più illustri e più perfetti.
Veggio il Danese, spirto alto ed egregio
E poeta e scultor di sommo pregio.
Io veggio là Tommaso de' Marini
Caro a principi, a re fuor d' ogni stima:
E seco Ottavian Pallavicini
La cui fede giammai non fia chi opprima:
Battista Giustinian, ch' oltra i confini
Della feconda Europa ancor si stima:
Gioan Battista de' Botti e 'l suo germano
E 'l Ceba non da lor punto lontano.
Camillo Strozzi e l' Albici, ambo chiari
E 'l Nasi, onor dell' Arno e di Mugnone:
Il Rucellai, che con lor va di pari:
Il Gaglian, ch' a sua fè nulla prepone:
E l' Attavanti, che fra grandi affari
Andar secura fa la sua ragione:
Il Varna: e 'l gran Bonvisi, ond' oggi pare
Che 'l Serchio vada sì superbo al mare.
Camillo, Paulo e i Frati altri Cusani,
Nobili, accorti e d' incorrotta fede:
Constanzo d' Adda e Donato Fagnani
Ch' ad alcun di valor punto non cede:
Con Ambrogio da Ilo quel de' Dugnani
Alla cui lealtà tutto si crede:
E i miei concivi il buon Tasca e 'l Maffetto
Integri e di prudente, alto intelletto.
S' ad alcun par che 'l tempo abbia consunto
In lodar questa dama e quel signore
Invan; passin tre carte a punto, a punto,
Ne mi dian biasmo, onde n' attendo onore:
L' esser da cortesia scevro e disgiunto
Non è di generoso e nobil core;
Anzi mi doglio non poter memoria
Di molti far, che son degni di gloria.

. . . . . .

. . . . . .

POEMI EROICOMICI.

TASSONI.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO OTTAVO.

. . . . . .
Son da Bologna ambasciator mandati
Che di Renoppia fra i ricami e l'armi
Del cieco Scarpinello odono i carmi.
. . . . . .

. . . . . .
. . . . . .
Ed ecco comparir due ambasciatori,
L'un con la veste lunga e incappucciato,
E l'altro in su le grazie e in su gli amori
Con la spada e 'l pugnal tutto attillato.
Il primo è del collegio e de' signori,
E 'l dottor Marescotti è nominato.
Il secondo di Rodi è cavaliero,
Di casa Barzellin, detto fra Piero.
Questi venian per ritentar, se v' era
Partito alcun di racquistar la Secchia,
Avendo udito già per cosa vera
Che 'l tiranno Ezzelin l' armi apparecchia.
Furo onorati e si fermar la sera:
Nè trattar più della proposta vecchia;
Ma di cambiar la Secchia in que' baroni,
Eccetto il re, ch' essi tenean prigioni.
Il Potta che 'l disegno a' cenni intese,
Rispose lor ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti e le contese,
E barattar la Secchia col re sardo,
E 'l duca di Cremona e 'l Gorzanese
Col signor di Faenza e con Ricciardo:
E in questo si mostrò sì risoluto,
Che d' ogni altro parlar fece rifiuto.
Gli ambasciatori, a' quali era prescritto
Quanto dovean trattar, spediro un messo,
Ch' andò dal campo alla città diritto
A ragguagliarne il reggimento stesso:
E intanto il figlio di Rangone invitto,
E 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,
Condusser a veder le lor trinciere
Gli ambasciatori, e l' ordinate schiere.
Menargli a spasso poi, dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte,
Non quelle tutte che con lei passate
Erano pria, ma la più nobil parte.
Stavano a' lor ricami intente, armate,
Imitando Minerva in ogni parte:
Ma lasciar gli aghi e fer venir intanto
Il cieco Scarpinel con l' arpa e 'l canto.
Questi in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascuna all' improvviso
Compor versi e cantar sì dolcemente,
Ch' avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L' arpa al canto accordò subitamente:
E poichè fu d' intorno ognuno assiso,
Col moto della man ceffi alternando,
Incominciò così tenoreggiando:
Dormiva Endimion tra l' erbe e i fiori,
Stanco dal faticar del lungo giorno;
E mentre l' aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gian temprando e amoreggiando intor-
Quivi discesi i pargoletti Amori, [no:
Gli avean discinta la faretra e 'l corno;
Ch' al chiusi lumi e allo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.
Sventolando il bel crine all' aura sciolto,
Ricadea sulle guance in nembo d' oro:
V' accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian con le man loro;

E de' fiori onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro,
Alla fronte ghirlanda, al piè gentile
E alle braccia catene, e al sen monile:
E talor pareggiando all' amorosa
Rocca o peonia o anemone vermiglio,
E alla pulita guancia o giglio o rosa,
La peonia perdea, la rosa e 'l giglio.
Taceano li vento e l' onda, e dall' erbosa
Piaggia non si sentia mover bisbiglio.
L' aria, l' acqua e la terra, in varie forme,
Parean tacendo dire: Ecco Amor dorme.
Quai ne' celesti campi, ove il gran Toro
S' infiamma ai rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con ciuoma d' oro
Le figliuole d' Atlante alme sorelle,
Ch' alla maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l' altre men belle;
Tal in mezzo agli amori Endimione
Parea tra l' erbe e i fior della stagione.
Quando la bella Dea del primo cielo
Tutta cinta de' rai del morto Sole,
Alla scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole;
E sparsa la rugiada e scosso il gielo
Dal lembo sovra l' erbe e le viole,
A caso il guardo in quella piagga stese,
E vaga di veder dal ciel discese;
Sparvero i pargoletti all' apparire
Della Dea spaventati; ed ella, quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo, e si fermò guardando.
L' onestà virginal frenò l' ardire,
E negli atti sospesa, e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.
Sentì per gli occhi al cor passarsi un foco,
Che d' un dolce desio l' alma conquise.
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch' al fianco del garzon s' assise:
E di que' vaghi fior ch' avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S' incoronò la fronte e adornò il senn,
Che tutti fur per lei fiamma e veleno.
Trassero i fior la man, la mano i baci
Alle guance, alle labbra, agli occhi, al petto,
Che s' impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar delle divine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto surgea,
S' ella non l' abbracciava e nol tenea.
Anima bella, disse, e dormigliosa,
Chè paventi? chè miri? I' son la Luna,
Ch' a dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor, Necessità guida, e Fortuna.
Tu non ti conturbar: siedi e riposa;
E nel silenzio della notte bruna
Pensa occultar l' ardor ch' io ti rivelo,
Od isperimentar l' ira del Cielo.
O pupilla del mondo, in cui la face
Del Sol s' impronta, pastorello indegno
Son io, disse il garzon: ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi sicura di mia fè verace:
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch' a mia madre Calice Ettlo già diede
Mio padre in segno anch' ei della sua fede.
Così dicendo, un vel candido schietto,
Che di gigli, di perle era freglato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù dalla spalla destra al manco lato,
Porse in dono alla Dea, ch' ogni rispetto
Già spinto avea nel cor tutto infiammato:
E come fior che langue allor ch' agghiac-
Si lasciava cader nelle sue braccia. [cia,
Vite così non tien legato e stretto
L' infecondo marito olmo ramoso:
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l' edera torta il pino ombroso:
Come strigneansi l' uno all' altro petto
Gli amanti accesi di desio amoroso.
Saettavan le lingue intanto il core
Di dolci punte che temprava Amore.
Così, mentre vezzosi atti e parole,
Guardi, baci, sospiri e abbracciamenti,
Facean dolcezze inusitate e sole
Agli amanti gustar lieti e contenti:
Levò la Diva l' uno e l' altro sole,
Accusando le stelle e gli elementi;
Poichè con tanti e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere, e non gli Amori.
Misera me, dicea, quant' error presi
Quel dì ch' io presi l' arco e 'l bosco entrai!
Quant' anni poscia ho consumati e spesi,
Che di ricoverar non spero mai!
O passi erranti e vani e male intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai!
Quant' era meglio questi frutti corre,
Ch' a rischio il piè dietro alle belve porre.
Or conosco il mio fallo e farne ammenda
Vorrei poter; ma 'l Ciel non mel consente:
Restami sol, che del futuro i' prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente.
Però l' aria, la terra e 'l mare intenda
Quel che di terminar già fisso ho in mente:

E la legge ch'io fo, duri col Sole
Sovra me stessa e la femminea prole.
Io stabilisco che non copra il cielo,
Ch'io governo, mai più femmina bella,
(Eccetto alcune poche ch'io mi celo,
Che fien di me maggiori e d'ogni stella)
Che sopporti con casto e puro zelo
Finir la vita sua d'Amor ribella,
E che stia intatta di sì dolce affetto,
Se non mentitamente, o al suo dispetto.
Volea l'orbo seguir come dolente
Tornò la Diva alla sua bella sfera:
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia, e in voce minacciosa e altera:
Accecato degli occhi e della mente,
Brutta effigie, gli disse, anima nera,
Va, canta alle puttane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.
E se vuoi ch'io t'ascolti, e che il tuo canto
Ritrovi adito più per queste porte;
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto,
O di Lucrezia l'onorata morte.
Il cieco allor stette sospeso alquanto;
Poscia in tuono di guerra assai più forte
L'amor di Sesto e gli empj spirti ardenti,
Incominciò a cantar con questi accenti:
Il re superbo de' romani eroi
Alla reggia di Turno il campo avea;
E con fanti e cavalli e servi e buoi
Di trinciere e di fosse el la cingea.
Eran con lui tutti i figliuoli suoi,
E quivi si mangiava e si bevea
Con gusto tal, che 'i dì di San Martino
Bebbero in sette un caratel di vino.
Finito il vin, nacque fra lor contesa,
Chi avesse moglie più pudica a lato.
E perch'ognun volea per la difesa
Combatter della sua nello steccato;
Per diffinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di montar sulle poste allora allora,
E andarsene a chiarir senza dimora.
Non s'usavano allor staffe nè selle;
E quel signor con tanto vino in testa
Correndo a lume di minute stelle,
Ebbero a rimaner per la foresta.
Chi perdè il valigino e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta,
Chi rese il vino per diversi spilli,
E chi arrivò facendo billi billi.
Era con lor Tarquinio Collatino,
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia.
Ei non era fratel, ma consobrino,
E lor parente di cognome e grazia.
Tutti in corte smontar sul Palatino,
E le mogli trovar per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più ch'un Lucifero,
E stavano ballando a suon di piffero.
Fecero una moresca a mostaccioni,
La più gentil che mai s'udisse in corte;
E trovate al cammin starne e capponi,
Verso Collazia ne portar due sporte.
Giunti colà, di spranghe e di stangoni
D'ogni parte trovar chiuse le porte,
E bussaron più volte all'aer bruno,
Prima che desse lor risposta alcuno.
Una schiavetta alfine in capo a un'ora
Affacciatasi a certe balestriere,
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse: Chi bussa là? non c'è messere.
C'è pur, rispose il Collatino allora:
Venite a basso, e vel farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il padrone, e ad aprir corser veloci.
Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
Con la conocchia senza servidori.
Tutta lieta venia per abbracciarlo;
Ma vedendo con lui tanti signori,
Trasse il pennecchio, chè volea occultarlo,
E dipinse il bel volto in que' colori
Ch'abbelliscon la rosa; e fe' chiamare
Le donne sue che stavano a filare.
Di consenso comun la regia prole
Diede il vanto a costei di pudicizia.
Dormiron quivi, e allo spuntar del Sole
Ritornarono al campo e alla milizia.
Ma la bella sembianza e le parole
Rimasero nel cor pien di nequizia
Del fiero Sesto, un de' fratelli regj,
E le caste maniere e gli atti egregj.
Onde il dì quinto ripassando il monte
Tornò a Collazia sol là dov'ella era;
E giunto all'imbrunir dell'orizzonte,
Disse ch'ivi alloggiar volea la sera.
La bella donna, non pensando all'onte
Ch'ei preparava, gli fe' lieta cera.
La notte il traditor saltò del letto,
E alla camera sua corse in farsetto.
E la porta gittò mezzo spezzata,
Entrando col pugnal nella man destra.
Quivi una vecchia che dormia coricata
In un letto di vinco e di ginestra,
Incominciò a gridar da spiritata:
Ond'ei la fe' balzar per la finestra;
Ed a Lucrezia che facea schiamazzo,
Disse: Mettiti giuso, o ch'io t'ammazzo.

A questo dir chinò Renoppia bella
Prestamente la man con leggiadria,
E si trasse di piede una pianella:
Ma l'orbo fu avvisato, e fuggì via.
S'alzaron que' signor ridendo; ed ella
Gli ringraziò di tanta cortesia,
E con maniera signorile e accorta
Gli andò ad accompagnar fino alla porte.

CANTO UNDECIMO.

Il conte di Culagna entra in furore
E sfida a duellar Titta prigione;
Ma sciolto che lo vede ei perdo il core
E cerca di fuggir dal paragone.
Vi si conduce alfine e perditore
Un nastro rosso il fa della tenzone.....

Poichè la fama alfin con mille prove
Mostrò l'infamie sue scoperte al conte,
E gli fece veder come si trove
Con la corona d'Atteone in fronte:
Contra la moglie irato in forme nuove
Si volse a vendicar l'ingiurie e l'onte:
E per farla morir con vituperio,
L'accusò di veleno e d'adulterio.

Per tutto il campo allor si fe' palese
Quel ch'era prima occulto, o almeno in for-
La donna francamente si difese, [se.
E le querele in lui tutte ritorse:
E fe' rider ognun, quando s'intese
Com'ella seppe al suo periglio opporse,
E d'inganno pagar l'ingannatore,
Ch'ebbe poscia a cacar l'anima e 'l core.

Il conte che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contra Titta ogni suo sdegno.
Sa che per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente,
E aggiugne che se 'l nega, ei se ne mente:

E che gliel proverà con lancia e spada
In chiuso campo a pubblico duello:
E perchè la disfida attorno vada,
La fa stampar distinta in un cartello:
E vantasi d'aver trovata strada
Da non poter in qualsivoglia appello
D'abbattimento, o giusto o temerario,
Sottoporsi al mentir dell'avversario.

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s'unirò in suo favore,
E feron sì, che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi, perch'ei serviva in quella impresa
Contra Bologna e 'l papa suo signore,
Fu scarcerato come Ghibellino,
Senza farli pagar pur un quattrino.

Sciolto ch'ei fu, rivolse ogni pensiero
Alla battaglia pronto e risoluto.
Preparò l'armi, e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese aiuto.
Poco avanti da Roma un cavaliero
Nel campo modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto,
E fu da lui per suo padrino eletto. [to,

Questi era un tal piccin pronto ed accor-
Inventor di facezie e astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto,
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i poeti, e per diporto
Spesso n'avea qualche adunata accanto;
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

In armi non avea fatto gran cose:
Però ch'in Roma allor si costumava
Fare alle pugna, e certe bellicose
Genti il governator le castigava.
Ma egli ebbe un cor d'Orlando, e si dispose
D'ire alla guerra, perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente.

Il conte allor che vide al vento sparsi
Tutti i disegni e 'l suo pensier fallace,
Cominciò con gli amici a consigliarsi,
Se v'era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver taciuto e ritrovarsi
Fuor della perigliosa impresa audace:
Chè sente il cor che teme e si ritira,
E manca l'ardimento in mezzo all'ira.

Ma il conte di Miceno e 'l Potta stesso
E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano
Gli furo intorno, e 'l vituperio espresso,
Dov'ei cadea, gli fer distinto e piano.
Indi promiser tutti essergli appresso
E la pugna spartir di propria mano.
Ond'ei riprese core, e per padrino
S'elesse il conte di San Valentino.

Questi, che nella scherma avea grand'ar-
Subito gl' insegnò colpi maestri [te,
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar securi e destri.
Indi rivide l' armi a parte a parte
Del cavaliero e i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor, che l' aria teme,
Non l' armerian cento arsenali insieme.

La notte alla battaglia precedente
Che fra i due cavalier seguir dovea,
Volgendo il conte l' affannata mente
Al periglio mortal ch' egli correa:
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di noi voler tentar, s' egli potea.
E innanzi l' alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

Il padrin che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell' atto.
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v' accorse ratto:
E 'l barbier della villa e 'l sagrestano
Di Sant' Ambrogio v' arrivaro a un tratto:
E 'l provvido barbier ch' intese il male,
Gli fe' subitamente un serviziale:

Ed egli, per non dar di sè sospetto,
Cheto sel prese e si mostrò contento.
Ma fingendo che poi non fesse effetto,
Nè prendesse il dolor alleggiamento,
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin notaio,
Che venne con la carta e 'l calamaio.

La prima cosa lasciò l' alma a Dio:
E lasciò 'l corpo a quell' eccelsa terra
Dov' era nato: e per legato pio
Danari in bianco, e quantità di terra.
Indi tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al re di Tartaria,
E lo scudo al soldan della Soria;

La spada a Federico imperatore,
Ed al popol romano il corsaletto:
Alla reina del mar d' Adria, onore [letto;
Del secol nostro, un guanto e un braccia-
L' altro lasciollo alla città del fiore,
E al greco imperator lasciò l' elmetto;
Ma il cimier che portar solea in battaglia,
Ricadeva al signor di Cornovaglia.

Lasciò l' onore alla città del Potta,
Poi fe' del resto il suo padrino erede.
D' intorno al letto suo s' era ridotta [de.
Gran turba intanto, chi a seder, ch' in pie-
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava alle sue ciance fede,
Gli diceva all' orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.

Non vedi che costor t' han conosciuto
Che per tema tu fai dell' ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Chè tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo aiuto
Subito che l' assalto è incominciato.
Il conte si ristrigne e si lamenta,
E si vorria levar: ma non s' attenta.

Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell' atto: e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò, che gli dicea
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo, e ben credea
Ch' egli si porterebbe in tal maniera,
Ch' ella n' avrebbe poscia a gire altiera.

Quest' ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata:
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S' alza a sedere, e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor della sua amata;
E s' adatta a vestir; ma la viltade
Finge che 'l dolor torni, e giù ricade:

E la pittrice già dell' Oriente
Penneileggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora lo spargea di vaghi fiori:
Quindi usciva del Sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l' aria, il mar, la piaggia e 'l monte,
E la notte cadea dall' orizzonte.

Quando comparve il conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.
Il medico all' orina in un baleno
Conobbe il mal che l' infelice avia:
E fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e dilicata malvagia,
Gliene fece assaggiar tre gran bicchieri;
Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.

Cominciò il vino a lavorar pian piano
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandar al cervel più di lontano
Stupido e incerto, il suo vapor sottile:
Onde il conte gridò ch' era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile;
E balzando del letto i panni chiese,
E tosto si vestì l' usato arnese.

Indi tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò Zeffiro in pezzi e l' aura estiva;

E se non era il suo padrino, allora
Alla battaglia senz'altr'arml ei giva.
L'almo liquor che i timidi rincora,
Puote assai più, che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l'antica gente,
Ch'era sovra ogni re forte e possente.
Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Che con dolci parole e luci piene
D'amor, gli fa d'accompagnarlo istanza.
Egli, che 'l foco acceso ha nelle vene,
Commosso da desio fuor di speranza
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina e dice a que' begli occhi:
O del cielo d'Amor ridenti stelle,
Onde della mia vita il corso pende;
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia sorte or sale or scende;
Immagini del Sol; vive facelle
Di quel foco gentil che l'alme incende;
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogn'intelletto abbaglia, arde ogni core.
Occhi dell'alma mia, pupille amate,
Lucidi specchi, ove beltà vagheggia
Sè stessa; archi celesti ond'infocate [gia.
Quadrella avventa Amor ch'in voi guerreg-
Delle vostre sembianze, onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia;
Ch'ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante, e voi non più che due.
Come ai raggi del Sole arde d'amore
La Terra e spiega la purpurea veste;
Così a' vostri be' raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste.
Quest'alma si solleva al suo Fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le meraviglie; dal mortal si svelle,
O degli occhi del ciel luci più belle.
Rimiratemi voi con lieto ciglio
Del cieco viver min lumi fidati:
Siate voi testimonj al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati:
Chè fia vana ogni forza, ogni consiglio:
Cadrà l'empio e fellon ne' propri aguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l'inferno anco in battaglia.
Così detto risorge e il destrier chiede,
Tutto foco negli atti e ne' sembianti,
E fa stupire ognun che l'ode e vede
Sì diverso da quel ch'egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede
Con armi e piume nere e neri ammanti
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo padrin senz'altri aiuto.
La desiosa turba intenta aspetta
Che venga il conte e mormorando freme:
S'empionn i palchi intorno, e folta e stretta
Corona siede in su le sbarre estreme;
E dal casi seguiti omai sospetta
Che il conte ceda; e la sua fama preme.
Quando a un tempo s'udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s'aperse.
Ed ecco da cinquanta accompagnato
De' primi dell'esercito possente
Il conte comparir nello steccato
Con sopravvesta bianca e rilucente
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, anitrisce, il fren morde e la terra
Zappa col piede, e fa col vento guerra. [to,
Disarmata ha la fronte, armato ha il pet-
Nude le mani; e sovra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta, e 'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo e perfetto [drino:
Di don Chisciotto, e 'l fodro ha il suo pa-
Alla Voluce lo scudo, e seco accanto
Roldan la lancia, e Giacopino un guanto.
L'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro spro-
Gli portano Lanfranco e Galeotto; [ne
E 'l conte Alberto in cima d'un bastone
La cuffia da infodrar l'elmo di sotto:
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L'interprete Zannin venia di trotto
Sovra d'un asinel portando in fretta
L'orinale, un'ombrella e una scopetta.
Armato il cavalier di tutto punto,
E compartito il suolo ai combattenti, [to
Diede il segno la tromba, e tutto a un pun-
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman nel petto giunto;
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero; e 'l conte a quell'incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.
Ei fu colto da Titta alla gorgiera,
Tra il confin dello scudo e dell'elmetto,
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S'aperse, e diede lampi il corsaletto.
Volaro i tronchi al ciel dell'asta rotta,
E perdè staffe e briglia il conte allotta.
Caduta la visiera, il conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta;
E oimè son morto, grida, e 'l guardo gira
Agli scudieri suoi con faccia mesta:

Aita, chè già 'l cor l'anima spira,
Replica in voce fioca, aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.
Il portano alla tenda, e sopra un letto
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
E il prete a confessario in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono, e ciascun parla e discorre,
Che non era da porre a tai cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.
Ma Titta, poi che l'avversario vede
Per morto riportar nelle sue tende, [de
Passeggia il campo a suon di trombe, e rie-
Dove la parte sua lieta l'attende:
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso, e dell'arcion discende;
E scrive, pria che disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.
Scrive ch'un cavalier d'alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale,
Che forse non ve n'era altro maggiore,
Nè ch'a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch'esso degli eserciti in cospetto
Gli avea passato al primo incontro il petto.
Spedì il corriero a Gaspar Salviani
Decan dell'accademia de' Mancini,
Chè ne desse l'avviso ai Frangipani
Signor di Nemi, e ai loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo, e ai due romani
Famosi ingegni il Cesi e 'l Cesarini:
Ma sopra tutti al principe Borghese,
E a Simon Tassi di Pavul marchese.
Che tutti disser poi, ch'egli era matto,
Quando s'intese ciò ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il conte affatto
Dal terror della morte instupidito,
E gian cercando due chirurgi a un tratto
Il colpo, onde dicea d'esser ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle;
Ricominciar le risa e le novelle
Il conte dicea lor: Mirate bene,
Perchè la sopravvesta è insanguinata:
E non dite così per darmi spene:
Chè già l'anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta: e quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch'a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro, o una fettuccia rossa
Ch'allacciava da collo, e sciolto s'era,
E pendea giù per fino alla cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del conte, e la paura.
Egli accortosi alfin di che maniera
S'era abbagliato, l'ha per sua ventura,
E ne ringrazia Dio, levando al Cielo
Ambe le mani e 'l cor con puro zelo: [do,
E a Titta, e alla moglier sua perdonan-
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti,
E fa voto d'andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,
E dar intanto alla milizia bando
Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
Così il monton che cozza, si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.
Ma come a Roma poi gisse, e trattasse
In camera col papa a grand'onore,
E l'alloggio per forza ivi occupasse
Nell'albergo real d'un mio signore;
E quindi poscia in Bulgaria levasse
Con la possanza sua, col suo valore
A quel becco del Turco un nuovo stato,
Fia da più degno stil forse cantato;
Chè versi non ho io tanto sonori,
Che bastino a cantar sì belle cose;
E torno a Titta, che già uscendo fuori,
Poichè alla tenda sua l'armi depose,
Pel campo se ne gia sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose,
Quando accertato fu che la ferita
Del conte, nel cercar s'era smarrita.
. . . . . .
. . . . . .

FORTIGUERRI.

RICCIARDETTO.

CANTO TERZO.

Ferraù racconta la sua conversione.

. . . . . .
Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, padricello? Ed el: Non posso
Dirlo a veruno; ed ho fatto più risse
Per occultarmi: e qui si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
Il romito le sue: e in questa guisa
Stato un poco, poi dieder nelle risa:
Ed esclamando il sir di Montalbano
Disse: La volpe vuol ire a Loreto.
Ferraù frate? Ferraù Pagano?
Deh sciframi per Dio questo segreto:
Ch' io non so se mi sia in monte o in piano,
In una cella, o pur 'n un sughereto:
Tu col cappuccio e con la fune al fianchi?
Tu Ferraù percotitor de' Franchi?
Ma se tu sei del buon umor di pria,
Costerà caro a queste pastorelle
Cercar funghi, o passar per questa via;
Chè se avesser di piombo le gonnelle,
Tu le alzaresti con gran leggiadria.
Lo san di Francia le madamoselle,
Che furo il segno della tua lussuria;
Onde ora v'è di vergini penuria.
Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
E più non penso a queste porcherie
Che danno gusto, ma mandano al fondo
Del brutto inferno, ove son altre arpie
Che quelle del cui sangue festi immondo
Il vicin monte: v'en bestie più rie:
(Rispose Ferraù modesto in viso;)
E i lascivi non vanno in paradiso.
Io questo ben sapea, ch' era tantino,
E il numero dicea delle peccata,
Onde il maestro davami il santino
(Disse Rinaldo); ma tu qual chiamata
Avesti per passar da Saracino
Alla greggia di gente battezzata?
Ed egli a lui: La storia è un po' lunghetta;
E Rinaldo: Di pur; chè non ho fretta.
Ma meglio fia che noi mangiamo un poco,
Avanti che cominci il tuo racconto.
Ferraù disse: Io non accendo foco,
Vino non bevo e non mangio dell'onto
E la spesa risparmiomi del cuoco:
Con lo digiuno le mie colpe sconto:
Ma se vuoi fichi secchi ed uva passa,
Io n' ho di molti dentro a quella cassa.
Già che tu non hai altro, io mangerò
E l' uva e i fichi, amato Ferraù;
E a' piedi della cassa si assettò:
E il frate con le man fece Gesù,
Benedicendo il cibo: e divorò
Rinaldo sì, che nella cassa più
Da mangiar non rimase: e fuor po' uscì,
E bevve a un fonte ch' era su di lì:
E quindi ritornato nella cella:
Orsù, comincia adesso la tua storia,
Chè mi figuro che voglia esser bella.
Ed egli per svegliarsi la memoria
Grattossi il capo, e scosse le cervella,
E disse: Sia di Dio tutta la gloria;
Chè tutta è grazia sua, tutto è suo dono,
Se quel che un tempo fui, or più non sono.
Hai dunque da saper, forte Rinaldo,
Che tanto e sì d' Angelica mi accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quant' io era, sua mercede. O male spesi
Pianti e sospiri! O mai costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto, e non si può disfare:
E spero in Dio che n' abbia a scordare.
Feci per lei (se ben te ne sovviene)
E teco e con altrui, battaglie strane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrarli non bastan settimane:
Ma la crudel non volsemi mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane:
Alfin fuggissi in India con Medoro;
Che quando il seppi, io caddi di martoro:
E mi prese tal voglia di morire,

E terminar così la mia disgrazia,
Che nel Cattai mi risolsi d'ire,
E colà guadagnarmi o la sua grazia
Con le belle opre e col lungo servire,
O disperato in fine lei far sazia
Del sangue mio: e così stabilito,
Vo cercando di navi in ogni lito.
Una ne trovo al porto di Valenza,
Che andava proprio al regno di Cattai,
E conduceva quantitade immenza
D'uomini e donne e d'altre cose assai.
Il nocchiero mi accorda la licenza
Di salir sopra; e il nolito fermai:
Il dì dipoi si sciolsero le vele,
E il mare or fu benigno, ora crudele.
I tuoni, le procelle e le tempeste
Non ti so dire ed i mortal perigli;
Ma per me tutte erano gioie e feste,
Chè aveva di morir mille consigli:
Esse talora m'erano moleste;
Chè ricreare un'altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso
Che mi pareva proprio un paradiso.
Nè nulla ti dirò dei fieri mostri
Che vanno errando per quelle marine:
Non sono punto somiglianti ai nostri
Che hanno più teste e più pungenti spine:
E le balene che pe' mari vostri
Sembran grandi, appo lor son piccoline:
Basti di dir, che spesso là riesce
Equivocar tra un'isola ed un pesce.
Un dì, che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo sen profondo,
Cozzò la nostra nave all'aer bruno
'N un'isola, e si aperse, e quasi al fondo
Ella ebbe a andare; e ne temette ognuno.
Scendemmo in terra, e d'ogni grave pondo
L'alleggerimmo e rassettammo appresso;
E più dì stemmo in su quel luogo stesso:
E come si costuma, immenso foco
Si accese per cibar tanta genia,
Che scesa dalla nave era in quel loco:
Quando ecco l'isoletta che va via,
E la nave va seco; e a poco a poco
Ci accorgiam come cosa viva sia.
Per entrar nella nave ognun si affolla,
E pel timor chi affoga e chi si ammolla.
Dopo due ore di ravvolgimento
L'orca spietata ci mostrò la fronte,
E poi l'immensa bocca e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte
Non vidi mai (e n'ho visti da cento
Sulle fiumane più famose e conte)
E di sopra e di sotto acuti e spessi
Denti ella aveva a guisa di cipressi.
Il nostro capitan disse: Siam morti:
Ecco che tutti ella c'ingolla crudi:
Nè v'è chi ci difenda e ci conforti:
Chè qui non servon nè lancie, nè scudi,
Nè cavalleri generosi e forti.
O coperti di maglia, o affatto ignudi,
In un boccone, in un serrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca.
In questo mentre a guisa di ranocchio,
Presa un'antenna in man, gli salto sopra
La testa, e gliela pianto in mezzo a un oc-
L'orca per lo dolor uria, e s'adopra [chio.
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio;
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra;
Ne prendo un'altra, e fo il medesimo atto,
E la bestia crudele accieco affatto.
Così ci liberammo quella volta:
Or vedi come son quei pesci grossi.
Giunsi in fine al Cattai e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi:
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta
Che feo tanti terren di sangue rossi:
Tanti erano i desii, tante le voglie,
Che aveva ciaschedun di averla in moglie.
Entro in Baldacca, e trovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro;
E la sua corte oscura e tenebrosa:
Di Angelica dimando ad un di loro:
E' mi risponde com'è lacrimosa,
E come strappa i suoi capelli d'oro,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa, ogni gioia, ogni danza.
Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito,
Il qual sia in armi un celebre campione:
Perchè è signor d'un popolo infinito,
Ed ha nemici ch'han grosso rognone,
E lo potrebber porre a mal partito:
E disse che volea spedire a posta
Al conte Orlando, e fargliene proposta.
Risposi: Vanne a Galafrone, e dilli
Che non spenda monete nel corriero:
Che Orlando ha pien la testa ancor di grilli,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero:
Ma che c'è un tal, che fuora è de' pupilli,
Perfetto spadaccin, perfetto arciero;
Uom che solo potrebbe e disarmato
Tutto quanto difendere il suo Stato.
Ebbe a scoppiar quell'uomo dalle risa,
Udendomi parlar di cotal modo;
Ma pur disse: Farò come divisa

La tua persona, che per franca io lodo;
Ma non so poi se nella stessa guisa
L' opre saranno alle parole che odo:
Poca uva fa la vigna pampinosa;
E il dire e il far non son la stessa cosa.
Io, che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi si replichi parola,
Vedendo che al mio dir poca credenza
Mostra colui, lo prendo per la gola.
E gliela stringo con tanta potenza,
Che l' alma del meschin tosto sen vola.
Corre tutta la piazza a questo fatto,
E mi son sopra più di mille a un tratto.
Io con quello strozzato ancora in mano
Lo giro a tondo, e mi faccio far lato;
Poi lo scaglio da me tanto lontano,
Che Galafron, ch' era al balcone andato,
Udendo quel tumulto così strano,
Ebbe a restarne quasi sfragellato:
E lo spezzava appunto come un vetro:
Ma lo colpì con le parti di dietro:
E disse: Corpo del nostro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le persone?
Non soffia già Scirocco nè Garbino,
Nè gli uomini son foglie o polverone
Che facciano per l' aria il lor cammino:
E manda in piazza il duca del Cordone,
Onde s' informi di quella faccenda:
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.
Arrivato non era ancora in piazza
Il duca, che snudato il fiero brando
Aveva ucciso ormai di quella razza
Più di un migliaio, (e pur feria scherzando:)
Onde slargossi il cerchio e; ammazza ammazza,
Diceano da lontano e ancor tremando.
Il duca nel veder sì gran macello,
Mi fe' un saluto e si cavò il cappello:
E disse: Generoso cavaliere,
Perchè avvilirti con questa canaglia?
La quale, se t' ha fatto dispiacere,
Non ha viva nè morta, come vaglia
A soddisfarti, siccome è il dovere:
E prega seco che in palazzo io saglia;
E mi assicura che il re Galafrone
Mi vederà con gran soddisfazione.
La cortesia fra l' armi non disdice
(Io dissi a lui, e rinfodrai la spada).
Fra tanto al re corre un staffiero, e dice,
Come io per girne a lui preso ho la strada,
Galafron vienmi incontro, e maledice
Il punto e l' ora nella quale io vada
A ritrovarlo: pur compone il viso,
Meglio che puote, a contentezza e riso:
E mi abbraccia e mi bacia nella fronte,
E vuol ch' io sieda sotto il baldacchino;
Nè v' è baron, nè v' è marchese o conte
Che mi parli, se non col capo chino:
E dettomi di lodi un mare, un monte,
Mi chiese si l' era Franco, o Saracino:
Saracino risposi: e men compiaccio,
E adopro per Macon la spada e il braccio.
Quindi gli presi a dir, come a Parigi
Fui qualche tempo, e d' ogni paladino
Provai le lancie, e vi feci prodigi:
Chè nè tu, nè il tuo celebre cugino
Abbatter mi potero, e Malagigi,
Ancorchè avesse i diavoli in domino.
In fin gli dissi come Amor mi prese
Della sua figlia, e di lei in cor mi accese:
E ch' appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo e poi morire;
E in ciò dicendo, di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietosire;
Talchè mi disse: Forestier, che hai?
D' ogni male si può sempre guarire,
Toltane morte: però ti consola,
Chè per moglie averai la mia figliuola.
E con essa vo' darti in dote il regno;
Giacchè Lucina l'altra figlia mia
Da noi fuggendo fece un atto indegno.
Rinaldo disse allor: Non molta via
È da noi lunge, e consorte ben degno
Ha seco, e sono bella compagnia:
E tutta a lui narrò la varia istoria
Di quegli amanti, degna di memoria.
Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto:
Chè l' ora passa e il moccol si consuma.
Rispose Ferraù: Sempre son pronto:
E se questo si estingue, altro si alluma:
Chè di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api; e nell' orrida bruma,
Quando l' aria è più fredda e più crudele,
Io mi diverto in far delle candele.
Ferraù, tu mi fai strascolare
(Disse Rinaldo, e si battè sull' anca)
Tu prima non volevi che trescare
In bordelli e in taverne, e sulla manca
E sulla dritta, ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare assai;
Chè il pel si cangia, e 'l costume non mai.
La grazia del signor qui mi tien forte.
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,

Mi diè per lo piacer quasi la morte;
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto: ma ben presto
Ritornai in piede vigoroso e lesto.
Intanto egli spedito alla sua figlia
Aveva un messo, acciò venisse in fretta:
Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
Farsi l'aria più quieta e più perfetta,
E splender tanto, che strigner le ciglia,
Per non vederla, l'alma fu costretta:
Alfin le apersi, e le apersi in quel punto
Che il bell'idolo mio era il giunto.
Non ti so dire quel che parve allora
La bella donna: certo mortal cosa
Non la credetti, e non la credo ancora:
Sotto un oscuro velo era nascosa;
Ma di lei parte ne apparia pur fuora,
Siccome sul mattin vermiglia rosa,
Che tutta non si mostra e non si cela,
O come il Sol che per nube si vela.
Apparivan di fuor la bocca e il mento,
L'eburnea gola e il delicato seno;
Ma il vel sì non copriva il bel di drento,
Che fuor non traducesse il bel sereno
Degli occhi suoi, benchè tal poco spento
Dal duolo onde il suo cor era ripieno:
Ma rugiadose ancor, sempre son belle
In cielo le vivaci e chiare stelle.
Ma perchè teco la beltà di lei
Cerco adombrar, che n'hai notizia tanta?
In somma riguardandola, perdei
E voce e moto, e rimasi qual pianta
Un dì restò sovra il Peneo colei
Ch'ora è mercede a chi gentil più canta:
Volli parlare e non formai parola:
Chè la voce restommi entro la gola.
Alzato in fine l'odioso velo,
Guardommi e parve serenarsi in parte:
Ma ritornaro tosto in quel bel cielo
Più nuvolette, benchè rare e sparte.
Quindi, qual fior che sul nativo stelo
O l'aura tocca che d'Africa parte,
O lieve pioggia, od altro avvenimento,
Che si vede mancare in un momento;
Così, nel veder me, tutte ad un tratto
Le sovvenire le cose di Francia;
E di Medoro suo, di Orlando matto
Rammemorossi e impallidio la guancia;
E venne meno in un baleno affatto,
Quasi percossa da colpo di lancia.
In braccio me la reco e la conforto:
E a darsi pace, quanto so, l'esorto.
Vengon le donne e la pongono a letto,
E il medico si chiama: e incontanente
Le tasta il polso, e negli omeri atretto,
Dice: Qui l'arte mia non fa niente:
Chè Angelica mi par morta in effetto;
Chè non vede, non ode e nulla sente.
Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele.
Pensa, Rinaldo mio, come restassi
A quella vista: mi volli ammazzare:
E poco andò che allor non mi gettassi
Da una finestra (e si potea ben fare)
Ch'era alta almeno cinquecento passi;
Ma Iddio che voleami riserbare
A questa vita santa o luminosa,
Mi mise in testa un'altra miglior cosa:
E fu di ritornare al mio paese;
Giacchè Fortuna m'era sì contraria.
Dunque con Galafrone io piansi un mese;
Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
Presi una nave tutta a proprie spese:
Chè andar con gente molta e gente varia,
Mai non mi piacque; ed alfin salvo e sano,
Un giorno mi trovai sul lito iapano.
Rinaldo riguardandolo in cagnesco;
Guaffe (gli disse) tu la festi grossa;
Angelica trattotti di Tedesco;
Ch'ella non morì mai: chè bianca e rossa
Vive ed un altro amante ave al suo desco.
Tu mi faresti ritornar la tossa;
(Ferraù gli rispose) e Dio ringrazia,
Che ho voto di far bene a chi mi strazia.
Senza voto, darestimi di barba
Due dita e un poco più sotto le reni,
Disse Rinaldo con la faccia sgarba.
E Ferraù: Gli è Cristo, che mi tiene
In pace; onde il demonio non mi sbarba
Dal mio proposto di farti del bene;
Ma mi faresti il bel servizione
A non mi porre nell'occasione.
Io non ti levo, e non ti pongo in essa:
(Disse Rinaldo) ma vo' dire il vero:
Angelica con te sempre è la stessa,
E t'odia più che lepre un can levriero.
Cotesta barba tua sì folta e spessa,
Cotesto viso sanunto, giallo e nero,
Cotesto corpo voto di carname,
Ti paion cose da piacere a dame?
S'una donna trovassi a te simile,
Che dovessi per forza avere in moglie;
Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
Mi farei prima, e patirei altre doglie.
Angelica sì bella e sì gentile,
Ove ogni grazia certo si raccoglie,

Avea trovata la bella ventura,
A pigliar sì terribile figura.
Di pur, fratello mio, ch'io ti perdono:
E presa Ferraù la disciplina,
Battesi forte sì, che parve un tuono.
Disse Rinaldo: Sino a domattina
Per me seguita pur cotesto suono;
Ma quella fune è troppo piccolina:
S'io fossi in te, o Ferraù beato,
Mi frusterei con un bel correggiato.
Io ti vorrei corregger con modestia,
Se si potesse (disse Ferraù):
Ma tu sei troppo la solenne bestia;
E a dirla giusta, non ne posso più.
Disse Rinaldo: Disprezzo e molestia
Sofferta in pace, è grata al buon Gesù;
Ma tu sei, per la Vergine Maria,
Romito falso e più briccon di pria.
A quel dir Ferraù gli diè sul grugno
La disciplina sua cinque, o sei volte;
E Rinaldo affibbiogli un cotal pugno,
Che gli fe' dar dugento giravolte.
Dicea Rinaldo: Frate, s'io t'augno,
Le tue basette non saran più folte.
Ferraù non risponde e intanto mena
A Rinaldo la frusta in su la schiena.
Prende Rinaldo il frate pel cordone,
E sì lo tira, che quasi l'ammazza.
Un zoccol Ferraù nel pettignone
Scaglia a Rinaldo, e a terra lo stramazza,
Donde sorge e ritorna alla tenzone: [za,
Ma nel mentre che ognuno urla e schiamaz-
S'ode un gran picchio all'uscio della cella,
Che introna a' combattenti le cervella:
E grida Ferrautte: Avemmaria;
E mena intanto un pugno al buon Rinaldo.
Gridano: Aprite, quelli della via:
Niun si muove, ed in pugnar sta saldo.
Pur Ferraù dall' oste si disvia:
E sbuffando per l'ira e per lo caldo,
S'affaccia al bucolino della chiave:
Poi spranga l'uscio con pesante trave.
E grida: Aprir non voglio a gente armata.
Risposer quei di fuora: Con le nocca
Questa porta t'avrem presto sfasciata.
Rinaldo, che ode il frate che tarocca,
Ogn'ingiuria da lui presto scordata,
Apri pur (disse) a questa gente sciocca;
Chè assai ben presto li farem pentire
Di tanta lor baldanza e tanto ardire.
Aperse il buon romito; e dentro entraro
Quattro soldati forti e nerboruti.
Or, belle donne, voi areste a caro
Saper chi en questi, e perchè qui venuti.
Abbiate flemma e non vi sembri amaro,
Se mi riposo: e se li Signor ci aiuti,
Nell' altro Canto voi saprete il tutto,
Qual forse forse non parravvi brutto.

CANTO VIGESIMO.

Sventura e morte di Ferraù.

. . . . . .
Al luogo dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato; [to:
Chè Carlo il vuol dappresso ogni momen-
E riman Ferraù con don Fracassa
E don Tempesta a guardia della cassa.
Le verginelle che il stanno chiuse,
Vanno vestite d'un color modesto.
Non son per voti dalle nozze escluse:
Ma di rado da lor marito è chiesto:
Chè all'ago, al fuso, al ricamar ben use,
A niuna quel loco par molesto.
Escon talvolta e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.
Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un angelo parea;
Ch'egli ebbe d'una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia,
Come quel luogo ad un Pagan piacea:
Chè il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole:
Chè come nobil pianta giovinetta
Cinge d'intorno il villanel di spine,
Acciocchè qualche fera maladetta
Non la guasti col dente, o la ruine;
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine:
Chè perduto il buon nome, una fanciulla,
Per bella ch'ella sia, non val più nulla.
La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l'altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la Luna infra le stelle,
O pur tra' fior la rosa porporina;

Così Almerina si mostrò tra quelle.
Sì come il padre già bruna non sembra;
Ma pare che di latte abbia le membra.
Rinaldo, Orlando e il vecchio Carlo an-
In vederla si sentono nel petto [cora
Un non so che, che tutti li accalora.
Ma Carlo, pien di senno e di rispetto,
Spegne quel foco che nasceva allora:
E Orlando, per timor che l'intelletto
Un'altra volta non gli venga guasto,
Al novello desio fece contrasto.
Rinaldo pur, contro sua vecchia usanza,
Non stimò ben di dare esca alla fiamma:
Onde uscita ella dalla regia stanza,
Come levrier che persa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco: e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.
Ma non così successe a Ferrautie;
Chè nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi e l'ossa tutte;
Sicchè fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde sulle paglie asciutte.
Ond'egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi:
E perchè vestito era da romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiostro loro. O povero vestito!
O funi, o chierche, o barbe maladette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Chè credendole mostre pure e schiette
D'anime sante, si fida di loro,
E in mano lor mette ogni suo tesoro.
So ben che in tanti sacchi e sì diversi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne' chiostri, e non dispersi
Per le contrade. O giustizia divina!
Chi ti trattien contro questi perversi,
Che non li ammacchi, e non ne fai tonnina?
Ma se non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e fuoco:
E con essi arderai l'empia avarizia,
E la superbia e la sporca lussuria,
La frode, l'ignoranza e la malizia,
L'ipocrisia e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia
Di che i cappucci non han mai penuria:
E purgato da peste così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.
Nè meco v'adirate, anime sante,
S'io me la piglio con la gente vostra.
Vi giuro per quel Dio che avete avante,
E di sè v'empie e ognora a voi si mostra;
Che umile bacerei le nude piante
De' vostri figli, e bacerei lor chiostra,
Non dico già se fosser come voi;
Ma fossero men tristi e meno buoi.
Vede il buon frate adunque che vicina
Ad un grand'orto ell'era la celletta
Della leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a' suoi disegni aspetta;
E questa giunta, all'orto s'incammina,
E un piccol uscio spezza con l'accetta.
Entra nell'orto, ed alla stanza vola,
Ove ella stava addormentata e sola.
Aperse l'uscio, chè mai chiuso egli era;
E messole una mano in su la bocca,
Con fuga speditissima e leggiera
Con essa in collo fuor dell'orto sbocca
Ed entra in una selva orrida e nera.
Ma questo fatto sì l'alma mi tocca,
E sì m'offende, che lo vo' lasciare
Dentro alla selva, ed al castel tornare.
Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l'ombre grate e con l'amiche stelle,
E con tutta l'oscura sua famiglia:
E già già l'alba di rose novelle
S'ornava il seno e si facea vermiglia;
E i pastor sulle candide scodelle
Poneano il latte, ed in diversi modi
Ne feano poi giuncate e cacì sodi;
Quando s'alza un rumore pel convento,
Che il simil non cred'io che udito fosse
Là del grand'Ilio nel comun spavento,
E nell'alzarsi delle fiamme rosse,
Onde cenere fessi in un momento;
Da tanto duol, da tanta ira commosse
Fur le donzelle in veder la mattina
Che stata tolta loro era Almerina.
Giuntane a Carlo la trista novella,
Manda gente a cavallo, e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non si vede
Il romitaccio; Orlando monta in sella,
E il suo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran nella selva, e stanno attenti
S'odono pianti, o miseri lamenti.
Il buon romito intanto sopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai stancato;
E con voce pietosa a lei si volta,
Fingendo esser afflitto e sconsolato
E le chiede pietà, s'egli l'ha tolta
Dal suo convento, e quivi l'ha condotta;

Chè Amor lo spinse a far opra sì brutta.
Amore (le dicea), bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male; e solo lui minaccia,
E a me perdona e come amico abbraccia:
E mentre così parla, e si riposa,
E con quel che far vuole si ristora:
Si sta la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si mora.
Stende il romito la man furiosa
Verso di lei che trema e s'ange e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.
Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene alla sua cerva avanti; [pa,
Ch'occhio non move, non fronte, non zam-
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che il cacciator, se in lui per sorte inciam-
Con la turba de' suoi cani latranti, [pa
Tutta obbliando la natia paura,
Nulla ode, nulla vede e nulla cura;
Così quel romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere,
Che perduta la vista e l'intelletto
Non vide aversi sopra il cavaliere,
Che colmo d'ira, per lo collo stretto
Levollo presto presto da sedere,
E presa la donzella in su la groppa,
Strascina il frate ed al castel galoppa
Al mezzo di sua lucida carriera
Giunto era il Sole; e le fronzute piante
Non più spargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria stordiva di strana maniera:
E disteso pel bosco e ruminante
Stavasi il gregge: e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo stanchi:
Quando rivolta la donzella al conte,
Lo prega a soffermarsi; tanto stracca
Si sente, e di dolor colma la fronte;
Che senza posa certo si distacca [te
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pron-
Di compiacerla, il frate a un olmo attacca;
Indi discende, e sopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le siede a lato.
Quindi di tasca tragge un temperino,
E dice alla donzella: In questo mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a sto frate valentre
Levar la pelle, e farne un atricino;
E se vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi (disse la bella fanciulla) [la.
Chè in quanto a me, m'importa poco o nul-
Ciò detto, s'alza, e Ferraù legato
Dispoglia affatto, in fuor delle mutande;
E dice: Adesso d'ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande:
Chè così vivo vivo scorticato,
Le tue carnacce saranno vivande
Di barbagianni, di gufi e d'alocchi,
Che le prime beccate dan negli occhi.
Non vi credilate già che il saggio Orlando
Volesse scorticare un cavaliero;
Ma lo diceva il buon uomo scherzando.
In questo mentre rovinoso e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là si ferma col destriero,
Dove si stava il signore d'Angiante
Col ferro in mano al frate ignudo avante.
E tosto grida: Forse questo è quello
Che rubò la fanciulla dal convento?
Rispose Orlando: Questi è il santerello,
Questi è l'eroe del Nuovo Testamento,
Che fece atto sì brutto, indegno e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo scuote e lo sgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de' chiostri le monache fuora?
Ribaldo, iniquo, schiuma de' furfanti,
Quando porrai tu fine a' tristi fatti,
Sempre peggior, quanto più val avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci son colti e pesti tutti quanti:
Ed or la pagherai a tutti i patti.
Orlando disse: Io lo vo' scorticare
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.
Rinaldo sorridendo: Assai fatica
Questa sarebbe e pena troppo acerba:
E poi biasmo ti fora che si dica
Della destra d'Orlando, che superba
Strinse più palme di gente nemica,
Che bosco foglie e il prato non ha erba;
Or abbia tratta ad un uomo la pelle,
Benchè il più tristo sia sotto alle stelle.
In così dire giunge don Fracassa,
E poco dopo ancora don Tempesta;
E visto il frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonesta,
E la rapina che ogni colpa passa,
Crucciarsi alquanto, e crollaro la testa;
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco:
E disse: Io so che ogni mal opra merta

Il suo gastigo; e il non punir chi pecca
Offende tutti e il pubblico diserta:
Chè il mal esempio è fuoco in paglia secca
Che al vento stia nella campagna aperta:
E quel chirurgo che le piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade;
Apre e non serra del morbo le strade.[de
Ma la somma giustizia, ognun compren-
Ch'è somma ingiuria ancora; e non si
Però seguirla come il testo intende.[debbe
Talora a men fallir pena s'accrebbe,
E fu scemata alle maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
Oppur minore spinta il nostro core,
Ch'a mal oprare inclina a tutte l'ore.
Bellezza e Amore han fatto ne' mortali
Sempre gran stragi: e misero colui,
Che cade in braccio ad un di questi mali,
E più se cade in braccio ad ambidui.
Però se colto da cocenti strali
Di bella giovinetta fu costui,
E se la prese e si fuggì con essa:
Ch'egli operasse male ognun confessa;[sa,
Ma non per questo egli ha mancato in gui-
Che il debba o possa ognuno a morte porre,
Com' uomo ch'abbia la sua madre uccisa,
O della patria sua castello o torre
Data a' nemici. Egli d'amor conquisa
L'alma sentendo, s'è provato a corre
Quel frutto che potea trarlo d'affanno
Con quel piacere, come molti sanno.
Al giudice severo, e non a noi
Tocca a lui destinar la pena estrema:
Nè lessi mai che alcuno degli eroi
Facesse un'opra sì di laude scema:
Perciò si sciolga; e sciolto che sia poi,
Si mandi alla sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E qui il Fracassa terminò il suo dire.
Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: Il rimandarlo alla sua cella
Non mi displace: che cotanto è il lezzo
D'ogni opra sua sì scellerata e fella,
Che se l'ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a don Fracassa;
Ma si liscia, per Dio, non se la passa.
Io vo' che gli facciamo un taglettino
Un palmo buono sotto all'ombilico;
Che sebben io non feci mai il norcino,
Nulladimen lo servirò da amico.
Ivi sta il male di questo assassino,
E quel velen che fallo a Dio nimico.
Grattossi Orlando, sorridendo, il naso;
E: Per me (disse) ne son persuaso.[que:
E a don Tempesta pur ciò non displac-
Chè tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù, che fino allora taeque,
Scossa da sè la vergogna e il dispetto,
Gridò: Prima del mar m'affoghin l'acque,
E mi sia il collo da un canape stretto,
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, dalla tua mano.[chia;
Ma al suo gridar non v'è chi presti orec-
E preso il temperin che aveva Orlando,
Rinaldo all'opra santa s'apparecchia:
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice: Fratello, perdon ti domando
Se ti fo male. E con queste proteste,
Ziffe; e l'aggiusta pei dì delle feste.
Vien meno Ferraù pel duolo strano
Ma restano a curarlo i suoi giganti;
Ed i due Franchi di valor sovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar degl'ipocriti santi;
E concludon tra lor, che i colli torti
Lascian sol di far mal, quando son morti.
Almerina, che nulla sa del frate,
Se l'abbian scorticato, oppure ucciso;
Fa lor mille domande e ricercato
Per saperlo; e Rinaldo con sorriso
Dice: Fanciulla mia, non vi curate
Sapere di costui veruno avviso:
Vi basti ch'egli è vivo, ed ha la pelle;
Ma gli mancano certe bagattelle.
Orlando si contorce, arrabbia e stizza,
E gli fa cenno che taccia e s'ingolle
Il gran volere ch'a parlar l'attizza;
Ma la ragazza più s'invoglia, e colle
Mani congiunte, al contrario l'aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E versa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto della castratura.
Non capì tutto la fanciulla il fatto;
Ma capì tanto, che si fece rossa.
Chinò la testa ed ammutissi a un tratto,
E fe' vista d'avere una gran tossa,
Acciò che quel colore di scarlatto
A quello sforzo ascrivere si possa,
Che si suol far tossendo, e che talora
Par che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.
In questo mentre del castello in vista
Eccoli giunti; e da mille persone
Già si divulga la nobil conquista

Della fanciulla; e nullo in dubbio pone
Ch'ella ritorni avergognata e trista.
Ned era un creder tal senza ragione;
Che prima acanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel bosco orrido e cupo.
E se noi fece il romitaccio infame,
Fu dell'ordine suo atrana appendice.
O mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d'ogni mal radice
Ti stringi al petto, e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch'io vegga i romitorj arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor romiti tutti?
Tempo fu già, che gli uomini dabbene
Col piede scalzo e con la testa rasa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene,
E un'elce cava prendevan per casa;
E volte al mondo davvero le schiene,
Magri e languenti e con la barba spasa
Fuggivano le genti, e sopra tutte [brutte.
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè
Ed oltre a questo, nelle spine acute
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
E rozze vesti dentro e fuori irsute
Stringeansi addosso, sol pensando al Cielo.
Genti beate, ch'or godon salute,
E veggion Dio qual è senza alcun velo;
E colme di piacer, vuote d'affanno
Senton gioir d'ogni sofferto danno.
Ma i successori lor (corpo di Giuda!)
Sono tutt'altro: mangian come porci
Starne e fagiani; ed alla carne cruda
Tirano più, che al marzollino i sorci:
E il villanello che s'affanna e suda
Per aver grano che sua fame accorci;
Appena l'ha battuto, che ne dona
Al romitaccio qualche parte buona.
E chi gli porta il vino, e chi i pollastri,
E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia
Resistere agl'incomodi e disastri
Dell'aspra vita: ed ei tornisce, e intaglia
Corna frattanto, e fa lavori mastri
Alla devota credula marmaglia.
O viver dolce de' nostri romiti,
Ch'hanno le mogli e po' il pan da' mariti!
Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro:
Chè so il romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro,
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor salterj.

Ma ritorniamo alla nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d'allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina,
Acciò del fatto gli arrechi contezza:
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve e con somma chiarezza.
Sol di quel tagliettin non disse nulla,
E ciò fece a cagion della fanciulla;
La quale ritornò tosto al convento;
E ciò che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despitto
A Ferraù, che più rasoio al mento
Non menerassi; e come ei l'ha relitto
In mano de' giganti: e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.
Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonan le trombe e i musici strumenti
E seco vuole i paladini ancora
A mensa Carlo ed altri uomin valenti:
Chè quanto la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella infra le genti.
Ma mentre questi se ne stanno a pranzo,
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.
A forza d'erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta:
Ma egli era Ferraù sì infuriato,
Che incomincia bel bello a dar di volta,
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi giganti:
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti:
E ravvivato già nel corso s'era
Il sangue ed inaspritosi il dolore;
Onde cadde avenuto in su la sera,
Ed a caso trovato da un pastore
Ch'ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso e fu portato con amore
Al convento de' padri Tesbitini,
Che da per tutto sono uomin divini:
Che gli scaldaro in un subito il letto,
E lo bagnar ben ben con l'acquavite;
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma fuor del suo costume umile e mite,
Tacito stava e si batteva il petto;
Indi a lavar le sue colpe infinite
Chiese d'un confessore, e tutto ansando
Venne correndo il padre Fidelbrando.
Questi era un vecchio settuagenario,
Si diede in giovinezza alla milizia;
Indi lasciolla, e il viver suo fu vario:
Vo' dire or buono, or pieno di malizia,
Finchè racchiuso dentro del sacrario,

Digitized by Google

Mutò costumi, ed acquistò dovizia
Di virtù tali, che divenne un santo.
Or questi a Ferraù si mise accanto:
E presolo per man: Figlio (gli disse),
Dura cosa è la morte; ma quel Dio
Che si fece uomo, e Giuda li crocifisse,
Dolcissima la rese al parer mio.
Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci fia dolce e clemente.
Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'inferno t'ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termin abbia
La divina Pietà verso di noi; [re,
Perchè ella è immensa, e men si può pecca-
Di quello ch'ella possa perdonare.
Ferraù a quei dir s'alza sul letto,
E sul gomito manco sostenuto,
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede aiuto
Al padre in quell'orrendo passo stretto;
E segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti:
E seguitò più di quattr'ore a dire;
E fece spesso bofonchiare il frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante e così scellerate.
Pur lo consola, e gli ministra ardire,
E gli promette dall'alta Bontade
Perdonanza, e l'assolve; e gli angel santi
Fanno udir suoni d'allegrezza e canti.
Ma non si stette con le mani in mano
Il demoniaccio in questa congiuntura:
Chè fece ivi venire da lontano
I diavoletti di maggior bravura.
Chi prese di Climene il volto umano,
E a lui mostrollo in dolce positura;
Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti.
Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Cattai: in somma cento
Demonj travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel convento,
E della cella corsero alla volta,
E zitti zitti vi passaron drento.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.
Ma il padre Fidelbraodo, che l'osserva
Minutamente, di quella allegrezza
Insospettissi, e della rea caterva
Ebbe timore e disse con prestezza:
Il riso, figlio, nel Cielo riserva;
E piangi adesso e esala con tristezza
L'anima addolorata. Indi lo segna
Con l'acqua santa; e il diavol se ne sdegna:
E dispariro quelle cose belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Facitore delle stelle,
Che sia da tal perigliò liberato:
E narra al confessor le inique e felle
Arti d'inferno; e di pianto bagnato
Rinforza il suo dolore: e pien di Fede
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.
Quando ad un tratto ecco che smania e [grida
Sì, che par toro da' cani ferito:
E chiede il ferro ed a battaglia sfida
Un non so chi; talchè sembra impazzito.
Indi soggiunge: Si sbrani e s'uccida
Costui che sì m'ha concio e m'ha tradito.
Fidelbrando lo prega che s'accheti:
Ma parla agli usci e parla alle pareti.
Di queste strida e di questo furore
Cagion fu un diavoletto de' più tristi,
E di cui forse non ve n'è un peggiore
Che con modi furbeschi e non previsti
Da Rinaldo gli apparve; e il feritore
Coltello avea che fece il *repulisti*,
In una mano, e nell'altra le cose
Che gli recise, ed anco sanguinose:
Onde a tal vista manda foor la bava
Per la grand'ira; ed il padre schiamazza
Che gli perdoni, mentre il mal s'aggrava:
Ma invano s'affatica, invan s'ammazza.
Tanto l'invade la rabbia sua prava,
Che d'atra bile già la mente pazza
Altro non pensa più, che a far vendetta
Del suo nemico; e in quella si diletta.
Un crocifisso prende il padre santo,
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
Che t'abbiano piagato e offeso tanto,
Quanto fu questo, che co' benefici
Trattolli sempre e se li tenne accanto?
Eppur per lor, come fossero amici,
Pregò l'eterno Padre e di buon core,
A perdonar un così grave errore.
Ferraù, che non sa ciò che si gracchia,
Dice: Rinaldo mi fe' peggio assai.
Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,
E grida: Figliuol mio, che di' tu mai?
Ed egli: Padre, il tristo in una macchia
Castrommi con un ferro da beccai;
E quasi poco gli paresse questo,

Ci fece piazza col tagliare il resto.
Fidelbrando gli disse: Oh via, figliuolo,
Tu gli vuoi mal, perchè t' ha fatto bene.
Bene m' intasca; con voce di duolo
Egli riprese: E dentro delle vene
Gli boili il sangue come in un paiuolo,
Quando di sotto le secche vermene
Van divampando: ed in quel gorgoglio
Attaccò i santi e disse mal di Dio.
Me' che può il frate a lui conforto porge:
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende e scorge
Pel buon cammino e cerca d'aiutarlo:
Ma l' ira non iscema, anzi risorge
In lui, che omai dal velenoso tarlo
Nel core è roso: e morto impenitente
Fora, se non giungeva ivi altra gente.
I due giganti dalla vasta chierca
Entrar carponi dentro della cella;
E udito come il diavolo sei merca
Con quel rancor che tanto lo martella,
Gli disser: Ferraù, così si cerca
Perdon da Dio, dell' opera tua fella?
E non sai tu che l' anima sdegnosa
In Ciel non sale e in grembo a Dio non posa?
Se dall' offeso Dio vuoi perdonanza,
E tu perdona a chi ti fece male,
Perchè vuole il Signor questa uguaglianza:
Altrimenti, non fare capitale
Del Ciel: chè nell' abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù a' addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce
E tornato di nuovo a confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Pregò i giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire:
E disse: Se non son sepolti od arsi
Que' così, me li fate ricucire;
O me li fate, se non v' è molesto,
Di cera, o stracci, o pur di carton pesto;
Perchè se morto qualcheduno mi vede,
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.
Lo che raccomandato alla lor fede,
Perde la voce e si affanna ed agogna,
Ed assoluzion col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spogna
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia, e se ne muore.
Pianser la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte messe celebrando.
V' era un vuoto sepolcro nobilmente
Fatto, e a nessuno sovvenia del quando
Fosse stato formato; ond' è che in esso
Da quel buon padri Ferraù fu messo:
E don Tempesta con la spada scrisse;
« Fermati, passaggiero. In questo avello
« Riposa Ferraù, che mentre visse
« Saracin, de' Cristiani fu flagello:
« Fatto Cristiano, i Saracin sconfisse:
« Si fe' frate, e riprese poi 'l cappello:
« Fu Amor suo beccamorto e suo norcino.
« Pregagli pace, e segui il tuo cammino.»
E don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l' istoria e tutta la sua vita,
Perchè n' andasse dall' obblio sicuro
Il nome di sì celebre eremita;
Della cui morte, donne mie, vi giuro,
Che ne ho pena acerbissima sentita;
E maladico quel giorno fatale
Che fe' Rinaldo un taglio sì brutale:
Perchè se ogni uomo che in tal cosa
Dovesse rimaner così infelice; [manca,
La barba nera, oppur la barba bianca
Sarebbe rara come la fenice:
E più che altrove, tra la gente franca,
Ch' è sì donnesca, come il mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di sè stesso,
E però diede in così strano eccesso.
Di che ne pianse poi sera e mattina:
Come sta scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto;
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto:
Chè se per sorte la sapeva tutta,
L' avrebbe al certo il giusto duol distrutta.
Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi e rallegrar chi m' ode;
E nella selva ritornar, là dove
Pieno d' amore e di desio di lode,
Insiem con Malagigi il passo move
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
Colà dunque venite: e vi prometto
Di colmarvi le orecchie di diletto.

POEMI GIOCOSI.

CAPORALI.

VITA DI MECENATE.

PARTE PRIMA.

Mecenate era un uom, ch' aveva il naso,
Gli occhi e la bocca siccome avem noi,
Fatti dalla Natura e non dal caso.
Si dilettava aver due gambe, e doi
Piedi da camminare, e aver due mani,
Da farsi da sè stesso i fatti suoi.
Scese per razza già dai re toscani,
E l'avo del bisavo del suo avo
Fece venire il cancaro ai Romani.
Fu buon poeta, fu soldato bravo,
E si legge, ch' Augusto un dì gli disse:
Capitan Mecenate io vi son schiavo.
Maneggiò dunque l'armi a un tempo e scrisse,
E spesso coi pugnal temprò la penna
E molto in corte favorito visse.
Il padre suo fu Menedor Porsenna,
Ch' allor che Silla combattea con Mario,
Morì nel fatto d'arme di Ravenna.
So, che del tempo nulla, o poco vario,
Perchè tutti gli annali ho sulle dita,
E gli raffronto al nostro calendario:
Ma bisogna a descriver questa vita
Di ritrovar le vie più larghe e dritte,
E farci in somma discussion più trita.
Io trovo in certe istorie manoscritte
Recate già da don Tristano Acugno,
Quando fu ambasciator del re Davitte,
Che Mecenate nacque avanti giugno
Due mesi in circa, e nel trar fuor le braccia
Diede sugli occhi all' Avarizia un pugno.
Il che fu segno d'una gran bonaccia,
Onde le Muse, preso del formento,
Fecero al Dio degli orti una focaccia.
Nell' anno *ab Urbe condita* seicento
Novanta quattro, se però non hanno
Gl' istorici intricato il nascimento:
Si legge che la madre senz' affanno
Lo partorì, benchè Macrobio scriva,
Che fu a gran rischio di sdrucirsi il panno.
E ch' ella, mentre gravida dormiva,
Sognò di partorire un violone,
Che poi pian pian s' era converso in piva.
Dai cui liberalissimo trombone
Tante chiare zampogne aveano il fiato,
Che di dolcezza empiano ogni regione.
Tosto il fanciullo a scuola fu mandato
Dal padre ad imparar la nobil arte
Di difender le cause nel senato.
Benchè la scuola circa questa parte
Sol gli servì per starvi in compagnia
Con gli altri putti a schiccherar le carte.
Perch' ei nella real fisonomia
Avea giunta la linea superiore
Con l' oroscopo della poesia.
Nondimen per far noto il suo valore,
E che nel ventre della madre intese
Tutto quel che si scrive d'oratore;
A difender per scherzo un dì si prese
L' accusato in giudizio legno santo,
D' aver rotto la tregua al mal francese.
Ove ingegno, e valor mostrò cotanto,
Che Cicerone tinto d' invidia, finse
Gir a pisciar, e uscì dall' altro canto.
Nessun di grazia in quell' età lo vinse,
Nessun distese meglio il suo concetto,
Nessun di più bei fior mai lo dipinse.
Sol notato gli fu questo difetto,
Ch' usava sempre, che s' avea forbito
Il naso, di guardar sul fazzoletto:
Benchè dal Galateo ne fu avvertito.
Nel resto poi, quanto alla politezza,
Sembrava nato a Napoli e nutrito.
Ma 'l prender poichè fe' domestichezza
Col nipote di Cesar, fu cagione,
Ch' anch' ei fosse tenuto una cavezza.
Massime quando a mastro Labeone,
Dormendo nella scuola un dì di festa,
Quella burla ordinar con quel soffione.
Perocch' alla decrepita sua vesta
Gliel' appiccar, come si legge espresso
In Livio, e Quinto Curzio anco l' attesta.
Tremò il mastro a quel schioppo, e a un tempo stesso
Svegliossi e vide quelle due frasche
Fuggir ridendo e a lui voltarsi spesso.

Onde per l'erudite tavolette
Del proprio dizionario e per le sparse
Polver delle tarlate sue bacchette,
Giurò contro ambedue di vendicarse
Più ch'altro mastro fatto avesse mai
Da che *Memini* stà per ricordarse.
Ma i putti, che temeano i propri guai,
Fecer risoluzione ambedue insieme;
Per quella volta aver studiato assai.
Cesare intanto avendo il maggior seme
Spento del gran Pompeo, e scorsa Spagna
Per le parti di mezzo e per l'estreme.
E recandosi a scorno e gran magagna,
Che i Parti nel trionfo avesser posto
Romoi, che gli pagava di calcagna,
Chiamò i soldati all'arme, e fe' che tosto
Ventotto insegne di spazzacamini
Venissero a trovarlo alfin d'agosto.
Chè non ardiva in sì lontan confini
Gir senza queste genti esercitate
Per lunghi ed oscurissimi cammini.
Indi per soddisfar molte brigate,
A dar incominciò norma ed effetto
Alle pubbliche cose e alle private,
Ordinando al nipote giovanetto,
Ch'andasse a studio in Apollonia, dove
Le dotte Muse allor avean ricetto.
E perchè 'l capo non volgesse altrove,
E per torgli anco l'occasion del gioco,
Gli abbruciò un par di carte nuove nuove.
Gran cosa certo e da stupir non poco,
Che l'asso di denar, ch'era nel fondo
Rimase intatto fra le fiamme e 'l fuoco.
Onde preso l'augurio da quel tondo,
Predisser gl'indovin, che resterebbe,
Gli emuli estinti, ei sol padron del mondo.
Il partir di costui cotanto increbbe
A Mecenate, che più volte corse,
Per attoscarsi a un fiasco di giulebbe.
Ma poi che si ravvide e che s'accorse,
Che poteva ancor egli alla Valona,
Gir con dieci velate e in manco forse;
Tosto da sè scacciò, come persona
Saggia, quei pensier tristi ed inquieti,
Ch'un'ora aver non gli lasciavan buona.
E si fece venir fin da Spoleti
Melisso, uom dotto negli studj umani
Chè gl'insegnasse l'arte dei poeti,
Nella qual fe' profitti poi sì strani,
Ch'avria di capo a Febo i lauri tolti,
S'egli non ci correva con le mani.
Scrisse molt'elegie, compose molti
Sonetti, e celebrò leggiadramento
La sorella d'Ottavio in versi sciolti.
Onde nacque un bisbiglio fra la gente,
Che Apollo entrando per la balestriera
Del tetto, il giva a visitar sovente,
E di più gli dettava ogni maniera
Di versi, e che quel putto nulla cosa
Più sembrava quel Dio che nella cera;
Perch'una grazia avea miracolosa
Nel zafir dei begli occhi e nel divino
Lampeggiar della fronte spaziosa,
Là dove nostr'Adam nel taccuino
Dice, ch'a mezzo di venian le stelle
A giocar con le Muse a sbaragliino,
Baia, ch'avanza in ver, quante novelle,
Quante mai disser favole e carote,
Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.
Onde con l'opinion manco remote
Me ne girò seguendo la scrittura
Più veridicamente, che si puote.
Dava trattenimento; ozio e pastura
A tutti i letterati di quei tempi,
E dei poeti avea precipua cura;
Talchè vedeansi le colonne e i tempj
Tutti impiastrati d'epigrammi e versi,
Fatti in onor del suoi cortesi esempj.
Dicean, come nei dì freddi e perversi,
Fece aprir la cucina a Tucca e a Varo,
Che pel freddo dei piè givan dispersi.
Dicean, com'egli offerse il calamaro
A Maron per finir quei pochi carmi,
Che tronchi nell'Eneide restaro.
Già gli venian da Paro i ricchi marmi,
Per fare un nobilissimo museo
D'uomini illustri sol di lettre e d'armi.
Ma di Cesare il caso indegno e reo,
Il qual con ventitre partegianate
Cadde innanzi alla statua di Pompeo,
Ritirar fe' le Muse spaventate,
E le corone dei privati allori
Si trasformaro in pubbliche celate.
Si dice, che fuggendo i senatori,
Non furo accompagnati pur da un cane,
Anzi fin gli schivaro i servitori.
Perocchè mentre si menar le mane,
Molti per tema s'empiro i calzoni,
E colava per tutto l'ambracane.
Sol un corpo di guardia di Mosconi
Gli accompagnò mai sempre, e gli difese
Dall'assalto importun dei Calabroni.
Tosto ch'in Apollonia ciò s'intese,
Perch'una velocissima feluca,
Vi spedì Mecenate alle sue spese,
Dicon, ch'Ottavio volto a certo duca,

Al corpo (disse) del re Massinissa,
Che mi faranno uscir fuor della buca.
I traditor, senza occasion di rissa,
Cesare han morto, e quel che più mi cale,
Roma ancor se ne sta balorda e fissa.
Ahi portati si son diavoi male!
Orsù datemi il giaco e la mia spada,
Ma recatemi prima l'orinale.
Mecenate mi scrive, che la strada
Prenda del mar sol per fuggir gli agguati
E che verso l'Italia me ne vada.
Dunque in sua compagnia tosto chiamati
Alcuni capitan di fanterie,
Amici già di Cesare, e soldati;
A Brindesi passò per l'ampie vie
Del mar, dove i Tedeschi arditi e fieri
Stavan divisi in venti compagnie.
Qui prima al capitan, indi agli alfieri
Donò tanto vin corso e tanto greco,
Ch'a ciascun ne toccar trenta bicchieri.
Fatto poi sacrifizio e tolto seco
Qualunque in guerra bravo era pur dianzi
Or rimasto storpiato, o mezzo cieco,
Lieto imbarcossi con trecento lanzi,
Sciolta prima una cifera, secondo
Che ne scrive Lucan nei suoi romanzi,
La qual dicea, va pur lieto e giocondo,
Ma ponti sulle spalle un matarazzo,
Che non ti schiacci il gran peso del mondo.
Per quel viaggio in ver con gran sollazzo,
Vedendosi per tutto corteggiare
Da' pesci, e far tra lor gara e schiamazzo.
A guisa che bramasser di montare
Sulla real d'Ottavio, a cui portate
Avesser molte commission del mare.
Ma quel che le marittime brigate
Non prezzò mai, da' giorni magri in fuora,
Sol gustò del sapor di certe Orate.
Al fin una mattina, che l'Aurora
Uscia dalle riviere arse e biscotte
Dell'Indo mar tutta dolente fuora;
Anzi spargendo lacrime dirotte,
Per esserle all'aprir della finestra
Caduta in mar la scuffia della notte;
Giunsero a Terracina ed a man destra
Sbarcar, mentre gridava il piano e 'l mon-
Bene reversa dominatio vestra. [te
Correan le genti tutte allegre e pronte
Sol per veder del gran Cesare il figlio
Con tanti bravi, armato come un conte.
Nacque per questo in Roma alto bisbi-
Tanto più che i parenti ed i fautori [glio,
Del putto, non temendo alcun periglio,
Con infinita gente e servitori
Eran giti a incontrarlo, e ci fur anco
Non so che travestiti senatori.
Già non avea più Terracina e manco
I convicini, stalla alcuna o tetto
Per tanta gente, nè pan bruno, o bianco.
Ed è cosa certissima in effetto,
Ch'appena due pretor, che giunser tardi,
Ebber mezza scodella di brodetto;
Quando ecco Mecenate dai gagliardi
Schiavi portato e dal garzon dell'oste,
Giunse, ma veramente a passi tardi,
Perocch'alquanto gli dolean le coste,
Avendo ricevuto da un cavallo
Un par di calci nel mutar le poste.
E questo lo trattenne (se non fallo)
Tanto a venir, siccome anco lo scusa
Negli epigrammi suoi Cornelio Gallo.
Fersi tra lor gran cera, come s'usa
Tra i cari amici, e fu tosto recata
E aperta in sala una valigia chiusa,
Piena di dool in ver di gran portata;
Un saio nero, una berretta fina,
E due camicie bianche di bugata.
Arme non mica goffe, o da dozzina,
Un stocco, che coi denti in più partite
S'avea già rosa mezza la guaina.
Due fionde fatte a lieva e ben guarnite,
Un pistolese a ruota, un giaco a fuoco,
Una picca mancina fatta a vite.
Or queste Mecenate a poco a poco
Cacciate fuor, donolle al degno erede
Di Cesar, che ne fe' gran festa e gioco.
E subito gridò: Venga una sede
Per Mecenate mio, chè mille Rome
Non pagherian la sua bontade e fede.
Posto dunque a seder cominciò, come
Cesar fu morto, a dir, ch'a più d'un paio,
Per lo spavento s'arricciar le chiome.
Cimbro (disse) gli diè con un ravaio,
Bruto con una ronca bolognese,
Cassio con un coltel da macellaio.
Disse anco come un pezzo si difese,
Poi spiccò un salto a guisa di leone
Dal trono, e Casca al primo balzo il prese.
Ma mosse più del resto a compassione
Il sentir raccontar, che i traditori
Ruinato gli avean tutto il giubbone.
Indi narrò, che molti senatori,
Per la disposizion del testamento
Di Cesar fur eletti a grandi onori.
Ma, che pur di quel Padri era l'intento,
Non si parlasse più nè mai, nè bene

Del parricidio, e fosse ogn' odio spento.
E perciò dato avean Creta e Cirene
Di Macedonia in vece e di Soria,
A Bruto e a Cassio per tenergli in speme.
Così diceva, ed era tuttavia
Mecenate per dir fin a compieta;
Ma Ottavio sotto vel di cortesia,
Per man lo prese, e nella più segreta
Camera entraro e mandar sulla porta,
Che non v' entrasse istorico, o poeta,
Perchè sta gente è quella, che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente,
Tanto più volentier, quanto più importa.
Sensandosi, che quest' inconveniente
Vien da natura, che desia far note
Le cose, che rinchiuse ha nella mente.
Nè ritrovar rimedio vi si puote,
Se ben con qualche segnalata noia
Molti gli han tratto sangue dalle gote.
Come già il protomedico Lanoia,
Ch' al volto d' un poeta appor fe' certo
Unguento corrosivo da Pistoia,
Rimedio inver troppo crudele al merto.
Ahi non so, come Apollo non si sdegna,
Che a un vate sia col ferro il viso aperto;
Perchè 'l dir mal, come Galeno insegna,
Si suol purgar con certa calamita,
Il cui proprio è tirare a sè le legna.
Anzi appresso i chirurghi è cosa trita,
Ch' ogni mordace lingua ha la sua vena
Arterial, che ver le apalle addita.
Ond' è, che tanti oggi l' Italia han piena
Cavalier dalla Cerqua; io dico quelli,
Che portan la medaglia sulla schiena.
Ma mentre lo rado altrui sul vivo i velli,
Che deve Ottavio e Mecenate or fare
Là dentro? forse arruotano i coltelli
Per trinciar Cassio, e Bruto scorticare?
Pur sia che vuol, noi che stiam qui di fuore
Non vo', che ci mettiamo a indovinare,
Come fe' dianzi un garrulo scrittore,
Che sognandosi ber l' onda Aganippa,
S' accorse poi benissimo al sapore,
Ch' era la lavatura d' una trippa.

BRACCIOLINI.

LO SCHERNO DEGLI DEI.

CANTO SECONDO.

Sdegnata Citerea, con asprе note
Chiama Cupido e lo minaccia a sgrida:
E piena d' ira il prende e lo percote,
Ond' ei spiega le penne al monte d' Ida.

. . . . . .

Tosto che fu dalla Paura vinto
Lo Sdegno, e si fuggì dal fiero Marte,
Qual capitan, che dall' assedio cinto
S'arrende al fine alla contraria parte,
E da forza maggior battuto e spinto
Le rotte mura abbandonando parte;
Torna egli al cielo a riprovar se il foco
Arda con più fermezza in altro loco.
E lassù visto il pargoletto arciero,
Amor delle sue fiamme emulo antico,
Anzi di lui, con glorioso impero
Mai sempre invitto, vincitor nemico;
Nell' incontrarsi in lui, torbido e fiero
Spira dal ciglio ardente il guardo obblico,
E per nuocer, se può, vanne alla bella
Sua genitrice, poi così favella:
Deh, Citerea, contra 'l crudel consorte,
Che sì rara bellezza a scherno prende,
E volle dianzi a tutto 'l Cielo esporte
Senz' alcun vel, che ti ricopra, o bende,
Non prender ira e non voler proporte,
Che derivi da lui ciò che t' offende,
Ma con senno riguarda e con ragione,
Dell' effetto malvagio alla cagione.
E troverai che per amarti il zoppo
Consorte, ingelosito i nodi ordisce,
E te con l' amator serra in un groppo,
E poi stretti e legati ambo schernisce,
E voi per riamarvi amando troppo
Incautamente, all' un l' altro s' unisce,
E così d' ogni danno e d' ogni errore,
Non troverai cagion altra che Amore.

Amor dunque l'offesa, Amor lo scherno,
Amor è quel, che ogni tuo mal produce;
Mentre accecando il tuo vedere interno,
Poi mal accorta a vaneggiar t'induce;
E per mercè del merito materno,
L'iniquo a questo strazio or ti conduce:
E tale è il guiderdon, che questo ingrato
Rende a chi l'ha nutrito e generato.

E non dica il furbetto: Io tiro a caso,
E non posso veder ciò ch'io m'offenda,
Ch'ei fa le viste di soffiarsi il naso
Ben cento volte, e manda su la benda:
E sbarbatello appar, perch'ei va raso,
Acciocchè l'età sua non si comprenda;
Ma gli è da forche omai son parecchi anni,
E nudo va, che s'è giocato i panni.

E non cresce, e non crepa il mariuolo
Per la tanta malizia, che l'opprime;
Così pianta malvagia in fertil suolo
Si torce abbietta e non va mai sublime.
Ma tu il comporti, perchè t'è figliuolo,
E non pensi risponderli alle rime.
Ti sta bene ogni mal, crepa ed arrabbia;
Chi così vuole in somma, così abbia.

Tacque ciò detto, e l'amorosa Dea
Trafitta il sen da queste sue parole,
Già già contro il figliuol di sdegno ardea,
Già già trovarlo e gastigarlo vuole;
E 'l bel volto di rose ella tingea,
Come l'Aurora all'appressar del Sole,
E due e tre volte a maledir l'Amore,
Moss' ella dentro amareggiato il core.

Ma la maledizione aspra ed amara
Giunta a confin della purpurea bocca,
Raddolcita da lei, soave e cara
Tosto divien, chè le due rose tocca.
Così Zeffiro pur, che il ciel rischiara,
Se d'occidente a noi gelido sbocca,
Per le piagge de' fior si rammollisce,
E se vento comincia, odor finisce.

Ella che se ne avvede, in seno asconde
Le dolci ingiurie, e la soave colpa
Tacita nel suo cor volge e trasfonde
Nel figlio Amore, e lui pur solo incolpa.
Chiamalo, e timidetto ei non risponde,
Ma s'arretra piangendo e si discolpa.
Vien qua, dic'ella, ahi cattivello, e quando
Ti chiamerò, tu non verrai volando?

Passa qua, dico, ahi ritrosel protervo,
Nato per tribolar lo Stato mio!
Nemico di virtù, d'affetto servo,
Al mal volonteroso, al ben restio,
Tu ti fuggi da me pur come cervo,
Che il lupo incontra in appressarsi al rio:
Vien qua: che sì? fa' ch'io t'appelli ancora,
Fa' ch'io mi adiri più, fa' pur dimora.

Ma 'l pauroso fanciul, che della bella
Madre riguarda all'adirato volto,
E spirar vede all'una e l'altra stella
Tra i bei raggi d'amor lo sdegno accolto,
Teme lo sguardo, sì che alla favella
Non ardisce ubbidir poco nè molto,
E tanto più, quanto sdegnar la vede,
Per lo cielo a fuggir rivolge il piede.

Or la disubbidita al fuoco, fuoco
Accresce, al suo disdegno, ira e furore,
La materna pietà non ha più loco,
Nè in pro d'Amore aver prodotto amore;
Fugge di là, di qua, la strada e il loco,
Fuor di loco e di strada apre il timore,
E di saette scompigliate e sparte
Semina errando ogni fuggita parte.

Così qualor tra' cavoli s'accorge
L'asino, che di là viene il padrone,
E da vicino al tergo suo già scorge,
Che la rigida man leva il bastone,
Per l'orto errando, ove il timor lo scorge,
Dimenticando omai d'esser poltrone,
Corre, e sparge il terren d'ambra e zibetto,
Alla carriera sua tromba e trombetto.

Segue rapida Amor, l'aggiunge e prende
La bella madre, ed ei raggiunto allora,
Nel corso amendue l'ali al volo stende,
Sì che lento a seguir Zeffiro fora;
Ma in van s'alta, e per uscir contende
Dalla materna man libero fuora,
Ch'ella l'ha preso, e per lo manco piede
Stringe il tallon delle volanti prede.

Volgesi Amor con cento rote e cento
Per l'aria intorno e si dibatte in vano,
Come sparvier, che per lo suo spavento
Girando va l'affrenatrice mano.
Strepitan l'ali, e impetuoso il vento
Per l'azzurro del ciel corre lontano,
Batte, rota e s'aggira, alfin si arrende,
E dal braccio materno immobil pende.

Col petto allor sulla sua coscia manca
Venere il ferma infra le man di latte,
E con la destra sua dal tergo all'anca
L'innocente figliuol batte e ribatte,
Suona al picchio la palma, e non si stanca,
Stride e svincola Amore e si dibatte.
Toh qui, dic'ella, e ben a mente il tieni;
Quand'io ti chiamo, un'altra volta vieni.

Toh qui, spuma d'error, toh qui, furbetto,
Con quel balestro quando tu lo scocchi,

Un' altra volta a riguardar più retto
Vo' che tu impari, e disserrarti gli occhi;
Chè non è saettare il cor d'un petto
Svegliar nell' orto i gambi di finocchi,
Toh su qui, traditor, che il proprio loco,
D' onde il latte traesti, empi di foco.

Ma poichè alquanto ebbe sofferto Amore
Della Dea genitrice i colpi e l' ira,
E bagnatole il sen di caldo umore,
Mentre in grembo di lei s' ange e martira,
Quasi carbon, che dal propinquo ardore
Prende al vento le fiamme e 'l fuoco spira,
S'accende anch'esso, e della Dea non meno,
Tutto s' infiamma al fier garzone il seno.

E benchè pargoletto ignudo e cieco,
Tra sè rammemorando esser quel Dio,
Che le spere del cielo e 'l mondo seco
Raggira e quanto mai nacque e morìo,
Volgesi, e in atto dispettoso e bieco,
La figliolanza sua posta in obblio,
Spiccasi acerbo, e le purpuree gote
Col pugno chiuso a Citerea percote.

Così talor dal suo primiero latte
Per addomesticar tolto leone,
Se chi 'l nutrisce, amicamente il batte,
Soffre il gastigo suo lunga stagione,
Ma se vengon talor da lui disfatte
D' amicizia le leggi e di ragione,
Fiera anch' essa la fiera, arde e minaccia,
E 'l cor nel petto al suo custode agghiaccia.

L'arcier di Gnido, un folgore tonante
Fatto per ira, il chiuso ciel disserra
D' orribil rombo, e se ne va volante,
Sciolto e lontan dalla materna guerra;
Di qua scorre e di là dubbio ed errante,
Poi drizza il volo in ver l'oscura terra,
Partesi, e più nè ciel, nè madre pregia,
Rosso di dietro come una ciregia.

Nell' ali strette, e con l' aurata fronte
Volta all' ingiù, rapidamente passa
Verso l' Ideo prodigioso monte,
E le spere e le nubi, a tergo lassa;
Quivi tra l' ombre sacre, altrui non conte,
Tacito scende in valle oscura e bassa,
E quivi ei si celò chiuso e remoto
D' antica selva, abitatore ignoto.

E quivi in compagnia di pastorelli
Scherzando infra di lor sull' erba fresca,
Vince in due giuochi, e sceglies i più belli
Quarantaquattro noccioli di pesca;
Poi mettesi a sbucciar de' ramoscelli
Tanti, che un zufoletto li riesca,
E tutto dì pigliando il cielo a gabbo,
Suona la gamba, e il berrettin del babbo.

. . . . . .
. . . . . .

CANTO DUODECIMO.

La battaglia de' Giganti.

. . . . . .

Tamiri in questo mentre avea composto
E distinto un poema in libri sei,
Dove a rappresentare ei s' era posto
La guerra de' Giganti e degli Dei,
E 'l valor dei Giganti avea preposto
Celebrando i Fialti e i Briarei;
La favola era sciocca, e gli episodi
Stiracchiati e soverchi in varj modi.

Non ti maravigliar, se di quest' arte
Nel favellare io ti parrò maestra,
Ch' io ne trovai per casa alcune carte
E me ne riserbai nella canestra.
E di nascosto trattami in disparte
Tra la sponda del letto e la finestra,
Me le studiava, acciò non mi vedesse
Il mio figliuolo e me le ritogliesse.

La favola era doppia, e non avea
Nè ricognizion, nè riuscite,
Al contrario di quel, che si credea,
Le parti eran difformi e disunite,
Nè util, nè piacer se ne traea,
E così terminata era la lite,
Qual abbia di lor due la precedenza,
Mentre il poema suo ne riman senza.

Non si riconosceva a nessun segno
Regola, nè precetto in quell' ordito,
Chè senza imitazione e senza ingegno,
In nessuna sua parte era pulito;
In vece di pietà movea lo sdegno,
E 'l timor di nonnulla in core ardito,
Le parole eran barbare, eran dure,
Dissonanti ed incognite ed oscure.

Sciocca l'età virile e non curante
Nè di reputazion, nè di decoro;
E la vecchia fingea sempre arrogante,
Incauta, ardita e prodiga dell' oro;
Saggia la gioventù, pigra e costante,
Querula, e mesta in procurar tesoro,
E facea, confondendo de persone,

Il servo ragionar come 'l padrone.
Disordinata era la tela e piena
Di fila inverisimili e interrotte.
Descrivea fuor di tempo aura serena,
E fuor d'occasion tempesta e notte;
Sterili gli orti e fertile l'arena,
Bianchi i carboni e nere le ricotte,
Menzogne e frasche e vanità leggiere
E cose inverisimili per vere.
Ma per non istar più sui generali,
El cominciò così la sua canzona:
Era d'agosto, e per li venti australi
Venne a piover un dì fra vespro e nona,
E per le buche ov'eran fitti i pali,
Nacquer Giganti di sì gran persona,
Che la sera medesma eran simili
Alle torri più grandi, ai campanili.
Non giungevano a lor fino a' ginocchi
Aceri, cerri, pin, querce e castagni,
E gli strappavan su come finocchi,
E in un sorso bevean paludi e stagni;
Parean cupole i nasi, e fuor degli occhi
Spalancati, rotondi, orrendi e magni
Gran vampa uscia, come la notte fa
La fiamma, quand'abbrucia le città.
Come d'agliettl, ovver di cipolline,
Facean mazzi di monti a otto, a otto,
E pigliavano l'alpi e le colline
Con altri poggi, e le mettean di sotto;
Ed un che valicava ogni confine,
E chiamar si facea mastro Nembrotto,
Pilucca va gli armenti, come noi
Facciam dell'uva, e s'ingollava i buoi.
Costor, che le maremme d'animali
Avean disfatte in una settimana,
E le pecore e' becchi (esche lor frali)
Con le corna inghiottite, e con la lana,
Cominciaro a gridare agl'immortali
Abitator della magion sovrana,
Sonando le piattella; o messer osti
Portate roba, e se vuoi costar, costi.
Giove, che la cucina e la dispensa
Avea sfornita di pane e di legna,
Bada a pascer il Cielo, e poco pensa
A satollar quella canaglia indegna;
Onde el per fame in su la vota mensa,
Porta, gridavan, canchero ti vegna.
Giove li sente, e pur badando a suoi,
Risponde ad alta voce: Or veng'a voi.
Si racchetano alquanto, ma veggendo
Che nessun comparisce, e son canzone;
Essi omai comportar più non potendo,
Tolgon di man la briglia alla ragione,
E muovon contra 'l cielo assalto orrendo,
Tirando sassi senza discrizione,
E già verso Saturno e verso Giove,
Per disotto all'insù gragnuola piove.
Gli Dei dalle percosse sbigottiti
Si cominciano armar dal mezzo al basso;
Zoppica Marte e chiama chi l'aiti,
Chè nel manco tallon l'ha colto un sasso.
Ebe portò racconci e ricueiti
Al suo Signor con frettoloso passo,
Due grandi stivaloni di vitello,
Opra di mastro Nardo Scarpinello.
Tira sassi Fialte a tre, a tre,
A cinquanta, a cinquanta Briareo,
Ne portano a cataste, ove non n'è,
Sopra gli omeri lor, Tizio e Tifeo,
Grande sfrombola sua d'intorno a sè
Gira e rigira il poderoso Anteo,
E sì forte una volta sfrombolò,
Che Saturno in un gomito arrivò.
Grida il povero vecchio: Alta alta.
Mercurio a Giove carica il balestro;
Sul Capricorno allor Pallade ardita
Cavalca e saltar fallo agile e destro;
Porta a Giunon l'ancella scimonita,
Gran quantità di rape in un canestro,
Dicendo che non trova altro per fretta,
E in giù la Dea raponzoli saetta.
Ercole dalla mazza i ragnateli
Subito leva e volgesi ai Titani;
Alle bravure sue tremano i Cieli,
Rotola i sassi e fa paura ai cani;
Scioglie dai capei d'or Diana i veli
Senza fante aspettar, con le sue mani,
E tra le chiome sue mentre s'allaccia
L'elmo, fa delle corna una focaccia.
Tamiri anco di voi, Venere bella,
Scrive che voi v'armaste incontinente;
Ma che nel guerreggiar fiera e rubella
Voglia vi venne, com'avvien sovente,
Dell'orinale, o della catinella,
E trovando un cocomero presente,
Mentre li vostro licor l'emple e l'immolla,
Rossa ne diventò la sua midolla,
Per lo caldo, dic'el, della tenzone,
Che 'l magnanimo cor d'ira v'accese,
E non, come sospettan le persone,
Per ritrovarvi al terminar del mese.
La battaglia terribile dispone
Tamiri appieno, e l'aspre sue contese,
Gli accidenti racconta, o belli, o brutti,
Che in quanto a me, non mi ricordo tutti.
Ma l'orribil conflitto avend'el tolto

A raccontar con certe frasi nuove,
Verbigrazia co 'l ciglio in su rivolto,
A dir che suda l'aria, quando piove,
Un concilio però subito accolto
Fu dalle Muse tutte quante e nove,
E mandarongli a dir, che 'l mondo è reo,
E gli fe' l'ambasciata il Pagaseo.
Se ne ride Tamiri, e gli risponde,
Che le Muse non sanno e son buesse;
Onde scendono a lui dalle sacr'onde
Per cavarlo d'error le Muse stesse;
Ed egli, appunto; e sempre più confonde
Tropi e figure, e le fa grandi e spesse,
Sino a chiamar le stelle alte e lucenti,
Sulla banca del ciel zecchini ardenti.
Onde per gastigar la sua pazzia
A benefizio de' poeti sciocchi,
Che credon maneggiar la Poesia,
Come si fa la pasta degl'ignocchi,
Tutte d'accordo in buona compagnia
Preser Tamiri e gli cavaron gli occhi,
Gli tagliaron le dita delle mani,
E gli fecer su 'l naso accenti strani.

. . . . . .

CANTO DECIMOQUINTO.

L'Abitazione della Morte.

. . . . . .

Riman la madre a divisar nel bosco
Come ella deggia incominciar l'impresa;
Fa pensier sulla Morte, e 'l freddo tosco
Prender da lei per vendicar l'offesa.
Poi favella tra sè: Non la conosco,
Non sarà forse a compiacermi intesa;
Che farò dunque? eleggerò mezzano
Seco, il consorte mio, ch'è suo germano.
Ciò detto al Sonno immantinente corre,
Pigliato per lo crine, e tanto il tira,
Che malagevolmente il viene a sciorre,
Dal nodo in cui pacifico respira;
Vien meco su, ben ti potrai riporre
Tosto alle piume tue. Tace, e sospira
Ridormendo il poltrone, alfin si desta,
Sollevando con gli argani la testa. [roda,
Che vuoi? che il morbo e il canchero ti
Fastidiosa, importuna. Oh maledette
Le mogli e chi le piglia e chi le loda,
E chi giammai con esso lor si mette.
Che vuoi? tirati in là sulla tua proda,
Non è tempo or da correre staffette.
Ed ella: Or taci su, chè altro vogl'io;
Vestiti per mio amor, marito mio.
Vo' leggier cosa, il favor tuo richieggio,
Per aver dalla Morte tua sorella,
Altro sonno che il tuo, chè alfin poi veggio
Che dal lume maggior si dissuggella;
Andianne insieme al paventoso seggio,
Non lontana è giammai l'orribil cella;
Ed ella, sducciolevole omicida,
Non contende a nessun cosa ch'uccida.
Tace, e l'aperte calze a lui presenta,
Le pianelle di feltro in piè li pone,
Ed egli ad or ad or si raddormenta,
E russa all'affibbiar d'ogni bottone;
Alfin dappoichè venticinque, o trenta
Volte, il mento ricadde in sul giubbone,
Svegliasi affatto, e con la sua consorte,
Camminano alla casa della Morte.
Posta è la casa in una gran pianura,
A cui si va per cento strade e cento,
E tutte son con diligente cura,
Pulite più d'ogni brunito argento;
Soffia da ciascun lato, e sempre dura,
Spirando a tergo al viandanti il vento,
E l'aura fresca all'odiosa porta
I piè, correndo e sdrucciolando, porta.
Tondo è il ricco edificio, e di diamante
Le mura sono a ciascheduno specchio,
Che si conduce al domicilio avante,
Rapido, o lento, o giovanetto, o vecchio.
L'uscio ha per entro un dubbio calle errante,
Qual di più antri incavernato orecchio,
Che rende lui con ammirabil uso,
Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso.
Or là giunta la coppia, al suo germano
Esce incontro la Morte e dice a lui:
Siate il ben venga, e preso lui per mano
Lieta il conduce entro gli alberghi sui.
Leva il Sonno le ciglia, e nel sovrano
Della porta maisempre aperta altrui,
Legge con una lettera smarrita,
Scritte queste parole: Ai buoni, vita.
Per entro al limitar con la man destra
Grave d'alto martello, e con un chiodo,
Ch'ella batte all'ingiù sulla finestra,
Conficcandol per sempre acuto e sodo
Stà la Necessità dura maestra,
Da cui s'apprende in troppo acerbo modo,

Che fuggire, o difendersi non vale,
Dal colpo inevitabile e fatale.
Più là stanno le Parche, e l'una al fuso
Di nostra vita il breve filo accozza,
L'altra l'innaspa or su tirando, or giuso,
L'uman volume e lo distende e sbozza;
La terza, o sia distinto, o sia confuso
Con la rigida man lo stame mozza
Su' trent' anni, su' cento e su 'quattordici,
Che il canchero gli venga nelle forbici.
Ahi, fera Parca, al ferro tuo crudele
Inevitabilmente oimè non basta
Il conturbar con improvviso fiele,
La vita all'uom, che agli animai sovrasta,
Che vuol sparger l'assenzio in ogni mele,
E intrometter le man nella mia pasta;
Ma quella rima, e sia quantunque ria,
Voglio a dispetto tuo ch'ella vi stia.
Con la Morte del pari a mano a mano
Va lo Spavento in abito da donna;
Con le orecchie di lepre ode lontano,
Di cangiante color breve ha la gonna.
Soppravveoirli orribil caso e strano
Teme, e trema abbracciando una colonna;
La colonna rovina, onde ei perisce,
E fuggir si vorrebbe, e non ardisce.
Di negietti legati, e di ritorti
Testamenti derisi, alte montagne
Giacciono per le logge e per le corti
Tenaci men del paviglion di Aragne;
L'eredità di mille vecchi accorti,
Per cui dentro si ride e fuor si piagne,
Corre a brodetto, e si consuma e sbratta,
Alla barba di lor che l'hanno fatta.
Mille preghiere, o che la Morte vegna,
O che si parta, errar veggionsi al vento,
L'avaro indarno a frenar lei s'ingegna,
Chè già non rende il suo cammin più lento;
La sollecita quel, che si disdegna
Di vil moglie mal presa a suo talento,
E la chiama con speme, e con desio,
Il povero nipote al ricco zio.
Ma fa la Morte orecchio di mercante,
Gira a tondo la falce, e non risponde;
Ulisse le insegnò, quando costante
Passare ardì tra le Sirene l'onde:
Si fa beffe di medici, e di quante
Ricette, ogni speziai mesce e confonde,
E di color, che ne' pianeti leggono
Le vite, e lo terra i colpi suoi non veggono.
. . . . . .
. . . . . .

LIPPI.

MALMANTILE RACQUISTATO.

SETTIMO CANTARE.

Paride dopo aver molto bevuto
Entra d'andare al campo in frenesia,
E come il sonno avea pel ber perduto,
Perde nel gir di notte anche la via:
Cade in un fosso, onde a donargli aiuto
Corron le fate e gli usan cortesia;
Vien condotto in un antro e per diporto
La storia gli è narrata di Magorto.

Vino tempera te, disse Catone,
Perchè si dee berne a modo e a verso,
E non come colà qualche trincone,
Che giorno e notte sempre fa un verso;
Ond'ei si cuoce, e perchè ei va a girone,
La favola divien dell'universo;
E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch'è ver che chi più beve manco beve.
Se il troppo vino fa che l'uom soggiace
A tal error di tanto pregiudizio;
Chi non ne beve, e quello a cui non piace,
A questo conto dunque ha un gran giudizio,
Anzichè no (sia detto con sua pace)
Perch'ogni estremo finalmente è vizio;

E se di biasmo è degno l'uno e l'altro, [altro.
Questo ha il vantaggio, al mio parer, senz'
Perchè, se quel s'ammazza, e non c'in-
Ed è burlato il tempo di sua vita; [vecchia,
Almeo sente il sapor di quel ch'ei pecchia,
E tien la faccia rossa e colorita.
Burlar anche si fa chi va alla secchia,
E insacca senza gusto acqua scipita,
Che in tien sempre bolso e in man del fisico,
Il qual l'aiuta a far morir di tisico.
Però, sia chi si vuole, egli è un dappoco
Chi 'mbotta al pozzo come gli animali:
S'avvezzi a ber del vino appoco appoco;
Ch'ei sa che l'acqua fa marcire i pali:
Ma, com'io dico, si vuol beroe poco:
Basta ogni volta cinque o sei boccali;
Perch' egli è poi oocivo il triocar tanto,
Com'udirete adesso in questo Canto.
Omai aerra gli ordigni e le ciabatte
Chiunque lavora e vive in sul travaglio;
E difilato a cena se la batte
A casa, o dove più gli vieoe il taglio.
Chi dal compagno a uffo il deote sbatte:
Tanti ne va a taverna, ch'è un barbaglio:
Parte alla husca, e iofin, purchè si roda,
Per tutto è buona stanza, ov' altri goda.
E Paride, ch' anch' egli si ritrova
A corpo voto in quelle catapecchie:
D'Aotor chiarito, figlio d'una iova,
Che svaligiar gli ha fatto le busecchie:
Dice al vitlon: Va a comprarmi dell' uova:
Ecco sei giuli, tonoe ben parecchie:
Piglia del pane; e sopratutto arreca
Buon vioo, sai? oon qualche cerboneca.
E se t' avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in caclo, non mi portar resto.
Messer sine, rispose il contadioo,
Io torrò, s'io ne trovo, ancor cotesto:
E partendo gli ride l'occhioiioo,
Speraodo aver a far un po' d'agresto:
Ma facendo i suoi conti per la via,
S'accorge che c'non v'è da far calia.
All' oste se ne va per la più corta,
E l'uova, il pane e il cacioe li vin procaccia;
E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire siazzera o si spaccia.
L'altro l'aspetta a gioria; e in su la porta;
Per veder s'egli arriva, ognor s'affaccia;
E per anticipare, il fuoco accende,
Lava i bicchieri e fa l'altre faccende;
Perch'egli è tardi, ed ha voglia di cena;
Poich'ogni cosa ha bell' e preparato,
Si strugge e si consuma per la pena,
Chè il non torna il messo nè il mandato;
Ma quand' ei vedde con la sporta piena
Giunger al fine il suo gatto frugato;
O ringraziato, dice, alla Minosse,
Ch' uoa volta le furoo buone mosse.
Chiappa le robe: e mentre ch'ei balocca
Io cuocer l'uova e il cacio, ch'è stupendo;
Seote veoirsi l'acquoilna io bocca,
E far la gola come uo salisceodo:
Sbocconcellando iotanto, il fiasco sbocca,
E con due man alzatolo, bevendo,
Dice al villan, che nomioato è Meo:
Orsù, ti fo hriccooe, addio, io beo.
Così per celia comiociaodo a bere,
Dagileoe uo sorso, e dagliene il secondo,
Fe' al che dai vedere e non vedere
Ei diede al vioo totalmente fondo:
A tavola dipoi messo a sedere,
Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,
Voltossi a' dieci pao da Meo provvisti,
E in un momento fece *repulisti*.
Dieci pan d'otto, e un giulio di formaggio
Noo gli toccaroo l'ugola; e a' inghiotte
Due par di serque d'uova e da vantaggio;
Poi dice: O Meo, spilla quella botte
Che t'hai per l'opre, e dammi il vino a sag-
Io vo' stasera anch'io far le mie lotte, [gio.
Bench'io stia bene, sia ripieno e sventri,
Perchè mi par ch'uoa lattata c'entri.
Il rustico, che dar del suo non usa,
Non saper, dice, dove sia il succhiello:
Chè per casa non v'è stoppa oè fusa;
E che quel noo è vin, oia acquerello.
Ci vuol, risponde Paride, altra scusa;
E rittosi, di canoa fa un cannello,
E in su la botte posto a capo chino,
Con esso pel cocchiume succia il vino.
E perch'è buono, e non di quello il quale
È nato in su la schiena de' ranocchi,
A Meo, che piuttosto a carnovale,
Che per l'opre lo serba, esce degli occhi:
E bada a dire: Ovvia! vi farà male:
Ma quegli che ooo vuol ch'ei lo 'ofiooccini,
Ed è la parte sua furbo e cattivo,
Gli risponde: Oh tu sei caritativo!
Non so se tu minchioo! la Mattea:
Lasciami ber, ch' io ho la bocca asciutta:
Che diavol pensi tu poi ch' io ne bea?
Io poppo poppo, ma il cannei non butta.
Risponde Meo: Poffar la nostra Dea!
Che s'ei buttasse, la beresti tutta:
O! discrezione, s'e'ce n'è minuzzolo:
Paride beve, o poi gli dà lo spruzzolo.

Non vi so dir, se Meo allor tarocca:
Ma l'altro che del vin fu sempre ghiotto,
Di nuovo appicca al suo cannel la bocca,
E lascia brontolare, e tira sotto:
Ma tanto esclama, prega e dagli e tocca,
Ch' el lascia alfin di ber, già mezzo cotto,
Dicendo ch'ei non vuol che il vin lo cuoca;
Ma che chi lo trovò non era un' oca.

Poichè dal cibo e da quel vin che smaglia
Si sente tutto quanto ingazzullito,
Risolve ritornare alla battaglia,
Donde innocentemente s'è partito:
Chè scusa non gli pare aver che vaglia,
Che non gli sia a viltade attribuito:
Così ribeve un colpettino, e in cambio
D'andare a letto, s'arma e piglia l'ambio.

Senza lume nè luce via spulezza,
E corre al buio, che nè anche il vento:
Non ha paura mica della brezza,
Perch'egli ha in corpo chi lavora drento:
Per la mota sibben si scandolezza,
Chè dando il culo in terra a ogni momento,
Quanto più casca e nella memma pesca,
Tanto più sente ch' ell'è molle e fresca.

Dopo ch' el fu cascato e ricascato,
Per non sentir quel molle e fresco ancora;
Che'l vino, e quanto dianzi avea ingubbia-
Opra di drento sì, ma non di fuora; [to,
Giunto al mulin, dal mezz' in giù sbrac-
Si sciaguatta i calzoni in quella gora, [ciato
Per dopo nella casa di quel loco
Farsegli tutti rasciugare al foco.

Mentre si china, dando il culo a leva,
Ei fece un capitombolo nell' acqua;
Ond'avvien ch' una volta ei l'acqua beva
Sopra del vin, che mal per altro annacqua:
Quanto di buon si è, che s' ei voleva
Lavare i panni, il corpo anche risciacqua;
E di vien l'acqua sì fetente e gialla,
Che i pesci vengon tutti quanti a galla.

Le regole ben tutte a lui son note,
Che insegnò per nuotar bene il Romano:
Distende il corpo, gonfie fa le gote,
Molto annaspa col piede e con la mano:
Intanto si conduce fra le ruote
Che fan girando macinare il grano:
Ben se n' avvede, e già mette a entrata
Di macinarsi, e fare una sfiacciata.

In questo che il meschin già si presume
D'andar a far la cena alle ranocchie,
Aprir vede una porta, e in chiaro lume
Sventolar drappi e campeggiar conocchie:
Chè le naiadi, ninfe di quel fiume,
Coronate di giunchi e di pannocchie,
Corrono ad aiutarlo, infin ch' a riva
Là dove il dì riluce, in salvo arriva:

E vede all' ombra di salcigne frasche,
Fra le più brave musiche acquaiole,
Parte di loro al suon di bergamasche
Quinte e seste tagliar le capriuole.
Chi tien che queste ninfe sien le lasche,
Chi le sirene, ed altri le cazzuole.
Io non so chi di lor dia più nel buono,
E le lascio nel grado ch' elle sono.

Ognun si tenga pure il suo parere:
O quelle o altre, a me non fa farina.
Bastivi per adesso di sapere
Che queste non son bestie da dozzina;
E s'ella non m' è stata data a bere,
Elle son Fate ch' han virtù divina:
E che sia 'l vero, fede ve ne faccia
Il Garani scampato dalla sfiaccia:

Il quale così molle e sbraculato
Il cadavero par di mona Checca,
Ch' essendo stato allor disotterrato,
Abbia fatto alla morte una cilecca:
Si scuote e trema sì, ch'io ho stoppato
Per san Giovanni il carro della zecca;
E mentr'ei si dibatte e il capo scrolla,
Il pavimento e i circostanti ammolla.

Ma le Fate, che specie son di pesce, [zo,
Ed hanno il corpo a star nell'acqua avvez-
Più che l' esser bagnate, a lor rincresce
Il vederlo così fradicio mezzo:
Perciò lo spoglian: ma perchè riesce,
Quando un vuol far più presto, stare un pezzo;
Per trattenerlo (mentr'or questa or quella
L' asciuga) una contò questa novella:

Furo un tratto una dama e un cavaliero,
Moglie e marito, in buono e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero
Dopo d'aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro alfin perdere il piato,
E senza appello aver a far proposito
Di dar per sicurtà l'ossa in deposito.

Lasciaron due figliuoli, i più compiti
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene:
Perch' essi avevan tutti i requisiti [ne:
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbe-
Aggiunto, che di soldi eran gremiti: [ne.
(Chè questo in somma è quel che vale e tie-
Stavan d'accordo, in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio, anima e core.

Cosa che fare in oggi non si suole;

Perchè i fratelli s' han piuttosto a noia;
E se lor han due cenci o terre al Sole,
All' un mill' anni par che l' altro moia.
E questo è il ben che a' prossimi si vuole:
E siam di così perfida cottoia,
Che sebben fosser anche ai lumicino,
E' non si sovverebbon d' un lupino;
Perch' e' sono una man di mozzorecchi,
Al contrario costor, di ch' io favello,
I quai di cortesia furon due specchi,
E trattavan ciascun da buon fratello;
S' avrebbon portat' acqua per gli orecchi,
E si servian di coppa e di coltello;
E per cercar dell' uno il bene stare,
L' altro voluto avrebbe indovinare.
Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand' appunto aguzzato hanno il mulino,
E mangian con bonissimo appetito;
Non so come il maggior, detto Nardino,
Nell' affettar il pan, tagliossi un dito,
Sicch' egli insanguinò il tovagliuolino;
E parvegli sì bello a quel mo' intriso,
Ch' ei si pose a guardarlo fiso fiso.
E resta a seder lì tutto insensato,
Ch' ei par di legno anch' ei come la sedia:
Può far (tanto nel viso è dilavato)
Con la tovaglia i simili in commedia;
E mirando quel panno insanguinato,
Ormai tant' allegria muta in tragedia:
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle:
E tutti quei che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti ed ogni gente,
Corrongli addosso; chè ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch' accidente;
Nè sanno che il suo male è in quella rensa,
Com' appunto fra l' erba sta il serpente:
Rensa non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso all' amo col sangue aveali Amore:
Chè gli par di veder, mentre in quel telo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Composta colassù di rose e gigli;
E sì gli piace e tanto gli va a pelo,
Che finalmente, mentrech' ei non pigli
Una moglie d' un tal componimento,
Non sarà de' suoi dì mai più contento.
E già se la figura nel pensiero
E bianca e fresca e rubiconda e bella,
Co' suoi capelli d' oro e l' occhio nero,
Che più nè men la mattutina stella;
O comecch' ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s' egli avrà moneta,
Di pagarle la fiera all' improneta.
E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch' ella se ne serva a colazione:
E gli s' interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione;
Che il matto s' innamora come un miccio,
D' un amor che non ha conclusione:
Ma ch' è fondato, come udite, in aria,
D' una bellezza finta e immaginaria.
Così a credenza insacca nel frugnuolo;
Ma da un canto egli ha ragion da vendere:
Chè s' egli è ver ch' Amor vuol esser solo,
Rivale non è qui con chi contendere.
Ma Brunetto il fratel che n' ha gran duolo,
Poichè 'l suo male alcun non può comprendere,
Tien per la prima un' ottima ricetta
Per rimandarlo a casa una seggetta.
Ove condotto, e messolo in sul letto,
Il medico ne venne e lo speziale,
Chiamati a visitarlo; ma in effetto
Anch' essi non conobbero il suo male.
Disperato alla fin di ciò Brunetto,
Col gomito appoggiato in sul guanciale,
A cald' occhi piangendo più che mai:
Io vo' saper, dicea, quel che tu hai.
Ei che vagheggia sotto alle lenzuola
Il gentil volto e le dorate chiome,
Nè anche gli risponde una parola,
Non che gli voglia dir nè che nè come:
Replica quello e seccasi la gola,
Lo fruga, tira e chiamalo per nome:
Ed ei pianta una vigna e nulla sente:
Pur tanto l' altro fa, ch' ei si risente:
Dicendo: Fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben che tu dicei volermi a sacca,
Non mi dar noia, va pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca;
Al quale ad ogni mo' trovar non puoi
Un rimedio che vaglia una patacca:
Perch' egli è stravagante ed alla moda,
Che non se ne rivien capo nè coda.
Vedi, soggiunse l'altro, o ch'io m'adiro,
Oppur fa conto ch' io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l' hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere:
Ma da ch' io devo dirlo, eccomi pronto.
Così quivi di tutto fa un racconto.
Brunetto udito il caso e quanto e' sia
Il suo cordoglio, anch' ei dolente resta:
Sebben per fargli cuor, mostra allegria;

Ma, come io dico, dentro è chi la pesta;
Perchè in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli
Per terminare il giuoco a' pazzerelli:
E conoscendo ch' a ridurlo in sesto
Ci vuol altro che il medico o il barbiere:
Vi si spenda la vita e vada il resto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi si risolve presto presto
D' andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com' el gliel' ha dipinta giusto giusto.
Perciò d' abiti e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino;
E preso un buon cavallo e un uomo a piede,
Esce di casa e mettesi in cammino,
Sbirciando sempre in qua e in là, se vede
Donna di viso bianco e chermisino;
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi s' ella è vera o finta:
Perchè oggidì non ne va una in fallo,
Che non si mini o si lustri le cuoia; [lo,
E dov'ella ha un mostaccio infrigno e giai-
Ch' ella pare il ritratto dell' Ancroia,
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo,
Quattro dita vi lascia su di loia;
E tanto s' invernicia, lunpiastra e stucca,
Ch' ella par proprio un angiolin di Lucca.
Di modo ch' ei non vuol restarvi colto,
Ma starvi lesto, e rivederla bene;
E per questo una spugna seco ha tolto,
E sempre accanto in molle se la tiene,
Con che passando ad esse sopra il volto
Vedrà s' il color regge, o se rinviene;
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto che gli occorra farne prova.
Dopo che tanto a ricercare è ito,
Che i calli al culo ha fatto in su la sella,
Giunse una sera al luogo d' un romito,
Che a restar l' invitò nella sua cella.
A lui parve toccar il ciel col dito,
(Per non aver a star fuori alla stella)
Il passar dentro ed egli e il servitore,
Ringraziando il buon uom di tal favore.
Vestia di bigio il vecchio macilente,
Facendo penitenza per Macone;
E perch' ei fu nell' accattar frequente,
Per nome si chiamò fra Pigolone.
Costui, com' lo diceva, allegramente
In cella raccettò le lor persone:
Spogliò il cavallo e gli tritò la paglia;
Sul desco poi distese la tovaglia:
E gli trovò buon pane e buon formaggio,
Tutto accattato, ed erbe crude e cotte,
E del vino fiorito quanto un maggio,
Ch' egli è di quel delle centuna botte;
Di che spesso ciascun pigliando a saggio,
Stettero a crocchio insieme tutta notte;
E perchè per provverbio dir si suole:
La lingua batte dove il dente duole;
Brunetto, che teneva il campanello,
Dice chi sia, e che di casa egli esce
Non per suo conto, ma d' un suo fratello,
Del quale infino all' anima gl' incresce;
Perchè gli pare uscito di cervello:
Non si sa s' ei si sia più carne o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la storia.
Sta Pigolone attento a collo torto
Ad ascoltarlo; e poich' egli ha finito:
Figliuol, risponde a lui, datti conforto,
E sappi che tu sei nato vestito;
Chè qui è l' uom salvatico Magorto,
Ch' è un bestione, un diavol travestito,
Che se tu lo vedessi, uh egli è pur brutto!
Basta, a suo tempo conterotti il tutto.
Egli ha un giardino posto in un bel piano,
Ch' è ognor fiorito e verde tutto quanto.
Giardiniero non v' è, nè ortolano,
Chè d' entrarvi nessun può darsi vanto.
Da per sè lo lavora di sua mano,
E da sè lo fondò per via d' incanto,
Con una casa bella di stupore,
Che vi potrebbe star l' imperadore.
Ma i' ti vuo' dar adesso un' abbozzata
Qui presto presto della sua figura.
Ei nacque d' un Folletto e d' una Fata
A Fiesol 'n una buca delle mura;
Ed è sì brutto poi, che la brigata
Solo al suo nome crepa di paura.
Oh questo è il caso a por fra i Nocentini
A far mangiar la pappa a quei bambini.
Oltrecch' ei pute come una carogna,
Ed è più nero della mezzanotte;
Ha il ceffo d' orso, e il collo di cicogna,
Ed una pancia come una gran botte:
Va in su i balestri ed ha bocca di fogna,
Da dar ripiego a un tin di mele cotte:
Zanne ha di porco, e naso di civetta,
Che piscia in bocca e del continuo getta.
Gli copron gli occhi i peli delle ciglia,
Ed ha cert' ugna lunghe mezzo braccio:
Gli uomini mangia e quando alcun ne pi-
glia,
Per lui si fa quel giorno un berlingaccio,

Con ogni pappalecco e gozzoviglia:
Ch'ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
La carne assetta in varj e buon bocconi,
E della pelle ne fa maccheroni.
Dell'ossa poi ne fa stuzzicadenti:
Niente in somma v'è, che vada male;
Sicchè, Brunetto, figliuol mio, tu senti
Ch'egli è un cattivo ed orrido animale.
Ora torniamo a' suoi scompartimenti,
Ove son frutte buone quanto il sale;
Vaghe piante, bei fiori ed altre cose,
Com'io ti potrei dir maravigliose.
Ma lasciando per or l'altre da parte,
Cocomeri vi son di certa razza,
Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza;
Che per esser astuta la sua parte,
Diratti che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti li sì chiari e freddi:
Ma se la servi, a Luca ti riveddi.
Tu puoi far conto allor d'averla vista;
Perchè, mentr'ella beve un'acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:
Se tu non l'ubbidisci, ella, ch'è trista,
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un milion di forche e di moine.
E se di compiaceria poi ricusi,
Dirà che tu buon cavalier non sia;
Mentre, conforme all'obbligo, non usi
Servitù con le dame e cortesia:
Ma lascia dire e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta pure al quia:
Gracchi a sua posta: tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.
Con questa, che sarà fatta a pennello
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello:
Ed io te n'entro già malievadore.
Vientene dunque meco, e ata lo cervello,
Cammina piano e fa poco romore:
Chè se e'ci sente a sorte o scuopre il cane,
Non occorr'altro, noi abbiam fatto il pane.
Zitti dunque, nessun parli o risponda:
Andiamo, ch'e' s'ha a ir poco lontano.
Così va innanzi, e l'altro lo seconda,
E il servitor gli segue anch'ei pian piano;
Ma quel demonio che va sempre in ronda,
Gli sente, e gli vuol vincer della mano,
Perchè gli aspetta; e il vecchio, ch'alla siepe
Vien primo, chiappa su, come dir pepe.
A casa lo strascina e te lo ficca
'N un sacco, e con la corda ve lo serra:
E fatto questo, a un canapo l'appicca,
Che vien dal palco giù vicino a terra:
E per pigliare il resto della cricca,
Esce poi fuora; ma nel fatto egli erra:
Chè quand'ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo avuto avrian del bue.
Ed oggimai si trovano lo franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daria la pace a un cane.
Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane:
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciuol va difilato.
Brunetto, che l'osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra nell'orto,
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch'è del vecchio, s'egli è vivo o morto:
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Che 'l poverin, trovandosi a mal porto,
E trema e atride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.
Ed ei, le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscirne fuore,
Che lo ringrazia e bacia mille volte,
E fa un salto poi per quell'amore;
Vi mette il cao che guarda le ricolte,
Dandogli aiuto ed egli e il servitore:
E poi con piatti e più vasi di terra
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra.
E l'attacca alla fune in quella guisa
Ch'egli era prima, e poi di quivi sfratta:
E del fatto crepando delle risa,
Di nuovo con quegli altri si rimpiatta;
Quando Magorto in giù viene a ricisa
Con una stanga in mano cotanto fatta;
Perchè gli par mill'anni con quel tronco
Di far vedere altrui ch'ei non è monco.
Arriva in casa e sbracciasi e si mette
(Serrato l'uscio) con quel suo randello
Sopr'a quel sacco a far le sue vendette,
Suonando quanto ei può, sodo a martello,
Il romito che stava alle velette,
(Perchè l'uscio ha di fuora il chiavistello.
Andò (benchè tremando, e con spavento
Che avea di lui) e ve lo serrò drento.
Ed ei ch'è in su le furie, non vi bada:
Chè insin ch'ei non si sfoga, non ha posa.
Sta intanto il vecchio all'uscio fermo in
Ad origliare per udir qualcosa; [strada
E sente dire: O leccapeverada,
Carne stantia, barba piattoiosa,

Ribaldo, santinfizza, e gabbadei,
Ch'a quel d'altri pon cinque, e levi sei.
Guardate qui la gatta di Masino,
Che riprendeva il vizio ed il peccato,
Se il monello ha le man fatte a oncino
Per gire a sgraffignar pei vicinato!
Ma quel ch' hai tolto a me, ladro assassino,
Non dubitar, ti costerà salato:
Chè tante volte al pozzo va la secchia,
Ch' ella vi lascia il manico o l' orecchia.
Poi sente ch' egli, dopo una gran bibbia
D' ingiurie, dà nel sacco una percossa,
Che tutte le stoviglie spezza e tribbia;
E ch' el diceva: Orsù, gli ho rotto l' ossa:
E che di nuovo un altro ne raffibbia;
E che (facendo il vin la terra rossa)
Soggiunge: O quanto sangue ha nelle vene!
Questo ghiottone, a me, beeva bene.
Bench' el creda finita aver la festa,
Tira di nuovo, e dà vicino al fondo,
Ed il suo cane acchiappa in su la testa,
Che fa urli che van nell' altro mondo;
Ond' egli stupefatto assai ne resta,
Dicendo: Qui è quando io mi confondo:
Se tutt' il sangue egli ha di già versato,
Come a gridar può egli aver più fiato?
Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante
Ov' è colei che chiede il suo Nardino;
E già l' ha tratta fuor bell' e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino;
E con un suo bocchin da sciorre aghetti
Chiede da ber; ma non già se l' aspetti. [la,
Perch' ei dei certo, in quanto a contentar-
Non ci ha nè meno un minimo pensiero;
E però, quante volte ella ne parla,
Muta discorso, e la riduce al zero:
Ma perch' ella è mozzina, e con la ciarla
Le monache trarria del monastero;
Vede, che s' ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire.
Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto, e se la porta in strada;
Ed al vecchio fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch' ei ne venga; ch' el l' aspetta fuore,
Acciò con essi anch' egli se ne vada:
Chè lì non vuol lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.
Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d' ogni altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell' orto uscita,
Ch' ogni incanto, ogni voglia in lei s' an-
Anzi a' lor preghi in sui cavai salita, [nulla:
Senza più ragionar di ber, nè nulla, [no,
Va sempre innanzi agli altri un trar di ma-
Fiera e bizzarra come un capitano.
Brunetto si ridea di Pigolone,
Perch' el parea nel viso un fico vieto,
E menava a due gambe di spadone,
Come egli avesse avuto i birri dreto·
E la donna diceva: Giambracone,
Che la duri: ed il vecchio mansueto,
Che si vedeva fatto il lor zimbello:
Dagli pur, rispondea, ch' egli è sassello.
Così scherzando, com' io dico, in brigiia,
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi;
E sempre ognun più caida se la piglia, [chi:
Perchè il timor gli spinge e sprona i fian-
Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d' esser franchi,
Tutti affannati per sì lunga via
D' accordo si fermaro a un' osteria.
Dove il padron, che intende fare a pasto,
Trova gran roba per parer garbato: [sto;
Ch' el tien che a far non abbian troppo gua-
Ma e' non sa ch' e' non hanno desinato:
Ben se n' accorge alfin ch' el v' è rimasto,
Quando in sul desco poi non restò fiato;
E che quella per lui è una ricetta,
Che il guadagno va dietro alla cassetta.
Magorto intanto finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito,
Sciolto ed aperto avendo omai quel sacco
Per cucinar la carne del romito;
Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
Tra cocci e vetri macolo e basito;
Resta maravigliato in una forma,
Ch' ei non sa s' ei sia desto, o s' ei si dorma.
S' io percossi quel vecchio mariuolo,
Com' ho io fatto, disse, un caniciidio?
So ch' io lo presi, e lo serrai qua solo,
Che gnun potea vedermi o dar fastidio:
Non so s' io sono il Grasso-Legnaiuolo
A queste metamorfosi d' Ovidio,
Che sono in ver meravigliose e strane;
Poichè un romito uil diventa un cane.
Cane infelice, povero Melampo,
Che netto qua tenei quanto si scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adesso, che tu hai chiuse le lanterne?
Io ho una rabbia addosso, ch' io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d' Oloferne,
Che al certo fatto m' ha così bel giuoco:
Che dubbio! metterei le man nel fuoco.

Oimè! le mie stoviglie e il vin di chianti,
Ch'io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel tristo graffiasanti,
In un tempo è versato e ito male. [vanti;
Giuro al Ciel, ch'io non vo' ch'ei se ne
E s'ei non vola, può far capitale
Ch'io voglia ritrovarlo; e a' ei c' incappa,
Che mi venga la rabbia s'ei mi scappa.

Lo troverò bensì, perch' io vo' ire
Qua intorno per veder s'io lo rintraccio.
Così corre alla porta per uscire; [vaccio:
Ma ei non può farlo, perch' e' v'è il chia-
La scuote e sbatte per voler aprire;
Ed or v'attacca l'uno, or l'altro braccio:
Notato alfine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un salto.

Ma perchè ei vede quivi le pedate
Volte al giardino, e poi verso la via,
Che Brunetto e quegli altri avean lasciate,
Quando v'entraro, e quando andaron via;
Insospettito, lascia andare il frate,
Ed entra nel giardino; e a quella via
Scorge quel suo cocomero diviso,
Ch'è stato il fargli un fregio sopr'al viso.

Poichè levata gli han quella figliuola
Che in esso, com'ho detto, si trovava:
Per la atizza non può formar parola:
Si agraffia, batte i denti e fa la bava:
E spalancando poi tanto di gola,
Uria, bestemmia il Ciel, minaccia e brava,
Dicendo: O Macometto, e tu comporti
Che si facciano al mondo questi torti?

In quanto a te, chi ti pisciasse addosso,
So ben che tu non ne faresti caso;
Ma io, che da' miei dì mai bevvi grosso,
E le mosche levar mi so dal naso,
Saprò ben io a costor fare il cul rosso:
Credilo pur; perchè, s'e' si dà il caso
(Che si darà senz'altro) ch'io gli arrivi;
Io me gli vuo' di posta ingolar vivi.

Ma dove coi cervel son io trascorso?
Più bue di me non è sotto le stelle;
Perch'innanzi ch'io abbia preso l'orso
Vuo' (come si suol dir) vender la pelle:
Fatti ci voglion qui; perchè il discorso,
Fuor che ai sensali, non fruttò covelle:
E mai per chi ha tempo e tempo aspetta:
Che mentre piscia il can, la lepre sbietta.

E però primachè a viola a gamba
Una fuga mi suonin di concerto,
A casa Pigolon vogl'ir di gamba,
Che vi sarà co' complici del certo.
Così conchiuso, corre, ch'ei si agamba,
E come un bracco va per quel deserto
Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
Cercando, s'ei vi scuopre o sente alcuno.

Quel della cella del romito è il primo,
Ove trovando il passo e porto franco,
Intana drento, e non vi scorge nimo:
Fruga e rifruga in qua e in là, nè anco:
Sgomina ciò che v'è da sommo a imo;
Ma tutto in vano: ond'egli al fine stanco
Se n'esce con le man piene di vento,
Ma dieci volte più di mal talento.

Entrò nel bosco, e ogni contrada scorse,
E in somma ne cercò per mari e monti,
E vedde, senza metterla più in forse,
Il pigiato esser lui al far de' conti:
Onde nel fine all'arti sue ricorse,
Che pur vuol vendicar sì grandi affronti:
Così v'arriverò po' poi in quel fondo,
Se voi foste, dicea, di là dal mondo:

E poichè fatti egli ha certi suoi incanti,
Che gli riescon bene, e vanno a vanga:
Andate, dice, o stummia di furfanti:
Poich'a pianger volete ch'io rimanga,
Che sieno in casa vostra eterni pianti,
Tal che ciascuno, e fino al gatto pianga:
E così poi, di quanto aveva detto,
Nè più nè manco ne seguì l'effetto.

Poichè Brunetto e le sue camerate
Pagaron l'oste (il quale assai contese,
Perchè le gole lor disabitate
Gli eran parute care per le spese)
Partiron; e poi dopo altre fermate,
Ei le condusse salve al suo paese;
E giunto a casa, ringraziando il Cielo,
Entra in sala, e di posta fa un belo.

Entra la donna col romito appresso,
E cominciaro a piangere ambedui:
Entra il famiglio; e anch'egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbietolar lo veggono ancor lui:
L'astante, che porgevail l'orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.

Nardin vede colei bell'e vezzosa,
Com'appunto l'aveva nel pensiero,
E dice: Ben venuta la mia sposa:
Voi mi piacete affè da cavaliero:
Ma voi piangete? Ditemi una cosa:
Voi ci venite a malincorpo, è vero?
Non vogliate risponder ch'e' non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia.

Mettete pur così le mani innanzi
(Rispond'ella) signor, per non cadere;

Mentre, temendo ch'io non mi ci stanzi,
Specorate sì ben, ch'egli è un piacere:
Ch'io mi levi ditemi dinanzi,
Chè voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla, ch'io m'acquieto,
E senza replicar do volta a dreto.
Nè sossopra la man non volterei,
Chè l'andare e lo star mi son tutt'una;
E bench'al mondo lo sia come gli Ebrei
Che non han terra ferma o patria alcuna;
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;
Perchè, come diceva mona Berta:
Chi non mi vuol, segn'è che non mi merta.
Ed ei risponde: Oimè, signora mia!
Non vi levate in barca così presto:
S'io non v'ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbiate un po' più flemma in cortesia:
Ch'ogni cosa andrà bene in quanto al resto:
Voi siete bella, ed anco di più sposa;
Però non vogliat'esser dispettosa.
Ella soggiunge ed egli ribadisce:
Ella non cede ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto e alfin gli uni-
Sicchè l'un l'altro chiedesi perdono; [sce,
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch'ognora in casa e fuora e ovunque sono
(Perchè sempre si smoccica e si cola)
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola.
Vivono insomma in un continuo pianto:
Piangono i servi e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi:
E veduto ch'ell'è tra buona gente,
Moglie d'un ricco e nobil baccalare,
E che giammai le può mancar niente,
Perch'ella è in una casa come un mare;
Non vi so dir, s'ei gongola e ne sente
Contento grande e gusto singolare,
Di modo ch'ei si pente, affligge e duole
Di quanto ha fatto e risarcir lo vuole.
Perciò per un suo cogno se ne corre,
E nell'orto lo porta, dove è un frutto,
Ch'ha i pomi d'oro, e ne comincia a corre,
Durando fin che l'ebbe pieno tutto:
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo che 'l suo aspetto è molto brutto,
Si lava, ripulisce e raffazzona,
E rimbellisce tutta la persona.
E presa addosso poi quella sua cassa,
Ch'è tanto grave, ch'ei vi crepa sotto;
Si mette in via, e presto se ne passa
Ov'è la figlia e il flebile raddotto,
Che al suo venire ogni mestizia lassa,
Mutando in riso il pianto sì dirotto;
E versa i pomi in mezzo della stanza,
Poi si sberretta in termin di creanza.
E dice ch'egli è il padre della sposa,
E che di lui non abbiano spavento:
Perch'egli omai scordato d'ogni cosa,
L'antico sdegno totalmente ha spento:
Anzi, come persona generosa,
Vuol dare agli sponsali il compimento,
Ch'è quello che la sposa abbia la dote,
E che non vadia a marito a man vote:
E perchè qualsivoglia donnicciuola
Porta la dote ed il corredo appresso,
Acciocch'in quella casa la figliuola
Possa mostrar d'aver qualche regresso,
Nè che gli abbian a aver quel calcio in gola,
Che un picciolo nè anche v'abbia messo;
La vuol dotar conforme al grado loro
Con quel gran monte di bei pomi d'oro.
Gli sposi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie e fan grata accoglienza;
Ed ordinato un grande e bel banchetto,
Reiterar le nozze in sua presenza:
Ed egli poi alfin con ogni affetto
Riveri tutti e volle far partenza,
Lodandosi del furto del romito,
Che sì grand'allegrezza ha partorito.

AUTORI VARJ.

BERTOLDO, BERTOLDINO E CACASENNO.

CANTO QUINTO.

Bertoldo esce del sacco e ruba la veste della regina.

Inchinevole è l' uomo per natura
Ad esser nel suo viver poco accorto;
Bada al presente, e l' avvenir non cura,
E stassi in mar come se fosse in porto;
Ma sol, qualor crudel Fortuna e dura
L' assale, egli allor pur cerca conforto,
E pensa a provvedere al proprio scampo,
Dopo caduto nel non visto inciampo.

Così, nel sacco il buon Bertoldo chiuso,
La fuga meditava entro il pensiero;
Ma quale inganno potrà porre in uso
Povero e sprovveduto prigioniero?
Come fia che giammai resti deluso
L' attento e mercenario carceriero, [ga,
Tanto che il laccio, ond'egli è stretto, scioi-
E sè dal grave suo periglio tolga? [bia

Più cose ei pensa, e poi non sa qual s'ab-
Egli ad usare per non dare in secco;
Chè, parte per amor, parte per rabbia,
Là gli conviene dover starsi a stecco;
E porta invidia agli augelletti in gabbia,
Chè almen dei buchi caccian fuori il becco;
Chè in nissun luogo il suo sacco è sdrucito
Per cacciarvi a un bisogno almeno un dito.

Gli sbirri per lo più son genti accorte,
E forse questi è più degli altri destro;
Ond' egli teme giustamente forte,
Che la cosa finisca in un capestro;
Pure risolve di tentar la sorte,
E far, potendo, un colpo da maestro;
Così, qual fosse da gran cure oppresso,
A ragionar comincia fra sè stesso:

Oh destin ladro! in qual misero stato,
Per esser ricco, tristo me, son giunto!
Perchè non son per mia fortuna nato [to.
Da un villan becco...,e qui tacque,e fe'pun-
Poi ripigliò: Chi se l' avria sognato,
Che per la troppa roba in questo punto
Dalla reina io fossi ora costretto
A star in questo sacco maledetto?

E poi perchè? e perchè a tal ridutto,
Che movermi non posso a mio piacere?
Perchè son ricco: e questo non è il tutto;
Che a mio dispetto dar mi vuol mogliere;
Ed io che de' miei beni il dolce frutto
Voleami solo e vergine godere,
Dovrò, per far piacere alla reina,
Bella donna tener sempre vicina?

Moglie a me, che son brutto come Esopo
Moglie bella a uno stroppio e contraffatto!
Certo non voglio ber questo scilopo,
Nè segnar mi faranno un tal contratto;
Mi converrebbe roder, come il topo,
Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto;
Dirò ben io, se la reina torna,
Che non vo' far provvigion di corna.

Lo sbirro stava a queste voci intento
Più ch' una donnicciuola a' fatti altrui;
E fingendo d'aver gran sentimento
Di quelli dolorosi affanni sui,
Gli chiese la cagion del suo lamento,
Quasi nudrisse in sen pietà di lui;
E domandò chi fosse, e come e quando,
E per qual colpa stesse là penando.

Bertoldo replicò: L'aver d' entrata
Ogni anno scudi mila cinque, o sei
È la mia colpa; m' hanno destinata
Una mogliere, ed io non la vorrei;
Per forza ella esser dee da me sposata,
E per questo io son qui, e tu qui sei.
Pur questa una fortuna altrui saria,
E a me la non mi va per fantasia.

Caro fratel, io ti direi com' è,
Ma per pietà cavami fuor del sacco,
Chè dallo star sì curvo, per mia fè,
Sono del tutto oramai pesto e fiacco;
In ogni modo cosa importa a te,
Ch' io sia cotanto disagiato e stracco?
Or, se tu mi farai questo servizio,
Io ti darò di questo caso indizio.

Lo sbirro allor, che pur bramava udire
Il caso e veder anco la figura,
Disse: Ti seguerò, e fuora uscire
Potrai, purchè parola abbia sicura,
Che quando poi finito avrai di dire
Questa tua storia lagrimosa e dura,
Senza aspettar ch'io ti comandi e preghi,
Tu ritorni nel sacco, ed io ti leghi.
Io tel prometto, allor disse il villano;
E lo sbirro, poich'ebbe il sacco sciolto,
N'apre la bocca, e quel prende per mano,
E col favor d'un lume ch'avea tolto,
Ben ben lo guarda, e nel veder lo strano
Sesto di vita, il petto, il dorso, il volto;
Parvegli appunto un di que' babbuini,
Che mostrano a' fanciulli i Levantini.
Poter del mondo! non ho visto mai,
Gridò lo sbirro, un ceffo così brutto:
Ma la tua sposa t'ha veduto? l'hai
Tu visitata? anzi io son qui ridutto,
Disse Bertoldo, e provo questi guai,
Perchè mi sposi pria, poi veda il tutto;
E prender mi dovrà, com'io son fatto,
Che rimedio non v'è, se il dado è tratto.
E presto presto mi saran sborsate
Per grazia special della reina
Due mila doble delle mai tagliate,
Che allo sposo futuro ella destina.
So che le cose son molto imbrogliate,
Quando una bella a un brutt'uomo è vicina;
Onde fortuna tal sprezzo e non curo,
Chè pur troppo abbastanza il capo ho duro.
Guarda che bel bambin da torsi in brac-
Una ragazza dilicata e bella! [cio
Esclamava lo sbirro; e un tal mostaccio
Toccherà a quella povera donzella?
Povere donne, in qual mal strano impaccio
La sorte vi conduce, e poi v'uccella,
E legate al voler del genitore,
Vi conviene pospor genio ed amore!
Perchè costui è ricco, non si bada
S'egli è poi mal in ordine e mal fatto;
Con tale sposo la donzella vada,
E non si pensi, se ancor fosse matto;
Io che son pover uomo, per istrada
Da me ognun fugge, qual topo dal gatto;
Io son sano, io son dritto; e pur la sorte
Tocca a costui, ch'ha braccia e gambe stor-
Bertoldo disse allor: Se tu volessi, [te.
Io potrei farti ricco in un momento.
Come vorresti mai che ciò facessi?
L'altro dicea: Non v'è provvedimento.
E quei: Basta che adesso io ti cedessi
Il mio luogo, ed entrassi tu là drento;
Chè non ho voglia di sposar costei,
Chè sarian troppi i perigli miei.
Un qualche matto! e quando domattina,
Lo sbirro ripigliò, venisse qua
Con tutta la sua corte la reina,
E vedesse la cosa come sta,
Per lo men mi faria porre in berlina,
E frustar pei quartier della città.
Caro fratel, no no, certo non voglio
Entrar a bella posta in questo imbroglio.
Senti, non dubitar, soggiunse il tristo
Bertoldo; e poi, quando l'avrai sposata,
E la sposa sì bello t'avrà visto,
Ella sarà contenta, e a te sborsata
Sarà la dote, e farai presto acquisto
D'un pingue stato, e crescerà l'entrata
Per la morte del padre, vecchio omai,
E cavalier, non sbirro, allor sarai.
Entra nel sacco pur, l'altro ripiglia;
Qual tu la fai, non è facil la cosa.
O poveraccio, meglio ti consiglia,
Dicea Bertoldo, e becca sulla sposa:
Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia,
Quando la cosa è fatta? nè ritrosa
La reina ti sarà a quel ch'è fatto,
E sborseratti anzi la dote a un tratto.
Vuoi tu che generosa per natura
La reina ti manchi di parola?
E contenta sarà di sua ventura
La sposa, perch'ella è buona figliuola.
Fortuna, amico mio, passa e non dura;
Chi non la ferma e tien, via fugge e vola;
Ed io non ti direi una bugia,
Se avessi ad esser re di Lombardia.
Tu te n'andrai in casa della sposa,
E ti daran, se vuoi, dell'Eccellenza;
Ch'oggi titolo tal non è gran cosa;
Basta esser ricco, o averne l'apparenza;
La tua vita sarà lieta e gioiosa.
Risolvi dunque e non aver temenza.
Entra nel sacco, e a diman non sarai,
Che, s'io ti volli ben, t'accorgerai.
Qui tacque; e dopo avere un po' pensato,
Lo sbirro ripigliò: Tu m'hai sì bene
Il fatto facilissimo mostrato,
Che quasi di tentar voglia mi viene.
Chi sa, che la Fortuna preparato
Non abbia a me meschino questo bene?
Chi non sguscia non mangia la castagna,
E chi un po' non arrischia, non guadagna.
Bertoldo tutto allegro, allor s'accorse
Che il topo era vicino a trappolarse;

E acciò lo sbirro più non stesse in forse,
Del negozio mostrò più non curarse:
Chi a Fortuna, dicea, le man non porse
Quand' era tempo, può i capei graffiarse;
Inutilmente non vo' più gracchiare;
Apri pur, chè nel sacco i' vo' toruare.
Aspetta un poco, chè e'è tempo ancora,
Disse lo sbirro; a che così t' affretti?
Allor Bertoldo: Io non vo' più star fuora;
E quei che ha tempo, tempo non aspetti;
Forse a tal cosa s' ha a pensarvi un'ora?
Insomma sempre fur veri que' detti:
Chi lava il capo all' asino, e 'l giubbone,
Perde l' opera, il ranno ed il sapone. [to,
Pian pian, caro fratel, l'impegno ho tol-
L' altro dicea, d' entrar nel sacco adesso;
Ho conosciuto ben che m' ami molto:
Quegli interruppe: Non son più quel desso;
In van tu chiedi, ch' io più non t' ascolto.
Ah per pietà, dicea l' altro, concesso
D' entrar dentro nel sacco ora mi sia;
Io te lo chiedo, amico, in cortesia.
Bertoldo, a ciò lietissimo, soggiunge:
Oh via, son troppo tenero di cuore;
E tal amor per te dentro mi punge,
Ch'oltre ch'io porto ad ammogliarmi orro-
Il desio di giovarti ancor s' aggiunge: [re,
Su via, fa presto, e non facciam rumore;
Io tengo il sacco, entravi pur tu drento,
E non si gettin più parole al vento.
Orsù, riponi ben quest' altro braccio,
E giuso un poco abbassa più la testa.
Oimè, grida lo sbirro, il mio mostaccio;
Tu mi vuoi acconciar pei dì di festa.
Coraggio pur, disse Bertoldo; io faccio,
Perchè la tua grandezza mi è molesta,
Che non posso annodar ben questo groppo;
Ch' altro tu più di me sei un po' troppo.
Mentre dice tal cose, ei s' affaccenda
A legare la bocca al sacco stretta;
E perchè con lo sforzo non s'arrenda,
Slacciasi toatamente una calzetta,
E la grossa legaccia, a senza menda,
Ch' era fatta di canape perfetta,
Rilega intorno diligente e scaltro,
Et e fa due o tre groppi un sovra l' altro.
Aveva avuto lo prevedimento
Di levargli uno stile che portava;
Chè nessun sbirro allor avea ardimento
Di portar archibuso, o non usava.
Anzi v' era un real provvedimento,
Che agli sbirri portar armi negava;
Lo stil Bertoldo ascose in certo loco;
Cosa si ne fece, lo direm fra poco.
Poi rivolto allo sbirro: Stai tu bene?
Disse. E quei: Sì, ma troppo parmi duro
Lo star qui in piè, chè nulla mi sostiene;
Tu potresti appoggiarmi dietro il muro,
Ch' io starò là finchè la sposa viene.
Bertoldo li prende, e ponelo in sicuro;
Anzi di lui si piglia un po' di gioco,
Fingendo non trovar agiato loco.
Orsù, sta zitto zitto, e non parlare,
Soggiunse, chè la sposa verrà presto.
Lo sbirro disse: Non tu dubitare;
La sposa attendo, e con la sposa il resto.
Replicò l' altro: Me ne voglio andare,
Finchè nessuno nel palazzo è desto;
Chè d'alzarsi a buon' ora han per costume;
Poi disse: Buona notte, e spense il lume.
Lasciamo per un poco lo insaccato
Sbirro nel carcer suo pien di speranze,
E vediam, se Bertoldo sia imbrogliato
Ad uscir fuor delle reali stanze.
Egli era in ver benissimo informato,
E pratico era ben di quelle usanze;
Sapeva dove la reina stava,
E che di là non lunge riposava. [sa
Ora all'uscio pian pian l'orecchio appres-
Per sentir se si vegli, o se si dorma;
Nè sentendo rumor, l'apre un po' in fessa;
Quinci entra, e i passi col timor conforma,
Sicchè non lascieria sul suolo impressa,
Se polve fosse, alcun vestigio, od orma;
E va sì pian, che giusto par si mova,
Come se avesse a camminar soll' uova.
Facea due passi, e poi si trattenea,
Perchè non fosse qualche cosa mossa;
Dolcemente avanzava, e fin temea
Quel piccolo romor che fanno l' ossa
E sovente l' orecchio ancor tendea,
Se la reina mai sì fosse scossa;
Pur s' accorse alla fin, ch'ella dormiva
Al romor che facea come una piva.
Nell'angolo più oscuro della stanza
Era una ricca alcova fabbricata,
E dentro v' era un letto a tutta usanza,
E più morbido assai della giuncata;
Quattro tende levavan la speranza
Al Sol di palesar la sua levata;
E v' era sovra il letto un baldacchino
Di velluto, o damasco cremesino.
Colà sua maestà si riposava;
Quando al tristo Bertoldo in mente venne,
Mentre vicino al letto si trovava,
Di levarle d' addosso l' andrienne;

Veste, che ancora anticamente usava,
Benchè a' dì nostri sol di Francia venne;
L'usanza durerà, perch' ella ha cura
Di coprir i difetti di natura.
S'accosta al letto, e cerca con la mano
Così tenton, se trova il vestimento:
Lo trova alfine, e levalo pian piano,
Sicchè non faccia nè romor nè vento:
Preso che l'ha, si fa quindi lontano,
Ed intorno sel caccia in un momento;
Anzi nel mentre egli l'imbraccia e mette,
Col grosso dito entro vi pianta un sette.
Nella camera appresso la reina,
Dormiva certa vecchia sospettosa,
Antica più di quel che fu Gabrina,
Crespa, barbuta, rancia, lagrimosa;
Suo spasso era il gridar sera e mattina,
E più ch' ogni altra mai era noiosa;
Sicchè creder si può da un tale indizio,
L'avesser l'altre donne in quel servizio.
Costei le chiavi delle stanze appese
Teneva a un chiodo presso il capezzale,
Che a chiuderle la sera sempre intese.
E questo era il suo ufizio principale;
Che cautamente non facea palese
Il vizio che alle vecchie è naturale,
Di condurre ad amar la gioventù,
Quando in amor esse non posson più.
Entra Bertoldo, e per aprir le porte
Prende le chiavi senza soggezione;
Sapeva ei ben che potea far più forte,
Ch' era sorda costei come un zuccone;
Sapea di più ch' ella l'odiava a morte,
E sempre gli noceva all'occasione;
Egli venne in pensier di vendicarsi,
E di costei un poco ancor burlarsi.
Or con lo stile tolto all' infelice
Sbirro, egli fece un piccioi foramètto
In fondo al vaso, che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto,
Acciò madama la governatrice,
Venendo il caso, scompisciasse il letto:
Se ciò accadesse allor, dir noi saprei;
So che accadde a un poeta a' giorni miei.
Mentr' egli stava in atto d'uscir fuora,
La buona vecchia nel sognar disse: Otto:
Pensò che di giocar ella alla mora
Sognasse; ma di più sette, e ventotto,
Sognando aggiunse; ed ei s'accorse allora,
Che dormendo costei pensava al lotto;
E in ver ella avea il lotto sempre in vista,
E sotto il capezzal tenea la lista.
Che fece il tristo allor? così allo scuro
Prese un po' di carbon da un scaldaletto,
E un gran quattro dipinse sopra il muro,
Che parea proprio il grugno d'un porchetto.
S'oggi accadesse ciò, lo v'assicuro,
Taluna certo impegnerebbe il letto;
Chè non si sa tentare la Fortuna,
Senza badare ai sogni, o al far di Luna.
Bertoldo intanto con la veste intorno
Apre le porte, e le lascia così;
Benchè fosse vicino il far del giorno,
E un freddo sommo facesse a que' dì,
Perch'era il Sole allora in Capricorno;
Ma il villan non v'attese e fuora uscì,
E vide ch'era un poco nevicato,
E si trovò, a dir ver, molto intricato.
Fra sè stesso dicea: Come farò?
L'orme de' piedi miei conosceranno;
Ma le scarpe al rovescio mi porrò,
Ed al rovescio l'orme stamperanno.
Ei così fece, e come non lo so;
So, che in tal modo si tolse d'affanno.
Se talun non intende il fatto, o il ditto,
Sappia che il Croce l'ha lasciato scritto.
Ciò che fece Bertoldo, e che gli avvenne,
Lo sentirete or or nell' altro Canto.
Io vi dirò, che le dorate penne
Spiegò l'Aurora pallidetta intanto;
Anzi, che un poco di rossor le venne
Per la vergogna d'esser stata tanto,
Credendosi, perduta nel diletto,
Troppo esser stata col suo amante in letto.
Appena in cielo col diurno lume
I cavalli del Sol facean ritorno,
Che la reina lasciava le piume,
E si poneva l'andrienne intorno.
Felice etade, in cui era in costume
Fare la notte notte, e giorno il giorno,
Nè si credeva d'esser più onorato
A letto stando il dì, la notte alzato.
Cerca la veste, e non la trova, o vede,
Nè si rammenta dove l'ha lasciata;
Alle sue damigelle ne richiede,
E nessuna l'ha vista, o l'ha trovata;
Così ella pensa francamente, e crede
Che lo sbirro vicin l'abbia involata.
Di questi temerari e van pensieri
Le donne ne fan spesso e volentieri.
Poscia imbracciato un altro vestimento,
Portossi ove la sera avea lasciato
Lo sbirro fuor del sacco e il villan drento;
E pensando che quel fosse scappato,
Più chiaro fe' del suo furto argomento;
Onde accesa di sdegno in ogni lato,

Giurò per il cimier di suo marito
Di vendicarsi, e morsicossi un dito.
Quindi al sacco accostossi, e col villano
Credendo ragionar, gli disse: Ebbene,
Galantuomo, sei più d'umor sì strano?
No signora, lo farò quel che conviene,
Disse lo sbirro, e non son più lontano
A pigliar quel ch'util può farmi, o bene.
Pigliar! Che cosa? disse la reina;
Pigliar forse una qualche medicina?
Sì, sì, te la vo' dar. N'avrò piacere,
Disse lo sbirro, e qui mi sia condotta.
Ella rispose: La potrai godere,
Chè a lei ti condurremo tutt'allotta.
Come? lo sbirro disse: egli è dovere
Ch'ella qui venga ed il boccone inghiotta;
Qui la donna da me sarà sposata,
E qui la dote mi sarà sborsata.
Restò sospesa la reina a tale
Discorso, e disse: Io vo' veder cos'è;
Mi si cavi un po' fuor questo animale,
Ch'io lo ravvisi. E ciò tosto si fe':
Si vuotò il sacco e si scoperse il male.
Quel villan tristo me l'ha fatta affè,
Esclamò la reina, e a tal offesa
Di doppio sdegno fu in un punto accesa.
La donna in furia aver non suol ritegno,
Nè corre sol, ma nel furor galoppa:
Tal vedendo deluso il suo disegno
La reina mostrò sua rabbia troppa:
E la collera sua giunse a tal segno,
Che per furore le scoppiò una poppa;
Sicchè il barbier di corte fece prova
D'allacciarle un brachier d'usanza nova.
Orsù, disse, costui si pigli tosto,
E a colpi di baston sia fiacco e pesto.
Nel sacco un'altra volta sia riposto,
E nel fiume vicin si porti presto.
Io vo' ch'ei muoia or or ad ogni costo;
Tanto si faccia; il mio volere è questo.
Tanto si fe'; lo sbirro bastonato
Ben bene, fu nell'Adige gittato.
Povero sbirro, per tua mala sorte
In man di donna irata capitato!
Che, quando meno tel pensavi, Morte,
E non la sposa, ti trovasti a lato!
O vatti fida alle promesse accorte
D'un villan tristo, che sì t'ha ingannato.
Insomma è vero, ed è provverbio antico,
Che si crede a un villan, come a un nemico.
Ma affè, che a' nostri dì per questa via
Bertoldo non scampava certamente;
Son gli sbirri oggigiorno una genia
Destra, accorta e ben spesso impertinente,
Ch'usa frodi, e fors'anche villania;
Cosa, che non usava anticamente,
Quando Alboin d'Italia il freno tenne,
E che il gran fatto, ch'ho narrato, avvenne.
Orsù, finiamla; la reina irata
Con pregiudizio del real decoro,
Qua e là correva come spiritata,
E non trovava al suo furor ristoro.
Buona parte del giorno fu impiegata
A cercar dei villan; ma mio lavoro
Questo non è; voi ben l'udrete. Intanto
Chiude la morte dello sbirro il Canto.

PASSERONI.

CICERONE.

CANTO DECIMOSESTO.

Anticamente tutti i gran signori
Tenean appese con ben saldi chiodi
De' loro venerabili maggiori
Le immagini dipinte in varj modi:
V'eran dotti avvocati e senatori
E capitani valorosi e prodi:
E ve n'era più d'uno in fra di loro,
Cui pendeva dal collo il toson d'oro.
E v'eran più di cinque, o più di sei;
Che sdegnando un'origine mortale,
Cercavano i parenti fra gli Dei,
E facevan del Ciel uno spedale:
Chi da Ercole, o dagli altri Semidei
Scendea per linea retta, o trasversale:
E, come appunto s'usa all'età nostra,
Chi più ne avea, più ne metteva in mostra.

Anzi chi non ne avea, prendeane in presto,
Chè le imposture al mondo eran già note;
Più d'un faceva qualche strano innesto
Sugli alberi piantando le carote:
Chi al ver facendo un torto manifesto,
Si spacciava di Romolo nepote,
Chi parente d'Evandro, e chi volea
Discendere da Troia, e chi da Enea.
Premesso questo, forse alcuno aspetta
D'udir parlar dell'ascendenza altera
Di Tullio, e nell'entrar nell'antidetta
Galleria, nella quale io l'altra sera
Penetrar non potei, perchè avea fretta,
Fondatamente oggi d'udire spera
Di Marco nominar diciotto o venti,
Trenta, quaranta, o più chiari ascendenti.
Ma, o che non fosse in Marco punto punto
Di superbia, di fumo e d'albagia,
O che in Arpino, dov'egli era appunto,
Di pittori vi fosse carestia,
O qualche incendio avesse a lui consunto,
Come forse è successo in casa mia,
Degli avoli le immagini non conte,
Chè le disgrazie sono sempre pronte.
Comunque sia la verità del fatto,
Io so, che Marco in tutta la sua casa
Non avea de' maggiori alcun ritratto,
E si poteva dir *tabula rasa:*
E perciò oscura e quasi ignota affatto,
Con mio gran dispiacer, oggi è rimasa,
Rimasa è, dico, ignota alle persone
La genealogia di Cicerone.
E questo essendo veramente il loco
Di nominar di lui qualche ascendente,
Imbrogliato ritrovomi, chè poco
Io so della sua stirpe, anzi niente:
E Apollo invano, invan la Musa invoco,
Perchè su ciò m'illumini la mente,
Chè l'un fa 'l sordo, l'altra non risponde,
E non mi può venir soccorso altronde.
È ver, ch'io potrei pure in qualche modo
Supplir, no 'l niego, a questo mancamento:
Potrei, fingendo di parlar sul sodo,
Varj nomi inventar a mio talento,
Chè questa è cosa, sia destrezza, o frodo,
Che la fanno altri; pure io non mi sento
Tanto coraggio, ed inventar non posso
Una sola bugia, tanto son grosso.
So, che per mia disgrazia io sarò sempre
Povero, e che nessun mai vorrà darmi
Cosa alcuna, che 'i mio sudor contempre,
Perchè mentir talor non san miei carmi:
Ma tenga pur con me l'usate tempre
Fortuna, ch'io nè men voglio cangiarmi,
E se la sorte povero mi fece,
Bugiardo mai non mi farà per diece.
Ma se non avea Marco un'ampia schiera
Dipinta nelle sale d'antenati,
D'una gran cosa poi privo non era,
Per consenso degli uomini assennati:
Si perch'è posta la nobiltà vera
Nelle virtuti, e ne' fatti onorati,
Si perchè nella nobiltà sovente
V'è dell'abuso anche presentemente.
Ma qui di esaminare io non pretendo
Quest'abuso, o sia antico, o sia moderno:
Per quel, che corre, la moneta spendo,
Senza guardare al suo valore interno:
E quelle cose a criticar non prendo,
In cui più rischio, che utile discerno:
E a me non tocca a dar sentenza intera
Sull'altrui nobiltà pretesa, o vera.
Io dico sol, che certi impertinenti,
Che ripongono tutti i loro onori
Ne' loro eccellentissimi ascendenti,
Che furo al tempo, che passaro i Mori:
E a un bisogno non hanno altri ornamenti,
Nè altri merti, da que' degli avi in fuori,
E si stimano più, che non conviene,
Io dico, che costor non fanno bene.
Per me possono aver mille ritratti,
Fatti da Cimabue, pittore antico,
Che se non s'assomigliano ne' fatti
A' lor maggiori, io non gli stimo un fico:
Che val, se gli avi lor furono fatti
Conti, o marchesi fin da Federico,
Quando imitargli ad essi poi non cagita,
E se il rovescio son della medaglia?
È stimato un destrier di buona razza,
Perchè simile al padre si suppone:
Ma se quando lo mena in su la piazza,
O in mercato, per venderlo, il padrone,
È guercio e zoppo ed ha più d'una chiazza,
E scorgere si fa per un ronzone,
Potria esser figlio de' corsier del Sole,
Che lo strapazza ognun, nessun lo vuole.
In certo modo si può dir lo stesso,
Perdonimi chi è nobile, o si tiene,
Forse di molti nobili d'adesso;
N'eccettuo quei, ch'eccettuar conviene:
Se alla nascita lor fan torto espresso,
Che val, che scorra loro entro le vene
Un chiaro sangue, se da lor s'oscura
Quel dono accidental della Natura?
E se avessero un poco di prudenza,

Degli avi lor le immagini famose,
Onde van sì superbi all'occorrenza,
Per vergogna dovrian tenerle ascose:
Chè nel vederli pieni d'insolenza,
D'ignoranza, di fasto e d'altre cose,
E di valore e di saper sì poveri,
Fan loro, anche tacendo, aspri rimproveri.

Trovarousi i ritratti, non per boria,
Ma perchè ad onta dell'alato veglio
Viva e fresca restasse la memoria
Di que' che furon di virtute speglio:
E per destare un bel desio di gloria
Nel cor de' riguardanti: o per dir meglio,
Acciò degli avi lor l'eccelse doti
Imitassero un dì tardi nepoti.

Ed era santo un simile istituto,
E produsse più volte un buon effetto:
Come appunto di Cesare e di Bruto,
E di mille altri eroi vetusti ho letto:
Spesso un ritratto taciturno e muto
Fa molta impression nel nostro petto:
E tal mover con puon le altrui parole,
Che a un solo sguardo movere si suole.

E Orazio disse già nella Poetica,
Che ciò, che passa per gli orecchi in noi,
Più debolmente gli animi solletica
Di ciò, che vede un uom cogli occhi suoi:
Hanno gli sguardi una virtù magnetica,
Che tira molto più, che un par di buoi:
Alle parole altrui talun non crede,
Ma nessun può negar quel ch'egli vede.

E quando noi sentiamo verbigrazia
Un orator, che alla virtù n'esorti,
S'egli non è dabben per sua disgrazia,
Si può far conto di parlare a' morti:
Ma se accoppia al suo dir con buona grazia
Anche l'esempio, allor sentiam più forti
Stimoli al core a far quel tanto, ch'esso
Ci predica e che fa prima egli stesso.

E s'io dicessi a voi, signori, fate
Quel ch'io dico, cioè tutto l'opposito
Di quel ch'io fo, fareste le risate,
E mi direste ancor qualche sproposito.
L'esempio è quel, che move le brigate,
Com'io diceva: e sopra un tal proposito
Io non voglio passar sotto silenzio
Quell'omicciatto ch'è presso Terenzio.

Guardando un quadro, che rappresenta-
Giove in certo atto sconcio e disonesto, [va
Costui la sua natura stimolava,
Dicendo... ma già voi sapete il resto:
Però, pittori miei, con quest'ottava
Esser non vi vorrei troppo molesto,
Pur vi priego di nuovo e vi scongiuro,
A non dipinger mai nulla d'impuro.

O più tosto mi volgo a voi che siete
Capi di casa e che per la Dio grazia
Una famiglia numerosa avete,
E ve la guardi il Ciel d'ogni disgrazia:
Padri e madri, vi dico, non tenete
In casa vostra e vel domando in grazia,
Non tenete pitture, che sien poco
Oneste, ma gettatele sul foco.

Volgerà ad esse il desioso ciglio
La vergine, e 'l fanciullo, e qualche male
Quelle tele faran, qualche scompiglio
Nel loro cor, ch'è troppo naturale:
E per ben vostro e loro, io vi consiglio
A tener nelle stanze e nelle sale,
Immagini divote o certi quadri
Rappresentanti spirti leggiadri.

Così fe' Marco e s'egli de' ritratti
De' suoi maggiori aveva carestia,
Mille uomini di garbo eran ritratti
Nella prefata insigne galleria:
Ed ecco ch'io secondo i nostri patti,
O tardi, o tosto son tornato in via:
Dunque vediam prima, che venga sera,
In questa galleria che cosa v'era.

Nel ciel di quella stanza si vedea
Dipinto delle Muse il nobil coro,
E Febo in atto di cantar sedea
Colla corona in testa in mezzo a loro:
V'era Mercurio e la Cecropia Dea,
V'era la Fama colla tromba d'oro: [cio,
V'era 'l destrier, che diede acqua col cal-
E rodeva d'alloro un verde tralcio.

O pittor temerario ed ignorante,
Tu porre in bocca l'onorata fronda,
Che serve a' regi in vece di turbante,
E le teste poetiche circonda,
Tu porla in bocca a un asino volante
Osasti? e tu Dio della testa bionda,
Come il consenti? non hai tu altro strame,
Da discacciare agli asini la fame?

L'arbor gentil, che già cotanto amasti,
Se pur te ne ricordi, in corpo umano,
Di cui la testa poi t'incoronasti,
Fatto per doglia, e per amore insano,
I di cui rami non son tocchi, o guasti
Dal fulmine, che cade a lui lontano,
Da un asino sarà consunto e roso
Indegnamente l'arbor glorioso?

Ma lo scaltro pittor forse già alluse
Al poco conto, che si tiene adesso
Dell'alloro e di Febo e delle Muse,

E de' versi e di Pindo e di Permesso
Da certuni i quali han le menti ottuse,
E intenti al vil guadagno, all'interesso,
Stima non fanno d'un gentile spirto,
E vaghezza non han di lauro o mirto.
O accennò forse quell'usanza indegna
Il sagace pittor che or s'è introdotta,
Per cui la fraude sì pregiata e degna
A mal termine vedesi ridotta:
Questa già un tempo gloriosa insegna
Di sagri ingegni in quest'età corrotta
Così vilmente si disperge e dona,
Che un asino talor se ne incorona.
O scherni forse qualche vil cantore,
Che ornar pretende il capo suo leggiero,
Perchè sa in versi cinguettar d'amore,
Dell'apollinea fronde e andarne altero:
E fa, dirò così, tanto romore
Sopra un candido sen, sopra un crin nero:
E va qua e là rubando da diversi
Autori ora i concetti ed ora i versi.
V'erano oltre le immagini suddette,
Dipinte in aria grave di matrone,
Le Sibille, ma il libro non ne mette
Il numero, onde v'è gran quistione:
Chi vuol, che fosser due, chi sei, chi sette,
E taluno sin diece ne suppone:
Chi tre, chi quattro, chi cinque, chi una,
E chi otto e chi nove e chi nessuna.
Se qualche cosa non avessi detto
Sulle anticaglie altrove, certamente
La palla questa volta sul mio tetto
Saria caduta fortunatamente;
Potrei porre in ridicolo il difetto
Di tanti e tanti dell'età presente,
Che perdon l'olio, il tempo e la fatica
Sopra una cosa vana, incerta, antica.
Quando nel mondo v'è tanta farraggine
Di cose necessarie, utili e certe,
E parmi una solenne mellonaggine
Le vie piane lasciar per le aspre ed erte:
E pur tanti per troppa dabbenaggine
Lascian le cose certe per le incerte:
Lasciano il proprio per l'appellativo,
E direi quasi, il buono pel cattivo.
Cercan le cose antiche e troppo oscure,
In cui spesso ne avvien di travedere,
E delle nuove poi che son sicure,
La notizia non han, che s'ha da avere:
Simili appunto a que' che sanno, oppure
Si dan vanto oggigiorno di sapere
Ciò che succede in Francia, in Inghilterra,
Nè san ciò, che si fa nella lor terra.
. . . . . .

LALLI[1].

ENEIDE TRAVESTITA.

LIBRO PRIMO.

Io canto l'arme e 'l bravo capitano,
D'una Troia figliuol, che al Tebro venne;
E per terra e per mar con tempo strano,
Fortune del gran diavolo sostenne:
Gli fe' Giunone più d'un soprammano;
Portò i suoi Dei nel sacco, e gli mantenne:
I suoi fondaro, a rischio delle coste,
Roma, e fornilla poi di calde arroste.
Musa, ridimmi a pien d'onde fu mossa
La Dea, moglie di Giove, inspiritata,
A dare al galant'uom sì gran percossa,
E tanto odiar tutta la sua brigata.

[1] Sono da questa raccolta escluse le traduzioni; ma il Lalli travestendo l'*Eneide* ha tradotto e inventato. Quindi non isgradiranno i Lettori questo breve saggio della sua bizzarra fatica. Egli fu il padre di cotal genere di parodie e precedè le Scarron e gli altri *travestitori* stranieri. Si noti poi che il Lalli succede qui al Passeroni, come il Caporali al Fortiguerri, perchè ci ha parso più acconcio distinguere i componimenti secondo le specie che secondo l'età.

Perchè così di stizza in faccia rossa,
Gli menava ogni punto una stoccata:
Tanto può dunque, anco là su concetta,
La collera cornuta e maladetta?
. . . . . .

Eravi una cittade, e insino allotta,
Che gli uomini n'andavan senza brache,
Corsero a fabbricarla i Tiri in frotta,
(Per star coperti a guisa di lumache)
Rincontro a Italia, ove il gran Tever trotta
Per adacquar carotte e pastinache:
Avea la gente poderosa e ricca
E sempre intenta a maneggiar la picca.

Chiamavasi Cartagine: e sì cara
Era a Giunon con tutto il suo domino,
Che a par di quella, Samo illustre e chiara
Non istimava un marcio bagattino.
Qui tenea la carretta, ed a migliara
Spargea le grazie sotto il baldacchino;
E se la palla non perdeva il tondo,
Capo la volea far di tutto il mondo.

Questa avea inteso, che dovea ben tosto
Dalla razza troiana esser disfatta;
E che un lor duce ne verria disposto
Di mandarla in tre colpi a casa matta.
Si ricordava ancor, che a lor gran costo
S'oprò contro i Troiani a spada tratta;
E che in favor de' Greci suoi diletti
S'avea più volte alzato i manichetti.

Teme a ragion della troiana gente,
Di Pari ha in mente la sentenza strana,
Che facendo del giusto e del saccente,
Ebbe ardir d'anteporle una puttana.
La spregiata beltà la fa dolente,
Di Ganimede poi la cifra è piana;
Cagioni tutte, che crucciosa e pazza
Sempre odiò di Venere la razza.

Per questo dunque quei Troiani afflitti,
Che con le carabattole fuggiti,
E stracchi, a pena si tenean più dritti,
Volea tener più che potea sbanditi:
Ed era suo pensier, ch'essi sconfitti
Non approdasser mai d'Italia ai liti;
Tanto pesava una sì fatta moie
Dell'A, B, C, della romulea proie.

Erano di Sicilia usciti a pena,
Dove imparate a mente quattro ottave,
In quella lingua di dolcezza piena,
Le givano cantando in su la nave:
Quando Giunon, lasciando anco la cena,
In rimirar, che avean vento soave;
Per la rabbia crudel che la trafisse,
Così tra sè farneticando, disse:

Ch'io sempre stia di sotto; e che ne' porti
Enea giunga d'Italia a mio dispetto?
Mai, mai, mai non sarà, che ciò comporti;
Troppo dell'onor proprio io ci rimetto.
Gnaffe! il chiamano i Fati: tutti i torti
Apparecchiata gli han la sposa e il letto:
Ed io son per restare in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.

Sia quel che può; fu Pallade bastante,
Sol con un solfanello, e un po' di fuoco,
All'alte navi d'Argo trionfante
Far, come volse, un maladetto giuoco.
Essa, essa contro Aiace fulminante
Un tizzone involò di Giove al cuoco;
Essa avventolle; e per leggiera colpa,
L'ossa gli abbruciò alfin, non che la polpa.

Ed io regina così magna, ed io,
Che del gran Giove son consorte e suora;
Bastevole non son, col poter mio,
Quei quattro scalzi annichiliare ancora?
Peggio è questo, che torna; ahi caso rio!
Chi più di me tien conto, e chi mi onora?
N'andran gli altari miei tutti in fracasso,
Io vilipesa, ed il mio culto a spasso.

Così dicendo, a rompicollo corre, [na;
Dove Austro, e gli altri venti Eolo imprigio-
E può lor senza tema il freno imporre,
Come colui, che n'è re di corona.
Quivi ognuno di lor cerca di sciorre
La sua catena, e romoreggia e tuona,
Che ne trema il terren, scuote la fronte,
Paralitico fatto il vicin monte.

Alla sua regia man maggior possanza
Ne diè le chiavi, e prigionier ne 'l fece.
Egli a sua voglia in quell'orrenda stanza
Attaccati gli tien sin con la pece;
Poichè altrimente, per loro arroganza,
Il mondo intier non stimeriano un cece;
E presto il balzeria quella canaglia,
Come una piuma vil, come una paglia.

Dunque, poichè Giunone alla presenza
Di sua real ventosità fu giunta;
Prima gli fe' una bella reverenza,
E de' ginocchi gli chinò la punta.
Poi disse: Salve, o re, la cui potenza,
Che ti diè il Cielo, è col saper congiunta;
Tu ch'a tua voglia il mar confondi e mesci,
Assoluto padron dei miglior pesci.

Naviga il mar Tirreno una canaglia,
Al conto mio con l'oste a me nemica;
Che di Troia avanzata alla battaglia,
Salvossi coi Penati a gran fatica.
Per giungere in Italia or si travaglia,

E regnarvi, e piantarvi anco le fica:
Or questi; sommergendo ogni vascello,
Deh manda per mio amor tutti in bordello.
Ho sette e sette Niofe e linde e belle;
La più bella di tutte è Delopea;
Appresso alla cui rossa e bianca pelle,
Parratti una bertuccia Citerea.
In moglie questa, o qual vorrai di quelle
Io ti darò, se tu sommergi Enea;
Di figli quindi avrai vezzosa schiera,
Atta a fornire ogni maggior galera.
Conviene a te, regina, Eolo rispose,
Il comandar ciò che il voler ti detta;
Ed a me l'eseguir l'imposte cose,
Ch'io solo qui per te regno a bacchetta:
Se regnar si può dir questa ventosa
Mia monarchia di così magra lucetta,
Del suol raffreno i turbini e dell'onda,
E su poi manglo a tavola rotonda.
In questo dire il cavernoso monte
Così spaccò, che parve una ricotta:
E i venti allor, con baldanzosa fronte,
Tutti sbucar dalla profonda grotta.
Fero alla terra gran dispetti ed onte,
E 'l turbo con la polve fe' alla lotta;
Scorrendo poi del mar l'alte campagne,
L'onde in torri innalzavano e in montagne.
Eccovi nelle navi un parapiglia,
Una confusion maggior del mondo:
E chi sbatte la man, chi si scapiglia,
Per la temenza di cader nel fondo:
Chi chiama il babbo, il figlio, e chi la figlia,
Chè l'aiuti a placare il mar profondo;
E sminuzzano i cuori in mille fette,
Ombre, lampi, baleni, tuoni e saette.
Enea, quantunque bravo, anch'ei tremante,
Morso dalla tarantola parea;
E con timor, che cade in uom costante,
Con qualche lagrimetta, alto dicea:
Oblmè, questa è una morte da furfante;
In guerra con più onor morir potea;
Felici quei, che si morìro a Troia;
Qui moriam sotto i legni, e il mar fa il boia.
O fortissimo figlio di Tideo,
Felice me, se m'ammazzavi allora
Ch'il forte Ettorre, e Sarpedon cadeo;
Ch'oggi di questi intrichi io sarei fuora.
Ma se vuole il mio fato iniquo e reo,
Che bevendo a pien corpo in acqua io mora,
Perchè non fu nel Simoenta, o Xanto,
Ch'han l'acqua dolce, e qui salata è tanto?
Miri poscia Aquilon, colmo di rabbia,
Cavalcar l'ampio mar senza stivali;
E farlo corvettar sovra la gabbia,
Con salti orribilissimi e mortali.
Squarciansi l'onde, e puoi mirar la sabbia;
Voia la vela infranta anco senz'ali.
Gli uomini sopra l'acque in quelle tresche,
Paion far capitomboli e moresche.
V'era un monte sublime Are chiamato,
Monte era dianzi, ed or coperto scoglio;
Colà tre navi spinse il mar turbato,
Come aggirolle il suo cornuto orgoglio.
Tre ne furo alle sirti (o gran peccato!)
Tratte, arenate in quel confuso imbroglio.
Una di Licia, che guidava Oronte,
Mutolla Borea in barca di Caronte.
Eran le navi e i naviganti insieme,
Ogni arnese troian tutto in conquasso;
Il legno buon d'Ilioneo, che geme,
E quel d'Acate eran già andati a spasso;
Quel d'Abante e d'Alete all'ore estreme
Parean condotti, e non valeano un'asso;
Quando Nettuno a così gran tempesta,
Stropicciandosi gli occhi alzò la testa;
E disse: Olà, che gran fracasso è quello?
Indi con grazia rimirando intorno,
Vide i legni d'Enea tutti in fardello,
E n'ebbe in vero e dispiacenza e scorno:
S'accorse, che Giunon sì gran macello
Fatto n'aveva, e dato il fiato al corno;
Onde chiamando i venti alla ragione,
Il capo lavò lor senza sapone:
Razza perversa, ei disse, ed insolente,
Fannosi senza me sì fatte cose?
Voi, voi senza di me Rettor possente,
Ardite d'irritar l'onde orgogliose?
Ma vi farò....! mel terrò bene a mente;
Abbonacciamo pria l'acque ritrose;
Questo eseguir tosto dispongo, e poi
I conti nostri salderem tra noi.
Dileguatevi via, brutta canaglia,
E dite al re, ch'è un re di fanfaluche;
Io qui son re assoluto; a lui sol caglia
Tener ristretti voi tra quelle buche:
Di quei suoi nudi sassi ei si prevaglia,
E delle sue albagie magre e caduche:
Quivi ponga sua reggia, e 'l capo stilli,
Ed attenda a pigliar nottole e grilli.
Ciò detto appena, con l'orecchie basse
Partiro i venti e fe' ritorno il Sole.
Cimotoe e Triton nell'onde trasse
Le tre, ch'urtar nella sassosa mole:
L'altre poi tre, che fra l'arene basse
Seppellite giacean sino alle gole,
Ei stesso col tridente ripescolle

Dell' acquatico umor pregne e satolle.
Così veggiam talor matti cervelli
Destar tumulti e orribili tenzoni;
E volar con furor tra questi e quelli
Sassi, saette, faci, aste e spontoni,
Se vien, ch' un uom di garbo gli rappelli,
Dell' autorevol razza de' Catoni,
S' acquetan rispettosi, e tutti in fretta
Lascian la zuffa, e fangli di berretta.
Così tantosto che Nettuno ai venti
Fece la solennissima bravata;
Con le loro bagaglie riverenti,
Si rintanar dentro la grotta usata:
Egli pel mar co' suoi destrier correnti,
Tranquillò l' acque sol con un' occhiata;
E quei Trolani, dopo rie procelle
In Libia alfin sbarcar, salva la pelle.
Stassi sulla riviera collocata
Un' isoletta graziosa e bella;
Che risospinta tiene, e dilegnata [la.
Dal sen, che sembra un porto, ogni procel-
Placido un golfo sotto si dilata,
E gli arbori gli fan fronzuta ombrella;
S' erge di qua di là dritta montagna,
E il luogo è tal che sembra una cuccagna.
Con sette navi Enea, che gli avanzaro,
Qui si condusse assai male in arnese;
E i Trolani di botto si lanciaro,
Saltando come gatti in quel paese,
Con l' esca e col focil; poichè sbarcato,
Il diligente Acate il foco accese;
Indi l' un l' altro compartillo, e poi
Rasciugava ciascun gli stracci suoi.
Le vettovaglie lor, per l' acqua grande,
Eran già diventate guazzabuglio;
E gran disagio avean delle vivande,
Chè l' avea poste il mar tutte in garbuglio.
Ciascuno i cibi molli al foco spande,
E chi gli asciuga, e chi ne fa un miscuglio;
Altri li cibi sodi intento stassi
A macinare, od a pestar co' sassi.
Enea sovra uno scoglio il guardo gira,
S' alcun de' legni suoi di già smarriti,
D' Anteo, Capi, o Caico si raggira,
O in alto mare, o quinci intorno ai liti.
Tre grossi cervi intanto egli rimira,
E appresso a lor minori altri infiniti, [re,
Ch' erigeano errando in su que' colli a schie-
D' ogni cornuto a par, le corna altere.
Egli, che l' arco avea, però che appresso
Gliel portava mal sempre il fido Acate,
I primi tre pria saettò con esso,
Che si morir per gran necessitate.
Seguitonne quattro altri, e a un tempo
Gli fece anco restar bestie scornate. [istesso
Son sette navi, e sette i cervi a punto,
Grassi da poter farci anco il pan unto.
Racconsolato da sì fatte prede
Enea per compartirle ai suoi ritorna:
Fu preso a lieto augurio or, ch' egli riede
Con gli eccelsi trofei di tante corna;
Ad ogni nave intero un cervo ei diede,
Che per sette e per nove il conto torna;
E pose i vasi del licor di Bacco,
Dono d' Aceste, allegramente a sacco. [ti,
Poscia Enea disse: O miei compagni ama-
Di cancheri è ripieno il pazzo mondo:
Noi già mille perigli abbiam passati,
Or nella terra, ed or nel mar profondo:
Scilla, fra scogli orribili e celati,
Poco mancò non ci traesse a fondo:
E da color non fussimo anco spenti,
Ch' han solo un occhio e centomila denti.
Allegramente: il mondo ha questa usanza
Di travagliar; ma il mal non sempre dura;
Dolce un giorno vi fia la rimembranza
D' ogni periglio rio, d' ogni sventura:
Che d' Italia acquistiam la maggioranza,
Per varj casi vuol l' eterna Cura:
Colà vedrem delle fatiche il fine,
Che v' ha de' buon pollai, buone cantine.
Fabbricherem colà Troia novella:
Or fate animo voi da paladini,
E mostrate a Fortuna empia e rubella,
Ch' avete cervelloni adamantini:
Così asconde quel duol, che lo martella,
Che non lo porterian trenta facchini,
Fingendo, come anch' io, di sonar l' arpa;
Ma ben sapea, dove premea la scarpa.
Fra tanto addosso ai cervi i compagnoni
S' avventarono tutti; altri gran fette
N' attende ad infilzar negli schidoni;
Altri a bollir dentro un caldar le mette,
Ognun fa fuoco, o stuzzica i tizzoni,
Perchè l' arrosto ed il bollir s' affrette:
Ognun mangia e divora e a colma tazza
Beve, fa brinzi allegramente e sguazza.
Finchè mangiar, si stette allegramente,
Nè volser ricordare i morti a tavola;
Poi la rabbia crudel ritornò in mente [vola;
Del mar, quando più freme e più s' india-
Chi piangeva il compagno, e chi 'l parente,
Chi la sorella, e chi la madre o l' avola:
Nè sanno indovinar se in quella tresca,
O son sommersi, o pur si stanno a pesca.

Enea fra gli altri gli occhi avea sì rossi,
Che parean foderati di presciutti;
Or d'Amico, or d'Oronte ricordossi,
Di Gia, Lico e Cloanto, e d'altri tutti;
Ma Giove intanto dei Troian percossi
Mirò il malanno e le sciagure e i lutti;
Vener, che vede occasion sì bella,
Gli si fa incontro, e poi così favella:
Padre che puoi del mondo a tuo talento,
E disporre e giocartelo al pallone,
E col fulmin focoso, in un momento,
Arderlo, e trasformarlo in un carbone;
Deh qual fallo d'Enea, qual portamento
A lui muove, ed ai suoi tanta tenzone?
Perchè gli dan la caccia in ogni loco,
La terra istessa e l'aria e l'acqua e il foco?
Omai, non sol l'Italia a lui promessa,
Ma del mondo assoluto il veggio escluso.
La grazia, ch'i par vostri han già concessa,
Di rimbrogliarla poi non hanno in uso:
La brigata di Dardano già oppressa,
Che si trasplanti in Roma era conchiuso;
E ch'indi nascan gli uomini saputi,
Per sputar leggi ed infilzar statuti.
Tu per me 'l promettesti, ed or vorrai,
Padre, mutarmi, ohimè, le carte in mano?
Con questa speme i già passati guai,
Consolav'io, col tuo voler sovrano.
Novella Troia di veder speral;
Dunque mia speme e 'l tuo voler fia vano?
Quando fia il fine di sì lunghi affanni,
E quanto dureran questi malanni?
Antenore, o Signor, nel proprio esiglio,
Non ebbe già sì maladetto intoppo:
Chè d'Adria al seno, senza alcun periglio,
Giunse volando, non che di galoppo.
Al regno dei Liburni ei diè di piglio;
Passò il Timavo, e quel volubil groppo,
Dov'ei s'avvolge, e più superbo appare.
Con nove bocche, e dà tributo al mare.
Qui fondò Padoa; qual Troia novella
Vi collocò le paesane insegne:
Qui si attende a fondar terre e castella,
E pacificamente ei gode e regna; [bella)
E noi, che siam tuo sangue (or questa è
Il Padre istesso villaneggia e sdegna;
Son tapini i Troiani e mezzi morti; [torti.
Da una sol donna han mille ingiurie, e
L'aspra tempesta ha il mio figliuolo
Di tante navi gli è restato un zero: [afflitto;
D'attingere, confuso e derelitto,
Più non confida il già promesso impero;
Vuol questo la pietà; vuol questo il dritto?
Ohimè ohimè, che credo io più; che spero?
Così dicea stizzata; e Giove allora
La mira e bacia in fronte e la rincora:
Stanne, o diletta mia, di buona voglia;
In me confida, e non temere un pelo:
Quel ch'ho promesso già, non ti s'imbro-
Manterrà saldi i suoi decreti il Cielo. [gila;
Tosto avverrà ch'i vostri Italia accoglia
Io straccierò d'ogni contrasto il velo:
Vedrai sorger Lavinio, e al tuo diletto
Darò poi qui tra noi camera e letto.
Ma per mostrare a te la ronfa intiera
Di quanto i fati nostri han stabilito;
Enea sarà in Italia; e grande e fiera
Avrà una guerra, e sosterralla ardito.
Gli converrà domar gente guerriera:
Vi fonderà città, Stato infinito
E potrà, posti i Rutoli in fracasso, [so.
Tre anni, a guanti in man, starsene a spas-
Sarà suo successore il giovinetto
Ascanio suo, che Iulo oggi è nomato:
E che primieramente Ilo fu detto,
Finchè Illo cadde, e fu perduto il piato.
Giuocherà sempre in Alba a trionfetto,
Finchè il trentesimo anno fia spirato;
Ove farò d'Ettorre i figli illustri
Sguazzar, signoreggiar sessanta lustri.
Illa poi ne verrà, la cui bellezza
Placerà in somma al furibondo Marte;
A bazzica faranno, e male avvezza,
Ella andrà sotto al giuoco delle carte.
Di lui fia pregna in somma, e con salvezza
Verrà di partorire a imparar l'arte;
E produrrà, se ben non senza duolo,
Due garbati bambocci a un parto solo.
Romolo uno di questi, un lesto fante,
Con pelle d'una lupa riverita;
(Poichè una lupa impietosita errante
Gli darà il latte, e manterrallo in vita)
Fonderà Roma poi, Roma galante,
Che fia di mano in man sempre ingrandita,
Roma, di cui diran le dotte scuole:
Urbem mi Ruffe, Urbem mi Ruffe cole.
E Giuno istessa ch'or coi grilli in testa
I vostri Teucri di spiantar procura,
Tutta un giorno addolcita, a mia richiesta
Piegherà alfin quella testaccia dura.
Ella medesma poi fia pronta e presta
A procurar di Roma ogni ventura:
Non dubitar, ch'io non ti dica il vero,
Ch'anco tei giuro a fè, da cavaliero.
Argo, Micene, Ptia, la Grecia intiera,
D'Assaraco alla casa fia soggetta.

Ed alla barba lor farà primiera
La stirpe tua magnanima e diletta:
Da Iulo poscia, e dalla Iulia schiera
Un Cesare famoso Italia aspetta:
Chiaro fin dove il Sol fra i mar profondi,
Buon giorno e buona notte dà a duo mon-
Questi domato il popol d'Oriente, [di.
Che contro Roma braverà in credenza,
E soggiogato li tutto arditamente,
Qua suso anch'ei farà la residenza.
E la buona là giù credula gente
Faragli altari, voti e riverenza:
Ed in quella tranquilla e lieta etade
Rimesse fian nel fodero le spade.
La santa vesta e l'incorrotta fede
Terrà lo scettro, e Remo e 'l buon Quirino;
L'empio furor con la catena al piede
Non potrà più giuocare a sbaraglino.
Sbatterà il capo al muro, che non vede
La forza sua stimata un bagattino:
Vorrà i suoi ferri rugginosi e lenti
Tanto azzannar, finchè vi lasci i denti.
Disse; e in Libia spedì di Maia il figlio,
Ch'è come, verbigrazia, un buon ruffiano,
Perchè Didone con allegro ciglio
Fesse accoglienze al grande eroe troiano:
Ch'egli co' suoi correan qualche periglio
Dal popoi di Cartagine sì strano.
Battendo il re de' ladri allor le penne
Con furia, a rompicollo in giù ne venne.
E sì addolci coloro in poco spazio,
E tante disse chiacchiere e novelle,
Ch'Enea senza pagar gabella o dazio,
In Libia fermerà le caravelle.
Or quivi giunto, dopo lungo strazio,
Pensò la notte, or queste cose, or quelle:
Conchiuse alfin, ch'all'apparir del giorno,
Quel loco incolto si spiasse intorno.
Il bosco di Baccan parean quei campi;
Ove si fosse, ei non sapeva allora:
E perchè in qualche briga non inciampi,
Andò a spiarne anch'ei senza dimora;
Ma pria fra quei cespugli avvien che ac-
Le navi sue non iscoperte ancora; [campi
Poi va coi dardi, e con Acate in fretta
Di qua di là giuocando alla civetta.
Ed ecco in mezzo alla gran selva adocchia
Graziosa donzella, e parea tale;
Ella è sua madre, e intanto l'infinocchia,
Come in maschera occorre il carnevale:
Sparso il bel crine, ignude ha le ginocchia,
Qual cacciatrice ha poi l'arco e lo strale;
Come Arpalice già, che sul cavallo
Passava l'Ebro, e parea gisse al ballo.
Ed ella incominciò: Veduto avreste
Delle sirocchie mie quinci oltre alcuna
Che ha l'arco, e d'un cervier la sopravesta,
E feroce cinghial segue importuna?
Rispose Enea: Per queste ampie foreste
Non incontrammo di costor veruna:
Ma tu, chi sei, che con un'aria tale
Fai restar la più bella uno stivale? [miro,
Donna non sei, ma Dea, per quel ch'io
O suora a Febo, e cara figlia a Giove,
O Ninfa scesa dal superno giro,
Con tai semblanze, e sì leggiadre e nove:
Ma qual tu sii, de' casi, in cui m'aggiro,
Deh fa, ch'in te qualche pietà ritrove.
Dimmi s'io giunsi, dai miei lunghi errori,
In paesi de' Turchi o pur de' Mori.
Molti anni andiam raminghi ed allog-
gliando, [dale,
Quando in campagna, e quando all'ospi-
Testè sbarcammo, e andiamo addiman-
Di chi pur sia questo paese, e quale. [dando
Dilloni, priego, poichè sono in bando
Da casa mia, senza aver fatto male;
Ch'io vo' poi, di mia man la carne e l'ossa
D'una vittima offrirti, e grande e grossa.
Venere allor rispose: Onor celeste
(Guarda la gamba) usurpar io non bramo;
Noi tutte in Tiro verginelle oneste,
Arco portar, calzar coturni usiamo;
In Tiro, dico, chiamar tirie queste
Contrade, ancorchè libiche, possiamo;
Chè da Tiro e d'Agenore le genti,
Traggon principio e fur già suoi parenti.
Ma il paese è di Libia, e gli abitanti
Son genti gravi, e dalla cappellina
Didon, che dal fratel, re de' furfanti,
Già si fuggì, vi siede oggi regina.
S'io gl'intrighi narrar vo' tutti quanti,
L'istoria durerà fin domattina.
Ma per quanto ora posso e 'l dover vuole,
Io te ne dirò almen quattro parole.
Dido fu prima di Sicheo consorte,
Uom da bene in Fenicia, e ricco in fondo;
E senza fargli mai le fusa torte, [mondo.
L'amò quanto può amarsi un uomo al
Pigmaleone, il re, gli diè la morte;
Di lei fratel, ma lupo ingordo immondo;
Fra gli altari l'uccise a chiuse stanze,
E beccò su tutte le sue sostanze.
Infingevole poi con la sorella,
Lagrime ne spargea di cocodrillo:
Ma l'azione scellerata e fella,

Non stette sempre poi sotto sigillo:
L' anima di Sicheo la vedovella
Andò a trovar con doloroso strillo;
E scoprendo le carte, innanzi mise
L' asso di spade, onde il fratel l' uccise.
Tutte appresso gli aprì dell'empio frate
Le crude scelleraggini; e dappoi
Fuggi, le disse, queste mura ingrate,
Fuggi, ti dico, e pensa a' casi tuoi.
Le mostrò poi d'un gran tesor celate
Parecchie casse pe' bisogni suoi;
Ch'egli, come uomo pratico alla guerra,
In vita sua riposto avea sotterra.
L'accortissima donna, in un momento,
Sbucò le dopple, ch'eran d'oro in oro;
N' empiè le navi, e diè le vele al vento
Con molte genti, e col suo gran tesoro;
Chè molti seco andaro, o per spavento
Del rio tiranno, o per li fatti loro.
Così gabbò, il fratel ch'alle sue case,
Con la barba di stoppa si rimase.
Giunser poi qui, dove pur ora eretta
Cartagine vedrai col torrione.
Questa, da un caso bel, Birsi fu detta,
Perchè vi fu gabbato un gocciolone.
Quanto terren pelle minuta e stretta
Copria di bue, fe' patteggiar Didone;
E in foggia poi di stringhe, per sottile
La fe' tagliar la zingara gentile.
E voi, segui, chi sete? Onde or si viene?
Dove si va? che buon negozio avete?
Rispose Enea, come uom, che nelle vene
Ha febbre grande e che si muor di sete:
O Diva, il raccontar tutte mie pene,
È un intrigo maggior che non credete:
Mai, mai non finirei l'istoria tutta;
Tu hai gran fretta, ed io la bocca asciutta.
. . . . . .

POEMI GEORGICI.

GIOVANNI RUCELLAI.

LE API.

Mentr' era per cantare i vostri doni
Con alte rime, o verginette caste,
Vaghe angelette delle erbose rive;
Preso dal sonno in sul spuntar dell' alba
M' apparve un coro della vostra gente,
E dalla lingua onde s' accoglie mele,
Sciolsono in chiara voce este parole:
O spirto amico, che dopo mill' anni
E cinquecento rinnovar ti piace
E le nostre fatiche e i nostri studj,
Fuggi le rime, e 'i rimbombar sonoro.
Tu sai pur che l' immagin della voce,
Che risponde dai sassi ov' Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno:
Non sai tu ch' ella fu conversa in pietra,
E fu inventrice delle prime rime?
E del saper ch' ove abita costei,
Null' Ape abitar può per l' importuno
Ed imperfetto suo parlar loquace.
Così diss' egli: poi tra labbro e labbro
Mi pose un favo di soave mele,
E lieto se n' andò volando al cielo.
Ond' io da tai divinità spirato
Non temerò cantare i vostri onori
Con verso etrusco dalle rime sciolto.
E canterò come il soave mele,
Celeste don, sopra i fioretti e l' erba
L' aere distilli liquido e sereno:
E come l' Api industriose e caste
L' adunino e con studio e con ingegno;
Dappoi compongan le odorate cere
Per onorar l' immagine di Dio.
Spettacoli ed effetti vaghi e rari,
Di maraviglie pieni e di bellezze.
Poi dirò seguitando ancor siccome
I magni spirti dentro al picciol corpi
Governin regalmente in pace e 'n guerra
I popoli, l' imprese e le battaglie.
Ne' piccioli suggetti è gran fatica
Ma qualunque gli esprime ornati e chiari,
Non picciol frutto del suo ingegno coglie.
Già so ben io quanto difficil sia
A chi vuol dirivar dal greco fonte
L' acque e condurle al suo paterno seggio,
O da quei che irrigò la nobil pianta
Di cui vado or scegliendo ad uno ad uno
I più bel fiori e le più verdi frondi,
Di cui mi tesso una ghirlanda nuova;
Non per ornarmi come già le tempie
Fecero all' età prisca i chiari ingegni,
Ma per donarla a quello augusto tempio,
Che 'n su la riva del bel fiume d' Arno
Fu dagli antiqui miei dicato a Flora.
E tu, Trissino, onor del bel paese
Ch' Adige bagna, il Po, Nettun e l' Alpe
Chiudon; deh porgi le tue dotte orecchie
All' umil suon delle forate canne,
Che nate sono in mezzo alle chiare acque,
Che Quaracchi oggi il vulgo errante chia-
Senza te non fe' mai cosa alta e grande [ma:
La mente mia, e teco fino al cielo
Sento salire il susurrar dell' Api,
E risonar per le convesse sfere.
Deh poni alquanto per mio amor da parte
Il regal ostro e i tragici coturni
Della tua lacrimabil Sofonisba:
E quel gran Belisario, che frenando
I Goti, pose Esperia in libertade,
O chiarissimo onor dell' età nostra:
Ed odi quel che sopra un verde prato,
Cinto d' abeti e d' onorati allori,
Che bagna or un muscoso e chiaro fonte.
Canta dell' Api del suo florid' orto.
Deh mecco i labbri tuoi, donde parole

Escon più dolci che soave mele,
Che versa il seno del tuo santo petto,
Immergi dentro al liquido cristallo,
Ed addolcisci l' acqua al nostro rivo.
Prima scegliere convienti all'Api un sito,
Ove non possa penetrare il vento,
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all' umil case
Il dolce cibo e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l' importuna capra e' suoi figliuoli,
Ghiotti di fiori e di novelle erbette;
Nè dove vacche o buoi che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la ruglada dalle frondi.
Ancora stian lontane a questo luoco
Lacerte apriche e le squamose bisce.
E non t'inganni il verde e bel ramarro,
Ch' ammira fiso la bellezza umana;
Nè rondinella che con destri giri,
Di sangue ancora il petto e la man tinta,
Prenda col becco suo vorace e ingordo
L'Api che son di cera e di mel carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi;
Troppo dolce esca di sì crudi figli.
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
O pelaghetti con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli e violette e rose,
Che 'n premio dell' umor ricevono ombra
Dai fiori, e i fior cadendo infioran anco
Grati la madre e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma,
O l' ulivo selvaggio; acciocchè quando
L'aere s' allegra, e nel giovinett' anno
Si ricomincia il mondo a vestir d' erba,
I re novelli e la novella prole
S' affidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio
A fuggire il calor del Sole ardente:
Come fa un' ombra folta nella strada,
Che par che inviti a riposar sott' essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagno un' acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso, o rami d' olmo,
O sassi grandi e spessi; acciocchè l' Api
Possan posarvi sopra, e spiegar l' ali
Umide ed asciugarle al Sole estivo;
S' elle per avventura ivi tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate dai venti in mezzo l' onde.
Io l' ho vedute a' miei dì mille volte
Sulle spoglie di rose e di viole,
Di cui Zeffiro spesso il rivo infiora,
Affisse bere, e solcar l' acqua intanto
L' ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare.
Intorno dei bei culto e chiuso campo
Lieta fiorisca l' odorata persa,
E l' appio verde, e l' umile serpillo,
Che con mille radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
E la melissa ch' odor sempre esala;
La mammiola, l' origano ed il timo,
Che Natura creò per fare il mele.
Nè t' incresca ad ogn' or l' arida sete
Alle madri gentil delle viole
Spegner con le fredd' acque del bel rio.
I vasi ove lor fabbriche fan l' Api,
O sien ne' tronchi d' alberi scavati,
O 'n cortecce di sugheri e di querce,
Ovver con lenti vimini contesti,
Fa ch' abbian tutti le portelle strette
Quanto più puoi; perchè l' acuto freddo
Il mel congela, e 'l caldo lo risolve;
È l' un soverchio e l' altro nuoce all' Api,
Ch' amano il mezzo tra il calore e 'l gelo.
Nè senza gran cagion travaglia sempre
Con le cime dei fior viscosi e lenti,
E con la cera fusile e tenace,
In turar con grand' arte ad uno ad uno
I fori e le fessure donde il Sole
Aspirar possa vapor caldi, o 'l vento
Il freddo boreal che l' onda indura.
Tal colla, come visco, o come pece,
O gomme di montani abeti e pini,
Serban per munizione a questo ufficio:
Come dentr' ai navai della gran Terra
Fra le lacune del mar d' Adria posta,
Serban la pece la togata gente,
Ad uso di lor navi e lor triremi
Per solcar poi sicuri il mare ondoso,
Difensando la patria loro e 'l nome
Cristiano dal barbarico furore [canto,
Del re de' Turchi; il qual, mentre ch' io
Muove le insegne sue contra l' Egitto
Che pur or l' aspro giogo dal suo collo
Ha scosso e l' arme di Clemente implora.
Spesso ancor l' Api, se la fama è vera,
Cavan sotterra l' ingegnose case,
O certe cavernette d' entro a' tufi,
O nell' aride pomici, o ne' tronchi
Aspri e corrosi delle antiche quercie,

Ma tu però le lor rimose celle
Leggiermente col limo empi e riatucca,
E ponvi sopra qualche ombroso ramo.
Se quivi appresso poi surgesse il tasso,
Sbarbal dalle radici, e 'l tronco fendi
Per incurvare i lunghi e atriduli archi
Che gli ultimi Britanni usano in guerra.
Nè lasciar arder poi presso a quei lochi
Gamberi o granchi con le rosse squame.
E fuggi l'acque putride e corrotte
Della stagnante e livida palude,
O dove spiri grave odor di fango,
O dove dalle rupi alte e scavate
Il suon rimbombi della voce d'Eco,
Che fu forse inventrice delle rime.
Poscia come nel Tauro il bel planeta
Veste di verde tutta la campagna,
E sparge l'alma luce in ogni parte;
Quanto gradisce il vederle ir volando
Pei lieti paschi, e per le tenere erbe,
Lambendo molto più viole e rose
Sulle tremanti e rugiadose cime,
Che non vede onde il lito, o stelle il cielo!
Queste posando appena i sottil piedi,
Reggono il corpo sulle distes'ali,
E van cogliendo il fior della rugiada,
Che la bella consorte in grembo a Giove
Sparge dal ciel con le lattenti mamme,
Già vital cibo della gente umana
Nell'aureo tempo della prisca etade.
Adunque l'Api nell'aprir dell'anno
Son tutte di dolcezza e d'amor pieno:
Allor son vaghe di veder gli adulti,
E la dolce famiglia e i lor figliuoli;
Allor con artificio e 'ndustria fanno
Loro edificj e celle, e con la cera
Tiran certi angoletti eguali a filo,
Lineando sei faccie; perchè tanti
Piedi ha ciascuna. O magisterio grande
Dell'Api architettrici e geometre!
Questi sono i celari u' si ripone,
Per sustentarsi poi l'orribil verno,
L'almo licor che 'l ciel distilla in terra,
E con sì gran fatica si raccoglie.
E se non ch'io t'adoro, o chiaro Spirto
Nato presso alla riva ove il bel Mincio
Coronato di salici e di canne
Feconda il culto e lieto suo paese,
Poichè portasti alla tua patria primo
Le palme che togliesti al Greco d'Ascra,
Che cantò i doni dell'antica madre;
Io canterei come già nacque il mele,
E la cagion per cui le caste cere
Adunin l'Api da cotanti fiori;
Per porgere alimento ai sacri iumi,
Ed ornar la sembianza alma e divina.
Ma questo non vo' far, perch'io non cerco
Di voler porre in sì grand'orme il piede,
Ove entrar non porria vestigio umano,
Ma seguo l'ombra sol delle tue frondi;
Perchè non dee la rondine d'Etruria,
Ch'appresso l'acque torbide si ciba
D'ulva palustre e di loquaci rane,
Certar col bianco cigno del bel lago,
Che i bianchi pesci suoi nutrisce d'oro.
Quand'escon l'Api dei rinchiusi alber-
E tu le vedi poi per l'aere puro [gli,
Natando in schiera andar verso le stelle,
Come una nube che si sparga al vento;
Contempla ben, perch'elle cercan sempre
Posarsi al fresco sopra una verde elce,
Ovver presso a un muscoso e chiaro fonte.
E però sparga quivi il buon sapore
Della trita melissa, o l'erba vile
Della cerinta; e con un ferro in mano
Percuoti il cavo rame, o forte suona
Il cembal risonante di Cibelle.
Queste subito allor vedrai posarsi
Nei luoghi medicati, e poi riporsi
Secondo il lor costume entr'alle celle.
Ma se talor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte nei sereni campi,
Quando rapiti da discordia ed ira
Sono i lor re, poichè non cape il regno
Du' regi fin nei pargoletti insetti;
A te bisogna gli animi del volgo,
I trepidanti petti e i moti loro
Vedere innanzi al maneggiar dell'armi;
Il che dinota un marzial clangore,
Che, come fosse il suon della trombetta,
Sveglia ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra nelle belle armi lucenti;
E col dente mordace gli aghi acuti
Arrotando bruniscon come a cote,
Movendo a tempo i piè, le braccia e 'l ferro
Al suon cruento dell'orribil tromba;
E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con voce alta e roca [me.
Chiaman la gente in lor linguaggio all'ar-
Poi quando è verde tutta la campagna,
Escono fuor delle munite mura,
E nell'aperto campo al combatte.
Sentesi prima il crepitar dell'arme
Misto col suon delle stridenti penne,
E tutta rimbombar l'ombrosa valle.

Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno orribilmente alla battaglia
Per la salute della patria loro,
E per la propria vita del signore.
Spettacol miserabil e funesto!
Perciocchè ad or ad or dall'aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante dai gravi rami d'una quercia
Scossa dai venti vanno a terra ghiande,
O come spessa grandine e tempesta.
I re nel mezzo alle pugnaci schiere,
Vestiti dei color del celeste arco,
Hanno nei picciol petti animo immenso:
Nati all'imperio ed alla gloria avvezzi,
Non vogliono ceder nè voltar le spalle,
Se non quando la viva forza o questo
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati e queste gravi
Sedizioni e tanto orribil moto
Potrai tosto quetar, se getti un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.
Ancora, avanti che si venga all'armi,
Se 'l popol tutto in due parti diviso
Vedrai dal tronco d'un'antica pianta
Pender, come due pomi o due mammelle
Che si spicchin dal petto d'una madre:
Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, ove si truovi
Il mele infuso, o 'l dolce umor dell'uva;
Chè fatto questo, subito vedrai
Non sol quetarsi il cieco ardor dell'ira,
Ma insieme unirsi allegre ambe le parti,
E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra
Leccarsi l'ale, i piè, le braccia, il petto,
Ove il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebbriarsi di dolcezza.
Come quando nei Svizzeri si muove
Sedizione e che si grida all'arme;
Se qualche uom grave allor si leva in piede,
E comincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari e feroci;
E intanto fa portare ondanti vasi
Pieni di dolci ed odorati vini;
Allora ognun le labbra e 'l mento immerge
Nelle spumanti tazze; ognun con riso
S'abbraccia e bacia, e fanno e pace e tregua
Inebbriati dall'umor dell'uva,
Che fa obbliar tutti i passati oltraggi.
Ma poichè tu dalla sanguinea pugna
Rivocati averai gli ardenti regi;
Farai morir quel che ti par peggiore,
Acciocchè il tristo re non nuoca al buono.
Lascia regnare un re solo a una gente,
Siccome anco un sol Dio si trova in Cielo.
L'allegro vincitor con l'ale d'oro,
Tutto dipinto del color dell'alba,
Vedrai per entro alle falangi armato
Lampeggiare e tornare al regal seggio:
Siccome all'età prisca in Campidoglio
Il consolo roman per la via Sacra
Accompagnato dal popol di Marte
Menava alteramente il suo trionfo.
Come son l'Api di due varie stirpi,
Così sono i lor re diversi ancora:
Quello è miglior, le cui fulgenti squame
Rosseggian, come al Sol la chiara nube;
Ma quel che squallor livido dipinge,
È di poco valor, ch'appena dietro
Strascinar puossi il tumefatto ventre,
E così ancora è tutta la sua gente;
Chè 'l popol sempre è simile al signore.
Però voi che creaste in terra un Dio,
Quanto quanto vi deve questa etade,
Perchè rendeste al mondo la sua luce!
Voi pur vedendo essere accolto in uno
Tutto 'l valor che potea dare il Cielo,
Lo proponeste ed eleggeste duce
All'alta cura delle cose umane,
Per fare gregge simile al Pastore.
O divo Julio, o fonte di clemenza,
Onde 'l bel nome di Clemente hai tolto;
Come potrebbe il mormorar dell'Api
Mai celebrar le tue divine laudi?
A cui si converria per farle chiare,
Non suon di canne o di sottile avena,
Ma celeste armonia di moti eterni.
Io veggio il Tebro re di tutti i fiumi
Rincoronarsi dell'antiche frondi
Sotto 'l governo di sì gran Pastore,
Ornato di virtù tanto eccellente,
Che se potesse rimirarla il mondo,
S'accenderebbe della sua bellezza.
Non prender dunque ne' tuoi floridi orti
Quel seme donde brutta gente nasca,
Che par simile a quei che vien da lunge
Fra 'l polvere aridissimo dal Sole,
Ch'appena il loto può ch'ei tiene in bocca
Sputare in terra con le labbra asciutte.
Ma piglia quelle che risplendono come
La madre oriental dell'inde perle,
Che ploge il mare ove sè insala il Gange.
Empi di tai parenti i cavi spechi;
Chè quindi al tempo poi più dolce mele
Premendo riporrai; nè sol più dolce,
Ma chiaro e puro e del color dell'ambra:

Atto a dolcir con esso acerbe frutte,
Nespole e sorbe e l'agro umor dell' uva.
Ma quando poscia inordinato gira
L'alato armento con le sue famiglie,
Scordandosi il tornare ai cari alberghi;
Tu puoi vietar quei voli erranti e vaghi
Senza fatica, e con un picciol giuoco,
Tarpando ai regi lor le tenere ale;
Perciocchè senza i capitani avanti
Non ardiscono uscir fuor delle mura,
Nè dispiegar le lor bandiere al vento.
L'orto ch' aspiri odor di fiori e d'erbe,
Le alletti, e quello iddio ch'ha gli orti in cu-
Le guardi e le difenda, e i ladri scacci [ra,
Col rubicondo volto e con la falce,
E gli animali rettili e volanti,
Che viver soglion delle vite loro.
Il buon cultor dell' Api con sue mani
Porti dagli alti monti il verde pino,
E lo trasponga ne' suoi floridi orti
Con le sue barbe intere, e col nativo
Terreno intorno, sicchè non s' accorga
La svelta pianta aver cangiato sito,
E pongala coi rami a quelli istessi
Venti, com' era nella patria selva.
Così facemmo intorno alle chiare acque
L'avolo nostro ed io; così fu fatto
Dal padre mio nella città di Flora.
A questo modo il timo e l'amaranto
Del trapiantare ancora e quell'altr'erbe,
Che danno a questa greggia amabil cibo;
E spesso irrigheral le lor radici,
Prendendo un vaso di tenace creta
Forato a guisa d'un minuto cribro,
Che i Greci antichi nominar clepsidra,
Per cui si versan fuor mille zampilli.
Con esso imitar puoi la sottil pioggia,
Ed irrorar tutte le asciutte erbette.
E direi come col gonfiato ventre
L'idropica cucurbita s'ingrossi,
E quanti altri sapor soavi e grati
Nascano in seme, in barbe, in fiori e 'n erbe,
Che con le proprie man lavora e pinge
Di color mille l'ingegnosa Terra:
E direi come un albero selvaggio
Tagliato e fesso, e chiuse ivi le cime
Di domestiche piante, in breve tempo
Si meravigli a riguardar sè stesso
Dell' altrui fronde e fior vestito e pomi;
Ma serbo questa parte ad altro tempo.
Intanto vo' cantar l'ingegno e l'arte
Che 'l Padre onnipotente diede all' Api;
Per esser grato lor, quando seguendo
Il suon canoro e lo squillar del rame,
Dentr' all' antro ditteo gli dieron cibo,
E lo nutriron pargoletto infante
Di vital manna e rugiadoso umore;
Al tempo quando il genitor dei Dei
Saturno antico divorava i figli.
E però diede loro il Padre eterno,
Che avessero comuni e' lor figliuoli,
E le famiglie e la città comune,
E che vivesser sotto sante leggi,
Correndo una medesima fortuna.
Sole conoscon veramente l'Api
L'amor pietoso delle patrie loro.
Queste penose e timide del verno,
Divinatrici degli orribil tempi,
Si dan tutta la state alle fatiche,
Riponendo in comune i loro acquisti
Per goder quelli, e sostentarsi il verno.
Alcune intorno al procacciar del vitto
Per la convalle fiorida ed erbosa
Discorron vaghe, compartendo il tempo.
Altre nelle cortecce orride e cave
Il lacrimoso umor del bel narcisso,
E la viscosa colla dalle scorze
Nel picciol sen raccolgono, e co' piedi
Porgon le prime fondamenta ai favi;
A cui sospendon la tenace cera,
E tirano le mura e gli altri tetti.
Altre il minuto seme allora accolto
In sul bel verde, e 'n su i ridenti fiori,
Covan col caldo temperato e lento:
Alcune intorno al novo parto intente,
I nati figliuolin ch'appena han moto,
Con la lingua figurano, e col seno
Gli allattan di soave ambrosia e chiara.
Parte quel già che son cresciuti alquanto,
Unica speme degli aviti regni,
Menano fuori, e con l'esempio loro
Gli mostran l'acque dolci e i paschi aprici,
E qual fuggire e qual seguir conviensi.
Altre dappoi presaghe della fame
Che l'orrido strider del verno arreca,
Stipano il puro mel dentr' alle celle.
Sonovi alcune a cui la sorte ha data
La guardia delle porte, e quivi stansi
Scambievolmente a speculare il tempo
Nel vano immenso dell' aereo globo:
Ove si fanno e si disfanno ognora
Sereno e nube e bel tranquillo e vento;
Ovvero a tor le salme, e i gravi fasci
Alleggerir di chi dal campo torna
Curvato e chino sotto i sconci pesi.
E spesso fan di sè medesme schiera,

E dai presepi lor scacciano i fuci,
Armento ignavo, e che non vuol fatica.
Così divien quell' opera fervente,
E l' odorato mel per tutto esala
Soavissimo odor di fior di timo.
Come nella fucina i gran Ciclopi,
Che fanno le saette orrende a Giove,
Alcuni con la forfice a due mani
Tengono ferma la candente massa,
E la rivolgon sulla salda incude:
Altri levando in alto ambe le braccia,
Battonla a tempo con orribil colpi;
Altri or alzando le bovine pelli,
Ed or premendo, mandan fuori il fiato
Grave, che stride nei carboni accesi:
Parte quando più bolle e più sfavilla,
Frigon la massa nelle gelid' onde,
Indurando 'l rigor del ferro acuto;
Onde rimbomba il cavernoso monte,
E la Sicilia e la Calabria trema:
Non altramente fan le picciole Api,
Se licito è sì minimi animali
Assimigliare a' massimi giganti.
Ognuna d'esse al suo lavorio è intenta:
Le più vecchie e più sagge hanno la cura
Di munir l'alte torri, far ripari,
E porre i tetti all' ingegnose case,
Intonacando le rimose mura
Col sugo dell' origano e dell' apio,
Il cui sapor, come un mortal veneno,
Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,
La talpa cieca che la magla adora,
Fugge il moscone e la formica alata,
La verde canterella, e la farfalla
Più d' ogni altro animal nimico all' Ape;
E mille mostri rettili ed alati,
Che, quando il caldo l' umido corrompe,
La Natura soverchia al mondo crea.
Tornan poi le minori al loro alberghi
La notte stanche, ed han le gambe e'l seno
Piene di timo e d' odorata menta.
Pasconsi di ginestre, rosmarini,
Di tremolanti canne o lenti salci,
Di nepitella e del bel fiore azzurro
Che lega in mezzo alle sue frondi il croco,
Della vittoriosa e forte palma,
Del terebinto e dell' umil lentisco
Che Scio fa degno sol delle sue gommet
Del languido giacinto, che nel grembo
Porta dipinto il suo dolore amaro;
E di molti altri arbusti, erbette e fiori,
Da cui rugiada liquida, che perle
Pare a veder sopra zaffiri ed oro,
Sugando questo animaletto ameno
Colora, odora e dà sapore al mele.
Tutte hanno un sol travaglio, un sol riposo.
Com' escon la mattina delle porte,
Non restan mai perfin che 'l ciel s'imbruni:
Ma poi, com' egli accende le sue stelle,
Tornansi a casa, e dei sudati cibi
Nutrono i loro affaticati corpi.
Sentesi il suono e 'l mormorar sovente
Nel vestibulo intorno alle lor porte:
Ma poichè nelle camere son chiuse,
Prendono ivi a bell' agio alto riposo
Con gran silenzio fino al nuovo giorno,
E 'l sonno irriga le lor lasse membra
Di profonda e dolcissima quiete.
Nè dalla corte mai si fan lontane,
Se veggon l' aere tenebroso a scuro,
O se 'l Sol nelle nubi il piovoso arco
Dipinge, e mormorar senton le frondi,
Messaggi certi di tempesta e pioggia:
Ma caute se ne vanno intorno a casa
A pigliar l'acqua ai più propinqui fonti,
Con certi sassolini accolti in seno
Librandosi per l' aria, e con grand' arte
Secan le vane nubi e 'l mobil vento,
Come se fossen navi in mezzo l' onde;
Che 'l peso ferme tien della zavorra.
Tu prenderai ben or gran meraviglia,
S' io ti dirò che ne' lor casti petti
Non albergò già mai pensier lascivo,
Ma pudicizia, e sol disio d' onore.
Nè partoriscon come gli altri insetti
Uova, nè seme di animali vermi,
Premendo per dolore il matern' alvo;
Ma sopra verdi frondi e bianchi gigli
I nati figliuolini allora allora
Leccano prima, e poi colgongli in grembo,
E gli nutriscon di celeste umore.
Nè solo esse Api vivon pure e caste,
Come le sacre vergini vestali
Al tempo antico de' Sabini e Numa;
Ma non voglion sentir fiato che spiri
D' impudico vapor, nè d' odor tetro
D' agli, porri, scalogni o d' altro agrume,
O di vin sopra vin forte e indigesto,
Che stomaco indisposto esali e rutti.
Però sia casto e netto e sobrio molto,
Qualunque ha in cura questa onesta prole.
Esse il lor re coi pargoletti infanti
Ch' esser den successori al grande impero,
Allevan regalmente, e regal seggi
Dentro gli fa no d' odorate cere.
Spesso sopra le pietre aspre e pungenti

Lasciano l' Api le gemmate penne,
Per la fatica consumate e rose:
E sotto ponderosi e ingiusti carchi
Hanno spirato fuor del casto petto
L' anima stanca in su le patrie mura;
Tant' è l' amor del fior, tant' è la gloria
Di generare alla sua patria il mele.
Ed esse, o per natura, o don di Dio,
Sebbene han piccioi termine di vita,
Perchè non vedon mai l' ottava estate
Son di stirpe immortal, e per molt' anni
Stan le fortune delle case loro,
E ponsi numerar gli avi degli avi;
Siccome gli Ottomani appresso i Turchi,
Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi.
Nè tanto amore e riverenza porta
La Gallia al re Francesco, nè la Flandra
Al suo principe Carlo, e re di Spagna,
Ch' è ora eletto imperador di Roma,
Nè quei che bevon l' acqua del bel Gange,
Nè l' Egitto o la Perside ch' adora
I regi e 'l regal sangue come Dio:
Quanto portano l' Api ai lor signori.
Mentre il re vive, tutte hanno una mente,
Un pensiero, un disio, sola una voglia;
Morto, in un punto il popol senza legge
Rompe la fede, e 'l cumulato mele
Suo riposto tesor, mettono a sacco.
Spianan le case in fino alle radici;
Chè 'l re curava e custodiva il tutto.
Egli è che dà le leggi, e che con pena
Ora punisce, ora con premj esalta,
Compartendo gli onori e le fatiche
Con giusta lance, e pareggiando ognuno.
Onde ognun poi l' adora, ognun l' ammira,
Lo guarda, e in mezzo a lor serrato e stretto
Lo portan sopra gli omeri, e gli fanno
Nella battaglia dei lor corpi scudo;
E spesso per salvare il lor signore
Voglion morir di gloriosa morte.
Da questi segni, e da sì belli esempi
Hanno creduto alcuni eletti ingegni,
Che alberghi in lor qualche divina parte,
Che con celeste e sempiterno moto
Muova il corporeo, e l' incorporeo regga;
Perciocchè la grand' anima del mondo
Sta come auriga, e 'n questa cieca mole
Infusa, muove le stellate sfere,
L' eterea plaga, e quel dove si crea
Il folgore, la pioggia e la tempesta,
E la mostruosa macchina del mare
Sul grave globo della madre antica.
Di qui gli uomini tutti e gli animali
E gli armenti squamigeri e i terrestri,
Le mansuete bestie e le selvagge,
Piccioie e grandi e rettili ed alate,
Aver primo principio, aver la vita,
Avere il moto senso e la ragione,
E certa provvidenza del futuro:
A questa ritornar l' anime nostre,
Ed in questa risolversi ogni moto,
Per questo esser celeste ed immortale
L' anima in tutti i corpi dei viventi,
E ritornare alfin nel suo principio,
L' uno alle chiare stelle e l' altro al Sole.
Questo sì bello e sì alto pensiero
Tu primamente rivocasti in luce,
Come in cospetto degli umani ingegni,
Trissino, con tua chiara e viva voce:
Tu primo i gran supplicj d' Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignoranza dei mortali.
Ma non voglio ora entrar nelle tue lodi;
Ch' io starei troppo a ritornarmi all' Api.
Nel desiato tempo che si smela
Il dolce frutto, e i lor tesori occulti,
Sparger conviensi una rorante pioggia,
Soffiando l' acqua ch' hai raccolta in bocca
Per l' aria, che spruzzare il vulgo chiama;
E convienti anco avere in mano un legno
Fesso, ch' ebbe già fiamma, or porta fumo;
Chè impedite da quel, non più daranti
Noia e disturbo nel sottrarli il mele.
Due volte l' anno son feconde, e fanno
La lor casta progenie; e i lor figliuoli
Nascono in tanto numero, che pare
Che sian dai ciel piovuti sopra l' erbe.
L' una è, quando la rondine s' affretta
Sospender alle travi luto e paglie
Pe' dolci nidi, che di penne impiuma
Per posar l' uova genital, chè 'l corpo
Non le può più patire, e col disio
Già vede i rondinin, che sente il ventre.
L' altra è, quand' ella provvida del tempo
Passa il Tirreno, e sverna in quelle parti
Ove son le reliquie di Cartago.
Ma perchè l' Api ancor s' adiran molto,
Abbi gran cura, quando grave oltraggio
Indegnamente han ricevuto a torto.
Perciocchè quando Dio creò l' Amore,
Insieme a lato a lui pose lo Sdegno.
Sicchè ben guarda, che nei piccioi corpi
Non già piccioi furor di rabbia e d' ira
Ondeggia e bolle; e come acqua in caldaia,
Che sotto 'l negro fondo ha fuoco ardente
Fatto di schegge o di sermenti secchi,

Trabocca il bollor fuor dai labbri estremi,
Che in sè non cape, o le gonfiate schiume
Ammorzan sotto la stridente fiamma,
E 'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro
S' innalza, e vola come nube in aria;
Così fan l' Api indegnamente offese.
Allora è il morso lor rabbioso e infetto,
E sì mortal venen le infiamma il cuore,
Che le cieche saette entr' alle piaghe
Lasciano infisse con la vita insieme.
Se tu poi temi il crudo algor del verno,
E se vuoi risparmiar per l' avvenire,
E compatire agli animi contusi,
Alle fatiche dell' afflitto gregge;
Non dubitar di profumar col timo
Ben dentro gli apiari, e col coltello
Recider le sospese e vane cere.
Perciocchè spesso dentro ai crespi favi
La stellata lacertola dimora,
E mangia il mel con l' improvviso morso.
Ancora dentro agli apiari il fuco
Ignavo stassi, e senza alcun sudore
Si pasce e vive dell' altrui fatiche:
Come la pigra e scellerata setta
Ch' empie le tasche e 'l sen di pane e vino,
Che qualche semplicetta vedovella
Toglie a sè stessa ed a' suoi cari figli,
E dallo a loro timida e divota,
Credendosi ir per questo in grembo a Dio.
Fa poi che tu avvertisca al calabrone
Lor gran nimico, che per l' aere ronza,
Superiore assai di forze e d' arme;
Ed anco a certa specie di farfalle,
Del mellifero gregge acerba peste;
Ed alla Aragne odiata da Minerva,
Che tende i lacci suoi sopra le porte;
Ed a molt' altri mostruosi vermi
Che soglion far dell' Api aspre rapine.
Ma perchè in questi mostri ch' io racconto,
Non è maggior veneno nè più mortale,
Che quel della farfalla; io voglio dirti
Prima il mal ch' elle fanno, e poscia il modo
Che dei tenere a spegner questo seme.
Elle non solo all' Api son nimiche
Per abito, per arte e per natura;
Ma ciò che toccan, ciò che di lor nasce,
E come peste del soave mele;
Chè così la gran Madre, ovver matrigna,
Il suo contrario ad ogni bene ha posto.
Dal nostro ventre esce un umor corrotto,
Ch' a dire è brutto, ed a tacerlo è bello.
Da questo nasce uno visibil seme,
Che come ha moto, infetta i fiori e l' erbe,
La regal corte, e i pargoletti nidi:
Ancor la terra e l' acque e 'l foco e l' aria
Col fiato impesterebbe atro e corrotto,
Se non che corruttibil fu creato.
E però ti bisogna corre il tempo
Nella stagion che son le malve in fiore,
Chè allor tal verme con ale ampie e pitte
D' innumerabil popolo germoglia;
Sicchè provvedi, e spegni questo seme.
La sera, allor che l' aere è ben oscuro,
Piglia un gran vaso, che sia senza fondo,
E largo sia dal piede, e poi si stringa
Nel mezzo, insin che la sua cima estrema
Venga in un punto, ove sia posto un foro;
Acciocchè esalar possa indi il vapore
In guisa di piramide ritonda.
Ma se non hai tal vaso, per quest' uso
Piglia l' imbuto onde s' infonde il vino,
E ponil poi tra le vicine malve
Col lume dentro, e stia su quattro sassi
Quattro dita alto, acciocchè quella luce
Riluca fuor, che le farfalle alletta.
Non prima aral posato il vaso in terra,
Che sentirai ronzar per l' aere cieco,
E insieme il crepitar dell' ale ardenti,
E cader corpi semivivi e morti,
Ed anco il fumo uscir fuor del cammino
Con tal fetor, che volterai la faccia,
Torcendo il naso e starnutando insieme.
Però t' avverto, che posato il vaso
Ti fugga, e torni poi quivi a poc' ore,
Dove vedrai tutto quel popol morto,
Che sarebbe un spettacolo nefando
A quel gran saggio che produsse Samo.
Come quando una vostra antica nave
Fabbricata dal popol di Liguria,
Se 'n la nitrosa polvere s' appicca
Per qualche caso inopinato il fuoco,
Tutta s' abbrucia l' infelice gente
In varj modi; e chi 'l petto e chi 'l collo
Ha manco e chi le braccia e chi le gambe,
E quale è senza capo e chi dal ventre
Manda fuor quelle parti, dove il cibo
S' aggira per nutrir l' umana forma;
Così parranno allor quei vermi estinti.
Ma se nell' Api tue venisse peste,
Poichè così nei pargoletti corpi,
Come nei nostri, son diversi umori;
Questo con chiari segni ti fia noto,
Massimamente in sul fiorir dell' olmo,
O del verde titimalo, che solve
I corpi lor, come scamonio i nostri.
Allor le vedi impallidirsi in volto,

E farsi estenuate orride e secche,
Simili a scorze e spoglie di cicade;
E tu le vedi ancora i corpi morti
Portar di fuor dalle funeste case;
Ovver connesse pender dalle porte,
E sospese aspettar l'ultimo fine;
Ovver rinchiuse dentro ai lor covili
Posarsi neghittose e rannicchiate,
Con l'ale basse e le ginocchia al petto.
Allor si sente un ausurrar più grave
Fra loro, e un suono doloroso e mesto,
Come fa il vento nelle antiche selve,
O come stride il mormorar dell'onde,
O come fuoco in la fornace incluso,
Ch'ondeggia e manda fuori orribil suono.
Qui ti convien soccorrere agl'infermi
Con odori e profumi: incendi prima
Il galbano e le gomme dei Sabei;
Nè t'indugiare a colar entro il mele
Per un canal di canna rivocando
Le stanche alla verdura, all'onde chiare
Gioveratti anco il mescolarvi insieme
Le rose secche, over la galla trita,
O la ben dolce e ben decotta sapa,
O buon zibibbo, od uva passa di Argo,
O la centaurea col suo grave odore,
O l'odorato timo, che 'n gran copia
Nasce là dove fur le dotte Atene,
Che son or serve di spietata gente.
Prendi ancora un catin di rame o creta,
Che sia pien d'acqua tremolante e pura,
E quivi infondi un rugiadoso umore
Di sapa, o di amenissimo vin dolce,
Ed in tale acqua poni alcuni veli
Di pura lana, e bianchi come falde
Di spessa neve che dai ciel giù fiocchi;
O pezzetti di panno che pur dianzi
Fosser tagliati da purpurea veste:
Elle si poseranno ivi ondeggiando
Distese a galla, come fosser cimbe;
Elle indi quasi da spugnose mamme
Suggono a poco a poco il buon licore
Che si diffonde nei porosi veli,
Nè si sommergon nel viscoso lago.
Io vidi alcun che non curò far questo;
Onde 'l minuto e miserabil gregge
S'invescò tutto in quel tenace umore:
E vidi ancor per tale orribil peste
Le care mandre abbandonate e sole,
E gli edifici lor privi di mele,
Disabitati e pien di aragni e vermi;
E però s'elle ti venisser meno
Per qualche caso, e destituto fossi
Dalla speranza di potere averne
Da alcun luogo vicino; io voglio aprirti
Un magistero nobile e mirando,
Che ti farà col putrefatto sangue
Di morti tori ripararle ancora;
Come già fece il gran pastor d'Arcadia,
Ammaestrato dal cerulco vate,
Che per l'ondoso mar Carpazio pasco
Gli armenti informi delle orribil Foce.
Perciocchè quella fortunata gente
Che beve l'onde del felice fiume,
Che stagna poi per lo disteso piano, [de
Presto al Campo, ove Alessandro il Gran-
Pose l'alta città ch'ebbe il suo nome;
La quale ha intorno sè le belle ville
Che la riviera delle salubri onde
Riga, e le mena le barchette intorno.
Questo venendo lunge fin dagl'Indi
Ch'hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren del verde Egitto,
E poi sen va per sette bocche in mare:
Questo paese adunque intorno al Nilo
Sa il modo che si dee tener, chi vuole
Generar l'Api, e far novelli esami.
Primieramente eleggi un picciol loco
Fato e disposto sol per tale effetto,
E cingi questo d'ogni parte intorno
Di chiusi muri, e sopra un picciol tetto
D'embrici poni, ed indi ad ogni faccia
Apri quattro finestre che sian volte
Ai quattro primi venti, onde intrar possa
La luce che suol dar principio e vita
E moto e senso a tutti gli animanti:
Poi vo' che prenda un giovinetto toro
Che pur or curvi le sue prime corna,
E non arrivi ancora al terzo maggio
E con le nari e la bavosa bocca
Soffi mugghiando fuori orribil tuono.
D'indi con rami ben nodosi e gravi
Tanto lo batterai, che caschi in terra;
E fatto questo, chiudilo in quel loco,
Ponendo sotto lui pioppi e salci,
E sopra cassia con serpillo e timo;
E nel principio sia di primavera,
Quando le grue tornando alle fredde alpi,
Scrivon per l'aere liquido e tranquillo
La biforcata lettera dei Greci.
In questo tempo dalle tenere ossa
Il tepefatto umor bollendo ondeggia.
O potenza di Dio, quanto sei grande,
Quanto mirabil! D'ogni parte allora
Tu vedi pulular quelli animali,
Informi prima, tronchi e senza piedi,

Senz' ali, vermi ch' hanno appena il moto.
Poscia in un punto quel bel spirto infuso
Che vien dalla grand' anima del mondo,
Spira e figura i piè, le braccia e l' ale,
E di vaghi color le pinge e inaura.
Ond' elle fatte rilucenti e belle
Spiegano all' aria le stridenti penne,
Che par che siano una rorante pioggia
Spinta dal vento, in cui fiammeggi il Sole;
O le saette lucide che i Parti,
Ferocissima gente, ed ora i Turchi
Scuoton dai nervi degl' incurvati archi.
Io già mi posi a far di questi insetti
Incision per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca;
Tanta cura ebbi delle picciole Api;
E parrebbe incredibil, s' io narrassi
Alcuni lor membretti come stanno,
Che son quasi invisibili ai nostr' occhi;
Ma s' io ti dico l' instrumento e 'l modo
Ch' io tenni, non parrà impossibil cosa.
Dunque se vuoi saper questo tal modo,
Prendi un bel specchio lucido e scavato,
In cui la picciol forma d' un fanciullo
Ch' uscito sia pur or del matern' alvo,
Ti sembri nella vista un gran colosso,
Simile a quel del Sol che stava in Rodi,
O come quel che fabbricar già volse
Dinocrate architetto per scolpirne
La fortunata immagin d' Alessandro
Nel dorso del superbo monte d' Ato.
Così vedrai multiplicar la immago
Dal concavo reflesso del metallo
In guisa tal che l' Ape sembra un drago,
Od altra bestia che la Libia mena.
Indi potrai veder come vid' io,
L' organo dentro articolato e fuori,
La sua forma, le braccia, i piè, le mani
La schiena, le pennute e gemmate ale,
Il nifolo o proboscide, come hanno
Gl' indi elefanti, onde con esso finge
Sul rugiadoso verde, e prende i figli.
Ancor le vedi aver l' occulta spada
Nella vagina che Natura ha fatta
Per la salute loro e del suo rege.
Truovasi scritto poi quel ch' io non vidi,
Sebbene io le osservai per molte etadi,
Che 'l re la spada sua ch' ei tiene al lato,
La tien per scettro, e mai però non l' usa;
Quasi ammonendo ognun che popol regge,
Ch' adoprar debba il senno, e non la spada.
Ma perchè 'l tempo fugge, e mai non torna,
Troppo ne spendo mentre che l' amore
Mi spinge a investigar tutti i secreti;
E questo or basti a riparar la stirpe.
Poi resta a dir come le sommerse Api
Si possan rivocar da morte a vita.
Tu prenderesti, Trissino eccellente,
Gran meraviglia dalle mie parole,
Se non sapessi i fisici secreti,
E la natura delle cose occulte:
Pur un miracol grande io vo' narrarti,
Non già per insegnare a chi altru' insegna,
Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.
Quando repente un tempestoso nembo
Per l' aere si condensa, e 'l cielo oscura,
E si preme dappoi, come una spugna
Che sia gravida d' acque, in folta pioggia;
Quindi si bagnan l' Api in un momento,
E patir non possendo il molle incarco,
Cascan prostrate come morte a terra,
Di lor coprendo tutta la foresta:
Allor tu con le dita pure e caste
Raccogli leggermente i corpi morti
In una tua conchetta, o in un vasolo
Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno
Ch' esali intorno il grato odor del timo,
E stendile sovr' esso ad una ad una.
Nel riguardare arai gran meraviglia
L' aurato pavimento adorno e pitto,
Che fanno i corpi lor di color mille;
Qual madreperla, ovver testudin inda,
Segate in sottil lamine polite.
Quando le arai così raccolte insieme,
Fa che tu curi ancor d' aver riposto
Nel tuo tesoro, non argento o gemme,
Ma cener puro di silvestre fico,
Più possente rimedio e più salubre,
Che non son quei del fisico Galeno,
Nè del gran Coo, ch' è padre di tal arte.
Questa polvere poi tepida alquanto
Spargerai sopra le già morte genti,
Voltando il vaso dove raggia il Sole;
Ma s' egli è nube, fa che veggia il fuoco
Eccoti un gran miracolo apparire
Qui, che s' ei fosse sopra corpi umani,
S' affretterebbon le pietose madri
Di sospender le cere e i voti al tempio.
Dico ch' allor vedrai tornar la vita
A quel defunto popolo sommerso,
Il cui principio non appare al senso;
Come interviene a chi tien gli occhi fisi,
Credendosi vedere aprirsi un fiore:
Chè pria nell' Api il tremolar de' corpi
Si vede, e poscia il mormorar si sente
Subito, e lo stridor dell' ale pitte;

Oode levate in aria, e fatta schiera,
Risuscitate dall' orribil morte,
Ritornano a veder gli aviti regni.

Ma tempo è ch'io ritorni al tristo Oreste
Coo più sublime e lagrimoso verso,
Come conviensi ai tragici coturni.

ALAMANNI.

COLTIVAZIONE.

LIBRO PRIMO.

Esortazioni all' Agricoltore.

. . . . . .
. . . . . Il pio cultor oon deve solo
Sostener quello in piè, ch'il padre o l'avo
Delle fatiche sue gli ha dato in sorte;
Ma far, col bene oprar, che d'anno in anno
Cresca il patrio terren di nuovi frutti,
Quando l'albergo umil di figli abbonda.
Nè veggia, olmè, tra pecorelle e buoi
La figlia errar dopo li vigesimo anno,
Senza ancor d'Imeneo gustar i doni,
Discinta e scalza e di vergogna piena,
Fuggir piangendo per boschetti e prati
L'antica compagnia, che in pari etade
Già si sente chiamar consorte e madre:
Nè i miseri figliuoi, pasciuti un tempo
Pur largamente oei pateroo ostello
E di quel sol che oei suoi campi accolse
Dolci e oativi; in teoerella etade,
Di peregrio maestro impio flagello
Sentir, la madre pia chiamando indarno,
Alle fonti menando, al verdi prati
Le oon sue gregge; e le cipolle e l' erba,
Lassi, mangiar, vedendo in mano ai figli
Del suo nuovo signor formaggio e latte:
Siccome oggi addivien tra i colli toschi
Dei miseri cultor; non già lor colpa,
Ma dell' ira civil, di chi l'indusse
A guastar il più bei ch' Italia avesse.
Or chi vuol nell' età canuta e stanca
Di pigra povertà non esser preda,
E poter la famiglia aver d'intorno
Lieta, e la mensa di vivande carca;
Nella nuova stagion ooo segga in vano:
Ch'or rinnuovi or rivesta or pianti or cangi,
Pur secondo il bisogno, or vigne or frutti...
. . . . . .

La vita dell' Agricoltore. Lodi della Francia.

. . . . . .
O beato colui che in pace vive
Dei lieti campi suoi proprio cultore;
A cui, stando lontan dall' altre genti,
La giustissima terra il cibo apporta;
E sicuro il suo ben si gode in seno!
Se ricca compagnia non hai d' intorno
Di gemme e d'ostro, nè le case ornate
Di legni peregrin, di statue e d' oro;
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di veste aurate,
Opre chiare e sottili di Perso e d' Iodo;
Se 'l letto genial di regie spoglie
E di sì bei lavor noo aggia il fregio
Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se oon spegni la sete, e tol la fame
Coo vasi antichi, in cui dubbioso sembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le soglie non hai dentro e di fuore
Di chi parte e chi vien calcate e cinte;
Nè mille vani onor ti scorgi intorno;
Sicuro almeo nel poverello albergo,
Che di legni vicin del natio bosco,
E di semplici pietre ivi entro accolte,
T' hai di tua propria man fondato e strutto,
Con la famiglia pia t' adagi e dormi.
Tu noo temi d' altrui forza nè inganni,
Se non del lupo: e la tua guardia è il cane,

Il cui fedel amor non cede a prezzo.
Quando ti svegli all' apparir dell' alba,
Non trovi fuor chi le novelle apporte
Di mille al tuol desir contrari effetti:
Nè, camminando o stando, a te conviene
All' altrui satisfar più ch' al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
Or nell' erboso colle, or lungo il rio,
Or lento or ratto, a tuo diporto vai:
Or la scure, or l'aratro, or falce, or marra,
Or quinci or quindi, ov' il bisogno sprona,
Quando è il tempo miglior, soletto adopri.
L'offeso vulgo non ti grida intorno
Che derelitte in te dormin le leggi.
Come a null' altra par dolcezza reca
Dall' arbor proprio, e da te stesso inserto,
Tra la casta consorte e i cari figli
Quasi in ogni stagion goderse i frutti!
Poi darne al suo vicin, contando d'essi
La natura, il valor, la patria e 'l nome,
E del suo coltivar la gloria e l'arte.
Indi menar talor nel cavo albergo
Del prezioso vin l'eletto amico;
Divisar dei sapor, mostrando come [gia;
L'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe piog-
E di questo e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente.
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi;
Mostrargli il fido can; mostrar le vacche,
E mostrar la ragion che d'anno in anno
Han doppiato più volte i figli e 'l latte:
Poi menarlo ove stan le biade e i grani
In varj monticel posti in disparte.
E la sposa fedel, ch' anco ella vuole [po,
Mostrar ch' indarno mai non passe il tem-
Lietamente a veder d' intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline e l'uova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode.
E di poi ritrovar, montando in alto,
La mensa incutta di vivande piena
Semplici e vaghe; le cipolle e l'erba
Del suo fresco giardin, l'agnel ch'il giorno
Avea tratto li pastor di bocca al lupo,
Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco.
Ivi, senza temer cicuta e tosco
Di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
Cacciar la fame, senz'affanno e cura
D' altro che di dormir la notte intera,
E trovarsi al lavor nel nuovo Sole.
Ma qual paese è quello ove oggi possa,
Glorioso Francesco, in questa guisa
Il rustico cultor goderse in pace
L'aite fatiche sue sicuro e lieto?
Non già il bel nido ond' io mi sto lontano;
Non già l' Italia mia: che poi che lunge
Ebbe, altissimo Re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mai, che pianto e guerra.
I colti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di selvagge fere,
Lasciati in abbandono a gente iniqua.
Il bifolco e 'l pastor non puote appena
In mezzo alle città viver sicuro
Nel grembo al suo signor: chè di lui stesso,
Che 'l devria vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiate le forme, e fatte sono
Imple spade taglienti e lance acute,
Per bagnare il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio antico
L'italico villan, trapassi l'Alpi,
Truove li gallico sen, sicuro posi
Sotto l'ali, Signor, del vostro impero.
E se qui non avrà, come ebbe altrove,
Così tepido il Sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli toschi,
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona;
Se non vedrà quei cetri, lauri e mirti
Che del Partenopeo veston le piagge;
Se del Benaco, e di mill' altri insieme,
Non saprà qui trovar le rive e l'onde;
Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni
Che 'l bel ligure mar circonda e bagna;
Se non l' ampie pianure e i verdi prati
Che 'l Po, l'Adda e 'l Tesin girando infiora;
Qui vedrà le campagne aperte e liete,
Che senza fine aver, vincon lo sguardo;
Ove il buono arator si degna a pena
Di partir il vicin con fossa e pietra:
Vedrà i colli gentil, sì dolci e vaghi,
E 'n sì leggiadro andar tra lor disgiunti
Da sì chiari ruscel, sì ombrose valli,
Che farlevo arrestar chi più s' affretta.
Quante belle sacrate selve opache
Vedrà in mezzo d' un pian, tutte ricinte,
Non da crude montagne o sassi alpestri,
Ma da bei campi dolci, e piagge apriche!
La ghiandifera quercia, il cerro e l'eschio
Con sì raro vigor si leva in alto,
Ch' ei mostran minacciar coi rami il cielo,
Ben partiti tra lor; ch' ogni uom direbbe
Dai più dotto cultor nodrite e poste
Per compir quanto bel si truove in terra.
Ivi il buon cacciator sicuro vada,
Nè di sterpo o di sasso incontro tema,
Che gli squarce la veste, o serre il corso.
Qui dirà poi con maraviglia forse,

Digitized by Google

Ch' al suo caro licor tal grazia infonde
Bacco, Lesbo obbliando, Creta e Rodo,
Che l' antico Falerno invidia n'aggia.
Quanti chiari, benigni, amici fiumi
Correr sempre vedrà di merce colmi!
Nè disdegnarse un sol d'aver incarco
Ch' al suo corso contrario indietro torni.
Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
Rodan, Senna, Garonna, Era e Matrona,
Troppo lungo saria contarvi a pieno.
Vedrà il gallico mar soave e piano:
Vedrà il padre Ocean superbo in vista
Calcar le rive, e spesse volte irato,
Trionfante scacciar i fumi al monte;
Che ben sembra a colui che dona e toglie
A quanti altri ne son le forze e l'onde.
Ma, quel ch'assai più val, qui non vedrà
I divisi voler, l'ingorde brame
Dei cieco dominar, che spoglie altrui
Di virtù, di pietà, d'onore e fede;
Come or aentiam nel dispietato grembo
D'Italia inferma, ove un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Qui ripiena d'amor, di pace vera
Vedrà la gente; e 'n carità congiunti
I più ricchi signor, l'ignobil plebe,
Viverse insieme, ritenendo ognuno,
Senza oltraggio d'altrui, le sue fortune...

LIBRO TERZO.

Lodi di Bacco e del vino.

. . . . . .

O famoso guerrier, di Giove figlio,
Il cui divino onor dispiacque tanto
Alla fera Giunon, ch'a morte acerba
Semele indusse allor con nuovi inganni,
Che dell' incarco tuo gravida andava;
Ben si conobbe il dì come devea
Il mondo empier di sè l'altero nome;
Quando il gran padre tuo, di lampi e tuoni
E di fulgor vestito e nubi cinto,
Non potendo fallir le sue promesse,
Lagrimando di duol tua madre ancise,
Che non maturo il parto uscisse fuore
Del fulminato ventre. E 'l buon parente
In sè stesso ti pose, e tenne tanto,
Che già il decimo mese aggiunse al fine.
Così due volte nato, alla sorella
Ti pose in man dell' infelice madre:
Poi le Ninfe di Nissa ascosamente
Nutrici avesti nel sacrato speco.
Ivi crescendo poi d'anni e d'onore
Gl'Ircan, gli Arabi, i Persi, i Battri e gl'Indi
Sentir quel che potea quell'alto germe
Che ci venne da Giove, e nacque in Tebe.
Ma i superbi trionfi, i regni e l'oro,
Tanto onor, tanta gloria e tante lodi
Ch' indi traesti allor, furon mortali:
Ma l'eterna memoria, il divin nome,
L'esser chiamato Dio, gl'incensi, i voti,
Il tirso, i sacrifici, il becco anciso,
I Satiri, i Silen ti sono intorno
Perchè mostrasti a noi quel sacro frutto,
Quel sacro frutto che ciascuno avanza,
Quanto il poter divin terrena cosa.
Se tu fussi tra lor venuto allora
Quando furo a quistion Nettuno e Palla,
Non mi contrasti alcun che dal tuo solo
La dottissima Atene il nome avrebbe.
Chi potrebbe agguagliar con mille voci
L'infinita virtù ch'apporta seco
Il soave arbor tuo? chè di lui privo,
Quasi vedovo e sol saria ciascuno?
La natura dell' uom più saldo e vero
Non ha sostegno alcun; se questo prenda
Con misura e ragion, tra 'l molto e 'l poco.
Quando più gira il ciel ventoso e fosco;
Ch'Apollo è in bando, e le fontane e i fiumi
Son legati dal giel, e i monti intorno
Mostran canuto il pel, uccello e fera
Non si vede apparir, chè stanno ascosi.
Chi fa il buon viator sicuro e lieto
L'alte nevi stampar, calcar i giliacci,
Se non questo licor? chi ardente e vivo,
Di più d'un lustro antico, e non offeso
Dall' onde d'Acheloo, nel più gran verno
Può in mezzo l'Appennin portar aprile?
Poi, quando a noi la rondinella riede,
Che vigor, che dolcezza ai corpi e all'alme
Dona il soave viu, ch'alle chiare onde
Del rivo cristallin sia fatto sposo!
Non ci porta ei nel cor Ciprigna e Flora?
Poi, che Febo, montando, al punto arriva
Onde le piagge e i colli in fiamma e 'n foco
Torna coi raggi suoi; ch'a pena ardisce
Trar la testa di fuor pur il lacerto;
Che dolce compagnia, che bel ristoro
Si ritrova egli in quel leggiadro e chiaro,
Senza fumo e calor, che il fresco e l'acqua

Fa di noi penetrar là dove questa
Gir non può sola, o più sudore apporta!
Indi, che'l tempo vien ch'ogni arbor mostra
Spiegate ai ciel le vaghe sue ricchezze
Nei tardo autunno; che quel ramo appare
Carco d' oro più fin, quell' altro d' ostro;
Che dir si può di lui, che solo ha forza
D' ammorzar il venen che i pomi han seco?
Già le membra e'l poter del seme umano,
Per ciascuna stagion, per ogni etade,
Non pur nutre, sostien, conforta, accresce;
Ma l' ingegno, il discorso e l' altre parti
Che dell' animo son, risveglia e rende,
Se moderato vien, più acute e pronte.
Questo spoglia il timor, riveste ardire,
Porta in alto i pensier, pigrizia scaccia;
Nè gli può cosa vil restare in seno.
Questo ci mostra pian talor il monte
Di Pierio, di Pimpla e d' Elicona;
E ci conduce ove le Muse e Febo
Ci fan dir cose a maraviglia altere
Chiara tromba sovrana, il cui gran suono
Di così raro onor il mondo ingombra,
Che mille altre cittadi, e Smirna e Rodo,
Sol per gloria acquistar, ti chiaman figlio;
Tu 'l puoi saper; chè lui compagno avesti
Per far l' onde sigee sanguigne e 'l Xanto,
E far troppo aspettar la casta sposa.
Or non sa il mondo omai, non è palese,
Che questa è la cagion che l' edra antica,
Perch' al padre Leneo le tempie cinge,
Al santo poetar ghirlanda sia?....

LIBRO QUINTO.

Provvide cure dell' Ortolano.

. . . . . .
Tosto che noi veggiam che i bel crin d'o-
Già tra gli umidi pesci Apollo spande; [ro
Truove il saggio ortolan gli eletti semi
Pur dell' anno medesmo: (ai troppo antichi
Non si può fede aver: chè la vecchiezza
Mai vien pronta al produr) riguardi ancora,
Che di pianta non sia dal tempo stanca,
O che 'l triste terreno, o 'l poco umore,
O 'l poco altrui curar l' avesse fatta
Di forza o di sapor selvaggia e frale:
E non si pensi alcun che l' arte e l' opra
Possan del seme rio buon frutto accorre.
L' ampio cavol sia il primo: e non pur ora,
Ma d' ogni tempo aver può la semenza;
Brama il seggio trovar profondo e grasso;
Schiva il sabbioso, in cui non aggia l'onda
Compagna eterna; e più s' allegra e gode
Ove penda il terren: vuol raro il seme,
Vuol largo il fimo; e sotto ciascun cielo
Nasce egualmente; ma il più freddo ago-
Rivolto a Mezzodì, più tosto surge; [gna;
Più tardo all' Orse; ma l' indugio apporta
Tal sapor e vigor, ch' ogni altro avanza.
Or la molle lattuga, e 'nnanzi ancora,
Acciò che il nuovo aprii cangiando seggie
Dentro a miglior terren colonia induca.
Tempo è di seminar: seco accompagne
(Chè d' aver lei vicin lieto si face)
L' infiammante nasturzio al serpi avverso.
Or la salace eruca, e l' umil bieta,
E la morbida malva (ancor che sembri
Di soverchio vulgar) tale ha virtude,
Tale ha dolce sapor, ch' è degna pure
Di vedersi allogar tra queste il seme.
Or quei ch' aviam nelle seconde mense
Di ventosi vapor salubre schermo,
E l' anicio e 'l finocchio e 'l coriandro,
E l' aneto con lor sotterra senta
La sementa miglior, la satureia
Negli aprici terren vicin al mare,
La piangente cipolla, l' aglio olente,
Il mordente scalogno, il fragil porro
Ove il grasso e l' umor sian loro alta,
E dove truovin ben purgata sede
Dall' erbe intorno, e che soave e chiaro
Spiri il fiato quei di fra l' Euro e l' Ostro;
Quando il suo lume in ciel la Luna accresce,
O con semi o con piante è la stagione
Di dar principio lor; ma quello è meglio.
Al pungente cardon già il tempo arriva
Di dar sementa, e 'l sonnacchioso e pigro
Papavero in quei dì non senta obblio.
Or la ventosa rapa e i suoi congiunti
Di più acuto sapor napi e radici;
Or del lubrico asparago il cultore
Prender la cura deve: e se dal seme
Vuole il principio dargli, il luogo elegga
Ben lieto e molle, e gli apparecchi il seggio
Levato in alto, e d' ogn' intorno il possa
Purgar dall' erbe, e che non venga oppresso
Dagli armenti, da gregge, o da uman piede;
Ma chi più tosto voglia il frutto avere,
E più grato il sapor, congiunga allora
Dei selvaggi che stan fra boschi e slepi
Molte radici in un: chè più robusti

Saran degli altri, e con men cura assai:
Quasi il rozzo pastor che d'acqua e vento,
E di nevi e di Sol già per lungo uso
Non sente offesa, e la vil paglia e 'l fieno,
Come ai ricchi signor gli aurati letti,
E i panni peregrin, le piume e gli ostri,
Son dolci e cari; e 'n ogni parte alberga
Culta o sassosa, e non gli cal del cielo;
Quel che di seme son, tratte il cultore
Con più dolcezza; e quando il verno scende
Della sua prima età dal gielo il cuopra:
Nè il tenerel suo germe sveglia affatto
Dalle radici fuor (chè troppo offende
Quando è giovine ancor) ma rompa il mezzo
Pur leggiermente; e dopo l'anno terzo,
E poi sovente ancor (perchè gli accresca
Vigor sotterra) le pungenti chiome
Del tiranno Vulcan si faccian preda.
La pura vergineila, e sacra ruta [pianta
Tempo è d'apparecchiar, che 'n seme e 'n
Cresce ugualmente, purchè in alto assisa,
E 'n umido terren: se la sementa
Fia dentro al guscio suo, più tarda nasce,
Ma per più lunga età: chi piccioi rami
Con parte del troncon sotterra asconda,
Più intende il ver, che chi ripianta il tutto.
Or chi mel crederà? ch'a dirle oltraggio,
E maladirla, allor più lieta e fresca
Risurga e verde? e sopra tutti il fico
Vicin vorrebbe, e tra le sue radici
Prende virtù maggior; e sol gli nuoce
E la vista e la man di donna immonda.
Or la salubre indivia, or la sorella
Di più amaro sapor, ma pien di lode
La cicorea sementi, onde si adorni
Poscia al tempo miglior la mensa prima.
Qui già s'innalza il Sol, già d'ora in ora
Veggiam più chiaro il ciel, la sacra Lira
Già si nasconde in mar, già i fonti e i fiumi
Che legò l'Aquilon, Zeffiro scioglie:
Già nel tempo più bel truove il cultore,
Per onorar dappoi Venere e Flora,
E prima incoronar la madre antica,
Di bei dipinti fior, di vaghe erbette
Colme di varj odor le piante e i semi.
Prima a tutte altre sia la lieta e fresca
Amorosa, gentil, lodata rosa,
La vermiglia, la bianca e quella insieme
Ch'in mezzo ai due color l'Aurora agguagliа;
Sicchè 'l campo pestano e 'l damasceno
Di bellezza e d'odor non vada innanzi.
Chi non voglia aspettar, (chè molto indugia
Il suo seme a venir) radici e piante
Metta intorno al giardin, ove non manche,
Nè soverchie l'umor: che quel l'affligge,
Questo le toe virtù: siano ove guarde
Apollo al Mezzodì: chi vuol più folta
Aver schiera di lor, sotterra stenda
Di propaggine in guisa i miglior rami
A cui l'aglio vicin l'odore accresce
Più soave e miglior, quanto è più presso.
Quando il verno è maggior, di tepide onde,
Cavando intorno, le radici irrore
Chi desia di poter (quando più gieta,
E quando nulla appar di vivo al mondo)
O 'l bel candido seno o i biondi crini
Della sua donna ornar, e faria accorta
Che 'nvan non sia di sua bellezza avara,
Chè (qual la rosa ancor) caduca e fraie
La guastan l'ore, e non ritorna aprile.
Dei celesti giacinti e bianchi gigli
Or l'antiche radici e pianti e poti,
Ma con riguardo assai, che non sostenga
In lor l'occhio novel percossa o piaga.
La violetta persa e la vermiglia,
La candida e l'aurata in verdi cespi [ga
Cinghino oggi il giardin; ma in mezzo seg-
Con presenza real leggiadra e vaga
Di purpuren color, di bianco e mista,
E di più bel lavor le maggior frondi
Tutte intagliate, e si dimostri altera
La gerofila allor facendo fede
Come nacque fra lor regina e donna
Per riempler di bel palazzi e templi,
E di Venere qui portare insegna.
Dei puri gelsomin radici e rami
Trapiante in loco ove più scalde il Sole,
E dove di dì in dì serpendo in alto
Truovi sostegno aver muraglia e canne:
Or quei che senza odor fan vago il manto
Dei dolcissimo aprile, ridente il croco,
L'immortal amaranto, il bel narcisso,
E chi al fero leon, che mostre dente
Rabbioso per ferir, sembianza porta.
Poi dipinti i sui crin di latte e d'ostro,
Le margherite pie che invidia fanno
Al più pregiato fior del nome solo
Ch'oggi ha colmo d'onor la Senna e l'Era.
Mille lascive erbette a queste in cerchio
Faccian corona, che da lunge chiami
La vergineila man, ch'al tardo vespro
Con l'umor cristallin del lungo giorno
Lor ristore il calor, poi nell'Aurora
I lenti e verdi crin soave coglia,
E tra gli eletti fior ghirlanda tessa

Da incoronar Giunon, che bello e fido
Al suo casto voler congiunga sposo.
L'amorosetta persa in mille forme
Di vasi e di animal composta avvolga
Le membra attorte, il sermollin vezzoso,
E 'l basilico accanto, li qual si veggia
Per gran sete talor mutarse in quello,
O in salvatica menta, e mostrar fiori
Con maraviglia altrui talor sanguigni,
Talor rose agguagliando e talor gigli;
Il mellifero timo, il sacro isopo,
L'amaro matrical ch'al tristo assenzo
Benchè la palma dia più viene appresso:
E qual anno il valor, ch'asciuga e scalda,
Tal albergo vorrien; non già la menta
Che trapiantata allor vicina all'acque
Vive in molt'anni poi conforto e scampo
Dell'interno dolor che 'l cibo affligge.
. . . . . .
. . . . . .

TANSILLO.

IL PODERE.

CAPITOLO PRIMO.

Io non so se da scherzo o da dovero
Voi diceste l'altr' ier su quella torre,
Che per testa vi va novo pensiero:
E che 'l giardin che destaste torre [corto
Qui in riva al mar, più non v'aggrada, ac-
Dell'errore e del danno ove s'incorre.
Ma in cambio di giardin (nel che v'esorto)
Voi vorreste incontrar villa o podere,
Che a pro vi fosse insieme ed a diporto.
Voi pensate da saggio, al mio parere;
Ch'egli è follia che apporta penitenza,
Il comprar ne' terren solo il piacere.
Io so che a voi non manca provvidenza
In questo e in altro da far scelta buona,
E per ingegno e per esperienza.
Che siete uom raro e da gradir persona,
Non pur che 'l cerchio cinga il capo suo;
Ma che porti il camauro o la corona.
Ma perchè si suol dir: nel caso tuo
Proprio prendi avvocato; e suolsi dire;
Chè veggon più quattr'occhi che non duo;
E parmi d'ora in ora vederv'ire
Col venditore e col notaio al fianco:
Io vi vo' col consiglio prevenire.
Nè vi debbo in quest'atto venir manco,
Sebben l'usanza il consigliar mi vieta
Uom che nol chiede, oltra ch'ha il pelo bianco.
Se comparir da amico e con moneta [no
Non posso, il che vol forse avreste a scor-
Verrò con penna in mano e da poeta.
E vi voglio insegnar tutto in un giorno
Quel poco che in molti anni m'ha insegnato
Il leggere e l'udire e 'l gire attorno.
Perchè in ogni atto che non sia sforzato,
L'elezion ben fatta è quel che importa:
Lasciamo andar quando da su vien dato.
Se va l'elezion senza la scorta
Del buon conoscimento, ella andrà male:
E un gir al buio là 've 'l piè ne porta.
Ch'esser puote il podere in parte e tale,
Ch'io nol torrei se mi si desse in dono,
Non pur a molto men di quel che vale.
Ond'io vi mostrerò quante e quai sono
(Pria che 'l danaio fuor di banco v'esca)
Le parti che richiede un poder buono.
E perchè 'l prezzo oltre al dover non cre-
Io vi darò due documenti radi, [sca,
Chè mai di compra fatta non v'incresca.
E vi dirò degli uomini e de' gradi,
Col cui mezzo e da cui l'aver fia leve
Cosa che men vi costi e più v'aggradi.
Della memoria mai non vi si leve,
Che nè poder nè altro che si cole,
Comprar cupidamente unqua si deve.
Membratevi quest'altre due parole,
Quando al vedere e al patteggiar voi siete,
Che ciò che mai si compra, sempre duole.
Se 'l piè dall'orme mie non torcerete,
Fia 'l cammin buono; e non vi farà mai
Acqua torbida ber soverchia sete.
Voi mi potreste dir: Se tu non hai

Nè poder ch'io mi sappia nè giardino,
Come trattarne ed insegnar saprai?
Stimate ch'io sia un pover Fiorentino,
Che regga scuola d'abaco; e del mio
Non abbia da contar soldo o quattrino.
Quel che pria s'ha da fare è li pregar Dio
V'indrizzi al meglio; come in tutti affari
Tor dee principio ogni uom prudente e
Indi parlate a' pubblici sensari, [pio.
A' più ricchi e più noti contadini,
A' dottori, a' mercanti ed a' notari,
Ch'han gli amici e i clientoli e i vicini:
Sapran s'uom vender voglia e quanto chie-
E quai sian le contrade e quali i fini. [da:
Quando saprete ove il poder si sieda,
Iteio a riveder non una o due
Volte, ma dieci; e con voi altri il veda.
Sappiate di cui sia e di cui fue;
Guardatei tutto intorno, entro e di fuora,
E nelle più riposte parti sue.
Giova il vederlo più e più talora;
Chè s'è buono il terren, s'è vago il sito,
Quanto il vedete più, più v'innamora.
Com'uom ch'egli abbia a procacciar ma-
A figlia bella e sola e d'alta dote; [rito
Con la lingua e col piè siate scaltrito.
Sia presso alla città quanto si puote
Il poder che cercate; e larghi e piani
Siano i sentier, chè andar vi possan rote.
Comprar poderi e che ne sian lontani,
È un far dono a tre stati di persone,
A servitori, a schiavi ed a villani.
Però quel Moro saggio il buon Magone
Dicea: Chi 'l poder compra, immantinente
Venda uella città la sua magione; [vente,
Per mostrar che 'l signor non pur so-
Il che non potrà far, s'è lunga strada,
Ma a qualunque ora esser vi dee presente.
S'è presso al mar sì ch'uom per mar vi va-
E del carro si vaglia e delle barche, [da,
Qual più gli è in destro, tanto più m'ag-
grada. [che,
Ma sia che bisogni ir poich'uom si sbar-
Duo tratti d'arco; e sia ch'entrin le porte
E treggie e carra, non che bestie carche.
Quanta utilità pensate voi che apporte
Poder ch'abbia sì comodi i viaggi,
Oltre al piacere, a cui glici dà la sorte?
S'è lontan da città, sia tra villaggi;
Chè chi vuol vol, per boschi non vi cerchi;
Nè il guardian tema di ladri oltraggi;
E possa ancor più agevolmente aver chi
Poti e vendemmi e zappi ed ari e falce;
Nè lungi e caro altrui fatiche merchi.
E se la zappa o 'l vomero o la falce
Si rintuzzan, sia presso chi gli acconcie.
E s'abbian ferro e legni e pietre e calce,
Da far nuove opre e da sarcir le sconcie:
E se si paga il far de' tetti o palchi
Altrove a dramme, qui non monti ad oncie.
E fisici e chirurgi e maniscalchi
Uom possa aver, quando il bisogno accade;
Nè lunga via per lor vada o cavalchi:
Che 'l villan vostro rade volte e rade
Per uom che gli sia d'uopo, o roba od opra,
Lasci la villa ed usi alla cittade.
Pigra palude che di nebbia li copra[gna,
Non abbia intorno, o verde umor che sta-
E nociva aura ognor gli affiati sopra.
Sieda alle falde o al piè della montagna,
Che si possa goder vista più bella,
E l'acqua accor che le pendici bagna.
Ma non che tema a tempo di procella
Torrente che ogni cosa affatto strugga,
Porti le biade via, gli arbori svella.
Nè penda sì, che l'acqua se ne fugga
Che d'aria vien; nè ve ne mora goccia;
Ma che la terra il più n'assorba e rugga.
Nè gli stia su qualche scoscesa roccia,
Che per tempesta che la smova o crolli,
Col rotar giù de' sassi talor noccia. [molli:
E s'egli è in pian, sien campi asciutti e
(Chè ancor sul piano esser può buono e bel-
Nè sempre aver si posson monti o colli.)[lo;
Attendete ch'egli abbia o questo o quel-
O il terren tutto ad una banda inclini;
O sia per tutto eguai, non a livello. [ni,
Che ed erto e pian ne' fossi e ne' pendi-
Non si faccia quel limo e quella borra
Che uligine suol dirsi dai Latini. [corra:
Se umor non ha, nè 'l puote aver, che
Abbiai che giaccia; ma sian vene eterne;
Non sì profonde, che 'l villan le abborra.
Non un'appagan pescine nè cisterne,
Or calde or secche; ma vo' fonte o pozzo,
Freddo di state e caldo quando verne.
Oh se la Parca non avesse mozzo
Il filo della vita del gran Pietro,
Ch'ebbe sì in odio il viver rude e sozzo;
Chiare onde e fredde più che ghiaccio e
vetro
Avrian forse e Pausilipo e Sant'Ermo,[tro.
Non pur la quercia e 'l salce e i campi addie-
Ameno e colto ogni aspro colle ed ermo
Fora qui intorno; ed acque avrian gli agru-
Per far dal caldo e dal gelame schermo.[mi

E chi non sa, che le fontane e i fiumi
Son l'alme delle terre e i fregj veri,
Come del ciel le stelle e i maggior lumi?
E se avesse sortito il buon Lettieri
Un secolo del nostro men cattivo,
Quando in opra poneansi i bei pensieri;
Avria la vostra casa oggi il suo rivo:
Ed ei, come a que' tempi era il costume,
Fora in pietre e 'n metalli sempre vivo.
Poich'egli ebbe d'ingegno tanto lume,
Che scoperse le vie maravigliose
Che da Serino a Napoli fea 'l fiume;
Le vie mille anni e mille e più nascose
Sotterra, in mezzo al sasso, dentro i monti;
Che pur sono a pensar mirabili cose.
Che fora il veder Napoli coi fonti
Così nel sommo suo, come nel basso?
Altro saria, che aver marchesi e conti.
Non perchè sia 'l terren fertile e grasso,
L'aria abbia infetta, che i cultor funeste:
Nè sia magro sabbione o steril sasso,
Perchè l'aria abbia pura: chè son queste
Due vie sorelle; e ne dee far paura
Così la sterilità, come la peste.
Non è sì scarsa o povera natura, [sa:
Che ambedue grazie un loco aver non pos-
E far, ch'ove egli ha 'l petto, volga il tergo.
Chè ancor che non vi sia vapor terrestre
Che l'aria ammorbi; son talora i venti,
Che fan le cose or prospere or sinestre.
Non sempre appare ai visi delle genti,
Se 'l cielo è buono o reo; che spesso usate,
Vivon sane ne' luoghi pestilenti.
Nè titol di salubre unqua gli date,
Se non è buon per le stagioni tutte;
E via più che di verno, anche di state.
Pessimo è quel terren, benchè assai frut-
Col qual bisogna che si metta a gioco [te,
La vita del padrone e seco tutte.
Dissi dell'acqua; dico ancor del foco.
Abbia il poder comodità di legna;
Chè amendue fan bisogno in ogni loco.
Abbiala sì, ch'arda alla villa, e vegna
Alla città col carro il rustic' uomo;
E 'l carbon sempre acceso vi sostegna.
Vol d'altrui siete, e vostro maggiordomo:
Sapete se le legna oggi son care
Più che 'l guaiaco d'India e 'l cinnamomo;
E se qui senza bragia si può stare,
Quando ci soffia il vento di rovaio;
Oltre ai bisogni in che si suole oprare.
Venga la prima sera di gennaio
Col ceppi e lauri suoi lo stuol selvaggio
A chiedervi cantando alcun danaio,
E coi fiori la prima alba di maggio
A suon d'alta sampogna e porti in collo,
Per piantarlo in su l'uscio intero un faggio.
E con le legna or v'arrechi uova or pollo;
Or questi doni or quei, conformi al tempo;
O meni alto il suo carro, o basso Apollo.
Susine e fichi ed uve al caldo tempo;
Nespole e sorbe al freddo, e pere e poma,
Frutta da fargli onor più lungo tempo.
E stridano or sul carro or sulla soma,
Leprotto, cavriol, porchetti ed agni,
Quando il verno ha più bianca e barba e
chioma.
Benchè non entri al libro de' guadagni,
È dolce ad uom qual vuoi largo e gentile,
Dare, e dire a' signori ed a' compagni:
Questo è del mio podere, o del mio ovile:
O ch'egli stesso a mensa sen ricordi:
E 'l suo gli aggradi, e tenga ogni altro a
La state beccafichi, il verno tordi, [vile.
Che visco o rete ne' vostri arbor prenda,
Da far di loro i più svogliati ingordi.
Importa assai, benchè nessun v'intenda,
Per comprar con men costo e men periglio,
Saper chi sia 'l padrone, e perchè venda.
E vi vo' dare un saggio alto consiglio,
Che mai scrittore antico altrui non diede:
Cercate di comprar sempre da figlio,
Figlio che sia di morto padre erede,
Se aver bramate un venditor cortese,
Che si toglia assai men di quel che chiede.
Schivate di comprar d'uom che v'intese,
E 'n farlo abbia oro e diligenza posta;
Chè allor val troppo ogni aspro e vil paese.
Però Nisida bella assai men costa
Al vostro e mio signore, a cui fortuna
Dovria far d'oro i sassi della costa,
O donar tutto a lui raccolto in una
Quanto tesoro in queste parti e 'n quelle
Per le molte arche altrui sparge e raduna.
So che le donne valorose e belle,
E le persone dotte e virtuose
Non si dorrian sì spesso delle stelle.
E Nisida, ch'or è delle vezzose
Che cinga il mar da Gadi a Negroponte,
Saria delle più ricche e più famose.
La qual se in quei primi anni ebbe occhi
e fronte
Dolci, come or, non paia strano a vui,
Che ardesse del suo amore il vicin monte.
Ma se a comprar s'avesse da colui
Che prima la spogliò d'incolte vesti,

Per tre cotanti non saria d'altrui.
Soglion dir quei sagaci uomini agresti,
Che *amor di figlio è d'arbore sembiante,*
Qualora uom di sua mano il pianti o inne-
Se vi vien qualche giovane davante [sti.
Cui siano appena i primi peli schiusi,
Che faccia il cavalier, faccia l'amante;
Non è bisogno allor che da voi s'usi
Cotanta provvidenza; ma potreste
Comprar, come si dice, ad occhi chiusi.
E tanto più, se si fan giostre o feste;
E 'l giovanetto a fregj, a pompe avvezzo,
Vuol cavalli e staffieri ed arme e veste.
Comprate allor, se vi vendesse un pezzo,
Di quei monti d'Aicrola, o di Scala:
Chè s'è aspro il terreno, è dolce il prezzo.
Benchè la compra non fa buona, o mala,
In quanto al mio parer, s'uom se n'appaga
Il meglio, o 'l più che 'l costo sale o cala.
Purchè si pigli cosa buona e vaga,
Ancor che sian talor cari i partiti,
Con quel si compra, che di più si paga.
Trovo un errore, e d'uomini infiniti,
Che non s'emenderian del creder loro,
Se fosser come eretici puniti.
Che si debban comprar voglion costoro,
Possession deserte, e d'uom mendico
E pigro, acciò s'avanzin col lavoro.
E di qui nacque quel proverbio antico
Ch'è tra noi: *magion fatta, e terra sfatta*
Ed io tutto il contrario oggi vi dico.
Il buon Censore ed altri che ne tratta,
Conchiudon, che cercar terra ben colta
Non men si debba, che magion ben fatta:
E che faccenda più dannosa e stolta
Non si può fare, e dove uom più s'inganni,
Che possession comprar caduta e incolta.
Non è meglio (lasciamo ir gli altri danni)
Goder dal primo giorno il ben già fatto,
Che quel che s'ha da fare, attender gli anni?
Da terra ben nudrita se n'ha ratto
L'usura in mano e l'utilità vien certa:
L'altra è dubbia e dannosa al primo tratto.
Chi vuol pigliar possession deserta,
Piglila ch'ei non abbia ancor la gota
Della prima lanugine coperta.
Ma chi con quattro croci il dì si nota
Del suo natale, o se ne stia digiuno,
O la cerchi ben lieta e sulla rota.
Più vi vo' dir: sappiate ad uno ad uno
Quai frutti v'ha, da chi gli ha culti, o visti,
Nè vi caglia il parer troppo importuno.
Perchè se tutti son cattivi o misti,
Bisognan doppie spese: affanni doppi
A porvi i buoni ed a sbandirne i tristi:
Ch'or nobil ramo a tronco vil s'accoppi;
Or questo arbor si taglie, or quel si sterpe;
E si accasin di nuovo or gli olmi or gli oppi.
Chè veder vite che per arbor serpe,
Non puon gli occhi soffrir de' buon padro-
S'ella non è di generosa sterpe. [ni,
Ma che le viti e gli arbori sian buoni;
Se con misura ed arte non fur posti,
Ancor che sian ben colti, e'n lor stagioni,
Rende poco il poder, benchè assai costi;
Chè l'una pianta all'altra si fa guerra,
Se più che non dovria s'appressi o scosti
L'una all'altra. Qualor nell'ordin s'erra,
L'aria e l'aura e la Luna e'l Sol si toglie,
Nè forze a tutte ugual può dar la terra.
Il che noce di lor fino alle foglie; [so,
Oltra che non dan mai quanto han promes-
E quel poco men buon, ch'indi si coglie.
Pria che 'l poder sia nostro, non solo esso
Noi dobbiamo e mirare e squadrar bene,
Ma ancor le terre che gli stan da presso.
Perchè se quelle splendon, ne dan spene,
Anzi certezza che sia buon il clima.
Sappiasi ancor l'uom che vicin si tiene.
E quai siano i vicini inquirer prima,
Che gli alberghi o i poderi abbiam noi tolti,
È di momento assai più ch'uom non stima.
E vi potrei contar popoli molti,
Che per fuggir vicini ladri infidi,
Si son da più contrade insieme accolti;
E dalle patrie lor, dai dolci nidi
In volontario esilio si son messi,
Nuove terre cercando e nuovi lidi.
Nel principio del mondo fur concessi
Agli animai da Dio quei privilegi
E quei doni che chiesero egli stessi.
Come nuovi vassalli a nuovi regi,
Gran popolo di loro ivi convenne;
Quali ai comodi intenti e quali ai fregi.
Tra gli altri la testuggine vi venne,
E chiese il poter sempre, o vada o seggia,
Trar seco la sua casa: e 'l dono ottenne.
Dimandata da Dio, perchè gli chieggia
Mercè che a lei più grave ognor si faccia:
Non è, diss'ella, ch'io 'l mio mal non veg-
gia;
Ma vo' piuttosto addosso, e sulle braccia
Tor sì gran peso tutti gli anni miei,
Che non poter schifar, quando mi piaccia,
Un mal vicin. Che dunque dir potrei
De' tempi nostri, se da quei d'Adamo

Già s'ebbe tema de' vicini rei? [chiamo,
Ma acciò che quel poder che noi cer-
Innanzi che si trovi, non ne stanchi,
Riposiamoci un poco e poi torniamo; [chi.
Chè avrem più forza al piè, più lena al fian-

CAPITOLO SECONDO.

Se per cercar talor picciola lepre [vento,
Uom va più miglia al freddo, all'acqua, al
E guata e scuote ogni solcbetto e vepre:
Per trovar il miglior d'un elemento,
Non vi gravi seguirmi per via lunga,
E un dì sudar, per riposar poi cento.
Benchè vi pala spron che poco giunga,
Il doversi spiar come sian fatti
Quei che limite o siepe a noi congiunga:
E benchè esaminar degli altrui fatti
Impaccio sia che rado utile apporti,
S'uom di servigio o matrimon non tratti.
Nessun potria pensar quel che gl'importi
L'aver, se prima non ne viene a prova,
Buoni vicini o rei, debili o forti.
Il reo vicin mi noce, il buon mi giova;
Col povero ho speranza d'allargarme;
E 'l ricco fa ch'uom passo non si mova.
Se 'l poder compro per talor quetarme,
Se ho mal vicino, a capo al letto, al fianco,
La notte e 'l dì convienmi tener l'arme.
Sia fertil quanto uom vol; se a destro o manco
Qualche Autolico stammi o qualche Cacco,
Non vale il mio poder la metà manco?
Ruba a Pomona, a Cerere ed a Bacco;
Non teme di minacce nè d'accusa, [sacco.
Pur ch'empia in terra altrui la corba o il
Non giova villa d'ogn'intorno chiusa,
Nè diligenza d'uomini e di cani
Contro le insidie che 'l vicin vostro usa.
Gallina che dall'uscio s'allontani,
Più non vi riede; e chiami pure e planga
La villanella e battasi le mani.
Aratro o giogo o rastro o marra o vanga,
Qual sia di ferramenti o di legnami,
Non fidate che fuori si rimanga.
Or svelle viti or pali, or tronca rami,
Or albero per foco o per altri usi;
Nè lascia intatti i prati nè gli strami.
Fura i legumi ancor ne' gusci chiusi,
Nè de' frutti primier nè de' sezzai
Sostien che 'l padron doni o per sè gli usi.
Nei suo terren non mette piè giammai,
Che danno non incontri e guardia e cura
N'abbia a sua posta e d'ogni tempo assai.
Chi per sua colpa o per sua rea ventura
S'accosta a' rei vicini o si raffronta,
Sempre ha l'oste alle siepi ed alle mura.
D'un signor greco e saggio si racconta,
Che facendo una sua possessione
Por sotto l'asta al prezzo chè più monta;
Comandò che gridasse anco il precone,
Ch'ella avea buon vicin; quasi ciò stimi
Non men che l'altre qualità sue buone.
Se ho reo vicin: quai mura si sublimi
Faran che fin nel letto non m'assalte?
Qual legno o ferro è, che non apra o limi?
Abbia il poder le siepi e folte ed alte,
Gli argini o i fossi o gli steccati o i muri,
Sì che bestia non v'entri, uom non vi salte.
I termini più saldi e più sicuri
Delle possession son gli arbor stessi:
Chè non ho tema ch'uom gli smova o furi.
Però chi vi pon pini e chi cipressi,
Che sono arbori rari ed immortali;
Nè giudice bisogna ove son essi.
L'uve e le biade son le principali
Ricchezze ne' poder che denno aversi,
Come il bere 'l mangiare han gli animali.
Benchè abbia intorno a ciò parer diversi:
Chi vuol che sian le prata, e le difese:
Chi le vigne e chi gli orti d'acqua aspersi.
Io che tratto di questi del paese
Tra Liri e Sarno e le montagne e l'onde,
Lascio le altrui dispute e le contese;
I quai son ricchi d'arbori e di fronde,
Più che di piante e d'erbe quasi tutti;
Le prime parti al vino e le seconde
Do al grano. D'ogni spezie poi di frutti
Abbian che aver si possa e più e meno,
Come più da quel clima son produtti.
Non produce ogni cosa ogni terreno;
Convien che sua natura ogni terra abbia;
E pari all'esser suo se l'empia il seno.
Chè s'uom volesse non lontan da Stabbia
Arare e sementar e metter grano, [sabbia,
Ch'è tutto or ghiara, or pietra arsiccia or
O in quel d'Aversa e Capova e Giuliano
Piantar granata, amandole ed olive,
Ch'è sì fecondo, fora un pensier vano.
La vite è quella che più rende e vive

Su queste nostre terre a Bacco sacre,
Sian campi o monti o poggi o valli o rive:
Se non se alquante paludose o macre,
Poco abili ed all' uve ed alle biade,
Che l' une e l' altre fan deboli e macre.
Vorreste voi saper delle contrade
Ch' ha qui d' intorno, qual miglior mi paia,
E intender la cagion perchè m' aggrade?
Ove adombra Vesevo e là ver Baia,
Oh i dolci colli, oh le campagne erbose,
E per le tine fertili e per l' aia!
Le comparazion sono odiose, [so,
E con quei maggiormente ch'han del gros-
O che aman troppo le lor proprie cose.
S' io cerco l' altrui grazia il più che pos-
Non vo' con far dei luoghi differenza [so,
L'ira recarmi de' padroni addosso.
Una cosa dirò, chè coscienza
Mi sforza a non tacerla; e con perdono
Di lor cui tocca e spiace la sentenza.
Perdoni il Sangro, il Manso, il Macedono,
E gli altri tutti, o sian gentili o rudi,
Se in quel ch'io dico offesi da me sono.
Ogni uom tre luoghi di fuggir si studi,
Che son dannosi e disagiati ed egri,
L'Acerra e Fuoragrotta e le Paludi.
Per quella polve o quegli orror sì negri,
S' io avessi ver Cuma il mio podere,
Io starei a non irvi gli anni integri.
Oltre ai danni ch' egli han delle galere,
I cui spirti dannati a suon di ferro
A aradicar le selve vanno a schiere; [cerro.
Svellon gli arbusti, non che l' orno e 'l
Sto talor nel balcon, sento le torme;
Per non vedergli o mi fo indietro, o 'l serro.
È pur gran fatto; e Napoli si dorme;
Nè si vide uom destar, che cerchi mezzo
Da moderar licenza così enorme.
Ho corso quasi tutto il mar di mezzo:
Tutte l' isole ho visto e tutti i lidi
Ch'egli ha dai lati e che gli stanno in mezzo.
E in parte mai dar ancora non vidi,
Ove la turba vil di forca degna
Nel gire a' danni altrui tanto osi e fidi.
Smonti in Sicilia, in Corsica, in Sardegna,
In Liguria, in Provenza e 'n Catalugna;
E coglia i frutti altrui, tronchi le legna.
Non vo' ch' uom corra al ferro, o venga a pugna; [ti,
Ma preghin chi 'l può far, quel che dan vo-
Che freni arpie ch' han sì rapaci l' ugna.
Che peggio potrian far Svizzeri e Goti
Ne' campi de' nemici e de' ribegli,
Che qui fanno oggi i nostri galeotti?
Non spero che in ciò Napoli si svegli,
Poichè in cosa maggior l' aggrava il sonno.
«Le man le avess'io avvolte entro i capegli.»
Torniamo al campo. I ricchi qualor von-
E con la vigilanza e con la borza, [no,
Ogni aspro scoglio fertile far ponno.
Onde tastar bisogna oltra la scorza
Il terren che a veder voi siete addutto,
Che sia buon per natura e non per forza;
E quando anco sia tal, che per far frutto
Non richieda molt' oro, opra e fatica:
E questa parte grava a par del tutto.
Quella nobil romana gente antica,
Tanto lodata in prosa e 'n verso e 'n rima,
Che fu dell' arte rustica sì amica,
Questo era quel che investigavan prima,
Se terra egli comprar volean talora;
E questo de' più scaltri oggi si stima.
Nè cerco già nè vo' che sia tale ora,
Qual fu la terra nell' età dell' oro:
O fortunato chi nasceva allora!
Chè senza seme altrui, senza lavoro,
Per sè stessa abbondante e fertil era,
E dava a quei mortali il viver loro.
O sia, qual degli Elisi la riviera,
Ove ogni anno il terren frutta tre volte,
E v' ha perpetuo autunno e primavera.
Basti che sia ch' ella si fenda e volte,
Senza sudor soverchio d' uman viso;
Nè le spese sormontin le ricolte.
Da che gli uomini in cielo e in paradiso,
L'un furò 'l foco e l'altro colse il pomo, [so;
Volgendo in pianto il proprio e l' altrui ri-
Fe' Dio compagni eterni al miser uomo
I morbi, il mal, le cure e le fatiche:
E fu 'l furto punito e l' ardir domo.
Onde abbia quando vuol le stelle amiche,
Bisogna ch' uom patisca in tutte etadi,
E con sudor si pasca e si nudriche.
Ma vi son poi le differenze e i gradi:
Cui più, cui men ne tocca; e tuttavia
Son color che n' han poco e pochi e radi.
Vuol Dio che stato sotto il ciel non sia, [te:
Ove uom a' acquisti e men chi ha miglior sor-
Nè senz'affanno abbia uom quel che desia.
Un saggio contadin venendo a morte,
Acciò che i figli in coltivar la terra
S' esercitasser dopo lui più forte;
Figli, lor disse, io moro; ed ho sotterra,
E nella vigna il più de' beni ascoso;
Nè mi sovvien del cespo ove si serra.
Morto il padre, i fratei senza riposo

A zappare e vangar tutto il dì vanno,
Ciascuno del tesoro desioso.
La vigna s'avanzò dal primiero anno:
E i giovanetti inteser con diletto
Del provvido vecchion l'utile inganno.
Aveva un buon Romano un poderetto,
Dal qual traeva più frutto, che dai grandi
Non traean quei da canto o di rimpetto.
Nè basta all'altrui invidia che dimandi:
Ond'è che tanto renda il poder tuo, [di?
Che è tal che un manto il copre, che vi span-
Ma accusandol più d'uno e più di duo,
Dicean che con incanti e con malie
Le biade altrui tirava al terren suo.
Venne a giudicio il destinato dì
Che si dovea por fine alle tenzoni,
E scoprir l'altrui vero e le bugie.
Il buon uom per difender sue ragioni,
Al tribunal de' giudici prudenti
Non menò nè dottori nè patroni:
Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri onde il terren s'impiaga,
Ben fatti e per lungo uso rilucenti; [ga:
Suoi grassi buoi, sua gente d'oprar va-
Questi dice, già posti in lor presenza,
Son gl'incantesimi miei, l'arte mia maga.
Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar qui non posso come fo di questi,
Benchè dell'una io mai non vada senza.
Subito senza dar luogo a protesti
Ed a calunnie o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono e quei scelesti.
E la sentenza fu, che più può l'opra
Nel terren che 'l dispendio ch'ivi fassi;
E tanto val poder, quanto uom v'adopra.
D'oprar dunque in sul campo uom mai non lassi,
Chè 'l frutto è il ver tesor sotterra posto:
Non però tanto che 'l dover trapassi.
Terren fecondo per molt'opra e costo,
Sembra uom che ben guadagni e spenda largo,
Che a fin più ha speso, che non ha riposto.
Qui bisognan, direte, gli occhi d'Argo,
Perchè del tutto a tempo io mi ravvegga;
Non già quando aro o pianto, o il seme
Or io v'insegnerò come si vegga [spargo.
La buona terra e come si conosca;
E qual per grano e qual per vin s'elegga.
La miglior terra che sia negra o fosca
Vogliono o bigia: e in questo avvien che s'erre;
Chè ancor nelle lagune ella s'infosca.
Conoscer solo ne' color le terre,
È proprio un giudicar gli uomini al volto:
Non sempre al volto appar quel che 'l cor serre:
Quel che importa, è saper s'è raro o folto
Il terren; grasso o magro; dolce o amaro;
Grave o leggier; pria che da noi sia tolto.
Per farvi dunque a certi indizj chiaro
Qual e' si sia e quando è da sperarne [ro;
Che ubbidisca al villan, quantunque ava-
Dirò qual prova voi potrete farne;
E s'egli è pingue o secco; raro o spesso;
Salso o soave, alla certezza trarne.
Cavisi un pozzo: del terreno stesso,
Onde pria si votò, poi si riempia
Col piè da su ben adeguato e presso. [pia,
Se 'l terren manca e che qual fu non v'em-
D'esile e sciolto darà segno aperto
All'occhio ben accorto che 'l contempla.
Ma se 'l fosso ripieno e ricoperto,
Fuora n'avanza che non possa accorlo;
Che denso e fertil sia credete certo.
E se 'l pozzo s'adegua a par dell'orlo,
Nè fuor cresce il terren nè dentro scema,
In grado di mezzan potrete porlo. [ma:
Bagnata gleba uom con man trattie pre-
Se invesca e tra le dita ella s'attacca,
Di terra magra non abbiate tema.
O se avventata a terra, non si fiacca,
Ma tutta insieme affissa ivi si resta,
Da vomer grave non sarà mai stracca.
Per prova del sapor, vil sacco o cesta
S'empia di terra e là dove più avversa
Ella vi pare ed al fruttar men presta.
E d'acqua dolce ben da su cospersa,
Premasi il cesto o il sacco, onde trapela
L'umor che fuora a larghe goccie versa.
Indi purgato da stamigna o tela,
In un vaso qual vin, fatene il saggio;
E il sapor della terra ei vi rivela. [saggio:
S'egli ha del dolce; può comprarla uom
S'è amaro o salso; al suo signor potrete
Dir: Frate, addio; chè sete più non aggio;
Chè estinta m'ha questo licor la sete
Del poder vostro che m'avea sì acceso,
Qual fontana d'Ardenna, o rio di Lete.
S'ella è grave o leggiera, al proprio peso
Conoscer puote uom che non sia cultore,
Che n'abbia alquanto in su la palma pre-
Lieta terra si scopre anche all'odore, [so.
Qualor si rompa, e il vento gli presti ala:
Ma che l'odor sia suo, non d'erba o fiore.
Simile a quel ch'ella ha quando il Sol cala

Là 've l'arco del ciel pon le sue corna;
O che dopo gran secca molle esala,
Quando cessa la pioggia, e'l seren torna.
Così suole odorar nel novo solco
Terra molti anni d'alti boschi adorna:
Poichè gli svelse ed arse il buon bifolco,
E in lei fece col vomero le piaghe
Che fe' Giasone in sui terren di Colco:
E dove augelli e serpi e fiere vaghe
Avean lor case, or nudo campo s'ara, [ghe.
Perchè il padron d'altro che d'ombre appa-
Daran le terre ed uve e biade a gara,
Se ben partite elle saran tra i dui;
La spessa a Cerere; a Lieo la rara.
Ma tante prove far sul campo altrui
Come si può, che non sen rida o sdegni
O il suo signore, o chi vi sta per lui?
Vorreste dunque eh' io vi dessi segni,
Che a torli l'occhio sol fosse bastante,
Senza tanti strumenti e tanti ingegni.
Mirate l'erbe, gli alberi e le piante,
Che per sè stesse in quei terren son nate,
O che altrui man le semini o le piante,
Ch' elle vi potran dir la veritate;
E meglio assai che astrologo o profeta,
Promettervi abbondanza o sterilitate.
Se l'erbe liete son, la terra è lieta;
Sterili la terra, se fia arsiccia l'erba,
E scemo ciò ch' indi si coglia o mieta.
E se l'arbore è grossa, ampia e superba;
O se ha piccioi il tronco, i rami angusti;
Mostra ch'è tal che in sè il nutre e serba.
E quanto più van verso li ciel gli arbusti,
Più vien giù l'uva amabile e benigna,
E più sinceri e generosi i musti.
Il calame, il trifoglio e la gramigna,
Il giunco, il bulbo, il rucco, terren grasso
Mostrano, e più da campo, che da vigna.
Ove l'edera negra, il peccio e'l tasso
Appare, non curate di tentarla;
Ch'è terra fredda, e sterili più che sasso.
Terra simile a legno che si tarla,
Non pur che non vogliate io vi consiglio;
Ma che 'l piè non si degni di calcarla. [glio,
Terren ch' ha polve d'or, terren vermi-
E ghiara e sabbia e creta e tofo e selce,
Non bisogna a schifargli altrui consiglio.
Il mirto, il rosmarin, l'ogliastro e l'elce
Mostran terra amicissima all'ulivo;
L'ebulo al pane; al buon licor la felce.
Ogni terren, quantunque aspro e cattivo,
È ad uso uman, purchè nel suo si fermi,
E non si sforzi agli altri ond'egli è schivo.
Che più, che nudi scogli arsicci ed ermi?
E cappero e bambagia vi si crea
Questa alle donne, e quei caro agl' infermi.
Uom ch' abbia vista la Pantalarea,
Com' io talor, gli è forza che conciuda,
Che terra non ha il mondo che sia rea.
Pietra cinta di mar negra, arsa e nuda,
Dove non credo che mai piova o fiocchi:
Eppur fa frutto, e quel secco osso suda.
La miglior terra che col piè si tocchi,
Non pur s'apra col ferro adunco e greve,
Qual sia dirò con note esposte agli occhi;
Quella ch' esala sottil nebbia e lieve,
Onde in sul grembo suo l'aria ne fuma;
E bee l'umore, e'l caccia qualor deve,
Nè la state vien secca, nè la bruma
Umida troppo; e di sua verde erbetta
Sempre si veste come augel di piuma;
Nè di ruggine salsa il ferro infetta:
Questa le viti liete agli olmi intesse;
Questa è fertil d' olive, questa alletta
Greggi ed armenti, e loro fresche e spesse
Erbe ministra, e questa al buon cultori
Eguale al gran desio reca la messe.
Tal solcan terra il più degli aratori
Sotto questo ciel nostro sì felice,
Ove son l'erbe eterne, eterni fiori;
Ove Cerere e Bacco e l'inventrice
Dell' ulive contendon di ricchezze;
E dove è 'l paradiso, se dir lice:
Delizie di natura, ed allegrezza, [to
Di cui mai sempre il mondo in dubbio è sta-
Qual sia più, la bontade, o la bellezza.
Or entriamo alla villa a prender fiato:
Chè lo star fuora, e volger pietre e zolle,
V' ha forse oltra misura affaticato:
E già vi vedo ormai di sudor molle.

CAPITOLO TERZO.

Basti che abbiam finor corso le terre;
Benchè a cercar gran parte sia rimasa;
Tempo è ch'uom dentro si raccoglia e serre,
E veduto il terren, veggiam la casa
Là dove si ristora ogni fatica,
E si ripongon frutti, ordigni e vasa.

Del sito poco avanza ch' io vi dica;
Ne dissi su, quando parlai dell' aria
Ond' uom continuamente si nutrica.
Sieda la villa in molte parti varia;
Imiti l' edificio il corpo umano,
Che qual negli usi, tal ne' membri varia.
Sieda alta alquanto, ed abbia innanzi il
E per più maestade e per più pregio.[piano,
Gli arbusti e i colti tengasi per mano.
Se avrà dinanzi all' uscio cammin regio,
O via che intorno intorno la ghirlande,
Fia come a donna bella un giunger fregio.
E benchè voglia autor famoso e grande
Che da pubblica strada ella si scosti,
Io desio che la cinga a tutte bande;
Ancor che tanto o quanto più vi costi
L' aver talor de' forestieri in villa:
Tengan gli avari i beni lor riposti.
E mi pare una vita assai tranquilla,
Ch' uom non possa di passo a lite trarvi,
O di terra o di siepe che partilla.
E se volete a villa ricovrarvi,
Vi bisognan degli agi e de' diporti;
Chè alle donne non sia duro lo starvi.
Voi non siete de' padri e de' consorti
Alle femmine loro aspri e selvaggi,
Ma de' gentili e nati nelle corti.
Siete com' esser den gli uomini saggi,
Da cui s' acquista onor, util s' accresce,
E nè a strani nè a suoi si fanno oltraggi.
Non imitate alcun cui non incresce,
Pur ch' ei si goda, ch' altri pianga e crepi;
Lascia in prigion le donne e di casa esce.
Non son le donne bestie da presepi;
Bisogna che piacer lor si procuri;
Ch' altro vedan talor, ch' arbori e siepi.
Oltra che fan più onesti e più sicuri
Gli alberghi, vie di passo innanzi o a canto;
Fanno anco i giorni men noiosi e duri. [to,
Se appresso avrà qualche magion di san-
Ove ir possiate almen le feste a messa,
Vi dico ch' ella val quasi altrettanto:
E s'è tal ch' al suoi dì vi si confessa,
E vi si dà battesmo, e talor cresma;
È un tesoro, una ricchezza espressa:
Chè potrete abitarvi e di quaresma,
E d' ogni tempo e voi e la famiglia,
Me' che se fosse la città medesma.
In villa al gran dispendio si pon briglia;
Il più dell' ore in opra si dispensa:
E pochissima noia vi si piglia.
Poco mai vi si fa, men vi si pensa:
E se hanno le città più passatempi,
Hanno anco di perigli copia immensa.
Cercan gli uomini d'oggi il passar tempi;
Ed io che son d' opinion diversa,
Vorrei cosa che fosse arresta tempi.
L' ambizione al viver santo avversa,
Che 'l più de' nostri dì fa men sereni,
In villa raro alberga nè conversa.
O troppo fortunati se i lor beni
Conoscesser color che si stan fora
Tra colti, poggi e valli e campi ameni!
Cui dà benigna terra d'ora in ora
Quel che altrui fa bisogno agevolmente,
Nè suon di tromba i volti ivi scolora:
E se non han gl' inchini della gente,
Nè men han chi li turba e chi gli scuote
Dal riposo del corpo e della mente.
O felice colui, che intender puote
Le cagion delle cose di Natura,
Che al più di que' che vivon sono ignote;
E sotto il piè si mette ogni paura
De' fati e della morte, ch'è sì trista,
Nè di volgo gli cal, nè d' altro ha cura!
Ma più felice chi del mondo vista
La parte sua, non vi s'appoggia sovra,
Altato dal saper ch' indi s'acquista;
Ma in villa ch' è sua tutta si ricovra;
E degli anni e del dì ch'ha speso indarno,
A sè stesso ed a Dio parte ricovra;
Così potess' io tra Sebeto e Sarno
Menare omai la vita che m' avanza,
Con le ninfe del Tevere e dell' Arno,
Dalle quai fei sì lunga lontananza;
E de' signor sgannato di qua giuso,
Fondar nel Re del cielo ogni speranza.
Deh sarà mai, pria che giù cada il fuso
Degli anni miei, che a' piè d' una montagna
Mi stia tra colti ed arbori rinchiuso;
E con la mia dolcissima compagna,
Qual Adamo al buon tempo in Paradiso,
Mi goda l' umil tetto e la campagna,
Or seco all'ombra, or sovra il prato assi-
Or a diporto in questa e in quella parte,[so,
Temprando ogni mia cura col suo viso;
E ponga in opra quel ch'han posto in carte
Cato e Virgilio e Plinio e Columella,
E gli altri che insegnar sì nobili arte;
E di mia mano innesti e pianti e svella
La spessa de' rampolli inutil prole,
Che fan la madre lor venire men bella;
E con le care figlie, e se 'l Ciel vuole,
Spero co' figli, a tavola m' assida,
La state ai luoghi freschi, il verno al Sole;
E di mia man fra lor parta e divida

L'uve e le poma; e s'io mi desti o corche,
Con loro io mi trastulli e scherzi e rida?
Bocche mi paian di balene e d'orche
Le porte de' palagi e le colonne,
. . . . . [donne
E'l Vasto, e quattro o cinque illustri
Ad inchinar talor sol mi riserbe;
Cui servo in chiare ed in oscure gonne.
I pavimenti miei sieu fiori ed erbe,
Rami i tetti, e negre elci i marmi bianchi,
E botti l'arche, ove il tesoro io serbe:
Nè curi ire a palazzo, o stare a' banchi,
E dimandar che faccian Turchi o Galli:
Se arman di nuovo, o se ambiduo son stan-
Non sia obbligato a suono di metalli[chi.
Giorno e notte seguir picciol aendado,
Forbir arme e nutrir servi e cavalli.
E qual si sia, contento del mio grado,
Non cerchi di chi scende, o di chi poggia:
O che altri m'abbia in odio, o gli sia grado.
E quando i dì son freddi, o versan pioggia,
Con la penna io, le femmine con l'ago,
Passiam quelle ore in cameretta, o in
loggia.
Se mai vi giungo, e' mi parrà già pago,
Ch'abbia negli arbor miei maggior tesoro,
Che non avean quei che guardava il drago.
Non avesse altro bene, altro ristoro,
Che scostar l'uom dalla città corrotta,
Comprar si dee la villa a peso d'oro.
Mi meraviglio (a tai vedo ridotta
La fera turba che qui dentro alberga),[ta:
Come il terren non s'apra, e non ne inghiot-
O come il mar tant'alto un dì non s'erga,
Che avanzi questi monti, e 'n noi s'attuffe,
E in un punto ne affoghi e ne sommerga.
La poca fè, le ruberie, le truffe,
Le proprie utilità, le altrui gravezze,
Le tante uccision, le tante zuffe;
Le pompe, le lascivie e le mollezze
Non men nelle berrette, che ne' veli,
Le bestemmie, il mal dire e le alterezze;
E le altre scelleraggini crudeli,
Il cui lezao là su credo che saglia;
Non so come soffrir possano i Cieli.
Ma quando d'altrui vizj a voi non caglia,
Per fuggir molte cose vie men gravi
Stimo la villa ogni alto pregio vaglia.
L'urtar de' giovanetti e cavai bravi:
L'accompagnar signori: il seguir cocchio;
Il far noi stessi in mille guise schiavi;
Il visitar sovente; il gir con occhio
Com'uom ch'abbia nemici e questi e quelli;
Or salutar col capo, or col ginocchio;
Il veder tanti e tanti dottorelli,
Ch'han sì contrari al titolo gli aspetti,
Che farian noia a statue li vedelli.
Vedo ir con toga mille garzonetti
Degni ancora di bulla e di pretesta:
E maestri degli altri vengon detti.
Legge farebbe il re bella ed onesta,
Se 'l termine negli anni statuisse
Al tor di grado, ed al cangiar di vesta.
Senza cagion dal Tosco non si disse,
Per mostrar che 'l saver venga col tempo,
« Nestor che tanto seppe, e tanto visse. »
Uom che qual voi sappia partirsi il tempo,
Dico ch'ha in villa ognor mille solazzi.
Ma fabbricchiamla omai, ch'egli è ben tem-
Io non vo' che le ville sien palazzi [po.
Che ingombrin molto; e chi vi vien, che ve-
Terren dove men s'ari, che si spazzi. [da
Quanto in grandezza più la casa ecceda,
Più vi dà costo, e più men vostra fasse:
Chè or questi or quegli avvien che la vi
Salvo se tor palagio v'aggradasse, chieda.
Perchè talvolta (e veramente il penso)
L'alta donna del Vasto ivi albergasse.[so:
S'egli è ciò, che sia regia io do il consen-
Chè 'l mal che un solo incomodo v'adduca,
Col ben di mille glorie ricompenso:
Chè avervi e lei e i suoi e 'l vostro duca,
Credo che a voi parrà, senza esser empio,
Che 'l terren vostro a par del Ciel riluca.
Qual fia 'l piacer, finora già 'l contempio,
Veder correre il mondo, o caldo o gelo,
A casa vostra come a sacro tempio? [Delo
E se Ischia un tempo a Samo, a Creta, a
Fece invidia, ed a Cipro ed a Citera,
La vostra villa or farà invidia al Cielo.
Oltre al diporto che da voi si spera,
Ella farà con gli occhi a mezzo il verno
Nel poder vostro autunno e primavera.
Nè sia tanto il terren, che al suo governo
Non aggiungan le forze di chi 'l prende;
Onde il vicin ne rida e l'abbia a scherno.
Poca terra e ben colta, assai più rende,
Che molta e mal trattata: ond'uom dovria
Tor men di quel che 'l braccio suo si stende.
Benchè alcun voglia che la villa o sia[na,
In calda parte o in fredda o in erta o in pia-
Il volto esposta al mezzodì si stia;
Nei luoghi caldi io vo' che a Tramontana
Guardi, e ne' freddi all'Austro, ne' temprati
D'ond'esce il marzo, dicon, la Diana.
Sia grande pur sì che vi stiano agiati

Il villico, il signor e gli animali,
Gli ordigni chiusi e i frutti conservati.
Chè se fan danno i tetti ampi e reali,
Qualor la villa di strettezza pecchi,
Porta ancor degl' incomodi e de' mali:
Chè avvien che 'l frutto o infracidisca o secchi,
Se è mal riposto, o che l' un l' altro s' urti;
O che verme sel roda, o uccel sel becchi.
E rado giungon dal dì lungo ai curti
Le fatiche degli uomini e de' buoi;
E spesso incontran le rapine e i furti.
E se non ha l' albergo i membri suoi,
Comprate pur, se 'l loco non è angusto,
Sì che possiate fabbricarvi voi,
E farvi delle stanze a vostro gusto,
Or una or altra agli usi accomodata,
Qual di decembre buona, o qual d' agusto.
L' aver villa ben concia e bene ornata,
Ove per poca agevol via si monte,
Fa che sia dal signor più frequentata;
Che ogni giorno vi vada, ognor vi smonte:
E del padron le giova e giorno e notte,
Via più che la collottola, la fronte.
Sianvi sue volte ove s' arringhin botte,
E più del vino che 'l poder produce:
E più m' aggraderian se fosser grotte:
Il vento, l'uman piè, l'aria e la luce
Entrin per Borea, e 'l men che può le guarde,
Non che scaldi, il pianeta che 'l dì luce.
Stanza non vi si appressi ove foco arde,
O che sporcizie accoglie, o fuor le scaccia:
E se vi fia, l' emenda non si tarde.
La corte spaziosa, ma non giaccia
Sì, ch' entro e fuor s' allaghi al tempo piuvio;
E fango eterno aria mortal vi faccia.
Sia larga assai, nè curi di Vitruvio,
Acciò che dentro più animali accolga,
Che non ne salvò l' arca dal diluvio.
Qui si veda il pavon che in giro sciolga
Sue vaghe gemme, e spregi ogni altro augello,
E guardandosi 'l piè talor si dolga.
E 'l pavon d' India, peregrin novello,
Augel, sebben non ha sì nobil coda,
Non men buon morto, che quel vivo e bello.
Ivi di dì e di notte il romor s' oda
Delle torme dell' anatre e dell' oche,
Guardia fedel contro a notturna froda:
E striduli pulcini, e chioccie roche,
E galline straniere, e del paese,
Molte di queste, ma di quelle poche,
V' abbian lor piazza, ove di mese in mese
Sul vivacciaio, sul polvere e sull' ala
Si trovin da beccar senza altrui spese:
E 'l bue che steso mugghia, e 'l can che abbaia
Le notti, e 'l gallo che al villan dà legge,
Un' armonia dolcissima vi paia.
E serrar vi si possa armento e gregge
Ad un bisogno, se Aquilon protervo
Fa che di neve il monte e 'l pian biancheggi.
Qui cavriol domestico, lì cervo,
Cui sonante monile il collo attorca,
Or coi fanciulli scherzi ed or col servo:
E si veda la grassa e stanca porca
Con più figli attaccati alle sue poppe,
Ch' or sul letame, or sul terren si corca.
E 'l fico e 'l pero che Austro e Borea roppe,
Da rozza man cavati in varie foggie
Sian di questi animal l' urne e le coppe
Abbia il cortile sue capanne e loggie,
Che i maggior legni, scale, aratri e carro
Riparino dal caldo e dalle pioggie;
E l'ala dentro, acciò che 'l grano e 'l farro
Si scotan dalle paglie; e fuor non trove
Da involar il villan ladro bizzarro;
Ed ampi tini e laghi a tetto, dove
L' uva si prema; e, se gran sol l' aggiunge,
Non arrughi o marcisca qualor piove,
Il granaio dall' ala non sia lunge;
Nè dal tin lunge la cantina voglio:
Buono architetto sempre li congiunge.
Siavi loco da farsi e servarsi oglio,
Da quel diverso che del vin già dico;
Sia, s' esser può, sotto alcun tofo o scoglio.
Esposto (acciò che sia caldo ed aprico,
Senz' accendervi foco) al mezzo giorno;
Perchè 'l fumo è dell' olio gran nemico.
Ampia sia la cucina, ed ampio il forno,
Che pascan molti, e le sere aspre e gravi,
Il rozzo stuol seder vi possa attorno
A volta, non a tetto, ancor che gravi;
Che non teman di pioggia che li bagne,
Nè di favilla che s' attacchi a' travi.
Goda la villa, i monti e le campagne,
E parimente il mare e la riviera,
Se ben non ode quanto freme e piagne.
Sia fabbricata e sieda in tal maniera,
Ch' abbia di verno il Sol, di state l' ombre
Il più del dì, se non da mane a sera.
Muro non tema incontro che l' adombre;
E siavi giardin pubblico e segreto,
Ove uom talor sue gravi cure sgombre:
E benchè angusti, vigna, orto, oliveto
E prato; e vi desio qualche selvetta
Che faccia il loco via più fresco e lieto.
Se selva avrà; che ferro ivi si metta

Non ho timor che piè le tronchi o chiome:
Tanto il veder di selva a voi diletta.
Che fate? Oimè, sin di qua veggo come
Vi siete tutto scolorato in volto
In udir solo della selva il nome!
Vedo il pallor che in riso s'è rivolto;
E vi si fan vermiglie ambe le guancie, [to.
Come uom che in fallo all'improvviso è col-
Soffrite ch' io con voi mi rida e ciancie:
Parmi d' udir che voi tra' denti dite:
Le mie piacesse a Dio che fosser ciancie.
Ed io vi dico: Fratel mio, seguite,
Seguite amor, che sebben v' arde e sface,
Men noia è il far l'amor, che l'aver lite.
Seguite pur amor quanto vi piace; [ze,
Che sembra un' alma, dove amor non stan-
Casa di notte senza foco o face:
E un dì vi mostrerò certe mie stanze,
Là dove lo provo appien che un cor gentile
Più deve amar, com' più in età s'avanze.
Agl' ipocriti falsi, al vulgo vile,
Lasciate questi scrupoli di fama;
E voi seguite il vostro antico stile.
Vergognisi d' amor chi vilmente ama,
Ed arde e langue di lascivo amore;
Non chi sol gloria alla sua donna brama.
Oltra che a sempre amar v'inclina il core,
Tutte le leggi voglion ch' esser deggia
Tale il buon cortigian, qual è il signore.
E se anzi il dì la barba vi biancheggia,
Basti che 'l corpo ha le sue usate tempre,
E morbida è la guancia e vi rosseggia. [pre,
Ardete e 'l vostro ardor mai non si tem-
Chè 'l nome suo che Venere a voi diede,
Di ragion vi condanna ad amar sempre.
Poichè parlando, ch'uom non se ne avve-
Dove alla villa io mi credea d'andarne, [de,
Alla selva d' amor portonne il piede
Qui già tant' anni avvezzo di portarne;
Qui vo' che si finisca il cammin nostro:
Chè in miglior parte uom non potria la-
sciarne. [stro,
Qual il poder si compri io v' ho già mo-
A consiglio d' antichi e di moderni,
Perchè sia buono e degno d' esser vostro.
Se gli affanni domestici o gli esterni
Non m' impediscon; forse un dì di questi
Dirò come si tratti e si governi.
Intanto l' pregherò ch'ella vi presti
Il suo favor Fortuna nel comprarlo;
Sì che da desiar nulla vi resti:
Nè pur vengan sovente ad onorarlo
Flora e Pomona e Cerere e Leneo
Ma non possan mai punto abbandonarlo.
E quanto scrisse il Mantovan, l'Ascreo,
Il Greco e 'l Moro e chi'n su'l Tebro nacque,
Di buon vi venga, e fuggane di reo: [que;
E piaccia sempre a voi più che non piac-
Ed al produrre ed al servar de' frutti,
Propizie egli abbia le stagioni e l'acque,
L' aure e le stelle e gli elementi tutti.

BARUFFALDI.

IL CANAPAIO.

LIBRO QUINTO.

Trasformazione di Canopia e dei figliuoli

. . . . . .
L' ultimo alfin segno verace e fide,
Con cui par che Natura si trastulli,
E giuochi come fa, pascendo ogni ora
Con nuovi parti gl' intelletti umani,
Sarà quando vedrai che lascia il nido
Il canapino beccafico, dopo
Allevata di figli una nidiata
Atta a volar, non che a mover le gorghe,
E a canticchiar nel mezzo a quegli arbusti,
Ch' ora usignuoi, or capinero il credi,
Or cannerinn, o augello altro soave.
Quando adunque sarà, che i primi figli
Non più nidiaci, ma sien franchi al volo,
La canape, di pur, matura è anch'essa.
Natura gran maestra, un tale instinto

Diè a quest' augel d' ivi nidificarsi
In tempo, che nessun turbi 'l suo parto,
Con sicurezza tal, di veder prima
Pennuti i figli, che villano ferro
Tronchi gli arbusti dov' è 'l picciol nido.
Ma Natura non fu semplice e bassa:
Da più alto principio origin ebbe,
E con più alto, incognito mistero,
Uscì di là, dov'uom giugner non vale,
Questa, non so ben dir, se industria, o
Giova qui rammentar caso funesto [cura.
Atto a scoprir ciò che da pria si fosse
La pianta, ch' è de' versi miei soggetto,
E l'augellin che dentro vi s' imbosca.
Donne, tenete il pianto, e non vi dolga
Sentir la deplorabile avventura,
A cui la sconsigliata libertade
Trasse una ninfa degli antichi tempi:
Anzi da voi con ciò le figlie vostre
A ben guardare e a custodir s' impari,
Per non pentirvi poi fuor di stagione.
Vergini Muse, voi, che dell'argive
Memorie in mente ogni volume avete;
Ditemi voi di questo augel canoro,
E della sua filaginosa madre,
Che a lui fa nido, la fatale istoria.
Fu già (se 'l greco relator non mente)
Fu già in Atene una leggiadra schiera
Di verginelle, ad offerir canestre
Di spiche piene e di mature frutta
Nei dì solenni alla Cecropia Dea,
(Panatenei già colà detti) elette,
Onde perciò Canefore appellarsi.
Una d' esse, (meschina!) e fu Canopia,
(Di Lamio figlia, eponimo in Atene)
Sopra quante donzelle Atene avea,
La più onesta e leggiadra e la più bella,
Non nei bei volto sol, non ne' begli occhi,
Ma nella chioma d' oro, che facea,
Non che le stelle, il Sol parer men belli,
Allor che sciolta per l' eburneo collo,
E per gli omeri, e 'l candido alabastro
Dell' acerbetto sen, l' aure battea.
Vaga d' offrire un di frutta più rare,
E più mature spiche alla sua Dea,
E sopra ogni altra ninfa aver ghirlanda,
Fuori d' Atene, sconsigliata, e sola,
Di bel mattin, nella stagion più calda,
Succinta uscì, di campo in campo tratta
Dal superbo desir che l' invasava:
(Vano desire, che la fe' men saggia,
Quant' era più dell' altre onesta e bella)
Tal che senza por mente al suo periglio,
Tutta a raccoglier frutta e spiche intenta,
Allontanossi, o lusingossi almeno
D' allontanarsi da ogni vista umana.
Quando (ahi meschina! e che ti dice il core?)
Quando un pastore, anzi un ladron selvag-
Sotto mentite spoglie di pastore, [gio
Importuno, sacrilego, lascivo,
Con tutta in sè di traditor l' immago,
Benchè d' amor con la follia dipinta,
Fuor d' un agguato, tutto all' improvviso
Sboccando, ardito la donzella assalse,
Che a tutt' altro 'l pensier tenea rivolto:
Nè l' assalì per spaventarla solo,
Ma volle ancor, per saziarsi appieno,
In compagnia dello spavento il danno.
Giovinetta, donzella, inerme e sola,
In solinghe contrade, in man d' un mostro,
Colta sì d' improvviso, e che far puote?
Ahi, che l' assalto d' ogni senso e d' ogni
Spirto privolla, nè 'l gridar le valse,
Nè 'l pregar, nè la forza giovenile,
Nè 'l correr disperata a braccia aperte.
Ei la raggiunse, ed arrestolla a un punto,
E delle sciolte chiome un fastel fatto
E annodato alla man barbara e cruda,
(Chè ben far lo poteo, tanto eran sciolte)
La trasse a piè ritroso ove più volle
In folto, ombroso loco, e semiviva,
Ed ahi, sdraiolla al suo voler supina,
Esca del suo desir furente e vile;
Poi lasciolla satollo, e sen fuggio,
Seco portando il suo brutal trionfo,
E in mar d'angosce lei lasciando immersa
Senza quel fior che in donna ogni altro
Di candidezza, di beltà e di pregio. [avanza
Infelice Canopia, e come 'l passo
Al tempio della Dea rivolgeral,
Carca d' un frutto così amaro e greve,
In cui colpa non ave altri, che 'l caso?
Raminga allora, vergognosa e afflitta,
Errando andò per campi e per foreste,
Del suo dolore e della sua sfortuna
Seco portando il testimonio occulto,
Che ognor crescendo, ognor si discopria,
Fin che la prole già matura fatta,
Del grembo uscì con dolor doppio, e ma-
Dopo 'l lungo girar di nove lune, [dre
La feo, ch' era da pria vergin sì pura.
In quel momento, al Ciel rivolta, ed alla
Dea sua tutrice: Ah, disse, adunque vivo
Il rimprovero ognor vedrommi innanzi
Del lungo obbrobrio mio, della mia pena?
Deh, se pietà di me ti move alcuna,

Tu, che di Giove sei figlia, e dal padre
La forza avesti d'oprar quante vuoi
Stupende e non più intese maravigliе,
Fa ch'io non soffra, più vivendo, eterno
Quel disonore in cui mal cauta io caddi,
E che a me più di morte è duro ed aspro;
E fa, che meco la mia prole ancora,
Benchè dei disonor, non della colpa
Misera erede, e non punibil mai,
Si disperda, s'annulli e si dilegui.
Dafne era pur ninfa fuggiasca anch'essa
E d'Apollo al furor Giove la tolse;
Tolse Siringa ancor da Pan lascivo,
E Driope e Loto ed Oritia la bella,
Cangiando in meglio il lor destin perverso:
E Canopia sarà sola infelice, [cia,
Che viva sempre col suo obbrobrio in fac-
Senza impetrar dell'error suo pietate?
In così dir (poichè di rado sono
Sordi i Numi al pregar di noi mortali)
In così dir, si vide il pargoletto,
Che al sen teneа, rimpicciolirsi a un tratto
Mettendo piume verdibrune e miste.
Le braccia in ali, e 'l labbro in sottil rostro
Cangiarsi, e un augellin tutto comporsi,
Che la lingua sciogliendo in dolci canti,
Lamentevoli sì, ma pur soavi,
Rapido saltellava, e sen fuggia,
Rapido ritornava sorvolando,
Rapido s'aggirava, ed incostante
Ritornava alla madre, nè sapea
Dove tornar, dove fuggir cantando,
Se a lei sul crin, sugli omeri, o sul seno,
O sul materno braccio non posava,
Senza saper qual sien le poppe, o 'l grembo,
Nè qual la bocca dai soavi baci,
Chè nulla più della primiera immago
Vedea, nè di sua madre ombra apparia:
Poichè Canopia in quel medesmo punto,
Da un obblio di sè stessa sopraffatta,
Sentissi il piè fatto radice, e tutto
Vide (se a veder più valeano gli occhi)
Assottigliarsi il corpo in verde canna, [glio:
Le mani in foglie, e 'l crin converso in ti-
Nè più aver fronte, ma un cespuglio misto
Di frondi minutissime, e di fiori
Verdastri, e d'un odor grave e sonnifero
Spargersi tutta, e così viva starsi
In arborea sembianza, e sentir spesso
Vicino il figlio garrulo e canoro
Farsi suo nido ov'essa pria gliel fece,
Essa canape fatta, ei canneruolo;
Essa del figlio consolando i lai,
Esso alla madre rammentando il fallo,
Che in sì varia natura trasformolli,
Fin che la falce a lei tronchi le piante,
E metta in fuga lui dal grembo amato,
Che al caldo Austro a narrar volì i suoi casi.

SPOLVERINI.

LA COLTIVAZIONE DEL RISO.

LIBRO PRIMO.

Pernicioso diboscamento dei monti.

. . . . . Omai negletta
Del culto pastoral la nobil arte,
Poco spazio o terren resta agli armenti,
E già, toltosi il più, gli ultimi avanzi
L'aratro vincitor de' paschi agogna:
Nè tra brevi ristretto erbose macchie,
Al bifolco il pastor ragion contende.
Ma (quel ch'ignoto esser un tempo o strano
Solea) de' gioghi alle più eccelse cime
Co' vomeri per fin a' è giunto: e dove
Con mirabil lavor Natura cinse
D'altissime foreste e boschi annosi
(Insuperabil siepe) i monti e l'alpi,
Per difender i colti aperti piani,
E 'i difetto adempir di travi e legna;
Dove mille e mill'altre erbe e radici,
Di sapor, di virtù, d'aspetto varie,
E di fere e d'augel popolo immenso
Ripose ed annidò, per vitto ed agio
Nostro e piacer e vestimento ed uso

L'uom solo (oh sempre al proprio danno e sempre
Contro 'l vero util suo disposto e pronto
Umano ingegno!) l'uomo solo, o sia
Di novità piacer, o ingorda brama,
O mal nato del core impeto, il vecchio
Costume e 'l natural ordin, sconvolto,
Non con le scuri solo, o con le faci
Via s'aprì colà su (di rischj e affanni
Nulla curando) a desolarne i vasti
Selvosi tratti e i smisurati dorsi
Di cenere a coprir, con onta e atroce
Ira e dolor della gran madre Idea;
Ma con la stiva inoltre e con la grave
Mole de' tardi buoi, con vanghe e zappe
A franger glebe e sbarbicar radici
Tutta intorno a squarciar l'aprica terra
Salì tant'alto, nuova forma, nuovo
Uso e lavoro ad accettar forzando
Le superate alpestri cime e altero
Altra norma lor dando ed altra legge.
Di che molto crucciosa o da dispetto
Punta e da sdegno, sè vedendo e 'l sacro
Stuolo dell'alme vergini compagne,
Oreadi, Amadriadi e quant'altre
Aman boschi abitar e tender arco,
Co' seguaci Silvani e con le intere
De' selvaggi quadrupedi e volanti
Disperse legioni esser costrette
Lunge dal natio regno e dalle sante
Proprie sedi antichissime ricetto
Tranquillo altrove a procacciar, Diana
Molti priegini e sospir, molti lamenti,
Contro Cerere e Bacco innanzi a Giove
Ch'un dì portasse è fama, e acerbamente
Molte cose movesse: O giusto Padre
(Alto gridando) se non t'è men cara
Di Cerere Latona e di Saturno
Se alla prole la tua pospor non ami;
Me figlia, dai tuo figlio e dall'ingiusta
Tua sorella difendi e certa e salda
D'or innanzi pon legge, cui non vaglia
Caso o tempo a mutar. Sin che rapace
Il mio impero usurparsi e quegli stessi
Confini violar che di tua mano
Por volesti qua giù sacri al mio nume
L'una e l'altra com'or presuma ed osi,
Tal io possa nei loro: e come alteri
Van degli onori a me dovuti, io pure
Vaglia i loro a turbar. Si disse e rati
Fece tai preghi il genitor, l'eccelsa
Testa piegando, onde tremò l'Olimpo.
E da quel dì tolto ogni freno, dove
Lor fu aperta la via rapidamente,
Sospinti dalla Dea scesero al piano
Venti, turbini e nembi, onusti i vanni
Di grandini e procelle alto sonanti,
Miste a folgori e tuoni (che contrasto
Non trovar più nelle recise braccia
Degli atterrati frassini, dei vasti
Diveiti abeti, dei già tronchi faggi,
Degli aceri, degli orni) a versar quanti
Pon volando rapir da gorghi e stagni
L'ampie nubi e dal mar diluvi d'acque,
A inondar le campagne, a render vane
De' pii cultori le speranze e l'opre;
Anzi a un tempo medesmo intere balze,
E antichissime selve e rupi e sassi
E dure zolle giù rotando e ghiaie,
Con orribil fragor a poco a poco
I monti a trasportar nel salso fondo.
Incominciaro allor ricchi di tanto [co,
Spoglie a gonfiarsi e 'l molle dorso e 'l fian-
Dì di in dì a sollevar torrenti e fiumi,
E predando essi ancor, superbi e insani,
Letti e freni a sdegnar, ripari e sponde.
Allor del regno suo geloso e incerto
Cominciò a farsi e a paventar Nettuno;
E vedendosi in seno isole estrane,
Ignote sirti e non più viste sabbie,
Col germano si dolse, e minacciante
Prese ad armarsi e farsi a tutti incontro.
Tosto cessar gli antichi patti: i fiumi
Maggior gli altri minori e quanti mai
Scendon di Nereo in grembo a cercar pace,
Ne provar le prim'ire e a dietro spinti,
Rispingendo essi ancor chi venia sopra,
Fiumi, fonti e ruscei volsero a gara
Con la forza medesma ond'eran volti.
Mutò leggi Natura, altro di cose
Tenor successe; già depresso l'alto,
Sollevossi l'umil e d'anno in anno
Più s'accrebbe cagion, onde pesanti
I prescritti confin rompesser l'acque,
Giù piombando nei pian dall'alte rive.
Dove il vomero pria, l'erpice, il rastro
Colti feano i terreni, ivi novello
Di rami e sarte e pescatrici barche
Bisogno apparve: e si poteo con strano
Cambio palustri augei veder sul ramo,
E nel prato guizzar squamosi armenti.
Non per altra cagione un così vasto
Allagamento e memorabil scempio,
Quasi a punto sul fin del quarto lustro
Di questo ahi troppo a noi secol funesto,
Coprì di lutto, di sciagure e danni

Le mie dolci contrade e te, diletta
Inclita patria mia; poichè soffiando
Dall'arso clima degli Etiopi adusti
Più giorni un vento austral, indi traverso
Valicato il Tirreno, i gioghi al fine
Retici invase e ai cocenti sparse
Sopra d'essi il crudel le rabbios'ale,
Tal di quei s'indonnò, che tutte a un tratto
Le pruine stemprò, le nevi e i ghiacci,
Che raccolto v'avea Borea pur dianzi.
Nè qui s'arrestò il mal: rotte e disciolte
Dei ciel, cred'io, le cateratte e scossi
I cardin degli eoli orrendi claustri,
Tanti sui colli e i sottoposti piani
Versar torrenti e al n'empiero i fiumi,
Che cozzando col mar, sospesi in alto,
Più di dubbia fra lor fu la vittoria.
Quindi torbo e spumoso e d'ira gonfio,
Non capendo omai più nel solit'alveo
Da disusata piena e a destra e a manca
Traboccandola fuor l'Adige altero,
Ratto a scorrer si diede e a inondar campi,
Crollando argini e ponti e in ogni parte
Ad aprirsi orgoglioso a forza il passo.
L'umide, alpestri e boschereccie ninfe
Non più quai già solean, liete ed adorne,
Ma insane, minaccevoli e feroci
Furiando qua e là, tai grida e pianti
Giano spargendo e cotai urli e strida,
Cui nè Rodope mai, nè i bianchi gioghi
Udiron del Pangeo, fra gli Orgi o l'Emo.
Esse prime l'orrendo infausto carme
Feralmente intonaro, esse dall'alto
Diero il primo segnal di tanta guerra.
Vidersi allora abbandonar fuggendo
Pale, Cerere e Pan in preda all'acque
I lor lieti soggiorni e 'l pampinoso,
Col barbato figliuol, dell'India Nume.
Nè 'l buon vecchio Silvan, nè 'l vacillante
Silen con l'asinel restoasi a dietro,
Ma pungendogli ognora i lombi e l'anche,
Di fuggir affrettossi e addursi in salvo.
Tutto doglia in quel tempo era e spavento,
Lagrime e orror. Attonito e smarrito
Il bifolco, il cultor, ogni più accorto
Di greggi guardian o pur d'armenti,
Il più avvezzo al malor colono antico,
Traendo in fretta a più sublime parte
I suoi poveri arredi, ognun beato [te.
Gia chiamando colui che alberga in mon-
Miser! che ovunque il piè volgesse o 'l
Dalle ondose voragini, la Morte [guardo,
Minacciante vedea venirsi incontro.
Ma al terribile suon di bronzi e d'armi,
Al scintillar d'accese umide canne,
Fra 'l vento e fra le tenebre e la pioggia,
Terra e zolle recando e legni e pagle
E rustici atromenti e scuri e vanghe,
I più robusti giovani, i più audaci
Esperti abitator (nulla curando
I vicini perigli e la dolente
Attonita famiglia e i Dei Penati)
Accorrean d'ogni parte a far riparo;
Mentre pallide intanto e lagrimanti
Le suocere, le curve avole inferme,
Le fanciulle, le spose, i vecchi stanchi,
Di voti e doni le domestich'are
Coprian, sposi e fratei chiamando a nome.
Chi potrebbe ridir l'angoscia e i danni
De' tuoi mesti figliuoli, or gioia e speme,
Doglia allora e terror, amo mio Fiume,
Mirandoti portar spumoso e irato
Tanta ruina in su l'orribil corno?
Chi potrebbe adeguar, piangendo, tanti,
Alma diletta al Ciel mia patria antica,
De' tuoi borghi più bei, de' miglior campi
E di dentro e di fuor, scempj funesti?
Atterrati edifici, argin disciolti,
Inondati cammin, sommerse piazze,
Querule voci, alti lamenti e strida,
E vagir di bambini, e urlar di cani
Ne' rapiti tuguri al mar travolti.
Fiera scena a mirar! funesto atroce
Spettacol lagrimoso! entro vaganti
Schifi a sorte gheruiti, o aggiunte travi,
I grami cittadin, le vergin chiuse,
Solo a salvar la cara vita intente,
Ogni arnese miglior posto in obblio,
Dagli accorti vicini in salvo addursi:
Mentre la plebe vi restava, ahi lassa!
Colma d'orror ai dubbj casi esposta,
Quale mercè nel gran periglio, e quale
Procacciando salvezza in seno all'onde.
Così avvenne dei pian; ma d'altra parte,
Dove il suolo vie più s'adima e abbassa,
E all'Eridan più braccia e all'Adria stende,
Tutto fessi un sol fiume, anzi un sol lago,
O più tosto un sol mar; gli altri compagni
O figliuoli, o germani usi versargli
Le ritratte da lui ricchezze in seno,
Il giuncoso Menago, il buon Piganzo,
Il Bussetto, il Tregnon, il torbid'Aipo,
Con la Delga sua sposa, ad altri rivi
Torsersi altrove; nè a te punto valse,
Tartaro paludoso, umile e pago
Ir fra l'Adige e 'l Po del proprio letto;

Nè che 'l primo tu fossi, i cui soggetti
Campi innaffiati da tue placid' acque
Dessero a esterna gente amico albergo,
Che di sì nobili gran lieti ci feo.
Tu pur con gli altri fiumi un' egual sorte
Avesti, e ugual timore il cor ti punse,
Non tornasser di Pirra i gravi giorni,
Quando appariro nuovi mostri, e tutta
Cacciò Proteo la greggia in cima ai monti.
E tai cose accadean mentre da un lato
Contro il barbaro can ribelle a Cristo,
Già Corcira d' assedio e timor sciolta,
Il veneto leon posava a pena:
E dall' altro l' angel sacro di Giove,
Non ancor dal pugnar raccolte l' ale,
A Carlo offria gli allor colti sull' Istro.
Ma poi che alfin d' alto rifulse il lieto
Avventuroso dì, che seco addusse
La tanto al popol pio diletta pace,
Che fu stabile all' uno, e all' altro or torna,
Principi e regi, voi ch' avete in mano
Di possanza e pietà da Dio le chiavi,
Ne togliete tai danni e tante stragi,
Onde i popoli afflitti, e incolta e mesta
L' arte rustica langue, ed osa a pena
Di commetter ai suoi gli usati semi,
E le terre impiagar col ferro acuto,
Sol per giusto timor che d' anno in anno
A rapirli non scenda o turbo, o fiume.
Per voi 'l primo lavor, lo stilo antico
Ripigli il buon villan, restisi al piano
Il vomero, il marron, la vanga, il rastro
Col faticoso bue; si renda al monte
Il lanifero armento, ed il barbuto
A pascolar le rivestite zolle
Per gli erbosi sentieri; erga e dispieghi, di
Quai già un tempo, l'altier tronco e le fron-
La ghiandifera quercia, il cerro, il faggio,
Il foltissimo pin, il tasso, l' olmo,
Il frassino, l' abete, utile all' aste
Quello, e questo a solcar il regno ondoso:
Rieda a' gioghi la selva: ad essa torni
Qualunque ha piuma o vello, e più non cali
Fera o lupo a predar agnelli e capri,
Ma l' insidie e 'l furor oprando in alto,
Ivi del fallir suo paghin la pena;
Si ricavin da sè l' antico fondo
Dentro i loro confin ristretti i fiumi,
E scendendo, qual pria, placidi e piani
Quei dì che abbondan più portino al mare.
Tutto in fine il primiero ordin riprenda;
E vedrassi ben tosto, a vostra laude,
A salvezza comun, d' erbe e di piante,
D' ogni frutto miglior, di viti e grani
Rider i poggi ed esultar le valli.

LIBRO QUARTO.

La Trebbiatura.

. . . . . .
Qui di fretta è mestier, d' ardire e forza;
Qui di por mano agli scudiscie a' lacci; [no.
Ch' ora comincia il più: nessun stia indar-
Questi accoppii fra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle, e i lunghi intorti
Lievi capestri alla sinistra avvolti,
Con la destra le punga e al corso inciti.
Bel veder le feroci a palo a palo
Pria salir l' alte biche, e somiglianti
A' festosi delfin, quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s' imbruna,
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratte
Sovra d' esse aggirarsi, arditamente
Sgominate avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani:
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo,
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col cavo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l' erto spigoso
Clivo, d' inutil paglie, e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro, e 'l pestio: s' ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischi e 'l duro terren rara e pesante
Senza vento percota estiva pioggia.
L' une e l' altre s' incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e 'l dan: talor diresti
Flagellato paleo ronzar d' intorno,
O di naspo legger versata ruota,
Dal cui mezzo il rettor delle fugaci
La pieghevol cervice e 'l piè governa.
Pur lo sforzo, l' ardor, l' impeto, il corso
Ha qualche pausa: indi ritorna il primo
Volteggiamento e l' interrotta danza
E l' anelito e 'l suon; tal fuma e spira
Fiato, anzi foco dalle aperte nari;
Tal distilla sudore, escon tai spume
Dal collo, per le spalle e per li fianchi,

Con sì grave respir, che le primaie
Dal soverchio sbuffar delle seguaci
Molli ed umide n'hanno i lombi e l'anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo
Per li tessali pian corsero errando
Dei Centauro le figlie; e non diverse
L'erte orecchie vibrar, nitrendo all'aure,
Di Saturno e Nereo le false spose.
Ma nel tumido sen, ratta correndo,
La madre il prigionier feto trasporta,
E col moto e col suon de' piè veloci
Lui dal carcer nativo al corso addestra;
Tal che il decimo mese al termin giunto,
Le materne non pur bellezze e 'l moto,
Ma le stesse carole in tutto atteggia.
Bello istinto per certo, e di Natura
Mirabil dono! Ed io, s' altri pensieri,
Altre cure più gravi e la stagione
Poco del canto e delle Muse amica,
Non mi chiamasse a quel, cui lungamente
Di piegarmi sdegnai paterno incarco;
Volentier canterei del generoso
Sacro a Marte e a Nettun cavai feroce
Il governo, il valore, i pregj e l'uso;
E come dal guerrier fecondo armento
Escano sì leggiadri alteri parti,
Sì alle pompe, al lavori abili e all'armi,
Che in voi destar potrian, (con vostra pace)
Bei corsieri del Sole, invidia e scorno:
Nè più vago e gentil, rapido e destro
Fu, gran padre del mar, nè più vivace
Quel che tu producesti allor che Palla
Venne, giudice il Ciel, teco a contesa:
Nè i famosi Amiclei, nè quei che al cocchio
Giunse quattro destrier, figli del Foco,
L'animoso garzon dai piè di drago.
Ma fra quanti son più lodati e in pregio
Angli, Barberi, Ispan, Tedeschi, o Traci
Canterei volontier, tratto dal dolce
Del natìo clima amor, dei nobil tanto
Nostri ausoni destrier, di quei che nati
Per le adriache spiagge, e per le tosche
Fra l'Eridano e l'Alpi, o lungo i piani
Del sonante Vulturno, o di Galeso
Errano sciolti: e al Liri e al Tebro in riva
Pascon l'erbe campane e i fien falisci.
Nè di quei tacerei l'indole e 'l core,
Nè la forza e l'ardir, o nelle dure
Servan opre di Marte, o in feste, o in caccie,
O in equestri spettacoli, o nel corso
Sotto cocchi pomposi, o lievi bighe,
E in cento altri mestier sempr'egualmente,
Come l'occhio e 'l pensier, docili e pronti.
Chiaro fulmin di guerra, altero invitto
De' Sardi regnator, qual mai ti diede
Altro armento, o terren quel bellicoso
(Tuo sostegno real) destrier feroce
Nel memorabil dì, che in rosso tinse
Del re de' fiumi, e della Secchia i flutti?
Ma tu certo d'altronde e non già d'altra
Schiatta scegliesti il tuo, se non da quelle
Che nel basso Arrian, fra stagni e valli,
A te fecondo il real Po nudrisce,
Glorioso signor, del bel Panaro
Sovrano arbitro e mio, quando dall'alto
Natìo valor sospinto, ove l'ibero
Regio erede attendea mal fermo ancora,
Ad accorlo volasti in fin sull'Alpi;
Mentre intanto l'Allobroge, il Germano
Giù da' monti scendea, quasi torrente,
A distrugger i paschi, a corre il frutto,
E la speme a guastar de' nostri campi;
Nè contenti di ciò, l'Anglo feroce
Fin nel ligure sen, fin nel tirreno
Seco traendo in lega unito, intorno
Tutto empiean di terror, di doglia e lutto.
Qual fu allora il tuo cor, quale il consiglio;
Qual il pianto e 'l dolor, Genova bella,
Quando tanta vedesti armata gente
Minacciar le tue porte, e importi acerba
Dalla terra e dal mar leggi e tributi?
Cui poteasi eguagliar tuo tristo stato,
O qual porger conforto al tempestoso
Più del mar che ti serra, aspro cordoglio?
Qual più v'era per te speranza o scampo,
Donna altera de' giogli, antico seggio
Di ricchezza e splendor, di gloria e senno:
Ognor avendo (ahi lassa!) innanzi agli occhi
L'alma tua libertade antica e chiara
Già vicina a piegarsi, e alle catene
Di stranieri guerrier stender il piede?
Se non che tal di mezzo al foco e all'armi,
Al rischj, alla vergogna, allo spavento
Per te nuovo rifulse ordin di fati
Che da' tuoi mali la tua gloria, e dalle
Stesse tenebre tue nacque il tuo lume.
Deh chè m'arresto io qui? chè più m'aggiro
Con lo stridulo suon d'inculta agreste
Atta solo alle valli umil zampogna,
Su tal cose funeste e altere tanto,
Degne di gonfiar tromba, e ornar coturno?
. . . . . .
. . . . . .

POEMI DIDASCALICI.

BERNARDINO BALDI.

LA NAUTICA.

LIBRO PRIMO.

Costruzione delle navi.

. . . . . .
Prima, di varie sorti e di più guise,
Fatta dal tempo scaltra e dall' inopia,
Forma l' arte i navigi: a questo immense
Tesse le membra, sì che nelle selve
Materia alle grand' ossa il fabbro suole
Impor sudando alle stridenti ruote
Robustissimi pini, e faggi intieri.
Altro fa poi men vasto, altro compone
Picciolo in tutto e breve, e 'n ciò Natura
Sembra imitar, che nell' ornar di tante
Forme la terra e 'l ciel, distinguer volle
Di grandezza fra loro, o di figura
Stelle, pesci, erbe, fiere, augelli e piante.
Ma perchè ciò sia ver, de' legni angusti
Nulla ragionerò, contento solo
Di dir di quei che sovra gli altri grandi
Dell' adirato mar, quando più ferve,
Temono a pena le minacce e 'l risco.
Di questi maggior pini altro le merci
Porta d' estrania parte agli altrui lidi.
Altro d' armate squadre ornato e carco
Sen va per l' onde imperioso, e muove
Alle nemiche armate orrido assalto.
Questi, perchè fra loro e di sembiante
Siano diversi e d' uso, in ciò concordi
Esser veggionsi almen, che non ci è alcuno
Ch' allo spirar dell' aure i pin non spieghi.
Pari non son però; perchè 'l maestro
Che le navi governa, oprar ricusa
Le non quadrate vele; ove chi regge
Le veloci galee, le tele allaccia
Ch' hanno tre lati alle tremanti corna
Della sua antenna, e sol quadrate adopra
Le due vele minor, che chiamar piacque
Al volgo de' nocchier trinchetto e treo.
Capacissimi sono e gravi e tardi
Quei che portan le merci, e lor fra l' onde
Non spinge al corso mai forza di remo;
Ma d' invisibil vento, onde rassembra
Gravido il sen delle gonfiate vele
Ampio debbono aver, debbon robuste
Questi le membra incontro all' onde irate,
Che lor movendo impetuosa guerra,
Soglion far opra, urtando, a quella eguale
Del bronzo, che tonando a terra sparge
Eccelse torri e ben fondate moli.
Debbon curva e tagliente aver la prora,
A fin che spinti da ventosa forza
Meglio fendan del mar l' umido seno.
Sian dall' acque elevate, e più d' un tetto
Aggian le navi, acciocchè 'l ciel irato
Indarno versi in lor grandine e pioggia.
Aggiano alto la gabbia, onde il sereno
Del ciel mirando, il vigliante servo
Sorger veggia e cader le stelle ardenti.
Di quercia dee, famosa arbor di Giove,
Aver la nave l'ossa, e d' infecondo
Olmo reciso in sua stagion la parte,
Che con picciol poter lei grande affrena.
Aver di saldo pin fasciato intorno
Dee la poppa, la prora, il fondo e'l fianco.
Di pin, che, perchè men l'offese tema,
E 'l mordace poter dell' onde salse,
Di tenace si asperge e negra pece.
Curasi ancor, che dove legno a legno
L' arte non giunse in fabbricando il fianco,
Di linosa materia intorta fune

Empla, e chiuda così, che indarno chieg-
Benchè tutte le vie tenti e ritenti [gia,
Di penetrar per le fessure l'onda.
Ogni legno più lungo è più veloce
Del più breve e più largo; e quel maggiore
Carco sostiene e men di sè sommerge,
Che di fondo è men curvo, ancor che tardo
Poscia al corso si mova, e l'altro quasi
Di prestezza il delfin trapassi e 'l vento.
Saggia maestra ad imitar propongo
Al fabbro mio, maestra che non suole
Fra l'opre sue maravigliose mai
Cosa locar che dir si possa indarno.
Costei per far ch'alle fatiche invitto
Fosse il feroce toro, il collo e 'l tergo
Gli diè di nervi e di grand'ossa forte,
E quando volle poi che lieve il pardo
Agguagliasse veloce angello e strale, [che
Sebiette membra gli diede, e 'n tutto scar-
Di grave inutil pondo. Or che non sembra
Ogni legno a veder marina belva
Che i liquidi sentier varchi notando?
Forse non è, se pareggiar mi lice
Cose sì disuguali, il piccioi pesce
Alle navi simili, ch'a sè medesmo
Arbor vela nocchier timone e remo
Trascorre il mar nella natia sua conca?
Cosa non dee lasciar, che non osservi
Uom saggio, ancorchè vil; perchè sovente
Aprir veduto abbiam piccioi esempio
Strada a grand'opre; e chi noi crede, miri
L'ingegno di colui che 'l cavo albergo
Mirò, che 'ntesse al pargoletti figli
La vaga rondinella, allor che adduce
Garrula seco la stagion de' fiori.
Questi di fango pria, di frondi e giunchi,
Quell'esempio imitando, il primo umile
Tugurio fabbricossi, onde con gli anni
Appreser gli altri poi d'alzar al cielo
Torri, palazzi, anfiteatri e tempj.
Duce sia dunque la Natura, u'l'arte [ma.
Ancor non nacque, od è fanciulla o infer-
. . . . . .
. . . . . .

LIBRO SECONDO.

Segni di fortuna o di calma.

. . . . . .
La Luna e 'l Sol mirasti: or volgi il guardo
A' più minuti lumi, e i segni impara
Che ti mostra fedel l'amica notte,
La notte in cui pietate allor si desta,
Che gl'infelici naviganti scorge
Fra l'onde errar dispersi, e il mesto suono
Le fere il cor de' lagrimosi accenti.
Se dunque osserverai ch'ella ti scopra
Il suo stellato altar di nubi scarco,
Ove l'altro seren d'acquoso velo
Sia ricoperto, affretta al fido porto.
Mentre cede al governo ancor la vela,
Riedi; chè se noi fai, dei mar, che a scherno
Avesti, andrai misera preda, e 'ndarno
Dirai felice e fortunato a pieno
Quel cauto marinar che allor non sciolse
Nè por si volle a sì palese risco.
Ma se mentre è il Centauro in mezzo il cielo
L'omero avrà di breve nube carco,
E sia l'altar come già dissi ardente;
D'Austro non s'abbia tema: anzi da' regni
Della lucida aurora Euro s'attenda.
Fie ancor d'irato ciel non dubbio segno,
Quando le chiare stelle a poco a poco
Perdendo andranno i luminosi rai;
E se quando la terra abbraccian l'ombre,
Cadere altra di lor vedrassi, seco
Lungo traendo e sfavillante solco:
Da fieri venti intempestivo assalto
Da quella parte moverassi, dove
Segnò cadendo il lucido sentiero.
Anzi il soffiar de' furiosi venti
Si commove Nettuno, e col muggito
Fa lunge rimbombar le curve sponde:
Fugge dal mar che minacciar già sembra
Tempesta, l'airone, e più che puote
Procacciando si va tranquilla parte
Per lo sereno ciel ratto volando;
Veggionsi incontro al vento ir le palustri
Foliche a schiera, e per l'eccelse cime
Degli altissimi monti in lungo filo
Distendersi le nubi, e frondi e piume
Volar per l'aere errando. Il vento acquoso
Destasi allor che 'l ciel lucidi lampi [stro
Ver gli alberghi di Borea o d'Euro o d'O-
Subiti accende, e quando a' laghi intorno
Progne veloce vola, e mormorando
Le loquaci anitrelle in su le sponde
Degli stagni e de' fiumi in strana guisa
Braman lavarsi, e van tuffando il capo
Entro le gelid'acque: in secca arena

Spazia allor la cornice, e l'onda chiede
Dal ciel con roca voce: i bassi fondi
Del mar lasciando il polpo in su le rive,
Alle rotonde e picciolette pietre
Co' suoi tenaci piè saldo s'attiene:
Le pietose alcioni in su gli scogli
Col pargoletti lor distesi i vanni,
Del Sol godonsi i rai tepidi e chiari:
Mostrano ad or ad or guizzando il curvo
Dorso i lievi delfin; perchè presago
Di tempesta il nocchiero o fugga o s'armi
Contra il marino orgoglio. Or chi potrebbe
Narrar i segni ad un ad un, che il Cielo
Ne mostra pria che 'l mar si turbi, ed anco
Dopo ch'egli è turbato, a fin che surga
Del bramato seren ne' petti altrui
Verde la speme? Di tranquillo e piano
Aver segni possiam, quando le nubi
Struggendo vansi a poco a poco, e chiare
Scopronsi in ciel le più minute stelle:
Quando la grave ed importuna nebbia
Nelle valli si posa, e 'ntorno al mare
Giacendosene umii, lascia serene
Degli alti monti le selvose cime:
Nè men lucido e chiaro il tempo adduce
La figlia di Taumante, il ricco lembo
D'ardenti ornata e coloriti fregj.
Son alto indizio ancor di certa pace
In mezzo alle tempeste orride e nere
I due figli di Leda, amiche stelle;
Sì che se quanto a te mostran cortesi
La Luna, il Sol, le stelle, il mar e 'l cielo
Contempieral, rare fiate incerto
Sarai di quel ch'Eolo e Giunon preparl.
Felice te, se navigare allora
Sapesti, o mio nocchier, che di Citera,
D'Amatunta e di Pafo i sacri tempj
Lascia Ciprigna, e fra le spume scendo
Delle salse campagne, ove pria nacque;
Perchè mentre ella in aurea conca assisa
Col molle avorio della bianca mano
Allenta e stringe alle colombe il morso,
Lietissimo le fan plauso e corona
Le vezzose del mar candide ninfe.
Ivi mentre Galene acqueta l'onde,
Cloiodoce danzando in giro mena
Erato, Galatea, Primo, Pelori
Di rose il volto colorite, e 'nsieme
Glauco, Teti, Cidippe, Opi e Ligea,
Cui ricca gemma il ventilante velo
Sull'omero sinistro in nodo accoglie.
E così baldanzose, altra di loro
Di coralli alla Dea vermiglio ramo
Cortese porge, ed altra a piene palme
Ricchezza orientai, lapilli e perle.
Folgora ella dagli occhi, e mille intorno
Fiamme avventando, i pesci in mezzo l'ac-
E l'acque accende, e col celeste riso [que
Vestir fa liete in disusata foggia
Di smeraldi le piagge, e 'n dolce coro
Doppiar non finto alle Sirene il canto.
Tutti vedresti allor gli umidi Numi
Scherzar lascivi e lieti; il re superbo
Deposto il fasto e l'alterezza, in grembo
Sedersi ad Anfitrite, e Melicerta
Vezzeggiar dolcemente il suo Portuno.
Vedresti il vecchio Proteo in vie più vago
Aspetto che non suol, regger l'armento
De' veloci delfin, delle balene.
Forco e Glauco vedresti il verde manto
Di limo asperso e d'alga, e 'l lieto arringo
De' cerulei Triton, che innanzi vanno
Spargendo il suon delle canore conche,
A cui s'acqueta sì, che ne rassembra
Il mar non mar, ma liquido zaffiro,
Zaffiro innamorato, che bramando
Di baciar della Dea l'ignudo piede,
S'alza spumoso e ne divien d'argento.

LIBRO TERZO.

Condizione dell'Agricoltore e del Navigante.

Taccia dunque il cultor, nè si querele,
Giudice me, nè misero si chiami,
Perchè il suo faticar correndo in giro
Per l'istesso sentier sempre ritorni,
E perchè spesso al Sole ed alla neve
Fra soverchj disagj el gell e sudi,
E che talor di sue fatiche estreme
Il frutto caggia e la speranza indarno:
Ch'a gran torto si duol, se l'occhio volge,
E dritto mira il perigliosо stato
Dell'audace nocchiero: egli se 'l giorno
Suda premendo il faticoso aratro,
O d'arboscel di questa in quella riva
Translato tronca i troppo audaci rami;
Respira alfine, e quando il Sol si parte
Per dar loco alla notte, i buoi disciolti
Dalle arate campagne, all'umil tetto,
Che già vede fumar, l'orme rivolge:

Ove col cibo che apprestato gli ave
La sua casta compagna, egli riprende
Il perduto vigore, e 'ntanto in seno
Gli riportan scherzando i dolci figli
Le pargolette membra, onde egli obblia
Le passate fatiche; e benchè d'oro
Non splenda il suo ricetto e non s'estolla
Sovra colonne di lucenti marmi;
Benchè sovra alti piè di sculto argento
Candidissime faci ei non accenda,
Il cui splendor delle superbe sale
Agli occhi scopra le ricchezze e l'arte;
Lieto è però; sì le corone e i manti
Ricco in sua povertà sprezza e non cura.
A lui ridono i prati, a lui sol versa
Giacinti e rose la surgente Aurora:
A lui dolce cantando i primi albori
Salutan gli augelletti, e i fonti e i faggi
Porgon chiari i cristalli, opache l'ombre,
Ove l'aride labbra immolli, ed ove
Posi dormendo il faticato fianco.
Altramente a colui vivendo avviene,
Che ricchezze adunar brama fra l'onde;
Perchè, lasciata la mogliera e i figli,
Quasi dal patrio nido a forza spinto,
Sè stesso esposto a volontario errore,
Erme penetra e sconosciute arene:
D'ogni nube paventa, e mai non dorme
D'altissima paura il petto scarco.
Arde all'estivo tempo, e benchè d'acque
Sia d'ogni intorno cinto, indarno brama
Fresco rimedio alla focosa sete.
Da' colpi della Morte un picciol legno
Gli è frale scudo, e quei ch'è vie più grave,
Rare fiate avvien, ch'ei ne riporte
Merce che sembri al gran travaglio eguale.
Non vo' però ch'a tu, benchè d'estrema
Fatica sia quest'arte e di periglio;
Perciò paventi, e neghittoso viva
Tutta l'etate tua povero e vile:
Perchè spesso in cangiar contrada e parte
Cangia uom fortuna, e 'n region lontana
Trova tesor, che nel paterno nido
Avria forse aspettando atteso indarno.
Sii pur saggio e prudente, e col consiglio
Rompi Fortuna rea; perchè a colui
Solo il pregio si dee, che ardito e forte
Riede superator d'ogni periglio.
Non vedi tu che i celebrati eroi
Per fabbricarsi gloria ebber tenzone
Co' mostri e con l'Inferno, e che la fronte
Solo a colui l'illustre fronde cinse,
Che sudò vincitor ne' campi elei?
Pon mente al Lusitan, che ben che il regno
Aggia colà 've 'l Sol cade nell'onde,
Tal col proprio valor calle s'aperse,
Che cerne addietro e 'l carro degli Dei,
Mete non degne all'animoso corso,
Di gran lunga lasciato, incontro al giorno
Volò così, che fra gli estremi Eoi
Potè spiegar le vincitrici insegne.
. . . . . .

LIBRO QUARTO.

Descrive i varj prodotti della Natura.

Poi che ai nocchier già dispiegata avemo
L'arte ond' egli le navi abbia in governo
O sian tranquille o tempestose l'onde;
A narrargli verremo, ultima parte
Delle nostre fatiche, ove la prora
Egli debba drizzar, se tornar brama
D'oro, di gemme e d'altre merci carco.
Ardisca dunque, e meco il Nume invochi
A suo favor, che ne' guadagni scaltro,
È prodigo agli audaci, e non ascolta
Chiunque è nell'oprar timido e vile.
Di nature diverse, e di più tempre
La gran Madre produce e pietre e piante
Pur come avvien che 'l suo marito Cielo
Di non egual virtute occulti semi
D'alto in lei sparga, e le fecondi il grembo.
E quinci avvien che i preziosi odori
Il Tartaro non ave, il duro Scita,
Il bellicoso Daco, il forte Alano,
Genti nate a soffrir perpetuo gelo,
Che il Perso, l'Indo, e l'Arabo felice
Là nelle apriche arene, ove si frange
Nel vicin mar di Febo il raggio ardente:
Nè per altra cagion l'amena riva
Che del puro Benaco a specchio siede,
Eterna gode primavera, e sempre
D'aurati pomi e d'altri frutti ha carchi
Delle pregiate piante i verdi rami.
Diede Natura la sacrata verga,
Onde l'incenso alla stagione estiva
Liquefatto dai Soi lucido cade,
Solo a' ricchi Sabei, che d'ogn'intorno
Impiagando col ferro il nobil tronco,
Soglion raccor le lagrimate stille.

Nelle selve panchee ruvida scorza
Cinge le membra di colei ch' ardio
Di donarsi notturna al padre in grembo,
Mirra dico io, che rimembrando ancora
L' abbominoso incesto, a terra spande
D' amarissimo pianto eterna fonte.
Nasce il bianco cipero ove l' un corno
Bagna del Nilo il fortunato fianco,
Sovra cui presso al mar siede Canopo:
Dell' arbore parl' io, non di quei giunco
Di cui spira l' odor là nell' estreme
Parti della Cilicia, ove i gran monti
Vanno a giungersi in un Tauro ed Amano.
Ma parmi di veder che mentre lo scrivo
E de' succhi e dell' erbe ond' è fecondo
Quel verde suol cui fertil fiume allaga,
Tu brami di saper qual loco apporti
Del balsamo il licore, e sotto quale
Ciel pianta così cara erga i suoi rami.
Saper dunque dei tu, che chiusa valle
Fra monti giace a Palestina in grembo,
Che Jerico s' appella, ove frequenti
Dolce cantan gli augelli, e i freschi rivi
Porgon ristoro all' avide radici
Degli altissimi cedri e delle palme.
Colà, dono del Ciel, sì nobil verga
Viver solea, mentre felice impero
Ebber gli augusti invitti regi ebrei
Di Solima potente, e 'n piede giacque
Grande albergo di Dio l' aurato tempio.
Ma poi ch' estinta la virtute antica
Restò di questo popolo, e fuggendo
Dileguossi da lui la vera gloria:
Involossi al Giordano, e fe' suo campo
Non lunge a Menfi il coltivato Egitto.
Nasce negli alti monti onde l' ebreo
Paese è cinto, Libano e Carmelo,
L' eccelso terebinto, che sudando
Versa più degno umor di quel che il pino,
Il lentisco e l' abete a terra sparge.
Mentre il tuo legno incontra il lido è fermo
D' Idume, prender puoi quel dolce frutto
Che scosso vien dalle feconde palme:
Quinci dico io, non già perchè mi creda
Solo in questo terren crescer tal piante,
Chè non è ignoto a me come n' abbonde
L' ultima Iberia, l' Africa, l' Egitto,
Qualche parte d' Italia, e Cipro e Creta,
E Siria di Seleuco antico regno:
Ma sol perchè non infeconde quivi
La terra le produce, e dalle frondi
Non pende il frutto lor, sì come altrove
Suole avvenir, di gusto acro ed acerbo.
Mentre poi lunge a te si scopre il lido
Di Tiro e di Sidon, fa che sì folle
Tu non sii, che negletto oltre lo varchi;
Perchè 'l non salutar sarebbe oltraggio
Quei monti, quelle rive e quelle mura,
Ove abitar color che 'l breve giro
Di Callisto osservando, ebber nell' arte
Che d' insegnarti intendo il primo vanto.
Nè il tempo gitteral, s' ivi ti fermi;
Poi ch' ivi il pescator le conche aduna,
Il cui sangue colora e 'n rosso tinge
Le ricche vesti onde solean le membra
Ornarsi i prischi regi e quegl' illustri
Che Roma vide gloriosi al tempio
Di Giove trionfanti innanzi al carro
Condor, pompe e trofei di lor vittorie,
Incatenati duci e spoglie opime.
Se poi d' investigar cura ti punge
Alcun ramo o licor, che già gran tempo
Il barbaro nocchier più non addoce;
Chiedi, mentre tu sei là 've l' Oronte
Di Libano lasciati i sassi alpestri
L' Assiria fende, il sarmentoso arbusto
Del prezioso cresiscettro, e 'l dolce
Al gusto eleomele ond' è fecondo
Tronco che vive entro l' ombrose selve.
Delle palme di Siria, il cardamomo
Elettissimo, e pieno in copia miete
Chi suol di Comagene i larghi campi
Curvo solcar col faticoso aratro.
Ha l' Assiria il metopio, erba felice,
Il cui stelo risuda in quella guisa
Che suol l' incenso, il galbano, potente,
Risoluto in vapor, discacciar lunge
Dall' umili capanne e dagli armenti
I velenosi e gelidi colubri;
Succo d' alto valore in far che rieda
Il solito vigor nell' api inferme
Sì che tornin di novo a predar vaghe
Col placido susurro i fiori aspersi
Di mattutino e rugiadoso gelo.
Fra le altissime piante onde la fronte
Cinta ha Libano eccelso, al vento porge
Le fronde il cedro e gli elevati rami,
Il cedro, dal cui tronco esce la fonte
Di quel nobil licore onde le faci
Nutrir solea sotto i superbi tetti
Circe, figlia del Sol, famosa maga:
Quei che conservar puote i corpi estinti
Incorrotti gran tempo, e le vergate
Carte, vostre fatiche, anime rare,
Alla rabbia involar del Tempo edace.
Poichè col legno tuo passato avrai

D' Isso l'angusto seno, e le gran porte
Lasciate a destra del nevoso Amano;
Il dolce amaro agarico potrai
Prender da quelle rive, ove tributo
Saro, Piramo, e Cidno, umidi figli
Delle fonti di Tauro, al flutto danno,
Che già stanchi dal corso in sen gli acco-
Dalle scoscese pietre ove si rompe [glie.
Il pelago di Licia, e dalle grotte
Profonde ove del Sol non giunge il lume,
L'avaro pescator, preposto l'oro
Alla salute sua, col ferro adunco
Le molli spugne miete, in cui Natura
Parte infuse di senso, ed esser volle
Incerto mostro, a fin che fosse ignoto
S'avesser d'animal vita, o di piante.
Nasce di spine armato al busso eguale
Il pallido arbuscello, a cui dà il nome
Il paese di Licia, in cima gli alti
Monti ardenti di Crago, e nella valle,
Ove già la Chimera, orribil mostro,
Versar solea di foco atre faville.
Pari a questo in poter quinci si prende
Dell'erba ancor del buon Centauro il suc-
Onde ei tentò l'immedicabil piaga [co,
Saldar dal ferro a lui nel piede impressa,
Che nel sangue dell'idra Alcide tinse,
Succo oprato talor nell'alte selve
Dai cacciator, perchè si stagni e chiuda
La ferita che a lui fervida sanna
Di spumoso cinghial lasciò nel fianco.
Dalle rive di Troia e di Sigeo
La pece aver si può, che 'l Frige industre
Col foco suol dalle fumanti tede
Trarre, e dal pin, che forse piange ancora
Di Marsia audace il memorabil caso.
Il durissimo acciaio avrai, se varchi
Dall'Egen nell'Eussino, ove sudando
Sotto eterna fatica, e 'l ferro ardente
I Calibi trattando ignudi e scabri,
Al frequente alternar de' gravi colpi
Fan rimbombar le ripercosse incudi.
Se poi veleno tu chiedi onde t'aggrade
Saetta medicar, che certo seco
Porti in guerra al nemico eterno sonno:
In Ponto il troverai, poscia che abbonda
Ponto d'erbe mortifere, di cui
Le dannose virtuti opran sovento
L'empie matrigne e le profane maghe.
E ben dee di veleno ivi cosperse
La terra partorir l'erbe e le piante,
S'ivi l'eterne tenebre d'Averno
Lasciate Ercole invitto, il can trifauce
Trasse dall'ombre alla nemica luce,
Che palpitando ed anelando indarno
Incontra 'l Sol per le campagne sparse
Dalle tumide gole amaro tosco.
Che più, se di veleno meschiato e tinto
Ivi dall'alte querce il mele scende,
Il mel che l'api agli altrui danni industri
Soglion libar dagl'infelici fiori?
In Cappadocia troverai, se chiedi [chio
Dell'immortale ambrosia, erba, onde cer-
Far già soleansi al crin neglettn e sparso
Quelle feroci donne, a cui diè 'l nome
La vergine mammella al petto adusta;
Quando deposte le secure e gli archi,
Vincitrici tornar carche di gloria
Le vedea baldanzose il patrio fiume.
Da chi ne' monti vive, e nelle valli
Della fertile Armenia avrai l'amomo;
Poi che vie più ch'altrove eletto nasce
Colà, dove ha le spalle e l'alta fronte
Di bianca neve ognor carca Nifate.
Se poi di gemme brami e di lucenti
Margarite adunar ricco tesoro;
Me prendi in duce, e navigando meco
Volgi l'audace prora ai regni Persi,
Che l'invitto Alessandro al mondo noti
Fece allor che vincendo in tempo breve,
Il nome e l'arme in Oriente sparse.
Qui non lunge ad Ormusse, incontra il seno
Che il perso e l'indo mar confonde e mesce,
Il notator dalle più basse arene
Suole all'onde involar candide e chiare
Perle, onde il manto e la pomposa chioma,
Per far di sè superba altera mostra,
Soglion ornarsi e le gran donne e i regi.
Sardonici, piropi, e crisopazi
Porgon l'indiche arene, e nelle selve
Spiega ivi al vento i rami il denso e nero
Ebano, onde formar capaci vasi
Il fabbro suol sovra il volubil torno,
Perchè di gemme sparsi, e cinti d'oro
Siano alle ricche mense ornato regio.
Odorifero quivi il grave tronco
Dell'agalloco nasce, onde conduce
Copia rapido il Gange, allor che pieno
E gonfio vien per le distrutte nevi
De' monti inaccessibili d'Imavo,
Tronco, onde soglion poi con altri rami
Di care piante il rogo alto e funebre
Preparar gl'Indi alle infelici amate
De' loro estinti duci, iniqua legge, [sta
Fiero ed empio costume, allor che appre
Il ministro le fiamme, ond'egli incenda

Dell'esangue marito il freddo busto:
Le misere consorti accolte in giro
D'intorno al negro e flebile feretro,
Dopo aver già col pianto e con gli estremi
Baci condotto a fin gli ultimi ufficj,
Corron verso la morte, e par che a vile
Aggiano il paventar: si può la speme
In lor di dever poi, fattasi strada
Per l'orribile incendio e per la morte,
Scender ne' lieti campi, ove l'attende
Ne' boschi giù degli amorosi mirti
Dello sposo fedel la vedov'ombra.
Nell'Isola di Zeia, che non lunge
Di Commari ventoso all'alta fronte
Verso il Sol giace, i lucidi lapilli
Trovansi in ogni piaggia, in ogni seno
D'alpestre monte, e le volubili onde
Spesso n'ha ricche il rapido torrente.
Or poi che con la nave omai siam giunti
Dove Sina gran mar gli ultimi lidi
Abbraccia di quei regni onde l'Aurora
Dall'aureo albergo in sui mattin si parte:
Dritto è ch'io mostri a te di quel che abbon-
Questo lontan paese, e le già ignote [de
Isole di Maluco e Tapobrane.
Saper dunque tu dei, che a questi regni
Di garofani, maci, e d'odorate
Noci fu largo il Cielo, e che se quinci
Tu non le prendi, invan fia che ne cerchi
Da quanti altri paesi il mar circonda.
Anco il muschio indi vien, di cui non porge
Più grato odor fra tanti ond'è ferace
Del tepido Oriente il ricco suolo:
Odore, onde sovente il velo e 'l guanto,
Ed altre sue più preziose spoglie
Amorosetta vergine n'infonde.
Vive animale in quelle parti estreme
Del mondo, che di nardo e d'altre rare
Soavissime frondi ognor si pasce,
Di cui fora il sembiante in tutto eguale
A lieve capro, se non che la fronte
Egli ha d'un corno armata, e di selvaggio
Cignale in guisa, dalle labbra spinge
Due bianchissimi denti. Or questo tale,
Qual udito hai, col proprio sangue cria
Così pregiato odor, pur come vuole
Amor ch'a ciò l'induce, e la Natura
Che tal poter gli diede, il tempo giunto,
Che gli uomini, gli armenti e quanto vive
Muto in onda, ermo in selva, e pinto in ra-
Dolcemente ad amar muove ed invita, [mo,
Diviene anche egli amante, e poi che 'l foco
Sentesi dentro l'ossa e nelle interne
Midolle acceso, furioso errando
Di desio si consuma, e più non cura
Pasco, riposo od onda, infin che 'l sangue
Ch'in lui nudre l'ardor bollendo insieme
Nel ventre gli si aduna, e doglia a doglia
Crescendo arroge, ond'egli impaziente
Dalla fiamma e dal duol, ai sassi, ai tronchi
Ruvidi si ravvolge, infin che face,
Perchè l'ardor col sangue in parte esali,
Crudele a sè medesmo acerbe piaga.
Col sangue che è corrotto, allor diffonde
Non piacevole odor: ma poi che 'l tempo
E la virtù del ciel purgato l'hanno,
Dal cacciator che diligente spia
Delle fere i covili, insieme accolto,
Di caro dono in vece ai duci, a' regi
Porger si suole, od a colui che chiede
Cangiar merci od argento in tali odori.
Poichè condotte abbiam dell'Oriente
Le lontane ricchezze ai nostri lidi,
Riman che vediam or s'altre ne danno
Di Libia i regni e le getule arene:
Benchè da piaggia inabitata ed erma
Scarso attendesi frutto: erra mendico
Il pastor african per le montagne
Aride ed infeconde, e spesso vede
Ne' polverosi paschi e d'erbe ignudi
Assetati languir greggi ed armenti.
Colti non vedrai tu qui di feconde
Larghe campagne, non vedrai bifolchi
Accoppiar torri al faticoso giogo:
Uom non vedrai, che diligente adopri
Bidente e rastro, o giri adunca falce.
Nè men d'api susurro, o dolce canto
Udirai tu d'augelli in queste piagge:
Ma d'iraconde, immansuete fere
Voci d'alto spavento, urli e ruggiti.
Pur, benchè sì solinghe e sì selvagge
Sian queste parti, non però Natura
A lor fu scarsa in tutto. Ove il vetusto
Tempio fu già d'Ammone, in mezzo l'alte
Arene cirenee nasce virgulto,
Onde cade licor, che 'l nome prende
Dal cognome di Giove, e molto vale
A confortar le membra afflitte ed egre.
Manda l'Africa ancor quel che di drago
Sangue s'appella in rubiconde stille;
Nè so ben dir se dalla incisa scorza
Di qualche arbore scorra, o dalle vene
Del drago pur, cui vincitore opprima,
Vinto cadendo l'elefante esangue.
Non debbo anco tacer, benchè disgiunta
Dal nostro mondo sembri, i pregj ch'ave

L' America, e qual merce indi l' Ibero
Avventuroso navigando apporti.
Oltre le gemme e l' oro, in folte selve
Cresce ivi il rosso tronco, e 'l sacro legno
Del durissimo hiaco, onde le genti
Di non solita peste inferme e stanche
Sogliono ricovrar l' antica forza.
Felice legno, i cui dovuti onori
Non sdegnò di cantar là sulle rive
Del tranquillo Benaco il raro ingegno
Di quel buon vecchio, a cui Verona debbe
Non men che di Catullo all'ossa, all'ombre
Quando poi di lasciar le salde mete
Ch' agli audaci nocchier prefisse Alcide,
A te non desse il core, al porto giunto
Della città d' Ulisse, o di Sibilla,
Tutte le merci avrai che addur solea
Ne' già passati tempi ai nostri lidi
Il veneto nocchier dal verde Egitto.
. . . . . .

VALVASONE.

LA CACCIA.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

De' bracchi e de' paesi ove Natura
Supera sè per dar lor forma e vanto;
E della medicina e della cura
De' cavai si ragiona in questo Canto:
La beltà de' cavai poi si misura
Co' lor paesi; e al fin si scopre quanto
Sien quei del corso e valorosi e vivi,
E l' eccellenza loro onde derivi.

È poco avere un can di chiare prove,
Che la fera raggiunga e che l' uccida,
Se bracco ancor non hai che la ritrove
Nel sen de' folti vepri ove s' annida:
E molte piagge troverai tu, dove
Riceverai dal bracco opra più fida:
Per tutto il bracco annasa; il veltro solo
Corre ove ha largo e tutto sgombro il suolo.

Basta il bracco e la rete, che si tende
Dove a passar han le cacciate belve:
E la fatica invan raro si spende
O sia in campagna aperta, o tra le selve:
Ma il veltro, ancor che ratto, imiarno
Il corso ove la fera si rinselve, [stende
Se dal bracco non ha compagno aiuto,
Che la ritorni a ritrovar col fiuto.

Dunque se forse (ancor ch' ove Natura
Bracchi produca di valor pregiato
Non ti si tacque pria) tu la tua cura
Non posi ancora, e ti parria più grato
Scegliere un loco sol dove secura
Mente lo studio tuo fosse impiegato;
Ecco, ed io non m' infingo, ed in qual cielo
Abbi tu pago a rimaner non celo.

Nobili città d' un bel monte alla cima
S' innalza già, Cenomani, di voi
Chiara sedia e regai, ma stati prima
Erano Etruschi i conditori suoi:
È Bergamo il suo nome, e in molta stima
In tra Romani e tra Lombardi poi:
Da piè l' irriga il vago Brembo e scorre
Fin che quindi sen va nell'Adda a porre.

Fanno la region lieta ed amena
Fiumi, laghi, ruscei, fontane vive,
E di vaghe castella adorna e piena:
Ha selve, ha valli ed ha feconde rive:
Ha quel ch' ancor la fa via più serena
D' ogni altra dote che dal Ciel deriva,
Gente d' alto valor e che a' avanza
Ovunque il pensier volge e la speranza.

Non ha parte l' Occaso e l' Oriente,
La Tramontana o l' Austro sì remota

Ove i passi non mova, ove la mente
Non levi, ove non aia famosa e nota:
Non è terror sì duro ed evidente,
Che l' arditezza sua conturbi o scuota,
Del riposo nemica, e all' una e all' altra
Fortuna sempre sofferente e scaltra.
Ebbe ella in ogni etade uomini industri
In tutte l'arti che più il mondo pregi:
Nell' arme n' ebbe, ed oggi n' ha d' illustri
Graditi da gran principi e da regi:
Nelle Lettere n' ebbe, e in questi lustri
N' ha fra tutti altri di splendor egregi,
Atti altrui far d' immortal gloria lieti
O ai bramin istoriei o poeti.
Fede il Tasso ne fa, ne fa il Maffei
Mentre quel canta il glorioso acquisto
Del gran sepolcro, e questi a' falsi Dei
Gli ultimi Indi rapiti e dati a Cristo.
V' è l' Unicorni che da' monti astrei
Scopre ogn' influsso da lontan previsto,
E misurar con piccioi sesto puote
Le gran moli del ciel tutto e le ruote.
Che dirò delle porpore e degli ostri,
E delle mitre e d' altri sacri onori,
Che negli antichi secoli e ne' nostri
Furono in Roma riveriti e fuori?
Lungo tempo sarà ch' altrui dimostri
Con umili atile e ruvidi colori
Tutte la dignità ch' avesse od aggia
Nel popoi suo questa felice piaggia.
Lungo sarà, nè sarà forse grato,
Le parche lodi a chi più merta udire.
Ora tu, cacciator, che consigliato
Da' miei precetti ad aver bracco aspire,
Che ti trovi le fere, e nell' agguato,
Ove le reti avrai teso, le gire,
Quindi passando ammira il sito, onora
La gente, e poi scorri più oltre ancora.
Poi che pasciuti avrai gli occhi tuoi vaghi
Di questa vista, entra tra monti e arriva
Perchè l' intenso tuo desire appaghi
Là 've in gran valle il Serio si deriva:
Quivi posto nel sen di varj laghi
Sover fronteggia la sonante riva [scende,
D' un chiaro fiume, e il fiume ovunque
Ricca e gioconda la contrada rende.
Mille diversità di rari obbietti
Ti dà quivi anco d' ammirar Natura:
Macchine mille ed edificj eretti
Esser vedrai degli uomini fattura:
Natura ha dato il fiume, onde s'alletti
A mille invenzion l' umana cura:
L' umana cura ha derivate l' onde
A ben mille usi per tutte le sponde.
Natura ha dato i laghi, a' laghi il pesce
Ch' ogni mensa regal brama e commenda:
L' Industria d'or in or s' avanza e cresce
A trovar varie frodi, onde lo prenda.
Natura ha dato il ferro, Industria mesce
Al foco l' acqua, onde purgato il renda
Natura ha dato i boschi; Industria fassi
Ricca de' boschi, che riduce in assi.
Natura ha dato il bel verde al terreno:
L' Industria suda a pasturar gli agnelli.
Suda il latte a compor; suda non meno
In varie forme a colorar i velli.
Natura ha dato all' aria aimo sereno,
Ed al sereno i peregrini augelli:
L' industria vi pon l'esca, asconde i nodi,
Tende le reti, onde gli alletti e frodi.
Natura ha dato alfin vivace ingegno
Agli abitanti in membra atte e possenti:
Industria il volge sempre a nobil segno,
E lo fa singolar fra l'altre genti;
Così nulla si perde, anzi più degno
Fanno il don naturai l' accorte menti;
E nasce quasi una concorde gara
Tra chi dona, e chi il dono usar impara.
Or quivi a te convien drizzar il piede
Quinci la speme tua render sicura,
Per conseguir di non dubbiosa fede
L' inizio della tua razza futura:
Vavvi, il bisogno tuo così richiede,
Nè dell' albergo aver temenza o cura:
Tu vi verrai, senza dimora, accolto
Con pronto core e con sereno volto.
D' alto animo e regal cortese invito
Verranti a far i Nicolini tosto,
Di cui non vede il Sol per alcun lito
Ond' esce infin dov' ei si sta nascosto;
Altri che serbin per antico rito
Più magnanimo oprar, o più disposto
Ad acquistar de' peregrin l' affetto,
Facendo lor comune il proprio tetto.
Cavalier vanvi e principi sovente,
Cui la bellezza e la gran copia tragge
Di mille cacce, onde lontan si sente
Ch' abbondan sempre le felici piagge:
La lepre v' è, v'è 'l capriol corrente,
Altre vi sono ancor fere selvagge
Da poter far prima che il giorno manchi
Il cacciator contento e i cani stanchi.
Vanvi ancor molti per aver l' augello,
Che di rapina vive ingordo e fiero:
Chè più di tutti gli altri in pregio è quello
Ch' abita della Corna il monte altero:

Il forte Astor, lo sparavier isnello,
E il cadente dal ciel falcon starnlero,
Ch'errando van d'intorno a questo monte,
Fan di certa virtù prove più conte.
Vannovi, e son con signorili maniere
Accolti dentro delle stanze e fuori:
Il diletto han di fuor di mille fiere,
Dentro di mille cortesie e onori:
Arroge poi ch' altrove invan si chere
Per aver bracco, che gli sparsi odori
D' orma in orma raccor sappia più certo,
O sia tra' folti boschi o in campo aperto.
E s'egli è tutto ver quel che si scrive
Del tempo antico e degli antichi Dei,
Che la bella Diana e quelle Dive
Ch' eran per castità sì care a lei,
Amasser tanto le disposte rive
Alle silvestri cacce, io crederei
Che nè Cinto nè Menalo lor caro
Fusse giammai di questi monti al paro.
E Francesco Bassan quando lavora
Il verde e il bianco, e misti altri diversi,
Onde paesi poi finge e colora
Di mille forme di vaghezze aspersi,
Qui forse n' ha l' esempio ad ora ad ora,
E tutti i suoi pensier qui tien conversi,
Onde riescon poi varj sembianti
Incontro agli occhi altrui vivi e spiranti.
Fortunato Bassan che col pennello
Frode alla vista fa leggiadra e grata;
E in picciol quadro può distender quello
Che la Natura in gran spazio dilata: [stello,
Qui un bosco, qui una fonte e qui un ca-
E qui guida un pastor la greggia amata:
Mille cose in un groppo unite vedi,
E le distanze ancor veder ti credi.
Or tu quivi t' invia, quivi t'arresta
E non cercar di miglior razza altrove;
Chè quivi avrai tu can, che la foresta
Farà sonar d' incomparabil prove;
Come una volta sia la fera desta,
Cerchi pur quanto vuoi spelonche nove,
Lunge pur quanto vuoi corra o cammine,
Secura ella starà tua preda alfine.
Sia pur presta di piè, forte di schiena,
Le doni ale il timor, e serbi al fianco
Per lungo spazio, senza ansar la lena,
Che innanzi al bracco tuo sen verrà manco:
La stessa volpe, ch' è d' astuzie piena,
Lo stesso cervo, ch' è nel corso franco
Più di tutti altri, ovunque i passi stenda,
Sempre al tergo l' avrà fin che si renda.
Solo da sè con ostinate voglie
Senza il levrier, senza le reti tanto
Di questa razza il can coglie e ricoglie
L' odor fugace, che t' acquista il vanto:
Tu perch' ei cresca d' animo e t' invoglie
A far per l' avvenir sempre altrettanto
Dagli la parte sua, fa ch' ei divore,
E si trangugi le minugia e il core.
Così buon capitan consente e gode
Che l' esercito suo parte si tegna
Delle nemiche spoglie e della lode,
E di sua mano a molti anco n' assegna:
Così lo fa più coraggioso e prode
A seguitar la sua vittrice insegna.
A correr a' perigli, a stimar poco
Gli aguzzi ferri e le ruine e il foco.
Ecco tu sai la patria, ove tu volga
Per aver can, che ti compiaccia, il calle:
Ma nè quivi voglio io che tu lo tolga
A caso: spesso anche il paese falle:
Della sua stirpe ancor quei che divolga
La fama, intendi, e quanto preglo dalle:
Mira poi se beltà degna in lui splende
De' padri e della patria onde discende.
Fa ch' abbia larga faccia ed occhio rosso:
Lunghe l' orecchie sian, pendan le labbia:
Il naso sino; e come a tauro grosso
E toroso gli cresca il collo; ed abbia
Doppia la spina, che gli parte il dosso,
E spazioso il piè stampi la sabbia:
Le gambe setolose; e senza pondo
Raccolto l' alvo e il casso abbia rotondo.
Vuolsi anco aver non poco il guardo in-
A quel color, onde gli luce il pelo; [tento
Chi negreggia in alcun qual carbon spento,
Fiammeggia in altri di purpureo velo:
Il bigio in altri par tinto d' argento
Opposto a' raggi del signor di Delo;
E questo è quel ch' a sceglier ti consiglio,
Se due macchie di rosso ha sovra il ciglio.
Vid' io chi due n' avea d' una catena
Ambo consorti, ambo di tal sembiante,
E vita si vivea lieta e serena
Sempre tra' boschi cacciator errante;
Facea, senza comprar pranzo nè cena,
Ogni sua mensa ricca ed abbondante
Con poca facoltà; erano i due
Cani e le reti le ricchezze sue.
Avea le reti e i cani, ed avea l' arco
Bugio di ferro, che bombando stride,
E caccia il fuoco il piombo ond'ei vien car-
E ciò che tocca immantinente uccide. [co,
Con questo se ne stava ascoso al varco,
E con percosse ognor secure e fide

Facea nel suol cader le fere stese
Qualor non davan nelle reti tese.[presso
Or lepre, or damma, ora cinghiale op-
Venia recando al suo povero ostello;
L'istrice, il tasso, e talor l'orso, e spesso
Coglilea l'iniqua volpe e il lupo felio;
Con la stess'arte ancor, col foco stesso,
Or ne' laghi, or su' rami il vago augello
Toglilea di mira, e per le cime alpestre
Salì spesso a ferir gallo silvestre.
Ma de' due cani, e delle reti assai
Più larghe e fortunate eran le prede;
Chè non movea dall'alte selve mai,
Non carco di ferino acquisto, il piede:
E quando alluma il Sol co' chiari rai
La terra, e quando sotto terra riede
Con la lor scorta all'uno e all'altro lume
Cacciar le fere avea spesso costume.
Nè sol fresco il salvatico animale
Facea le mense sue nobili e gravi;
Ma ne indurava parte anco col sale,
Da' tetti appesa all'affumate travi:
E la serbava alla stagion brumale,
Quando le lunghe piogge e i venti pravi
Gl'impediano l'uscir de' tetti: o vita
Sovra la regal sorte anco gradita!
Dunque se a te darà destra ventura
Una coppia sortir che a quei somigli,
Ed un veltro anco di gagliarda e dura
Persona, che le fere in corso pigli,
Tu potrai far gran fatti: ma la cura,
Che dei tener di lor stessi e de' figli
Che nasceran, non tralasciare ancora;
Gran speranza svanisce in picciola ora.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Giovin che brami in caccia acquistar lodi,
Senti i suoi pregi e gli esercizi suoi;
Nè vedrai perchè 'n selva aspra si godi
Men darti donna i cari baci suoi:
Di varie fere il vario stile, i modi
E l'arti ascolta onde predarle puoi;
E quel che a seggi di Morgana occorse
Al gran re Arturo, ovo cacciando scorse.

Io non ho tutta ancor trascorsa l'arte
Delle silvestre pugne; ancor mi resta
Quel che più vale, o cacciator, per farte
Ritornar vincitor dalla foresta.
Vieni ed attendi ancora a questa parte,
Musa, e del tuo favor tanto mi presta,
Ch'io possa tra le fere e i boschi errante
Sicuro a' tetti omai volger le piante.
Se degnamente per l'incolto suolo
Germogliar faccio il tuo divino alloro;
Se il Nume tuo divoto inchino e colo,
Se a te più d'uno altar ergo e lavoro;
Se dal volgo mi toglio e schivo e solo
Ricorro al sacro Monte e al sacro Coro,
Quivi mi spazio; e quivi il core acqueto
In mio solingo onor superbo e lieto.
Dona, Musa, al mio dir sì nuovi fregi,
Sì dolce suon, ch'all'aspre selve alletti
Le vaghe ninfe e i cavalieri egregi,
Ch'han pieno il sen di non vulgari affetti:
Forse anco alcun sarà tra gli alti regi
Che gradisca ascoltar i nostri detti,
Nè stimerà, benchè silvestri accenti,
Che sieno indegni dell'eccelse menti.
Gradite, o regi, con serena fronte
Il dolce suon dell'apollinee Muse
Che involan le bell'opre al negro fonte
Di Lete, ove starian sepolte e chiuse:
Esse a farle girar celebri e conte
Ne' secoli presenti, esse son use
Nel tempio della Fama a farne voto,
Che mai più non dissolva Atropo o Cloto.
Puon le Muse, o gran re, con dolce canto,
Con dotto stil tra tutte l'arti sole
A' vostri nomi dar quel sommo vanto,
Che splenda e duri a par a par col Sole:
Chè se per farsi eterno altri amar tanto
Una immagine suol senza parole;
Quanto più dee stimar nobile e bella
L'effigie che di lui scrive e favella.
I bronzi e i marmi impressi e i bei colori
D'industriose man mirabili opre,
Son brevi glorie, sono incerti onori,
Che 'l tempo rode, il fumo annera e copre:
Muti semblanti, taciti lavori,
Ove il miglior di noi l'occhio non scopre:
E qual fama è lasciar le facce sculte
Al mondo, e l'alme e le virtudi occulte?

Son queste cose, son caduche e flusse:
Sallo il Tempo e ne fa ben certa fede,
Che tante ne distrugge e ne distrusse,
Che di mille una a pena ora seu vede:
Chè se l'umana ambizion si fusse
Rivolta al ver, fondata in stabil sede,
Quanto più pregeria quel che figura
L'opre della virtù ch'eterna dura.

Non puon, studino pur lime e pennelli,
Le virtuti in bei quadri esser distese:
Descriver puonsi, e i versi sono quelli
Che immagini ne fan dal vivo prese.
Estinte son de' Gracchi e de' Marcelli
Le statue e vivon le famose imprese:
Vivon queste e non quelle, perchè i carmi
Vincono il Tempo, e il Tempo vince i mar-
Ciò che Apelle e Timagora dipinse, [mi.
Ciò che scolse Prassitele e Mirone,
Marte o Vulcan distrusse e il tempo estinse,
A pena omai riman chi ne ragione:
Vive e vivrà ciò che cantando finse
Omero, Orazio, Pindaro e Marone:
E questi han mille nomi a morte tolti
Di cui non furon mai dipinti i volti.

Vive Enea, vive Achille, Ulisse vive,
Vive Argo, Atene ed Ilion combusto:
E benchè le romane altezze prive
Si veggian d'ogni loro onor vetusto,
Nessuna età, nessuno obblio prescrive
L'immortal fama del felice Augusto:
L'ammiran tutti; e sovra il vero forse
Per chi ne scrisse la sua gloria sorse.

Chè se alcuno è tra voi che attenda ed ame
L'onor che ad ogni onor vola sovrano,
Che padre della patria il mondo il chiame,
Siccome Augusto il popolo romano,
Vestasi l'arme, e le comuni brame
Adempia, adempia l'obbligo cristiano:
Tenti di render con divota impresa
Il gran Sepolcro alla romana Chiesa.

Se l'impresa gli par forse più dura,
Che non possa portar questa stagione,
O che non sia negli ordini matura
Di chi tutto dal Ciel regge e dispone;
Dell'Ungherо abbia, abbia del Greco cura,
A cui giogo crudele il Turco impone:
Pur dianzi erau con noi ombra di Cristo,
E non cale ad alcun farne racquisto.

O chiara antica nobiltà germana,
Indomito valor, possanza invitta
Che cerchi nova Fede, e la romana
Che osservar gli avi tuoi ne tieni afflitta;
Non è gloria maggior, non è più piana
Strada di gir al Ciel forse e più dritta,
Portar la Croce là verso l'Aurora,
Ov'è chi Cristo in nessun modo adora?

Ma che dirò di voi, principi franchi
De' cui progenitor la virtù rara
Poteo già far mille poeti stanchi,
Che cantar quasi ne soleano a gara? [chi.
Qual furia, ohmè, vi pon quell'armi a' fian-
Che al Nilo parve ed all'Eufrate amara,
Perchè pur delle vostre proprie vene
Faccia sanguigne l'infelici arene?

È quella voglia omai del tutto estinta
Che vi fe' meritar titolo santo?
Voglia che si solea mostrarsi accinta
Sempre a difesa del papale ammanto?
Delle sue forze or dissipata e vinta
Cade la Francia d'ogni antico vanto,
Astretta, ahi lassa, di chinare il dorso;
E quinci e quindi mendicar soccorso.

E perchè meno d'ora in or si spere
Di lasciar il sentier falso ed obliquo,
E rivolgersi a far opere altere
Ch'abbian sembiante del valore antiquo,
Il gran Britanno con le genti libere,
E con la Chiesa esercita odio iniquo,
Quanto da quello omai novo e diverso,
Che di sè feo tremar l'Egizio e il Perso.

Già dei franco valor emulo ardito
Mille prove lasciò, mille vestigi
Di sè, là dei Giordano al sacro lito;
Mandò mille alme morte a' regni stigi
Or d'altra fè cultore e d'altro rito
Al vicario di Dio nuover litigi
Gode; e chi della Fè vera è seguace
Non lascia a lei servir libero in pace.

Non ne traggo ancor te, popolo ispano,
Dal Ciel diletta avventurosa gente:
Chè se per l'ampio puol dell'Oceano
Stender a par col Sol la vaga mente,
S'aspetta ancor della tua stessa mano,
Cui tanti scettri il sommo Dio consente,
Che col favor di così gran fortuna,
Sì come aggiugli il Sol, vinca la Luna.

Italia mia, ned in te molto raggio
Riluiro più del tuo valor primiero,
Volta a far a' stranier umil servaggio,
Già nobil donna di cotanto impero:
Intanto passa il tempo a nostro oltraggio.
A nostro danno: oh s'un virtù pensiero
Omai si desti in alcun petto regio,
Che degli avoli nostri invidii li pregio;

E faccia tremolar la santa Croce
Nelle disvolte insegne altera a' venti,

Onde chi contra noi vien sì feroce,
L'orgoglio almeno un poco e i passi allenti;
Chi fia che in onor suo lieto la voce
Non scioiga e non inviti a' novi accenti
Pindo e Parnaso e il bel fonte, ed alloro
Con tutti i Numi del famoso Coro?
E ben creder si dee che il giusto Fato,
Ch' eseguisce di Dio gli ordini santi,
Chiunque egli sarà, gli abbia segnato
Chi di lui dolci modi informi e canti;
E quanto il mondo avrà fermezza e stato,
Faccia stendere il suon de' suoi gran vanti:
Con onor faccia e con invidia udire
Il suo bel nome a' secoli avvenire.
Per l'eccelse cittadi agli alti regi,
Ai duci armati, a' popoli di Marte
Stendendo questi andrà de' suoi gran pregj
La somma, mastro di più nobili arte:
Noi con umil lavor di minor fregj
Tenteremo vergar le nostre carte,
E desteremo, a riverirlo intente,
Le vaghe ninfe, boschereccia gente.
Ned ei lo sdegni; e chiari regi antichi
Tra' boschi s'acquistar celebre nome,
E non sdegnaron de' nodosi intrichi,
Delle reti talor portar le some:
Nè di ruvida polve a' soli aprichi
I bei volti offuscati, e l'auree chiome,
Ristorandosi all'ombra, ebbero a schivo
Terger col dolce d'un corrente rivo.
Quinci prese gli auspicj il gran Chirone
Di far la chiara sua fama immortale:
Quinci i nomi di Peleo e di Giasone
Batton sì larghe per lo mondo l'ale:
Un crudel tauro vinto, un gran lione,
Una gran cerva, un orrido cinghiale
Son tra le prove più nomate e belle
Che ad Alcide donar feron le stelle.
Nestor che tanto seppe e tanto visse
Fu cacciator; fu cacciator Teseo:
Fuvvi il figliuol che lacero rivisse,
Ed or maschio ed or femmina Ceneo:
Fuvvi il possente Achille e il saggio Ulisse,
Per cui soli distrutta Asia cadeo:
E i due figli di Leda, alme indivise:
Cefalo incauto che la moglie uccise.
La caccia è con sudor trastullo degno;
È degno studio del regal valore,
Che la forza mantien, lo stanco ingegno
Ravviva ed empie d'arditezza il core:
Ma non arriva già ciascuno al segno,
Ch'acquista nelle cacce eterno onore:
Quel che dal vulgo il cacciator sublima
È fatica maggior ch'altri non stima.
Lungi, oh lungi da' boschi, animi molli
Ch'allettan le delizie a vita pegra;
Che lauta mensa suoi render satolli;
Cui non basta a dormir la notte integra.
Per voi non fa salir rapidi colli,
Dure pietre calcar: ansante ed egra
Turba sedete: a voi più torna a grado
Troncar del lungo di parte col dado.
Altro animo, altro ardir, altra possanza
Voglio io per far un cacciator che saglia
Spedito e destro a quella somma orranza,
Che di farlo a tutti altri esempio vaglia:
Su dunque ogni timor, ogni tardanza
Romper al nobil giovanetto caglia
Fin da' primi anni, se robusto e duro
Farsi, e passar tra' boschi ama securo.
Se meco vuoi per discoscese rupi,
Per aspre selve, per fangose valli,
Per rapidi torrenti ed antri cupi
Superar faticosi orridi calli:
Se vuoi seguir orsi, cinghiali e lupi,
Damme e lepri fugaci; e che non falli
Lo studio suo, sè stesso spoltri e gli anni
Suoi primi doni a virtuosi affanni.
Signoreggi egli al sonno, e mai noi trovi
Nascente Sol nell'oziose piume:
Le sue fatiche, i suoi sudor rinnovi
Tosto che in ciel rosseggi il primo lume:
Nessuna ora passar pigra gli giovi;
Senza lavor nessun giorno consume:
È lieve ogni altra perdita, e s'emenda
Fuor che del tempo quando invan si spenda.
Impari a maneggiar rete contesta
Di duri nervi ed in un cerchio tesa,
Con la quale ei picciola palla investa
E con gli eguali suoi faccia contesa:
Talor di cavo legno il braccio vesta
Atto al grosso pallon far vaga offesa:
Quanta è la piazza, con gran colpo il mandi
Ov'è chi 'l ripercota e gliel rimandi.
Nessuna requie sia; volte e rivolte
Di qua, di là spesso percossa e spinta
Dei nobili disco la innante mole,
Ch'ha molt'aria nel sen di cuoio cinta:
Util fatica, che lassar non suole
Giacer la forza da pigrizia vinta;
Che sano il corpo fa, gli spirti desta,
E tien sembianza di battaglia onesta.
Così faccia anco la persona destra
Contendendo ora al salto ed ora al corso:
Sappia far, vincitore alla palestra,
Battere in terra al suo nemico al dorso:

Sappia fare a man manca ed a man destra
Volteggiar un destrier reggendo il morso:
Correr lo faccia; e sappia immobil sopra
La man, lo spron a tempo por in opra.
Sappia passar a nuoto aspro torrente
Quando cade da' monti ondoso e roco:
Sappia ne' lunghi giorni al Sol cocente
Divenir fosco e non ansante e fioco:
Sappia quando Aquilon fa l'aria algente
Esporsi al Sol, non rifuggir al foco:
Sappia col nudo pan vincer la fame;
Soccorra il fonte all'assetate brame. [to
Non sia chi 'l veggia mai dubbioso o len-
Sorger alle fatiche; e quanto stanche
Senta le membra ancor, viva il talento,
Viva il desir, l'animo mai non manche:
Breve il riposo sia; picciol momento
In lui la forza, in lui l'ardir rinfranche:
Possa perchè poter vuole; e solleve
Col cor la lena tremolante e greve.
Tra così rigorosi ed aspri studi
Crebbero quei che i fondamenti alteri
Gittar di Roma, di delizie ignudi,
Di fama e di valor ricchi guerrieri:
Queste son dell'eroiche virtudi
I lodati principj, i semi veri:
Questi i sentieri son, queste le scale,
Onde di grado in grado al Ciel si sale.
Poichè 'n tal guisa il giovanetto ardente
Fatte le membra avrà valide e sode,
Vestasi l'arme ed animoso tente
Per gli ermi boschi la seconda lode,
Per alzar alla terza indi la mente,
E farsi a Marte ancor disposto e prode,
Siccome Alcide fece, e fe' Polluce,
Ch'ora splende dal ciel con doppia luce.
Al cacciator non una volta avviene
Nel suo studio patir disagj mille:
Nasce talor occasion che il tiene
Lunge da tutte l'abitate ville;
Or sotto a piante, or sulle nude arene
Quando di stelle il ciel puro sfaville,
Corcar le membra, ed aspettar il Sole,
Che gli mostri 'l cammin smarrito suole.
Spesso il vento soffrir, spesso la pioggia
Avversa e ricercar d'ascosu speco,
Che gli sia in vece di marmorea loggia
E compagna abbia sol la garrula Eco:
E spesso quando il Sol più alto poggia
E il Cancro ad albergar l'invita seco,
Passar per lunga e solitaria via,
Che di fonti e di piante ignuda sia.
Non può nodrito tra delizie ed agi
Avvezzo a lunghi sonni, a laute mense
Gli uni o gli altri soffrir temp malvagi
De' freddi verni, e delle stati accense:
Restisi pur ne' ricchi alti palagi,
Ch'hanno e celle rinchiuse e logge estense,
Quelle a vietar, queste a raccor in mezzo,
Comunque giri il Sol, l'artico rezzo.
È l'arte nostra rigida e severa,
Domatrice de' sensi e degli amori,
Che non hanno per fin la gloria vera,
Nè tengon volti alle virtudi i cori.
Tu robusto garzon, sudando spera
Più larga fama e più sublimi onori;
Nè creder già di polveroso aspetto
Men tra le vaghe ninfe esser diletto.
Inculto il crine, in abiti selvaggi
Piacque il figliastro alla Cretense rez;
E non tra gli ostri, ma tra gli orni e i faggi
Accese Adone l'amorosa Dea:
E se di faticosi ardenti raggi
In volto rosseggiar ella il vedea,
Allor cresceano i vezzi, allora i baci
Erano e più frequenti e più tenaci.
Ila fanciul, che seguitava l'orme
Del forte Alcide, d'una irsuta pelle,
Tolta a un forte leon, solea conforme
Al suo maestro ornar le membra snelle:
L'arco e la clava con le stesse norme
Portavano le man robuste e belle;
E così tutto in vista orrido piacque
Alle ninfe d'Ascanio in mezzo l'acque.
Selvaggio cacciator Cefalo scosse
All'Aurora sì forte il cor nel seno,
Che il suo caro Titone ella scordosse,
Ed a lui sol mostrò viso sereno:
E il feroce Orion, se stato fosse
Di voglie, com'ei debbe, ardite meno,
Poteasi star sempre a Diana a lato,
Senza temer lo Scorpione armato.
Non avete a temer molto nè poco,
Giovani franchi, nel cui sen s'accende
Scintilla forse d'amoroso foco,
Che in magnanimo cor facil s'apprende,
Che si smarrisca per selvaggio loco
Quell'alato fanciul, che dolce offende:
O che presso o lontan con voi non vegna;
Non è dell'armi sue la caccia indegna.
Piena di strali ha la faretra, ha l'arco;
Ha lacci mille, e mille reti pronte;
E sa dove le appiatti, e dove al varco
Meglio si ponga in piano, in valle, in monte;
Verrà con voi, nè vi sarà mai parco
Del suo favor; e svelerà la fronte,

Perchè meglio vi segua, e meglio intenda
Il voler vostro, dell' usata benda.
Con voi verrassi, e da begli atti vostri,
E dal guerriero volto, invitto arciero
Saetterà non pur le fere e i mostri
Ch' han nelle selve il loro albergo vero;
Ma tra le ninfe ancor quai più si mostri
Di ritroso voler, d'animo altero:
Nulla sarà che i vostri passi miri,
E dietro non vi mandi alti sospiri.
Quell'aspetto che par rigido e duro
Fassi nella campagna al ghiaccio e al Sole,
Sodo e forte chiamar con più sicuro
Nome tra donne di valor si suole:
In bel volto rigor nativo e puro,
E che mille arti, che l'adorni e cole, [bra
Splende assai più che molle faccia all'om-
Nodrita e di lascive industrie ingombra.
Quel bel giovane piace, e quello accende
L'oneste donne d'amorosa face,
Che con guerrier costume alto risplende
Dal dorso d'un destrier ginnetto o trace:
Che al destinato segno il colpo intende
Della sua lancia ove spezzar la face;
E che di sè fa nobil mostra fuore
D'ardito cor, di marziai valore.
Tra gli Dei tutti dell'etade antica
La stessa Dea, ch' amor dal Cielo inspira,
Di Vulcan moglie fu, di Marte amica.
Ambo rozzi, ambo Dei d'incendio e d'ira:
D'uno in altro sudor, d'una fatica
In altra la matrigna Ercole tira;
Ed indi lui, non Ganimede molle
Stringer con Ebe in matrimonio volle.
E nelle selve mille volte e mille
Vagante cacciator beltà ritrova,
Onde colpo d'amor scocchi e sfaville
Fuoco, che più che in mezzo agli agi giova:
Nè con gioia volgar per l'aspre ville
Fortunato amator imprime e cova
L'erboso letto, o pur al ciel sereno
Con la sua dolce amica accolta in seno.
E quali ancor nelle città più lieti
Sperar si puon, che bella ninfa seco
Aver, ch'or guidi i can per li secreti
Del bosco, e sappia ogni ferino speco;
Or sieda al varco e le nodose reti
Tacita osservi in loco ascoso e cieco,
Dell'ozio e del lavor sempre compagna,
Ch' al cacciator può dar l'erma campagna.
Così già per le selve antiche d'Ida
Al troiano pastor lunga stagione
Dolce consorte fu, seguace fida,
Care delizie la selvaggia Enone:
Ned ei recato avria l'ultime strida
Del suo gran padre alla regal magione,
Se contento di lei, pompe ed onori
Sapea fuggir di cittadini amori.
Su dunque, amante, non schivar l'oscure
Selve piene d'orror, d'uomini vote,
Ove abbia errando a far le membra dure,
E brune forse le vermiglie gote:
Impara quivi a farti e le nature
Delle fere, e le patrie e l'orme note:
Sappi quali armi ponno, e quai ponno arti
Di varie cacce varie palme darti.
Varj nemici sono; e vario è l'uso
Delle battaglie, e vario il sito e il suolo
Degli steccati; e se restar deluso
Non vuoi, serbar non devi un modo solo:
Chi vi va d'armi e d'animo confuso,
Or con vergogna riede ed or con duolo:
E molte son le cacce, ardito intendi,
Che contengono in sè perigli orrendi.
Fuor che il cinghial, ogni animal che 'l
Ha bipartito, con le corna offende: [piede
Ha le zanne il cinghiai; con queste fiede,
Con queste a terra il suo nemico stende;
E sol l'indico onagro altero incede[fende:
D'un corno in fronte; e pur l'unghia non
Di quei che piantan poi più dita in terra,
Soglion co' denti soli altri far guerra.
L'astuta volpe e il lupo empio e vorace,
E la lontra e il castor usano il morso:
Poco morde la lepre, e poco face
Difesa fuor che col veloce corso:
Altri son poi che l'unghia hanno pugnace
Non men che li dente; è tal lo stolid'orso,
Tal la iena e il cervier d'acuto sguardo,
E tal è coi leon la tigre e il pardo.[acute,
A questi ch' unghie han torte, o zanne
O dalle tempie il corno esce sovrano,
Non può talor bastar nobil virtude
Di ratto veltro, o di feroce alano:
Convien ancor a te, perchè l'aiute,
Di noderoso spiedo armar la mano,
E quando il forte can l'orecchio afferra,
A parte entrar della dubbiosa guerra.
Usano alcuni il cavo ferro e il foco
Che, come folgor suol, lampeggia e stride
Per l'alte selve con un mormor roco,
E con la palla da lontano uccide:
Ma noi devi tu usar in ciascun loco,
Per non far le tue man stesse omicide
De' tuoi stessi compagni e della folta
Turba de' cacciator che vanno in volta.

Altri fan cava fossa al lupo fello
Ch' una ribalta tien sovra la bocca,
E per giuoco v' appende un vivo agnello
Alto sì che saltando egli nol tocca;
Vavvi il ladro crudel tratto al zimbello,
E mentre prende il salto, entro trabocca;
Chè la mobil ribalta al peso cede,
E poi sgravata a risserrar si riede.

Altri un laccio gli asconde a mezzo il varco
Là dove il cibo insidioso pende;
Il laccio, com' è tocco, a guisa d' arco
Scocca tosto, e si stringe e il piè gli prende.
Altri invece d' un laccio un baston carco
Con una adunca falce anco gli tende,
Che con percossa ruinosa e cieca
Scarca in due parti ovunque coglie, il seca.

Ecci altri ancor che del salato grasso,
Che l' opimo maial ha sulla schiena,
S' unge i coturni, onde di passo in passo
Ne ritenga l' odor l' impressa arena:
Indi a' immacchia, e tien nascoso e basso
L' arco, che al suo scoccar scoppia e balena:
Seguelo il lupo, e mentre l' orme fiuta
Fassi ecco segno alla mortal feruta.

Là dove suol passar l' orso alle piante,
Che son cariche di pomi, alcuno addatta
Una statua ch' ha d' uom membra e sembiante,
E poi non lunge a saettar s' appiatta:
Vien l' orso, ed alla statua ch' ha davante
Imputa ogni ferita che gli è fatta;
Con lei s' affronta, e il vero arciero affretta
I colpi intanto fin che a terra il getta.

All' uro è chi cava la terra, e face
Sovra la cava di graticci un tetto,
E copre il tetto poi d' erba fallace
Sì che di prato tien verace aspetto.
L' uro al passar rompe i graticci e giace
Tosto in ascose insidie avvolto e stretto;
E mugge e fa dal sotterraneo speco
Tutta muggir la negra Ercinia seco.

Ma se alcun tra l' armento avvien che l'oda,
Move tosto al soccorso; e spesso accade
Che frettoloso nella stessa froda,
A fargli compagnia, ruina e cade.
Allegro il cacciator corre alla proda
Securo omai dalla lor feritade,
Nè fin che d' alto in lor spirito senta
D' ira o di vita, il saettar allenta.

La volpe è ladra, di natura astuta;
È sospettosa, è timida, è guardinga:
Ascolta intorno ogni rumor, rifiuta
Ogni gioco, ogni mostra, ogni lusinga:
Sovente i suoi consigli or lassa, or muta,
Comunque più l' occasion l' astringa;
E pure al furti suoi sì spesso riede
Che talor pon dentro agli agguati il piede.

Quando presso al cortil, dov' ella intenda
Il vigilante gallo e la consorte
Aver l' albergo, un laccio tu le tenda
Di canape che sia corrente e forte;
La sua gola farà che tu l' appenda
Come scherana, e la condanni a morte:
Ne' boschi schiva ella più scaltra i lacci,
Se non ha can che la persegua e cacci.

Ha la sua casa attorcigliata e scura;
Cento bocche all' entrar, cento all' uscire.
Se cacciar ne la vuoi, tutte le ottura
Di fumo e fuoco che là dentro gire:
Una aperta ne lascia, e ponvi cura,
Chè tosto la vedrai quindi fuggire,
Ed istordita dalla fiamma accesa;
La rete non scoprir che le avrai tesa.

Debboti ancora dir con qual consigli
Potrai tu far che l' elefante cada,
Onde senza contesa in terra il pigli,
Poich' è priva di lor questa contrada?
O come rubi all' aspra tigre i figli
Tenendole gli specchj in sulla strada,
Perchè nella sua immagine che mira,
Frodi sè stessa, e i passi allenti e l' ira?

Mille altre insidie sonci e mille modi
Che usar potrai, quando ingannar ti caglia,
Più che vincer le fere, e mille modi
Di poterle pigliar senza battaglia:
Ma il cieco onor delle nascoste frodi
Quel dell' aperto ardir già non agguaglia:
E il piacer vero delle cacce è quello
Che chiama l' aspre fere a far duello.

È diletto plebeo gravar il dorso
Al tuo destrier di copiosa preda,
Se non vedi anco il veltro tuo ch' al corso
Segua la lepre, e tutti gli altri ecceda;
O il forte alan, che con possente morso
Il feroce cinghial t' arresti e il fieda;
O il can sagace che con alto grido
Segua il caprio legger di lido in lido.

Avean gli antichi contra i cervi un modo
Di caccia, ch' or la nostra età non usa,
O l' usa in poche parti; un dolce frodo
Onde la tema lor ne vien delusa;
Senza reti adoprar, nè tender nodo,
Nè di reti tener la selva chiusa,
Si toglie a' cervi timidi d' uscire
Fuor d' un certo confin, tutto l' ardire.

Come all' orecchie altrui la fama apporta

Esser di cervi il gregge in alcun lito,
Escon senza tardar fuor delle porte
I cacciatori ad un comune invito;
E legge è che ciascuno un fascio porte
Seco di verghe col medesmo rito;
D'aguzzo ferro l'una punta armata
Tutte le verghe; e l'altra hanno forata.
L'aguzzo ferro va piantato in terra;
Per li fori si fa ch'un fune passi
Di mano in man; e come s'usa in guerra
De' fitti pali uno steccato fassi,
Che tutto il campo lo sen si chiude e serra,
Ove de' cervi ascoso il gregge stassi;
E tra l'un palo e l'altro hanno le tese
Corde di penne un mostruoso arnese.
Le verghe, dalla punta che discende
Nel suolo, han cinque piè fino alla cima;
E l'intervallo lor diece ne prende,
O quanto al sito più destro si stima:
Dall'una all'altra il canape si stende
Fin che ritorna, onde partì da prima;
E lo spazio che resta in mezzo voto,
Emplon le penne di continuo moto.
E di queste il color delle viole
Altre ne tinge, altre il purpureo inostra:
Tremano ai venti, e contra a' rai del Sole
Splendendo fanno una terribil mostra,
Che spaventar de' cervi il gregge suole,
Se vengon per uscir fuor della chiostra;
Mentre cacciati son d'alti rumori
Che fan là dentro i cani e i cacciatori;
Però che dentro a quel fallace parco
Parte de' cacciator entra e trascorre;
E parte si dispon di varco in varco
Ove meglio si possa ai cervi opporre;
E ciascun porta le saette e l'arco:
E mentre il cervo i piè ferma, ed abborre
La strana vista, ecco egli mira e scioglie
L'arco, e di colpo non pensato il coglie.
L'arte non è vulgar, leggiero il gioco,
Poca la preda che se n'ha sovente;
Chè raro un cervo sol da loco a loco
Si move mai, se i cacciator non sente:
Forniti di grandi arme e d'ardir poco
S'adunan essi in numerosa gente, [paschi,
Quando voglion cambiar gli alberghi e i
Tremando ad ogni foglia anco che caschi.
Alcuno è, ch'a pigliar il caprio snello,
O la picciola lepre avvezza i pardi;
E domar tenta il natural lor fello
E farli all'ira neghittosi e tardi;
Ma d'uopo è di molt'arte, e d'usar (quello
Che più si stima) ognor mille riguardi;
Ch'ogni picciola offesa il foco irrita
Della superbia lor, che par sopita.
E perciò non è par questo diletto
A quei de' can, che'l cor hanno di tempre,
Che ad ogni tuo voler si sta soggetto,
Pronto e disposto a seguitarti sempre:
Nè grave offesa è, che 'l lor vivo affetto
Verso il proprio signor mai spegna o stem-
Soffrono ad or ad or minacce e gridi, [pre:
E percosse anco; e sempre son più fidi.
Fra tutti gli animali che Natura
Produce sotto la girante Luna,
Scorri, e le vite esamina, e misura
Le virtuti, i costumi e la fortuna;
Nè troverai tra' boschi o tra le mura
(Ch'amistà dentro il mar non hai tu alcuna)
A cui per umil fede, umil servaggio
Abbia obbligo maggior l'uman legnaggio.
Trovato s'è chi per le selve antiche,
Per le petrose e solitarie grotte,
Che mai raggio di Sol non rende apriche,
Nè rompe il denso dell'oscura notte,
S'averà fatto una o due fiere amiche,
E le native lor ire interrotte;
Orsi, lupi, leon, perchè si taccia
La brutta simia a noi simil di faccia.
L'industria umana tanto oltre s'avanza
Tra l'emple fere che n'asconde il bosco,
Che fin draghi nudrir altri hanno usanza,
Di fiera vista e di terribil tosco:
Custodir delle vergini la stanza
Vien dato lor con guardo orrido e fosco:
Stan sulle porte in sè stessi rivolti,
E tengon gli occhi in ogni parte volti.
Han l'ale a sollevarli alti da terra,
E farli agili e presti, alti e possenti:
Crestata hanno la fronte, e per far guerra
Gli artigli da germir curvi e pungenti:
Mostra la bocca, quando si disserra
Tre lingue acute, e tre schiere di denti:
Di color verde, e pallid'oro splende
Il duro usbergo delle scaglie orrende.
Strane vigilie, e guardie orride e nove,
E che a pensarvi sol la mente abborre;
S'avesse avute di sì dure prove
Custodie già la sua ferrata torre,
Tardato avria lo stesso amante Giove
Venirsi, o Danae, nel tuo seno a porre:
Nè di ricco oro avria nembo sereno
Fatto giammai, ch'ei non temesse almeno.
Ma che? nè lupi, nè leon, nè draghi,
Ned altra fera, che dal bosco togila,
Fia mai che di servar teco s'appaghi

Lunga amicizia di sua propria voglia:
Ned è amor che la spinga o che l'invaghi
Di far la guardia alla commessa soglia,
Ma sol costume, e che per forza apprende,
E van spesso natura o sdegno rende.
Conobbi io un cavalier di molta lode,
Abitator di questi alpestri monti,
Onde il Timavo tra sassose prode
Manda tributo al mar da nove fonti:
Nobil era, era ricco, ed era prode;
E i suoi fatti a gran spazio erano conti:
Accresceva la sua felice sorte
Sovra ogni grazia la fedel consorte.
Ella era come bella onesta e saggia,
E cara a lui come la vita stessa:
Aveva un orso ancor che la selvaggia
Ira mostrava aver tutta dimessa:
Da sè sol giva alla frondosa piaggia
(Ch' ogni ampia libertà gli era concessa)
E poi quasi un del gregge, al fin del giorno
Tornava al tetto dell' erii soggiorno.
Quando ecco picciol moto e lieve offesa,
Che contra lui da bassa mano uscio,
Gli fe' scordar l' obbedienza appresa,
E ritornar nel suo furor natio:
Nè contra l' offensor avendo presa
Vendetta a modo suo, che gli fuggio;
Posesi a ricercar per tutto il tetto
Dove sfogar l' imperversato affetto.
Con le labbra bavose e con le ciglia
Che parean vive bragia e con muggito,
Che intronava non pur quella famiglia,
Ma i vicini a gran spazio, ov' era udito;
Verso la stanza alfin la strada piglia,
Ov' eran soli allor moglie e marito,
Ed al proprio signor strappa repente
Fuor delle braccia la moglier gemente.
Il cavalier immantinente il guardo
Gira alla spada che pendea dal muro,
E siccome guerriero era e gagliardo,
Corre al soccorso intrepido e securo:
Ma non può tanto che non giunga tardo;
Chè il bel volto che dianzi era sì puro,
È fatto omai tutto una piaga sotto
La crudel bestia, e tutto il petto rotto.
Il cavalier dall' ira e dalla doglia
Rabbioso più che la rabbiosa fera,
Mille volte la spada, ovunque coglia,
Caccia nell' orso infino all' elsa intera:
Ma quanto più 'l percuote e più l'invoglia,
Come la donna sia pur che lo fera,
D' incrudelir in lei; nè pria si sazia,
Che morendo ei, tutta non l' apre e strazia.
Sovra il lacero corpo e sanguinoso,
Che mentre visse egli ebbe in tanto prezzo,
Lo aventurato, non omai più sposo,
Restò muto ed attonito gran pezzo:
Ma poi che l' aspro duol dall' angoscioso
Seno trovò d' uscir la via da sezzo,
Si fer di pianto due profondi rivi,
Gli occhi d' ogni conforto estrani e schivi.
Pianser di lui, pianser di lei la sorte,
Sorte maligna, a molte miglia intorno,
Gli uomini tutti; e paventose e smorte [no:
Le ninfe che in quei monti hanno soggior-
E parve di quel duol fatto consorte
Tutto anco il montuoso aspro contorno;
E con un' ampia sua tristezza oscura
Del reo caso imitò l' empia figura.
Questo accidente sì diverso e strano,
E dell' universal pietà sì degno,
Dovria scaltrire ogni intelletto umano,
A non far sovra tai bestie disegno,
Ch' accese spesso da furore insano
Di sè stesse non hanno alcun ritegno,
Alcuna potestà; ma sfogan l' ira
Pur contra chi primiero a lor si gira.
Le fere ch' han per patria erma foresta,
Son di natura ben parti ed effetti:
Ma non per questo, che l' umana gesta
Le accolga sotto a' suoi medesmi tetti:
Hanno contraria a noi voglia ed infesta;
Nostri esercizi son, nostri diletti
Dati per farci nelle guerre accorti,
Invigilando alle lor cacce e morti.
Ma se pur forse alcun prende vaghezza
Di mansuete far fere selvagge,
Nell' elefante avrà maggior certezza,
Che soggetto gli atta, che non l' oltragge:
Ma s' ei si sdegna poi, maggior fierezza,
Maggior superbia dentro al cor attragge,
Maggior desio di vendicar l' offesa.
Miser chi contra lui piglia contesa!
Fra quadrupedi tutti, onde men sole
Sono d' abitator l' erme foreste,
L' elefante scordar più facil sole
Tutte le voglie sue dure e rubeste,
E sì come in sì vasta e grave mole
Pur qualche lume di ragion s' inneste
Fede intera serbare al suo maestro,
Ed a' precetti umani esser più destro.
E forse torto assai gli fe' Natura
Che perfetta non è mai sotto il cielo,
A non por il suo gregge infra le mura,
Con l' uom che ne prendesse amor e zelo,
Siccome regger con continua cura

Suole il cavallo e l'asino e il camelo:
Il fargli albergo i boschi inculti e strani
Rende feriui i suoi costumi umani.
Ma de' suoi modi e della sua amistade,
Che tien con l'uom, qui'l ragionar è a voto;
Chè noi soglion produr queste contrade,
Ma peregrino vien dal ciel remoto:
Vien condotto alle volte, ma sì rade,
Che si può dir che ne sia quasi ignoto:
Ed è soi cosa degli re sublimi:
Non convien tanta mostra a popoli imi.
Gli altri animali poi, che teco uniti
Fanno il peculio tuo, le tue ricchezze,
Che lavoran le ville umili e miti,
Degni son ben che tu gli regga e prezze:
È giustizia, è pietà che tu gli aiti;
Ch'essi soffron per te mille gravezze:
Tirano i carri e i duri aratri questi;
Quegli il latte ti dan, danti le vesti.
Ti portano i destrier là dove freme
Tra spade e lance il furibondo Marte:
E pouno, ove si spera, ove si teme,
Spesso or la vita, or la vittoria darte:
Dell' util che ne traggi amor e speme
Ben puote verso lor proclivo farte:
Ma (se il vero s' ha a dir) non puro affetto,
Che lor s' accenda verso te nel petto.
Sono d' ingegno stupidi, e il servaggio
Che fanno a te, lo fanno altrui non meno:
Non è distinzion nel lor coraggio,
Dallo strano, a colui che lor dà 'l fieno.
Il destrier leva il suo signore e il paggio,
E il nemico anco, come ha in bocca il freno:
La pecora dà 'l latte a chi la munge,
E il bue tira l' aratro a chi lo punge.
Fra tutto il numeroso equino gregge,
Che superbisce tra il rumor dell' armi,
Di tre forse, o di quattro anco si legge
Il chiaro nome negli antichi carmi;
Che si fecer nel cor immobil legge,
Là dove schiera bellicosa s' armi,
Mai non levar, fuor che quei soi, sul dorso,
Che lor prima insegnò cedere al morso.
Un tal n' ebbe Alessandro; e se si crede,
Nella fronte egli avea corna di bue:
Cesare un tal, a cui segnato il piede
Anterior d' umane dita fue:
Ciliaro al suo Castor mantenne fede,
Ad Adrasto Arion: forse altri due
A questi aggiunger cercheresti invano,
Che distinguesser dal signor lo strano.
Di nobil razza, di famoso grido,
Di gran beltà furo i caval di Reso:
Ma poi che incauto egli restò sul lido
D' Ilio per man di Diomede steso,
Essi tosto voltar l' animo infido
Dal vinto al vincitor: nè grave peso
Lor parve il giogo, e l' omicida stesso,
Che avea di furto il lor signore oppresso.
Io non dirò dell' inumano Trace
Che usava invece di scagliosa avena
Alla fame de' suoi destrier vorace
Di carne umana far lauta ogni cena.
Chè la garrula Fama ancor non tace
L' empio suo fin, la sua debita pena,
E l' alta infedeltà de' suoi destrieri,
Che ancor lui sì mangiar ingordi e fieri.
Ma forse a voi, nobil Signor, non giova,
Che d' animai sì generoso e regio,
E che vicino a vincere la prova
D' Atene fu, sì scemi il chiaro pregio:
A voi, ch' armato a far che a tempo mova
Un buon destrier non sete meno egregio,
Ch' a sostener di porpora vestito
L' onor di Roma e il suo celeste rito.
A voi, che quando il popolo fedele
Si disponesse a passare oltra il mare,
E tor con l' arme a gente aspra e crudele
La gran tomba di Cristo e il sacro altare,
Poco spavento non sareste de le
Plagge ove il Soi nel primo giorno appare;
Nè poche schiere vi trarreste dopo
Di guerrieri cavalli a tanto uopo;
Chè il pastor che dal santo Vaticano
Pasce la greggia, ove adorato alberga,
A voi solo daria l' onor sovrano
Di regger la sua vece e la sua verga
Nè consiglio miglior, nè miglior mano
Trovar potria, perchè si pianti ed erga
La santa Croce in quei famosi lidi,
Che a Dio furon sì cari e poi sì infidi.
Fra tanto sotto voi secura vive
Romagna e lieta il valor vostro ammira,
Che purgate per lei tutte sue rive
Vede, e de' masnadier levate all' ira;
Siccome ancor del gran Pompeo si scrive
Che purgò 'l mar di gente infame e dira:
Ei per mar, voi per terra avete aperto
Il passo a Roma, ch' era pria sì incerto.
Nè pur incerto, anzi omai fatto un duro
Varco di gir a morte; omai non era
Franco riparo altrui fossa, nè muro
Dall' ostil rabbia trascorrente e fera.
Molto Roma vi deve; e se mai furo
Degna mercè di qualche impresa altera
Le statue e gli archi, a voi fian parchi onori

I bronzi e i marmi e gli argenti anco e gli
ori.
Ma dove non potran gli ori e gli argenti,
E i bronzi e i marmi, opre d'inferme mani;
Nè forse i carmi ancora e i dotti acceoti,
Che il tempo non può far debili o vani,
Supplirà la gran mitra e gli eminenti
Fregj, ch'eccedon tutti i gradi umani,
Ch'a voi destina il Cielo, a voi devoti,
Pregan tutt'i mortali e oe fan voti.
A voi dunque, cui il Ciel largo consente
Della religione e della spada
Gemino vanto, a voi schermo possente
Della Chiesa di Dio, comunque accada,
Del feroce destrier con cui sovente
Vi faceste tra l'arme aperta strada,
Non piace udir ch'altri ragioni e frodi
Il merto suo delle dovute lodi.
Io noi frodo, Signor, e so che l'arte
Dell'arme, senza lui, poco si prezza:
Il destriero è 'l maggior pregio di Marte,
E l'onor del guerriero e la salvezza.
Ma se alla fè si mira, in questa parte
Sola dico io che 'l cane ha più fermezza,
Ha maggior gratitudine, e più pronto
A cenni del padron in ogni conto.
Serve col dorso il can, serve col fiuto;
Caccia la fera, e ne investiga l'orme:
Guarda le case; ed ha l'udir sì acuto,
Che sente e quando ei vegghia e quando dorme.
Porge al signor anco co' morsi aiuto,
Nè io puon spaventar ben folte torme:
Se d'uopo anco è morir, morte non schiva,
Pur che 'l padron oe sia difeso e viva.
E se sortito da Natura avesse
Quest'altra dote ancor fra tante e tante,
Ch'ove guarda le porte, ei conoscesse
Quai fosse del padron oste od amante,
Non credo che bramar l'uomo potesse
Più dolce compagnia, nè più pressante;
Gli altri animali son dell'uman seme
Servi, ma il cao servo e compagno iosieme.
Nè t'è d'uopo di giogo o di capestro,
Di pungolo o di spron, perchè ti serva.
Ei serve per amore omile e destro,
Nè scorgi in lui già mai voglia proterva:
Seguetl per cammin piano ed alpestro,
Per valli e boschi, o geli il cielo o ferva.
Nè tra via fera mai, ned uomo scontra,
Che a darten segno, ior non latri incontra.
Lungo fora a narrar tutti gli esempi
Dell'alta fè, dell'alto amor de' cani,
Chè per tutte le storie e in tutt'i tempi
N'han mille e i nostri popoli e gli strani.
Altri de' lor padroni i duri scempj,
Ch'erano ascosi, han fatto aperti e piani,
E querelati i taciti omicidj
Agli altri re con flebili urli e stridi.
Altri ne' roghi de' signori estinti,
Ch'arder vedeano e ne' sepolcri stessi
Per grande amor si son cacciati e spinti,
E s'hanno eletto di morir con essi.
Che maraviglia poi che 'l ciel dipinti
D'ardenti stelle in sen se gli abbia messi,
E oe voglia serbar memoria eterna,
Che il moodo tutto riverisca e scerna?
Or poi che sai, ch'altro animal co' denti
Altro con l'unghie, altro col corno nuoce,
Abbi e tu oelle mani arme possenti
Da farti loro iocontro aspro e feroce:
Abbi appresso i tuoi cani anco istromenti
Al daino, al cervo che sen va veloce,
Al verro e all'orso che ti viene a fronte,
E da lungi e da presso atti a far onte.
E tu di tutti, se vorrai por mente
Alle vestigia, onde s'imprime il loto,
Sempre indizio vedrai, che facilmente
Di quai spezie ognun sia si farà noto.
Ch'altri fa l'orma stretta, altri patente;
Tra l'uno e l'altro dito altri di voto
Nulla vi lascia, altri vi lascia molto,
Ed altri ha lungo il piede, altri raccolto.
Altri grave cammina, e nell'arena
Stampa col piè tutto il calcagno ancora;
E così lieve altri sen va che a pena
Là dove il piè ripon, la terra fora.
Ma ned io spero già notizia piena
Dartene in pochi versi, od in breve ora;
Ed alcun segno osserverai tu spesso,
Che non può fare ogn'idioma espresso.
Mancan sovente le parole all'arti,
Che d'insegnare altrui l'uomo si prende;
E ci son cose, e delle cose parti,
Cui proprio nome ancor l'uso non rende:
Ma uoto può l'esperienza farti
Ciò che non bene in carte altri distende:
L'occhio, maestro dei saper umano,
Basta a scoprir quei che s'ascolta invano.
Nestor, che visse tre secoli e il ciglio
Girò per molte parti, a molti oggetti,
Molto anco seppe; e di Laerte il figlio
Non fu sì scaltro ne' paterni tetti,
Come si fece nel suo lungo esiglio
Col veder varie genti, abiti, affetti,
Leggi, religioo, cibi e costumi,
Lidi, selve, montagne e mari e fiumi.

Tu dunque, o vago cacciator gagliardo,
Quel che prima non sai dentro le selve
Imparando verrai col proprio sguardo,
Della natura dell' erranti belve.
Solo fa, che non sii scordato o tardo
A gir mirando, tosto che t' inselve,
Questo e quel segno; ed affatica e stendi
Le luci a quello ancor che non intendi.

L' intenderai dopo una volta o due
Che tu ne vegga uscir conforme effetto.
Tu non conosci 'l cervo all' orme sue;
Seguile infin che tu n' arrivi al letto:
E sì farai l' esperienze tue
Scienza divenir senza difetto.
Pognamo il caso: una gran lustra, e vota
Tu vedi in mezzo all' erba; ella t' è ignota.

Pon mente intorno intorno a tutto il loco;
Osserva tutti i segni e tutte l' orme:
Se poi tu trovi il cervo, a poco a poco
Imparerai com' ei cammina e dorme;
E ti farai del boscareccio gioco,
Tra molte prove indubitate norme:
Chè d' ogni fera il terren molle, e l' erba
Alcun particolar vestigio serba.

Con tutto il ventre in giù steso si corca
Il cervo, e sulla schiena appoggia il corno:
In lato si ripon l' immonda porca,
E gode molto fango aver d' intorno:
Vedi come in sè stesso il can si torca?
Tal il lupo si sta nel suo soggiorno:
Da mille ambagi intornato e cinto
La volpe ha sotto terra il labirinto.

Co' piè davanti si solleva e monta
Dalla sua cova in alto il fier maiale:
Le ginocchia davante in terra impronta
Il cervo e prima con le groppe sale:
La lupa lascia e lascia l' orsa inconta,
Quando sorgono in piè, noto segnale:
Chè questa e quella dell' unghiata zampa
Diversa effigie vi dipinge e stampa.

Il leprettin di passo in passo un piede
Per lo sentier ch' ei tiene alto sospende;
Onde dell' orme sue dovunque incede,
Una triangolar forma si rende:
Ma non di passo già sempre procede
Fino alla cova ove s' adagia e stende:
A salti va dove si vuol riporre,
Chè 'l segno non ne possa altri raccorre.

Fa che tu miri ancor ciascuna fera
Quel che dall' alvo grave in terra mande,
E tragger ne potrai scienza vera
Se sia presso o lontan, picciola o grande;
E di qual specie ancor; chè dall' altera
L' umil belva diverso il fimo spande:
E tra l' umili e tra l' altere stesse
Sonvi non men pur differenze espresse.

Se all' alte querce anco vorrai por mente,
Vedrai se il cervo o se il cinghial vi passa:
Chè quei vi frega il tergo, e questi il dente
Aguzza, e il segno e questi e quei vi lassa:
Dove cammina il cervo anco si sente
Che le tenere frondi urta e fracassa
Con le ramose corna, e tutte muove,
E strepitar vi fa le selve nuove.

E il porco, dov' ei va la terra incava,
E le dolci radici estirpa e rode:
Le fosse vi si scorgono, e la bava
Talora, e spesso anco il grugnito s' ode.
Rompi pur, rompi ogni pigrizia ignava,
E frequenta le selve ardito e prode,
Chè scoprirai di mille fere e mille
Secreti con le tue proprie pupille.

Vedrai se cangia la feroce lena
Sesso dopo ciascun anno finito;
E s' egli è ver che si discerna a pena
Dall' umane parole il suo muggito:
Vedrai se sia l' adultera leena
Conosciuta all' odor dal suo marito:
E dove usi passar la volpe pregna,
Che in man del cacciator sì raro vegna.

Vedrai s' è ver che dalla immonda urina
Che spande in terra la macchiata lince,
Nasca l' elettro ed una gemma fina [vince.
Che di luce il carbonchio agguaglia e il
Vedrai se così dritto ella cammina
Per la via, ch' a tener prima comincie,
Che mai nè 'l piè nè gli occhi indietro volga
A cosa che dal suo cammin la tolga.

Vedrai se il lupo, che d' avere intende
Dietro i pastor, perchè non si querelì
La pecora, ch' ha in bocca, non l' offende,
Fin che da lor non s' allontani e celi.
Astuto ladro nel fuggir sospende
Da' duri morsi i suoi denti crudeli,
Perchè co' suoi lamenti ella non dia
Segno a' nemici suoi della sua via.

Vedrai, se dentro il termine compreso
Tra due volte sei giorni, abbian costume
Tutte le lupe di mandare il peso
Del lor ventre a goder l' aereo lume:
Vedrai se il cervo dal veleno offeso
Corra a mangiar i duri granchi al fiume;
E se masticar suoi le serpi felle,
Che col fiato da' buchi attragge e svelle.

Vedrai di che nodrir l' orso si suole
Mentre egli sta nella petrosa tana;

Che mentre cede all'aspra bruma il Sole,
Mai non esce a veder l'aria sovrana:
Vedrai, s'ei nasce, una carnosa mole
Che non ha membra, quasi informe e vana;
E se la madre poi mentre lo lambe
Gli forma e capo e busto e mani e gambe.
Vedrai di più, se vorrai star riposto
Là dove s'incrocicchino due vie,
Le streghe far i loro incanti, e tosto
Di lupe prender l'apparenze rie:
E tosto anco, che 'l Sol non più nascosto
Al mondo rende il luminoso die,
Rimettersi l'uman sembiante attorno,
E fere esser la notte, uomini il giorno.
Ed oh se ti traesser mai le stelle
A ritrovar la gran cerva d'Arturo,
Ch'ha tutte di rubin le corna belle,
L'unghie di ferro risonante e duro;
E simile al monton di Frisso e d'Elle
Il vello d'oro rilucente e puro!
Oh se dai ciel già mai ti fosse dato
Passar dove si cela, o te beato! [giorno
Cacciando dentro una gran selva un
Artù si ritrovò smarrito e lasso.
Sovraggiunse la notte, e d'ogn'intorno
D'uomini il loco era e d'alberghi casso.
Ecco la cerva dal lucente corno
Si vide innanzi errar di passo in passo:
Maravigliossi prima, e poi si mosse
Per farne preda se possibil fosse.
La seguitò per lungo tratto invano
Traendol sempre il luminoso lampo,
Ch'or presso si mostrava ed or lontano
Là dove il bosco meno avea d'inciampo:
Ecco e girando gli occhi a destra mano,
Vide nel mezzo d'un piacevol campo
Sorger dal piano un monticel sassoso,
Ch'avea nel cupo ventre un antro ascoso.
Tra sasso e sasso in giro iva un sentiero
Stretto ed occulto a ritrovar il foro:
Quivi si mise l'animal leggero,
Che 'l corno avea di gemma e il tergo d'oro.
Sceso allora il gran re dal suo destriero
Legollo al tronco d'un frondoso alloro,
Che ombrava in su l'entrata, e poi si mise
Dentro allo speco per le pietre incise.
Per sotterranea e faticosa via
Seguendo ognor per folte ombre la luce,
Che dal ricco animal splendendo uscia,
Tanto in giù scese l'animoso duce,
Ch'omai non lungi aver la magion ria
Di Dite si pensava, e Caron truce:
Quando ecco traversare innanzi il calle
Vide una ninfa dell'ombrosa valle.
Pieno un canestro, e della vesta pieno
Tutto avea 'l grembo di gelate stille,
Che quinci e quindi gocciano dal seno
Dell'umida spelonca in forme mille,
E divengon cristallo, ove sereno
Raggio di Sol non è che mai sfaville:
Lusingando la cerva a lei pervenne,
Ed umile a' suoi piedi i piè ritenne,
Qual cagnoletto suol, che in strani lidi
Lungi dal suo signor vagò gran pezzo,
Quando il rivede poi co' piè, co' gridi
E con la coda fagli onore e vezzo.
Cominciò allora il re: Donna che annidi
Qui teco fera di sì nobil prezzo,
E che me vago trasse in questo speco,
Qualunque se', sia la tua grazia meco.
Dimmi, ove io sono, e sin dove s'interna
Nel ventre giù della terrestre mole
Questa del tuo soggiorno ampia caverna,
Che si nasconde il suo sembiante al Sole:
Compiaci al mio desir, fa ch'io discerna
A qual gente prestar albergo suole:
Che poi che, bella ninfa, io te qui veggio,
Nè vota altrove ancor creder la deggio.
Ma tu chi sei, che coraggioso lassi
Del vago giorno le fiorite sponde,
Per cercar della notte i regni bassi,
Ove i secreti suoi Natura asconde?
Chè già senza il voler tu qui non passi
Di chi le grazie sue dal Cielo infonde:
Nè suol la cerva essere scorta, fuore
Ch'a regal gente e d'animoso cuore.
Così disse la donna, e il re sicuro
Nelle sue molte e gloriose imprese,
Che dal ciel chiaro infino al centro oscuro
Per tutto il nome suo fosse palese:
Figlio di Pandragone io sono Arturo,
In brevi note la risposta stese;
Ed ella: O chiaro re, già non è vana
La scesa tua; tu vai dritto a Morgana.
Tu passerai da questa in altre cave,
Chè più che non potresti creder, molte
Nell'opaco suo sen la terra n'ave
Sovra varj strumenti alte e suffolte,
Ed atte a sostener l'immenso grave;
Sì come muro fa, ch'in forma volte
Di mezza sfera nobile architetto,
Sovra cui tutto si riposi il tetto.
Passerai d'una in altra, e s'or decline,
Converrà poi che tu t'elevi e monte
Tanto, che giunga a riveder alfine
Il chiaro dì sull'apice d'un monte,

Di cui nullo è che tanto s'avvicine
All'auree stelle con l'eccelsa fronte:
Quivi la tua sorella ha la sua sede,
Che quasi il mondo sotto a' piè si vede.
Mostrerotti la via, se n'hai desire;
Vien meco, e cose per cammin vedrai,
Che non ti spiaccrà forse all'uscire
Teco portar, e non scordarten mai.
Disse e si fe' la cerva innanzi gire,
Chè fosse scorta, e co' lucenti rai
Romper potesse la perpetua notte,
Che si rivolve in quelle chiuse grotte.
Non molto andar, e l'aria anzi le ciglia
Si mostrò lor da chiara luce accensa:
E dentro a larga stanza ampia famiglia
Vider di ninfe a varie opere intensa.
Ristette, e disse il re con maraviglia
Alla sua scorta: In questa ombra sì densa
Qual Sol penetra? e quale è questa gente,
Che tra tanto lavor fremer si sente?
Tu cammini, disse ella, assai più basso,
Famosissimo re, che tu non credi:
Il Sol di qua passar non trova il passo:
D'altra natura è il lume onde tu vedi.
Nasce questo splendor da più d'un sasso,
Che ingemmar suolsi in queste occulte se-
In queste del terren viscere tetre [di:
S'affinan mille preziose pietre.
Non ha, non ha Natura in queste cave,
Benchè del ciel, benchè del giorno prive,
A produrre ogni dì le mani ignave
Cose degne d'uscire all'aure vive:
Ciò che più pregia il mondo, origine ave
In queste cieche e sconosciute rive:
Vien dentro e gira gli occhi, e vedrai quello
Che 'l vostro mondo fa splendido e bello.
Terrene ninfe son, che n'hanno cura:
E con diverso studio s'affatica
Ciascuna di mandar qualche fattura
Quinci delle sue mani all'aria aprica.
Disse, e della terrena ampia natura
Condusse il re nella fucina antica,
Ove i semi comincian, che produce
Con varie forme poscia il tempo in luce.
Artù girò le ciglia, e tutto il loco
Vide a ben mille gran lavori intento.
Forma il vario negozio un mormor roco
Qual talor face per le selve il vento:
Non v'è silenzio mai molto nè poco,
Nè si rifina mai picciol momento:
E quando l'una pur si stanca e siede,
L'altra la vece sua prende e succede.
Questa semina l'or, l'argento quella,
E l'uno e l'altro poi per varj calli
Esce nel mondo, e 'l fa ricco e l'abbella,
E così fanno ancor gli altri metalli.
Mandan per ninfe ancor da questa cella
Bianchi adamanti e crisoliti gialli;
Ed altre gemme, ond'è sì l'uomo avaro;
Non pure i marmi e i porfidi di Paro.
Altre ministran da perpetua vena
A' laghi, a' fiumi, alle fontane l'onde:
Altra il gesso, altra il zolfo, ed altra mena
Il nitro o il sale alle diurne sponde:
Per empir questa e quella piaggia aprena
L'umor alle radici altra risponde,
Onde sorgon le piante; ed altra serba
Cura, onde il verde si rinnovi all'erba.
Le ninfe al re delle famose prove
Fecero onore, e l'invitaro a mensa,
Chè n'avea d'uopo; e di vivande nove
Feron queta restar sua brama accensa,
Quali al terrestre re, fratel di Giove,
L'occulta region dona e dispensa.
Ristorato egli accommiatossi e pose
Quindi 'l piè vago in altre tane ascose.
E vide onde abbian da perpetui fonti
La lor materia quelle fiamme ardenti,
Ch'Etna erutta e Vesuvio, ed altri monti,
Che qua su fan maravigliar le genti:
E vide onde il vapor nasca e sormonti
Tanto per l'aria al fin, che ne diventi
Terribil lampo, o folgore o cometa,
Che al re non lascia aver la mente queta.
Ode un muggito orribile a sembianza
Di quel che 'l toro minacciando face,
E ne ricerca il ver con molta instanza
Dalla sua fida scorta: ella non tace:
Questa è, dice ella, la secreta stanza
Del terremoto, che non ha mai pace:
Mormora, e spesso, quando più non puote
Questo carcer soffrir, la terra scuote.
Oh, le replica il re, donna, e' mi pare
Anco un altro rumor sentir altronde:
Tu ben lo senti, disse; è questo il mare
Che precipita giù con tutte l'onde
Nelle cave terrene: elle tornare
Ripercosso a ferir le vostre sponde
Lo fanno poi, mentre or l'assorbon, ora
Lo mandan con ugual vomito fuora.
Passan per una cava umida, oscura,
Ch'ha di muffa grommoso il suolo e il tetto.
E tra la riverenza e la paura
Un re vi sta di sconosciuto aspetto:
Questi è Demogorgone, e la Natura
L'alberga in questo torbido ricetto;

Disse la ninfa, intendi gli occhi e mira
Che fiere corna e che sembianza dira!
Ma già, se tu non sei lassato e stanco
Per lo lungo cammino, a te conviene,
Quanto scendesti in giù, risalire anco
Da te stesso a trovar l' aure serene.
Io mi trovo, disse egli, ora più franco,
Che quando entrai nelle terrestri vene,
Sì m' invoglia il desir, ma de' miei passi
Chi sarà scorta omai, se tu mi lassi?
Segui la cerva e il luminoso lampo
Delle sue corna; e non temer del fine:
In lei pon mente, e non fia duro inciampo,
Che tu non vinca: è questo il mio confine.
Tu perverrai nel fortunato campo,
Là dove di maniere pellegrine
Sorge la stanza, ove la nobil Fata
Lungi dal volgo se ne sta celata.
Da lei non partirai senz' alcun dono,
Che fia del tuo cammin larga mercede:
È difficil la stanza, e pochi sono,
A cui la cerva di trovar succede;
Ma se chi propria industria o Nume buono
Vi tragge mai, giammai non quindi riede
Senza onor, senza premio: i passi affretta;
Va lieto; ella ti sente, ella t' aspetta.
Disse; e nel raggirar che fe' le spalle,
Sonò la vesta di cristalli adorna.
Il re dietro alla scorta, che non falle,
E d' ombra luce può far con le corna,
Tanto poggiò per la notturna valle,
Che si condusse alfin dove s' aggiorna.
Oh che giorno! oh che luce! il più giocondo
Loco non ha, nè più sublime il mondo.
Muse, o silvestri Muse, a voi non spiaccia,
Ch' un poco sovra il mio proposto i' m' alze:
Non è, non è, che nel seguir la traccia
Ove cerva trascorra, o damma sbalze,
Non si trovi talor cosa che faccia
Grate anco a' re selve, montagne e balze:
Io canto fere e selve; e selve e fere
Di regi 'l canto mio far degno spere.
Sovra un eccelso monte un largo piano
Ricco d' eterni fior Natura stende:
Il monte è tanto a' nuvoli sovrano,
Che nè vento, nè gelo unqua l' offende:
Quivi via più, che d' artificio umano,
Levato in alto un edificio splende,
Al cui paraggio poco esser celebro
Merta quai già più pregio ebbe sul Tebro.
Piramidi famose e mausolei,
E tutte le belle opre e i ricchi tempj,
Ch' eresse ad onorar gli antichi Dei
Grecia ed Egitto, son deformi esempj.
Di qual materia sia dir non saprei,
Chè già non se ne vede a' nostri tempi:
Ha color d' oro; ma più ch' oro irraggia;
Nè tal credo io che dal terren si traggia.
Se ogni sala, ogni camera, ogni loggia,
Gli archi e le statue e le colonne e tutti
Vi vo' descriver gli ordini e la foggia,
Onde entro e fuor i muri eran costrutti,
Quando il Sol per lo ciel rotando poggia,
E poi declina ne' marini flutti,
Fia breve spazio; ed io scelgo quel tanto,
Ch' ha maggior maraviglia e maggior vanto.
Quadro è 'l palagio, ed ogni faccia mira
Ad un de' quattro termin' del mondo:
Un gran veron d' intorno si raggira,
Che scopre in giù tutto il terrestre pondo:
Sovra esso il colmo incontra il cielo aspira
Una cupola eccelsa, un lavor tondo
Fatto di gemme scintillanti e rare,
Nel cui lucido il ciel tutto traspare.
Ad incontrar il re venne la Fata
Fuor delle porte; e quivi ella l' accolse,
E riverì come persona amata,
E come re, come fratello suolse:
E poi che dentro ad alta stanza aurata
Degna di sè, degna di lui lo tolse,
Lo ristorò con odorato bagno,
E degna mensa d' un signor sì magno.
Lungo fora a ridir di passo in passo
Tutti i ragionamenti e le parole
Che seguiron tra lor; ed io tralasso
Quel che taciuto ancor pensar si suole.
Il re che di sì scuro antro e sì basso
Era salito sì vicino al Sole,
Rompendo ogni altro dir, il tempo colse,
E il suo desir alfin dal petto sciolse.
Dimmi, sorella, omai, che loco è questo,
Che mi par delle cose eccelse e rare?
Fammi saper s' io sogno, o s' io son desto;
S' io veggo cose vere, o se mi pare.
Tu vegghi, disse, e mai sì manifesto
Non si fu' i ver: vien meco, e vo' che impare
Quel che forse ti fia di maggior pregio
Tutti i tuoi giorni, che lo scettro regio.
E fatto il re salir là sovra il tetto,
Onde di gemme la gran loggia sorge,
In cui tutto dei ciel l' immenso aspetto
(Cosa, che pur gran maraviglia porge)
Ed ogni influsso, ed ogni vario effetto,
Ch' esca de' moti suoi chiaro si scorge:
Qui, gli soggiunse, tu con gli occhi vaga,

E di nuovo piacer l' animo appaga.
Abbagliato rimase e stupefatto
Il re nel sen di tante gemme accolto
Quando con tutt' i suoi lumi ad un tratto,
Il ciel gli lampeggiò dinanzi il volto:
Come chi dorme al bulo in loco astratto,
Ed è dal Sole alla sprovvista colto,
Ch' altrove tosto si rivolge, o schermo
Fa con ambe le mani all' occhio infermo.
Ma come dai primier grave barlume
Furon le ciglia sue libere e vote,
Ed avvezzossi a sopportare il lume,
Ch' immenso uscia dalle celesti rote;
Come si mira in un limpido fiume
Il Sol, che mai nel ciel mirar si puote,
Tutte vide ei nel diafano di quelle
Lucenti gemme fiammeggiar le stelle.
Vide come al passar che fanno sempre
D' una in altra magion le stelle erranti
Donino all' anno con diverse tempre
Di stagion in stagion varj sembianti:
Come or l' induri il gelo ed or lo stempre,
Il caldo, onde or si spogli, od or s'ammanti:
E vede come e di pace e di guerra
D'odio e d'amor cada l'influsso in terra. [te
Perchè altra forza ha il Sol quando si par-
Dal Cancro, ed altra quando al Capro arri-
E così ancor Giove, Mercurio e Marte, [va:
Saturno antiquo e l' una e l' altra diva
Danno al loco, e dal loco apprendon parte
Della virtù, che poi qua giù deriva,
Siccome d' ora in ora altro si pone
In tauro, ed altri in pesci, altri in montone.
Però che scorre tra le fisse stelle,
Un obliquo sentier che 'l ciel divide
E stan sovra il sentier dodici celle,
Ed in ciascuna un animal s' asside.
Alberga nella prima il monton ch' Elle
Mal ardio trasportar per l' onde infide:
Indi il tauro d' Europa; e poi rilnce
Con doppia face l' amicleo Polluce.
Il granchio si ritien l' altra magione
Che 'l grande Alcide ardì ferir nel piede:
Scuote la chioma il Cleoneo leone,
Pien di sdegno anco dalla quinta sede:
La sesta è della vergine Erigone;
E la Libbra alla vergine succede,
Che gode di spartir dal suo soggiorno
Un ugual spazio tra la notte e il giorno.
L' ottava stanza lo Scorpion si prende,
Ed oltre al suo confin stende le branche:
E poi sull' arco la saetta tende
Chiron sotto destrier, uom sovra l' anche:
Il Capro nella decima risplende:
E fuor d'un'urna poi, che mai non manche,
Versa di Giove il bel Pincerna un fiume,
E di duo Pesci è alfin l' ultimo lume.
Quindi pigro Saturno e Marte irato
Giove benigno, il Sol caldo e lucente,
Venere amante, ed a mille arti dato
Mercurio, e sotto a lui la Luna algente
Passando, agli elementi varian stato,
E al mondo fan cangiar faccia sovente,
Influendo or le piogge, or le tempeste,
Or le guerre, or lo sterile, or la peste.
Ma poi ch'Arturo de' celesti lampi
Scorse gli aspetti, e le virtù motive;
Onde sì gran diversità si stampi
Tra le cose di senso ornate e prive,
Scese al verone, onde i terreni campi,
Pian, monti e selve, e valli ascose e rive,
I fiumi, i fonti, e le paludi e i laghi
Con tutto il mar veder puon gli occhi vaghi.
Abbassò 'l ciglio e vide legni arditi
Gravidi il cavo sen di genti avare
Passar mercando per estrani liti
Cose di pregio peregrine e rare;
Ed ecco i servi poi d' Eolo usciti
Dal fondo, tutto sollevar il mare,
Crollar i legni, e in mezzo al volgo stolto
Star l' Avarizia impallidita in volto.
E vanità gli parve essere e ciancia
Delle grandi ricchezze il vario acquisto,
E da non poter star sulla bilancia
Col timor che ne fa l' animo tristo.
Volsesi, e con non men torbida guancia,
E d' affanni non men seco aver misto
Vide ciò che si pensa e che si face
Sovra il terren, se bene immobil giace.
Gli amanti accender di sospiri i venti,
Ed in mezzo a' favori ed a' diletti
Non poter anco a pieno esser contenti,
Nè cacciar mai la gelosia da' petti:
I giochi risonar d' ire e lamenti,
Larghe perdite aver, guadagni stretti,
Tutto esser pien di falsità, d' inganni,
E gli stessi piaceri essere affanni.
Dolersi i cortigian che nella corte
La servitù non sia gradita e il merto;
Ma tutto regga una volubil sorte
Con occhio cieco e con giudicio incerto:
Il soldato d' aver via più alla morte,
Ch' alla mercè sempre il cammino aperto:
L' agricoltor, che con continuo affanno
Suda e render non può mai fertil l' anno.
I Fori strepitar senza riposo

Tra continue querele e duri piati,
Qual è 'l rumor che dentro all'antro ascoso
D'Eolo soglion far gli Euri serrati:
Il giudice seder ansio e dubbioso:
Accusar le fatiche gli avvocati:
E i litiganti impoverir con spene
D'un acquisto che tardi, o mai non viene.
Tutti alfin gli esercizi e tutte l'arti
Trascorrendo con gli occhi il re britanno,
Della terra e dei mar tutte le parti
Ingombre mira di perpetuo affanno:
Rari i diletti, e dissipati e sparti
Come le fogile al maturar dell'anno;
Spesse le pene, e resistenti e sode,
Nè sincero già mai quel che si gode.
Ma fra tutte le sorti altra non vede
Penosa a par della regale altezza:
Quella ove il mondo più s'affisa e crede
Essere il sommo e il fin d'ogni allegrezza;
Quella stessa purpurea e ricca sede
A ricever onor da tutti avvezza,
È più dura sovente e più malvagia
Del nudo seggio, ove basso non s'adagia.
Vegghian nel cor del re perpetue cure,
E tra il vago degli ostri e delle sete
Il sonno mai non sa le notti oscure
Fino all'alba condur tranquille e liete.
Dentro alle gemme rilucenti e pure
Dolce non beve mai l'arida sete:
Nè siede a mensa mai si lauta ch'ame
La timorosa ed interrotta fame.
Guerre, sedizion, consigli incerti,
False relazion, ministri avari,
Instabil lealtà, seguaci inerti
Non moderate spese, esausti erari;
Insidie in mezzo a' tetti, odj coperti,
Importuni maggiori, invidi pari,
Son quasi velenosi e ciechi vermi
Ch'ognor rodon de' regi i cori infermi.
Grave è lo scettro, e la corona grave,
E grave il manto a chi governa e regge
L'instabil vulgo, ch'or ardisce, or pave;
Vuole e disvuol, nè serba ordine o legge;
Se quei pensier, se quella cura n'ave
Che 'l pastor vero delle proprie gregge,
Ch'a' lupi, a' ladri le contende e scherme,
E corregge l'erranti, unge l'inferme.
Cauto nocchier che a torbide procelle
Ha fatto nell'Egeo lunga contesa,
Quando poi vede il ciel splender di stelle,
Nè più l'aria da' venti essere offesa,
Del timon grave e delle cure felle
Lassa la soma alfin che più gli pesa,
Stende le membra, e sovra il legno duro
Per breve spazio almen posa sicuro.
Ma de' duri pensier l'onde modeste,
Che solca il legno del regal governo,
Non acquetan giammai l'atre tempeste,
Nè san giammai scordar l'orrido verno:
Han scogli, han sirti, hanno Cariddi infeste
Nel seno, han Scille di latrato eterno:
Sempre stare al timon con certo avviso,
Sempre all'Orse convien l'occhio aver fiso.
Solo un piacer, solo una requie suole
Troncar tante fatiche a' regi lassi,
La dolce caccia, e le contrade sole,
E l'aspettar le snelle fere a' passi:
Quivi di ciò che più s'attrista e dole
L'alma, spogliando la memoria vassi;
E il folto delle selve e la stessa ombra,
Il fosco delle menti estingue e sgombra.
Qui più che altrove Artù s'affisa e parte
Gode che i boschi e l'aspre cacce intende,
Ov'egli mentre ottien tregua da Marte
L'ozio de' giorni suoi castiga e spende,
Esser de' regi convenevol arte,
E nobil pace che sanguigna splende;
S'avanza nel sudor, dalla fatica
Dolcezza tragge; è di viltà nimica.
Ma poi ch'egli ebbe alfin trascorso tutto
Con gli occhi 'l bel dello stellato polo,
Ed agitato da continuo flutto
Di Fortuna vide anco il basso suolo,
U' delle umane condizioni instrutto
Nulla scevra ne scorse esser di duolo,
La Fata dal veron seco lo tolse
In chiusa cella, ove la lingua sciolse.
Re, che per l'ombra d'una chiara notte
Passando a questo mio nobil soggiorno,
Quel che si fa nelle terrestri grotte
Vedesti, e quel che 'l ciel volve d'intorno,
E poi facesti anco le ciglia dotte
Nel breve spazio d'un felice giorno
Di ciò che dentro a uno emisperio sopra
La terra e 'l mar l'umana cura adopra;
È tempo omai ch'io ti rimandi dove
De' tuoi compagni sconsolati e lassi
Cercando vanno con diverse prove
Nè trovar orma ancor san de' tuoi passi:
Ma se cose veder superbe e nove
S'appaga l'uomo, ed avanzando vassi,
Nè te, nè ior si breve affanno attristi,
Chè v'anderai miglior che non venisti.
Tu non sapevi dianzi, ora tu 'l sai,
Quel ch'ha 'l terren nelle sue chiuse vene:
Intendi come de' celesti rai

Il corso per lo ciel girando viene;
L'arti e gli studj umani veduto hai
Esser nel mondo vanitadi o pene:
Ecco, e quinci trai puoi secure norme,
Onde i disegni tuoi regga ed informe.
Ma quel che tutto di gran spazio eccede
(Vedi quel che n'avrai, quel che t'importe
L'esser tu giunto alla superba sede,
Ove la tua sorella ha la sua corte;
Vedi se a caccia mai movesti 'l piede
Per altre selve con sì lieta sorte)
Prendi in dono questa spada, e la sua rara
Virtù da' detti miei veraci impara.
L'else ella ha fatte delle ricche corna
Ch'alla gran cerva fan gran selva in fronte:
D'anno in anno e le pone e le ritorna
A rinnovar non sempre in questo monte:
Ma dove qual si sia Fata soggiorna
E che seco in quel tempo si raffronte:
Re non ne cinse mai sì ricca al fianco,
Ma c'è maggior virtù da prepor anco.
Qui le tue luci tu fisa ed intendi,
E tutti scorgerai, come in un speglio
I tuoi difetti, e come anco gli emendi
E te stesso riduca ognora in meglio.
Or col pensier t'arretra, e tutte prendi
Al paragon l'arme del tempo vegilo:
Credi tu mai che Teti o Citerea
Si bene armasse Achille, ovver Enea?
Altra non ne cercar di miglior tempre
Per vincer gli osti tuoi: basta che spesso
Tu ti rimiri dentro, e farà sempre,
Che tu trionfi e d'altri e di te stesso:
Farà ch'or t'avvalori, or ti contempre,
Ed or proceda altero, ed or dimesso;
E ti farà saper sempre verace
Il tempo della guerra e della pace.
È di gran pregio bene; è ben regale
Il don che tu mi fai, nobil germana,
Disse alla Fata il re, nè tanto vale
Alcuna in terra potestà sovrana:
E fin che avrò nel seno aura vitale,
Nè fia la carne mia di spirto vana, [glio
Specchierommi ogni giorno, e tutto il ci-
Ci terrò dentro a trarne util consiglio.
Ma s'a te, ma s'a questo altero ostello,
Ove, o nobil sorella, or tu dimori,
E che mi par il più giocondo e bello,
Che mai vedessi o nel mio regno o fuori,
Mi verrà di tornar desio novello,
Chi mi fia scorta in così lunghi errori?
In qual selve cacciando, od in qual lidi
La cerva troverò che mi ci guidi?
A me non sempre, o mio fratello, è data,
Disse ella al re, questa magion felice;
E star sempre in un loco a saggia Fata,
Che sue scienze accrescer vuol, non lice:
Di qua, di là io per la terra lata
Cercando sempre vo nova pendice,
Ov'io m'asconda dalla turba sciocca,
E cerchi quel ch'a saper alto tocca.
Nè questa stanza in questo loco è sempre,
Ma segue il mio sapere, o 'l saper mio
Dell'altre se ne fa di simil tempre,
O pur questa riface, ov'io m'invio:
Mi dà Natura stessa, ond'io contempre
Altre fabbriche ancor, quali desio,
In cui lavor sì luminoso splende,
Che fa maravigliar chi non l'intende.
Ma se simil diletto il tuo cor ama,
Fuor questo albergo ancor che tanto luce,
Potrai tu soddisfar alla tua brama
Quando la nobil cerva abbi per duce:
La cerva che di gemme il corno inrama,
A qualche Fata l'uom sempre conduce:
E se scoperta vien senza altro indugio
A qualche Fata ella ha tosto rifugio.
La cerva è delle Fate; e le son note
Quante ne stanno tra l'Occaso e l'Orto,
Fra il fervid'Austro e le gelate rote;
E vaga quinci e quindi a suo diporto:
S'è chi la trova, non alle rimote
Ma se ne va per lo cammin più corto
A quelle, ch'ha più presso; e non appare
Se non a nobil gente e d'alto affare.
Tu quante volte a lei ti porrai dopo,
Nulla Fata sarà che non ti pregi:
Chè la tua fama a guisa di piropo
Splende fuor tutti i cavalieri e regi;
E ne riporterai sempre a tuo uopo
Doni dall'oste tua ricchi ed egregi:
Ma come t'avverrà di trovar poi
Il vagante animal sempre che vuoi? [ra
Prendi questo cagnuol ch'annasa in ter-
Dov'ella passa; e va per lungo tratto
D'orma in orma fin dove ella si serra
Segnando altrui la via festivo e ratto:
Come il senti latrar, egli non erra,
Tu l'hai vicina; il tuo voler è fatto:
La troverai e menratti ella tosto
Di qualche Fata al tetto men discosto.
Ciò detto, perchè già col fosco aspetto
Correa la notte, ed a gran spazio stese
Cintia, e le stelle per l'azzurro tetto
Mille lampadi d'oro aveano accese,
Artù già stanco fu condotto al letto,

Ove gran sonno immantinente li prese;
E se ne ste' senza aprir gli occhi mai
Fin al tornar de' mattutini rai.
Ma poi che bianco li volto, e'l crine aurato
In Oriente li novo ci mostrossi,
Ecco e 'l proprio destrier nitrir a lato
Sentissi, ed a quel suon desto levossi;
E seppe pur di non aver sognato,
Sebben nel verde prato egli trovossi,
Onde entrò pria nel sotterraneo speco,
Perche 'l don di Morgana avea pur seco.

MENZINI.

ETOPEDIA.

LIBRO PRIMO.

Natura del vero bene.

. . . . . .
E quegli ancor dal vero ben son lunge,
Che fanno del Piacer Nume a sè stessi.
Questa è la sirti, ohimè! questo è lo scoglio,
Che arresta e lega e in cui urta e si frange,
Con le radenti il suol picciole fuste,
Ogni ben corredata eccelsa nave.
Chi 'l crederia? In feminil figura,
Che miste abbia al candor purpuree rose,
Sparsod'ambrosia li labbro, aurato li crine,
Mostro è la Voluttade orrendo e fiero,
Armato il fianco di saette acute.
Ha due grand'ali al volo agili e preste,
Nè sovra quelle sta mal fermo: e sempre
Da un polo all'altro si rivolve e gira.
Va tra le militari audaci schiere,
E per le reggie illustri e per le selve,
Tra le semplici ninfe e tra' pastori.
Nè gente v'ha sì barbara e feroce
Colà nella remota ultima Tule,
O pur nell'affricana ardente sabbia,
Cui non assalga e non ferisca e vinca.
Nè val corazza adamantina e salda,
Per fare a lui riparo e non solingo
Albergo, o parte inospita e selvaggia. [co,
Per tutto aggiunge ed ha negli occhi un fuo-
Che dolcemente alletta e poscia in grave
Incendio scoppia e incenerisce ed arde
Del cuore uman la mal guardata rocca:
E benchè nelle dotte illustri carte
Mille v'abbia salubri aurei precetti
Di tanti che n'uscir, sublimi ingegni
E di Roma e d'Atene; un'ora atterra
Ciò che in lungo girar d'anni e di lustri
Edificò la disciplina: e quello,
Che parve inespugnabil fondamento,
Questa furia infernal svelle e distrugge.
Quind'è, che de' famosi almi licei
Ogni dottrina è qual pittura al cieco,
Qual cetra al sordo, o qual fomenta lieve
Alla podagra pertinace e dura.
Chi ne dà penne a sollevar dall'ime
Paludi il debil fianco; e chi risveglia
L'alme da sì mortifero letargo?
Oh santa eterna fiamma, oh puro e vivo
Del piacer vero inessiccabil fonte:
Tu sei che 'l cuore uman ruvido e scabro
Della ruggine rea di mille e mille
Affezioni al sommo Bene avverse,
Di nuovo il tempri in immortal fucina;
Ed all'incude, ove il tuo santo Amore
I colpi alterna, lo pulisci e tergi.
Tu la nebbia crudel, che si constipa
Al guardo intorno, ne delivri e struggi,
Togliendone dagli occhi i duri veli.
E tu fai sì, che de' tuoi raggi ardenti
Al forte folgorar l'alma divegna
Qual specchio, che per Sole arde e sfavilla.
Onde poi schiva del terrestre limo
Scorge, che sol Felicitade ha il regno
Nell'Intelletto, e chi la cerca altrove,
La cerca indarno e sè medesmo inganna.
Ma noi qui forse troppo in alto il volo
Spiegammo e mentre è de' miei carmi oggetto
Mostrar, che in terra ancora esser felice

Può l'uomo; e in mezzo a questi beni e a
Doni, che la Fortuna a noi comparte, [questi
Può goder santa del suo cuor la pace;
Sembra poi che dal detto io parta e fuore
Del mondo il tragga e un più sublime e
nuovo
Sentier gli additi e per la mano il prenda.
Pur vuol ragion, ch'io parli e aperto escla-
Non avrai posa e non sarai felice, [mi;
Quand'anco a te serbi l'arene il Tago,
Le gemme Eritra, il Potosì miniere,
Ed abbi a Creso antico egual fortuna,
Se non volgi ad ognor pensieri ed opre
A far, che in mezzo alle mondane cose
Tu sii mai sempre a più bel segno intento,
E creatura al creator simile.
E com'esser ciò puote? e come un verme
Imiterà l'alto Fattore eterno? [giorno
Uom, tu non puoi da donde nasce il
Sin dove posa all'Occidente in seno,
Rivolger la stellata eterea scena;
Nè come face luminosa, ardente,
Che da veloce man si ruoti in giro,
Al suo moto animar la febea lampa, [te,
Che l'ore tragge al suo gran cocchio avvin-
Ed illustrando il destro lato e 'l manco,
Sin dentro al seno della terra oscura
Fa penetrar le fervide faville:
Ond'ella cangia al variar dell'anno
Volto e costume e in giovinetta etade
Di fiori e frondi il suo bel crine adorna;
E con sembiante, che innamora il Cielo,
Invita le superne accese rote
A guidar seco vezzosetti balli.
Uom tu non puoi alla purpurea luce
Tal dare impulso, che librati in alto
Per lei si stien globi diversi ed ella
Si faccia al corso lor cocchio ed auriga;
Senza temer, che in riva al Po le suore
Del misero Fetonte, ancor che avvolte
In duro legno e 'l crin converse in frondi,
Veggian rinnovellarsi il fiero esempio
Del troppo al danni suoi giovine ardito.
Non puoi far, che d'Atlante il gran nipote
Si ruoti per lo ciel veloce stella;
Nè che 'l pigro Saturno, odiato veglio,
Che più tardo d'ogn'altro il corso adempie,
Vago di fieri strazj e acerbe morti
Sulla misera terra a guardar prenda,
Con fosco ciglio e con ferrigna faccia;
Nè che Venere bella al Ciel diletta,
Che fuor del rugiadoso argenteo velo
Ridendo empie d'amor la terra e 'l mare,
Ai vetri industri del gran saggio etrusco
Or piena in giro ed or falcata assembri,
E sia di Cinzia emulatrice anch'ella.
Non puoi stendere il cielo e non dar leggi
All'immenso oceano e non la terra
Librata sul suo peso apporre in lance,
Nè tante altre produrre opre ammirande,
Di cui gran libro è l'universo aperto.
Ed in che dunque imiterem quel primo
Sommo Fattor, che la Natura e 'l Fato
Tiene al suo seggio imperioso avvinti;
Della cui destra ogni grand'opra è scherzo,
E gli elementi sol tempra col cenno?
Or odi ciò, che ad illustrar la mente
Un più saggio liceo aperto insegna.
Uno è l'alto Motore ed uno è il fonte
Del sommo Bene: e tu serbar l'imago
Ben puoi di quello e in te ritrarla appieno;
Sicchè nell'opre uno il tuo cuore ed una
Sia la ragione al suo bel Sol rivolta.
. . . . . .

LIBRO SECONDO.

La Prevaricazione.

. . . . . .
Oh qual splendea sovra il paterno soglio
Del buon Davidde il successor famoso!
Più della gloria sua, più del suo regno,
Di genti e d'armi e di grand'or possente,
Maraviglioso a' popoli lo rese
L'alto intelletto: onde disciorre i nodi
Ei sol potea delle question profonde;
Ed in questo ammirabile volume
Dell'universo, ei fu, che aperto vide
L'alte cagioni all'umil volgo ignote.
Oh lui felice, che tant'alto ascese,
Non già per dialettico argomento,
Ch'altrui trar certo il conseguente insegni.
Non le rette formando e oblique liste,
Od altre pittagoriche figure.
Chè d'uopo a lui, per discoprire il vero
Non fu di lunga esperienza ed arte;
Non le fibre tentar, non delle vene
Spiar gli usi e gli uffici e i varj affetti
Onde Natura in tante specie, e tante
È diversa in diverse, ed una in tutte.

Digitized by Google

Nè sol di quanto a contemplar s' affissa
Nostro intelletto, i chiusi arcani intese:
Ma dalle più sublimi alle tra noi
Cose ridutte all' esercizio e all' uso,
Quasi di grado in grado discendendo,
El vide quel che possa Amore ed Odio
Ne' popoli soggetti; e ciò che sciogile,
O l'alme avvince in santo nodo, e seppe
Tutte del comandar le nobil arti.
Però che in lui d' alto s'infuse un puro
Celeste lume, e gl' illustrò la mente;
E più gilel' illustrò l' essere unito
Al suo Fattor, della cui destra è dono
L' umana sapienza e la divina.
E pur, chi 'l crederia? tante del Cielo
Inclite doti, altro non fur, che accesa
Face, ond'altri scorgesse in chiaro giorno
L' alte ruine, in cui sen giacque oppresso.
Ma chi l'oppresse ohimè! Egli al suo tronco
Frondoso e grande ed' aurei frutti carco
Calò di propria man la scure, e il vide
Giacer per terra inonorato e basso.
Così quantunque l' intelletto al vero
Tendesse, e poi la volontade al buono,
Sottentrò la malizia; e ancorchè nota
Fosse la non concessa e torta via,
Di gir per quella elesse, e in quella pose,
Dietro al falso piacere il piede errante.
Ecco ai profani ed esecrandi altari,
Offre gl' incensi, e feminil vaghezza
Il vince sì, che più del Ciel non cura.
Ahi che funesto errore! Egli, che un tempo,
Qual di prima grandezza incilta stella,
Splendea sul trono, e di virtute adorno
Spargea di luce un largo effluvio immenso,
Perch' ei si volle, in tenebre converse
Il sovrano suo lume; e 'l Cielo istesso
Mirò, di duolo e maraviglia pieno
Di sì bel Sol la portentosa eclisse.

LIBRO TERZO.

Descrivesi l' Ignoranza.

. . . . . .
Costei per entro alle cimmerie grotte
Ebbe l' Obblio per padre; e a lui consorte
La Negligenza partorilla; e i vili
Suoi genitori, in paragon fur vinti
Da questa più di lor figlia deforme.
Mostra veder, mostra di udire, e pure
E non ode e non vede, ed è l' irsuta
Orecchia un' indigesta e rozza carne,
Che non ha cavitade, e non raccoglie
Entro 'l suo nicchio aere verun che possa
Dall' esterno ambiente esser rispinto.
L' occhio par che scintille; e pur qual vedi
Qui tra di noi un, che d' acuto sguardo
Sembra dotato, e pur è cieco in tutto,
Per lo sì grave umor, che oppila e lega
La visiva potenza; ella ancor sembra
Aver pupille limpide e serene:
Ma son più inferme, e più languide e frali,
Che quelle dell' augel sacro a Minerva.
E perchè mal non è cupida e vaga
D' interrogare altrui, per farne acquisto
O di notizia, o di scienza, o d' arte;
Il giusto Giove vindice severo
Di questa colpa, la spungosa e molle
Lingua le tolse; onde quanto la bocca
Spalanca sbadigliando, altro non vedi
Che cupo, osceno e cavernoso fondo.
E che dirò dell' altre membra, in cui
Nulla ha di proporzione? Ha angusto il petto,
Ma pingue e vasto il ponderoso ventre;
Le man corte e le braccia, e breve il passo.
Fuori non esce, e per le sue natie
Tenebre si raggira; e 'l suo viaggio
È d' errore in errore e d' antro in antro.
Chi non abborrirà questa deforme,
Se l' hanno i Cieli giustamente in ira?
Ed all' incontro, l' immortal bellezza
Come non amerem dell' Intelletto,
Che a Cielo, a terra, ed ai profondi abissi
Ruota veloce, e perspicace il ciglio,
E vince in paragone occhi lincei?
E per mill' arti egli trascorre e mille;
Vede ed osserva; e volentieri ascolta
Nell' accademie li favellar de' saggi;
Per da' lor ben purgati e chiari fonti
Sugger licor, che dia conforto all' alma.
Interroga sovente, ed ha il diletto
De' ben soluti nodi, onde talvolta [gradi.
Più che 'l saper, par che dubbiar gli ag-
Poi per passare all' opre, il tutto libra,
E seco si consiglia, ed indi elegge
Ciò che prescrive la Ragione; e in somma
Fa di stesso, e della Volontade,
Qual ne' misteri suoi solea l' Egitto
Una guardinga ed occulata mano.
. . . . . .

Prudenza e Giustizia, figliuole della Sapienza.

. . . . . .
Di questa madre gloriosa e chiara,
Nascon due belle ed inclite eroine,
Ambo pari in bellezza, ambo eccellenti
Sovra l' altre Virtù, qual Cinzia suole
Splender dei Ciel nell' immortal zafiro,
Cui le Stelle minori in lieta danza
Guidan d' intorno vezzosetti balli.
Ed è fama, che un dì mosser contesa
Di lor pregio e valore. In pien consiglio
Venner l' altre Virtudi ornate il crine [to;
D' aureo diadema, ed in purpureo amman-
Glorioso senato! e fur d' entrambe
La nobil gara e le questioni udite.
Parve ragion, che alla Prudenza il primo
Loco di favellar si concedesse.
Perch' ella in vero è d' eloquenza il fonte,
Per cui tanto si alzaro Atene e Roma
Sovra le toghe senatorie e i regi,
E senza quella ogni orator diviene
Mastro di fole e tessitor di ciance.
Ella al primo rotar degli occhi in giro,
Di gravitade e di modestia pieni,
A ciascun parve d' ogn' onor ben degna.
Ristette alquanto in sè medesma e alquan-
Come cogitabonda ai suol si affisse; [to
E poscia incominciò: S' altri è più illustre
Quanto al primo Motor più s' avvicina;
Chi mai più della mente ha tal vantaggio,
Che all' uom fu data per sì degno effetto,
Di sollevarsi dal terreno incarco,
E gir con ali generose e forti
Al Cielo e farsi al suo Signor simile?
Me dalla mente l' erudita Atene
Denominar pur volle; ond' è, che questo
È pregio in me, ch' ogni altro pregio avan-
E quegli, il di cui nome alto risuona [za.
Per le bocche de' saggi, io dico Plato,
Tesoro della Fama, e che per sempre
Batterà per lo cielo eterne penne,
Mi dichiarò sovra dell' altre tutte
Virtudi alta regina; e giurar fede,
Lor femmi in prima, e m' investì del regno.
Perciò non stommi neghittosa e lenta,
Nè seggio in coltre; ma a maniera appunto
De' provvidi monarchi, a ciò che giova
Io stendo l' adiutrice, occhiuta mano.
Ma non per questo attendo onore, o laude
Dalle voci del volgo. Ampia mercede
È l' opra buona a sè medesma; ed io
Di questo solo volentier m' appago.
Chè non ambiziosa, avara voglia
M' induce all' operare; io solo ho l' occhio
All' oprar bene, e di ciò solo ho cura,
Nè per ciò conseguir mi volgo a quella
Astuzia, che in mal uso ognor converte
Quella, che per Natura a noi vien data
Facultà d' operare. A questa rea
Ah non fia ver, che di Prudenza il nome
Pe' gran saggi s' ascriva; ella a mal fine
Sua potenza indrizzando e suo consiglio,
Dei tutto è indegna d' onorata laude.
Abbia pur ella entro le inique corti
Il suo covile, e insidiosa attenda
I semplicetti al varco; abbia la frode
Per sua ministra, e al valor vero insulti:
E di calunnie armata erri per entro
Al gran palagi, e sulle altrui ruine
In alto ascenda e sè medesma avanzi.
Io no, che mondo ho il cor, monda ho la ma-
E quello, che in mal uso altri ritorce, [no,
Io lo rivolgo in buono; e benchè a mille
Spesso io ricorra al volgo ignoti modi;
Altri non mai, nè me medesma inganno.
Son molte in vero, e son diverse strade,
Per cui sagace il mio pensier si porta;
Ma non son già, quai del famoso in Creta
Antico laberinto i lunghi errori.
Nè già in mezzo di lor la Morte alberga,
Ma la cara a ciascun Salute e Vita;
Che pure esposta alla diversa e grande
Schiera de' Mali, anche diverso attendo
Il suo rimedio e l' opportun conforto.
Perciò quella son io, che tra le molte
Cose soggette al vartar del caso,
E alle diverse opinioni umane,
Ben cauta eleggo quel che' luogo e' l tempo
Mostra per lo migliore. Io per lung' uso
Tal ho nel braccio mio perizia e forza,
Sicchè raro, o non mai erro dal segno.
Perchè in me stessa mi rinfranco, e sempre
Ho me stessa d' avanti. In obblio porre
Ben puossi un' arte, che talor si lascia;
Ma Prudenza non già, che della Mente
È sempre indivisibile compagna.
Per questo, io son, che la diritta norma
Dimostro al giusto, al temperante, al forte,
Che senza me, senza i consigli miei,
Son come nave in mar senza governo.
E come non avrò scettro e corona,

Se nulla manco a me, per cui l' uom possa
Sui miei conforti esser felice appieno?
Ciò detto; l' altra, che le lanci eterne
Libra dall' una, e in l' altra man sostiene
La formidabil scure e i sacri fasci,
Ripigliò a dir, tra placida e severa:
Già non cred' io, che invidioso dente
Il cuor ti punga, chè s' io bella sono,
Tu per la mia beltà, non sei men bella;
Nè la mia chiara luce a te fa eclisse.
Anzi gli splendor tuoi nel mio splendore
Crescon mai sempre. Or dimmi, se nell'
Tu serbi peso e numero e misura; [opre
Ciò non provien da me? che disuguali
Le parti adeguo, e più di te rimuovo
E l' ingiurie e gli oltraggi e i gravi danni,
E in quella vece i lor contrari induco?
Io nella Volontade ho proprio il seggio.
E posso e voglio; chè 'l voler non basta
Per esser giusto: e ciò, che viene all' atto,
Del regno mio è sol potenza ed armi.
Io degli avari la nodosa mano
Frango con ferrea mazza; io delle leggi
Son vindice severa: io dal mio cuore
Un doppio spargo inessiccabil fonte
Del legittimo insieme e dell' uguale.
Chè se tu forse con ragion ti vanti
Di render l'uom felice; e chi può meglio
Far ciò dell' alme e sacrosante leggi, [ra
Che voglion che l' uom forte in aspra guer-
Non si tolga dal posto, e che non gitti
L' armi rivolto a vergognosa fuga:
Voglion, che 'l temperante al sen pudico
Di casta verginella, al santo letto
Dell' altrui sposa mai non faccia oltraggio?
E qual felicità può mai del paro
Girne con quella, che in esilio manda
Ogni reo vizio, e sol Virtute arruola
Per cittadina nella patria sede?
Concedo io ben, che 'l savio tuo consiglio
Molto ha di forza; ma se dritto io miro,
Con questo tuo sovrano, inclito pregio,
Tu per lo più solo a te stessa giovi,
Alla famiglia, alla consorte, ai figli.
Io non in chiuso ed in privato albergo
Sol mi ritengo; ma cittadi e regni
D' alto riguardo, ed a ciascun soccorro.
Per me la Libertade alza il suo ciglio
Secura e lieta, ed ha la Pace al fianco.
Quanto dunque il ruscello all' ampio mare,
E quanto cede al Sol picciola face,
Tu pur ceder dovresti ai pregj nostri.
Chè se ne' più famosi, almi licei
Te dissero regina, il detto approvo.
Ma vedi ancor come sull' arpa d' oro
Il gran Cantore ebreo, che mille e mille
Inni tesse di lodi al Rege eterno,
Di null' altra virtute ampia favella,
Quanto della Giustizia: a lei sovente
Indrizza i colpi dell' amabil arco;
E mostra, che per lei l' alto Monarca
Tempra le umane e le divine cose.
Tacque; e delle Virtù l' almo consiglio
Rivolgendo in pensier quanto d' aita
L'una porgesse all' altra, e quanto amiche,
Ambo figlie del Ciel fosser tra loro
E Giustizia e Prudenza: uscì decreto:
Che l' una senza l' altra unqua non gisse;
Ma con perpetua, inviolabil legge
Fusser mai sempre all' operar concordi.

LIBRO QUARTO.

Gioventù e Fortezza.

Ben tu, fiorita giovinetta Etade,
Formeresti al tuo petto aureo monile,
E di corona adorneresti il crine;
Se le belle Virtù, che dianzi foro
Argomento a' miei carmi, avesser loco
Dentro 'l tuo sen, cui troppo ardore offen-
Ma quelle minutissime faville, [de.
Che scorrono pel sangue, e nei verd' anni
Son più, che in altra età rapide al moto,
Se ti fanno alla colpa esser proclive,
Pur fia, che presso alle discrete genti
E cortese e pietoso altri perdoni
Al giovenil fallire. Arde e divampa
L' interno incendio, e non sa stare in posa.
E chi mai del Vesuvio estinguer spera
Le fiamme formidabili, allor quando
Dentro le spaziose, atre caverne
L' istessa onda marina il fuoco avviva,
E fermentando la sulfurea massa,
Fa, che poi fuor delle squarciate gote
Escan voluminosi, ampi torrenti,
E di fumo e d'ardor, che l'aria ingombra?
Insomma è da temer, che negli eccessi
Non trabocchi mai sempre, e che non pie-
Là dove violento impeto il tragge, [ghi
Un giovinetto core. Oh quanti, oh quanti

Sono gli aggiramenti ei lunghi errori
Della novella età! Chiudergli in versi
S' io pretendessi, anco sperar potrei
Di annoverar quanti a' più caldi giorni
Per sì lungo del mare ampio tragitto,
Lasciando l' affricana, ardente sabbia,
Volino augelli all' Anzio lido intorno.
Pur non è mio pensier di strali armato
Gir contro Gioventude; e già non voglio
Col pungente mio dir muoverla a sdegno.
Anzi, perchè la lode a lei sia sprone
Di generoso oprar, le prime mosse
Io prenderò da quella. Altro sembiante
Non han, che giovenil, Mercurio e Febo;
A chiaro dimostrar, che le bell' Arti,
E la forza d' Ingegno, e i sacri Studj
Delle vergini Muse, ai più verd' anni
Debbon le lor più illustri, inclite pompe;
E veder puoi, che tenerella pianta
Non abbonda di frutti, e quella ancora,
Che al variar de' lustri è giunta al senio,
Scabra nel tronco e ne' suoi rami squallida.
Ma quella sì, cui per le fibre ascende
Un giovine vigor, che poi si sparge
Di vena in vena alle frondose membra,
Porta di pomi un copioso Autunno.
Non altrimenti il ben ferace Ingegno,
Che per etade il suo 'nerement o acquista,
Allor veloce egli si ruota e tutto
Scorre con chiaro lume; e quinci acuto
Fassi all' investigare, e a sciogliere pronto
Ciò, ch' egli apprese, in nobile favella.
Serbate a Gioventude, aonie Dive,
La ghirlanda gentil de' lauri vostri;
Perch' ella può di sue canore voci,
Congiunte al suon d' armoniosa cetra,
Far lieta rimbombar Cirra e Permesso.
E perchè sempre nel gentil elmento
De' bei carmi non sol, ma in ogni cosa,
Dove raggio spuntar veggia di laude,
Tende veloce il ver le palme prime,
E correr vuole in più onorato arringo;
Quind'è, ch'ella il suo core ognor correda
D' un' audace speranza. Oltre si spinge
Ove è più risco, ov' è più fier contrasto,
E in suo valor, confida, e alle vittorie,
Disdegnando viltà, ferve e s' accende.
Quindi veder si può, che buona è l' Ira,
Che in petto giovenile alberga e regna,
Più che in ogn' altro; ed è come scintilla,
Che leva in secco legno accesa fiamma.
E buona è l' Ira, perchè grande alta [rende
Somministra all' uom forte, e pronto il
A quelle imprese, che di fier periglio
Hanno gran parte. Ma veder bisogna,
Qual sia vera Fortezza e qual sia l' Ira,
Che vanta esser di lei fedel compagna.
Chè già forte non è per monti e selve
L' orrida belva, allor che irata il ferro
Del cacciatore addenta, e per le crude
Aspre ferite più s' irrita e freme.
Perchè è il dolore, ed è l'accesa rabbia,
La qual d'armar le insegna artigli e zanne.
Ma nol parliam di quel valor, che specchio
A sè fa dell' onesto, e in guerra muove
Per nobil fin, cui conseguir disegna;
E per lui sol mettersi all' opra elegge.
Or quando l' Ira è alla Ragion consorte,
Allor per lei cresce Fortezza, e fassi
Il braccio e 'l cor più poderoso e destro.
E chi di forte il glorioso nome
Tra noi fia, che consegua? e chi di frondi
Vittrici andar potrà cerchiato il crine;
Più che di Grecia ne' teatri illustri,
Ch' altro non diede al vincitor che nuda,
E in breve tempo al suol caduca oliva?
Tu ne' miei carmi ben vedrai, che eterna
L'uom forte aver potrà ghirlanda e palma,
Se meco divisar non ti rincresce,
Chi sia colui, che a tanto pregio ascende.
Se dunque la Virtù come regina [chi
Siede nel mezzo, anche l'uom forte al fian-
Ha Fiducia e Timor. Quella al pensiero
Par che gli detti non vi aver possanza,
Che a lui sovrasti e le sue forze agguagli.
Dove che questo è di sua possa in dubbio,
Allor che contro lui sorge e si leva
Cosa che invitta e insuperabil crede.
E pur, chi 'l crederia? più nel Timore,
Che nell' Audacia alto Valor consiste.
Chè se proprio è d' uom forte i fiercimenti
Da lungi prevedere e col coraggio
Da Ragion mosso, andar incontro ad essi;
Ben suole ai precipizi esser vicina
L' Audacia; ond' è, che temeraria gitta
Talor la vita, ove il gittarla è vano.
Non ha termine e meta, e non richiama
La Ragione a consiglio; ed è qual cieco
Arcier, che mentre all' arco suo la corda
Allenta e volar fanne acuto strale,
Non sa s' ei si ferisca uomini, o fere.
Onde l' uom forte attende il quando e 'l co-
E qual schiera di mali ardito affronti. [me,
Chè già dir non si dee vile e codardo
Quegli, che ha giusta di temer cagione;
E giusto è di temer quel ch' è riposto

Fuor del nostro potere. Irato il Cielo
De' suoi fulmini orrendi arma le nubi;
E i rinchiusi talora alti interni
Fan che il terren vacilli: e spesso adduce
L'aere corrotto irreparabil morte.
Or non saria, chi non temesse, insano?
Può temer dunque e può soffrire il forte,
Con cuore invitto, ovunque il male avven-
E s'egli è tal, ch'ogni terribil cosa [ga.
Pronto sostiene e a sè di sè fa scudo;
Qual cosa v'è più orribile di morte?
E pur dir non si dee, che questa sia
L'unico pregio ove Fortezza ha laude.
Quanti l'onde omicide e quanti il ferro
D'empj ladroni, in solitario bosco:
Quanti la povertà, quanti l'infamia
Sovente attrasse a un lacrimoso fine!
Pur questi in ciò soffrir non furon forti;
Perchè Necessitade, od altro affetto
Perturbator dell'alma a ciò gl'indusse.
Forte è colui, che un'onorata morte,
Non solo non paventa, anzi l'attende;
O per le sante e venerande leggi
Custodir della patria; o per gli altari
Serbare a Dio e a' cittadin la vita.
Sai di Bizanzio il lagrimoso eccidio;
E come di Liguria un uom poteva
Argin far del suo petto al fiero Trace.
Qual dato non gli avria premio di laude
Ogni canora cetra? e adesso andrebbe
Di poema degnissimo e d'istoria.
Ma perchè visto in caldi rivi il sangue
Uscir dal fianco, ei volontier rivolse
Al sì superbo assalitor le spalle;
Perdeo di forte il glorioso nome,
E la sua fama e 'l greco imperio afflisse.
Ecco dunque il Valor, qual esser dee,
Sol per bella Ragione a morte esposto;
Lungi dal vil Timore e dall'Orgoglio,
Che mai per gioventù s'affrena e tempra.
. . . . . .
. . . . . .

DELL' ARTE POETICA.

LIBRO PRIMO.

Erto è il giogo di Pindo; anime eccelse,
A sormontar la perigliosa cima
Tra numero infinito Apollo scelse.
Chè la parte lasciar terrestre ed ima
Sol quegli può, che per natura ed arte
Sovra degli altri il suo pensier sublima.
O tu che prendi ad illustrar le carte,
Deh guarda in pria come 'l tuo cor s'ac-
cende,
Di quel fuoco, che Febo ai suoi comparte.
Però che invano un nome eterno atten-
Chi di grand'ali ha disarmato il fianco, [de,
Nè, qual aquila altera, a cielo ascende.
Di paterno timor pallido e bianco
Gridò Dedalo al figlio allor che il vide
Per l'etereo sentiero venir manco.
E quel del folle ardir tosto si avvide,
Giovinetto infelice allor che in pena,
Preda e ludibrio fu d'onde omicide.
La favola è per te che adegui appena
L'umil colomba, e credi aver le penne
Cinte d'invitta, infaticabil lena.
Come se la barchetta, che sostenne
Un picciol flutto, andar voglia del pari
Con l'alte navi e l'olandesi antenne.
O quanti credon d'intelletti rari
Sortire il pregio, e poscia in lor paraggio,
Son Cotino e Cluvieno assai più chiari!
Meglio saria, se luminoso raggio
Non scende in te di più propizia stella
Lasciar le Muse, e nuovo ordir viaggio.
Ma forse basterà limpida e bella
Aver la mente? Ah questo sol non basta
Senz'arte che le forme in lei suggella.
Sappi, che la Natura ella sovrasta
Qual nobil regina; e l'arte aggiunge
Un tal contegno, che beltà non guasta.
Anzi l'accresce e 'l suo valor congiunge
All'alma generosa, e rappresenta
A lei vicin ciò, che saria da lunge.
Pria con le rozze travi il mar si tenta,
Poi la vita commise a un cavo legno
L'antica gente al Vello d'oro intenta.
Mostrò dunque Natura al vago ingegno

Come un tronco sull' onda si sostiene,
Poi l' arte oprovvi il suo fabbrile ordegno.
Poi disse: Andiamo alle peruvie arene,
Cerchiam la più remota, ultima terra,
Ricca di preziose argentee vene.
Or vedi come l' arte è, che disserra
Le dubbie strade, e come dal profondo
Pelago uscendo, il porto alfin si afferra.
Apollo oricrinito, Apollo il biondo,
Se dir bastasse, ogni poeta il dice,
E nel suo dir pargli toccare il fondo:
Oh di senno e di cuor turba infelice,
Ogni raggio, che a Febo il crin circonda,
Aspra fassi per voi folgore ultrice.
Pur, se ti piace di solcar quest' onda,
Osserva meco, se le sirti e i flutti
Schivlam per arte al desir tuoi seconda.
Siccome son degli edifici estrutti
Prime le fondamenta, il parlar bene
Ha mill' altri bei pregj in un ridutti.
Oggi il Sabino e 'l Nomentan sen viene,
E pretende il primato; e chi dal monte
Scende, per puro il suo linguaggio tiene.
Come vuol, che diette e che s' impronte
In delicata orecchia un che spavento
Mette alle Muse e n' avvelena il fonte?
Pria conoscer bisogna il puro argento
Del toscano Parnaso: e 'l pronto acume
Fissar più che al di fuori, al bel ch' è dentro.
Dolce d' ambrosia e d' eloquenza un fiume
Scorrer vedrai dell' umil Sorga in riva
Per quel, ch' è de' poeti onore e lume.
Nè chieder devi ond' egli eterno viva;
Perchè 'l viver eterno a quei si debbe
Stil puro e terso che per lui fioriva.
E se per grotte e scogli ir gli rincrebbe,
Pensi, che non avesse il piè gagliardo bene?
Di montar dove ogni alto ingegno andrebbe.
Or or t' intendo: neghittoso e tardo
Stimi chi come te non istrabalza,
Senz' aver del costume altro riguardo.
E non pensi s' è proprio e se vi calza
Un detto più che l' altro; e sferzi e sproni
Il puledro mai domo in ogni balza.
Perchè per poetar non ti proponi
L' esempio di coloro, ond' è, che in pregio
Italia vince l' europee nazioni?
E tu segui color, che son di sfregio
Alle nobili Muse; e orpello e tresche
Credi, che sien paludamento regio.
Ciò che mandi il Perù, ciò che si pesche
Nel mar di Arabia, in un deforme oggetto
Non farà mai che gli altrui sguardi adesche.
Anzi quel, che di ricco, oppur d' eletto
Gli metti intorno, viapiù al vivo scuopre
Della bruttezza il repugnante effetto.
Qui un saggio spirto la prudenza adopre,
Chè modesta beltà talvolta appare,
Meglio qualor sfugge sè stessa e cuopre.
Vedi, che la pittura illustri e chiare
Fa resultar le parti allor, che sprezza
O adombra quel, che si potea mostrare.
Tronca ciò che ridonda: e la chiarezza
Sia compagna a tuoi scritti; oscuro carme
Talor si abborre e poco ancor si apprezza.
Combatte con la polve e con le tarme
Libro, che non s' intende, e da sì acerbo
Fato sol può perspicuitade aitarme.
Ben vedi, come in un congiungo e serbo
Nobiltade e chiarezza: ambo son poli
D' un scritto illustre: or fa di ciò riserbo.
Purchè all' oscurità mentre t' involi,
Non dia nello smaccato, che dimostra
Cervel che non si scaldi e che non voli.
E con l' oscurità ben spesso giostra
Chi vuol esser conciso: ed il diffuso
Nel contrario talor troppo si prostra.
Altri sortiro un natural confuso
E vorrebbon dir tutto. Un buono stile
In mezzo di du' estremi sta rinchiuso.
Talor mi fai troppo del dotto, e a vile
Temi d' esser tenuto allor che lassi
Un parlar piano, un verseggiar gentile.
Ciò non conviensi, allor che l' aure e i sassi
Inviti a risonar Leucippe e Filli,
E per le valli idee cantando passi.
Nè creder dei, che Febo a tutti instilli
Vigore eguale: or vedi al maggior Tosco
Come nettare ibleo Amor distilli
Non sempre chi cantò le greggi e 'l bosco
Saprà sonar tromba guerriera; e alcuno
Che vicin vede, da lontano è losco.
Perciò le forze sue pesi ciascuno,
Grida da lungi di Venosa il Cigno,
E di prudenza a sè non sia digiuno.
Marsia credea, che 'l Monte e che 'l macigno
Il facesser poeta; e l' ardir folle
Fe' sì, che Apollo a lui non fu benigno.
Pazzo chi sovra il suo poter s' estolle,
Chè indarno appella delle Muse il Coro,
E Febo in ira agli occhi altrui si tolle.
Del gran Torquato alte memorie adoro;
Egli è re di Permesso e 'l Ferrarese
Siedegli al fianco: e di chi è 'l terzo alloro?
Quel, che del Costantin per noi s' intese

Che ti par che prometta? Ah quanto io
temo [se!
Che tromba egual non abbia all' alte impre-
E 'l Colombo che giunse al lido estremo,
Or ne' poemi affoga, e la sua nave
Ei mira infranta e la sua vela e 'l remo.
Esamina in tuo cuor s egli non pave
D' Eolo e Nettuno il rio furor congiunto,
E poi ti fida alla spalmata trave.
A te ubbidir debbe la rima appunto [ga
Qual buon destrier ch'all'ombra d'una ver-
Volge senza esser mai battuto e punto. [ga,
Ma il tuo ve' che si arretra e che si atter-
E che sì lo strapazzi, che la bocca [ga.
Ha guasta; e fia che 'l fren di sangue asper-
Chè se tu di' che l' arco tuo non scocca
Sì facilmente, e che per dar nel segno
La tua rima sbalestra e non imbrocca;
Anco a questo ci vuol fervido ingegno;
Forte immaginazion fa, che si trova
Ciò, che in lasciar trovarsi, avria ritegno.
Un buon poeta inusitata e nuova
Forma darà, che in guisa tal si assesta
Che a tutta regger può critica prova.
Onde avvien ciò? se non che in lui si desta
Sì forte apprension di quel ch' ei tratta,
Che mai nulla d'improprio a lui s'appresta!
Ma già non pensi aver copia sì fatta,
Chi per fare in dieci anni un madriale,
Si morde l' unghie e nel pensar si gratta.
Lungo esercizio in guisa tal prevale,
Chè poi viene a trovarti in larga vena
La rima e 'l verso andante e naturale.
Suda il lettor, quando con stento e pena
Ti vede andare avanti, e la barchetta
Restare in secco in su la morta arena.
Ma per facilità non sia negletta
La grandezza del verso, chè altrimente
Ciò ch' è virtù, te nel contrario getta.
Nè basta il dir che della prima gente
Tal non fosse il costume: altri pur piaccia
All' umil volgo, e tu restane esente.
Non vedi che si scigne e si dilaccia
Un basso stile, e se pur piacque un poco,
Va poi di scherno e del dispregio in traccia.
Nè ciò, che ha del buffone aver dee loco
Nel tuo serio poema: or che faria
Se al par di te fosse poeta il cuoco?
Siccome basso, così ancor devria
Tal non esser lo stil ch' egli trascenda
Dove aerea i Giganti aprir la via.
Tu l'un con l'altro cautamente emenda,
E tale il tempra, che alla saggia orecchia
E facile e severo in un si renda.
Della novella etade e della vecchia
Scorri in pria gli scrittori o buoni, o rei,
Fatto di mele ascreo inclita pecchia.
Perchè tra tutti lor sceglier tu dei,
Com' io trasceglio in tra le acerbe poma
Quel ch' è maturo e grato agli occhi miei.
Fazio e Guitton non più tra noi si noma,
Non dico che gl' imiti; irta ed incolta
Era in quei tempi, or va più giù la chioma.
Vedi, che l' onda in picciol rio disciolta
Scende dalla sua vena e poscia ingrossa,
Indi chiamarsi ed Arno e Tebro ascolta.
A poetar sin da principio mossa
La rozza gente, oltr' esserne derisa,
Spesso il lettor per lo scrittore arrossa;
Come fanciul che di parlar s' avvisa
E appena snoda la sua lingua; e n' esce
Sconcia la voce, o pur tronca e concisa.
Poscia con gli anni il caldo studio cresce
E quella che spuntò tenera pianta,
Al campo che nutrilla, onore accresce.
Non tosto il suolo de' suoi fior s'ammanta
Ma a poco a poco, come vuol Natura,
Delle sue pompe in faccia al Sol si vanta.
Nel sen de' monti a poco a poco indura
L' onda raccolta: e poi su regia mensa
Risplende in tazza cristallina e pura.
A poco a poco in sua virtute intensa
Diverse tempre ed i color diversi
Al zafiro e al smeraldo il Sol dispensa.
Così per lunga età potè vedersi
Chi fabbro fosse alla pieria incude
De' carmi suoi e risonanti e tersi.
Perchè le Grazie semplicette e nude
Mostrarsi al maggior Tosco; e quei comparve
Cigno gentil, ch' ogni paraggio esclude.
E al comparir di lui tosto disparve
Quella nel verseggiar turba infelice,
Qual sogno od ombra o qual mentite larve.
Da sì ricca miniera uom saggio elice
Ciò che resister può del tempo all'ira,
E a cui la Morte invan sua guerra indice.
Perchè nol segui? e coll' eburnea lira
Tra gli odorati ed amorosi mirti
Non osservi qual ride, o qual sospira?
Tu credi andar tra i pellegrini spirti,
Qualor cinguetti al vento, ed aver credi
Serto febeo sul tuoi crin rozzi ed irti.
Esamina i tuoi scritti, osserva e vedi,
Se son le tue parole e i tuoi pensieri
Di tal vaghezza e nobiltade eredi.

Certo i giudizj paventar severi
Debbe chi scrive; e ancor che 'l volgo appro-
Non gli si vuol già creder di leggieri. [vi,
Lodo talor, che muti e che rinnuovi
La foggia antica; ma vedrai che in peggio
Quella poscia mutata non si trovi.
Non esser di te stesso; e qual far deggio
Favore a te più grato, che condurti
Per la censura all' apollineo seggio?
Ma tu contrasti pertinace ed urti,
E mi guardi arrabbiato e col cipiglio,
Qualor ti mostro i tuoi difetti o i furti.
Se ti spiace da me prender consiglio,
Ben più d' una è tra noi critica penna,
Che puote al vero disserrarti il ciglio.
Non aspettar Boelò che dalla Senna
T' additi il buon sentiero e a lui sol basti,
S' or Pellettieri ed or Cotino accenna.
Chè 'l Parnaso toscan fia, che sovrasti
Agli altri tutti, qual per senno ed armi
Tutt' altro un tempo Italia mia domasti.
E più che in bronzi o in intagliati mar-
In memoria vivran l' anime belle, [mi
Ch' esempio a noi fer d' onorati carmi.
Urania il crin di luminose stelle
Cinta e le Muse intorno a lor si stanno
Chiuse in candido vel vergini ancelle.
Questi io propungo; e al par di lor non vanno
Quei, per cui d' Ascra si perturban l'onde,
E sol dal volgo ingiusta laude avranno.
Tu cui di poetar desio s' infonde,
Se eleggi il peggio e non trascegli il fiore,
Odi 'l mio dir, che qui per te si fonde:
Prima che 'l suo scrittor lo scritto muore
E per lui cieca notte si constipa:
Stassi sepolto, o con maggior disnore
Le barche del salame aspetta a ripa.

LIBRO SECONDO.

Come a Fiorenza il giorno del Battista
Vedi correr cavalli al Drappo d'Oro
Tra 'l popol, ch' è diviso in doppia lista:
E vedi, che diversi son tra loro
Gli studj delle genti, ed uno appiaude
A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro;
Così talun tenne d' invidia e fraude
Pei gran Torquato; ed altri al gran Luigi
Vorria che stesse la primiera laude.
E chi decider può questi litigj,
Se diversi di stil son ciascheduno,
Quanto dai Greci son diversi i Frigj?
Vedesti mai di due palazzi l' uno
Vasto ed immenso, e che gran sale ed archi
Ed abbia più di quel che in carte aduno?
Abbia teatri, e di grand' or non parchi
E fregj e statoe a sostenére il peso
Dell' alte travi e de' più eccelsi incarchi;
Pur il tuo sguardo resteranne offeso
Per qualche imperfezione; e tal vedrai
O non finito, o non ben anche inteso.
Dove nell' altro 'n minor mole avrai
Ordin più giusto, e rispondente al segno
De' latini architetti, o pur de' grai.
Anche nel poco havvi il sublime ingegno
Chè, perch'ei volle, el circoscrisse in breve
L' ampia materia, e fece a sè ritegno.
Tal d' esti due farsi giudizio deve
Inclità e grandi; e che per doppia intanto
Strada mossero il piè disciolto e lieve.
Or basti il dir che al gran cantor di Man-
Torquato asside; e l'altro ai nobil saggio [to
Del cui natal Smirna pretende il vanto.
Questi in più spazioso, ampio viaggio
Guida il suo carro, ancor che l' umil stile
All' epica grandezza faccia oltraggio.
E quegli al suo Maron sempre simile,
Sparge per tutto di prudenza i lampi,
Schifo d' ogni pensier basso e servile.
O tu, che scorri ne' pierii campi
Tra il compresso dell' uno e tra 'l diffuso
Dell' altro, del tuo piede orma si stampi.
Nè per mio avviso aver si debbe in uso,
Che cominci ogni Canto per sentenza;
Chè questo parmi un puerile abuso.
Nè men quando proponi all' udienza
Quei che tu tratti, de' febei furori
Sparger dei tutto il foco in lor presenza.
Però che v' ha de' rigidi censori,
Cui forse quei non piace tutto a un fiato
Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese. A lato
A lui sembra Virgilio un fiumicello,
Che lento scorra, e placido e posato.
E quegli suona a così gran martello:
Ch' e' par, che vada a sacco la contrada,
E ch' agl' incendj suoi chiami il bargello.
E chi vuol gir per terzo? Or via, sen va-
lo sempre ebbi per me paura e gelo [da:
Di calcar col mio piè sì dubbia strada.

Ma non per questo il buon sentier ti celo
Come colui che ti disegna in carte,
O l'umil terra od il profondo cielo.
Se fai poema, osserva ch'ogni parte
Risponda al tutto, come pianta annosa
Stende da un tronco sol le braccia sparte.
Chè v'ha talun, che ad ogni Canto posa
Un intero poema; e poscia al vento
Rapire il lascia e più su lui non chiosa.
Varia sia la materia, un l'argomento,
Cui vadano a ferir per ogni banda
Del tuo grand'arco, e cento strali e cento.
Sofronia e Olindo che dal cuor tramanda
Per la sua donna i suoi sospir focosi,
Coppia felice insieme e miseranda;
Potean gli stessi e forti ed animosi
Comparir poscia in marzial conflitto
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.
Eccoti il fine a' tuoi pensier prescritto,
Eccoti il cerchio, eccoti il centro, dove
Tender dei per traverso, o pur per dritto.
Poi fa, che nel poema non si trove
Nulla d'improprio, e non sia pigro Achille,
Nè Paris pronto a militari prove.
Vibri dagli occhi suoi lampi e scintille
Pallade irata, ed alle frigie nuore
Mostri qual odio dal suo cuor partille.
Con maestà religiosa implore
Calcante aita, e poi sul campo argivo,
Per lui pietoso il Ciel versi furore.
E per il forte Ettor di vita privo,
Di canizie e di duol carco la fronte [vo.
Priamo rassembri un uom tra morto e vi-
Oh di che forze e generose e pronte
Fa di mestieri alfin che in versi e in rime
Suoi di diverse immagini s'impronte!
Nè del tra le seconde o pur tra l'ime
Parti locar, che nomi ingiusti o vani
L'idol non abbia che per te s'esprime.
E tu gl'induci capricciosi e strani,
Appunto come disse un ser poeta;
Nomi da fare spiritare i cani.
So ben anch'io che Pindo non decreta
Questo per legge fissa; ma bisogna
Un nome a cui l'orecchia almen s'acqueta.
Tu con la barbaresca tua cianfrogna
Cerchi il disprezzo, anzi l'accatti appunto,
Come colui che va cattando rogna.
Su via; torniamo nel primiero assunto,
Perchè appena scappato dalle mosse,
Tu non mi creda al fin del corso giunto.
Sempre il diletto alma gentil commosse
E per questo la provvida Natura
Volle, che a noi sempre compagno fosse.
E s'uom si volge a una beltà non pura,
Sè stesso inganna e un falso bene appren-
E per il falso al vero ben si fura. [de;
In somma ogni diletto in noi discende
Dalla beltade; e questo in noi rinasce
Per ogni oggetto in cui beltà risplende.
E se l'alma talor si nutre e pasce
Di stragi e morti e di superbe, altiere
Aspre sventure e lacrimose ambasce;
Quindi al vago lettor nasce il piacere,
In veder qual per te furon dipinte,
Ed han beltà le cose orrende e fiere.
Per questo aver tu dei le voglie accinte
A far ch'abbia evidenza il tuo poema,
Come pittura per diverse tinte.
Chè se presso alla tela il braccio trema,
Lascia il pennello; perchè Calandrino
Di tua follia riderassi estrema.
Pensa quel che faria quel, che d'Urbino
A noi refulse italiano Apelle,
Od il Cortona o Tizian divino.
E se vuol, che le rime abbian con elle
Un qualche brio, volentier concedo,
Che tra lor sparga Amor le sue fiammelle.
Ma per giusta ragion anco ti chiedo
Che ciò, che torce in vizio, il mostri in guisa
Che d'onta e biasmo abbia con sè corredo.
Arde d'amor la sfortunata Elisa,
Ma 'l gran cigno romano aperto addita
La di lei colpa dall'onor divisa.
Un dolce suon, che l'aure e l'onde invita,
L'incaute orecchie di Rinaldo alletta,
E quei s'assonna all'armonia gradita.
Ma quel suon, che cotanto a lui diletta,
Vien detto empia lusinga e iniqua frode,
E dolce mel, che rio velen prometta.
Or, se per te retto consiglio s'ode,
Fa' che 'l vizio abborrir tuo carme insegni,
Ed abbia la virtù premio di lode.
Nè racconti farai osceni e indegni;
Ma del tuo cuor bell'armonia concorde
Prescriva al canto d'onestade i segni.
Oggi al temprar delle toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch'esser vorrebbon sorde.
Ma su via concediam, che di Narciso
Si canti o di Giacinto in fior converso,
O d'Ercole per lia arso e conquiso.
Li faran forse in stil polito e terso?
Dell'eloquenza di Mercato Vecchio
Ben veder puoi più d'un libraccio asperso.
Questi di veritade odian lo specchio;

Ond'io non serbo lor questa vivanda,
E questa mensa a lor non apparecchio.
Or se 'l grande e 'l decoro è che tramanda
Luce per ogni parte alma e serena;
E tesse eterna al buon cantor ghirlanda;
Pensa di qual sincera e larga vena
Debba uscir di facondia argenteo rivo,
Allor che calcheral tragica scena.
Nè saral già di grande esempio privo
In veder Solimano e Torrismondo
Girne in paraggio del coturno argivo. [do
Non mi biasmar, se prima lo fermo e fon-
Sull'epico poema arte e precetti,
E la tragedia un luogo ha qui secondo.
So, che lo Stagirita orna i suoi detti
Sovr'essa: e so che lei mostrar procura
Possente Dea sopra gli umani affetti.
Di fier sospetto e di gelosa cura
Palpita il cuor de' regi, e la corona
È vacillante e mal di sè sicura. [na
Odio e vendetta il sen le accende e spro-
All'orribil matrigna; e già la reggia
Di strida e di lamenti alto risuona.
Già sul marmoreo pavimento ondeggia
Sangue innocente e per veleno annegra
Coppa real, che di grand'or fiammeggia.
Di regnar cupidigia insana ed egra,
Inique frodi ordisce e franger tenta
Il santo nodo d'amicizia integra. [lenta
Deh vedi un po', se a tanto oprar non
Hai la tua forza; e se 'l tuo spirto acceso
Sa dimostrar quel ch'in sè stesso ei senta.
Se l'oltraggiato onore e vilipeso
Per te sa indurre anco spavento ai regi;
E 'l santo e 'l giusto per viltade offeso.
Chè queste son le gemme e gli aurei fregi
De' qual tragico ammanto è in sè contesto,
Perchè vedano i grandi i lor dispregi.
E sappian come di pallor funesto
La porpora si tinge e che la Fama
Per loro indice opprobrioso arresto.
Siccome dunque la tragedia chiama
Al convito del pianto, un lieto fine
Talia ricerca e lo gradisce ed ama. [fine
Ed ambo in questo hanno un comun con-
Di ben trovar gli aggiunti; e mostrar vaglia,
Il carattere suo Lucrezia o Frine. [glia,
Oh quanto, oh quanto lo scultor trava-
Perchè tosto lo 'l ravvisi, allor ch'lo miro
Ercole o Adone, che per lui s'intaglia!
Come al primo voltar degli occhi in giro
Conoscea Roma nell'antica orchestra
Agli atti, al portamento, e Davo e Siro;
Così la penna per temprar maestra
In questo lieto e popolar cimento,
Guarda pria se al costume ella si addestra.
Più d'un vi fu che a ben oprare intento,
Osservò pria dell'umil plebe i modi,
E poi gl'indusse in comico argomento.
Ben è ragion che un tal consiglio io lodi;
Ma tu rettoricando alla rinfusa,
Vedi ch'esci dal rigo e che trasmodi.
Vedi ch'altro non è che una confusa
Massa la tua commedia e non si scioglie,
E più del gordio nodo è in sè rinchiusa.
Ben pria del maggio conteral le foglie,
Che i tanti intrighi, di che 'l secol guasto
Nel teatro toscan fia che s'imbroglie.
Io vedo che ai toccar d'un simil tasto
Più d'un s'adira. Io l'ho già detto sopra,
Che al lor palato io non largisco il pasto.
Tu fa' che Plauto a te 'l sentier discuopra;
Egli sia 'l tuo maestro, il tuo dottore;
Ei porga aita; ei ti dia mano all'opra.
Quando tu avessi tutto quanto il fiore
Dell'eloquenza, in somma una ragazza
Dee farla da sofista, od oratore? [piazza
Ti par che il servo od in mercato o in
La debba disputar con don Fernando
S'egli perdona o se 'l rivale ammazza?
Eh non andar col tuo cervel ronzando
Dietro a queste chimere; e schietto e piano
Sia quel, che nel pensier val commentando.
E quel, ch'è d'incredibile o lontano,
E dentro a breve spazio non si chiude,
Nol cercheral, perchè 'l cercarlo è insano.
Un ch'al prim'atto le sue guance ha nude
Di pelo, al terzo poi me 'l fai barbuto
Quale il nocchier dell'infernal palude. [to
Qualche scrittor d'annali avria compiu-
Più d'una decca a tutto quel che ammassi
Per entro al breve comico statuto.
E qui non si convien che addietro io lassi,
Ch'oggi senza la lettera o 'l ritratto
Non par che alcuna per commedia passi.
Quando don Cucco appare e mostra in
Che simil cosa egli ha nella bisaccia, [atto
Per non veder nel mio mantel m'applatto.
Nè dissimili da questa è l'altra taccia,
Di sempre terminar negli sponsali,
E tener sempre una medesma traccia;
Quasi la dubbia vita de' mortali
Sia scarsa di sì fatti altri accidenti
Or funesti, or felici, or buoni, or mali.
Nè forse avral ben saldi gli argomenti
Per provar tua ragione, ond'è che in prosa

Da te si scriva e poi si rappresenti.
Sempre coi carmi poesia si sposa:
Nè questa può da loro esser disgiunta,
Qual per natura inseparabil cosa.
Ma che direm se in oggi a tale è giunta
La corruttela comica, che un fallo [ta.
Maggior del primo anche dai carmi spun-
Pien d'arietine e canzonette a ballo
Vedesi ogn'atto e a qual ragion vi stieno,
Vive l'autore; a lui 'l domanda; ei sallo.
Domandalo a Cotino e Cluvieno;
Dicon che senza queste le lor scene
Molto d'antica insipidezza avrieno.
E che sta tutto il dolce d'Ippocrene,
Dentro a quei salterelli; e che i grand'uomi-
Fan talor l'arie e non le fanno bene. [oi
Io non voglio, che l'ira mi predomini,
Nè stare a dirti qual visaggio sconcio
T'abbia in Parnaso e come tu ti nomini.
So che un giubbon cattivo lo qui raccon-
Ricucil da una parte e quei si scuce [cio;
Dall'altra; e so che pigli meco il boncio.
Ma tu rispondi, che a' tuoi scritti è duce
La musica armonia e che alle note
Tai di servir necessità t'induce.
Io mi credea, che sull'istesse rote
Gisse il poeta e 'l musico e l'istessa
Arte avesse maniere a lor ben note.
Perch'una è l'armonia e bene espressa
Nei carmi invita la gentil sorella,
O a lei servire o gir di par con essa.
Vuoi forse dire in tua miglior favella,
Che azzardi al vento i carmi e le parole,
Nè curi più questa sentenza o quella.
Povero spirto! altro per te ci vuole
Ad emendarti. Or via questo capitolo
Sarà com'esser la commedia suole, [lo.
Che nulla ha di commedia fuor che 'l tito-

LIBRO TERZO.

ste lungi, o profani; ignaro e stolto
Volgo, gitene lungi, ecco a me stesso
Io son rapito e a' sensi miei son tolto.
Con gli occhi della mente Ascra e Per-
Parmi veder, d'insusitata e nuova [messo
Pompa vantarsi e darne segno espresso.
Parmi veder che da ogni tronco muova
La sacra vite e d'ederacea fronde
Serto straniero al crin tesser mi giova.
Già nuovo entusiasmo in me s'infonde
E già con le Bassaridi sorelle
Voglie nutrisco accese e furibonde.
Ecco varcano il rio leggieri e snelle;
Ecco la selva, ecco che 'l monte ascendono
E Satiri ed Egipani con elle.
Voci d'alto mistero l'aria fendono
Voci alte e fioche; e per l'Emonia balza
Lungo rimbombo ed indistinto rendono.
A te quest'inno, o buon Leneo, s'innalza
Ebrifestoso, altier, fiammispirante,
E le Menadi tue punge ed incalza.
Tu sei, che al carro pampinoso avante
Le tigri avvioci: oè qual pria crudeli
Su vestigio d'orror ferman le piante.
Parmi che tremi il suol; parmi che veli
Sè stesso il Sole; e che per polve e vento
Il chiaro giorno mi s'asconda e celi:
È presente il gran Nume, io 'l vedo, io 'l
Deh tu perdona al tuo poeta: e sia [sento.
Del tuo furore il flagellar più lento.
Bastivi, amici, che precetto io dia
Del carme ditirambico e straniero,
Qual per le penne argoliche si udia.
Certo non ha sì glorioso impero
La tosca lingua; nè con lor s'accoppia;
E non ha stile al par di lor severo.
Nè insieme i nomi unisce, o sì gli adoppia,
Come fa il greco, od il latino, in guisa
Ch'uno sia 'l detto e la sentenza doppia.
Ma pur dal buon voler non sia divisa
L'ostinata fatica, chè vicino
Forse vedrai quel che lontan s'avvisa.
La fatica tirò dal giogo alpino [gio
I sassi e i marmi; e l'uomo industre e sag-
Poi simulacro ne formò divino.
La fatica insegnò, l'abete e 'l faggio
Trar dalle selve; e poi pel regno ondoso
Tra le sirti e gli scogli aprir viaggio.
Tutto può la fatica: alto orgoglioso
È l'umano genio: e se la Gloria il desta,
Cerca lieto il travaglio, odia il riposo.
Già nulla più d'audace a te si appresta
Del ditirambo, che col forte piede
L'alto giogo cirreo preme e calpesta.
E tale in lui furore esser si vede,
Che puoi chiamarlo in sua gagliarda lena
Lo scotitor della pieria sede.
E se discendi in questa dubbia arena,
Vedi, che sia d'alto furor capace
Il personaggio che produci in scena.

Digitized by Google

Achille avvezzo ad odiar la pace,
Se a lui Briseida rapirai diletta,
Farà del proprio sdegno asta pugnace.
Sul presente argomento il guardo getta;
E sì vedrai che 'l mio pensier propose
Di furor piena ampia materia eletta.
Alle navi spalmate allnevose
Or vada, or torni; e sulle greche squadre
Volga torve le luci e sanguinose.
Passi le notti tenebrose ed adre
La sua chiamando con querele e voti
Del salso mar scettripotente madre.
Confondigli, sommergigli, ad ignoti
Lidi spingi i navigli; e a' danni loro
Fulmin del Cielo orribile si ruoti.
Tal, qual Baccante dell' emonio Coro
Fingimi Achille: e la sua donna ascolte
Dirsi una furia e non del cuor tesoro.
Di mostruose voci aspre e stravolte
Non sarai parco; chè in tal caso avranno
Arte maggior, com' più parranno incolte.
Segui l' alma rapita, e a te verranno
Fuor dell' uso comun sensi e parole,
Che in discorde concordia uniti andranno.
Eccoti detto in le toscane scuole,
Che non sol serve il ditirambo a quella
Di Semele e di Giove inclita prole;
Ma anche dove Amor le sue quadrella
Vibra possente; e dove intensa voglia
Accende inestinguibile facella.
Chè molte son le forme a cui si ammoglia
E se non sei sì risentito e forte,
Di men feroce stil già non ti doglia.
Non sempre è d' uopo infuriar di sorte,
Che al nerboruto collo ed alle braccia
V' abbisognin tenaci, aspre ritorte.
Piaccia il tuo canto anco alle Ninfe e piac-
Agli allegri conviti; e tra' bicchieri [cia
Il nome d' Amarilli non si taccia.
Odia Bacco i pensier foschi e severi;
E son compagni suoi lo Scherzo e 'l Riso,
Di lor baldanza giovenile altieri.
Ma quel, che là mi guarda attento e fiso,
Cert' è vendemmiatore, io il riconosco
Alle mani, ed al piè di mosto intriso.
Fuggiamo, amici; olà, fuggiamo al bosco:
Ascondiamci da lui; chè motti e sali
Ha pien d' amaro e velenoso tosco.
Certo quindi sortimne i suoi natali
La satira pungente; e quindi tolse
Maniere ardite, e le converse in strali.
Un tal costume volontier s' accolse
Dalla plebe insolente, indi 'l timore
D' esser chioccati, quei collegio sciolse.
Non l'altrui fama e non sporcar l' onore
Nelle satire tue: chè da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore.
Perchè quantunque fur Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun, che vede farsi aperto e nudo,
Ciò che vorria nascosto, arma la mano
Alla vendetta; e a sè di sè fa scudo.
Tu s' hai fior di giudicio intero e sano,
E s' hai la penna di prudenza armata,
Dai veri nomi ti terrai lontano.
Senza nomare alcun della brigata,
Ben vedrai dove in un girar di ciglia,
Anche di finta giunga la sferzata.
Vedi Curculion, che s' accapiglia
Coi letterati; e con le dure zampe
Sciupa il fien di Parnaso e lo scompiglia.
Vedi a Trimalcion girne le vampe
Della crapula al cerebro, che bolle,
E 'l poeta digiun bada alle stampe.
Vedi Crispin, che delicato e molle
Debbe a Lastauro, se arricchì repente,
E poi carrozza e bei ginnetti ei volle.
Vedi che sempre a rallegrar la gente
Vuolvi qualche fantoccio; ond'è che al ba-
Va d' Ippocrene anche Cotin sovente. [gno
Vedi ch'è gentiluom sol nel vivagno
Bondeno, e nel suo cor rinchiuse ha dentro
Berline e forche e di schiavacci un bagno.
Vedi Serrano come va scontento
Per povertade, e stima a gran vergogna
S' ei pranza di Pontormo in frale argento.
Questi argomenti a te batter bisogna,
A te di spirti e di ferocia pieno,
Nè balbettare a guisa d' uom che sogna.
E come già ne' rostri antichi avieno,
Auree lingue, faconde, imperio e forza
Pallidi gli empi ad ascoltar ti stieno.
Fa' che passi il tuo dire oltre la scorza;
E nel cupo del cuor baratro interno,
Il fier de' vizj orrido incendio sforza.
Sin qui dentro a' tuoi scritti io non di-
Che tu razzoli a fondo; e di giocose, [scerno
Burle sol pieno io vedo il tuo quaderno.
Io dissi, ch' esser debbon rispettose
Le satire alla fama; e non che deva
Al vizio farsi un tal guancial di rose.
Ma già detto è abbastanza: or via ti leva
Dalla concion satirica, chè forse
Nulla a Crispin, nulla a Bondeo rileva.
Poi vedi come a più dolce uso torse

Parnaso i carmi; e all'alme illustri e chiare,
Di più lieta armonia materia porse.
Nutrissi un tempo di querele amare
La piangente Elegia, e poscia prese
Forme più dilettevoli e più care.
Indi al foco d'Amor tutta si accese,
E poteo celebrar dentro al suo regno
Del figlio di Citera armi ed imprese.
Dolc' ire degli amanti, e dolce sdegno
Sono gli strali, che dall'arco d'oro
Suol sovente vibrar florido ingegno.
Talvolta ammette al nobil suo lavoro
Le lodi degli eroi; e unisce insieme
Col verde mirto il trionfale alloro.
Piena di generosa, ardita speme
Invita alle battaglia, e grida il viva
De' vincitori alle fatiche estreme.
E quale in Campidoglio alto si udiva
Festoso applauso, anch' ella in regio ammanto
Vien ghirlandata li crin di bianca oliva.
Talvolta ancora sconsolata in pianto
L' uso antico ripiglia; e in benda negra
Presso al funereo rogo innalza il canto.
Scinta il sen, sparsa il crine, afflitta ed egra
Dice a sè stessa: Ahi sfortunata, ahi lassa!
Non fa per te di star fra gente allegra.
E poscia grida al peregrin che passa:
A questo freddo marmo, a queste note
Deh, se non sei scortese, il ciglio abbassa.
Or, come io dico, l' Elegia ben puote
Vagar per tutto; perchè ormai non sono
Di Pindo a lei le varie strade ignote.
Ben ha diverso, e più dimesso il suono
L' Egioga umile: e una sampogna eletta
In don vuol darmi, se di lei ragiono.
Questa rozza fanciulla e semplicetta
Ode le valli, ode le selve argute
Risponder spesso all' armonia diletta.
Guida a pasco gli armenti, e le lanute
Greggi al cantar di Coridune e Iola,
Miran Fauno chinar le orecchie irsute.
Veder si lascia un poco e poi s' invola
Agli altrui sguardi Galatea gentile,
Dolce scherzando in amorosa scola.
E Tirsi il pastorel dal chiuso ovile
Specchiati, dice, al vicin fonte, al rio,
Ed abbi alla beltà pietà simile.
Io pur dianzi mi vidi, e vidi il mio
Sembiante; e così brutto esser non parmi,
Che tu debba, crudel, pormi in obblio.
Quest' è l'idea che a' tuoi silvestri carmi
Propor tu del: e non cangiare in prova[mi.
L'umil sampogna in tromba avvezza all'ar-
So, che talor la selva esser si trova
Anche degna d' un principe, e talvolta
Forma di carmi indusse altera e nuova.
So, che Cirra talor vede, ed ascolta
Per l' erme valli celebrar gli eroi,
E girne i cocchi trionfali in volta.
Nobil strada apriranno ai carmi tuoi
Titiro nelle selve; e in l' onde salse
Il gran Sincero e i chiari accenti suoi.
Mergillina gentil, se mai ti calse
D' un nome eterno, ah che l'umil Sebeto
Tesserti al crin serto immortale ei valse.
Di Pindo l' odorifero laureto
Dopo lunga stagion non udì unquanco
Per altri risonar carme sì lieto.
E Glaucu anch'egli il sen spumoso e bian-
Più non fende la salsa onda marina, [co
Qual pria soleva, notator non stanco.
Nè Prochita e Miseno e la vicina
Ischia non l' ode in su gli algosi scogli
Produrre il canto infin che 'l Sol dechina.
Più non s' ode Licon: Dal lido sciogli,
Sciogli dal lido, oh picciolella barca,
E la mia speme in questa vela accogli.
Prendi dell' alto, o costeggiando varca
Queste rive pescose, e queste arene,
Indi ritorna di conchiglie carca.
Ninfe del mar, partenopee Sirene
Dite, che a Filli questi duni io serbo.
Filli crudel, che tanto a vil mi tiene.
Misero! a che cantando io disacerbo
Il duro affanno? Ed oh, perchè si adesca,
All' amo della speme il duolo acerbo.
Odimi, o Filli, e poi di me t'incresca;
Io voglio or ora in questo mar profondo
Farmi d' orridi mostri e gioco ed esca.
Vedi, lettor, che largo e che fecondo
Campo si appresta: e non saria già vano,
Se non sei 'l primo, esser almen secondo.
Chè se d' un stil più casalingo e piano
Vuol gir contento, come verbigrazia:
Udite Fracastoro un caso strano
Io te 'l concedo; e' non s'appaga o sazia
Ciascun d' un cibo: e qualsisia vivanda,
A chi ben la condisce ha la sua grazia.
Perchè a diversi Calderotti manda
Apollo; e su in Parnaso un barbagianni
Grida: Qui c' è per tutti la bevanda.
Nè vo' che per ingordo si condanni
Chi tuffò il muso in tutto; come fece
Benchè a suo danno, monsignor Giovanni.

Basta, che qualche maestro Lavacece
Non pretenda di aver le dieci parti,
Quando n' ha una mezza delle diece.
Io dico tutto questo per mostrarti
Quanto color tu debba aver in stima,
Sopra de' quali a te non lice alzarti.
Dalla più eccelsa parte irsene all' ima
È facile a più d' un; ma raro è quel,
Che sè da basso luogo alza e sublima.
Tu che dell' umil stil contento sei,
Gl' idiotismi ed i proverbj e i motti
Pur della plebe in mente aver tu dei.
Chè nelle liete cene e nelle notti
Estive, allor che l' aura invita al canto,
Di simili cose gli uditor son ghiotti.
Al giocoso poeta applaude intanto
La gioventude, e forse ancor Licori
Ride accorciata il crin, succinta il manto.
Vedi, ch' io non son un de' barbassori,
Che voglia, che 'l mio dir tanto ti noccia
Che sulle tempie tue sfrondi gli allori.
Tutti crediam ber l'Ippocrene a doccia;
E s' io gli dico che l' è posatura,
Cotin no 'l crede, e più e più s' incoccia.
Ma di fargli mutar mente e natura
Nessun s' ingegni; perchè ciò parrebbe
Invidia aver di questa sua ventura.
Colui, che già la sanità riebbe
Per la 'n mezzo alla fronte incisa vena,
E per il puretto elleboro, che bebbe;
Armò la lingua di disdegno plena
Contro 'l medico, allor che l' allegria
Si vide tolta: e gli fu affanno e pena
L' esser disciolto dalla sua pazzia.

LIBRO QUARTO.

Al risonar della celeste lira,
Lieto risponde in armonia concorde
Ogni pianeta, e intorno al Sol s' aggira.
Ah menti umane, se non foste sorde
Al dolce suon, ch' ha di rapir costume,
Non saria 'l vostro oprar dal Ciel discorde.
Nè in questo basso e paludoso fiume
V' immergereste; ma sareste in guisa
D' aquila, che alle sfere il volo assume.
Guardate il Cielo, ivi l' istoria è incisa
Delle stupende maravigile eterne:
Dio le segna in quel libro e le divisa.
E se tanta bellezza ha nell' esterne
Semblanze il Ciel, quanto più grande e vaga
Quella sarà ch' occhio mortal non scerne?
Quella che in Dio i raggi suoi propaga,
E coll' effluvio di sua luce immensa
L' anime elette e fortunate appaga.
Squarcisi omai questa sì folta e densa
Nebbia che 'l guardo offusca e intanto aspiri
Nostr' alma al Ciel colla sua brama intensa.
Ogni spirto gentile ormai si miri
Farsi lira celeste; e sia la mano
L' alto motor che l' auree corde inspiri.
Oh quale avrebbe onore alto e sovrano
Se degli eroi del Ciel vittorie e palme
Prendesse il plettro a celebrar toscano!
De' forti eroi, che nel gran dì le salme
Più non vedranno di lor sangue asperse,
Ma doppiar nuova luce alle grand' alme.
Quando sarà, ch' io veda a tai converse
Le studiose vigilie; e che a tal segno
Tendan le rime e i carmi inciliti e terse?
Ben v' ha talun, che 'l generoso ingegno
Sprona; ma il nuovo e sì difficil corso
Diniega ancor l' intera palma e 'l regno.
Chè in la selva amorosa è ormai trascor-
Tanto lo stil, che a disusata strada. [so
Mal può con destra man torcere il morso.
Ma via; per noi d'un buon consiglio vada
La face avanti; ed il sentier disgombri
Di questa a molti incognita contrada.
Prima un sacro argomento non s'ingom-
Di favole profane: e sol s' impronte [bri
Di sacra istoria, che misterio adombri.
Quel, che d'Alvernia in solitario monte
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
V' è chi con Annibale il mette a fronte.
Se qui la mia sentenza io dissigillo,
Certo trovò nella mia mente intoppo
Sì fatto paragone, allor che udillo.
E chiodo di ragion non valse doppo
A fissarmelo in mente; e al sacro allato
Sempre il profano è difettoso e zoppo.
Ample vittorie Gedeone armato
Mercò con poche squadre; e vide al cenno
Ubbidienti e la Natura e 'l Fato.
Questi esempi da te seguir si denno;
E nella sacra pagina gli addita
In larga copia la prudenza e 'l senno.
Vuoi tu nel mal oprar femmina ardita?
Ecco Dalila iniqua; e nel garzone

Ebreo, l'Amore, ecco la Fè tradita.
Vuol veder, che in obblio il Ciel non pone
Un sì vil tradimento? Ecco a vendetta
La ruinosa mano arma Sansone.
L'alta mole superba a terra getta;
Ed in virtù del rinascente crine,
Strage fa dell' infida femminetta.
E veder vuol, che fabbro è di ruine
L'umano orgoglio; e che non mai poteo
Coll'alte forze contrastar divine?
A che l'assalto rimembrar Flegreo,
Se di confusione e d'error piena,
La torre babilonica cadeo?
E se non sai qual per travaglio e pena
Vassi poi di letizia all' aureo albergo
Guarda Gioseffo in su l'egizia arena.
Quel poco, che del molto in carte io vergo
Arroge a quel che ti mostrai pur dianzi
Mentre i tuoi sguardi al ver disserro ed
Indi bisogna, che te stesso avanzi [ergo.
D'arte e d'ingegno; ed un lascivo amore
Tra le vergini Dee non scherzi e danzi.
Altro foco, altre fiamme infonde al core
L'amor celeste; e quel che'l volgo appella
Amor, sovente è un micidiale ardore.
Così per te la penitente e bella
Di Magdalo, non sia qual cipria Dea
Al passo, al guardo, agli atti, alla favella.
Non sia no, quale un tempo esser solea;
De' cui begli occhi al folgorar possente,
Più d'un' alma gl' incendj egra bevea.
Ma se del carro tuo la ruota ardente,
Sol si rivolge al corso Eleo d'intorno,
E sol palme caduche hai nella mente;
Allor potrai senz'alcun biasmo e scorno,
Tutto adoprar quel che di vago o finto
Portò la Grecia al suo più lieto giorno.
E quale in Atte udissi, o in Aracinto
Per tutto risonar l'erculea fama,
Tal per te andranne il vincitor sul vinto.
E dir potrai, che il coro elisio il chiama
Novello Alcide; e ch' egli assalse e vinse
L'angue lerneo in paludosa lama.
Ed uom che i vizj a debellar s' accinse,
Nel tuo carme sarà l'alto guerriero,
Che sull' empia Medusa il brando strinse.
Poi seguirai per non comun sentiero
Il gran cantore alla cui patria amico
Fu quel di Grecia domatore altiero.
E qui, lettor, non mi ti far nemico, [do
S'io trincio e scorcio e se mostrarti io 'nten-
Qual tu vai lungi dal buon senno antico.
Via cominciam. Col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la montagna,
E 'l baratro a' Giganti aperse orrendo.
Giove, che spunta ancor con le calcagna
Dell' auree stelle i solidi adamanti,
Che son cerchi, a cui 'l ciel fa di lavagna.
Oh che bel frasegglare, oh che galanti
Pensieri! Aspetto ancor, che sien le stelle
A forze d'armonia palei rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe e belle
Maniere? E tu rispondi: È pindaresco
Lo stile: or paragona e questo e quelle.
Pindaro così parla? Io cedo ed esec
Di questo arringo, e la tropp'alta inchiesta
Lascio ed altre parole io non ci accresco.
Che tracotanza e che superbia è questa
Con un parlar spropositato e matto,
Con Pindaro volere alzar la cresta!
Chè s'egli gira, e per immenso tratto
Guida il suo carro, ei sa però quel punto,
Che quasi centro al suo discorso ha fatto.
E se no 'l sa, dovria saperlo, appunto
Come d'Euclide un giovanetto alunno
Che in data linea a farne un'altra è giunto.
E se i suoi detti troppo arditi funno,
Sappi, che 'l ricco, argolico linguaggio
Fa di sè volontier Proteo e Vertunno.
Di più Pindaro avea nel suo stallaggio
Certi cavalli generosi e forti,
Che d'erto giogo non temean viaggio.
Ma voi cervelli terricurvi e corti,
Alla parte del Ciel chiara e suprema,
Chi mai vi rende a sormontare accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
In pelago profondo; ed umil barca [ma.
Rade l'acqua d'un stagno e quieta e sce-
Per questo, dite voi che'l buon Petrarca,
Costanzo e 'l Casa dell'Italia onore,
A mensa stanno mediocre e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore,
Polverizzate stelle e liquefatti
I cieli, che d'ambrosia hanno il sapore.
Povero spirto, che in pensier sì fatti,
Credi il più vago di Parnaso accolto;
E storta squadra a un sì bel marmo adatti!
Tu quegli sei, che dal ferace e culto
Campo unieter non sai il buon frumento;
E invece d'impinguarlo, il rendi incolto.
So ben che un grande, armonica con-
cento
Conviensi all'Ode e che talor le aggrada
Un stile impetuoso e violento.
E v' ha talun, che per scoscesa strada
Sempre si porta; e maraviglia muove,

Come tra i precipizj egli non cada.
Ma queste generose, ardite prove
Non son da tutti; e non a tutti è dato
Crear le forme lousitate e nuove.
Su 'l Simoenta al fiero Achille irato,
E tesser inno ai vincitor famosi,
Conviensi un plettro di gran suono armato.
Talor nutre pensieri alti, orgogliosi
La pindarica cetra; indi repente
Par che si abbassi e che si adagi e posi.
E tal costume osserverai sovente
Nel ligure poeta: e in quegli ancora,
Cui Febo al crin promise ostro lucente.
Ma lo stil, che cotanto in lor s'onora,
Ve', che per te non corre; e che al paraggio
Perde la tua moneta, e si scolora.
Sempre un medesmo mantener viaggio
Non per questo lod' io; quasi che sia
L'uscir di strada un fare a Febo oltraggio.
Ma sempre fisso in la tua mente stia,
Che sebben t'allontani, i carmi erranti
Tornin colà, d'onde partiro in pria.
Nè sembrerà d'uom, che a battuta canti,
L'Oda, che scrivi; quasi la cadenza,
O fermar prima, o gir non possa avanti.
Mostra d'esser di te padrone: e senza
Saltar sempre a piè pari, ora più lunga,
Ora più corta sia la tua sentenza.
Nè men la chiusa cercherai, che punga
Nel fin d'ogni tua strofe; ma il concetto
Nobile e grande alle mie orecchie giunga.
Lascia che si tapini un ragazzetto,
S'egli non trova un contrapposto all'ora
Ch'egli fa l'epigramma, o 'l distichetto.
Ma tu, che sei de' diciott' anni fuora,
Dir non saprei se non ch'hai morte e vita
E guerra e pace, e sudi e agghiacci ognora.
Se così non favelli, inaridita
È la tua vena; e scarsa e angusta rendi
Quella d'amor materia ampia, infinita.
Tu non parli col cuore, e non intendi
Come l'ode gentil si muove in danza
E finto appare il fuoco, in cui ti accendi.
L'allegrezze, i timori e la speranza
Esprimi degli amanti, e talor ferva
D'ira il tuo stile, e giovenil baldanza.
E l'audaci repulse e la proterva
Rissa e di gelosia mordace cura,
A te di vago ampio argomento serva.
Il tutto agli occhi miei orna e figura
In guisa tal, ch'io riconosca aperto
La vera fiamma ancor che in finta arsura.
Ed ecco ai mirti io veggio un ramo inserto
Della palladia oliva e aggiunger fregj
Nuovi ed illustri al verde, idallo serto.
Del Parnaso toscano inciliti pregj
Questi son pur, che d'amorosa face
Fa chiara lampa agl'intelletti egregj.
O famose città, con vostra pace,
Roma ed Atene, non alzaste a tanto,
Come i cigni dell'Arno il volo audace.
In più superbe scuole apprese il canto,
Talor l'ode toscana; e in dono ottenne
Pur di Minerva il prezioso ammanto.
Molti invaghì di sua bellezza e venne
In lor desio di chiaro esempio farse
Alle più sagge e gloriose penne.
Oh fortunati a' quai si lice alzarse
Per sapienza e dimostrar le tempie
D'altri fiori immortali ornate e sparse!
Ornate e sparse, perchè mai s'adempia
Lirica parte allor che di dottrine,
Senza velarle, il vario carme s'empie.
Chè le Muse dubbiaro anco latine,
Se mertasse Lucrezio, se 'l ver odo,
La corona poetica su 'l crine.
Ornale adunque e sì l'intreccia in modo,
Che non il volgo, ma un sagace ingegno
D'alto saver vi riconosca il nodo.
Vedi di che soave, altero sdegno
Laura s'accende e de' begli occhi ai rai
Distrugge in altri ogni pensier men degno.
Parti un senso comune? Or se tu sai
Seder tra filosofica famiglia,
Ben più profonda, alta notizia avrai.
Sul platonico dogma apri le ciglia,
E vedrai, che 'l gran savio in lui dimostra
Che Amore a un cuor gentil ratto si appi-
Ma son diversi amori; uno si prostra [glia.
Alle forme caduche e l'altro aspira
Ai bei dell'alma in la corporea chiostra.
Ed il secondo alla beltà si aggira
Pur corporale ed oltre poi non passa;
E per vaghezza esterna ei sol sospira.
Una dotta materia è talor cassa
D'ogni ornamento; onde talor conviene,
Forma adoprar, che sia volgare e bassa.
Chi vuol filosofar, per me' s'attiene
Al carme che non è da rime avvinto,
E ovunque vuole, in libertà si tiene.
E allor narrar potrai, se per suo instinto
Il Ciel si muova o se d'intorno ruoti:
Qual da maggiore il minor peso è vinto.
E perchè sien della lor luce voti
Alcuni globi e come Cinzia in cielo
Diverse abbia le facce e tardi i moti.

Digitized by Google

Come le nevi alpine o 'l pigro geio
Si faccia inrarefatto; e come possa
Notar sull' acque un ponderoso vcio.
Come la luce dal suo loco mossa
Giunga agli sguardi miei, se 'l voto e il vano
O l' impedisce o ne trattien la possa.
E come in modo sì diverso e strano
Alcune cose addensi, alcune scioglia
Quegli del mondo illustrator sovrano.
Come l'alma Natura oprando soglia
Serbare in ogni specie ordin conforme:
Nè lor di somiglianza in tutto spoglia.
Così le illustri e venerabili orme
Seguirai de' gran savi, a cui la fama
Non è mai stanca e mai per lor s' addorme.
Or via, passiamo ad altro: ecco dirama
Apollo un ramoscel, che in don vuol darlo
A un bel sonetto che gran tempo il brama.
Ma prima che si venga a coronarlo,
Vedo che di Parnaso all' assemblea
Pria proporlo bisogna e poi passarlo.
Certo la prisca età ben molto avea,
E molto giusta di temer cagione
Della bilancia d' erudita Astrea.
Questo breve poema altrui propone
Apollo stesso, come lidia pietra
Da porre i grand' ingegni al paragone.
E più d' una vedrai toscana cetra,
A cui per altro il bel Parnaso applaude,
Che in questo cede e volentier s' arretra.
In lungo scritto altrui si può far fraude;
Ma dentro un breve, subito si posa
L'occhio su quel che merta biasmo o laude.
Ogni picciola colpa è vergognosa
Dentro un sonetto; e l' uditor s' offende
D' una rima che venga un po' ritrosa;
O se per tutto eguai non si distende;
O non è numeroso, o se la chiusa
Da quel che sopra proporrai, non pende.
E altrui non vai quella sì magra scusa
Di dir che troppo rigida è la legge,
Che in quattordici versi sta rinchiusa.
E che mai si sostiene e mai si regge
Per scarsezza di rime e l' intelletto
Talor quei, che non piace, a forza elegge.
In questo di Procuste orrido letto,
Chi ti sforza a giacer? Forse in rovina
Andrà Parnaso senza il tuo sonetto?
Lascia a color che a tanto il Ciel destina,
L' opra scabrosa; o per lung' uso ed arte
Vlaplù la mano e più l' ingegno affina.
Ma forse io che pretendo di mostrarte
La strada, più d' ogn' altro erro il sentiero
Per non intesa e sconosciuta parte.
Lettor, m' accorgo, che tu dici il vero;
Ma se meglio tu trovi, intanto attendo,
Che tu prenda un po' tu questo mestiero,
Ed un tal poco la mia cetra appendo.

LIBRO QUINTO.

Te, Roma, io vidi e le tue pompe illustri;
E vidi che risorgi assai più bella,
Dal cener tuo, al variar de' lustri.
Certo il favor di più propizia stella
M' addusse alle tue mura; e assai mi dolse,
Che in te non fui dalla mia età novella.
Ch' io vidi Amor, che di sua man m' accol-
E al chiaro Sol dell' immortal Cristina, [se;
Nebbia di duol dagli occhi miei si tolse.
E dei genio reai l' alta e divina
Luce io mirai, che in ogni cuor gentile,
Gli spirti illustra e gl' intelletti affina.
Deh fosse un giorno il mio purgato stile
Prossimo al gran Torquato; ed al canori
Cigni del Mincio il mio cantar simile.
A voi, donna reai, beo d' altri fiori [te
Farei ghirlanda: e andrieno in un congiun-
Le vostre palme e i miei pierii allori.
Alme felici a sì bel grado assunte,
Le vostr' alte memorie amando onoro,
Non mai del tempo al variar consunte.
E quei felici ancor, cu' i Ciel non foro
Parchi d' illustri cose esposte al guardo
Per farne ricco entro del cuor tesoro
Chè l' ingegno per altro oppresso e tardo,
Per nobili vista si risveglia e scote
Dal pigro sonno e muove il piè gagliardo.
Così al girar delle superne rote
Si seconda la terra; e in sè riceve
Virtute a quel che far da sè non puote.
E poi d' ogni sua pompa al Ciel si deve
L' alta cagione; ella per lui rinfranca,
E di vigor novello in lui s' imbeve.
Tal se l' ingegno sotto il fasce manca
Della propria fralezza; alta porge [ca.
Un grande oggetto all' alma afflitta e stan-
E mille farsi a lei d' avanti scorge
Vaghe, sublimi idee, in cui la mente

Lieta si appaga e a nuovo oprar risorge.
Dove, che la volgar, misera gente
Quasi posta in oscura, orrida valle
Torpe in sè stessa e sè svegliar non sente.
Oh della gloria luminoso calle!
Felice quel che in te vestigio imprime,
Nè a' rai del tuo bel Sol volge le spalle.[me
Or chi brama che 'l grande e che 'l subli-
Risplenda ne' suoi scritti e al consiglia
Correr di Pindo inver le palme prime;
Giammai non torca dall'onor le ciglia,
Mai dalla nobiltade; e i suoi pensieri
Servano a lei qual signorii famiglia.
E co'suoi spirti generosi e altieri[traggio
Non mai s'abbassi a quel che all'alma ol-
Può far co' suoi vapor torbidi e neri.
Tenga lungi dal volgo erto il viaggio
E le nebbie importune alto saetti
Dal suo bel ciel col luminoso raggio.
E poi ben giusta, inclita laude aspetti
Da quegli che verranno. Ah sì: verranno
Migliori al coro ascreo giudici eletti.
E quei che forse or sconosciuti stanno
Sin dagli elisii campi eccelso e forte
Di benchè tarda gloria il suono udranno.
Ver'è, che al Ciel la lor beata sorte
Debbon spirti sublimi; e questo è il pregio,
Che sol per grazia è fatto altrui consorte.
Esser l'ingegno in nobiltade egregio
Mai può per arte e sol del Ciel cortese,
E questi è di Natura unico fregio.
Ella da prima in le grand'alme accese
Un gentil foco: ed ella i semi sparse
E a lieto germogliar pronti gli rese.
In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' aprili si duole,
Che sol squallide frondi in lei cosparse.
Anch'ella pur vorrebbe in faccia al Sole
Spiegar florida chioma a' suoi verd'anni,
Ma ritrosa natura osta e no 'l vuole.
Pur non fia, che del tutto invan si affanni
L'ingegno umile allor che anela e suda
Pur di Natura a ristorare i danni.
E non fia, che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco e che del tutto
D'effetto voto il buon voler s'escluda.[to,
Chè quel che parve orrido campo asciut-
Per onda si discioglie e a chi 'l coltiva,
Dolce promette in sua stagione il frutto.
Non t'accorar se v'ha talun che scriva,
Che invan si tenta ogni arte e pur per arte
La piccola barchetta al porto arriva.
Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme e mille,
Che potran del sublime esempio farte.
E nel tuo cuor le tacite faville
A poco a poco svegliersi; e poi
Per tutto vibrerai lampi e scintille.
E al grande oprar de' gloriosi eroi,
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.[cuore
Questo vuol dir che a ciaschedun nel
Havvi il talento; ma non sempre eguale,
Che grande è in altri e forse è in te minore.
Mira qual splende il cielo e mira quale
Ardon gli astri diversi; e la chiarezza
Spesso dell'uno al suo vicin prevale.
E pur son paghi della lor bellezza[no
Ciascun, benchè diversi; e 'l guardo una-
Tragge d'entrambi una gentil vaghezza.
Ma perchè a te chiaro si faccia e piano
Qual sia 'l sublime, or via l'orecchia appre-
Nè forse al detti inchinerassi invano.[sta:
Sublime è quel ch'altri in leggendo de-
Ad ammirarlo e di cui fuor traluce[sta
Beltà maggior di quel che 'l dir non presta.
Ond'è che l'alma a venerarlo induce,
E l'empie di sè stesso e la circonda
D'una maravigliosa, amabil luce.
E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta: e per vigore occulto
La mente del lettor fassi feconda.[culto
So ben che puote anche in sermone in-
Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran Nume in-
sculto.
E v'ha talun, ch'ebbe la cura intenta
Solo al concetto, e l'ornamento esterno
Sprezzò la mano e neghittosa e lenta.
Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei che ratto immaginando al Cielo,
Vide far di tre giri un giro eterno.
Ma tu d'un doppio e generoso zelo
Vorrei, che ardessi e che le grand'idee
Ricco avesser per te pomposo velo.
Chi non ha l'auro o 'l perde, è ver che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargerla di rubin gemme eritree.
È ver, che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l'argento, e pur novella
Un'artefice man grazia gli acquista.
È ver che grezzo è l'adamante e in quella
Ruvida spoglia è prezioso; e pure
Alla fervida ruota ei più s'abbella.
Così le basse forme e sì l'oscure
Fuggir tu dei e all'arte, all'ornamento

Volger l'ingegno e le sagaci cure.
E far, che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.
Chè se l'un tu riserbi e l'altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma, onde lo stil s'onora.
Quindi farassi alla tua mente aperto
Quai sia 'l contrario del sublime; in cui
Alcun non è dei detti pregj inserto.
Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo e strepitoso il suono;
Ma ve', che inganna e non è fondo in lui.
Perchè l'alta dei grande origin sono
I gran pensieri, e di febea faretra
Fulmine i sensi e le parole il tuono.
Alpestre e duro tronco, orrida pietra
Or non udisti giù dai giogo alpino
Trarsi in virtù dell'apolliuea cetra?
Ed indi farsi al gran cantor vicino
La frondosa famiglia, aprirgli avante
Vaga selvosa scena il cerro e 'i pino?
Tal di favoleggiar la Grecia amante
Finse le altere maravigile nuove
Nelle seguaci ed animate piante. [muove,
L'aurea cetra, che i tronchi e i sassi
E il naturale entusiasmo, ei solo
S'ha da Natura e non s'imprende altrove.
In ogni altro per arte alzar dal suolo
Potrai; ma non d'altronde aver le penne
Per questo, di cui'io parlo etereo volo.
E basterà, che sol di lui ti accenne,
Ch'egli è quei che rapisce e quei che inspira
L'alma gentil, che a poetar sen venne.
E poscia in sua virtute anco a sè tira
Gli animi altrui; e i moti in loro alterna
Per varie tempre dell' eburnea lira.
E sì soavemente egli s'interna
Nell' intelletto, che ubbidir conviene
A lui, che l'alme a suo piacer governa.
Ma con l'entusiasmo anco sen viene
Pur da Natura il buon giudizio: oh quanto,
Quanto è l'Imperio che'n Parnaso ei tiene!
Ei di grand'oro il crin fregiato e il manto
Siede quai rege, e consiglier fedeli
Senno e prudenza ognor atannogli accanto.
Nè possibil fia mai, che a lui si celi
Il buono e 'l reo; ed al suo guardo acuto
Son tolti dell' inganno i duri veli. [muto;
Tu approvi un detto, ed io 'l cancello e il
Stimi buona una forma, io la riprovo;
Quello a te piace, ed io ne fo rifiuto.
Che più? Difficilmente in me ritrovo
La ragion perchè quello o questo sia [vo.
Migliore; e pur migliore è quel che innuo-
Oh forza dell' interna alta armonia
Da pochi intesa! e qual liceo m'insegna
Come si formi e come in noi si stia?
Materia certo a tant'onor men degna
Non trascelse Natura: e quegli parve,
Che gemma in oro di legar disegna.
Onde taiun più luminoso apparve
Nella sua mente; altri negletto e basso
Lasciollo in preda alle mentite larve.
Or chi guidommi al così dubbio passo
Di dar precetti? e come, ohimè, pretesi
Reggere altrui col fianco infermo e lasso?
Stolto chi spirti marziali e accesi
Non chiude entro del seno, e pur si veste
Il fino acciaro e i militari arnesi.
E stolto chi le vele agili e preste
Non sa volgere ai venti, e pur si fida
In mezzo dell' orribili tempeste.
Oh chi se' tu, sento più d'un che grida,
Chi sei tu, che di luce in tutto privo
Altrui vuoi far di luminosa guida? [vo;
Io 'i mi so ben, che indottamente io scri-
E a toccar fondo entro 'i pierio gorgo
Col mio scandaglio malamente arrivo.
Ma pur, per quanto io posso alta porgo
Al buon volere; e l'onorata speme [go.
Benchè a tropp'alto segno indrizzo e scor-
So che nel campo ognor germoglia insieme
Con le sterili avene anco il frumento,
Poi si trasceglie il buon dal tristo seme.
E so che 'l braccio pauroso e lento
Stende alle spine giovinetta sposa,
Poi fior ne coglie al crin vago ornamento.
Non è da tutti aver l'alma sdegnosa
Sull' altrui penna: ed uomo a Palla amico,
Il reo tralascia e sovra il buon si posa.
D'Ennio non fece il rozzo carme antico,
Che 'l Cigno, per cui Manto in pregio asce-
Al bel che in lui trovò, fosse nemico. [se,
Ma le picciole vele al vento stese
Tempo è raccorre; ed è ben tempo omai
Goder sul fermo lido aura cortese.
Picciola mia fatica a quegli andrai,
Cui la Virtù sparge alle tempie intorno
Viapiù che d'ostro e d'or, lucenti i rai.
E sperar puoi che all' immortal soggior-
Ti guidi delle Muse, ove risplende [no
Un sempre chiaro, imperturbabil giorno,
Se spirto al ver presago il cuor m'accen-
de.

LORENZO MASCHERONI.

INVITO A LESBIA.

Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama all'alta Roma inclito cigno,
Spargerai tu d'obblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d'impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive [ca?
Non piacquer poi quant'altre al tuo Petrar-
Qui l'accoglica gentil l'alto Visconte
Nel torrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno.
Te qui Pallade chiama, e te le Muse,
E l'Eco che ripete il tuo bell'inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella.
Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere dell'arte
A contemplar nella città di Giano,
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti;
Ma fra queste cadenti, antiche torri
Guidate, il sai, dalla cesarea mano
L'attiche discipline, e di molt'oro
Sparse, ed altere di famosi nomi, [ta.
Parlano un suon che attenta Europa ascul-
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
Della risorta Atene i chiari ingegni;
E quel che a te sul margine del Brembo
Trasse tua fama e le comuni Muse,
E quel che pieni del tuo nome, al Cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance
L'universo equilibra; e chi la prisca
Fè degli avi alle tarde età tramanda;
E chi della Natura alma reina
Spiega la pompa triplice; e chi segna
L'origin vera del cunoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte delle varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce ai corpi; altri sugli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu qual gemma che brilla in cerchi d'oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le curde
Trattar di Febo con maestre dita:
Non però il suon n'udrai; ch'essi di Pa la
Gelosa d'altre Dee, qui temon l'ire.
Quanto nell'alpe e nelle aeree rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza negli acquosi regni,
Ti fia schierato all'occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto
L'arsenico; traluce ai sguardi avari
Dalla sabbia nativa il pallid'oro.
Che se ami più dell'eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa;
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall'onda!
L'Aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; all'altra il labbro
Della sanguigna porpora ministro
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or sulla bilancia e vinse.
Altre si fero, invan dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo

Sparse l'arcana musica? da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso assai rosa dall'onde
La rauca di Triton buccina tace.
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno,
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce.
Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d'Apennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Dalla gran Madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor sulle pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto all'aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti [bo,
Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grem-
Deluse il mar: scola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi della morte, il fianco al monte,
Quando da lungi preparato e ascosto
A mortal sguardo dall'eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d'Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l'altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; dall'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al nuovo mar, manda dai Boica
L'alma del tuo Pompei patria Verona.
Son queste l'ossa che lasciar sul margo
Del palustre Tesin dall'alpe intatta
Dietro alla rabbia punica discese
Le immani, affriche belve? o da quest'ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.
Non lungi accusan la vulcania fiamma
Pomici scabre e scoloriti marmi.
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere dell'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dai sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeo o d'Ercole già colte
Città comparse ed obbliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze
Dal negro ciel venuto a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.
Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro Sol volanti?
Te risplendente del color del foco;
Te ricco di corona; te di gemme
Distinto il tergo; e te miracol novo
D'informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
Tu pur, esile colibrì, vestito
D'instabili color dell'etra ai campi
Con brevissima penna osi fidarti.
Ora gli sguardi a sè col fulgid'ostro
Chiaman dell'ali e con le macchie d'oro
Le occhiute, leggerissime farfalle,
Onor d'erbose rive: al caldi soli
Uscir dai carcer trasformate e breve
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che dall'auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questo col capo folgorante l'ombre
Ruppe all'ignudo American che in traccia
Notturno va dell'applattata fera.
E voi non tacerò, voi di dolci acque
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui dei vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana e senso al canto;
Te che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo, e le balene assaiti;
Te che, al sol tocco di tue membra inermi,
Di subita mirabile percossa,
L'avido pescator stendi sul lido.
Ardirò ancor tinta d'orrore esporre
Ai cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra.
Nè strane fiano a te nè men gioconde,
A te che già, tratta per man dal novo
Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva
Per il negati al volgo aditi entrasti.
Prole tra maschi incognito; rifiuto
Del dilicato sesso; orror d'entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
Dell'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore o fiera pugna
Strinse così l'un contro l'altro questi
Teneri ancor nel carcere natale,
Che appena giunti al dì, dal comun seno

Con due respir che s' incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero alle stelle?
Costui se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro i senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al Sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.
Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci alla pugna,
Già t'ergi re degli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni,
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce, e beve
Secura il sangue tuo, tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito,
Ospite rose un dì viscere vive.
E tal di lor cui non appar di capo
Certo vestigio, quai io vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dal moltiplici error labirintei.
Quai nelle coste si forò l'albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol dell'uom, ma degli armenti al campo
Altri seguia le torme, e mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro
Limando entro il cervel, dall'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse.
Tal quaggiù dell'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l'egra
Vita mortal, che il Ciel parco dispensa.
Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l'istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l'armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al Sol tepido i figli:
L'ingordo can, che triplicati arrota
I denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
L'ippopotamo, e con l'informe zampa
Dell'estuosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
Sì smisurata la balena rompe
Nella polar contrada i ghiacci irsuti!
È spoglia, non temer se la trisulca
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri,
Che accesi solean infocate arene.
Qui minor di sua fama il vol raccoglie
Il drago; qui il terror del Nilo stende
Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
Qui dal sonante strascino tradito
Il crotalo implacabile, qui l'aspe;
E tutti i mostri suoi l'Affrica manda.
Chi è costui che d'alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin Galileo, che primo infranse
L'idolo antico, e con perigliò trasse
Alla nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte all'uomo, Giove
Cinse di stelle; e fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono.
L'altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto, e con dimessa fronte,
È Cavalier, che d'infiniti campi
Fece alla taciturna Algebra dono.
O sommi lumi dell'Italia! il culto
Gradite dell'Orobia pastorella
Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.
In questa a miglior genii aperta luce
Il linguaggio del ver Fisica parla.
Alle dimande sue confessa il peso
Il molle, cedente aere: ma stretto
Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
Avventando mortifera ferita.
Figlio del Sole il raggio settiforme
All'ombre in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto nel color dell'Iri.
Per mille vie torna non vario in volto;
Nella Dollondia man docil depone
La dipinta corona; in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rote inarca,
L'anno divide, l'incostante Luna
In giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno.
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna
Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
Il confin d'oriente: in altra parte
Virtù bevendo di scoprir nel buio
Flutto all'errante marinar la stella,
Dall'amato macigno il ferro pende.
Qui declinando per accesa canna
O tocca dall'elettrica favilla
Vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabili aure:
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.

Digitized by Google

Benchè, qualor ti piaccia in nuovi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi,
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, o dall'accesa chioma
Tratto del Sol per incido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch'umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre
D'avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri e distrugga
Chimica forza: alle tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il Sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim'onda, a chiara
Purissim'onda, e di color cilestro
L'umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di coro. [ro,
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaE all'uscir splenderà candido argento.
Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito, sugli occhi
La simolata folgore ti guizza.
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Dalle cieche latebre accorta mano,
E l'addensa premendo e lo tragitta,
L'arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro agli epidaurj regni
Fama già fu che di Prometeo il foco
Che scorre all'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla:
Non tu per sogno ascreo l'abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti sull'orobia sponda
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guadi del Brembo altro presagio,
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano trouche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi
Sull'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer: ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto, ignobil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi
Quasi risorta ad improvvisa vita
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio,
Che ten gravò: ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti, umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D'alti misteri t'avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse;
Chiedesti al Ciel che dall'industri prove
Venisse all'egra Umanità soccorso.
Ah se così dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil dalle Grazie ordita salma:
Quanto d'Italia onor, Lesbia, saria
Con l'arte nova rallegrarti il giorno!
Da questa porta, risospinta al lampo
Del vincitor del tempo eterni libri,
Fugge Ignoranza e dietro lei le larve
D'error pasciute, e timide del Sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar gentil volume
Che s'offre a te: dall'onorata sede
Volar vorrebbe all'alma autrice incontro.
D'aube le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa.
Quel pur ti prega che non più consenta
All'alme rime tue, vaghe aorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.
Or degli estinti nelle mute case,

Non ti parrà quasi calar giù viva
Sull'esempio di lui, dalla cui cetra
Tanta in te d'armonia parte discese?
Scarnata ed ossea sull'entrar s'avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce cui placar tu deggia
Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon, sull'orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce, senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
Delle bianche ossa dell'agnel vicino.
Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d'alte querce
Denso e di pini, le cognate piante
I rami intrecciau, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale pel lungo dell'aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Serieani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
Delle di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze Amor fa dono:
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi della cara vita:
Perchè, qualor l'inargentate corna
Ripigli in ciel la Luna, anch'ella possa
Uscir col novo capo alla campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove,
De' sapienti a tormentar l'ingegno.
Nel più interno de' regni della Morte
Scende dall'alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l'ossa, ond'uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste
Le region, ch'esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l'usbergo del petto
E l'ossa dure, il muscolo carnoso
Potè romper cozzando: sì lo sprona,
Con tal forza l'allarga Amor tiranno.
Osserva gl'intricati labirinti,
Dove nasce il pensier; mira le celle
De' taciti sospir: nude le fibre
Appaion qui del moto, e là de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le delicate origin della vita:
Serpeggia nelle vene il falso sangue.
L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intento il tuo guardar, l'animo cerca.
Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
Dell'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d'Aleppo dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda.
Qual sorga l'ananas, come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga alla scorza
Dell'albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Questa pudica dalle dita fugge;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al Sol si gira
Clizia amorosa: sopra lor trasvola
L'ape ministra dell'aereo mele.
Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca, in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il Sonno con pigre ali, molle
Dall'erbe lasse conosciuto Dio
S'aggira, e al giunger d'Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento sugli aperti fiori
Degli odorati semi, e in giro porta
La speme della prole a cento fronde:
Come al marito suo parria gemente
L'avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; e Zefiro leggero
Discorritor dell'Indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento)

Vedi inquieta tremolar sul gambo;
Non vive? e non dirai che ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell'ora non avvisi
Che il Sol da noi fuggendo, alla lor patria,
Alla Spagna novella il giorno porta?
Noi pur noi, Lesbia, alla magione invita...
Ma che non può sugl'ingannati sensi
Desir, che segga della mente in cima?
Non era io teco? a te fean pur corona
Gl'illustri amici. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi e metalli
Ne' palladj ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole: e tu di Brembo
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

SATIRE.

ERCOLE BENTIVOGLIO.

I.

A PIETRO ANTONIO ACCIAIUOLI.

Sopra i bei colli che vagheggian l'Arno,
E la nostra città ch'or duolsi ed ave
Pallido il viso e lagrimoso indarno,
Son un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.
Qui vivo in mille gual, disagj e pene;
Onde forza è di por l'arti in obblio,
Per cui famose son Corinto e Atene:
Chè invece di Catullo e Tibul mio,
Del Mantovano e di colui d'Arpino,
La lancia tutto il giorno in man tengh'io.
In vece dell'Albano e del divino
Trebbian che ber costì solea, gusto uno,
Vie più che aceto displacevol vino.
Un duro pane muffido e più bruno,
Che 'l mantel vostro amaramente rodo,
E non n'avendo ancor spesso digiuno.
Se dormir spero, a mezza notte l'odo
La tromba che m'invita a tor la lancia,
E la celata dispiccar dal chiodo.
E i nemici talor con mesta guancia
Miro, vi dico il ver tutto pauroso,
Che il capo mi si fori o braccio o pancia.
Quante volte dico io meco pensoso:
Saggio chi stassi dove non rimbomba
D'archibugio lo strepito noioso.
Nè suon orribil d'importuna tromba,
Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
Nè teme ad or ad or l'oscura tomba.
O voi prudente, o ben accorto, o vui
Fortunato Acciaiuol, che lontan sete
Dai perigliosi casi ove siam nui!
Piacemi udir che in sanità vivete
Coi cari figli; e vi dirò di queste
Nuove che di saper desir avete.
Pochi denari e gran timor di peste
Ha questo campo e sol gli archibugi empi
Le scaramuccie fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli, antichi esempi
Non seguan questi capitan che vanno
Sotto così vil peso a questi templi:
Nè usan la modestia che usat'hanno
Gli antichi capitani, che i palagi,
Le case non volean ch'avesser danno:
Chè insino i templi qui, non dai disagi
Di legna astretti, gettati hanno a terra
Per porli al foco i barbari malvagi.
Soleasi usar che il vincitor in guerra
Spogliava solo il vinto; e tra noi oggi
Spogliasi e col pugnal di poi s'atterra.
Convien ch'io miri ovunque scenda o poggi,
Malgrado mio fierezze acerbe e nuove
Per questi vostri già sì ameni poggi.
Atti orrendi da dir colà già dove
Entrar la Sieve nel nostro Arno io vidi,
Forse d'altr'uom già mai non visti altrove.
Da otto, e che Spagnuoli eran m'avvidi
Dal parlar e dal volto, un villanello
Legato fu non senza amari gridi.
Chè partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch'era carco un piccolo asinello.
Quivi il misero fecer restar senza
Membro virili, che gli tagliar di botto
Sordi a mille miei preghi in mia presenza.
Nè sazj fur di tal martir quegli otto
Ladri, del sangue italico sì ingordi,
Che l'arsero ancor tutti col pilotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
Nello schidone, e non però puniti
Dai capitani fur rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti,

Che d'onor privan le cattive donne,
Presenti i padri e i miseri mariti.
E tolte lor anelia e cuffie e gonne,
Fannosi cuoche e meretrici tutte
Quelle che dianzi fur caste e madonne.
Se vecchie prendono stroppiate o brut-
Vi so dir che le concian col bastone, [te,
Sì che non hanno mai le luci asciutte.
Se bella è la prigiona, il suo giubbone
Le mette li tristo e una berretta in testa,
Poi l'usa in ogni uffizio di garzone.
O fortunata e non simile a questa,
O degna d'alti onori antica etade,
Men acerba e crudel, vie più modesta!
Allor che i capitan fur di bontade,
D'animo invitto e di virtù ripieni,
E ogni atto rio fuggir di crudeltade!
Alma Pace, rimena i dì sereni,
E con le spiche e con l'oliva in mano,
Coi sen di pomi omai ritorna e vieni:
Sì che tra noi spento il furor insano,
L'Italia assai assai tinta di sangue
Riposi, e 'l tempio chiudasi di Giano.
Misera Italia, che sospira e langue,
E chiede indarno a' suoi signori aita,
Più rigidi ver lei, che tigre od angue.
Chè s'impetro io dalla bontà infinita
D'uscir di questi bellicosi affanni,
E che ritorni a casa con la vita; [panni
Nè vuo', Acciaiuoi, che più mi logri i
Spallazzo nè che 'l capo elmo mi prema,
Ma con le Muse e con Apol questi anni
Vivere in pace insino all'ora estrema.

VINCIGUERRA.

II.

Quando in esiglio povere e deluse
Veggio andar le Virtuti e quando io provo
In vil guadagno mendicar le Muse,
Pien di mestizia a lagrimar commovo
Gli occhi languidi e vommene fra via
Dicendo: Ahi lasso, in che stato mi trovo!
Ove ho riposto la speranza mia?
Misera etade, secolo infelice,
Ove cosa non è che buona sia!
Dall'una parte veggio la cornice
Gracchiar per li teatri e Filomena
Pianger ne' boschi il suo tempo felice.
Dall'altra il tauro Falierato mena
Sotto il giogo all'aratro i buon corsieri,
E questo è quel che il mondo tristo pena.
Così sen vanno l'arti e i magisteri
Tutti in rovina e non è chi sollevi
Chiaro ingegno, di cui fama si speri.
Fra storditi pensieri, inculti e lievi
Trastulla il mondo e fra giudizj falsi,
Fra discorsi imperfetti, avari e brevi.
Se mai del cieco error suo mi prevalsi,
Qui le pompe rinunzio e qui il suo orgoglio,
Che scrivo in onde ed aro in lidi salsi.
Poi ch'io veggo pien d'ira e di cordoglio
Fuggirsi Apollo e pianger le pudiche
Sorelle che in Parnaso onorar soglio.
E Marsia cinto di loquaci piche
Trionfar e Minerva si distrugge
Godendo Aracne e l'altre sue nemiche.
Con la siringa in man Cillenio fugge,
Ch'Argo è già desto e contra lui s'affanna,
Come leone che per fame rugge.
E Cheruio superbo siede in scranna
Lodato dal gran figlio di Filippo, [na.
Benchè ogni altro giudizio il preme e dan-
Rotto è il decreto e venga omai Lisippo
Con quant'arte si voglia e venga Apelle,
Chè tanto è in prezzo buon quant'occhio
lippo.
Chi può stipar più il ventre e le mascelle
Di pubbliche rapine, oggi è più degno
D'abitar su nel Ciel fra l'altre stelle.
Però convien ch'io canti per disdegno,
Ch'essendo sul fetor della sentina,
Non posso contener l'animo pregno.
Surga qui l'alta tuba venusina,
La citara d'Aruuca e quel d'Aquino
Che il scettro tiene in satira latina.
Fulmini Persio e l'antiquo Cratino,
Susarion, Menandro e Filemone
Con stil chiaro sonante e peliegrino.
Poi che l'avara ed invida Giunone [Giove
Sbarrato ha l'uscio e non vuol ch'entri a

D' altro velio mantei, che di montone.
E dalla reggia sua l'aquila move
Per annidarvi l'affamate arpie,
Ch' arman gli artigli adunchi a tutte prove.
Fra lor vogile crudeli, atroci e rie
Siede l'invidia di virtù nimica,
Tutta ripiena d'odj e gelosie.
Questa è la fera ilvida che intrica
Tutti i disegni gloriosi e chiari;
Questa è colei che i cor gentili fatica.
Pallida e macra siede fra i preciari
Scettri con gli occhi vagabondi e torti,
Che a mirar dritto par che mai no' impari.
Denti scabri di ferro acuti e forti
Fan siepe a quella sua lingua di serpe,
Che molti ingegni tien sepolti e morti.
Fele e cicuta per il petto serpe;
Nè ride s'altrui doglia non l'invita;
Brama l'error del mondo ed odia Euterpe.
In lei non regna sonno, ma vestita
Di vigilanti cure, sempre mira
Nell' altrui bene con doglia infinita.
Questo è il supplizio che l'annola e gira;
Questo è quell'incurabile letargo
Che lei a morte distruggendo tira.
Dall'altro canto più desta che Argo,
Sollecita la madre d'ogni vizio, [go,
Che un mar nel ventre suo profondo e lar-
Un abisso di goia, un precipizio
Apre quando la mira il scellerato
Danar, ch'è sempre d'ogni male inizio.
Prede, Furti, Rapine, Usure a lato,
Servitute idolatra, ingorde Brame
Sono i ministri del suo iniquo Stato.
Qual più vago di ferro che di rame
Struzzo, costei d'or fin solo e d'argento,
Par che si strugga da rabbiosa fame.
Spirto ansioso, privo di contento
Per la fiera voragine che prende
Sue vogile ardite in ogni tradimento.
Il corso natural sola contende;
Chè quando ogni animal satollo dorme,
Lei dopo il pasto maggior fame accende.
Vigile sempre con sue crude vogile
Ringiovenisce, poi che il tempo invecchia
L'altre cose create in varie forme. [chia
Questo è quel simulacro in cui si spec-
L'umana cecità, che il sommo bene
Perverte sempre e a mal fin s'apparecchia.
Questo è il velen che serpe per le vene
Delle mitre superbe e de' tiranni [ne.
Ch' hanno posto in ricchezze ogni lor spe-
Amaro seme de' futuri danni,
Che Italia impregna e languida sul parto
Già si comincia a torcer dagli affanni.
Per te grida vendetta il sangue sparto
Della vittima orrenda che 'l gran manto
Squarcia e non trova ad emendarlo sarto.
Il palazzo di Cristo, il tempio santo
Fatto è un macel, che di sì crudo e fiero
Non se ne dette mai Taurica il vanto.
Fame d'or fin, cupidità d'impero
Adniteran la sposa casta e ignuda
Che congiunge il Figliuol di Dio con Piero.
Fera superba indomita che suda
Sotto il gran giogo al carro de' mortali.
Con la testa alta, disdegnosa e cruda,
Viensene ardita fulminando strali
Di vana ambizion tumida e pregna
Per dominar sovra gli altri animali.
La sua faccia leonina par che sdegna
Ogni placabil gesto, ogni atto umile,
Ogni affabilità soave e degna.
Due corna ha in testa altere e signorile
Qual cervo d'oro fino in rami sparte,
Cingendo al collo un splendido monile.
Di ferro il petto crudo ha più che Marte
Vaga di sè, come l'uccel di Giuno,
Che vagheggia il tesor suo da ogni parte.
Questa insolente par che mai alcuno
Lodar non possa e pertinace vogli
Farsi adorar con voti da ciascuno.
Vanità gloriosa, alteri orgogli,
Iattanza, elazion, fasto, alterezza,
Son delle corna sue tristi germogli.
Puzzale il muschio altrui, suo sterco apprezza,
Cercando nelle pompe esser veduta
Risplender porporata in grande altezza.
Questa ignorante bestia non saluta,
Salvo con qualche maestà d'un cenno,
Loquace in comandar, in pregar muta.
O fabbro eterno, protettor di Lenno,
Fabbrica a Giove il corruscante dardo
Che fulmini la belva senza senno.
Lingua procace, petulante sguardo,
Gesti insolenti, esistimar sè stessa
Sono le tube innanzi al suo stendardo.
Dolcemente all'orecchia se le appressa
Blanda Adulazion, che il cor titilla
Sentendola prurir soave e spessa.
Or vien colei che in delizie sortilla,
Dolce velen fra il biasmo di coloro
Ch'arsero il cor di sua trista favilla: [oro,
Nudrita in ozio, in seta, in gemme, in
Muschi, zibetti, acque odorate e fiori

D' ogni spirto gentil tristo divoro.
Morbida e lascivetta fra gli odori
Siede cantando, spettorata a molle
Per invescar di gente vana i cori.
Come nel petto uman fervida bolle,
Come vilmente in stretto groppo allaccia
Lo spirto che dal fango non si estolle.
Bianca e vermiglia la lisciata faccia
Volge, e quell'occhio capestrello, e ghiotto
Ladro, che sempre a depredar procaccia.
Il crespoletto crino sparso e rotto
In mille vaghe ondette, in mille nodi
S'inghirlanda di perle e d'or di sotto.
Carnalità, lussuria in tutti i modi
Par che con cenni e con le membra gridi
Costei ch'ha l'arte degl'inganni e frodi.
Nel petto meretricio par che annidi
Cupidine con l'arco e con la rete,
Come insidian le mosche i ragni ai nidi.
Treccie ritorte in crespanti cornete,
Cincinnetti, riccielli e calamistri,
Sproni che accendon la venerea sete.
Stili e mollette son fidi ministri
Da inarcar ciglia, e dilatar la fronte,
Ov'ha il gioco di Flora i suoi registri.
Le ampolle, il specchio, le bussolette on-
Di liscio, bambacei, tenaci gome, [te
Destri ruffiani alle fattezze conte.
I carriaggi, le opulenti some
Del suo peculio son fogge diverse
Da snudar petti ed increspar le chiome.
Circe mai in tanti porci non disperse
I compagni di quel che in sul telaro
Lasciò la moglie, e dieci anni si perse;
Quanti costei converte in lutto amaro,
Quanti ne fa impazzir, quanti balordi
Fa poi volar con gli stornelli a paro.
Lievi pensieri, desiderj ingordi,
Mollizie, voluttà, lascivia e stupro
Sono i consigli suoi fetidi e lordi.
Se qui dei dir la vena non recupro,
Febo, col tuo favor, l'oro ch'io prendo
Fia di men prezzo, che valor di cupro.
Qui non s' impara poetar dormendo
Nel monte ascreo: ma la mia cetra incorda
L'altra che surge, nuova trama ordendo.
Questa le labbra par che lecchi e morda
Turgide al mento torte e rubiconde,
Delle quai mai l' ingluvia non discorda.
Non si cerca onorar di laurea fronde
Quegli aspri crini d'ogni sorte inculti
Ch' han sempre in odio le pegasid' onde.
Ma de' leccardi condimenti esculti
Sono conteste in nodi le ghirlande,
Ch'avrebber mosso Apisio a novi insulti.
Lucido il volto di grassezza pande,
Come il cuoco de' frati in Padoliro,
Che suda sempre fra le torte grande. [ro
Questo è il flagel, la strage, il gran marti-
Di starne, di cappon grassi e piccioni,
Che struggono in le brage lor buttiro.
O sfortunati e miseri pavoni,
Che non vi scampan le dorate penne
Da farvi in mensa sua ghiotti bocconi!
Quel che in gran prezzo a Roma già so-
Per diventar la contesa lampreda [stenne
Il nome ha di costei ch'allor ritenne.
Or vedi con quant' arte ella accoreda
La mensa carca di fumanti piati
Del suo trionfo coquinaria preda.
Non fur mai, sì solleciti pirati
In cercar ogni golfo porto e spiaggia,
Come l' acre costei, mar, boschi e prati.
Nè d'altro studio par che mai cura aggia,
Salvo d'incrudelir nel tristo sangue
D' ogni fera domestica e selvaggia.
Ruggito di leon, sibilar d' angue,
Non è di tanto orror, quant'è il suo fischio,
Che per terror ogni animante langue.
Con la vorace ingluvia or non m'arrischio
Tesser più lunga tela: or volgo il subbio
Per tramar nuovo fil stroppiato e mischio.
Amara più che mai fele o marubbio
Sguizza con furia torbida e crudele,
Che questo altrui fa star di vita in dubbio.
Sue voci, suoi muggiti, sue querele
Tonan sì orrende, che ciascun per tema
Par che il sangue nel cor se gli congele.
Due serpi fanno al suo capo diadema:
Che se morendo insieme, e fuor del petto
Gli esce un vapor ch'ogni altro foco scema.
Questa arde di disdegno, e da dispetto
Stride co' denti, e sottosopra solve
La terra il ciel con venenoso affetto.
Le briglie di ragion spezza e dissolve
Quel maligno furor, che vive polpe,
Fa spesso convertir con poca polve.
Dell'avoltor che Giove per le colpe
Di Tizio dette a roder gl' intestini,
Non men vorace, che affamata volpe,
Cede a costei nel sangue de' meschini
Trasportata dall' ira che l'infiamma
Con levità de' suoi moti festini.
L' ultima bestia che sotto la mamma
Di pigrizia si pasce ignara e lenta,
Che mai d'ardir non ebbe in terra dramma,

Timida, inerte, lorda e sonnolenta
Viensene col color d' un polmonazzo
Flemmatico che sempre in morbi stenta.
L'accidia seco, il vil torpor, che impazzo
Di tutti i chiari e peregrini ingegni
Tiene in delizie lei per gran sollazzo.
Del tardo movimento involto, e cegni
Mostra l'ardir che in l'oziose piume
Suol sbadacchiando far vani disegni.
La forza di colei che nelle spume
Nacque del tristo seme di Saturno,
Fervegli il sangue, e in le midolle tume.
Ora pulsando col mio plettro eburno
La lira d'Anfion, che disacerba
Di giorno il pianto, e 'l sospirar notturno,
Fuggomi sol cercando i fiori e l'erba,
Le campagne dipiute, i folti boschi
Per uscir fuor di questa vita acerba.
Tra cieca e vulgar gente, ingegni loschi,
Piango mia sorte, e veggio il mondo tutto
Tenebrato di vizj orrendi e foschi.
Chi potrebbe tenersi il volto asciutto
Di lagrime, vedendo il scettro in mano
All' ignoranza ch' ha ogni ben distrutto?
Dall' Indo Idaspe e dall' Ibero Ispano,
Dagl' iperborei monti a quei d' Etiopia,
Sentito aprir fu già 'l tempio di Giano.
Italia, or piango la tua estrema inopia,
Che tremi al suon delle barbariche armi
Che già domasti, e fur tua preda propria.
Mucida vetustà, rodenti tarmi
Copron l' insegne tue di gloria spente,
Tal ch' io sento per doglia il cor scoppiar-
Italica virtù chiara e possente, [mi.
Del cui splendor già stupefatto il mondo
Si vide, or sei vergogna della gente
Avendo il tuo valor scacciato al fondo.

ANNIBAL CARO.

CORONA DI SONETTI

CONTRO AL CASTELVETRO.

Dunque un antropofago, un Lestrigone,
Un mostro così sozzo e così fero,
Un ch' è di lingua e d' opre e di pensiero
Una Sfinge, un Busiri, un Licaone;
Osa contra pietà, contra ragione,
Contra l' umanitate e contra al vero,
In dispregio del santo e del severo
Editto che la legge e Dio c' impone;
Osa, dico, versare in faccia al Sole
Il sangue, ohmè! d'un suo figlio innocente,
Ond' ha Parnaso ancor rose e viole?
E l' osa, e 'l face, e vive, e non sen pente?
E c'è chi 'l vede, e chi 'l pregia, e chi 'l cole?
O vituperio dell' umana gente!

O vituperio dell' umana gente!
I sacri studj, e l' onorate scuole,
Ond' ha l' alma virtù perpetua prole,
Ond' è simile a Dio la nostra mente,
Contamina un profano, un impudente
Veglio, imaginator d' ombre e di fole:
Di cui lo stil, gl' inchiostri e le parole
Son la rabbia e 'l veleno e 'l ferro e 'l dente.
Questo empio veglio, per far empio al-
Col caduti dal Ciel nostri avversari, [trui,
E col suoi vizj esce de' regni bui.
Quinci turba le cattedre e gli altari,
E i puri e i saggi e i buoni. E tu da lui,
Misera età, senno e valore impari?

Misera età, senno e valore impari
Da sì malvaglio e da sì folle, a cui
Sembran follie da Cadmo insino a nui
Quanti son, fuor de' suoi, scritti più rari.
Santi lumi del vero eterni e chiari,
Qual fa nero destin, che si v' abbui,
E vi spenga la nebbia di costui?
Tanto ne son dei Sol i raggi avari?

Tanto un cieco presume? un che la luce
Ne'nvidia? un che da via sì piana e trita,
Per laberinti a Lete ne conduce?
E presume guidarne, e tor di vita
Chi non l'ha per un Argo e per suo duce?
Arroganza degli uomini infinita!

Arroganza degli uomini infinita,
Che la Natura in servitute adduce:
E lei ch'a tutti eternamente luce,
In un sol lume ha già spenta e finita.
Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor dell'error che 'l mortal velo induce:
Vedi quanta eresia qua giù produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che per far vero il falso, e dubbio il certo,
Ha te, spirto sì chiaro e sì benigno,
A dira morte indegnamente offerto.
Or s'io m'inaspro, e se da me traligno,
È perchè t'aggio indarno assai sofferto,
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

Lingua ria, pensier fello e oprar maligno:
Foll'ira, amor mal finto, odio coverto:
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
E dar per gemma un vetro, anzi un macigno:
Far di lupo e d'arpia l'agnello e 'l cigno:
Fuggire e saettar: lodar aperto:
Chiuso mal dir: gran vanti e piccioi merto:
E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno:
Dispregiar quel che sono e quei che foro
D'onor più degni: e solo a te monile
Far di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro:
Furori e frenesie d'aschio e di bile
Atra; e sete di sangue e fame d'oro:
Queste son le tue doti, anima vile.

Queste son le tue doti, anima vile,
Degne pur d'altra nitra e d'altro alloro;
Che non vestono le tempie di coloro,
Ch'ornan d'Apollo e di Gesù l'ovile.
Già secca aragna: il tuo buio covile
N'hai per tomba: e per pompa il tuo lavoro:
Già ne sei, qual Perillo, entro il suo toro,
Nel foco di cui fosti esca e focile.
Già gufo abbominevole e mortale
Augurio a chi ti vede ed a chi t'ode:
Sol di notte apri il gozzo e spieghi l'ale.
Ma, perchè il tuo dover non ti si frode,
Chi mi dà tosco al tuo veleno eguale,
Di più lingue aspe e scorpion di più code?

Di più lingue aspe e scorpion di più code:
Idra di mille teste e d'una tale,
Che latra e morde e come sferza o strale,
Incontra a Dio par che s'avventi e snode:
Chimera di bugie: volpe di frode:
Corvo, nunzio e ministro d'ogni male:
Verme che fila e tesse opra sì frale,
Che l'aura e 'l fumo la disperge e rode:
Scimia di sangue putrido e di seme
D'orgogliosi giganti; e vero e vivo
Crocodillo, che l'uom divora, e geme:
E quanto abborre e quanto ha 'l mondo a schivo,
Sembra ed è veramente accolto insieme,
Il mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo.

Il mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo,
Di nessun pregio e di perduta speme,
Non potendosi alzar, s'altri non preme,
Spregia e spegne i mortali e sè fa divo.
Servo di vile affetto; fuggitivo,
E rubel di virtù; ben sel d'estreme
Tu pene reo: ben chi t'onora e teme,
D'onore indegno e d'intelletto è privo.
Qual tratto dalle stelle e dalle tane,
E dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe e un cane;
Tale e più fero e di più sozza imago,
Con ceraste d'intorno orride e strane
La nobil Secchia arà per Nume un drago?

La nobil Secchia arà per Nume un drago?
Che per far rospi d'innocenti rane;
I ruscelli infettando e le fontane,
Fatto ha d'Averno e di Mefite un lago.
Quinci rivolta al ciel l'empia vorago
Vome: e fischiando, orribilmente immane,
Spira nebbie sì fosche e sì lontane,
Che 'l Sol ne vela dal Cefiso al Tago.
Febo, com'è che soffri il tetro e nero
Fiato di questo nuovo empio Pitone,
Se sei padre di luce e fai l'arciero?
Com'è che teco il gran Giove non tuone:
Se d'ambi incontra al sacrosanto impero
Osa un antropofago, un Lestrigone?

SOLDANI.

III.

CONTRO I PERIPATETICI.

Or che 'l giorno e la notte in egual libra
Stanno sulle bilance e l'aurea chioma
Più temperata il Sol dispiega e vibra;
Altri pur s'incammini inverso Roma
A veder nel gran seggio il nuovo Urbano
Carico della grave e ricca soma:
E faccia prova ancor, se con la mano
Afferrar può lo sventolante ciuffo
Di lei che fugge e poi s'attende in vano:
Ch'io che non posso al mio cappello un tuffo
Più dare in grana; ed ho gettate al vento
Così fatte speranze in un batuffo;
Me ne vo in villa e il godo contento
Mia sorte scarsa sì, ma senza rischio,
Agli spassi villeschi tutto intento.
Già la civetta ho provveduta e 'l fischio:
De' tordi ho in gabbia e tra' tosi fantocci
Porrò a mia posta in su i vergelli il vischio;
Chè chi m'uccella ho fermo: e di più
Pippin barbier a rassettar le ragne, [hocci
Che già più d'un falchetto entro appannoc-
E benchè dalle Muse mi scompagne [ci:
Un coro più loquace di bambine,
Di cui sempre qualcuna o stride o piagne;
Pur qualche solitaria piaggia al fine,
Benchè da lunge, mi dimostra il monte
Che adombra il seggio alle Suore divine.
L'aura che muove dal sacro lor fonte,
Par che virtù nella mia mente imprima,
E le potenze sue renda sì pronte: [ma,
Chè ardisco sciorre i miei pensieri in ri-
E 'o poetiche forme che la sera
Poi ripulisco con più esatta lima.
Quel fuoco che Prometeo dalla spera
Ardente tolse e dentro a noi l'ascose,
Ch'è la parte più nobile e sincera;
Gode dell'aria aperta: e le ritrose
Gabbie della città schiva e disdegna;
Perchè Natura il ciel sol gli propose.
Propose il cielo e 'n tal libro gl'insegna
L'eterno Artista che lo tempra e gira;
Perocchè onnipotente lassù regna.
Taccia e s'acquieti il barbon di Stagira,
Quando questo volume si dispiega:
E taccia il gregge che dietro si tira.
Questi il filosofar rinchiude e lega
Tra i cordovani, ov'è stretto il maestro:
E quei che fuor rimane, esser ver nega.
Ors'io mi sento in gambe esser ben destro
A varcar quei confin, perch'al mio piede
Poni il peripatetico capestro?
Dunque tua invidia impertinente chiede
Ch'io metta al mio intelletto le pastoie,
Nè più là scorra che il tuo occhio vede?
Chi si dà quest'impacci e queste noie,
La verità non ha già per oggetto;
Ma vuol tener in prezzo quelle gioie,
Che essendo false, gli fa gran dispetto
Chi arreca delle vere e le sue smacca,
Mostrando al paragone il lor difetto.
O mente umana e che è quel che intacca
Tua natìa libertade? un sogno, un'ombra,
Un po' di fumo, ch'a nulla s'attacca:
È una opinion, che 'l volgo ingombra
Di tua scienza e il ver seco ne porta,
E d'un più bel piacer l'alma ti sgombra.
Ardisci a non saper: quest'è la porta
Che può introdurre in te quell'aurea luce,
Che 'l vero gaudio all'intelletto apporta.
Chè se ai popoi visibil non traluce
Il tuo saper; non per questo s'attristi
Tuo cuor, ma segua un più costante duce.
Di letterato il dottor Bozio acquisti
Il nome, col parlar per assiomi,
Ove sien de' vocabol greci misti:
Col dir le cose co' più astrusi nomi
Ch'abbia l'alchimia letteraria, e fare
Sempre confusion con gl'idiomi.
Per energia talvolta bestemmiare,
Batter le mani, alzar la voce: Potta
Del nemico di Dio! s'ha a comportare
Che si strappazzi Aristotile e a un'otta
Si tradiscan le Lettere, e in tal guisa
Abbia a restar la gioventù sedotta?
Quindi la via, se ben guardo, è precisa
A' sacri studj: quindi la favella,

In che scrisse Aristotile è decisa. [bella,
Perchè studiando ognun come gli ab-
Per fuggir soprattutto la fatica,
Dalle più dotte scuole si ribella.
La novità del ver sempre nemica,
Qual maligno vapor, gl'ingegni appuzza,
E in mostruose opinion gl'implica. [za,
Un doppio vetro altrui gli occhi si aguz-
Ch'ei vede nella Luna e monti e valli,
Ch'è tersa, e nulla autorità il rintuzza.
Vede anco per virtù di tal cristalli
Quattro nuove stelluzze intorno a Giove
Ruzzar con nuove tresche e nuovi balli.
Nè contento di questo, lite muove
Al Sole, il cui candor di macchie ha intriso,
Ammettendo su in ciel nascite nuove.
Nè crede che piuttosto sia sorpriso
In vetro, e l'occhio d'alcun sudiciume
Che gli offuschi la vista e più l'avviso.
E chi è quel che 'l puro e vivo lume,
Che dell'eterno è figura e suggello,
Dir ch'è macchiato di nuovo presume?
Sarà senza alcun dubbio, o Bozio, quello
Che vi vede le macchie: non le vegga
Chi crede che l'occhial sia quel puntello,
Ove il filosofar a'appoggi e regga:
E che colui che per esso traguarda,
Il dottor sia che solo a scranna segga.
O tu, che per provar falsa e bugiarda
Qualcosa in Aristotile, contrasti
E d'atterrarlo il tuo poter riguarda;
Pretendi forse che per pochi tasti
Che non consuonan bene al gran concerto,
L'organ del mondo si sgomini e guasti?
Natura il fe', non è dubbio; ma il merto
D'aver ben raggiustata ogni sua canna,
Si viene a lui, di tal musica esperto. [na
Tal biasima altrui, che sè stesso condan-
Di poco avviso, mentre una pittura [na.
Grandissima contempla a spanna a span-
Dà un'occhiata all'intera figura
Dell'universo, espressa in quei concetti
Ch'a sindacato tengon la Natura;
E impara poi da lui, che gli alti aspetti,
E i moti delle stelle all'altrui traccia
Lascia, e serba per sè pensier più eletti.
Però non ti curar d'andare a caccia
Per certi forti dietro al geometra,
Che con minuzie il tuo cammino impaccia.
Il fisico gentil suo passo arretra
Da que' confini; ma non altrettante
Corteale da costor riceve o impetra.
Anzi par che qualcuno oggi si vante,
Essendo le scienze in un connesse,
Un metodo l'abbracci tutte quante.
E chi le matematiche intendesse
Intere, saziarebbe quella brama
Che nel nostro intelletto Iddio c'impresse.
Chè siccome da quelle si dirama
Per ispianate vie l'Ottica, e quella
Ch'il canto informa, e Musica si chiama;
Così con esse con diverse anella
Qualunque altra scienza s'incatena,
E senza lor di nulla c'è novella.
Ch'essendo il mondo un libro al quale
han piena
Ciascuna faccia triangoli e cerchi,
Con caratteri tal si legge appena.
E che tutti gli studj son soverchi,
Se non si mette mano all'alfabeto
D'Euclide, a rilevar quel che tu cerchi.
Queste conclusion si tiran dreto
Poscia l'esorbitanze a ciocche a ciocche,
Oggi difese senz'alcun divieto.
E par che vieplù largo il mal trabocche;
Poichè le dialettiche saette [che.
Dagli archi nostri invan schiudon le coc-
Nessun nostro principio non s'ammette
Pur per pensiero: e un testo ha quella fede
Ch'in Ginevra han l'immagin benedette.
Ma il mondo malaccorto non s'avvede
Ove vada a parar questo veleno
Che serpe, e appoco appoco piglia piede.
Allor se n'avvedrà, che verrà meno
Per gli studj d'Italia quella scuola
Che di sana dottrina l'ha ripieno.
De' Buonamici e degli Strozzi vola
Per l'italico ciel la fama e il grido,
Ma niun lor successor Pisa consola.
Fioriro un tempo al padovano lido
Un Zabarella, un Mainetto, un Speroni:
Or da tai cigni è deserto quel lido.
L'oro che par ch'i filosofi aproni
A bene specular, oggi è intercetto
Da chi mostra le cose pe' cannoni.
Ricerchia pure, e rimetti in assetto,
Diogen, la tua botte, e l'*Est locanda*
Ponvi, ch'a torla Aristotile è stretto.
Un solo appartamento da una banda
Gli serve, che ridotto al verde, trema;
E 'l geometra Euclide al Sole il manda.
Bozio mio caro, al patetico tema
De' tuoi lamenti ho quasi lacrimato;
Ma che s'ha a far? Quella ruota suprema
Ch'all'umane vicende cangia stato,
Par che le Sette ancora alzi e deprima,

Chè nulla di quiete al mondo è dato.
Ma se, Dio guardi, la materia prima,
Chè sebbene un pezzaccio è di nonnulla,
So nondimen quanto da voi si stima;
Dimmi, che male è alfin, se si trastulla
Un nel suo studio, e calcola e bischizza
Se la terra sta ferma, o s'ella rulla?
Già non per questo si disorganizza
Lassù nessuno 'ngegno. Il ciel non prende
Suo moto da quel ch'altri ghiribizza:
Nè tale alterazion per modo il rende
Corruttibil, ch'el bachi, o ch'ei marcisca,
S'alcun vapore entro di lui s'accende.
Qualche cosetta che lassù apparisca,
Non è di quel momento che tu pensi;
Tu bai pur, Bozio, qualch'anno di bisca.
A menadito le fughe e i compensi
Trovar dovresti a certe stravaganze:
Non hanno le parole doppj i sensi?
Un *per se*, un *per accidens*, l'istanze
Torrebbon tutte a quel che fanno il bravo
Con queste loro osservate semblanze.
Mi parrebbe aver ben l'ingegno pravo,
Se tal filosofia, ch'è camoscina,
Non consentisse a quel che da lei cavo.
Trattabile e benigna disciplina,
Che vai per tutti i versi, e segui franca
Dov'anche l'ignoranza ti declina.
Mentre all'umana alterezza non manca
Umor di sovrastare a torto a dritto,
Non sia la turba a seguirti mai stanca.
Tu se' quel vento al cui spirar tragitto
Non solo il nocchier fa che ti seconda;
Ma quello ancor che contr'a te s'è dritto.
Perocchè sì o no ch'altri risponda
Ad ogni gran problema, non fallisce:
Tanto ne' suoi principj ben si fonda.
S'alcuno afferma che l'alma svanisce
Al dipartir di questa spoglia frale,
O l'esser suo immortal costituisce;
Ha detto parimente bene e male
In senso aristotelico: or lo spaccio
Non avrà, Bozio, mercanzia cotale?
Vedi all'incontro in che intrigo, in che impaccio
Si trovi un geometra che la sgarri,
E l'error se il provi in sul mostaccio?
Dica i ripiegbi, i suoi partiti narri:
Mostri a' ha distinzion, che lo ricuopra:
S'ha testo o chiosa che 'l suo detto sbarri.
Sicchè il timor che ti mandò sossopra,
O Bozio, e fe' incettarti il bariglione
Che 'l cinico di casa in vece adopra;
Dipende da una falsa opinione,
Ch'abbian certe dottrine a pigliar piede,
Ch'affatto son contrarie alla ragione,
Alla ragion di Stato, che non chiede
La verità, da pochi oggi gradita:
Ma l'utile e l'applauso che ne riede.
Ver è, che questa brama ha pervertita
La prudenza in alcun, che troppo audace
Contrasta quel che la prova ha smaltita.
Salvando, o dottor Bozio, la tua pace,
Tu sfiondi gran fandonie, mentre neghi
Con tant'ardor quel ch'al senso soggiace.
Se pura o se macchiata il Sol dispieghi
Sua luce: se la Luna è tutta in piano,
O in colmi o in cavi il suo dorso si spieghi:
Son cose, o Bozio, che tu oppugni in va-
Nega piuttosto quelle conseguenze [no:
Che costor voglion tirar da lontano.
Di lor, che come niun oggi in Firenze,
Eccetto il ciel sereno, e Paolsanti,
Può diacciar Arno; così le licenze
E i privilegj de' filosofanti
Antichi sugli effetti di Natura
Son dati ad Aristotil tutti quanti.
Ei dà le mosse a' tremoti: egli ha cura
Della gragnuola: ed egli assegna i prati
Ove han da star le comete in pastura.
A certi geometruzzi ha sollogati
Qualche moto lassù, qualche girella,
Ove si son con laude esercitati.
Ma che gli abbian poi contro la coltella
A volger, impugnando il suo decreto,
Per cui la stessa Natura favella;
Senza di cui ella non tira un peto
(Se peti la Natura però tira;)
È pensier vano, superbo, indiscreto.
Egli è quel maiordomo che rigira
L'economia del mondo: egli è il fiscale,
E 'l computista che il bilancio gira.
Egli è 'l soprantendente generale, [di:
Cui ben convien ch'ognuno osservi e guar-
Egli è degli ofiziali l'ofiziale,
Egli è l'ira di Dio, egli è il Broccardi.

MENZINI.

LA POVERTA DE' POETI.

IV.

Mi domanda talun s' lo studio in Marco:
E perchè a me non domandar piuttosto,
S'i' ho converso la toga in santambarco?
O se nella mia mente abbia disposto
Fare il barbiere, o di Tonton la stuffa,
Non che il gennaio ire a pulir l' agosto?
E sai se al naso mio cresce la muffa,
In veder qual si fa disprezzo indegno
Di chi sui libri a faticar si tuffa.
E in maggior pregio sale un ch' abbia
Il goffo capo d' asinesca fava, [pregno
Che un tal ben chiaro e ben pulito ingegno.
Pensa se il Migliorucciolo intento stava
A farmi dolce alla virtude invito,
E se di me non poco onor sperava.
S' ei rinculasse un po'dond' egli è gito,
E potesse al sepolcro dar di cozzo,
Vedrebbe il suo presagio incivettito.
Perocchè la treggea or fa singhiozzo,
E questo secoletto miterino
Ha converso in sassate il berlingozzo.
O guaste chiappe dell' eroe Pasquino,
Dategli almeno voi qualche profumo
Che vinca l'ambra, il muschio e'l beizuino.
Perch' io mi son divezzo, e non costumo
D' imbalsamar furfanti, e di Parnaso
Infame barattier non vendo il fumo:
Ma do la biada al buon destrier Pegaso,
Per veder se a costor dà delle zampe
O in cpa, o in testa, o in più notabil vaso.
Intanto ad Erculan vanno le vampe
Della crapula al cerebro che bolle,
E il poeta digiun bada alle stampe.
Vitupero in veder genti satolle
Ruttare in faccia anco l' esterna cena
Alle dotte persone ignude e frolle!
Poco è'l ruttar, poco il voltar la schiena:
Peggio è'l far sì che in chieder grazie stie-
Con fronte afflitta e di rossor ripiena. [no
Ha ragion di biasmarmi Cluvieno:
Dice che me' saria fare il castaldo,
Or della paglia, or disputar del fieno.
Ed io gli credo, perchè audace e baldo
Si grogiola in sè stesso, e ha'n cui Virgilio,
Chè doble ed ignoranza il tengon saldo.
Perciò sull' Aventino, e sull' Esquilio
Tanti reverendissimi fattori
Alla vera virtude han dato esilio:
Che sanno ancor, che scarsi fur gli onori
Che il buon Ciampoli ottenne, e'l Braccioli-
Con quel lor cantillar Fillide e Clori. [no
Se però scarso onore è del divino
Ingegno aver la lode, e tra i beati
Spirti corona, a cui non giunge or fino.
Su via (dicon costor), pascete i prati
Del vostro Pindo, e l' elicone rive
Dieno al vostro palato umor sì grati.
E se ciascun di voi felice vive,
Che occorre fare adorazioni e voti
A noi, come alle sacre imagin dive?
O menti, o cuori d' intelletto voti!
Quel che vi sembra adorazion, vi scorna,
E vi fa nella propria infamia noti.
Chè chi di dotto allor le tempie adorna,
Non è già tra i cervelli circoncisi
Adoratore d' orecchioni e corna.
E quel che pretto ossequio esser t'avvisi,
Egli è un dirti talor rozzo marrano
Sotto la cuffia di moine e risi.
E questa foggia di parlare strano
L' impariamo da voi, quando ci dite
Che un cappel merteremmo in Vaticano.
Ma l' entrata d' un pero, o d' una vite
Non dareste, e nè meno un fico secco
A chi fosse in saper tutto cisirvite.
Se fosse un castrataccio avvezzo al lecco,
E che il prosciutto casalingo affetta,
Ruffiano, o pur Curculion Serbecco:
Non avrebber gli scrigni la stanghetta:
Spandasi a lor piacer roba e danaro,
E al libro delle spese non si metta.
Ma con gli altri si vuole esser più avaro
Del sudicio Ugolin, che gufi e panni
Ha in pegno dal sartor, dal pellicciaro.
Oh su dai ciel da quei beati scanni
Piovete per costor roba a bigonee
Che sì ben la virtù traggon d'affanni.
Poi dicon che ci giovi stare a once,

Chè così me' risplendon per le mura
Le imagin de' poeti e magre e sconce.
Magri sian lor, chè il mulattier misura
Il grano a moggia, e chi tagliava i calli,
Copre con ermesin plebea lordura.
Ed ora ha messo su cocchio e cavalli,
E beve in tazza di forbito argento,
O di Murano in limpidi cristalli.
Credea che nobiltà fosse al di drento
Generoso midollo: or io comprendo
Che senza doble è falso l'argomento.
Ma voi, poeti miei, io non intendo
Perchè sete sì povera canaglia,
E di tanto mistero incerto io pendo.
Se la Giannicca altri legumi vaglia,
Che del suo giardinier, tosto il marito
Cangia in castoro il cappellin di paglia.
E se chi un tempo fea da ermafrodito,
Or fa da liarlone e torcicolla,
Sul ciuffo alla Fortuna è già salito.
E vedi come i meglio ufizj ingolla
Chi canta in quillo il Kirie eleisonne,
Senza veder quel che nel sen gli bolla.
Or la ragione a te, Clulla, dironne,
Perchè di povertade abbiano il peso
Questi amator delle pierie donne.
Non san fallir dopo che gli abbian speso,
Non ciuffan sottocoppa, o candelliero
Dopo che stette in su gli altari acceso.
Non san mentir, non dire il falso vero
Non van la notte a spieggiare a zonzo
Chi dia nello spiraglio, o in emisfero.
Ma io per me non son sì freddo e gonzo,
Che creda santo un fraticel che stia
A sbatacchiare un campanel di bronzo.
Rompevan giovanacci all'osteria
Con lo sparagio loro i deschi e i piatti
Quei ch'oggi spiran tutti sagrestia.
Sotto i lor cappelloni umili e quatti
Sen vadan pur; colonne, ponti e marmi
Putono ancor de' lor nefandi fatti.
Oh santa fune, i generosi carmi
Non bastan qui del satiro Lucillo:
Per necider costor voglionvi altr'armi.
Chi detto avrebbe: Il garzoncin Mirtillo
S'incialderà di cotta, e da sermone
Farassi Automedonte, o pur Batillo?
Poeta, or vedi ben che le persone
Ti disprezzan: tu scagli le sassate
Sotto titol di santa correzione.
S'egli è così, deh manda un bando, o
Che la moderna ipocrisia s'adori, [frate,
E poi scrivici ancor: Non ci pisciate.
Ma io m'accorgo ben ch'esti dottori
Hanno in odio i poeti, perchè sanno
Esser di lor più saggi, esser migliori.
Badate dunque alla cavigilia e al panno,
Nè state a criticar Marsilio e Pico,
Se all'ombre amene a poetar si stanno.
E se ciascun di loro a Palla amico
Da sè lungi rimove il volgo avaro,
Che mal distingue il sorbo e'l dolce fico.
Intanto voi con artificio raro
Seguitate a dar scrocchj, e 'l cento a venti
Giusta all'arte che i padri v'insegnaro;
E poi per quattro soldi assai valenti
Voi da bottega passerete al Calcio,
Allegri di lasciarvi il naso, i denti.
Così di nobiltade il lungo traicio
Dimostra con le chiappe in verde giallo,
Chi già le calze si legò col salcio.
Oh Grecia illustre, in tal triocco e ballo
Saltella chi per far d'un giulio acquisto
Peggio è d'un Sporo, o pur d'un frigio Gal-
Ma io gli compatisco: il secol tristo [lo.
Inchina a povertade, e pur conviene [sto.
Essere al giuoco, in chiasso, o in cricca vi-
E se sul sette e l'asso il sei non viene,
Da una volta in su, addio Casino,
Chè all'altro invito il borsellin non tiene.
Or se il poeta è povero e meschino
Lungo le mura a poetare stassi,
E non batte le nocca al tavolino;
Con le Muse comparte il tempo e i passi,
E sa ben ritrovare altro diletto
Che al trucco, o a massa, o a simili fracassi.
Perocch'ei pasce il nobile intelletto
D'un'interna armonia da pochi intesa:
Perciò quel ch'ella sia, pochi ci han detto.
Mette in capo argomenti, unisce e pesa
E sentenze e parole, e il tutto ispira
Della virtù della sua mente accesa.
Ond'io non posso rimirar senz'ira
Quei che dicon che noi naschiam cotali,
E che nulla fatica ci martira.
Non intendono ancor questi animali,
Che può l'entusiasmo ad ogni obbietto
Voltarsi, e insino a' cessi, e agli orinali.
E se a formare un cesso o largo o stretto
Vuolvi il giudizio, e la materia e l'arte,
Pensa a far la canzone, o 'l poemetto.
Io lascio a Buda schiccherar le carte
D'anagrammi, d'elogi e dell'acrostiche,
E mill'altre sciocchezze al vento sparte;
E mille cose indiavolate ed ostiche,
Che si fanno sentir lontano un miglio,

Di sua bestialità nunzie e pronostiche.
Derido il berrettone e 'l sopraccíglio
Del Farinello corbacchion, che insegna
Queste baiucche al pargoletto figlio.
Ma piano un po', che con maniera inde-
Questi son che ciurmaro il Galileo [gna
Co' pungiglion di pontificia insegna.
Chè Tiresia nel corpo egli si feo,
Ma nell' alma non già; nè far di peggio
L'altrui perfidia incontro a lui poteo.
Che ingiuria fa d'onnipotenza al seggio
Il Sol mobile, o fisso e chi ritrova
Di stelle intorno a Giove un bel corteggio?
Or chi Niceta e Filolao rinnova,
Fabbro di matematiche ragioni,
Scherno per voi e pena e infamia trova?
E questa è una delle dilezioni
Che il Vangelo vi detta? andar giostrando
Per mera ambizione i dotti e i buoni?
Colui che in duro esilio e miserando
Di Patmos giacque in sconosciuta tomba:
Amatevi l'un l'altro, iva insegnando. [ba:
Ma nell'orecchie a voi mormora e rom-
Perseguitiamo i dotti: e 'l popol matto
Sol per voi celebrar prende la tromba.
Oh, n'abbiam dato gli scrittori e fatto
Di belle cose: e pur di belle cose
Han gli altri come voi fatto e disfatto.
Sotto sembiante umili, genti orgogliose,
Di parlar dolce e insanguinate zanne,
Qual diavol fu che qui fra noi vi pose?
Se come già la polve, ambe le spanne
Di Dante vi gettasser, Montecece
Non basterebbe alle bramose canne. [pece
Alto, o pensier, che non t'imbratti o im-
Di questa troppo altrui dannosa gomma,
Più ch'a Gionata ebreo il mel non fece.
Chè se alle doglie del tuo capo aggrom-
Non fia che nè men lasci il tetro odore, [ma,
Allorchè le partite Atropo somma.
Contentati di star del cerchio fuore,
Lascia a costor di Salomon gli zoccoli,
E riditi del volgo ammiratore,
Che crede ochè reali gli anitroccoli,
E che più stima fa d'un corpo estinto,
Quanti più vede a lui d'intorno moccoli.
Vago sepolcro e di candor dipinto
Pur chiude l'ossa, abbominevol cena
D'un crudo serpe ad isfamarsi accinto.
Creda il volgo all'esterno, e tu la scena
Dell'umane follie mira in disparte,
E sian per te teatro e olimpia arena.
Io 'l mi farò; ma tale ingegno ed arte
Non ho, che gonfi in qualche gran libraccio
Del ventoso cervel le vele sparte. [paccio
Perocchè anch'io saprei prendermi im-
Di scriver quanti sien gli angeli in Cielo,
Chi stia alle porte e quali dieno il braccio.
Ch'egli è ben altro che saper se il gielo
Si faccia in rarefatto o per concreto,
O perchè stia a fior d'acqua un duro velo.
Ma però l'odorifero laureto
Di Pindo a più bei studj mi richiama,
E solingo mi vuol, ma non già cheto.
Dunque dirò che amico mio si chiama,
E mel professa a viso, un che s'affretta
Del mio buon nome ad oscurar la fama?
Fammi, o Giove, un piacer: costui saetta
Col fulmin tuo, e se la punta è guasta,
Sciagurato che se', piglia un'accetta.
Se del secol moderno al genio basta
Questo buffon, pur piaceragli un giorno
Anche un schiavaccio di più rea catasta.
Allor di lettre e letterati adorno
Vedrassi il bel toscano almo paese,
Perchè gran copia ne darà Livorno.
Oh boccacce di fogna, e chi vi rese
Sì pronte a vomitar assenzio e fiele
In chi nè per pensier giammai v'offese?
Ha forse il Nilo il coccodrill crudele?
Peggior son quei che spargono il veleno,
Poi dicon: Bevi d'amicizia il mele.
Michele Scotto, or da' tuoi libri uscieno
Cotanti spiritelli, quanti io veggio
Lasciare in corte a maldicenza il freno?
L'aiutante, il spazzino, il mozzo e peggio,
San cinguettar come cornacchie e putte,
Di cui faccia il falcone aspro maneggio.
Per logge e sale, e per le stanze tutte
Vi tien conclusion qual bacceliere
Ogni vil loquacissimo Margutte;
E disputa se possa in un sedere
Socrate in compagnia d'un tal ragazzo,
Ed esser re delle morali schiere.
Così dipinge a chiaroscuro e a guazzo
Il maldicente, e quel ch'ei dotto appella,
Il mostra in fine niquitoso o pazzo.
Bellerofonte, eh'or nel ciel se' stella,
Perch'io fugga da questi arcibricconi,
Dammi la groppa, se non puoi la sella.
Allor tra gli epicicli e quinquezoni
Del derisor Menippo unito al fianco
Io temprerò ribecche e colascioni,
E farò i grandi ancor venir a banco.

V.

CONTRO I FALSI MINISTRI DI CRISTO.

Quanto meglio saria tele di ragno
Veder pe' templi e 'n sugli altari e i suoi
Ministri puri e di migliore entragno!
Tanta feccia non han gli scolatoi
D'ogni più immonda e fetida cloaca,
Quanta, o buon Giove, esti sodali tuoi.
Tira pur su quel fumo e la triaca
Di nostre colpe entro a quei vino ingozza,
E dimmi poi come il tuo cuor si piaca,
O pur ti senti amareggiar la strozza,
Come se dessi verbigrazia un tuffo
In una d'aloè piena tinozza.
Fa lor, Padre del Ciel, qualche rabbuffo,
E mostra che sebben gli hanno la chierca,
Tu pur gli sai arronciglar pel ciuffo.
Vedi come più d'uno e cambia e merca,
Per poi di Pietro in su la sacra tomba[ca.
Comprar quel grado che tant'anni el cer-
Al gelido Trion quindi rimbomba
L'orribil suon che l'eresia rinfranca,
Chè i benefizj vendonsi alla tromba.
E in questa lerarchia ancor non manca
Più d'un prete minor che quel sentiero
Segue, che'l suo maggiore apre e spalanca.
E nel tonduto, incamiciato clero
Ben veder puoi chi con berretta a spicchi
Già siede all'altrui desco e squarta il zero.
E voglion poi che il popol si rannicchi
In baciar lor le fimbrie; ed essi fanno
Per lor viltade, ch'e' s'indugi e niccbi.
E qual di voi nobil concetto avranno,
Se non i sette disserrar sigilli,
Ma vi vedon trattar filato e panno?
Che temete? che fuor non izampilli
Velen dalle Scritture? e che'l cerebro
Per lo troppo studiar non si distilli?
Ella, che giacque già sotto 'l ginebro,
Se non lesse papiro o pergamena,
Al certo lu Dio fu tutto assorto ed ebbro.
Ma voi vi state in su deserta arena,
Come leon che fuor della spelonca,
Ji pasto attende o qual rabbiosa lena.
Quando Sennuccio non aveva tronca
La speme d'esser vesco, a fare il gruzzolo
Anch'ei la mano già non ebbe monca.
Ma gli diero un cappel senza cocuzzolo
In vece della mitra e tal fu giorno,[zolo.
Ch'ebbe alle temple troppo amaro spruz-
Chè quelle letterin, che fer ritorno,
Dov'egli imprese a dir: ruba fratello,
Gli fecero alla chierca un brutto scorno.
Ma ciò che importa? il dottorale anello
El porta almeno in dito e puote anch'esso
Tirare innanzi qualche mignoncello.
Peggio fa Burro: il debbo dir? s'è messo
A pisciar nel cortile. Oh gente santa,
Che non piscia il dove vede impresso
Segno di croce! E di che più si vanta
Il Comunelli? Eccoch'egli ha un consorte,
Che con esso altro Kirie intuona e canta.
Se ciò fa Burro e quai sarà che apporte
Vergogna a' preti e 'l tavoliere e 'l dado,
O d'altra in giuoco temeraria sorte?
Ecco che da' Decreti espungo e rado:
Non può un prete giuocar. Non puote? come,
Se questo aperse anco al papato il grado?
O coi belletto, o con le tinte chiome
Donna veduta già dal Vangelista,
Io non so chi tu sii, dimmi il tuo nome.
Al puro argento troppa alchimia è mista;
E la colomba dalle bianche penne
Del mutato color troppo m'attrista.
Or senti come sempre si mantenne
L'avarizia di quei che al suol le poltre
S'infranse allor che di volar sostenne.
Morto era Orsatto: or vuol saper più ol-
(Istoria miserabile, ma vera) [tre?
Per lui non si trovò bara nè coltre;
Chè sì pover morìo, che a far lumiera
Di quel suo corpo al livido carname
Non fu chi desse un moccolin di cera;
E si pensò di darlo per litame
Ad un pianton di fico o alle funeste
Gole de' nibbj a satollar la fame.
Oh de' Filippi venerande teste!
Se di voi piena aveva la scarsella,
Non mancava gualdrappa o nera veste.
O almen data gli avrian la tonacella,
Nè mostrerebbe i sudici ginocchi,
Nè il folto bosco e l'una e l'altra ascella.
Vo' tu, Fortuna, ch'alla fin mi tocchi
Un po' di cimitero? oh dammi almeno
Tanto, che dopo me qualcuno scrocchi.
Perchè altrimenti io mi starò al sereno,
Benchè la nobil fronte abbia coperto

D' alloro o pur dell' apollineo ficoo.
Senti Fra Battaglion e prete Uberto,
Che gridan: S' el non ha oè meno un soldo,
Stia dove el può, nol seppellisco certo.
E che peggio direbbe un manigoldo
Che non sapesse come Cristo esclama:
Perchè poveri siete, ecco io v' assoldo?
E forse questi da taluo dirama,
Che diedero alla Chiesa ond' ora è grassa
Quella giogala che sarebbe grama.
E legge in marmo il peregrin che passa
Gotiche note in barbaresca foggia,
Che dicon come il suo altri vi lassa.
Vi lascia il suo e in quella vostra loggia
Forse di quel frumento ancor si vaglia,
Di cui gli antichi vi largir le moggia.
Deh rendete a costui almen la paglia,
Sicchè del non istar così negletto
L' esser del ceppo de' Tegghiai gli vaglia.
Qui si mette lo consulta un cataletto,
Uo palmo di sepolcro, ove ne giaccia
Coo lo scheletro ignudo on poveretto.
Intanto Orsatto in sul terren si ghiaccia,
E vi sta 'ntero e senza moto, quasi
Il vostro contrastar non gli displaccia.
Guarda che qualche gatto non l' annasi,
O qualche cane: intanto i preti e i frati
Quel che si debba far studian su' casi.
Che vi pappi la rabbia, sciaurati,
Diss' uno che passava: lo fede mia
Voi mertereste d' esser bastonati.
Forse impoverirà la sagrestia
A seppellir costui? o fia che accorci
Il guadagno alla vostra salmodia?
O Carità, se di costor non torci
La mente in meglio, io so che del lor canto
Più grato è a Dio anco il grugnir de' porci.
Deh mettetelo almen costà in un canto,
Finchè 'l popol gli faccia una colletta,
E gli si compri on po' di luogo santo.
E voi pur siete quella gente eletta,
Quelle colombe che smeraldo ed auro
Avete al collo e la beltà perfetta.
E questo è li farsi su nel Ciel tesauro
Con quella man che 'l adipe incruento
Offre, del vecchio Adamo almo restauro.
Certo all' ecclesiastico convento
Vi trasse avara fame, e non il cuore
Qual Samuele al santuario intento.
Tal non ebber l' arpie empio furore
Là de' Troiani alla mendica mensa,
Quanta han costor quand' un tal ricco more.
E di che prima e di che poi si pensa?
Che al nipote dei Biffoli la broda
Si dia, che 'l cuoco a' poveri dispensa.
Intanto inscritto in sua suprema loda
Si vede un elogietto, onde il meschino
Suo sangue poscia in leggerio ne goda.
Senti quest' altra. Allor che sul confino
Frooton fu dei morir ei disse: Io voglio
Andar da gesuita o teatino.
Pigliate pur tutta la biada e 'l loglio
De' miei poderi io voglio la cintura,[glio.
Voglio il colletto e voglio ogni altro imbro-
Come sta bene in quella positura![abbia,
Convien ch' ogni altro qualche zolla egli
Se vuol far come lui nobil figura.
E Saliceppo a perorare è in gabbia,
E prima volge gli occhi tristi in giro,
E ponza un poco e mordesi le labbia.
Queste son alme che in bontà fioriro,
Chè le ricchezze disprezzar terrene,
Per girne al Ciel sull' ali d' un sospiro.
Ma voi se aveste ciò che d' India viene,
Piuttosto che donare un quattrio marcio,
Dareste tutto 'l sangue delle vene.
Io dico il ver, nè paradossi infarcio;
Bisogna come questi aprir la mano, [cio.
Che alle porte del Ciel fe' un grande squar-
O grande eroe, o cavalier sovrano!
Giungeran le tue lodi anco in Maremma,
Non che a Montui, non che al vicin Trespia-
Con entimemi arguti e con dilemma[no.
Sai perchè Saliceppo i detti accoocia,
E di sentenze il suo sermoone iogemma?
Ei monta a cinguettar nella bigoocia,
Perchè Frootoo gli ha fatti eredi e questo
Santa può far ogni opra, ancorchè sconcia.
Se avesse a dir di me, chiosa nè testo
Non troverebbe, perchè dalla vite
Paterna io non istraicio uva nè agresto;
Ma per Frontoo s' attaccheriano a lite
Chi debba il primo salir suso e mille
Di lui virtù narrar chiare e gradite.
E giorar che le pontiche Sibille
Avean predetto, come alla sua morte
Da sè non tocche soneriao le squille.
O d' eloquenza gloriose porte,
Spalancate a Fronton, chiuse ad Orsatto,
Perchè mi tocchi un po' di lode in sorte
Già sotto 'l capezzal due soldi applatto.

ADIMARI.

CONTRO L'ADULAZIONE.

MENIPPO E TALIA.

MENIPPO.

Taccian pur gli altri, io più tacer non vo-
Conviensi omai che sia palese a tutti [glio;
La segreta cagion per cui mi doglio.
Se mai potea mirar con gli occhi asciutti
Eraclito a' suoi dì, benchè prudente,
D'esto mondo i costumi, allor men brutti,
Giacchè 'l ferreo mio cor non mi consente
Lagrime a sì grand'uopo, or m'oda almeno,
Contro il vizio gridar l'età presente.
Di giustissimo sdegno avvampa il seno,
E di crudel rossor l'anima accende,
L'altrui mal far, l'altrui tacer non meno;

TALIA.

Guarda che fai? Se la tua lingua or pren-
Ciascheduno a ferir, qualunque ei sia [de
Novel Timone il tuo furor ti rende.

MENIPPO.

Lasciami favellar, mona Talia, [da
Qual chiede il genio e il tempo; e tu secon-
La bell'opra, che alfin piacer dovria.
Se all'ira di Timon fia che risponda
La mia pur anco, a questo mi trasporta
La gran viltà che in noi tant'oltre abbonda.
Virtude offesa a incrudelir m'esorta
Col reo che mal s'adopra e al par col buono,
Che nol corregge, e il mal oprar sopporta.

TALIA.

Parla dunque a tua voglia; io ti perdono;
Se a riprender l'età dal vizio guasta
Per l'alta impresa avrai bastante il suono.

MENIPPO.

So che gli onor d'Apollo a me contrasta,
O sia demerto o sia rigor del caso
Piccol poter, che a gran voler non basta.
Non son dal vano ardir sì persuaso
Ch'io speri i labbri miei tuffar nel fonte
Che uscì dal piè del volator Pegaso.
Veduta ho di lontan la doppia fronte
Di Parnaso immortal; nè a me fu dato
Poggiar senz'ali al tergo, in cima al Monte.
Oh! quattro volte e sei colui beato, [petto
Che dormendo in quei gioghi ha cinto il
D'edra tenace, e il crin di lauri ornato!
Ma se più volte il dì, son io costretto
A sentir gli altrui versi, o buoni o rei,
Per le pubbliche strade e dentro il tetto;
Giusto esser dee, poichè finor tacei,
Degli altri ascoltator, che alcun s'appresti
A soffrir la viltà de' carmi miei.
Godan le Muse i seggi lor celesti
Di Pindo all'ombra; a favellar qui meco
Di lor tu sola rimaner potresti.

TALIA.

Pronta a' tuoi pregiti il mio favor ti reco;
A tuo piacer nell'opra mia confida;
Di mio socco disponi, io son già teco.

MENIPPO.

Vergin cortese, alto destin mi guida
Ver l'eccelsa Sirene; e se il mio canto
Fia povero di suon, non fia di strida.
Ogni mortal desio travia già tanto
Nel proprio mal, che la comun vergogna
Mi sforza all'ira, se non puote al pianto.

TALIA.

Ben veggio omai quel che tua mente ago-
Sati reggiar tu brami al suon mortale [gna:
Di mal temprata rusticai zampogna. [guale
Pensar convien se al gran soggetto è u-
Col voler la possanza; e ti rammenta,
Che non è facil sempre il ben dir male.
Se l'amplezza del vol non ti sgomenta
Certo avverrà, che ti ritardi i vanni
L'egro rossor di non aver chi senta.

MENIPPO.

Non fia per questo che il pensier s'affan-
Unirò nel disprezzo di mie rime [ni;
Con l'infamie degli altri i propri danni. [me,
Quando armonico stil suoi carmi espri-

L'amoroso furor, che la trasporta
Disonesta e furtiva in braccio al vago.
Saprà ben oggi ogni donzella accorta
Servirsi del favor dell'ombra oscura,[ta.
Stringendo il drudo;e l'una all'altra è scor-
Se l'adultero il vuol, vedrem sicura
Porger nel vin la perugina acquetta
Al marito fedel la moglie impura.
Quest'arte il suol d'Italia ha sì perfetta,
Che in rammentarsi or di Locusta il Fran-
Per quell'una che diè,cento ne aspetta.[co,
Quando giammai l'altrui peccar fu man-
Dal tribunal punito? o la virtude [co
Più vilipesa, e non pregiata unquanco?
L'età che dee venir convien che sude
Se vuol d'infamia pareggiarsi a questa
Che i vizj della scorsa e i suoi rinchiude.
L'avarizia nefanda i cuori appesta;
La sozza avidità d'un sol guadagno
A mille inganni, a mille usure è presta.
Nei templi maestosi abita il ragno:
L'accademie son chiuse; a stuolo immenso
Spalancato è 'l casin, la bisca e il bagno.
Quivi fia noto al chiaro lume e al denso
Che può la tema, il duol, l'affetto e l'ira,
L'ozio, il piacer, la morbidezza e il senso.
Quanto il trascorso ala di chi delira
Nel dissipar l'eredità degli avi
Dietro al cieco desio, che a forza il tira.
Come l'onor del prossimo al aggravi
Di false accuse in maldicenze vere,
E il parlar sempre tinga e mai non lavi.
Con qual prestezza in perdite leggiere
Trascorra il labbro alla beatemmia orren-
Ne' giochi di bassette e di primere. [da
Di cotai vizj e d'altri, che a vicenda
Tiranneggiano l'uom, ragion vorrebbe[da.
Nell'uomo il pentimento e insiem l'ammen-
Ma perchè grave al mio dolor sarebbe
Del tutto riformar gli aspri costumi
Di cui pulir, di cui sanar si debbe;
Volger però m'eleggo attenti i lumi
Ver l'un che di viltade ogni altro avanza
Come in pienezza il mar sovrasta ai fiumi.
Parlo di quel che placido in sembianza
Fier nemico è del mondo; e pur gli è caro
Sia colpa vecchia, o ala novella usanza.
Malvagio adulator, per te restaro [bilo
Mill'alme immerse in seno a un mar d'ob-
Di cui sarebbe il mondo eterno e chiaro.

TALIA.

Fratel, tu in me risvegli ugual desio;
E se dir mal t'aggrada, oggi vedrai
Che l'ire ho pronte, e so dir male anch'io.
D'ammonirti poc'anzi invan tentai;
Ma la materia è tal, che mi conviene
Seguir tuoi passi e prevenirli omai.
Mormora ognuno, e a me rossor ne viene;
Che la vil arte ad adular suoi pregi
Prende in Parnaso, e che da noi proviene.
Ch'ella di lauro in Pindo il crin si fregi,
E dal sen delle Muse ascenda al polo,
Sui vanni all'armonie de' cigni egregi.

MENIPPO.

Giusto è 'l rossor, sorella, e giusto è 'l duo-
Ciascuno il dice; e chi per vero il crede [lo;
La certezza non ha da un fatto solo.
Ne fan le carte irrevocabili fede;
E nei latini fogli e negli argivi
La reità dell'adular si vede.
Quanti di vera fama e gloria privi
Non sol vi piacque di far noti in terra,
Ma in Ciel riporre e numerar fra i divi?
Quante per vostre lodi il Ciel rinserra
Alme di quei, le cui bell'opre furo
Lascive in pace e ladronecce in guerra?
Colà nel soglio folgorante e puro
Della sfera immortal siedon per voi
Numi, che il fanno al par di Stige oscuro.
Discorriam brevemente in fra di noi
Qual degna opra d'un Dio fece Saturno
Divorator crudel de' figli suoi?
Forse oggetto saran d'alto coturno
D'un Giove i fatti, il qual molle e benigno
Mostrossi al folgorar d'un petto eburno?
Nobil mirarlo spesso al vezzo, al ghigno
D'un ritrosetto e lusinghier sembiante,
Depor gli atrali e farsi or toro or cigno.
Stupì la Grecia allor, quando il Tuonante
Sprezzò d'Europa le innocenti atrida,
Rapita in mar dall'impudico amante.
Parla ciascun di Marte e ciascun grida,
Ch'ei non ha maggior plauso; e il dicon l'o-
Che di ribaldo, adultero e omicida. [pre,
Del buon Mercurio poi la fama scuopre
Ch'egli qual Dio del favellar più culto
Nel brutto ufficio di lenon s'adopre.
Io non dirò che il rimanersi inulto
Sia gran virtù, poichè Giunon a'affretta
Del pastor frigio a vendicar l'insulto.
Magnanimo valor nell'uomo aspetta
Dal perdon la sua gloria; e i sommi Dei
Speran messe d'onor dalla vendetta.
Or che dirò nel ragionar di lei,
Che madre in Ciel del trionfante Amore,
Vuol di lascivie in terra alzar trofei?

Dica d'Arabia il giovin cacciatore,
Che se la strinse lungo tempo in braccio,
Se godè sue beltà, se n'ebbe il cuore.
Ma fia senno miglior se il resto io taccio;
Chè degli amplessi suoi col Dio robusto,
Abbastanza parlò Vulcan col laccio.
Che più? di fieri mostri è 'l Ciel sì onusto,
Che il cerchio immenso del suo bel zaffiro
Per tante bestie è divenuto angusto.
Or chi lor diè sovra il celeste giro
Nome di stelle, se non fu l'eccesso
Del finger vostro, onde a ragion m'adiro?

TALIA.

T'avea per saggio in fatti, or ti confesso
Che nè pur sai che il foleggiare antico
E il moderno adular non è lo stesso. [eo,
L'uno è vizio mortal, che all'uom nemi-
In ogni guisa offende, e non ha modi
Come a lui giovi o gli divenga amico. [godi
L'altro è tal, che ascoltando, almen tu
Dell'inventor bizzarro; e chi s'ingegna
L'allegoria scoprir, convien che il lodi.
Col dilettar la favola è pur degna
Di qualche plauso; e grande il vuol qualora
In essa appar quel che fingendo insegna.
Giove in augello e in bue cangiato ognora,
Mostra che amor, se scioglie il fren de'sensi
L'uom grande uguaglia al vil giumento ancora.
Giunon, che spirti ha di vendetta accensi,
Spiega che donna di regale altezza
Sente anch'essa il poter d'affetti intensi.
Venere, che il vago Adon dolce accarezza,
Avvisa che di rado s'accompagna
Pregio d'alta onestade a gran bellezza.
Quel Dio che uccide i figli e non sen la-
Del tempo il corso e la fierezza addita, [gna,
Chè null'opra di sè vuol che rimagna.
In Marte abbiam che al troppo ardir va unita
Stolta licenza; e dal guerrier coraggio
Negli anni acerbi è la ragion sbandita. [glo,
Cillenio espon, che a non temer d'oltrag-
Dee fuggir l'onestà lusinghe e rime,
Vezzi e preghiere d'amator, ch'è saggio.
E se del Ciel più mostri emplon le cime,
Leggi quai furo, e in lor vedrai, che finto
È il vero premio del valor sublime.

MENIPPO.

Abbastanza dicesti; ed io convinto
Abbastanza rimasi; or l'arco prendo
A fulminar l'adulatore accinto.
È l'adulazion vizio sì orrendo,
Che sovra gli altri, a chi ben mira, ardisce
D'apparir più deforme e più tremendo.
Qualunque un vizio sia non mai si unisce
Col suo contrario, anzi 'l contrario uccide;
Ma l'adulazion tutti nutrisce.
Ella con tutti baldanzosa ride;
A tutti serba imperturbabil pace,
Nè per disdegno alcun l'umor divide.
Ma può l'egro mortal dal suo vorace
Dente guardarsi, che il velen segreto
Dell'empia serpe in apparenza piace.
Leggiadro aspetto, occhio brillante e
Maniere accorte e favellar cortese; [lieto,
Alma tranquilla in cor placido e quieto.
Mostra l'adulator sempre in palese;
Quindi è che ognun l'applaude e l'ha per sorte
Di tenerselo al fianco a proprie spese.
Al temerario impon vanto di forte;
Magnanimo egli appella e liberale
Chi prodigo daria fin la consorte.
Al misero dà nome di frugale;
Chiama il volgar timor cauta prudenza;
Fa gloria il biasmo e fa virtude il male.
Spirto di bizzarria fa l'insolenza,
Pienezza di facondia il ciarlar molto;
Pregio di cortesia l'incontinenza.
Arte di finger bene, oprar da stolto;
Esempio di sagace avvedimento
L'aver diverso in petto il cuor dal volto.
S'introduce in tal guisa e cento e cento
Destramente adulando, e sa coprire
Col nome d'amicizia il tradimento.
Con l'arte stessa e con lo stesso ardire
Veggiamo il lottator, che in molle arena
Fa servir la destrezza al suo desire. [na
Lieve or palpa il compagno ed or con le-
Lo stringe al sen; quindi improvviso il lassa,
E sembra che scherzando il tocchi appena.
Poi destramente sovra lui trapassa;
Tenta nuove sorprese; e quando ei vuole
Più sicuro atterrarlo, allor s'abbassa.
L'abbominevol, scellerata prole
De' vani adulatori è più nociva
Che la razza de' corvi esser non suole.
Questi vagando in solitaria riva
Pascon talvolta nella morta gente
L'ingordo ventre e lascian star la viva.
Quelli di satollar nell'uom vivente
Cercan la fame, e ne' più cari a loro
Per le pubbliche strade usano il dente.

Dimmi, madonna Astrea, dov'è'l decoro?
Com'esser può che'l brando tuo stia saldo,
E tanta fellonia soffra in costoro? [do
oglion Bartol, Giasone, Accursio e Bal-
Ch'altri uccidendo il suo nemico, in pena,
Dia de'calci al rovaio, e atenti al caldo.
Il solo adulator trafigge e svena
Lo stesso amico, e noi vediam punito;
Pur dovrebbe ogni forca esserne piena.
La tanta impunità più il rende ardito;
Quindi s'avanza a far più grave il fallo,
Se più che il fallo è grave è più gradito.

TALIA.

Basta che il Ciel di sopra il vede e sallo;
E Provvidenza forse ora il permette
Senza gastigo, e poi maggior darallo.
Par che talvolta el trascurando aspette
Tempo al punir; ma più che tarda è l'ira
Più fiera è allor che a fulminar si mette.

MENIPPO.

Lo scaltro adulator non mai s'aggira
Dietro al mendico, e sol gareggia il vizio
Là dove pieno e ridondante il mira.
Quest'arte deve aver frode e giudizio;
E quando l'util certo non appare,
Non men che faticoso è van l'uffizio.
Una mensa imbandita il fa lodare,
Di Mecenate al par, l'autor di quella;
E tanto è largo in dir, quant'altri in dare.
Se prodigo garzone unqua favella,
Leggendo in parte orazion disciolta,
O vaghe rime, ed a sentir l'appella;
Ei con la faccia al suo parlar rivolta,
Quantunque i versi sian da staffilate,
Tacito pria maravigliando ascolta;
Poi prendendo a lodar le sregolate
Forme della ridicola canzone;
E le voci mal poste e mal trovate,
Vuol del maggior Toscan far paragone
Col poeta novel, che più noioso
Ha il canto del belar d'un vil montone.
Dice che non sì grato e armonioso
Parve Arion, quando il ceruleo dorso
Fendea del mar sopra il delfin squammoso.
Che non parve sì dolce al secol scorso
Il dottissimo Orfeo, di cui si finge
Che fermasse col plettro all'Ebro il corso.
Che in prosa poi col vol tropp'alto attinge
La gloria di colui, ch'entro la cuna
Col mel dell'api in bocca atto ne pinge.
O del saggio orator la cui fortuna
Chiara già tanto al nascer soo vedeste
Rive del Tebro, ed al morir sì bruna.
Così parlando il lusinghier con queste
Voci scaltrite, orna la mente e il tergo
Di ricca gemma e di pomposa veste.
Ma lo scorno e il dolor vien poi da tergo
Al solenne minchion che al plauso crede,
Di cui lieto risuona il proprio albergo.
Che mentre a Febo in melodia non cede,
Del presumer soverchio al fin gl'incresce;
E gli orecchi di Marsia aver si crede;
Chè il vizio è tal che per destin riesce
Simile in tutto a quella sozza cosa
Che in sentirsi palpar s'indura e cresce.

TALIA.

O maladetto inganno, o vergognosa
Reità, che nell'uom tanto è più grave
Quant'all'altr'uom si vede esser dannosa!
Se quando il vizio un riprensor non ave
Fassi pur troppo indomito e feroce;
Qual fia se ascolta il tuo parlar soave?
Vorrei d'orribil tuono aver la voce
E di fulmin la lingua, onde trafitto
Cada l'adulator che tanto nuoce.
Senti malvagio, ciò che in Cielo è scritto:
La pena avrai tu delle colpe altrui,
Se fai le colpe altrui proprio delitto.
Se per malizia o error pecca colui,
Tu che scaltro fomenti il suo peccato,
Più grave il rendi e sei peggior di lui.

MENIPPO.

Riserba, o Musa, a maggior uopo il fiato:
Vediam, come alla donna i dardi scocca
De' vezzi suoi l'adulator malnato.
Ella che ognor per vanità trabocca,
Del plauso lusinghier tosto si appaga;
Chè quanto è vana più, tanto è più sciocca.
E ben conosce chi per dritto indaga
La più sicura parte, onde a' offenda,
Chè nasce ogni suo mal dall'esser vaga.
Onde l'adulator, perchè si renda
Facile al don chi per costume è avara,
Loda il suo volto, e non vi trova emenda.
Viva lampa del Sol, splendente e chiara
Chiama le due pupille; e' fior del seno
Pompa d'amor maravigliosa e rara.
Pareggia delle guance il bel sereno
All'alba mattutina, allor che spande
Nembi di perle e d'ostri in sul terreno.
Giura che il portamento appar al grande,
Che le regine mai del Termodonte
Non fur sì maestose e sì ammirande.
Che forma il bel crin d'or serto alla fronte:
Che vergognar de' labbri il bel rubino
Fa di sua povertà l'indico monte.

Ben so che lo splendor d'un peregrino
Volto, è raggio del Sol, che ne conduce
All'immenso splendor del Sol divino:
Chè la bellezza all' uom mortale è luce
Per contemplar l'alta bellezza eterna,
La cui semplice immago in lei riluce.
Dunque chi l'occhio in un bel viso interna
Senza biasmo esaltar puote il soggetto
Dove beltà più folgorar discerna.
Poichè lodando in essa il vivo effetto
Del valor sovrumano, ei si propone,
La possanza di Dio per primo oggetto.
Ma il vile adulator, ch'altro dispone
Nella sua mente, e il sordo orecchio ha chiu-
A quel che insegna Socrate e Platone, [so
Vuol la donna lodar seguendo l' uso
Dell' arte ingannatrice, abbia o non abbia
Leggiadro il volto e delicato il muso.
Quindi grattando a lei forte la scabbia,
L' improvviso piacer, che sente in atto
Compiuta l' opra, se le cangia in rabbia.
Divien superba e imperiosa a un tratto;
La vanitade a suo piacer la move;
L'ira la infiamma e la sorprende affatto.
Di sua beltà vuol palesar le prove
Nell' aver mille amanti; e in sè corregge
Le vecchie colpe con licenze nove.
Sprezza d'onor la mal servata legge;
Vende onestade a prezzo di sospiri;
E perch'è bella, esser lasciva elegge.

TALIA.

Oh come a tempo a rinnovar mi tiri
La fama di scrittor, non anche oscura;
E un suo bel mostro alla memoria inspiri;
Dicea costui, che per miglior ventura
Non dovrebbe mai donna il viso e il nome
Far noto al Sol, fuor delle proprie mura.
Contemplato il setor di bionde chiome
Ugualmente sospinge, e bocca e ciglio
A lodar, a stupir, nè sai dir come.
Lodar la donna buona è gran perigliо
Di farla trista; e commendar la rea,
Fia grave error di pessimo consiglio.
Ma più sento infiammarmi, e noi dicea,
Chè l'adulazion fatta al vasta,
È giunta ad infamar l'arte febea,
L'arte che ogni altra di beltà sovrasta:
L'arte che ascrive al Cielo i pregj suoi,
L' adulator malvagio in terra ha guasta.
Dei tributo de' versi eran gli eroi
Sol degni un poco; ed or di nobili cetra
Si consacrano i carmi a vacche, a buoi.
S' ode talvolta risuonar per l'etra
L' opra di tal, che leziosa e ignara
Più d' ogni furia a gentil guardo è tetra.
Sui palchi d' Anna se perfetta e rara
Pippa è nel canto, avrai suoi pregj uguali
All' alto onor di Brescia e di Pescara.
Qual sforzo di valor, qual batter d' ali
Alzò costei dal fango, in cui distesa
Dovria giacersi, e i merti in lei son tali.
Tu risponder potresti a sua difesa,
Che la virtù dell'armonie canore
L'ha fatta illustre, e immobile l'ha resa.
Io ti dirò, che il canto è grave errore
Se veggiam che vil donna usa il concento
Per far più molle di lascivia un cuore.
Stomacosa pazzia, folle ardimento!
Prestar nome di bene al mal che offende,
E far del vizio la virtù strumento.
Sdegno e vergogna a gran ragion mi
Allor che ai pregj di fangose rane [prende,
Nobil cantor sul Ren la lira apprende.
Chi desia d' ottener cose sovrane,
E vuol degne materie, eroico verso,
Non favolose, adulatrici e vane,
Offra lo stil più risuonante e terso
Al forte braccio del Caprara invitto,
Memorando allo Scita, al Trace, al Perso.
Narri ch' ei vinse in marzial conflitto
L' oste che per sua gloria in Austria venne
Dall' estremo confin d' Asia e d' Egitto.
Ch' egli a voi memorando alzò le penne,
Se in gloria militar solo e primiero
Fra i figliuoli del re tal gloria ottenne.
E se più dolce oggetto, oppur men fiero
Cercaste al canto, e il gentil cuor v'invita
Al vezzoso seren d'un volto arciero;
Mentre virtù magnanima v'incita,
E desio di dar lode in voi sfavilla
A gran beltà con pudicizia unita;
Fate omai risuonar l'aria tranquilla
Dei ciel natio co' pregj onde si mostra
Adorna Eleonora e la Cammilla.
Dite che l' una e l'altra al maggio inostra
Col volto i fiori, e con bell' opre puote
Più superba di lei far l'età nostra.
Quindi se spiace a voi tinger le gote
Di rossor generoso alle modeste
Che son vive, presenti, e altrui ben note;
Con degno applauso rinnovar potreste
D' antiche donne il memorabil vanto,
Che in altre età con somma gloria aveste.
Che in rostro assise a' gran maestri accan-
Cinto di verde lauro il biondo crine, [to,
Giunser le toghe al femminile ammanto.

Bologna, a che tacer le Calderine,
Che furo, e sono ancor l' auree fenici
Del ciel d' Insubria, e commendar poi Fri-
O tempi infami, o secoli infelici! [ne?
Non hanno i cigni applauso condegno
Che per mostri di scene e cantatrici.
Oggi l' Adulazion giunta è a tal segno,
Che van più chiare al ciel nottole e strigi,
Del regio augel che de' volanti ha'l regno.

MENIPPO.

Questi dell' uso son nuovi prodigi;
Nè può la man d' Astrea porvi rimedio,
Chè ingombro ha'l tribunal d'altri litigi.
Ma che direm del pertinace assedio
Che fa l' adulatore in regia corte, [dio?
Dove li danno è maggior, se grave è 'l te-
Tutto convien che il principe sopporte,
Ch' esso sa tutte del suo cor le vie,
E n' apre a suo piacer le chiuse porte.
Con incanto di versi e di bugie
Soggetto il rende, e gli lusinga il sonno
Forza d'arte peggior che di magie. [donno,
Quel che d' ogni altro in regal soglio è
Del cortigian più lusinghiero è servo,
Perchè incantar finte lusinghe il ponno.
Dovunque miro, praticarsi osservo
L' empio costume, e aver felice stanza
Col tristo re l' adulator protervo.
Nè mai creduto avrei tanta baldanza,
Ch'ei dovesse spezzar con suo gran rischio
L' aspetto fier di sua regal possanza.
Ma tal sorte d' augei non cala al fischio,
Stassi sull' ali, e tien vibrati i vanni
Per osservar dove sia rete o vischio.

TALIA.

Saggiamente rispondi, e non t' inganni;
Stè già l' adulator lontan dal trono
Sin che al trono lontan stiero i tiranni.
Non perchè meglio allor ch' oggi non so-
Fosser le corti, o di viltà più nette; [no,
Ma perchè in esse il regnator fu buono.
Chè li servo lusinghier non si frammette
Là dove il vizio non ingemma il serto;
Nè si ponno adular l' opre perfette.
Sentiva li re con favellare aperto
Proporsi allor con semplici parole
Il partito miglior nel caso incerto.
Ond'ei con degno oprar d'un caldo sole
Impor solea nel comandar sovente
Quel che lice al sovran, non quel che vuole.
Avea re saggio li consiglier prudente,
E mai sempre concorde era fra loro
Del vassallo il parlar, del re la mente.
Esser questa dovea l'età dell' oro,
Quando le piante avean mele e rugiada,
E correa pien di latte il rio sonoro.
Quando senz' unghie ad un ch'è senza
Erano i re più semplici e men scaltri, [spada
Per non saper come il vassal si rada.
Apri l' orecchio ben perch' io ti scaltri;
Voglio dir, quando al re più moderati
Bastava li poco e non piacea quei d' altri.
E benchè alcun di poi fra' coronati
Signor del mondo oltrepassar s' ardisse
L' aureo confin de' primi di beati;
Per tutto ciò, mentre regnando ei visse,
Non mancò riprensor che la smarrita
Strada mostrogli e quanto mai n'uscisse.
Nè l' adulazion fu mai sentita
Dalle sue regie orecchie, o al vero affise,
O il fe' nascosta e in pubblico sfuggita.
Tal era il mondo allor, sin che s'assise
Sovra il trono de' Medi un messer tale
Che nacque in Persia e si chiamò Cambise.
Traeva costui da genitor regale
L' origin sua; ma l' avolo ch' egli ebbe,
Fu maggior di virtù che di natale. [be
Che importa questo? E baldanzoso creb-
Sprezzator d'ogni legge, e fu suo gusto [be.
Far quel che piace al re, non quel che deb-
Dell' imperio i confin, quantunque augusto,
Stender gli piacque, e soggettar Canopo;
Re forte in ver, ma smoderato e ingiusto.
Degli altri eccessi suoi non fora or d'uopo
Darti contezza, e tu ben saper dei
Che all' un vizio primier l'altro vien dopo.
Tralascio di narrar, com' io potrei,
Il sacrilego ardir che usò ne' templi,
Peggior che in Flegra Enceladi e Tifei.
Chè se dei pazzo re l' opre contempli,
Tosto che avrai l' enorme cuor compreso,
Del gastigo mortal vedrai gli esempli.
Sol ti dirò, che al ber soverchio inteso,
Ebbro alfin rimanea del vin bevuto;
E ne fu da Pesaspe un dì ripreso.
Oh quanto fora meglio aver taciuto
Al prode cavalier, sinora invano
Caro al monarca, e per fedel tenuto!
Avea questi un figliuol gentile, umano,
D' alta beltà, che il barbaro regnante
Serviva a mensa con la coppa in mano.
Tosto venir lo fece a sè davante; [fisse,
E il grande arco incurvando, a quello af-
Fatto segno al bel sen, lo stral volante.
Quindi vibratol poi, perchè ferisse

Dove il cieco furor l' ha destinato,
A mezzo il cuore il garzoncel trafisse.
E volto al genitor lo sguardo irato,
Con acerbo sogghigno interrogollo
Qual giudizio del colpo avea formato.
Ond' ei, piegando umile al petto il collo,
Rispose: Il colpo, alto signor, celebro;
Non più giusto il faria l' arco d' Apollo.
Or va, soggiunse; e narra al Gange, al Tebro,
Al Tigri, al Nil, ch'ho sì ben fermo il braccio,
Quando il vin mi riscalda e ch' io son ebro.
La novella crudel fe' ognun di ghiaccio;
Nè fu chi 'l ver dicendo alcun volesse
Scherzar co' grandi e far di mal procaccio.
Fede, Giustizia, e Verità con esse,
Dieron le spalle a regj alberghi allotta;
E pronto il piè l' adulator vi messe.
Scorse da indi in poi la gente dotta,
Chè larga ottien dal suo signor la grazia,
Chi più gli ugne i suoi vizj, e men gli scotta.
Perciò l' adulator non mai si sazia
Di far l'opre del re famose e conte
Col bel pretesto di fuggir disgrazia.
Fingendo imita il vil camaleonte;
Dall'ira d'ogni vizio il color piglia,
Dal fianco in fuori, e vuol che in lei s'imprente.
Or cangia aspetto e l' orsa rassomiglia,
Mentre con lingua astuta il parto informe
Pulisce al re che mal concesse e figlia.
Or fia che in talpa, in ghiro ei si trasforme,
Finge che invidia d'altrui ben nol tange;
Nulla vede, nulla ode e sempre dorme.
Par che gentil pietade il cor gli frange,
Se da sue lodi oppresso altri si more,
Fatto mostro del Nil che uccide e piange.
Ha finto il viso, ha simulato il core;
Col guardo aguzzo, all'util proprio intende,
Nè la gloria gli cal del suo signore.
Se il rege inclina al male ei nol riprende;
E più che de' suoi vizj allenta il freno,
Più il cuor gli stringe e più soggetto il rende.

MENIPPO.

Ohimè che sento! in guisa tal son pieno
D'ira e furor, che i generosi lampi
Celar non posso e già ne scoppia il seno.
Forz' è che il petto a sì gran fuoco avvampi;
Lascia ch'io gridi; e m'oda almen da lunge
L'abitator de' più deserti campi.
Veggio, ed a mio dispetto il cuor mi punge,
Chè tanta via l' adulator trascorre,
Nè mai gastigo in alcun luogo il giunge.
Sente ciascuno il danno, e nol soccorre;
Conosce il mal, ma per destino ignoto
O non vuole il rimedio o nol può torre.
Udite, o re; siavi palese e noto
Ch' ove d' adulatori è gran dovizia,
Convien che il regno di valor sia voto.
Non tanti raggi ha in ciel l' amor di Cilzia,
Non ha l' april tanti fioretti e fronde,
Quanta l' adulator frode e nequizia.
Chi mal opra di voi non toglie altronde,
Che dall' adulator l' esser malvagio
Chè il soverchio lodar superbia infonde.
La superbia ne' grandi è un tal contagio,
Che di mortal veleno empie le menti;
Mal che giunge assai presto e parte adagio.
De' falsi amici i lusinghieri accenti
Feron Dionigi infame in sul Meandro
Ne' tempi andati, e il fanno anche a' presenti.
Vinse il Tigre, l'Arasse e lo Scamandro,
L'Eufrate, il Nil, l'Oronte, e alfin poi vinto
Da falso adulator cadde Alessandro.
Fu Marc' Antonio a vaneggiar sospinto
Dall' aura degli applausi, e del romano
Valor fu 'l lume da tal fiato estinto.
Fu tristo inver Neron mentre il sovrano
Scettro reggea, e il buon maestro il rese
Peggior, lentando al corso suo la mano.
Chè quando in Grecia ei sul teatro ascese
A cantar fra' magnifici coglioni
Fu Seneca un castron che nol riprese.

TALIA.

Troppo l'ira t' infiamma e mal ragioni.
Perchè Claudio da' Greci il premio ei volle
Prima al merto de' versi e poi de' suoni.

MENIPPO.

Sia pur così, che il biasmo a lui non tolle
Che se chiamo 'l Lucan nume dell'etra,
Qualunque il fin si fosse oprò da folle.
Dovea palchi sprezzar, maschere e cetra,
Schivo mostrarsi del vulgar costume,
Cagion che il grande senza gloria invetra.
Ma il tristo adulator, che si presume
Trionfar della corte e darle il sacco,
Pone al vizio regal pregio di nume.
Se il re mal canta è un Febo; e sebben
Si palesa al lottar, somiglia Alcide;
Se ubbriachezza il vinse, è pari a Bacco.
Torniam pure a Neron, che mentre il vide
Roma seder felice in trono aurato,
Cinto dal plauso delle turbe infide
Permise volontier che anche il senato
Lusingasse quel mostro di fierezza
Con arte rea d' adulator sfacciato;

Chiamando in lui virtù d'alta fortezza
Lo scempio della misera Agrippina,
Che scese all'urna dalla regia altezza.
Ma poi ch'ei giunse alla fatal rovina,
Non fu chi lo seguisse almen con l'occhio
Nel periglio di morte omai vicina.

TALIA.

Mi ricordo, fratel, che il buon pidocchio,
Stassi col vivo; e come l'uomo è senza
Della vita il seren, partir l'adocchio.
L'adulator non manco ha l'avvertenza
Di cibarsi col grande, insin che dura
Lo splendor di fortuna e di potenza.
E se la regia qualità gli fura
Fatal sinistro, el, rivolgendo il passo
L'albergo altrove stabilir procura.

MENIPPO.

Dall'ira a un tempo alla pietà trapasso
Dovuta al re, che appar beato in vista,
E il trovo in fatti miserando e lasso.
Turba d'adulator malvagia e trista [ro
Sempre il circonda, onde avvien poi che ra-
Gioria immortale al regio nome acquista.
Lusingato da molti, a nessun caro,
Non ha più chi gli additi il bel sentiero,
Che bene oprando il guidi a farsi chiaro.
Non albergan le corti amor del vero;
L'adulator dispon che il re si faccia
D'inganno e crudeltà base all'impero.
Posseder nobil arte invan procaccia,
Se avvien che il cortigian, qualor più falla,
Sempre parli applaudendo, o veda o taccia.
È sentenza ben nota e ciascun salla,
Che al palagio real non lungi alberga
La verità nascosta entro la stalla. [ga,
Mentre il cavai che ogni altro fin poster-
Può far che del sovrano a tempo e loco
Si scopra il vizio, e l'ignoranza emerga;
Chè quando il re di cavalcar sa poco,
Con avviso opportuno il trae di sella,
Qual farebbe in tal caso ogni uom da poco.
Pur questa usanza adulatrice e fella,
S'emenderia col castigar tal volta
L'empio che mai consiglia e mal favella.
Lessi che in Macedonia (or tu m'ascolta)
Un re già nacque a sostener lo scettro,
La cui grandezza in altre età fu molta.
Non perchè avesse il crin di puro elettro,
Vermigliuzza la guancia, il collo eburno,
Lieve al sistro la man, veloce al plettro;
Nè perchè spenti i rai del Sol diurno,
Danzasse in ampia sala agile e destro,
D'accesi torchi allo splendor notturno;
Ma perchè prode in armi, e gran maestro
Era di guerra; e di sua fama il grido
Correndo empieva ogni confin terrestro.
Prese a mostrargli adulator mal fido
Col dannoso lodar, che al valor tanto
Offria teatro angusto il patrio nido.
Ond'ei credendo ai lusingar cotanto
De' falsi amici, dall'applauso insano
Lasciò gonfiarsi di superbia alquanto.
E tenendo le orecchie aperte invano
Alle menzogne altrui, poi non aprille
Al minacciar del popolo romano.
Spiegò bandiere in alto a cento e mille;
Fe' col favor di bellico strumento
Per tutto rimbombar cittadi e ville.
Mosse contro al nemico al par del vento;
Giunse, pugnò; ma nel mortale assalto
Non rispose fortuna all'ardimento.
Fu vinto in Pidna, e di sanguigno smalto
Tinse il terreno in così fiere guise,
Che in tutto egual fu la caduta al salto.
Perciò sdegnato il re che si commise
Per le vane lusinghe al certo danno,
Di propria man gli adulator uccise.

TALIA.

Quai sia l'autor dell'opra, io nol condan-
Chè a perfidia di lingua adulatrice [no;
È lieve pena ogni più grave affanno. [ce,
Pur non men grato è a udir ciò che si di-
Che fosse in Grecia il cavalier possente
Germe d'Alcide, a cui fu Roma ultrice.
Egli altero di cuor, lieve di mente,
Lasciato il fren d'Italia ad altri in mano,
Reggea l'armi latine in Oriente.
Saper ben del che il dittator romano,
Quando percosso dall'ostil furore,
Cadde dal trono a far sanguigno il piano,
E rotto in guerra il forte imitatore,
Dell'avo antico abbandonò la vita,
Pria che allentar di libertà l'amore;
La possanza di Giulio allor partita,
In tre soli rimase; e tosto poi
Con miglior sorte in due fu scompartita.
Dell'Aurora i confini e i regni eoi
Tolse Antonio in balia, dove il vetusto
Valor depose in grembo ai vizj suoi.
E perchè udia suonar di glorie onusto
Il proprio nome, a scorno dell'obblio,
Dall'un polo agghiacciato all'altro adusto,
Volto l'orgoglio al Ciel, venne in desio
D'alzar suoi vanti oltre la sorte umana,
Col pretender gli altari e farsi un Dio.
Godea per fasto d'alterezza vana

Vestir di Bacco il manto e la sembianza,
Poichè tale il credea la gente insana.
Seguir di quegli ogni più nota usanza,
Di pampini intrecciata ornar la fronte,
Celebrar le vendemmie in festa, in danza.
Se pario marmo, o di più nobil monte
Sacro alle sue vittorie alcun gli ergeva,
Divo li fingea nelle sublimi impronte.
Dirsi Libero padre egli voleva,
Benchè non fosse, e in ogni parte ambiva
Celesti onori ovunque il piè volgeva.
Or vagando costui per terra argiva,
Vista Tebe, Corinto, Argo, Micene,
E la gran Sparta a piccioi fiume in riva;
Nell'attiche contrade alfin sen viene;
Già la fama il precorre entro le mura;
Rimbomba ogni eco ai festeggiar d'Atene.
Corron le turbe al colle, alla pianura,
Giovani e vecchi, uomini e donne a gara;
S'allegran tutti, ed è comun tal cura.
Altri le strade al suo venir prepara,
Spargendo il suoi di tenere viole,
D'umil ginestra al villanel sì cara.
Altri, intento a formar liete carole,
Muove al suon di più lire e accorda spesso
All'armonia gentil canti e parole. [esso,
Giunse intanto il senato incontro ad
E sciolta al lusingar la lingua rea,
In tal guisa parlò, chino e dimesso.
Disse che la città (perchè sapea
Qual era invero) ed al sembiante e a' detti
Il divin raggio in lui splender vedea. [fetti,
Per questo oltre ad offrirgli i propri ef-
Di Minerva sua diva li fa consorte,
E il prega umil che i suoi sponsali accetti.
Rise il superbo in mezzo al cuor ben forte
Della profferta adulatrice e sciocca,
E in breve giro di parole scorte,
Sogghignando rispose a dolce bocca:
Convien che di tal moglie io mi contenti;
Ma il pensier di dotarla ancor vi tocca.
Io dunque a voi per verba de' presenti
Prometto di Minerva esser marito,
E per sua dote avrò mille talenti.
Così d'argento e d'oro impoverito
Pianse gran tempo il popolo inesperto,
Tardi a suo pro dell'adular pentito.

MENIPPO.

Giustamente tal premio ebbe un tal mer-
E saria, se l'esempio altri seguisse, [to;
L'adulator più cauto e men sofferto.
Seguasi almeno il re spartan, che disse
Non doversi apprezzar lode dubbiosa
Di labbro che al biasmar poi non s'aprisse.

TALIA.

Sarebbe al creder mio possibil cosa
Sceniar l'applauso al male oprar concesso
Dalla lode, che merta opra famosa,
Se fosse all'uom dai fragil suo permesso
Da quei che piace allontanar la voglia,
Vincer gli affetti, e non amar sè stesso.
Qualor fra noi del suo mortal si spoglia,
Qual re vedrem, che sè medesmo affrene,
E dei terren suo pondo i lacci scioglia?
L'adulator sagace avvinto il tiene
Col dolce incanto del parlare accorto,
E il tragge al mal, se va ritroso al bene.
Ma com'esser può mai sì grave il torto,
Che verso l'uom l'adulator commette, [to.
Se ognor più cieco in maggior fallo è scor
Qual ozio aggrava i tuoni e le saette,
Quando l'adulator si volge al Cielo,
E il maggior Nume a lusingar si mette.
Mascherar l'empietà con finger zelo,
Coprir superbia e miscredenza al pari
Della umiltà, della pietà co velo.
Chiuder voglie rapaci, affetti avari,
Quindi per apparir divoto e pio
Di ben scuito maligno oruar gli altari.
Questo, se mal non vede il pensier mio,
Altro che sozza reità non parmi
Di farsi in terra adulator con Dio.
Perchè ben tosto il suo furor disarmi,
Se il gran Padre de' Numi arde di sdegno,
Ha più forza un sospir, che bronzi e marmi.
Basta che umiliato il cuor, l'ingegno
Parli tacendo; ei più negar non puote
Grazia e bontà, che d'alto amor sia pegno.
Ma ne' templi offerir preci divote,
Giuntar le mani in alto, al suoi piegarti,
Dove altri sia che di presenza il note;
Poi nell'interno più malvagio farti,
Non può dirsi pietà, chè di nefando
Profano adulator queste son l'arti.

MENIPPO.

Malizioso portento, ardir mirando,
Che alfin dovrebbe i fulmini celesti
Chiamar dall'etra e di Giustizia il brando.
Che fai, gran Re dei Cieli, che in te non de-
Le soliti ire, e qual ragion giammai [sti
Di fulminar con maggior danno avesti?
Sin qui lo sdegno tuo fu lento assai;
Or di possanza la pietà ti priva,
Se prolunghi il castigo e ancor noi dai.
Consenti, o Musa, che di riva in riva
Corra il mio sdegno, dove il mar si frange,

Dove da fonte ignota il Nil deriva.
S'oda la rea cagion dai Beti al Gange,
Dall'Atlante al Pangeo, da Battro a Tile,
Per cui tanto si grida e non si plange.
Sappia ogni cuor volgare, ogni gentile,
Che al par de' mostri più temuti in terra
È il solo adulator mostro più vile.
Non tigre Ircana a lui simil rinserra;
Non han cignal più fier le tracie selve;
Non furia ha Stige ad esso uguai sotterra.
Serpe che strisci in Libia e si rinselve,
Ha minor ferità; tutto a lui cede
D' Africa il suol pien di portenti e belve.
Di nemico crudel la man che fiede,
Temer si dee, ma più voce serena
Che al vizio applaude ove indorato il vede.
Vera o finta che sia, la cruda iena,
Dell'empio adulator la frode imita, [mena.
Che l' uom, parlando, allelta e a morte il
E tanto acerba è più l'aspra ferita,
Che reca al vero onor la finta lode,
Quanto in noi dell'onor val men la vita.
L'iniquo adulator flagella e rode
Ciò che virtù produce; e a suo talento[de.
Più che il danno è maggior, più regna e go-
Gareggiando un sol fallo in un momento
Il raddoppia, il moltiplica e l'accresce;
Dove un vizio ritrova, ei ne fa cento.
Coi nettare de' vizj il velen mesce,
Il mal da sue lusinghe ognor nutrito
Bambino in culla giganteggia e cresce.
Vilipeso per lui, per lui schernito,
Dall'albergo real vive in esiglio
Ogni valor più chiaro e più spedito.
Ch'ove l'adulator vibra l'artiglio,
Non sperar che virtude in alto assisa,
Di caduta mortal schivi il periglio.
Fora un gran mostro e di più strana guisa
Di quel che diede in Creta al regio letto
Regia beltà da sozzo amor conquisa.
Mostro che in giovanile, umano aspetto
Dall'esser d'uom per qualità diversi
Avea membri di toro in giù dal petto.
E più facil che ciò potria vedersi [grembo
Scender l'Eufrate al mar vermiglio in
Co' turbi flutti in rivi d'or conversi,
Plover dal ciel, scosso alle nubi il lembo
Dall'Aquilon nevoso al torbid'Austro
Di sangue un rivo e di macigni un nembo;
O pur con ferreo giogo avvinti al plau-
La terra i pesci arar, ch'usi non sono [stro,
Del bifoico alle leggi ed al vincastro.
Tant'io dirò perchè si ascolti 'l tuono
Del mio sdegno per tutto e si trasporte
All'ultimo confin quel ch'io ragiono.
E se il troppo rigor d'avversa sorte
Vorrà che all'ira mia manchin le note,
Che le mie voci al gran furor sien corte;
Alle genti vicine, io qual si puote,
Gridando avviserò che i detti miei
Mandin di lingua in lingua alle remote.
Così, se il mio parlar, dov'io vorrei
Per sè non giunge, il porterà la fama
Da' lidi adusti a' gelidi Tifei.

TALIA.

Giusto è'l desio, magnanima è la brama,
Che il cuor t'accende; e nell'opporsi al vi-
Chi paventa i perigli onor non ama. [zio,
Ma se debil pietade è buon giudizio
Il ritenerti, io non vorrei, fratello,
Mandarti incontro a qualche precipizio.
Chi applaude in oggi a'grandi è buono, è
Ma chi il biasma in ogni parte trova[belio;
Preparati per lui ceppi e coltello.
Vana sarebbe in oltre ogni sua prova;
E quando il vizio non riman corretto,
È inutil la virtù che altrui non giova.
Quanto sin qui dell'adular si è detto,
Qui si rimanga; e posseder ti basti
Parlar conforme a cuor sincero e schietto.
La veritade in corte ha gran contrasti,
Se pur s'ascolta; e t'avverrà sovente
Che sia mercede il mal del ben che oprasti.
L'adulator per sua viltà non sente [cura,
Quei che il riprende; e biasmo altrui non
Chè a' rimorsi del cuor sorda ha la mente.
Nè la correzion troppo è sicura;
Chè se il vizio sostien spada e bilancia,
Senno è 'l tacere, e il non tacer sventura.
Dardo, che troppo in alto invan si lan-
Torna improvviso al feritore indietro, [cia,
E nel petto il percuote o nella guancia.
Dall'ammonir chi pecca io non t'arretro;
Ma che far ponno a chi ha difeso il fianco
Da usbergo adamantino armi di vetro?
Sgrida l'adulator; fremi pur anco;
Premio n'avrai di carcere e guinzaglio,
Qualor d'udirti e di soffrir sia stanco.
Ch'ei per tenersi e non cader dal vaglio,
Ti farà con bell'arte il re nemico,
Perchè tu resti al suo furor bersaglio.
Sostenne in Anglia il ver Tommaso a En-
Ma qual poi fosse il fin de' giorni lieti [rico;
La Fama il narri; io per dolor nol dico.

MENIPPO.

Mal consigli, Talia, se il dir mi vieti;

Chè offesa troppo in guisa tal rimane
L'usata libertà de' tuoi poeti.
Son ombre del timor, sembianze vane;
E dei Tamigi i memorandi esempi
O son cadute illustri o son lontane.
Tu all'ire applaudi; e in ciò tue parti
Chè la Giustizia unita alla Ragione adempi;
Mi fan sicur dal minacciar degli empi.
Quale avrem di timor giusta cagione,
Se Persio ardì sul Tebro e giorno e notte
Parlar di tutti e non temer Nerone.
E pur le leggi in Roma eran sì rotte
Per tirannia, ch'avea rischio minore
L'abitar con le fiere in boschi e in grotte.
Or vorrai che in fortezza almen di cuore
Non sia, mentr'ei più grande in tutto appa-
Io Fiorentino al Volterran maggiore. [re,
Se l'alme per infamia illustri e chiare
Non m'udiranno, io per sentier diversi
Farò sentirmi dallo stuol volgare.
E se talun dirà che son miei versi
Troppo liberi a un tempo e troppo arditi,
D'amaro assenzio e di veleno aspersi;
Risponderò che a' più nascosi liti
Del mondo io parlo, a Garamanti indegni,
Agli Strigoni, Antropofaghi e Sciti.
Non ha cagion l'Europa onde si sdegni
Del mio gridar, chè assiso in alto scanno,
Non vede Europa adulator che regni.
Il Ren, la Senna, il Tago oggi non sanno
Turbarsi al nome dell'orribil mostro,
Non che sentir di sue brutt'opre il danno.
Spagna, felice te, che al secol nostro
Non miri adulator che a' regi tuoi
L'applauso involi d'erudito inchiostro!
Germania ancor felice; e tal pur voi
Francia, Inghilterra, che ad ognor vantate
Non soggetti a tai colpe i vostri eroi!
Felicissima tu che in libertate
Sciolta dal pondo di qualunque soma,
L'arti non sai, per adular trovate,
Gran regina del mondo Italia e Roma!

SALVATOR ROSA.

LA POESIA.

VI.

Le colonne spezzate e i rotti marmi
Là tra i platani suoi divelti e scossi,
Frontone rimira all'eccheggiar de' carmi.
Chè da furore ascreo spinti e commossi
S'odono ognor tanti poeti e tanti,
Che manco gente in Maratona armossi.
Suonan per tutto le ribecche e i canti;
E si vedon soi d'acque inebriati
I seguaci d'Apollo andar baccanti.
Quei narra d'Eolo i prigionieri alati:
Di Vulcano e di Marte antri e foreste;
E dal giudice inferno i rei dannati.
Questi in mezz'agl'incanti e alle tem-
Canta i Velli rapiti: altri descrive [peste
Di Teseo i fatti e le pazzie d'Oreste:
Lazie togate e palliate argive
Altri specola e detta, e sempre astratto
Affettate elegie compone e scrive.
Maggior poeta è chi più ha del matto:
Tutti cantano omai le cose istesse:
Tutti di novità son privi affatto.
In tali accenti alte quercie espresse
Quel che nato in Aquino i propri allori
Nei suoi d'Aurunca a coltivar si messe.
Così di Pindo i violati onori
Sferzar ne' colli suoi senti già Roma
Dal flagello maggior de' prischi errori;
Ed oggi il tosco mio guasto idioma
Non avrà il suo Lucilio; oggi ch'ascende
Ciascuno in Dirce a coronar la chioma.
Nuo irrita il mio sdegno, e non mi offende
Sola viltà di stile; a mille accuse
Più possente cagione il cor m'accende.
Troppo al secolo mio si son diffuse
Le colpe de' poeti: arse, e cadeo
La pianta virginal sacra alle Muse.

Tacer dunque non vuo', nume Grineo,
Tu mi detta la voce, e tu m'inspira
D'Archiloco il furore e di Tirteo.
Reggi la destra tu. Tolto alla lira
Spinga dardo teban oervo canoro,
Or che dal vizj altrui fomento ha l'ira.
Conosco ben che a saettar costoro
Incurvar si dovria Corno Cidonio;
Chè lento esce lo stral d'arco sonoro.
Credon questi trattar plettro Bistonio:
Nè d'Eumolpo giammai cotanto odioso
Il lapidato stil finse Petronio.
No che tacer non vuo': ma poi dubbioso
D'onde lo muova il parlar rimango in forse;
Tanto ho da dir, che incominciar oon oso.
Sono l'infamie lor così trascorse,
Che s'lo ne vo' caotar, le voci estreme
Son dal silenzio lo su l'uscir precorse.
Offre alla mente mia ristretto insieme
Uo lodistioto caos vizj infiniti,
E di mille pazzie confuso il seme.
Quindi i traslati e i paralleli orditi,
Le parole ampollose e i detti oscuri,
Di grandezze e decoro i sensi usciti.
Quindi i concetti, o male espressi, o duri,
Coo il capo di bestia il busto umano,
Della lingua stroppiata i moti impuri.
Dell' iperboli qui l'abuso insano,
Colà gl'inverisimili scoperti,
Lo stil per tutto effeminato e vano.
Il delfin nelle selve e nei deserti,
Ed il cignal nel mare, e dentro al fiumi,
Gli affetti vili, e i latrocinj aperti.
Prive di nobiltà, prive di lumi;
L'adulazioni, e le lascivie enormi,
L'empietà verso Iddio, verso i costumi.
Da tante e tante iniquità deformi
Provo acceso e confuso e sprone e freno:
Sofferenza irritata, a che più dormi?
Non vedi tu che tutto il moodo è pieoo
Di questa razza loutile e molesta,
Che i poeti produr sembra il terreno?
Per Dio, poeti, io vo'suonare a festa:
Me non lusinga ambizion di gloria:
Violenza moral mi sprona e desta.
Di passar per poeta io non ho boria:
Vada in Cirra chi vuol: nulla mi preme
Che sia scritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follia di teste sceme!
Sui più fallito e sterile mestiero
Fondare il patrimonio della speme!
Sopra un verso sudar l'alma e il pensiero,
Acciò che sia con numero costrutto,
Se ogni sostanza poi termina lo aero.
Fiori e frondi che val sparger per tutto
Se al fin si vede degli autunni al giro,
Che di Parnaso il fior non fa mai frutto?
Con lusinghiero e placido deliro
Va il poeta spogliando Ermo e Coaspe,
Serchio, Bernio, Pettorsi, Ormus e Tiro.
Saccheggia il Tago e sviscera l'idaspe,
E noo si trova un soldo al far de'conti
Tra le partiche gemme e l'Arimaspe.
Poeti, è ver che Apollo abita i monti:
Ma questo non vuol dir che voi speriate
D'averci a posseder *luoghi di monti*.
Che possibil non è che voi troviate
Tra quanti colli a Clavio il tempo eresse
I monti di *San Spirto* o di *Pietate*.
Io oon so dove fondiate la messe,
S'altro tempo non dà lo clizio Dio,
Che raccolta d'applausi e di promesse.
Superate la fame e poi l'obblio;
Chè voi non manderete il grano a frangere,
Se non prendete Cerere per Clio.
Il vostro stato è troppo da compiangere;
Mentre v'ascolta ognun cigni dispersi
Cantar per gloria, e per miseria piangere.
A che star tutto il dì tra lettre immersi?
Noto è alle genti aoco idiote e basse,
Chè non si fan lettre di cambio in versi.
Giove io oon leggo che sapienza amasse:
Chè quando il mondo ancor vagiva in culla,
Avea Minerva io capo, e se la trasse.
Quest'applauso che voi tanto trastulla,
Dolc'è per chi vivendo e l'ode e il vede;
Ma dopo morte non si sente nulla.
È più dotto oggidì chi più possiede:
Scienza senza denar, cosa è da sciocchi:
E sudor di virtù non ha mercede.
Per aver fama, basta aver baiocchi;
Chè l'immortalità si stima un sogno:
Son galli i ricchi, e i letterati alocchi.
Quanto adesso vi dico, io non trasogno:
Da Pindo all'ospedal facil è il varco,
Poichè il Saper è padre del Bisogno.
Gettate a terra la viola e l'arco;
Chè in quest'età d'ignorantoni e mimi
Già s'adempì la profezia d'Ipparco.
Presi già sono i luoghi più sublimi;
Ed il provverbio pubblico risuona:
Io ogni arte e mestier beati i primi.
Cangiato è il mondo. Oh quanti ne min-
La fola della guerra e della stampa, {chiona
La panla della corte e d'Elicona?
Sfortunato colui che l'orme stampa

Ne' lidi di Libetro avidi e scarsi,
Chè vi sta mal per sempre o non vi campa.
Torna 'l conto, o fratelli, a spoetarsi:
Cantan fino i ragazzi a bocca piena,
Che il poeta è il primiero a declinarsi.
Con più d'un guidalesco in su la schiena
Ai nostri dì l'aganippeo poliedro
Tanto smagrito è più, quant' ha più vena.
L'opere a partorir degne di cedro
Vi conducon le stelle in qualche stalla,
Perchè un cavallo è e voi duce a cinedro.
Chi veglia sulle carte, o quanto falla!
Che lottar con Fortuna in questi giorni
Esser unto non val d'umor di Palla.
Nè di Febo il calor riscalda i forni:
E se chiacchiere avete con la pala, [corni.
Non s'empion d'Amaltea con queste i
Il rimedio a non far vita sì mala
È ben dover ch'oggi vi mostri, e insegni
La formica imitar, non la cicala.
Non v'accorgete omai da tanti segni,
Che nell'inferno della povertade
Sono l'alme dannate i bell'ingegni?
Chi di voi può mostrarmi una cittade
Ove una Musa sia grassa e gradita,
Se chiuse son le generose strade?
Imparate qualch'arte onde la vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
Quanto vi par *La bella Margherita.*
Passa la gioventude, e l'ore andate
La vecchiezza, mendica di sostanza,
Bestemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto e cognito abbastanza:
A chi la povertà fitt'ha nell'ossa
Refrigerante impiastro è la speranza.
Non aspettate l'ultima percossa:
Non fate più da sericani vermi,
Che stolti da per lor si fan la fossa. [mi:
Appetir quei che offende uso è da infer-
Contro al vostro bisogno, al vostro male,
Il saper di saper son frali schermi.
Ma volete un esempio naturale
Che la vostra sciocchezza esprima al vivo,
E rappresenti il vostro umor bestiale?
Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di cacio parmigiano,
Un corvo in cima di un antico ulivo.
La volpe il vide, e s'accostò pian piano
Per farlo rimanere un bel somaro,
Se il cacio gli potea cavar di mano.
Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri e furfanti, o come dir si suole:
Era tra galeotto e marinaro;
Ella, che scorso avea tutte le scuole,
Ed era malvigliacca in quint'essenza,
Cominciò verso lui con tal parole:
Gran maestra è di noi l'esperienza:
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritade e di prudenza.
Quando da un certo lo predicar sentiva
Che la fama ha due facce, ed è fallace,
A maligna bugia l'attribuiva.
Ma ora l'occhio è testimon verace
Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco
Che questa fama è un animal mendace.
Già, perchè si dicea che nero e fosco
Eri più della pece e del carbone,
Mi ti fingea spazzacammin da bosco:
Ma quanto è falsa l'immaginazione!
Tu sei più bianco che non è la neve:
E, pazza, io ti stimava un calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
Da questa fama infame e scellerata,
Sempre bugiarda, appassionata e leve
Perde teco, per Dio, la saponata.
Tu sembri giusto tra coteste fronde,
Tra le foglie di fico una giuncata:
E se al candor la voce corrisponde,
Ne incaco quanti cigni alzano il grido
Là dei Cefiso alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido [sa];
Di quanti uccelli ha il mondo: Eh che tu
Che in un bel corpo una bell'alma ha il
Così disse la furba, e disse assai: [nido.
Chè il corvo d'ambizion gonfiato e pregno,
Credè saper quel che non seppe mai.
E per mostrar del canto il bell'ingegno,
Si compose, si scosse e il fiato prese,
E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma mentre egli stordia tutto il paese
Col solito crà, crà, dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la comar lo prese.
Onde per farla da cantor esperto
Si ritrovò digiun come quel cane
Che lasciò il certo per seguir l'incerto.
Così di Pindo, voi musiche rane,
Lasciate il proprio per l'appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane.
Chè in vece di un mestier fertile e vivo,
Dietro alla morta e sterili poesia
Imparate a cantar sempre il passivo.
E tal possesso ha in voi quest'eresia,
Che per un po' d'applauso ebbri correte
A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi siete,
Mentre andate morendo dalla fame,

D'immortalarvi vi persuadete.
E sete così grossi di legname,
Che non udite ognun muoversi a riso
In sentirvi lodar le vostre dame: [viso,
Stelle gli occhi, arco li ciglio, e cielo il
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d'inferno e paradiso:
Dir che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d'oro i capei, fucina il petto
Ove il magnano Amor tempera i dardi:
Ed ho visto e sentito in un sonetto
Dir d'una donna cui puzzava il fiato,
Arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il Sole han consumato:
E convertito in baccalà Nettuno,
Fu nomato da un certo *il Dio salato*.
Fin la croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo*. E pur costoro
Sfidan l'autor dell'itaco *Nessuno;*
E dell'amata sua con qual decoro
I pidocchi colui cantando disse:
Sembran fere d'argento in campo d'oro.
E chi vuol creder ch'un ingegno uscisse
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle;
Mentre lor serba il Ciel di corpi sgombre
Biada d'eternità, stalla di stelle.
E in pensarlo il pensier vien che s'adom-
Fare il Sol divenir *boia che tagli* [bre:
Con la scure de'raggi il collo all'ombre.
Ma chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor libracci
Delle risa d'ognun sono i bersagli?
Chè da certi eruditi animalacci,
Giornalmente alle tenebre si danno
Mille strambotti e mille scartafacci.
E tale stima di sè stessi fanno,
E di tanta albagia vanno imbevuti,
Ch'è molto men della vergogna il danno.
Chè per parer filosofi e saputi,
Se ne van per le strade unti e bisunti,
Stracciati, sciatti, sucidi e barbuti,
Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate e collar storto,
Ricamati di zaccare e trapunti.
Cada il giorno all'occaso e sorga all'orto,
Sempre cogitabondi e sempre astratti,
Hanno un color d'itterico e di morto.
Discorron tra sè stessi come matti,
Facendo con la faccia e con le mani
Mille smorfie ridicole e mille atti.
Per certi luoghi inusitati e strani
Si mordon l'ugne e col grattarsi il capo
Pensano ai Mammalucchi e agl'Indiani:
E incerti di formar scanno o Priapo
Con la rozza materia ch'hanno in testa,
Di pensiero in pensier si fan da capo.
Con la mente impregnata ed indigesta,
Senza aver fine alcuno e senza scopo, [sta.
Van barbottando in quella parte e in que-
Han di fantasmi un embrione, e dopo
D'aver pensato e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti e nasce un topo.
Chè quando credi udir cose di prezzo,
E stai con una grande aspettazione;
Gli senti dare in frascherie da sezzo.
La *fava* con le *mele* e coi *melone*,
La *ricotta* coi *chiozzi* e con la *zucca*,
L'*anguilla* coi *savore* e coi *cardone*.
Bovo d'*Antona*, *Drusiana* e *Giucca*
Son le materie, onde l'altrui palpebre
Ogni scrittore infastidisce e stucca:
Anzi dal *mal francese* e dalla *febre*,
E dall'istessa *peste* insin procacciano
Ai nomi, all'opre lor vita celebre.
Questi son quei che a dissetar si cacciano
Le labbra in mezzo al Caballin condotto,
Questi i poeti son che se l'allacciano.
O Febo, o Febo, e dove sei condotto?
Questi gli studj son d'un gran cervello?
Sono questi i pensier d'un capo dotto?
Lodar le mosche, i grilli e il ravanello,
Ed altre sciocchezze ch'hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello;
Per sublimi materie hanno disposto
Dietro a Bion, Pittagora ed Antemio
Lodar le rape, le cipolle e il mosto.
In ogni frontespizio, ogni proemio
Più d'editorio han lodi le cantine,
Chè a un poeta è peccato esser astemio.
E le penne più illustri e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi,
Con Eufrone il tinello e le cucine.
Quindi è che i nomi lor sono gli *oziosi*,
Gli *addormentati*, i *rozzi* e gli *umoristi*.
Gl'*insensati*, i *fantastici* e gli *ombrosi*.
Quindi è che dove appena eran già visti
Nell'accademie i lauri e ne' licei,
Infin gli osti oggidì ne son provvisti.
Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i vostri affanni è già finita
La razza degli Augusti e de' Pompei.
È ver che dalle reggie era sbandita
La mendica virtù; ma i vostri modi
Hanno la poesia guasta e avvilita:

E le vostre invenzioni e gli episodi
Son degne di taverne e lupanari;
E voi ne pretendete e premj e lodi?
Altro ci vuol per farsi illustri e chiari,
Che straccar tutto il dì Bembi e Boccacci,
E Fabbriche del mondo e dizionari.
De' vostri studj i gloriosi impacci,
L'occupazion de' vostri ingegni aguzzi,
Facondia han sol da schiccherar versacci.
Stirar con le tanaglie i concettuzzi,
Attaccanar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli equivocuzzi:
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrapposti ad ogni paroluccia,
E scrivere e stampare ogni chimera.
Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
Legge giammai; più d'un la trova tale
Bisognosa d'impiastro e della gruccia:
E creder di lasciar nome immortale,
Con portar frasche in Pindo e unitamente
Fare il somaro, il mulo e il vetturale?
Chi cerca di piacer solo al presente,
Non creda mai d'aver a far soggiorno
In mano ai dotti e alla futura gente.
Anzi avrà culla e tomba in un sol giorno:
Chi stampa avverta che all'obblio non sono
Nè *barche*, nè *cavalli da ritorno*.
Componimento ci è che al primo suono,
Letto da chi lo fece fa schiamazzo;
Che sotto gli occhi poi non è più buono.
Eppur il mondo è sì balordo e pazzo,
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Che non scerne dal rosso il paonazzo.
Applaude ai Bavi, ai Mevi arciasinoni,
Che non avendo letto altro che Dante,
Voglion far sopra i Tassi i Salomoni:
E con censura sciocca ed arrogante
Al poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardiscono il Morgante.
O troppo ardito stuol, mal consigliato!
Che un ottuso cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato!
Non t'incruscar tant'oltre e non t'affliggere
De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:
Se *infarinato* sei, vatti a far friggere.
Son degli scarafaggi usate prove,
D'aquila i parti ad invidiar rivolti,
Il portar gli escrementi in grembo a Giove.
Anco alla prisca età furono molti
Che posposer l'Eneide ai versi d'Ennio:
Secolo non fu mai privo di stolti.
Torno, o poeti, a voi: dentro un biennio,
Benchè avvezzo coo Verre, i furti vostri
Non cooterebbe il correttor d'Erennio.
O vergogna, o rossor de' tempi nostri!
I sughi espressi dall'altrui fatiche
Servon oggi di balsami e d'inchiostri.
Credonsi di celar queste formiche, [na,
Ch'han per Febo e per Clio seggio e caver-
Il gran rubato alle raccolte antiche:
E senza adoperar staccio o lanterna,
Si distingue con breve osservazione
La farina ch'è vecchia e la moderna.
Raro è quel libro che non sia un centone
Di cose a questo e quel tolte e rapite
Sotto il pretesto dell'*imitazione*.
Aristofano, Orazio, ove siete ite,
Anime grandi? Ah per pietade, un poco
Fuor de' sepolcri io questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo e invoco!
Chè se oggi i furti recitar volessi,
Aristofano mio verresti roco.
Orazio e tu, se questi autor leggessi,
Oh come grideresti: *Or sì che ai panni*
Gli stracci illustri son cuciti spessi!
Chè non badando al variar degli anni
Con la porpora greca e la latina
Fanno vestiti da secondi zanni.
Gl'*imitatori* in quest'età meschina,
Che battezzasti già *pecore serve*,
Chiameresti uccellacci di rapina.
Delle cose già dette ognun si serve:
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso,
Perchè ne' propri cenci ella s'avvede
Che in Pindo le saria l'andar conteso.
Per vivere immortal dansi alle prede,
Senza pena temer gl'ingegni accorti;
Chè per vivere il furto si concede.
Nè senza questa ancor han tutti i torti.
Non s'apprezzano i vivi e non si citano,
E passan sol le autorità de' morti.
E se citati son gli scherni irritano,
Nè s'han per penne degne e teste gravi
Quei che sui testi vecchi non s'aitano.
Povero mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il compagno, e chi produce
Le sentenze furate ai padri, agli avi!
E nelle stampe sol vive e riluce
Chi senza discrezion truffa e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia e traduce!
Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
Che s'avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d'Esopo la cornacchia.

Stampansi i versi e non si sa da cui;
E sebbene alla moda ognun li guarda,
Si rinfaccian tra lor: tu fusti: io fui.
Per li moderni la fama è infingarda:
Per gli antichi non ha stanchezza alcuna:
Ogni accento, ogni peto è una bombarda.
La fama è in somma un colpo di fortuna:
Burchiello e Jacopone hanno il commento;
Cotanto il mondo è regolato a luna.
E sono ognor cento bestiacce e cento,
Che sol ne' libri altrui dall'anticaglia,
Del saper, del valor fanno argomento.
Ama questa vanissima canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
Se di vieto non sa l'onda castaglia.
Nessuno stile è ponderoso e greve,
Se tariate e stantie non ha le forme,
E gli dan vita momentanea e leve.
Non biasmo già che per esempi e norme
Prendi il Lazio e la Grecia: anch'io divoto
Le lor memorie adoro e bacio l'orme.
Dico di quel che sol di fango e loto
Usan certi modacci alla dantesca,
E speran di fuggir la man di Cloto.
Di barbarie servile e pedantesca
La di lor poesia cotanto è carca,
Ch'è assai più dolce una canzon tedesca.
Ma qui il mio ciglio molto più s'inarca.
Non è con loro alcuna voce etrusca,
Se non è nel Boccaccio o nel Petrarca:
E mentre vanno di parlare in busca,
I toscani mugnai legislatori
Gli trattano da porci con la *crusca*.
Usan cotanti scrupoli e rigori
Sopra una voce; e poi non si vergognano
Di mille sciocchi e madornali errori.
Sotto le stampe va ciò che si sognano;
Senza che si riveda e che si emendi,
Perchè solo a far grosso il libro agognano.
E se un'opera loro in man tu prendi,
Mentre il *jam satis* ritrovar vorresti,
Vedi per tutto il *quidlibet audendi*.
Sotto nomi speciosi e manti onesti,
Per occultar le presunzion ventose
Porta in fronte ogni libro i suoi pretesti.
Chi dice che scorrette e licenziose
Andavan le sue figlie; e perciò vuole
Maritarle co' torchi e farle spose.
Un altro poscia si lamenta e duole
Che un amico gli tolse la scrittura,
E l'ha contro sua voglia esposta al Sole.
Quell'empiamente si dichiara e giura,
Che visti i parti suoi stroppiati e offesi,
Per paterna pietà ne tolse cura.
Questi, che per diletto i versi ha presi
Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
E ch'ha fatto quel libro in quattro mesi.
Oh che scuse affettate! oh che motivi!
Son figlie d'ambizion queste modestie;
Perchè si stimi assai, così tu scrivi.
Ma peggio v'è: con danni e con molestie
S'ascoltan negli studj e ne' collegi
Legger al mondo Umanità le bestie.
Stolidezza de' principi e de' regi,
Che senza distinzion mandano al pari
Con gl'ingegni plebei gl'ingegni egregi.
Qual maraviglia è poi che non s'impari?
Se i maestri son bufali ignoranti,
Che possono insegnare agli scolari?
E son forzati i miseri studianti
Di Quintiliano in cambio e di Gorgia
Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.
Da questo avvien ch'Euterpe e che Talia
Sono state stroppiate: ognun presume
In Pindo andar, senza saper la via.
Chè delle scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro; d'Aganippe in vece,
Son condotti di Lete in riva al fiume.
Di questi sì, che veramente lece
Affermar (come lo lessi in un capitolo)
Ch'han le lettre attaccate con la pece.
Io non voglio svoltar tutto il gomitolo
Di certi cervellacci pellegrini,
Che studian solamente a fare il titolo;
Onde i lor libri con quei nomi fini
A prima vista sembran titolati;
Esaminati poi son contadini.
Nè potendo aspettar d'esser lodati
Dal giudizio comune, escono alteri
Da sonetti e canzoni accompagnati.
E n'empion da sè stessi i fogli interi
Sotto nome d'*incognito* e d'*incerto*,
E si dan de' Virgili e degli Omeri.
V'è poi talon ch'avendo l'occhio aperto,
Rifiuta i primi parti co' secondi,
E così da un error l'altro è scoperto.
Ma non so se più matti, o se più tondi
Si sian nel fare i libri o dedicarli,
Se più di errori o adulazion fecondi.
Di tempo o di destin più non si parli:
La colpa è lor se non sapendo leggere,
Servon per esca al ragnateili, ai tarli.
Lor, non l'età bisogneria correggere:
Chè in vece di lodare i Tolomei,
Fanno i poemi a quei che non san reggere:
E insino i battiani e i figulei

Comprano da costor per quattro giuli
Titol di Mecenati e Semidei.
Un poeta non c'è che non aduli:
E col Samosateno e con il Ceo
Si mettono a cantar gli asini e i muli.
E con poche monete un uom plebeo,
Degno d'esser cantato in archiloici,
Fa di sè rimbombar l'Ebro e 'l Peneo.
Chè dei cinici ad onta e degli stoici,
Senza temer le lingue de' satirici,
S'innalzano i Tiberi in versi eroici.
Egualmente da' tragici e da' lirici
Si fanno celebrare e Claudio e Vaccia,
E v'è chi per un pan fa panegirici.
A fabbricare elogj ognun si sbraccia,
E insino gli scolar s'odon da Socrati
I tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù son tutti Arpocrati:
E di Busiri poi per avarizia
I Policrati scrivono agl'Isocrati.
Termine mai non ha questa malizia;
E dietro a Glauco per empir la pancia,
Tessono encomj insino all'ingiustizia.
Se vivesse colui che la bilancia
Non ben certa d'Astrea ridusse uguale,
A quanti sgraffieria gli occhi e la guancia?
Non vi stupite più se il gran Morale
Lusinghieri vi nomini e bugiardi,
E Teocrito zucche senza sale.
Di Sparta già quegli animi gagliardi,
Dalla città per pubblico partito
Scacciaro i cuochi e voi per infingardi.
E ciò con gran ragion fu stabilito;
Perchè se quegli incitano il palato,
Attendon questi a lusingar l'udito.
L'istesso Omer dall'attico senato,
De' poeti il maestro, il padre, il dio,
Fu tenuto per pazzo e condannato.
Oh risorgesse Atene al secol mio,
Che seppe già con adequata pena
Ai Demagori far pagare il fio.
Loda i Tersiti Favorino e appena
Ai principi moderni un figlio nasce,
Che in augurj i cantor stancan la vena.
Quando Cinzia falciata in ciel rinasce,
Ha da servir per cuna; e col zodiaco
Hanno insieme le zone a far le fasce.
Quanti dal messicano all'egiziaco
Fiumi nobili son; quanti il gangetico
Lido ne spinge al mar; quanti il siriaco;
Tant'invitando va l'umor poetico
A battezzar taiun, che per politica
Cresce e vive ateista e muore eretico.
E canta in vece di adoprar la critica,
Ch'ei porterà la trionfante croce
Dalla terra giudea per la menfitica.
Chè dalla Tule alla tirintia foce
Reciderà le redivive teste
Dell'eresia crescente all'idra atroce.
Chè tralasciata la maglon celeste,
Ricalcheran gli abbandonati calli
Con Astrea le virtù profughe e meste.
Per innalzar a un re statue e cavalli
Ha fatto insino un certo letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli.
E un altro, per lodar certo soldato,
Dopo aver detto *è un Ercole secondo,*
Ed averlo ad un Marte assomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo,
Soggiunse e pose un po' più sulla mira:
Ai bronzi tuoi serve di palia il mondo.
O gran bestialità! Come delira
L'umana mente! nè a guarirla basta
Quanto elleboro nasce in Anticira.
Divina Verità, quanto sei guasta
Da questi scioperati animi indegni,
Che del falso e del ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti e per sostegni
Della terra cadente uomini tali,
Che son rovine poi di Stati e regni.
Se un principe s'ammoglia, oh quanti,
Si lasciano veder subito in frotta [oh quali
Epitalami e cantici nuziali!
Ogni poema poi mostra interrotta
Di qualche grande la genealogia [grotta.
Dipinta in qualche scudo, o in qualche
E quel che fa spiccar questa pazzia
È, che la razza effigiata e scolta
Dichiaran sempre i magini in profezia.
Ma s'è in costoro ogni virtude accolta
Come dite, o poeti; ond'è che ognuno
Vi mira ignudi e lamentarvi ascolta?
Se senz'alta ogni scrittor digiuno
Plange; questi non han virtute; ovvero
Quel letterato è querulo o importuno.
Deh cangiate oramai stile e pensiero,
E tralasciate tanta sfacciataggine:
Detti un giusto furore al carmi il vero.
Chiamate a dire il ver Sunio o Timaggine,
Giacchè l'uom tra gli obbrobrj oggi s'alle-
Nè timor vi ritenga o infingardaggine. [va;
Dite di non saper qual più riceva
Seguaci o l'Alcorano od il Vangelo,
O la strada di Roma o di Geneva.
Dite che della Fede è spento il zelo,
E che a prezzo d'un pan vender si vede

L'onor, la libertà, l'anima, il Cielo:
Che per tutto interesse ha posto il piede:
Che dalla Tartaria sino alla Betica
L'infame tirannia post'ha la sede.
Ch'ogni grande a far or suda e frenetica;
E ch'han fatta nel cuor sì dura cotica,
Che la coscienza più non gli solletica.[ca,
Deh prendete, prendete in man la scoti-
Serrate gli occhi ed a chi tocca, tocca
Provi il flagel questa canaglia zotica. [ca
Tempo è omai ch'Angerona apra la boc-
A rinnovare i Saturnali antichi,
Or che i limiti il mal passa e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
Accordate la cetra ai pianti, ai gridi
Di tante orfane, vedove e mendichi.
Dite senza timor gli orrendi stridi
Della terra, che invan geme abbattuta,
Spoipata affatto dai tiranni infidi.
Dite la vita infame e dissoluta
Che fanno tanti Roboam moderni:
La giustizia negata e rivenduta.
Dite che ai tribunali e ne' governi
Si mandan solo gli avoltoi rapaci:
E dite l'oppression, dite gli scherni.
Dite l'usure e tirannie voraci
Che fa sopra di noi la turba immensa
De' vivi Faraoni e degli Arsaci.
Dite che soi da' principi si pensa
A bandir peschc e cacce: onde gli avari
Sulla fame comune alzan la mensa.
Che con muri, con fossi e con ripari,
Ad onta delle leggi di natura,
Chiuse han le selve e confiscati i mari.
E che oltre ai danni di tempeste e arsura,
Un pover galantuom che ha quattro zolle,
Le paga al suo signor mezze in usura.
Dite che v'è talun sì crudo e folle,
Che sebben de' vassalli il sangue ingola,
L'ingorde voglie non ha mai satolle:
Dite che di vedere ognun s'annoia
Ripiene le città di malfattori,
E non esservi poi se non un boia.
Ch'ampio asilo per tutto hanno gli errori:
E che con danno e pubblico cordoglio
Mai si vedon puniti i traditori.
Dite che ognor degli Epuloni al soglio
I Lazzeri cadenti e semivivi
Mangian pane di segala e di loglio.
Dite che il sangue giusto sgorga in rivi,
Ch'esenti dalle pene, in faccia al Cielo
Son gl'iniqui ed i rei felici e vivi.
Queste cose v'inspiri un santo zelo,
Nè state a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova cantar Cinzia e Salmace,
O di Dafne la fuga o di Siriuga,
I lamenti di Croco o di Smilace?
Più sublime materia un dì vi spinga;
E si tralasci andar bugie cercando,
Nè più follie genio direco vi finga.
E chi gli anni desia passar cantando,
Lodi Vetturie in vece di Batilli,
Sante sapienze e non pazzie d'Orlando.
Chè omai le valli al risuonar di Filli,
Vedon sazi di pianti e di sospiri
I sentieri d'Armida e d'Amarilli.
Per i vestigi degli altrui deliri
Ognun Clori ha nel cor, Lilia ne' labri,
Ognun canta di pene e di martiri.
Imitan tutti benchè rozzi e scabri,
Properzio, Alceo, Callimaco e Catullo,
D'amorose follie maestri e fabri.
Stilla l'ingegno a divenir trastullo
Degli uomini dabbene e ognun trattiensi
Al suon d'Anacreonte e di Tibullo.
D'incontinente arder gli Ovidi accensi,
Vengon d'affetti rei figli lascivi
A stuzzicare, a imputtanire i sensi.
E degli scritti lor vani e nocivi,
Nelle scuole cinnarie e di Cupido
Studian le Frini a spennacchiar corrivi.
Perchè diletti più l'onesta Dido,
Si finge una sguaidrina e per le chiese
Serve per ufficiolo il Pastor fido.
Da qual donzella non son oggi intese
Le Priapee? ed han virtù che alletta
L'opre, benchè impudiche e le sospese.
De' versi fescennini ognun fa incetta,
E di Curzio la sordida Morneide
Si vede sempre mai letta e rilletta.
Son gl'ingegni oggidì da far Eneide,
Quel che premendo di zaffare i calli,
Scrivono la Vendemmia e la Merdeide.
I lascivi Fallofori e Itifalli
Con inni scellerati e laudi oscene
Si tiran dietro i vil Menandri e i Galli.
Di voi, sacre Pimplee, timor mi tiene,
Mentre vi veggio sdrucciolare in chiasso
Al pazzo arbitrio di chi va e chi viene.
L'orecchio aver bisogneria di sasso
Per non sentir l'oscenità de' motti
Ch'usan nel conversar sboccato e grasso.
Son questi insin nei pulpiti introdotti,
D'ond'è forzato che un cristiano ingozzi
Le facezie dei Mimi e degli Ariotti.

Miserie inver da piangere a singhiozzi!
Chè al par de' banchi ormai de' saltimbanchi
Vanta il pergamo ancora i suoi Scatozzi.
Quando mai di cantar sarete stanchi
Di dame e cavalier, d'armi e d'amore,
Sprone d'impudicizie agli altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il dire,
Che s'oscena è la penna è casto il cuore?
Templi questi non son d'allegorie:
L'età che corre di tre cose è infetta,
Di malizia, ignoranza e poesie.
Sentito ho raccontar che fu un trombetta
Preso una volta da' nemici in campo,
Mentre stava suonando alla veletta;
Il qual per ritrovar riparo o scampo,
Dicea che solamente egli suonava,
Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
Gli fu risposto allor, ch'ei meritava
Maggior pena però; perchè suonando
Alle stragi, al furor gli altri irritava.
Intendetemi voi, voi che cantando
Siete cagion che la pietà vacilla,
E che il timor di Dio si ponga in bando.
Da voi, da voi negli animi si stilla
La peste d'infinite corruttele:
Agl'incendj voi date esca e favilla.
Dite poi che da un fiore e tosco e mele
Trae, secondo gl'istinti o buoni o rei,
Ape benigna e vipera crudele.
O empj, iniqui e quattro volte e sei!
Pormi il tosco alla bocca e poi s'io pero,
Dir che maligni fur gli affetti miei.
Questo è paralogismo menzognero:
Non è simile al fiore il verso osceno:
Nemmen l'ape e la vipera ha il pensiero.
Non racchiudon quei fiori il tosco in se-
Ma son indifferenti. Ai vostri versi [no,
È qualitade intrinseca il veleno.
Nè l'ape e il serpe trae dai fiori aspersi
Il tosco e miel per elezion: Natura
Gli spinge ad opre varie atti diversi.
Ma l'alma ch'è di Dio copia e figura,
Libera nacque e non soggiace a forza,
Benchè legata in questa spoglia impura.
Opera in sua ragione e nulla sforza
L'arbitrio suo, che volontario elegge
Ciò ch'essa fa nella terrena scorza.
Ma perchè danno a lei consiglio e legge
Nel conoscer le cose i sensi frali,
Facilmente ella cade e mal si regge.
E voi, Sirene perfido e infernali,
Le fabbricate con un rio diletto
Il precipizio al piede, il vischio all'ali.
Non ha la Poesia più d'un oggetto:
Il dilettare è mezzo, ell'ha per fine
Sedar la mente e moderar l'affetto.
Ella prima addolcì l'alme ferine;
E ne insegnò soave allettatrice,
Con le favole sue l'opre divine.
Ella, figlia di Dio, mostrò felice
Il suo Fattor al mondo e poscia adulta
Fu di Filosofia madre e nutrice.
E in vece d'esser oggi ornata e culta
Di dottrine santissime, disposti
Son sempre i vizj e la ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contrapposti,
Oggi il dar del divino è cosa trita
Agli sporchi Aretini, agli Ariosti.
Dunque chi più la mente al vizio incita
Aver titol celeste? Ah venga meno,
E vanità sì rea resti sopita.
Udite un Agostin di Dio ripieno,
Ch'ebbri d'error vi pubblica e palesa,
E sacrileghi e pazzi un Damasceno.
L'iniqua poesia la traccia ha presa
Degli empj Macchiavelli e degli Erasmi,
E di chi separò Cristo e la Chiesa.
A che vantar dal Cielo gli entusiasmi,
Se con maniera più profana e ria
Da miniere d'onor traete i biasmi?
Scrivere a voi non par con leggiadria,
Buffonacci, superbi ed ateisti,
Se non entrate in chiesa o in sagrestia.
D'alme dannate fa maggiori acquisti
Per opra vostra il popolato inferno:
Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
Pensate forse che il flagello eterno
Non punisca le colpe, oppur credete
Che degli eventi il caso abbia il governo?
Se la galea, l'esilio e le segrete,
E se la forca è poi l'ultima scena
Ai poeti giammai ben lo sapete.
Sfregiato il volto e livida la schiena,
A quanti han fatto dir con quel di Sorga,
Che il furor letterato a guerra mena.
Deh cangiate tenor e il mondo scorga
Candor sui vostri fogli: e maestosa
La già morta pietade in voi risorga.
Sia dolce il vostro stile: onde gioios.
Corra la terra a lui, ma serbi intanto
Nel dolce suo la medicina ascosa.
Sia vago perchè alletti e casto e santo
Perchè insegni il costume. È sol perfetta
Quando diletta ed ammaestra il canto.

Sia del vostro sudor virtù l'oggetto;
Chè mentre queste atrocità cantate,
D'un insano furor v'infiamma Aletto.
Chè se gli allori e l'edere vantate,
È perchè avete in testa un gran rottorio,
E i fulmini dal Cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d'avorio,
Se quasi ogni poeta in grembo al duolo
Delle fatiche sue canta il mortorio?
A che di libri più crescer lo stuolo?
Purchè insegnasse a vivere e morire,
Soverchierebbe al mondo un libro solo.
Rimoderate dunque il vostro ardire;
Chè rarissimi son quei che si leggono,
Ed un di mille ne suoi riuscire.
All'immortalità tutti non reggono:
Tra le tarle e le polveri coperti
I libri ed i licei perir si veggono.
La vostra fama è dubbia, e i biasmi certi;
E in questi tempi sordidi ed ingiusti
Son pronti i Galbi, e i Mecenati incerti:
Poichè a scorno de' principi vetusti,
In vece di Catoni e Anassimandri,
S'amano gl'ignoranti e i bellimbusti.
E son gli Efestion degli Alessandri
I becchi e i parasiti indegni e vili,
E prezzati i Taurei, più che i Licandri.
E in cambio degli Orazi e de' Virgilii,
Danzano in corte baldanzosi e lieti
I branchi de' Clisofi e de' Cherili.
Stiman più i regi stolidi e indiscreti
D'un istrione o cantatrice i ghigni,
Che il sudore de' saggi e de' poeti.
Ed apre sol de' potentati i scrigni,
E quando più gli piace ottien udienza,
Chi porta i polli, e non chi porta i cigni.
Spenta è già di quei grandi la semenza,
Che in distinguere usaro ogni sapere
Dai Marroni al Maron la differenza.
Non speri il mondo più di rivedere
L'eroe di Pella, che dormir fu visto,
E dell'opre d'Omer farsi origliere.
Di dotti ognuno allor giva provvisto:
E vantava Artaserse un grand'impero
Quando facea d'un letterato acquisto.
L'istesso Dionisio empio e severo,
Per le pubbliche vie di Siracusa
A Platon fe' da servo e da cocchiero.
Ma dove, dove mi trasporti, o Musa?
L'orecchio ha il mondo sol per Lesbia e Taide:
Ragionar di virtude oggi non s'usa.
Solo invaghita di Batillo e Laide,
Stufa è di versi quest'età che corre:
Secoli da fuggir nella Tebaide,
Tempi più da tacer, che da comporre.

ALFIERI.

L'EDUCAZIONE.

. . . . . Res nulla minoris
Constabit patri, quam filius.
JUVEN., Sat. VII, v. 187.

Pel padre omai la minor spesa, è il figlio

Signor maestro, siete voi da messa?
Strissimo sì, son nuovo celebrante.
Dunque voi la direte alla contessa.
Ma, come siete dello studio amante?
Come stiamo a giudizio? i' vo' informarmi
Ben ben di tutto, e chiaramente avante.
Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
So il latino benone; e nel costume,
Non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi.
Questo vostro latino è un rancidume.
Ho sei figli: li contino è pien d'ingegno,
E di eloquenza naturale, un fiume.
Un po' di pena per tenerli a segno
I du' abatini e i tre cavallerini
Daranvi; onde fia questo il vostro impegno.
Non me li fate uscir dei dottorini;
Di tutto un poco parlino, in tal modo
Da non parer nel mondo babbuini:

Voi m'intendete. Ora, venendo al sodo,
Del salario parliamo. I' do tre scudi;
Chè tutti in casa far star bene io godo.
Ma, signor, le par egli? a me, tre scudi?
Al cocchier ne dà sei. Che impertinenza?
Mancan forse i maestri, anco a du' scudi?
Ch'è ella in somma poi vostra scienza?
Chi sete in somma voi, che al mi' cocchiere
Veniate a contrastar la precedenza?
Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;
Mentre tu sei di padre contadino,
E lavorano i tuoi l'altrui podere.
Compitar, senza intenderlo, il latino;
Una zimarra, un mantellon talare,
Un collaruccio sudi-celestrino,
Vaglion forse a natura in voi cangiare?
Poche parole: io pago arcibenissimo:
Se a lei non quadra, ella è padron d'andare.
La non s'adiri, via, caro illustrissimo;
Pigilerò scudi tre di mensuale;
Al resto poi provvederà l'Altissimo.
Qualche incertuccio a Pasqua ed al Na-
Saravvi, spero; e intanto mostrerolle [tale
Ch'ella non ha un maestro dozzinale.
Pranzerete con noi; ma, al desco molle,
V'alzerete di tavola: e s'intende
Che in mia casa abiurate il *velle* e *nolle*.
Oh, ve'! sputa latin chi men pretende.
Così i miei figli tutti (e' son di razza);
Vedrete che han davver menti stupende.
Mi scordai d'una cosa: la ragazza
Farete leggicchiar di quando in quando...
Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.
La si va da sè stessa esercitando,
Ch'io non ho il tempo e la contessa meno;
Ma voi glielo verrete interpretando,
Finchè un altro par d'anni fatti sieno,
Ch'io penso allor di porla in monastero
Perch'ivi abbia sua mente ornato pieno.
Ecco tutto. Io m'aspetto un magistero
Buono da voi. Ma, come avete nome?
A servirla, don Raglia, da Bastiero.
Così ha provvisto il nobil conte al come
Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori
D'alloro pari al suo le illustri chiome.
Educandi, educati, educatori,
Armonizzando in sì perfetta guisa,
Tal ne usciam poscia italici signori
Frigio-vandala stirpe, irta e derisa.

SERMONI.

CHIABRERA.

A MONS. GIOVANNI CIAMPOLI.

Lo conforta a difendersi dalle insidie di Roma.

Fra i Volli alteri, e lungo il regio Tebro,
Ove per ciascun uom tanto si spera,
E tanto si sospira, or che rimena
L'anno cocenti i dì, che fate, amici?
Quali son vostre aurore? e come lieto
Chiudete a sera il Sol nell' Oceano?
Infioransi le mense, e di bel gelo
Illustrate le coppe? Il gran Vesevo
Vi mesce, o pure dai gentili Gandolfo
Viene a' vostri conforti il buon Leneo?
O fortunati, se speranza incerta
Con dolce tosco non v'uccide; Roma
Appar, non men che Circe, incantatrice;
Vegna il senno d' Ulisse a farci schermo,
Ciampoli, quanto vegghi! e come tendi
L'arco della tua mente? ed a qual segno?
Rispondi a' gran messaggi, e fai che tuoni
Tua cara voce nelle regie stanze,
Lusingando l'orecchie al gran senato?
O del sommo pastor le voglie esponi
A' re scettrati? e sulla nobil Senna,
E sull' Istro superbo, e sull' Ibero
Con meraviglia fai volar tuo nome?
Vento di puro ciel t'empia le vele,
Castore ti conduca, un mare immenso
Certo ti s'apparecchia; io d'altra parte
Stommi ozioso in su le patrie rive.
Qui solitario i miei pensier compongo,
Sicchè da lungi il grand' Urbano adoro
Te nel mezzo del cor porto rinchiuso,
E del fumo roman nulla sovviemmi.

AL SIG. LUCIANO BORZONE

Mostra come nissuno sia contento dello stato suo.

Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,
Fornirà l'anno, ch' io lasciava il Tebro,
E tornava a trovar mia Siracusa.
Come giunsi a Baccano, io diedi bando
Al pensiero dell'ostro de' Romani,
E dissi al lettichiero: O lettichiero,
Se mai non ti si azzoppi alcun de' muli,
Nè mai ti venga men ricca vettura,
Dimmi, scorgesti tu per alcun loco
Persona, che sembrasse esser felice?
Com'ebbi così detto, egli distese
La destra mano, ed additommi il Sole.
Rispose poi: Per quel lume di Dio
Ho condotti soldati, ed ho condotti
Mercanti, or cittadini, ed or baroni,
Ed ora monsignori, or cardinali,
Giovani, vecchi, e di ciascuna etade,
Nè mai m'avvenne d'incontrar pur uno,
Che dello stato suo fosse contento.
A questo è mosso un forte piato, a quello
Il mal francese ha ben tarlate l'ossa;
Chi languisce bramando una cornetta
D'uomini d'arme; chi sbandisce il sonno,
Destando il Toson dei re di Spagna;
Così fatta quaggiù trovo la gente.
Cotal sua contentezza, o contentezza?
Togli se sei cotal; così dicendo
Le mani alzò con ambedue le fiche,
E fece un salto. Io nel mio cor dicendo:
Deh guarda qual Plutarco, o qual Platone
Ho ritrovato per la via di Roma!
Indi meco medesmo io ripensai,
Come sono quaggiù nostri desiri
I nostri manigoldi. Io son ben certo,
O Borzon, che la fiera di Piacenza,
E di Nove, e di Massa altri decreti
A' suoi propone, e che l'aver tesoro
Tocca, secondo lor, l'ultima meta,
Ma che? l'oro non passa oltra il sepolcro;
Molti qui sulla terra abbraccian ombre;
Gracchi il mondo a sua posta, fortunato
Quaggiuso è l'uomo di virtude amico.

AL SIG. BERNARDO MORANDO.

Dice che i tristi costumi sono cagione delle nostre miserie.

Bernardo, in grembo a Lombardia famosa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere Italiana, e vi rinversa
Cortesemente l'or delle sue spiche;
Sì fatto favellar non è mentire,
Non è, per certo; io contrastar non voglio:
È grave infamia fare oltraggio al vero;
Ma chi mi negherà che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Bene irrigato, non ministri al Sole
Vapori grossi a condensar ben l'aria?
Or io potrei narrar che di qui nacque
Il volgar biasmo alla città di Tebe;
Ma non è d'aizzar col nudo dito
La collerica vespa; i littorani,
Quali noi siamo abitator di scogli,
Hanno candide aurore, esperi puri,
Ciel di zaffiri. Oh non mi s'empion l'aie,
Non sentonsi scoppiarvi i coreggiati.
Che monta? Or or della famiglia il padre
Grida per casa: Si risparmi il pane,
Val sangue il grano, indi ecco correr voce
Vele, vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa: in quel momento vili
Fansi le biade; il granatin s'impicca,
E di giorno e di notte il forno cuce,
Ed il popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il mondo
Tale uscì dalla man del Mastro eterno.
Ciascun paese avea di che pregiarsi,
Di che lagnarsi insino allora; o bella
Schiera di Pindo, elle trovaro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio; in quei felici mesi
Eran di biondo mei carche le selve,
E per gli aperti campi ivano i rivi,
Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator de' cori.
Le pecorelle si vedean sul tergo
Tinger le lane e colorirsi d'ostro
Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, chè cortesi i solchi
Porgeano in dono al contadin la messe,
E rifiuto facean di sua fatica;
Ma per quella stagion vedeasi in terra
L'alma Giustizia, e di candor velata
La Fede pura, e la dimessa in vista
E dell'altrui dolor schifa Pietate.
Quando poi sorse il minaccioso Oltraggio,
E l'Ira, e la sì pronta a dar di piglio
Fra noi Rapina, e che lascivo arciero
Mosse battaglia a mal guardati letti
Lo sfacciato garzon di Citerea,
Subito il mondo ebbe a cangiar sembianza,
Il suol di bronzo, il Ciel venne d'acciaro,
Fe' vedersi la Fame, e la ria Febbre
Dispiegò tra le genti orrida insegna,
Ed infiniti guai trasse in sua schiera.
Qui faccio punto, e saldo ogni ragione.
Tal godiamo il tenor di nostra vita,
Pur come fatti son nostri costumi.

AL SIG. JACOPO GADDI.

Svergogna con argute ironie la mollezza della gente d'Italia.

Gaddi, ch'oggi sull'Istro, e per il campi
Della fredda Lamagna ami battaglie
La gioventute, e sia disposta all'armi,
Negar non oso e negherò via meno
Che dentro i dicchi della bassa Olanda
Si rimirino popoli feroci.
Più tosto affermerò che di buon grado
Allo squillar di mattutina tromba
Lascino il sonno, e che gravarsi il peso
Con ben soda corazza, e porsi il peso
D'impennacchiato elmetto in sulla fronte
Han per trastullo, ed acconciarsi in spalla
Un moschettone, il ci diranno i Torzi,
E della brava Spagna i gloriosi
Mastri di campo; ora assomigliamo o Gaddi;
Dico che nella Fiandra e nella Francia,
E che dovunque il Sol mostra i capegli,
Nascono destre da vibrare un'asta,
Da stringere una spada, ed havvi gente
Da piantar palme sulla lor Tarpea.
Tutto vi posso dir; bella fanciulla
Applattar non si deve; e similmente
Sincera verità non vuol tacersi;
Però così parlai; ma d'altra parte
Forte contrasterò, chè nè per Fiandra,
Nè per dovunque il Sol mostra i capegli,
Gente leggiadra mirerai che agguagli
La leggiadria dell'Italica gente.

Chi muoverassi a contraddirmi? E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta?
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i talari.
Io taccio il feltro de' cappelli tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregj
Sui giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi
Più che neve di monte? ovvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno?
Ed acconci per via che non s'asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle dame l'avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, come ornate
Per entro la casacca, in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferraiuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca
Tutto d'argento arabescati e d'oro
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è mirarsi
Fra sì fatti ricami, in tale pompa,
Una bionda, increspata zazzeretta,
Per diligente man di buon barbiere [do
Con suoi fuochi e suoi ferri; e per qual mo-
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte
E chi sa? forse forse.... O gloriosa
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo,
Quando fremean le legion romane
Che tanto trionfar! Non è bel carro
Da trionfare un letto? Ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?
Fuggono gli anni rattamente e tutti,
Tutti torniamo alla gran Madre antica.
Gaddi, non dirò più, giusto disdegno
Forse mi tirerebbe a porre in carta
Altro che ciance; io ti saluto, e quando
Per l'ora fresca tu passeggi a' marmi,
Salutami gli amici, e statti a Dio.

GASPARO GOZZI.

AL SIG. N. N.

Ritratto in versi degl'innamorati moderni.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n'andava non ier l'altro
Per la via delle Merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' libral, di qua, di là leggendo
Frontispizi di libri, e or questo, or quello
Comprando in fantasia. Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d'urto
Nell'omero sinistro, e passar oltre. [schio?
Veggo.... Ma chi? dirò femmina, o ma-
Dical chi legge. Un personcino veggio
In sulla gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino
Non ha torto un capel; chè man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. O Frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda dell'occhio, ed una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniero, o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: Donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s'impieghi.
Entra in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l'onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchi paia; e fra me dico: Vedi
Falso giudizio ch'io facea di lui!
D'animoso destrier premere il dorso

Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
Die' egli, fuor le scatole e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci:
Spieganai carte: egli le mira; elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa:
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch'ei come entrettola, e sull'anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. Oh bella gioia, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
La Luna il ciel, che servitor son fatto
Anch'io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo, ove chiude
Polver di Cipri, un aureo scatolino
Di nei ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
O beati d'amor servi cambiati
In pettiniere, in cassettine e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordellina, agucchie e nastri
Di qua, di là augl'incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Desti l'anche e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi e affretti.
Non aspettar che la tua dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far commento a' femminili cenni.
Spilla vuoi? Tragge fuor due dita, in punta
L'indice e il vicin grosso, allunga il braccio;
E se neo le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente
Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino; e gliel rimetti
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e le man dirizza al collo.
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
Dell'accese pupille, e un tuono udrai
D'amara lingua, e subita tempesta
Di capo d'oca, di babbione e tronco.
Sì, fra me dissi, e fuor ne venni, e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

AL SIG. ANTON FEDERIGO SEGHEZZI, A VENEZIA.

Che la Natura non basta a fare il poeta.

Sorgi, all'erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi: eccovi tronche l'ale;
Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.
In qual nido vesti piume sì forti
Cotanto augello? Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: picciolella stanza
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio della notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studj, a lui sono ale.
O poeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or l'altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Poesia; di là sen fugge
Dove si dorme, e Dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: è chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or sull'unguanco, or sulle man di neve.
Ma che vuoi dir, che mentr'ei legge il sonno
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
O ciechi! quei che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non detta quest'ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio a'ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl'imbratti?
Veggo la noia in te, m'annoio teco.

Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.
Me lascia in pace: senza le tue carte
Io viver posso: se tu vuoi ch'io ascolti,
Allettami, ammaestrami, e mi vesti
L'amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice; in poco d'ora
Detto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, chè sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
Una parte de' versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l'arte. La feconda vena,
Troppo produce: l'arte sola è magra. [gli
Rompe il coperchio ogni soperchio. Scio-
D'ogni freno il destrier; corre pe' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza:
Stringi troppo sua bocca; esso è restio.
Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi, dove
L'acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi:
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

ALL' ABATE ADAMANTE MARTINELLI.

De' giudizj che si danno intorno a' poeti. Che Natura sola non fa il poeta, ma l'arte e quella congiunta.

Tacer non posso, o Martinelli: quanti
Giudici di poeti oggi son fatti
E maestri a baccbetta! Ognun favella
Di poemi e canzoni; ed a cui vuole,
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: in quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi diè tal lume?
L'ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudj, i pacchiamenti e il vino,
V'entrò la sagra poesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui; sì per natura e ingegno
Dotta si stima, e l'opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
Ma se al rozzo villan gridasse un d'essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca, ceppo, balordo, asino, zappa:
Risponderebbe: O tu che sì m'insegni,
Qua vieni in prima: or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli: io con la schiena in arco
Sudai molti anni, io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi: or tu, come sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l'uso?
Tanto di chi non sa, s'egli corregge,
La voce empie di stizza, e noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starci?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un'ampia caverna. Or qui gridiamo,
Chè siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi,
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
Nasce il poeta a poetare istrutto,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia, esso in obblio
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà il leccume.
Molti alla sacra poesia disposti
Intelletti son nati e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l'arte
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutili erba.
Ecco, in principio alcun sente nell'alma
Foco di poesia: Sono poeta,
Esclama tosto; mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta: un breve corso
Del Sol la strugge, e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona al monte;

Poi salito lassù, detti o riprenda.
Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d'ingegno. Tutti
Profferir sanno buon giudizio e gusto:
Parolone che han suono. All'opra, all'opra,
Bei parlatori. A noi dà laude il volgo:
Cerca laude comune. Allor fia d'uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. O tu che parli,
Chi se'? Son uomo. E se' poeta? Io sono
Quel ch'io mi sia; ma non mai taccio il vero.

AL SIG. STELIO MASTRACA.

Gli rende conto del passeggiare la sera in piazza.

Mentre che nei Friuli in mezzo a' monti
Pien d'opra e di pensier tu passi i giorni,
Uom da faccende, io, inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss'io fra' tuoi gravi, alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh, di che temo?
Talor per poco volentier s'ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia; e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
Bolle l'ardente luglio, e delle case
Donne e donzelle fuor discaccia, come
Fuori dell'arnie, dove son ristrette,
Fa sbucar l'api il villanel con zolfo.
Scocca l'un'ora: è Luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed invan l'aura attendo,
Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m'aggrava i lombi,
Sì che m'accoscio. Or che farò? Notiamo.
Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch'io veggo,
A torme a torme fuor d'ogni callaia
Sboccar le donne. Non com'uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la Luna co' suoi rai percuote;
Stan l'altre all'ombra, e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime; esse stan bene al buio,
Visi di pipistrelli! Dicon l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra.
Io passo, ed odo. Indi rimiro agli atti
Varj di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi; una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l'altra
Come anitrino, gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo; un'altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i
poisi
Su' fianchi, e spinge i gombiti all'indietro,
E il ventaglio apre e chiude. Oh qual diver-
Casi uterini! Ippocrate direbbe: [si
Qual clima è questo che donzelle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l'arte, ben sai, la vita è breve,
E nuove cose a noi scoperte ha il tempo.
Come la nostra hanno le donne un'alma
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria, e fuor cacciarne il fiato;
Ma brama d'esser belle, alma seconda,
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene e torce a suo senno, e i gesti acconcia
In faccia altrui, quai cerretan perito,
Fil di ferro tirando o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti
Ch'essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza e garbo.
Grata commedia! Ah, quai commedia e far-
E spettacol sublime io veggo insieme [sa
Ne' diversi vestiti! e grido: È questa [donne
Scena in Francia o in Lamagna? e sono
Qui nostrali, Chinesi o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge,
E d'ogni regione abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
Con l'elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa; un'altra tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita;
O dalla sporta umil tratto l'esempio,
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempie all'altra
Svolazzan l'ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l'imbottita tela
Mi segna a pena ove s'innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto

Due maschi a lato, e men felice turba
Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d'anca
Della signora sua, misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota
S'ha la sua schiera; e la seguace gente
D'esser seco a' applaude, e umil cammina.
Molte ancor veggo delle figlie acute
Vecchierelle custodi. È gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch'ei le cianci all'orecchio, essa risponda:
E la madre e la zia, nuove maestre
Di gentilezza, stan da lunge e fanno
Di testuggine i passi, e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d'occhio.
Ruvidi antichi tempi e genti sciocche!
Secol nostro beato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.
Sì dico, e rido. Oh, quai valenti nuore,
E da faccende e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo beato secolo apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il foglio
In sermon sacro, e a te non vo' che sembri
Che al Vanalesti le parole io rubi.

AL SIG. PIETRO FABRI.

Parla del villeggiare.

Se nobil donna che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se io stesso fanno
La Giannetta, la Cecca o la Mattea,
Spose a' banchieri o a bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti: uom destro e lieve
Sia di danza maestro: il zoppo, sarto,
Industria da sedili: ogni uom che vive,
Sè medesmo misuri e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue;
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabri, io scri-
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde [vo
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre ad uscio o a fenestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato lo detto,
Notomista di teste; or mano a' ferri.
Dalle faccende e da' lavori cessa
Qui la gente e trionfa. O miglior aria,
Quanti ne ingrassi e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove s'appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra e porco.
Quivi nell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia: ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce: appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne abuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrione e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà, che
Dice la sposa: ognun la città lascia; [pensi?
Tempo è da villa. Bene sta, risponde [me,
Il compagno: or n'andiamo. A che si dor-
Essa, dunque? ripiglia: Andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti, e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.
La Sibilla ha parlato. Ecco al vede
Sulle scale una fiera: capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri; sedie, ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregj.
Omai t'imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento e l'abbondanza,
Ah, se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto: oh! che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Si riplena e si ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta

Soldi, nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parca prebenda nell' umil canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e sì voti lo scrigno?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoia. L'ultima fiata [poste
Questa fia ch'io m'imbarchi: in poste, in
Un'altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
Chè pur due sono, quei villan non batte?
Avanti, grida il timoniere: avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuol la mancia; e se non vuoi, va lento:
Ostinata plebaglia! Or alle carte [guardi
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi
Qui l'orluolo? e chi più saggio li guarda,
Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La beata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni: odi bertuccia
Ch'anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giura il servo: Apersi,
Riscaldai, non c'è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato; io non son cieca; ed ogni
Pianta gialleggia. E se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove, e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce: Oh poco cauto
Nelle accoglienze! la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah, tardo giunse
E freddo il cioccolatte! Occhio infingardo,
Nulla vedi o non curi. E se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregaria, che conceda
Al desio marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Balardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia; e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutaria motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo coro il vettural poltrone,
Che la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere. O bottegaio,
Caffè; ma vedi, in porcellana: lava,
Frega, risciacqua; il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto,
Non custodito. La faconda lingua
Comincia intanto: e che d'udir s'aspetta?
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe
Se più s'inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarj e i doni ivi ricorda e il vitto.
Nè si diparte; chè, se in pace ascolti, [go,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'alber-
Di cucchiai, di forchette, e vasi e coppe
Ma già l'aria notturna umida e grave
I cappelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere, avanti. Sta sul grande e parte.
Fabri, che vuol ch'io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può; ma borlando,
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

Contra il gusto d'oggidì in poesia.

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne: [no
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suo-
Anche i miei versi. Oh! son di bile voto,
Uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo: tu sai pur che un tempo,
Alle pendici di tua sagra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di poeta
È l'uffizio, ti chiesi. Il cielo, il mare
Mi mostrasti e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi,
E dall'alto gridasti: Pennelleggia,
Imitatore. Agl'infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell'Olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obbliai. Colla man volsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran maestri, e di defunti corpi
Veneral chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d'edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii: poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo, in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lascial con laude. Oh, di qual tomba antica
Fuggi questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? udii d'intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N'andai balordo; e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la poetic'arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Poesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando, articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in poesia le ruote
Volte dall'acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s'ama e il rimbombo.
Sulla chiavica dunque: un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando.
Di poesia. Del Venusin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s'oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno
Calzi e il socco di Plauto: or la zampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D'Anacreonte fra le tazze imiti
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra antichità distinse.
Bello è che a' casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. È novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, poeti:
Questa libera età non vuol pastole:
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d'annodargli: lega
Per la coda o pe' piedi; io non mi curo.
D'entusiasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo; e senza peso un'alma
Star sull'ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah, non può sempre
L'arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta, ch'empia all'uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa;
Poi t'allenta, se vuoi, poeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull'arena,
E fa viaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi,
Quale in selva Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto sigeo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio che i marmi rompe,
Di sè stessa obbliarsi, ed aver campo
Di meditare e profferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il re la fidanzata sposa [cio,
In preda al sonno, all'empio servo in brac-
Egli cheto parlar, faceto il servo.

Faceto! e di che temi? hai forse il sale
A cercar delle arguzie, ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea, che con la cioppa in capo
Rivendugliola va di casa in casa,
N'è gran maestra, e chi sbevazza e a coro
Fa tra' boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la miniera è quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice, ove s'accenna
Sol la domestichezza delle cosce.
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lunge-saettante Apollo:
Che fai? gli disse; e perchè più bestemmi?
Vedi il mio coro. Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine, alme sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate, nevose alpi tedesche,
E a vestir d'armonia rigida lingua.
Coscienza lo morse: il mento al petto
Conficcò, tacque, e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

Contro alla mollezza del vivere odierno.

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e dei figlio di Peleo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti:
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto,
Saporiti bocchini e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta. [ponga
Ma perchè ammirlam poi, che il seno op-
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezza: erano in pregio
Non membroline di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso, e saldo
Pesce di braccio e formidabil lombo.
A' gran mariti s'offerian le nozze,
Non di locuste ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo, ed Imeneo guidava
Ai forti sposi non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita, e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta.
Nasceano Achilli; ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi maestri ispide barbe.
Crescean sudando; e l'anime, di petti
Abitatrici stagionati ed ampii,
Erano anch'esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro, che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d'un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal Cielo a rischiarar gl'ingegni
Florida Voluttade, e dall'Olimpo
D'Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D'asta e di lotta i secoli remoti;
Io dei far buona pelle e del riposo.
Così detto sonnecchia. Odi, Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal Cielo Voluttade,
Non la conosci: non è Dea che voglia
Molli effemminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lieo,
Che brilli e spumi, se li palato in prima
Punse l'arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all'opre
Vien Voluttade. A noi l'olimpio Giove
Mandò prima Fatica, e dietro a lei
L'altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator volta la difficil terra,
E messi coglie; ove l'immenso mare,
Senza soffio temer di Borea o d'Austro,
Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazioni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umile
L'ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l'alme; ed al romor dell'Arti
Scende la Diva, ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quiete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come?
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noia. Una donzella è questa

Che chimerizza e immagina diletti,
Nè mai gli trova: un' invisibil peste
Che là dov' entra, fa prostender braccia,
Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo all' aia
Vento fa pula circuir e foglie.
Dimmi, se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
Dello scocco dell' ore al servo chiedi,
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del Sole, or della Notte?
E perchè spesso, o voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s' aggira Cecco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
A te stesso noioso, in te non trovi
Di che appagarti. T' accompagnan sempre
Torpor, languore, e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

AD UN AMICO.

Abbozza l'immagine della vera Poesia

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orlicinzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche,
Il nobil cor di maestosa donna
Ride di Damo; e vie più ride allora,
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovanotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno
In sospir mozzi e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l' ingegno.
Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Sì fatti incensi, o all' infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Crediml, amico, da sì nobil donna
Non è diversa la beata figlia
D' Apollo, Poesia, de' rari ingegni
Rara forza, e dell' anime ornamento.
Tienloti in mente, è sua beltà celeste.
Non piace a lei che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor, morta di dentro, [ta;
Le applauda a caso, e mano a man percuo-
Nè si rallegra se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch'ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero obblio
Su vi stende gran velo e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori, a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Questo è che nutre, non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di Poesia comprender quale
Sia l' eterna e durevole bellezza.
Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L' ammira, e seco la sua immagin porta.
Nè più l' obblia. Se ciò nessun ti disse,
Or l' odi, onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l' alme, e non temer che noti
All' altre etadi i versi tuoi non sieno.

ALL' ABATE DON PIETRO FABRIS.

Contro alla corruzione de' costumi presenti

Qualunque uscio di natural vasello,
Forza è che un dì pieghi alla Parca il collo,
Siasi d' abbietta o di famosa stirpe.
Non perciò intero l' uom pasto è di tomba;
Dell' opre generose e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle
E lume de' nipoti; e le seconde
De' secoli avvenir ribrezzo e atizza.
L' esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato, è lume, è fregio
Delle vite, che dura, e non lo insacca
Ventre di cimitero in un col corpo.

Questo con filosofico fervore
Profferia un giorno Aristo, e tuon di beffe
N'ebbe per plauso. Gridar mille a gara
S'udiro intorno a lui femmine e maschi:
Santa virtute, noi neghiam, se' bella
Per laudar teschi in epitaffi e stinchi.
Oggi d'altro si vive, o soggio e dotto
Predicator per lettere a Lucillo.
Imbizzarrì la non domabil bocca
D'Aristo, e disse: O te nel ver beato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro, e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti e gloria insieme.
Pure i tuoi di que' di, come hanno i nuovi
Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro, e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie;
Ma non gole, non ventri, non vesciche
Non altro furo a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.
A noi che fa, se di cervello voti
Furon gli avoli nostri, e se la notte
Tenean per Sole? Chi vuol buio, l'oggio;
Noi no, che siamo in luminosi tempi.
Voltò le spalle indispettito Aristo,
Chè un orecchio per sè solo non ebbe,
Fuorchè sordo e ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe' ingiuria? egli a sè stesso.
Quando in odio è virtù, quando si onora
Il vizio con turiboli e con salmi,
Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu che al gran Tonante preci
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi, o supremo Correttor del mondo:
Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L'alte inventive di drappieri e sarti
In fogge nuove; con secondi venti
Accompagna pel mar, guida per terra
Salve, fra rischi di montagne e boschi,
Abbondanze inesauste e trionfali
D'altere euffie e sventolanti penne.
Torreggin liete con superbe fronti
Fanciulle e donne; e non curar che sieno
Pantasilee davanti e Pigmee dietro;
Ciò non dà briga: a lor basta che tali
Ornamenti, testuggini e baliste
Sieno da batter maschi: ed all'incontro
Piovi miniere d'or, zecche d'argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi ventri.
Fra tali orazioni e pensier tali,
Massime sguainar, produr dottrine
Di sapienti e di morale, è come
Dalle stuole, da' cenci e da' vecchiumi
Scuoter la polve: ognun si salva e stride.
Delle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver; ma in un con esse,
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini, piccioletti infanti.
Nè divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che gli accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non puote:
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D'importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desiato Picche,
Commentator con gli atti e colle gambe
D'antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette, e là condisce
Cucinier novo, che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi la veglia,
Di qua la danza o l'assemblea gli attende
Del gioco: andar si dee, convensi a forza
Squartar le notti in particelli e in giorni,
Senza speranza d'aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti e all'ossa, onde s'informa
La grinza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli scommessi
Padri e alle madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane e qual quiete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo
S'accomandano a' servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti, indi i famigli
Malcreati, idioti e spesso brutti
D'ogni magagna, e d'ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli e i baloardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi, s'egli può, scuoter da tali
Cresciuti allievi l'incrostata muffa.
Quanto n'hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Predica scritti, l'onorato esalta
Degli studj sudor: predichi a' porri.
È già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferracina o d'Archimede ingegno.
Escono di pupillo: ecco i licei
Spalancati del gioco, e i templi e l'are

Sacre alla Dea di Cipri, ove la prima
Scola si ribadisce e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni [ne
Squadra allor la morale, ahi! qual chi oppo-
Ad un torrente che divalla e aggira
Pezzi di greppo colle torbid' onde,
Ha gran mestieri di lancette e funi.
È ver che questa infaccendata etade
In panche acculattar, facendo guerra
D'assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell'infame cicuta, e non isforza
A discacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue:
Ma qual pro? questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi,
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia
E mostra far d'infastiditi orecchi.
Oh, s'ei potesse il borbottar fra' denti
Udir de' vaghi e delle donne amanti,
Certo udirebbe: *Zitto: ecco il gran capo*
Starnutadogmi; ecco chi d'uom s'è fatto
D'apoftemmi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscalo
Di cervelia sventate, e d'altro amiche
Che di virtù, dove, in bel cerchio unite,
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual cazolaio le tomale assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno
E qual limbicchi le più fine essenze
O di fiori o di droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il moccichin, le tempie?
Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via, chi vi difende? havvi tra voi
Pur l'eloquente che, gran tempo spugna
Di frontespizi, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; havvi il ventoso
Che tutti altri di fango, e sè creato
Stima d'oro e di perle; e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi: or via, fra tanti
Qual Tristano, Girone od altro forte
Cavalier della Tavola ritonda,
Scaccia questo novello, orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
Già prende l'arme il gioviale amico
Delle cucine, che venduta ha l'alma
Per lautezze di mense, e all'onestate
Antepone gl'intingoli e l'arrosto,
Razza ingegnosa che gli scotti paga
Con barzellette, in voi destando il riso.
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci ed accordi e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or gli cincischia
Arcanamente, or gli pronunzia aperti:
Chi può meglio adoprar l'armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioia comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida:
Come s'alzza nelle cacce al toro
L'ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti
Stimola di costui ch'esce e l'attacca.
Nè creder già che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico; anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, ora la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,
Forte esclamando: O noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! o noi beati
Di ciò almen, che fra noi l'astro apparisce
De' sapienti; cima d'nom fra quanti
N'ebbe Roma ed Atene! Indi gli chiede
Consigli in onestade, e vuol pareri
In temperanza: di soppiatto intanto
Le camerate adocchia, animo prende
Dall'assenso di tutti, e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche.
Del teatro contento, ecco alle mosse
Il tremuoto e il tuonar di palme e fischi:
Vassene il saggio spennacchiato e mesto.
Piero, chi vuol filosofare, imiti
Le sapienti chiocciole che fanno
Di lor gusci lor case, e non vedute
Traggono il capo soi fra macchie ed ombre.
Vivasi in noi con noi: lasciam che corra
L'acqua alla china. Si ritenga in briglia
Quel ch'è in nostro potere e dentro a noi:
Maravigile o disdegni in noi non desti
L'opera altrui; nè mai speranza o tema
Desti in noi quel che in mano è della sorte:
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d'Epitteto.

POESIA PASTORALE.

FRANCO SACCHETTI.

CACCIA.

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo,
Con diletto, co' quel, co' quel dicendo:
Eccolo, eccol; che è? è fiordaliso.
Va là per le viole;
Più colà per le rose, cole, cole
Vaghe amorose.
O me, chè 'l prun mi punge.
Quell' altra, me v' aggiunge.
U', u', o, ch' è quel che salta?
Un grillo, un grillo.
Venite qua, correte,
Ramponzoli cogliete
E' non son essi.
Sì, son: colei o colei
Vien qua, vien qua per funghi, un micolino,
Più colà, più colà per sermollino.
Noi starem troppo, chè 'l tempo si turba;
Ve' che balena e tuona,
E m' indovino che Vespero suona.
Paurosa, non è egli ancor nona,
E vedi ed odi l' usignuol che canta,
Più bei ve', più bei ve'.
Io sento e non so che;
E dov' è, e dov' è?
In quel cespuglio.
Ognuna qui picchia, tocca e ritocca.
Mentre lo busso cresce
Una gran serpe n' esce.
O me trista! o me lassa! o me! o me!
Gridan fuggendo di paura piene,
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta quell' una e l' altra urtando,
Stridendo, la divanza via fuggendo,
E gridando, qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l' una appone lo ginocchio
Là 've seggea lo frettoloso piede,
E la mano e le veste;
Quella di fango lorda ne diviene,
Quelle di più calpeste;
Ciò ch' han colto lr si lassa,
Nè più s' apprezza, e per bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette pure unquanco il corso.
In cotal fuga a ripetute note
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fiso stetti il dì ch' io le mirai,
Ch' io non m' avvidi e tutto mi bagnai.

JACOPO FIORINO DE' BONINSEGNI.

URANIO

EGLOGA.

Non diletta ciascun le selve e i boschi,
Nè le belve seguir, per quei ch' io stime,
Per entro i luoghi tenebrosi e foschi.
Però, Musa gentile, alza tue rime;
Se fra l'altre sorelle aver vuoi vanto,
Convienti oprar con più taglienti lime.

Udite ora, pastor, quel ch' io vi canto,
Riducete gli armenti in salvo porto,
Chè il dolce riso si converte in pianto.
E dal suo pigro sonno ognuno accorto
Si risvegli del Cielo a fuggir l' ira, [to.
Mentre che'l tempo al vostro scampo è por-
Vibrato ha il suo coltello, e l' arco tira
Giove che su dal Ciel ne vede tutto,
E di vendetta le saette spira.
Anzi il grand' anno al suo fin sia ridutto,
Quale i versi cumei già ne cantaro,
Passar conviene e per doglia e per lutto.
Chè l' ordin de' pastori è fatto varo
Da quel di prima, e nessun più procura
Alle sue pecorelle alcun riparo.
Turbata omai si vede ogni pastura,
E del vivere uman rotto è il cammino,
Nè più d' Astreo la figlia al mondo dura.
Del futuro dolor quasi indovino,
Mostrando il durso fra l' onde è fuggito
Nell' estremo occidente ogni delfino.
Più volte già è del suo letto uscito
Nettuno con romore e con tempesta,
Sì che ciascun vicino è sbigottito.
Il candido animal, di cui gran festa [de
Prende ciascun nocchier, quando fra l' on-
Si bagna, onde al cammin lor voglia desta,
Appena ha tocco col suo piè le sponde,
E con voce inaudita, orrenda e strana
Segno n' ha dato di fuggirne altronde.
L' antica Madre che cotanto umana
I dolci nati suoi porger solea
Maturi e belli, or ne divien villana.
Il degno merto che l' aratro avea
Di sue lunghe fatiche è fatto frale,
Per cui sì lieto il mondo allor vivea.
Miseri più l' affaticar non vale;
Così dispone il Cielo, ed è ben degno
Tener giù basse a Babilonia l' ale.
Quant' è che di Partenope il bel regno
Tremò sì forte, che n' andò la strida
Al Cielo, e ruinò senza sostegno.
Ancor la vecchierella, in cui s' annida
D' Erebo e Notte una malvagia figlia,
Fu pel tremore aver l' ultime grida.
Benchè fra sè medesma si consiglia,
E sol del suo saper viver si crede
Secura senz' alzare al Ciel le ciglia.
Quinci Getulia e quinci Eufrate il piede
Move al tumulto, e le vicine terre
Si sforza l'un dell' altro farsi erede.
Non al sente altro che romor di guerre,
E crudel morte in ogni regione,
Onde tanta mestizia il core afferre.
Nè serba più sua qualità Giunone,
E la dolce temperie se ne fugge,
Nè si conosce più nulla stagione.
Quanti edifici già folgor distrugge,
Quante tempeste state, e lunghe piove,
E folta nebbia che la terra adugge!
Scese son giù dal bel gremio di Giove
Diverse faci, ed è lungo tempo arso
Crudel cometa che i gran regni move.
Novo parlar per ogni riva è sparso
Di voi, falsi pastor, che già è mosso
Chi farà il pensier vostro vano e scarso.
Nessun però a' è dal gran sonno scosso;
Anzi senza pensieri ognun si dorme,
Tenendo ad Israel rivolto il dosso.
Dinumerate son tutte vostre orme,
E son trovate in le giuste bilance
Dal viver pastoral prisco difforme.
Omai convien che le candide guance
Della bella fanciulla si scolori,
E tornin per gran duol pallide e rance.
Fornicato ha con diversi amadori,
E 'l suo vago giardin più non produce
Vermiglie rose con bei gigli e fiori.
Fatta è degli occhi suoi fosca la luce,
Caduta è in terra del suo alto trono,
Nè sì come solea tanto riluce.
Allor perì quando al sì ricco dono,
Che Cesare le fe', sua man non torse,
Dove di lei fu disperar perdono.
Velenosa dolcezza il cor le morse;
Ma pur convien ch' al suo primo stil torni,
Come co' passi suoi tanto trascorse.
Venuto è il tempo de' dolenti giorni;
La turba de' pastor sarà dispersa,
Che sì sovente all' ombra pur soggiorni.
Fia di Samaria ogni vacca sommersa,
E l' una dopo l'altra in fuga volta
Da fera belva a divorar conversa.
Già dalla selva uscì con furia molta
Crudel lione, e divise il gran gregge,
Nè gli fu mai di man la preda tolta.
Or senza freno alcuno e senza legge
Per divorarne il vespertino lupo
Mosso è, poi che 'l pastor non si corregge.
Il cieco ardore, il desiderio cupo
Spento sarà e l' insaziabil sete,
E vendicato del commesso strupo.
Se vostra falce l'altrui campo miete,
Di man tolta vi fia, e con gran doglia
Bagnerete le labbia all' onda Lete.
E come serpe la sua vecchia spoglia

Lassa fra dure pietre, così voi
Lassar conviene, e vestir nuova scoglia.
E 'l buon Samaritan co' pastor suoi,
Del qual fu in terra la fama sì grande,
Diè dei regger gli armenti esempio a voi.
Non cibi eletti o splendide vivande
Gustarono i pastor nel secol d'oro,
Ma chiare linfe, erba tenella e ghiande.
Tanto in piacer le pecorelle loro
Pascer lor fu, che mai nessun fu stracco
Per camparle fuggire alcun martoro.
Vostro pensier tutto è rivolto a Bacco,
E Giezi si ritrova in ogni ostelo
In guisa tal, sì che trabocca il sacco.
Ecco il figlio d'Ireo che su nel cielo
Già ne dimostra a noi l'armato fianco
Per tor dagli occhi il tenebroso velo.
Visto tanto labor non fu unquanco,
Quanto quel che presente a noi si mostra,
Che sol pensarlo l'animo vien manco.
Nè udito già mai nell'età vostra,
Ilcin mio caro, e Callimaco mio,
Che ciascun segno omai chiaro il dimostra;
Sazio vedrete ancor vostro desio,
Chè sol per tutto il ciel discorre Marte
Diretto al corso suo maligno e rio.
Ognun attenti con ingegno ed arte
Con le sue vaghe ed umil pecorelle
Di ritrarsi in secura ed alta parte,
Infin che gira il furor delle stelle.

POLIZIANO.

SESTINA IRREGOLARE.

Vaghe le montanine e pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle? [to;
Vegnam dall'alpe presso ad un boschet-
Piccola capannella è 'l nostro sito;
Col padre e con la madre in piccol letto
Dove Natura ci ha sempre nudrito.
Torniam la sera dal prato fiorito,
Che abbiam pasciute nostre pecorelle.
Qual è 'l paese dove nate siete?
Che sì bel frutto sovra ogni altro luce!
Creature d'amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro nè argento in voi non luce,
E mal vestite, e parete angiolelle.
Ben si posson doler vostre bellezze,
Poi che fra valli e monti le mostrate
Chè non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non foste degne ed onorate.
Ora mi dite se vi contentate
Di star nell'alpe così povereile?
Più è contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria drieto alla pastura,
Più che non fate ciascuno di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam nè più ventura,
Se non be' fiori, e facciam grillandelle.

CANZONE IRREGOLARE.

La pastorella si leva per tempo
Menando le caprette a pascer fuora.
Di fuora fuora la traditora
Co' suoi begli occhi la m'innamora,
E fa di mezza notte apparir giorno.
Poi se ne giva a spasso alla fontana
Calpestando l'erbette tenerelle,
(O) tenerelle galanti e belle,
Sermollin fresco, fresche mortelle,
E 'l grembo ha pien di rose e di viole.
Poi si sbraccia e si lava il suo bel viso,
Le man, la gamba, il suo pulito petto,
Pulito petto con gran diletto
Con bianco aspetto,
Che ride intorno intorno (o) le campagne
E qualche volta canta una canzona.
Che le pecore balla e gli agnelletti;
E gli agnelletti fanno i scambietti,
Così le capre con li capretti,
E tutti fanno a gara (o) le lor danze.
E qualche volta in aur un verde prato
La tesse ghirlandette (o) di bei fiori,
(O) di bei fiori di bei colori,
Così le Ninfe con li pastori,
E tutti imparan dalla pastorella.
Poi la sera ritorna alla sua stanza
Con la vincastra in man discinta e scalza,
Discinta e scalza
Ride e saltella per ogni balza.
Così la pastorella passa il tempo.

LA BRUNETTA.

CANZONETTA ZINGARESCA.

La brunettina mia
Con l'acqua della fonte
Si lava il dì la fronte,
E 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,
Solimato, nè gersa
Non adopra.
Non porta che la copra,
Balze, scuffie e gorgere,
Come voi, donne altere
E superbe.
Una grillanda d'erbe
Si pone all'aurea testa,
E va leggiadra e presta
E costumata.
E spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio,
E con festevol occhio
Sempre ride.
S'i' la guardo non stride
Come queste altre ingrate;
È piena d'onestate
E gentilezza.
Con tal delicatezza
Porta una vettarella
Di sopra la cappella
Che m'abbaglia.
Alcuna fiata scaglia
Da me non per fuggire,
Ma per farmi languire
E poi ritorna.
Ohimè! ch'è tanto adorna
La dolce Brunettina,
Che pare un fior di spina
A primavera.
Beato chi in lei spera,
E chi la segue ognora,
Beato quei che adora
Le sue guance.
Che dolci scherzi e ciance
Porgon que' due labbretti,
Che paion rubinetti,
E fraganelle!
Le piccole mammelle
Paion due fresche rose
Di maggio gloriose
In sul mattino
Il suo parlar divino
Spezzar farebbe un ferro:
Son certo ch'io non erro
E dico il vero.
Dà luce all'emispero
La mia brunelluccia,
E con la sua boccuccia
Piove mele.
È saggia ed è fedele,
Non si corruccia, o sdegna,
Qualche fiata s'ingegna
Di piacere.
Quand'io la vo a vedere
Parla, ride e motteggia,
Allor mio cor vaneggia,
E tremo tutto.
Ohimè, che mi ha condutto!
Che s'i' la sento un poco
Divento un caldo foco
E poi m'agghiaccio.
E molto più disfaccio
S'i' veggo le sue ciglia
Minute a maraviglia;
Oh ciel ch'io moro!
I suoi capelli d'oro,
I denticelli mondi
Bianchi, politi e tondi
Mi fan vivo.
Io son poi del cor privo
S'io la veggio ballare,
Chè mi fa consumare
A parte a parte.
Non ho ingegno, nè arte
Ch'io possa laudarla,
Ma sempre voglio amarla
Infin a morte.

LORENZO DE' MEDICI.

APOLLO PASTORE.

È un monte in Tessaglia detto Pindo,
Più celebrato già dai sacri vati, [do.
Ch'alcun che sia dal vecchio Atlante all'In-
Alla radice l'erba e' fior ben nati
Bagnan l'acque d'un fonte chiare e vive,
Rigando alior fioretti e verdi prati.
Poi non contente a così strette rive
Si spargon per un loco, che mai vide
Il Sol più bello, o d'alcun più si scrive.
Peneo è li fiume, e 'i paese, che ride
Dintorno, è detto Tempe, una pianura,
La qual il fiume egualmente divide.
Cigne una selva ombrosa, non oscura,
Il loco, piena di silvestre fere,
Non inimiche alla nostra natura.
Varj color di fior si può vedere,
Sì vaghi che convien, che si ritarde
Il passo vinto dal novel piacere.
Quivi non son le notti pigre o tarde,
Nè il freddo verno il verde asconde, o ceia,
Ovver le frondi tenere ritarde.
Nè l'aer nubiloso ivi congeia
Il frigido Aquilon, nè le corrente
Acque ritarda il ghiaccio, o i pesci vela.
Del Sirio can la rabbia non si sente,
Nè par ch'a terra i fior languenti pieghi
L'arida arena, anela e sizlente.
Nè si fende la terra, acciò che i prieghi
Suoi vengano all'orecchie di Giunone,
Che l'acque disiate più non nieghi.
Eterna primavera una stagione
Sempre è ne' luoghi dilettosi e belli,
Nè per volger di cielo han mutazione,
Le frondi sempre verdi, e i fior novelli,
Come producer eterna primavera suole
Di primavera il canto degli uccelli.
Febo ancor ama il loco, e ancor cole
Il laur suo, se gli è, qual meraviglia,
Se 'i verno temprato, e men caldo è li Sole?
Dei padre ambe le rive occupa e piglia
Dafni, e talor piangendo crescon l'onde,
Tanto che toccan pur l'amata figlia.
Nell'acque all'ombra delle sacre fronde
Cantan candidi cigni dolcemente:
L'acqua riceve il canto, e poi risponde.
Poichè le frondi amò sempre virenti
Febo, lasciaro il fonte pegaseo
I cigni, e 'i canto loro or qui si sente.
Sopra ad ogn' altro loco Apollo deo
Questo amò in terra dal surgente fonte,
Fin dove perde li nome di Peneo.
Ma più dopo l'eccidio di Fetonte,
Che lui per la vendetta del suo figlio
Fece passar a Sterope Acheronte.
Onde irato il Rettor del gran conciglio,
Per punir giustamente il grave errore,
Gli diè dei Ciel per alcun tempo esiglio.
Allora abito prese di pastore;
Ma poca differenza si comprende
Dalla pastoral forma al primo onore.
L'arco sol, che da' sacri omeri pende,
Il quale già esser aureo solea,
Ora è di nasso, e più splendor non rende.
Così l'aurata lira, che pendea
Dall'altro lato, già nel suo bel regno
Di mazzero era, ed or più non lucea.
L'eburneo plettro già or è di legno;
Gli occhi spiravan pur un divin lume:
Questo tor non gli può chi nel fe' degno.
Servano i biondi crini il lor costume;
Ma dove li premeva una corona
Di gemme, or delle fronde del suo fiume.
Così fatto pastor or canta, or suona;
Or ambo le dolcezze insieme aggiunse
Talor con Dafne, con Peneo ragiona.
Sentillo Pan un giorno, e poichè giunse
Dove era, disse: Che sì ben cantassi, [se.
Pastor mai guardò armenti, o vacche mun-
E converria che teco un dì certassi;
Ma a me Dio saria certar vergogna
Con chi osserva degli armenti i passi.
Cinzio pastor a lui: Non ti bisogna
Questo riguardo aver, chè la mia lira
Così degna è come la tua zampogna.
Se non conosci il canto, gli occhi mira.
Conobbe Pan colui che adora Deio,

Per lo spleodor, che da' santi occhi spira.
Ed or con molto più ardente zelo
Canto, disse, colui ch' Arcadia venera,
Poi ch' è ciascun abitator del Cielo. [ra:
E Dello: Questo lo me gran piacer gene-
Contento son: così ciascun s'assise
Sopra l'erba fiorita e verde e tenera.
All' ombra di Siringa Pan si mise,
Chè dello antico amor pur si ricorda:
Ella si mosse, e quasi al canto arrise.
Tempera e scorre allor ciascuna corda
Apollo all' ombra del suo lauro santo:
Pan le congiunte sue zampogne accorda.
O bella Ninfa, ch'io chiamai già tanto
Sotto quel vecchio faggio in valle ombrosa,
Nè tu degnasti udir il nostro canto;
Deh non tener la bella faccia ascosa,
Se gli arditi desir già non son folli
A voler recitar sì alta cosa.
Io te ne prego per gli erbosi colli,
Per le grate ombre, e pei surgenti fonti,
Ch' hanno i candidi piè tuoi spesso molli;
Per gli alti giogli degli alpestri monti,
Per le leggiadre tue bellezze oneste,
Per gli occhi, e quai col Sol talor affronti;
Per la candida tunica, che veste
L'eburnee membra tue, pei capei biondi,
Per l'erbe liete dal piè scalzo peste;
Per gli antri ombrosi, ove talor t'ascondi,
Pel tuo bell' arco, qual se fussi d'oro,
Parresti Delia fra le verdi frondi.
Ninfa ricorda, che versi già foro
Cantati dagli Dei, perchè convenne
Ciascuna Ninfa per udir costoro.
Peneo il corso rapido ritenne,
Misson gli armenti il pascer in obblio,
Troncò il canto agli uccei le leggier penne,
E Fauni per onor del loro Dio,
Ciascuo Satiro venne a quel concento,
Fermossi, delle fronde il mormorio.
Pan dette allora i dolci versi al vento:
Diva ocil' inquieto mar creata,
Fosti tu causa al siculo pastore
Di morte, o la prole impia da te nata.
Certo tu fosti, anzi il tuo figlio Amore,
Anzi tu empia, e lui crudel li desti
Vana speranza tu, lui cieco ardore.
E tu quai delle Furie togliesti,
O Cupido il venen? forse lo strale
Nelle schiume di Cerbero intingesti.
Crudel, come potesti tanto male
Guardare, e morte tanto acerba e rea
Cogli occhi asciutti, e sei Dio immortale?
Se 'l consenso vi fu di Citerea,
Io stimo omai i suoi numini vani;
Se non son, tu non se' figliuol di Dea;
Anzi ti partorir li gioghi strani
Del oivoso Caucaso, e 'n duri sassi
Il latte ti nutrì di tigri ircani
Crude nutrici, e superar ti lassi
Da sì crude nutrici di pietate.
Pianser loro, ed il cor tuo duro stassi.
Fur le pilose guancie allor rigate
Da' primi pianti, e lagrime novelle
Dagli occhi feri avanti non gustate.
Ma voi dove eravate, o Ninfe belle,
Allor che dette gli ultimi lamenti
Dafni chiamando le crudeli stelle?
Dafn' amator delle selve virenti,
Dafni onor del mio regno, a me più grato,
Ch' alcun pastor, che mai guardasse armenti.
Ah Dafni, Dafni, quant' hai ben guardato
Gli armenti, e mai te stesso! ma chi puote
Fuggir però l'inesorabil fato?
Chi puote ostar alle costanti ruote,
E pregando piegar l'empie sorore,
O bagnando di lagrime le gote?
Chi può fuggir, Cupido il tuo furore?
Siringa sai, quanto al seguir leggieri
Fe' già i miei piè, bench'a te più il timore.
Poichè non fe' pietosi i duri imperi
Dafni colla sua morte, alcuno amante
Trovar pietà in Amor giammai non speri.
Empieron le spelonche tutte quante
Di muggito i leon, e pianto tristo
Sudorno i sassi, e le silvestre piante.
Licaon, lagrimar mai non più visto,
Ne pianse, e que' di cui la forma prese
Col figlio già la gelida Calisto.

SANNAZZARO.

ARCADIA.

ERGASTO *sovra la sepultura di Androgeo.*

Alma beata e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel Sol ti mostri
Tra il più chiari spirti;
E coi vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi;
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti e rivi
Vedi nel Cielo, e più novelli fiori:
Altri Fauni e Silvani
Per luoghi dolci, estivi
Seguir le Ninfe in più felici amori.
Tai fra soavi odori
Dolce cantando all'ombra,
Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgeo;
E di rara dolcezza il Cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Coi suon de' novi, inusitati accenti.
Quale la vite all'olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e 'l colmo
Fostù del nostro coro.
Ahi cruda Morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime,
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra sull'onde!
Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelunche e i faggi:
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide e smorte;
E 'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi:
Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato;
Nè greggi andar per monti,
Nè gustaro erbe o fonti;
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato:
Tal che al chiaro ed al fosco,
Androgeo Androgeo sonava il bosco.
Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai,
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua;
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Quercie frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

OFELIA, ELENCO E MONTANO.

OFELIA.

Dimmi, caprar novello, e non t'irascere,
Questa tua greggia ch'è cotanto strania,
Chi te la diè sì follemente a pascere?

ELENCO.

Dimmi, bifolco antico, e quale insania
Ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico,
Ponendo fra' pastor tanta zizzania?

OFELIA.

Forse fu allor ch'io vidi malinconico
Selvaggio andar per la sampogna e i naccari
Che gl'involasti tu, perverso erronico.

ELENCO.

Ma con Uranio a te non valser baccari,
Che mala lingua non t'avesse a ledere;
Furasti il capro, ei ti conobbe al zaccari.

OFELIA.

Anzi giiel vinsi, ed ei non volea cedere
Al cantar mio, schernendo il buon giudicio
D'Ergasto, che mi ornò di mirti e d'edere.

ELENCO.

Cantando tu 'l vincesti? or con Galicio
Non udi' io già la tua sampogna stridere
Come agnel ch'è menato al sacrificio?

OFELIA.

Cantiamo a prova, e lascia a parte il ride-
Pon quella lira tua fatta di giuggiola: [re:
Montan potrà nostre question decidere.

ELENCO.

Pon quella vacca che sovente muggiola;
Ecco una pelle, e due cerbiatti mascoli
Pasti di timo e d'acetosa luggiola.

OFELIA.

Pon pur la lira, ed io porrò duo vascoli
Di faggio, ove potrai le capre mungere;
Chè questi armenti a mia matrigna pascoli.

ELENCO.

Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
Ch'io non ti scopra: or ecco il nostro Eugenio: [gere.
Far non potrai sì, ch'io non t'abbia a pun-

OFELIA.

Io vo'Montan, ch'è più vicino al senio;
Chè questo tuo pastor par troppo ignobile,
Nè credo ch'abbia sì sublime ingenio.

ELENCO.

Vienne all'ombra, Montan; chè l'aura mobile
Ti freme fra le fronde, e 'l fiume mormora:
Nota il nostro cantar qual è più nobile.

OFELIA.

Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
Ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano,
Mostrando ai cani le latebre e l'ormora.

MONTANO.

Cantate, acciocchè i monti omai conoscano
Quanto 'l secol perduto in voi rinnovasi;
Cantate fin che i campi si rinfoscano.

OFELIA.

Montan, costui che meco a cantar prova-
Guarda le capre d'un pastor erratico. [si,
Misera mandra, che 'n tal guida trovasi!

ELENCO.

Corbo malvagio, ursacchio aspro e salva-
Cotesta lingua velenosa mordila [tico,
Che trasportar si fa dal cor fanatico.

OFELIA.

Misera selva, che coi gridi assordila:
Fuggito è dal romore Apollo e Delia.
Getta la lira omai, che indarno accordila.

MONTANO.

Oggi qui non si canta, anzi si prella:
Cessate omai, per Dio, cessate alquanto:
Comincia, Elenco, e tu rispondi, Ofelia.

ELENCO.

La santa Pale intenta ode il mio canto,
E di bei rami le mie chiome adorna,
Chè nessun altro se ne può dar vanto.

OFELIA.

E'l semicapro Pan alza le corna
Alla sampogna mia sonora e bella,
E corre e salta e fugge e poi ritorna.

ELENCO.

Quando talora alla stagion novella
Mugno le capre mie, mi scherne e ride
La mia soave e dolce pastorella.

OFELIA.

Tirrena mia col sospirar m'uccide,
Quando par che ver me con gli occhi dica:
Chi dal mio fido amante or mi divide?

ELENCO.

Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc'anzi; il qual riserbo
Per la crudele ed aspra mia nemica.

OFELIA.

Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo
Per la mia donna; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e superbo.

ELENCO.

Fresche ghirlande di novelli fiori
I vostri altari, o sante Ninfe, avranno,
Se pietose sarete a' nostri amori.

OFELIA.

E tu, Priapo, al rinnovar dell'anno
Onorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.

ELENCO.

Quella che in mille selve e'n mille fratte
Seguir mi face Amor, so che si dole,
Benchè mi fugga ognor, benchè s'appiatte.

OFELIA.

Ed Amaranta mia mi stringe e vole
Ch' io pur le canti all'uscio; e mi risponde
Con le sue dolci, angeliche parole.

ELENCO.

Fillida ognor mi chiama, e poi s'asconde,
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch'io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

OFELIA.

Anzi Fillida mia m' aspetta al rio,
E poi m' accoglie sì soavemente,
Ch'io pongo il gregge e me stesso 'n obblio.

ELENCO.

Il bosco ombreggia; e se'l mio Sol presente
Non vi fosse or, vedresti in nova foggia
Secchi i fioretti e le fontane spente.

OFELIA.

Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se 'l mio Sol vi appare, ancor vedrollo
D'erbette rivestirsi in lieta pioggia.

ELENCO.

O casta Venatrice, o biondo Apollo,
Fate ch' io vinca questo alpestro Cacco,
Per la faretra che vi pende al collo.

OFELIA.

E tu, Minerva, e tu celeste Bacco,
Per l' alma vite, per le sante olive,
Fate ch' io porti la sua lira al sacco.

ELENCO.

Oh s' io vedessi un fiume in queste rive
Correr di latte; dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle all' ombre estive!

OFELIA.

Oh se queste tue corna fussen d'oro,
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t' avrei più caro, o bianco toro!

ELENCO.

Oh quante volte vien giolosa e lieta,
E stassi meco in mezzo al greggi miei
Quella che mi diè in sorte il mio pianeta!

OFELIA.

Oh qual sospir ver me move colei
Ch' io sola adoro! o Venti, alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei.

ELENCO.

A te la mano, a te l' ingegno e l'arte,
A te la lingua serva, o chiara istoria:
Già sarai letta in più di mille carte.

OFELIA.

Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria;
Ch' ancor dopo mill' anni in viva fama
Eterna fia di te qua giù memoria.

ELENCO.

Qualunque per amor sospira e brama.
Leggendo i tronchi ove segnata stai,
Beata lei, dirà, *che 'l Ciel tant' ama.*

OFELIA.

Beata te, che rinnovar vedrai
Dopo la morte il tuo bel nome in terra;
E dalle selve al Ciel volando andrai.

ELENCO.

Fauno ride di te dall' alta serra
Taci, bifolco; chè, s' io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.

OFELIA.

Corri, elcala, in quel palustre limo,
E rappella a cantar di rana in rana;
Chè fra la schiera sarai forse il primo.

ELENCO.

Dimmi, qual fera è sì di mente umana,
Che s' inginocchia al raggio della Luna,
E per purgarsi scende alla fontana?

OFELIA.

Dimmi, qual è l' uccello il qual raguna
I legni in la sua morte, e poi s' accende,
E vive al mondo senza pare alcuna?

MONTANO.

Mal fa chi contra al Ciel pugna o contende:
Tempo è già da por fine a vostre liti;
Chè 'l saver pastoral più non si stende.

Taci, coppia gentil; chè ben graditi
Son vostri accenti in ciascun sacro bosco;
Ma temo che da Pan non siano uditi.

Ecco, al mover de' rami il riconosco,
Che torna all' ombra pien d'orgoglio e d'ira
Col naso adunco affiando amaro tosco.

Ma quel facondo Apollo, il qual v'aspira,
Abbia sol la vittoria; e tu, bifolco,
Prendi i tuo' vasi; e tu, caprar, la lira:
Che 'l Ciel v'accresca come erbetta in sol-

MOLZA.

LA NINFA TIBERINA.

La bella Ninfa mia, ch'al Tebro onora
Col piè le sponde, e co' begli occhi affrena
Rapido corso allor che discolora
Le piaggie il ghiaccio, con sì dolce pena
A seguir le sue orme m'innamora; [na,
Ch'io piango e rido, e non la scorgo appe-
Ch'io scopro in lei mille vaghezze ascose,
Ed entro all'alma un bel giardin di rose.
E se non che acerbetta mi si mostra,
E troppo incontr'amor aspra e fugace;
Dietro il bel piede che le ripe innostra
Avrebbe l'alma interamente pace:
E fuor in tutto d'ogni usanza nostra
Sormonteria dov'or languendo giace:
Ma sempre insieme mi si scopre e fugge,
Ed invisibilmente mi distrugge.
E pur che giri gli occhi o 'l passo mova,
Aprile e maggio ovunque vuole adduce:
Chè sua mercede ratto si rinnova
Quella virtù che dentro ai fior traluce:
Come nel guardo del fratel suo, nova
Forza racquista la notturna luce:
Pur ciò che piova da quei dolci rai,
Primavera per me non fu ancor mai.
Chè par che seco scherzi la Natura,
E pugnin spesso per udirla i Venti:
Ella di ciò non altrimenti cura,
Che di numero il lupo infra gli armenti,
O delle ripe il fiume: così pura
Le grazie ch'ha d'intorno ognor presenti
Poco sente e gradisce: e lieta e vaga
Sol di sè stessa, sè medesma appaga.
Nè rugiada già mai fresca di notte,
Quando la Luna i campi arsi rintegra,
E l'assetate piaggie e dal Sol rotte
Cuopre d'argento, e i sacri boschi allegra,
A Giove l'erbe a supplicar condotte
Così ristora, e rende ogni ombra integra;
Come la chiara vista o 'l vago piede
Di questa che nel cor mio regna e siede.
Velloso armento che bel prato pasce,
Ov'ella di sedersi ha per costume,
Quanto più rode più, tanto rinasce
D'erboso e vago per sì chiaro lume;
Tal valor portò seco dalle fasce
Questa fenice dall'aurate piume:
Dunque, pastori, omai casti e divoti
Porgete a lei, e non a Pale i voti.
Chè potrà quella terra di leggiero
Ch'ella col piede pargoletto preme,
Risponder largo ad ogni avaro impero,
E colmar dei bifolchi ogni alta speme:
Chè fioriran per qualunque sentiero
Via maggior frutti che non porta il seme;
Nè potrà danneggiar grandine o belva,
O di loglio o d'avene orrida selva.
Nè perchè 'l verno i solchi aspro non
O la sementa non offenda il gelo, [rompa,
Nè per continua pioggia si corrompa
Sovra l'umido suo terrestre velo,
Accolti in lunga e coronata pompa
Sparger i preghi vi fia d'uopo al Cielo:
Chè questa con la vista umile e piana,
Ogni altra indignità vi fa lontana.
Dunque duo altar sulla più verde sponda
Uno a Pomona, ed uno a lei sacrate:
E quei cospersi pria di lucid'onda,
Cantando, il suo bel nome al Ciel portate:
Tal d'ogni antro d'intorno vi risponda,
E suoni il lito l'alta sua beltate:
U' Damon co' bei versi inviti Orfeo,
E i Satiri saltando Alfesibeo.
Altri nudo le braccia orride e forti
A lottar coraggioso si prepari:
Altri voi lauri e mirti insieme attorti,
Poi che posti in tal guisa arabi e cari
Odor giungete, alle sacre are apporti,
E fiori mieti amorosetti e rari:
Altri del fiume le sacre onde intatte
A lei sparga di caldo e bianco latte.
Io dieci pomi di fin oro eletto,
Ch'a te pendevan con soave odore
Simil a quel che dal tuo vago petto
Spira sovente, onde si nutre amore,
Ti sacro umili; e se n'avrai diletto;
Doman col novo giorno uscendo fuore,
Per soddisfar in parte al gran desio,
Altrettanti cogliendo a te gl'invio.
E d'olivo una tazza ch'ancor serba
Quel puro odor che già le diede il torno:

Nel mezzo a cui si vede in vista acerba
Portar smarrito un giovinetto il giorno:
E sì 'l carro guidar, ch'accende l'erba,
E fin al fondo i fiumi arde d'intorno.
Stolto, che mal tener seppe il viaggio,
E 'l consiglio seguir fedele e saggio.
Ecco Giove che in Ciel fra mille lampi
Dà folgorando il segno, e lo percuote:
Ecco i destrier per gli arenosi campi
Fuggir turbati a parti più rimote,
Là dove par che minor fiamma avvampi.
Così dal carro ardente, e dalle ruote
Cadde il misero in Po nel fumo avvolto,
Tardi pentito dell'ardir suo stolto.
L'umor che col cader ci frange e parte
Là 've più molle ha 'l re de' fiumi il piede,
Rassomiglia sì 'l ver, che dirai l'arte
Quivi d'assai pur la Natura eccede,
Con sì alto saper l'opra comparte,
Che chi si fosse che tal pegno diede
Del saggio ingegno suo chiaro e gradito,
E mosse a fama gloriosa ardito.
Dall'altra parte ov'è intagliato il pianto
Che fan le sue dolenti e pie sorelle,
Lungo il gran fiume ove si dolser tanto,
Che 'l cordoglio n'andò sovra le stelle:
Onde, cangiato il lor corporeo manto,
Le vaghe membra, e le chiome irte e belle,
Come il Ciel per pietà dispose e volse,
Tenera fronde e duro legno avvolse.
Le braccia in rami andarno, in fronde il
E i piedi diventar ferme radici: [crine,
Cotal ebbe il lor pianto acerbo fine.
E le luci già sante alme beatrici,
E le polite membra e pellegrine,
Ch'altri sperar godendo esser felici,
Per divina sentenza in breve forza,
Un'amara converse e dura scorza.
Indi poco lontan sovra un gran sasso
Cui verde musco d'ogni intorno appanna,
Con gli occhi fitti giù nell'onda al basso,
E in man tenendo una tremante canna,
Canuto vecchio, e per molti anni lasso,
Con l'amo i pesci d'allettar s'affanna,
Vero argento pareggia, a chi ben mira
La preda ch'allo scoglio aduna e tira.
Di tanto dono invidiosa Charme
Di trarlomi di man pon'ogni ingegno;
E forse lo farà; perchè d'amarme
Talor mi mostra pur non picciol segno.
Non come tu 'l mio vil, ruvido carme,
Quand'io canto d'amor, si prende a sde-
Anzi meco seder non si vergogna, [gno:
E porsi al collo questa mia sampogna.
Pan che 'l governo ha delle gregge in ma
E i pastor cura con pietà severa, [no.
Dei calami ch'amò già in corpo umano
Congiunse prima una forbita schiera,
Che decrescendo vien di mano in mano;
E quella avvinta di tenace cera
Portò cantando al Ciel con salde penne
Siringa che per lui canna divenne.
Con questa in mezzo ai prati in Aracinto
Cantando fe' gli armenti già Anfione
Obbliar l'erbe; e 'n mille nodi avvinto
Sileno espose ad altri la cagione
Perchè fu 'l mondo come appar distinto
In tante forme; e quai ferma stagione
Faccia forza e s'opponga al giorni tardi
E sian gli altri veloci più che pardi.
Ma tu che sacra già gran tempo pendi
Da questo ombroso pino orrido e folto,
Fistola mia, a lodar meco scendi
Le chiome d'oro e l'onorato volto:
E l'intermesso suono or sì mi rendi,
Ch'Orfeo e Lino io non invidii molto;
Poi gli orecchi di lei percuoti in modi
Che 'l cor le scaldi, intenerisca e snodi
Quanto l'elci frondose alto li lentisco
Eccede, e 'l salce la pallida oliva
E quanto i sacri lauri il verde ibisco
Onde questa verdeggia e l'altra riva;
Tanto al volto di lei ch'amo e gradisco,
Cede d'assai qual più famosa viva.
Ma perchè lingua non le noccia infetta,
A lei, Ninfe, le chiome ornate in fretta.
E di baccare e d'erbe altre secrete,
A noi secrete, a voi palesi e conte,
Un leggiadretto cerchio le tessete,
Che i crin le avvolga e la serena fronte;
E mentre erra fra voi, si l'accogliete,
Ch'insieme venga a più riposto fonte:
E vegga, acceso da' suoi lumi santi,
Stupir di voi il coro a sè davanti.
Forse dall'alta vostra maraviglia
Aprendo gli occhi a sì beati pregi
Co' qual sè stessa e null'altra somiglia
Terrà più cari i suoi perfetti fregi:
E dirà con tranquille e liete ciglia:
Perchè lumi sì chiari alti ed egregi,
Celar altrui? Chè sè non fosser miei,
Amarli io stessa più ch'altro vorrei.
E poi ch'avrà di sè quel tanto appreso,
Che in parte di pietà la faccia amica;
Lo sdegno deporrà: chè al cor acceso
Voglia le tien d'amor troppo nemica.

E me che tanto ha col fuggir offeso
Prenderà in grado, ed ogni mia fatica;
E tolta dentro agli amorosi balli,
Sè stessa incolperà degli altrui falli.
E dove come cerva ch'erra e pave
Lontana dalla madre, a me s'invola,
Talor pur mostrerà che non le aggrave
Di non star sempre neghittosa e sola:
E quel che fatto mal sin qui non ave,
Forse risponderà qualche parola:
E me togliendo a così duro scempio,
Al Ciel innalzerà con nuovo esempio.
Lascia, Ninfa gentil, le sponde erbose
Stringer all'acque, e quelle girsi al mare,
E le pioggie vicine alme e vezzose
Vieni col vago aspetto a rallegrare:
Quivi le piante più che altrove ombrose,
E l'erba molle e 'l fresco dolce appare:
Ma mentre tardi, quanto apre e rinverde,
Tutto col tuo tardar si secca e perde.
Quivi fra verdi frondi e rivi amati
Susurrar s'odon l'api a mille a mille;
E dalle siepi agli alvei lor cavati
Portano sughi, onde poi mel ne stille:
Ridono i campi e in mezzo i verdi prati
Ogni tenero fior par che sfaville:
E perchè dolcemente altri sempr'ami,
L'acque parlan d'amor e l'ora e i rami.
A te di bei corimbi un antro ingombra,
E folto indora d'elicrisi nembo,
L'edera bianca; e sparge sì dolce ombra,
Che tosto tolta alle verdi erbe in grembo
D'ogni grave pensier ten'andral sgombra:
E sparso a terra il bel, ceruleo lembo,
Potrai con l'aura ch'ivi alberga il colle,
Seguir securo sonno dolce e molle.
Troppo credi e commetti al torto lido,
E spesso scendi a contemplar quest'acque:
Nè ti sovvien del gran pubblico grido
Che Marte costassu con lilia giacque:
Da indi in qua non fu securo o fido,
E nuovi inganni ordir sempre gli piacque:
Dunque fuggi dal lido, e l'onda sprezza;
Nè ti furi da noi falsa vaghezza.
Il Tebro l'asta e 'l mal gradito scudo
Vide restarsi con vergogna in terra:
E senza arnese riconobbe ignudo
Lui che di sangue sol si pasce e guerra:
E benchè sia di cor selvaggio e crudo,
Pur da lui vinto ch'ogni altezza atterra,
A due lumi l'udii far di sè dono,
E voce dar senza intelletto e suono.
E acciò che spesso dalla greggia errando
Ivi qualche montion per doglia tresche,
E come amor lo tien di pace in bando
A far nuova battaglia si rinfresche,
Così getta nell'acque altri cozzando:
Del fiume Tirsi il suo anco ripesche.
Ecco che i velli secca umido tutto;
Cotai di troppo ardir si miete frutto.
Che pianto fora il tuo, tu che sì avversa
A me ti mostri perchè irsuto ho il mento,
E folto il ciglio; se dove si versa
Più largo il fiume, e corso ha cupo e lento,
Un giorno ti sentissi alto sommersa
E data in preda a cento mostri e cento?
A cui le fronti orride corna, e insieme
Di sanne una gran selva ingombra e preme.
In mezzo il Tebro del gran fondo abbrac-
Ampj spazj col ventre e con le spalle: [cia
Li cui gran piedi e le distorte braccia
Alberga or questa ed or quell'altra valle:
Caggion dal mento e dall'ondosa faccia
Fiumi, ch'ei porta con obliquo calle
Fin dov'ei bagna dei figliuoi di Marte
L'antiche mura, e 'l suo tesor comparte.
Nè tra gli armenti di Nettuno alberga
In vista mostro sì superbo, o foca,
Quando Proteo che tien di lor la verga
Li conta, e poscia per dormir si loca:
Ed or in acqua par che si disperga,
Or arbore diventa, or tutto infoca;
E perchè girgli appresso altri non prove,
In varie forme si trasforma e nove.
Ma tu, se 'l suo bel rio già mai non volta
Acque men chiare, e di minor orgoglio,
E in nettar ogni vena si risolva,
Nè il corso intoppo ti ritardi o scoglio
E s'altri a dir d'amor la lingua solva,
Le pure arene tue le facciau foglio:
A questa vaga Ninfa e pellegrina,
A questa ogni furor e l'onda inchina.
E quando con la face alma e diurna
Esce la greggia dal suo chiuso ovile,
Premendole del capo il sommo l'urna,
S'ella a te scende, con semblante umile
Tosto le bacia la man bianca eburna,
E contra il corso del natio tuo stile,
Di mele ingombra ogni sua falda e seno,
Sì che 'l vaso ne tragga umido e pieno.
Sì direm poi come oltre ciò che 'l fato
Di duo vaghi fanciulli aspro reggesse,
Cortese il rivo tuo mostrossi e grato
E piegò l'onda sè medesma e presse;
Ch'alle due sacre piante, in quello stato,
Ratto al gran letto ritornando cesse:

Onde Roma poi nacque e 'l mondo vinse,
E te di palme gloriose cinse.
Chi stimar quel ch' avvenne allor doves-
Che l' uno e l' altro pargoletto infermo[se
Dalle mamme ferine umil pendesse,
E in luogo isposto solitario ed ermo,
Come potea piangendo si dolesse,
Altro che pianger non avendo schermo?
Pur da quel latte si formar le mura
Di cui la tema ancor e l' amor dura.
Pietosa nell' aspetto ambidoi guarda,
E col collo piegato al latte invita
La gentil lupa; e di desio par ch' arda
Di porger lor, come a' suoi figli, aita;
Così grazia dal Ciel non fu mai tarda,
Anzi sì allor girò larga, infinita,
Ch' all' empie fiere col valor suo immenso
E all' acqua insieme die' pietate e senso.
Questo un dì forse, chè troppo or m'invo-
Da voi lontano, ombrosi e sacri boschi, [lo
E me stesso riprendo di tal volo;
Credo, fistola mia, che tel conoschi:
Però tornando a lei ch' io adoro e colo,
Cantiam fra verdi colli amici e foschi;
Chè degno ancor non son di sporre al Caro
I versi miei, nè al Varchi ornato e chiaro.
Ambidui sono al cantar usi e pronti:
Il Mincio provocar e l' Aretusa:
Conti sono ambidui, ambidue conti,
Mercè dell' alta sua silvestre Musa,
Che dalle selve spesso a chiare fonti
Sen fugge, e dallo stil che fra noi s' usa:
Sì che l' arme cantando e i degni eroi
Là vanno, ove di gir non lece a noi.
Pur le selve abitar non fu discaro
Al Dei ed alla madre degli Amori:
Chè spesso col suo Adone amato e caro
Ignuda giacque fra' più folti allori,
E in Ida del suo amor superbo e chiaro
Fe' il grande Anchise, e seco pressel fiori:
Dunque se l' ombre segno, e 'l fresco lodo,
Cagion n' ho ben, poichè con lor mi godo.
L' umido salce dopo il parto aggrada
Alla feconda greggia, e l' acque brama
Ne' seminati campi a sè la biada,
I fiori l' api, e il pellegrin stanco ama
Ombrosa loggia dopo lunga strada:
Me dietro all' orme il desir vago chiama
Della dolce ed amata mia nemica:
Riposo ed ora d' ogni mia fatica.
Nè già mai alle spiche è sì molesto,
Allor che 'l campo tutto biondo ondeggia,
Oscuro nembo, nè sì il lupo infesto
A paventosa e mal rinchiusa greggia,
Nè il vento ai fiori, quando irato e presto
Scuote ogni ricca pianta che verdeggia;
Come la pena mia alma m' attrista
Con rei sembianti e con oscura vista.
Però tornando dagli avari colli
Cui il latte del mio ovil gran tempo premo,
E guido agnelli delicati e molli
Col desir onde al Sol più caldo tremo,
Seta le reco (o vani pensier folli!)
Che 'l crine avvolga che lodando scemo:
Talor le porto una conocchia, quale
Minerva istessa non sprezzasse a Pale.
Per tutto ciò debil soccorso porgo
Al dolor infinito che m' ancide: [go)
Ch' ella (se 'l ver dentro a' begli occhi scor-
Seco del mio languir gioisce e ride:
E se dal duol talor aspro risorgo,
Subito gli occhi da pietà divide:
E nel bel petto un cor di tigre o d'orsa
Mentre nasconde, ogni mio stato inforsa.
A Dafni impingua mille bianche agnelle
Questa del vago fiume sponda manca:
Ai calati di Meri e le fiscelle
In alcun tempo il latte mai non manca.
E quando avvien che l' erba rinnovelle,
E quando le campagne il verno imbianca,
Or che sperar debb' io d' ogni mio dono,
Ove tanti di me più ricchi sono?
Quantunque perchè Dafni tenti e speri
Piacer con l' agne a sì leggiadro viso,
Od atti trarne men selvaggi e fieri
Creda Meri col latte, o solo un riso
Con l' agne Dafni, o col suo latte Meri,
Vinti n' andranno, e van fia il lor avviso;
Tanto d' ogni altrui don poco si cura
Questa vaga angioletta umile e pura.
Sasselo Amor che tanto indarno accuso,
E le chiare onde in cui lieta si specchia
L' amata Ninfa e bella oltre nostro uso,
E spesso nuovi ultraggi m' apparecchia.
E tu che meco resti sì confuso,
Quanto d' altra beltà mai nuova o vecchia,
Antico Tebro; e tardo più che puoi
Al mar ten vai portando i raggi suoi.
Troppo (ben sai) a me si mostra sorda,
Nè di tanti miei preghi un solo ascolta:
Nè sì presto mai stral uscio da corda,
Com' ella ratta per fuggir si volta: [da,
Nè in questo del suo ingegno anco si scor-
Che fuggendo sorride alcuna volta:
Ed unge insieme e punge il cor che langue,
E fugge al lito come a siepe l' angue.

Tal già qual io mi stanco arso ed afflitto
Sotto il tuo imperio, Amor, pianse Aristeo
Più volte indarno, e dal tuo stral trafitto
Accrebbe l'onde al fiume di Peneo;
Ed or per cammin torto or per diritto
La moglie assalse del divin Orfeo;
Ma poco ogni suo ardir e forza valse,
Sì nulla del suo amor già mai le calse.

Ella veloce più che tigre leve
Correndo, l'erbe non offende o piega:
E quasi aura che in alto si solleve,
I piedi al corso e 'l crine al vento spiega:
E senza orma stampar, candida neve
Passa, quand'altri più la segue o priega:
Così spesso giugnendo alle alle piante,
Schernia crudel il poverello amante.

Egli di guardian di ricca torma,
Di che superbo usò mostrarsi pria,
Il viso per seguir ogni sua orma
Di pallor tinse e di sembianza ria:
Tal che cangiato dalla prima forma
A pena di caprar vista tenia:
Onde fatto crudel, e pietra vera,
Trasse ver lui una divina schiera.

Fu Pane il primo che d'Arcadia venne,
Di minio il viso e d'ebuli sanguigno,
Di gigli appresso, come si convenne,
E di ferule adorno alto e guardigno.
Venne Silvano, e grave duol sostenne
Vedendol sì turbato e sì ferigno.
E qual freno all'amor, disse, porrai,
Che di lagrime vive, e tu lo sai?

Venne Priapo, a cui tumido il collo
Facean le vene, e rosso l'ira il naso:
Seco Mercurio qual già trasformollo
In pastor Giove, quando d'lo fu 'l caso:
E disser: Come il tuo desir satollo,
Pastor, vedrassi a pianger qui rimaso,
S'ella che tu desii, di pièta cassa,
Volando i fonti e le campagne passa?

Nè di rivo, che puro erri o si lagne,
Prato già mai quanto bastasse bebbe,
Nè fronde fra le verdi, alme campagne
All'umil greggia in alcun tempo increbbe,
Nè i fior all'api, nè chi geme e piagne
Di render pago amor forza mai ebbe:
Anzi quanto più largo il pianto riede,
Tanto maggior tributo agli occhi ei chiede.

Non però dal voler suo fermo e saldo
Per consiglio d'altrui questi s'è mosso:
Nè d'amor brama il petto aver men caldo,
O pur dall'alma il grave giogo scosso:
Anzi fatto dal duol ardito e baldo
Ringrazia gli occhi ond'egli fu percosso:
E 'l colpo loda e l'implacabil Parca
Per cui più ch'altri onde turbate varca.

Dunque le viti agli olmi non marita,
Che tanto amò con lungo ordine porse,
Nè a succession la greggia invita,
E falci e rastri parimente abborre:
Così con l'alma accesa e sbigottita,
Senza difesa far, al suo mal corre:
Errano tori senza guardia il giorno,
E fan soli la sera anco ritorno.

E dove sormontar la soglia duro
Era sì dianzi alle mammose schiere
Gravi di latte, che soave e puro
Recavan liete alle lor mandre altiere,
Or magre vanno, e con sembiante oscuro
Le pene provan del pastor suo fere.
E mandar cessan dalle poppe i fiumi,
Di carici pasciute ispide e dumi.

L'api ch'esser solean la maggior stima
Che lo premesse d'ogni suo lavoro,
Più non seggon de' fiori in su la cima;
Chè 'l pianto d'Aristeo, e 'l gran martoro
Cangiate l'ha dal lungo uso di prima:
E sì innasprito è il dolce gusto loro,
Ch'indi distilla fosco mele amaro,
In vece di liquor soave e chiaro.

Nascon i tassi intorno agli umil tetti,
Nè casia, nè serpillo o timbra sorge,
Nè pianta amica, ch'a schivar alletti
Il maggior caldo, le fresche ombre porge:
Pendono i favi scemi ed imperfetti;
Ed ei che voti gli alvi e freddi scorge,
Seco del proprio danno ardendo gode:
Il fuco intanto l'altrui mensa rode.

D'Euridice sol l'alta e chiara imago [de,
Con l'alma quanto puote arde e compren-
E 'n questa sospirando il cor tien pago;
Nè l'infelice ad altra cura intende.
Talor, quando col carro ardente e vago
il giorno a noi portando Febo ascende,
Con gli occhi e con le man rivolte al Sole,
Scioglie la lingua quasi in tai parole:

Sole, che non pur l'aspre mie fatiche,
E 'l mondo scorgi tutto a parte a parte,
Ma quante furon mai moderne e antiche
Opre conte hai senza voltar di carte,
E dove l'ombra più la terra impliche,
E dove il raggio tuo più tardo parte,
Vedestù mai pena sì grave e ria,
Che posta col mio duol giuoco non sia?

Tu, se forse non hai poste in obblio
L'aspre durezze dell'amata fronde

Che commosse già un tempo il tuo disio,
Ed or verdeggia alle paterne sponde,
Benigno ascolta il dolor empio e rio,
Poichè null'altro al mio chiamar risponde:
Membrando Ciparisso, e 'l ricco Admeto,
Di cui pascevi armento bianco e lieto.

Quante volte veggendoti la sera
Portar per la campagna una vitella,
Cangiossi in vista, e dove pallid'era,
Si fece rossa l'alma tua sorella!
E la sorte accusando iniqua e fera,
In ciel mosse a pietà quasi ogni stella!
Però soccorri al mio gravoso scempio,
Poichè d'amor mi sei sì ricco esempio.

Le vacche il suono, onde più volte a Glo-
Fatt'hai l'armi cader insieme e l'ira [ve
Cantando le superbe, antiche prove
Ch'Encelado e Tifeo ancor sospira,
Sovente udiro, e quel che più mi move,
Pose silenzio alla tua dolce lira:
Rompendo con muggiti aspri e diversi
Divini detti e non più uditi versi.

Di giunchi allor fu la fiscella ordita
Per le tue mani, e 'l sentier raro aperto
Al sero, che fra noi anco s'addita,
E presso il cascio in giro eguale e certo:
E sì larga a' pastor porgesti alta,
Che gridon'avrà sempre il tuo gran merto:
E 'n ogni parte dove il latte geli,
Non fia che 'l tuo bel nome altri mai celi.

Ancor direi, ma troppo lungo fora
Questa selva sfrondar ov' io son messo:
Tu 'l sai, che qual verdeggia e qual infiora
Le campagne del ciel rimiri spesso:
Or perchè al gran desio che m'innamora
Giusto favor da te mi fia concesso,
Basti che di Circne il dolce foco
Quaiche poco rimembri, e 'l tempo e 'l loco.

Parlava ancora, e parve si facesse
Minor del Sol la luce alma e serena,
E da bel raggi un lampo giù cadesse,
Come soglion cader quando balena,
Che 'l ciel in un momento trascorresse
Partendol sì, che si scorgesse a pena:
Tal dal steliato manto ha per costume
Scuoter talor la notte un picciol lume.

Ardito amante e timido divenne,
E due parti di sè far in un punto [ne,
Sentì Aristeo, quando il gran danno avven-
Che gli ebbe il cor di speme e timor punto;
Perchè l'ali al disio spiegò e ritenne,
Dal freddo in uno e dal calor compunto,
E parte uditi furo i suoi lamenti,
Parte per l'aria ne portaro i venti.

Alfin la speme discacciò il timore,
E da paura il cor gelato sciolse:
Ch'ardendo corse in signoria d'amore,
E tutti i suoi pensier dietro a lui volse:
E 'n breve spazio col fuggir dell'ore
Tanto di nuova fiamma in sè raccolse,
Ch'all'ultime sue pruove si dispose,
O di non viver più seco propose.

Tesseva un cerchio leggiadretto e lento,
Che legge prescrivesse al vago crine;
Quando ei, fra l'onde d'or ferendo il vento
Ondeggia ed erra sulle fresche brine,
La vaga Ninfa, ed ecco in un momento
Le campagne gridar a lei vicine:
Fuggi, fiamma gentil, degna d'Orfeo,
Fuggi dal pastor fiero: ecco Aristeo.

Ella fuggendo, l'odorata pioggia
Di che 'l grembo s'avea tutto dipinto,
Per bella poscia in disusata foggia
Col crin mostrarsi fra i bei fiori avvinto,
Lascia cader: ed ove il fiume alloggia
Sul lito un bosco giovanetto cinto
Di schietti allori, drizza pronto il piede,
E 'l cammin tien che più impedito vede.

La sottil gonna in preda ai venti resta,
E col crin ondeggiando addietro torna;
Ella più ch'aura o più che strale presta,
Per l'odorata selva non soggiorna;
Tanto che 'l lito prende snella e mesta,
Fatta per la paura assai più adorna:
Tende Aristeo la vaga selva anch'egli,
E la man parte aver entro i capegli.

Tre volte innanzi la man destra spinse
Per pigliar delle chiome il largo invito,
Tre volte il vento solamente strinse,
E restò lasso senza fin schernito.
Nè stanchezza però tardollo o vinse,
Perchè tornasse il pensier suo fallito;
Anzi quanto mendico più si sente,
Tanto s'affretta, non che 'l corso allente.

Come cervu talor fra l'acque chiuso,
O da purpuree penne cinto intorno,
Ben mille vie ritenta al fuggir uso,
E quindi parte e quinci fa ritorno;
E 'l veltro gira addietro a sè deluso,
E lunga pezza al cacciator fa scorno;
Così al fuggir la bella Ninfa intenta,
Ogni aspra via per sua salute tenta.

Cinque giri finiro, e altrettanti
Ordir di nuovo ritessendo il corso,
Anelando ambidui; ma molto avanti
Ella pur fugge, e chiede al rio soccorso:

Quando all'uno il destin d'eterni pianti
Trovò cagione; all'altra die' di morso
Nel fior de' primi suoi giovenli anni,
Mentre fuggir d'amor credea gli affanni.
Di nuova spoglia e d'alto petto armato,
Quasi spiando l'alta ripa, al Sole [to
Fischiava un angue con tre lingue, e 'l pra-
Spargeva di veneno e le viole.
Questi nol vedend' ella (ahi duro fato!)
Al bianco piè, ch' ancor mi pesa e duole,
Avventandosi fe' sì dura offesa,
Che diede fine all'infelice impresa:
Chè punta nel talon, come fior colto
Langue repente e perde ogni vigore,
Così la bella Euridice nel volto
Subito tinta di mortal colore,
Cadde sull'erba; e le fu 'l viver tolto,
E spento il gel dell'indurato core:
Le valli empir di pianto e gli alti monti
Le Ninfe vaghe e i vaghi amici fonti.

SPERONI.

EGLOGA.

Già il Sirio in ciel col suo Leone ardea,
E la fresca erba al Sol del mezzo giorno
Suo vigor natural tutto perdea:
E i vaghi fiumicelli ai fondi intorno
Stanchi giaceano, e la siepe natia
Era al verde ramar queto soggiorno;
Quando dal vizio della stagion ria
Tratto avea Dafni l'assetato gregge
In ripa a un fonte che d'un sasso uscia.
Dafni pastor, che sotto nova legge
D'acerba etade ancor gli altri pastori
Con canuto saper governa e regge.
Quivi soletto in sul verde e su i fiori
Sedea cantando, a cui con picciole onde
Il chiar fonte aggiungea dolci romori.
E i Fauni intorno e le Ninfe gioconde
Giovan liete, e l'alte querce ombrose
Movean le cime al suon pronte e feconde.
E sì cantava l'aspre e lagrimose
Sorti d'Atene, e 'l cieco labirinto
Che la infamia di Creta un tempo ascose.
Tu sol, Teseo, da sdegno e d'amor spinto
Domi il fier mostro, oimè! già tuo cognato
Era egli in parte, e l'hai battuto e vinto.
Ma qual gloria e qual merto? o ingiusto
O infelice Arianna! Ei mira e ride [fato!
Il colpo ch' hai d'amor nel manco lato.
Svegliati, e quanto mar da te il divide,
Vedrai, misera, ancor che nel fuggirti
Te viva sprezza, e non però ti uccide.
Voi, o pietosi, innamorati spirti,
Accompagnate lei, che intorno errando
Bagna col pianto i scogli acuti ed irti;
E va tra viva e morta desiando
Sol quel ch'aver non puote, e i suoi lamenti
Commette al mar che gli ode mormorando.
Deh non siate al suo mal sì presti, o Ven-
Fermate il corso alle perfide vele [ti;
In ch' ella fissi tien gli occhi dolenti.
Crudele Amor, e tu Teseo crudele,
Tu più crudel Teseo, che fuggi e lassi
Lei sì pietosa a te, lei sì fedele.
Ella con gli occhi omai di viver cassi,
Mira il mar vacuo, e fuor che ne' sospiri
Giace fredda, simile al duri sassi.
E come dopo pioggia iri da iri
Nasce per reflession di nebbia a nebbia,
Se avvien che il carro il Sol sopra vi giri;
Così dall'un dolor che il cor le annebbia,
Non men fero l'altro esce; ond'ella è incer-
Qual prima o poi di lor sospirar debbia. [ta
Ma se fede e pietà questo più merta,
Ditel voi, testimon della sua pena,
Tu, sordo mare, e tu, pioggia deserta.
Così mentr' ella dall'incerta arena
Emple l'aer di sospiri e l'onde salse,
E a sè stessa il suo mal crede appena;
Quella pietà che riscaldar non valse
Le fredde membra di Teseo da presso,
Ad arder Bacco insin sopra il ciel salse.
E già s'udia nel bosco vivo e spesso
Di liete voci un suon, che la marina
E i vicin scogli ne godean con esso.
Come i fioretti all'ora mattutina
Dritti ed aperti mostran la bellezza,
Che la notte di lor fe' peregrina;
Così l'anima sua che nell'asprezza
Del dolor chiusa al cor s'era ristretta,

Mostrò per gli occhi fuor dolce vaghezza.
Vergine, non temer; già stella eletta
Splenderai in Ciel, che delle tue fiammelle
Lieto e sereno di goder si aspetta.
Cantava poi, come pria l'onde snelle
Solcaro in mar, chi per senno e per core
Fer privi i Colchi dell'aurata pelle.
Se facilmente pria con dolce errore
Ammiravan da lunge il mostro audace
Da' sacri fondi uscito al sommo fuore;
Poscia più presso, e così omai lor place,
Toccar scherzando li veloci pini,
Sotto cui 'l mar tranquil senz'onda giace.
Tu, Teti, allor co' begli occhi divini
Peleo nell'acque ardesti, mentr'ei fiso
Mirava i biondi tuoi umidi crini.
Ed or da poppa, ed or da prora assiso,
Lodava incauto le bellezze tante,
Vinto da amor a un tempo e dal bel viso.
O ben nato Peleo, bel nato amante!
Più delicati e più lieti imenei
Non saran mai, nè fur dopo nè innante.
Nel proprio lume Giove e gli altri Dei
Teco gioir fur visti in terra, quali
Non gli han poi visti i nostri tempi rei.
Le Parche istesse che ne' stami frali
Filano i passi al Tempo, onde misura
La vita il Ciel degli uomini mortali;
Cantar gli anni del figlio in cui Natura
Vincer volle sè stessa, e quale e quanto
Ritrarrà in versi te l'età futura:
Quando per te dopo il suo lungo pianto
Cadrà Ilione, e gli nomin vinti e l'armi
Chiuda nell'onde sue sanguigne il Xanto;
E l'alte mura e gl'indorati marmi
Che fabbricò Nettun col suo tridente,
E 'l biondo Dio con la cetra e coi carmi;
Rivolte in basso assai miseramente
Sotto la tua fatale, invitta lancia
Occulterà l'umile erba nascente.
L'una e l'altra per te vermiglia guancia
Priva del figlio la celeste Aurora
Lacrimando farà divenir rancia.
Veggiam dolente il vecchio padre ancora
Orbo bagnar con lacrimose stille
De' morti figli le profonde fora.
O lieti amanti, o ben sparse faville
Che v'infiammaro il cor di quel disio
Ond'esce al mondo il suo famoso Achille;
Movasi sopra voi benigno e pio
Di giorno in giorno insin agli ultimi anni
Quel Ciel, di che l'una e l'altr'alma uscio.
E tu, fanciul, dopo sì dolci affanni,
Che faran madre a te Ninfa sì bella,
Leva col riso a lei tutti i suoi danni.
Mostri te la tua prima età novella
Di quel valor erede e di quel pregio,
Che virtualmente ha in sè la par tua stella.
Te cinto alfin di glorioso fregio
Riveggia il Ciel, che sì ricco tesoro
Dentro al suo motoebbe ampio privilegio.
Tutto ciò che l'antica età dell'oro
Sopra l'un giogo e l'altro di Parnaso
Febo cantò del suo diletto alloro.
Diss'egli ancor che il Sol, ch'era rimaso
Fermo ad udirlo, oltre il fatal costume
Non era ancor col carro ito all'occaso;
Chè il Ciel trasse ad udir di lume in lume.

BERNARDINO BALDI.

IDILLJ.

LA MADRE DI FAMIGLIA.

Lasciato avea l'autunno il giusto impero
All'aspra tirannia del crudo verno,
Che le chiome scotendo ispide e bianche,
Spargea di neve i colli, e con l'orrendo
Fiato sembrar fea di cristallo i fiumi;
Talchè non era agli augelletti schermo
La piuma, ed alle fere il folto pelo:
Ma quei di qualche quercia, od olmo, o
Si vedean ricovrar nel cavo tronco; [salce
Queste, arricciate e rabbuffate il dorso
Ripararsi fuggendo entro il più chiuso
E cupo sen delle montane grotte:
Dentro le calde stalle, armenti e greggie
Stavansi ruminando il secco fieno,

Che 'l provvido bifolco apprestò loro
Sotto il coverto tetto al miglior tempo.
In somma ognun, per non provar l'estremo
Rigor della stagion, chiuso si stava
Od in riposto speco, o 'n caldo albergo.
Or io fra gli altri, Aresia e 'l buon Montano,
Ambedue d'età grave, ambo consorti
Nell'opre della vita, avendo sazio
Con povere vivande e breve cena
Il natural desio, facean corona
Con la lor famigliuola a picciol foco:
E in tanto i dolci figli ivan facendo
Inganno al sonno, che fra 'l troppo cibo
Vie più che fra 'l digiun, furtivo serpe,
Perchè di paglia l'uno o bianco salce
Lunga treccia tessea, per farne il giro
Dell'estivo cappel; l'altro di giunchi
Fabbricava fiscelle, ove devea
Stringer in duro cacio il molle latte:
Delle figliuole poi questa la chioma
Alla rocca traea, rotando il fuso;
Quella con lungo canto iva allettando
Il pargoletto al sonno entro la cuna.
Ed era omai della noiosa notte
Scorsa non poca parte, e cominciava
A dormir dolcemente il vecchio stanco,
Quando la saggia Aresia in questa guisa
Alla maggior sua figlia a parlar prese:
Cara figliuola mia, perchè tu sei
In quella etate omai che vi fa peso
Sembrare a' genitori, e non sostegno,
Per non mancare a quell'amor che sempre
Ti portai dalle fasce, or che tuo padre
T'ha promessa per sposa ad Aristeo
Quivi nostro vicin figlio d'Eurilla,
Voglio innanzi le nozze, ed ora appunto
Che mi sovvien, mostrarti alcune cose
Che tu debba osservar quando sarai
In casa sua patrona e madre e moglie.
E vuo' seguir in ciò teco mia madre,
Che meco fe' l'istesso uffizio prima
Che moglie io divenissi; e sì mi sono
Utili state le parole sue,
Che mai di lei non mi ricordo, ch'io
Non le preghi riposo e pace all'alma.
Attendi dunque e nota. Il nostro sesso,
Se col viril si paragona, è sesso
Che tien assai dell'imperfetto e vile:
Onde s'a quei non s'appoggiasse, appunto
Fora qual vite scompagnata e sola,
Che senza portar frutto in terra serpe.
Come dunque le viti ai salci, agli olmi
Si sogliono appoggiar, così le donne
Si deono appoggiare ai lor mariti.
Pria dunque ti dirò come tu deggia
Portarti come moglie, ed adempire
L'uffizio che s'aspetta a buona moglie.
Fra le principal cose che parere
Fanno acerba la vita di coloro
Che maritati sono, è la discordia,
La qual, se ben talor vien da' mariti
Strani, erudi e superbi, spesso nasce
Anco da noi troppo leggiere e stolte
Ed ostinate, che non conoscendo,
Nè conoscer volendo il nostro stato,
Non vogliam secondarli, anzi al contrario
Sempre mostrarci a lor ritrose e dure.
La prima parte dunque della donna,
Che brama vita fortunata e lieta,
È l'esser mansueta, e con dolcezza
Saper portar l'imperio del marito.
La seconda è, ch'ella rimetta a lui
Delle cose di fuor tutto il pensiero,
Nè si curi più là di quel che chiude
Il giro della casa: esser sua cura
Deve il fuso, il telaio, la conocchia,
La lana, il lin, le gallinelle, l'uova;
Il dar legge alle serve e 'l poner mente
Che nulla manchi ai piccioletti figli.
Perchè non altramente fora brutto
Alla donna trattar consigli ed arme,
Cose che sol s'aspettano a' mariti,
Di quel che fora obbrobrioso all'uomo,
Se non si ricordando d'esser uomo,
Lavar volesse i panni, i vasi, e 'l filo
Star al foco torcendo, e ordir le tele.
Quando fosse però che ti chiedesse
Compagna ne' consigli, io non t'esorto
A ricusarlo, anzi ubbidirlo in modo
Che consigliando, di seguir tu mostri
Non il consiglio tuo, ma il suo parere.
S'avverrà poi, sì come spesso avviene,
Che fra 'l consorte e te contrasto accaggia,
Non vuo' che tu il bandisca, e ti lamenti
Con le vicine tue, con le comari;
Chè non ad altro fin fatta è la casa
Nè per altro ha la casa e mura e porte,
Se non perchè non sian de' fatti altrui
Giudici e spettator le genti esterne.
Io voglio oltra di ciò, che d'ogni ingiuria
Ti dimentichi affatto; chè la moglie
Che di tutte l'ingiurie si ricorda,
Mostra d'esser non moglie, ma più tosto
Fierissima nemica: io chiamo il Cielo
In testimonio, e te figliuola, ch'io,
Benchè potuto avessi, al mio Montano

Mai non rinfacciai nulla: impara dunque
Anco tu a far l'istesso. Un altro vizio
Regnar suol fra noi donne, e questo è l'odio
Che per lo più si porta a padri, a madri,
A fratelli, a sorelle, e 'n somma a tutte
Le genti del marito: vizio infame,
Vizio indegno di donna, che di donna
Aver procuri il nome: or bench'io stimi
Te saggia sì, che senza il mio consiglio
Tu sia per schivar ciò, pur tel ricordo,
Perchè tu sia più cauta; e più mi giova
Di dirti oltra il bisogno, che lasciare
Cosa veruna a dietro. Onora ed ama
E riverisci e suocere e cognati,
E portati con loro in quella guisa
Che tu vorresti ch'altri si portasse
Teco, sendo tu suocera e cognata.
Sovra tutto a temer t'esorto, o figlia,
La fama rea, chè s'una volta sola
Si sparge per le bocche, in van si tenta
Di ricovrar la buona: in guisa tarde
Son le lingue al ben dire, e preste e pronte
Al biasmi, ai disonori, ai vituperj:
Onde per fuggir ciò, non vuo' che solo
Secretezza tu cerchi (chè di rado
Giova esser cauta a donna disonesta),
Ma che tu viva sì, ch'indi proceda
Il parer alle genti onesta e buona:
Buona e onesta sarai, quando non tanto
Prezzerai gli ornamenti e la bellezza,
Quanto l'esser modesta e vergognosa.
Queste son quelle doti, o cara figlia,
Che non fuggon con gli anni, anzi qual oro
Non temon della ruggine e del tempo.
Sì che se queste gemme torneranno,
Poco curar dovrai di quelle gemme
Che le giovani vane hanno in più stima
Spesso, che l'onor vero e 'l vero bene.
E se ben il tuo grado non ricerca
Che d'ostro t'orni e d'oro, essendo nata
In stato umil, pompa però soverchia
Fora la tua, se superar volessi,
Col povero vestir, l'altre che sono
A te di grado e di bassezza eguali.
Oltra il vestir, d'un'altra cosa ancora
Debbo avvisarti, che non poco importa,
E questo è che giammai tu non ti creda
Che la bellezza che ne dà Natura
S'accresca coi belletti e co' colori,
Chè nulla è meno il vero: io che son vecchia,
Ho conosciuto molte, che volendo,
Benchè belle per sè, parer più belle
Con questi lisci, eran mostrate a dito
Da tutti, e da color che non sapeano
Di qual cosa si fossero, tenute
Per donne disoneste: indegna cosa
Coprir il bel natio con la bruttezza
Delle bellezze finte. Or dimmi un poco,
Figlia, qual è più vago, un fiore, un pomo
Preso dal proprio ramo col colore
Che lor comparte la Natura e 'l Sole,
Ovver un altro, benchè da buon mastro
Col pennello imitato? Io credo certo
Ch'ogni saggio uom, che co' colori intende
D'acquistar fama dipingendo, tanto
Stimi di meritar lode maggiore,
Quanto meglio imitar sa la Natura.
Or se il color natio vince il dipinto,
Se perfetta maestra è la Natura;
Perchè creder vorrem ch'in noi s'accresca
La beltà natural con la dipinta?
Sian dunque i tuoi belletti e i lisci tuoi
La pura acqua del fonte, onde ti lavi
E la faccia e le mani ogni mattina.
Non ti biasmerò già se tu ti specchi
Qualche fiata; chè lo specchio alfine
Cosa è da comportar, tutto che spesso
Accresca in noi la vanità natia.
Tanto sia detto intorno agli ornamenti,
E 'l viver come moglie: alquanto avanti
Trapassar mi convien, poichè le nozze
Ordinate non fur, perchè le donne
Sol divenisser mogli, chè ciò fora
Spezie di servitù, ma perchè quinci
Ne divenisser madri: il figlio è frutto
(Se nol sai) delle nozze, e questo frutto
È dolce sì, che la dolcezza sua
Può temprar mille amari, ond'è condita
La gravidanza e 'l maritale stato.
Lascio che a noi, che padri e madri siamo,
Reca estremo contento il veder nati
Figli de' nostri figli, e molto tempra
La doglia del morir, riconoscendo
Noi stesse ne' nipoti, in cui speriamo
D'aver morendo una seconda vita.
Però se fia che Dio ti faccia madre,
Odi qual sian di madre diligente
Le parti. Nato il figlio, a me non piace
Che 'l costume tu segua ingiusto ed empio
Di quelle donne ch'a' figliuoli loro
Che nel ventre portar, negano il latte.
Ben vediam tutto il dì molti animali
Gli altrui parti nodrir, ma non vediamo
Però mancar a' propri: or qual più alpestre
Fera è dell'orsa? e pur verso i suoi figli
Tenera è sì, che la salute loro

Stima assai più che la sua propria vita.
In tutto nega dunque d'esser madre
Chi nega a' figli il latte, e 'n tutto nega
D'esser donna colei che d'ogni fera
È contra i propri figli assai più fiera.
Impara dunque ad esser donna e madre,
Donna e madre pietosa: lo non vorrei
Però che per soverchia tenerezza
Gli allevasti vezzosi e delicati;
Perchè, se ciò disdice a' cittadini,
Come a noi starà ben, che nati siamo
A continue fatiche, e non abbiamo
Riposo mai nè 'l giorno, nè la notte?
I maschi sian tua cura, infin che il passo
Movan più fermo, e possan con la verga
Cacciar al pasco il mansueto armento;
Chè da quel tempo in su del padre dee
Esser uffizio l'insegnargli quello
Ch'a lor s'aspetti, e castigargli, quando
Pertinaci ei gli truovi o negligenti.
Delle femmine poi la madre sempre
Il pensier aver dee, nè pur lasciarle
Giammai d'un passo, se gelosa è punto
Dell'onor proprio, e ciò fin che cresciute
All'età più matura, il padre prenda
Cura di maritarle, a cui s'aspetta,
Non alla madre, il ricercar partito
Conveniente al grado ed alla dote.
Perchè poi l'esser data ad Aristeo,
Che per uomo di villa è ricco assai,
Farà che tu terrai famigli e serve;
T'insegnerò come portar ti deggia
Con lor, se brami d'acquistarne il nome
Di patrona amorevole e prudente.
Sarai dunque con lor per mio consiglio
Non aspra, non crudele e non superba,
Nè troppo anco piacevole; chè quello
Partorisce odio estremo, ed è cagione
Di licenza quest'altro, e di disprezzo: [me
Dunque al mezzo t'appiglia, e giungi insie-
L'esser con lor piacevole e severa.
Avvertisci anco di non esser mai
Scarsa con lor del meritato cibo,
E del dovuto premio, essendo queste
Sole e prime cagion di far che i servi
Non curino tesor di libertade.
Non ti fidar di lor; chè nulla è peggio
Del fidarsi de' servi, de' quai s'uno
Fedel tu ne ritrovi, è sorte, e quasi
Contro natura: abbi pur sempre l'occhio
Alle cose più care; e se non vuoi
Esser fraudata, non lasciar che alcuno
Di lor dopo te veggbi, e di te primo
Abbandoni le piume; chè il fidarsi
E l'esser sonnacchiosa, son due cose
Che mai non partoriscon se non danno.
Non so che dirti più, perchè mi pare
D'aver detto abbastanza, ed a te tocca
D'osservar quanto udisti, e ricordarti
Che chi consiglio ascolta e non sen vale,
Senza suo pro da sezzo alfin sen pente.
Qui tacque Aresia; e perchè già s'udia
Cantar per tutto il vigilante angello
Che della mezza notte altrui dà segno,
E già mancato in tutto all'unta e negra
Lucerna era il liquor che nudre il lume;
Del foco avendo le reliquie estreme
Sotto il tepido cenere coverte,
Senza più dimorar, le membra al sonno
In preda dier sovra l'usate piume.

CELEO O L'ORTO.

Sparir vedeasi già per l'oriente
Qualche piccola stella, e spuntar l'alba;
Già salutar il giorno omai vicino
S'udia col canto il coronato augello,
Quando pian pian del letticciuolo umile
Celeo vecchio cultor di pover orto
Alzò desto dal sonno il pigro fianco,
E d'ogn'intorno biancheggiar vedendo
Dell'uscio agli spiragli il dubbio lume;
Cinto la vile e rozza gonna ond'egli
Solea coprirsi, indi calzato il piede
Col duro cuoio rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo
Ver l'oriente o torbido o sereno,
Mirollo, e poi che senza nubi il vide,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò là 've ad un chiodo arida scorza
Pendea di vota zucca, il cui capace
Ventre fatta s'avea di molti semi
Separati fra lor fida conserva,
E di lor quegli eletti onde volea
L'orticel fecondar, postosi sopra
La manca spalla il zapponcello e 'l rastro
Nell'orto entrò, cui diligente intorno

Di prun contesta avea spinosa siepe,
Ove parte spargendo i semi, parte
Svellendo dai terren l'erbe nocive,
Parte i solchi nettando, e parte d'acque
Empiendo largo vaso onde la sera
Innaffiar ne potesse i fiori e l'erbe,
Tanta dimora fe', che non s'avvide
Tre il Sol già di que' spazj aver trascorso,
Onde i giorni e le notti egli misura.
E tal dell'opra sua prendea diletto,
Che tempo assai più lungo ito vi fora,
Se 'l natural desio, che mai non dorme
In uom che neghittoso il dì non mena,
Desto in lui non avesse altro pensiero.
Per pagar dunque il solito tributo
Al famelico ventre ed importuno,
Entrato nel tugurio e giù deposte
Le lucid'arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.
E prima col fucil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
Della fiamma ne trasse e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
Gli pareva e languente, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nudrillo aridi rami; e quando vide
Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,
Cinto d'un bianco lino, ambe le braccia
Spogliossi fino al cubito, e lavato
Che dal sudore ei s'ebbe e dalla polve
Le dure mani entro stagnato vaso
Che terso di splendor vincea l'argento,
Alquanto d'onda infuse, ed alla fiamma
Sovra a un punto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean di ferro un cerchio;
Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante, e per non stare indarno,
Mentre l'onda bollia, per fissa tela
Fece passar di setole contesta,
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
Della volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscella appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritollo, e cominciando omai
L'acqua d'intorno all'infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro;
Aggiunse forza all'opra, e con la destra
Alla sinistra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri,
Fin che vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un bianco taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa:
E ratto corso là dov'egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse ed il terse, e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piano ne colmò, di trito cacio
Aspergendolo sempre a suolo a suolo.
E per non tralasciar cosa che d'uopo
Fosse per farla delicata e cara;
Mentre fumava ancor, sovra v'infuse
Di butirro gran copia, che dal caldo
Liquefatto stillante a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin quest'opra e posto il vaso
Così caldo com'era appresso al foco,
Provvido ad altro attese; e volto il piede
Là 'v' egli larga pietra eretta avea
Sotto una grande e tortuosa vite
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D'un panno la coperse in guisa bianco,
Che l'odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla al fin, che l'orticel cortese
Ognor dispensa; e dall'armario tolse
La ciotola capace, e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l'uso frequente
Il manico ritondo, e rotto in parte
Le somme labbra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di novo a rilavarsi;
Accostossi alla mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da sè l'ingorda fame e l'importuna
Sete, e spesso temprando il vin con l'onda
Che dal fonte scorrea gelida e pura:
E già sazio era il ventre, e già il palato
Da lui più non chiedean bevanda od esca:

Quando dietro la fame in lui serpendo
Quella stanchezza entrò, che dolce suole
Gli occhi gravar, mentre veloce il caldo
Vital sen corre al cibo, e lascia pigre
Le ristaurate membra; ond'egli, a cui
Il dì passar dormendo unqua non piacque,
Per non dar loco al sonno, in queste voci
Cominciando fra sè ruppe il silenzio.
O beato colui, che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve;
La qual benchè sì bella appaia in vista,
Tosto langue però qual fiore in prato
O da falce o da piè presto reciso.
Ma infelice colui, che sempre in guerra
Seco col suo pensier mal non s'affronta;
Quel che da cure ambiziose, avare
Tormentato mai sempre, un'ora, un punto
Di tranquillo non prova, e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà giusta, innocente.
Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
L'arti onde nascon gli agi e 'l viver molle;
Ch'a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia 'l contemplar or verdi or biancheggian-
Le seminate biade, in rimirando [ti
L'antiche selve, le sassose grotte,
L'opache valli, i monti, i vivi laghi,
L'acque stagnanti e i mobili cristalli,
Il sentir lieti all'ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette e gli usignuoli;
Delle tortore udir, delle colombe
I gemiti e i susurri, e dagli arbusti
Di ruglada pasciute le cicale
Roco doppiar sul mezzo giorno il canto.
Pochi san quanto giovi i membri lassi
Gittar talor dormendo in qualche piaggia
Fresca, erbosa, fiorita appresso un rivo,
Che mormorando col garrir s'accordi
Degli augelli, dell'aure e delle frondi.
Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch'io
Solamente da te, mio picciol orto, [prendo
Da te, ch'a me città, palazzo e loggia,
A me sei vigna e campo e selva e prato.
Tu di salubri erbette ognor fecondo
Porgi alla mensa mia non compro cibo.
Tu l'ozio da me scacci, e da te viene,
Che benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le noiose cure
Lunge sbandisci, e 'n vece lor v'induci
Placer, letizia e pace, e sei cagione
Ch'io non invidii l'aurea verga e 'l manto,
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl'imperadori e i regi.
Qual si trova placer, che tu non abbia?
Qual hai placer, che d'util non sia misto?
O qual utile è 'l tuo, che dall'onesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l'occhio pasci, se dell'erbe mira
I nativi smeraldi e i vaghi fiori.
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato susurrar dell'api industri,
Mentre predando vanno ai primi albori
Da' fior le dolci, rugiadose stille.
Senso non ha chi l'odor tuo non sente,
Odor che la viola, il croco e 'l giglio,
Il narciso e la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme agli occhi, e piace l'oro,
Ma non ne gode il gusto; il gusto poi
D'altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
E così avviene a te, poi che non meno
L'occhio mi pasci tu di quel che faccia
Il gusto ed ogni senso: io se desio
L'oro veder, dei già maturo cedro
La spoglia miro, che s'assembra all'oro;
Se l'oro poi, che di rubin sia carco,
Alla siepe mi volgo ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre: se veder gli altri lapilli
Chieggio, ecco l'uve di color mature
Pendenti giù da pampinosi rami.
Ma qual altro diletto a quei s'agguaglia,
Che dà il veder sovra un medesmo tronco,
Sovra un medesmo ramo il pero, il pomo
E la mandola e 'l pesco e 'l fico e 'l pruno:
Ed una sola pianta a sì diversi
Figli somministrar madre cortese
Con novo modo il nudrimento e 'l latte?
Taccio tante altre gioie, e tanti beni,
Che mi vengon da te, caro orticello;
Ed a voi mi rivolgo, o Dei, ch'avete
Degli orti cura, e di chi agli orti attende.
Fa dunque, Clori tu, che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori.
Tu fa, Pomona, che de' frutti loro
Non sian degli arbor mai vedovi i rami.
E tu che tante e sì diverse forme
Prendi, Vertunno, il culto mio difendi
Or con la spada, se soldato sei,
Or col pungente stimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo: e tu, Priapo,
S'unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce e con l'altre arme orrende
Spaventa i ladri che notturni vanno

Predando ingiusti le fatiche altrui.
Crescete, erbette e fior, crescete lieti,
Se 'l Ciel benigno a voi giammai non neghi
Tepidi soli e temperata pioggia.
Sì dicea seco il povero Celeo
Nella sua povertà felice a pieno,
Quand' io, cui men di lui l'ozio non spiace,
Per non perdere il tempo a dir m'accinsi
Come industre nocchier quel legno formi
Ch' e' dee guidar per non segnate vie.

SONETTI PASTORALI.

BRUNELLESCHI.

Cerca di far pietosa la sua donna.

Madonna se ne vien dalla fontana
Contro l' usanza con vuoto l'orcetto,
E ristoro non porta a questo petto
Nè con l' acqua nè con la vista umana.
O ch'ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l' erba in su quel vialetto
O che il can la persegue, o ch'ha sospetto,
Che ativi dentro in guato la befana.
Vien qua, Renzuola, vienne, ebè vedrai
Una fontana e due e quante vuoi,
Nè dal padre severo avrai rampogna:
Ecco che stilian gli occhi tutti e duoi:
Cogliene tanto quanto ti bisogna,
E più crudel che sei, più ne trarrai.

MENZINI.

L' Api.

Pastor; quell' api tue vansene errando
Quasi sdegnate dell' albergo primo;
E lascian gli alveari; ed altro timo,
Altr'acque, che le nostre, van cercando.
Forse il costume antico han posto in ban-
Chè non chiudesti di purgato limo [do,
I lor fiali, o come forse io stimo,
Miele non lasci lor di quando in quando.
Batti quel secchio; ecco che in gruppo or
O sia diletto, o sia timore occulto, [sono;
Che lor vuoi di sè stesse in abbandono.
Tant' arte ave un pastor rozzo ed inculto?
Oh potessero i regi, a un piccioi suono
Il fier del vulgo racquetar tumulto!

La guardia delle Viti.

Quel capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti; e sempre in lor s'impaccia.
Deh per farlo scordar di simil traccia,
Pegli d'un sasso tra le corna e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto e confuso.
Fa'di scacciarlo, Elpin, fa'che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l' altar l'aspetta
Ma Bacco è da temer che ancor non prenda
Del capro insieme e del pastor vendetta.

Presagj di tempo piovoso.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova;
Canta il corvo importuno, e ai riprova
La folega a tuffarsi alla fontana.
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nuova:
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual paleo, rotando.
Leva le reti, o Restagnon; ritira
Il gregge agli stallaggi; or sai che quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l' ira.

Il Platano.

Deh mira, Ergasto, in quell'erbose spon-
Pianta di cui non sorge altra maggiore; [de
Platano è detta; ed alle viti onore
Serba, emulando la lor larga fronde.
Nobil Genio romano, in vece d'onde,
Già l' irrigava di leneo licore,
Che tolta ai boschi, ed al silvestre orrore,
Spesso in orto real s' apre e diffonde.
Oh come allarga le ramose braccia,
Ed i muscosi fonti orna ed adombra,
E l' altre piante imperiosa abbraccia!
Deh perchè tanto di terreno ingombra?
Nè gregge, nè pastor quindi procaccia
Suo cibo; e sol può superbir dell'ombra.

Al sepolcro di valoroso Mastino.

Melampo io son; per selve e per foreste,
Sempre il mio nome glorioso andranne
Forte il fianco, occhi accesi, acute zanne,
E piante al corso fulminose e preste.
Non fur, mentre ch' io vissi, al gregge
De'lupi ingordi le bramose canne; [infeste
E poteo fuor di reti e di capanne,
Scorrer securo or quelle parti or queste.
Di sua maligna luce allor si cinse
Il Sirio can, quando mirò dall'alto
Il mio valore; ed arsa Invidia il vinse.
Giaccio in quest'urna, e più non muovo assalto;
Ma benchè ferreo sonno or qui m'avvinse,
Se gridi al lupo, uscirò fuor d' un salto.

I Sogni, seguaci dei Desiderj.

Mentr' io dormia sotto quell'elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando d'onde il Sole appare,
Fin dove stanco in grembo al Mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare;
E prender armi d' artificio rare,
Grand'elmo e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe ed acquistò credenza e fede.
Siate, o pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede;
E sognerete sui greggi ed armenti.

Allegorie sopra il Dio Pane.

Che mai vuol dir quella macchiata pelle,
Di cui porti, o gran Pane, il fianco cinto?
Quella è l'ammanto nobile e distinto,
Che porta il Ciel, di variate stelle.
E quelle gambe tue caprigne e quelle
Ispide membra, onde ogni Fauno è vinto?
Segnan Natura, che nodrisce instinto
Di sempre generar forme novelle.
Che son quelle tue corna al ciel rivolte?
L'aria più pura: e quel tuo volto acceso?
Fiamme in lor sfera colassù raccolte.
E quell'ordigno alle tue spalle appeso,
Di sette canne? È il Ciel, di cui le stolte
Genti non hanno il suono ancora inteso.

ZAPPI.

Sospira il giorno in che vedrà la sua donna.

Presso è il dì che cangiato il destin rio,
Rivedrò il viso che fa invidia ai fiori,
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splen-
L'alma mia, che di là mai non partio. [dori
Giugner già parmi, e dirle: Amata Clori:
Odo il risponder dolce, o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo e Clori ed io!
Ella dirà: Dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partir io ti donai?
Ed io: Miralo, o bella, al braccio intorno:
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni: in quel giorno
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Il Bacio.

In quell'età ch' io misurar solea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore,
Amava io Clori, che insin da quell'ore
Maravigliava, e non donna a me parea.
Un dì le dissi: Io t'amo; e 'l disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea:
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai che cosa è amore!
Ella d'altri s'accese, altri di lei:
Io poi giunsi all'età ch' uom s' innamora,
L'età degl' infelici affanni miei:
Clori or mi sprezza, io l'amo insin d'ai-
Non si ricorda del mio amor costei; [lora:
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

TOMMASI.

Il Capro insolente.

Questo capro maledetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai lupi.
Ma, s'ei segue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli orsi, o un di lo getto
Giù per balze e per dirupi;
Ed il teschio e 'l corno invitto,
Onde altier cozza e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,
Vo' che là pender si veggia
Sul Liceo con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

POESIA PISCATORIA E RUSTICALE.

ONGARO.

ALCEO.

TRITONE.

Tu che apprendesti le virtuti ascose
E de' pesci e dell'erbe e delle pietre,
Glauco, dalla tua Circe, ora m'insegna
In qual lido, in qual scoglio, in qual pendice,
In qual fondo del mare, in qual caverna,
O pesce od erba o pietra si ritrove
Che con la sua virtù possa sanare
Le piaghe profondissime d'Amore.
Oimè, mille dragoni al cor mi stanno
Dal primo dì ch'Eurilla rimirai,
Che con le code acute e avvelenate
Lo percuotono sì, che già sarei
Morto, se a morte un Dio fosse soggetto.
Domator de' cavalli è il padre mio,
Che col tridente fa tremar la terra:
Domator de' giganti è 'l suo fratello
Giove; ma tu sei domator de' Dei,
Dispietato fanciul di Citerea.
O mago potentissimo, che togli
La lor propria natura agli elementi,
Chi potrà ritrovar schermo e riparo
Contra le fiamme tue, se i Dei dell'acque
Nei regni suoi non son da lor sicuri?
Non tanto fuoco han ne' lor seni ascoso
Pozzuolo, Ischia, Vesuvo, Etna e Vulcano,
Quant' io nel centro del mio cuor n'ascon-
Non tanti fiati di rabbiosi Venti, [do;
Quando l'atra spelonca Eolo disserra,
Muovono guerra al mar, quanti sospiri
Escon dalla caverna del mio petto:
Non tant' arene o conche han questi lidi,
Non tante gocce d'acqua han questi mari,
Quante lagrime versan gli occhi miei.
E tu crudele e dispietata Eurilla,
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi
Alle mie fiamme, e stai ferma all'assalto
Delle lagrime mie, de' miei sospiri;
Cimotoe non è di te men bella,
Se talor ti contempli e ti vagheggi
Nei cristalli del mar; e se con lei
Esci a guerra di grazia e di bellezza,
Vedrai che tanto ella t'avanza, quanto
I pargoletti mirti eccelso abete:
E pur per seguir te, lei fuggo, sprezzo,
L'odio per amar te, come se fosse
Una pistrice, un'orca, una balena.
Tu mi fuggi, crudel, nè saper curi
Chi sia quei cui tu fuggi. Io son Tritone
Di Salmacia figliuolo e di Nettuno,
Che dando spirto al cavo bronzo, a questa
Muscosa conca, faccio rimbombare
Le più remote parti d'Amfitrite
Dall'ispanico Ibero all'indo Idaspo;
E, se il mar non m'inganna, ove sovente
Quando ei nel letto suo senz'onda giace,
Mi specchio, non mi par esser un mostro,
E tu mi fuggi pur, come s'io fossi
Un dragone, un ippotamo, un marasso.
Non si degna solcar gli ondosi regni
Sopra gli omeri miei la Dea di Cipro,
La Dea delle bellezze, e in ricompensa
Delle fatiche, spesso mi porge
Affettuosi baci: e tu ti sdegni
Esser da me mirata e desiata;
E se talora t'appresento in dono
(Tolte dai ricchi lidi d'Oriente)
Le bianche perle, le disprezzi, forse
Perchè perle più belle hai nella bocca:
Se dal fondo eritreo talor ti porto
I bei coralli, li rifiuti, forse
Perchè più bei coralli hai nelle labbra:
Se talor riverente ti offerisco

L'ebano e l'ambra, non l'accetti, forse
Perchè più lucid'ambra, e più negr'ebano
Hai sulla bionda chioma e nelle ciglia:
Se l'avorio e la porpora t'arreco
Di Tiro e d'India, la ricusi, forse
Perchè più bell'avorio e più bell'ostro
Hai nel seno e nel viso. E già non sono
Doni da pescatori, e già non sono
Doni da esser sprezzati, e pur li sprezzi.
Or che ti moverà, se non ti move
Nobiltade, virtù, bellezza o dono?
Ma se non vuoi che il frutto del mio amore
O sia mio merto, o sia tua gentilezza,
Sarà furto e rapina. Oprar conviemmi
Teco (poichè non vagliono le lusinghe)
E gl'inganni e la forza. Io so che spesso
Di venire a pescare hai per usanza [la:
Presso al porto che d'Anzio ancor s'appel-
Ivi t'attenderò sott'acqua ascoso
Fin che getti nel mar la rete o l'amo;
Indi alla rete o all'amo attaccherommi:
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per riaverla, io ti trarrò nell'acque;
O quando questo inganno non succeda,
Ti ruberò nel lito uscito, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Ove altri i miei diletti non offenda;
Ed ivi prenderò dolce vendetta
Di mille amari oltraggi che m'hai fatto.
E se bene starai dogliosa alquanto
E te ne mostrerai ritrosa e schiva,
So che ti sarà caro, perchè so
Che sogliono bramar ch'altri rapisca [no
Quel ch'elle a noi spontaneamente niega-
Le donne; e se ben piangono quand'altri
Lor fura o bacio o cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza e non di doglia.
Ma pur che s'adempisca il mio desire,
E pur che tu non possa gloriarti
D'avermi con mio scorno vilipeso,
O che ti piaccia, o no, poco m'importa.

ROTA.

SEBETO.

EGLOGA.

CRATI, MELANTO.

CRATI.

Passar quest'onde e gir di riva in riva
Convien, Melanto, e 'n più sicura arena
Spiegar le reti, ed oprar l'amo e l'esca.
Chi vuol viver così, per me si viva,
Io già non voglio: andrò dove mi mena
Il nemico destin: poichè non pesca
Uom qui d'intorno, che la preda a forza
Nova Arpia non gl'invole, e nova Sfinge,
E renda il suo sperar vano e fallace.

MELANTO.

Quella cagion che fa dolerti, e sforza,
O Crati, a lamentar, quella mi spinge
A tacer mal mio grado. O lieta pace,
O felici ore, o mia vita beata,
O cari scogli, o dilettosa plaggia,
O dolce lito mio, chi mi ti toglie?

CRATI.

O vecchiezza deserta e sconsolata,
O veramente fera crua e selvaggia,
O ben mostro infelice! A che non scioglie
La vita mia serbata a veder questo
Il duol, che 'l porria far, ma nol consente,
Acciò ch'io porti a forza il fascio e 'l peso
Di questa età più grave e più molesto!

MELANTO.

Scaccia questi pensier ch'ognor la mente
Combatter veggio, e t'han già vinto e preso,
Chè a te per favellar d'altro ne vegno.
Ben ti dei ricordar quel che l'altr'ieri
Mi promettesti dir sotto quell'elce.
Deh su, comincia omai, mentre il tuo legno
Traggon dal mare al secco Aminta e Meri,
Ed io m'appoggio alla vicina selce.

CRATI.

Or poichè pietra i dolorosi amanti
Vider la cara donna, e invan chiamaro
L'amato nome, e lungo strazio e guerra,
Fero a sè stessi con sospiri e pianti,
Ecco dal duol Vesevo interno, amaro

Rotto già cade, e poi tosto da terra
Sorge, e crescendo d'ora in ora un monte
Rassembra in vista, ed è la barba, il crine
Selva già fatta che'l circonda e cigne.
L'ossa divengon sassi, e in due la fronte
Parti si parte, e'l miser tutto alfine
Rivolto in nova forma in un si strigne:
Ma quel che parve più meraviglioso,
L'ardor che intorno al cor vie più s'inflam-
Dal vento di sospir lunga stagione [ma
Tra le vene restò più forte ascoso,
E sospirando uscì la chiusa fiamma
Del monte fore, e già mi disse Egone,
Che l'avo gliel contò, che insino al sasso
Della cangiata Ninfa, e longo il lido
Mandò prima faville, onde ancor arse
Vedi le pietre star di passo in passo:
Nè dopo molto poi s'intese il grido
Che cotante dal cor lacrime sparse
Sebeto, che'l cordoglio in mezzo il foco
Del petto, contra il natural costume,
Ratto di pianto ampio ruscello aperse:
Ond'egli dileguato a poco a poco,
E liquido già tutto, in picciol fiume,
Che ancor serba il suo nome, si converse:
E parte e riga presso il bel paese
Rendendo viva e rugiadosa l'erba
Col pianto suo, finchè raccolto in seno
È dal padre Tirren pronto e cortese:
E qualor gli sovvien dell'empia, acerba
Sventura della Ninfa, irato e pieno
Correndo oltra l'usato, in vista sembra
Rompere a forza il bel prato vicino,
E fare oltraggio al margine fiorito.

MELANTO.

Deh, Crati, non più, no, chè per le membra
Ir sento non so che, che già vicino
Io corro a morte in me stesso smarrito.

CRATI.

Se tolta pur la fredda e lunga etate
La memoria non m'ha con l'altre cose,
Sovviemmi ancor, ch'al più cocente Sole,
E ben di pianto degna e di pietate
È la memoria, in voci alte e dogliose
Disse Sebeto un dì queste parole:
O sorda più del mar, nata di scoglio,
Nutrita di velen dalle balene, [glio.
Deh ferma il passo e rompi il duro orgo-
L'istoria delle lunghe, aspre mie pene
Non ti dirò, ch'annoverar sarebbe
Tutte di Libia le minute arene.
Basti saper, che ben mi si dovrebbe
Giusta pietà da que' begli occhi onesti
Onde la fiamma al cor ne venne e crebbe.
So che conosci Alcippe, e che intendesti
Quanto ardea già di me, nè mai la volli:
Così l'anima mia legar sapesti.
Omai ti san chiamare i sassi, i colli:
Tante volte io ti chiamo, e così spesso
Son da quest'occhi il dì bagnati e molli.
Io son Sebeto tuo, se pur me stesso
Conosco bene, e tu 'l conosci; ascolta:
Io son quel ch'era dianzi, io son quel desso.
Questa colomba che alla madre ho tolta
Staman nel nido, e tra fior bianchi e gialli
Questa ghirlanda in mille nodi avvolta.
Io t'ho serbato, e questi bei coralli
Purpurei e bianchi, che del nostro mare
Colsi l'altr'ier ne' lucidi cristalli.
È ombra, anzi non è quel ch'esser pare
Quel ch'ir ti fa superba; è men d'un fiore,
Che non sarà diman, com'oggi appare.
Non vive sempre il bel vivo colore
Del giglio, e in un mattin la spina perde
Il tesor delle rose, il breve onore.
Appena vien tra noi, che si disperde,
E quasi insieme appare e si nasconde
Mortal beltà, ch'a un punto è secca e verde.
Nettuno è il padre mio re di quest'onde;
Nè pescator è qui presso o lontano,
Che più di me di nasse o reti abbonde.
Chi nuota più, chi più destra la mano
Tiene al pescar, sia pur la notte o'l giorno,
Sia pur turbato il mar, sia queto e piano?
Deh vieni omai: la piaggia, il lito intorno
Ti chiama meco all'ombra, ed io ti chiamo
Di questo lauro di bei rami adorno,
Poichè lasciai per te già l'esca e l'amo.
Non disse più, che udir ben si potesse;
Perchè troncando il suon de' suoi lamenti
Ecco mossa a pietà per tutto il colle
Con voci rispondea flebili e spesse:
Nè pietra il monte avea, che de' cocenti
Sospir non s'infiammasse, o fatta molle
Non fosse dall'umor degli occhi suoi.
Questo fu il fin de' giovani infelici,
Misero esempio di dolore eterno.
Io non curo altro più: se meco vuoi,
Potrai venir, che in liti più felici
Pescar ne fie concesso e state e verno.

MELANTO.

Verrò dovunque andrai: ma perchè temo
Che non m'aspetti indarno al lito Jola,
E sfornita ho la barca e rotto un remo
E la rete lasciai bagnata e sola:
Diman poi ragionar di ciò potremo.

SONETTI.

NICOLO FRANCO.

Scampato da naufragio, consacra un voto a Nettuno.

La sacra carta, in cui dipinta appare
L'ultima mia fortuna, e la figura
Del già rotto temon, che in bianca e pura
Cera consacro al tuo divino altare;
E gli umidi miei panni, o re del mare,
Sospesi pur a te, cui tanta cura
È stata mia salute, e da sì dura
Sorte sovvenne il mio desio campare:
Fien almeno a' nocchier ricordo degno
Di dar i voti a chi benigno ascolta
Sul passo estremo l'altrui mal indegno:
E forse esempio a chi più d'una volta
Ritenta onde fallaci in debol legno,
Poco la mente avendo a Dio rivolta.

Fa dono di coralli e di gemme a Galatea.

Questi ricchi coralli, o Galatea,
Tolti dal fondo al più lontani mari,
Avrai nel collo, e potran gir di pari
Col più vago monil di Citerea.
E queste gemme, o mia terrestre Dea,
Faranno al capo tuo pur fregj cari,
Come tesori tra più ascosi e rari
Ch'abbia l'onda chiarissima eritrea.
Non già che in te le perle e l'ostro e l'oro,
E l'avorio non sien doni infiniti,
Con quanto il Ciel ti diè del suo tesoro;
Ma per quinci mostrar, che mai smarriti
Non ho tuoi lumi, e la beltà ch'adoro,
Stella m'è stata per diversi liti.

ALFONSO DAVALO.

Improvvisa bonaccia.

In mezzo all'onde salse in fragil legno
Un pescator vid'io d'età novella,
A cui il fior novo per la guancia bella
Fatta ancor non avea pur piccioi segno.
Egli adoprava ogni sua forza e ingegno
Per gire in porto, e fuggir la procella
Che dietro lo seguia con questa e quella
Onda, mostrando ognor più fero sdegno.
Ecco i pesci ch'io tolsi, ti ritorno;
La rete mia ti dono, e non m'è grave
Così con umil voce al mar dicea.
Allor allor si fe' sereno il giorno,
L'onde tranquille, e 'l vento aura soave:
E in braccio nel raccolse Galatea.

BERNARDO TASSO.

Lodi ardite di un pescatore ad Amarilli.

Mentre lieti traea Cromi ed Aminta
Con le nodose reti i pesci a riva
Per l'onda queta e d'ogni orgoglio priva,
Da' be' raggi del Sol tutta dipinta;
L'irta chioma di fior candidi avvinta
Micode, a cui la prima piuma usciva
Dalle purpuree gote, errando giva
Con la barchetta sua di frondi cinta:
E pieno di desir caldo e gentile, [la,
L'acqua mirando in questa parte e'n quel-
Alle figlie di Nereo alto dicea:
Non vide unqua il mar d'India, o quel di
Ninfa, come Amarilli, adorna e bella; [Tile
E perdonimi Dori e Galatea.

CROCALE, GALATEA.

EGLOGA.

Là dove i bianchi piè lava il Tirreno
D'Inarime, discesa era per sorte
Crocale mesta a ragionar con l'onde;
A squarciarsi dolente il crine e 'l seno,
E dolersi de' fati e della Morte.
Crocale, che nell' alte e ricche sponde
Nacque del Tebro, di reale e chiaro
Sangue; la più gentil Ninfa e maggiore,
Ch' unqua nascesse, ov' el bagni ed inonde
Co' suoi corni il terren; per cui sì caro
Si tien Sebeto, alzato a tanto onore:
E piangendo dicea rivolta al mare,
Con interrotta voce e dolorosa:
Ninfe, che vaghe in questo salso umore,
Nel molle letto di quest' acque amare
Errando ite talor, dell' angosciosa
Crocale ed infelice udite il pianto;
E le lagrime mie nel grembo accoglia

L'alga che sta nel vostro fondo ascosa.
Già di soave e dilettoso canto,
Or v' empirò di pietate e di doglia,
Poi che Davaio mio non è più meco;
Davaio mio, per cui cara e gradita
Un tempo tenni questa frale spoglia.
Deh perchè come col pensier son seco,
Nè mai mi parto, non è seco unita
Quest' alma in Ciel, ov' ei si gode e vive?
Perchè non portò seco al suo partire,
Come fece il mio bene, anco mia vita?
Udiro il grido, il grido udir le Dive
Del mar pieno di doglia e di martire;
E lasciar gli amorosi e dolci balli.
Allora Galatea la voce amata
Conobbe, e la cagion del suo languire;
Chè spesso fuor di quel liquidi cali
Era con lei di soggiornar usata;
Mentre che lieta del suo chiaro sposo
Cantar soleva in voce alta e gentile
La famosa vittoria ed onorata,
Che fece gir col volto rugiadoso
Rivolto verso il Ciel con fero stile
Piangendo Sena, Rodano e Garona
Il lor signor da lui già vinto e preso
Sì, che 'l suo pianto udì l' ultima Tile;
E 'l nevoso Appennino ancor ne sona.
Onde col cor d' alta pietate acceso
Lasciando le compagne e 'l suo diletto,
Veloce fuor de' salsi alberghi uscio:
Ed abbracciata lei, che 'l petto offeso
S'avea più volte, e 'l crin, con dolce affetto
Versò seco di pianto un caldo rio;
Indi chiudendo alle lagrime il varco,
Baciando il molle e rugiadoso volto
Disse: Poi che destino acerbo e rio;
Poscia che 'l Ciel delle tue gioie parco
Ha sì tosto il tuo sposo a sè ritolto
Per non renderlo mai, poscia che i fati
Non si sanno pentir, poni agli affanni,
Pon freno al duol nel molle petto accolto;
Nè far oltraggio a' crini crespi, aurati;
Un dolce seco obblio porti i tuoi danni,
Che ristorar potrai con maggior bene,
Pur che ti piaccia; rasserena il viso,
E seco il tuo dolor abbino gli anni.
Nereo mio padre di quest' ample arene,
Di quest' onde signore, ha 'l cor conquiso
Dalla tua gran beltà: Nereo figliolo
Dell' Ocean, del gran padre Oceano:
E co' pensier ne' tuoi begli occhi affiso
Fugge i piacer, e sta pensoso e solo;
E t' ha chiamato lungamente in vano:
Non sdegnar sì gran re, poi che ti chiede
Per sua sposa e signora: alta regina
Sarai di questo mar spazioso e piano:
Tanta greggia non ha chi più possiede
Quanta ne' prati bei della marina
Ti pasce; un carro già d' avorio e d' oro
Di man di Automedon fatto, ti serba,
Col qual giral per l' onda cristallina;
E tante gemme e tanto altro tesoro,
Quant' arene han quest' acque, o fiori l' erba:
Quattro vaghi delfini al giogo avvezzi
Scielt' ha già fuor de' suoi più cari armenti,
I quai ti porteran lieta e superba
Fra mille tuoi diletti e mille vezzi,
Malgrado de' contrari e feri Venti.
Teco mille Tritoni e Ninfe mille
Verran danzando in bella schiera ogn' ora;
E staran sempre a' tuoi servigi intenti
E Glauco e Palemone, ed altri ancora.
A te servirà il mare, e umile e altero
A tua voglia ogn' or fia; ecco che come
Donna e regina sua t'inchina e onora:
Già ti salutan l' onde, e già leggero
Per onorar il tuo pregiato nome,
Il tuo fiume natio con altri cento
Affretta il corso; o cara Ninfa, ascolta;
O Ninfa, tu pur piangi, e l'auree chiome
Squarciando, segui il tuo duro lamento;
Ed io ti prego in vano: o cieca e stolta,
Tu sprezzi sì gran Dio, sì ricco regno?
Cui Crocale, se teco ogn' or ritorni
Aci ne' tuoi piacer, nè giammai sciolta
Ti veggia dal suo collo; il petto pregno
Di duol, lascia ch'io sfoghi; altri soggiorni
Conformi sono al mio stato infelice:
Quel che pria mi s'aggiunse, i nostri amori
Sen porta seco, e i miei beati giorni,
Quel se gli abbia, e ne goda in Ciel felice.
Tu, Galatea (se m'ami), i miei dolori
Accompagna col pianto e co' sospiri;
E 'l marmo onora, che quell' ossa serra,
Di cui suonan nel mondo alti rumori;
La cui gloria, perchè mill' anni giri
Il Sol, non temerà del tempo guerra.
In questa Apollo al bel nostro orizzonte
Tolse la luce; e già con le fosc' ali
Copria la Notte il cerchio della terra;
Onde ritorno fe' Crocale al monte
Accompagnata da' suoi lunghi mali,
All' acque Galatea salse e fatali.

SONETTI.

MARINO.

Offre a una Ninfa alcuni coralli.

Un bosco di coralli in que' confini
Là dove giace il mar placido e muto,
Fu l'altr' ier Lilla mia da me veduto,
Mentr' io stava a raccor nicchi ed echini.
Oggi v'andai soletto, e i cristallini
Fondi tutti cercai stanco e battuto,
E dal profondo scoglio aspro e acuto
Con gran forza e sudor colsi i più fini.
Duo tronchi a cento rami l'pria ne scelsi
Per far le corna alla tua cerva, e poi
Altre branche minori anco ne svelsi.
Qui gli serb'io: ma se da me tu vuoi
Di coralli sì bei doni sì eccelsi,
Dona i coralli a me de' labbri tuoi.

A Tritone e Proteo.

Triton, deh s'hai pietà de' miei tormenti,
Gonfia la tromba tua torta ed adonea,
E'ndietro a suon di rauca voce e tronca
Richiama i bianchi e procellosi armenti.
Proteo tu, che gli affreni e gli rallenti,
E guidi fuor della muscosa conca,
Che riedano alla cupa, ima spelonca
Da' lor liquidi paschi omai consenti.
Torni in tranquilli, molli campi azzurri,
Sia la foce di Eolia in tutto chiusa,
Restin taciti i venti e l'onde immote.
Perchè dal fremer lor, da' lor susurri
Fatta sorda omai Lilla empia si scusa,
Che i miei prieghi, i miei pianti udir non pote.

Narra alcuni amori di pesci.

Oggi là dove il destro fianco ad Ischia
Rode il Tirren col suo continuo picchio,
Vidi conca con conca, e nicchio e nicchio
Baciarsi, e com'all'un l'altro si mischia.
E la biscia del mar, che pur s'arrischia
Venirne infin colà presso al crocicchio,
Ove del Sole al luminoso spicchio
La chiama l'angue innamorato e fischia.
E vidi anco d'amor l'algente anguilla
Arder fra l'acque, e gir di grotta in grotta
I lor maschi seguendo occhiate e salpe.
Nè però vidi mai, perfida Lilla,
Te fatta a me cortese, e se non rotta,
Men dura del tuo cor la rigid'alpe.

MAGGI.

Parla alle onde che accolsero la sua donna.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro e stolto
Grido all'onde: che fate? Una risponde:
Io che la prima ho 'l tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde.
Dimando all'altra: allorchè 'l pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde? [to,
E l'altra dice: anzi serena il volto
Fece tacer il vento e rider l'onde.
Viene un'altra e m'afferma: or la vid'io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.
Dico a questa: e per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi addio?
Passò l'onda villana e non rispose.

SONETTI POLIFEMICI.

FILIPPO LEERS.

Polifemo a Galatea.

Quel nappo, o Galatea, ch' appeso al collo
Porto l' està, quando le biade lo falcio,
Scolto è d' intorno da man greca, ed hollo
Tolto ad uo Fauno che schiantommi un sal-
Di qua dorme Sileno ebbro e satollo, [cio.
Avvolto al crin di torta vite un tralcio;
Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,
Evvi il caval che diede acqua col calcio.
Donar lo voglio a Foloe graziosa,
Dal capel riccio e di color di tufo,
Più di te, se non bella, almen pietosa.
Così gracchiò quel giganteo tartufo
Di Polifemo: e fu leggiadra cosa,
Che per la Niofa gli rispose il gufo.

CASAREGI.

Aci e Galatea.

Ha già la nostra picciolella barca
Scorta il fiero Ciclope, e già c' è sopra.
Aci, i remi affrettiam, le braccia inarca,
E quanto puoi velocemente adopra.
Fu pur Natura a lui di luce parca;
Or donde avvien, che da sì lunge ei scopra?
Ve' come i flutti soverchiando varca!
Ahi par che tutto il mare e il ciel ricopra.
Ma tu, pietosa Dori, il nostro errante
Legno soccorri, o genitrice, o Dea,
E salva me col mio fedele amante.
Così, traendo alti sospir, dicea,
Or la piaggia guardando, ora il gigante,
L'amor delle Nereidi, Galatea.

Polifemo briaco.

Poi che sotto il gran sasso Aci sepolto
Cangiar sua forma il fier gigante scorse;
Edre e corimbi in vasto cerchio attorse,
E fenne siepe all' irto crine e folto.
Quindi per gioia baldanzoso e stolto,
Fauni e Ninfe esultando, all'antro corse,
E i labbri a uo ampio tin porse e riporse,
E di mosto inzuppossi il petto e 'l volto.
Fiochè di ber sazio non già, ma stanco,
E scorsi traballando intorno tutti
E i monti e i piani, e già di forze manco,
Orribilmente dai vinosi flutti
Urtato e vinto, il suol presse col fianco,
E così disse tra gorgogli e rutti:

Invito di Polifemo a Galatea

Rabbioso mare infra Cariddi e Scilla
Nell' onde sue voraginose assorba
Chi l' alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata ed orba.
Nè stella per lui mai lieta e tranquilla,
Ma sempre ruoti fuliginosa e torba:
Su, Galatea, quella gran botte spilla,
E il suo nettare in Ciel Giove poi sorba. [zo
In quello, in quello ambrispumante poz-
Meco t' immergi, e lascia d' Aci il gorgo
Povero d' acque, limacciosa e sozzo.
Per te non poco e vile umore accozzo;
Porporeggiante mare ecco ti porgo
Ecco cent' otri almibcanti ingozzo.

LUIGI PULCI.

LA BECA.

Ognun la Nencia tutta notte canta,
E della Beca non se ne ragiona;
Il suo Vallera ogni dì si millanta
Che la sua Nencia è in favole e in canzona;
La Beca mia, ch'è bella tutta quanta,
Guardate ben come 'n su la persona
Gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
Da fare altrui sollucherare il cuore.

La Beca mia è solo un po' piccina,
E zoppica, ch'appena te n'adresti.
Nell'occhio ha in tutto una tal magliolina,
Che stu non guardi, tu non la vedresti.
Pelosa ha intorno quella sua bocchina,
Che proprio al barbio l'assomiglieresti:
E come un quattrin vecchio proprio è bian-
Solo un marito come me le manca. [ca:

Come le vespe all'uve primaticcie
Tutto dì vanno d'intorno ronzando,
E come fanno gli asini alle miccie,
E' gaveggin ti vengon codiando;
Tu gl'infinocchi come le salsicce,
E con l'occhietto gli val infinocchiando:
Ma stu potesti di quell'atto atarti,
insino al re verrebbe a gaveggiarti.

Tu se' più bianca che non è il bucato,
Più colorita che non è il colore,
Più sollazzevol che non è il mercato,
Più rigogliosa che l'imperadore,
Più frammettente che non è l'arato,
Più zuccherosa che non è l'Amore;
E quando tu motteggi fra la gente,
Più che un bev' acqua tu se' avvenente.

Beca, sa' tu quand'impazzai d'amore?
Quando ti veddi quel color cilestro,
Che tu andavi alla città del Fiore,
E monna Ghilla avea sotto il canestro:
I' mi sentii così bucare il cuore,
Come stu 'l foracchiassi col balbestro;
E dissi: là ne va a que' cittadini;
Vedrà che melarance e gaveggini.

Abbiate tutte quante passione,
Fanciulle, chè la Beca è la più bella,
E canta sopra un cembol di ragione,
E del color dell'aria ha la gonnella,
E mena ben la danza in quel riddone.
Non c'è più dolce grappola, quant' ella:
Ch'i' mi solluero, quando ella sgambetta,
Di procurar più su che la scarpetta.

Non ci vada più bella a canto o festa,
Che la mia Beca è la più colorita,
E sempre fior di sciamito ell' ha in testa,
E par con esso una cosa fiorita.
Quant'una coppa d'oro ell'è onesta,
Ch'ella non è la Beca punto ardita,
E va sempre in contegno d'un bel passo,
E non riguarda mai se non più basso.

La Beca è la più dolce trempellina:
Tutta la notte nel letto tanciona,
Ed io pur suono, e casca giù la brina,
E vommi liverando la persona:
E com'io tocco la mia pifferina,
I' sento che la ride, e dice: suona:
Ma s'i' mi cruccio, come dicon quegli,
Io ne farò un di duo tronconcegli.

Io t'arrecai stanotte, Beca, un malo,
Ed appiccatol dinanzi al balcone:
Io mi tirai poi dietro al tuo pagliato,
Chè 'l vento mi brucava il capperone,
E combattea Ventavolo e Rovalo:
E com'io ebbi bocca allo sveglione,
Per farti, Beca, una cosa pulita,
Mi prese appunto il granchio nelle dita.

Io er' iersera dal noce di Melo
Da quel muraccio là da' saracini:
Vegnavamo io, Beco, Tonio, e Melo
A vegghiar teco quattro gaveggini.
Che dirai tu se mi debbi dir relo;
Che noi scontrammo tanti lumicini,
Che mai vedesti più nuova faccenda:
Ognun giurò che l'era la treggenda.

Ognun mi dice: che hai tu fatto, Nuto,
Perchè s'è teco la Beca crucciata?
Per mai che Dio ti dia, or l'hai saputo,
Perch'io le dissi che s'era lisciata;
Ma la sogghigna quando la saluto,
Chè la s'è tutta poi raddolcata;
Non si cansa perciò quando la intoppo;
Ch'io ne vo ad essa, eh'io non paio zoppo.

Beca, per queste tue tante loquele,
Ch'io so' per modo pazzo de' tuoi fichi,

Ch' i' te ne lasceria pan bianco e mele;
Dunque facciamo un poco com' amichi:
E se tu vuoi da me nespole o mele
O castagnacci, fa' che tu mel dichi:
E se tu vuoi le more, che tu abbia,
Ch' i' te le recherò di buona rabbia.
Se tu vuoi alle volte una insalata
Di raperonzo, o vuoi di cerconcello,
O ch' io ti leghi un di qualche granata
Al bosco, chiedi pur, vezzo mio bello:
O se tu vuoi di fior la mattinata,
O ch' io pigli di granchi un mazzatello;
Tu sai ch' i' mi dispero, che tu goda;
De' pesci avai non se ne piglia coda.
Io ti so', Beca, a casa bazzicato
Già tanto tempo, perch' io ti gaveggio;
E mai non l' ho più detto a corpo uato;
E noi dir tu, chè noi faremo peggio.
Io torno proprio com' un disperato
La sera a casa, quand' io non ti veggio;
E per aver di non trar guai scusa,
Io piglio un poco la mia cornamusa.
Io vorrei un po'... Beca, tu m' intendi;
Io tel dirò, ma tiemmel di segreto;
Beca mia, guata che se tu m' intendi,
Io ti gaveggerò sempre poi drieto.
A te che monta quando tu merendi?
Deh vientene poi qui nel castagneto:
Noi faremo, vedrai, buon lavorio,
Ma recherotti diverso il bacio.
S' io ti vuoi, ch' io tel metta nell' anello,
El cotal, dico el dito, die chil dica,
Vientene un dì là da quel mucchierello
A piè del pero mio, dov' è la bica,
In sul fitto meriggio: allotta è 'l bello,
Ch' e' cristian dormon, chè duran fatica.
Tu sai che Zieto a 'l ser mi t' impaimòe
Fin quando Carlo Mano ci passòe.
Tu sa' ch' i' sono ignorante e da bene,
Ed ho bestiame e case e possessione.
Se tu togliesse me, i' torre' tene:
Un piattel basteria fra due persone:
Io ho com' uva le bugnole piene,
E sempre del gran d' anno ho nel cassone;
E goderemci insieme com' un sogno,
E non arai a cercar d' alcun bisogno.
Indozzar possa quella mala vecchia
Che tutta notte sta a rivilicare;
Vengale il grattagranchio nell' orecchia,
Che non la possa il capo brulicare,
Beca mia dolce più ch' un cui di pecchia;
Ch' ella t' ha sempre tolto a rimorchiare:
La t' andrà tanto rimorchiando, ch' io
Ti farò come fe' ier l' asin mio.
Non ti bisogna dileggiar parecchi,
Ch' i' mi son bene addato d' un fancello,
Che ti gaveggia, Beca, di sottecchi,
E fammi proprio un cuor com' un cancello,
Dappoi ch' e' t' arrecò que' marron secchi.
Ma il fatto sta a rider poi nell' anello:
Parmi mill' anni tu mel porga al dito,
Che ce io metta come tuo marito.
Tu vuoi sempre di dietro e' gaveggini,
E non daresti loro un berlingozzo.
Quest' altre danno insino a' moccichini;
Almanco come al can mi dessi un tozzo.
E non conosci più e' cornamusini,
O che l' uom sia smaello o bello o sozzo:
Tu non arai mai senno, i' ti prometto,
Se io, che n' ho buon dato, non tel metto.
Beca, sa' tu quel che Vallera ha detto?
Ch' io t' ho sturato e rotta la cailaia;
E che per mezzo il fanno per dispetto
T' ho cacciato il bociacchio in su pell' aia;
E ch' io son quel che brulico in sul tetto
Sempre la notte, quando il serchio abbaia;
Io voglio al podestà ir per favore,
E menogli al sindaco il rettore.
Tu sai ben, Beca, com' io tel rivilico,
E s' io ti suono ben quel zufoletto;
O quando fu ch' io seminai il bassilico,
E die ch' e' par che rovini giù 'l tetto.
Quest' altri gaveggini stanno in bilico
Per farti serenato a mio dispetto:
Se tu vuoi la più bella tempellata,
Noi verremo a sonarti una brigata.
La Beca mia è soda e tarchiatella,
Che gli riluce sempre mai il pelo;
Ed io ne vo come un birbone a ella
La sera in sul far bruzzo, ch' io trafelo.
Squasimodeo, ch' ella mi par più bella,
E buzzico un muccin quivi dal melo:
Ella mi guata, e non mi tien più broncio,
Ch' io mi son pur aval con lei riconcio.

LORENZO DE' MEDICI.

LA NENCIA DA BARBERINO.

Ardo d'amore, e conviemmi cantare
Per una dama che mi strugge il core;
Ch'ogni otta ch'io la sento ricordare,
Il cor mi brilla, e par che gli esca fuore.
Ella non trova di bellezza pare:
Con gli occhi getta fiaccole d'amore:
Io sono stato in città e castella,
E mai non vidi gnuna tanto bella.

Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticelli, a San Casciano,
A Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
E quinamonte insino a Dicomano;
Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier, il Borgo, Montagna e Gagliano:
Più bel mercato che nel mondo sia,
È a Barberin, dov'è la Nencia mia.

Non vidi mai fanciulla tant' onesta,
Nè tanto saviamente rilevata:
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente, nè sì ben quadrata.
Ed ha due occhi che pare una festa,
Quand' ella gli alza, e che ella ti guata:
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.

Le labbra rosse paion di corallo,
Ed havvi dentro due filar di denti,
Che son più bianchi che quei di cavallo:
E d'ogni lato ella n'ha più di venti.
Le gote bianche paion di cristallo
Senz'altri lisci, ovver scorticamenti:
Ed in quel mezzo ell'è come una rosa:
Nel mondo non fu mai sì bella cosa.

Ben si potrà tener avventurato
Chi sia marito di sì bella moglie;
Ben si potrà tener in buon dì nato
Chi arà quel fioraliso senza foglie;
Ben si potrà tenersi consolato
Che si contenti tutte le sue voglie
D'aver la Nencia, e tenersela in braccio
Morbida e bianca, che pare un sugnaccio.

Io t'ho agguagliata alla Fata Morgana
Che mena seco tanta baronia:
Io t'assomiglio alla stella Diana,
Quando apparisce alla capanna mia:
Più chiara se' che acqua di fontana,
E se' più dolce che la malvagia:
Quando ti sguardo da sera o mattina,
Più bianca se' che il fior della farina.

Ell'ha due occhi tanto rubacuori,
Ch'ella trafiggere' con essi un muro.
Chiunque la ve', convien che s'innamori;
Ella ha il suo cuore, più ch'un ciottol, duro,
E sempre ha seco un migliaio d'amadori:
Che da quegli occhi tutti presi furo;
Ma ella guarda sempre questo e quello
Per modo tal che mi strugge il cervello.

La Nencia mia che mi pare un perlino,
Ella ne va la mattina alla chiesa,
Ell'ha la cotta pur di dommaschino,
E la gammurra di colore accesa,
E lo scheggiale ha tutto d'oro fino,
E poi si pone in terra alla distesa,
Per esser lei veduta e bene adorna;
Quando ha udito la messa, a casa torna.

La Nencia a far covelle non ha pari,
D'andare al campo per durar fatica;
Guadagna al filatoio di buon danari,
Del tesser panni lini die tel dica:
Ciò ch'ella vede, convien ch'ella impari;
E di brigate in casa ella è amica,
Ed è più tenerella che un ghiaccio,
Morbida e dolce, che pare un migliaccio.

La m'ha sì concio e in modo governato,
Che più non posso maneggiar marrone;
Ed hammi dentro così avviluppato, [ne,
Ch'io non posso inghiottir già più bocco-
E so' come graticcio diventato,
Tanta pena mi dà e passione;
Ed ho fatiche assai, e pur supportole,
Chè m'ha legato con cento ritortole.

Io son sì pazzo della tua persona,
Che tutta notte io vo traendo guai;
Pel parentado molto si ragiona;
Ognun dice: Vallera, tu l'arai:
Pel vicinato molto si canzona,
Chè vo la notte intorno a' tuoi pagliai,
E sì mi caccio a cantare a ricisa;
Tu se' nel letto e scoppi delle risa.

Non ho potuto stanotte dormire;
Mill'anni mi parea che fussi giorno,

Sol per poter con le bestie venire
Con esso teco e col tuo viso adorno.
E pur del letto mi convenne uscire;
Posimi sotto il portico del forno,
Ed ivi stetti più d' un'ora e mezzo,
Fin che la Luna si ripose al rezzo.
La Nencia mia non ha gnun mancamento;
È lunga e grossa e di bella misura:
Ell' ha un buco nel mezzo del mento,
Che rimbellisce tutta sua figura;
Ell' è riplena d'ogni sentimento:
Credo che la formasse la Natura
Morbida e bianca, tanto appariscente,
Che la trafigge il cuore a molta gente.
Io t' ho recato un mazzo di spruneggi
Con coccole ch' io colsi avale avale;
Io te le donerei, ma tu grandeggi,
E non rispondi mai nè ben nè male;
Stato m'è detto che tu mi dileggi,
Ed io ne vo pur oltre alla reale;
Quando ci passo, che sempre ti veggio,
Ognun mi dice come ti gaveggio.
Tutto dì ier t' aspettai al mulino
Sol per veder se passavi indiritta:
Le bestie son passate al poggiolino,
Vientene su, chè tu mi par confitta.
Noi ci staremo un pezzo a un caldino,
. . . . . .
Noi ce n'andremo insieme alle Poggiuole;
Insieme toccheremo le bestiuole.
Quanto ti veddi uscir della capanna
Col cane in mano e con le pecorelle,
Ei cor mi crebbe allor più d' una spanna,
Le lagrime mi vennon pelle pelle.
I' m'avviai in giù con una canna
Toccando e' miei giovenchi e le viteile:
I' me n' andai in un burron quincentro,
I' t' aspettava, e tu tornasti dentro.
Quando tu vai per l' acqua con l' orcetto,
Un tratto venistù al pozzo mio;
Noi ci daremo un pezzo di diletto,
Chè so che noi farem buon lavorio;
E cento volte io t' arei ristretto,
Quando fussimo insieme e tu ed io;
E se tu de' venir, chè non ti spacci
Aval, che viene il mosto e' castagnacci?
E' fu d' aprii, quando m' innamorasti,
Quando ti veddi coglier la 'nsalata;
I' te ne chiesi, e tu mi rimbrottasti,
Tanto che se ne andette la brigata;
I' dissi bene allor dove n' andasti;
Ch' io ti perdetti a manco d' un' occhiata;
Dall' ora innanzi I' non fui mai più desso,
Per modo tal, che messo m' hai nel cesso.
Nenciozza mia, I' me ne voglio andare,
Or che le pecorelle voglion bere
A quella pozza ch' io ti vo' aspettare;
E quivi in terra mi porrò a sedere,
Tanto che vi ti veggia valicare;
Voltoleromm un pezzo per piacere;
Aspetterotti tanto che tu venga;
Ma fa che a disagio non mi tenga,
Nenciozza mia, ch' I' vo' sabbato andare
Fino a Fiorenza a vender duo' somelle
Di schegge, che mi posi ieri a tagliare
In mentre che pascevan le viteile:
Procura ben se ti posso arrecare,
O se tu vuoi che t' arrechi cavelle,
O liscio o biacca dentro un cartoccino,
O di spilletti, o d'agora un quattrino.
Ell' è direttamente ballerina,
Ch' ella si lancia come una capretta,
E gira più che ruota di mulina,
E dassi delle man nella scarpetta.
Quand' ella compie 'l ballo, ella s' inchina,
Poi torna indietro, e due salti scambietta;
Ella fa le più belle riverenze,
Che gnuna cittadina di Firenze.
Chè non mi chiedi qualche zaccherella?
Che so n' adopri di cento ragioni:
O uno intaglio per la tua gonnella,
O uncinegli, o magliette, o bottoni;
O pei tuo camiciotto una scarsella,
O cintolin per legar gli scuffioni;
O vuoi per ammagliar la gammurrina
Una cordella a seta cilestrina.
Se tu volessi per portare al collo
Un corallin di que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo;
Ma dimmi se gli vuoi piccoli o grossi:
E s' io dovessi trargli dal midollo
Del fusol della gamba, o degli altri ossi,
E s' io dovessi impegnar la gonnella,
I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.
Se mi dicessi quando Sieve è grossa,
Gettati dentro, I' mi vi getteria:
E s' io dovessi morir di percossa,
Il capo al muro per te batteria:
Comandami, se vuol, cosa ch' io possa,
E non ti peritar de' fatti mia:
Io so che molta gente ti promette:
Fanne la prova d' un pa' di scarpette.
Io mi sono avveduto, Nencia bella,
Ch' un altro ti gaveggia, a mio dispetto:
E s' io dovessi trargli le budella,
E poi gittarle tutte intornun tetto,

Tu sai ch'io porto allato la coltella
Che taglia e pugne, che par un diletto;
Che s'io el trovassi nella mia capanna,
Io gliele caccerei più d'una spanna.
Più bella cosa che la Nencia mia,
Nè più dolciata non si troverebbe.
Ella è grossoccia, tarchiata e giulia,
Frescoccia e grassa, che si fenderebbe;
Se non che l'ha in un occhio ricadia;
Chi non la mira, ben non se n'addrebbe;
Ma col suo canto ella rifà ogni festa,
E di menar la danza ella è maestra.
Ogni cosa so fare, o Nencia bella,
Pur che mel cacci nel buco del cuore:
Io mi so mettere e trar la gonnella,
E di porci son buon comperatore:
Sommi cignere allato la scarsella,
E sopra tutto buon lavoratore:
So maneggiar la marra ed il marrone,
E suono la staffetta e lo aveglione.
Tu se' più bella che madonna Lapa,
E se' più bianca ch' una madia vecchia:
Piacimi più ch' alle mosche la sapa,
E più che fichi-fiori alla forfecchia.
Tu se' più bella che 'l fior della rapa,
E se' più dolce che 'l mel della pecchia:
Vorreiti dare in una gota un bacio,
Ch' è saporita più che non è il cacio.
Io mi posi a seder lungo la gora,
Baciandoti in su quella voltoioni,
Ed ivi atetti più d'una mezz'ora,
Tanto che valicorono i castroni:
Che fa' tu, Nencia, che tu non vien fora?
Vientene su per questi saliconi,
Ch' io metta le mie bestie fra le tua;
Che parremo uno, e pur saremo dua.
Nenciozza mia, ch' i' me ne voglio anda-
E rimenar le mie vitelle a casa: [re,
Fatti con Dio, ch' i' non posso più stare,
Ch' i' mi sento chiamar a mona Masa:
Lascioti il cuor, deh non me lo tribbiare:
Fa' pur buona misura e non fia rasa:
Fatti con Dio e con la buona sera;
Sieti raccomandato il tuo Valiera.
Nenciozza mia, vuo' tu un poco fare
Meco alla neve per quel salicale?
Sì, volontier, ma non me la sodare
Troppo, chè tu non mi facessi male.
Nenciozza mia, deh non ti dubitare,
Chè l'amor ch' io ti porto si è tale,
Che quando avessi mal, Nenciozza mia,
Con la mia lingua te lo leveria.
Andiam più qua, chè qui n'è molto poca,
Dove non tocca il Sol nel valloncello:
Rispondi tu, ch'i' ho la voce fioca,
Se fussimo chiamati dal castello.
Lievati il vel di capo, e meco giuoca,
Ch' i' veggia il tuo bel viso tanto bello;
Ai qual rispondon tutti gli suoi membri
Sì, che a un' angiolella tu m'assembri.
Cara Nenciozza mia, l'aggio inteso
Un caprettin, che bela molto forte:
Vientene giù, chè 'l lupo sì l'ha preso,
E con gli denti gli ha dato la morte.
Fa' che tu sia giù nel vallone sceso,
Dagli d'un fuso nel cuor per tal sorte,
Che tu l'uccida, e che si dica scorto:
La Nencia il lupo col suo fuso ha morto.
Io ho trovato al bosco una nidiata
In un certo cespuglio d'uccellini:
Io te gli serbo, e sono una brigata,
E mai vedesti e' più bei guascherini:
Doman t'arrecherò una stiacciata;
Ma perchè non s'adien questi vicini,
Io farò vista per pigliarne scusa,
Venir sonando la mia cornamusa.
Nenciozza mia, l'non ti parre' sgherro,
Se di seta avessi un farsettino;
E con le calze chiuse, a' lo non erro,
Io ti parrei d'un grosso cittadino.
E non mi fo far zazzera col ferro,
Perchè al barbier non do più d'un soldino;
Ma se ne viene quest' altra ricolta,
Io me la farò far più d'una volta.
Adie, gigliozzo mio del viso adorno:
I' veggio i buoi ch' andrebbe a far danno:
Arrecherotti un mazzo, quando torno,
Di fragole, se al bosco ne saranno:
Quando tu sentirai sonare il corno,
Vientene dove suol venir quest' anno:
Appiè dell'orto in quella macchierella
Arrecherotti un po' di frassinella.
Io t'ho fatto richiedere a tuo padre;
Beco n'ha strascinato le parole
Ed è rimaso sol dalla tua madre,
Che mi par dica pur ch' ella non vuole:
Ma io vi vo' venir con tante squadre,
Che meco ti merrò, sia che si vuole:
Io l'ho più volte detto a lei e a Beco:
Deliberato ho accompagnarmi teco.
Quando ti veggo tra una brigata,
Sempre convien ch' intorno mi t'aggiri;
E com' io veggo ch' un altro ti guata,
Par proprio che del petto il cor mi spiri:
Tu mi se' sì nel cuore intraversata,
Ch' i' rovescio ogni dì mille sospiri,

E con sospiri tutti lucidando,
E tutti ritti a te, Nencia, gli mando. [da,
Nenciozza mia, deh vien meco a meren-
Chè vo' che no' facciamo una insalata;
Ma fa' che la promessa tu m'attenda,
E che non se n'avvegga la brigata:
Non ho tolto arme, con che ti difenda
Da quella trista Beca sciagurata;
E so che l'è cagion di questo affare,
Che 'l diavol sì la possa scorticare.
La Nencia quando va alla festa in fretta,
Ella s'adorna che pare una perla;
Ella si liscia e imbiacca e si rassetta,
E porta bene in dito sette anella:
Ella ha di molte gioie 'n una cassetta;
Sempre le porta sua persona bella;
Di perle di valuta porta assai:
Più bella, Nencia, non vidi già mai.
Se tu sapessi, Nencia, il grande amore
Ch' io porto a' tuo' begli occhi stralucenti,
Le lagrime ch' io sento, e 'l gran dolore,
Che par che mi si sveglian tutti e' denti,
Se tu 'l sapessi, ti crepere' il cuore,
E lascieresti tutt' i tuoi serventi,
Ed ameresti solo il tuo Vallera:
Chè se' colei che 'l mio cuor si dispera.
Io ti veddi tornar, Nencia, dal Santo;
Eri sì bella, che tu m'abbagliasti:
Tu volesti saltar entro quel campo,
Ed un tal micciolino sdrucciolasti:
Io mi nascosi lì presso 'n un canto,
E tu così pian pian ne sogghinasti:
E poi venni oltre, e non parve mio fatto:
Tu mi guardasti e ti volgesti a un tratto.
Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare,
Quando ti veggo così colorita:
Starei un anno senza manicare
Sol per vederti sempre sì pulita:
S' io ti potessi allora favellare,
Sarei contento sempre alla mia vita:
S' io ti toccassi un micciuin la mano,
Mi parre' d' esser d' oro a mano a mano.
Chè non ti svegli, e vienne allo balcone?
Nencia, che non ti possa mai levare?
Tu senti ben che suona lo sveglione:
Tu te ne ridi e fammi tribolare.
Tu non sei usa a star tanto in prigione:
Tu suoi pur esser pazza dei cantare;
E 'n tutto dì non t' ho dato di cozzo,
Ch' io ti vorrei donar un berlingozzo.
Or chi sarebbe quella sì crudele,
Ch' avendo un damerino sì d' assai,
Non diventasse dolce come un mele?
E tu mi mandi pur traendo guai:
Tu sai ch' io ti so suto sì fedele;
Meriterei portar corona e mai:
Deh sii un po' piacevoletta almeno,
Ch' io sono a te come la forca al fieno.
Non è miglior maestra in questo mondo,
Ch' è la Nencia mia di far cappegli;
Ella gli fa con que' bricioli intorno,
Ch' io non veddi già mai e' più begli:
E le vicine gli stanno d' intorno;
Il dì di festa vengon per vedegli:
Ella fa molti graticci e canestre:
La Nencia mia è il fior delle maestre.
Io son di te più, Nencia, innamorato,
Che non è 'l farfallin della lucerna;
E più ti vo cercando in ogni lato
Più che non fa il moscione alla taverna:
Più tosto ti vorrei avere allato,
Che mai di notte un' accesa lucerna.
Or se tu mi vuoi bene, or su, fa' tosto,
Or che ne viene e' castagnacci e 'l mosto.
O povero Vallera sventurato,
Ben t' hai perduto il tempo e la fatica
Solevo della Nencia essere amato,
Ed or m'è diventata gran nemica;
E vo uriando come disperato,
E lo mio gran dolor convien ch' io dica.
La Nencia m' ha condotto a tal estremo;
Quando la veggio, tutto quanto tremo.
Nenciozza mia, tu mi fai consumare,
E di straziarmi ne pigli piacere.
Se senza duol mi potessi sparare,
Mi sparerei, per darti a divedere
S' l' t' ho nel core; e pur t' ho a sopportare:
Tel porrei in mano, e faretel vedere:
Se lo toccassi con tua mano snella,
E' griderebbe: Nencia, Nencia bella.
Nenciozza mia, tu ti farai con Dio,
Ch' io veggo le bestiuole presso a casa.
Io non vorrei per lo baloccar mio
Nissuna fusse in pastura rimasa.
Io veggo ben che l' han passato il rio,
E sentomi chiamar da mona Masa.
Fatti con Dio; oh andar me ne vo' tosto,
Ch' l' sento Nanni che vuol far del mosto.

BALDOVINI.

LAMENTO DI CECCO DA VARLUNGO.

Mentre maggio floria là nell' amene
Campagne del Varlungo all' Arno in riva,
E spogliate d' orror l' algenti arene,
Tutto d' erbe novelle il suoi vestiva:
Cecco il pastor, che in amorose pene
Per la bella sua Sandra egro languiva,
Alla crudel, che del suo duol ridea,
Con rozze note in guisa tal dicea:
Com' è possivol mai, Sandra crudele,
Che tu sia tanto a me nimica e 'ngrata?
Che diascol t' ho fatt' io, bocchin di mele,
Che tu siei sì caparbia e arapinata?
E quanto sempre più ti so' fedele,
Sempre ti veggo più meco ingrugnata:
Anzi mentre il mè cuor trassini a struggi,
I' ti vengo dirieto, e tu mi fuggi.
Ma fuggi pure, e fuggi quanto il vento,
Ch' i' vo' seguirti infin drento all' onferno:
Chè di star liviritta i' so' contento,
Pur ch' i' stia teco in mezzo al fuoco eterno.
E s' io credessi dilefiar di stento,
Non ti laggherò mai state nè verno;
Sia pur brusco o seren, sia notte o giorno,
Vo' sempre esserti presso e starti attorno.
Sia dolco il temporale, o sia gialato,
Pricol non c' ee, ch' i' mi discosti un passo;
Al ballo, al campo, in chiesa, e 'n ugni lato
Mai non ti sto di lungi un trar di sasso.
Come i' ti veggo, i' sono alto e biato,
Comunche i' non ti veggo, i' vo 'n fracasso:
E ch' e' si trovi al mondo un che del bene
Ti voglia più, non è mai ver, non ene.
E pur tu mi dileggi e non mi guati,
Se non con gli occhi biechi e 'l viso arcigno.
Poffar l' Antea! non te gli ho già cavati,
Che tu meco t' addia tanto al maligno.
Voggigli in verso me manco 'nfruscati:
Chè se tu non fai meco atto binigno,
I' mi morrône, appoichè tu lo brami,
E tu non arai più chi tanto t' ami.
Più non arai, tu ne puoi star sicura,
Chi le feste t' arrechi il mazzolino,
O che in su l' uscio, quando l' aria è scura,
Ti venga a trimpellare il citarrino:
E quando il tempo gli ee di mietitura,
Ch' ugnun bada al lagoro a capo chino,
Non arai chi le pecore ti pasca,
O per tene al to hue faccia la frasca.
Donche al mè tribolio presto soccorri,
Prima ch' i' sia drento alla bara affatto;
Ma proprio gli ene un predicare a' porri,
Chè tu non vuoi scoltarmi a verun patto.
Altro, Sandra, ci vuol, che far lo guorri;
Tu fai viste ch' i' canti, e i' me la batto.
Guata il mie viso sì malconcio e grullo,
E vedrai ch' i' mi muoio e non mi brullo.
Dico ch' i' muoio, e s' i' non dico il vero,
Ch' i' possa sprifondar giù da un dirupo,
Stia sempre in su' miei campi il tempo ne-
E le pecore mia maniche il lupo. [ro,
Guatami ben, che da ugni banda i' spero,
Tanto son, grazia tua, macolo e sciupo:
Guatami un poco, e s' i' ho a tirar le cuola,
Fa' che con questo gusto almanco i' muoia.
Forniscon gli anni all' Ascension appun-
to, [do,
S' i' non piglio erro, o mai non m' arricor-
Sandra, ch' i' fui dai to bel viso giunto,
Come giusto dal falco è giunto il tordo:
E sì da un ago il cuor mi sentii punto,
Che 'n vederti restai mogio e balordo;
E da quel tempo insino a questo, oimène,
I' non ho avuto mai bricioi di bene.
I' non fo cosa più, che vadia a verso,
Comincio un' opra e non la so fornire;
S' i' aro, i' do coi bombere a traverso;
S' i' fo una fossa, i' non ne so uscire.
In somma il mè cervel tutto i' ho perso
Dreto a te, Sandra, che mi fai morire:
I' piango tutt' il dine, e tu lo sai,
E la notte per te non dormo mai.
Io, che già manicavo un pan sì presto,
Dei manicare ho ugni pensier smarrito;
Più non scioivo o merendo, a non m' è resto,
Fuor che di gralimare, altro appitito.
Solo ho disio di gaveggiar cotesto
Bel viso tuo sì gaio e sì pulito,
Chè tutto d' allegrezza allor mi pascolo;
E vadia pure il manicare al diascolo.
Mal fu per me quel die quand' unguan-
naccio
Tu vienisti a' miei campi a lagorare

E' mi salse intra l'ossa un fuoco e un diac-
Ch' i' veddi mille lucciole goiare: [cio,
E sentii farmi il cuor come lo staccio,
Quando mè mae al mette a abburattare:
Tutto tremai da' piè sino a' capegli,
E ne funno cagion gli occhi tuoi begli.
Attronito rimasi e fuor di mene,
Nè seppi formar verbo, o dir palora;
Mi corse un brigidio giù per le rene,
Come s'i' fussi tuffo in qualche gora.
E quando i' voltai gli occhi inverso tene,
Guatando quel musin che m'innamora,
Mi parve 'ntra la pena, e 'ntra 'l dolore,
Che un calabron mi straforassi 'l core.
E tanto forte i' mi rimescolai,
Ch' i' mi credetti aver qualche gran male:
Mi si cansò il vedere, e propio mai
Non mi so' trovo al mondo a cosa tale.
I' mi divienni sì, ch' i' mi pensai
Di avere addosso una frebbe cassale:
E dei certo la fue, ma di tal sorte,
Ch' i' cre' che minor mal sare' la morte.
Basta, non ascad' altro: li caso è guine:
Chè tu m' hai per le feste accomidato;
E s' al to Cecco non soccorri, infine
Tu lo farai uscir dei seminato.
Le te lo posson dir le to vicine,
La Tonina e la Tea di Mon dal Prato:
Che mi veggon checchene in su per l'aia
Gettar grallime e strida a centinaia.
Prima ero fresco e verde come un aglio,
Or so dovento nero come un corbo;
Riluco propio come uno spiraglio;
Ho il viso segaligno, e l'occhio torbo;
E dico ch' i' morròe di tai travaglio;
E tu fai, Sandra, li formicon di sorbo.
Ma quando i' sarò poi sul cimitero,
Tu dirai: Guata, egli ha pur ditto il vero.
Da qualche capitozza, o qualche preta
In quanto a mene i' cre' che tu sia nata,
E in qualche macchia, o 'n qualche gine-
Tra l'ortica e le lappole allievata; [streta
Perchè meco tu siei tanto indiscreta,
Che la poppa to mae non t' ha già data,
Ma una lipera certo, e tu di iel
Più sempre inverso me lipera siei. [to
Da qualche pezzo 'n quae mi sono accor-
Che t' ami Nencio, e ch' e' ti par più bello,
Perchè povero i' so', perchè i' non porto
Le feste, come lui, nero il cappello.
Ma se i' ami per que', tu mi fai torto,
Chè l' amor sta nel cuor, non nel borsello;
E 'n me non troverai frode nè 'nganni,
Ch' i' so ch' i' ho bello il cuor, s' i' ho brutti
i panni.
Basta, me ne so' visto, e stommi chiotto;
Ch' i' vo' vedere un po' come la vane:
Perch' i' sto cheto cheto e fo il meriotto.
E sottosopra i' so' meglio del pane.
Ma se verun vuol mettermi al disotto,
Dovento arrapinato come un cane;
Chè quei vedersi tor di mano il suo,
Farebbe dar la balta al Regnontuo.
E' non iscorre dir, ch' i' so' bugiardo,
E che non sai da donde i' me lo cavi,
Chè l'altro dine in su quel Sol gagliardo
Veddi che dai veron tu lo guatavi;
Ch' e' si struggeva propio come il lardo,
Quando talvolta tu lo gaveggiavi;
E se con meco il tuo fratel non era,
Per dinci gli faceo qualche hiliera.
E crimoii! sa' tue, se la mi vienne?
I' schizzavo dagli occhi il fuoco scrivo.
Basta, ringraizi iui, perch' e' mi tienne,
Ch' i' i' are' anche manicato vivo.
E' potea per goiar metter le penne,
O arrampicarsi in vetta a qualch' ulivo,
Chè dal rovello ero sì forte punto, [to.
Che s' e' fuss' ito 'n ciel, i' are' anche giun-
Eh Sandra Sandra, scolta e piaccia al
Cielo [le;
Ch' i' cianci al vento, e' vuol seguir del ma-
Perchè s' i' piglio un altro po' di pelo,
Un di noi dua gli ha ire allo spedale.
Troviio o lungo il Broto, o rieto al Melo,
Non vo' mettervi sopra olio nè sale;
E s' ha a vedere a chi più buon la dica;
Se i' andrà male, li Ciel la benedica.
No no, del certo i' so' deliberato
Che costui non me l'abbia a far vedere;
E s' e' capita più presso al to prato,
Vo' ch' e' faccia la zuppa nel pianere.
Tanto in qualche macchion starò piattato,
Che i' orso torni a riguardar le pere:
E aspetti pur, s' e' viene attorno al fregolo,
Sul grugno uno sberieffe con un segolo.
Egli è ben ver ch' e' non ha il torto affatto,
Ch' i' veggo anch' io donde la ragia casca:
Dove il topo non è, non corre il gatto;
Chi non vuol l' osteria, lievi la frasca.
Ma teco ir non si può nè pian nè ratto,
Chè de' dami tu vuoi quattro per tasca;
E i' guato in quanto a mene, e mi sconfon-
Chè tu daresti retta a tutto il mondo. [do,
Sandra, laggaio andare e tienti a mene,
Chè gli è per riuscirti un scaracchino;

E bench' e' mostri di voierti bene,
E' cerca di trar l'acqua al so mulino.
Poco può stare a voggerti le rene,
Perch' ugni botte infin dà del so vino.
Certo sninfic io soe come le fanno;
Se tu gli credi, e' sarà poi to danno.
Tienti a me, Sandra mia, ch' i' ti vo' fare
Questo ceppo che vien, per to presente
Una gammurra del color del mare,
Ch' e' se n' ha a strabilir tutta la gente.
Fa poi del fatto mio ciò che ti pare,
Chè dinegarti l' non vo' mai niente.
Purchè Nencio tu lasci andar da banda,
Guata quei che tu vuoi, chiedi e domanda.
Io ho tra l'altre a casa un ghiandaiotto,
Che goia in tutti i lati a mano a mano,
E ha lo scilinguagnolo sì rotto,
Ch' e' chiede li manicar, come un cristiano.
Presi a questi di arrieto anche un leprotto
Laggiù nel me' hacio presso al pantano;
E s' è di modo tai dimesticato,
Ch' e' diace sempre al mè Giordano allato.
Damendua queste cose i' vo' mandarti,
Visin mè dolce, canido e fiorito,
E un dono anche del cuore i' vorrei farti,
Ma i' non i' ho piùe, chè tu me l' hai carpito.
So ben che gli è doviso in cento parti,
E ch' in gnun tempo e' non sarà guarito,
Sinchè tu non gli fai, Sandra assassina,
Con le to propie man la medicina.
Ma di me tu non fai conto veruno,
Nè de' miei doni; in fatti i' so' sgraziato,
E so che tu non hai piacer nissuno,
Fuor che vedermi in chiesa diiungato.
Vo' lievarti dagli occhi questo pruno,
Acciocchè 'l to Nencin si ben criato
Possa vienirti attorno alla sicura,
Quando tu m' arai fitto in sipoltura.
E certo l' so' per valicarvi presto,
Se cert' urie, ch' i' ho, riuscon vere:
I' feci unguanno di ciiegio un nesto,
Ch' e' le voiea far grosse come pere;
E quando l' penso averlo messo in sesto,
'N un tratto dal vedere al non vedere,
Dalla brinata, oppur dal temporale
Gli s' è seccato il capo principiale.
Mentre per opra a lagorar son ito
In qua, e 'n lae su pe' poder vicini,
Il nibbio, che mè ma non l' ha sentito,
Ha fatto un mal lagoro a' miei puicini;
E 'nfine hammi la chioccia anche grancito
Con quell' ugnacce che son fatte a uncini;
E le mie pecchie son tutte scappate
Su quei di Nencio, e sur un pioppo andate.
Pichia teglie e padelle a più non posso,
Di raccattarle e' non c' è verso stato;
Ma le mi s' ennio difilate addosso
E m' han con gli aghi lor tutto forato:
E s' l' non mi piattavo in quel mè fosso
Che sparte i campi, l' vi perdevo il fiato;
Perchè i' n' ebbi dattorno un tal barbaglio,
Che inquanto a huchi i' ne disgrado un va-
Di piune li mè hucci, con liverenza, [glio.
Quel ch' unguanno i' comprai sul pei mer-
Che lagorava sì per accellenza, [cato,
Giù per un rovinio s' è pricolato;
E dei mè ciuco anche so' resto senza,
Perch' e' mi s' è 'n un fosso rinnegato.
Non manc' altro, se non ch' il munimento
S' apra da sene e ch' i' vi saiti drento.
A tai disgraizie i' non percurerei,
S' i' fussi in graizia tua, Sandra mè cara,
E 'n pace tutte l' me le 'ngozzerei,
Chè gnuna cosa mi parrebbe amara;
Ma perchè 'ngrata a me tanto tu siei,
Par che le dichin tutte a boce chiara:
Cecco, chè 'ndugi tu? chè sta' tu a fare?
Non campar più, se più non vuoi stentare.
Non, ch' i' non vo' campar sì tribolato;
Ch' il mondo è per me fatto una sagrete,
E a darmi addosso il diascol s' è accordato
Con le stelle contradie e le planete.
Nel so galappio Amor m' ha 'nvliuppato;
Ma i' saprò ben nescirgli dalla rete;
E ugni scompiglio mi sarà fornito,
Quando morto i' saronne e soppellito.
E perch' i' so che dal vienirti attorno
Tu m' hai già scruso, e ch' i' ti so' di noia,
Nè pensi, o Sandra, in tutto quanto il gior-
Se non di fare in mo' che 'nfine i' moia; [no,
Vogi' ire a abbrostolirmi in qualche forno,
O di mè propia man vo' farmi il boia:
O vo' ch' il corpo mio vadia 'n fracasso,
Capolievando giùe da qualche masso.
E non vo' mica esser sotterra messo
Sul cimiterio, o 'n chiesa in qualche avello,
Ma nel viaie alla to casa presso
Per me' la siepe accanto al fossatello;
E perchè sappia ugnuno il mie successo,
Sur una preta a forza di scarpello
I' vo' che scritto sia da capo a piene
Come qualmente i' dilefiai per tene. [letto
Vien donche, o Morte, e drento a un cata-
Disteso appricission fammi portare:
Se Amor tu trovi a covo intru 'l mè petto,
Fallo a dispetto suo di lì snidiare;

E perch' i' so' dal so bruciore infetto,
Facciami il freddo tuo tutto aggrezzare.
Vien, Morte, vieni, e per fornir la festa
Dammi della to falce in su la testa.
Addio, campi miei begli, addio, terreno,
Che dato m' hai da manicar tant' anni;
Appoich'a' piace al Ciel ch' i' vienga meno,
Per terminar le gralime a gli affanni,
Tu di quest' ossa mie tien conto almeno,
E dammi lifriggerio a tanti danni;
Perch' al mondo di lane, ov' or m' avvio,
E per non più tornar, ti dico addio.
Così Cecco si dolse, a da quel loco
Partì con un desio sol di morire;
Ma perchè il Sole ascoso era di poco,
Vi volle prima sopra un po' dormire.
Risvegliato ch' ei fu, visto un tal gioco
Di gran danno potergli riuscire,
Stetta sospeso, a risolvette poi
Viver, per non guastar i fatti suoi.

GASPARO GOZZI.

LA GHITA, IL PIOVANO.

EGLOGA RUSTICALE.

GHITA.
O di costà: Deograzia: evvi cristiano?
PIOVANO.
Chi picchia? Vienne avanti. Oh, sei tu, Ghita!
GHITA.
Dio vi dia li dì, messere lo piovano.
PIOVANO.
Buongiorno.
GHITA.
A dirla, i' son quasi smarrita,
Poichè vi trovo con l' ufficio in mano.
Forse ch' io sarò stata troppo ardita.
PIOVANO.
No, no, vienne oltre. Io mi pongo a sedere:
Son sul finire.
GHITA.
Finite, messere.
PIOVANO.
A sagitta volante... che buon vento
T' ha qui condotta?
GHITA.
Un tratto io v' ho a pregare,
Che voi che avete buon intendimento,
E sapete per lettera parlare;
Mettiate in carta con lo 'nchiostro drento
Duo paroline, ch' io vo' altrui mandare.
PIOVANO.
Oremus... bene; quando avrò finito:
Amen... ben, come stai con tuo marito?
GHITA.
Messere, il mio Ceccone è me'che li pane,
E sempre gli è piaciuto il lagorio:
Sempre la terra graffia, come un cane,
E quando non lavora, e' n' ha desio;
Quando ei toglie la vanga nelle mane,
S' egli l' affonda ben, vel so dir io:
Or fa nesti, che sono una bellezza,
Or qualche ceppo con la scure spezza.
Tanto che a questi tempi magri e stretti
Ne caviam pane e qualche cosarella;
E quantunque noi siamo poveretti,
Fumica ciascun giorno la scodella.
E creditor non abbiam, che ei affretti,
O faccia pignorarci la gonnella:
E se qualcosa al bisogno non v' ene,
Ci consoliamo col volerci bene.
PIOVANO.
Orsù, io l'ho compiuto. Or dì, che vuoi?
GHITA.
Dico, l' vorrei, che mi scriveste un foglio
A uno, che non bazzica con buoi,
Nè mangia pane, ch' abbia veccia, o loglio.
Pensate pur, ch' egli ene uno fra' suoi
Propio di quelli che vanno all' imbroglio,
Di quelli che castigan la malizia,
E con le palle fanno la giustizia.
Perciò voglio pregarvi ben di questo,
Che faciate pulita una scrittura,
E gli scriviate in modo che sia onesto:
Già chi sa far, poca fatica dura.
PIOVANO.
Volentier, Ghita, vedi ch' io son presto:
Faccio alla penna una nova fessura:

Io ho proprio piacer di contentarti:
Tu se' sì buona, io vo' quel che vuoi, farti.
Dimmi frattanto: che gli vuol tu dire?

GHITA.

Che ne so io? ditegli quel che viene:
Cioè ch'io non ho voglia di morire,
E che credo, ch'anche egghi si stia bene.
E ch'io son grossa, e che vo' partorire;
Che il mio Ceccone è un giovanon dabbene:
Che ho caro, che per balia e' mi togliesse,
Quando un bel fanciul maschio gli nascesse;
Che gli sono obbrigata sempre mai,
Ch'e' compose di me quella canzone,
Quand'io sentiva tante pene e guai
Per amor del mio diavol di Ceccone.

PIOVANO.

Basta, l't' intendo, tu dicesti assai.
Mi bisognerebbe esser Cicerone,
Quando è colui che scrisse del tuo amore;
Egli ha più intelligenza d'un dottore.
Tu mi fai porre a partito il cervello;
Qui vuolci una scrittura dilicata.

GHITA.

Io avrei anche voglia di vedello,
Per poter dirgli: l'vi sono obbrigata.
O se vo' aveste un dire tanto bello
Da potermelo indurre una fiata
A far, ch'egli venisse in questa villa,
Mi disfarei di gioia a stilla a stilla.
Ma questo è un desiderio troppo ardito
Con un ch'è avvezzo a veder cittadine;
Che da vederle sono un appetito,
E han quella figura di regine.
Noi non abbiamo quelle pietre in dito,
O agli orecchi, noi altre poverine;
Nè que' capelli sulla fronte acconci:
Ma gli portiamo a quel modo che sonci.

PIOVANO.

Io lo conosco, egli è tanto gentile,
E tanta grazia abbonda nel suo cuore,
Ch'io spero ei non avrà tue preci a vile,
E gentilezza recasi ad onore.

GHITA.

S'e' vede un tratto il nostro campanile,
I' voglio ringraziarlo del favore.

PIOVANO.

Dov'è egli?

GHITA.

Alla Mira a sollazzare.

PIOVANO.

Orsù ben, Ghita, lasciami un po' fare.

GHITA.

Or ve' com'ei si gratta ne' capelli,
E sta pensoso, e parla di segreto!
I' credo con quel foglio egghi favelli,
Mentr'egghi torce il capo e parla cheto.
Or vedi come sugli scartabelli
La man va avanti e lascia il nero in dreto!

PIOVANO.

«Quel che vuol l'uno, e l'altro ancora vuole,

GHITA.

Che dite voi?

PIOVANO.

«In fatti ed in parole.»

GHITA.

Io non v'intendo.

PIOVANO.

Non parlo teco ora:
Vo ridicendo quello che ho dettato.

GHITA.

Or sia con Dio, scrivete alla buon'ora,
Io avrò dunque al vento cinguettato:
E avrei caro gli diceste ancora
Che son sua serva e che l'ho salutato;
Ch'egli stia bene. Infin come volete,

PIOVANO.

Dirogli tutto.

GHITA.

O pazza! l'insegno al prete!
Poffar! come menate ben la mano!
Oh bella cosa ch'è aver virtue!
Ch'on con la penna può segreto e piano
Dire a chiunque e' vuol le cose sue.
Noi non possiamo se non cicaliano,
E a parlarci dobbiamo esser due:
Ma voi con quella penna favellate
A un che sia lontano due giornate.
E' m'è piaciuto sempre questa storia,
Bench'io sia una villana scimunita;
A vedersi cavar della memoria
Tutte le cose menando le dita.
Oh s'io sapessi farlo! l'n' arrei boria.
Ma che si può e' far? Che vuol far, Ghita?
Egghi è ben ver, chi nasce poverello
Ch'egghi ha poca virtù e men cervello.

PIOVANO.

«Umil serva, la Ghita.» Io l'ho compiuto.
Vuollo tu udir?

GHITA.

Io so' proprio io orecchi.
E quella polver sarà per aiuto
Sopra lo 'nchiostro acciocch'esso si secchi?

PIOVANO.

Appunto.

GHITA.

Or vedi s'io l'ho conosciuto.

PIOVANO.

Orsù ad udir fa che t' apparecchi.

GHITA.

Orbè, leggete; l' son qui tutta quanta.

PIOVANO.

» Sedici ottobre settecencinquanta.
Pace, salute, ed ogni ben che sia,
In questo foglio co' detti, e col cuore,
Signor cortese, la Ghita v' invia,
Moglie di Cecco buon lavoratore,
Col qual si vive in dolce compagnia
L' un dì che l'altro più piena d' amore;
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de' casi suoi. »

GHITA.

Che vuol dir, v' invio ben, salute e pace?
Vedete bene, io non gli mando nulla.

PIOVANO.

Gli è che 'l saluti; ne se' tu capace?

GHITA.

Ben sapete, io son povera fanciulla.
In quanto al salutario, ciò mi piace;
Ma sono d' ogni bene ignuda e brulla:
Quel ch'io non ho, non gli posso mandare.

PIOVANO.

Gli è un mo' di dire, come salutare.
« Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de' casi suoi,
Quando metteste in sì bella scrittura
I lamenti di lei sì strani, e tanti.
Chè di non aver Cecco avea paura,
Ed empieva le selve de' suoi pianti.
Or è contenta, e sta con lui sicura;
Vivono insieme come un par d' amanti:
Quel che vuol l' uno l' altro ancora vole. »

GHITA.

Cotesto è vero.

PIOVANO.

« In fatti ed in parole.
Di questo amor nel ventre il frutto io porto,
Il qual, quando che sia, s' ha a maturare.
Or io sento a narrarvi, a dirvel corto,
Ch' anche la vostra vuole un maschio fare.
Ond' io vi prego di questo conforto,
Che di ciò mi vogliate contentare
Ch' io sia la balia del fanciul che nasce. »

GHITA.

Allatterollo e legherò le fasce.

PIOVANO.

« I' vi prometto di non ber mai vino,
Perchè il mio latte sia purificato;
Chè lontana starò dal mio Cecchino. »

GHITA.

Questo, oh, mi duole!

PIOVANO.

« Infinchè sia spoppato!
Ch'io mi terrò quel vostro fanciullino,
Me' che per mio, e del mio corpo nato.
Ogni cosa farò con diligenza. »

GHITA.

E' mi duol del mio Cecco, pazienza!

PIOVANO.

« Intanto, oh Dio, egli è troppo ardimento!
Io avrei caro di vedervi un tratto,
Per ringraziarvi di quel mio lamento,
Che così bene in carte avete fatto.
C' è delle villanelle più di cento,
Che n'hanno invidia, che il mio nome tratto
Fosse da voi fra tante, e per ventura
Ch' io vada sola sola in iscrittura.
E quando a me voleste consentire,
Benchè degna non sia di grazia tale;
Pregovi che vogliate qui venire,
Almen pel luogo, che non poco vale.
Se vi piacesse di costà partire,
Vedreste una bellezza naturale;
Qui ancor c' è fiume, palagi e boschetti,
Giardini, laghi e mille altri diletti.
Ma più che 'l lago, che i giardini e il fiume,
Ci son pastori di vita innocente.
Voi che studiate nel nostro costume
Per farne versi d'allegrar la gente;
Qui prendereste i buon colori e il lume
Da dipingerci proprio schiettamente:
Chè la Natura qui nuda si spoglia,
Ed apre ogni pensiero ed ogni voglia.
Là, dove or siete, il vizio la ricopre,
E genti son che vivonsi d' inganno.
Di cittade e di villa son lor opre,
E poco ben con molto male fanno.
Il villanello convien, che s'adopre
A lavorar la terra tutto l'anno,
Non che s'impacci con cavalli e barche,
O vetturali quasi ercsiarche. »

GHITA.

Sono una ciurma proprio di gentaccia,
Che Dio ne guardi ogni fedel cristiano:
Hanno brusche parole e peggior faccia,
E ad ogni poco han le coltella in mano.

PIOVANO.

« La coscienza ha qui vera bonaccia,
La terra fa buon frutto, il cielo è sano:
Se ben guardate, ogni cosa vi brama,
L'aria, la terra, il ciel, l'acqua vi chiama.
Perciò, se puote in voi questo pensiero,

E se questo disio vi move punto,
In poco tempo di vedervi spero,
Anzi, mi sembra già, che siate giunto.
Ma io son troppo lunga a dire il vero,
Ond'ecco al foglio, signor mio, fo punto.
Dio vi dia contentezza e lunga vita.
La man vi bacio. Umil serva, la Ghita. »

GHITA.

Ell' enno queste, oh che parole d'oro!
Le son di rose; le son di viole.
Io vi ringrazio di questo lavoro,
E Cecco ed io siamo in quelle parole.
Ben l'ho più caro, che avere un tesoro.
E'par che a ricordarlo mi console,
A pregar che per balia egli mi toglia,
E dell'acqua e dell'aria, che lo voglia.
Io vi sono obbrigata in vita mia,
E io e tutti i miei vi siam tenuti,
Che mi faceste questa cortesia.

PIOVANO.

Or prendi il foglio, e va, che il Ciel t'aiuti,
E l'angiol santo sia tua compagnia.

GHITA.

Addio, messere, io vi faccio i saluti,
Benchè la cirimonia un po' m'intrica.

PIOVANO.

Va, va, figliuola. Dio ti benedica.

BRACCIOLINI.

IL BATINO[1].

Era nella stagion che 'l Sol da noi
Quel più ch'el puote allontanato, e tolto
Poco su 'l mezzo giorno il carro d'oro
Solleva in alto, e l'agghiacciato mondo
Non discende a ferir, ma per lo piano
Sdrucciola sulla terra, e non l'imprime.
Così pietra sottil che sopra l'acque
Altri avventa per fianco, indi risorge
Tre volte e quattro, e per la fretta l'onde
Lecca, e non bee, nè si sommerge in loro
Fin che l'empito suo la regge e muove.
In questo tempo una mattina al fine
Che dopo lunga e tenebrosa notte
Il ruvido Batin per la finestra
Vide apparir la desiata luce,
Rapido sollevò dal pigro sonno
Le infingardite membra, e poi tre volte
Abbandonando il tepido covile
S'allungò sbadigliando, e si protese.
E scavalcando dall'adunca sella
La nottola fedel che preme e guarda
Della finestra il mal sicuro varco,
E dai venti e dai ladri; il capo fuora,
Batin trasse, e mirò d'intorno intorno
Candidi i monti e le pendici e il piano,
E la brina e la neve in ogni parte,
Care sorelle, e tutte due vestite
Della stessa livrea, tenacemente
Starsi abbracciate in su la terra ignuda.
Vede in lucido vetro ogni ruscello
Raccolto e stretto, ed aver messo il tetto
Di tenace diamante acuti denti
Per ogni gronda, e minacciar chi passa.
Batino allor con l'una e l'altra mano
Fa mezzo pugno, e le gelate punte
Delle dita dell'una, all'altra appressa;
E le mani amendue per entro al pelo
Delle gote lanose al labbri suoi
Premendo accosta, e fuor del fianco tragge
Quasi a studio anelando a più riprese
Tiepido il fato, e dolcemente in loro
L'alita, ma noi soffia, e tempra alquanto
Dell'acerbo rigor la noia e 'l duolo.
Ma poco giova al troppo acuto morso
Del fiero ghiaccio, il suo ristoro, e sente
Minacciarsi non men le membra frali
Dalla fame rodente, e fra sè dice:
Se pur è ver ch'ogn'anima che vive
Per mantener la sua caduca spoglia,
Dal Sol prende vigore, or ch'el dal mondo
S'è quasi tolto, a sostener la vita
Di maggior nutrimento è d'uopo a noi,
E per vietar che l'orrido Aquilone
Che per le vote viscere penetra

[1] Questo grazioso idillio è un misto d'idee rusticali e di parole e frasi assai nobili ed anche un po' ricercate; noi qui il collochiamo non sapendo bene ove meglio starebbe.

Non porti in lor col suo stridente gelo
L'ultimo che mai più non si riscalda,
Ritrovar non si può migliore schermo,
Che d'esca eletta, e di spumante vino.
E così divisando i passi invia
Dove la notte i faticosi buoi
Stannosi a ruminar l'erbe pasciute,
E loro appresso il semplice giumento
Sazia d'arido fien l'avide brame.
Era lunga la stanza, e tutto il suolo,
Di frondi secche e di mal trite paglie
Miste di felci infruttuose e bianche
Altamente coperto, agli animali
Facea morbido letto; e per lo lungo
A guisa di canale ampio e capace
Sporgea dal muro, e facea mensa a loro,
Dispensatrice prodiga dell' esca,
La mangiatoia, e sopra a lei sospesa
Con rari cerchi a ministrare intenta
L'odorifero fien, la greppia pende.
Sopra di lei non ben congiunto al muro
Sostiene un rozzo e mal pulito palco
Dello strame serbato al caro armento
L'ammassate fastella; a poco a poco
Scemano queste in disbramar le voglie
Della greggia pasciuta, e cresce a lei
Pendendo sopra un'apparato industre
Di lavoro d'Aragne, e spande i lembi
De' padiglioni suoi l'aereo campo
Dall' uno all'altro travicello, e sempre
Cresce lassù de' polverosi fregj
La non turbata pompa, e si diffonde,
Alle semplici mosche insidia e morte.
Sì fatta era la stalla, ove passando
Il ruvido Batin, poco si mosse
Dal ruminare il già pasciuto pasto,
Poco piegò la sua lunata fronte
Quel bue, nè questo; e solo a lui ne corse
Tutto impagliato il saltellante cane
Per fargli festa, il che veggendo all' ora
Dalla cavezza il misero giumento
Duramente ravvolto, e dolcemente
D'amorevole invidia il cor trafitto,
Non potendo appressar, quattr' e sei volte
Raddoppiò di desio raglio soave.
Ma nulla al suo venir morbido e grave
Dall' umido covil dov' ei si giace
Solleva il fianco il neghittoso porco;
Nulla dal loto il suo bavoso grugno
Rimuove pur, nè riverenza alcuna
Far dal superbo al suo signor si vede.
Di che sdegnato (o fussi pur la fame
Che 'l fier villano alla vendetta accese)
Tu non andrai di disprezzarmi altero
Disse tra sè; poi con alpestri note
E più distinte il suo famiglio appella.
Nencio ha nome il famiglio; in ogni tempo
Fuor che in quel di vendemmia esangue e macro
Però che in ogni tempo è la sua cena
E 'l pranzo e la merenda, un tozzo solo
Di pan più che di crusca arido e fosco
E 'l suo Greco e 'l suo Corso e 'l suo Razzese
L'acqua del pozzo, o la sua mensa il pugno,
La forchetta le dita, un'aglio il sale,
Il dente è 'l suo coltello, è la sua salsa
La fame, onde condito ogni suo pasto
Per tutto l'anno, ei si mantien col poco
Di vita snello e sopra i piè leggiero.
Ma quando allo scemar del caldo estivo
Nel pomifero autunno altrui comparte
Suo licor dolce il pampinoso Bacco,
Allora anch' ei ne gode, e 'l vin senz' acqua
Attinge dalle viti, e ne' bicchieri
De' fiocini sel bee, lieto e ridente:
E 'l vedi allor con rubicondo volto
Divenir grasso in compagnia de' tordi.
Or questo Nencio alla seconda volta
Ch' ei si sente chiamar lento ne viene
Verso la stalla a cui Batino impone;
Chiama fuori il porcello, ed ei scotendo
Con poche ghiande il suo panier usato
Concorde al suon delle commosse ghiande
Raddoppia un suo grugnir soave e finto
Con tanta maestria, che non sapresti
Dir se 'l porco sia Nencio, o Nencio il porco.
Alla nota armonia ratto si leva
Dal covacciolo suo quello zannuto
Animal setoloso, e fuor dell' uscio
Per la grassezza uscir potendo a pena
Corre volonteroso, ahi mal accorto
Dove, misero, dove? oh come amare
Fien gustate da te l'ultime ghiande,
Che ti dà Nencio! ei le biasciuca, e stiaccia
Satollando di lor l'avida fame.
Quando prescrive a lui l'ultimo fato
Batin con questi accenti: Or fallo Nencio,
Fallo giacerne a piedi; e Nencio all' otta
Due e tre volte replicando Nino,
Dell' amato porcel cognome antico,
A queste note ei sollevando il grifo
Raccoglie il suon delle parole attento,
E ne gode e ne ingrassa e gliene giova;
E per letizia la ritorta coda
Quasi annoda girando, e Nencio a questi
Dolci contenti suoi l'ultimo aggiunge,
L'ultimo suo piacer ch' ogni altro eccede:

Chinasi, e con la destra a cui d'un anno
Eran l'ugne non tose acute e lunghe,
Gli entra fra pelo e pelo al lato manco,
E lo gratta e rigratta. Oh d'ogni favo
Più dolce assai dolcissima dolcezza [ra
D'un grattar che ci approdi! e qual mal fo-
Cotanto in gelid' alpe orrida quercia
Ch'all'unito piacer di cinque dita
Grattatrici soavi e dilettose,
Non s'arrendesse tenera ed umile?
Che più? lascia cadersi a piè di Nencio
Dal soverchio piacer vinto 'l porcello
E per soavità tutto si stende,
S'abbandona e s'allunga e quasi sviene.
Batino allor sovra di lui col peso
Di sè tutto s'aggrava, e i piè gli preme
Con le ginocchia, ond'ei levar da terra
Non si possa volendo, e con l'un ciglio
Rivolto al fero grifo, accortamente
Va misurando il perigliosо spazio
Che si viene a interpor tra il proprio fianco,
E le zanne ritorte; e poi che vede
Per giusta lontananza esser sicuro,
Prende con la man destra il ferro acuto,
E di qua e di là tagliente in guisa
Che 'l rasoio ne perde, e dove al cuore
E più breve e più libera la strada
Ficcalo e 'l cuor trafigge. Or la ferita
Mortal sentendo il misero porcello
Con le strida le stelle, e con le zampe
Tenta ferir per rilevarsi il suolo;
Ma in van s'alta, e i suoi rinforzi in vano
Raddoppia: e di sue voci acute e fiere,
Le valli assorda e le campagne in vano:
Chè 'l feroce Batin l'acuto ferro
Per entro al cor gli ruota, e quindi tragge
Per la medesma via l'anima e 'l sangue.
Nencio con un catin qual neve bianco,
E di dentro per tutto invetriato,
Raccoglie il sangue che fervente e vivo
Di liquido rubin che spuma e bolle
Gli empie il vaso capace, e gli ministra
Dolce materia alla ben unta teglia
Per lo largo migliaccio. A poco a poco
L'anima intanto, e la virtù porcina
Rotto l'albergo suo per la ferita
Mortal, se n'esce e si disperde in fumo,
E con l'aria si mescola, e col vento
Via se ne fugge e si consuma e passa.
E così dopo agli ultimi grugniti
Che dal gelo di morte oppressi e gravi
Sonar s'odono a pena, immobil pondo
Riman quell'animale al tutto estinto
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.
Or come il vede tal quel fero core
Del rigido Batin pur un sospiro
Dal cor non trasse, e non bagnò palpebra
D'una lagrima sola; anzi spietato
Con un acuto uncino, ingiurioso
A quel grugno gentil che far potrebbe
Pur così morto innamorar le pietre,
Dentro al naso l'afferra e gli trapassa
L'umide sue narici, in quella guisa
Che soglia paludoso agricoltore
Far de' bufali suoi. Così Batino
Per lo naso lo trae, là dove Nencio
Fra due sassi quadrati acceso avea
Di più fasci di traici insieme accolti
Dalle viti potate allegro foco;
E sulla fiamma che volante e bionda
Si leva al cielo, il morto porco tira.
Scorre su per le setole la fiamma
E gliel' abbronza, e poi ch'arsiccio è tutto
Dalla punta del grifo alle garette,
Con un'altro coltel più corto e largo,
Simile a quel con cui tagliar le suola
Suole il famoso Marcantonio a Roma,
Tutto lo rade e lo pulisce e lava.
Indi l'ultimo ufficio, ond'egli il monde
Del temerario pelo intorno a lui
Con la pomice adempie, o sia pur sasso
Fatto in guisa di pugna, e la cotenna
Ristropiccia con esso e preme e frega.
E l'aspetto gentil di lucid'oro
Ch'egli avea prima in un candor converte
Di purissimo avorio, e quattro e sei
Volte benchè pulito anco l'asperge
Con le chiar' onde, e poi dal petto al seno
Con quel ferro medesimo l'incide
A dentro sì, che per lo voto albergo
Giunge all'ascose viscere e fumanti,
(Cosa insolita a lor) quindi le tragge
Con fiera mano a rimirar la luce.
Lieto prendesi allor gli umidi arredi
Nencio in un suo madiello; egli comincia
Pria che co 'l dente a masticar co 'l ciglio.
Ma lo che scorgo a miei non colti carmi
La materia allargarsi, e quinci sento
La penna già del fegatello, e quindi
Chiamar dalla salsiccia, in questa gara
Nata tra lor qual proferire io deggia,
Tra due rimango, e mi ritraggo, e lascio
Cotant'alti soggetti a miglior plettro.

SEMILIRICA[1].

POLIZIANO.

ALLA SUA DONNA IPPOLITA LEONCINA.

Chi vuol veder lo aforzo di Natura,
Venga a veder questo leggiadro viso
D'Ippolita, che 'l cor cogli occhi fura;
Contempli il suo pariar, contempli il riso.
Quando Ippolita ride onesta e pura,
E' par che ai spalanchi il paradiso:
Gli angioli al canto suo, senza dimoro,
Scendon tutti dal Cielo a coro a coro.

I' non ardisco gli occhi alto levare,
Donna, per rimirar vostra adornezza;
Ch' i' non son degno di tal donna amare,
Nè d' esser servo a sì alta bellezza:
Ma se degnaste un po' basso mirare,
E fare ingiuria alla vostra grandezza,
Vedreste questo servo sì fedele,
Che forse gli sareste men crudele.

Che maraviglia è s'io son fatto vago
D'un sì bel canto, e s'io ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorare un drago,
Un bavalischio, anzi un aspido sordo.
I' mi calai: ed or la pena pago;
Ch' i' mi trovo impaniato, come un tordo.
Ognun fugge costei quand' ella ride:
Col canto piglia, e poi col riso uccide.

Pietà, donna, per Dio; deh non più guerra;
Non più guerra per Dio ch' i' mi t' arrendo:
I' son quasi che morto, i' giaccio in terra,
Vinto mi chiamo, e più non mi difendo:
Legami, e in qual prigion tu vuoi, mi serra;
Chè maggior gloria ti farò vivendo:
Se temi ch' io non fugga, fa' un nodo
Della tua treccia, e legami a tuo modo.

Io arei già un' orsa a pietà mossa;
E tu pur dura a tante mie querele.
Che arai tu fatto poi che nella fossa
Vedrai sepolto il tuo servo fedele?
Ecco la vita, ecco la carne e l' ossa:
Che vuoi tu far di me, donna crudele?
È questo il guiderdon delle mie pene?
Dunque m' uccidi perch' io ti vo' bene?

Costei per certo è la più bella cosa
Che 'n tutto 'l mondo mai vedesse il Sole
Lieta, vaga, gentil, dolce, vezzosa,
Piena di rose, piena di viole,
Cortese, saggia, onesta, graziosa,
Benigna in vista, in atto ed in parole
Così spegne costei tutte le belle,
Come il lume del Sol tutte le stelle.

Gli occhi mi cadder giù tristi e dolenti,
Com' io vidi levarsi in alto il Sole;
La lingua morta m' addiacciò fra' denti,
E non potè formar le sue parole;
Tutti mi furon tolti i sentimenti
Da chi m' uccide e sana quand' e' vuole;
E mille volte il cor mi disse in vano:
Fatti un po' innanzi e toccagli la mano.

Per mille volte ben trovata sia,
Ippolita gentil, caro mio bene,
Viva speranza, dolce vita mia:
Deh guarda quel che a rivederti viene:
Deh fagli udir la tua dolce armonia;
Dà questo refrigerio alle sue pene:
Se 'l tuo bel canto gli farai sentire,
Allora allor contento è di morire.

Solevan già col canto le Sirene
Fare annegar nel mare i naviganti;
Ma Ippolita mia cantando tiene
Sempre nel foco i miserelli amanti.
Solo un rimedio trovo alle mie pene:
Che un' altra volta Ippolita ricanti.
Col canto m' ha ferito, e poi sanato;
Col canto morto, e poi risuscitato.

[1] Così nominiamo quel genere di poesia che appresso i Greci e i Latini era domandato elegiaco e tiene propriamente il mezzo fra l'epico e la lirica.

Io mi sento passare insin nell'ossa
Ogni accento, ogni nota, ogni parola:
E par che d'altro pascer non mi possa;
Ch'ogni piacer questo piacer m'imbola:
E crederei, s'io fossi entro la fossa,
Risuscitare al suon di vostra gola;
Crederei, quand' l' fussi nell'inferno,
Sentendo voi, volar nel regno eterno.

Voi vedete ch'io guardo questa e quella;
E forse ancor n'avete un po' di sdegno:
Ma non possa io veder mai Sole o stella,
S'io non ho tutte l'altre donne a sdegno:
Voi sola agli occhi miei parete bella,
Piena di grazia e piena d'alto ingegno:
Abbiatene di questo mille carte:
Ma per coprire il vero, uso quest'arte.

BEMBO.

Gli ambasciatori della Dea Venere alla duchessa d'Urbino.

Nell'adorato e lucido Oriente
Là sotto 'l puro e temperato cielo
Della felice Arabia, che non sente
Sì che l'offenda mal caldo nè gelo;
Vive una riposata e lieta gente,
Tutta di ben amar sì accesa in zelo,
Come vuol sua ventura, e come piacque
Alla cortese Dea che nel mar nacque.

A cui più ch'altri mai servi e devoti
Questi felici; e son nel ver ben tali;
Han posto più d'un templo, e fan lor voti
Sopra l'offese de' suoi dolci strali:
E mille a prova eletti sacerdoti
Curan le cose sante e spiritali:
E hanno in guardia lor tutta la legge
Che le belle contrade amica e regge.

La qual in somma è questa ch'ogni uom [viva
In tutti i suoi pensier seguendo amore;
Però, quando alma se ne rende schiva,
Le mostra quanto è grave questo errore,
E che del vero ben colui si priva
Ch'al natural diletto indura il core;
E sopra ogni altro, come gran peccato
Commette chi non ama essendo amato.

A questo confortando il popol tutto
Onorar la lor Dea con pura fede;
E quanto essa ne trae maggiore il frutto,
Ne torna lor più dolce la mercede;
Ed han già la bell'opra a tal condutto,
Che senza question farne ognun le crede:
Ond' ella alquanto pria che 'l dì s'aprisse,
A duo di lor nel tempio apparve e disse:

Fedeli miei, che sotto l'Euro avete
La gloria mia, quanto pote ire, alzata;
Sì come non bisogna veltro o rete
A fera che già sia presa e legata;
Così voi d'uopo qui più non mi siete,
Tanto ci son temuta e venerata.
Quel che far si devea, tutto è fornito:
Da indi in qua si porta arena al lito.

E se pur fia che le mie insegne sante
Lasciando alcun da me cerchi partire,
Dell'altre schiere mie, che son cotante,
Sarà trionfo, e non sen potrà gire.
Per voi convien che 'l mio valor si cante
In altre parti sì, che 'l possa udire
La gente che non l'ave udito ancora,
E per usanza mai non s'innamora.

Sì come là, dove 'l mio buon Romano
Casso di vita fe' l'un duce Mauro,
E col piè vago discorrendo il piano
Parte le verdi piagge il bel Metauro,
Ivi son donne che fan via più vano
Lo stral d'Amor, che quel di Giove il lauro,
Sol per cagion di due che la mia stella
Ardir prime chiamar bugiarda e fella. [de;

L'una ha 'l governo in man delle contra-
L'altra è d'onor e sangue a lei compagna.
Queste non pur a me chiudon le strade
Del petti lor, che pianto altrui non bagna;
Ch'ancor vorriau di pari crudeltade [gna
Dall'Orse all'Austro, e dall'Indo alla Spa-
Tutte inasprir le donne e i cavalieri,
Tanto hanno i cori adamantini e feri.

E vanno argomentando che si deve
Castitate pregiar più che la vita,
Mostrando ch'a Lucrezia non fu greve
Morir per questa; onde ne fu gradita:
Tal che la gloria mia come a Sol neve
Si va struggendo: e se la vostra alta

Non mi ritien quel regno a questo tempo,
Tutto il mi vedrò torre in picciol tempo.
Però vorrei ch'andaste a quelle fere
Solo ver me, là ov' elle fan soggiorno,
E le traeste alle mie dolci schiere
Prima che faccia notte ov' ora è giorno;
Rotti gli schermi ond' elle vanno altere,
E mille volte a me fer danno e scorno;
Dando lor a veder quanto s'inganni
Chi non mi dona il fior de' suoi verdi anni.
Accingetevi adunque all'alta impresa:
Io v'agevolerò la lunga via.
Non vi sarà la terra al gir contesa,
Chè insino allor per tutto ho signoria.
E perchè 'l mar non possa farvi offesa,
Lo varcarete nella conca mia;
O prendete i miei cigni e 'l mio figliuolo,
Che regga il carro, e sì ven gite a volo.
Così detto disparve; e le sue chiome
Spirar nel suo sparir soavi odori;
E tutto il Ciel cantando il suo bel nome,
Sparser di rose i pargoletti Amori.
Strinsersi intanto i sacerdoti; e come
Fu il Sol dell' Oceano indico fuori,
Senza dimora giù per cammin dritto
Presa lor via, n'andar verso l' Egitto.
Le piramidi e Menfi poi lasciate,
Stolta che 'l bue d' altari e tempio cinse,
Vider le mura da colui nomate
Che giovinetto il mondo corse e vinse;
E Rodo e Creta; e queste anco varcate,
E te che dall'Italia il mar distinse;
E più che mezzo corso l' Appennino,
Entrar nel vostro vago e lieto Urbino.
E son or questi ch' io v' addito e mostro,
L' uno e l'altro di laude e d' onor degno.
E perch' essi non sanno il parlar nostro,
Per interprete lor seco ne vegno;
E 'n lor vece dirò, come che al vostro
Divin cospetto uom fia di dire indegno:
E se cosa udirete che non s' usi
Udir tra voi, la Dea strana mi scusi.
O donna in questa etade al mondo sola,
Anzi a cui par non fu già mai nè fia,
La cui fama immortal sopra 'l ciel vola
Di beltà, di valor, di cortesia,
Tanto ch' a tutte le altre il pregio invola;
E voi che siete in un crudele e pia,
Alma gentil, dignissima d'impero,
E che di sola voi cantasse Omero;
Qual credenza d' aver senz' amor pace,
Senza cui lieta un' ora uom mai non ave,
Le sante leggi sue fuggir vi face,
Come cosa mortal si fugge e pave?
E lui ch' a tutti gli altri giova e piace,
Solo voi riputar dannoso e grave,
E di signor mansueto e fedele,
Tiranno disleal farlo e crudele?
Amor è graziosa e dolce voglia
Che i più selvaggi e i più feroci affrena.
Amor d' ogni viltà l' anime spoglia,
E le scorge a diletto, e trae di pena.
Amor le cose umili ir alto invoglia,
Le brevi e fosche eterna e rasserena.
Amor è seme d' ogni ben fecondo,
E quel ch'informa e regge e serva il mondo.
Però che non la terra solo e 'l mare,
E l' aere e 'l foco e gli animali e l' erbe,
E quanto sta nascosto, e quanto appare
Di questo globo, Amor, tu guardi e serbe;
E generando fai tutto bastare
Con le tue fiamme dolcemente acerbe;
Ch' ancor la bella macchina superna
Altri che tu, non volge e non governa.
Anzi non pur Amor le vaghe stelle [ve,
E 'l ciel di cerchio in cerchio tempra e mo-
Ma l' altre creature via più belle:
Che senza madre già nacque di Giove;
Liete, care, felici, pure e snelle,
Virtù, che sol d' Amor discende e piove,
Creò da prima; ed or le notre e pasce;
Onde 'l principio d' ogni vita nasce.
Questa per vie sovr' al pensier divine
Scendendo pura giù nelle vostre alme,
Tal che state sarian dentro al confine
Delle lor membra quasi gravi salme;
Fatto ha poggiando altere e pellegrine
Gir per lo ciel, e gloriose ed alme
Più che pria rimaner dopo la morte,
Il lor destin vincendo e la lor sorte.
Questa fe' dolce ragionar Catullo
Di Lesbia, e di Corinna il Sulmonese;
E dar a Cinzia nome, a noi trastullo
Uno a cui patria fu questo paese;
E per Della e per Nemesi Tibullo
Cantar, e Gallo che sè stesso offese,
Via con le penne della fama impigre
Portar Licori dal Timavo al Tigre.
Questa fe' Cino poi lodar Selvaggia,
D' altra lingua maestro e d' altri versi:
E Dante, acciocchè Bice onor ne traggia,
Stili trovar di maggior lumi aspersi:
E perchè il mondo in riverenza l' aggia
Sì come ebb' ei, di sì leggiadri e tersi
Concenti il maggior Tosco addolci l' aura,
Che sempre s' udirà risonar Laura.

La qual or cinta di silenzio eterno
Fora, sì come pianta secca in erba,
S'a lui ch'arse per lei la state e 'l verno,
Come fu dolce, fosse stata acerba;
E non men l'altre illustri ch'io vi scerno,
E qual si mostrò mai dura e superba
Verso quei che potea sovra 'l suo nido
Alzarla a volo, e darle vita e grido.

Questa novellamente ai padri vostri
Spirò desio; di cui, come a Dio piacque,
Per adornarne il mondo, e gli occhi nostri
Bear della sua vita, in terra nacque
L'alma vostra beltà; nè lingue o 'nchiostri
Contar potrian, nè vanno in mar tant' acque,
Quanta amor da' bei cigli alta e diversa
Gioia, pace, dolcezza e grazia versa.

Cosa dinanzi a voi non può fermarsi,
Che d'ogni indignità non sia lontana;
Ch'al primo incontro vostro vuol destarsi
Virtù, che fa gentil d'alma villana.
E se potesse in voi fiso mirarsi,
Sormontarlasi oltra l'usanza umana.
Tutto quel che gli amanti arde e trastulla,
A lato ad un saluto vostro è nulla.

Quanto in mill'anni il Ciel devea mostrarne
Di vago e dolce, in voi spiegò e ripose,
Volendo a suo diletto esempio darne
Delle più care sue bellezze ascose.
Chi non sa come Amor soglia predarne,
O pur di non amar seco propose,
Fermi ne' be' vostri occhi un solo sguardo,
E fugga poi, se può, veloce o tardo.

Rose bianche e vermiglie ambe le gote
Sembran colte pur ora in paradiso:
Care perle e rubini onde escon note
Da far ogni uom da sè stesso diviso.
La vista un Sol che scalda entro e percote:
E vaga primavera il dolce riso.
Ma l'accoglienza il senno e la virtute
Potrebbon dar al mondo ogni salute.

Se non fosse il pensier crudele ed empio,
Che v'arma incontro Amor di ghiaccio il petto,
E fa d'altrui sì doloroso scempio
E priva del maggior vostro diletto
Voi con l'altre a cui noce il vostro esempio:
Sì come noce al gregge semplicetto
La scorta sua, quand'ella esce di strada,
Che tutto errando poi convien che vada.

Così più d'un error versa dal fonte
Del vostro largo e cupo e lento orgoglio:
E s'io avessi parole al voler pronte,
Planger farei ben aspro e duro scoglio:
Chè non si dolse al caso di Fetonte
Febo, quant' io per voi, Donne, mi doglio
Pur mi consola, che qual io mi sono,
Amor mi detta quanto a voi ragiono.

E per bocca di lui chiaro vi dico:
Non chiudete l'entrata ai piacer suoi.
Se 'l Ciel vi si girò largo ed amico,
Non vi gite nemiche e scarse voi.
Non basta il campo aver lieto ed aprico,
Se non si ara e sementa e miete poi.
Giardin non colto, in breve divien selva,
E fassi lustro ad ogni augello e belva.

È la vostra bellezza quasi un orto;
Gli anni teneri vostri aprile e maggio:
Allor vi va per gioia e per diporto
Il signor, quando può, sed egli è saggio.
Ma poi che 'l Sole ogni fioretto ha morto,
O 'l ghiaccio alle campagne ha fatto oltraggio,
Nol cura; e stando in qualche fresco loco,
Passa il gran caldo o tempra il verno al foco.

Ahi poco degno è ben d'alta fortuna
Chi ha gran doni e cari, e schifa usarli.
A che spalmar i legni, se la bruna
Onda del porto dee poi macerarli?
Questo Sol che riluce, o questa Luna
Lucesse in van, non si devria pregiarli.
Giovinezza e beltà che non s'adopre,
Val quanto gemma che s'asconde e copre.

Qual fora un uom, se l'una e l'altra luce
Di suo voler in nessun tempo aprisse?
E 'l senso delle voci all'alma duce
Tenesse chiuso sì, che nulla udisse?
O 'l piè che 'l fral di noi porta e conduce,
Mai di orma non movesse, e mai non gisse?
Tal è proprio colei che bella e verde
Neghittosa tra voi siede e si perde.

Non vi mandò qua giù l'eterna Cura
A fin che senz' amor tra noi viveste;
Nè vi diè sì piacevole figura
Perchè in tormento altrui la possedeste.
Se stata fosse ad ogni priego dura
Ciascuna madre, or voi dove sareste?
Il mondo tutto in quanto a sè distrugge,
Chi le paci amorose adombra e fugge.

Come a cui vi donaste si disdice,
Sed egli a voi di sè si rende avaro,
Così voi, Donne, a quei che v'hanno in vice
Di Sole alla lor vita dolce e chiaro
Mostrarvi acerbe e torbide non lice
E quelle men cui più l'onesto è caro:
Chè s'io sostenni te mentre cadevi,
Debbo cadendo aver chi mi rilievi.

Il pregio d' onestate amato e colto
Da quelle antiche poste in prosa e 'n rima,
E le voci che 'l volgo errante e stolto
Di peccati e disnor sì gravi estima,
E quel lungo rimbombo indi raccolto
Che s' ode risonar per ogni clima;
Son fole di romanzi e sogno e ombra
Che l' alme semplicette preme e 'ngombra.

Non è gran maraviglia s' una o due
Sciocche donne alcun secol vide ed ebbe,
A cui sentier d' amor caro non fue,
E indarno viver gli anni poco increbbe:
Come la Greca ch' alle tele sue
Scemò la notte quanto 'l giorno accrebbe:
Misera, ch' a sè stessa ogni ben tolse,
Mentre attender un uom vent' anni volse.

Il qual errando in questa e 'n quella par-
Solcando tutto il mar di seno in seno, [te,
A molte donne del suo amor fe' parte;
E lieto si raccolse loro in seno:
Chè ben sapea quanto dal ver si parte
Colui ch' al legno suo non spiega il seno,
Mentr' egli ha 'l porto a man sinistra e de-
E l' aura della vita ancor gli è destra. [stra,

Come avrian posto al nostro nascimento
Necessità d' amor Natura e Dio,
Se quel soave suo dolce concento
Che piace sì, fosse malvagio e rio?
Se per girar il Sole, ir vago il vento,
In su la fiamma, al chin correre il rio,
Non si pecca da lor; nè voi peccate
Quando 'l piacer per cui si nasce amate.

Mirate quando Febo a noi ritorna,
E fa le piagge verdi e colorite;
Se dove avvolger possa le sue corna
E se fermar non ha ciascuna vite,
Essa giace, e 'l giardin non se n' adorna,
Nè 'l frutto suo nè l' ombre son gradite.
Ma quando ad olmo o ad oppio alta s' appoggia,
Cresce feconda e per Sole e per pioggia.

Pasce la pecorella i verdi campi,
E sente il suo monton cozzar vicino.
Ondeggia, e par ch' in mezzo l' acque av-
Con la sua amata il veloce delfino. [vampi
Per tutto ove 'l terren d' ombra si stampi,
Sostien due rondinelle un faggio, un pino.
E a voi pur piace in disusate tempre
Viver solinghe e scompagnate sempre.

Che giova posseder cittadi e regni,
E palagi abitar d' alto lavoro,
E servi intorno aver d' imperio degni,
E l' arche gravi per molto tesoro;
Esser cantate da sublimi ingegni,
Di porpora vestir, mangiar in oro,
E di bellezza pareggiar il Sole,
Giacendo poi nel letto fredde e sole?

Ma che non giova aver fedeli amanti,
E con loro partir ogni pensiero,
I desir, le paure, i risi, i pianti
E l' ira e la speranza e 'l falso e 'l vero;
Ed or con opre care or con sembianti
Il grave della vita far leggiero;
E sè di rozze in atto e in pensier vili
Sovra l' uso mondan vaghe e gentili? [mi

Quanto esser vi dee caro un uom che bra-
La vostra molto più che la sua gioia? [mi?
Ch' altro che 'l nome vostro unqua non chia-
Che sol pensando in voi tempri ogni noia?
Che più che 'l mondo in un vi tema ed ami?
Che spesso in voi si viva, in sè si moia?
Che le vostre tranquille e pure luci
Del suo corso mortal segua per duci?

Oh quanto è dolce, perch' amor la stringa,
Talor sentirsi un' alma venir meno!
Saper come due volti un sol dipinga
Color, come due voglie regga un freno!
Come un bel ghiaccio ad arder si constrin-
Come un torbido ciel torni sereno! [ga,
E come non so che si bea con gli occhi,
Perchè sempre di gioia il cor trabocchi!

Puossi morta chiamar quella, di cui
Face d' Amor nessun pensiero accende,
Nè dice: che son io lassa? che fui?
Nè giova al mondo, e sè medesma offende,
Nè si tien cara, nè vuol darsi a lui
Che già molt' anni sol un giorno attende:
Nè sa con l' alma nella fronte espressa
Altrui cercar e ritrovar sè stessa.

Però che voi non siete cosa integra,
Nè noi; ma è ciascun del tutto il mezzo,
Amor è quello poi che ne rintegra,
E lega e strigne come chiodo al mezzo;
Onde ogni parte intanto si rallegra
Chè suoi diletti e gioie non han mezzo:
E s' uom durasse molto in tale stato,
Compitamente diverria beato.

Così voi vi trovate altrui cercando,
E fate nel trovar paghe e felici.
Dunque perchè da voi ponete in bando
Amor, se son di tanto ben radici [do
Le sue quadrelle? or danno in guerreggian-
Qual maggior posson farvi alti nemici,
Che torvi il regno? questo assai più vale
E voi lo vi togliete; e non vi cale.

Ond' io vi do sano e fedel consiglio

Non vi torca dal ver falsa vaghezza:
Se non si coglie, come rosa o giglio
Cade da sè la vostra alma bellezza.
Vien poi canuta il crin, severa il ciglio
La faticosa e debile vecchiezza;
E vi dimostra per acerba prova,
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.
Ancor direi: ma temo non tal volta
Vi gravi il lungo udire: oltra ch' io vedo
Questa selva d' amor farsi più folta,
Quant' io parlando più sfrondar la credo;
Dunque vostra mercè, che sempre è molta,
Darete agli oratori omai congedo.
L' altro ch' a dir rimane, essi diranno
Quando la lingua vostra appresa aranno.

MARTELLI.

LODE DELLE DONNE.

Leggiadre Donne, in cui s'annida amore,
A cui s' inchina ogni anima gentile;
Donne, seme tra noi d' alto valore,
Esiglio e morte d' ogni cosa vile;
Donne, che siete al secol nostro onore,
E nei begli occhi avete eterno aprile;
Deh pregate divote il vostro Sole,
Ch' ascolti oggi con voi le mie parole.
Il Sol vostro è madonna, e dona a voi,
Quanto il Sol toglie il giorno all'altre stelle;
Perchè mercè de' santi raggi suoi
Parete al mondo assai più chiare e belle;
Piace al gran Re del Ciel che qui tra noi
Di costei più che d' altra si favelle;
Nè questo a sdegno aver, Donne, dovete,
Che d'un pegno di Dio men belle siete.
Questo è del suo Fattor sì caro pegno,
Che l' imagine sua nell' alme erea:
Costei venuta dal celeste regno
Non è donna mortal, ma mortal Dea:
Questa sola vi vince, ed è ben degno,
Però ch' una tra voi vincer devea,
E non dee già spiacer l'altrui vittoria,
Quand' a buon vincitor s'acquista gloria.
Io son nato per voi, Donne, e vi giuro
Ch'altra fiamma già mai non m'arse il petto.
S' io parlerò con voi troppo securo,
Fia d' acquistar onor nuovo diletto:
E di mostrar che pur selvaggio e duro
È chi face ad Amor sempre disdetto;
E che fatte v' ha Dio per far gradita
Questa nostra caduca e fragil vita. [Clio,
Sommi i begli occhi vostri, Euterpe e
Febo quei di madonna: ond' a lor chieggo
Memoria da compir l'alto desio,
Perch' io m'assida in bel gradito seggio,
Ed a voi paghi l' onorato fio
Chè pei ben che ho da voi pagar vi deggio:
Chè son fatto più ch' uom, vostra mercede,
E del mio buon destin ch' a voi mi diede.
Poi che 'l Motor dell' alte stelle ardenti
Ebbe divisi con eterna pace
I bei segni del Ciel e gli elementi,
E fatto il dì più tardo e 'l più fugace,
E dato il seggio e la stagione ai venti,
E dopo il freddo dall' estiva face,
Fe' diversi animali e dic' lor loco,
E vita in terra, in acqua, in aere e 'n foco;
Poi ch' ei vide il mirabil magistero
Dall' alto seggio suo che 'n Ciel si pose,
Natogli nuovo amor dentr' il pensiero,
Oltra l' altr' opre altere e gloriose,
L' uom fece a sua sembianza, a cui l'impero
Libero die' di queste basse cose
E diegli anima e mente ond' ei vincesse
Quai dei fieri animai più forza avesse.
E fece sì, che con util fatica
Trovò l' ascoso foco e fece poi
Al suoi dolci sudor la terra amica,
E 'ngombrò d' alte voglie i pensier suoi,
E dei molto sperar che le nodrica.
Alto valor di Dio, pur molto puoi
Tu pur ne fai con tue divine tempre
Sotto cura mortal gioir mai sempre!
Hanno i più chiari spirti e i più graditi
Con gl' ingordi disii più corta tregua;
Tal che per cosa vil par che s' additi
Chi le sue voglie al suo podere adegua.
L' un cerca in terra e 'n mar luoghi infiniti,
Senza punto saver qual fato il segua:

L'altro cerca morir per fuggir pace,
Sì caldamente il travagliar ne piace.
Come Dio vide in noi tanta virtute,
Levar ne volse con le menti al Cielo:
E per darne alta speme di salute
Che i cor n' empiesse d'onorato zelo,
Mandò voi, Donne, in terra, che vedute
Alli primi desii poneste un velo,
Mostrandone la via piana ed aperta
Ch' al nemici di amor par chiusa ed erta.
Scese con voi dolcezza ed onestate,
Voglia di gloria e speme di mercede:
Voi cominciaste a far l' alme beate
Che non furo anzi a voi, s' al ver si crede.
Così venute d' una in altra etate,
Scala ne siete a Dio com' ogni uom vede,
Com' ogni uom prova, e più provar potria
Chi mirasse talor la donna mia.
Esce degli occhi vostri un dolce lume
Che fa 'l dolce disio ch' ha nome amore:
Questo è il raggio gentil che per costume
Passa per gli occhi vostri e scende al core.
Spesso par ch' alma accesa si consume,
Che non ha punto men del suo valore:
Ma in sè gioisce di suo stato altero,
E così nasce in noi, Donne, il pensiero.
Così ne date amor, Donne, e pensiero:
Chi ne può far più grazioso dono?
L' un desta il cor, l' altro gli mostra il vero,
E questi insieme nei vostri occhi sono:
Come si può chiamar saggio od altero
Chi non ha questi due di ch' io ragiono?
Mai può saper quel ch' ei rifiuta o brama,
Chi non sa dir come si pensa ed ama.
Deh come spesso un uom vedete ir solo,
Ch' ha seco dolce ed alta compagnia,
Da' soavi pensier levato a volo
Ove sè stesso e sua bassezza obblia.
Questo è sommo gioir, non tema o duolo,
Che visibilemente lo disvia:
Perchè l' anima in preda a' piacer suoi
Lassa 'l suo proprio velo, e viene in voi.
So che quel ch' io vo' dir parrà menzogna
A chi spirar d' amor l' aura non sente;
Ma non mi fia però questo vergogna
Tra chi ne pasce ognor vago la mente.
Dico che l'alma allor che più bisogna,
Fido soccorso d' alta fiamma ardente
Il cor lassa; e chi mai non s'innamora,
Ha per nuovo miracol che ei non mora.
Ma chi sa ben che nella sua partita
Ella dentro i pensier lassa al governo,
Meraviglia non ha s' ei resta in vita,
L' usato suo valor serbando eterno;
Pei suo nuovo color spess' uom a' addita,
Cui gito è 'l sangue al bel soccorso interno
Per salute del cor, dove si siede
L' alto signor che co' vostri occhi vede.
Non ch' ei l'aggrave o lo conduca a morte,
Ma per serbar a lui saldo ricetto:
E perchè 'l cor pauroso si conforte,
E dai suo bel poder prenda diletto,
Un signor valoroso, altero e forte
Ancor potendo ei sol senza sospetto,
Quinci il volto color nuovo dipinge
A chi le sue virtuti al cor ristringe.
Così tra noi talor senz' aver alma,
Del bel pensier mercè, Donne, si vive,
Dei bei pensier che a noi son dolce salma,
E gloria eterna a vostre luci dive.
Chi sarà quel ch' all' onorata ed alma
Beltà del Ciel pur con la mente arrive?
Non ch' ei possa ben dir come tra noi,
Vostra e di Dio mercè, venne con voi.
Io 'l dirò pur, vostra e di Dio mercede,
Venne quanta beltade il Ciel avea,
Vide l'alto Fattor che la vi diede,
Che lassù senza voi star non potea:
E 'l venir suo quaggiù ne può far fede,
Che nel bel regno suo restar devea,
E pur con gli altri Dei, dietro al suo bene
Ch' ei trova tutto in voi, nel mondo viene.
E se tra loro è pur bellezza ancora,
Esser non deve a questa vostra eguale;
Poi che di voi nel mondo s' innamora
Chi non devria prezzar cosa mortale:
E veder si può ben quant' ei vi onora
Come sua cosa, e se di voi gli cale,
Chè la bella Giunon, ch' è seco in Cielo,
L' alma ha piena per voi d' eterno zelo.
Già non è meraviglia, se beltate
Può far d' uomini e Dei quel ch' ella vuole;
Qual le ponno appressar cose beate,
Che non sembrino stelle intorno al Sole?
Gli spirti egregi e l' anime ben nate
Ponno del suo valor tra noi dir sole;
Ch' a sì gradito e prezioso dono,
Qual a gran foco è zolfo ed esca, sono.
Molte son le virtù: nè si ritrova
Ch' uom o donna già mai tutte l' avesse.
Anzi son cosa inusitata e nuova,
Una di tante, e due 'n un' alma impresse.
Donne mie, questa è tal, ch' ei non si trova
Cosa che senza lei piacer potesse;
Scevra dall' altre una virtù si prezza,
Ma che piacque già mai senza bellezza?

Volete voi veder, Donne, il valore
Ch'a questa sua diletta ha dato Dio?
Di tutti gli altri ben ch'agogna un core,
Venuto li posseder, sazio è il desio:
Di costei d'or in or cresce l'ardore,
Come per pioggia tempestosa rio:
Chè dopo il vostro bel l'anima altera
Novo bel cerca, e 'n Ciel trovarla spera.

Qual è giogo più dolce e più soave
Di quel ch'alta bellezza all'alme pone?
L'esser vinto ad ogni uom suol parer grave
Di ricchezza, di forza e di ragione:
Costei sola non par che 'l vinto aggrave;
Anzi acuto divien di gloria sprone:
E fa lieti obbedir gli animi alteri,
Più ch'oro posseder gemme ed imperi.

Or mi sent'io chiamar dall'alma in parte
Ov'io vo', Donne mie, pensoso e lieto:
Pensoso con ragion, chè più bell'arte
Chiede il soggetto, e stil più dolce e queto:
Lieto, ch'or m'accorgo io ch'a parte a parte
De' miei sparsi pensier bel frutto mieto,
Ch'io vegno a dir di quella luce prima,
Che della mente mia si siede in cima.

Deh chi mi fa temer? chi mi fa ardito?
Come vince l'ardir tanta paura?
Tutto può 'l mio signor saggio e gradito
Ch'è più bell'opra assai che di natura:
E' mi mostra il sentier dritto e spedito
Da far la gloria mia salda e secura:
Chè pur di lui parlando alzar mi sento
Ov'io posso schernir la nebbia e 'l vento.

Non die'in sereno Ciel rosata aurora
Speme di riposato e lieto giorno,
Quanta ne diede Dio di bene allora
Che di lui fece il viver nostro adorno:
L'onorata stagion che 'l mondo infiora
Sempre gli è, Donne mie, lieta d'intorno.
Cantan le Grazie e le Virtuti a pruova
Ogni sua rara gloria altera e nuova.

Non puote a Dio servir già mai con fede
Chi non serve a costui devoto e puro;
Cui col sommo valor Natura diede,
E le stelle ch'unite al suo ben furo,
Nuova bellezza; tal che chi la vede
E non l'adora, ha 'l cor selvaggio e duro:
Questi è donno d'amore e voi 'l sapete,
Chè nel bel viso suo posto l'avete.

E se le rime mie pon tanto alzarsi,
Che di lui degne lodi al mondo dica,
E di colei perch'io di subit'arsi
Visto il lume che m'arde e mi nodrica;
Forse (e non spero indarno) vedrem farsi
Al mio leggiadro dir la gente amica;
Chè i nomi di costor veduti altrove,
Porgeranno al mio dir dolcezze nove.

Già non è quello il foco ond'arde l'alma,
Che perch'io 'l dico ognor crede la gente.
Velisi dei pensier la vera ed alma
Schiera che per suo ben serba la mente,
Altra più bella e più gradita salma
Sovra gli omeri suoi l'anima sente.
S'io pasco il cor d'un dolce lume amico,
Altri si pasca poi di quel ch'io dico.

E così vada: ma di me non goda
Chi del mio travagliar si stava altera:
Anzi pianga i suoi scorni e quella froda
Che la fea non veder quell'ch'ella s'era.
Io 'l dirò pur, voglio, folle, ch'ei s'oda
Che di lei parli in sì leggiadra schiera.
Donne, benchè 'l mio dir chiare vi sia,
Un altro velo avrà la fiamma mia.

A voi mi rendo, e dico che di voi
Nasce beltà come di seme frutto;
E ch'a questo ed a quel la date poi
Com'a voi piace, ed a voi torna il tutto;
Chè nella fresca età prendete noi
A coltivar come terreno asciutto.
E vostro è 'l pregio, come vostra è l'opra
Ch'ogni gentil per voi devoto adopra.

Non sia sì folle alcun, che sì bel dono
Non conosca da voi, ch'ei n'avrà pena:
E dei pianti di quel ch'ingrati sono
L'antica istoria e la moderna è piena:
Da voi, Donne, conosco quel ch'io sono;
Ed ho vita per voi dolce e serena;
E non posso morir; chè mai non more
Chi ne' primi anni suoi vi rende il core.

Qual più bella esser puote e più gentile
Cosa già mai della beltade stessa?
Quest'è colei che face sua simile
Ogni cosa creata a cui s'appressa;
Anima eletta e chiusa in corpo vile,
Mostra l'alta virtù ch'ha dentro impressa,
Con l'esser vaga delle cose belle
Ch'hanno in noi più poter che l'alte stelle.

Far non può forza, ingegno, arte o pare-
Che cosa bella sia di beltà priva. [le,
Come si può mai tor sua luce al Sole, [va?
Perchè contr'uom gli adopre o parli o scri-
E foll'è quel che falsamente vuole
Cosa senza beltà far bella e diva:
Chè chi di tor s'ingegna o dar beltate,
Caldo 'l verno vuol far, fredda la state.

Una chiusa virtù raro è palese
A chi non ha di lei contezza in parte:

Ma costei che con voi, Donne, discese,
In ogni petto il suo valor comparte:
Son le sue forze conosciute e 'ntese
Senza punto voltar l' antiche carte;
Ch' alma, benchè sia chiusa in grave velo,
Ben raffigura il bel veduto in Cielo.
Che più bisogna, Donne, ch' io vi dica
Quel che sa far costei nei petti nostri?
Tacene il meglio e 'l più, chi s' affatica
Dirne con voce o con laudati inchiostri.
Di voi nasce, in voi siede e si nudrica
Del vago lume dei begli occhi vostri.
Io 'l so che 'l sento, ed è tra voi chi vede
Ch' io son cener ed ombra e non mel crede.
Cener ed ombra sono, ed è tra voi [do:
La dolce fiamma ond' io mi struggo ed ar-
E crederallo chi noi crede, poi
Che vorrà darmi aiuto ed ei fia tardo:
Mentre può il cor soffrir gli affanni suoi,
Assai cibo gli porge un solo sguardo:
Com' egli è al passo estremo de' suoi giorni,
Non è sguardo o parlar che 'n vita il torni.
Io so ben quel ch' io dico, e salio ancora
Chi dei bei detti suoi m' è troppo avara:
E vuol ch' ardendo e pur pregando mora,
Senza sua voce udir che m' è sì cara.
Quando sia l' alma del suo albergo fora,
Tratta per morte dolcemente amara,
L' udrà forse parlar con gli occhi molli;
Ond' avrò in morte quel ch' in vita volli.
Troppo fuor del sentier, dolor mi meni,
Troppo lunga è l' istoria de' miei danni:
Tornate, alti pensier, vaghi e sereni,
E velate il mio mal con dolci inganni:
E tu santa Beltà, che 'l mondo tieni
Pien di nuovi desii, vuoto d' affanni,
Fa' che 'l giusto martir posto in obblio,
Aggia memoria al dir quanto desio.
Nella più fresca etade e più fiorita,
Ch' è dei più bei desiri albergo fido,
Scende di Cielo in voi questa gradita,
Che le fate almo di voi stessi nido:
E fa con quella ancor da voi partita
Fama lassando ed onorato grido;
Ch' or si suoi dir a questa ed or a quella:
Al suo tempo miglior costei fu bella.
Se fusse eterna in voi Donne, beltate,
Non vorrebbe il Fattor condurvi a morte:
Perch' ei vi muta d' una in altra etate,
Non gli è 'l vostro morir noioso e forte:
Hanno tutte a finir le cose nate,
Cangiando voglia, pel, bellezza e sorte;
E dell' morte d' uno un altro nasce,
Chè di tal variar Giove si pasce.
Qual a pianta gentil terra felice,
È la fiorita etade a tanto bene:
Donne mie, di costei tacer non lice,
Per cui morto è 'l timor, viva la spene:
Quest' è d' ogni gentil vera beatrice,
Ch' a tutte sue vaghezze alte e serene:
Sola mercè di cui, nuovo valore [amore.
Ne mostra ogni alma in cui non dorme
Costei ne porge alta virtute e senno,
E cald' è 'l nostr' oprar, la sua mercede:
Sanno i vecchi ridir quel che già fenno,
E col suo rimembrar s' acquistan fede.
Furo i giovenl quel che lume dienno
A quel ch' oggi al legge, ascolta e vede:
E questa bella età tanto a Dio piace, [ce.
Ch' ei la tien seco in Ciel mai sempre in pa-
Se ei non è ver che Dio dato aggia invano
Virtù, forza ed ardir, Donne, a' mortali,
Anzi gli ha posti in noi, perchè lontano
Ne sia 'l vile timor di tutti i mali;
Dunque gli anni miglior che dolce e piano
Fann' ogni duro oprar senz' altri eguali,
Lodar soli si pon senza mentire,
Come chi dà virtù, forza ed ardire.
Sarian dei Ciel le qualitati intese
Senza quel che durar nell' opre ponno?
Chi può soffrir nell' onorate imprese
Caldo, freddo, martiri e fame e sonno?
Ove sarian l' altere fiamme accese
Del sant' Amor, dei gentil spirti donno?
Che vedrem noi fiorir negli ultim' anni?
Tema, avarizia ed odio, ozio ed affanni.
Uomini, donne e ciò che vede il Sole,
Quanto dura costei, non sente noia:
Beato è più chi giovine si dole,
Di chi veglio o fanciul si vive in gioia.
Misero è quel che non potendo vuole,
E nei dolci desii sè stesso annoia;
E nella prima etate e nella estrema
Par che questo dolor tutti ne prema.
Al non esser venuto in questa vita
Non è miseria ugual, Donne mie care:
Similemente in far da lei partita,
Estrem' è delle cose al mondo amare:
Dal non esser è lunge eata gradita,
E paion nuove in lei le morti e rare;
Quel della prima età son nati appena,
E morir certo i lunghi corsi affrena.
Spera la prima età, teme l' estrema;
L' una corre a costei, l' altra la fugge:
Chi la segue a' affretta e par che tema
Non morte il viver suo per tempo adugge;

All'altra par che l'alma alto duol prema
Del tempo ingordo che li suo sangue sugge:
E serband'oro serbar anni crede,
Tanta dolcezza nel passato vede.
Piace questa beata ad ogni etate,
Ma di sè stessa è sol vaga costei,
Che 'l fonte ha seco delle cose amate;
E la gloria e 'l desio d'uomini e Dei:
Chè le grazie presenti e le passate
Hanno tutte il valor preso da lei;
Come si può veder cercando attorno
Tutte le cose di che 'l mond'è adorno.
Quest'età bella inutilmente spesa
Vergogna porta all'altr'etate e doglia:
L'ordine volgi, a leggiadr'opre intesa
Di ogni memoria vil vecchiezza spoglia.
E s'amata beltà non l'è contesa,
Dir si può ben che 'n lei tutto s'accoglia
Quel che pon far le stelle e 'l Ciel tra noi:
Nè può dar loco a nuove grazie poi.
Nascer si sente al cor dolcezza nuova
Tosto ch'al bel mirar l'occhio s'invia:
E non pur questo in noi soli si prova,
Ma in qualunque animal Natura cria.
E però, Donne mie, s'ei non si trova
Spirto che di beltà vago non sia,
Tenete in pregio il buon tempo felice
Ch'è 'n voi del bello, in voi del ben radice.
Molti sono i beati che non sanno
Usar le sue divine, alte venture:
Vane son le ricchezze che si stanno
Chiuse sotterra, e non si sanno pure.
Quant'è rara la gioia e spesso il danno
Di quest'ore mortal fugaci e dure! [atra
Vien l'un giorno appo l'altro e non ci mo-
Come seco sen va la gloria nostra. [miri,
Non vede occhio mortal, perch'ei ben
Perder il suo color nè morir l'erba,
Nè bellezza sparir co' bei desiri,
Nè la fiorita età che ce gli serba;
Ma l'erbe giunge il verno e no'i martiri
Dell'età, nulla men di morte acerba,
Ove partito 'l ben, si prova a pieno,
Ch'al fin si vede quel che ognor vien meno.
Così quel che si perde ad ora ad ora,
Tutto insieme n'affligge; ed è ben dritto,
Che d'alta doglia acerbamente mora
Con un tardo pentir negli occhi scritto
Quel cieco e reo che vaneggiando è fora
Nel suo tempo miglior del cammin dritto:
A che volge il desio chi non adopra,
Quand'è bello, il valor la voglia e l'opra?
L'anima che da Dio ben nata scende,
E veste membra elette, altere e belle,
Amica al suo Fattor mercede rende
Con l'opre sante di viltà rubelle.
E la vagheggia, ed alta gioia prende
D'aver gloria cotal sotto le stelle:
E chi porta da lui grazia maggiore
Far gli dee pur tra noi più largo onore.
Giovine donna valorosa e bella
Ha tutto quel ch'a Dio chieder si puote:
Per lei s'arde, si pensa e si favella,
Scrivesi e canta in amorose note.
Spess'appaga l'udire e 'l veder quella
Un servir lungo e bel d'alme devote:
Ch'esser non può già mai poco quel bene
Che da sì rara ed alta cosa viene.
Dunque voi siete quelle che devete
Render al Re del Ciel grazie maggiori:
Chè del bel regno suo venute siete,
Perchè la sua semblanza in voi s'adori.
Da voi vien la salute e voi 'l sapete
Ch'aveate il pegno in Ciel dei nostri cori,
Chè io vi diede Dio, sendovi a sdegno
Scender da lui sì lunge e dal suo regno.
Eravi amara ed aspra la partita
Dal dolce loco ov'ogni saggio aspira;
Ma col governo in man di nostra vita
Scendeste a torne tema e pianto ed ira.
Quinci ogni anima lassa e sbigottita
Tant'ha di ben, quanto per voi sospira:
Chè Dio vi mise a provar caldo e gelo,
Perchè voi foste qui quel ch'egli è 'n Cielo.
Questo solo appagò la doglia vostra,
E vi fece venir liete tra noi:
E fu principio ad ogni gloria nostra,
Chè divenimmo allor cosa da voi:
Nel ragionar di cui chiaro si mostra,
Che ne fa ricchi Dio dei pensier suoi;
Facendone parlar sì, ch'altamente
Più d'altro il dir di voi piace alla gente.
Se Natura per voi s'è fatta altera,
E si fa bel per voi ciò che si vede,
S'ogni ben qui da voi, Donne, si spera,
S'a voi sole si dee chieder mercede;
S'una devota ed umile preghiera
Ne face aver da Dio quanto si chiede;
Fate ch'a' preghi nostri in voi non sia
Sorda vera pietade e cortesia.
Deh come spiace, ed è ben dritto, a Dio,
Se non piega qui voi quel che lui piega!
Nasce dai preghi l'amoroso rio
Della sua gran pietà che nulla niega.
Vedesi pur che 'l suo maggior desio
È di far grazia a chi divoto il prega.

Sallo chi 'n questa ed in ogni altra etade
Trovat' ha in lui dopo il fallir pietade.
Se non fosse pietate, il mondo fora
Tenebrosa spelonca senz' amore:
Che si potria sperar da chi si adora,
Dopo questo mortal mal preso errore?
Tropp' è misero l' uom che prega e plora,
E porta invidia a chi per tempo more:
Qual si può mai provar più dura sorte,
Che per trovar pietà chiederla a Morte?
Tant' è dolce e soave il pensier solo
D' esser cortese altrui, Donne mie care,
Quant' è noioso ed aspro esser in duolo
Sott' empio peso d' assai cose amare.
Sente ogni anima pia levarsi a volo
Press' a chi fa tremar la terra e 'l mare,
Com' ella vede in sè tanta virtute,
Ch' ella può render vita, e dar salute.
L' ordine voigi, irata i giorni mena
Quella ch' ai danni altrui drizza 'l pensiero:
È di quello arma 'l cor di ch' ell' è piena,
Ch' ei non si può mai far bianco col nero.
Così turba sè stessa o rasserena,
Serva del suo pensier benigno o fero;
Chè la dolcezza prima o il primo affanno
È di chi pensa a dar mercede o danno.
Vedesi l' umiltate e l' alterezza
Di quel che prega, e di chi 'l prego ascolta;
Dei chieder l' un, dei dar l' altro vaghezza
Spirto leggiadro ov' è virtute accolta:
L' anima saggia a lodat' opra avvezza
Seco la porta, u col pensier a' è volta
Ove non passa il tempo, ove son sempre
Gioia, luce e salute in varie tempre.
O beata colei ch' alfin può dire:
Io tenni un senza cor molt' anni in vita;
Io gli fei parer dolce ogni martire
Nell' età sua più bella e più fiorita:
Nè gli lasciai provar gli sdegni e l' ire
Dei timor che a morir gli amanti invita:
E quel ch' all' un fu caro, all' altro piacque;
Perchè l' sua tutta, ed ei mio tutto nacque.
Queste parole agl' infelici amanti
Portan soave invidia al cor d' intorno:
Traendone sospir dolce tremanti,
Ed amico languir la notte e 'l giorno.
O pietà bella, o bei costumi santi, [no!
Ben d' ogni grazia è per voi 'l mondo ador-
Tien un guardo pietoso, un dolce riso
I corpi in terra e l' alme in paradiso.
Gioia celatamente il corpo ancide,
E maggior ben che vita in luce li tiene;
L' anima dai suoi membri si divide,
E non è vita poi che gli mantiene:
Anzi è valor di belle luci fide
Ch' hanno virtute in lor che da Dio viene:
E pon quel ch' ama in stato alto e divino,
Qual spirto eletto al suo Fattor vicino.
Non si dee dir che viva quel che 'n Cielo
Vicino al suo Fattor beato siede.
Più che vita è 'l divino, eterno zelo,
Che si chiama tra noi di Dio mercede:
Vive chi molte cose in caldo e 'n gelo
Tocca, gusta ed odora, ascolta e vede:
Spirto a Dio volto è di tutt' altro schivo;
Obbliato sè stesso, è più che vivo.
E questa è la virtù degli occhi vostri,
Quando vera pietade in lor s' accoglie:
Questi fan chiari e lieti i giorni nostri,
E voi fan ricche d' onorate spoglie.
Questi fan ch' all' età nuova si mostri
Quanto d' ogni valor durezza spoglie;
Chè le donne cortesi alfin son quelle,
Che ne fan vaghi d' ardit' opre e belle.
Sì come spesso amica cortesia
Doppia com' ogni uom vede in voi beltade;
Così rara beltà che 'n donna sia
Spegne nemica ed empia crudeltade.
Tropp' è folle colei che non è pia
Per portar seco li pregio d' onestade,
E tra sè dice: io vo' la morte altrui
Per poter dir in Cielo: onesta fui.
Non si chiama onestà, ma cruda voglia
L' infiammato desio dell' altrui morte.
Voi non siete tra noi per darne doglia,
Ma per far vive le speranze morte. [glia,
S' avvien ch' un' alma in voi tutta s' acco-
In voi tutta s' acqueti e si conforte,
Credete voi però che piaccia a Dio
Vederla in stato qui mai sempre rio?
S' umiltà vera, s' amoroso foco,
S' oneste voglie in spirito gentile,
S' a voi sole servir, curando poco
La lode o 'l biasmo della turba vile;
Se vostr' orme seguir di loco in loco,
Se cantar vostre glorie in dolce stile
Son le cagion dei lunghi affanni nostri,
Che pena avranno gli avversari vostri?
Voi pur udite, e me tra quegli, ahi lassi,
Languir sovente i travagliati amanti:
Voi gli vedete gir perdendo i passi,
E far morendo dolorosi pianti
E star sì come quei ch' afflitto stassi,
A cui sia 'l propio ben tolto davanti,
Quando per torne pace alta ventura
Date con gli occhi a tal che non n' ha cura.

Tutto 'l mondo v' ha in pregio ed a ciascuna
È dat' un uom che per lei viva e mora:
Elezion, valor, grazia e fortuna
Fan ch' ogni anima bella s' innamora:
E quei ch' ama di noi, Donne, più d' una,
Non può saver com' alta impresa onora:
Resta vinto 'l pensier che troppo vuole,
Qual occhio ingordo in mirar fiso il Sole.

Deh chi può mai con sua virtute intera
Le vere lodi dir d' una di voi?
Deh chi può dir com' ei paventa e spera,
Com' ei muor mille volte e vive poi?
Come la luce di due occhi altera
Porta al cor fiamma e luce agli occhi suoi?
Chi può dir come d' una il ghiaccio e 'l foco
Son vivi e forti in un medesmo loco?

Chi puote una di voi veder sì spesso,
Che non faccia al partir di pianto un rio?
Chi mai la puote udir tanto dappresso,
Che di sempr' ascoltar perda il desio?
Chi può tal parte a lei far di sè stesso,
Che non fia poco a quel che dessi fio?
Nessun può far di quei ch' al mondo sono,
A più d' una di sè gradito dono.

E poco è 'l don ch' un di sè stesso face,
Ma non dà poco mai chi dà quel ch' ave.
Chi si ferma ad amar guerra per pace,
E per dolce gioir pianto' aspro e grave.
E quest' è, Donne mie, perchè a Dio piace,
Che 'l servir d' un vi sia caro e soave;
Ch' ei vede un' alma a bel servir si volta,
Ch' ei la prende ad amar legata e sciolta.

E vuol ch' ell' aggia qui da voi mercede,
Come da lui su 'n Ciel d' ogni bell' opra.
È la vera pietade ch' ei vi diede,
Il ristorar chi per voi fido adopra:
Questa negli occhi e nei cor vostri siede,
Ed amata onestà sempre l' è sopra:
E dicon l' una all' altra: o mio sostegno,
Sempre sia lieto amor nel nostro regno.

Quei che interrompe il lor casto desire
È, se quei ch' è d' un solo, a molti è dato:
Questo ingombra i mortai di sdegni e d' ire,
E turba e volve ogni amoroso stato.
Questo fa l' uomo vago di morire,
E 'l fa doler con Dio d' esser mai nato:
E 'l fa venir d' ogni sua grazia schivo,
Poi che d' ogni mercè vivendo è privo.

Spesse fiate avvien che un fido amico
A gran torto per voi gran pena porta;
Io so per prova, ahi lasso, quel ch' io dico;
Sai chi di voi se n' è più volte accorta;
Sai chi mi vede per costume antico
Andar piangendo ogni mia pace morta:
Nè per cagion di cui contar vi deggio,
Per non aver da chi può farlo peggio.

Basta che 'l fa chi 'l fece e chi sen gode,
E che io per tema sospirando taccio.
Deh chi contende omai che non si snode
L' alma, lassando 'l cor d' eterno ghiaccio?
Come non n' ha pietà, come non l' ode
Chi pria la strinse a sì penoso laccio?
O conginrate stelle a pormi in guerra,
Potrò già mai dolermi in cielo o 'n terra?

Tacl, folle, ben sai che dolce e cara
Esser ti deve ogni amorosa doglia.
Mira le belle luci ove s' impara
Come d' ogni martir l' alma si spoglia.
Odi la voce gloriosa e chiara [glia:
Che in te pon alto obblio d' ogni aspra vo-
Questo dice un pensier che mi mantiene,
Che dal Sol vostro e mio nel cor mi viene.

Vostro, Donne, è 'l peccato, s' empio, fe-
È chiamato da noi sovente Amore. [ro,
Voi gli date umiltà, voi 'l fate altero,
Ch' ei dal vostro poder prende vigore.
Non son sue le su' opre: e che sia vero,
Non vien in noi da lui pari l' ardore
Che questo pone in gioia, e quello accora,
Come piace alla donna che innamora?

Se 'l governo di noi suo fosse intero,
Non avrebbe tra noi forza il dolore;
Chè, come suona il nome, ogni pensiero
Nasceria di lui dolce in ogni core:
Ma perch' egli obbedisce al vostro impero,
Avvien ch' anima accesa or vive or more;
Ch' ei per voi s' ama e teme, anzi s' adora,
Come dagli occhi vostri a noi vien fora.

Vedesi spesso un bel guardo pietoso
Tornare 'n vita un uom di spirto privo:
Vedesi spesso un guardo aspro e noioso
Far ch' un servo d' Amor non sia più vivo:
Vedesi spesso nel maggior riposo
Uomo venir d' ogni dolcezza schivo,
S' ei si rimembra pur, senza ch' ei pruovi
Gli accidenti per voi diversi e nuovi.

Misero quei sovra tutt' altri amanti
A cui donna crudel Fortuna diede:
Cui gran forza è chiamar leggiadri e santi
Occhi talor dove sua morte vede:
Ch' al suo fido servir sospiri e pianti,
E disperata vita ha per mercede:
A cui sempr' è per voi più dolce e caro
Il poco ben, che 'l molto male amaro.

È beato colui ch' a donna pia

Serve con fede in amorosa gioia:
E d' un dolce pensiero un altro cria,
E non sa come s'ave al mondo noia:
Dir si può ben che 'n lui tanto ben sia,
Quant' in un mal che d'alt' angoscia muola;
Dogliasi l'alma nella sua partita,
Ch'ella non può trovarsi a miglior vita.

Se tra mille durezze un guardo pio
È di tanto valor ch'ei può dar pace,
E fa tutti i martir porre in obblio,
E rende al cor quel che diletta e piace;
Che può più contentar nostro desio,
Che non provar già mai quel che ne spiace,
E veder sempre onesta donna e bella
Lieta apparir qual amorosa stella?

Coppia felice, a cui foco gentile
Dolcemente arde l'alma e la tien viva:
Che senza mai cangiar vaghezza o stile
Agli ultimi anni innamorato arriva:
E in sè tutta s'acqueta ed ha per vile
Chi a' elegge alto stato, e poi sen priva:
Nè per forza di sdegni si divide
Fin che giunge colei che tutti ancide.

Partendo seco i suoi pensieri in pace
Con divina dolcezza i giorni mena:
Poi, quand' ogni animal dormendo tace,
Trova la notte più del dì serena.
E mentr' al sonno in preda il corpo giace,
L'alma ricorre al ben di ch'ell'è piena;
E va creando imagini alte e belle,
Pura com'ella è pur sovra le stelle.

Questa coppia felice attende Dio,
Quando la carne sua lassa qui morta;
Ch' ha veduto il suo stile, e sa 'l desio,
E i begli angeli manda a far lor scorta:
E le al mostra allegramente pio
Per dar mercede a chi mercè gli porta.
Fannole intorno segno d'umiltate
Piene di grazia l'anime beate.

Che può più a Dio piacer del bel ritorno
D'una di voi su 'n Ciel con un di noi?
Vero è guadagno, e d'alta gloria adorno,
La schiera accrescer degli eletti suoi.
Lassa 'l mondo colui colmo di scorno,
Che non è stato qui vinto da voi;
Nè vede in Cielo Dio, s'ei non lo vide
Ed amò in voi nel mondo, ov' ei s'asside.

E quel che muor servendo a donna fera,
E sale anima sciolta, afflitta e sola,
Trova riposo in Ciel che mai non spera;
Ch' ogni sperar vostra durezza invola.
E la donna ch'è stata troppo altera,
Senza gioia o martir mai sempre vola
Per l'aere puro, e di suo stato in forse [se.
Vede volando in giro or l'Austro or l'Or-

Non consente 'l Fattor che pena senta,
Ch'ei non vuole affannar cosa sì cara:
E non vuol ch'ella stia seco contenta
Per la vita ch'altrui fe' troppo amara:
Poich'egli ha 'n lei col duol la gioia spenta,
Falla con saldo obblio di nulla avara,
Di nulla schiva e fa la terra e 'l Cielo
Nulla parerle, e 'l caldo nulla e 'l gielo.

Così non vede lei piangere in doglia,
Nè la vede gioir nel suo bel regno.
Donne mie care, oimè! contra mia voglia
A dir tra voi di vostre pene vegno:
Ma per mostrar che d'ogni ben si spoglia
Chi di voi s'arma il cor d'acerbo sdegno,
Colmo di sant'amor con voi ragiono,
E del mio troppo ardir chieggio perdono.

E torno a dir ch'a' lieti amanti è grave
Ch' una coppia beata il mondo lassi,
Di sì cara compagna e sì soave,
Fin ch' ei sian seco in Ciel, vivendo cassi:
E tanto il suo morir par che gli aggrave,
Che van con gli occhi lagrimosi e bassi:
Piangon le donne pie, piange anco Amore,
Nè qui cosa è gentil senza dolore.

Piangono insieme i travagliati amanti,
Ch'hanno il suo dipartir per duro scempio;
Ch'alle donne crudel nei tristi pianti
Solean quella gentil dar per esempio,
Per far che in elle in bei costumi santi
Fesser dolce il voler noioso ed empio;
E null'è al mondo poi che gli conforte,
Sì lor toglie ogni ben Fortuna e Morte.

I buon testor degli amorosi detti
D'onorati lamenti empion le carte
Che poi mille scaldando e mille petti,
Destano in quei l'ingegno e portan l'arte:
Onde nasce a voi fama i cui perfetti
Semi aduggiar non pon Saturno o Marte.
Sa tutto 'l mondo, o bella schiera amica,
Quel ch' i versi pon far senza ch'io 'l dica.

Altri più chiari e più leggiadri stili
Han di ciò fatto degnamente fede:
E voi vedete ognor, Donne gentili,
Quel che sa far Amor, vostra mercede:
Chè tutt' altri pensier fa parer vili,
Dand' al suol salda ed onorata sede.
Chi ben paria di lui, par che nel mondo
Onor s'acquisti a null'altro secondo.

Vivono ancor tra voi, pregiate e belle
L'antiche donne celebrate in rima.
Prim' avrà luce il Sol dall'altre stelle,

Che manchi lor la bella gloria prima.
Fama ha radice tal, che non si svelle,
Anz'ognor viva al ciel alza la cima:
E la guerra dei venti empj e nemici
Fa le sue forze conte, alte e felici.
Ben si vedrà se la nemica mia
Ch'oggi m'ascolta avrà nel mondo onore,
Quand'altamente ricordata fia
Dagli spirti gentil servi d'Amore.
E ben che sorda al miei buon preghi sia,
Andrò velando il mio nuovo dolore,
Chè di lei non si dica in ogni etate:
Costei fu donna delle donne ingrate.
Io mi sento stancar, Donne, per ch'io
Voglio al mio ragionar por fine omai:
Non che io non aggia ancor tale il desio,
Che la forza e 'l saver vinca d'assai;
Ma perchè io vedo già chiudersi il rio
Ond'a rigar si lieti campi entrai:
Nè pur disceruo ancor dal secco il molle,
Il voler troppo saggio e 'l saver folle.
E ben m'accorgo, ond'ho vergogna e do-
Perchè non è chi di voi tutto dica, [gia,
Chi col proprio valor tempra la voglia,
Gloria n'apporta d'ogni sua fatica.
Chi sarà mai che pur nell'alma accoglia
Lode di voi che non vi sia nemica?
Molto meglio è tacer, che inutilmente
Far del suo troppo ardir fede alla gente.
O pur questo a mercè, Donne, mi vaglia,
Che a dir di voi da voi fui fatto ardito:
Se il troppo lume poi la vista abbaglia
Del buon voler ch'esser devria gradito,
Non è che meno il nome vostro saglia,
Che per nuovo liquor non cresce il lito:
Voi mi pregaste, ond'io le labbia apersi:
Or vedete di noi chi può dolersi.
E s'io ho detto qui cosa che sia,
Donne belle, da voi lodata in parte,
Rendete grazie all'alta fiamma mia,
Che dal trito sentier tutto mi parte,
E novelli desii nel cor mi cria,
Onde vedransi ancor piene le carte:
E gir mi face u' passo altrui non giunge,
Così altamente mi diletta e punge.
Quant'è quella gentil, che con un cenno
Mi sa dar guerra e pace e morte e vita!
E son suoi quei begli occhi che mi denno,
Quand'io corsi ad amar, luce infinita;
E son sue le parole ond'esce il senno
Ch'a bellissimo oprar l'anime invita.
Che più? fan le sue grazie altere e sole
Più bello in terra assai che in cielo il Sole.
Chi non ama costei, quand'ei la mira,
Par che bellezza ed onestà rifiute.
Al bel stato celeste non aspira
Chi non chiede a costei senno e virtute,
Cui d'ogni intorno dolcemente spira
Aura santa vital che dà salute:
E chi la vede pur, beato more,
Chè per lei sola è Dio senza furore.
Quanto più l'ale dei pensieri spando,
Più di volar al Ciel vago divegno:
E poi m'accorgo, ohmè! che troppo errando
Folle, d'ogni dover trapasso il segno:
Allor tacer dovea, Donne mie, quando
A ragionar di voi mi vidi indegno:
Ma noi fei, chè di lei dir voili ancora [ra.
Che Amor, Natura, il Cielo e 'l Mondo ono-
Qui taccio e prego voi, Donne pregiate,
Poi ch'io v'adoro pur come si vede,
Fate ch'io trovi ancor viva pietate
Ov'è molto il valor, poca la fede:
Chè s'ivi è il fior d'altezza e d'onestate,
Si nuova gloria avanzi la mercede. [stro;
Vostro è 'l mio spirto e 'l dir, l'arte e l'inchio-
Non son mio no: s'io moro, il danno è vostro.

BERNARDO TASSO.

AL SIG. CESARE DI RUGGIERO.

ELEGIA.

Lodato per le opere virtuose e per l'amore di che lode con Amarilli.

Mentre, Ruggier, dove 'l mar d'Adria fre-
Canto mia libertà cara e gradita [me,
Senz'ardenti desiri e senza speme:
E volgo a più bel corso, a miglior vita
Questa anima sviata dentro a' sensi,
E dal dritto cammin quasi smarrita;

Tu co' pensier di gentil foco accensi,
In opre degne di perpetuo grido
Le tue felici e liete ore dispensi;
E dal colle gentil, che Pafo e Guido
Avanza di beltate e di vaghezza,
Miri il Tirreno e 'l suo arenoso lido;
Dal vago colle che di sua bellezza,
Più che d'erbe o di fior Turrichia onora,
Per cui ogn' altro albergo odia e disprezza
Turrichia, cui Sebeto ad ora ad ora
Purga la fonte sua, l'acque rischiara;
E di smeraldi le sue sponde infiora.
Con la famosa Antiniana e chiara,
Nata ad un parto sotto lieta stella,
Di ben cortese e di tutt'altro avara,
Questa più d'altra Ninfa adorna e bella
Ti spiega l'ombre fresche e dilettose
Del suo bel colle in questa parte e'n quella;
Questa di bianche e di purpuree rose
Ti veste le sue verdi, erbose rive,
E di viole pallide, amorose:
Questa di compagnia con l'altre Dive
Degli altri boschi e de' vicini colli
Talor ti canta alle fresch' ombre estive:
La qual mirando co' begli occhi molli
Dall' alto giogo, Capimonte chiama,
Sospinto da desiri ingordi e folli:
Misero quant' ei più la prezza ed ama,
E la segue piangendo all' ombra e al Sole;
Ella più 'l fugge ogn'or, l'odia e disama:
Nè perch' ei mesto le prime viole,
E i primi pomi del suo vago monte
Le porti, punto del suo mal si duole:
Anzi con nubilosa, oscura fronte
D'arder sdegnosa in fiamma così vile,
Sprezza i suoi doni e gli fa oltraggi ed onte.
Ivi tu lieto in un eterno aprile
Con la bella Amarilli ti diporti;
E vivi vita tranquilla e gentile;
E 'l vaneggiar delle mondane sorti
Avendo a scherno, da virtute impari
I sentieri del Ciel securi e corti:
Acciocchè 'l tempo e gli anni invidi, avari
Non spengan del tuo onor l'alta memoria;
Ma con gli antichi più famosi e rari
Serbi il tuo nome ogni lodata istoria.

A LIGURINO.

ELEGIA.

Lo invita a discendere da' monti nelle belle campagne ove con Icasto vivrà una vita di moltiplici piaceri.

Qual novello piacer, qual fere voglie,
O raggio di beltà chiaro ed ardente
Su quegli orridi monti a noi ti toglie?
Qual celata vaghezza la tua mente
Inchina ad abitar loco sì strano,
E sì remoto dalla lieta gente?
Deh scendi, Ligurin, deh scendi al piano,
Ov' ogni erbetta, ov' ogni vago fiore
T' ha sospirato lungamente in vano:
Qui più benigno Cielo il suo favore
Comparte, e manda dalle vaghe stelle
Lucida pioggia di soave umore:
Qui le campagne colorite e belle
Scopron più bei tesori, e qui frondose
Son più le piante di foglie novelle:
Non hanno i monti sì vaghe le rose,
Così candidi i gigli e le viole;
Nè sì verdi le selve, e dilettose.
Loro ne' caldi giorni arde più il Sole;
Ne' freddi il verno sempre irato e duro
Nevica e piove più che qui non suole:
Spesso di nubi il Ciel condenso e scuro
Manda sovra di lor folgori ardenti,
Quand' è qui l'aere più tranquillo e puro:
Aspro a te il molle crin faranno i venti;
E tingeran del bel viso le brine
I rai del Sol là su sempre cocenti;
Ivi il bel piede sassi, sterpi e spine
Premerà in vece d'erbe; e nevi e gelo
In vece di rugiada e di pruine.
Deh scendi qui, dove rivolto al Cielo
Lagrima Icasto, e ti sospira e chiama
Cangiando per la doglia il viso e 'l pelo;
Icasto tuo, la cui celebre fama
Adorna di gentil, nova vaghezza,
Empiè ciascun d'un' onorata brama:
Chè non debbon goder di tua bellezza
I rozzi abitator d'erme montagne;
Ove 'l ben raro si conosce e prezza.
Egli teco le selve e le campagne
Cercherà insieme, e d'altre cure scarco,
Non sarà chi da te mai lo scompagne:
Egli ti porterà le reti e l'arco,
Ti condurrà le fuggitive fere
Con le grida e co' cani insino al varco;
Egli dall' unghie dell' irate fere

Belve ti farà schermo, mentre stanco
Ti torrà il sonno al duolo ed al piacere;
E standoti ad ogn'ora al caro fianco,
Non lascierà, che le Ninfe lascive
Facciano il dolce tuo riposo manco:
Nè che de' fonti l'amorose Dive,
Come il vago Ila, ti chiudan nel seno
Dell'acque or mai sempre odiose e schive.
Ah misero fanciul, col petto pieno
D'amorosa pietà, seguia l'amante,
Che cogli omeri resse il Ciel sereno;
Senza cui non volgeva unqua le piante,
E stanchi di solcar l'onda marina
Da legno alcun non più solcata avante:
Allora che Giason per far rapina
Dell'aureo vello del Monton celeste:
Giva con gente ardita e pellegrina;
Argo lasciando e l'acque a lor moleste
Vaghi del lieto porto e del riposo
Presero il lito con le voglie preste;
Ma mentre premon gli altri il letto erboso
D'un praticel di più color dipinto,
Ch'era da' remi delle piante ascoso;
Il giovenetto dai desir sospinto
Delle fresc'acque, alla gelata fonte
Giva dal caldo e dalla sete vinto:
Era nel mezzo d'un vicino monte
Chiara fontana, che mattino e sera
Stava nascosta al raggio di Fetonte;
Nel cui fondo la Nai con lunga schiera
Delle vicine Ninfe accolte in giro
Movea lo snello piè destra e leggera:
Le quai sì tosto che la fonte udiro
Percossa mormorar, alzaro il volto,
E della sua bellezza s'invaghiro;
E l'incauto fanciul col cor rivolto
A rimirar la maraviglia fiso,
Subito nel lor fonte ebber sepolto:
Povero Alcide, nel bel volto affiso
Cogli occhi ogn'or vivevi; or tua ventura
T'ha dal caro Ila tuo tanto diviso!
Soccorri tosto, ah lasso, ah chi ti fura
Il tuo ricco tesor? già l'onde avranno
Di sua rara beltà perpetua cura:
E tu piangendo il tuo gravoso danno,
Sonar d'Ila facendo ogni pendice,
Accuserai le Ninfe e 'l loro inganno.
Deh scendi, Ligurin, perchè non lice
Sì vago pastorel gir solo errando,
Non far ch'Icasto più d'altro infelice
Pianga il tuo fato acerbo e miserando

MENZINI.

ELEGIA.

Narra come ancor fanciullo crescesse a poesia, e come ad onta di molti contrasti non fosse distornato dalla nobile impresa.

Qual m'accolsero un dì le Muse amiche,
Ben mi ricorda; e come nato appena
Me per campagne sen portaro apriche.
Verde mi alzaro intorno opaca scena
D'edere e di corimbi; e l'aure e l'acque
Faceanla a gara oltr'all'usato amena.
Nell'alma semplicetta allor mi nacque
Un indistinto affetto; e col sorriso [que.
Mostrai ben quanto un tale onor mi piac-
E di sanguigne more il volto intriso,
Sedeami accanto il vecchierel Sileno
Su quel medesmo erboso cespo assiso.
Ecco Driadi e Napee; ecco non meno
E Satiri e Silvani; e in lieto coro
Flauti e sampogne boschereccie avieno.
Lasciar concordi il rustico lavoro;
E intatti fur quel giorno olivi e viti;
Nè fu chi ferro adoperasse in loro.
Testili e Galatea cortesi inviti
Udiansi far dai pastorelli amanti,
Fatti d'amore al dolce foco arditi.
Chi 'l crederia? quei rozzi, incolti canti
Sì mi restaro nella mente impressi,
Che sempre io n'ebbi la memoria avanti;
Come fanciul che non intende espressi
I detti del buon mastro, e poi l'etade
Fa ch'ei profitti rimembrando in essi.
O qual chi scorre per ignote strade,
Se poi ritorna a quel medesmo loco,
Dove ei dubbiò, poscia securo il rade;
Tal io mi fei nell'alma; e a poco a poco
In me crebbe il vigore; e vidi farse

Luce all'ingegno il non inteso foco.
Ed ancor con le forze inferme e scarse
Tentai l'impresa; e dentro ai carmi miei
Un non so che di non volgare apparse.
Vostra mercede, o boschereccì Dei,
Per voi nell'erme e solitarie valli
Sul vostro esempio pastorel mi fei.
E per voi 'n riva ai limpidi cristalli
Guidai le greggi; e dall'ardente Sole
Io le difesi per gli ombrosi calli.
Mevio ascoltommi un giorno e come [suole
Arder d'invidia e di livor maligno,
Profani mormorò detti e parole.
E sai, se sempre aveva in bocca il ghi- [gno,
E dicea spesso; il biondo Apollo sia
Al nascente poeta ognor benigno.
Deh perchè prima la sua mente ria
Io non conobbi? O niquitoso ingegno,
Premio dovuto il giusto Ciel ti dia.
Poi per gran tempo all'onorato legno
Io non tornai, che della sacra fronde
Alle bell'alme fa corona e segno.
Quanti dalle beate e limpid'onde
Maligna Invidia ognor toglie e rimuove,
Che sarian pregio all'elconie sponde?
A che maravigliar, se delle nuove
Foglie la sacra selva non si veste,
E l'acqua di Parnaso è volta altrove?
Dunque le nubi ingombreran funeste
Per sempre questo Cielo? e di più lieta
Luce non fia, che asperso il Sol si deste?
La cetra un tempo taciturna e queta
Ecco io riprendo; ecco, che il vento e l'ora
D'Anacreonte all'armonia s'acqueta.
Canoro veglio, al tuo cantar s'infiora
La greca terra e le vermiglie rose,
Per coronarti il crin nudre l'Aurora.
Me pur han visto le toscane spose
Girmene ghirlandato in lungo ammanto,
Sul chiaro esempio, che 'l tuo stil propose.
E vero parve il mio martire e 'l pianto;
Veri i sospiri; ed udii dir talvolta:
Deh perchè Amor ver lui scortese è tanto?
O verde età, perchè sì presto tolta
Sei tu da noi mortali? E la tua rota,
Perchè sì presto è al fin del corso volta?
Allor quest'alma, a' bei pensier devota,
Di cibo si nudria dolce e soave;
Or è di speme e di letizia vota.
E più non volge Amor l'aurata chiave;
Amor, che un tempo solea far tesoro
Di questo cuor, che oggi in balìa non ave.
Poscia al mirto successe il casto alloro;
E con più saggio ed onorato stile
Gli eroi non tacqui e i chiari pregj loro.
Ma come suol la salinca umile
Cedere al cedro e 'l tamarice al faggio,
Tal io cedeva al canto altrui gentile.
O qual del Sole al luminoso raggio
Cede picciola face; tal io pure
Altrui cedea nell'immortal viaggio.
Colpa di pertinaci, aspre sventure,
Che mi gravaro a terra; e mi convenne
Volgere altrove l'onorate cure. [venne,
Pur nuovo in riva al Tebro ardor mi
E disegnai qual per febea famiglia
Sul giogo ascreo destro sentier si tenne.
Tal piega appunto il buon nocchier le [ciglia
Sulla carta maestra, e cauto vede
Scoglio, od arena che 'l naviglio impiglia.
Dunque il travaglio mio a ragion chiede
Qualche riposo; il suo riposo attende
Per varie strade affaticato il piede.
Dopo lunga milizia il brando appende
Fiero campion di Marte, e leva in fine
Di sangue ostil le colorate tende;
Nè più d'aspro cimier grava il suo crine.

VARANO.

VISIONE PRIMA.

Per la morte di monsignor Bonaventura Barberini, pria generale dell'ordine cappuccino e poi arcivescovo di Ferrara.

Stanco de' miei scorsi tristissim' anni,
Sul colle che Amor crudo infiora, ov' egli
Lunghi a scarso piacer mesce gli affanni,
A mia Ragion dicea: Tu, che in me vegli
Qual lume e guida nel miglior consiglio,
Se pur libera sei, mentre io scegli,

Perchè non osi da sì amaro esiglio
Trarmi in plagge in cui sfugga e si dilegui
L'immagin rea dei lusinghier perigliò?
Tu gli error miei condanni, e tu mi segui?
Ah! non è ver che a quei che m'imprigio-
Laccio fatal tua libertà s'adegui. [na,
Vano di regno nome in te risuona,
Ed i tuoi danni ad accoppiar ai miei
Fermo destin, non tuo voler ti sprona.
Le querele e i sospir ch'io giunger fei
All'ultima di me parte, fra l'ire
Magnanimo il valor destaro in lei:
Tal che agitando il caldo in sè desire
Sferrommi il piè colla difficil chiave
Che le prestaro senno, onta ed ardire.
Lento lo movea, perchè un pensier soave
Spesso mi rivolgea verso li bei colle
In cui più del salir la scesa è grave.
Pareami novi fior sul gambo molle
Tremolar dolce, e di vaghezze nove
Quelle vestir non mai sfornite zolle. [ve
Quanta avvien che olezzante aria rinno-
Timo, o rosa, o viola in croco tinta,
Che gli alti odorosi in cerchio piove,
La falda ammorbidia da' mirti cinta,
Su cui per crescer a delizia onore
Maravigliosa apparve Iride pinta,
Che segnò l'erbe col gentil colore,
Sorta dei Sol per la refratta luce
Nel rugiadoso dell'Aurora umore.
Già il cor tenero quel che in me riluce,
Raggio immortal ricominciava a ombrar-
E di seguir chiedeami un altro duce; [me,
Perchè il leggiadro loco era fra l'arme
D'Amor, e l'arti ultima, e forse eletta
Dal diritto cammin per deviarme.
Quind'io non più scendea per la via retta,
Ma in calli obbliqui gia, qual uom errando,
Che va malgrado, e chi l'arresti aspetta.
Fra i sentier torti un ne calcai vagando,
Che mi condusse in erma rupe alpestra
Presso al colle onde pria me posi in bando.
D'alto rividi alla veletta destra
L'abbandonato poggio, e un gran sospiro
Diè il cor, che tardo a disamar s'addestra;
Pur temprando il nascente in me delirio,
I ritrosi occhi là volsi, ove appare [giro.
L'onda che abbraccia il terreo globo in
Era tranquillamente azzurro il mare;
Ma sotto a quella balza un sordo e fisso
Muggito fean le spumanti acque amare;
Chè un fiume, cui fu dal pendio prefisso
Cieco sotterra il corso, ivi formava
Co' moti opposti un vorticoso abisso.
Desio di rimirar, qual s'aggirava
A spire il flutto, e tratto poi dal peso
Perdeasi assorto nell'orribil cava,
Me mai saggio avviò fin allo steso
Dentro i profondi goffi orlo del masso,
E da incauto affrettar così fui preso,
Che sul confin io sdrucciolai col passo.
Dall'erta caddi, e un caprifico verde
Afferrai sporto fuor del curvo sasso.
Gli spirti, che li terror fuga e diperde,
Corsermi al cor, lasciando in sè smarrita
L'alma, che il ragionar stupida perde.
In cotal guisa l'infelice vita
Sospesa al troppo docil tronco stette
Fra certa morte e vacillante alta.
Sull'onde in rotator circoli strette
Fissai, ritorsi, chiusi le pupille
Da un improvviso orror vinte e ristrette;
E tal ribrezzo misto a fredde stille
D'atro sudor m'irrigidì le avvinte
Mani al sostegno mio, che quasi aprille
Fra cento vane al mio pensier dipinte
Idee, che furo in un momento accolte,
E cangiate e riprese e insiem rispinte.
Sconsigliato tentai colle rivolte
Piante e al dirupo fitte, arcando il dorso,
Arrampicarmi alle pietrose volte;
Ma il piè a toccar la roccia appena scorso
Era, che li ritirai, dubbio qual fosse
Peggior o il mio reo stato, o il mio soccorso;
Perchè all'arbor, che al grande urto si scosse,
Temei col raddoppiar l'infausta leva
Svellier affatto le radici smosse.
Grida tronche da fremiti io metteva,
Che dai conc ivi tufi e dalle grotte
Un'eco spaventevol ripeteva.
Già dal forzato ceppo aspre e dirotte
Sul corpo mi piovean ghiaie ed arene,
E l'ime barbe già scoppiavan rotte;
Già l'alma ingombra avean larve sì piene
Di morte, che pareami, anzi io sentia
Le inghiottite acque entrar fin nelle vene;
Perchè il vortice infranto, che salia
In larghi spruzzi dai spumanti seni,
Col ribalzato mar mi ricopria.
Quand'ecco cinto da raggi sereni
O corpo od ombra verso me si spinse,
Che gridò forte: In me t'affida e vieni;
Vieni; e la destra mia prese, ch'ei strinse
Colla sua manca mano, e con un salto
Delle mie lasse membra il peso vinse.

Dal basso penetrò l'aere più alto;
E giunto ove non danno all'aure illese
Dai vapor gravi le procelle assalto;
Sovra l'etere puro il petto stese,
Ed aleggiando fra il meriggio e il polo
Dritta la via verso oriente ei prese.
Confuso io lo seguia; chè un punto solo
Fu il balenar dell'improvviso aspetto,
Il dirmi, vieni, ed il rapirmi a volo.
Nè il riconobbi; chè nell'occhio stretto
Da troppa luce increspò i nervi stanchi
La mia pupilla, e non v'entrò l'obbietto.
Volando ei non m'offria che l'un de' fian-
Su cui lunga scendea lanosa veste [chi,
Di neri stami intramischiata a bianchi,
Che folgorava nel sentier celeste
Sì, che parea di liste luminose
Le aue rubide fila esser conteste.
Dopo molto varcar d'aria ei mi pose
Presso ad un tempio che in mirabil piagge,
Dove non so, il divin Fabbro compose.
Ivi bench'oltre ogni pensar s'irragge,
Di novitate il non più visto loco;
Pur il desio, che a sè l'anima attragge,
S'affisò in lui, che nella faccia il foco
Scemando al lampi, onde splendea fecon-
Le forme sue svelommi a poco a poco. [da,
La nuda avea del crin testa ritonda,
Lata le ciglia e di fierezza sgombre,
Che la placida fronte alta circonda:
Piene le gote e di pel raro ingombre,
Cerulei gli occhi, e a chi li guata attento,
Punteggiati apparian di piccol ombre:
Mite lo sguardo e dolcemente lento,
Tumido il labbro e di ridente in atto,
E di candida barba ispido il mento.
Il terror primo e l'impeto del ratto
Fer me ad affigurarlo incerto assai
In regione ignota, ove fui tratto.
Quand'ei: Son, disse, intempestivi omai
I dubbj tuoi. Non mi conosci ancora?
Nel dir: *Non mi conosci* il ravvisai.
Ah Padre! ah Padre! gli risposi allora,
Dunque io scampo a te dall'ima io deggio
Voragin che del mar l'acque divora?
Ma come in tanta gloria or ti riveggio
Di sacre armato e inimitabil penne?
Dimmi: egli è questo il tuo beato seggio?
Lasso! a noi quanto inaspettata venne
Quell'ora in cui smorto ne' membri guasti
Trofeo di morte il corpo tuo divenne!
Oh irrevocabil ora, in cui lasciasti
I reai al tuo sparir foschi e selvaggi
Tuoi patrii lidi che già tanto amasti!
Non darà il Sol ne' curvi suoi viaggi
Altro a noi giorno più di luce muto
Di quel ch'ultimo a te spense i tuoi raggi.
Se di lagrime pie l'ampio tributo
Ritor potesse al Fato i furti amari,
Ah! i nostri pianti allor l'avrian potuto.
Niun duol fu mai che rispondesse pari
Di dolersi al desio, come l'affanno
Che i lumi anche turbò di stille avari;
Chè in mirar te steso sull'atro panno,
Quanto taciti più, parean loquaci
Ne' tristi modi che i soli occhi sanno.
Altri già spente le funeree faci,
Stretto abbracciando il tuo gelato frale,
V'imprimean misti fra i singulti i baci; [le
Altri offrian gl'inni e i voti all'immorta-
Anima tua, che sul cadaver santo
Scesa forse battea per gaudio l'ale.
Io più dir volli; ma pietà me tanto
Mosse, che balbettò la lingua e strise;
E la voce mancò tronca dal pianto.
Egli intrecciando coll'usate guise
Sovra il placido sen le caste palme,
Morte, disse, da voi non mi divise;
Chè a lei sol lice alle caduche salme
Togliere lo spirto, ma non può sua forza
Spegner l'eterno amor delle nud'alme.
Questo a voi mi rannoda, e insiem mi sfor-
A riguardar dai fortunati chiostri [za
La terra ove sepolta è la mia scorza.
Nè avvien giammai qualora a me Dio mostri
Ch'ei pel vostro fallir empio a' adiri,
Che all'altissimo trono io non mi prostri,
E non inviti de' beati giri
Qualunque spirto di pietade amico
A confonder i suoi co' miei sospiri.
Con questi io t'impetrai contra il nemico
Della tua pace Amor gli acuti lampi,
Che tua ragion scosser dal sonno antico,
Ferreo sì e cupo in que' fallaci campi,
Che libertade in lei spenta credesti
Fra i molli obbietti e i lusinghieri inciampi:
E sciolto forse di tua cruda andresti
Vil servitute; ma in disciorne il nodo,
Ah misero! tu stesso il ritessesti,
E in te destasti l'ingannevol frodo,
Che dal retto sentier ti svolse, e degno
Ti fe' di morte con sì orribil modo.
Or io veggendo te scopo al suo sdegno
Pel lungo obblio delle divine leggi, [gno,
Ti trassi ove ha vendetta il tempio e il re-

Perchè il tuo dol la colpa tua pareggi,
E il fulmin tolga alla Pietate offesa.
Rimira in tanto il fatal scritto e leggi.
Levai lo sguardo, e tal sentenza stesa
Lessi ne' duri bronzi in su l'esterna
Porta con ceppi di diamante appesa:
Il libero Voler, che l'uom governa
Reo dell'iniquo oprar, questo alzò tempio
Alla Giustizia ultrice e all'Ira eterna.
Gli error miei gravi e del mio giusto scempio
L'editto, che in que' carmi aperto scorse
L'anima conscia a sè del suo cor empio,
Fer sì, che mentre il condottier mi porse
La man per superar le soglie insieme,
Gran tempo stetti di seguirlo in forse;
Ma da lui preso alfin conforto e speme,
Posi tremante il piè dentro i secreti
Aditi sempre chiusi all'uman seme.
Giungean al Ciel le fulgide pareti
Scarche di tetto, che al chiaror diviso
Dell'aere sacro il penetrarle vieti. [ciso:
Nel mezzo eretta un'ara, e in quella in-
Io son principio e fine; a cui dintorno
Sette fra i cherubin più ardenti in viso
Davan incensi, e ne rendean il giorno
Annebbiato da fumi, e il tempio stesso
Di maestà fra dubbia luce adorno.
Poichè adorato umile ebbi con esso
L'invisibil di Dio gloria tremenda,
Che a frai guardo mirar non è permesso;
Sbigottito scoprii negli atti orrenda,
Schiera, che ovunque voli avvien per tutto
Che fra eccidio e dolor le nubi fenda. [to
Vedi, ei soggiunse allor, qual tragge frut-
L'alma dal vaneggiar de' suoi pensieri,
Vedi quei che a recar la morte e il lutto
Stanno sull'ale pronti, aspri guerrieri
Coll'occhio attento in aspettar il cenno,
Contro cui scampo arte o valor non speri.
Quel che calcante armi e trofei t'accen-
È l'angiol che mutò Nabucco in belva, [no,
E tolse a lui coll'alterezza il senno,
E d'ogni cruda fiera che s'inselva
Lo fe' compagno, onde co' suoi muggiti
Del grand'Enfrate empiè l'acque e la selva.
L'altro ch'agita in aria i vanni arditi,
È quel che nella notte in Ciel segnata
Lo squallor mise negli egizj liti,
E scannò i primi figli; e sguainata
Ancor tenea la fulminante spada,
Che di sanguigne strisce era bagnata.
Quegli cui par che dalla fronte cada
Gruppo di lampi ai suoi per cener farne,
D'Asfalte nella fertile contrada
Vibrò le fiamme ultrici a divorarne
L'infame terra, e la consunse, ed arse
Degli empj abitator l'ossa e la carne.
L'altro cui scritto sulle ciglia apparse
Sterminator, colle man preste e fiere
Di Siloe in riva il sangue assiro sparse,
E serba ancor delle svenate schiere
All'asta, che ne' petti armati immerse,
Le ravvolte da lui caldee bandiere.
Questi nella Giudea, mentr'egli offerse
In sacrifizio a Dio vittime tante,
La strada all'aure venerate aperse [avante:
Del buon re sciolto in pianto agli occhi
Vedi che ancor la feral tazza aggira
D'orribile furor colma e fumante.
Cent'altri poi, da cui vendetta spira,
Ei m'additò scelti al terribil uso
Della celeste, irreparabil ira;
Ond'io dall'atra vision confuso
Con fioca voce: Oimè! Padre, gli dissi; [so.
Grande è il mio fallo e non l'ascondo o scu-
Ma per que' carmi all'alte porte affissi,
Poich'egli è ver che libertade è rea,
Spiega come finor libero io vissi,
E come avvien che la divina Idea,
In cui d'ogn'uom l'opra futura è impressa,
Arbitre in loro oprar l'alme poi crea.
Ed egli a me: M'avveggio ben che op-
La mente tua da una vertigin folta [pressa
Vorria da immobil fato esser compressa;
Ma fra la nebbia tua pel ver disciolta
Intenderai del tuo poter interno
Grave da me argomento; e tu m'ascolta.
Poichè havvi immenso in Dio saper eter-
Dubbio non è che tali egli potesse [no,
Crear sostanze col valor superno,
Che fosser pur esse cagioni, ed esse
Di lor medesme virtù avendo attiva,
L'adoprasser intera entro sè stesse.
Dell'uom l'alma è fra queste, a cui nati-
Dio forza infuse pel terren cammino [va
Ne' desir suoi liberamente viva.
Or quand'egli con provvido destino
Le cose appresta all'avvenir serbate,
Prescrive ancor col suo voler divino
Quel che d'invitta dee necessitate
L'alma soffrir, e quel che d'ogni incarco
Sciolta oprar sua ragion può in libertate;
Chè ben mille entro l'uom schiudonsi il varco
Mali aspri e affanni, cui porre egli il freno

Non vale, e non gli è dato irne mai scarco.
Quanto ordinò d'eternità nel seno
Il supremo Voler, nel tempo elice,
E al voler sorge egual l'effetto appieno;
Chè diverso all'effetto esser non lice
Da quell'ordin che in lui stabil ordio
L'onnipotente sua causa e radice.
Tu a prova il sai, che, benchè a te restio
Contrasti il cor, che fervido s'adopra
Ad invescarti nel peggior desio,
Puoi col tuo ragionar levarti sopra
Que' moti impressi in te dalla vil salma,
E sospender ad essi e negar l'opra. [ma
Tu puoi moverti ovunque brami, o in cal-
Del mare, o in mezzo alle fierissim'acque,
Chè a scerre anche i perigli arbitra è l'al-
ma;
Anzi non puoi non esser tal; chè nacque
Indivisa da te questa possente
Lena che giunger teco a Dio già piacque.
Primo libero è Dio, primo volente,
Qual cagion prima, in cui pieno s'accoglia
Quant'è il voler d'ogni creata mente;
Ond'essa, quando avvien che il desio
Poichè libera in sè fatta è da lui, [scioglia,
Debbe voler, com'egli vuol che voglia.
Nè Dio col preveder le geste altrui
Cangia agli enti natura, e li puro offende
Dono di libertà ne' moti sui; [splende,
Chè il sommo antiveder, che in lui ri-
Da giustizia e pietà se lo dividi,
Indifferente appien per l'uom si rende;
In quella guisa che se tu dai lidi
Un errante nel mar naufrago scopri,
Perchè tu il guardi a naufragar, nol guidi:
Così Dio scorge quel che pensi ed opri,
Ma non t'astringe a far quel ch'egli vede,
Nè il vedrà mai, se divers'atto adopri.
Qual la memoria tua, che ti fa fede
Di prische opre, non fu mai per te dura
Forza a far ciò che al ricordar tuo riede,
Ma averlo fatto è la ragion, che in pura
Immago offrasi all'alma, e tu il rivegga;
Tal la prescienza in Dio d'opra futura
Non è destin violento che il tuo regga
Spirto a far quel che eseguiral dipoi;
Ma il farlo tu è cagion ch'essa il prevegga.
Eroe felice, i sacri accenti tuoi,
Io gli soggiunsi, han già disciolta l'ombra
Che annebbiò l'alma mia ne' dubbj suoi.
Ma un novo buio in me sorge e m'ingom-
Come in noi regni e libertade e grazia. [bra,
Deh! tu, che solo il puoi, tu me ne sgombra.
Troppo chiedi, ei gridò. Mente che spa-
In corpo frai, non cape i sensi eletti [zia
Di che nel centro del saper si sazia;
Pur m'odi; e mentre lume al fosco aspetti
Ingegno tuo, nell'immortal tua parte
Imprimi e serba ognor questi miei detti:
Chè allor, che veri intendi obbietti a parte
Necessari in ragion, che poi mistero
Congiunti fan d'argomentar nell'arte,
Se unirli insiem non lice al tuo pensiero,
Non dubitar di lor concordia e pace;
Perchè il vero non mai distrugge il vero.
Poichè pregio è di Dio solo, in cui giace
L'eterna a par di lui bontade immensa,
Che sua grazia diffonde ove le piace; [sa,
Nè avvien che ogni alma libera, che pen-
Le voglie a ben oprar non abbia pronte,
Se pria non è dal divin raggio accensa.
E non saria un ruscel sceso dal monte
Ingiusto vantator, che sue chiamasse
Le dolci limpid'acque e non del fonte?
Or ella, che dal sen pietoso trasse
I doni suoi, nell'uman cor non trova
Merto per cui sua grazia in lui spirasse;
Perchè il principio, onde ogni merto ha
È l'unica di Dio Bontà sublime, [prova,
Che sè stessa in altrui sparsa rinnova.
Ella nell'uom le grazie infonde prime,
Che accolte in lui dan varco alle seconde,
Purchè arbitro di queste ei non s'estime:
Come le prime acque del rio feconde,
Se sgombre di ritegno abbian le strade,
Traggon placide seco ancor l'altr'onde.
Soave spira l'immortal Bontade
Grazia all'uman voler ne' moti incerto,
E l'atto del voler è libertade;
E libertà, che il ben elegge, è merto,
Perchè il Motor de' corpi ai corpi unisce
Legge tal, che gli sforza a un ordin certo;
Ma gli arbitrj dell'alma anzi abbellisce
Co' lumi suoi, che sovra lei rivolse,
E la invita a que' rai, non la rapisce. [se
Questa il mio spirto ne' verd'anni accol-
Grazia del Ciel, per cui tenero spinsi
Il piè sul cammin aspro, ov'ella il volse.
Tenacemente a questa io sì mi strinsi,
Che a schivo ebbi i piacer di fango aspersi,
E con ferrate spine i lombi io cinsi: [si
Per essa gli occhi e i miei pensier conver-
Alle dure vigilie e al pianto io tenni,
E il pianto e il duro vigilar soffersi:
Con lei dal Lazio, ove orator sostenni
Le sacre leggi, al nido, in cui già nacqui,

La mia diletta greggia a pascer venni:
Per lei le ingiurie onde segnato giacqui,
Qual uom cui di ragion mancan gli ufficî,
Mi furo dolci e care; e muto lo tacqui.
Questa poi, che alte in me pose radici,
Empiè le mie d'amor opre e parole
Pei cor ingrati; ed io gli amai nemici.
Rapito alfin, come colomba suole
Dalla nebbiosa valle ergersi fuori,
Cercando aere miglior che la console,
Salii nel cerchio de' beati cori,
Ove grazie al sospir che rendo in terra
Fur l'esca amara de' miei dì migliori. [ra
Le rendo ai mio squallor, che dee sotter-
La sua cangiar nel Sole ombra notturna;
Le rendo a quei che mi dier tanta guerra;
Ch'io scorgo ora dai Ciel la taciturna
Fronte piegar sulle mie gelid'ossa,
E porger voti alla mia pallid'urna.
Ben l'immensa di Dio virtude mossa
Dall'altrui preci anche i miei membri
Renderà illustri nell'opaca fossa, [spenti
Chè al mio pien del suo nome ubbidienti
Vedrai le pesti e l'atra fame esangue,
Il procelloso mar, le nubi, i venti,
Le febbri ascose nel torpor del sangue,
L'acerbe piaghe e l'implacabil morte;
Ch'ove grazia abbondò, poter non langue.
Tacque; e l'altare sfavillò sì forte,
Ch'io non so come a quel balen rivolsi
Il piede fuor delle tremende porte;
Nè più il templo rividi: e mentre volsi
Smarrito al Ciel lo sguardo, e fuggitivo
Negli occhi miei subitamente accolsi
Di tre fonti di luce un fonte divo,
Dintorno a cui scritto da folgori era:
Mistero incomprensibile ad uom vivo.
Ei spinto ardentemente alla sua sfera
Disse, stringendo al mio l'amico lato,
Va, pensa, impara e prega e piangi e spera;
E in abbracciarmi il sen mostrommi ar-
D'un'aurea croce e da una face bella, [mato
Come servo d'amore il cor lustrato;
Ed i vibrati rai da questa a quella
Tal ricco di splendor diffondean fiume,
Qual se gli scintillasse ivi una stella.
All'alto allora ei dispiegò le piume,
E quanto ascese più, men chiaro apparve;
Alfin perdendo il suo nel maggior lume,
Si mise dentro al gran mistero e sparve.

VISIONE SECONDA.

Per la morte di Anna Enrichetta di Borbone, figlia del cristianissimo re Luigi XV.

Dal nembifero mosse alto Appennino
D'atri vapor nitrosi un turbin carco
Sull'albeggiar del rorido mattino;
E l'opposto fendendo aere più scarco,
D'oscure le coprì nubi spezzate,
Che a lungo stese e poi ricurve in arco
Scendean, salian or sciolte, or aggrup-
E dopo l'urto divideansi rotte [pate;
Da lampi lucidissimi e segnate,
E dal vortice ovunque eran condotte
Ratto più che non è colpo di fionda,
Seco traean grandine, vento e notte.
Del re de' fiumi alla populea sponda [se
M'avvidi il pien d'orror nembo appressar-
Per lo increspar retrogrado dell'onda,
Pel lume fier che sovra l'argin arse,
E per la polve attorcigliata in suso,
Che sì folta negli occhi a me si sparse,
Ch'io colle man difesi il ciglio chiuso.
E allor fra le addoppiate ire del vento,
Fra la tempesta e i fulmini confuso,
S'io cadessi non so ne' sensi spento,
E lo Spirto di Dio nuove infondesse
Idee nell'alma assorta in quel momento;
O se più lieve il corpo mio rendesse
L'agitato sul Po turbin che apparve
Sì, che l'eterea via varcar potesse;
So che su 'n erto colle esser mi parve
Sì certo spettator di quel ch'io vidi,
Che fora colpa il dubitar di larve.
Eran alberghi di silenzio fidi
Del colle i poggi, ove nè armento rara
Orma imprimea, nè augei formava i nidi:
Lo vestia terra ingrata e d'erbe avara,
E l'adombravan le ramose piante
Del sacro incenso e della mirra amara.
Muta era l'aria; ma in que' sassi infrante
Tratto tratto s'udian d'un pianger fioco
Note come di suon da lungi errante:
Lume tranquillo ivi splendea, ma poco;
E pur un non so che d'interna pace
Mi rendea dolce, ancor che triste, il loco.

Mentre in profondo meditar sen giace
L'alma gl' ignoti obbietti: E perchè vai
Pensando a quel che tua ragion ti tace?
Gridò una voce; e d' improvvisi rai
Un angelico volto il mio coperse,
Tal che attonito caddi e l'adorai. [verse
Sorgi, ei soggiunse, e serba a chi con-
Nel tuo spirto e nel mio l'antico nulla,
Quel culto umil che il tuo stupor m'offerse;
Serbalo a chi da una mortal Fanciulla,
Ancor che in sè beatamente eterno,
Nacque per te raccolto in rozza culla. [no,
Chè un servo io son del suo voler super-
Delle galliche insiem piagge e de' fiumi
Invitto difensor scelto al governo;
Ed or l'immenso Donato dei lumi
Per quest' aere benigno a te m' invia,
Perch' io il tuo fosco immaginar allumi.
Tu giunto sei per sì mirabil via
Al colle sacro alla Pietà celeste;
L'aria che tu respiri è sacra e pia; [queste
Sacro è il terren che premi: e ben fra
Balze il soave lagrimar, che puomme
Intenerir non chiuso in fragil veste,
E il suolo dalle rupi ime alle somme
Steril di fiori, e gli alberi stillanti
D'incenso e mirra le odorate gomme
Mostran a te che i puri voti e i pianti
E le voglie del reo piacer nemiche
Salgon qual fumi eletti a Dio davanti. [che
Ma perchè tu comprenda all' alme ami-
Di virtù quanto sia dolce il perdono,
Quanto il premio maggior delle fatiche;
Vieni, e della Pietà divina al trono
Volar uno vedrai Spirto innocente,
Chè di Pietade anche innocenza è dono.
Delizia un tempo fu di re possente,
Or lagrimevol cura e lungo affanno
Nella memoria della franca gente: [hanno
Fu già Enrichetta in terra; or più non
Altro di lei le galliche contrade
Che la sua morta spoglia e il vivo danno.
Placida nel suo volto era onestade,
Rigida sol nel core, e le splendea
In ogni atto gentil grazia e umiltade;
Al virginale onor pregio accrescea
L'età fiorita, ed all'etade il senno,
E nata al regno anzi che al re parea.
Ben a tante virtù premj si denno
Pari al divino amor che in lei le accese.
Ma vieni omai, vieni, ch'io l'ale impenno;
Poggia tu meco oltra le vie scoscese,
Poichè il tuo piede al loco, ove pria giunse,
La costa solo e non la cima ascese.
Alzossi e l'aer forte così disgiunse,
Che questo spinse me fino alla vetta,
Mentre al mio tergo in sè si ricongiunse.
Era la cima una pianura eletta
L'erbe e i fiori a nutrir, non da confine,
Non da monte maggior ombrata e stretta:
Immense turbe ivi giaceansi chine
In atto umili, dell' adorabil segno
Fregiate il volto infra le ciglia e il crine.
Nel centro delle turbe il sacro Legno
Da terra alto s' ergea, su cui fu vinto
Dall' eterna Pietà l'eterno Sdegno;
Il cui tronco di sangue ancor dipinto,
L'orme serbava in sè tenere e crude
Del divin Figlio fra le piaghe estinto.
A lato della Croce una che chiude
Candida nube nel secreto seno
La terribil di Dio gloria e virtude,
Stendeasi a lungo fino al ciel sereno,
E il suo bianco fendea vortice spesso
Or coll'iride pinta, or col baleno:
Stavansi al cerchio della nube appresso
Gli angeli della pace, a cui ne' lenti [so;
Sguardi il suo raggio avea Pietate impres-
Ed essi a rammentar quell'opre intenti,
Per cui s'arrese un dì grazia al delitto,
Alternavan fra loro i casti accenti.
Questi dicea: L'empio Manasse afflitto
Fu ne' ceppi caldei, dov'egli giacque
Pel giusto ai falli suoi fine prescritto; [que,
E pur, gran Dio, tanto il suo duol ti plac-
Che il regno a racquistar tu lo serbasti;
E mostrò i ceppi, e sospirando tacque.
Soggiunse un altro: Tu Sanson mirasti
Sotto il fier Filisteo, che il cor gli franse,
Gemer coi lumi insanguinati e guasti;
E il suo pentir l'arco tuo teso infranse
Sì, che rendesti a lui le chiome ultrici;
E in rammentarne il pianto el dolce pianse.
Quegli narrò le lagrime felici
Di Ninive e l'eterna ira che langue,
E le pendenti affrena ore infelici
Contro al re Assiro de' flagelli esangue
Fra la cenere, il lutto e lo squallore;
E i flagelli scopri sparsi di sangue.
Un fra l'opre cantò l'opra maggiore
Di Pietade e d'Amor, che il Paradiso
Empiè di bella invidia e di stupore:
L'Agnel di Dio apietatamente ucciso,
Ostia per l'uom sul tronco offerta al Padre;
E abbracciò il tronco e impallidissi in viso.
Ma ripigliando poi le aue leggiadre

Forme e la gloria a cui fu scelto erede,
Forte gridò fra le beate squadre:
L'Onnipotente abita in questa sede.
Ei tutto può, resister sol non puote
Dei cor umani al pianto ed alla fede.
Dall'increspar del ciglio e dall'immote
Mie luci io terra il duce mio s'avvide
Che me dubbio rendean l'ultime note;
E con quella che al labbro ognor gli arride
Grazia, cui diede il Ver sue voci in cura,
Scioglica già il freno alle parole fide, [pura
Quando in pien coro udissi: Ah! vieni, o
Alma aspettata; il Ciel per te sospira;
Che te rapì fuor della valle impura.
Ei cangiò sensi e mi soggiunse: Or gira
Lo sguardo delle turbe al lato manco.
Ecco Enrichetta; a lei ti volgi e mira.
Ella venia della Pietade al fianco,
E l'aria avea leggiadramente umile,
Come d'un volto per dolcezza stanco:
Cingeano i gigli dell'eterno aprile
Le nere chiome, ed ombreggiavan lieve
Degli occhi neri lo splendor gentile;
Nè il serto, che in candor vincea la neve,
Era al bruno color misto al vermiglio
Delle sembianze sue discorde e greve.
Presso alla nube che asconde il consiglio
Della divinità, che in un Dio solo [glio,
Il Padre abbraccia e il divo Amore e il Fi-
Ella piegò le sue ginocchia al suolo,
E ubbidienza in lei vinse il desio
D'erger al centro suo l'ultimo volo.
Allor Pietade incominciò: Tu, Dio,
Tu, Padre, invita nel tuo sen beato
Quest'alma tolta al carcer suo natio.
Questa delle mie cure è un pegno amato,
Ch'io fin d'allor che Fede a te la strinse,
Le tenni Speme e Caritade a lato:
Questa il terreno amor schiva rispinse
Dal casto core e l'amor tuo v'accolse,
E dove l'un ardea, l'altro s'estinse:
Questa il real, virgineo piè rivolse
Sull'orme tue pei sentier aspri e duri,
Nè dell'asprezza lor giammai si dolse.
Poichè tu sei puro amator dei puri,
Cangiale lo manto di perpetue stelle
L'orror sofferto de' suoi giorni oscuri:
Tergi dagli occhi suoi, tergi tu quelle,
Che già sparse per te ne' tristi tempi
Del suo peregrinar, lagrime belle;
E l'inebbria di gaudio, e la riempi
Della tua stessa Deitade, e in lei
Tu la tua grazia e la sua gloria adempi.
Chiamala dunque dagli amplessi miei
Per la tua trionfal, diletta Croce
Ai beni immensi, ove bear la dei,
Chè non fia più che l'invido veloce
Tempo o la Morte isterilisca o rube.
Tacque Pietade; e sorse on'altra voce
Con suono emulator di mille tube:
A terra, angeli e turbe, amore e acquisto
Del divin Sangue; e allor s'aprìo la nube,
E in un abisso incomprensibil misto
Di retti rai, d'infranti e ripercossi,
La santa apparve umanità di Cristo.
Io caddi ai suoi per lo stupor, nè mossi
Le pupille a mirar l'immagin diva; [si,
Quando il prosteso anch'ei mio Duce alzos-
E disse: Vedi; e vidi (o allor più viva
Diè il Cielo agli occhi miei forza secreta,
O un'altra in lor creò virtù visiva)
Vidi del Verbo in sen quell'alma lieta,
Che le impresse d'amore il bacio in fronte,
E la fronte brillò come un pianeta.
Or chi al rozzo mio stil darà le pronte
Note all'obbietto eguali, ond'io lei pinga
Immersa del piacer vero nel fonte?
Ah! che il solo pensier cieca è lusinga
D'ingegno uman, cui tanto ardir non lice,
Se pria del fonte stesso ei non attinga.
Quella divinizzata alma felice
Sulle piume d'Amor, che la governa,
La florida scorrea sacra pendice;
E rammentando altrui la breve, ioterna
Guerra che fe' al suo cor, quand'egli visse,
Parea stupir della mercede eterna.
Mentr'ella al suo parlar tenea sì fisse
L'altr'alme pie da maraviglia ingombre,
Strinse il mio Duce a me la destra, e disse:
Tu dubitasti già. Tempo è che l'ombre
In te sorte all'udir che Dio non possa [bre.
Resister fermo ai preghi, io scioiga e sgom-
Benchè quanto da immenso amor commossa
Sia per lo spirto uman la Mente immensa,
Visto abbi tu cinto di nervi e d'ossa,
Pur intender non puoi la forza intensa
Di tanto amor, chè igoto è a te l'intero
Valor d'un'alma che in sè vuole e pensa;
Chè l'apprezzarla appieo serbasi al vero
Conoscitor di lei, che la compose
Nella fecondità del gran pensiero,
E la sua immagin santa io lei nascose,
E dell'immago per diritto effetto
Indiviso compagno Amor vi pose. [fetto,
Or poich'ei fra gli amanti è il più per-

Conveniente fu ne' moti sui,
Che alle leggi d' Amor fosse soggetto;
E perchè amore era infinito in lui,
Dovean pur infiniti esser i segni,
Ch'ei ne mostrasse apertamente altrui; [gni
Tal che se chiede Amor ch'ei non disde-
Morir per l' Uom già reo, cui vano fora
Altro mezzo a placar dei Ciel gli sdegni,
D'uop' è che ceda, e l' immortal ancora
Natura sua vesta di corpo, e Morte
In sembianza di servo affronti e mora;
E scenda nel sepolcro, e colla forte
Sua virtù la sua spoglia avvivi e sieghi,
Sè stesso in ravvivar, le altrui ritorte.
Or s'ei tal amator è che non neghi
Per l' Uom ribelle abbandonar la vita,
Com'esser può che ne resista ai preghi?
E dell'alma contrasti al voto e alta
Ricusi a lei, che fra i sospir si duole,
Mentr'egli stesso a sospirar la invita?
Del duce mio le angeliche parole
Sciolser dai miei pensier la nebbia grave,
Che la ragion fra i sensi adombrar suole,
E m'infuser conforto al cor soave;
Quando si volse a me l' anima bella,
Che più nel suo gioir non spera o pave,
E disse: Il corpo tuo, che rinnovella
Col moto l'ombre sue, mostra che vivi
Mortale ancor sotto la bassa stella;
Però se avvien che a ricondur tu arrivi
Nell'aere fosco la tua frale spoglia,
Col mio trionfo la mia gloria scrivi:
Scrivi al real mio genitor, che toglia
Dal cor l'affanno, e dileguando il lutto
Scemi alla madre pia l'acerba doglia;
E che la stirpe sua col ciglio asciutto
Renda altrui noto e col sereno volto,
Quanto ebbi grato di mia morte il frutto.
Ch' io fior non fui da cruda falce colto
Per onta o sdegno, ma sull' alta sfera
Tra i più bei fior dalla Pietade accolto;
E a me non si fe' notte innanzi sera;
Ma i miei giorni d' assai lunghi mi furo,
Per cui rinacqui entro la luce vera. [duro,
Scrivi ch' io mi rammento ognor quel
Ultimo addio ch'ei diemmi, e l'affannata
Mia voce rese a lui fra il labbro oscuro;
Ch'ei mi è padre anche in Ciel; che a me beata
Di gaudio il pianto suo nulla sottragge;
Ma ch'io non deggio esser col pianto ama-
Poi, se la facil via colà ti tragge, [ta.
Ove la mia germana alberga e affrena
Gli abitator delle parmensi piagge,
Dille che arresti al lagrimar la piena,
Che amaro fe' sugli occhi suoi ritorno
Mille fiate con sì larga vena;
Ch' io vidi lei dal lieto mio soggiorno
Chiudersi fra i silenzi e i tristi orrori,
E odiar la luce dell' ingrato giorno:
Dille ch' io non obblio fra i nuovi onori
Del comun sangue e del gemello nodo,
Che nel nascer ci avvinse, i primi amori;
Che questi io serbo, e con mirabil modo
De' miei pensier sulle felici penne, [do.
Mentr'ella invan mi piange, a lei m' anno-
Tacque e a paro del Sol chiara divenne,
E sull' altr' alme il foco suo diffuse,
E parte in sè dell'altrui foco ottenne;
E mentre in essa e in lor dolce s'infuse
L'alterno fiammeggiar del lume vago,
Ella nel centro de' suoi rai si chiuse,
E del colle e di lei sparve l'immago.

VISIONE QUINTA.

La Peste di Messina.

Dal porto, dove il mar sembra che stagni,
Io colla guida, qual amante figlio
Che la tenera sua madre accompagni,
Presi via d' orror carca e di periglio,
In cui morte di mille umane spoglie
Lordo rendea l' insanguinato artiglio.
Fuor dell'abbandonate, immonde soglie
Giacean gli avanzi della plebe abbietta
Su vili paglie e infracidite foglie:
Altri con gola orrendamente infetta
Di gangrenose bolle; altri avvampati
Il petto da fatal febbre negletta;
Altri da lunga fame omai spossati,
Non pel velen, ma pel languore infermi,
Fra l'altrui membra putride sdraiati;
Ed altri in lor natio vigor più fermi,
Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
Sorti fra l' ossa accatastate e i vermi;

Ma di squallor mortifero dipinti,
E per orecchie rose e labbra mozze,
Dai volti umani in modo fier distinti.
Le illustri donne a par delle più rozze
Al comun fonte per attinger l'acque
Gian nude il piede, e il crin incolte e sozze;
E chi di lor nel sonno eterno tacque
A un lieve sorso, e chi raminga e sola
Pria di giunger al fonte esangue giacque.
Gli amici, cui parte d'affanno invola
L'alterna vista, si guatavan fiso
Nel mesto incontro senza far parola;
Poi fra il duol ristagnato all'improvviso
Si dirotte spargean lagrime acerbe,
Che avrian un sasso per pietà diviso.
Talor silenzio, quai avvien che serbe
L'aria muta fra inospiti deserti
Colmi di sabbia, e d'acque privi e d'erbe;
E singhiozzi talor fiochi ed incerti;
Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
Querele erranti per gli spazi aperti:
Sì che il lor suon acutamente tetro
Crescea più raddoppiato e in sè confuso,
Dal mar, dai monti ripercosso indietro.
Ogni tempio era infaustamente chiuso;
Immoti i sacri bronzi, e alle notturne
Lampade tolto di risplender l'uso:
Le armoniose canne taciturne;
E senza l'immortal vittima l'are,
E senza nenie pie le squallid'urne.

. . . . . .

. . . . . .

In mezzo a valle solitaria e vasta
Stridea scoppiando fra le vampe ingorde
Di cento adusti ceppi ampia catasta.
Con picche armate in ferro adunco, e lor-
Di melma, tratti eran que' corpi al rogo, [de
Cui più vita sì dura il cor non morde:
Sacerdoti e fanciulle, e quei che il giogo
Marital strinse, ignudi, e insiem confusi,
Da vicin tolti e da rimoto luogo:
E fra questi (ah! chi fia che adombri o [scusi
D'alta necessitate il gran delitto?)
Vivi che ancor movean gli occhi non chiusi,
Ma palpitanti col ronciglio fitto
Nella gola i sospir versando, e il sangue
Dal collo in sì crudel foggia trafitto.
Strascinata ogni donna ed uom esangue
Ad arder con pietà tanto inumana,
Come striscia per terra ignobil angue,
La faccia avea deformemente atrana,
E questa sì, che non serbava alcuna
Orma in sè lieve di sembianza umana.
Sorta era già quella che il mondo imbru-
Pur le tenebre sue folte allumava [na;
L'ardor dei roghi e la splendente Luna.
Un vecchio allor mirai, che immobil sta-
Presso alla pira, e le rugose e smunte [va
Gote di lagrimoso umor bagnava. [te
Egli, torvo negli occhi, e al petto aggiun-
Le incrocicchiate man, sciolse tremando
Tai voci a spesso sospirar congiunte:
Ahi misero! perchè non perii quando
Da me l'amata figlia il crudo mise
Colpo di morte eternamente in bando?
O perchè almeno allor me non uccise
Duolo, ira e orror, ch'io l'insepolte e gra-
Sue membra vidi in brani esser divise? [me
Mentre scagliate su putrido strame,
Oh memoria feral! fur de' voraci
Cani serbate a saziar la fame.
Che far potei privo di spirti audaci
In curva età, povero d'agi e d'oro
Tolto a me dalle ree destre rapaci?
Chè il mio guerra mi fe' ricco tesoro
Più che il tosco mortal fra le aconvolte
Leggi, e un empio poter maggior di loro.
Oh fortunate appien l'anime sciolte,
Cui l'ultimo destin l'ultimo porse
Scampo fra tante pene insiem raccolte!
Oimè! l'aria, in cui sparto il velen corse
Fra l'infocata estate e i roghi accesi,
Rende la vita del respiro in forse.
L'acqua dei fonti, in miglior stella illesi,
Or calda e di maligni atomi carca,
Ributta i labbri nel gustarla offesi.
La terra stessa non appar mai scarca
Di sordidezza marcida e di lezzo,
E il piede ognor vermi e putredin varca.
S'io miro, il guardo ai dolci obbietti av-
vezzo
S'infosca al fumo e sol forme atre scorge,
Che gelido nel cor destan ribrezzo: [porge
S'l'ascolto, aspra all'orecchio origin
D'inconsolabil lutto il fremer tronco
D'urli e di lai, che disperato sorge.
La mano il tatto abborre, e fin un bronco
Arido sfugge d'afferrar, e al braccio
Sta giunta come ad un marmoreo tronco.
Ah pronta ecco la via d'uscir d'impaccio:
Nè v'ha d'uopo a dar fine agli anni oscuri
D'acuto ferro, o d'annodato laccio.
Già m'invita la pira ardente; i duri
Affanni questa accolga, e le invan sparse
Lagrime, e all'ombra mia pace assecuri.
Disse; e debil, ma fier venne a gittarse

Fra l'altissime fiamme, ove in un punto
S'abbronzò, frisse abbrustolato ed arse.
Da questa del furore ostia disgiunto
Fui per la guida, e dietro alle sacr'orme
Presi un sentier che all'onde era congiun-
E in una torre un ragionar informe [to;
Udii, e qual suol ne' delirj incerto;
Poi col crine irto vidi un uom deforme,
Che piombò sulle selci aspre dall'erto
Col capo volto, e ne schizzar le miste
Cervella al sangue fuor del cranio aperto.
Io torsi gli occhi dall'immagin triste;
Ma in quel momento altra crudel m'assai-
Vergata il volto di livide liste [se.
Furente donna il vicin tetto salse,
E in pianti vaneggiando e in folli risa
Si gittò dentro alle voragin salse.
Scorsa la via poco dal mar divisa,
Io teneri miral bambin leggiadri
Con bocca di marcioso umore intrisa,
Succhiar il tosco dalle apente madri;
E altri miseri meno in fra le troppe
Sventure lor presso gli afflitti padri
Di capre miti le villose coppe [latte
Stringer scherzando; e queste ad essi il
Docili porger con benigne poppe.
Mentre all'occaso eran le stelle tratte
Col pianeta minor dai raggi smorti,
Con cui l'ombra la prima alba combatte;
Scoprii fra il frombo di percosse forti
Un giovane guerrier sparuto e fiacco,
Ferri agitando a doppia fune intorti.
Non armato venia d'elmo e di giacco,
Ma coperto le ingorde ulceri solo,
Che tutto lo rodean, d'ispido sacco.
Un cadaver parea ritto sul suolo;
Pur sulla fronte un non so qual soave
Cipiglio avea d'invidiabil duolo.
Talor, poichè più lena il piè non ave,
Languia de' servi in braccio, e poi movea,
Raddoppiandosi i colpi, il passo grave.
Mentr'ei di sè lo strazio orribil fea,
Rinforzando alla voce il debil suono,
Gridò: Figlio di Dio, che a questa rea
Anima il divo sangue offristi in dono,
Perch'ella de' pensier empj e dell'opre
Cblegga e in quel sangue trovi ancor per-
dono,
Eccola ai piedi tuoi. Più non la copre
La sua ribelle a te misera carne,
Che ulcerata e corrosa i nervi scopre.
O immenso, o invitto Amor! che per
All'eterno penar, sì breve prova [sottrarne
Di duol volesti a nostro scampo darne.
Quanto la tua pietade in me rinnova
Il rimembrar de' falli miei più crudo!
Ah! lagrime non già, ma sangue piova
Il moribondo cor, che in petto io chiudo.
Guardami: a te le man gelate lo stendo;
Quelle apri tu del sacro corpo ignudo,
E le mie teco stringi al tronco orrendo.
Tu le tue piaghe desti a me, che amasti;
Ed io qual piaghe vili, oimè, ti rendo!
In così dir gli omeri enfiati e guasti
Sì duro flagellò, ch'io gridai quasi:
Deh cessa, e tanto scempio omai ti basti!
Ei dall'ossa poichè svelti ebbe e rasi
Gli egri, carnosi brani, in seno a quelli
Che gli fean scorta negli estremi casi,
Appoggiò il capo e fra i languor novelli,
Dolcissima spiegò sul volto pace,
E gli occhi fisi al Ciel sembrar più belli;
Poi, come suole semiviva face,
Che nel ratto sparir più a'avvalora,
Lieto sclamò: ti seguo, ove a te piace
Guidami tu, Dio di bontade. Allora
Muto e ombrato dagli ultimi pallori
Spirò l'anima pia verso l'aurora.

. . . . . .

. . . . . .

VISIONE SETTIMA.

Il Terremoto di Lisbona.

L'ore presso al meriggio eran già corse,
Quando muggiro i sotterranei fochi
Per la nova che il Cielo esca lor porse.
Ben della terra in pria languidi e fiochi
I moti fur; ma il zolforoso nido
Più ardendo scosse anche i più sodi locbi.
Dirotto rimbombò quindi uno strido
Del popol tutto, a Dio chiedendo pace;
E altamente mugghiarne i colli e il lido.
Il pian divenne ai dubbj piè fallace
Nel raddoppiar le scosse, e co' sonanti
Bronzi non tocchi dier segno verace
Di ruina fatal le vacillanti
Testuggini de' tempj e le più ferme

Torri nella serena aria ondeggianti.
Io ratto corsi ove credei vederme [la,
Salvo dai suoi, che incerto or a' erge, or ca-
All'ima soglia; e alle mie membra inferme
Pel terror diè il terror più fervid'ala,
E della porta fra le arcate bande
Fuggii saltando la tremante scala.
M'assordò allor mirabilmente grande,
Precipitoso scroscio, e d'ogn' intorno
Scoppiò qual tuon che mille tuoni spande.
Immenso polverio coperse il giorno,
E della luce deslata invece
Mestissime appariro ombre dattorno;
E in men che scorre una sei volte in diece
Divisa parte di volubil ora,
Squallido la città cumoi si fece
Di rotte pietre addentro miste e fuora
Fra spezzate finestre, archi e colonne
Mozze, altre stese, altre pendenti ancora.
L'eccidio fier, di cui non mai potronne
Vivi ritrarre i danni e lo smarrito
Sole e l'alterno urlar d'uomini e donne
E il volto della guida impallidito,
Ch'io non so come aggiunta erasi meco,
Mi rimembrar l'estremo di compito
Delle terrene cose; e per quel cieco
Aere temei sulla fulminea nube
L'eterno rimirar giudice bieco
E le angeliche udir ultime tube;
Ma la guida, che pria giacque pensosa,
Qual coniglio che in macchia ascoso cube,
Ripigliando vigor, disse: Già posa
Stabile il piano. I tetti mal sicuri
Ha questa sede, e l'altra pur dubbiosa
Che a fronte stassi, incerti serba i muri.
S'apre al fuggir la via. Vincer fa d'uopo
Col senno e coll'ardir colpi sì duri: [po
Seguimi. Ei mosse; ed io guatandol, do-
Un profondo sospir, ne seguii l'orme
Ignaro della strada e dello scopo.
Stranamente il sentier s'ergea difforme,
Asprissimo e scosceso in rozzi mucchi
Di pietre, e in massa inegualmente enorme
Di travi e intorti ferri e marmi e stucchi,
E seggi e letti e deschi ancora tinti
Di sparsi cibi e di pampinei succhi:
Pur da necessitate i piè sospinti
Battean quel calle, e a' arrestavan lassi
Dal cammin spesso malagevol vinti.
Oh quante volte in alternar i passi
Caddi, e abbracciai caldo cadaver pesto
Scoperto allor da sgretolati sassi!
E quante, arrampicandomi al funesto
Monte di tetti o affatto svelti, o scemi,
Dal tetro fondo udii lo strider mesto
De' semivivi, che ne' casi estremi
Voce mettean fra que' spiragli acuta, [mi?
Sclamando: Oimè perchè ne calchi e pre-
L'orrida via d'ogni conforto muta,
E di ruine e di fiaccate o rase
Ossa, e di membra luride tessuta,
Fiero obbietto m'offerse: onde rimase
Sì oppresso il cor, che il novo agli occhi as-
Superò quel delle pendevol case. [salto
Marmorea fascia nel plombar dall'alto
Uom guasto avea, che da soggetta loggia
Tentonne forse il disperato salto.
Sovra le intatte sponde in cruda foggia
Senza capo giacea l'informe tronco
Lordo e grondante di sanguigna pioggia.
L'un braccio e l'altro bruttamente mon-
Per le strappate mani, e trite in mille [co
Pezzi le canne fuor del collo tronco.
Il duce mio sotto quell' atre stille
Varcò il sentier; ed io con lena stanca
Ristetti e con attonite pupille;
Quand'ei mi disse: I passi tuoi rinfranca,
Chè siam presso al confin. Vana e vil tema
I piè t'annoda ed a te il volto imbianca.
Il suo dir e l'oprar destò l'estrema
Forza ne' miei smarriti spirti e feo
L'anima del terrore inutil scema:
Tal ch'io vinsi passando il cammin reo,
E alla meta arrivai tinto del sangue
Che il palpitante ancor busto perdeo.
Qui nel mirar giovane madre esangue,
Piansi; e ben tratte avria l'acerbo caso
Lagrime da un'irata orsa, o da un angue.
Precipitato largo trave a caso
Sull'imbrunite e atritolate cosce
Dell'infelice donna era rimaso.
Non lungi in quella età che non conosce
I propri danni, un vago pargoletto
Figlio accresceva a lei l'ultime angosce. [to
Sciogliendo ella con man smorta lo stret-
Vel sulle poppe, benchè infranta e oppres-
Chiamaval dolce all'amoroso petto: [sa,
Ed ei carpone invan moveasi, ed essa
Sospirando e guardandolo sembrava
Dogliosa più di lui che di sè stessa.
Noi con pronto vigor, che ne prestava
Di caritate il zel, traria d'impaccio
Tentammo, e dal gravoso arbor che stava
Su lei rappresa omai dal mortal ghiaccio:
Ma per quante scegliesse arti l'ingegno,
Ahi! non fu pari al buon voler il braccio.

La donna allor: per sì bell'opra il degno
Guiderdon serbi a voi, disse, l'immensa
Pietà, che in dar mercè varca ogni segno.
Me delle piaghe mie la doglia intensa,
E il terribile colpo a morte spinge,
E già m'annebbia i rai caligin densa.
Or questo parto mio, che nel suo pinge
Volto l'alta che per lui richieggo,
Fugga il destin che di perigli il cinge.
Per voi salvo egli viva, altro non chieggo;
E allor morte mi fia riposo e gioia.
Ma dove è il figlio mio, ch'io più nol veggo?
Ah! date a me fra l'affannata noia
Dell'alma e il palpitar de' membri estremo,
Che almen lo stringa al seno anzi ch'io
lo coll'uffizio di pietà supremo [moia.
Il fanciul presi, e a quel languente il porsi
Petto pieno d'amor, di forze scemo;
Ed ella, che sentì l'amato porsi
Pegno nel grembo, di più forti armata
Spirti ed affetti al cor materno accorsi,
L'annodò, lo baciò colla gelata
Bocca, sclamando: li Ciel ti doni un padre.
E tenera e dolente ed agitata
Le molli del bambin carni leggiadre
Troppo in morir compresse, ed in un punto
Spirò l'anima il figlio e insiem la madre.
Da spettacol sì amaro ebbi compunto
Cotanto il sen, ch'io colla guida sparsi
Largo di pianti umor ai primi aggiunto.
Salimmo indi ambo ove parea levarsi
Il piano in facil colle, e per i folti
Pini e cipressi ombrosamente ornarsi:
Ed ecco vacillar da strano colti
Tremore i colli, e in screpolosi fondi
Spesso i corpi ingoiar vivi sepolti.
O infausta e crudel terra, che fecondi
Modi d'acerbità varia produci,
T'apri, e in te guasti e stritolati ascondi
D'un popolo gli avanzi! Ah! le mie luci
L'aspetto fier più tollerar non ponno.
Guidami tu, gridai, che mi conduci,
A men orribil loco, ov'io sia donno
In pace almen fra tanti affanni stanco
Di chiuder gli occhi nel perpetuo sonno.
Ed ei rispose: Affrettati sul manco
Sentiero ad abbracciar robusta pianta,
Chè innanzi o indreto il piè portar e il fianco
Ci vieta il terren fesso. Allor con quanta
Lena potei corsi, e del duce sotto
La scorta un pino strinsi; e appena a tanta
Velocità bastevol fu il dirotto
Sì corto spazio, in cui novo e diverso
Tremito ammarginò del cammin rotto
I cupi abissi, ove poc'anzi asperso
Di sangue e polve un uom fra sassi e arene
Non lungi a me precipitò sommerso.
Cessò in breve la scossa, e nelle vene
Tornò al sangue il color, per cui del monte
Poggiammo all'erta con men dubbia spene.
Ivi dappresso a una turbata fonte
Vidi all'ispano Pier del tempio sacro
Diroccati ambo i lati e l'ampia fronte,
E dell'acque sorgenti entro al lavacro
I traportati e pel terren tumulto
Confusi avanzi insiem del simulacro.
Sovra un marmo sedemmo ancor non
sculto
Scelto del fonte a intonacar la sponda:
Ma, oimè! che acerbo a noi crebbe il singul-
Dal sommo in rimirar nella profonda [to
Sua foce enfiato il Tago, e l'Oceano
Scorso sui lidi altissimo coll'onda.
Divorò il flutto i fuggitivi invano
Dagli agitati colli uomini e belve,
Scampo cercando su più fermo piano;
E col moto onde avvien che il mar s'in-
selve
Gonfio, in secche portò non mai solcate
Le armate navi entro l'opache selve.
Volgemmo il mesto sguardo all'atterrate
Case, e di sotto alle ruine sparse
Nubi scorgemmo d'atro fumo ombrate
In mille giri verso il Ciel levarse,
Che orribile ne dier prova che tutte
Quell'estreme dovean spoglie esser arse.
. . . . . .
. . . . . .

SALOMONE FIORENTINO.

In morte della sua sposa.

Pur quasi serbi ancora e senso e mente,
A lei, che più non m' ode, e muta giace,
Talor rivolgo il mio parlar dolente. [gace
Ahi sposa, ahi sposa! un vol d'ombra fu-
Fu il breve trapassar de' tuoi verdi anni,
E un vol fu la mia gioia e la mia pace.
Mira del tuo fedel gli acerbi affanni;
Mira, al tuo dipartir come s'accuora,
Vedovo, sconsolato, in negri panni.
Qual resta il fior se una nemica aurora
Trattien sul grembo l'umida rugiada,
Che il curvo stelo e l'arse foglie irrora;
Tale io restai poichè l'adunca spada
Di Morte a me ti tolse e lunge spinse
Te per ignota, interminabil strada. [vinse,
Ma, come il fato in pria nostre alme av-
E poi quaggiù provvido amor ci unio
Sicchè due salme in una salma strinse;
Scemo della metà dell'esser mio,
Or cerco te, come assetata cerva
Nell'ardente stagion ricerca il rio.
Così pario e vaneggio: e benchè l'ferva
D'un insano desir, tanto è l'inganno,
Che ragion signoreggia, e vuol che serva.
Però qualor sovra l'usato scanno
A mensa l'siedo, ove in un cerchio i figli
Chini d'intorno e taciturni stanno;
Forza è che ne'lor volti io mi consigli.
E or questo or quel vo' che mi venga aliato,
Qual più alla madre parmi che assomigli.
Pasco alcun poco il ciglio affascinato:
Ma la dolce illusion fugge, e m'accorgo
Che la sposa non è quella ch'io guato.
Sul desco allora smantoso l'sorgo,
E a temprar la bevanda e condir l'esca,
D'amarissimo pianto un fiume sgorgo.
Timor nuovo ne'figli avvien che cresca;
Tutti tendon le braccia, ognun mi dice:
Deh, padre, per pietà, di noi t'incresca.
Orfani della cara genitrice,
Per noi chi resta? a noi, pensa che or sei
Tu genitor, tu madre e tu nutrice.
Sì dividon così gli affetti miei:
Tenerezza, cordoglio, amore e penà;
Quello che mi restò, quel che perdei.

Il rimorso della coscienza.

M'apparve in truce aspetto, ed ogni vena
Il fier rimorso ad agghiacciar si accinse:
Indi armato d'artigli e di catena,
Senza pietà mi lacerò, m'avvinse.
Quale, oh Dio, mi scoperse orrida scena!
In qual tetri color la penna tinse
Per linearmi in ogni parte scritto
Il giudice, la pena e il mio delitto!
Volgea la notte: e notte unqua più nera
Di quella non vid'io. Torbidi, inquieti
S'aggiravan fantasmi; e priva ell'era
De' suoi momenti placidi e segreti:
Pareanmi estinti in la stellata sfera
E gli astri erranti e i lucidi pianeti:
Tante ombre e tante noie ivano attorno,
Che al Ciel chiedea, per respirare, il giorno.
E il dì pur venne: allor su l'universo
Fosco vedea caliginoso velo;
Sbiadate l'erbe, ed ogni arbusto asperso
Di quel color di cui io tinge il gelo:
Pallido, altrove ciascun fior converso,
Da me torceva l'aduggiato stelo:
Parea sospiro il moto delle fronde,
Flebil lamento il mormorar dell'onde.
Forse così, seguito il reo consiglio,
L'Eden comparve al genitore antico.
Invan spirava odor la rosa e il giglio,
E il lusingava invano il rezzo amico;
Ch'ovunque egli temea danno o periglio,
Seco portando il suo crudel nemico,
E, da terribil suon l'orecchie ingombre,
Sen già tremante a ricovrar fra l'ombre.

SONETTI STORICI.

FRANCESCO COPPETTA.

La morte di Didone.

Dolci, mentre'l Ciel volle, amate spoglie,
Prendete omai queste reliquie estreme
Della mia vita, e disciogliete insieme
L'alma dal petto e l'amorose doglie.
Vissi regina; al gran Sicheo fui moglie;
L'alte mura fondai che Libia teme:
Vidi d'effetto e non di pena sceme
Dell'avaro fratel l'inique voglie.
Felice, oimè, troppo felice, s'io
Vietava il porto a quel Troiano infido
La cui salute ogni mio ben sommerse!
Or si sazii il crudel del sangue mio.
Così dicendo, l'infelice Dido
L'amata spada in sè stessa converse.

ZAPPI.

Sopra la statua di Giulio Cesare.

O della stirpe dell'invitto Marte
Verace figlio, a cui cedè pugnando
Ogni del mondo più remota parte, [mando:
Non ch'il Belga, il German, l'Angio, il Nor-
Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte,
Quando la forte destra in mar rotando,
La manca in alto sostenea le carte, [do.
Posto lo scudo al dorso e in bocca il bran-
Ed oh, qual sei qui fermo oltre il co-
Tal fossi stato al Rubicone in riva [stume,
Fermo, senza spronar di qua dal fiume!
Chè il Tebro e il mondo ah non avrian ve-
Nè la patria al tuo piè gemer cattiva, [duto
Nè te steso nel sangue appiè di Bruto.

CASSIANI.

Il ratto di Proserpina.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè per la tema, onde fu colta,
La siciliana vergine si strinse:
Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuligin con la folta
Barba l'eburnea gota e 'l sen le tinse.
Ella già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro, orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il Cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e 'l femminil lamento.

Psiche.

Sovra lo sposo al guardo suo disdetto
Con la lucerna ad una man sospesa,
L'altra opponendo a farne a' rai difesa,
Pendea Psiche a spiar l'ignoto aspetto.
Ma scoppiò il lume, ed a ferir lo schietto
Omero eburno una favilla scesa,
Svegliossi, e ratto alla mortal sorpresa
Amor lasciò l'insidioso letto;
E via fuggendo della violata
Cortina irato co' svolazzi spense,
E al suol la rea versò lampada ingrata.
Scomposta il crin dall'agitar dell'ale
Pianse allor Psiche fra quell'ombre dense
Le vuote piume e l'ardir suo fatale.

FRUGONI.

Annibale sull'Alpi.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpe l'affrican guerriero,
Cui la vittrice militar Fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture, memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto;
Seguendo il Genio che per man lo prese,
Coll'ire nitrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo discese.

LIRICA SACRA.

LORENZO DE' MEDICI.

Cerca per ogni dove Iddio.

*O Dio, o sommo bene, or come fai?
Chè te sol cerco, e non ritrovo mai.
Lasso, s'io cerco questa cosa o quella,
Te cerco in esse, o dolce Signor mio;
Ogni cosa per te è buona e bella,
E muove come buona il mio disio:
Tu se' pur tutto in ogni luogo, o Dio,
E in alcun luogo non ti truovo mai.
Per trovar te la trista alma si strugge;
Il dì m'affliggo, e la notte non poso:
Lasso, quanto più cerco, più si fugge
Il dolce e disiato mio riposo:
Deh dimmi, Signor mio, dove se' ascoso;
Stanco già son, Signor, dimmelo omai.
Se a cercar di te, Signor, mi muovo,
In ricchezze, in onore, o in diletto;
Quanto più di te cerco, men ne truovo;
Onde stanco mai posa il vano affetto.
Tu hai del tuo amore acceso il petto;
Poi se' fuggito, e non ti veggo mai.
La vista in mille varie cose volta
Te guarda e non ti vede, e sei lucente:
L'orecchio ancor diverse voci ascolta;
E 'l tuo suono è per tutto, e non ti sente,
La dolcezza comune ad ogni gente
Cerca ogni senso, e non la truova mai.
Deh perchè cerchi, anima trista, ancora
Beata vita in tanti affanni e pene?
Cerca quel cerchi pur; ma non dimora
Nel luogo, ove tu cerchi questo bene:
Beata vita, onde la morte viene,
Cerchi; e vita, ove vita non fu mai.
Deili occhi vani ogni luce sia spenta,
Perch'io vegga te, vera luce amica:
Assorda i miei orecchi, acciocch'io senta
La disiata voce, che mi dica:
Venite a me chi ha peso o fatica;
Ch'io vi ristori, egli è ben tempo omai.
Muoia in me questa mia misera vita,
Acciocchè io viva, o vera vita, in te.
La morte in moltitudine infinita
In te sol vita sia, che vita se'.
Muoio, quando te lascio e guardo me;
Converso a te, io non morrò giammai.
Allor l'occhio vedrà luce invisibile,
L'orecchio udirà suon ch'è senza voce;
Luce e suon, che alla mente è sol sensibile;
Nè il troppo offende, o a tal senso nuoce.
Stando a piè fermi correrà veloce
L'alma a quel ben, che foco è sempre mai.
Allor vedrò, o Signor dolce e bello,
Che questo bene o quel non mi contenta:
Ma levando dal bene e questo e quello,
Quel ben che resta il dolce Dio diventa:
Questa vera dolcezza e sola senta
Chi cerca il ben: questo non manca mai.
La nostra eterna sete mai non spegne
L'acqua corrente di questo o quel rivo;
Ma giunge al tristo foco ognor più legne:
Sol ne contenta il fonte eterno e vivo.
O acqua santa, se al tuo fonte arrivo,
Berò; e sete non arò più mai.
Tanto disio non dovria esser vano;
A te si muove pure il nostro ardore;
Porgi benigno l'una e l'altra mano.
O Gesù mio, tu se' infinito amore,
Poichè hai piagato dolcemente il core,
Sana tu quella piaga che tu fai.

* Questo e i due componimenti che seguono, danno saggio delle *Laudi spirituali* di cui è gran numero, e le quali il popolo fiorentino cantava nelle chiese e negli oratorj, appropriando ad esse la musica delle canzoni profane più note.

Per la nascita di Cristo.

Peccatori, i su tutti quanti,
Rallegrianci con disio:
Questo è il dì ch' ha fatto Dio;
Ciascheduno esulti e canti.
Peccator, la Morte è morta;
Questa morte vita dona;
E la pena ognun conforta:
Dolce pena e morte buona!
Oggi il Servo s' incorona,
Dello Inferno vengon Santi.
Oggi al Ciel la spiga arriva
Di quel gran, che in terra è morto;
Questo gran, se non moriva,
Frutto alcun non aria porto:
Questo frutto oggi nell' Orto
Di Maria conforta i pianti.
Questa spiga il suo bel frutto
Ha cresciuto e fatto un pane;
Santo pan, che pasce 'l tutto
Alle mense quotidiane.
O felici vite umane,
Che mangiate il pan de' Santi!
Cieca notte, ben se' santa,
Che il vedesti suscitare;
Nelle tenebre tue tanta
Luce al mondo non appare;
L'ombre tue furon più chiare,
Che del Sole razzi tanti.
Mostra il cammin dritto e certo
La colonna nell' oscura
Notte al popol nel deserto;
Agli Egizi fa paura.
L' infern' a tal luce pura
Triema, e 'n Ciel cantano i Santi.
O beata notte e degna!
Tuo Fattor gran ben ti vuole;
Benchè 'l Sol forte ne sdegna,
Tu vedesti più bel Sole:
Tanta gloria con parole
Non si lauda, o mortal canti.
Ciaschedun lasci la vesta
Della notte tenebrosa;
Della luce l'arme vesta;
Luce in noi sia ogni cosa.
Nostra vita in Cristo ascosa,
Luce in Dio: cantate, o Santi.

POLIZIANO.

A Maria.

Vergine santa, immacolata, degna
Amor del vero amore,
Che partoristi il Re, che nel Ciel regge
Creando il Creatore,
Vergine rilucente
Per te sola si sente
Quanto bene è nel mondo:
Tu sei degl' affannati buon conforto,
E dei nostro navili se' vento e porto.
O di schietta umiltà ferma colonna
Di carità coperta,
Accetta di pietà gentil Madonna,
Per cui la strada aperta
Insino al Ciel si vede,
Soccorri al poverelli,
Che son fra lupi agnelli,
E divorar ci crede
L'inquieto nemico, che ci svia,
Se tu non ci soccorri, alma Maria.

DELLA CASA.

A Dio.

Io che l'età solea viver nel fango,
Oggi mutato il cor da quel ch'i' soglio,
D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E'l mio lungo fallir correggo e piango.
Di seguir falso duce mi rimango;
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio;
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com'io rimango.
E poi ch'a mortal rischio è gita invano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l'accolgo.
Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del Ciel; chè poi ch'a te mi volgo,
Tanto t'adorerò, quant'io t'offesi.

FRANCESCO COPPETTA.

La Creazione.

Locar sopra gli abissi i fondamenti
Dell'ampia terra, e come un picciol velo
L'aria spiegar con le tue mani e il cielo,
E le stelle formar chiare e lucenti;
Por leggi al mare, alle tempeste, ai venti,
L'umido unire al suo contrario e il gelo
Con infinita providenza e zelo,
E creare e nudrir tutti i viventi,
Signor, fu poco alla tua gran possanza;
Ma che tu re, tu creator, volessi
E nascere e morir per chi t'offese;
Cotanto l'opra de' sei giorni avanza,
Ch'io dir non so, non sanno gli angeli stessi:
Dicalo il Verbo tuo che sol l'intese.

BERNARDO TASSO.

Prega Iddio ad infiammarlo d'amore per lui.

Io so, sommo Motore,
E 'l confesso, ch'indegno
Son del tuo santo amore;
Ma tu, Signor, ben degno
Sei, ch'io t'ami ed onore,
Quanto dee creatura il Creatore:
Ben degno far men puoi,
Se col foco gentile,
Ch'arde de' servi tuoi
Il cor contrito, umile,
Arder l'alma mi vuoi;
Onde in nuovo uomo mi rivesta poi.
Io son secco terreno;
Non sterile, infecondo;
A cui, se bagni il seno,
E fertile e fecondo,
Come pratel di fieno,
Mostrerà il petto suo di frutti pieno.
Bagnalo, Signor mio,
Con quel licor soave
Del tuo perpetuo rio;
Con cui le macchie lave
Del peccato empio e rio;
Sì come padre liberale e pio:
Chè di frutti e di fiori,
Come campo ben colto,
Di diversi colori
Gli vedrai pinto il volto;
E de' tuoi bei tesori
Carco sempre mostrare il grembo fuori.
Nè perchè ingrata fia
A te di tanti doni
La fral natura mia;
Giusto sdegno ti sproni;
Chè questa carne ria
Sovente il suo dover, Signore, obblia.
Come dinanzi a fiato
Di vento orientale,
Che talor soffia irato,
Spiegan le nebbie l'ale
Sì, che 'l Cielo turbato
Allor, allor si fa sereno e grato;
Così dinanzi al vento
Delle preghiere mie,
Benchè debile e lento
Spiri la notte e 'l die,
Signore, in un momento
Sen fugga l'ira tua, di cui pavento:
Onde sereno e chiaro
Torni il mio giorno ancora,
E s'asciughi l'amaro
Pianto, che d'ora in ora
Spargo, ch'altro riparo
Non ho, che te, Padre benigno e caro.

Non basta a cantar Dio s' Egli stesso non l' ispira.

Con qual lodi, o Signore,
Canterà la mia lira
Il tuo supremo onore?
Chi questa snoda, e gira
Lingua, o la voce e l' intelletto inspira?
Non può mortal pensiero
Troppo a tant' opra ardito,
Pur adombrare il vero
Del tuo pregio infinito;
Non che voce, o parlar terso e fiorito.
Non è sì angusto vaso
Di tanto ben capace;
Poter l' Orto e l' Occaso,
È speranza fallace,
Tutto allumar con picciolella face.
Come debil del Sole
Vista i raggi affisare
Non può; così parole
Umane, laudare,
Nè pensier la tua gloria immaginare:
Alto, divino oggetto
Non vede e non comprende
Nostro umano intelletto:
Lume, che troppo splende, [de:
Gli occhi abbarbaglia e nostra vista offen-
Ma se col tuo lucente
Splendore, apri e rischiari
La tenebrosa mente,
Sì ch' io vadi di pari
A quei spirti che qui ti fur già cari;
Andrò la notte e 'l giorno
Il tuo nome cantando
Per queste piaggie intorno;
E l' anime chiamando,
Che dietro al senso van sviate errando.
O fonte eterna e viva,
Onde per molti rami
La luce si deriva
In quei che 'n Ciel tu chiami, [ami;
Della tua grazia; in quei ch' apprezzi ed
Illumina l' oscura
Mente ch' un velo negro
Di mondana e vil cura
Adombra; sicchè allegro
E sano l' occhio, ora dolente ed egro,
Veggia la tua gran gloria;
E 'l ben, che m' hai promesso;
E avendo vittoria
Contra me di me stesso,
Or muoia qui, per poi viverti presso.

BENEDETTO DELL' UVA.

Dice alla Musa di cantare le Sei Giornate.

Musa, prendi la lira,
E sacri inni cantando
I desir vaghi del mio cor affrena:
Chè se desio mi spira
Lo Ciel, poner in bando
Ogni altra ben debb' io voglia terrena.
Or con fronte serena
Tessi al gran Re de' regi
Quai puoi serto di fiori:
E le corone e i fregi
Sieno i suoi propri onori.
Di com' egli primiero
Creò la terra e 'l cielo
Informe e rozzo, e fe' di luce adorno
L' uno e l' altro emispero,
Delle tenebre il velo
Egualmente spiegando ad ambo intorno:
E poscia il Sole, il giorno,
E con la vaga Luna,
Le stelle erranti e fisse
Diede alla notte bruna,
E lor legge prescrisse.
Indi comanda all' acque,
E ratto fuggon l' onde
A raunarsi subito in un loco,
E nel suo letto giacque
Il mare, e per le sponde
Dell' ampio lito franse il flutto roco.
Avresti a poco a poco
Visto sorger le cime
De' monti, e per le valli
Aprir l' erbette prime

I fior vermigli e gialli.
Poi d'un istesso seme
Canta, come formasse
Il garrulo augelletto e 'l muto pesce;
E questo alzarsi teme,
E nel suo nido stasse,
E quel spiega le penne, e di fuor esce:
Ed in progenie cresce
L'uno e l'altro infinita;
Chè con legge d'amore
Volse eternar lor vita
Il sagace Fattore.
Canta, come la terra
Produsse ad un suo cenno
Fere selvagge e mansueto gregge.
Nè da principio guerra
Gli orsi e le tigri fenno
Agl' inermi animai, come si legge,
Finchè la bella legge,
E 'l vero secol d' oro
Durò, che durò breve
Spazio, e nacque fra loro
Odio e timor non leve.
Ecco dispone alfine,
E par che si consigli
Con sè medesmo a far più nobil opra:
Opra, che alle divine
S' agguagli, e a Dio somigli,
E la bontà di lui comprenda e scopra:
Aura immortal di sopra
Giunse a terrestre limo,
E formò l'uomo. Oh quanti
Doni ebbe! E rege e primo
Fu sugli altri animanti.
Ma poi che qui son giunto,
Canzon, fermar ti dei;
Chè qui fin ebbe appunto
L'opra de' giorni sei.

CELIO MAGNO.

Deus.

Del bel Giordano in su la sacra riva
Solo sedeami; ed al pensoso volto
Stanco io facea della mia palma letto:
Quand'ecco tra splendor che d'alto usciva,
Un dolce suon, ver cui lo sguardo volto,
E pien di gioia e meraviglia il petto;
Scorsi dal Cielo in rilucente aspetto
Bianca nube apparir d'angioli cinta,
Ch'in giù calando alfin sopra me scese,
E in aria si sospese.
Restò tutta a que' rai confusa e vinta
L'alma; e certa che Nume ivi s'asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube allor tosto s'aperse:
E nel suo cavo sen tre Dee scoperse
Tutte in vista sì vaga e pellegrina,
E tanto nel mio cor dolce e gioconda,
Ch'uman pensier non è ch'a lei risponda:
Ma la prima che sparse in me sua luce,
Parea dell'altre due reina e duce.
Questa in gonna d'un vel candido e puro
Coronato di stelle il crine avea
Co' lumi bassi e tutta in sè romita.
L'altra in verde e bel manto un cor sicuro
Mostrando, le man giunte al Ciel tenea
Con gli occhi e col pensiero in lui rapita.
D'ostro ardente la terza era vestita,
E frutti e fiori ond'avea colmo il seno,
Spargea con larga e non mal stanca mano.
La prima in sovrumano
Parlar disciolse alla sua lingua il freno:
Ed: O cieca, a me disse, o stolta mente
Di voi mortali, o miserabil seme,
Mentre lunge da Dio ven gite errando,
Ed a' vostri desir pace sperando,
Ove tra guerra ognor si piange e geme!
Quel sommo eterno Amor tanto fervente
In tua salute, or grazia a te consente,
Che 'l vero ben da noi ti si dimostri:
Tu nel cor serba attento i detti nostri. [to,
Apre nascendo l'uom pria quasi al pian-
Ch'all'aria gli occhi: e ben quinci predice
Gravi tormenti a' suoi futuri giorni.
Nè qua giù vive altro animal, che tanto
Sia di cibo e vestir privo o infelice,
Nè ch'in corpo più fral di lui soggiorni.
L'accoglie poi tra mille insidie e scorni
Il mondo iniquo: e 'n labirinto eterno
Di travagli e d'error l'intrica e gira;
Ch'ognor brama e sospira

Oltra il suo stato: sente un verme interno,
Che le midolle ognor consuma e rode.
Chi d' or la sete, o di diletti appaga?
Chi mai d' ambizion termine trova?
E, se pur dolce in tanto amaro prova,
Di soave veleno unge la piaga,
E di mortal sirena al canto gode: [de:
Chè quel ben torna a maggior danno e fro-
Ancor ch' el ben non sia, ma sogno ed ombra,
Che non sì tosto appar, che fugge e sgom-
Ma che dirò della tremenda e fera [bra.
Falce, onde Morte ognor pronta minaccia
Sì, ch'aver sol dal Cielo un cenno attende?
Ahi quante volte, allor ch' altri più spera
La sua man lungi e che più lenta giaccia,
Giunge improvvisa e 'l crudo ferro stende!
Voi, le cui voglie sazie a pena rende
Il mondo tutto, e, quasi eterni fonte,
Monti ognor sopra monti in aria ergete:
Voi, voi tosto sarete
Vili polve ed ossa in scura tomba poste.
E tu ancor che m'ascolti, e 'l fragil vetro
Del viver tuo saldo diamante credi;
Egro giacendo, e di rimedio casso
Ti vedrai giunto al duro, ultimo passo:
E gli amici più cari e i dolci eredi
Con ogni tuo desir lassando addietro,
Fredda, esangue n'andrai soma in feretro.
Oltra che spesso avvien ch' uom muoia co-
Fera senza sepolcro e senza nome. [me
Misera umana vita, ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
Dell'aura estrema in lei spegnesse il tutto.
Suo peggio fora aver mente sì scaltra:
Chè 'l conoscer il mal raddoppia il duolo:
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridutto
Giammai non more: in voi l'anima regna,
Che del corporeo vel si veste e spoglia.
La qual, a'ogni sua voglia
Sprona a virtù, del Ciel si rende degna:
E quanto prova al mondo aspro ed acerbo,
Spregiando fa parer dolce e soave.
Ma, com'uom possa a tanta speme alzarsi,
M'ascolta, o figlio: e benchè siano scarsi
Tutti umani argomenti ove a dar a' ave
Luce dell'alto, incomprensibil Verbo,
Quando umiltà non pieghi il cor superbo;
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,
Vo' che 'l fonte del ver nei rivi assaggi.
Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto e l'animate membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso.
Mira dell' ampia terra il sen fecondo
Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso:
E teco di: questo mirabil chiuso
Vigor, ch' in tante e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva e tutto pasce;
Onde move? onde nasce?
Qual fu 'l maestro a tanta opra conforme?
Qual man di questo fior le foglie pinse,
E gli asperse l' odor, la grazia e 'l riso?
Chi l'urna e l'onde a questo fiume presta?
E 'l volo e 'l canto in quei bei cigno desta?
Chi dai lidi più bassi ha 'l mar diviso,
E per quattro stagion l' anno distinse?
Chi 'l ciel di stelle, e chi di raggi cinse
La Luna e 'l Sole, e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto e splendore?
Non son, non son il mar, la terra e 'l cielo
Altro, che di Dio specchj e voci e lingue,
Che sua gloria cantando innalzan sempre:
E ne fia certo ognun che squarci il velo
Che degli occhi dell'alma il lume estingue:
E che l'orecchie a suon mortal non atem-
pre.
Ma l'uom, più ch'altri, in chiare e vive tem-
Dee risonar l' alta Bontà superna, [pre
Se de' suoi propri onor grato a' accorge,
E in sè rivolto scorge
Quanto ha splendor della bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso
Nobil re siede in più sublime parte:
Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
E del gran Re del Ciel, che mira in esso
La sua sembianza, e tante grazie sparte,
Tutto ver lui d' amor benigno accenso.
Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso!
Com' esser può, che sì continua e fosca
Notte v' ingombri, e 'l Sol non si conosca?
Chè, benchè fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo in van procuri occhio mortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.
Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
È fido lume e giunge ai piedi l' ale;
E d' ineffabil gioia i cor conforta.
Questo ebber già per solo duce e scorta
Mille lingue divine e sacri spirti:
Che 'l fero in voci e 'n carte altrui sì chiaro:
E che 'l mondo spregiaro
Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti.
E voi, ch' in tanta copia, alme beate,
Palma portaste di martirio atroce;
Oh di che ferma in Dio fede splendeste!

Mentr' or sott' empia spada il collo preste
Porgete, e di tiranno aspro e feroce
Col mar del vostro sangue i piè bagnate;
Or di gemiti in vece, inni cantate
Fra l'aspre rote e fra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre
Dolci compagne in quei supplicj tanti:
Chè fraile e vano ogni altro schermo fora.
Così son giunte ognor le voglie nostre
D' un foco accese in desir giusti e santi,
Nè l'una senza l'altra unqua dimora.
Dio c'inviò per fide scorte ognora
Dell' uom sì caro a lui diletto figlio,
Onde seco per noi si ricongiunga,
Ed in sua patria giunga. [glio,
Ma quella io son, ch'ai ver gli allumo il ci-
E d'aperto mirarlo il rendo degno:
Ove cieco salir per sè non basta:
E dove giunto ogni altro ben disprezza.
Tu meco dunque a contemplar t'avvezza,
Ed a lodar con mente pura e casta
L'alto Signor di quel celeste regno
Dietro a me per la via ch'ora t'insegno:
Ma mentre le mie voci orando segui,
Fa che'l mio cor più che la lingua adegui.
O di somma bontate ardente Sole,
A par di cui quest' altro è notte oscura,
Vera vita del mondo, e vero lume;
Tu ch'al semplice suon di tue parole
Il producesti, e n'hai paterna cura:
Tu, ch'hai'l poter, quanto il voler presume:
O fonte senza fonte, o immenso fiume,
Che stando fermo corri, e dando abbondi,
E senza derivar da te derivi:
Tu ch'eterno in te vivi,
E quanto più ti mostri, più t'ascondi;
Tu che quand'alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir, le scorgi al Cielo il volo
Rinnovata fenice a' raggi tuoi;
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; se tu solo
Dai 'l ben, l'obbligo avvivi e 'l merto paghi;
S'ogni opra adempi, ogni desire appaghi;
Dal Ciel benigno nel mio cor discendi,
E gloria a te con la mia lingua rendi.
Mentre così cantava e del suo foco
Divin m'ardea la bella duce mia;
L'altre ancor la seguian col canto loro
E degli angioli insieme il sacro coro:
Del cui concento intorno il Ciel gioia
Sembrando un nuovo paradiso il loco.
Conobbi allor che'l saper nostro è un gioco:
E che quel che di Dio si tien per fede,
Certo è via più di quel che l'occhio vede.

CHIABRERA.

L'Assunzione di Maria.

Quando nel grembo al mar terge la fron-
Dal fosco della notte apparir suole [te,
Dietro a bell' alba il Sole,
D'ammirabili raggi amabil fonte,
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido, splendentissimo per l'alto.
Gli sparsi per lo ciel lampi focosi
Ammira il mondo, che poggiar lo scorge:
E se giammai risorge
L'alma fenice dagli odor famosi,
E per l'aure d'Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar, qual meraviglia!
Stellata di bell' or l'albor dell' ali,
Il rinnovato sen d'ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di rose aurea riapiende,
E tale al Ciel dall' arsa tomba ascende.
Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili:
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Chè 'l colmo de' tuoi pregj alti, infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.
E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grand' impero eterno,

Dir del campo superno
Per suo trionfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose, e i tanti
D'inclite trombe insuperabili canti?
Quanti son cerchj nell'Olimpo ardenti
Per estrema letizia alto sonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l'eteree plagge oltre il costume
Rise seren d'inestimabil lume. [piede
Ed ella ornando ovunque impresse il
I fiammeggianti calli, iva sublime
Oltra l'eccelse cime
Del Cielo eccelso all'insalibil sede,
Ove il sommo Signor seco l'accolse,
E la voce immortal così disciolse:
Prendi scettro e corona: e l'universo
Qual di reina a' cenni tuoi si pieghi;
Nè sparga indarno i prieghi
Mai tuo fedel a te pregar converso:
E la tua destra a' peccator gl' immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi.
Così fermava: e qual trascorsa etate
Non vide poi su tribolata gente
Dalla sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?
E benchè posto di miserie in fondo
Non sollevarsi e ricrearsi il mondo?

Per santa Lucia.

Muse, che Pindo ed Elicona insano
A scherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchj tessete,
Giordan, che in suo sentiero
Il Tebro accusa e 'l neghittoso Ibero.
Gigli, che all'Alba, e per le valli ascose
Più candidi fioriro;
Candidissime rose
Oggi da voi desiro,
Per far sacro monile
Di Siracusa all'Ermellin gentile.
Oh se mie vere lodi, oh se miei prieghi
Poggino al Cielo ardenti,
Sicchè benigna pieghi
Quaggiù gli occhi lucenti,
E con atti soavi
I miei caduchi rassereni e lavi!
Ma che? s'ella fra noi già si cerviera
A' suoi fe' sì gran guerra,
Pura Vergine altera,
Vera fenice in terra,
Alma Aurora de' cieli,
Per cui non è Titon che si quereli.
Vago nocchier, che pelago di lodi
Va solcando veloce,
Anzi che lieto approdi,
Può traviar sua foce;
A tale arte s'appiglia
Chi di fallace onor fa meraviglia.
Qual vanto di Sicilia a' pregj acquista
Alpe che al Ciel si levi,
E verdeggiante in vista
Tra fontane e tra nevi
Inverso gli altri giri
Or nembo oscuro, or vivo incendio spiri?
È ver che alto boll'Etna, alto fiammeg-
Dal cavernoso fondo, [gia
Onde sovente ombreggia
A mezzo giorno il mondo,
Ma su tra l'auree stelle
Lingua eterna non v'ha che ne favelle.
Non ciò che in terra i sensi infermi allet-
Anco nel Cielo aggrada; [ta
Indarno Alfeo s'affretta
Per così cieca strada,
E dentro il mar rinchiusa
Porta sua dolce fiamma ad Aretusa.
La gran plaggia del Ciel sempre serena
D'alme gentil s'infiora;
E di questa terrena
S'invaga e s'innamora,
Quand'ella fior produce,
Che in lei traslato eternamente luce.
Ma quai fior tra' più cari e tra' più puri
Poi colse il Cielo, o pria,
Che in candidezza oscuri
I gigli di Lucia?
Cor mio, spiega le penne,
E per aura sì dolce alza le antenne.
Ma se di lei che tutto il Ciel consola
Gli ultimi pregj io dico,
Mio dire almen sen vola
Di veritate amico;
E se qui il mondo mira
L'arte del suo lodar cadragli in ira.
Ch'ei pure ai sogni ed a menzogne ap-
Turba l'Orto e l'Occaso. [presso

O Pindo, o van Permesso,
O lusinghier Parnaso,
E lor fonte derisa,
Se in terra occhio di lince unqua l'affisa.
Non di striduia cetra favolosa
Ha Lucia sua mercede,
Eletta di Dio sposa,
Sì gli riluce al piede;
Ed è posta da Lui
Pur quasi Dea sovra la luce altrui.
Altri trofei delle sue ciglia afflitte
Stan di Sionne in cima;
Sue palme eccelse, invitte
Giordano alto sublima;
E nell' eterno giorno
Le fa sonar Gerusalemme intorno.

ZAPPI.

Giuditta.

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l'eroe: nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, ch'il manto di baciar godea,
La destra no, ch'ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti alla gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria [no.
Finchè il Sol porti e ovunque porti il gior-
Forte ella fu nell'immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

MANFREDI.

La vista di Gesù in croce lo guida a pentimento.

Ahimè, ch'io sento il suon delle catene,
E fischiar odo la tempesta atroce
De' feri colpi, e la sanguigna croce
Alzarsi, ove Gesù languisce e svene. [ne
Ahimè, che il cor mi manca e non sostie-
Così novo spettacolo feroce.
O frena il suon di sì pietosa voce,
Od ella alquanto di sua forza affrene.
Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
Nascermi in petto, ch'ogni duol discaccia;
E di pace mi colma e di contento! [cia?
Duro mio cor, perchè pregar ch'ei tac-
Se col duolo ei ti guida al pentimento,
Parti finchè ti rompa e ti disfaccia.

Il Nascimento di Maria.

Quando in Ciel arse il memorando sdegno
(Ahi può dunque lo sdegno in Ciel cotan-
Che sì gran parte del felice regno [to!)
Trasse in catene alla magion del pianto;
Gli altri che in Dio scorgean qual fea disegno
D'empier le vuote sedi a loro a canto,
Sdegnar parean che s'innalzasse a tanto
L'uom per natura e più per colpa indegno.
Ma poi vista costei, che sotto i piedi
Premea la colpa, e lieta avanti a Dio
Scorgea d'Adamo i fortunati eredi;
Ciascun dal Cielo ad incontrarla uscio,
E non che contrastar le vote sedi,
Le sue ciascuno alla gran Donna offrio.

Per Monacazione.

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrate;
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi e bassi;
Dov'è colei, che fra tutt'altre stassi
Quasi Sol di bellezza e d'onestate?
Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
Tutte scopron le vie d'onde al Ciel vassi?
Rispondon quelle: Ah non sperar più mai
Fra noi vederla: oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai. [to
Sulla soglia d'un chiostro ogni ornamen-
Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

ZAMPIERI.

Il Santuario del monte Gargano.

Le nere querce che fann'ombra e vesta
Ampia a Gargano, vacillar repente,
E d'improvvisa luce un nembo ardente
Alluminò lo speco e la foresta;
Quel giorno che a Michel fe' manifesta
Sua volontate, all'atterrita gente
E 'l novo culto nacque e la recente
Ara fumò per onorar sua festa.
E pur lieto ed amico apparve in atto:
Che fu vederlo quando stuol ribelle
Per lui dal Ciel cadeo vinto e disfatto?
Parean suoi sguardi turbini e procelle;
E dietro al fabbro del primier misfatto
La terza parte rovinò di stelle.

COTTA.

L'Esistenza di Dio.

Nume non v'è, dicea fra sè lo stolto,
Nume non v'è, che l'universo regga. [to,
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvol-
Agli occhi infidi, e se v'ha Nume ei vegga.
Nume non v'è? Verso del ciel rivolto [ga;
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei leg-
Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand'esser di lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

AGOSTINO PARADISI.

Il Natale.

Cantate, o sacre Muse: a voi rispondono
Lunghi concenti di celesti cetere,
Cui, mentre per lo cielo si diffondono,
Gode fra nube e nube Eco ripetere.
Per l'aere invisibili s'ascondono
Gli alati abitator del lucid'etere,
E le tenebre che la notte ingombrano
D'insolito fulgor lampi disgombrano.
I raggi che nel mondo si diffusero
Son certo di celeste scaturigine,
E movon dalle soglie che si chiusero
Al primo fallo della prima origine,
E i genitori e l'egra prole esclusero
Contaminata d'infernal caligine;
Io l'odo aprirsi, e raggirate stridere
E in curvi solchi il pavimento incidere.
La terra al ciel risponde. Ai dì che verna-
Intempestive ecco l'erbette crescere. [no
Non gli Aquilon protervi il ciel governano
Col fiato, che più suole ai campi increscere;
Ma Zeffiretti che il lor volo alternano,
Godono all'aure fresche i tepor mescere,
Nè già mai vien che all'aer nostro riedano
Senza gli odor, che dal Sabei depredano.
Ecco a sgombrar l'antica amaritudine
Amiche voci nel deserto suonano,
Che per l'ampia, arenosa solitudine [nano.
D'un Dio che giunge a noi, d'un Dio ragio-
Gli strai che temprò l'ira in su l'incudine
Non paventinsi già, se i cieli tuonano:
I fragor cupi un Dio che parla imitano,
E in lor favella il nostro scampo additano.
Or mentre i preghi osiam verso il Ciel ergere
Noi dell'antico Adam tarda propagine,
Nasci, o Fanciul beato, e vieni a tergere
Il lezzo dell'antica scelleragine
Sì, che non osi ingrata macchia aspergere
L'immortal soffio ch'ha di Dio l'immagine.
Deh! le dolci del ciel rugiade movano,
E le feconde nubi il Giusto piovano.
Vano il voto non è; chè già discendono
Salute e Grazia al mondo afflitto e misero.
Carmi che l'avvenire in lor comprendono,
Ai padri, agli avi di sperar promisero:
E le novelle età già corso prendono,
Che le note fatidiche promisero.
Veggio Betlem, veggio l'umil tugurio;
Ivi adempiuto è omai l'antico augurio. [re
Quel che col piede eterno uso è di preme-
Le penne agli Aquilon, quando s'adirano;
Quel che fa per le nubi il turbin fremere,

Onde le selve vacillar si mirano;
Quei che nell' ocean fa rauchi gemere
I flutti che le spume in alto aggirano;
Quegli or vagisce in brevecuna, e li velano
Spoglie d'uomo mortal che il Nume celano.
Dunque dal trono adamantino immobile
Veggiam sull'umil terra un Dio disceodere?
Dunque capanna angusta e letto ignobile
Accolgon lui, cui non può il ciel comprendere?
Ov' è, Signor, la tua grandezza, o il nobile
Trono di gloria, ond'usi in Ciel risplendere?
Quegli se' pur che Mosè vide attonito
Cingere il Sina tra le fiamme e'l sonito.
Tu se' pur quegli, la cui voce udirono
Le cose tutte che dal nulla sorsero
Ubbidieoti, e 'l Creator sentirono
Nell' urto primo allor che scosse corsero,
E del moto nel turbine fuggirono
Irrequiete, e indietro mai non torsero,
E 'l Tempo le segnò per sentier labile
D'anni e di lustri al corso infaticabile.
Tu parli, e ad affidar le genti pavide
L'onde eritree nel doppio muro sorgono.
Tu parli, e al popol tuo le nubi gravide
Esca soave in facil nembo porgono.
Tu parli, e le città d'assalto impavide
Di feral tuba al suon cader si scorgono.
Tu parli, e i sommi gioghi e i monti ondeggiano,
E gli ardui cedri al Libano fiammeggiano.
Dunque il tuo folgor, perchè più non mentano,
I vocali recessi arda e disculmine,
E i simulacri che dall' are ostentaoo
La mano armata d'impotente fulmine
Cadano al suolo, ed abbattuto sentano
De' templi loro rovesciarsi il culmine;
E tu vieni sul soglio, a cui t'affrettano
Le genti tutte, che il tuo regno aspettano.
Vieni a reggere il fren del vasto imperio,
Che tutto abbraccia e per confin non termina,
Nè dove notte involve il suol cimmerio,
Nè dove l'ombre eoo mattina estermina:
Messaggera oltra l'Indo, oltra l'Esperio
Scorra la donna, a cui l'ulivo germina;
I ferrei giorni al suo chiaror s'indorino,
E 'l lor Messia le salve genti adorino.

QUIRICO ROSSI.

La Presentazione al Tempio.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto,
E la vita che seoto venir meno
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.
Ma tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio che striogi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazj e d'amarezza pieno
Spietatamente lacerato il petto.
Che fia allora, che fia, quando tal frutto
Corrai dall'arbor sospirata? oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!
Così largo versando amaro pianto
Il buon vecchio dicea; con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

TORNIELLI.

CANZONETTA IN ARIA MARINARESCA.

La Concezione di Maria Vergine.

Chi fe' sperarti, serpente malnato,
D'avvelenar tutto il mondo col fiato?
Ecco Fanciulla, da te non mai tocca,
Con piè di latte ti serra la bocca.
E ancor tra l'ombre del chiostro mater-
Col chiar de' gigli abbarbaglia l'inferno.

Lo padre Adamo piangendo d'amore,
Sue macchie asconde tra tanto candore.
Ed ecco, grida, quell'unica Figlia,
Che al genitore non punto somiglia.
Non la coprite di frasche e di fogile,
Per me son questa, e per Eva mia moglie.
Ahi tristo mondo, che bella tua sorte,
Se costei era mia prima consorte!
Così dicendo, si sente alla gola
Tornar lo pomo e troncar la parola.
O lei beata, lei pura, lei bella,
Che vien crescendo qual alba novella!
Tutte le notti sant'Anna sua madre
Sogna di lei mille cose leggiadre.
E sempre dorme tra candidi oggetti
Di nevi e gigli, e di bianchi augelletti.
Già da mezz'anno lo buon genitore
Pieno ha lo capo di Soli e d'aurore.
Su per sereno sentier di zaffiri
Veder gli par, che la Figlia si giri:
E che per star sotto piante sì intatte,
Si lavi Cinzia tre volte nel latte.
In quell'istante, che perla sì eletta
Entro conchiglia gentil fu concetta;
L'alma Innocenza discesa dal Cielo,
Ne venne in terra calandosi il velo:
E ritornata al terren paradiso,
Ne' mesti fiori dipinse il suo riso.
Si serenaron le cime de' monti,
E tornar limpide tutte le fonti,
E il cherubino, che guarda quel loco,
Ruppe la punta alla spada di fuoco.
Giunt'era intanto momento più bello,
Che a' animasse quel caro gioiello.
Prima che l'alma con candido volo
Scendesse a porsi nel bel corpicciuolo;
Girò là in Ciel per l'angeliche sfere
A corre baci da tutte le schiere.
Carca di grazie, di doni, di amori,
Lieta partìo da' musici cori.
Qual ape torna dall'erbe odorose,
Tal entro il sen pargoletta s'ascose.
Ah ben lei senti, leggiadra Fanciulla,
Che il tuo Fattore con te si trastulla.
Allor a Dio fe' dono sincero
Del primo affetto, del primo pensiero.
O te beata, te bella, te pura,
Che tanto adorni la nostra natura!
Lo tuo principio quant'alzasi e sale
Sovr'ogni sfera d'origin mortale!
Tu nata in gioia, noi miseri in pena;
Tu in libertade, noi nati in catena;
Tu nata figlia, noi servi rubelli;
Tu d'amor degna, noi d'odio e flagelli.
O te beata, te bella, te pura,
Che tanto adorni la nostra natura!
Di quel candore onde tanto se' lieta,
Deh fanne parte al tuo pover poeta.

Sopra la Natività di Maria Vergine.

Tu dunque nasci, celeste Angioletta?
Deh quanto tempo che il mondo t'aspetta!
Se' tu colei, che sull'arpa dorata
Lo re profeta n'aveva cantata?
Se' tu colei, quella bella Maria,
Che in tanti modi ne pinse Isaia?
Oh ecco spunta la figlia del giorno;
Deh quanta notte le fugge d'intorno!
Oh ecco s'apre la candida perla;
Deh quanto spese lo Ciel per averla!
Tu nasci appunto qual arcobaleno,
Che n'assicura l'eterno sereno.
Tu nasci appunto qual limpida fonte
Al pellegrin, che ne bagna la fronte:
Qual tra l'arsure freschissimo vento
All'usignuol, che ne forma concento.
O forte, o bella, Giuditta e Rachele!
O ombre liete del vecchio israele!
O Sara madre, o Ester regina,
Già vi conosce la bella Bambina;
E voi di gioia piangete in vedendo
Gentil Fanciulla che nasce ridendo.
Quand'ella nacque, scendè l'Allegria,
E disse al pianto: Lontan da Maria.
Presso le figlie ne vengon lor padri,
Tra vaghe tinte di manti leggiadri.
Lo vecchio Abramo con barba d'argento
Ne vien portando lo gran Testamento:
Ne vien Giacobbe, che zoppica ancora
Per la gran lotta, che tanto l'onora.
Ne vien Isacco, qual era sul colle
Pel sacrifizio, che il Cielo non volle.
Mira Giuseppe, quel casto ed invitto,
Che il crine indora di spiche d'Egitto.
Vedi Giosuè, che con l'orrida spada
Al Sole accenna, che innanzi non vada.
Mira Mose con la verga stillante,
Mira Davidde con l'arpa sonante.
Vedi il buon Giobbe con bassa la testa,
Che ancor si mira, se piaga gli resta.

Oh quante barbe di regi e profeti!
Oh quanta pompa di code e tappeti!
Sant'Anna intanto non sa dove porre
Lo mondo antico, che in casa concorre:
Lo stuol sereno dell'ombre tranquille
Di mille affetti riscaldasi e mille. [ta:
Chi le man giunge, chi piange, chi can-
Viva la bella, la pura, la santa!
Stancan di baci la tenera faccia,
Chi la manina, chi 'l piede le bacia. [la;
Qual busca un lino, qual scheggia la cul-
L'un ruba all'altro la cara Fanciulla.
Già d'esser morta Rachele scordando,
Per darle il latte s'andava provando.
Tiensela stretta il buon vecchio Tobia,
Che seco al Limbo recar la vorria.
E già movea da' cori superni
Un drappelletto di spiriti eterni.
Vago cangiante di vario bel lume
Ne' manti brilla e nell'auree piume.
Qual porta cuna, qual fascie novelle,
Chi sparge fiori, chi perle, chi stelle.
Con mille scherzi giocando d'inganno,
Sul santo tetto girando sen vanno.
Poi tutti a un colpo con presta rapina
Ne portan via la bella Bambina.
Qual sparaviere che il volo seconda,
Con larghe rote la preda circonda;
E quando d'essa non par che gli caglia,
Con presto piombo sovr'essa si scaglia;
Tal simulando lor danze e tornelli,
Rubar la Putta quei bel cattivelli.
Eh là gridava la Santa Famiglia:
O noi in Cielo, o in terra la Figlia.
Ma già sul Ciel le danze godea
De' bel pianeti, che in lume vincea.
Quand'ella apparve nell'auree case,
Lo Sole in volto le macchie si rase,
E la sorella per farsi più adorna
Lisciò l'avorio dell'umide corna.
Saturno ancora, quel bieco, quel tristo,
La prima volta sorrider fu visto.
Venere in casa s'asconde e sequestra,
E va gridando da un'alta finestra:
Deh che leggiadra, che bella tu sie,
Tommi li rossor delle favole mie.
La Fanciulletta non degnala e passa,
E dalla stella mirar non si lassa.
Giunta più presso alla fulgida corte,
Tutte s'aperser le dodici porte;
Onde tra nembi di luce ridente
Dall'alte stanze discese la gente.
Vieni, Angioletta, chè solo n'è degno
Il tuo candore di questo bel regno.
Viene al gran trono la santa Bambina,
E al Padre eterno stendè la manina:
E balbettando, tai note scolpio:
V'adoro ed amo, mio Padre, mio Dio.
La prese in braccio lo gran Genitore,
E se la pose nel mezzo del cuore.
E in sen le infuse gran parte di quella
Immensa forza, che il mondo livella.
Lo Verbo eterno la cinse e l'ascose
Entro la luce d'altissime cose.
Lo santo Amore tra canti e tra suoni
Ad uno ad uno contolle i suoi doni.
Disser a Dio gli eterni attributi:
Che più ti serbi, se nulla rifiuti?
Tra' Geni in tanto dibattesi, come
La Fanciulletta si chiami per nome:
Già l'alta corte l'adora e l'inchina,
E in pieni cori la cantan regina:
Ma più bel nome a lei vo' che si dia,
Disse il Signore: si chiami Maria.
Appena udissi quel nome sì caro,
Tutte là in Cielo le trombe squillaro.
Là in su que' colli ripeter s'udia,
La in quelle valli: Maria, Maria.
Ogni angioletto si pinse sull'ale
La bella cifra del nome immortale.
Ogni parete, ogni seggio ne brilla,
E in ogni manto Maria sfavilla.
Maria in Cielo sì forte s'intuona,
Che fino in terra rimbomba e risuona.
Anzi ne vanno le voci beate
A portar guerra tra l'ombre dannate.
Che nome è questo, che gioia sì viva
Ne' cherubini cantando deriva? [ride?
Che nome è questo, che il mondo ne
Che nome è questo, che Pluto ne stride?
Che nome è questo, che infiamma e innamora
L'un polo e l'altro, l'Occaso e l'Aurora?
Che l'ombre molce, che l'aure serena,
Che i labbri impegna, che i cuori incatena?
Quest'è Maria de' nomi lo fiore:
Ognun l'inchini, lo vanti, l'onore:
Quest'è Maria la stella del mare:
Dammi il barchetto, chè vo' navigare.
Con questa luce salpando dal lido,
Tutta del mare la rabbia disfido.
Dirò Maria, se il turbine infuria,
Se il mar mi batte, se il vento m'ingiuria.
Dirò Maria, se l'onda minaccia,
Se il Ciel m'avventa la torbida faccia.
Dirò Maria, dirollo sì forte,

Che n'avran tema i naufragj e la Morte.
Allor vedrò la mia stella divina
Brillar sui nembi dell'onda marina.
Vedrò il bel nome con lume vermiglio
Guidar in calma lo stanco naviglio.
Ed io varcando, farò che si scriva
Su d'ogni scoglio, ogni spiaggia, ogni riva:
E canterollo su cetera d'oro
Sin tra l'arena dell'Indo e del Moro.
O Anna dolce, la figlia già riede,
Deh tienne cura, chè il Ciel te la diede.
Pensa che ad ella si regge ed attiene
Di mille regni la gioia e la spene.
Tu ne governa le cune e le fascie,
Nè d'altra mano toccar te le lascie.
I santi amori, le belle virtudi
Fian suoi trastulli, suoi teneri studi.
D'Eva infelice lo folle ardimento
De' suoi vagiti sarà l'argomento.
Ma quando piange, porrommele a canto,
Per farle sonno co' versi e col canto.

MINZONI.

La Morte del Redentore.

Quando Gesù nell'ultimo lamento
Schiuse le tombe e le montagne scosse,
Adamo sbigottito e sonnolento
Alzò la testa e sovra i piè rizzosse:
Le torbide pupille intorno mosse
Pieno di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.
Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

GIANNI.

La Morte di Giuda.

Allor che Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
L'instigator suo demone e scontrollo
Battendo l'ali come fiamme rosse;
Pel nodo che al fellon rattorse il collo
Giù nel bollor delle roventi fosse
Appena con le scabre ugne rotollo,
Ch'arser le carni e sibilaron l'osse;
E in mezzo al vampo della gran bufera
Con diro ghigno Satana fu visto
Spianar le rughe della fronte altera:
Poi fra le braccia si recò quel tristo,
E con la bocca fumigante e nera
Gli rese il bacio che avea dato a Cristo.

PETRARCHESCHI.

GIUSTO DE' CONTI.

Natura crea la più degna ferma di donna.

Giunse a Natura il bel pensier gentile,
Per informar tra noi cosa novella,
Ma pria mill'anni immaginò, che a quella
Faccia leggiadra man ponesse e stile.
Poi nel più mansueto e nei più umile
Lieto ascendente di benigna stella,
Creò questa innocente fera bella
Alla stagion più tarda, alla più vile.
Ardea la terza sfera del suo cielo,
Onde sì caldamente amor s'informa,
Il giorno che il bel parto venne in terra.
E Dio mirava la più degna forma,
Quando vestì d'un sì mirabil velo
Quest'anima gentil che mi fa guerra.

LEONELLO ESTENSE.

Duolsi d'Amore e chiedegli aiuto.

L'Amorm'ha fatto cieco, e non ha tanto
Di carità, che mi conduca in via;
Mi lassa per dispetto in mia balìa,
E dice: Or va tu che presumi tanto.
Ed io perchè mi sento in forze alquanto
E stimo di trovar chi man mi dia,
Vado, ma poi non so dove mi sia,
Tal che mi fermo dritto su d'un canto.
Allora Amore, che mi sta guatando,
Mi mostra per disprezzo e mi ostenta,
E mi va canzonando in alto metro.
Nè 'l dice tanto pian, ch'io non lo senta;
Ed io rispondo così barbottando:
Mostrami almen la via che torna indietro.

LORENZO DE' MEDICI.

Dolcissime rimembranze.

Spesso mi torna a mente, anzi già mai
Non può partir dalla memoria mia
L'abito e 'l tempo e 'l luogo dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.
Quel che paresse allor, Amor, tu 'l sai;
Chè con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga, gentil, leggiadra e pia,
Non si può dir nè immaginar assai.
Quale sovra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tale i crin suoi sovra la bianca gonna.
Il tempo e 'l luogo non convien ch'io con-
Chè dov'è sì bel Sole, è sempre giorno; [ti;
E paradiso ov'è sì bella donna.

Sempre bella, sia ridente o sdegnata.

Tante vaghe bellezze ha in sè raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Ch'ogni nuovo accidente che in lui sia,
Prende da lui bellezza e valor molto.
Se di grata pietà tainra è involto,
Pietà già mai non fu sì dolce e pia;
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
È l'ira, ch'amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in lei ogni mestizia;
E se rigano i pianti il vago viso, [gno.
Dice piangendo Amor: Quest'è il mio re-
Ma quando il mondo cieco è fatto degno
Che mova quella bocca un soave riso,
Conosce allor qual è vera letizia.

Vuol dolersi di lei; poi la canta di bel nuovo.

Allor ch'io penso di dolermi alquanto
De' pianti e de' sospir miei teco, Amore;
Mirando per pietà l'afflitto core,
L'immagin veggo di quel viso santo.
E parmi allor sì bella e dolce tanto,
Che vergognoso il primo pensier more;
Nascene un altro poi con uno ardore
Di ringraziarla, e le sue laudi canto.
La bella immagin che lodar si sente,
Come dice il pensier che lei sol mira,
Sen fa più bella e più pietosa assai.
Quindi sorge un desio novo in la mente
Di veder quella ch'ode, parla e spira,
E torno a voi, lucenti e dolci rai.

A una Violetta.

O bella Violetta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel desio nacque;
Lagrime triste e belle furon l'acque
Che t'han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il desio, ove il bel cesto giacque;
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi pare ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella mano onde or ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta;
Al nudo petto, che desire e doglia [gno,
Tiene in loco del cor: ehè il petto ha sde-
E stassi, onde tu vieni, o Violetta.

Chiama sè stesso il maggior nemico di sua pace.

Amor, veggio che ancor non se' contento
Alle mie antiche pene
Ch'altri lacci e catene
Vai fabbricando ognor più aspre e forte
Delle tue usate, tal ch'ogni mia spene
D'alcun prospero evento
Or se ne porta il vento,
Nè spero libertà se non per morte.
O cieche, o poco accorte
Menti de' tristi amanti!
Chi ne' bei lumi santi
Avre' però stimato tant'asprezza?
Nè parea che durezza
Promettessino a noi i suoi semblanti.
Così dato mi sono in forza altrui,
Nè spero esser già mai quel che già fui.
Io conosco or la libertate antica;
E 'l tempo onesto e lieto,
E il mio stato quieto,
Che già mi diè mia benigna Fortuna.
Ma poi, com'ogni ben ritorna indrieto,
Mi diventò nemica,
Ed a darmi fatica
Amore e lei se n'accordorno a una;
Come assai non fosse una
Parte di tanta forza
A chi per sè si sforza
Di rilegarsi ognor più e più stretto:
E come semplicetto
Non mirando più oltre che la scorza,
Con le mie man gli aiutai fare i lacci,
Acciò che tanto più servo mi facci.
Un uccelletto o semplice animale,
Se gli vien discoperto
Un inganno, che certo
Si mostri turbator della sua pace,
Tiene al secondo poi più l'occhio aperto:
Ch'è ragion naturale,
Ch'ogni uom fugga il suo male.
Ed io che veggo che m'inganna e sface,
Di seguir pur mi piace
La via nella qual veggio
Il mal passato, e peggio,
Come s'io non avessi esempi cento.
Ma in tal modo ha spento
Amore in me d'ogni ragione il seggio,
Ch'io non vorrei trovar rimedio o tempre,
Che mi togliesse il voler arder sempre.
Tanto han potuto gli amorosi inganni,
E 'l mio martirio antico,
Ch'io non ho più nemico
Alcun d'ogni mia pace, che me stesso;
Nè cerco altro o per altro m'affatico,
Se non com'io m'inganni:
Ed arrogo a' miei danni,
E chiamo mia salute male espresso:
Godo, se m'è concesso
Stare in sospiri e 'n doglia:
Ho in odio chi mi spoglia
Di servitute, e cerca liber farmi;
E vedendo legarmi,
Parmi, chi il fa, dar libertà mi voglia.
Così del mio mal godo e del ben dolgo;
E quel ch'io cerco, io stesso poi mi tolgo.
Così Fortuna e 'l mio nemico Amore,
Tra spene oscure e incerte,
Pene chiare ed aperte
M'han tenuto e passato un lustro intero;

E sotto mille pelli e rie coverte
Della mia etate il fiore
Sott' un crudel signore
Ho consumato, e più gioir non spero.
Amor, sai pur il vero
Della mia intera fede,
Che dovre' di mercede
Aver dimostro almen pur qualche segno;
Or son sì presso al regno
Di quella, qual fuggir folle è chi 'l crede,
Che essendo il resto di mia vita lieto
Quant' esser può, non pagherà l' addrieto.
Canzon mia, teco i tuoi lamenti serba,
E nostra doglia acerba
Tu non dimostrera' in alcuna parte;
Ma tanto cela il tuo tormento amaro,
Che Amor, Morte, o Fortuna dia riparo.

POLIZIANO.

Parla ad ogni testimonio del suo amore.

Monti, valli, antri e colli
Pien di fior, frondi ed erba,
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi;
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi;
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni;
Augel, che n' accompagni
Ove con noi si duol cantando Amore;
Fiere, Ninfe, Aer, Venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora
Cinta di gemme orientai sua fronte;
Le corna ha già raccolte
Della, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro li gran fonte;
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, adombra o vede:
Qui i fior, qui l' erba nasce
Da' suoi begli occhi, e poi de' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista.
Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il Ciel qualor più si contrista?
Deh se nessun l' ha vista
Giù per l' ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette
Per tesser ghirlandette
I bianchi e rossi fior, gli azzurri e i gialli,
Prego che me la insegni,
S' egli è che in questi boschi pietà regni.
Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi;
Del rimembrar ne tremo;
Ahi come dolci l' onde
Faceano i bei crin d' oro al vento sparsi!
Com' agghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider d' intorno,
(O benedetto giorno!)
E pien di rose l' amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritrai tu, Amor, ch' io per me n' ho pavento.
I' tenea gli occhi intesi
Ammirando, quai suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua immago:
Gli occhi d' amor accesi,
Gli atti, volto e parole,
E 'l canto che facea di sè il Ciel vago.
Quel riso ond' io m' appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l' acque correnti. Oh s' io trovassi
Dell' orme, ove i piè move,
I' non avrei del Cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, o te quanto felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D' umor pascete l' antica radice;
Fra quai la mia Beatrice

Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t'aggio,
Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L'aura ch'accolse i suoi celesti versi.
L'aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il paradiso.
Qui i fior, qui l'erba colse,
Di questo spin le rose;
Quest'aer serenò col dolce riso.
Ve' l'acqua che 'l bel viso
Bagnolle. Oh dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
Onde al dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l'alma?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va secura ove vuoi,
Poi che 'n gio' son conversi i dolor tuoi.

CARITEO.

Le dimanda solo uno sguardo.

Per Dio, madonna, un dubbio mi solvete
Nel qual penso e vaneggio, anzi mi doglio.
Parria forse onestà tant'aspro orgoglio,
Che il saluti ancor non mi rendete?
Qual sorte mia vi tien, che non vedete
Ch'altro che casto amor di voi non voglio?
Ma de' begli occhi io più lagnar mi soglio,
Che già mai verso me non gli volgete.
Nel viso aperto, aperto il cor vi mostro,
Nei qual si vede ch'altro io non desio,
Ch'un dolce aspetto sol del lume vostro.
Ricco sarei del desiderio mio [tro:
Più che chi beve in gemma e dorme in os-
Tanto a ciascun gran cosa è 'l suo desio.

BERNARDO ACCOLTI.

Amore lo accusa d'ingratitudine.

Di fiammeggiante porpora vestita
Era la mia celeste, immortal Dea,
Che nel volto e nell'abito parea
Allor allor dal Cielo essere uscita.
Tutta fra sè di sè stessa invaghita
Con tai sembianti i begli occhi volgea,
Che in lei divinamente si vedea
Beltà con leggiadria essersi unita.
Io con la mente all'usato infiammata
Avea stupor di contemplarla e gioco,
Ch'era pur cosa oltre natura usata.
Seco era Amor, che a me sdegnato un po-
Dicea gridando: guarda, anima ingrata, [co
Guarda com'io t'accesi in gentil foco.

DELLA CASA.

Prega le Muse di dargli stile sublime quanto la sua donna.

Poi ch'ogni esperta, ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora Alma gentile,
Pregio del mondo e mio sommo e sovrano:
Nè potria lingua od intelletto umano
Formar sua loda a voi par nè simile; [le
Troppo amplo spazio il mio dir tardo, umi-
Dietro al vostro valor verrà lontano:
E più mi fora onor volgerlo altrove;
Se non che 'l desir mio tutto sfavilla,
Angel novo del Ciel qua giù mirando.
Oh, se cura di voi, figlie di Giove,
Pur suoi destarmi al primo suon di squilla
Date al mio stil costei seguir volando.

La Gelosia.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;
Poi che 'n brev'ora entr'al mio dolce hai
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci: [misti
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d'inferno: ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo veneno m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

Servitù d'Amore.

Dolci son le quadrella ond'Amor punge:
Dolce braccio le avventa: e dolce e pieno
Di piacer, di salute è 'l suo veneno:
E dolce il giogo ond'ei lega e congiunge.
Quant'io, Donna, da lui vissi non lunge,
Quanto portai suo dolce fuoco in seno;
Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno,
E fia, finchè la vita al suo fin giunge.
Come doglia fin qui fu meco e pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse,
E sol fu dolce amando il viver mio;
Così fia sempre: e loda avronne e vanto;
Chè scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d'Amor visse e morio.

Visse e vivrà solo in lei.

Sagge e soavi, angeliche parole:
Dolce rigor, cortese orgoglio e pio;
Chiara fronte e begli occhi ardenti, ond'io
Nelle tenebre mie specchio ebbi e Sole:
E tu, crespo oro fin, là dove suole
Spesso al laccio cader colto il cor mio:
E voi, candide man, che 'l colpo rio
Mi deste, cui sanar l'alma non vuole;
Voi d'Amor gloria siete unica, e'nsieme
Cibo e sostegno mio, col quale ho corso
Securo assai tutta l'età più fresca.
Nè fia già mai, quando'l cor lasso freme
Nel suo digiun, ch'i'mi procuri altr'esca;
Nè stanco altro che voi cerchi soccorso.

Insegna ad un uccelletto a difendersi dalla sua donna.

Vago augelletto dalle verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi;
Le note attentamente ascolta e'ntendi,
Che madonna dettarti ha per costume:
E parte dai soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l'ali tue difendi:
Chè al foco lor se com'io fei t'accendi, [me,
Non ombra o pioggia e non fontana o fiu-
Nè verno allentar può d'alpestri monti;
Ed ella ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur dell'incendio altrui par che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara; e dirai poi,
Quirina, in gentil cor pietate è loda.

Uccelletto ammaestrato da lei.

Quel vago prigioniero peregrino
Ch'al suon di vostra angelica parola
Sua lontananza e suo carcer consola,
E 'n ciò men del mio fero ave destino;
Permesso tutto, e 'l bel monte vicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola;
Da sì dolce maestra, e 'n tale scola
Parlar ode ed impara alto e divino.
Ben lo prego io ch'attentamente appren-
Con qual note pietà si svegli, e come [da
Vera eloquenza un cor gelato accenda:
Sì dirà poi che tra sì bionde chiome
E'n sì begli occhi Amor già mai non scenda:
Questo è notte e veneno al vostro nome.

Duolsi d'essere amante canuto.

Arsi, e non pur la verde stagion fresca
Di quest'anno mio breve, Amor, ti diedi:
Ma del maturo tempo anco gran parte.
Libertà chieggio, e tu m'assali e fiedi,
Com'uom ch'anzi'l suo dì del carcer esca.
Nè prego valmi o fuga o forza od arte.
Deh qual sarà per me oscura parte;
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia che m'asconda?
E da quelle armi ch'io pavento e tremo,
Della mia vita affidi almen l'estremo?
Ben debb'io paventar quelle crude armi
Che mille volte il cor m'hanno reciso:
Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
Altro, che tosto pallido e conquiso
Con roca voce umil vinto chiamarmi.
Or che la chioma ho varia, e'l fianco infer-
Cercando vo selvaggio loco ed ermo [mo,
Ov'io ricovri fuor della tua mano,
Chè 'l più seguirti è vano;
Nè fra la turba tua pronta e leggera
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me, per le deserte arene,
Per questo paludoso, instabil campo
Hanno i ministri tuoi trovato il calle,
Ch'i'riconosco di tua face il lampo,
E'l suon dell'arco ch'a piagar mi viene:
Nè l'onda valmi o 'l giel di questa valle;
Nè 'l segno è duro, nè l'arcier mai felle.
Ma perch'età cangiando ogni valore
Così smarrito ha 'l core,
Com'erba sua virtù per tempo perde;

Secca è la speme, e 'l desir solo è verde.
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando, e lagrimando volli;
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie e pensier coprir sì dolci e molli,
Che la tema e 'l dolor volsi in diletto.
Or chi sarà che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?
Roca è la voce, e quell'ardire è spento,
Ed agghiacciarsi sento,
E pigro farsi ogni mio senso interno,
Com'angue suole in fredda piaggia il verno.
Rendimi il vigor mio che gli anni avari
Tosto m' han tolto, e quella antica forza
Che mi fea pronto: e questi capei tingi
Del color primo; chè di fuor la scorza
Come vinto è quel d' entro non dichiari;
Ed atto a guerra far mi forma e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi;
Ch'io nol ricuso e 'l non poter m' è duolo.
Or nel tuo forte stuolo
Che face più guerrier debile e vegliò?
Libero farmi il tuo fora a 'l mio meglio.
Le nubi a 'l gelo e questa nevi sole
Della mia vita, Amor, da me non hai,
E questa al foco tuo contraria bruma.
Nè grave esser ti dee che frale omai
Lungi da te con l' ali sciolte l' vole:
Però che augello ancor d' inferma piuma
A quella tua che in un pasce e consuma,
Esca fui preso: e ben dee viver franco
Antico servo stanco
Suo tempo estremo, almen là dove sia
Cortese e mansueta signoria.
Ma perchè Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza,
Breve Canzone, ed a madonna avante
Porta i sospiri di canuto amante.

FRACASTORO.

Creazione della sua donna.

Gli Angeli, il Sol, la Luna erano intorno
Al seggio di Natura in paradiso,
Quando formaron, Donna, il vostro viso
D'ogni beltà perfettamente adorno.
Era l' aer sereno e chiaro il giorno;
Giove alternava con sua figlia il riso:
E tra le belle Grazie Amore assiso
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.
Indi qua giù per alta maraviglia
Scese vostra beltà prescritta in Cielo
Di quante mai fian belle eterna idea.
Abbian altre begli occhi e belle ciglia,
Bel volto, bella man, bel tutto il velo:
Dio sol da voi tutte le belle crea.

COSTANZO.

Le sue querele faranno fede dell'onestà di sua donna.

Chiaro mio Sol, se più ch' io non vorrei
Il mio foco risplende in qualche parte,
Ed io non uso per cercarlo ogni arte,
Come forse altrui par che far dovrei;
N'è sol cagion, che i pianti e i dolor miei,
E le giuste querele al vento sparte
Spero saran mill'anni in vive carte
Dell' alta onestà vostra archi a trofei.
Nè si dirà che fu di quegli amori
In cui mai la ragion guarda e governa
Il cor da' vili ed inonesti ardori.
Sì ch' io non curo se mia fiamma interna
Spinge alcune faville ardendo fuori,
Pur ch'a voi n'esca lode e gloria eterna.

Come siagli fatto dono della vita.

Ch' io viva e spiri, ed alcun tempo goda
Per questa de' mortai fallace piaggia
La dolce aura vitale, e che non aggia
Reciso Atropo il fil ch' ancor m'annoda;
Tutto è don vostro, e vostra inclita loda
Sempre sarà, real, pudica e saggia
Alma, la cui gran fama, erma o selvaggia
Parte al mondo non fia ch'omai non oda.
Chè quel tetro pallor che l'empia Morte
Precorrer suol, già nel mio volto impresso
Mostrava ben ch'ell'era in su le porte;
Quando il vostro per me celeste messo,
Con note alteramente umili e scorte
Venne a rendermi al mondo ed a me stesso.

I tormenti gli sarebbero dolci se potesse speraria vicina.

Poi che vo' ed io varcata avremo l' onde
Dell' atra Stige, e sarem fuor di spene
Dannati ad abitar l' ardenti arene
elle valli d' inferno ime a profonde;

Io spererei ch' assai dolci e gioconde
Mi farebbe i tormenti e l'aspre pene
Il veder vostre luci alme e serene,
Che superbia e disdegno or mi nasconde:
E voi mirando il mio mal senza pare,
Temprereste il dolor de' martir vostri
Con l' intenso piacer del mio penare.
Ma temo, ohmè, ch' essendo i falli nostri
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
Le pene uguali fian, diversi i chiostri.

BERNARDO TASSO.

Alla sua donna che va a marito.

Poi che la parte men perfetta e bella,
Ch' al tramontar d' un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il Cielo, e fanne altrui signore,
Ch' ebbe più amica e graziosa stella;
Non mi togliete voi l' alma, ch' ancella
Fece la vista mia del suo splendore;
Quella parte più nobile e migliore,
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca e frale,
Come immagin dell' altra eterna e vera,
Che pura scese dal più puro Cielo.
Questa sia mia, e d'altri l'ombra e 'l velo,
Ch' al mio amor, a mia fè salda ed intera
Poca mercè saria pregio mortale.

La Notte.

Come potrò giammai, Notte, lodarti
Sì, che conforme sia l'opra al desio;
E de' tuoi degni pregj io giunga al vero?
Qual Musa, qual Apollo il canto mio
Alzerà in parte, dove l' possa darti
De' merti tuoi il guiderdone intero?
O Virgilio, o Omero
Lumi di poesia chiari ed ardenti
Dettatemi i pensieri e le parole:
Chè con pace del Sole
Dirò, che furo i suoi raggi lucenti
Vinti dal lume d' una notte bella,
Siccome il suo splendor vince ogni stella.
Mai notte più tranquilla e più serena
Non vide il Ciel dal dì, che gli occhi aperse
A mirar l'opre varie de' mortali:
L' aria di sì bel manto si coperse,
Che l'umid' ombre si scorgeano appena;
Il tacito silenzio sotto l' ali
Portava agli animali
I dolci sonni e i tenebrosi orrori:
Temendo il lume della bella notte,
Nelle selvaggie grotte
Stavan nascosti, e non uscivan fuori;
Ma sol le pellegrine aure ed estive
Scherzavan per le piagge e per le rive.
I lieti campi col fiorito lembo
Accoglieau la rugiada, fresca e pura,
Che cadeva dal volto della Luna:
E d' un vago cristallo oltre misura
Lucido e chiaro, a' adornava il grembo
L' erba assetata e dell' umor digiuna:
Le stelle ad una ad una
Ne scoprivan dal Cielo i lor be' rai;
Ed essa bianca di Latona figlia
Colle tranquille ciglia
Senza turbar o scolorarsi mai,
Forse mirando il caro Endimione,
Si dimostrava dal sovran balcone.
Pace fra loro avean gli scogli, e l' onde
Rendute pure e di color d' argento
Dal raggio di Lucina ardente e chiaro.
E col solito lor vago ornamento
Sulle minute arene delle sponde
Danzava Dori ed Aretusa a paro.
E for del fondo amaro
Sovra i delfini di vermiglie rose
Coronati, la vaga Panopea
Efire e Galatea
Spruzzando il salso umor, con amorose
Voci rivolte al raggio d' Oriente
Cantando incominciar soavemente:
Posati pur nell' acque oltre l' usato,
Or che sì bella notte adorna il cielo,
Pastor d' Admeto; e non portar il giorno:
Chè non fu mai dal dì, che caldo e gelo
Veste e dispoglia del suo verde il prato,
Di così chiara luce il mondo adorno:
E se ne prendi scorno,
Lasciando il novo dì nel grembo a Teti
Specchiati ne' suoi lumi, or che riluce:
Chè da sua vaga luce
Si faranno i tuoi rai più ardenti e lieti,
E l' aere con la tua nova bellezza
Di gentil s' ornerà strana vaghezza.
O compagna d' Amore, e di diletto
Conforto, e degli amanti unica spene,
Notte più d' altra a me chiara e felice;
In qual sì lucide onde o 'n quali arene
Ripiena di gentil, cortese affetto,
T' ha dato il latte la bella nutrice,
O 'n qual lieta pendice

D' Esperia, Teti t' ha adornato il crine
Per farti più che 'l dì lucida e vaga?
Per te l'alma s' appaga,
Per te beve il desio scorto al suo fine
Negli occhi di colei, che mi governa,
Un piacer vero, una dolcezza eterna.
Deh ferma il passo, e non portar nel
Dei vasto mar la vera gioia mia, [fondo
Fa qui co' miei diletti ancor dimora:
Chè benchè tornin teco in compagnia;
Mentre che veste il Sol di luce il mondo,
Amoroso desio sempre m' accora:
Ma lasso, ecco l' Aurora,
Che col carro vermiglio il giorno apporta:
Vattene lieta, che t' accoglia il mare
Con le Ninfe più care
Ne' suoi pregiati alberghi: e riconforta
Ne' prati d' Occidente i tuoi destrieri,
Perchè siano al tornar presti e leggieri.
Canzon, se 'l Sol si lagna,
Ch' io rendi oscura la sua antica gloria,
Diralli, il tuo celeste, almo splendore
Giammai nel mio Signore
Non lasciò di piacer breve memoria;
Però forz' è, che gli alti pregj dica
Di questa notte a' suoi diletti amica.

FRANCESCO COPPETTA.

Amore gl' insegna a levarsi di terra.

Voi che ascoltate l' una e l' altra lira
Degli onorati due fra noi migliori,
Sapete ben che con diversi ardori
Lalage questi, e quel Laura sospira:
Perchè colei che il terzo cielo gira,
Fu qua giù madre di gemelli Amori,
E ch' ambo pronti ad impiagare i cori,
L' uno vil voglie e l' altro oneste ispira.
A che col volgo dite: Un arcier solo
Punge ogni petto, e va sotto a un' insegna
Socrate ancor fra l' amoroso stuolo?
Crediate omai, che chi nel mio cor regna,
Non è nudo nè cieco; e col suo volo
Di levarmi da terra ognor m' insegna.

JACOPO MARMITTA.

Quanto possa il guardo della sua donna.

Il negarmi talora un guardo solo
Può tanto in me, Donna gentil, che obblio
Quanto ha di dolce amor, di vago e pio
E mi rammenta ogni passato duolo.
Similmente allor ch' un pur n' involo,
O 'l move in me cortese e bel desio,
Passami gioia al cor sì nova, ch' io
Al Ciel con l' ale del piacer men volo.
Quinci penso a quel ben che provar suole
L' alma, che scarca del peso terreno
S' affisa su nel sommo, eterno Sole.
Così mi pasco, e così vengo meno
In voi mirando; e mi diletta e duole, [neno.
Ch' or beo con gli occhi ambrosia, ed or ve-

SIMONETTI.

Domanda alle Muse soccorso per cantar la sua donna.

Alma inventrice della sacra oliva
Che intorno onoran queste piagge apriche,
E tu, Cirrea, il cui tuono le Piche
Misere fe' sulla castalia riva;
Se soccorreste mai la voce viva
D' alcun pittor delle memorie antiche;
Pregovi siate alla mia penna amiche,
Ch' altramente non so com' ora scriva.
La bella imperatrice del cor mio,
O soavi parole! oggi mi disse:
Se degna son di voi, vostra son io.
Io ch' al bel volto avea le luci fisse,
Risposi: Sol vostro voler desio:
E l' atto Amore in bel diamante scrisse.

FIRENZUOLA.

A' luoghi in che la vide per la prima volta.

O fiere aspre e selvagge,
O amorosetti augelli,
Saltanti capre e voi lanosi armenti,
Che 'n queste verdi spiagge
Lungo i freschi ruscelli
Godete i vostri amor lieti e contenti;
Satir lascivi e attenti
Con le incerate canne
Gabbar le pastorelle
Che in queste grotte e 'n quelle
Rinchiuse stansi, o per le lor capanne;
Quest'è il prato, u' mi piacque
Chi per mio piacer nacque.
Qui si scontraron gli occhi
Della mia donna, e 'l core
Arse d'entrambi in amoroso foco:
Qui furo i desir tocchi
D'ugual voler: qui Amore
N' aperse via d'onesto e dolce gioco:
E quinci, o gentil loco!
Con amoroso zelo,
Fra le scherzanti aurette
Con le tenere erbette,
D'ambedue strinse e cinse l'alma e 'l velo
Di laccio sì soave,
Che libertà m'è grave.
E però volentieri
Calcando le tue spalle,
O bel Bisenzio, a te sovente torno,
E dico: Qui l'altr'ieri
Fui seco, e 'n questo calle
Vidi farle ombra i rami di quell'orno:
Qua entro si posorno
I pargoletti piedi:
Ecco che ancor quest'erba
Quelle bell'orme serba;
E quel bel tronco ch'or fiorito vedi,
Già secco, al suo apparire
Incominciò a fiorire.
Potess'io con mie rime
Far palese la gioia
Ch'ebb'io mercè d'Amor, tra questi fiori;
Come sarien le prime
Quelle a chi Amore annoia,
Che porgerieno il petto a' dolci ardori
Dicanlo questi allori,
De' quai l'aspra durezza
Di donna ebbe già forza
Mutarli in fronde e scorza,
Ch'anco, la sua mercè, tanto s'apprezza,
Com'è gentile e vaga
Chiunque d'amor si impiaga.
Canzon, se ben sei nata in mezzo ai boschi,
Ben spesso rozza gonna
Covre leggiadra donna.

SALVAGO.

Al Silenzio.

Deh lascia l'antro ombroso,
Lascia gli usati orrori,
Sacro e santo Silenzio, e intento ascolta
Ciò che a te dir sol oso,
E altrui non scopro fuori:
Qual vorrai mia ragione o breve o molta
Sarà, ma cheta e occolta,
Perchè col mio pensiero
Starai dentro al mio petto
Sicuro e pronto ad ogni tuo diletto.
Poi del mio stato interno inteso il vero,
Potrai starti o partire,
E seguir la tua usanza, o 'l tuo desire.
Io amo, io ardo, e 'l celo:
Ah non m'odano i Venti,
Ch'essi ancor son fallaci e senza fede:
L'amore al caldo, al gelo
Porto fra spirti ardenti
In mezzo al cor: ivi pauroso siede,
Se ben pon legge al piede
O che vada o che torni,
O che si fermi accanto

A lei che d'ogni pregio ha 'l grido e 'l vanto.
Se ben vuol che mia vista erri o soggiorni
Intorno a tai chiarezza,
Che qual l'abbaglia forse non la prezza.
L'ardor che m' arde è ardore
Ch' altrui già mai non arse:
Cessi 'l favoleggiar de' finti amanti:
Perchè per gli occhi al core
Scendendo, entro mi sparse [ti
D'immortai fiamme l'alma, i sensi e quan-
In me son spirti erranti.
Ma quel ch' accresce il danno
È, ch' alta non chieggio, [gio.
Perchè temo il mio meglio, e seguo il peg-
Tai che quantunque il mio amoroso affanno
Sormonti al par del foco,
Non so veder che 'l tempri o molto o poco.
Nasce la secretezza
Da immenso e gran desire
Ch' ho d' aggradirle e non spiacerle mai;
Ch' a tanta e tal bellezza
È giusto ogni martire,
Onde amando e tacendo avanzo assai.
Oh s' ella saprà mai
Quanto per lei sopporto
Da amor vero e celato,
Chi sarà in terra più di me beato?
Sorgerà allor dal mio martir conforto
Da mia morte mia vita,
Felice forse allor, quanto gradita.
Di due ch' aver dovria
Parti qualunque amante,
Prima l' amare, e poi l'essere amato;
Con l' una tutta mia
L' amo, anzi adoro in quante
Guise d' amare a un casto amante è dato.
Con l' altra m' ha sforzato
Temenza a non tentarla,
Nè con atto amoroso
O sospir mezzo, o con parlar dubbioso;
Dicendo: Troppo ardisci in troppo amarla:
Tu basso, indegno e vile
A par di lei celeste alma e gentile.
Dice in questo la speme
Nè dubbia nè sicura:
Amore a nullo amato amar perdona.
Se 'l rio timor ti preme,
Sforza la tua natura
Rispettosa e modesta. Osa, ragiona.
Poi tace, e m' abbandona
Perchè riede il timore
Che l' alma turba ed ange, [ge.
Ch'or teme, or spera, or s'assicura, or pian-
Mille pensier, mille desii nei core
Ho ben ancor sepolto; [tolto?
Ma chi adombra il mio ardir? chi me l' ha
Caro Silenzio, quanto
Quanto lieto ed altero esser dovrei
Se tu accennassi a lei gli affetti miei!

MICHELANGELO.

Ad Amore.

Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi miei
Veggono il ver della beltà ch' io miro, [ro,
O s' io la ho dentro il cor; ch' ovunque io gi-
Veggio più bello il volto di costei.
Tu 'l dei saper, poichè tu vien con lei
A tormi ogni mia pace, ond' io m' adiro:
Benchè nè meno un sol breve sospiro,
Nè meno ardente foco chiederei.
La beltà che tu vedi, è ben da quella;
Ma cresce poi ch' a miglior loco sale,
Se per gli occhi mortali all' alma corre.
Quivi si fa divina, onesta e bella,
Come a sè simil vuol cosa immortale: [re.
Questa, e non quella agli occhi tuoi precor-

TOMITANO.

SONETTO CENTONE.

Teme e spera.

Questa bella d' Amor nimica e mia
Tal d' armati sospir conduce stuolo,
Che l' alma trema per levarsi a volo
Veggendola passar sì dolce e ria.
Pur lei cercando, che fuggir dovria,
Ad or ad or a me stesso m' involo,
E vo fra gli antri sospiroso e solo
Pien d' un vago pensier che mi disvia.
Tanto l'ho a dir, che incominciar non oso;
Ma a celare il mio mal preso consiglio,
Allor raccolgo l' alma, e poi ch' io aggio
Rasserenato in parte il cor dogliuoso,
Scorgo fra 'l nubiloso, altero ciglio,
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio [1].

[1] Il concetto è dei comuni fra i petrarcheschi; ma il sonetto sta qui per dar saggio dei centoni italiani, e crediamo che ai lettori sarà abbastanza; perchè un centone fatto da senno e con gravità di pensieri, è pretta pedanteria. Ausonio avea dato altro esempio.

CELIO MAGNO.

Ad Amore.

A che dagli occhi, Amor, vaghi e sereni,
Dove come in tuo ciel ti giri e movi,
Folgorando in me piovi
Sì minaccioso eterne fiamme e strali?
Ben Giove irato al mio pensier rinnovi,
Allor che sovra i mostri empj, terreni
Tra sì spessi baleni
Fulminando atterrò lor posse frali.
Benchè per tante tue piaghe mortali
Saette a ministrar, verrebbon manchi
D' Etna i martelli allor bastanti e forti.
Non cerco insidie ond' io voglia deporti
Dal regno tuo, nè che tua gloria manchi.
Ma se quest' occhi stanchi
Non vedi mai pur nel tuo nido intenti,
I miei desiri ardenti
N' incolpa solo, e non inganno od arte,
Ch' acquetar non si sanno in altra parte.
Anzi io t' adoro, Amor, nel santo lume
Di quel bel ciglio ond' hai cura e governo:
E prego il Ciel, ch' eterno
Duri il tuo seggio in sì gradito loco.
Ma, lasso, altro nemico occulto scerno,
Ch' indi scacciarti, e non in van, presume.
E già suo rio costume
Opra in te sordamente a poco a poco;
Ch' or un strai ti rintuzza; or del tuo foco
Un carbon spegne; or un lacciuol ti solve,
E l' or del vago crin ti fura il ladro;
Or uno spirto ardente, alma e leggiadro
Di quel bel viso estingue, e 'n fumo solve,
Perchè alfin ombra e polve
Rimanga il corpo in cui tu regni e vivi:
E te non solo privi
D' ogni tuo ben; ma 'l secol nostro indegno,
Che non ave dal Ciel più caro pegno.
Deh, perchè mentre a far oltraggio inten-
Al bel volto leggiadro, all' aurea testa, [de
Ed al tuo mal s' appresta,
Non è 'l crudel nelle tue forze colto?
Perchè dentro il suo cor fiamma non desta
Il bel guardo divin ch' un ghiaccio accen-
Perchè, s' ogni alma prende, [de?
E lui quel vago crin non tiene involto?
Tal che d' ogni altra cura in tutto sciolto
Fermasse il corso, e in un col Ciel si stesse
Immoto a contemplar l' alta beltade:
E chiudendo al morir tutte le strade,
Sol una faccia sempre il mondo avesse:
Nè più tornar potesse
In braccio al suo Titon la bella Aurora:
E tal dì fosse allora,
Ch' anch' io mi ritrovassi intento e fiso
All' eterno piacer del vago viso.
Ma stolto, che bram' io, se nulla vale
Dal suo corso fatal punto ritrarlo?
Ecco, mentr' or ti parlo,
Ch' ei pur sen vola al tuo danno passando:
E già mi par di vincitor mirarlo,
Rotto a te l' arco, e spennacchiate l' ale;
E con doglia immortale
Dal tuo nido gentil tenerti in bando.
Nè ciò tanto devria dolerti, quando
Potessi altrove riparar tuo stato,
E 'n sì begli occhi aver sì caro albergo:
Ma, come nulla, a' lo mi volgo a tergo,
Donna veggio simil nel tempo andato;
Così non fa beato
Altra di tal bellezze il secol nostro.
Nè di sì nobil mostro,
Di sì raro miracol di Natura
Si vanterà già mai l' età futura.
Misero, che farai? Tosto al tuo danno
Giungerà 'l tuo nemico empio ed avaro:
Nè v' ha schermo o riparo,
Che te dal suo furor difenda e copra. [ro
Ma qual Grazia or m' ispira, e 'l modo chia-
Mi mostra da temprar tuo duro affanno?
E con illustre inganno
Farti a quel crudo rimaner di sopra?
Qual destin vuol ch' io per tu ben lo scopra?
Nè, perchè così pronto a' miei martiri
Ti provi, Amor, ciò ti nascondo e taccio;
Ma come tuo fedel palese il faccio,
Perchè tu quinci a tua salute aspiri.
Non ha, se dritto miri,
Più bel don da Natura umana mente,
Od arte più possente

A cose oprar meravigliose e nove,
Di quella, che le Muse al canto move.
Leva questa di terra alto e sublime
Nostro intelletto a più beata sorte:
E con soavi scorte
La via gl' insegna onde sen poggi a Dio.
Questa con voci ognor leggiadre e scorte
Vaghi pensier tessendo in versi e 'n rime,
Di quai tormento opprime
Più l' alma, induce dilettoso obblio:
Questa col canto suo frenar s' udio
Spesso i fiumi nel corso, e i monti e i sassi
Seguaci far di sua rara dolcezza:
Questa di Morte ancor le leggi aprezza
E nell' inferno aperta strada fassi:
Quinci agli spirti lassi
Dalle cure del mondo ave ristoro
Giove nel sommo coro,
Mentre Febo cantando in dolci note
L' armonia tempra alle celesti rote.
Di quei ch' a tai favor degnan le stelle,
Un solo scegli, e tel procaccia amico:
Chè del tempo nemico
Ei sol dar ti potrà vittoria e palma,
E lodando i begli occhi e 'l cor pudico,
E gli atti e le parole e queste e quelle
Doti pregiate e belle
Di così gloriosa e nobil alma:
Farà soggetto alla tua dolce salma
Per fama eterna ogni cor empio e duro:
E rinnovando andrà le tue faville
Sempre negli altrui petti a mille a mille:
E saria pronto ancor con piè sicuro
Scender nel regno oscuro,
Poi ch' ella fosse estinta, e lieto duce
Qua su tornaria in luce,
Se non che come sua cara e diletta
Per darle ampia corona il Ciel l' aspetta.
Ma pria che sovra alcun sentenza cada
Ch' a tanta impresa dar debba di piglio;
Apra la mente il ciglio,
Ed al deliberar spazio consenta.
Perchè, s' al ver si mira, ogni consiglio
Che prenda frettoloso incerta strada,
Raro avvien che non vada
In precipizio, e del suo error si penta.
Quanti ne sono al tuo pensier rammenta:
Quei però che t' apriro i petti suoi,
E che 'l bel guardo di tua donna infiamma.
Chè chi non arde all' amorosa fiamma,
Scema grazia cantando a' pregj tuoi.
Colui s' elegga poi,
Ch' in amar primo ha più per te sofferto.
Nè curar ch' altri a merto
Di prove e di valor gli vada innanzi
Sol ch' in ciò glorioso ogni altro avanzi.
Scalda ogni fredda lingua ardente voglia,
E di sterili fa l' alme feconde.
Nè mai deriva altronde
Soave fiume d' eloquenza rara.
Quinci altri col suo dir ne' petti infonde
Allegrezza, timor, speranza e doglia:
E come al vento foglia,
Le menti a suo voler volge e prepara.
Ma non si tegna in ria prigione amara
Qualunque avrai per sì bel vanto eletto:
Nè mercè lagrimando indarno chieda:
Ch' ingegno in cui gran duol continuo siede;
Par che 'l canto e le rime aggia in dispetto:
E dal gravoso affetto
Che respirar nol lascia oppresso e stanco,
Sul cominciar vien manco:
O se descrive pur suo duro scempio,
È di tua crudeltate indegno esempio.
Fa ch' anzi lieto ognor gridando ei chia-
Te signor grato, e sè felice amante. [mi
E che d' aver si vante
Quanto puote venir d' onesto dono.
Volgi pietoso in lui le luci sante,
Con cui da morte a vita altrui richiami.
Rendi a lui dolci gli ami,
Ove i cor presi a tanto strazio sono.
Da quel saggio parlar cortese suono
Movi talor per consolar sua speme,
E rinverdirla a più soave frutto:
Tal che sempre lontan da doglia e lutto
Con l' ardor senta il refrigerio insieme.
E ciò fecondo seme
In lui sarà del tuo aperato onore:
Chè dolcezza e stupore
Versando in cantar lei, sua gran beltate
Porterà viva ancor per ogni etate.
Deh t' avess' io, Canzon, più che altra ador-
Onde tua vista a pien cara e gradita [na:
Fosse ad Amor ch' in que' begli occhi ha
Pur ti rassetta e ripolisci ed orna, [vita.
Ed allo specchio torna,
Fin ch' ogni macchia tua l' arte corregga.
Indi, perch' ei ti vegga,
Movi sicura ove 'l mio cor comprenda
Ch' a suo poeta me destini e prenda.

REDI.

La Scuola d'Amore.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio e a par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.
Siede in la scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo uffizio intento:
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premj al castigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Per morte della sua donna.

Donne gentili devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v'è dolor ch'agguagli il mio dolore.
Della mia donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor che in ben oprar, nulla fidanza.
Candida fè, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella fè costanza:
Donne gentili, questa donna è morta.

MANFREDI.

Alla sua donna fatta monaca.

Donna, negli occhi vostri
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa, altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte di Cielo in voi si chiude;
E fece dir: Non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell'eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida al chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò che dicean que' santi lumi accesi.
Io li vidi, e gl'intesi,
Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
Note a me solo e al vulgo ignaro ascose.
Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell'ordir di vostr'alma il casto ammanto,
Ella ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando por di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura,
Fin che l'alta fattura
Piacque all'anima altera,
La qual pronta e leggiera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccoglica per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò ch'arde di più puro in ogni stella.
Tosto, che vide il mondo
L'angelica sembianza,
Ch'avea l'anima bella entro il bel velo:
Ecco, gridò, la gloria e la speranza
Dell'età nostra: ecco la bella imago
Sì lungamente meditata in Cielo:
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l'aer più sereno e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea in sfavillar degli occhi,
Ch'ivi i fior visti, o tocchi,

Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più alto, che dal Sole assai.
Stavasi nostra mente
Paga intanto e serena,
D'alto mirando in noi la sua virtude,
Vedea quanta dolcezza e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri e tronche voci e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra dell' altrui viso,
Quasi col dir: Mirate, alme, mirate
In me che sia beltate:
Chè per guida di voi scelta son io;
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.
Qual io mio fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce agli occhi miei s'offrìo,
Amor, tu 'l sai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò che vedrem tu solo ed io,
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l'alme solleva e le innamora:
Ma più d'amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate e liete,
Ch'io vidi or sovra me volgendo altere
Guardar nostro potere,
Or di pietade in dolce atto far mostra,
Senza discender della gloria vostra.
Oh lenta e male avvezza
In alto a spiegar l'ale
Umana vista, oh sensi infermi e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben inteso un solo
Di que' soavi, innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza:
Chè nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente e nuova:
Qui di posar ne giova
Senza seguir la scorta del bel raggio,
Qual chi per buon soggiorno obblia il viag-
Vedete or come accesa [gio.
D'alme faville e nuove
Costei corre a compir l'alto disegno:
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno.
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal Ciel ogni pupilla intesa
Confortaria all'impresa.
Odi gli spirti casti
Gridarle: Assai tardasti:
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice alma ben nata.
Si volge ella a dir pur ch'altri la slegua,
Poi si mesce fra i lampi e si dilegua.
Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgri-
Digli che a te non creda, [da,
Ma venga infinchè puote egli, e la veda.

Tardo sdegno, e pietà dopo morte.

Poichè di Morte in preda avrem lasciate
Madonna ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto che veder ci toglie
L'alme nell'esser lor nude e svelate;
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l'ardor che in me s'accoglie,
Prender dovrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;
Se non ch'io forse nell'eterno pianto,
Pena il mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul Cielo agli altri angioli a canto:
Vista laggiù fra i rei questa rubella
Alma, abborrir vie più dovrammi: lo tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

PINDARICI E ORAZIANI.

CHIABRERA.

Per Giovanni de' Medici.

Era tolto di fasce Ercole appena,
Che pargoletto, ignudo,
Entro il paterno scudo
Il riponea la genitrice Alcmena;
E nella culla dura
Traea la notte oscura.
Quand'ecco serpi a funestargli il seno
Insidiose e rie
Cura mortal non spie,
Se pur sorgesse il gemino veleno;
Chè ben si crede allora
Ch'alto valor s'onora.
Or non sì tosto i mostri ebbe d'avante,
Che con la man di latte
Erto sul piè combatte,
Già fatto atleta il celebrato infante,
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.
Alfin le belve sibilanti e crude
Disanimate stende,
E così vien che splende
Anco ne' primi tempi alma virtude,
E da lunge promette
Le glorie sue perfette.
Ma troppo fia che sulla cetra io segua
Del grande Alcide il vanto:
A lui rivolsi il canto
Per la bella sembianza onde l'adegua
Nel suo girar degli anni
Il Medici Giovanni.
E già tra i gioghi d'Appennin canuti,
Vago di fier trastullo
Solea schernir fanciullo
Le curve piaghe de' cignali irsuti;
E più gli orsi silvestri,
Terror de' boschi alpestri.
Indi sudando in più lodato errore
Vestì ferrato usbergo.
Allor percosse il tergo
L'asta tirrena al belgico furore;
E di barbari gridi
Lungi sonaro i lidi.
Così leon, se alla cruda nutrice
Non più suggendo il petto,
Ha di provar diletto
Tra gregge il dente e l'unghia scannatrice,
Tosto di sangue ha piene
Le mauritane arene.
Ma come avvien, che se Orion si gira,
Diluviosa stella,
Benchè mova procella,
Ella pur chiara di splendor s'ammira;
Tal ne' campi funesti
D'alta beltà splendesti.
Or segui invitto, e con la nobil spada
Risveglia il cantar mio:
Intanto ecco t'invio
Mista con biondo mel dolce rugiada:
Fanne conforto al core
Fra il sangue e fra il sudore.

Per Francesco Gonzaga.

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch'si mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri,
E depredando intorno
Va con orribil corno?

O chi nel gran furore
Moverà contro fier leon sanguigno?
Salvo chi di diaspro o di macigno
Recloto avesse il core;
E la fronte e le piante
Di selce e di diamante.
Muse, soverchio ardito
Son io, se d'aimi eroi senza voi parlo:
Muse, chi l'onda sostener di Carlo
Poteva, o 'l fier ruggito,
Quand'ei l'Italia corse
Di sè medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto, altero? [ro?
Chi, se non del bel Mincio li gran guerrie-
Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio.
Non udì dunque in vano
Dal genitor la pellegrina Manto,
Quand'ei lingua disciolse a fedel canto
Sovra il regno lontano,
E di dolce ventura
Fe' la sua via secura.
Figlia, diss'egli, figlia,
Dei cui bel Sol volgo i miei giorni alteri;
Sol dell'anima mia, Sol de' pensieri,
Se non Sol delle ciglia;
Dolce è udir nostra sorte,
Pria che 'l Ciel ne l'apporte.
Lunge dalle mie braccia,
Lunge da Tebe te n'andrai molt anni:
Nè ti sia duol, che per sentier d'affanni
Verace onor si traccia:
Per cui chi non sospira,
Indarno al Cielo aspira.
Ma Nilo e Gange il seno
Chiude a' tuoi lunghi errori, alma diletta;
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno,
Là 've serene l'onde
Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate;
Là di tuo nome appellerai cittate;
Cittate alma di regi,
Regi, ch'a' cenni loro
Volgerà secoi d'oro.
E su fulminea spada
Mai vibreran nei cor superbi e rei;
Non fia chi 'l vanto degli eroi cadmei
A questi innanzi vada;
Benchè Erimanto vide
Con sì grand'arco Alcide.

Per vittoria delle galee toscane contro i Turchi.

Quando il pensiero umano
Misura sua possanza
Caduca e fraile, ei sbigottisce e teme;
Ma se di Dio la mano,
Ch'ogni potere avanza,
Ei prende a riguardar, cresce la speme,
Ira di mar che freme
Per atroce tempesta,
Ferro orgoglioso che le squadre ancida,
Non turba, e non arresta
Vero ardimento che nel Ciel confida.
Sento qua giù parlarsi:
Un picciolotto regno
A vasto impero perchè dar battaglia?
Alpe non può crollarsi;
E di leon disdegno
Non è da risvegliar, perchè t'assaglia.
Meco non vo' che vaglia
Sì sconsigliata voce,
Ed ella Gedeon già non commosse,
Quando scese feroce
Nell'ima valle, e Madian percosse.
Ei gran tempo raccolto
Di numerose schiere
Vegghiava a scampo del natio paese;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli stuoli pronti alle nimiche offese
Ed ecco a dir gli prese
Il re dell'auree stelle:
Troppa gente è con te; parte sen vada:
Crederebbe Israelle
Vittoria aver per la sua propria spada.
Quivi il fedel campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne:
Poscia per la stagione
Dell'aria tenebrosa
Le squadre avverse ad assalir sen venne.
Poco il furor sostenne
La nimica falange;
Ei gli sparse e disperse in un momento.
Febo ch'esce dal Gange
Le nebbie intorno a sè strugge più lento.

Così gli empj sen vanno,
Se sorge il gran Tonante,
Della cui destra ogni vittoria è dono:
Il Trace è un gran tiranno:
Ma sue forze cotante
Nè di diaspro, nè d'acciar non sono.
Forse indarno ragiono?
Ah no, ch'oggi sospira
Alger de' regni suoi l'aspra ventura:
E Prevesa rimira
De' bronzi tonator nude sue mura.
Diffonde Etruria gridi,
Gridi che vanno al cielo,
Al ciel seren per nostre glorie e lieto.
Così ne' cori infidi
Spandi temenza e gelo,
Gran Ferdinando, per divin decreto.
Mai volontier m'accheto:
Nocchier che i remi piega
In bella calma, empie di gaudio il petto;
E cantor che dispiega
Consigli di virtù, prende diletto.
Popolo sciocco e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra;
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S'espose in larga pioggia
A spade ed aste del suo strazio vaghe,
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse avvinto,
D'acerba guerra suscitò tempesta:
Per sì miseri modi
All'esercito vinto
La forza di sua man fe' manifesta:
E sull'ora funesta
Per lui non s'armò gente,
Nè di faretra egli avventò quadrella;
Ma vibrò solamente
D'un estinto asinel frale mascella.
Alfin, chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divelse?
Dio fu, Dio che lo scelse,
E di fulgidi rai
Sì chiaro li fece ed illustrollo allora.
Nè perirà già mai
Chi s'arma e del gran Dio le leggi adora.

Per Giovanni de' Medici.

Se dell'indegno acquisto
Sorrise d'Oriente il popol crudo,
E 'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme e di valore ignudo;
Ecco che pur, l'empia superbia doma,
Rasserenan la fronte Italia e Roma.
Se alzar gli empj giganti
Un tempo al Ciel l'altere corna, alfine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendj e tra ruine;
E cadde fulminata empia Babelle,
Allor che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l'Istro e l'arene;
Novo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene,
Posto in obblio qual disdegnoso il Cielo
Serbi all'alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d'oro,
Melpomene cortese, ala veloce,
E 'n suon lieto e canoro
Per l'italiche ville alza la voce:
Risvegli omai negli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l'umido ciglio,
Alma Esperia, d'eroi madre feconda,
Di Cosmo armato il figlio,
Mira dell'Istro in su la gelid'onda,
Qual ne' regni dell'acque immenso scoglio
Farsi scudo al furor del tracio orgoglio.
Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue,
Ma qual di sangue asperso
Doppia teste e furor terribil angue,
O qual della gran Madre il figlio altero,
Sorge cadendo ognor più invitto e fiero.
D'immortal fiamma ardente
Fucina è là su' luminosi campi,
Ch'alto sonar si sente
Con paventoso tuon fra nubi e lampi,
Qualor di bassi regni aura v'ascende
Di mortal fasto, e l'ire e i fochi accende.
Sull'incudi immortali
Tempran l'armi al gran Dio Steropi e Bronti;

Ivi gli accesi strali
Prende e fulmina poi giganti e monti;
Ivi nell' ire ancor, nè certo in vano,
S' arma del mio Signor l' invitta mano.
Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura;
Quinci ei nell' armi apparse
Qual funesto balen fra nube oscura,
Ch' alluma il mondo, indi saetta e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo e 'n polve.
Oh qual ne' cori infidi
Sorse terror, quel fortunato giorno!
I paventosi gridi
Bisanzio udì, non pur le valli intorno,
E fin nell' alta reggia al suo gran nome
Del gran tiranno inorridir le chiome.
Seguì; a mortal spavento
Lunge non fu già mai ruina e danno:
Io di nobili concento
Addolcirò de' bei sudor l' affanno:
Io della palma tua con le sacr' onde
Cultor canoro eternerò le fronde.

Per Latino Orsino.

Or che a Parnaso intorno
Cogliendo gia del giovinetto aprile
Qual più gemma è lucente,
E ne sperava adorno
Ad onta della morte il crin gentile
Dell' italica gente;
Già non credeva, o Spinola, repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger dell' Italia un sì bel lume.
Ma non sì tosto accende
Febo nell' alto i suoi destrier focosi,
Che insuperabil sorte
Piega grand' arco e 'l tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi,
E saette di morte:
Forte è fra i venti procellosi e forte
Scoglio fra l' onda insana;
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro, o nobil duce,
Ben dietro a Marte accelerasti il piede
Per sentier di sudore;
Ma qui tra l' aurea luce
Non fu man pronta in dispensar mercede
Al degno tuo valore.
Ed or ch' orrida morte in tetro orrore
Ha gli occhi tuoi sepolto,
Nè pur pietate in sua memoria ascolto.
È forse fatta ingrata
La bella Italia alla maggior fortezza
Dei cavalieri egregi?
O pur stima beata
Per sè medesma la virtute, e sprezza
Ch' altri l' adorni e fregi?
Già lungo il Xanto infra i tindarei regi
Non fece Achille altero
Sull' ossa di Patroclo un tal pensiero.
Poscia che i mesti uffici
A fine el trasse, e coi supremi ardori
Forni gli atti funesti;
Disse: O principi amici,
Son di vera virtù premio gli onori
Per l' anime celesti.
Su dunque l' armi, e sè medesmo appresti,
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio guerrier rinnove.
Quinci bellezze elette
Reine d' Asia incatenate offerse
Ai giostrator vincenti;
Offerse armi perfette,
Spoglie di gemme e di grand' or cosperse:
Ed aratori armenti,
Così dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in prova i cavalier feroci.
Ma or di qual pietate,
O son di qual amor tuoi merti in terra,
O bon Latin, graditi?
Qual è che pompe armate
Ti sacri, o Roma, che il tuo cener serra
Pur a pregiarlo inviti?
È forse assai, che di Savona ai liti
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso e scriva.

In Morte di Fabbrizio Colonna

Deh qual mi fia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core
Nell' alta angoscia oppresso?
O Febo, o re dell' immortal Permesso,
Se v' ha Musa pietosa,
Ch' ove Morte ne fura
Anima gloriosa
Usi di lagrimar l' aspra ventura:
Ella dal Ciel discenda
E meco a pianger prenda.
Lasci la bella luce
La bella diva, e mesta
Rechi cetra funesta,
Poi che Morte n' adduce
A lamentar de' Colonnesi il duce.
Nobile pianta altera
Svelta da' nembi e doma
Sul fior di primavera,
Forte sostegno e rocca alta di Roma,
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.
O nato in lieta sorte
Di genitor felici,
Come tristi, infelici
Corser tuoi giorni a morte?
Fervida destra, coraggioso e forte
Sangue di stirpe antica,
Sempre di schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea sulla più verde etate
Dura Morte involarte
Senza prova di Marte.
Ahi che se a te più lente
Giungean l'ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l'empio Oriente;
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti;
Così d'Italia lunge,
O bell'alba d' Italia, ora tramonti,
E si vien teco a meno
Tanto del suo sereno.
Cruda, barbara scola,
Ch' altrui biasma i sospiri,
O s' altri i suoi martiri
Col lagrimar consola;
A me non scenda in cor sì ria parola;
Chè dolce è far querele
Colà dove n' offese
Dura Morte crudele,
Ed è di nobili core atto cortese
Dare amorosi accenti
Alle più chiare genti.
Certo s'alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, o Fabbrizio, obblia
I suoi sì chiari eroi;
Ma vide in armi pria Ravenna, e poi
Vide Alcide in periglio,
Se della nostra gloria
Per forza e per consiglio,
Deggia Italia tener breve memoria;
O anime reine
Delle virtù latine.
Stan lungo d' Ambro i lidi
Di Prospero gli allori,
Mille armati sudori,
Mille onorati gridi:
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Novi titoli egregi,
E giù da' nobili archi
Scorno a' barbari regi
Render faretre insanguinate ed archi,
E mille spoglie appese
A piè gran Colonnese.
Caro, giocondo giorno,
Quando all' amiche voci,
Quando ai bronzi feroci
Tonava il Cielo intorno,
E d'auree gemme e di ghirlande adorno
Su candido destriero
Trionfator romano
Traea sua pompa altero
Alla reggia di Pietro in Vaticano:
Dolce pompa a mirarsi
E dolce ad ascoltarsi.
Allor tu, pargoletto,
Emulator paterno
D'alto valor eterno
Tutto infiammasti il petto;
Ma Morte tuo valor prese in dispetto.
Dunque alla patria riva
Gente barbara e strana
Non condurrai cattiva?
Oh conversa in dolor gioia romana,
Oh glorie, oh nostri vanti
Fatti querele e pianti!

Alla Granduchessa di Toscana.

Cetra de' canti amica,
Cetra de' balli amante,
D' altrui musica man dolce fatica;
Io dalla spiaggia di Parnaso aprica
Movo sull' Arno errante;
E se le membra ho polverose, umile
Pur sulla fronte porto
Edera e lauro attorto,
Vago ristoro di sudor gentile;
E te fra le mie dita,
Cetra, dagli alti eroi sempre gradita.
Tu le campagne ondose,
Ampio regno de' venti,
Tu meco sai varcar l' alpi nevose:
Tu, s' invermiglia april vergini rose
In sul mattin ridenti,
E tu, s' il Ciel sotto l' acquario verna,
E col gel frena i rivi
Rapidi, fuggitivi,
Fissa al fianco mi stai compagna eterna;
Nè sorte rea trass' arco,
Che mai da me t' allontanasse un varco.
Già per la prima etate
Cantasti in forme nove
L' acerba d'una Dea vaga beltate;
Indi tra 'l sangue delle schiere armate
Vittoriose prove
Quando temprava alle stagion più liete
Dell' alta Roma i danni,
E i gotici tiranni
Dieder le braccia e 'l collo al gran Narsete,
E per l' Italia allegra
Tonò Vitellio come Giove in Flegra.
Or de' soavi amori
Lascia le corde in pace,
Fin che Amor desti in me novelli ardori,
E lascia il suon dell' armi al rei furori
D' altra stagion pugnace;
E perch' io sia d' un' alta gloria degno,
Le corde agl' inni tendi,
E tai concento rendi,
Ch' alta orecchia real nol prenda a sdegno;
Anzi benigna intenda
Quanto l' arco discenda e quanto ascenda.
Ma se nota non hai,
Che giugne aquila viva,
Quando del Sol poggia dorato i rai;
Val sopra loro un bel silenzio assai.
Quando viltà ne schiva
Là nel Permesso, che Toscana inonda,
Strozzi nettare beve,
Puro cigno di neve,
Ch' ove canta primier Febo seconda:
E i duo nobili augelli,
Cara coppia di Cilo, Pitti e Martelli.
Questi con varj accenti,
Ch' Anfriso udir solea,
Quando il rettor del Sol reggeva armenti,
Tengon dell' alta donna i sensi intenti,
Onde l' Arno si bea;
Ed ella in terra dolcemente avvezza
All' armonia celeste,
Come tuoni e tempeste
Udrebbe canto di minor dolcezza;
Chè 'l guardo anco s' adira,
Se dopo gemma un vetro vil rimira.
Cetra, chè stai pensosa?
Tu del gran corso temi,
E stimi il tuo valor troppo vil cosa?
Rassembri legno, ove ingolfar non osa,
Ch' alto sospendi i remi:
Su su, vien meco, e mie vestigie segna;
Chè smisurato ardire
Suolsi quaggiù gradire,
S' Amore e Fè tra sua famiglia il degna.
Io dell' umil tuo suono
Al regio piè dimanderò perdono.
Reina, al cui bel crine
Giunser Fati benigni
Compagni a gran valor gemme divine;
L' anime a te congiunte peregrine
Ben son canto da cigni:
Ma s' impeto di fede altrui consiglia;
Alzar la voce frale,
Benigna alma reale,
Come colpa d' amore in grado il piglia;
Nè patisca rifiuto
D' una povera man picciol tributo.
Per foce erma e negletta
Volvesi rivo ancora,
E pur ricco del Gange il mar l' accetta;
E dove a Febo innanzi Alba s' affretta,
Stridulo augel s' onora:
Questa di cetra umil, roca armonia
Anco destar diletto
Potrà nel nobil petto,
Se con sorte s' accorda: intanto sia,
Se 'l ripregar mi lice,
Teco quanto fedel, tanto felice.

Per Vittoria delle galee toscane sopra le turchesche.

Voi dal tirreno mar lunge spingete
I predatori infidi;
E ne' golfi sicuri
Dell' imperio ottoman voi gli spegnete.
L' Egeo sel sa, che d'Alessandria scerse
Dianzi niulare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè delle gran turbe avverse,
E sotto giogo acerbo,
Il duce lor superbo,
Oh lui ben lasso! oh lui dolente a morte!
Che in region remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà della gentil consorte.
Ella, in pensar, piena di ghiaccio il core,
Umida ambo le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo signore:
E così la nudrice
Parlava all' infelice:
Perchè t'affliggi in van? l'angoscia affre-
A che tanti martiri? [na:
Deh fa ch' io tra' bei rai
La cara fronte tua miri serena.
Distrugge i rei Cristian, però non riede
Il signor che desiri.
Ma comparte oggimai
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede;
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea: nè divinava come
Egli era infra catene
Là 've con spessi accenti
Mandasi ai ciel di Ferdinando il nome.
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure tirrene,
Ed o rivi lucenti;
Sì caro nome a gran ragion si pregia:
O lieti, a gran ragione,
Gli tessete corone.
Che più bramar dalla bontà superna
Tra sue grazie divine,
Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d'ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
È di tesor, non di virtude, altero:
Ambizione è rea:
Vero valor ci bea.

Per altre Vittorie de' Toscani contro i Turchi.

Cosmo, sì lungo stuol, lieto in sembianza,
Che a' tuoi piedi s'atterra, oggi dal seno,
Perchè franco lo fai, letizia spande.
Ei dee ben conservar la rimembranza
Di questo giorno: e tu di lui non meno:
Chè quante volte in terra anima grande
Felicità comparte
D'assomigliarsi a Dio ritrova l'arte.
Sforza dunque, o mio Re, l'alto pensiero,
Onde gli scettri tuoi splendono chiari.
So che di torri e che di mura eccelse
È forte quel che tu governi impero,
O guardi l'Alpi, o pur difenda i mari:
So che i suoi nidi in lui Cerere scelse;
E che le genti industri
Son di Minerva nelle scuole illustri.
Ma contrastati, se ne van repente
Tai pregj al vento. Ecco la terra argiva
Langue tra' ceppi e di catene è carca.
E dell' aspro Quirin l' inclita gente,
Quando di palme eterne alma fioriva,
Calpestando superba ogni monarca;
Trionfò tanto e vinse
Perchè la spada infaticabil cinse.
Dannata vista, e di mirarsi indegna,
Gioventù che di gemme orni le dita,
Che increspi il crine, e che di nardo odori.
Ell' hassi da mirar sotto l' insegna,
Che scotendo cimier, minacci ardita,
Che dallo sguardo fier versi furori,
E che d' onor ben vaga,
Esponga il petto a memorabil piaga.

Per l'Edificazione di Livorno[1].

Inclita Ninfa dell'argivo Ismeno,
E reina d'Asopo,
Tebe, d'orgoglio non gonfiare il seno.
Noi ti gonfiare; io ben esperto e chiaro
So quali eccelsi pregi
A meraviglia il tuo bel nome ornaro:
So che d'eterei carmi
Già risplendesti e di dedalei marmi.

Antistrofe.

Io so, che agli anni, che di Lete all'on-
S'invola il grande Alcide, [da,
E sen vola per l'alto Epaminonda;
Ma non per tanto fra lusinghe indarno
Ergi la fronte, ed osi
Or far contrasto alla città dell'Arno;
Ed indarno diffuse
Han sue menzogne a tuo favor le Muse.

Epodo.

Estro ingegnoso, che d'aonii fiori
Acqua distilla, ad ingannar possenti,
Onde appo i cor delle leggiadre genti
Vaga bugia quai verità s'onori.

Strofe.

Per l'universo infaticabil gira
Fama volando e canta
L'opra immortal dell'anfionia lira,
Quando per l'alto suon mossero i passi
Dall'erte cime, e pronti
Per lungo calle s'affrettaro i sassi;
Ed indi preser cura
Di crescer gloria all'ciclonie mura.

Antistrofe.

Io non son schifo, e non m'assai disde-
Se il popol di Parnaso [gno,
Talor di verità trapassa il segno.
Adornar la virtù non è mentire;
E sollevare al cielo
Sommo valor non è biasmato ardire;
Io talor sui Permesso
Di così far ben consigliai me stesso.

Epodo.

Ora non già, che per tal modo altero
Risplende il merto del signor che io canto,
Chè fora vil favoleggiato il vanto;
Sì fatto appar per sè medesmo il vero.

Strofe.

Voi che di stelle, e non di gemme e
O Cosmo, o Ferdinando, [d'ostri,
Avete seggio in su gli eterei chiostri,
Chinate il ciglio a riguardar Livorno;
E vedete siccome
Rapido move, e come a lui d'intorno
In su fervide rote
Corre il campo di gloria il gran nipote.

Antistrofe.

Ei di pregio volgar non si consiglia.
Pianta nuova cittate,
Che degli altrui pensier fia meraviglia.
E chi vedendo per sentier quieti,
Infra terrestri alberghi
Ognora passeggiar l'instabili Teti,
Avrà scarsa la mano,
In dar belle ghirlande al mar toscano.

Epodo.

Onde il Sol cade, ed onde sorge, ed onde
Soffia Austro ed Aquilon, nocchier ver-
E colmi il petto di stupor vedranno [ranno,
Rizzarsi ampia cittade in grembo all'onde.

Strofe.

Non sia chi faccia a sè medesmo froda;
Là dove ozio verdeggia,
Indi non suole uscir frutto di loda;
Dell'iniquo adoprar mercede è l'onta.
E quando il vizio sorge,
Ogni chiarezza dell'onor tramonta.
Nulla alfin fra' diletti
Anima grande, salvo biasmo, aspetti.

Antistrofe.

Se de' greci guerrier l'ampio drappello
Facea soggiorno in Lenno,
L'or non godea del celebrato vello;
Nè la stella, che in cielo anco riluce,
Rinnoverebbe il vanto
Pur oggidì della spartana luce,
Se a lui sembrava reo
Il cotanto sudar nel campo eleo.

Epodo.

Credesi il vulgo d'ignoranza carco
Salire ai Cieli per dilettose strade,
Nè folle sa che in precipizio cade,
Se da Virtù non se gli mostra il varco.

[1] Questa e la seguente canzone sono per saggio dei metri nuovi che il Chiabrera ha introdotti fra noi, imitando Greci e Latini.

Per l'Esaltazione di Urbano VIII.

Scuoto la cetra, pregio d'Apolline,
Che alto risuona; vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle Ninfe ascree.
Ecco l'Aurora, madre di Mennone,
Sferza le ruote fuor dell'Oceano,
E seco ritornano l'Ore,
Care tanto di Quirino ai colli.
Sesto d'agosto, dolci luciferi,
Sesto d'agosto, dolcissimi Esperi,
Sorgete dal chiuso orizzonte
Tutti sparsi di faville d'oro.
Apransi rose, volino zeffiri,
L'acque scherzando cantino Tetide,
Ma nembi, d'Arturo ministri,
Quinci iunge dian timore ai Traci.
Questo, che amato giorno rivolgesi,
Fece monarca sacro dell'anime
Urbano, di Flora superba
Astro sempre senza nubi chiaro.
Atti festosi, note di gloria,
Dio celebrando, spandano gli uomini,
Ed egli coi ciglio adorato
Guardi il Tebro, guardi l'alma Roma.

TESTI.

Contra un Potente superbo.

Ruscelletto orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti in fra l'orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acqua isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Chè, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essicator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso:
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non propri umori
Possessor momentaneo li corno estolli
Torbido, obbliquo; e questo
Dei tuo soi hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno.
In nude, aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno:
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil vulgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena ai più gran mari.
Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit' alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio,
Con non legittim' onda ai campi oltraggio.
Ed ecco, il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio Nume,
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
D'instabile Fortuna è stabil arte:
Presto dà, presto toglie,
Viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte;
Ma quanto sa si cange,
Saggio cor poco ride e poco piange.

Prode è il nocchier che il legno
Salva tra fiera, aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel ch' a placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene eoe
Ben sulle mense ei folgorar fe' l' oro;
Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra,
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo: pur guerra
Move all' alte del Ciel soglie immortali.
Che fia? sott' Etna colto
Prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde.
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l' orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E concuicar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Prega che Cinzia non neghi più a lungo d'aprirgli le porte.

Cinzia, la doglia mia cresce con l'ombra,
E alle tue mura intorno
Vo pur girando il piè notturno amante:
Tuffato il carro ha già nel mar d' Atlante
Il condottier del giorno,
E caligine densa il Cielo adombra;
Alto silenzio ingombra
La terra tutta, e nell' orror profondo
Stanco dall' opre omai riposa il mondo.
Io sol non poso, e la mia dura sorte
Su queste soglie amate
Nell' altrui pace a lagrimar mi mena.
Tu pur odi il mio duol, sai la mia pena;
Apri, deh per pietate
Apri, Cinzia cortese, apri le porte,
Sonno tenace e forte
Della vecchia custode occupa i sensi;
Apri, Cinzia, apri, bella; oimè, che pensi?
Vuoi tu dunque, crudel, ch' io qui mi
Mentre più incrudelisce [mora,
La gelid' aria del notturno cielo?
D' ispide brine irta è la chioma; il gelo
Le membra istopidisce; [cora?
Qual foglia io tremo, e tu non m' apri an-
Durissima dimora;
Ma tu dormi fors' anco, e 'l mio tormento
Non ode altri che l'ombra, altri che'l vento.
O Sonno, o de' mortali amico Nume,
Sopitor de' pensieri,
Sollevator d' ogni affannato core,
Deh s'egli è ver ch'ardessi unqua d'amore,
Da que' begli occhi alteri
Che stan chiusi al mio mal, spiega le piume:
Tornerai pria ch' alluma
La bell' Aurora il ciel; vanne soltanto
Che Cinzia oda il mio duol senta il mio pian-
Vanne, Sonno gentil, vattene omai; [to.
Così luce nemica,
O strepito importun mai non ti svegli,
Così d' onda letea sparsa i capegli
La tua leggiadra amica
Ti dorma in seno, e non sen parta mai.
Sonno, ancor non ten vai?
Dimmi, Nume insensato, amico Dio,
Dimmi, Sonno crudel, che t' ho fatt' io?
Tu dell' Erebo figlio e dell' oscura
Morte fratel, non puoi
Maniere usar, se non atroci ed empie.
Possansi inaridire in sulle tempie
I papaveri tuoi,
E siati Pasitea sempre più dura,
E per maggior sciagura
Vigilia eterna ognor t' opprima e stanchi
Sì, ch'agli occhi del Sonno il sonno manchi.
Porte, ma voi, voi non v' aprite; ah pera
Chi dall' alpine balze
Trasse per voi formar, la quercia e 'l cerro;
Cingasi pur d' inespugnabil ferro,
E vallo e mura innalze
Città, ch' oppressa è da nimica schiera;
Ma se tromba guerriera
Qua non giunge col suono, or qual sospetti
Munir ci fan con tanta cura i tetti?
Oh mille volte e mille età beata,
Quando all' ombra de' faggi
Dormian senza timor le prische genti!
Ricco allora il pastor di pochi armenti,
Non paventava oltraggi
Di ladro occulto, o di falange armata;
Avarizia mai nata

Fu che pose al tesor guardie e custodi,
E mostrò i furti ed insegnò le frodi. [vano
Porte, sorde agli amanti, adunque in
Di giacinti odorosi
Ho tante volte a voi ghirlande inteste?
O venti, o pioggie, o fulmini, o tempeste,
Stendete impetuosi,
Stendete voi le dure porte al piano;
E tu, lenta mia mano,
Invendicata ancor l'ore ten passi?
Se ti mancan le fiamme, eccoti i sassi.
Lasso, ma che vaneggio? In ciel già rare
Scintillano le stelle;
Già s'intreccia di fior l'Alba le chiome.
Santi Numi del Ciel, s'in vostro nome
D'odorate fiammelle
Arder fec'io più d'un divoto altare,
Delle mie pene amare
Pietà vi punga, e se giustizia ha il polo,
Levatemi di senso, ovver di duolo. [glia,
Voi che mutate all'uom sembiante e spo-
Ch'altri volar per l'etra,
Altri fate vagar disciolto in onda,
Voi che Narciso in fior, che Dafne in fronda
Cangiaste, in dura pietra
Me trasformate ancor su questa soglia.
Cesserà la mia doglia,
E godrò ch'al mattino, ove si desti,
Cinzia col piè mi prema e mi calpesti.

Sulla caducità delle umane grandezze e sulla pace della vita privata.

Scioglie dal lito ispan ligure abete,
Che d'immensi tesori,
Prede al mar destinate, il ventre ha carco:
Come scitico stral spinto dall'arco,
Vola fra i salsi umori,
Gravido i tesi lin d'aure quiete.
Ecco improvviso il Ciel balena e tuona;
Dall'antro Eolo sprigiona
La turba impetuosa; orrida cresce
L'onda, cui più d'un vento agita e mesce.
Sospiroso il nocchier cala le vele,
E con provvida destra
Fra le cieche procelle il timon gira:
Ora l'indica pietra, ora il ciel mira.
Ma null'arte maestra
Giova contra il furor d'Austro crudele:
Egli delle tenaci ancore adonche
Già le ritorte ha tronche:
Onde al nocchier, nell'ultimo periglio,
Somministra il timor sano consiglio.
Nelle miserie sue prodigo el fatto,
Sazia del mar le voglie;
Getta le merci entro le vie profonde.
Sparse veggonsi allor notar per l'onde,
Le preziose spoglie,
Che fin dall'India avida gente ha tratto;
Degli ori intesti e de' filati argenti
Fansi ludibrio i venti:
Ma il legno, che parea pur dianzi assorto,
Scarco di lor, se ne ricovra in porto.
Frate, so ben che 'l procelloso regno
Ov'ha Nettuno impero,
Solcar non vuoi con temeraria prora: [ra;
Ma il mar del mondo ha i suoi perigli anco-
E non senza mistero
Del provvido nocchier l'arte t'insegno.
Quel lusinghier desio, che sì t'alletta,
Sgombra dall'alma e getta
Quelle speranze ingannatrici: e l'alma
Nelle tempeste sue troverà calma. [nome
Non hanno (ed a me 'l credi) altro che 'l
Di vago e spezioso [pella.
Queste che 'l mondo insan grandezze ap-
Faccia amico destin, propizia stella
Che d'ostro luminoso
Ti cinga un giorno il Vatican le chiome:
Nel grado eccelso, infra gli onori immensi,
Guerra faranti i sensi
Nè più lieto sarai di me, che privo
D'ogni splendor, fra queste selve or vivo.
Pur che grandini acerbi, o nebbie oscu-
Degli angusti miei campi [re,
Scender non miri a dissipar le spiche;
Pur che d'autunno, in queste plagge apri-
Vegga imbrunir ai lampi [che,
Di temperato Sol l'uve mature;
Più queto l'dormirò fra le nud'erbe,
Ch'altri sotto superbe
Cortine d'oro, ov'albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza e 'l sonno.
O più dell'alma mia caro a me stesso,
Tu rompi le mie paci,
Tu col tuo duol turbi i miei dì sereni.
Deh, lascia i sette colli, e qua ne vieni,
Qua, dove alle mordaci
Cure non è di penetrar concesso.
Chè se 'l Ciel ti destina alte venture,
In queste selve oscure

Ben trovarti saprà. Più d'Argo ei vede,
E spesso inoalza più chi men sel crede.
Voto il cor di speranza e di desio,
Fra solinghe campagne
Il pastorello ebreo l'ore spendea:
E allor ch'in Oriente il dì nascea,
Usciva a pascer l'agne
Sulla costa del monte, o lungo il rio;
Ed ei d'arpa gentile al suono intanto
Dolce snodava il canto,
E consacrava in mezzo agli antri ombrosi,
Al Motor delle sfere inni festosi.
Ecco re di Sionne, il Ciel l'elegge
In mezzo alle foreste;
E di sacro liquor l'unge il profeta.
O prudenza ineffabile e segreta
Della Mente celeste!
Alle bell'opre tue chi può dar legge?
Cangiar la verga in scettro in un momento,
E di rettor d'armento
Farsi rettor d'eserciti e d'imperi?
Così va: molto avrai se nulla speri.

Contro gli eccessi del lusso.

Poco spazio di terra
Lascian omai l'ambiziose moli
Alle rustiche marre, ai curvi aratri:
Quasi che muover guerra
Del ciel si voglia agli stellati poli,
S'ergono mausolei, s'alzan teatri;
E si locan sotterra
Fin sulle soglie delle morte genti
Delle macchine eccelse i fondamenti.
Per far di travi ignote
Odorati sostegni ai tetti d'oro;
Si consuman d'Arabia i boschi interi.
Di marmi omai son vote
Le ligustiche vene: e i sassi loro
Men belli son, perchè non son stranieri:
Fama han le più rimote
Rupi colà dell'Africa diserta;
Perchè lode maggiore il prezzo merta.
Cedon gli olmi e le viti
All'edre e ai lauri; e fan selvagge frondi
Alle pallide ulive indegni oltraggi:
Sol cari e sol graditi
Son gli ombrosi cipressi e gl'infecondi
Platani e i mai non maritati faggi:
Dagli arenosi liti
Trapiantansi i ginepri ispidi il crine;
Chè le delizie ancor atan nelle spine.
Il campo ove matura
Biondeggiava la messe, or tutto è pieno
Di rose e gigli, di viole e mirti:
La feconda pianura
Si fa novo diserto; e il prato ameno
Boschi a forza produce orridi ed irti;
Cangia il loco natura;
E del moderno ciel tal è l'influsso,
Che la sterilità diventa lusso.
Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi; e non fur tali
O de' Fabrizi o de' Caton gli esempli.
Ben voi fregiati aveste,
O dell'alma città Numi immortali,
Quai si dovea, d'oro e di gemme i templi;
Ma di vil canna inteste
Le case furo, onde con chiome incolte
I consoli di Roma uscir più volte.
O quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natio costume
Insegna d'abitar città vaganti!
Van, col fecondo armento,
Ove più fresca è l'erba e chiaro il fiume,
Di liete piagge i cittadini erranti;
Dan cento tende a cento
Popoli albergo: ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.
Noi, di barbara gente
Più barbari e più folli, a giusto sdegno
La Natura moviamo, il mondo e Dio:
E nell'ozio presente
Istupidito è sì l'incauto ingegno
Che tutto ha l'avvenir posto in obblio;
Quasi che riverente
Lunge dai tetti d'or Morte passeggi,
E il Ciel con noi d'eternità patteggi.

All'Italia.

Ronchi, tu forse a piè dell'Aventino
O del Celio or t'aggiri. Ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai dello splendor latino.
E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzar templi e teatri,
Or armenti muggir, strider aratri;
Dal profondo del cor teco sospiri.

Ma dell'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli, all'età ria s'ascriva:
Nostra colpa ben è ch'oggi non viva
Chi dell'antica Roma i figli imite.
Ben molt'archi e colonne in più d'un se-
Serban del valor prisco alta memoria; [gno
Ma non si vede già, per propria gloria
Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti [spenti.
Con dolce inganno ozio e lascivia han
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?
Perdona ai detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra alla palestra, al salto;
Frenar corsieri; in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or, consigliata dal cristallo amico,
Nutri la chioma, e tu l'inerespi ad arte;
E nelle vesti, di grand'or cosparte,
Porti degli avi il patrimonio antico.
A profumarti il crine Assiria manda
Della spiaggia sabea gli odor più fini;
E ricche tele, preziosi lini,
Per fregiartene il collo, intesse Olanda.
Spuman nelle tue mense, in tazze aurate,
Di Scio pietrosa i pellegrini umori;
E del Falerno, in sugli estivi ardori,
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.
Alle superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori, in aurei vasi,
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu, quando vedesti
I consoli aratori in Campidoglio,
E tra ruvidi fasci, in umili soglio
Seder mirasti i dittatori agresti.
Ma le rustiche man che dietro al plau-
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi, [stro
Fondarti il regno, e gli stendardi tuoi
Trionfando portar dal Borea all'Austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza: e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o'l Trace.

Ubaldo parla a Rinaldo fuggito dal palazzo d'Armida.

Già della maga amante
L'incantata magion lasciata avea
A più degni pensier Rinaldo inteso;
E su pino volante
Dell'indico Ocean l'onda correa,
A tutt'altri nocchier cammin conteso.
Ma dell'incendio acceso
Restava ancor nell'agitata mente
Del cavalier qualche reliqua ardente.
Ei nell'amata riva,
Che di lontan fuggia, non senz'affanno,
Tenea lo sguardo immobilmente fiso.
Di colei che mal viva
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Li figurava ognor presente il viso:
Onde a lui, che conquiso
Per desio, per pietà si venia meno,
Più d'un caldo sospiro uscia dal seno.
Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L'amico Ubaldo a tranquillargli i sensi:
O progenie di regi;
Terror del Trace; a cui riserba il Fato
Tutti d'Asia i trofei; che fai? che pensi?
Frena quei mal accensi
Sospir che versi; e pria ch'acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.
Se credi al vulgo insano,
Amor è gentil fallo in cor guerriero,
E gran scusa a peccar è gran bellezza:
Ma consiglio più sano
Somministra Virtute. Ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn'opre avvezza.
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di duo begli occhi il lampo,
Ch'il debellar di mille squadre un campo.
Che val condursi avanti
Al carro trionfante, in lunga schiera,
Incatenate le provincie e i regni;
Mentre che ribellanti
S'usurpino del cor la reggia intera,
Mal grado di Ragione, affetti indegni?
S'in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei, se non di nome e spoglia.
Sovra il lucido argento
Delle porte superbe impresse Armida
Di famoso campion l'arme e gli amori.
Con cento legni e cento
Fende il leucadio seno; e non diffida

Piantar in riva al Tebro egizi allori:
Ma fra i bellici orrori,
In poppa che di gemme d'or riluce,
L'adorata beltà seco conduce.
Con l'armata latina
Cozzan dei Nilo i coraggiosi abeti:
Pari è il valor, e la vitturia è incerta.
Ma la bella reina,
Ch'atro mira di sangue il seno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta:
E dietro all'inesperta
E timida compagna Antonio vola;
E l'imperio del mondo Amor gl'invola.
Or qual darti poss'io
Di traviato cor più vivo esempio,
Di quel ch'a te l'idol tuo stesso espresse?
Te cerca il popol pio,
Te chiama a liberar dal tiran empio
La sacra tomba e le provincie oppresse:
E, quasi in obblio messe
La fè, la gloria, in vil maglon sepolto
Tu resterai, idolatrando un volto?
Aspra, Rinaldo, alpestra
È la via di Virtù; da'regni suoi
Vezzi, scherzi e lascivie han bando eterno.
Accoppia a forte destra
Anima continente; e i prischi eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio l'scerno.
Quell'è valor superno
Ch'in privata tenzon col proprio affetto
Sa combattendo esercitare un petto.

La Nobiltà è la Virtù.

Superba nave a fabbricar intento,
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro; e scioiga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l'ancora d'or s'affondi in porto:
Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de'tempestosi regni;
E a'preziosi legni
Le procelle dei mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro li furor d'Austro crudele.
Che giova all'uom vantar per anni e lustri
Degli avi generosi il sangue e'l merto,
E in lung'ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri;
Se 'l nobile e 'l plebeo con egual sorte
Approda a' liti dell'oscura Morte?
Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid'onda,
Dell'inferna città l'adito serra;
Stassi nocchier che con sdrucita barca
La morta gente all'altra sponda varca.
Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi il tiranno umil depone
Gli scettri e le corone;
E l'amato tesor lascia l'avaro:
Chè 'l passegger della fatal palude
Nega partir se non con l'ombre ignude.
O tu, qualunque sei, che gonfio or vai,
Più degli altrui che de' tuoi fregj adorno;
Dopo l'estremo giorno,
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta,
Varcar ti converrà l'onda funesta.
Orgoglioso pavone, a che ti vante
Del ricco onor delle gemmate piume?
Gira più basso il lume
De'tuoi fastosi rai: mira le piante.
Copriran breve sasso, angusta fossa,
Le tue superbe sì ma fracid'ossa.
Da preziosa fonte il Tago uscendo,
Semina i campi di dorata arena;
Ma, qual ruscel ch'a pena
Vada con poche stille il suol lambendo,
Sen corre al mar; nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pon gli ampi tesori.
Dei tiranni alle reggie, ed ai tuguri
De'rozzi agricoltor, con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi ai colpi duri.
Grand'urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.
Sola Virtù, del Tempo invido a scherno,
Toglie l'uom dal sepolcro, e 'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch'el fece illustri prove.
El, giovinetto ancor, in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via.
A sinistra s'apria
Agevol il sentier giù per la valle:
Fiorite eran le sponde; e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra,
Salia su per un monte; e bronchi e sassi

Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra:
E ritrovò il sentier dell'erto colle,
Quanto più s'innoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l'eccelse o fortunate cime.
Quivi tempio sublime
Sacro all'Eternità, con aurea chiave,
Virtù gli aprio: quindi spiegò le penne,
E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne.

Quanto le umane opere sieno fuggevoli.

Trita è la via che ne conduce a Stige:
Noi per l'altrui vestige
E per le nostri altri verran. Bellezza,
Pudicizia, Virtù Morte non prezza.
Vezzosa Elena fu sì che poteo
Mover dell'Asia ai danni,
Sol per lei racquistar, Sparta e Micena:
E pur tanta bellezza alfin cadeo;
E 'l tempo ingordo e gli anni
Viva ne lascian la memoria appena.
Vil polve e poca arena
Son or Penelopè, Lucrezia e Laura,
E 'l grido del lor nome è un soffio d'aura.
Dura necessità seco ne tragge:
Ciò ch'in terra è di vago,
Sasso o bronzo sia pur, l'età divora.
Chi di Rodi or mi mostra in su le spiagge
La celebrata imago
Del Dio ch'in oriente li dì colora?
Chi della casta suora
Nelle paludi dell'efesio suolo
Or m'addita il bel templo, o un marmo solo?
Nocchieri, o voi, se la riviera aprica
Abbandonaste e i colli
U' fuman di Vulcan gli atri cammini;
O se di Creta, al gran Tonante amica,
O di Tiro, o dai molli
Regni di Citerea sciogliesto i lini;
Dei fortunati pini
Deh raffrenate il voio in quella parte
Che dall'Ionio mar l'egeo diparte.
Trascorrete con l'occhio i flutti amari;
Cercate di Nettuno
E l'una e l'altra sponda: Ov'è Corinto?
Ove il gemino porto e di duo mari
Il commercio opportuno,
Onde il Tebro d'onor quasi fu vinto?
Ei, col suo nome, estinto
Ora sen giace; e 'l lido inculto e voto
Al pescator d'Acaia appena è noto.

FILICAIA.

Vienna assediata.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tua alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi, antiche offese o i nuovi torti?
E tu 'l vedi e comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi agl'insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corre l'Austria a inondar: mira che il loco
A tant'empito manca e a tanta gente.
Par che l'Istro sia poco,
E di tant'aste all'ombra il dì si cele:
Tutte son qui le spade
Dell'ultimo Oriente, e alla gran lotta
L'Asia s'unio qui tutta,
E quel che 'l Tanai solca, e quel che rade
Le sarmatiche biade,
E quel che calca la bistonia neve,
E quel che 'l Nilo e che l'Oronte beve.
Di cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la città reina
Quasi abbattuta e vinta
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all'infernal fucina.
Mira che frale schermo

Son per lei l' alte mura, ond' ella è cinta :
Mira le palpitanti [da;
Sue rocche; odi, odi li suon che a morte sfi-
Le disperate strida
Odi e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti
Che al fiero aspetto del comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L' onnipotente braccio, [omai,
Signor, deh stendi, e sappian gli empj
Sappian che vetro e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette al caldi rai
Struggasi il popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio,
E come fuggitiva [ga,
Polve avvien che rabbioso Austro disper-
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva :
Al vero Giove l' ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra, e qui cadeo.
Del re superbo assiro
Gli aspri arieti di Sion le mura
So pur che in van colpiro;
E tai poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l duce siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l' antico scempio.
Non è di lor men empio
Quel che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu più forte.
Che s' egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato
Chè deggia un dì all' Eusino
Servir l' ibera e l' alemanna Teti
E 'l suol cui parte l' Apennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d' umiltà m' inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l glorioso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite : i voler tuoi
Legge son ferma a noi :
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell' opra è sol ch' al tuo voler consuona.
Ma sarà mai ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno,
E pascolar la greggia
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia che dell' Istro la famosa reggia
D' ostile incendio avvampi;
E dove siede or Vienna, abiti l' Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp' ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in Cielo è scritto, a tua pietà n' appello.
Ecco d' inni devoti
Risonar gli alti templi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzo, e i non mai voti
Erari apre e comparte.
Già i Cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commuove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin polono, ei fu che 'l mosse.
Ei dall' esquilio colle
Ambo in ruina dell' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l' ira che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l' afflitto
Buon re di Giuda, e gli crescesti etate.
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale, infausto editto.
Ed esser può che 'l tuo pastor divoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme
Sacro furor, che di sè m' empie. Udite,
Udite o voi che l' arme
Per Dio cingete : al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorioso acquisto
Su su, pronti movete : in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete [ba.
Quegli empj, e l' Istro al vinto stuol sia tom-
D' alti applausi rimbomba
La terra omai : chè più tardate? Aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

Liberazione di Vienna.

Le corde d'oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d'inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è che a lui di contrastar si vante?
A lui che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
Ei fu che 'l tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e 'l rimirarlo,
Struggerlo e dissiparlo,
E farne polve e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo:
Ch'ei può tutto; e città scinta di mura
È chi ha fede in sè stesso e Dio non cura.
Si crederon quegli empj
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempj,
E aver da sua radice il sacro impero.
Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempj;
E disser: l'Austria doma,
Domerem poi l'ampia Germania; e all'Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A turco ceppo il piè rasa la chioma
Porgerà Italia e Roma. [da
Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all'on-
Fia che d'oppor si vanti argine o sponda?
Ma i temerari accenti,
Qual tenue fumo alzaronsi e svaniro,
E ne fer preda i venti:
Chè sebben di val d'Ebro attrasse Marte
Vapor che si fer nuvoli e s'apriro,
E piovver d'ogni parte
Aspra tempesta sull'austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti;
E all'empietà mostrasti,
Ch'arriva e fere, allor che men s'aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi che sanguigni vanno,
E 'l san le fere, e le campagne il sanno.
Qual corse gel per l'ossa
All'arabo profeta e al sozzo Anubi,
Quando l'ampia tua possa
Tutte fe' scender le sue Furie ultrici
Sulle penne dei Venti e sulle nubi!
L'orgogliose cervici
Chinò Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle
Al Ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Con l'arco teso i Nembi e le Procelle,
E guerreggiar le Stelle
Di quell'acciar vestite onde s'armaro
Quei di che contro a' Cananei pugnaro.
Tremar l'insegne allora,
Tremar gli scudi e palpitar le spade
Al popol dell'Aurora
Vidi; e qual di salir l'egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade:
Tal ei sentì a sè tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d'ora
Sbaragliato e disfatto,
Feo di sè monti e riempieo le valli
D'uomini e di cavalli
Svenati o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s'arroga? Io già nol taccio:
Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fu 'l brac-
A Te dunque de' Traci [cio.
Debellator possente, a Te che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il Fato e la Fortuna;
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte se' Tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la gloria,
E al tuo soldo arrolata è la vittoria.
Là dove l'Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc'anzi
Turca empietà moschee;
Ergonsi a Te delubri: a te cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l'acque,
E dicono in lor lingua: A Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo: a Dio la cura
Dell'assediate mura [ch'essi:
Rispondon gli antri, e ti fan plauso an-
Veggio i macigni stessi
Plangere di gioia, e gli alti scogli e i monti
A Te inchinar l'ossequiose fronti.
Ma se pur anco lice [ghi;
Raddoppiar voti e giunger prieghi a prie-

La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l'indegna
Stirpe recidi, o fa che 'i collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca, egra, infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al capo lor ti piaccia.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo in sè divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza [deggia
Gente ahi pur troppo: tempo è omai che
Tutta tornare ad un pastor la greggia.
Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l'usa, il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Nella navai gran pugna onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l'idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo, e nocque il vincitore al vinto.
Quai fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre, oltre scorra il franco
Vittorioso esercito, e le vaste
Dell'Asia interne parti arda e devaste.
Ma la caligin folta [tergo
Chi dagli occhi mi sgombra? Ecco che 'l
Dei fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi; ecco gli arresta
Il Rahbe a fronte, ed han la Morte a tergo.
Con la gran lancia in resta
Veggio che già gli atterri e metti in volta;
Veggio ch'urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bizanzio ai danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'i pensiero indietro lassi;
E tant'oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

A Sobieschi, re di Polonia.

Re grande e forte, a cui compagne in
Militan virtù somma, alta ventura; [guerra
Io che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s'alzò Natura:
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in sè rinserra:
Ma con qual scale mai, per qual sentiero
Fia che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil che quant'è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte ai regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe alla spada:
Tu a te medesmo e a tua virtute il dei.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto Fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto,
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno; e fosti re pria d'esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono, [dato
Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi può di rime armato [sparte
Dir, quante in guerra, e quante in pace hai
Opre ammirando, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è alle vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il Giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Salìo il Sarmato infido, e salìo il crudo
Usurpator di Grecia: il dicon l'armi
Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia alle castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto che a più alte prove
Ognor la instiga e muove;
E quel che a' Venti le grand'ale impenna,
Quel la spada a te regge, e a me la penna.

Svenni e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutti i fonti e tutti
Quasi dell'Istro i flutti
Seccar coi labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e dell'egizio i frutti.
Oimè! vid'io la bella,
Regal donna dell'Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d'intorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Dall'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar degli anni
L'ingiurioso dono i vecchi padri,
L'onte mirando e i danni
Della misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto e nei comuni affanni.
Ma se miserie estreme
E incendj e sangue e gemiti e ruine
Esser deveano alfine,
Invitto re, di tue vittorie il seme:
Di tante accolte insieme [glio,
Furie, ond'ebbe a crollar dell'Austria il so-
Soffra ch'io 'l dica il Ciel, più non mi do-
Della tua spada al riverito lampo [glio.
Abbagliata già cade, e già s'appanna
L'empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere, ecco t'avventi,
E qual fiero leon che atterra e scanna
Gl'impauriti armenti,
Tal fai macello sull'orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spergi e calpesti:
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli:
Ond'è ch'io grido e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti e vincesti.
Sì, sì, vincesti, o campion forte e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque ove d'inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri; e se empietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi;
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca; a te s'ascriva.
S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in sè punisconl'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta.
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta:
E tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge lo scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re polono accampossi:
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Dall'ampie stragi e 'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema e sdegno,
Non per accrescer regno;
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti?
Ch'il capo tuo donasti
Per la Fè, per l'onore al gran periglio;
E il figlio istesso, il figlio
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli che verrete, io mi protesto

Che al ver fo ingloria, e men del vero è
Ch'io ne scrivo e favello. [quello
Chi crederà l'eroico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia ai maggior rischj accin-
Non dagli altri distinto, [to,
Che nel vigor del senno e della mano,
Nel comandar sovrano,
Nell'eseguir compagno, e del possente,
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Ma in quel ch'io scrivo, d'altri allor la fronte
Tu cingi e nuove sotto ferreo arnese
Tenti e più chiare imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l'ascreo
Che già la sete giovanil m'accese,
Torbido fonte beo:
Mia Clio la croce, e mio Parnaso è 'l monte,
Quel monte in cui la grande Ostia cadeo.
Se per la Fè combatti,
Va, pugna e vinci; sull'odrisia terra
Rocche e cittadi atterra,
E gli empj a un tempo e l'empietade abbat-
Eserciti disfatti [ti.
Vedrai, vedrai, pe'tuoi gran fatti; il giuro,
Cader di Buda e di Bizanzio il muro.
Su su, fatal guerriero, a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balia
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente Monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama; te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede:
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange e prega e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor; se la gran tomba
Scritto è lassù che lo poter nostro torni,
Che al suo pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell'uno e l'altro polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba,
Che lo suon d'orrore e di letizia misto
Strage alla Siria intima.
Mira come or dal Cielo in ferrea veste,
Ver te campion celeste
Scenda, e l'empie falangi urti e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
O qual trionfo a te mostr'io dipinto?
Vanne, Signor: se in Dio confidi, hai vinto.

GUIDI.

AL DUCA DI PARMA.

Gli Arcadi in Roma.

O noi d'Arcadia fortunata gente,
Che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte,
Sovra i colli romani abbiam soggiorno!
Noi qui miriamo intorno
Da questa illustre, solitaria parte
L'alte, famose membra
Della città di Marte.
Mirate là tra le memorie sparte,
Che gloriose ardire
Serbano ancora infra l'orror degli anni
Delle gran moli i danni,
E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor delle virtù latine.
Indomita e superba ancora è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra:
La barbarica guerra
De' fatali Trioni,
E l'altra che le diede il tempo irato,
Par che si prenda a scherno:
Son piene di splendor le sue sventure,
E il gran cenere suo si mostra eterno;
E noi rivolti all'onorate sponde
Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid'onde
Col primo orgoglio ancor d'esser reine
Sovra tutte l'altere onde marine.
Là siedon l'orme dell'augusto ponte,
Ove stridean le rote

Delle spoglie dell'Asia onuste e gravi:
E là pender soleano insegne e rostri
Di bellicose, trionfate navi:
Quegli è il Tarpeo superbo
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalleri egregi;
Per cui tanto sovente
Incatenati i regi
De' Parti e dell'Egitto
Udiro il tuono del romano editto.
Mirate là la formidabil ombra
Dell'eccelsa di Tito immensa mole,
Quant'aria ancor di sue ruine ingombra.
Quando apparir le aue mirabil mura,
Quasi l'età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai Barbari remoti
L'ira e il ferro de' Goti
Alla fatale impresa.
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi dell'ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.
Quel che v'addito, è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i duci alteri,
E dentro al lor pensieri
Fabbricavano i freni,
Ed i servili affanni
Ai duri Daci, ai tumidi Britanni.
Ora il bel colle ad altre voglie è in mano,
Ed è pieno di pace e d'aureo leggi,
E soggiorno vi fan cure celesti.
In mezzo al dì funesti
Spera solo da lui nove venture
Afflitta Europa e stanca
D'avere il petto e il tergo
Entro il ferrato usbergo
In cui Marte la serra e tienla il Fato.
Magnanimo Pastore, a te fia dato
Che sul bel colle regni,
Entro il cor de' potenti
Spegner l'ire superbe e i feri sdegni.
Quanto di sangue beve
L'empia Discordia ancora,
Ed a quante provincie oppresse e dome
Volge le mani irate entro le chiome!
Non serba il Vatican l'antico volto,
Che sulle terga eterne [colto.
Ha maggior templo, e maggior Nume ac-
Scendere il vero lume or si discerne
Sugli altari di Febo e di Minerva:
Nè già poggiaro in Cielo
I lusingati augusti,
Nè fur conversi in luce alta, immortale:
Chè solo l'alme al vero Giove amiche
Sede si fanno dell'eccelse stelle;
E sacri sono al lor celesti esempii
Quei ch'or veggiamo simulacri e tempii.
Ampi vestigj di colossi augusti,
Di cerchj, di teatri e curie immense,
E le Terme, che il tempo ancor non spense,
Fan dell'alme romane illustre fede.
Parea del Lazio la vetusta gente
In mezzo allo splendor de' geni suoi
Un popolo d'eroi:
Ma, reggie d'Asia, vendicaste alfine
Troppo gli affanni che da Roma aveste:
Con le vostre delizie, oh quanto feste
Barbaro oltraggio al buon valor latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
Come i principj son del Nilo ascosi;
Chè non avresti, egizia donna, i tuoi
Studj superbi e molli
Mandati ai sette colli,
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
Romolo ancor conosceria sua prole,
Nè l'aquile romane avrian smarrito
Il gran cammin del Sole.
Ma pur non han le neghittose cure,
Tanto al Tarpeo nemiche,
Spento l'inclito seme
Delle grand'alme antiche,
Sorgere in ogni etate
Fuor da queste ruine
Qualche spirto real sempre si scorse,
Che la fama del Tebro alto soccorse.
Oh come il prisco onore erse e mantenne
Co' suoi tanti trofei
L'eccelsa stirpe de' Farnesi invitti
Sempre d'ardire armata,
E di battaglie amica!
E quando resse il freno
Alla città sublime
Per man de' sacri figli,
Oltre l'Alpi fugò l'ire e i perigli,
E trasse Italia dall'ingiurie ed onte
Di fero Marte atroce,
E le ripose il bel sereno in fronte:
Di meraviglia piene allor fur l'ombre
De' latini monarchi
In sul tanto apparir teatri ed archi,
E templi e reggie ed opre eccelse e grandi,
Onde sostenne il regal sangue altero
La maestà di Roma e dell'impero.
Quasi signor di tutte l'altre moli
Alta regge la fronte il gran Farnese,
Chiaro per arte e per illustri marmi,

E forse ancor per lo splendor de' carmi
Che meco porto, e meco fa soggiorno.
Or movo il guardo al Palatino intorno,
Del nostro arcade Evandro almo ricetto,
Ed oh quanto nel cor lieto sospiro!
A te verremo, o gloriosa terra,
Con le ghirlande d'onorati versi,
E di letizia e riverenza gravi
Ornerem le famose ombre degli avi.

La Fortuna.

Una donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate all'aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce
Nella capanna mia poc'anzi apparse;
E come suole ornarse
In su l'Eufrate barbara reina,
Di bisso e d'ostro si copria le membra;
Nè verde lauro, o fiori,
Ma d'indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine:
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d'impero,
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E dall'interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Ponmi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d'ogn'intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch'io sono
Figlia di Giove; e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo allato.
Alle mie voglie l'Ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l'Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S'io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'eolie rupi
Lego l'ali de' Venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl'Indi, e sull'Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria ai crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi
Che al giovane Peleo s'alzaro intorno,
Quando dell'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole:
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l'alto monarca
Fede agli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse ai Numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei geni reali
Di Roma i gran natali;
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond'alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine
E le palme sabine:
Io senato di regi
Sui sette colli apersi:
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore
E di Marcello i violenti ardori:
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino:
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci;
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi,
Alfin tutte de' Venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri

Altre figlie di Giove
Ragionano d'imperi,
E delle voglie tue fansi reine:
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane,
E già dal loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute,
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso: io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l'alma
Coi pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star sull'ale il gran momento.
Una felice donna ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei penzieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e pre-
E se ben non presume [me.
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur sull'alma l'mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorgo
Delle misere cure:
L'orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree Muse;
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome;
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l'errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare infin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste:
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò dell'Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto sull'Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell'egizia donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno:
E pria nell'antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute. [bo
Per me Roma avventò le fiamme in grem-
All'emula Cartago, [ta,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegna-
Sinchè per me poi vide
Trasformata l'immago
Della sua gran nemica:
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica:
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
Dell'odiata maestà latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul menfitico lito;
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a vtolar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
Sterminator de' regni:
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture:
Avrai dell'ira mia piccioli segni:

Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l' umili siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
Sulla capanna mia vennero i nembi:
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora l' vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

In morte del baron d'Aste, ucciso sulla breccia di Buda.

Vider Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor latino:
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire
Sull' Istro alzarsi, e far men belle l' ire
Del procelloso Achille.
Come nube che splenda
Infra baleni e lampi,
E poscia avvien che avvampi,
E tutta in ira giù dal Ciel discenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace,
Fe' il grande impero afflitto.
Alto, giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del figlio
L'aspre battaglie e il coraggioso ardore:
Sulla terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui, che ingombrar solea d'ampi trofei
Cotanta via di Marte.
O se per lui men pronte
Giungean l'ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
L'ardir dell'Asia caleria la fronte:
Soffrirebbe dolente
L' alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l' eccelsa chioma
All' Italica gente.
Oggi a ragion sen vanno
Sui germanici lidi
I trionfali gridi
Tutti conversi in voci alte d'affanno.
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse!
Qual ria ventura mai cotanta offerse
Al cor doglia e pietate?
Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' propri trofei talor sdegnarsi!
Ah non per certo invano
D'alta mestizia è pieno
Il bavarico duce e il fier Loreno,
Sul buon sangue romano!
Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera:
Alla milizia altera
È tolto il suo feroce, alto talento.
Sperava esser soggiorno
Roma all' antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d'intorno.
Oh quante volte corse
Inver le palme prime
Il cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand' opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol del valore amica
L'immortale Cristina
Al chiaro eroe destina
Schermo fatal contro all'età nemica:
Vuole degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, augusti, e regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell'aonia foce:
E mentre voi sarete
Di maraviglia gravi,
Col romano guerriero andran le navi
Oltre ai gorghi di Lete.

Per l'elezione d'Innocenzo XII.

Inni, dell' alma mia prole immortale,
Or mando voi ver la città latina,
Come il Ciel vi destina.
Già voi poteste circondar con l'ale
L'ampio albergo reale
Di lei che forse di là su vi mira.
Noi tempreremo la tebana lira,
E con aspetti trionfali e lieti,
Quasi illustri pianeti
Di sacra luce aspersi,
Entrar vedransi in Vaticano i versi.
E come il Cielo alla gran corte vede
Di Giove intorno al luminoso trono
Vegliare il lampo e il tuono:
Così dei Lazio intorno all'aurea sede
Fermi l'eterno piede
Schiera de' carmi miei, guardia celeste.
Chi mai potè per le dircee foreste
Scemar le penne a' miei destrieri alati?
Io dei Tempo e de' Fati
Sento gli sdegni e i danni,
Ma son signori i versi miei degli anni.
Roma, sui sette colli or lieta senti
Giunger di Febo i gloriosi modi,
E delle belle lodi
Risonarti d'intorno i primi accenti.
E so ben che consenti
Ne' tuoi gran Geni, alma città di Marte,
Che dell' eterno suono illustre parte
Di Partenope ai lidi anco discenda.
Ed è ragion che splenda
Di gloria alta mercede
Intorno a lei che il trono tuo provvede.
Non dai felici augusti, o dalle belle
Venture tue di sì gran fama piene,
Tanta luce ti viene,
Come da un figlio suo, che dalle stelle
Portò voglie novelle,
E virtù nove anco a te stessa ignote.
Rammenta pur le trionfali rote,
I tanti tuoi, che s'appressaro ai Numi
Per invitti costumi;
Chè tal sembianza in vano
Cercasi in grembo allo splendor romano.
Ardea sull'alma ai chiari duci tuoi
Sdegno regale e bellicoso ardire,
E quei fatai desire
Di sempre incatenar regi ed eroi;
E così i figli suoi
Vide del tuo signor la stirpe altera
Tanto infiammarsi alla stagion guerriera:
Ed ebbe sempre o il forte Scipio alato,
O il buon Fabbrizio armato;
Nè invan diede il Destino
I nomi grandi del valor latino.
Tracia sel sa, ch'oltre all'anguste foci
Pallida e fuggitiva in Asia corse,
Quando sopra si scorse
Con la grand'ira i cavalier feroci.
Oh qual orride voci
Mandò Bizanzio! a lui tremò la mente.
Ma d'ampio grido armata anco è presente
Fama d'altre battaglie, e d'altri pregi,
E in tanti fatti egregi
Il buon sangue risplende,
Che con la gloria dei gran re contende.
Mirabil vista, di Nereo sull'onde
Degli Ettori mirar l'inclite navi
D'immense palme gravi
Gir dei Sebeto a rallegrar le sponde!
Ridean le vie profonde
Tutte tranquille de' marini regni:
Sorgean d'intorno ai generosi legni
Dei mar le Ninfe inghirlandate, e i suoni
Spargean lieti i Tritoni,
E presso ai pini alteri
Godea frenar Nettuno i gran destrieri.
Ma degli avi guerrier le vie non tenne
Il magnanimo eroe che noi cantiamo.
Se ben di Marte è ramo,
Egli per altro mar spiegò l'antenne:
Ei domator divenne
Entro il suo cor della virtù feroce,
Chè il giovanil desio sorgea veloce
A chieder l'aste e i sanguinosi allori.
I militari ardori
Vincere a lui fu dato,
E in ciò lottò l'alma real col Fato.
Arti illustri di pace ed auree cure,
E celesti pensier gli erano intorno
Sul memorabil giorno
Con le belle d'onor sacre venture,
E queste poi d'oscure
Nubi talora si velaro il volto.
Ma se l'onor delle corone è tolto
A una chiara virtute, altra ne sorge,
Che soccorso le porge,
E provvida e possente
Vince i consigli alla Fortuna in mente.
Ben sofferenza a debellar s'accinse

Gli aspri pensier della turbata sorte,
Quando tacita e forte
Al nobil cor del saggio eroe s'avvinse,
Ed i Fati costrinse
A porre i freni alle stagion nemiche,
E a far corona all'immortal fatiche
Con l'ampia gloria del felice impero,
Che sovra il mondo intero
Dal Vatican discende,
E sua ragione anco sugli astri estende.
Non rammentava alle fortune avverse
L'anima eccelsa i faticosi lustri,
Che di sudori illustri
Entro le reggie de' monarchi asperse:
Ma tutta si converse
Dentro l'interno di sua chiara luce,
Ove d'opra maggior fattasi duce
L'idee raccolse, e nel pensier compose
L'ordine delle cose
Con arti e leggi nove
Qual si formava entro il desio di Giove.
Tanta celeste mole allor che scorse
Sorgere a pro de' miseri mortali,
Il Fato spiegò l'ali,
E per doppia cagione a lui sen corse,
E di sua man gli porse
L'alto diadema in fronte, ed or discerne
Lui che rivolto alle bell'opre eterne
In riva al Tebro il gran disegno espone.
Oh felice stagione!
Non mai l'aurate porte
Possegga de' tuoi dì l'ombra di morte.

MAZZA.

All'Armonia.

Se buon lavor di cetra,
Cui tempra il vero, al rigido
Veglio sta saldo come al vento pietra,
Prendi quest'inno, o Musico
Genio, che vola disioso a te.
E già le revolubili
Stagion cinque fiate in sè tornarono,
Ch'io ti fo segno a' delfici
Strali che ai saggi suonano,
Onde a me Dirce la faretra empiè.
Pensier di senno armati,
Idee che il senso fuggono,
Fur penne che m'alzaro in grembo a Fati.
Io ressi all'ineffabile
Splendore dell'archetipa beltà.
Io di lucenti immagini
Effigiai le infigurate, armoniche
Forme eterne, che creano
L'ordin concorde e vario
In cui Natura si governa e sta.
A me di fele impura
Dar voce osi di biasimo
Bocca di vulgo che virtù non cura:
Sogno pur chiami i mistici
Sensi che il primo Vero a me spirò.
Dunque fia sogno e favola
La sovrana beltà, perchè le tenebre,
Che de' profani all'anima
Stupidità raddoppia,
Con l'immortal suo raggio aprir non può?
Quegli così, cui fiede
Buio natale, il limpido
Aureo liquor del dì menzogna crede;
Nè finger sa che pingasi
Natura di vivaci, almi color.
Ma il suolo, il mare e l'aere
S'ornan del manto che confusi intessono
L'igneo piropo e 'l ceruio
Zaffiro e quei che l'Iride
Bee dall'opposto Sol, vario tesor.
Deh il simulacro altero,
Che in cieche menti indocili
Pirrone alzò sconoscitor del vero,
Alfin dia loco, e splendere
Nell'nom, raggio di Dio, torni Ragion!
Torni, e dal dubbio emergere
Vedrassi il bello de' sonori numeri,
E disparir l'inutile
Capriccio e 'l genio instabile,
Prole di malveggente opinion.
Verace, eterna Idea
È la bellezza armonica,
Che fa paga ragion, l'orecchio bea,
Se in ben adatti avvolgasi
Modi, che son quaggiù lingua del Ciel.
Essa leggiadre e varie
Prende sembianze, e la dissimili indole
Muove di quanti pascono
La vital aura eterea
Dall'ignea Calpe all'iperboreo gel.

Essa nel lume splende
Del Sole inestinguibile,
Che di suo raggio ogni bellezza accende,
Che a' desir nostri affacciasi,
Ministro di bontà, nunzio del ver.
Bella, se lei somiglia,
L'arte che regge il tremolar melodico;
Bella, se a quel durabile
Splendor colora i numeri
Che tanto sopra l'uom hanno poter.
Come dal curvo grembo
Stilla di errante nuvola
Fecondo, irrigator, placido nembo,
Che l'arse valli e i vedovi
Poggj ravviva di be' frutti e fior:
Tal per la via che provvida
Natura aperse, susurrando all'animo
Musical aura, i docili
Semi ricerca ed agita
Di bontà, di virtù, di pace e amor.
Uomini feo di belve,
Che in uman volto erravano,
Il Vate che col suon trasse le selve;
Prese dolcezza i ferrei
Petti, e alla gioia sociai gli aprì.
Per dissipar la gelida
Cura d'Averno, onde Saul rodeasi,
Modulò l'arpa Isaida;
E vinse il cor Timoteo
Di lui che accompagnò, vincendo, il dì.

FANTONI.

Sullo stato dell'Europa del 1787.

Cadde Vergennes; del germano impero
L'eroe vecchiezza nella tomba spinse.
Pace smarrita cuoprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.
Rise Discordia, non chiamato auriga,
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.
All'armi, all'armi con sembiante orrendo
Gridò sferzando i corridor fuggenti;
All'armi, all'armi replicar le genti
Stolte fremendo.
D'allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi;
Spira sui mesti, abbandonati campi
Aura di morte.
Tinge di tema l'avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde,
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L'Anglo minaccia.
Scende il Sabaudo a nuovi acquisti in-
Sul contrastato, rustico confine, [tento
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.
Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
L'adriaca donna all'austurghese invito;
Mentre di Libia fulminando il lito
L'ire ridesta.
Gli antichi duci sul Tibisco aduna
Dell'Istro il forte e i gran pensieri occulta.
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L'Odrisia Luna.
Impugna l'asta, e alfin prorompe all'onte
Fremendo il Trace al minacciato danno;
Le bende al molle, orientai tiranno
Tremano in fronte.
Da un Dio di pace, eccelsi re, tutori
Dati all'afflitta umanità, che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.
Ma, ahimè! D'estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al Cielo...!
Musa, ricuopri di pietoso velo
L'orrida scena.

A SEBASTIANO BIAGINI DI LERICE.

Il Vaticinio.

Lungi, profani. Ti assidi, e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall'antro ignote
Mugghiano! Un Dio mi scuote.
S'ergon le chiome. Rabbia fatidica
M'inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l'oscuro
Vel che cuopre il futuro?

A me d'intorno schierarsi i secoli
Veggo, e gli eventi... Gl'imperj cadono:
La Libertà si asside
Fra le ruine e ride.
Dal profanato Tarpeo discendono
Gli eguali agli avi romani intrepidi;
Si desta Italia, impugna
L'asta e corre alla pugna.
Gli empj tiranni dispersi fuggono,
Là s'ardon navi, qua vinte traggonsi
Con la turba cattiva
Sulla libera riva.
Roma rinasce, Flora rinnovasi,
Alfea risorge, freme Partenope,
E nuove glorie agogna
La feroce Bologna.
Si destan Siena, Crotone, Taranto,
Del Po la donna, la donna adriaca;
Nè grida, all'armi, invano
L'aurea figlia di Giano.
Madre feconda di biade e d'uomini,
Italia, salve... Vittrice assiditi
Sovra le tombe gravi
Della gloria degli avi.
Per te i costumi modesti e rigidi,
Per te gli antichi giorni ritornano,
E ai fasti lor presiede
Incolpabil la Fede.
Che vuoi dall'Alpi, schiatta d'Arminio?
Perchè ci chiami? Forse sei libera?...
Cessi fra noi lo sdegno,
Prendi la destra in pegno.
Oh mobil troppo Gallia magnanima,
Di te che fia?... Gli anni s'offuscano
Di tua grandezza... Ah, il Fato
Alfin teco è placato. [torbido
Veggo, che regni... veggo... Ahi, qual
Nembo si desta!... D'atra caligine
L'universo circonda
Una notte profonda!
Tutto disparve... tutto... Abbandonami
Il Nume...! Ah, occulto, sento, che invo-
Sento fischiar per l'etra [lasi...
La fuggente faretra.

CERRETTI.

Alla Posterità.

Idolo degli eroi, terror degli empi;
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi;
Posterità; se a te ne' tardi tempi
Giungon miei carmi,
Odili, nè temer che de' nepoti
Tradisca il voto, o falso a te ragioni:
Chè a me de' ricchi e de' potenti ignoti
Furono i doni.
Unico forse, delle ascree sorelle
Infra i seguaci, io libero, io ne' gravi
Modi d'Alceo franco tonai fra imbelle
Popoi di schiavi.
E mentre offrir godean plebei cantori
Ai coronati vizj aonio serto,
Io le neglette osai cinger di fiori
Are del Merto.
Ahi, qual età! qual Pindo! Ov'è chi ac-
Vanti fra noi di patrio zelo il seno? [censo
Chi un Omero oggi imita, o chi l'immenso
Lume d'Ismeno?
Chè se, tra il crocidar d'immondi augei,
Qualche emerge talor voce sublime,
Qual obbietto, qual segno a dì sì rei
Scelgon sue rime?
Quanti a te giungeran nomi d'ingegni
Ammirandi alla plebe e vili al prode?
E quanti obblio ne coprirà che degni
Eran di lode!

MORALI.

FAZIO DEGLI UBERTI.

Duolsi di sua povertà.

Lasso, che quando immaginando vegno
Il forte e crudel punto dov'io nacqui,
E quanto più dispiacqui
A questa dispietata di Fortuna,
Per la doglia crudel che al cor sostegno
Di lagrime convien che gli occhi adacqui,
E che 'l viso ne sciacqui,
Ch'ogni duolo e sospiro al cuor s'aduna:
Come farò io, quando in parte alcuna
Non trovo cosa che aiutar mi possa,
E quanto più mi levo, più giù caggio?
Non so: ma tal viaggio
Consumato ave si ogni mia possa,
Ch'io vo chiamando Morte con diletto,
Si m'è venuta la vita in dispetto.
I' chiamo, l'prego, l'lusingo la Morte,
Come divota, cara e dolce amica,
Che non mi sia nemica;
Ma vegna a me come a sua propria cosa;
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa ver me par ch' ella dica:
Tu perdi la fatica,
Ch'io non son qui per dare a' tuoi par posa:
Questa tua vita cotanto angosciosa
Di sopra data ti è, se 'l ver discerno;
E però il colpo mio non ti distrugge.
Così mi trovo in ugge
A' Cieli, al mondo, all'acqua ed all'Inferno,
Ed ogni cosa ch' ha poder mi scaccia;
Ma sol la Povertà m'apre le braccia.
Come dal corpo di mia madre uscì' io,
Così la Povertà mi fu da lato,
E disse: T' è fatato,
Ch'io non mi veggia mai da te partire;
E s'tu volessi dir come 'l so io:
Donne che v'eran me l' hanno contato;
E più manifestato
M' è per le prove, s'io non vo' mentire.
Lasso, che più non posso sofferire;
Però bestemmio in prima la Natura
E la Fortuna con chi n' ha potere
Di farmi si dolere;
E tocchi a chi si vuol, ch'io non ho cura;
Chè tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia,
Che io non posso aver peggio ch'io m'abbia.
Però ch' io sono a tal punto condotto,
Ch' io non conosco quasi ov'io mi sia;
E vado per la via,
Com' uom ch' è tutto fuor d' intendimento;
Nè io altrui nè altri a me fa motto,
Se non alcun che quasi come io stia;
Più son cacciato via,
Che se di vita fossi struggimento.
Ahi lasso me, chè così vil divento
Che Morte sola al mio rimedio cheggio:
Il cuore, il corpo e la voce mi trema;
Io ho paura e tema
Di tutte quelle cose ched io veggio;
Ed ancor peggio m' indivina il core,
Che senza fine sarà il mio dolore.
Mille fiate il dì fra me ragiono:
Deh che pure fo io, che non m'uccido?
Perchè me non divido
Da questo mondo peggior che 'l veleno?
E riguardando il tenebroso suono,
Io non ardisco a far di me micido:
Piango, lamento e strido,
E com' uom tormentato così peno;
Ma quel dì ch' io verrò piuttosto meno
Si è, ch' io odo mormorar la gente,
Che mi sta più che ben, se io ho male;
E ch' è gente cotale,
Che se Fortuna ben ponesse mente
In meritargli quei che sanno fare,
E' non avrebbon pan da manicare.
Canzon, io non so a cui io mi ti scriva;
Ch' io non credo che viva
Al mondo uom tormentato com' io sono;
E però t' abbandono,
E vanne ove tu vuoi, che più ti piace;
Chè certo son ch' io non avrò più pace.

ANDREA DEL BASSO.

Contro la sua donna morta.

Risorga dalla tomba avara e iorda
La putrida tua salma, o donna cruda,
Or che di spirto nuda
E cieca e muta e sorda
Ai vermi dai pastura;
E dalla prima altura
Da fiera Morte scossa
Fai tuo letto una fossa.
Notte, continua notte
Ti divora ed inghiotte,
E la puzza ti smembra
Le sì pastose membra,
E ti stai fitta fitta per dispetto,
Come animal immondo al laccio stretto.
Vedrai se ognun di te mettrà paura,
E fuggirà come garzon la sera
Dall'ombra lunga e nera
Che striscia per le mura;
Vedrai se alla tua voce
Cedran l'alme pietose;
Vedrai se al tuo invitare
Alcun vorrà cascare;
Vedrai se seguiranti
Le turbe degli amanti,
E se il dì porterai
Per dove passerai,
O pur se spargerai tenebre e lezzo:
Tal che a te stessa verrai in disprezzo.
E tornerai dentro l'immonde bolge
Per minor pena della tua baldanza.
La tua disonoranza
Allora in te si volge;
E grida: O sciaurata
Che fosti sì sfrenata:
Quest'è il premio che torna
A chi tanto s'adorna,
A chi nutre sue carne
Senza qua giù guardarne,
Dove tutto sè volve
In cenere ed in polve,
E dove non è requie o penitenza,
Fino a quel dì dell'ultima sentenza.
Dov'è quel bianco seno d'alabastro
Ch'ondoleggiava come al margin flutto?
In fango s'è ridutto.
Dove gli occhi lucenti,
Due stelle risplendenti?
Ahi che son due caverne
Dove orror soi si scerne.
Dove il labbro sì bello
Che parea di pennello?
Dove la guancia tonda?
Dove la chioma bionda?
E dove simmetria di portamento?
Tutto è smarrito come nebbia al vento.
Non tel diss'io tante fiate e tante?
Tempo verrà che non sarai più bella,
E non parrai più quella,
E non avrai più amante.
Or ecco vedi il frutto
D'ogni tuo antico fasto.
Cos'è che non sia guasto
Di quel tuo corpo molle?
Cos'è dove non bolle
E verme e putridume
E puzza e sucidume?
Dimmi, cos'è, cos'è che possa piue
Far a' tuoi proci le figure sue?
Dovevi altra mercè chieder che amore,
Chieder dovevi al Cielo pentimento.
Amor cos'è? un tormento.
Amor cos'è? un dolore.
E tu, gonfia e superba,
Ch'eri sol fiore ed erba
Che languon nati appena,
E te credevi piena
Di balsamo immortale,
Credevi d'aver l'ale
Da volar sulle nubi,
E non eri che Anubi
Adorato in Egitto oggi e domane
In la sembianza di molosso cane.
Poco giovò ch'io ti dicessi: Vanne,
Vanne pentita a' piè del confessoro.
Digli: Frate, io moro
Nelle rabbiose sanne
Dell'infernal dragone,
Se tua pietà non pone
Argine al mio fallire.
Io vorrei ben uscire:
Ma sì mi tiene il laccio,
Che per tirar ch'io faccio,

Romper nol posso punto;
Sì che oramai consunto
Ho lo spirito e l'alma, e tu puoi solo
Togliermi per pietà fuori di duolo.
Allor sì che 'l morir non saria amaro,
Chè morte a' giusti è sonno e non è morte.
Vedesti mai per sorte
Putir chi dorme? raro
Raro chi non a' allevi
Dai sonni anche non brevi.
Tu saresti ora in alto
Sopra il stellato smalto,
E di là nella fossa
Vedresti le tue ossa
E candide e odorose
Come i gigli e le rose.
E nel dì poi dell'angelica tromba
Volentier verria l'alma alla tua tomba.
Canzon, vanne là dentro
In quell'orrido centro:
Fuggi poi presto, e dille che non spera
Pietà chi aspetta di pentirsi a sera.

CINGOLI.

La Virtù e la Fortuna.

Virtù sola vivace sempre splende,
Caduca e frale ogni altra cosa giace:
Virtù dona quel ben che mai non spiace;
Non teme morte in chi Virtù s'accende.
Virtù fa nobiltà, non come intende
Il vulgo indotto, quella Dea fallace
Che sempre rota, e sì come a lei piace,
Stato, onor e ricchezze toglie e rende.
Può far d'un Codro in breve tempo un
Fortuna, e può levar in alto stato [Crasso
Un uom qual vuol di plebe infimo o basso;
Ma non può dar al mondo un altro Cato,
Col suo giocare e col suo errante passo:
Non s'acquista Virtù per sorte o fato.

TIBALDEO.

Una sposa moribonda parla allo sposo.

Parte dell'alma mia, caro consorte,
Che vivrai dopo me qualch'anno ancora,
Se vuoi che in pace ed in quiete io mora,
Tempra tanto dolor sfrenato e forte.
Il vederti attristar m'è doppia morte;
E se pur pianger vuoi, deh fa dimora
Tanto che 'l spirto se ne voli fuora,
Ch'esser già per uscir sento alle porte.
Al mio partir sol ti dimando un dono;
Che servi fede al nostro casto letto
Che in la mia verde età freddo abbandono.
E perchè accade pur qualche dispetto
Tra consorti talor; chieggo perdono.
Io vo; rimanti in pace; in Ciel t'aspetto.

LEONARDO DA VINCI.

Che cosa s'abbia a volere.

Chi non può quel che vuol, quel che può vo-
Chè quel che non si può folle è volere: [glia;
Adunque saggio è l'uomo da tenere,
Che da quel che non può suo voler toglia:
Però ch'ogni diletto nostro e doglia
Sta in sì e no saper voler potere:
Adunque quel sol può, che col dovere
Ne trae la ragion fuor di sua soglia. [te;
Nè sempre è da voler quel che l'uom puo-
Spesso par dolce quel che torna amaro;
Piansi già quel ch'io volsi, poi ch'io l'ebbi.
Adunque, tu lettor di queste note,
Se a te vuoi esser buono, agli altri caro,
Vogli sempre poter quel che tu debbi.

COSTANZO

SONETTI

In morte del figliuolo.

I.

Dell'età tua spuntava a pena il fiore,
Figlio, e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L'incredibil virtute e 'l tuo valore.
Quando Atropo crudel mossa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso ove attorcea
L'aureo tuo stame, il ruppe in sì poch'ore,
E te della Natura estremo vanto
Mise sotterra: e me ch'ir dovea pria, [to.
Lasciò qui in preda al duol eterno, al plan-
Nè saprei dir se fu più iniqua e ria
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

II.

Io ti produssi al mondo, e poi fur tali
L'alme virtù di che tu t'adornasti,
Che quanto mi dovei già mi pagasti
Di cose eterne per caduche e frali.
Io, figlio, ti vestii delle mortali
Membra, onde poi sì ratto ti spogliasti,
E per premio di ciò tu mi lasciasti,
Che ti fui padre soi, lode immortali:
Chè si videro in te, ramo felice,
Spuntar sì dolci e sì soavi fiori,
Che ancor ne odoro io secca, umil radice.
Così colui che sì da presso adori
Faccia partecipar l'alma infelice
Del ben ch'or godi in quei superni cori.

III.

Nè al merto tuo, nè alla pietà paterna,
Alessandro, convien ch'un dì trapassi,
Ch'io non tente i miei versi umili e bassi
Alzare a far di te memoria eterna.
Ma il duol che a suo voler regge e governa
L'intelletto e la mente e i sensi lassi,
Fa che ciascun di lor l'impresa lassi
Per dar soccorso alla ruina interna.
Però ristretti a sospirar col core,
Con far del viver mio l'ore più corte,
Cercan per altra via di farti onore.
Chè alla futura età le genti accorte,
Potran pensar qual fusse il tuo valore,
Se mi uccise il dolor della tua morte.

DELLA CASA.

Pentesi degli amori profani e chiede mercè a Dio.

Errai gran tempo; e del cammino incerto
Misero peregrin molti anni andai
Con dubbio piè sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar già mai,
Per piano calle o per alpestro ed erto
Terra cercando e mar, lungi e da presso,
Talchè 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch'io non potea trovar scorta o consiglio.
Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi!
Pietosa istoria a dir quel ch'io soffersi
In così lungo esiglio
Peregrinando, fora: [ra;
Non già ch'io scorga il dolce albergo anco-
Ma'l mio santo Signor con nuovo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è, s'io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghez-
Sì dolce al gusto in su l'età fiorita, [za,
Che tosto ogni mio senso ebbro ne fue.
E non si cerca o libertate, o vita,
O s'altro più di queste uom saggio prezza
Con sì fatto desio, com'io le tue
Dolcezze, Amor, cercava: ed or di due [no
Begli occhi un guardo, or d'una bianca ma-
Seguia le nevi: e se due trecce d'oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovanetta donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, com'augel fosse
Che d'alto scenda, ed a suo cibo vole.
Tai fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anco il mio pentir più amaro,
Spesso piangendo altrui termine chiesi
Delle mie care e volontarie pene,
E 'n dolci modi lacrimare appresi;
E un cor pregando di pietate avaro
Vegliai le notti gelide e serene;
E talor fu, ch'io 'l torsi; e ben convene
Or penitenzia e duol l'anima lave
De' color atri e del terrestre limo,
Ond'ella è per mia colpa infusa e grave:
Chè se 'l Ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve.
Nè può, s'io dritto estimo,
Nelle sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l'orme
Pietà superna nel cammin verace,

E la tragga di guerra e ponga in pace.
Quel vero amor dunque me guidi e scorga,
Che di nulla degnò sì nobili farmi;
Poi per sè 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l'altrui può nè il mio consiglio altarmi:
Sì tutto quel che ince all'alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera dai lacci e fugge;
Tal io da lui, ch'al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge,
Tardo partimmi e lasso a lento volo:
Indi cantando il pio, passato duolo,
In sè l'alma s'accolse,
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:
Ond'io vidi Ellcona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.
Qual peregrin, se rimembranza li punge
Di sua dolce magion, talor sè 'nvia
Ratto per selve e per alpestri monti;
Tal men giv'io per la non piana via
Seguendo pur alcun ch'io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;
Ond'io del sonno e del riposo l'ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti anco in quest'altro errore,
Per appressar quella onorata schiera.
Ma poco alto salir concesso m'era
Sublimi, elette vie,
Onde 'l mio vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch'altrove ancor l'alma s'appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d'onore insegna:
E bramai farmi al buon di fuor simile;
Come non sia valor, s'altri nol segna
Di gemme e d'ostro; o come virtù senza
Alcun fregio per sè sia manca e vile.
Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poi ch'io m'accorsi
Che gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il mondo; e vidi quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste e ricopre!
Ecco le vie ch'io corsi
Distorte: or vinto e stanco,
Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo quantunque pigro indietro i passi;
Chè per quel sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce.
Chè sai, se quel pensiero infermo e lento
Ch'io mover dentro all'alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond'io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per sicura via, se 'l Ciel l'affida,
Sì com'io spero, esser mia luce e guida?

Teme che il suo pentir non sia tardo.

Or pompa ed ostro, ed or fontana ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun pro, pur come loglio o felce
Sventurata, che frutto non produce:
E bene il cor del vaneggiar mio duce
Vie più sfavilla che percossa selce:
Sì torbido lo spirto riconduce
A chi sì puro in guardia e chiaro diece.
Misero! e degno è ben ch'ei frema ed ardia;
Poichè 'n sua preziosa e nobil merce
Non ben guidata, danno e duol raccoglie;
Nè per Borea già mai di queste querce,
Come tremo io, tremar l'orride foglie:
Sì temo ch'ogni ammenda omai sia tarda.

Duolsi delle indegne some di che si gravò.

Già lessi, ed or conosco in me sì, come
Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;
E come sue sembianze si mischiaro
Di spume e conche, e fersi alga sue chiome.
Però che 'n quest'Egeo, che vita ha nome,
Puro anch'io scesi, e in queste dell'amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
I sensi e l'alma, ahi di che indegne some,
Lasso! e sovviemmi d'Esaco, che l'ali,
D'amoroso pallor segnate ancora,
Digiuno per lo Cielo apre e distende.
E poi satollo indarno a volar prende:
Sì il core anch'io, che per se lieve fora,
Gravato ho di terrene esche mortali.

A una selva

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D'orrido gel l'aere e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica
Come la mia, par d'ogn'intorno imbianchi,
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve, nubilosa luce
Vo rispensando, che mi avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio:
Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte e dì più freddi e scarsi.

Volgesi a mirar le maraviglie del mondo.

Questa vita mortal che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo; chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
Anzi 'l dolce aer puro e questa luce
Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel che 'n terra o 'n Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l Sol delle tue man son opre.

BERNARDO TASSO.

Sulla felicità pastorale.

O pastori felici,
Che d'un picciol poder lieti e contenti
Avete i Cieli amici;
E lungi dalle genti,
Non temete di mar ira, o di venti.
Noi vivemo alle noie
Del tempestoso mondo ed alle pene;
Le maggior nostre gioie
Ombra del vostro bene,
Son più di fel che di dolcezza piene.
Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì dall'Oriente;
E di quelli e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista e dolente.
Mille desir noiosi
Mena la notte sotto alle fosch' ali,
Che turbano i riposi
Nostri e speranze frali,
Salde radici d'infiniti mali.
Ma voi, tosto che l'anno
Esce col Sole dal Monton celeste;
E che del fero inganno
Progne con voci meste
Si lagna, e d'allegrezza il dì si veste;
All'apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l'Aurora,
E 'l bel prato d'intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior, che 'l suo bel grembo onora.
E 'nghirlandati il crine,
Di più felici rami gli arbuscelli
Nelle piaggie vicine
Fate innestando belli;
Ond' innalzano al ciel vaghi capelli.
E talor maritate
Ai verd' olmi le viti tenerelle,
Ch'al suo collo appoggiate,
E di foglie novelle
Vestendosi, si fan frondose e belle.
Poi ch'alla notte l'ore
Ritoglie il giorno, dal securo ovile
La greggia aprite fuore;
E con soave stile
Cantate il vago e dilettoso aprile.
E 'n qualche valle ombrosa,
Ch'ai raggi ardenti di Febo s'asconde
Là, dove Eco dogliosa
Sovente alto risponde
Al roco mormorar di lucid' onde,

Chiudete in sonni molli
Gli occhi gravati; spesso i bianchi tori
Mirate per li colli
Spinti da' loro amori
Cozzar insieme; e lieti al vincitori
Coronate le corna;
Onde si veggion poi superbi e feri
Alzar la fronte adorna;
E gir in vista alteri,
Come vittoriosi cavalieri.
Spesso, da poi che cinta
Di bionde spiche il crin la State riede,
Coll' irta chioma avvinta
Di torta quercia, il piede
Vago movendo, con sincera fede
In ampio giro accolti,
La figlia di Saturno alto chiedete;
E con allegri volti
Grati (come devete)
L'altar del sangue a lei caro spargete.
Sovente per le rive
Colle vezzose pastorelle a paro
Sedete all'ombre estive;
E senza nullo amaro
Sempre passate li dì felice e chiaro.
A voi l'Autunno serba
Uve vestite di color di rose;
Pomi la pianta acerba:
Mele l'api ingegnose;
Latte puro le pecore lanose.
Voi, mentre oscuro velo
Il vostro chiaro ciel nasconde e serra;
Mentre la neve e 'l gelo
Alle piagge fa guerra;
Lieti de' frutti della ricca terra,
Or col foco, or col vino,
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino;
Nè amore o gelosia
Dagli usati diletti unqua vi svia.
Or tendete le reti
Alla gru pellegrina, alla cervetta;
Or percotete lieti
Con fromba, o con saetta
La fuggitiva damma e semplicetta.
Voi quiete tranquilla
Avete, e senza affanno alcun la vita;
Voi non noiosa squilla
Ad altrui danni invita;
Ma senza guerra mai pace infinita.
Vita gioiosa e queta
Quanto t'invidio così dolce stato!
Chè quel che in te s'acqueta,
Non solo è fortunato;
Ma veramente si può dir beato.

A LELIO CAPILUPI.

Va sospirando la patria lontana.

Lelio, qui dove il Sole
Con l'obliquo suo raggio,
Nè d'aprìl, nè di maggio
Fa, come altrove suole,
Dilettoso il terreno
A mille varj fiori aprire il seno:
Ove l'orrido Verno
Tiene il nevoso regno,
E pien d'ira e di sdegno
Si fa di Flora scherno:
Ov' Aquilone irato
Copre di gelo ogni monte, ogni prato.
Ove il ghiaccio aspro e duro
Pon freno ai fiumi vaghi;
E i freddi stagni e i laghi
Nascondono il suo puro
Fondo, qui dove il Cielo
Si veste ogn'or di tenebroso velo:
Fra queste strane genti;
Dove virtù ed onore,
Qual fuor del suo licore
Pesci smarriti e spenti
Stan, per lungo cammino;
M' ha scorto il mio infelice, empio destino.
Qui misero, qui vivo;
Se chiamar si può vita
Questa, lasso, che invita
L'uomo di gioia privo
In dolorose tempre
A sospirar, a lagrimar mai sempre.
E se talor mi volto
In quella parte bella,
U' la mia fida stella
Con rugiadoso volto
Mi chiama da lontano,
E mi sospira lungamente in vano;
Prendo tanto conforto
Da quel Cielo amoroso,
Ch'ogni stato noioso
Pongo in obblio; ma corto

È quel diletto e frale,
Poichè lontano è il ben, presente il male.
O patria illustre, o madre
D'imperadori e regi,
Che co' lor fatti egregi
Rendono oscure ed adre
Tutte l'opre onorate
Dell'anime più chiare e più lodate:
O patria illustre, o albergo
Di quanto ben ci mostra
Questa terrena chiostra,
A te m'innalzo ed ergo;
E t'onoro ed esalto,
Quanto le rime mie posson gir alto.
Felice voi, felice
Tre volte, e più, che il giorno
In sì lieto soggiorno
Passate, ove non lice
Veder ciò che non sia
Tutto pien di virtù, di leggiadria.
Voi sollingo talora
Toltovi al volgo ignaro,
Con l'altre Muse a paro,
Dove Zefiro e Flora
Spargon le lor ricchezze,
Cantate le divine, alme bellezze
Di quella che prescrive
I chiari giorni vostri:
Talora con gl' inchiostri
Purgati, per le rive
Vergate d'un bel rio
Carte secure dall'eterno oblio.
O se benigna sorte
M'apre dall'Oriente
Quel dì chiaro e lucente,
Ch'al bel desio mi porte;
Chi più di me contento
Spargerà voci d'allegrezza al vento?
Nocchiero accorto e saggio,
Ch'ha guardata la nave
Da tempesta atra e grave;
Giunto al fin del viaggio
Appende sulle sponde
L'umide vesti al Dio delle sals' onde.
Io gli sproni e 'l cappello,
Qual stanco pellegrino,
Che da lungo cammino
Venga, ad un ramuscello
D'un pino e d'un abete
Vo' sacrar alla Dea della quiete:
Indi gioioso e lieto
Nell'onorato monte,
Ch'orna la bella fronte
Del gran Salerno, queto
Mirar or nelle chiare
Onde scherzar gl' ispidi Dei del mare:
E Dori e Galatea
Di perle e di coralli
Cinte, amorosi balli
Guidar con Panopea;
Ed arder co' sospiri
L'acque nel foco de' lor bei desiri.
E i lascivi Tritoni
Talor andar guizzando,
Desiosi cercando
I più preziosi doni
Per coronarne il crine
Delle lor Ninfe vaghe e pellegrine.
Talor con la verzosa
Mia pastorella e lieta,
Quando il sovran pianeta
Rende vaga ogni cosa;
E col raggio fecondo
Orna di varie sue bellezze il mondo;
Ne' mattutini albori,
Mentre i soavi augelli
Sopra i verdi arbuscelli,
Che spiran mille odori,
Salutan lieti il die,
Dolcemente cantar le pene mie:
E fra il canto, alle rose
Della purpurea bocca,
Onde Amor vibra e scocca
Le sue giole più ascose,
Involar dolci baci;
E far con lor garrendo e guerre e paci.
Or con le Muse amiche,
Che stan meco sovente,
Cantar lieto e ridente
L'onorate fatiche
Del mio Signor gentile,
Con colto, vago e dilettoso stile.
O dì chiaro, io ti sacro
Questa penna; e se mai
A me lieto verrai,
Ti farò un simulacro
Nelle vivaci carte,
U' fian le glorie tue pinte e cosparte:
Sicchè mill' anni, e poi
Le genti che verranno,
Come al più bel dell' anno,
Aizin agli onor tuoi
Ricchi e festosi altari,
E vivi ognor fra più famosi e chiari.

CELIO MAGNO.

Per l'anniversario della morte del Padre.

Sorgi dell'onde fuor pallido e mesto,
Faccia prendendo al mio dolor simile,
Pietoso Febo, e meco a pianger riedi.
Questo è 'l dì ch'a rapir l'alma gentile [sto,
Del mio buon padre, oimè, fu 'l Ciel sì pre-
Restando gli occhi miei di pianto eredi.
E ben lagnar mi vedi
A gran ragion: poi che sì fida e cara
Scorta all'entrar di questa selva errante
In un momento mi sparìo davante.
Cruda mia sorte avara,
Che la mi tolse; e 'n questa pena acerba
Mostra a quant'altre ancor mia vita serba.
Da troppo dura, ingiuriosa parte
Ver me Fortuna incominciò suo sdegno;
E da tropp'erto monte al pian mi stese:
Ch'in un punto a' suoi colpi esposto segno
Me scorsi, al vento mie speranze sparte,
Con troppo debil petto a tante offese
Dir si potea cortese
Sua crudeltà d'ogni altro acerbo danno,
Senza il sangue bramar di questa piaga:
O s'era pur d'uccider lui sì vaga;
Per temprar il suo affanno
Far, ch'ei vedesse innanzi all'ore estreme
A vicin frutto in me fiorir sua speme.
Avea duo lustri, e 'l terzo quasi, il Sole
Volti dal dì ch'alla sua nova luce
Nudo parto infelice uscir mi scorse,
Che ti partisti, o mio sostegno e duce,
Da me: tu 'l sai; e forse ancor ten dole;
Chè ciò grave ferita al cor ti porse.
Nè meno al duol concorse,
Lasso, che meco ad un tre figli tuoi,
Che chiedean latte ancor nel sen materno,
Abbandonavi per esilio eterno.
De' quali una da poi
Pura angioletta con veloci penne
Al Ciel per l'orme tue lieta sen venne.
O lei felice, o dipartir beato,
Che 'n quella età nè sua miseria scerse,
Nè fu serbata a sì penosi guai!
O mie gioie e speranze ora converse
In doglia e pianto! O caro allor mio stato,
Che nella vita tua me stesso amai!
Chi più tranquille mai
Voglie, o dolci pensier chiuse nel petto?
Chi provò della mia più lieta sorte
Fin ch'a me non ti tolse invida Morte?
Ma tal pace e diletto,
Lasso, ebbi allor, perchè più grave poscia
Giungesse al cor la destinata angoscia.
Semplice augello in fortunato nido
Mi giacqui un tempo alla tua dolce cura:
E sotto l'ali tue contento vissi.
Quanto ebbi l'aria allor grata e sicura:
Mentre innanzi spiegando il volo fido
T'ergevi al Ciel, perch'io dietro seguissi!
Ed io, gli occhi in te fissi,
Volar tentava il tuo cammin servando:
Nè perch'io rimanessi assai lontano,
Eran le penne mie spiegate in vano:
Chè più sempre avanzando,
In me di pur salir nova vaghezza,
In te sempre crescea speme e dolcezza.
Ma mentre è tutta in noi tua cura intenta,
E in grembo a tua pietà nostri desiri
Godean tranquilla e riposata pace;
Ecco, che qual arcier ch'ingordo miri
A nova preda, in te suo strale avventa,
E te n'uccide Morte empia e rapace.
Nè 'n ciò pur si compiace
L'ira del Ciel, chè la tua fida moglie,
Dolce a noi madre, in cui sola s'accolse
La nostra speme, ancor per sè ritolse.
Ahi, chè giammai non coglie
D'un sol colpo Fortuna ove fa guerra,
E sol pianto e miseria alberga in terra!
Che dovea far? donde sperar pietade?
Donde attender soccorso orbato e solo
Dell'uno e l'altro mio dolce parente?
Io che bisogno avea di scorta al volo,
L'altrui regger convenni, e 'n verde etade
Vestir puro fanciul canuta mente.
Onde le luci intente
Portai sempre a fuggir le reti e 'l visco:
E s'allor pur piegai, Grazia celeste
Mi fe' l'ali a scamparne accorte e preste,
Membrando in ogni risco
Quel che tu presso a morte in me sì pie

Già per norma segnasti al viver mio.
Giacevi infermo, e per gravarti il ciglio
Stendea Morte la man l'ultimo giorno
Che pose fine alla tua degna vita.
Tacita e mesta al caro letto intorno,
Priva d'ogni speranza e di consiglio
Stava la tua famiglia sbigottita.
Tu, tu che di tua partita
Alto martir premei nel saggio core;
Con fermo viso in parlar dolce, accorto
Pregavi al nostro duol pace e conforto.
Indi con santo ardore
La tua pietate, in me le luci fisse,
Queste parole in mezzo 'l cor mi scrisse:
Figlio, se questo è pur l'estremo passo
Della mia vita, ond'io son sazio e stanco,
Se non per voi, miei cari pegni e spene;
Cedi al voler divin, cedi al crin bianco,
E Morte scusa in me, se 'l corpo lasso
Vincendo omai, l'usato stil mantiene.
Ecco pronta al tuo bene
Per me la madre tua fidata e pia.
Tu fa' del suo voler legge a te stesso, [so;
Volto sempre al cammin per cui t'ho mes-
E poi che l'alma fia
Sciolta da me di puro ardor ripieno,
Prega il Signor che la raccolga in seno.
Ciò detto a pena, alla già fredda lingua
Eterno pose, oimè, silenzio; e i lumi
Per non aprirgli più, mancando, chiuse.
Fia mai giusto dolor ch'altrui consumi,
Del mio più acerbo? o lume altro s'estingua
Di chiare doti in più degn'alma infuse?
Caro a Febo e alle Muse,
Caro delle Virtuti al santo coro,
Spirto d'ogni valor ricco e fecondo,
Or del Ciel ornamento e già del mondo;
Ahi, mio nobil tesoro [to!
Che 'l soverchio mio duol tronca il tuo van-
Ma sempre almen t'onorerò col pianto.
Canzon, vattene in Cielo
Sull'ali che 'l desio veloce spiega:
E ricercando infra quei santi cori,
Tranne il mio genitor col guardo fuori.
Poi riverente il prega,
Che del duolo ond'io sento il cor piagarmi,
Scenda in sogno talora a consolarmi.

Meditazioni sulla morte vicina.

Me stesso io piango; e della propria mor-
Apparecchio l'esequie anzi ch'io pera: [te
Ch'ognor in vista fera [cia.
M'appar davanti, e 'l cor di tema agghiac-
Chiaro indicio, che già l'ultima sera
S'appressi, e 'l fin di mie giornate apporte.
Nè piango, perchè sorte
Larga e benigna abbandonar mi spiaccia:
Anzi or con più che mai turbata faccia
Fortuna provo a farmi oltraggio intenta.
Ma se in cotai pensier l'anima immersa
Geme e lagrime versa,
E del suo amato nido uscir paventa;
Natura il fa, che per usata norma
L'imagine di Morte orribil forma.
Lasso me, che quest'alma e dolce luce,
Questo bel Ciel, quest'aere onde respiro,
Lasciar convegno; e miro
Fornito il corso di mia vita omai:
E l'esalar d'un sol breve sospiro
A' languid'occhi eterna notte adduce:
Nè per lor mai più luce
Febo, o scopre per lor più Cinzia i rai.
E tu lingua, e tu cor, ch'i vostri lai
Spargete or meco in dolorose note;
E voi, piè, giunti a' vostri ultimi passi;
Non pur di spirti cassi
Sarete, e membra d'ogni senso vote;
Ma dentro alla funesta, oscura fossa
Cangiati in massa vil di polve e d'ossa.
O di nostre fatiche empio riposo,
E d'ogni uman sudor meta infelice,
Da cui torcer non lice
Pur orma, nè sperar pietade alcuna!
Che val, perch'altri sia chiaro e felice
Di gloria d'avi, o d'oro in arca ascoso,
E d'ogni don gioioso
Che Natura può dar larga e Fortuna,
Se tutto è falso ben sotto la Luna,
E la vita sparisce a lampo eguale,
Che subito dal Cielo esca e s'asconda?
E s'ove è più gioconda,
Più acerbo scocca Morte il crudo strale?
Pur ier misero io nacqui: ed oggi il crine
Di neve ho sparso, e già son giunto al fine.
Nè per sì corta via vestigio impressi
Senz'aver di mia sorte onde lagnarme
Chè dall'empia assaltarme
Vidi con alte ingiurie a ciascun varco.
Contra la qual da pria non ebbi altr'arme,

Che lagrime e sospir dall' alma espressi.
Poi de' miei danni stessi
L'uso a portar m'agevolò l'incarco.
Quinci a studio non suo per forza l'arco
Rivolto fu del mio debile ingegno
Tra 'l roco suon di strepitose liti:
Ove i di più fioriti [gno;
Spesi, e par che 'i prendesse Apollo a sde-
Chè se fosser già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.
Ma qual colpa n'ebb'io, se 'l Cielo avverso
Par che mai sempre a' bei desir contenda?
E virtù poco splenda,
Se luce a lei non dan le gemme e l'oro?
Nè quanto il dritto e la Natura offenda
S'accorge il mondo in tal error sommerso?
Al qual anch' io converso
Delle fortune mie cercai ristoro:
Ben che parco bramar fu 'l mio tesoro,
Con l'alma in sè di libertà sol vaga,
E d'onest'ozio più che d'altro ardente:
Resa talor la mente,
Quasi per furto, infra le Muse paga;
Chè de' prim' anni miei dolci nodrici,
Fur poi conforto a' miei giorni infelici. [de,
Un ben, ch' ogni mai vinse, il Ciel mi die-
Quando degnò della sua grazia ornarmi
L'alta mia patria, e farmi
Servo a sè, noto altrui, caro a me stesso.
Onde umil corsi ov' io sentii chiamarmi,
A più nobil cammin volgendo il piede.
Così all' ardente fede
Pari ingegno e valor fosse concesso,
O pria si degno peso a me commesso,
Chè saldo almen sarebbe in qualche parte
L'infinito dover che l'alma preme.
Quinci in quest' ore estreme
Ella con maggior duol da me si parte:
Ch' ove all' obbligo scior la patria invita,
Non pon mille bastar, non ch' una vita.
Dunque, s'ora il mio fil tronca la dura
Parca, quanti ho de' miei più cari e fidi
Amor cortese guidi
Al marmo in ch' io sarò tosto sepolto:
E la pietà che in lor mai sempre vidi,
Qualche lagrima doni a mia sventura.
E se pur di me cura
Ebbe mai Febo, anch' ei con mesto volto
Degni mostrarsi ad onorar rivolto
Un fedel servo, onde rea Morte il priva.
Prestin le Muse ancor benigno e pio
Officio al cener mio:
E sulla tomba il mio nome si scriva:
Acciò, se 'l tacerà d'altro onor casso
La Fama, almen ne parli il muto sasso.
Andresti tu più ch' altri afflitto e smorto
A versar sovra me tuo pianto amaro,
Mio germe unico e caro,
S'in tua tenera età capisse il duolo.
Ahi che simile al mio destino avaro
Provi; ch'a pena anch'io nel mondo scorto,
Piansi infelice il morto
Mio genitor, restando orbato e solo.
Misero erede: a cui sol largo stuolo
D'affanni io lascio in pura povertade,
Chiudendo gli occhi, oimè, da te lontano.
Porgi, o Padre sovrano,
Per me soccorso all'innocente etade:
Ond' ei securo da' miei colpi acerbi
Viva, e dell'ossa mie memoria serbi.
Ahi ch' anzi pur, Signor, pregar dovrei
Per le mie gravi colpe al varco estremo:
Dove pavento e tremo
Dalla giust' ira tua, mentre allor guardo.
Tu, cui condusse in terra Amor supremo
A lavar col tuo sangue i falli miei;
Tu che Fattor mio sei;
Volgi nell' opra tua pietoso il guardo.
Ch' or è pronto il pentir, se fu 'l cor tardo
Per la tua strada e volto a' propri danni:
E con lagrime amare il duol ne mostro.
Tu dall' infernal mostro
L'alma difendi, da perpetui affanni:
Tal che d'ogni suo peso e nodo sciolta,
Di tua grazia gioisca in Ciel raccolta.
Là su, là su, Canzon, la vera eterna
Patria n'aspetta: a Dio sen torni l'alma,
Che sol bear la può d'ogni sua brama.
E poi che già mi chiama
A depor questa fral, corporea salma:
Prestimi grazia alla partita innanzi,
Ch'almen qualch'ora a ben morir m'avanzi.

MARINO.

La Bellezza è caduca.

Beltà, del sommo Sole
Raggio no, ma baleno
Tra noi risplender sole,
Ma subito vien meno,
Quasi instabil sereno
Di verno, o pioggia estiva,
Quanto più cara altrui, più fuggitiva.
Innanzi a faci, o lampi
Nebbia vaga, ombra leve:
A foco, a Sol, ch'avvampi,
Tenera cera, o neve
È più salda, e men breve,
Che fior di giovinezza,
Ch'ha con molto piacer poca fermezza.
Alato Amor sen vola,
E seco il Tempo avaro.
L'un e l'altro ne 'nvola
Il dolce, il bello, il caro.
Al dì lucente e chiaro
Notte oscura succede,
Ed è sempre del riso il pianto erede.
Di che dunque ti gonfi,
O giovenile etade?
Di che tanto trionfi,
O terrena beltade?
Non sì rapido cade
Precipitoso fiume,
Come di duo begli occhi il vivo lume.
Folle chi pon sua spene
In pompa di Natura,
Lo cui caduco bene
Aura leve ne fura,
Passa passa e non dura
Quaggiù felice stato,
E 'n mostrarsi presente è già passato.
Fugge fugge il soave,
Amoroso diletto,
E con piè lento e grave
Segue noia e dispetto.
Oggi è pur giovinetto,
Diman l'anno si muta,
E la chioma ch'ha verde avrà canuta.
Come tosto sparisci,
O tesoro mortale;
Come ratto svanisci,
O dote, o gloria frale!
Il più veloce strale,
Che scocchi il cieco arciero
Dall'arco d'un bel ciglio è men leggero.
Non hanno eterne tempre
Nel mondo il caldo e 'l gelo:
Non serba un tenor sempre
La terra, e non il cielo.
La bella Dea di Delo
Or in cerchio, or in corno
Tal giammai qual partì non fa ritorno.
L'aria or serena splende,
Or di nembi s'involve:
Il foco or vivo incende,
Or è cenere e polve:
Il mar si cangia e volve
Di placido in cruccioso,
E sol ne' moti suoi trova riposo.
Ciò che nel sen di Flora
Vide fresco e ridente
Stamane in su l'Aurora
Lucifero nascente,
Aridetto e languente
D'onor privo rimaso
Espero rivedrà poi nell'Occaso.
Bello è il ligustro e bella
La rosa, occhio de' fiori:
Questo alfin langue, e quella
Smarrisce i bel colori.
Tal anco orba d'onori
N'andrà (non andrà molto)
Chi ligustri ha nel sen, rose nel volto.
Così suoi fregj perde
L'umana primavera,
Vaga il mattino e verde,
Secca e brutta la sera.
Quando più lusinghiera
Spuntar fra noi si scorge
Cade, e caduta poi, mai più non sorge.
Quante reggie famose,
Quante città superbe
Fra le ruine ascose
Copron l'arene e l'erbe?
Or qual fie mai che serbe
Vigor? qual avrà schermo
Contro chi tutto atterra oggetto infermo?
L'ombra deh non t'inganni,

O bellezza tradita;
Coi vaneggiar degli anni
In apparir sparita
Si dilegua la vita,
E con l'età fugace
Il ben, che si si pregia, il bel, che piace.
Non prestar fede al guardo,
Che vero nnqua non dice
Nel consiglier bugiardo
L'imago adulatrice
Cotesta allettatrice
Tua forma è (se noi sai)
Più che 'l cristallo tuo fragile assai.
Godi mentre verdeggia
In sua stagione aprile.
Questo ch' or si lampeggia,
Vivo spirto gentile
Convien che cangi stile;
E quegli occhi omicidi
Fien sepolcri d'amor, come son nidi.
Verrà con crespe gote,
Con mal sicure piante,
Con vene essangui e vote
La Vecchiezza tremante
Il leggiadro sembiante.
Fatto diforme e vecchio
Odiar vedrassi il Sol, fuggir lo specchio.
L'ostro vivace, e l'oro
Sarà pallido argento:
Delle perle il tesoro
Cadrà qual foglia al vento:
E fieno in nn momento
Di solchi e di pruine
Arato il volto e seminato il crine.
Del Tempo, che lo strugge,
Trofeo resta il bel viso:
Irrevocabil fugge
La gioia, il gioco, il riso
Del fasto di Narciso
Altro alfin non avanza,
Che pentimento e duol nella membranza.
Che pro dunque ti fia,
O gioventù mal saggia
In grembo a leggiadria,
Qual serpe in lieta piaggia,
Nodrir voglia selvaggia?
Cogli, cogli il tuo fiore,
Chè quasi in un sol punto e nasce e more.

La Vita umana.

Apre l'uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena, [pena
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto, e nato a
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma e più serena
Tra Fortuna ed Amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, in fin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

FILICAIA.

La Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte ed un si stringe al pet-
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante: [to,
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende si diverse e tante, [to,
A questi nn guardo, a quei dispensa un det-
E se ride o s'adira, è sempre amante;
Tal per noi Provvidenza alta, infinita
Veglia, e questi conforta e quei provvede,
E tutti ascolta e porge a tutti alta.
E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol, perchè a pregar ne invita;
O negar finge, e nel negar concede.

MENZINI.

L'Invidia.

Per più d'nn angue al fero teschio attor-
Veggio, ch'atro veleno intorno spiri, [to
Mostro crudel, che il livid' occhio e torto
Sullo splendor dell'altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto
Qualor più afflitta la Virtù rimiri:
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo e di sospiri.
Deh se giammai nell'immortal soggior-
Le mie preghiere il Ciel cortese udille, [no
Oda pur queste, a cui sovente io torno.
Coronata di lucide faville
Splenda Virtute; abbia Letizia intorno;
Abbia la Gloria; e tu mill' occhi e mille.

ZAPPI.

Similmente sopra l'Invidia.

Quand'io men vo verso l'ascrea montagna
Mi si accoppia la Gloria al destro fianco:
Ella dà spirto al cor, forza al piè stanco,
E dice: Andiam, ch'io ti sarò compagna.
Ma per la lunga, inospita campagna
Mi si aggiunge l'Invidia al lato manco,
E dice: Anch'io son teco: al labbro bianco
Veggo il velen che nel suo cor si stagna.
Che far degg'io? Se indietro io volgo i pas-
So che Invidia mi lassa e m'abbandona: [si,
Ma poi fia che la Gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo alla suprema
Cima del monte. Una mi dia corona,
E l'altra il vegga e si contorca e frema.

MANFREDI.

Sopra la Nobiltà.

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vengo, d'una in altra etate,
Fra' nostr'avi a cercar di nobiltate
Le insegne, onde taluno si altero stassi.
Ma più che in quel cammino addietro
Scorgo la rozza, antica Povertate, [vassi,
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti e tetti oscuri e bassi:
Infin che alle capanne ed alle ghiande
Mi veggo addutto e al prisco stato umile;
E il meschin trovo pareggiato e il grande.
O Nobiltà, com'è negletta e vile
L'origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile!

BERTOLA.

La Malinconia.

Non ha, non ha sul viso
L'asprezza, o la burbanza:
In atto è di sorridere;
E pinge il suo sorriso
Le idee della speranza.
Fisse ha le ciglia; e pare
Che 'l pianto abbian versato;
Ma già noi versan; simili
Ad aspetto di mare
Quando il turbo è cessato.
Ama i poggi romiti,
E lo speco odoroso;
Ama le sere tacite;
E son suoi favoriti
Il silenzio e 'l riposo.
Ma quel silenzio dove
Al cor Natura parla;
E 'l cor risponde e palpita,
E gli spontanei move
Sospiri a corteggiarla.
E quel riposo in cui,
Se al sonno s'abbandona,
Certa è d'un sogno placido;
Onde co' pensier sui
Scherza, se non ragiona.
Malinconia! qui sede
Meco perpetua eleggi;
Qui fonda un regno; dettami,
In premio di mia fede,
Tutte qui le tue leggi.
Ed or che riede aprile,
Cerchiamo il sen del bosco.
Fra i solinghi ricoveri
So dove è il più gentile:
Ogni arbor ne conosco.
April, sulla verzura
Voglio che teco assiso
Mi trovi. Ah, sonmi un carcere
Le cittadine mura;
E quella, un vero Eliso.
Pur fra le piante e l'erba,
Entro i paterni lidi,
Te, di pochi delizia,
Te, al volgo ignota o acerba,
La prima volta io vidi.
Io sulla destra palma
Il mento e l'una gota
Appoggiava: ne' languidi
Sguardi la suddit'alma
Del fanciul ti fu nota.
Poi, nell'età fiorente,
L'indole mansueta
Per te, l'arti m'ornarono;
E fra l'italia gente
Fui creduto poeta.
E a' boschi fei ritorno,

Ospiti della pace:
Cantai de' boschi; ingenno
Fu il canto e disadorno;
Pur so che piacque e piace.
E l'alma apersi a tanti
Amabili tumulti,
Quanti dell'alba il zefiro
Desta fioretti, e quanti
Fa tremolar virgulti.
Tu i fantastici oggetti
Moltiplichi, e colori
Di quel dolce patetico,
Per cui piaccion gli affetti
Del cor laceratori.
E tu l'anima infondi
Ne' sassi e nelle piante:
Per te gl'insetti parlano:
Tu crei novelli mondi,
Amabilmente errante.
Un dolce tuo consiglio
Fu che i tesor m'aprio
De' pensieri britannici:
Onde con fermo ciglio
Guardai la morte anch'io.
Tranquillamente fiero,
Delle tombe sull'orlo,
Esaminai gli scheletri:
Entusiasta pel vero,
Scesi fra l'Ombre a corlo:
E in cor mei posi, e 'l trassi
Alle cittadi meco.
Oimè, ch'io posso perderlo,
Se gl'incerti miei passi
Non vengon sempre teco;
E se tu a consigliarmi
Non segui i campi aprici,
E al facil rischio togliermi
Del fasto, e di tant'arti
A fede insidiatrici.
O, chi udir fammi rivo
Che gorgogli fra sassi?
E fra i pioppi che il cingono,
L'usignuol fuggitivo,
Ch'ama frescura, e stassi?
Chi, quand'espero è fuore,
M'apre di selva bruna
Il silenzio, ove penetri
Interrotto il chiarore
Della sorgente Luna?
Perchè così t'adoro,
Certo mi si contrasta
Starmi in drappei festevoli:
Ma che far mai di loro?
Un amico mi basta.
Ceda al tempo il mio nome;
E mentre a più begli estri
Le Muse il lauro porgono,
Gittin sulle mie chiome
Poche rose silvestri.
No, il genio non mi chiama
Ad aonii portenti:
Ma che potrei lagnarmene?
Un secolo di fama
Merta poi tanti stenti?
Io scrivo, e per me stesso
Fo del mio cor l'immago.
Che son per me gli oracoli
Di critico consesso,
Se l'amistade appago?
Quando noiato o stanco
All'ermo tetto arrivo
Colle cadenti tenebre,
Malinconia m'è al fianco;
M'ispira un verso; io scrivo.
O sere, o mio ritiro,
In cui pensier, costumi
Di mille genti io visito;
E qual ape m'aggiro
Su' dilletti volumi!
Della mia giovanezza
Retaggi ch'io sol amo,
Fra voi, fra l'amicizia,
Mi trovi la vecchiezza,
Cui non odio e non bramo:
E fra' campi mi trovi,
Sempre cultor di schietti
Canti, sempre sensibile,
Quando aprii si rinnovi,
Ai boschereccl oggetti.
Tu, come Dio maggiore
Del genial tempio, e come
Dispensator d'un nettare
Che spirto inebbria e core,
(Onorate il gran nome)
Tasso, tu meco; e sempre
Con te vegliar mi giova:
In quel tuo dolce pelago
Di patetiche tempre,
Sè stesso il cor ritrova.
Ma in te quanti gran semi
Di divin foco pregni!
Che gelo in me! che spazio
Fra questi punti estremi,
O padre degl'ingegni!

CIVILI.

BEMBO.

Sulle discordie degl' Italiani.

O pria sì cara al Ciel del mondo parte,
Che l' acqua cigne e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che 'l superbo Apennin segna e diparte;
Che giova omai, se'l buon popol di Mar-
Ti lasciò del mar donna e della terra? [te
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue trecce sparte.
Lasso, nè manca de' tuoi figli ancora
Chi le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre!
Or son queste simili all'antiche opre?
O pur così pietate e Dio s' onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

GUIDICCIONI.

Sull' Italia.

I.

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch'Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro:
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l' altrice de' famosi eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi, [ro:
Che fur del mondo il Sol più ardente e chia-
Duolsene il Tebro, e grida: O duce raro,
Movi le schiere onde tant'osi e puoi,
E qui ne vien dove lo stuol degli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d' innocente sangue.
Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del Fato ond' ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

II.

Dal pigro e grave sonno ove sepolta
Sei già tant' anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta,
La bella libertà ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta:
Chè se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei ch' i tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo, e di catena avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche
Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t' hanno a sì vil fine spinta.

III.

Da questi acuti e dispietati strali
Che Fortuna non sazia ognora avventa
Nel bel corpo d' Italia, onde paventa,
E piange le sue piaghe alte e mortali;
Bram'io levarmi omai sulle destre ali,
Che 'l desio impenna e di spiegar già tenta;
E volar là dove io non veggia e senta
Quest' egra schiera d'infiniti mali:
Chè non poss' io soffrir, chi fu già lume
Di beltà, di valor, pallida e 'ncolta
Mutar a voglia altrui legge e costume:
E dir versando il glorioso sangue:
A che t' armi, Fortuna? a che sei volta
Contra chi vinta cotanti anni langue?

IV.

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l' onte, e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti, s'io dritto stimo, ancor diranno:
O nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio e dell' inganno!
Non avrà l' ozio pigro e 'l viver molle
Loco in quei saggi, ch' anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno:
Ch' assai col nostro sangue abbiamo il
Error purgato di color ch' in mano [folle
Di sì belle contrade hanno il governo.

Questa che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero;
Donna delle provincie e di quel vero
Valor che 'n cima d' alta gloria ascese;
Giace vil serva; e di cotante offese
Che sostien dal Tedesco e dall' ibero,
Non spera il fin; chè indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed alle sue difese.
Così caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valor antico,
Ai colpi dell' ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Bonviso, udir quel ch 'io piangendo dico,
E non meco avvampar d' un fero sdegno?

V.

Prega tu meco il Ciel della su' alta,
Se pur quanto devria ti punge cura
Di quest' afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger, chi 'l crederia? sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l' assicura;
Sì l' odio interno ha la pietà sbandita:
Ch' a tal, nostre rie colpe e di Fortuna,
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l' universo ad una
Rivolta d' occhi, ed or cade tra via
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

VI.

Il Tebro, l'Arno, il Po queste parole
Formate da dolor saldo e pungente
Odo io, che sol ho qui l'orecchie intente,
Accompagnar col pianto estreme e sole:
Chiuso e sparito in queste rive è il Sole,
E l' accese virtù d' amore spente:
Ha l' oscura tempesta d' occidente
Scossi i bei fior de' prati e le viole:
E Borea ha svelto il mirto e 'l sacro alloro,
Pregio e corona vostra, anime rare,
Crollando i sacri a Dio devoti tetti.
Non avrà 'l mar più le vostr' acque chiare;
Nè degli omeri sparse i bel crin d' oro
Fuor le Ninfe trarran dall' onde i petti.

VII.

Mentre in più largo e più superbo volo
L' ali sue spande, e le gran forze move
Per l' italico ciel l' augel di Giove,
Come re altero di tutti altri e solo:
Non vede accolto un rio, perfido stuolo
Entro al suo proprio e vero nido altrove:
Ch' ancide quei di mille morti nuove,
E questi ingombra di spavento e duolo:
Non vede i danni suoi, nè a qual periglio
Stia la verace, santa Fè di Cristo:
Che colpa, e so di cui, negletta muore:
Ma tra noi volto a sanguinar l'artiglio,
Per fare un breve e vergognoso acquisto,
Lascia cieco il cammin vero d' onore.

VIII.

Ecco che move orribilmente il piede,
E scende, quasi un rapido torrente,
Dagli alti monti nuova ingorda gente
Per far di noi più dolorose prede;
Per acquistar col sangue nostro fede
Allo sfrenato lor furore ardente,
Ecco ch' Italia misera, dolente
L'ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir, che fe' di questo
Fere rabbiose già sì duro scempio,
E gli altri vincitor di genti strane;
Se quest' alta reina in voci meste
Odon rinnovellare il dolor empio,
E 'n van pregar chi le sue piaghe sane?

IX.

Dunque, Bonviso mio, del nostro seme
Deve i frutti raccor barbara mano?
E delle piante coltivate in vano
I cari pomi via portarne insieme?
Questa madre d' imperj ognora geme,
Scolorato il real sembiante umano,
Sì larghi danni, e 'l suo valor sovrano,
La libertate, e la perduta speme:
E dice: O Re del Ciel, se mai t' accese
Giust' ira a raffrenar terreno orgoglio;
Or tutto irato le saette spendi.
Vendica i miei gran danni e le tue offese;
O quanto è ingiusto il mal, grave il cordo-
Tanto del primo mio vigor mi rendi. [glio,

X.

Vera fama fra i tuoi più cari sona,
Ch' al paese natio passar da quelle
Quete contrade ov' or dimori e belle,
Nè spiar so perchè, disio ti sprona.
Qui sol d' ira e di morte si ragiona;
Qui l' alme son d' ogni pietà rubelle;
Qui i pianti e gridi van sovra le stelle;
E non più al buon, ch'al rio Marte perdona.

Qui vedrai i campi solitari e oudi,
E sterpi e spioe io vece d'erbe e fiori,
E nei più verde aprii canuto verno.
Qui i vomeri e le falci io via più crudi
Ferri cooversi; e pien d'ombre e d'orrori
Questo de' vivi doloroso inferno.

XI.

Degna nutrice delle chiare genti
Ch'a di meo foschi trionfar del mondo:
Albergo già di Dio fido e giocoodo,
Or di lagrime triste e di lameoti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregj spenti?
Tai così ancelia, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome
Che i tuoi sparsi vestigj inchino e adoro.
Che fu a vederti io tanti onor superba
Seder reina, e 'ocoronata d'oro
Le gloriose, venerabili chiome?

ANNIBAL CARO.

La real Casa di Francia.

Venite all'ombra de' gran gigli d'oro,
Care Muse, devote a' miei giacioti;
E d'ambo iosieme avvioti
Tessiam ghirlande a'nostri idoli e fregi.
E tu, Sigoor, ch'io per mio Sole adoro,
Perchè noo sian dall'altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi,
Chè por degna corona a taoti regi
Per me oon oso; e 'ndarno altri m'invita
Se l'ardire e l'alta
Non vien da te. Tu sol m'apri e dispensi
Parnaso; e tu mi desta, e tu mi avviva
Lo stil, la lingua e i sensi
Sì, ch'altamente oe ragioni e scriva.
Giace, quasi gran cooca infra due mari
E due monti famosi Alpe e Pireoe,
Parte delle più amene
D'Europa, e di quant'anco il Sol circonda:
Di tesori e di popoli e d'altari
Ch'al oostro vero Nume erge e mantene:
Di preziose veoe,
D'arti e d'armi e d'amor madre fecooda:
Novella Bereciozia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni:
E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei:
E dica: Ite, miei Galli, or Galli interi;
Gl'Iodi e i Persi e i Caldei
Vincete e fate un sol di tanti imperi.
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d'iocenso e d'ira,
Che ooo fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascuo gli onor suoi
Ripoo oell'umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D'Augusto invitto, al glorioso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, coo l'ooestà, con l'armi,
Coi sollevar gli oppressi, e punir gli empj,
Noo col bronzi e coi marmi
Si va sacrando i simolacri e i tempj.
Mirate, come placido e severo,
È di sè stesso a sè legge e corona.
Vedete Iri e Bellona
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com'ha la Ragion seco e 'l Senno e 'l Vero,
Bella schiera che mai oon l'abbandona.
Udite, come tuona
Sopra de' Licaooi e de' giganti.
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percuote e n'accenna: e con che possa
Scuote d'Olimpo e d'Ossa
Gli svelti monti e contr'al Cielo imposti.
O quai fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti;
Quaota il mondo n'avrà letizia e pace!
La sua gran Giuno in tanta altezza umile
Gode dell'amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura
Che 'l cor le punga o di Calisto o d'Io.
Suo merto e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d'alma ioviolata e pura:
E fu nostra ventura,
E provvidenza del supremo Dio

Che'n sì gran regno a sì grao re t' unio;
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme
Della tua Flora, e dell' Italia tutta:
Chè se mai raggio suo ver lei si stende,
Beochè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà o' atteode.
Vera Mioerva, e verameote nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella,
Ch' ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e oe fia madre e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal Sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella
Per dar più luce a questa notte ombrosa.
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor arde; e 'l mio oe seote no foco
Tal, che io oe volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
Evvi ancor Cinzia, e v' era Endimione,
Coppia che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, oon l' era io sull' aprirsi anciso.
Ma che, se legge a Morte Amor impooe?
Se spento ha quei che, più viveodo, avrebbe?
Se 'l morir noo gl' increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi dolce il core, e liete il viso
V' hanno Ciprigne, e Dive altre simili?
Quaoti forti e geotili,
Che si fan ben oprando al Ciel la via?
E se pur oon son Dei; qual altra geote
È, che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fao celesti; dei Ciel degne sono
L' alme di ch' io ragiono.
To lor questi di fiori umili offerte
Porgi io mia vece; e di: se non son elle
D' oro e di gemme inserte;
Son di voi stessi, e sarao poi di stelle.

A Carlo Quinto.

Dopo taote oorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e in queste;
Tante e sì strane genti amiche e infeste
Taote volte da voi viote e difese;
Fatta l'Affrica ancella, e l' armi stese
Oltre l' Occaso; poi ch' in pace aveste
La bella Europa; altro noo so che reste
A far vostro del moodo ogni paese;
Ch' assalir l' Oriente, e 'ocootr'al Sole
Gir tant' oltre vincendo, che d' altronde
Giunta l' aquila al oido ond' ella uscio;
Possiate dir, viota la terra e l' onde,
Qual omil vincitor che Dio ben cole.
Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio.

MOLZA.

Pel cardinale Farnese [1].

Nell' apparir del giorno [luce
Vid' io, chiusi ancor gli occhi, entro una
Ch' avea del Cielo i maggior lumi speoti,
Una donna real, che, come duce,
Traea schiera d' intoroo,
E cantando venia coo dolci accenti:
O fortunate genti,
S' oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com' era al tempo degli antichi eroi!
Chè se tra ghiande ed acque e pelli irsute
Beata si vivea l' loopia loro;
Qual vi daria per me gioia e salute
Un vero secol d' oro?
Quaodo l' eterno Amore
Creò la Luna e 'l Sole e l' altre stelle,
Nacqu'io nel grembo, all' alta sua bontate:
L' alme Virtuti e l' Opre ardite e belle
Mi sono o figlie o suore,
Perchè meco o di me tutto son nate;
Ma di più dignitate
Son io; io son del Cielo
La prima meraviglia;
E quando Dio pietà vi mostra e zelo,

[1] Molti attribuiscono questa canzone ad Annibal Caro.

Me sol vagheggia e meco si consiglia,
Chè son più cara e più simile a lui.
E che tien caro, e che si rassomiglia
Più che 'l giovare altrui?
Io son che giovo ed amo,
E dispenso le grazie di là suso,
Sì come piace a Lui che le destina.
Già venni in terra; e Pluto ch'era chiuso
V'apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch'era in Ciel reina.
Ma 'l furto e la rapina,
L'amor dell'oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le Furie e 'l lezzo, onde malvagio e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito
Sì ch'io n'ebbi ira e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D'un caro amante mio.
Per amor d'uno io vegno
A star con voi, ch'or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato e bea.
Dai Ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil, basso regno
L'ha da lui, che n'ha quanto il Ciel n'avea.
Pallade e Citerea
Di caduco ed eterno
Onor il seno e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio e gover-
Così ciò ch'è tra voi mirato e colto, [no.
O che da voi deriva, o ch'in voi sorge,
Ha fortuna e virtute in lui raccolto,
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio,
Come n'avete, volgo avaro, alta;
E voi tra voi vi sovverreste a prova,
E non aria questa terrena vita
L'amaro e 'l sozzo e l'empio,
Onde in continuo affanno si ritrova.
Quel che diletta e giova
Saria vostro costume:
Nè del più nè del meno
Doglia o desio, ch'or par che vi consume,
Turberia 'l vostro nè l'altrui sereno.
Regneria sempre meco amor verace
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco che già di bisso ornato e d'ostro,
La destata aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge:
Ecco già folce e regge
Il Cielo, ecco che doma
I mostri: o sante rare
Sue prove, o bella Italia, o bella Roma!
Or veggio ben quanto circonda il mare,
Aureo tutto e pien dell'opre antiche:
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, Canzone;
E del suo ricco grembo,
Che già mai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quant'il Sol erra,
E dall'un polo all'altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.

COPPETTA.

A Guidobaldo, duca d'Urbino.

O dell'arbor di Giove altera verga,
Che noi correggi, e l'età nostra indori,
E la richiami al suo corso primiero;
Perchè di tempo in tempo ai sommi onori
Da sì gran pianta nuovo ramo s'erga,
E con la cima al Ciel drizzi il sentiero;
Novellamente il successor di Piero,
Non senza cenno del divin consiglio
Che ogni suo bel pensier governa e regge,
Fra tanti duci Guidobaldo elegge
A difender da'lupi e dall'artiglio
Che di sangue vermiglio
Par che sull'ali nuova preda tente,
Il mansueto suo gregge innocente.
Ragion è ben che la difesa prenda
Delle chiavi del Ciel, ch'un dì saranno
Al degni omeri tuoi debita soma,
Il tuo chiaro fratel, che 'l nostro affanno
Volga in riposo, e può squarciar la benda
Che tiene avvolta innanzi agli occhi Roma.
Già la rabbia tedesca, mai non doma
Nè per colpo di Morte, o di Fortuna,
Qual idra ch'ognor tronca si rinnove,
Di saziar cerca le sue brame altrove,

Chè pascer si volea sol di quest' una;
Ora macra e digiuna
Col furor d'empio e maledetto seme
D'intorno all'almo ovil s'aggira e freme.
Quando fia mai ch' io veggia oltra quel-
l'Alpe
Quindi sgombrar sì dure genti e strane,
E lasciar questa madre ai propri figli?
E Cesare più giuste e più lontane
Sedi cercando, varchi Abila e Calpe,
E nuova terra e mar turbi e scompigli?
Or intanto per noi la lancia pigli
Questo buon cavalier, in cui s'annida
Da paterna virtude e 'l chiaro ingegno,
Se non per lei di cui s' è fatto guida:
Nè già scorta più fida
Trovar potrà, nè più sicure squadre
La gran Chiesa romana, il santo padre.
Dunque è ben degno di menare in gioia
Quest'almo giorno, e suoni e canti e balli
Gir con libero cor movendo lieti.
Sparga man bella fior vermigli e gialli,
E disperga da noi tristezza e noia,
Sì ch' ogni stato il suo cor lasso acqueti.
Oggi di sagre Ninfe e di poeti
Per ogni lido un bel numero eletto
Vada cantando in voci alte e gioconde:
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi, e rena d'oro il letto:
E 'l pallido sospetto
Da noi si sciolga, e forte nodo stringa
L'empio furore in parte erma e solinga.
Il nostro Cielo oscura nebbia finge;
Ma virtù fra le nubi ancor traluce,
Nè l'italico lume al tutto è spento;
Poichè l'invitto e generoso duce
Per la sposa di Dio la spada cinge,
Via più d' ogni altro a custodirla intento.
A che spiegar aquile e gigli al vento,
O d'Italia smarrita e cieca schiera,
Se le chiavi e la croce hai per insegna?
Ma l'eterna Bontà non si disdegna
Per te chiamar la guida eletta e vera,
Che baldanzosa apera
Di riconducer sotto il gran vessillo
La santa pace e 'l bel viver tranquillo.
Piaccia a voi, cui fortuna e virtù diede
Sul Po, sul Mincio, e sulla riva d'Arno
Tener di duce il ricco seggio e 'l nome,
Lasciare i segni da voi culti indarno,
E di costui seguir l'orme e la fede,
Che sgombrar cerca le gravose some.
Se questo è 'l vostro dolce nido; or come
Non vi stringe pietà del bel paese
Che barbarica fiamma incende e strugge?
Ecco che sul mar d' Adria un leon rugge,
E sente duol delle comuni offese
E di sangue cortese
Sarà più che non mostra a tant' impresa,
Se scorge in voi chiara virtute accesa.
Non ti smarrir, Canzon, s' ignuda e rozza
Tra l'ostro e 'l bisso al mio Signor t'invio,
Chè quasi un Sol si leva a tant' altezza,
Che qua giù nulla sdegna e nulla sprezza:
Dilli che zelo, e d' obbedir desio
Mi sprona a dir quei ch' io
D' ogni bell' arte e d'ogn' ingegno privo
Via più chiaro nel cor, che in carte scrivo.

JACOPO MARMITTA.

Miserie d' Italia.

Dunque il ferro per te sola s'arrota,
Misera patria mia, dunque un torrente,
Per depredarti, di barbara gente
Scende dall'Alpi d'ogni fede vota?
Dunque a' tuoi danni sol l' instabil rota
Della Fortuna gira, e non si sente
Altra donna che pianga e si lamente,
Se non te sola, a tutto il mondo nota?
Dunque empia mano i tuoi bei campi in-
E le feconde viti e gli olmi iocide, [cende,
E te ristretta in piccioi cerchio tiene?
Questa ruina ond' è? chi ti difende?
Non so come ogni pietra omai non gride
Vendetta al Ciel, che tanto mai sostene.

COSTANZO.

La Cetra di Virgilio.

Quella cetra gentil che 'n sulla riva;
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo
Sì, che non so se in Menalo o 'n Liceo
In quella o in altra età simil s' udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grandi opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e della Diva;
Del suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè se non spero aver mano sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

DELLA CASA.

Sopra la città di Venezia.

Questi palazzi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo e di figure elette;
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette;
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentire abborrian più che la morte;
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro,
Dalle nove ricchezze oppresse e morte.

Sulle discordie de' Fiorentini.

Struggi la terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Sì come servitute in pregio sia:
E di sì mansueta e gentil pria
Barbara fatta sovra ogn' altra e fera,
Cura che 'l latin nome abbassi e pera,
E 'n tesoro cercar virtute obblia:
E incontro a chi t'affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra:
Segui chi più ragion torce e conturba:
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi.
Crudele, e non è questo a Dio far guerra?

ALAMANNI.

Parla in suo nome e degli altri esuli fiorentini dopo caduta la repubblica.

Sommo e santo Fattor che muovi intor-
La Luna e il Sol tra le minori stelle, [no
E di mille altre forme altere e belle
Fai tutto il mondo riccamente adorno:
Mostra pietoso omai, mostra quel giorno
Che rechi il fin dell'aspre sue procelle
Al Tosco fiume, e le stagion novelle
Della sua libertà faccian ritorno;
Tal che possiamo ancor nel patrio nido,
Noi ch'or siam lunge e d'ogni pace in ban-
Ringraziar la pietà che larga mostri; [do,
Nè ci veggan cercar questo e quel lido
Gli empj avversari, e gir mai sempre erran-
E pur lieti goder dei danni nostri. [do,

MICHELANGELO.

Sopra Dante.

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
Che l'uno e l'altro inferno vide, a Dio
Scorto dal gran pensier vivo salio,
E ne diè in terra vero lume a noi.
Stella d'alto valor coi raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
E n'ebbe il premio alfin, che 'l mondo rio
Dona sovente ai più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l'opre conosciute,
E 'l bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo ai giusti manca di salute.
Pur fuss'io tal! ch'a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo con sua virtute
Darei del mondo il più felice stato.

BERNARDO TASSO.

Nella morte di Carlo V.

Già intorno al marmo che 'l gran Carlo
Arsi avean mille cari, arabi odori [asconde
Germania, Italia e Spagna; e quei di fiori
Sparso e di pianto e di funerea fronde:
Già Febo adorne le sue chiome bionde
Di sempre verdi e trionfali allori,
Cantava le sue glorie e i tanti onori
Ch'alto grido di lui sparge e diffonde;
Quando con dolce e non più udito suono
L'Eternitate all'improvviso apparve,
E nel sasso scolpì: Qui colui giace
Cui l'un mondo domar sì poco parve,
Che vinse l'altro, e d'ambi altrui fe' dono:
Augurate a quest'ossa eterna pace.

MAGGI.

Sull' Italia.

I.

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il ciel s'oscura:
E pur ella si sta cheta e sicura,
E per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura;
E tal si lieto è dell' altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quest'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia, quest'è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

II.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nei nuvoi cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma Fortuna e Valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del Destin bieco,
Ch'ognun preveggai mali e ognun disperi.
Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà perigliio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

FILICAIA.

Miserie d' Italia.

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d'infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte:
Ch'or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti:
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Viltà d' Italia.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? E a che ti servi
Tu dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero:
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va; ripudia il valor priseo, e sposa
L'ozio; e fra il sangue, i gemiti e le strida
Nel periglio maggior dormi e riposa.
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

GUIDI.

Per don Luigi della Cerda.

Eran le Dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del giovanetto ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero.
Solo Proteo non sorse allor dall'onde,
Chè de' Fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, chè rammentossi Achille.

ZAPPI.

Il Mosè di Michelangelo.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto [te;
Onor del mento, e'l doppio raggio in fron-
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tai era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno: e tale,
Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzata aveste imago a questa eguale;
Ch'era men fallo l'adorar costui.

MANFREDI.

Al nipote di Clemente XI.

Spirto gentil, che in giovinetta etade,
Quanto e qual sei già mostri, e manifesti
Quelle virtù che largo il Ciel t'ha dato;
Poichè alle cime alte d'onor giungesti,
A cui si va per faticose strade,
Ritorni a noi del terzo lauro ornato;
Cantando io non dirò tuo eccelso stato,
Nè a parte a parte narrerò tuoi pregi;
E so che il merto de' bei fatti egregi
Per dir non cresce, e per tacer non scema;
Ma non sarà ch'io prema
Amor, che move la mia lingua e snoda,
Membrando ciò che un giorno esser tu dei,
E dirò, ch'ognun m'oda,
Le mie speranze e i dolci augurj miei.
Certo non meglio al guardi nostri appare
L'altà Bontà, che di noi cura prende,
E le create cose ordina e move,
Che allor quando i perigli ultimi attende
Per far nascer quaggiuso anime chiare,
Che non avrian desta materia altrove.
Del leon lacedemone le prove,
Qual luogo avrian, se alle fatali strette
Colto non era? e quai l'aspre vendette
Del minor Scipio, che per Libia sparse
Il latin foco e l'arse,
Se Roma non temea gli stessi scempi,
Pallida ancor per fresche piaghe acerbe?
Or par, che a' nostri tempi
Tai uopo e tal soccorso ancor si serbe.
Ma non è già, che i vacillanti seggi
Ne' lor perigli rassicuri e fermi,
Alma di guerre ognor vaga e di morti;
Spesso agl'imperj ancor difese e schermi
Fer gli aurei studj, e le divine leggi,
Dei bei consigli dolcemente accorti;
Nè men Roma ringrazia, o tra suoi forti
Conta Fabricio e Numa, o pur l'atroce
Cato, o di Tullio la temuta voce,
Che qual dei brando mai fe' miglior uso.
Questo è ben ciò che chiuso
Italia ha nel pensier, mentre al tuo piede
Si sta coi ciglio lagrimoso e grave,
E di pronta mercede,
Signor, ti prega, e speme altra non ave.
A lei pon mente, in cui nulla si scorge
Sembianza più dell'opre alme e pregiate,
Ond'è sua fama sovra il Ciel salita;
Virtù, che le fu scorta in altra etate,
Mal secura è de' passi, e niun le porge
La destra, e tale anco a cader l'aita;
Ma più le duol, che sua sventura invita
A straziarla ancor l'estrania gente,
La qual, sì come rapido torrente
Spazio ne' campi nostri a cercar viene,
E non è chi l'affrene,
Che la stirpe di lei nell'ozio langue,
Le man tenendo neghittose e pigre,
Mentre il Po bee suo sangue,
Che meglio tingeria l'Eufrate e 'l Tigre.

Io so ch'ella sel vede, e in parte il soffre,
Perchè fermi presagj in petto asconde,
Che le dure catene a lei tu scioglia,
E volta a te, le piaghe sue profonde
Ti mostra, e caldi prieghi aggiunge ed of-
Che il durissimo giogo omai si toglia, [fre,
Nè pur per te confida uscir di doglia,
ma ricovrar suo primo stato altero:
Chè se scritto è là su, che l'alto impero
Torni, e dilati ancor in nuova parte,
E le trecce ora sparte
Raccolga e cinga di porpurea benda,
Donna de' mari e delle terre estreme;
Io non so che s'attenda,
Nè in chi meglin locar debba sua speme.
Sol veggio un'altra via, per cui disperga
La tema e'l duol, che ad occupar sen vegna
Altri tua vece, e lei conforti e sgravi;
Ben ella vede il tuo gran zio, che regna
Sul Vaticano, e l'onorata verga
Sostiene, del Ciel regge ambe le chiavi,
Cercar con modi ognor santi e soavi,
Siccome freni ed a raglon soggetti
L'odio e il furor negl' indurati petti:
Scorge quale a suo pro fondar procuri
Principj alti e securi
Di pace, e come in ciò tutto s'adopre;
E forse fia, che cotant' alto ei passi
Nell' ammirabil opre,
Che a te campo di gloria altro non lassi.
Ond' ella il prega, poichè augurio certo
Ha d'imprese veder nuove e sublimi,
E della sorte sua più non diffida,
Che te a parte ne chiami, e gli onor primi
Dell'ostro al sangue no, ma doni al merto,
E la bell'opra sua teco divida.
O di qual liete, trionfali grida
Sonerà il Tebro l'aspettato giorno!
O qual ti vedrem poi di gloria adorno
Sparger leggiadri esempi, e i cor gentili
Far di codardi e vili,
E destar le favilie in petto altrui
Ancor rimaste di virtù latina!
Tempi beati a cui
Tanta felicitade il Ciel destina.
Canzon, tu vedra' Italia egra e pensosa
Un garzon solo riguardar fra mille;
Inchineral l'altera donna, e dille,
Ch'io so, che il desir suo tu non appaghi,
Ma che gran parte ascosa
Io porto ancor de' miei pensier presaghi.

Per la nascita del principe di Savoia.

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accol
Quasi un orror di servitù vicina. [to
Nè l'altera piangea: serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina;
Tal forse apparve allor, che li piè disciolto
Ai ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi;
E s'udia l'Apennin per ogni lato
Sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

GHEDINI.

Roma antica e moderna.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città, di cui quanto il Sol aureo gira,
Nè altera più nè più onorata mira,
Qnantunque involta nella tua ruina.
Queste le mura son cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia e ammi-
Queste le vie per cui con scorno ed ira [ra:
Portar barbari re la fronte china;
E questi che v'incontro a ciascun passo
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor che dall'età sicuri. [pre
Ma in tanta strage, or chi m'addita e sco-
In corpo vivo e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizi e Curi?

LAZZARINI.

Sulla tomba del Petrarca.

Se da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo cigno beato, il cui migliore
Or gode in Cielo, e'l frale Arquà nasconde:
Se bello, al par della famosa fronde
Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
Fu ancor quell'altro mio lume e splendore
Tra l'Esino e l'Aterno e'l monte e l'onde:
Perchè poi le sue rime alzare e'l canto
Sì, ch'ei n'andasse al Ciel come colomba;
E me verso di lui lasciar nel fango?
Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde, e questa sacra tomba
Son tre secoli e più ch'io guardo e piango.

BONDI.

Nell' abolizione dei Gesuiti.

Gozzi, mi sproni in vano
A ricercar sul delfico stromento
Dolce, aonio concento;
Della cetra discorde
Sotto l'inerte mano
Stridon restie le disusate corde;
Colpa di reo destino, a volo ardito
Langue l'estro sopito.
Ah! che tranquilli e lieti
Ama Febo i poeti;
E sull' ascrea pendice
Non ardisce poggiar cura infelice.
Freme l' aspro e crudele
Nembo, che sotto l' implacabil onda
Il vinto legno affonda,
Su cui pien di coraggio
Fidai con dubbie vele
Nel mar di questa vita il mio viaggio:
Era l' onda tranquilla, e senza velo
Ridea sereno il Cielo;
Sol da lungi negletta
Picciola nuvoletta
Sorgea nunzia funesta,
Ahi non temuta, di maggior tempesta.
Ma la crudel Fortuna
Tanto poscia, e del mar crebbe lo sdegno,
Che l'infelice legno
Or si difende a stento:
Vedi l'aria che imbruna,
Odi l'onda muggir, fischiare il vento;
Tutto sormonta impetuoso, e tutto
Vince il nemico flutto.
Invan lungo le sponde
Contrastano con l'onde
Pallidi in volto e bianchi
I nocchier mesti e di pugnar già stanchi.
Ma quel che più gli affanna,
Lo stesso Dio del mar, Nettuno istesso
Preme il naviglio oppresso.
Figlio d'ignoto lito
Fuor dell'algosa canna
Vedilo alfin sul non suo carro uscito;
Pera la nave, ei grida, in ogni canto
L' urta e minaccia, e intanto
L'avvilito tridente
Scuote, e pietà non sente;
E al legno afflitto e stanco
Barbaro squarcia lo sdruscito fianco.
Questa dunque dovea
Da te sperar, Nume crudel, mercede?
Ov' è giustizia e fede?
Sotto i vessilli tuoi
L'ampia nave scorrea
Dall' esperio oceano al lidi eoi.
Per lei tu fosti grande; essa i tuoi mari
Purgò d'empj corsari;
Del sangue de' suoi figli
Vide i flutti vermigli;
Nè mai per tua difesa
Paventò rischio d'onorata impresa.
Mentre inutile stuolo
Di minor legni, in cui tu stesso umile
Misto alla ciurma vile
Esercitasti il remo,
Gode sereno il polo,
Placida l'onda, oh vituperio estremo!
Ed ogni lido a suo piacer rapisce,
Onde in ozio arricchisce,
E non lungi dal porto
Naviga a suo diporto;
E dalla riva intanto
Delle Sirene sta godendo il canto.
Disonor del tuo regno,
Dunque in calma vivrà l'ignobil flotta?
Mentre dispersa e rotta,
D' ogni tesoro grave,
A sacro e ingiusto sdegno
Vittima perirà l'augusta nave?
E Giove tace ancor, nè le tremende
Saette ultrici accende?
Ah! mentre io pario, amico,
Fischia il turbin nemico,
E per l'aria frementi
La voce e i versi miei portano i venti.
Canzon, nata improvviso
Fra il nembo e la tempesta,
Fuggi veloce e presta,
E nascondendo sconosciuta il viso
Ai Glauchi ed al Tritoni,
Finchè non giungi al lido,
Fa' che non s'oda il tuo lamento e il grido.

ALFIERI.

L'AMERICA LIBERA.

Accenna le cagioni della guerra.

Qual odo io suono di guerriera tromba
Dell' Oceano immenso
Di là dalle non pria navigate onde?
Qual di fischianti strali nuvol denso?
Qual eneo tuon rimbomba?
Cagion non v' ha, ch' or tanto sangue inon-
Quelle innocenti sponde, [de
Ove di leggi sacrosante all' ombra
Gente crescea secura, ancor che ricca,
Cui felice aura spicca
Dal mal, che nostra Europa tutta ingom-
Chi la pace ne sgombra? [bra.
Qual rio furor, qual crudo,
Empio pensier turba union sì bella?
Ira di re d' ogni bell' arte ignudo,
Ministri infidi e cupidigia felia.
O Dea verace, che le spiagge amene,
Che il mar d' Ausonia bagna,
Festi già sovra ogni altre un dì beate:
Tu, cui più mai non vide, e in van sen la-
L' Italia, che in catene [gna,
Abborrite e sofferte, indi mertate,
Tragge sua lunga etate:
Tu, che (colpa di noi), tanti anni e tanti
Del globo fuor, forse in miglior pianeta,
Stanza avevi più lieta;
Quindi fra il sangue e le discordie e i
Di plebe oppressa e i canti [pianti
Degli oppressori e gli aspri
Tra' re pel regno tradimenti infami,
In Albion scendevi; or fa' ch' io innaspri
Sì il dir che vero e libero si chiami.
Angli, a voi nulla il vostro onor più cale?
Voi, che a sì lunga prova
Già intendeste che fosse libertade,
Di voglie ingiuste ed assolute, a prova
Schiavi or vi fate? E quale
Tuonar tra voi potria più in securtade,
Di più timor s' invade;
E di regio oro, e d'onor vili li veggio
Pingue più ch' altri e più assetato e carco;
E di virtù più scarco. —
Ma donde mai, donde virtude io chieggio?
Tra' grandi ebbe mai seggio? —
Voi di men nobil schiera,
Scelti orator da liberi suffragi,
Deh! fate almen, che libertà non pera;
Per voi sien chiare or le regali ambagi.
Ma, e con chi parlo? Aura di corte in
Già ad ammorbarvi scese; [voi
Già d' esser primi degli stolti agli occhi,
Ultimi al vostri, alto desio vi prese,
Nè vi lasciò mai poi.
Nè fia che a voi verace laude or tocchi,
Per che alcun forse scocchi
Liberi detti nel consesso augusto;
Son esca i detti al comprator, che in cerca
Va di qual men si merca.
Ma al tanti rei se non si oppone un giusto,
Sperar dunque robusto
Schietto da voi consiglio,
È uno sperar da morta arbore frutto. —
Tu solo omai di Libertade figlio,
Popol nocchier, tu resti; e in te sta il tutto.
Che dico? ahi lasso! e tu neppur rimani;
Chè tu dai guasti guasto,
Venduto hai te co' liberi tuoi voti;
E in crapole, bagordi, ebbrezze pasto,
Qual più allarga le mani
A satollarti, per tuo cietto il noti. —
O preda di despoti,
Gente in tuo cor serva omai tutta, or sei
Quella che torre iniqua altrui vorresti
Libertà, che ti svesti?
Pieni per te di dolorosi omei
Traggon lor giorni rei
Gli American tuoi figli?.... [drigna,
Tuoi, quand' ebberti madre; or sei ma-
Chè lacci e morte ed onta e rei perigli
Già li sest' anno minacci a lor maligna.
Verso là, dove in mar le ardenti ruote
Nell' ultimo occidente
Febo stanco di noi rapido spinge,
Le tirannìche prore arditamente

Squarcian l'onde a lor note:
Teti di bianca spuma si dipinge,
Ed a gemer l'astringe
Della mobil foresta immane il pondo.
Non Serse là sì grave oltraggio, o Dea,
De' ponti suoi ti fea, [mondo.
Quando ei menava a strugger Grecia il
Nè il Fato più secondo,
Ch'egli ebbe, or s'abbian questi,
Del barbarico re più rei di tanto,
Chè lor non muove gloria; e dar son presti
Per oro pace, e pel guadagno il vanto.
Va dunque, approda, o sconsigliato
Di mercatori armati. [stuolo
Vediam, se il lucro in tua ragion si ascrive;
Se i mal compri tedeschi tuoi soldati
Valor ti danno a nolo:
Vediam, vostre armi d'ogni vita prive
Contro le altrui ben vive, [gi.
Quanto, ancor che in più copia, possan og-
Ecco afferrato il porto, e già discende
Marte con le armi orrende;
E scorre i campi, e i fiumi varca e i poggi
E d'ogni ostel fa alloggi.
Ma che perciò? vegg'io
Tremar quei prodi, o sbigottir? dolenti
Li veggio ben, ma impavidi: lor Dio
È Libertà; non fieno in lei vincenti?
Ogni bifolco in pro' guerrier converso
Per la gran causa lo miro;
E la rustica marra e il vomer farsi
Lucido brando, che rotante in giro
Negli oppressor fia immerso.
Già del più debil sesso lo veggio armarsi,
E a vicenda esortarsi,
Nuove d'Eurota abitatrici ardite;
Altre ai figli, ai mariti incender l'alme;
Altre portar lor salme:
Vedove no, non veggio a brun vestite;
Chè le ben spese vite
Non piangon elle! Or fia,
Che virtù tanta a ignavia tal soggiaccia?
No; ebè dall'Euro spinta ivi s'avvia
Nube di guerra, che i fellon minaccia.

ANACREONTICI.

POLIZIANO.

BALLATA.

Il Maggio.

Ben venga Maggio
E 'l gonfalon selvaggio,
Ben venga Primavera,
Che ognun par che innamori,
E voi, donzelle a schiera
Con li vostri amadori
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il Maggio.
Venite alla frescura
Delli verdi arboscelli:
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli,
Chè le fiere e gli uccelli
Ardon d'amore il Maggio.
Chi è giovane e bella,
Deh non sia punto acerba,
Chè non si rinnovella
L'età come fa l'erba.
Nessuna stia superba
All'amadore il Maggio.
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra:
Ecco e' dodici amanti,
Che per voi vanno in giostra,
Qual dura alior si mostra
Farà sfiorire il Maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati,
Arrendetevi, o belle,
A' vostri innamorati;
Rendete i cuor furati,
Non fate guerra il Maggio.
Chi l'altrui core invola
Ad altri doni il core;
Ma chi è quei che vola?
È l'angiolei d'Amore,
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, il Maggio.
Amor ne vien ridendo:
Con rose e gigli in testa:
E vien di voi cacendo
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
A dargli il fior del Maggio?
Ben venga il peregrino
Amor che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi,
Che le zitelle e i grandi
S'innamoran di Maggio.

GRADENICO.

MADRIGALE.

Parla ad alcune viole.

Amorose viole, che spargete
L'odor soave che portate accolto
Nel pallidetto volto
Sull'ali fresche di quest'aure liete;
Se per favor delle benigne stelle
La mia donna vi coglie, e in sen vi tiene
Sì caramente strette, che l'umore
Che in vita vi mantiene
Col celeste calore
Si dissolva e distilli per le belle
Membra leggiadre e snelle;
Pregovi, onor de' fiori, alme figliuole
Della Terra e del Sole,
Spirate fuor con l'alma dolcemente
Questo ch'io spargo in voi sospiro ardente.

CHIABRERA.

Duolsi d'Amore.

Del mio Sol son ricciutegli
I capegli,
Non biondetti, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì ch' io la mirai
Fin qui, mai
Non mi vidi ora tranquilla,
Chè d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur picciola favilla.
Lasso me, quando m' accesi,
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affliggea,
E che tutto era suo foco,
Riso e gioco,
E ch' ei nacque d' una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Com' uom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena e cordoglio,
Ben è ver ch'ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia
Grazioso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando
Non ci lascia core in petto.
Oh qual ira, oh quale sdegno!
Mi fa segno
Ch' io non dica, e mi minaccia.
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol ch' io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

Agli occhi della sua Donna.

Chi può mirarvi
E non lodarvi,
Fonti del mio martiro,
Begli occhi chiari,
A me più cari,
Che gli occhi ond' io vi miro?
Qual per l'estate
Api dorate
Spiegano al Sol le piume;
Tal mille Amori
Vaghi d' ardori
Volano al vostro lume.
Ed altri gira,
Altri rigira
La luce pellegrina;
Questi li bei guardo
Ond' io tutt' ardo
Solleva, e quel l' inchina.
Vaghe faville
Dalle pupille
Vibra lo scherzo e 'l gioco;
Nè mai diviso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.
Quanti diletti
Venere eletti
S' ha mai per sua famiglia,
Tutti d' intorno
Stan notte e giorno
A così care ciglia.

Dice che i sorrisi della sua bella donna non lo vinceranno.

Nigella, o ch'io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi novelli
Accesi, infiammatelli,
Onde dimostri fuore
Un non so che del core.
Chi fosse meno esperto
Estimeria per certo
Quei risi di beltade
Esser qualche pietade;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno.
Se per gli rai lucenti
De' tuoi begli occhi ardenti,
Nigella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi,
Ed io per gli occhi miei
No, noi ti crederei.
Ridete, sorridete,
Care stellluzze liete,
Ch'io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro.
Ben so quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno;
E so di che veneno
L'anime ne pascete;
Ridete e sorridete,
Care stellluzze liete,
Ch'io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro.
Ben vedrò volentieri
I crin tra bianchi e neri
Lucenti a maraviglia,
E sotto le due ciglia
L'un occhio che sfavilla,
E l'altro che scintilla
Soli vivaci e veri;
E vedrò volentieri
Le rose porporine
Sulla guancia di brine;
Ma ch'io riscaldi il core
Già mai del vostro amore,
Sì ch'io spiri un sospiro,
O ch'io senta un martiro;
Già mai noi vederete.
Ridete e sorridete,
Care stellluzze liete,
Chè me mai non porranno
Quei risi in tanto affanno.

Maggio.

Ecco la luce,
Che a noi riduce
La stagion de' diletti,
Maggio sen viene,
Ed ha ripiene
L'ali di bei fioretti.
Ei dianzi vinse,
E risospinse
Da queste piagge il verno;
Or dà cortese
Del suo bel mese
Ad Amore il governo.
Quinci amorose
Di gigli e rose
Van dispogliando il prato,
E ghirlandette
Le verginette
Fanno al bel crin dorato.
E dove asconde
Lungo bell'onde
Ombra più folta il Sole,
Ivi tra canti,
Con cari amanti,
Menano lor carole.
Bella Jella
Per chiara stella
Agli occhi miei concessa;
Bella che avanzi,
Allor che danzi,
Le glorie di te stessa.
Con esse a prova
Fa che tu mova
I piè leggiadri e anelli;
I tuoi piè d'oro,
Che poco onoro,
Benchè d'oro gli appelli.
Bella fenice,
Su fa' felice
Mia vista desiosa;
E se tuoi passi
Giammai fien lassi,
Vienimi in grembo e posa.

Lodi del sorriso di sua donna.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull' Aurora non aprite;
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite:
Dite, rose preziose,
Amorose;
Dite, ond' è, che s' io m' affiso
Nei bei guardo vivo, ardente,
Voi repente
Disciogliete un bei sorriso?
È ciò forse per alta
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Dei si far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttavia.

Se bei rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sui mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: Ride la Terra.
Quando avvien, che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam, che ride il Mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' Alba un' aureo velo;
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.
Ben è ver quando è giocondo
Ride il Mondo,
Ride il Ciel quando è gioioso,
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

DE LEMENE.

Scherzo sopra l' Amore.

Son troppo sazia,
Non ne vo' più:
Cantar sempre d' Amore
Nè mai cangiar tenore,
È una cosa che sazia,
È una gran servitù.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.
Non si parli d' Amor: sen vada in bando:
Cantiam d' altro, mio cor: cantiam d' Or-
Era Orlando innamorato [lando.
Forsennato,
Per Angelica la bella.
O pazzarella:
Ecco che Amor ritorna in isteccato.
Tosto voigiamo i carmi
Dove si tratta sol di guerre e d' armi.
Troiani, a battaglia:
Già delle spade ostili appare il lampo:
Tutta l' Europa è in campo;
Omai non può tardar che non v' assaglia:
Troiani, a battaglia,
Già sentite la tromba,
Come rimbomba;
Quando cada la spada,
Sentirete come taglia:
Troiani, a battaglia
Correte a difendere
La famosa rapina
Di beltà peregrina,
Di quella gran beltà ch' Amor rapì.
Sia maladetto Amor: eccolo qui.
Che gran disgrazia
Sempre Amor per tutto fu.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.

Ma lassa, che farò perchè da me
Amor rivolga il piè?
Mai dal cor non si divide,
Nel pensier sempre soggiorna:
S' io 'l minaccio, ed ei si ride;
S' io 'l discaccio, ed ei ritorna.
Mio cor, che puoi far tu,
Che far poss' io, per non parlarne più?
Ah che un' alma innamorata,
O felice o sventurata,
Abbia pure o guerra o pace,
Sol non parla d' Amore allor che tace.

ZAPPI.

Il Museo d' Amore.

Vieni, mi disse Amore.
Io mi accostai tremando.
Perchè vai sospirando?
Di che paventa il core?
Vieni, mi disse Amore.
Lieto per man mi prese,
E il ragionar riprese:
Da che in mia corte stai,
Tu non vedesti mai
Il museo di Cupido.
Io lo sogguardo, e rido.
Credea che il vezzosetto
Scherzoso fanciulletto
Tutte sue brame avesse
Di giovenute amiche,
Non che a serbo tenesse
Amor le cose antiche.
Dentro una ricca stanza,
Che di tempio ha sembianza,
Guidami il mio bel duce:
L'oro che intorno luce
Mi raddoppiava il giorno.
Or guarda, ei disse, intorno,
Guarda, o servo fedele;
Di sculti marmi, e di dipinte tele
Ricco è il bel loco dove Amor passeggia;
E quinci Ilio mi addita e l'arsa reggia,
Cui la greca tradì sposa infedele:
E quindi il mare e le fuggenti vele
Di Teseo ingrato, e vuol che sculta io veggia
Ninfa che guizza e Ninfa che arboreggia;
Imprese tutte di quel Dio crudele.
V'è Amor dipinto in cocchio alto d'onore,
Con mille uomini e Numi in ceppi o in fuoco
Dinanzi al carro ed ei gli urta e confonde.
Psiche, che i vanni e il tergo arse d'Amore,
Non v'è dipinta. Ognun fa pompa e giuoco
Dell' altrui scorno: il suo scorda o nasconde.
Ma più liete e gioconde
Cose, e più rare io serbo,
Disse il garzon superbo;
Ciò che pennel dipinse,
Ciò che scalpello finse,
Il tuo piè non ritardi,
Rivolgi ai ver gli sguardi:
Vedi queste due spade
Opra di prisca etade?
Furon, dicea Cupido,
Di Piramo e d' Enea.
Su queste, ei soggiungea,
Caddero Tisbe e Dido:
Del sangue sparso allora
Ecco le stille ancora:
E mentre ciò dicea
Quel barbaro, ridea.
Stavano in un de' lati
Cinque bei pomi aurati,
De' quai molto si canta
In Ascra e in Aganippe:
Tre son quei d'Atalanta,
Il quarto è di Cidippe,
Ma non è chi paregge
L' altro, su cui si legge
In argiva favella:
Abbiaio la più bella:
Pomo famoso tanto
Per la man che vi scrisse:
Pomo, cagion sul Xanto
Di tante pugne e risse.
Volgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico
Veggio lucerna: io dico:
Oh, chi la vide accesa?
Allora il Nume infido,
Che il tutto prende a giuoco;
La vide, ma per poco,

Il notator d'Abido.
Ahi sventurato nuotator d'Abido,
Dissi i ah misera lei! Chi la conforta,
Ch'estinto il vede comparir sul lido?
Qui m'interruppe Amore: a te che impor-
Mira quest'arco; il miro. [ta?
Non è un bell'arco? ammiro,
Ch'è d'ebano contesto,
Tutto d'avorio è il resto.
Or sai tu chi portollo?
Credo il giovane Apollo
Quando... No, disse Amore:
Sappi che questo è quello
Verginal arco e bello,
Di cui, col suo pastore
Stando ad una fontana,
Scordossi un dì Diana,
La sorella del Sole,
Quella che star non vuole
Se non tra cani e reti;
Quella, fra voi poeti,
Bella del Sol germana,
Casta appiè d'ogni monte,
Casta appiè d'ogni fonte,
Castissima Diana.
Indi siegue a mostrarmi
De' vinti Dei le spoglie:
V'eran di Marte l'armi:
E il Tirso colle foglie
Del Nume tioneo:
E l'ali e'l caduceo
Del messaggier celeste;
E l'umido tridente
Di chi nel mar fremente
Comanda alle tempeste;
E'l rugginoso e nero
Scettro di chi l'impero
Tien sul pallido fiume
Dell'Erebo fumante;
Tutti trofei d'un Nume,
Trofei d'un Nume infante. [quante
Nei gran museo del Signor nostro, oh
Cose mirai, ch'entro mia mente ho scritto!
L'asta, il brando, il cimier di Bradamante
Vidi, e la rocca e'l fil d'Ercole invitto.
Vidi la tazza ove il romano amante
Bevve gran parte del valor d'Egitto;
E le monete in cui Giove tonante
Cangiossi, e prezzo ei fu del suo delitto.
Vidi rete d'acciaio industre e bella;
E dissi: È quella che il fabbro di Lenno
Fe'per tua madre? Amor rispose: È quella:
Poi mostrommi una lucida ampolletta;
E qui? diss'io: Qui fu d'Orlando il senno,
Rispose Amore, e 'l tuo pur qui s'aspetta.
Disse, e vibrò saetta,
Che rapida mi giunse;
Ed ahi! da che mi punse
Pace non trovo, o loco,
Qual s'io mi stessi in foco:
Dicoi, nè men vergogno:
Non so s'io veglio o sogno;
S'io sogno, o se vaneggio;
S'io vidi, o se ancor veggio:
Quel che veder mi parve,
Fur visioni, o larve?
Nol so; so ben che Amore
Con barbaro furore
Della mente il bel raggio
Ne toglie, e guida a morte.
Fugga da Amor chi è saggio:
Fugga da Amor chi è forte.
Ch'ei d'ogni cuor fa scempio,
E poi sen vanta l'empio.
Non fa che tradimenti;
Poi ride il traditore.
Fuggite Amore, o genti,
Genti, fuggite Amore.

DEL TEGLIA.

La pallidezza d'Amore.

Dimmi, vezzosa Eurilla,
Intrepida, tranquilla;
Dimmi, o bella e vezzosa,
Perchè di fresca rosa
Più non arde il bel viso;
E ond'è ch'io vi ravviso
Sol giglio e violetta
Vaga, ma pallidetta?
Tu già lieta e vermiglia
Del Mar la bella figlia
Sembravi allor che sorse
Dall'onde e l'onde corse,

Tra i limpidi cristalli
Di perle e di coralli,
E del natio tesoro
Ornata i bei crin d'oro;
Ed or mesta e gentile
A lei pur sei simile;
Ma quando afflitta ed egra
Piangeva in veste negra
Adone il suo diletto;
E battendosi il petto,
Ahimè! senza conforto
Gridava: Adone è morto.
Or dimmi, o bella Eurilla,
Intrepida, tranquilla,
Dimmi: il nuovo pallore
Fors' è pallor d'amore?
Tu arrossi, Eurilla? e questo
Rossor dolce e modesto
Scopre che il tuo pallore
È sol pallor d'amore.
Ah se amorosa fiamma
L'anima e 'l cor t'infiamma;
Più che rosa a narciso
Piacemi sul bel viso
Bel giglio, e pallidetta
Vergine violetta.
O felice pallore,
Cara insegna d'amore;
O pallor che si apprezza,
E in fresca giovanezza,
Più leggiadro innamora,
Che il rossor dell'Aurora!
Pallido è l'oro; e il Sole
Pallido apparir suole;
E tutte in ciel le stelle
Son pallidette anch'elle,
Qual tu, che al bel pallore
Sembri stella d'amore.
Amor t'avvampa il seno;
E 'l chiuso foco appieno
Mostralo il cener vago,
Ond'hai la dolce immago
Soavemente ornata.
O bella innamorata,
Che di pietà sembianti
Scopri ai cortesi amanti:
Certo ogni fior del prato,
Per esserti uguagliato,
Or bramerà languire
Sul prato e impallidire;
Ma fia fra tutti eletta
Per te la violetta.
Ama, Eurilla, e gioisci,
Qualora impallidisci:
E se mai tua beltade
Arrossa d'onestade;
Ah dopo quel rossore
Torni il pallor d'amore.

ALGAROTTI.

Il vero Amore.

Il vero Amore egli è,
Nina, se tu non sai,
Io testè l'imparai,
Figlio d'un non so che.
Non di fredda ragione,
Come sognò Platone.
Quel continuo occhieggiare
Che fanno i cicisbei,
Quel gran parlamentare,
Onde stucca esser dei,
Sono dell'arte effetto,
Non di Natura affetto.
Tra passaggere occhiate,
Che a caso par sien date,
Tra smezzate parole
Madri di dubbia speme,
Celare Amor si suole,
E di scoprirsi teme.
Il vero amor, mia Nina,
È quel che s'indovina.

FIGARI.

Loda il riso e il pianto di Nigella.

O bella se ridete,
O bella, se piangete,
Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella!
Vago così ravviso
Su' vostri labbri il riso,
Tal di bellezza ha vanto
Ne' vostri lumi il pianto;
Che da due parti acceso
Resta il mio cor sospeso,
E Paride novello
Se porger al più bello
Dovesse il pomo d' oro;
Ei mai saprìa fra loro,
Benchè giudice esperto,
Qual prevaglia nel merto.
Che, se aprendo dei labbri
Al riso i bei cinabri
Vostra bocca assomiglia
Oriental conchiglia,
Qualor, vaghe a vederle,
Spiega candide perle
Alla nascente aurora;
Una conchiglia ancora
Sembran le guancie belle,
Qualor veggio su quelle
Stillarsi i vostri pianti,
Ch' han pur di perle i vanti.
O dunque, se ridete,
O dunque, se piangete,
Sempre egualmente bella,
Bellissima Nigella!
Bello è mirar di fiori
Con mille e più colori
In ogni parte ornato
Rider vezzoso il prato;
E bello allor che suole
Allo spuntar del Sole
Con le calme più chiare
Rider tranquillo il mare:
Son belle, allor che in seno
A un fulgido sereno
Sotto il notturno velo
Ridon le stelle in cielo;
Ma per quanto io m' aggiro,
Un riso ancor non miro
Fra tanti risi e tanti,
Che agguagli i vostri vanti;
Bella così voi siete,
O bella, se ridete.
Bello è mirar feconde
Del Po sull' alte sponde
Di lagrimoso umore
Di Fetonte le suore;
Bella è l' Alba che piange
Sull' Eritrea e sul Gange;
Bella pianse Ciprigna
Sulla spoglia sanguigna
Del suo trafitto Adone;
Ma pure un paragone
Di pianto antico o nuovo
Fra tanti ancor non trovo
Bello quanto voi siete,
O bella, se piangete.
Anzi qualor son pago
Di pianto così vago,
Se voi bella egualmente
Non foste ancor ridente,
Perdonate l' errore,
Farei voti ad Amore,
Che ancor con doglie interne
Egli rendesse eterne
Sulle vostre pupille
Così lucenti stille.
Ma perchè ognor diviso
Tra il bel pianto e il bel riso
Mai distinguer saprei,
Sospendo i voti miei;
Tanto siete ridendo,
Tanto siete piangendo,
Sempre egualmente bella,
Bellissima Nigella.

METASTASIO.

La Libertà, a Nice.

Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor;
Chè più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel ch' or m' alletta o spiace,
Se lieto, o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoia ancor con te.
Odi, s' io son sincero:
Ancor mi sembri bella;
Ma non mi sembri quella;
Che paragon non ha.
E, non t' offenda il vero,
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.
Quando lo strai spezzai,
Confesso il mio rossore,
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per acquistar sè stesso
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà;
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova;
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
Dei rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena,
La barbara catena,
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo,
Che tu mi presti fè.

Parlo, ma non dimando,
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nei ragionar di me.
Io lascio un incostante;
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice,
Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.

ROLLI.

Cerca la sua donna.

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in quest'orror.
Ogni oggetto ch'altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Son io stesso in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
E pur so ch'ella partì.
Quante volte, o fronde grate,
La vostr'ombra ne coprì!
Corso d'ore sì beate
Quanto rapido fuggì!
Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò:
Ahi! che l'Eco mi risponde,
E mi par che dica: No.
Sento un dolce mormorìo;
Un sospir forse sarà,
Un sospir dell'idol mio,
Che mi dice: Tornerà.
Ah! ch'è il suon del rio che frange
Tra quei sassi il fresco umor:
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma se torna, vano e tardo
Il ritorno, o Dei! sarà;
Chè pietoso il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

FRUGONI.

Navigazione di Amore.

Dove il mar bagna e circonda
Cipro, cara a Citerea,
Lungo il margin della sponda
Bella nave io star vedea.
Pinti remi e vele d'ostro
Vagamente dispiegava:
D'or la poppa, d'oro il rostro
Rilucente folgorava.
V'era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in toro,
Giove in cigno trasformato,
Giove sciolto in pioggia d'oro:
V'era sculto in altra parte
Un pastor Febo rivolto:
V'era sculto il fero Marte
Con Ciprigna in rete colto.
Dalle antenne inargentate
Pendean molli, eburnee cetre:
D'almi fiori inghirlandate
Pendean gli archi e le faretre.
Rilucea la face eterna
D'un amabil lume e puro
In cristallo, che governa
Il notturno calle oscuro.
Di chi fosse il bel naviglio
Tosto chiesi, e mi rispose
Un bel Genio: Questo al figlio
Di Ciprigna si compose.
Su tal legno vincitore
Corre i mari d'Occidente,
Volatore, predatore
Corre i mari d'Oriente.

Fra vezzosi pargoletti
Nocchier siede, e in dolci tempre
Lusinghieri Zefiretti
A sua vela spiran sempre.
Lo rispettan le tempeste,
Lo rispettan nembi e venti;
Beltà è seco, ed in celeste
Volto gira occhi lucenti.
Se 'l bel legno ascender vuoi,
Non tel vieta Amor cortese;
Lo salirò i primi eroi
Dopo l'alte, invitte imprese.
Io vi ascesi, e in faccia lieta
Mi raccolse Amor dicendo:
Sei tu pur, gentil poeta,
Che su questo lido attendo.
Vienten meco: io vo' guidarti
La 've il tuo destin m'addita.
Colà giunto nel cor farti
Vo' un' amabile ferita.
Tacque Amor, e tacque appena,
Che sciogliemmo dalla riva.
Sparve il suol, sparve l'arena,
Onda e ciel solo appariva.
Bel veder la prua gemmata
Di Nereo nel regno ondoso
Dai Tritoni accompagnata
Lungo aprir solco spumoso.
Amor dissemi: Tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo.
Se 'l consenti, io ti vorrei
Questa cetra tor dal collo.
Me la prese e rimirolla:
Poi con mani industri e pronte
Delle corde tutta armolla
Care al Greco Anacreonte.
Che vuoi tu, poscia ripiglia,
Cantar armi e cantar duci?
Cantar dei sol nere ciglia,
Nere chiome e nere luci.
Poi d'intatte rose ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge;
Poi sul plettro d'or le dita,
Qual volea, m'adatta e finge.
Ecco intanto ferma starsi
L'agil nave, e gli Amorini
Altri in terra giù calarsi,
Altri in alto raccor lini.
Siamo giunti, giunti siamo,
Lieto Amor dice e ridice;
Sul bel lido discendiamo;
Questa è l'isola felice.
Posto al suolo il piè, scopersi
Piagge ombrose, ameni colli,
Erbe, piante e fior diversi
Odorosi e freschi e molli.
Pure vene di bell'onde
Errar vidi tortuose,
E baciarsi tra le fronde
Le colombe sospirose.
Quando eletto suol m'apparve
Di leggiadre Ninfe e belle,
Infra loro una mi parve
Quei ch'è Cinzia fra le stelle.
Era il ciglio nereggiante,
Nero il crine innanellato,
Nero l'occhio scintillante,
Bianco il volto delicato;
Corallina e graziosa
Tra' bei labbri sorridenti
Dischiudea bocca vezzosa
Bel tesoro di bei denti.
Tal beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei son fisse,
Scaltro Amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi disse:
Passegger caro, rimanti;
Così in Ciel scritto è ne' Fati:
Qui trarrai fra i lieti amanti
I tuoi giorni avventurati.
Io d'intorno ricercai
La mia bella libertade,
E ad Amor ne dimandai
In favella di pietade.
Semplicetto, ella sta errando
All'opposta riva intorno:
Colà stassi te aspettando;
Ma per te non v'è ritorno.
Si diceva, e battè i vanni,
E fe' dar le vele al vento:
E i miei novi e dolci affanni
Cominciaro in quel momento.

SAVIOLI.

La Gelosia.

Cessa: gli Dii mi tolgano
All' odiata vista.
Il crederai? per lagrime
Forza il mio sdegno acquista.
Tuo mi chiedesti: arrisero
Gli avversi Fati; il sono:
Godi, se puoi, rallegrati
Di sì funesto dono.
Lasso! così celavasi
Sotto al tessalic' auro
Il sangue infausto ad Ercole
Del traditor centauro.
Ardo; un gelato incendio
Pel vinto cor s' aggira.
Se non è questa (ahi misero!)
Qual dell' Erinni è l' ira?
O gli occhi tuoi rivolgere
Soavi in giro io veda:
Tremo: tu sei colpevole
Di ricercata preda.
O i neri crin soggiacciano
A leggi estranie e nove,
Ohimè! di Leda piacquero
I neri crini a Giove.
Tremo se ignote grazie
Ostenta il petto e 'l viso;
A impallidir condannami
Una parola, un riso.
Parlin segrete, accrescono
Le ancelle i miei timori:
Guai se il tuo seno adornasi
Di sconosciuti fiori.
M' è grave il dì; le tenebre
Sul mio dolor non ponno;
E indarno gli occhi invocano
Il fuggitivo Sonno;
Egli non ode; o il seguita
D' Ombre drappel nefando,
E i Sogni a me presentano
Quel ch' io tenea vegliando.
E un freddo orror la torbida
Quiete infetta e scioglie.
Lascio le piume e rapido
Accorro alle tue soglie.
Taccion le porte immobili;
Regna profonda pace:
Ma nel comun silenzio
Il mio terror non tace.
E scintillar Lucifero
Sul pallid' asse io vedo;
E l' Alba affretto, e ai talami,
Gridando, il Sol precedo.
Invan smarrita e attonita
Rivolgi al Cielo i lumi,
E chiami in testimonio
Dell' innocenza, i Numi.
In te di colpa indizio
La mia ragion non trova:
Il veggio, il sento: e crederti
Spergiura e rea mi giova.
D' ogni più nera istoria
Gli esempi in te pavento.
Inorridisci: io Biblide,
Io Pelopea rammento.
Ah m' abbandona, e lasciami
Preda ai rimorsi miei:
No, tu con me dividere
Lo strazio mio non dei.
Ahi, questo dì medesimo
Io barbaro, io profano,
In te volea commettere
La scellerata mano.
Degni dell' opra il Tartaro
Supplizi aver non puote:
Non l' urne infami bastano,
Non d' Ission le ruote.
Nè fuggi? e in me s' affissano
Pietosi i languid' occhi;
E piangi, e supplichevole
Abbracci i miei ginocchi?
Cessa: del rio spettacolo
Tutto l' orror comprendo.
Cessa. Tu segui? Ah, Furie,
L' abisso aprite: io scendo.

All' Amata inferma.

Odi; i momenti volano;
Odi una volta, e cedi:
Ohimè, gli Dii ti perdono
Se in Esculapio credi.
Ei l'erbe indarno e i farmachi
In tuo favor prepara;
Tue labbra indarno chieggono
La pia corteccia amara.
Lasso! una Furia, immobile
Veglia alle porte, e grida;
L'altre d'infami aconiti
Colman la tazza infida:
Morte l'offerta vittima
Impaziente affretta.
Trema: il tuo capo, o misera,
È sacro alla vendetta.
Va; con promesse e lagrime
Stanca la tua Diana;
Offendi il casto imperio
Con servitù profana.
Altro giurasti: intesero,
Per danno tuo, gli Dei:
Lo sa Diana: il Tartaro
T'avrà se mia non sei.
Essa ai figliuoi di Venere
Turbar non osa il regno:
Anzi li difende e li libera,
Il serve, e n'è sostegno.
Mentre Cidippe affidasi
Alle devote soglie,
Si vede a piè discendere
L'aurato pomo, e 'l cogile.
O Dea, sarò d'Aconzio,
Ardito amor vi scrisse:
Vide l'incauta vergine
Sarò d'Aconzio, e li disse.
Del giuramento incognito
Indarno il cor si dolse:
Giurato i labbri aveano;
Diana il voto accolse.
L'accolse: invano i talami
Altro Imeneo chiedea;
Febbre crudel vietavali,
E il petto infido ardea.
Ah, se ad uguale ingiuria
Dar pena ugual ti piace,
Compi l'antico esempio,
Gran Diva, e accorda pace.
Pace: d'Amor la gloria
Serba: costei si pente.
Partite, o febbri indomite,
Dal bel corpo languente.
E tu, che incerta e tacita
Lasci a' sospiri il corso,
O sia terror derivino,
O pur dal tuo rimorso;
Deh, con più fido augurio,
L'ignuda destra porgi;
Rompi il crudel silenzio;
E morte inganna, e sorgi.
Qual speri onor se all'Erebo
Discendi ombra spergiura?
Qual voti allor ti salvano
Dalle roventi mura?
Pria d'una vita inutile
Pietoso il Ciel mi privi;
Poscia gli Dii ti rendano
Le tue promesse, e vivi.

DE' ROSSI.

L'arco d'Amore.

Prendi, mi disse Amore,
Questo arco feritore,
Di cui ti lagni tanto;
Spezzalo pur, se vuoi:
Quando quest'arco è infranto
Cessano i mali tuoi.
Incauto giovinetto,
D'Amor l'offerta accetto;
E in cento modi e cento
Spezzar quell'arco tento.
Ma ogni forza mortale
Contro quell'arco è frale.
Cercando allor men vo
Chi diami all'uopo aita.
L'arco allo Sdegno do:
Quegli con mano ardita
Franco l'opra intraprende:
Ma intatto poi mel rende.

A Gelosia lo porto:
E coll' arida mano
L'avea colei già torto.
Io n' esulto: ma invano;
Chè forte più di pria
Mel rende Gelosia.
Volgo al Capriccio i preghi;
Che all' impresa s'accinge.
L' arco par che si pieghi
Mentre colui lo stringe:
Oh breve contentezza!
Lo piega, e non lo spezza.
Allor le Muse invoco:
Arso quell' arco indegno
Spero dal sacro foco
Che m'accende l'ingegno.
Ma è van che a quelle esprima
I miei tormenti in rima.

Così passando gli anni
Fra tristezza ed affanni,
Alfin le bianche brine
Caddero sul mio crine:
Vecchiezza, che al mio fianco
Mosse il piè lento e stanco,
Vide quell'arco, rise,
Lo spezzò, lo divise.
Or l' empio fanciulletto
Impaziente aspetto;
Chè de' trionfi miei
Farlo certo vorrei.
Ma indarno, oh Dio, lo bramo,
Indarno a me lo chiamo:
Passa lunge, e qual vento
Dagli occhi miei si fura;
Ed or che nol pavento,
Ei più di me non cura.

Amore dà udienza.

Udienza solenne
Amore un giorno tenne:
Il regolar l' ingresso
Fu al Capriccio commesso.
Entraro il Riso e il Gioco:
Ma si trattenner poco.
Con Amore assai più
Parlò la Gioventù.
Fu la Bellezza udita;
Ma colle Grazie unita.
Dopo la Gelosia,
Ascoltò la Follia:
E momenti non brevi
Ad ambedue concesse;
Perchè affari non lievi
Suole affidare ad esse.
Torbido in viso e tetro,
Passò poi il Tradimento:
Ma nel tornare indietro
Parte lieto e contento.
Entrò lo Sdegno ancora
A favellar col Nume:
E benchè ad esso ognora
Avverso di costume,
Pur gli si lesse in volto
Che avealo bene accolto.
Fu ammessa la Costanza
Coll' innocenza a lato:
Ma usciron dalla stanza
In aspetto turbato.
Avea già udito Amore
Tutto l'accorso stuolo;
E la Ragione solo
Aspettava al di fuore:
Chè, a lei per odio antico
Il Capriccio nemico,
Aveva per dispetto
D' annunciarla negletto.
E allor che il Nume vide
Dal lungo udire stanco;
V' è la Ragion pur anco,
Dice; e fra sè poi ride.
Quando quel nome ascolta,
Pensoso abbassa i guardi,
Poi dice Amore: È tardi:
Che passi un'altra volta.

DITIRAMBICI.

CHIABRERA.

Prega una Ninfa di mescergli del migliore.

Damigella
Tutta bella,
Versa, versa quel bel vino,
Fa che cada
La rugiada,
Distillata di rubino.
Ho nel seno
Rio veneno,
Che vi sparse Amor profondo,
Ma gittarlo
E lasciarlo
Vo' sommerso in questo fondo.
Damigella
Tutta bella,
Di quel vin tu non mi sazi,
Fa che cada
La rugiada
Distillata di topazi.
Ah che spento
Io non sento
Il furor degli ardor miei;
Meno ardenti,
Men cocenti
Sono, ohimè, gl'incendj etnei.
Nuova fiamma
Più m'infiamma,
Arde il cor fuoco novello,
Se mia vita
Non si alta,
Ah! che io vengo un Mongibello.
Ma più fresca
Ognor cresca
Dentro me si fatta arsura,
Consumarmi,
E disfarmi
Per tal modo ho per ventura.
Dioneo,
Tioneo
Quando fu che fosser rei?
O Pineili,
I più belli
Son costor degli altri Dei.
Deh dispensa
Sulla mensa,
Che ci fa sì lieta erbetta;
Damigella
Tutta bella,
Di quel vin che più diletta.
Già famosa,
Gloriosa
Si dicea la Vite in Scio,
Ma quel vanto
Non può tanto,
Che s'appaghi il desir mio.
Odo ancora,
Che s'onora
La vendemmia di Falerno;
Ma per certo
Più gran merto
È d'un pampino moderno.
Ogni noia
Vien, che moia
Annegata quando io bevo,
Pur beato
Fa mio stato
La Vendemmia di Vesevo.
Or su movi
Donna, e piovi
La rugiada semelea,
Metti cura,
Ch'ella pura,
Pura sia Tionlea.
Di mia Diva,
Se si scriva
Il bel nome, è con sei note,
Or per questo
Io m'appresto
A lasciar sei coppe vote.
Ma se io soglio
Nel cordoglio
Sempre dir del suo bel vanto,
Maggiormente
Al presente
N'ho ha dir, che rido e canto.

Son ben degni,
Che lo m' ingegni
Quei begli occhi ad onorarli,
Son ben degni,
Che lo m' ingegni
Quei bei risi a celebrarli.
Fama dice
La fenice
Apparir nel mondo sola,
Che si mira,
Che s' ammira
Per ciascun quando ella vola:
Che le plume
D' aureo lume,
E di porpora è vestita:
Che d' intorno
Spande giorno
Con la testa oricrinita.
Qual fenice
Uom mi dice?
Fumi sono i pregj intesi,
Più si mira,
Più s' ammira
Sovra i liti savonesi.
Via più sola
Qui sen vola
La bellezza, onde lo tutto arde,
Più gran luce
Qui produce
L' Oriente del suo sguardo.
Viva rosa
Rugiadosa
Di costei la guancia infiora:
Mai tal ostro
Non fu mostro
Per l' augel, che si s' onora.
O fenice
Beatrice
Del mio cor con tua beltate,
Ben poria
L' alma mia
Dire ancor tua feritate.
Chè se gira
Sguardo d' ira
La tua vista disdegnosa,
Non ha fera
Così fiera
Per l' Arabia serpentosa.

In lui vecchio il vino può assai più dell' Amore.

[1] Sull' età giovane, ch' arida suggere
Suoi d' Amor tossico, simile al nettare,
Quando il plangere è dolce,
E dolcissimo l' ardere,
Celeste grazia sovra i miei meriti
A me mostravati, Vergine nobile.
Oh che agevole giogo!
Che placevole carcere! [ti
Or gli anni agghiacciano: lagrime e gemi-
Or più non amano Vergine; e se amano,
Amano lucido ostro,
E vin gelido, amabile,
Dei qual s' io ricreo l' aride viscere,
Le Muse celebri subito sorgono,
Ed or temprano cetre,
Ora fistole spirano.
Se questi piacciontì musici studj,
Audrò cantandoti, Cigno per l' aria;
E tu volgimi gli occhi,
Che altrui l' anima beano.

DITIRAMBO.

Potenza di Bacco.

In questa angusta terra,
Brevissimo soggiorno de' mortali,
Stuoladdensate pene
Ognor muovono guerra;
Ecco l' alme reali
Non mai disattristate
Curvacciglìata ambizion disbranda;
E le dimesse menti ognor tormenta
La corinfestatrice Povertate;
L' arcier di Citerea
Disviscera ad ognor la Giovinezza;
E gli spirti canuti
Guaiscono ad ognora
Sotto la disamabile vecchiezza;
Or come, e da che parte
Per noi conforto spererassi? e quale
Dei viver lieto insegneranne l' arte?
L' almo infante,
Cui trasse il gran Tonante
Dal grembo della madre incenerita,
Il qual poscia
Dalla paterna coscia

[1] Questo breve componimento sta qui per saggio del metro oraziano, imitato dal Chiabrera.

Binato sorse a sempiterna vita;
Ei spemallettatore
Mette in fuga le noie;
Egli vitichiomato
A sè chiama le gioie.
Buon Lieo,
Buon Dionigi,
Buon Niseo,
Chi di lui canta sia novello Orfeo.
Bella Filli, e bella Clori,
Non più dar pregio a tue bellezze e taci,
Chè se Bacco fa vezzi alle mie labbra
Fo le fiche a' vostri baci;
Regni Bacco li cacciaffanni,
Ei riversa nell' alme alma virtute;
Ei fa tornar nelle stagion canute
L'allegrezza de' freschi anni.
Regni Bacco li cacciaffanni.
Or che ricopre il cielo
Il nubaddensatore Austro piovoso,
Recami di Rovalo
Le ben care ricchezze, io dico il gelo,
Sicchè nel caldo agosto
Io goda d'un freddissimo gennaio.
Discendi, Callinice,
Nella profonda grotta,
Discendi, esperta vinattingitrice,
Chè quando bevo, allotta
Io divengo felice.
Piropi di Perù
Vene di Potosi,
Sollevo gridi, e chiaramente il dico,
Di voi non mi cal più:
E te, sangue ottomano,
E sangue di Quirino,
Prendo a scherno altresì;
Fonte di nobilitate,
Ed arca di tesori,
È nobil mosto in ben cerchiato tino,
O Callinice, acqua nevata e vino.
Cara di Bacco Napoli,
Felice te, che pigi
Meladdolciti grappoli,
Per te vendemmia su bel colle aprico
Consolatrice lagrima
Pausilippo uvamico:
Lagrime di piropo,
Onde lo scaltro Ulisse
Spense l'unico ciglio
All' immenso Ciclopo,
Sè sottraendo dal mortal periglio.
Misero lui, se nell'orribil speco
Si fidava nell' armi di Vulcano,
Ed il nettareo succo,
Che distilla Niseo, non avea seco.
Non move dunque invano
Apollo il cetrarciero,
Che del buon Bacco va cantando i vanti,
O bella Euterpe secondiamo i canti.
Figlio di Semele,
Chi non ti celebra
Ne' golfi di Nereo possa affogar.
Me per tal colpa
Non vedrà mai dolente
Lo spezzantenne e formidabil mar.
Or che dico io?
È nelle ricche corti
In pregio il tesorier;
Ma se miei voti
Fossero uditi, esser vorrei coppier,
Deh fossi io bottiglier.
Bella Melpomene,
Bellissima Calliope,
Or chi m'appresta
Briglindorato Pegaso
Nubicalpestator?
Sì, che porti per l'Africa,
Sì, che porti per l'Asia
Del buon Dionigi il poco noto onor.
Fia dunque ver che si ritrovi gente,
Che di schietto ruscei faccia vendemmia?
O sciocchi d'Oriente,
Lasciate, che al deserto
Predichi il vaneggiar di Macometto.
Che sapeva egli il menzogner profeta?
Voi fatti saggi rimembrate omai,
Che balsamo di vigna imbotta e svena
Omero il gran poeta.

Prega Vulcano di fargli una gran tazza.

Non mi fare, o Vulcan, di questo argento
Scolpiti in vaga schiera uomini ed armi:
Fammene una gran tazza, ove bagnarmi
Possa i denti, la lingua, i labbri e 'l mento.
Non mi ritrarre in lei pioggia nè vento,
Nè Sole o stelle per vaghezza darmi:
Non può il Carro o Boote allegro farmi;
Ch' altrove è la mia gioia e 'l mio contento.
Fa delle viti, ad alle viti intorno
Pendan dell' uve, e l'uve stillin vino,
Ch'io bevo e poi dagli occhi ebbro distillo.
E'n mezzo un vaso, ove il bel coro ador-
Coro più ch' altro lieto e più divino, [no,
Pestino l'uve Amor, Bacco e Batillo.

REDI.

BACCO IN TOSCANA.

DITIRAMBO.

Dell' Indico Oriente
Domator glorioso, il Dio del vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Al colli etruschi intorno;
E colà dove imperial palagio
L'augusta fronte inver le nubi innalza,
Su verdeggiante prato
Colla vaga Arianna un dì sedea;
E bevendo e cantando,
Al bell' idolo suo così dicea:
Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol che in Ciel vedete;
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su, su, dunque, in questo sangue
Rinnoviam l'arterie e i muscoli;
E per chi s'invecchia e langue,
Prepariam vetri maluscoli:
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto
Che si spilla in Avignone:
Questo vasto bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto.
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo' trincarne più d'un tino:
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arianna mio Nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui che in pian di Lecore
Prim' osò piantar le viti:
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei traici,
E gli straici
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo.
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'eroe che nelle vigne
Di Petraia e di Castello
Piantò prima il Moscadello.
Or che stiamo in festa e in giolito,
Bel di questo bel crisolito
Ch'è figliuolo
D'un magliuolo
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino,
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo,
Ma non incappo
A berne il terzo:
Egli è un vin ch'è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
Delle vergini severe
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco:

Un tal vino
Lo destino
Per le dame di Parigi,
E per quelle
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo Scarlatti,
Vo' che li bevan le persone
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano,
Non è sano;
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L'erudito Pignatelli:
E se in Roma al volgo piace,
Glielo lascio in santa pace.
E sebben Ciccio d'Andrea,
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d'eloquenza,
Nella propria mia presenza
Innalzare un dì volea
Quel d'Aversa acido Asprino
Che non so se agresto o vino;
Egli a Napoli sel bea
Del superbo Fasano in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire
Che del buon vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle tigri nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei lauri ond'ave il crine adorno,
Anco intralciar la pampinosa vigna
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia;
E più avanti s'innoltra, e infin s'arrischia
Brandire il tirso, e minacciarmi altero:
Ma con esso azzuffarmi ora non chero;
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d'Ischia il nobil Greco:
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tresca
All'usanza tedesca;
E tra l'anfore vaste e l'inguistare
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto
Il marchese gentil dell'Oliveto.
Ma frattanto qui sull'Arno
Io di Pescia il Burlano,
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano:
Egli è il vero oro potabile
Che mandar suole in esilio
Ogni male inrimediabile;
Egli è d'Elena il nepente
Che fa stare il mondo allegro,
Dai pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto e sempre esente:
Quindi avvien che sempre mai
Tra la sua filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio Rucellai;
Ed al chiaror di lui, ben comprendea
Gli atomi tutti quanti e ogni corpusculo,
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepusculo,
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli astri e la vertigine.
Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta! [mi
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgo-
Che il bel color di fragola matura
La Barbarossa allettami;
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l'interna arsura,
Se il Greco Ipocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco.
Lo sconcerti quanto sa,
Voglio berne almen due ciotole,
Perchè so, mentre ch'io votole,
Alla fin quel che ne va:
Con un sorso
Di buon Corso,
O di pretto antico Ispano,
A quel mal porgo un soccorso
Che non è da cerretano.
Non fia già, che il cioccolatte
V'adoprassi, ovvero il tè:
Medicine così fatte,
Non saran giammai per me.
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e reo caffè:

Colà tra gli Arabi
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono;
E Tesifone e l' altre Furie
A Proserpina li ministrarono:
E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioia i cuori inonda,
Malvagia di Montegonzi.
Allorchè per le fauci e per l' esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto, incognito diletto
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa,
Odorosa
L' ambra liquida cretense:
Ma, tropp' alta ed orgogliosa,
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadria
Dall' etrusca Malvagia.
Ma se fia mai che da cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli,
Ringentilisca sui toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio;
E qui dove il ber s' apprezza,
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida cervogia
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia.
Beva il sidro d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra:
Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi:
Quei Lapponi son pur tanghieri,
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi farieno uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo,
Fa superbo l' Aretino
Che lo alleva in Tregozzano
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell' Albano,
Quel Valano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio Redi.
Manna dal Ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil che questa ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi;
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi;
E 'l tuo signor nell' età sua più vecchia
Possa del viuo tuo ber colla secchia.
Se la druda di Titone
Al canuto suo marito
Con un vasto ciotolone
Di tal vin facesse invito,
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi frattanto a bere:
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l bicchiere
Per un briudisi canoro?
Col topazio pigiato in Lamporecchio
Ch' è famoso castel per quel Masetto,
A inghirlandar le tazze or m' apparecchio,
Purchè gelato sia, e sia puretto;
Gelato quale alla stagion del gielo
Il più freddo aquilon fischia pel cielo.
Cantinette e cantimplore
Stieno in pronto a tutte l' ore
Con forbite bombolette
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.

Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Venga pur da Vallombrosa
Neve a losa;
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca:
E voi, Satiri, lasciate
Tante frottole e tanti riboboli,
E dei ghiaccio mi portate
Dalla grotta del monte di Boboli.
Con aiti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo
Infragnetelo,
Stritolatelo
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta, freddissima polvere
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato
Or ch' io son morto-assetato.
Del vin caldo s' io ne insacco,
Dite pur, ch' io non son Bacco;
Se giammai n' assaggio un gotto,
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Ariotto:
E quel che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco;
E poi pel suo gran core ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande anacreontico ammirabile,
Menzin che splende per febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga, ostica acerba e inevitabile.
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo, [de
Quei che in Pindo è sovrano, e in Pindo go-
Glorie immortali, e al par di Febo ha i van-
Quel gentil Filicaia inni di iode [ti,
Sulla cetera sua sempre mi canti;
E altri cigni ebbrifestosi
Che di lauro s' incoronino,
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino:
Viva Bacco, il nostro re;
Evoè,
Evoè.
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quel regio senato
Che decide, in trono assiso,
Ogni saggio e dotto piato
Là 've l' etrusche voci e criba e affina
La gran maestra e del parlar regina
Ed il Segni segretario
Scriva gli atti al calendario,
E spediscane *courrier*
A monsieur l'abbé Régnier.
Che vino è quel colà,
Che ha quel color *doré?*
La Malvagia sarà,
Ch' al Trebbio onor già diè.
Ell' è davvero, ell' è:
Accostala un po' in qua,
E colmane per me,
Quella gran coppa là.
È buona per mia fè,
E molto a *gré* mi va.
Io bevo in sanità,
Toscano re, di te.
Pria ch' io parli di te, re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor che dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil soavità d' odore.
Gran Cosmo, ascolta: a tue virtudi il Cielo
Quaggiù promette eternità di gloria;
E gli oracoli miei senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale istoria.
Sazio poi d' anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee stelle astro novello;
E Giove stesso del tuo lume adorno,
Girerà più lucente all' etra intorno.
Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo,
Cinte di nebridi,
Snelle Bassaridi,
Su su, mescetemi
Di quella porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella apremesi:
E mentre annaffione
L' aride viscere
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano;
Indi allo strepito
Di flauti e nacchere
Trescando, intuonino

Strambotti e frottole
D'alto misterio:
E l'ebbre Menadi,
E i lieti Egipani
A quei mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone.
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, tamburacci e corni
E cornamuse e pifferi e sveglioni;
E tra cento colascioni
Cento rozze forosette,
Strimpellando li dabbuddà,
Cantino e ballino il bombababà;
E se cantandolo,
Arcibailandolo,
Avvien che atanchinsi,
E per grandavida
Sete trafeiinsi;
Tornando a bevere,
Sul prato asseggansi,
Cantercliandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti e cobbole,
Sonetti e cantici:
Poscia, dicendosi
Fiori scambievoli,
Sempre mai tornino
Di nuovo a bevere
L'altera porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce Mammolo
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il Magalotti in mezzo al solicone
Trova l'autunno a quella atessa fonte,
Anzi a quel sasso onde l'antico Esone
Diè nome e fama al solitario monte. [ghera.
Questo nappo ric sembra una pozzan-
Colmo è d'un vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti, e le mascelle sgangiera:
Quasi ben gonfio e rapido torrente,
Urta il palato, e il gorgozzule inonda;
E precipita in giù tanto fremente,
Ch'appena il cape l'una e l'altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa balza
Dove l'annoso fiesolano Atlante
Nel più fitto meriggio e più brillante
Verso l'occhio del Sole il fianco innalza.
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon Salviati, ed il suo bel Malano!
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome;
Ed io lui sano preservo,
Da ogni mal crudo e protervo,
Ed intanto
Per mia gioia tengo accanto
Quel grande onor di sua reai cantina,
Vin di Val di Marina.
Ma del vin di Val di Botte
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so che in pregio l'hanno
Anco i maestri di color che sanno:
Ei da un colmo bicchiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio Salvin che ha tante lingue in bocca.
Se per sort' avverrà che un dì lo assaggi
Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio Maggi.
Il savio Maggi d'ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe;
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all'onorata fronte:
Altre strade egli corse; e un bel sentiero,
Rado o non mai battuto, aprì ver l'etra:
Solo ai Numi e agli eroi nell'aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero.
E saria veramente un capitano,
Se tralasciando del suo Lesmo il vino,
A trincar si mettesse il vin toscano:
Che tratto a forza dal possente odore,
Post'in non cale i lodigiani armenti,
Seco n'andrebbe in compagnia d'onore,
Colle gote di mosto o tinte e piene,
Il pastor de Lemene;
Io dico lui che giovanetto scrisse,
Nella scorza de' faggi e degli allori,
Del paladino Macaron le risse,
E di Narciso forsennati amori;
E le cose dei Ciel più santo e belle
Ora scrive a caratteri di stelle.
Ma quando assidesi
Sotto una rovere,
Al suon del zufolo
Cantando spippola
Eglogbe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede;

Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono, in vece d'olmi, a' fichi.
Se vi è alcuno a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto;
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola;
E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola;
E sul destrier del vecchierel Sileno
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
Da un insolente Satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso;
E poscia avvinto in vergognoso loco,
Ai fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.
Là d'Antinoro in su quei colli alteri
Ch' han dalle rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D'un canaiuol maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla;
Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio
D'ogni altro vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s'egli è
O gioia, o pur desio:
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s'accresce,
Quanto più vin si mesce.
Mescete, o miei compagni;
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi, e ci accompagni,
Tutt'allegra e festosa,
Questa che Pan somiglia,
Capribarbicornipede famiglia.
Mescete, su, mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin poiputo,
Quale è quel ch'a diluvj oggi è venduto
Dal cavalier dell'Ambra,
Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
Ei s'è fitto in umore
Di trovar un odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell'odor del vino.
Mille inventa odori eletti;
Fa ventagli e guancialetti,
Fa soavi profumiere
E ricchissime cunziere,
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti:
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù,
E da' boschi del Tolù
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe e forse più
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fiuta, Arianna; questo è il vin dell'Ambra:
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti, e nel celabro;
Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pumino
Sente un po' dell'affricogno:
Tuttavia di mezzo agosto
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione.
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda:
Solo ammetto alla mia mensa
Quello che il nobil Albizzi dispensa,
E che fatto d'uve scelte
Fa le menti chiare e svelte.
Fa le menti chiare e svelte
Anco quello
Ch'ora assaggio; e ne favello
Per sentenza senza appello:
Ma ben pria di favellarne,
Vo' gustarne un'altra volta.
Tu, Sileno, intanto ascolta:
Chi 'l crederia giammai? nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il Riccardi alto domino,
In gran palagio e di grand'oro ornato,
Ride un vermiglio che può stare a fronte
Al piropo gentil di Mezzomonte.
Di Mezzomonte ove talora io soglio

Render contenti i miei desiri appieno,
Allorchè, assiso in verdeggiante soglio,
Di quel molle piropo emplomi il seno,
Di quel molle piropo almo e giocondo,
Gemma ben degna de' Corsini eroi,
Gemma dell' Arno, ed allegria del mondo.
La ruglada di rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.
S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso;
E nel canto si m' accendo,
Che pretendo e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dai boccal d' oro
Quel rubino ch' è il mio tesoro:
Tutto pien d' alto furore,
Canterò versi d'amore,
Che saran via più soavi
E più grati di quei ch' è
Il buon vin di Gersolè:
Quindi al suon d' una giaronda,
O d' un' aurea cennamella,
Arianna idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s' avanza in me l' ardore;
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno
Ch' è velen d' almo liquore;
Già Gradivo egidarmato
Col fanciullo faretrato
Infernifoca il mio core;
Già nel bagno d' un bicchiere,
Arianna idolo amato,
Mi vo' far tuo cavaliere,
Cavalier sempre bagnato:
Per cagion di sì bell' ordine,
Senza scandalo o disordine,
Su nel Cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran Padre a mensa;
E tu, gentil consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove.
Altri beva il Falerno, altri la Tolfa;
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio:
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl' io che regni entro a' miei vetri
La Verdea soavissima d' Arcetri:
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla cantina.
Su trinciniam di sì buon paese
Mezzograppoin, e alla franzese;
Su trinciniam Rincappellato
Con granelia, e Soleggiato;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin Ruiiato, e alla Sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta:
Imbottiam senza paura,
Senza regola o misura.
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo;
E per lui mai non molesta
La sprangietta nella testa:
E far fede ne potria
L' anatomico Bellini,
Se dell' uve e se de' vini
Far volesse notomia:
Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell' arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore
Puoi gustarne ogni sapore.
Lingua mia già fatta scaltra,
Gusta un po', gusta quest' altro
Vin robusto che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti;
E tra sassi
Lo produsse,
Per le genti più bevone,
Vite bassa, e non broncone.
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro villanzone
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito,
Maestoso,
Imperioso,
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore:
Ma se giara io prendo in mano

Di brillante Carmignano,
Così grato in sen mi piove,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove.
Or questo che stillò dall' uve brune
Di vigne sassosissime toscane,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Naiadi importune;
Chè saria
Gran follia
E bruttissimo peccato,
Bevere il Carmignan quando è inacquato.
Chi l' acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l'acqua o bianca e fresca,
O ne' tonfani sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna,
Questa sciocca che sovente,
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e Ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Sui fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l' ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l' acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l' Ispano mai si stucchi
D' innalzar quelle del Tago;
Ch' io per me non ne son vago;
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e i raperonzoli
Certi magri mediconzoli [re:
Che coll' acqua ogni mal pensan di espelle-
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno;
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch' egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del Viviani il gran saper profondo
Con tuttaquanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d' acqua acconcia
Colma si sta:
L' acqua cedrata
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello:
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell' aloscia e del candiero
Non ne bramo e non ne chero:
I sorbetti, ancor che ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose.
Vino, vino a ciascun bever bisogna
Se fuggir vuole ogni danno;
E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l' anno:
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo e poi quest' altro vaso;
E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo;
Nè mai nel più gran ghiado io m' imbacucco
Nel zamberlucco,
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso Redi.
Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri:
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri;
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita:
Su questa nave
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto;
Purchè sia carca
Di brindisevol merce

Questa mia barca.
Su vogliamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Oh bell'andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette,
Displegando ali d'argento,
Sull'azzurro pavimento
Tesson danze amorosette;
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su vogliamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca;
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi:
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandola la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla mandola la cuccurucù.
Passa.... vo....
Passa.... vo....
Passavoga, arranca;
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi:
E se a te,
E se a te brindisi io fo;
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po....
Cantami un po....
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla vio....
Sulla viola la cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogn'arte
Per fuggire il reo perigliо:
Ma già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte;
E s'infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.
Gitta spere omai per poppa,
E rintoppa, o marangone,
L'orcipoggia e l'artimone;
Chè la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un po' più in là.
Io non so quel ch'io mi dica,
E nell'acque io non son pratico;
Parmi ben, che il ciel predica
Un evento più rematico:
Scendon sloni dall'aerea chiostra
Per rinforzar coll'onde un nuovo assalto;
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, oimè! ch'io mi mareggio;
E m'avveggio
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè! ch'io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico.
Allegrezza, allegrezza! io già rimiro,
Per apportar salute al legno infermo,
Sull'antenna da prua muoversi in giro
L'oricrinite stelle di Santermo.
Ah! no no, non sono stelle;
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini:
I buon vini son quegli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l'anime inquietano.
Satirelli,
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo, smisurato,
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone:
Nè m'importa se un tal calice
Sia d'avorio, o sia di salice,

O sia d'oro arciricchissimo;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere:
Questa altiera, questa mia
Dionea bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia:
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati:
Quelle tazze spase e piane
Son da genti poco sane:
Caraffini,
Buffoncini,
Zampillietti e borbottini,
Son trastulli da bambini;
Son minuzie che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole
Delle donne fiorentine;
Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine.
In quel vetro che chiamasi il tonfano,
Scherzan le Grazie e vi trionfano:
Ognun colmilo, ognun votilo;
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tonfano e porgilo a me.
Questo liquore che sdruccioia al core,
Oh come l'ugola e baciami e morsemi,
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio;
E fatto estatico, vo in visibilio.
Onde ognun che di Lieo,
Riverente, il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto
Che bassareo pronunzia, e gli dia fè:
Montepulciano d'ogni vino è il re.
A così lieti accenti,
D'ere e di corimbi il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,
Si sdraiaron sull'erbetta,
Tutti cotti come monne.

BARUFFALDI.

LA TABACCHEIDE.

DITIRAMBO.

Dal lido americano all'europeo;
Dopo lungo solcar flutti e marosi,
Un galeon di cento remi approda,
E 'l porto afferra sospirato tanto:
Rimbombar s'ode intanto,
Dalla felice proda
Lo strepitoso bronzo, e in ogni parte
Prendon riposo ancore, vele e sarte.
Il prode condottier, poichè 'l navigio
Vede fuor di periglio,
Sull'alta poppa ebbro di gioia ascende,
E tal voci discior a'ode alla folta
Turba del lido, che vicin l'ascolta:
Quanto vuol mi guardi bieco
L'occhio torbido di Bacco;
Io dall'Indie porto meco
Merce solo di Tabacco,
Che consola, e che vivifica,
E fortifica
Quanto e più, faccia un bicchiero
Di buon vino, o bianco, o nero.
Si credeva quel Nume frenetico
Di regnar da monarca tiranno:
Ma un compagno di lui più bisbetico
Vede assiso al medesimo scanno;
E fann'ambo aspro duello
Nel gran campo del Cervello.
O tu che regni sconosciuto ancora,
Altitonante messicano Giove,
E voi del giapponese
Rigido ciel Numi concordi e fidi,
Amida generoso e Sciaca altero,
Che dell'Indico impero,
Là dove 'l Gange

Superbo frange,
Reggete 'l fren con la temuta mano,
Voi di me cura e del mio dir prendete,
Tal ch'io non lodi 'n vano
Questa odorosa messe, onde son chiari
Vostri nomi all'Europa e vostri altari.
Madre antica, alma Natura,
Maestosa architettrice,
Centopoppilatifera nudrice,
Con qual provvida misura,
Sempre in atto di comando,
Tutte cose quaggiù vai nutricando!
Se ogni senso ha 'l suo diletto,
Sia la vista, o sia l'udito,
O sia 'l tatto, o sia 'l palato;
Perchè poi dell'odorato
L'appetito
Starà in isola interdetto,
Sempr' esposto ad ogni vento,
Senza 'l proprio condimento?
Or su via: buttiamo un ponte,
Che travarchi
I nostri carchi,
E su piazza ne rimonte
La gran visita de' nasi,
Cavernosi,
Strepitosi,
Arcimaiuscoli,
Chè all'aprir del primo sacco
Di tabacco,
Rallegrar vo' loro i muscoli.
Piano ai fiuti,
Piano piano,
Chè una mano
Di starnuti
Fuori usceudo del trombone,
Non isquarcimi 'l timone,
E rovesci 'l galeone.
Io l'ho detto,
Questo fiuto maledetto
Traballar mi fa 'l vascello:
Via bel bello,
Le caverne omai turate,
E qui state
Fin che in mostra tutta sia
L'odorosa mercanzia;
E non v' offendan que' cervel versatili
Le minute particole volatili.
Ecco la bruna foglia bruciaticcia,
Trita e arsiccia,
Di ritonda grana fina,
Lieve sì, che repentina
Fugge 'l tatto delle dita,
Se non se con le punte immollate,
Sputacchiate,
Com'è in uso per mala creanza,
A carpirne la man non s'avanza.
Così asciutta, e senza odore
Fu la prima ad uscir fuore
Con patente di reina
Della gran nasologia,
E gran tempo in monarchia
Resse Italia, e col suo nome
Mille ha dome
Rocche alpestri e promontori,
Ch' altri odori
Non sentiansi predicare,
Fuor che questo signorile,
Del barbarico Brasile.
O Brasil, pasto del cerebro,
Non del ventre, o della bocca,
Sopra quanti adesso l' celebro,
La corona a te sol tocca.
Tu, gran signore,
Archirettore,
Predecessore,
Consolatore,
E tu sovra tutt' altri imperadore.
Ben è ver, eh'ei non conforta
Tutta sorta
Comunissima di nasi:
Havvi certe narici dilicate
D'odorate
Ambre fine innamorate,
Che svengon lasse al solo aprir de' vasi,
E 'l cervello debile al fiotto,
Per fiate sette e otto,
Va di trotto
Barcollando come deliro
D' improvviso capogiro.
A quel decubito
Simile a morte,
S' applichi subito
Acqua fresca, e aceto forte
Della fronte sul pinnacolo,
E vedrassi gran miracolo.
Il Brasil vuole un cervello
Lavorato tutto a posta,
Come a forza di scarpello,
Con le fosse,
E contrafosse,
E cortine, e bastioni,
E trincee, e torrioni,
Tutto in forma di piazza reale:
Altriment 'n montando le scale
Farà gromma, e farà rosta

Per la via del meditullio,
E ingorgherà la spaziosa canna,
Che al cervel dritto l'incanna;
Tolta la libertà fia del respiro,
E con la bocca aperta,
Roncheggiando,
Sornacchiando,
Chi seco dorme farà stare all'erta.
Quindi avvien, che fisso a stretto,
In quel sacro gabinetto,
Fa di sè, come un coperchio,
Nè trovando umor soperchio,
Mentre sì poco si rimpasta e sugge,
L'umido radical consuma e strugge:
Gli avi nostri seniori
Inimici degli odori,
Non con altra medicina
Dalla nebbia, e dalla brina
Mattutina
Custodian le calve temple;
Gonze e scemple
Ripiantando quelle genti,
Che dai venti
Difendean la monda zucca
Con l'elmo signoril della parrucca.
Buon cappello
Di cammello,
Di figura orizzontale,
Liscio, e spanto in tutte l'ale,
Con berrettino
Di marocchino,
E tabacco nicoziano,
Tornabuono, e brasiliano,
Sempre al naso e sempre in mano:
Poi tiri 'l freddo Borea, o neve fiocchi
Dai ginocchi
Fino agli occhi,
Avrò a scherno
Il ghiaccio e 'l verno,
E temerò gl'influssi iniqui e rei,
Quanto Ercol già la guerra de' Pigmei.
Se l'età del Gentilesimo,
Ch'adorava idoli in copia,
Nella dura e lunga inopia
Di quel cieco suo millesimo,
Discopria quest'erba amabile,
Monarchessa,
E reina, e gigantessa
Sopra ogni altro vegetabile,
Più rendevala adorabile,
Che l'isopo, o la verbena,
Di misteri tutta piena,
E sugli altari a que' superbi Numi,
Piucchè incensi, o timiami,
Tra gli offerti bestiami,
Sparsi avria al cielo gli odorosi fumi;
Colassù in quel concistorio
Moss'avria gran controversia
Per seder più alto un'oncia
Della bacchica bigoncia,
Come assai maggior di titolo,
E di gloria e di dominio,
Benchè Plinio
Non ne scriva alcun capitolo,
Quanta terra è al mondo incognita
Sotto zone lontanissime,
Che non ha del vin notizia?
Che fresc'acqua è dolce nettare,
Nè d'umore altro s'abbevera,
Che non sia cervogia squallida,
O ciò decotta in buccheri,
O pur birra insipidissima?
Dove fin l'ultimo cardine,
Che la terra, e 'l mondo scevera
Dagli spazj immaginari,
Il potentissimo
Tabacco in polvere
Adora e venera,
E tien cara sua virtù;
Or giusquiamo del Perù;
Or petum, ed or chiamandolo
Piciètt l'Indie e le Spagne,
E le arabiche campagne,
Che in lui ritrovano,
A dismisura,
Una balsamica
Forte natura,
Una specifica
Virtù infinita,
Per sanare ogni ferita.
Fin che rara e signorile
Fu la polve del Brasile,
Fu 'l Brasile il primo mobile,
Il più nobile,
Innocente cibanaso,
Ornamento d'ogni vaso:
Dell'amicizia
Conciliatore
A par del vino;
Della tristizia
Discacciatore
Arcidivino:
Poi bel bello
Col voltarsi del pennello
A cader venne in dispregio
Alla corte odoratoria;

E allor fu, che salì 'n pregio
Di corona imperatoria
Più, che 'l famoso domator Carpoforo,
Il tabacco real di San Cristoforo.
Infelice l'assemblea,
Che di questa polveruccia
La cartuccia
Piena in tasca non avea:
Stava in bando, e in proscrizione
Da commercio di persone,
Fra i pidocchi
De' pitocchi;
In iscandalo e in dispetto
Più che un sordido Ebreo fuora dal Ghetto.
Or veniamo a far la mostra
Della nostra
Mercanzia cristoforiana,
Che per somma sua fortuna
Tanta gente ha partigiana,
E più s'adora, che in Turchia la Luna.
Ecco aperte le scatole e i cofani,
Colli e casse, e sacchi e bussoli:
Chi ne vuole, carpiscane un pizzico,
E bel bello gustandolo, odorilo,
Assaporilo;
E mi dica per sua fè,
Qual cos' è,
Che lo rende sì gradito,
E sì grato all' appetito,
E sì sempre sull' arazzo,
E in gran pregio, e divozione
Più, che 'l Zazzo
Là nel regno del Giappone?
Se sia un' isola in America,
Che dia 'l nome a questa polve
Dalla scuola neoterica
Non ancor ben si risolve.
Io so ben, che là dove 'l picciol Reno
Alla dotta città bacia le mura,
E teatro d' ingegni apre nel seno,
Che sue torri trascende oltre misura,
Fra le bell'arti onde la plebe in freno
Tien, che non erga la cervice dura,
Innalza 'l tabacchifero edificio,
E, come gioia, cela l'artificio.
Ma lontan sento far gran tumulto
La tribù tabaccopea,
Che discesa di Giudea
Vuol l'onor di quest'arte ella sola,
Come sola fa festa 'l Sabbà,
Nè altro fa
Col rigor de' gravi appalti,
Sempre nuovi e più sempr'alti,
Che de' nasi ligar la libertà.
Maladetta quest'avida usanza,
Che fa grasso lo sbirro e la spia,
E con titol, che 'l pubblico avanza,
Nascer fa la civil carestia.
Passeggiere,
Forestiere,
Che in viaggio
Di passaggio,
Il panaggio
Del tuo naso val portando;
Guai a te, se trapassando
Fiume, o ponte, od osteria,
Per la via
Ti si scopre 'l contrabbando.
Meglio fora, che d'arsenico,
O di coni da falsario
Pieni avessi 'l baule, ed il cofano
Che un'oncia sola aver di San Cristofano.
Troppo acuto è l'odore di Tripoli,
Con cui lavansi i freschi manipoli,
Nel dar concia a quest'inclito balsamo.
Se ben fosse lontan più,
Che la Tule, od il Perù;
La dogana
Inumana
Più che veltro, l'odor sente,
E spedisce immantinente
Dietro l'usta certa gente
Rapacissima,
Nequitosissima,
Che tutte versa le robe e travasa,
Finchè 'l tabacco celato v'annasa;
Vi braccheggia,
Vi saccheggia,
E come ladro, od assassin di strada,
Vuol che vada
In prigion spietata e cruda
A render conto al tribunal di Giuda.
Così 'l tabacco, che del naso è vitto,
Divien corpo di delitto.
O cieche genti, o genti mentecatte,
E perchè non schernir l'arte con l'arte
Come chiodo con chiodo si ribatte?
Reca qui dor. Annibale,
Quel tuo corno anticatonico,
Quel tuo corno formidabile,
Mostruoso, orrendo ed alto,
Che portavi armacollo oltra le spalle
Quando schernisti 'l rodigino appalto.
Recal qui, ch'impari 'l popolo
A fuggir l'ira doganica,
E a portar dentro la manica

Quanto basta per dar pascolo
Quattro mesi a un naso sferico
Di tabacco assetatissimo.
Io 'l vorrei per farmi onore
Incontrandomi 'n cammino
Con un qualche galuppino,
O con qualche grassatore.
Grassatori da tabacco,
Che le borse danno a sacco,
Son color, che, armata mano,
Con un garbo da villano,
Veramente villanzone,
Assaliscon le persone,
E le sfidano a quistione:
Metti mano gridando in brusca cera,
Metti mano all'ascosa tabacchiera.
Altri v' ha di più discreti,
(E 'l costume è de' poeti)
Che di buon' ora,
Fingendo inopia,
Sul limitare
Di casa propria,
In ovata, o spolverina,
Stanno al varco ogni mattina
Aspettando chi viene e chi va,
E gridando: carità:
Carità per un naso meschino,
Che si more di fame e di sete;
La storia del suo mal la leggerete
In questo smunto e secco scatolino.
Manco mal, se questa febbre
Un periodo solo avesse,
E sbrigar se ne potesse,
Con un sol combattimento;
Ma ne trovi in un momento
Più di cento
Dappertutte le latebre,
Che di botta quinta e sesta,
Con ingiuria manifesta,
Con l' adunca loro spatola,
Dan di punta alla tua scatola,
Come avesser desiderio
Di cavarle 'l mesenterio,
Il polmone e ogni ventricolo,
Ogni vena ed ogni arteria,
Pur che sia, per qualche articolo,
Tabacchevole materia.
L' ammonticellano,
E l' amatassano,
E la rimpastano,
E la rastrellano;
Si concentrano,
La sparnicciano e la sventrano,
Con usar soperchieria,
Perchè seco in compagnia,
Non va sol l' indice e il pollice, [gnolo;
Ma 'l medio insieme e l' annullare e 'l mi-
E d' un' intera man fatta una siepe,
Sanno di mezzo inverno ancor far pepe.
So ben io se parlo vero,
Quando dico, che a dar pasto
All' ingorda loro tibia,
Sarian picciolo antipasto
Le arenarie della Libia.
Fu d' eterna memoria un pensier degno,
Pensiero illustre
Quel d' un industre,
Arcisottile fiorentino ingegno,
Che fe' di punte acute e fraudolenti
Un minuto ordin di centi,
Di lavoro sopraffino,
Dei cieco ventre al cupo scatolino.
Chi vi spignea fuor del dover le dita,
Non partia senza ferita;
E ben presto si pentia
Della sozza scroccheria.
Ben vi stava, o scrocconacci;
Che nudrite 'l gran pensiero
Di sorbir l' appalto intero,
Per riempier que' nasacci:
Ma vorrei che quest' ostacolo
Fosse ancora di spettacolo
A cent' altri grifonacci.
Verbigrazia: ma ben presto
Passerei dal verso lirico
Al mordace stil satirico,
Con dispetto manifesto
Di chi studia l' arte bella
Di giucare a gherminella,
E di cento lor compagni
Più assai che tabacchisti, augei grifagni.
So ancor io quel detto antico,
Che per canone s' allega:
Il tabacco non si nega,
E 'l negarlo è da nimico;
Ma con pace dell' autore,
Se foss' anche un gran signore,
Questa regola è fallace,
Non mi piace,
Perchè tanta libertà
Mette a rischio l' onestà,
Con quel tanto dentro, e fuora,
Delle più caste tabacchiere ancora.
Non è forse stomachevole,
Nauseoso e rincrescevole,
Il veder certe manopole

Di figura granciporrica,
Strabisunte, lorde e sudicie,
Voler tutte e cinque l' unghie
Con avara convulsione
Seppellire a discrezione,
Nello scrigno odoratorio?
Nel tesoro fiutatorio?
E per far boccon più lauto,
Col globetti del gonnello
Far le fosse al polpastrello?
Poi non sazj d' un manipolo,
Sulla mano, fino al gomito
Farne mina a focon carico,
E la bevanda ripeter stessissima,
In misura, in peso e in numero,
Per turar tutti i latibuli
D' una sferica proboscide,
E far nota così, a brano brano,
L' avarizia del naso e della mano?
  Peggio è poi, che nell' ordin civile
Voglion scranna,
Se no, v' alzan di muso una spanna,
E san dir ch' egli è un tratto incivile.
Incivil mi par più a gran misura
Non aver con che dar la pastura
Degli amici all' onesto drappello,
Se fosse anche di pepe un granello;
E passar dal Natale alla Pasca,
Senza un tozzo di scatola in tasca.
  Io gli ho visti in caso estremo,
Ritrovandosi allo stretto,
In fra il canapo ed il remo,
Stropicciare 'l fazzoletto,
E con l' avide lor mani
Spigolarne quattro grani,
E così d' una sola pietanza
Imbandirne due volte la mensa;
Anzi in caso di grave mancanza,
Seco sempre portar la dispensa.
O ingorda, o avara, o dispettosa pecca,
Da bandirsi da piazza e da Giudecca!
  E non costa già d' oro una montagna
Un meschino
Scatolino
Feriale e da campagna?
Non vo' dir, che si compri un metallo
Bianco, o giallo,
Prezioso a ogni maniera
Per intaglio, o per cerniera,
Di lavoro sottilissimo,
Pulitissimo,
Lucidissimo,
Con pitture,
Con figure
Di rilievi
Degni e rari, sebben grevi,
Che richieggono un facchino,
O un taschino,
Che ad altr' uso non s' affitti,
E non faccia altro mestiere,
Che portar questo forziere.
S' è invecchiata l' usanza primiera,
Che da certe bicocche a noi veniva
Allor quando convertiva
Le cocuzze in tabacchiera.
Sull' apparir primiero
Parea nobile 'l pensiero,
E più, s' avea l' onor d' una gentile,
Vernice signorile,
Che di quel frutto alla natia viltà
Privilegio donasse e nobiltà.
  Sulla groppa avean la marca
Tutta carca
Di capricci boschereccì,
Lavorati a varj intrecci,
Di figure e di medaglie,
E di storie e di battaglie:
Altre poi bitorzolute,
Bozzolose e nocchiorute,
E scrignute e bistorte e tigrate,
E segnate
Di color balo, o stornello,
O morello, di mantello
O leardo, o falbo, o misto,
E 'l color della paglia era 'l più tristo.
E così tutta la piazza
Tenea razza
Di cocomeri e di zucche
Fin che l' isole Molucche
Ci mandar le noci e 'l cocco
Con la fogila e con il ciocco;
Poi puliti come specchj,
E parecchj
Li fregiavan con l' argento,
Per recar qualche ornamento
Di lavoro sopraffino
A quel frutto oltremarino.
  Ma il più bel del mausoleo
Era l' orlo della bocca.
Dov' ergeasi, come rocca,
Il gigante Pantracheo.
Bel veder l' argentea molla,
Cinta 'l collo alla moresca,
Con latturghe alla tedesca,
Star in guardia del castello,
E bel bello,

Replicando 'l saltarello,
Alto e basso andar guardando,
E sè stessa rannicchiando,
Allongando,
Vomitar da quell'occhio ciclopico
Odoroso bitume etiopico,
E all'usanza del Vesuvio,
Un profluvio.
Di minuta
Polve muta,
E in tal guisa, con giusta economia,
De' nasi satollar la frenesia.
Ma perchè scarsa parea
E melensa
La dispensa,
E stentata la misura
Di sì nobile pastura:
Nè potea
Ogni naso lautamente
Satollar l'ingorda voglia
Con quel lento lento smugnere:
Le cocuzze prestamente
Se ne andaro a farsi mugnere;
E, per memoria, ne restò 'l modello
Al mio *Peppe Pomatello*,
Che ne tien, come un tesoro,
Una da festa e un'altra da lavoro.
Dopo queste entraro in ballo
Certe urnette di cristallo
Che parean lagrimatorie:
Ma la fragile materia
Scoprì tosto la miseria
Della nostra umana pasta,
E perciò l'usanza guasta,
Quella fabbrica pura e cristallina
All'Acqua si donò della Reina.
Indi vennero le scatole in uso,
Che innalzarono 'l fieno e la paglia
Dalla feccia dell'altra canaglia,
E salir le fe' presto all'insuso.
Forse portò quest'arte pastorale
Dal lido orientale
Erminia allor, che fra l'ombrose piante
D'antica selva andò raminga, errante,
Ed imparò con le sue dita belle
A tesser le fiscelle,
Disfogando le sue pene
Al dolce suon delle cerate avene.
La Natura
Dava il giallo orozecchino,
La tintura
Dava 'l rosso ed il turchino,
Ed ogni altro colorino,
Che giovasse all'orditura,
E testura
Del novello scatolino;
E così fra colori a mezze tinte,
A scacchetti,
A quadretti,
Le pagliuzze eran dipinte,
Addogate,
Intarsiate
Di fogliami,
Di fruttami,
O di caratteri arabeschi o ebraici,
Lavorati a grotteschi ed a musaici.
Ma le troppo leggiere lor spoglie,
Come secche, ardissime foglie
Rendean l'uso di poco durevole,
E si diero per cosa pregievole
Alle basse femminecole,
Da riporvi gomitoli e spille,
E altre mille
Muliebri lor bazzecole,
Manuali pel lavoro,
Quando stan fra le conocchie
Infilzando le pastocchie,
Tattamellando,
E trattando alla banzuola,
Il grande affar d'un fuso, o d'una spuola.
Ed ecco, all'improvviso
Cade l'usanza ria di male in peggio:
Saglion le corna in albagia cotanta,
E in tale altezza e tanta,
Che si fa conca da tabacco un vile
Escremento incivile:
Si raffina, e si raffruga
Per vestirlo a tartaruga,
E di lavori s'imbelletta, e macchia
Piucchè d'Esopo la già vil cornacchia.
Ma gli è 'l corno
Sempre corno;
Egli è sempre abbominoso,
Malaurioso,
E da aversi sempre a schifo,
Se foss'anco stralisciato,
Ingemmato,
E col malgama indorato,
Come quello del feroce,
E veloce
Domator dell'Ippogrifo;
O se fosse quel, che feo
Grande 'l Nume Anfitrioneo,
Vadia dove 'l destino lo porta;
Poco importa
Ad un naso tabacchiero

Un sì vile tesoriero.
Venga 'l candido avorio elefantino,
Puro e fino,
E ne formi certe patere
Quadrilatere,
Col coperchio scanalato,
Ben cerchiato,
Lavorato, e contigiato
Con tutt' arte matematica.
Chi del torno ha qualche pratica
Può ridur quel bianco dente
Facilmente
In figura ovale, o sferica,
O in qualunque altra giuridica
Foggia euclidica,
Che per linea geometrica,
Sia più comoda e più bella,
E la mano v' adorni e la scarsella.
Anco a me piacque una volta,
Quando in parte era un altr' uomo
Dall' età non ancor domo,
E non anco spupillato,
E pur troppo intabaccato,
Far il lispo e 'l cicisbeo;
E ripien d' odor sabeo,
Girando in frega
La notte e 'l giorno, [no,
L' eburneo scrigno andar trattando intor-
E stropicciandolo,
E ribalzandolo,
Come da mano a man spuola o fuscello,
Andar bel bello,
Tra come a bella posta, e come a caso,
Aprendo 'l nobil vaso,
E scoprendo 'l gentile ritratto
Di Lisetta, per cui già fui matto:
La mia Elisa in avorio dipinta,
Lisettuccia, belluccia, moruccia,
Leggiadruccia, sbracciata, succinta,
Con la cotta e la gammurra,
E la tasca giallazzurra,
Col cappello di brucioli, o spelta,
Snella e svelta, col cinale
Crespatello, e lo scheggiale
Che 'l bel fianco le arrandella,
Travestita da vaga ortolanella!
E così quel nostro amore
Dava sempre buon odore.
Se mai più di Cupido la faretra
Dentro 'l cor mi penetra,
Ho già scelto 'l pittor, che per memoria
Me ne pinga la storia
Dentro l' eburneo arnese,
E sarà l' *archidiacono marchese,*
Che nell' ore più oziose
Spreme gigli, e stempra rose,
E le vaghe e graziose,
Odorose
Scatolette pinge e minia,
Or per Laura, or per Lavinia:
Poi buttando 'l pennel, se non riesce,
Con la penna l' inchiostro e 'l color mesce,
E di stizza poetica ripieno,
Tutto vomita 'l veleno,
E tutta l' ira sfoga
A lapidar l' immonda sinagoga.
Ma lasciam queste candide scatole
Fra le cose,
Che più rendan preziose
Le moderne scarabatole.
Ecco l' acciaio dall' etnea fucina
Ne vien superbo, e di tabacco anch' esso
Empier vuol l' ampia ventraia.
Vaia, vaia al rigattiere,
Che la ruggine sel rode,
Nè si gode
Quel suo lustro violetto,
Che un pochetto,
Fin che l' aria è chiara e pura,
Ma 'l scirocco l' appanna e l' oscura;
Poco dura
Sì bel specchio,
Nè più val che un ferro vecchio.
Belle in somma son più l' opre
Dove men l' arte si scopre:
La Natura
Vera madre e idea sicura,
A ragione si lamenta,
Che si tenta
Superarla col lavoro.
O felice età dell' oro
Quando una ciotola
Di legno ruvido
Nel rio tuffavasi,
E dispensavasi,
Così per rotolo,
All' assetata semplice famiglia,
Che trincava godendo in gozzoviglia.
Ecco tornata
L' età beata:
L' oro coiato,
E bulinato
Se n' è già andato;
Non è più in credito
Il bianco argento,
E fuori e drento

Inoratissimo,
Stralucentissimo;
Chè 'l mondo è dedito,
Per sua natura,
Alla primiera povertà innocente,
Di viver con niente, e far figura.
E che vale un tronco adusto,
Un arbusto
O di platano, o d'ulivo,
O di bossol sempre vivo?
N' hanno in chiocca i giardini e le colline
Marcheggiane e fiorentine,
E i pastori che al piano discendono,
Pe' mercati a gran fasci ne vendono.
È l' ulivo a capriccio macchiato
D' egiziaci geroglifici,
E venato
Di magnifici,
E bei giuochi naturali,
Di chimere e d'animali,
Di montagne e di marine,
E di conche e di telline,
Di testacei turbinati,
Di bivalvi e umbilicati,
Che senz' altro microscopio,
Paion propio
Aver testa, bocca ed occhi,
E ne fa meraviglie il mio Bacchiocchi.
Io vorrei, che trattando de' mostri,
Li mettesse degli altri nel ruolo,
Il mio dotto Nigrisuolo,
Quel d' Ippocrate vicario,
Nella cattedra primario,
E primario negl' inchiostri;
E mostrasse al gran Buonanni
Gli scherzi di Natura e i nostri inganni.
La vernice di giai-paglia
D'acquarzente
A mordente,
Fa l' ulivo di più vaglia;
Ma vi resta un non so che
D'oleoso,
Disgustoso,
E d' ingrato
All' odorato,
Che io vuol prima purgato
Da quella puzza naturale inserta,
Con lo stare all' aria aperta;
Se non se d' oro brunito
Non si voglia ben guernito,
O di lamina piombina,
Che rinfresca e ammorbidisce
Ciò che dentro seppellisce.
Senti là, Scroffa mio, come si sfiatano
I mercanti milanesi!
Che nuova moda
Van seminando
Per que' paesi,
Con le scatole di platano,
Cui tutte vergola
Una reticola,
Come le vipere
Han la pellicola!
Quando l' ne vidi in man del mio Corrado
Là dove in val di Pado
Il Mincio scende e bagna
Del gran Maron la florida campagna:
O ve', dissi, ò ve', ò ve'!
Può star quel legno,
Tant' egli è degno,
In mano a un re.
Ben m' intese
Quel suo cor, ch' è sì cortese,
Tal ch' io ricco del bel dono,
Raro don di cosa rara,
Meco portallo, e n' invogliai Ferrara,
Finchè poi, per l' abbondanza,
Venne a noia quest' usanza,
E l' età sempre girevole,
E mutevole,
Che giammai non posa in pace,
Con quella sua vorace,
Insaziabil sete,
Tolse in uso il bianco abete,
Nudo e brullo,
Che non monta un fico, o un frullo,
E che sì, che se aspettiamo,
Arriviamo
Presto presto alle vivande
Delle onorate primitive ghiande?
Io però tutta non biasimò
Questa nuova parsimonia,
Che così leva lo spasimo
Di guardar, nel bollor delle foile,
Del tascisin le più cieche midolle,
Dove sta, come in agguato,
La guardaroba
Dell' odorato,
Dalle insidie e dalle scorse
De' vigliacchi tagliaborse.
In effetto
Maggior rabbia e più dispetto
Non poteasi a' giorni miei
Far a certi Briarei
Eccellenti toccapolsi
D'ogni ricca tabacchiera;

Con la bell' arte della man leggiera.
Costa più mettersi al risco
Di pagar la pena al fisco,
O la fronte aver marcata
D' una cifra sciaurata,
Che non vale un meschinissimo,
Candidissimo,
Scatolin da cotognata.
Pure il mondo oggi l'apprezza,
L'accarezza
Più dell' oro e dell' argento,
E vi tien per ornamento,
Chiuso drento,
Qual se fosse un gentil pentolino,
Il cucchiaio e 'l mestolino.
Quanto rido, e la bocca mi sganghero
Il veder quel costume sì tanghero,
Di portar dentro 'l taschino
Un pusillo
Scatolin, che fa a mlecino,
Sol capace d' un' unghia di grillo,
Come fan certi ditoni
A schimbesci, tondi e grossi,
Da coinssi,
A carpirne, senza dentro
Impegnarvi ginocchioni,
In sì angusto e cupo centro
La tanaglia ed i zapponi!
In tal caso è minor male
Tutto 'l vaso e 'l capitale
Dar in man di quest' avide seppie,
Perchè immergan tutto intero,
Col cimiero,
L' ingordo naso a divorar le grepple.
E non val, ch' io gli abbia detto
Tante volte, ch' egli è schietto,
E ch' odore ha di vacchetta,
E che stretta
È la scatola di cuoio;
Ch' ella scricciola; e mi muoio
A star tanto a mano nuda
Esposto al Sole, o all' aria fredda e cruda.
Io volea mostrarvi ancora
Altre belle
Taschettine e cassettelle
Di lucenti madriperle,
Nobilissime a vederle,
A cornettini,
A scarpettini,
A pepaluole,
A bottacciole,
A girelle, a castagnuole,
E a cent' altre architetture
Di stranissime figure
Sol capaci d' un dito, o di dui,
Con i sui
Bei lavori in più maniere:
Ma ritorno al mio mestiere:
E ripigliando 'l primo capitale,
Apro un sacco di fresco imperiale.
Canto l' inclita polve e il capitano,
Espugnator dell' odorosa Rocca,
Che con l' aiuto di benigna mano,
La via, che dritta va al cervello imbocca;
E là dentro talor con subitano
Moto, qual mina, impetuoso scocca,
Scuote la mente, e sveglia la memoria,
Di poema dignissimo, e d' istoria.
Ecco già, che a lui dona
Italia tutta, che sì 'l vero estima,
L' imperial corona,
E la bigoncia prima.
Vada al ciacco quel poeta
Santorin di Prunalbeta,
Che a cavallo d' una rozza,
E non mai del gran Pegaso,
Al tabacco diè di naso,
E lo chiamò lorda materia e sozza:
E con lui vada in masnada
Quel Latranzio ne' Rigogoli,
Che co' suoi tanti arzigogoli
Postillò per suo adiutorio
Quel libello infamatorio.
Ambo li cito al regio tribunale
Della tosca città, cui l' Arno irriga:
Lei qui giudice chiamo,
Lei, che sì 'l ver discerne, e lei, cui nulla
Più che la pulve imperial trastulla:
E quella solo, che odorosa e rara
Fra le belle arti sue vanta Ferrara.
Ogni procaccio,
Sia neve, o diaccio,
Ne porta a losa
Ad imbandir quella città famosa,
Cui manca sol questa virtù natia
A compier la real sua fonderia.
Io non so, se 'l gran Salvini,
Il Forzoni ed il Bertini,
Che son pieni di un divino
Gusto fino,
Abbian fra l'altre lor doti ben rare,
Questa del saporito tabaccare.
Ma qui per tutti basterà ch' io rechi
Il mirabil Magliabechi,
Che sa ben quanto serva e quanto aiuti
La memoria, il tabacco, a chi lo fiuti:

Ma quel tanto, tanto, tanto
A bizeffe impolverarsi,
E impiastrarsi
A fusone 'l viso e 'l manto
Con tanta intemperanza e tanta furia,
È una spezie di lussuria,
Ma lussuria onesta e pura,
Che conforta la mente e l'assecura.
Ha Firenze lu molt' uomini dotti
Gl' incorrotti
Esquisiti arabobalsami;
Ha gli estratti
D' ogni fiore,
Quintessenze, manne e balsami,
Liquefatti
E stracciati dai calore;
Ma non so s' ella mesti e rimeni,
E tremeni
Tanti in un soavissimi odori,
Quanti 'l tabacco n' ha di millefiori.
Questa dosa di polve odorosa
Fu famosa
Dacchè prima a noi portolla
Là dai gallici confini
Dentro ai nostri magazzini,
Il gran chimico francese
Monsieur Pierre de Perlont,
Che chiamolla
Nel parlar del suo paese
Mille-fleurs bon bon très-bon.
Mille infatti io lascierei
Soavissimi Brasili,
E i tabacchi più gentili,
Se foss' anche quel novissimo,
Stravagantissimo,
Che la concia ha di caffè,
Per una sola
Grana da re
Di questo millefior, che mi consola,
Ma io vorrei di tempra moderata,
Dolce come giuncata;
Nè altrimenti si può farlo
Che con spesso rinfrescarlo,
E umettarlo,
E assaggiarlo a sorsi a sorsi,
Come fa della sua amata,
Dilicata
Frangipana il marchese Orsi,
Che vegliando al libri intorno
Notte e giorno,
Tiene al fianco spesso il paggio,
Che alla scatola sua dà il beveraggio:
Così cred' io, che temperi
Con un po' d' acqua angelica,
O con qualche altro spirito,
Quel poco d'irascibile,
Che con pregievol empito
Esce talor de' foderi:
E quella stizza moderi,
Che talvolta gli suscita
Col codice infrangibile
L' autor celebratissimo
Della Toccante Lettera.
Ma lasciamo, per pietà,
Questa eroica strambità.
Chi lo fiuta secco secco,
Ne assapora poco lecco,
E piuttosto la gran turba
Degli spiriti conturba,
E talor ne cava lagrime
Con quel troppo in alto ascendere,
Se non fosse un cervell' uso
A fiutar l'aspro Maro del Cortuso.
Sia mezzana
La sua grana,
Non sottilissima,
Non aridissima,
Rotondetta,
Leggeretta,
Non farinosa,
Non polverosa,
Ch' abbia tasto e sia palpevole:
Ch' egli è troppo rincrescevole
D' un bel naso alla sete goiosa,
Quella crusca sì ruvida e scagliosa.
Per chi studia economia
Quella usanza è troppo ria,
S' è più quel che mentre incaglia
Si sparpaglia,
E trabocca
Sulla bocca,
Che quel ch' entra nella Rocca;
Nè sa far altro mestiere,
Che turar le cannoniere.
Convien poi, che l' avaro tabacchista,
Che di smarrirne un granellin s' attrista,
Con una sozza e ria mala creanza,
Per coglier quel ch' avanza
E nel sordido suo trombon s' intoppa,
Faccia di tabacchiera sottocoppa.
A chi abbia un animo
Tutto magnanimo,
Come la tua, Lanzoo, saggia moglierа,
È grandezza
La grossezza
Di questa polve grossolana e austera,

E dimostra ch' è vezzo e virtute,
Se talor per diletto la fiute,
Dacchè fu per misvenire,
E morire
Allor quando
Non pensando
Annasò per accidente
Un tabacco arcipotente,
Ostico e nuovo affatto, di colore
Nero più che 'l mantel del donatore.
Tu, che sei suo consigliero,
Benchè nulla tabacchiero,
Se vuoi ch' ella sia duce delle buone
Tabacchifere matrone,
Fa che più non s' avviluppi,
Nè s' inzuppi
In quell' orrida, bestiale
Polve orribile, infernale,
E la lasci a Motezuma,
Che Liquidambar solo annasa e fuma.
Per certe baderlucce contegnose,
Nuove spose,
Ch' han timor di sgravidare,
O sconciare,
Fur trovate
Certe polveri muschiate,
Bianche e lievi in tal maniera,
Come 'l zucchero di Madera,
Perchè macchia non si faccia
Sulle dite e sulla faccia;
O per dar, con le usanze adulatrici,
La polvere di Cipri alle narici.
Questa inguistara di fresco lattone,
Che par proprio un canterone,
Od un bottaccio di sopraffina,
Regalata, pollacchina,
Sigillata,
E mercata
Con la bocca così angusta,
Piena ell' è di tabacco d'Augusta.
Non intendo la marca, ch' è oscura,
Se non guardo la fattura:
Già la veggio, ed ecco, ed ecco,
Egli è un dono del Trenpecco
Franco di porto e netto di gabella,
Al Bassan bravo mastro di cappella.
Ma ch' è mai quest' augustana
Mescolanza così strana?
Sono certi aromatici semi
Colti là d'Ulma su i confini estremi;
Dove nascon erbucce dipinte
D'infiniti coloretti
Rossigialletti,
Porporini,
E turchini,
Poscia pesti, infranti e triti,
E ridotti inseparabili,
Annasabili,
Di particelle variocolorite,
Come son di Muran le margherite;
Questa desta
Nella testa,
Tutte tutte
Le cadence d' effautte.
Per tener l' organo stretto
A chi canta di falsetto,
Buona pappa
È quest' indica sciaiappa.
Questa biada,
Questa ardente peverada,
Questo nuovo e gentil manicaretto.
Io lo lascio di buon core
A chi ha guasto il buon sentore,
O a chi pate 'l giracapo,
Come perfetto e raro purgacapo.
Più mi piace un granellino
Del soave zansemino,
Che la regina dell' adriaco mare
Fabbrica là fra le sue cose rare.
Pataroi, che pe' colli erbosi e aprichi
Va co' semplici più rari,
Adornando di Flora gli altari,
Farà del gelsomino un panegirico,
Senza tanto sudar, per rivestire
All' uso d' oggidì que' degli antichi.
Astori poi l' adora, e l' ha più in conto,
Che tutti i dii Cabiri, e 'l buon Brotonto;
E se 'l ver debbe aver loco,
Quest' odore è così grato,
Che risveglia per via d' odorato
Della mente 'l fatidico foco.
E non è poi da stupire,
Se 'l Trevisan, che tanto alto salio,
E dell' anima e di Dio
Tante cose ci sa dire,
Non so come possan fare
A compor versi e poemi,
Certi astemi
Del tabacco nimicissimi:
Io non credo che in moltissimi
Poetissimi,
Che del Zeno saran sull' ampia istoria,
Troverassi la memoria
D' un moderno rimatore
Di buon sapore,
Dispregiatore

Di questo balsamo
Prelibatissimo,
Ch'è la droga de' poeti,
L'elisir de' letterati
Svegliarloo de' segreti,
E ristoro ai cervelli affaticati.
O tu, che lungi dal terren natio,
L'adriatiche scene illustri ed orni,
Dolce Braccioli mio, cui sempre amai,
Perchè mai
Un de' tuoi giorni non consumi intero,
E non componi un dramma intitolato:
Il naso del tabacco innamorato?
Ma tabacco sopraffino,
Ch'abbia odor di gelsomino.
Se tu aprezzi i miei consigli,
Ne darò l'incarco ai Gigli:
Il Gigli onor del socco e del coturno,
Con quel suo stile armonico e notturno,
Potria dar loco almen nella balzana
A questa concia gelsominispana.
Ma poichè Italia giardiniera è piena
D'un innesto sì grato e signorile,
Par che sia fatto obbrobrioso e vile:
Tal lo creda chi ha poco cervello;
Me ne appello
A giudizj più retti e più saldi;
E al parer del Baruffaldi.
Di buon mattino
Solo soletto,
Così 'nbambacollato ed in farsetto
Apria il giardino,
E per quanti altri fioretti,
Leggiadretti,
O d'odor novello e strano,
Lusingasser la sua mano,
Non lasciava 'l gelsomino:
Era questo il Beniamino
Prediletto
Del su' affetto,
Nè ao bene, se per la fragranza,
O ciò fosse per la simiglianza
Del suo pallido colore
Dilavato,
E lessato,
Col pallor di quel bel fiore.
Ei godea di veder quel giardino
Trapiantato nel suo scatolino,
O in que' suoi cento altri vasi,
Che teoea nel museo per tutti i nasi.
Di fiutar così ben diegli 'l modello
Il già medico Cappello
Con quel suo giardin portatile
D'odoroso salvolatile
Di Rosino
Sopraffino,
Regalato,
E raffinato,
Tolto dalle villose crestoline
Delle rose damaschine,
Con cui fermandosi,
E soffermandosi,
Ansante e asmatico,
In su d'ogni angolo,
Con di quel balsamo
Toccava l'ugola
Alla marugola,
E teneva in gozzoviglia
La tabaccodorifera famiglia.
Ch' ha che far con quest'ambrosia
Quella grana abbronzata etiopica,
Che si pregia, qual nettare, in Modena?
Tanto è nera e d'odor graveolento,
Ch'io mi sento
Tutto quanto imbrividire,
E morire,
Se vi penso un sol tantino;
Nè so come al tavolino,
Se non forse per uso d'arena,
Possa usarla a mano piena,
Quel che scrisse a' dì passati
La *Perfetta arte de' Vati.*
Vada d'Ereho fra l'ombre
A fiutar l'altra mondiglia,
La scoviglia fetentissima,
Chi con questa innocentissima
Odorosa mercanzia,
Osò pria
Mescolar la terra d'ombre.
Su, finiam di traversare
Queste balle mercantili;
Resta ancor di che annasare
Alle narici grandi e signorili.
Per di fuor ben si sente il piccante,
E frizzante
Vivo odor di bergamotta;
Ma, ahimè, 'l prezzo alquanto scotta:
E non fa per la gente spiantata,
Malabbiata,
Che si vive alla giornata,
Cui lascio, come cosa peregrina,
La degna bergamotta di cucina.
Della vera e della buona,
Da re proprio di corona,
N'ha ben ripien l'eburneo scrigno in Roma
Il mio saggio Grazzin, che se la tiene

Per reclutar la talor pigra soma,
Che gli giunge ogni tal mese,
Col dolce imperial del suo paese.
Ei, fra l' uno e l' altro odore,
Sta scrivendo a tutte l' ore,
Meditando,
Poetando,
Con sensi nuovi, maestosi e veri,
Ineffabili misteri.
Questa in vero polve attiva
Ha un' attrattiva
Sì forte e acuta,
Ch' i' n' ho veduta
Più d' un' alma innamorata,
E l' avea per la più grata,
Più che rose, o gelsomini,
Il notomico Giustini
Pulitissimo settore,
Vero amico e di buon core,
Ch' ha di poi cangiato amore,
E 'l suo naso ha dato in preda,
Senza far altre difese,
Alla polvere maltese,
Che di buono altro non ha,
Che una certa novità,
Come appunto allor che feo
Nel giardin partenopeo
La sua prima comparsa in foggia strana,
La verde erba real napolitana.
Questa è una tale acuta quintessenza,
Che punge troppo e va dritto per dritto,
E con ragion Natura le ha prescritto
In Napoli la prima residenza,
Perchè que' capi avvezzi al gran diluvio,
Che vomita 'l Vesuvio,
Vadansi a poco a poco
Addestrando a soffrir qualche gran foco.
Un vid' io, qual altro Andromaco,
Di forte stomaco,
Con d' esta polvere
In mano un pizzico
Condir dei cavoli
I crespi grumoli,
E i raperonzoli,
Gustando a gola aperta e sbardellata
Questo intingolo ardente in insalata.
E 'l faceva, secondo 'l mio intendere,
Per accendere
Un vorace Mongibello,
E infiammarsi ogni budello
Con quel titillamento,
E non già per condimento.
Se pur questo non è un uso antico,
Ma noi saprebbe dire il gran Da Vico,
Che dai prischi documenti
Il saper trae de' viventi.
Sia moderno, o pur sia antico,
Io ridico,
Che l' usarlo a disproposito
È pazzia,
E follia fuor di proposito,
E del gusto è frenesia.
Senti, senti, come sfiora,
O soave mio Stampiglia,
Quest' odor di meraviglia,
E quest' altro di giunchiglia,
Che innamora,
E consola del naso la gola:
Ma levianne presto i fiori,
Perchè s' alteran gli odori;
E putisce questo e quello
D' ingratissimo odor di ravanello.
Così la dosa
Di melarosa
S' è duplicata,
Divien lugrata,
E fuor ne rece
Puzzo di pece,
Dove prima parea zibetto, od ambra,
E testimon n' ho 'l Cavalier dell' Ambra:
Ambra, che d' ogni odor raro e nascosto,
Ne sa più, che tutto intero
L' Erbolato dell' Ariosto.
Ma 'l mondo più sempr' avido,
Sempre voglioso e gravido,
Che come 'l matto al fuso,
Corre dietro al novell' uso,
E stuzzicando va ognidì 'l vespaio,
Più volubil che arcolaio,
« Senza mettervi su nè sal, nè olio,
Caccia giù dal regal solio,
Senza previe citazioni,
Screditati i duo barboni,
I duo venerandissimi vecchioni,
E pon lo scettro in mano
Al pulviglio sivigliano,
Col chiamarlo, per suo onore,
Magistral tabacco fiore,
E questo vanta 'l gran Gamiz, che sia
La fonte della sua filosofia,
Con quella ferma e fissa opinione,
Che l' usasse il filosofo Zenone.
Vero in somma, arciverissimo:
Questo mondo è svegliatissimo,
Nè sa più cosa si voglia.
Che strana voglia

Gli nasce in testa?
Che fame è questa?
Che gran disordine?
Che usanza indegna?
Far un nuov' ordine
Con nuova insegna,
E a distinguer la nobile famiglia,
Impolverarle 'l naso di Siviglia?
Sul tuo dotto volume veridico,
E giuridico,
C Maffei, di notar non ti rincresca
Quest' altra vanità cavalleresca.
E cos' ha di raro e nobile
Quest' impalpabile,
Attaccaticcia
Polve annasabile,
Che a' impastriccia?
Come diletta
Quel di favetta
Odor sì rustico?
Là dal ligustico
Mar, dov' è in voga,
E porta toga,
Lo potran dire
Tre ingegni rari,
Spinola, Casaregi ed il Figari;
Anzi a dar giusta sentenza,
Vo' chiamare in mia presenza
Duo ingegnosi Patavini,
Facciolati e Bombardini,
E per terzo vo' 'l Guarini
Degno e nobil successore
Del gentil Fido Pastore.
Questi sei uomini primi,
Ch' han buon naso in tante cose,
Ben potran le preziose
Ritrovar doti sublimi
Del tabacco sivigliano,
Col miglior libri alla mano.
Io per me non gli do 'l laudo,
Nè l' applaudo,
Chè sapur non ci trovo, nè gusto,
E 'l palato del naso disgusto;
Il respiro mi s' ingrossa,
Mi si move 'l catarro e la tossa;
La voglia ingorda
Tutto m' imorda
La babaiuola
Fino alla gola,
E 'l naso e 'l mento;
Brodoloso fin 'l vestimento,
E convien, che per creanza,
Poi mi soffi sulle dita
Per nettarmi da tal schianza
L' unghie sozze e ogni pipita.
Pur divisa è in ribellione
Questa nuova opinione:
Gran partigiano
Del Sivigliano
È 'l mio conte estense Mosto,
Che ne incetta,
Della dosa più perfetta,
Quanto puote ad ogni costo,
E ne fa tanta baldoria,
Che al gloria
Di voler sempre distinta,
Ed intinta
Di pulviglio
La sua palla nel consiglio.
Gran campione, e di gran broglio,
Benchè sia cugino amato,
Gli sta a fronte in isteccato,
Il marchese Bentivoglio
Mantenitore
Di gran valore
Per la polvere d' Avana,
Che gli par cosa sovrana,
E già già
Co' mustacchi da Bassà
Tinti in faccia s' abbaruffano,
E s' azzuffano,
All' arme gridano,
E si sfidano,
Valorosi e forti entrambo,
O a una prosa, o a un ditirambo;
Ma io tengo gran pensiero,
Che la palma sarà del primiero,
Perchè su colli etruschi ha gran favore
Dalla gente, che coglie il più bel fiore.
Però l' altro ha l' arme strette,
E con cento scatolette
In ogni angol del palagio,
Del palagio suo reale,
Tiene in agio
Gente armata e munizione,
E mostrar vuol sua ragione
Con i libri più pregiati,
Ch' ha marcati
Con l' Avana ovunque tocca,
E n' ha ben de' buoni in chiocca
Nella sua doviziosissima
Biblioteca arcirarissima.
Pace, pace: non più guerra,
Va gridando tutte l' ore
Il pacifico Martelli,
Grande autore

Di poemi alti e novelli,
Che suol esser, ne' tempi anco infelici,
Lancia e scudo degli amici.
Benedetto ed adorabile
Quel suo affetto infaticabile:
Più che 'l contempio,
D'alzargli un tempio
Mi vien talento,
E fuori e drento
Tutto incensario,
E freglario col divino
Portoghese, stradoppio mogarino.
Ma ch'è questa,
Che mi resta
Polveruccia,
Tra rossuccia e fosca al pari,
Per cui veggio 'l mio Vaccari,
Da lontano
Alzar la mano,
E pregarmi in tutti i modi,
Che fra l'altre anch'io la lodi?
Se mai non veggo,
O mai non leggo
Il soprascritto
Del bussolotto,
Qui s'imprigiona
Quell' incorrotto
Pulviglio invitto
Di Barcellona,
Che a quante vengono
Dal lido iberio
Misture e polveri
Odoratorie,
Rimescolate,
E rimenate
Per finissimo buratto,
Dà battaglia e scaccomatto.
Tu, cui piace quest' odore,
E che l' hai sempre alla mano,
Puoi lodarlo a tutte l'ore
In soave stil toscano
Co' tuoi versi
Puri e tersi,
E usar qui tutte le veneri
Del Veronese,
E i modi teneri
Del Savonese,
Che impegnasti in tante elette
Canzonette,
Geniali ed amorose,
Per lodar viole e rose.
In tal droga io non m'impaccio,
Lascio a te l'intrigo, e taccio.
Ecco già la stiva è scarca,
E la barca,
Or che a vuoto il ventre affatto,
Va sorgendo tratto tratto.
Dei gran mondo americano
Numi, tutti, i' vi ringrazio;
Son già sazio
Di solcar l' alto Oceano:
Scendo a terra e bacio il lido,
E qui meco in festa e in giubbilo,
Sull' italica riviera
Chiamo ogni naso ed ogni tabacchiera;
Chè fiutando anch' io con loro
Vo' un po' prendermi ristoro;
Vo' che annasiamo,
E che godiamo
Questo, che in porto è giunto almo tesoro.
Altri già vino ingoiando
E trincando,
Salutavano i più cari;
Noi tabaccando
Con le narici,
Finchè fumano gli altari,
Farem brindisi agli amici.
Ecco già mi purgo il naso,
La man alzo, e l'aria trincio,
Apro un vaso ed incomincio.
Questo a te, del serbatoio
Gran custode, odor, che ingoio,
De' pensieri almo vivaio,
Lo consagra umil capraio.
Oh come sale, oh come!
Tale d'Alfesibeo salga 'l gran nome.
Senti, senti, o gran Manfredi,
Questa grana vellicante,
E superba più che Argantel
Ella è mistura
Poggibonziana,
Ch' è mia pastura
Cotidiana.
Ah tu riedi,
O gran Manfredi,
A fiutarne anche un pochetto,
Nè ci trovi alcun difetto?
Tu se' pur colui, che suole
Trovar macchie fin nel Sole.
Danne un pizzico a Zanotti
Buon poeta,
Tanto ch' ei non ti rimbrotti
D' indiscreta,
Ed avara crudeltà:
Ma del suo non prender già
(Se pur n'ha)

Ch'essend' egli anco pittore,
Puzza sempre di colore,
O di cacin cavalin, o pecorinn.
Di cui suni lo scatolino
Per vendetta empier qualora,
Come ingorda arpia vorace,
E rapace,
Dà l'assalto
Alle mense di Montaltn.
Sui treppiede ho vista spesso
Quella sua mano maestra,
Con appresso
Il Petrarca alla sinistra,
Che i bei versi gli ministra,
E alla destra,
Una sudicia scatnla di legno,
E cibar così 'l naso e in un in 'ngegno.
Vienne, Bonini mio, non ti nascondere
Con quella tua stravirginal modestia,
Chè nessun ti vuol confondere,
E nessun darti molestia:
Tengo aperto soi per te
Questo fragranzosissimo gimè:
Cui 'ntornn ronzan le narici arsicce,
Come le vespe all'uve primaticce.
Mio Facan, tu m' innamori,
Quando assapori
Il tabacco a zinzino e in cento tomi:
Ben si vede, che tu dnmi
Il tuo naso a più battute:
Fanne un brindisi alla salute
Della tua massa pregiata
Con questa presa di bettonicata,
E lascia, che un pochetto anco ne succi
L'acutissimo tuo saggio Petrucci.
Bottazzon, ch'hai maschio naso,
Fiuta qui quest'altro vaso,
Ella è radica muschiata,
Ma di fabbrica privata,
D'un estratto
A Montano ignoto affatto;
E por sono degli odori
A lui noti i matadori;
Vo' donarne a tutti e dui,
Senza un mennmo interesse,
Una scatola co' sui
Fiori freschi colti or ora
Dalle man proprie di Flora
So i felsinei vaghi colli,
Di rugiada sparsi e molli,
Pria che 'l Sol se la bevesse.
Olà, Saimi, olà Chitò,
Via, su via, spiluzziccatene,
Annasatene un po' po'
Delle dita sugli estremi:
Ma voi siete tutti astemi,
E imitate il mio Lanznni,
Che fra i balsami più buoni,
Ond'eterno si fa dell'uom l'occaso,
Lasciò fuora 'l gran balsamo del naso.
Poverini tutti e tre,
Se credeste di campare,
Così senza tabaccare,
Tutti gli anni di Noè;
Pnverini tutti e tre.
Questa presa di gazia,
Del giacinto io compagnia,
Ch'ora è ascesa al cervel pe' suoi meati
La consacro al gran Beliati,
Perchè scriva egualmente pulito
Gli obblighi della moglie cnl marito.
Questa mo, ch'è foglia schietta,
Pretta, pretta,
Vo' donarla al Benvogilenti,
Che di Siena fra i pregiati,
Nnbilissimi ornamenti,
È l'onor degl'intronati.
E quest'altra, ch'è certa mistura
D'ircocervica nuova natura,
Da indnvinarsi,
Da specularsi,
D'ogni colore,
D'ogni sapore,
Vo', che se l'abbian come cosa grata,
Parte 'l mio Cicognin, parte 'l Zappata,
Perchè vadan così, di quando in quando,
Filosofando
Col chiaro ingegno,
E investigando,
Fino a qual segno,
In que' granei minuti e indivisibili
Possan darsi infiniti ed impossibili.
Lascia stare,
Nnn toccare
Quella scatola a sportello,
Sgargi mio, ma va bel bello;
Egli è 'l vaso di Pandora
Pien d'acuta zappatiglia,
Che al tabacco s'assimiglia,
Ma 'l cervel morde e divnra.
Ah, che tu l'apristi già!
Sanità, sanità, sanità:
E una e due e tre,
Via, su via, chè mal non v'è:
Prendi un po' d'acqua,
E li naso sciacqua,

Noi, buon pro, grideremo, e sanità,
E viva il re di Monomotapà.
Quella grattuggia recami,
O Zappi soavissimo,
Ch'io vo' grattar duoi briccioli
Di foglia secca in rodolo:
Questa la sera godolo
Per suggello ultimo
Della proboscide.
Per scacciar la scotomia,
Che, secondo il Ramazzino
Grande Ippocrate latino,
È la nostra ordinaria malattia.
Se dei Sonno l'ali tetriche
Non così presto mi coprono,
Con un buon pizzico
Di quest'intingolo,
Ben presto invocole,
E mi sdraio poi benissimo
Dei materasso mio sulle bernocole.
La ricetta pura e vera,
Tutta intera,
Sta dei Fabra sulle carte,
Dove mostra a parte a parte,
Quanto sia dai ver lontano
Chi osò dir, ch'era il tabacco,
Nelle nobili adunanze,
Un villano
Distruttor delle creanze:
Con la polve, che imprigiona
Questo scrigno alla Dragona,
Vo' far brindisi al Travini,
Che la gusta a centellini:
Vo' invitarlo,
Vo' pregarlo,
A voler con quel verso latino
Nella frase virgiliana,
Straiodar la mezza grana.
Oimè, cos' è
Quel che mi sento
Bullicar drento
Su per la canna,
Fin dov'è
Dei cervel la reggia scranna?
Saran vermi prigionieri,
Mi risponde Vallisnieri:
Dammi aiuto,
Fammi trarre uno starnuto,
Chè in pochi termini,
Spari fuora, e l'uova e i vermini.
Ma, no, no, sono particole
Vellicanti le pellicole,
Le cartilagini,
E le compagini,
Con la traumatica
Loro agrimonia enfatica.
Ecco già, per complimento,
Dio t'aiuti, mi dice 'l Morgagni,
Che co' suoi filosofi compagni,
Sta guatando s'io scoppio una volta,
Perchè molta
Spera trovar degna materia e nuova,
Per gli avversari suoi, se un dì mai fia,
Che dei mio naso faccia notomia,
E ne dia
Buon ragguaglio d'Italia ai giornalisti,
Il tabacco lodando e i tabacchisti.
S'io non purgo le stanze ingombrate,
E turate,
Col moccichino
Bambagino,
Non so più come parlare,
E pur restan tanti ancora
Degli amici da invitare,
E chiamare in festa e in danza,
Per gustare
La nasodorosifera pietanza.
Oh così va ben, benissimo:
Son limpidissimo,
E straiucente
D'occhio e di mente,
E di tutta la persona,
E 'l trombon meglio risuona.
Or ch'è vuoto l'arsenale,
L'arsenal degli starnuti,
Vo' di fresco imperiale,
Ch'abbia odore di fiore di cedro,
Dar la biada allo stanco pulledro.
Recane un poco qui, Panizza mio,
Tu che la notte e 'l dì ti stai con Clio:
Vo', che un brindisi insieme facciamo
Al dottissimo e saggio dei Torre,
E dai libri un po' po' 'l solleviamo,
Tal che campi l'età di Nestorre.
E giacchè siamo intorno
Al Rodigin contorno,
Risuscitiam con nuova polve gli estri,
E flutiamo ad onor dei gran Silvestri,
Nosco invitando, in abito nostrale,
I suoi diletti Persio e Giovenale.
Dove sei, ch'io non ti veggio,
O traveggio,
Gran poeta Pegolotti?
Poi ch'hai rotti
Tutti i fiaschi ed i bicchieri,
Tanti amici salutando

Con de' vini più stranieri :
Vien qua un poco, ed annasando,
E incannando
Questa del naso bevanda innocente,
Dimmi se 'l vin di Chianti è più potente?
Ella è mammola, e con seco
Un granel di muschio greco,
Presso cui non vale un soldo
Quella scaglia giallicciа di Gazoldo.
Dalla sua fedel Cremona
Fin qua giunge il caro Arisi,
E vuol farne incetta buona
Da mandar ne' Campi Elisi,
A regalare
Quell'alme chiare,
Ch' hanno illustrata
La sua vasta *Cremona letterata:*
Salvane un poco ancora, in tanta folla,
Al Canneti, grande onore
Della candida cocolla,
Che sarà un giorno un de' più chiari lumi,
Ond'abbian pregio e fama i tuoi volumi.
Questo di tuberosi unico estratto,
Di mia man fatto, [chiuso,
Che in verde cantimplora ho qui rin-
Lo riserbo per uso
Degl' intrepidi nasi, e ad ogni patto
Vo', che fiutino tutti,
E astemi e tabacchisti e belli e brutti;
Ch' egli è odor che consola,
E svegliar suole
Idee sublimi in semplici parole.
Ma mi sento tutto mordere
E dentro e fuori
Il meato degli odori,
E la piramide,
Rinocerontica;
E via più crescere
Quella prurigine,
Che non mai sazia,
Va stuzzicandomi,
Va rimordendomi,
E inuggiolendomi,
E va gridandomi:
Fiuta, fiuta, annasa, annasa
Questa poca, ch'è rimasa;
Su pur via,
Ma mi vorria,
Per lappar ben tutto questo,
La nasea di ser Agresto.
Chi m'aiuta? su, finiamola,
Chè non è già questa elleboro,
Ma divina quintessenza,
Che da Bacco ha dipendenza,
Donatrice d' allegri...
D' allegri... gri... gri... allegri...
(Lo starnuto mel rapia)
Donatrice d'allegria,
Che dà lume, e dà consiglio,
E i torbidi pensier manda in esi...
In esi... si... si... in esi... glio.
O è pur lungo quest' esiglio!
Schiavo, schiavo, miei signori,
Saldo, saldo col cappello,
Si risparmin tanti onori:
Gli è tabacco spartigiacco,
Che dà l'attacco
Al pienipotentissimo cervello.
Eccone un altro, ahimè,
Che fuori scoppia:
Van gli starnuti se...
Se... sempre a coppia.
Lo starnuto è buon augurio,
(Se non è starnuto spurio,
Come quel del rifreddume)
Salutato,
Venerato,
E adorato come Nume.
Io son pur pieno,
Io son pur grave,
Io mareggio in grande ambascia:
Lascia, lascia,
Ch' io ritorni alla mia nave.
Vorrei dormire,
E vorrei star tre settimane in sogno
Chè n' ho bisogno,
Ma al capezzale
Vorrei la scatola
Sesquipedale:
Vorrei batterla e ribatterla,
Chè quel grave tar-ra-patà
Nel silenzio della notte
Gran solletico mi fa.
Vorrei sognando stare in allegria;
Ma, ahimè, ch'io dubito,
Che in quel decubito,
Non rappresenti odor la fantasia.
M' empierò ben tanto tutto,
Che passando,
E ripassando
Fuori e drento
L'aria e 'l vento,
Porti su per il condutto
Sempre odor, sempre fragranza
E ne incensi e ne profumi,
Co' suoi fumi,

L' una e l'altra meninge ed ogni stanza.
Ma sia badiale
Imperiale,
D' un odor sempiternale;
Perchè vi giuro,
E v' assicuro,
Che al parer di tutti quanti
I famosi tabaccanti,
E sull'intatta mercantil mia fè:
L' IMPERIAL D'OGNI TABACCO È IL RE.
Gli occhi miei non reggon più:
Gira tutto su e giù:
E già stracca
La caracca,
E mi sento tratto tratto
Barcollar dal capogatto.
Chi mi reca
La ribeca?
Voglio andare avaccio avaccio,
Fin ch' è di di berlingaccio,
In Giovecca e in Carnasciale,
E cantare il baccanale:
Voglio in maschera bizzarra
Far gran festa e gran gazzarra,
Ma l' andarvi così moccicone
E piagnone,
Sta gridando: Egli è un uso plebeo:
Il Tesauro e 'l Galateo:
Dunque puliamoci,
Raffazzoniamoci,
E stropicciamoci
I dardaneili
Chè Lisetta non m'uccelli,
Lisettina, ch' ha 'l naso a peunello,
Bucherato col succhiello;
E mi dica: O che bazzesco
Non ancora apollaccato!
O che schizzo calottesco
Mal intinto e mal buttato!
Voler farmi da Narciso,
Con sì lordo e sozzo viso?
Ma già mi vede la nimica mia,
La mia nimica bella,
La mia bella e d' Amor nimica ria,
E mi beffa e mi martella.
Tristarella, rubacuori:
Quando s' avvede, ch' io son mezzo brillo,
E che vacillo,
E ch' ho gli organi riversi,
Più mi stuzzica a far versi.
Senti adunque un quadernuccio
Sullo stile del trecento,
E poi atattene in cappuccio,
Cheta almen per un momento.
« Madonna mia, qualor mie rime spando,
Per lodar vostre eccelse alte adornezze,
Sopra del vulgo abbietto io mai non ando,
Mentre mi fermo in le mortai bellezze. »
Segui in questo cammino,
Antiquissimo Ghedino,
Ch' io son stanco, e non so andare
O per dir ciò ch' altri dice,
Son di stil poco felice,
E poeta popolare,
Ma censore impraticabile,
D' un rigore inesorabile.
Ve', ve' 'l Petrarca,
Che doglioso e consroso
Viene in barca
Con la sua Musa,
Giù per Sorga da Valclusa,
E una lettera mi porta!
Forse Laura sarà morta
Dal dolor, che in tanti versi
Puri e tersi,
Quel mirabile poeta,
Fosse apposta, o fosse a caso,
Non lodolla mai dal naso.
Ma noi fece il meschinello,
Perchè allora l' uso bello
Del tabacco fiutatorio,
Ch' è del naso il maggiore ornamento,
Era lontano ancor dal nascimento.
Pape! pape! che nebbia è mal questa?
O siam dentro in cieche grotte,
O 'l meriggio è della notte.
Più di lume
Non n' irraggia alcun barlume;
Tabacchiera fatta a botte,
Col cocchiume,
Che s' innesta,
È già fatta la mia testa:
Su via, tosto, tostissimo apritela,
Che fuora svaporino
Le volatil, acute particelle,
E a dar tabacco vadano alle stelle.
Serenissime figlie del Sole,
Bella prole del primo monarca,
Se vi piace l' odor di quest' arca,
Fiutate, fiutate,
E stillate influssi amabili
Sopra tutti i vegetabili.
Oimè, oimè! le stelle fiutano,
E starnutano,
E par che crollino,
E par che caggiano

Dal sommo al fondo;
Oimè, questo è 'l finimondo:
Coprite, coprite,
Sentite, sentite,
Chè l' Eliadi ed il fratello
Già mi tengon per rubello,
Ed invitan Bacco seco,
Che mi guarda arcigno e bieco,
Perchè ho pieno 'l magazzino
Di tabacco e non di vino.
Per sedar la tua collora intanto,
Dammi, o Bacco,
Quel tuo nappo labbrispanto,
Chè colmandolo,
Voglio ber fin che son stracco,
Coronandolo
Con i fiori del tabacco.
Quest' è quanto posso darti,
Per placarti;
Ma non dirmi, ch' ella sia
Una vil battucchieria:
Tu la prendi qual la mando,
E poi vattene cantando.
Sono vuote le scatole e i casseri;
Sbarrattato
È 'l tabacco da ogni lato;
Io non ho più cosa mungere,
Nè più dove intinger digito,
E di voglia mi sento più pungere.
Or che più del mio non v' è,
Ciaschedun ritira 'l piè,
Chi di qua fugge intanto, e chi di là,
E son ridotto a chieder carità.
Carità
Ad un povero naso fallito,
Che sempr' arde di nuovo appetito,
Chi un po' poco lo rinverde,
Che non prenda il cappel verde,
Per l' estrema povertà?
Carità, carità, carità.
State attenti, uomini e donne,
E se fallo, sia il mio danno:
Voglio anch' io,
Senz' aver nulla del mio,
Sciaiacquare tutto l' anno,
Mezzo a uso, e mezzo a isonne.
Se votai le tabacchiere,
Vi rimasero i ricordi:
Agl' ingordi
Ogni cosa dà piacere.
Vo' fiutar queste cartucce
Impiastratucce,
Che del tabacco furo in compagnia,
E ravvivare almen la fantasia.
Ahimè 'l navilio,
In questo pelago
Odoratorio,
Va invisibilio,
Va in brodigloria!
Che bufera mai di vento
Fremer sento!
La tempesta
Non s' arresta;
Perirem tutti al sicuro,
Se ci manca 'l Palinuro,
E 'l capitan, che della nave è testa.
Si prueggi,
Si galleggi;
A savorra
L' acqua sborra;
Si ristoppi e calefati,
Siamo, ahimè, siamo annegati.
Incagliamo nelle secche
E del legno facciam stecche.
La fortuna è troppo rotta,
La burrasca più cresce e più s' annotta.
Su buttate, buttate nell' onde,
E da prora e da poppe e da sponde,
Le merci tutte,
Sien belle, o brutte,
Sien odorose,
Sien preziose,
Chè se le ingoiino,
E si satollino,
Tutti del mare i muti cittadini,
E s' usino al tabacco anco i delfini.
Volea più dir, ma tal lo prese in giro
Un capogiro violento e forte
Similissimo alla morte,
Che stramazzò boccon su colli e casse,
E rottamente, come il pazzo Orlando,
Roncheronferussando,
Parea che 'l mar, la terra e 'l ciel tremasse.
Indi lo colse il sonno, e appoco appoco,
Con quel suo dolce obblio, con quel suo fascino,
Che la mente conforta e ogni mal scaccia,
Temprò l' interno foco,
E 'l torbido cervel mise in bonaccia.

Digitized by Google

GASPARO GOZZI.

Per le nozze di S. E. il signor Sebastiano Mocenigo con la nobile donzella Chiara Zeno.

Dunque la falsa e inarrivabil onda
Chiederan sempre del sognato fiume
Vaneggianti poeti, e non la vena
Mai del polputo Ispano
O del grato Frontignano?
Non lo Sciampagna mai, ch' ogni ritegno
Ha poderoso a sdegno,
E con forza rigogliosa,
Rovinosa,
Il turacciolo sbalza, e lieto spruzza
Fino al palco a mille a mille
Per la sua libertà gioconde stille?
Nozze cantansi, nozze. È senza Bacco
Venere fredda. Un' ara voglio: un' ara
Qui mi sia ritta, e sovr' essa s' onori
Il gran figlio di Semele e di Giove.
Nel mezzo un dolio corpulento e grave,
Fiaschi intorno, bottiglie e belliconi,
Peccheri, coppe, nappi, tazzoni,
Splendida dei Briatti ampia famiglia,
Che l' ingegno riscalda ed assottiglia.
Ecco l' ara apparecchiata:
Chi non è salmone o tinca,
Lasci l' acqua che ha sognata:
Buon poeta molto trinca.
Ecco, svino un botticello;
N' esce fuor dolce midollo.
Bella cosa! va pel collo,
E riesce nel cervello.
Ogni stilla
Che si spilla,
Che discende,
Che zampilla,
Brilla, frizza, spuma o splende,
Dedicata a Chiara sia,
Consagrata a Sebastiano.
Com' io levo questa mia,
Tutti levino la mano;
Ognun segua e imiti me:
Bella Chiara, a te beviamo;
Sebastian, beviamo a te.
Rinnovate, ricolmate,
Arricchite
Del gran sangue della vite
Questi nappi un' altra volta.
Innaffiate, ristorate,
Accendete
Il cervello quanti siete,
Sì che voli a briglia sciolta.
Vedete voi colà
La sposa dov' ell' è?
Ecco, allo specchio sta,
E intorno al capo suo studia li faiè:
Non però pettoruta ella sta là,
Nè superbendo ha gran boria di sè.
Non colla coda degli occhiolini,
Non con attucci, con risolini
Si vagheggia,
Pavoneggia,
Or per lato, or dirimpetto;
Ma lascia fare al naturale aspetto.
E voi frattanto, aure leggiadre e snelle,
Le ricche e care d' or chiome baciate;
E tu, guida del mondo e delle stelle,
Amor, t' allegri di vederle ornate;
E saldi nodi e lacci fai tra quelle,
Per togliere ad un cor sua libertate;
Nè le fugge quel cor gentil ma corre,
E ne' lacci da sè vassi a riporre.
Ella ciò scorge, onde pietosa gira
Il guardo al prigioniero, e lo consola:
Nè man di lui nell' anima sospira,
Ed il sospir è in cambio di parola.
Dall' un lato e dall' altro si desira;
Amor s' applaude, e glorioso vola:
Dalle stelle giocondo Imeneo scende,
E la sua face desiata accende.
Votiam la coppa, tesor di Libero,
Tutte ad Imene votiam le ciotole:
O gioconda salute delle vergini,
Imene, Imene, Imeneo,
Questo nappo in tuo pro beo.
Mentre passeggia
E signoreggia
Nelle viscere nostre il vin bevuto,
Viverem forse di fiuto?
No: con pietose e desiose ciglia,
Qual di bambini tenera famiglia,
Ricorriam tutti assetati,
Chiediam d' essere allattati.
Dolce balia, botticella,
Delle poppe apri il tesoro:

Se non porgi a noi ristoro,
Ci vien meno la favella.
Vedete alta pietà che ci consente
La cara balia! e mentre ognuno langue,
Essa il suo nutritivo, amabil sangue
Fuor pel capezzol suo dà largamente.
Sia cambiato,
Accettato
Sulle stelle il tuo cocchiume,
Ed il capecchio che l' avvolge, sia
Tutto lume, un eterno capillizio
A chi bee, dal ciel propizio.
Su su dunque in giolito, in festa
Venere invochisi, madre d' Amore,
Gran dolcezza, gran gioia del core,
Che il mondo rinnova, che l' anime desta.
Beata Dea, che col tuo foco giovi
Al mondo sì, ch' anime nuove acquista;
E mentre ei per sè cade, tu il rinnovi
Con la bell' arte, onde ciascuno è artista;
Fiamma d' amor dalla tua stella piovi,
Alle tue grazie, a' tuoi diletti mista,
Sì che lor giovinezza il nostro mondo
Ristori, e il faccia d' altre alme giocondo.
Se tu fecondi in non morbidi letti
Di chi vive nel mar fra reti e scogli,
E se a' duri aratori i pargoletti
Tosto concedi ed alle rozze mogli;
Sotto sì ricchi e fortunati tetti
È più ragione il dar novi germogli.
De' Mocenichi l' alme grandi e belle
Rifa nell' alme tenere e novelle.
Tosto gorgogliano
I ricchi balsami
Giù per l' esofago,
E alle bell' anime
Che l' ali impiumano.
Per discender di lassù,
Faccia il buon pro: beviamo; va giù.
Pera chi dice che l'umane cose
Son tutte affanni,
Perigli e danni,
O crude serpi sotto i fior nascose.
Dall' una parte, è ver, Fortuna torbida
Fra lampi e sibili,
Fra tuoni e folgori
Inevitabile,
Spesso le viscere
E il cor ci strazia,
Nè mai si sazia;
Ma dall' altra il buon Leneo
Bassareo,
Che de' mali
De' mortali
Ha pietà, padre amoroso,
Ampio vase tiene a lato,
Medicato,
Che le doglie
Dal cor toglie,
E dà pace, dà riposo.
Oh meschini poeti, se dal mondo
Tolta fosse la manna che rinchiude
Dentro a' grappoli suoi la ricca vite!
Ahi, ahi, miseri noi!
Che sarebbe di noi e di voi [no,
Senza i grappoli suoi che ci addormenta-
E fan che l' aspre cure non si sentano?
Ora l' austera Critica
Sferza, e veleno adopera:
Or mentre in alto volano
Epici e Lirici,
Invidia livida
Punge e fere con detti satirici:
Ognun vi lascia, v' abbandona ognuna,
Sventurati,
Trascurati
Dalla terra, dal Ciel, dalla Fortuna.
Dagli altri in fine non oscura tomba
Pur vi divide: e che può farsi intanto?
S' empion le tazze, si tracanna e bomba.
Ciò non sol rasciuga il pianto;
Ma nell' anima attizza un foco,
Ch' ella smania, nè trova più loco.
Passa i luoghi de' tuoni e de' lampi,
Delle sfere s' apre i campi,
Legge i libri del destino,
Profeteggia: e tutto è vino.
Dunque, bottiglia amabile e vezzosa,
In cui si posa il don d' ogni scienza,
E sapienza di predire il vero,
Ricorro al labbro tuo non menzognero.
Lieto abitacolo
Di stil fatidico,
Antico oracolo
Sempre veridico,
Chino davanti a te la mente umile:
Dimmi se il casto nodo
Prima al mondo darà prole virile.
Si move,
Commove,
Dal fondo ribolle;
Borboglia,
Gorgoglia,
Il vino s' estolle.
Quale striscia di rapido lume
Veggo in alto che larga balena?

Questa stanza n'è tutta ripiena;
Tal fulgore non vien senza Nume.
Non vedete com' esso circonda
D'una nube il candido grembo?
Non è segno di folgori o nembo:
Tutta splende la nube gioconda.
Scende la nube a terra; il molle seno
Apre: non la scorgete?
Quella culla non vedete?
Di pannilini
Candidi e fini
Ricoperta tuttaquanta;
Ed Aglaia appresso siede,
E col piede
Crolla, culla, e così canta:
« Fior d'Amore, cheto giaci;
Chiuda Sonno il tuo bel ciglio:
Dormi cheto, amabil figlio,
Risvegliato, attendi baci.
« Delle Grazie io son sorella;
M'ha qui Venere mandata:
Son a guardia destinata
Dell'età tua tenerella. »
Ma quante veggo nel real soggiorno
Venir venete donne in questo giorno,
Che bisbigliano! non le udite?
Alla culla, compagne, venite;
Piano il velo alzate, scoprite,
Tenete l'alto,
E coi piè non fate strepito:
Piano alzate, piano fate,
Non parlate, noi destate.
Qual pittore
Puote Amore
Inventar sì grazioso,
Che fra rose
Odorose
Chiuda gli occhi a un bel riposo?
Com'è bello,
Grandicello,
Colorito, saporito!
Par la madre;
Anzi 'l padre
Pare a me vivo e scolpito.
Culla, Aglaia; culla, fa presto,
Chè si desta. Ah che s'è desto!
Noi diss'io,
Amor mio,
Noi diss' io? si desterà.
Gli occhi gira,
Tutti mira:
Giurerei che intende e sa.
Le belle labbra con quel risolino
Che parte spunta, ma non esce ancora,
Un bocciuolo di rosa sul mattino [ra.
Sembran, che parte è dentro e parte è fuo-
Di maliziette ha pieno l'occhiolino:
Innamorato sembra fin da ora.
Balla, tosto le poppe; balla, tosto:
Torce il visino, ride or che gli è accosto.
Di liete voci e di festosi viva
Uno strepito suoni,
E una salva spariam di belliconi.
Sì, le mani al labbro s'alzino;
Che nessuno esca di regola:
Tracanniam tutti con ordine.
Su, con voce alta e festiva:
Il pargoletto Mocenigo viva.
Ma la culla dov'è! dove n'è gita
Or la corona delle donne belle?
Perchè questa sul mar veggo apparita
Nave guidata da benigne stelle?
Ivi accenna il nocchiero, ivi ne invita:
Che vuol da noi? qual reca a noi novelle?
Sull'alta poppa ha per insegna un tino:
Ch'entriamo ei chiede. Entriam dove c'è
Sarpa tutti ferro olà scioglì le vele [vino.
Chè in alto andiamo,
Ed incontriamo
Molte de' Zeni e Mocenighi eroi
Alme vittoriose
E gloriose
Che del sangue nimico tinser l'onda,
Ed or vengon festose a questa sponda.
Dov'è, dov'è la nobile
Tromba solenne ed epica
Che a bocca posesi
Il Cantor veneto [1],
Il qual dell' indie
L'Ammiraglio cantò?
Ingegno fervido,
Qual fosca ruggine
D'obblio può rodere
L'alta memoria
Dell'eroe ligure
Che ne' tuoi versi glorioso andò?
Ma sol potea quell' invincibil petto
A tal tromba dar fiato. O vincitori

[1] S. E. il signor Luigi Quirini, il quale pubblicò un poema de' fatti del Colombo, opera piena di tutta l' epica grandezza, e degno frutto dell' ingegnoso ed erudito autore. (*Nota del Poeta.*)

Di barbariche vite, invitte destre,
Che con lunghe fatiche e perigliose
Apparecchiaste alla reina bella
Dei mar la pace, nei cui grembo or posa,
Non il mio canto qui v'alletta: questa,
Questa pompa solenne è che vi chiama.
Veggo di ricche e d'onorate spoglie
Ornati i legni e di ducali fregi,
Gran memoria ed esempio de' nipoti.
Odo da mille e mille parti i vostri
Nomi sonar, e rimbombar al suono
Le più lontane e men cognite spiagge,
E Vinegia gioir di sì gran nomi,
E sperar prole di tal sangue degna.
Perchè no, se infiammato ha il nobil seno
Sebastian delle vostre antiche imprese,
E sol gloria desia? La bella sposa,
D'ogni pura virtù tesoro e vase,
Altro diletto, che virtù, non trova.
Di tai rampolli e di sì ricco innesto
Ch'or il saggio imeneo fa di sua mano,
Frutto avrem che onor fia delle due piante.
Come uscimmo di nave? e come sotto
Alle due belle e al Ciel piante gradite
Or beviamo e cantiam? Sia che si voglia,
La lingua si scioglia,
Si canti, si bea,
S'incespichi e sdrucciolì;
Chè onor dei bere
È gir con passi non diritti e tremuli,
E quasi vituperio è non cadere.
Coronatevi di pampini,
O seguaci al Dio vitifero,
E si suonino timpani e nacchere;
Quai Bassaridi, quai Satiri,
Stiamo qui cantando, danzando,
Incespicando e sdrucciolando
Ove l'ombra pacifica si stende
Delle due piante, la pacific'ombra
Che tanto spazio co' bei rami ingombra,
E colle braccia sue tanti difende.
Mentre lieti noi siam qui,
Chiara è sposa, e vien di là.
Allo sposo ha detto sì:
E sapete dov'ella va?
Brindisi, brindisi a sì bei sì
Ed al talamo ov'ella va.
Li figliuoi di Citerea
Alla stanza ne la guida:
Il figliuolo della Dea
Di qualcosa par che rida,
E qualcosa certo ei sa.
Ebi, beoni, olà olà:
Orsù, non più;
I bicchieri mettiam giù.
Come giù? quanto può, ciascun gli balzi
In aria sì, che dato in terra un botto,
N'esca romor, e fino al cielo s'alzi;
E noi di sotto
Gridiamo intanto tutti ebbrofestosi:
Viva la coppia dei felici sposi.

GIOCOSI.

BURCHIELLO.

Strambotto.

Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.
Io ti voglio consigliare
Senza chiedere il consiglio;
Non voler moglie pigliare,
Se tu vuo' fare il tuo miglio;
Non entrare in tal periglio,
Se vuoi star lieto e contento;
Chè non c'è il maggior tormento
Sotto il ciel, che l'aver moglie.
Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.
Sai perchè io fece Dio?
Per degnarci al paradiso,
E quest'era il suo desio,
E per scampar canto e riso,
Chè non s'ha, io te n'avviso,
Quella gloria senza pena;
E non c'è tal disciplena
Sotto il ciel, che d'aver moglie.
Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.
Vuo' veder tu s'egli è vero?
Pensa un poco al padre antico,
Onde poi per tal mistero
Fummo in bocca al gran nimico,
Solo per mangiar del fico
Per cagion di quella vana:
E non c'è cosa più strana
Sotto il ciel, che d'aver moglie.
Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.
Io lo so chè l'ho provato,
E lo provo a tutte l'ore;
Chè ho moglie e parentato
Di tormento e di dolore.
Vuo' tu far lo tuo migliore?
Non la torre, o fratel mio,
Ch'io ti giuro in fè di Dio,
Che non c'è le maggior doglie.
Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.
Guarda come io ero grasso,
Trionfal, bello e polito,
Ed or son smagrito e lasso,
Tutto quanto sbalordito:
Questo avvien che son marito:
Questo è bene il nome drito,
Non marito, anzi smarrito,
Di qualunque piglia moglie.
Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.
Ella m'ha cavato il suco,
Ti so dir come sedei;
Che mai più non mi riduco,
Sì mal stan li fatti miei:
Ben peggior di morte sei,
Nè mi posso tener ritto,
Io sto lasso e tutto afflitto,
Pien di gual e pien di doglie.
Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.

La poesia combatte col rasoio,
E spesso hanno per me di gran quistioni:
Ella dicendo a lui: Per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dello scrittoio?
E lui ringhiera fa del coiatoio,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni;
E comincia: Io ti prego mi perdoni
Donna, se alquanto nel parlar ti noio:
S'l' non fuss' io e l'acqua e 'l ranno cal-
Burchiel si rimarrebbe in sul coiore [do,
D'un moccolin di cera di smeraldo:
Ed ella a lui: Tu sei in grand' errore:
D'un tal disio porta il suo petto caldo,
Ch' egli non ha lo sì vil bassezza il core:
Ed io: Non più romore,
Che non ci corra la secchia e 'l bacino;
Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

Va in mercato, Giorgin, tien qui un gros-
Togli una libbra e mezzo di castrone [so,
Dallo spicchio del petto o dall' arnione;
Di a Peccion, che non ti dia tropp' osso.
Ispacciati, sta su, mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca o melione;
Tollo dal sacco, che non sia percosso:
Se de' buon non n' avessero i foresi,
Ingegnati averne un da' pollaiuoli;
Costi che vuole, chè soo bene spesi.
Togli un mazzo tra cavoli e fagiuoli;
Un mazzo, non dir poi, io non l' intesi;
E del resto toi fichi castagnuoli,
Colti senza picciuoli,
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E paiansi azzuffati coo le gatte.

POLIZIANO.

Ballata.

Io son, dama, il porcellino
Che dimena pur la coda
Tutto il giorno, e mai l' annoda,
Ma tu sarai l' asinino.
Che la coda par conosca
L' asinin quando non l' ha;
Se lo morde qualche mosca
Gran lamento allor ne fa.
Questo uccello impanierà,
Che or dileggia la civetta:
Spesse volte il fico in vetta
Giù si tira con l' oncino.
Tu se' alta, e non iscorgi
Un mio par qua giù fra' ciottoli
E le mani a me non porgi
Ch' io non caggi più ciambottoli,
Or su dianla pe' viottoli
A cercar di qualche dama:
Perchè un oste è che mi chiama,
Ch' ancor lui mesce buon vino.
Del tuo vin non vo' più bere,
Va', ripon la metadella,
Perchè all' orlo del bicchiere
Sempre freghi la biondella:
Non intingo in tua scodella,
Chè v' è dentro l' aloè.
Ma qualcun per la mia fè
Farà più d' un pentolino.
Tu mi dicevi, apri bocchi,
Poi mi hai fatta la ciliecca:
Or mi gufi, e fami bocchi
Ma c' è una che m' imbecca,
D' un sapor che chi ne becca
Se ne succia poi le dita:
Con costei fo buona vita,
E sto come un passerino.
A te par toccare il cielo,
Quando un po' mi gufi, o gabbi:
Ma nessuno ha del mio pelo,
Ch' io del suo anche non abbi:
E ei fia poi pien di babbi,
Dove credi sia il pastaccio:
Tuttavia la lepre traccio,
Mentre lei fa il sonnellino.

MACCHIAVELLO.

Canto de' Diavoli*.

Già fummo, or non siam più, spirti [beati
Per la superbia nostra
Dall'alto e sommo ciel tutti scacciati;
E in questa città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè qui si dimostra
Confusione e duol più che in inferno.
E fame e guerra e sangue e ghiaccio e [foco
Sopra ciascun mortale
Abbiam messo nel mondo a poco a poco;
E 'n questo carnovale
Vegniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo e sarem principio noi.

Plutone è questo e Proserpina è quella
Che a lato se gli posa,
Donna sovra ogni donna al mondo bella;
Amor vince ogni cosa;
Però vinse costui
Che mai non si riposa,
Perchè ognun faccia quel che ha fatto lui.
Ogni contento e scontento d'amore
Da noi è generato,
E 'l pianto e 'l riso e 'l canto ed il dolore:
Chi fusse innamorato
Segua il nostro volere,
E sarà contentato,
Perchè d'ogni mal far pigliam piacere.

CINI.

Le Bugie.

Di bugie da diverse bocche uscite,
Donne, compost' oggi è la schiera nostra;
Chè, preso corpo e forma, insieme unite
Ci siam, per farvi una leggiadra mostra.
E per narrarvi apertamente il vero,
Qual il nostro esser sia;
(Ma chi fia mai che creda alla bugia?)
Queste ch'al lor pomposo abito altero
Sembrano avere impero
Sopra noi altre, son quelle che fuori
Mandar soglion sovente
Tra l'idiota gente,
A varj effetti, i principi e signori:
E quant' essi han più degli altri potere,
Son elle ancor qui più ricche a vedere.
Noi, quantunque d'origine men chiara,
State pur siam prodotte
Da begl' ingegni, e da persone dotte,
Benchè private. E se Fortuna avara
Non ci ha fatto sì cara
Veste, e sì ricca d'ostro e gemme ed oro,
Non per questo il valore
Nostro è punto minore,
Nè d'arte o di saver cediamo a loro.

In carro andiam, s'esse a cavallo; e spesso
Scorriam non men di lor lungi e da presso.
Di quanto giace qui sotto la Luna,
Se si riguarda bene,
Poche cose ci son che non sien piene
Di noi: ch'a raccontarle ad una ad una,
Saria cosa importuna.
Mirate all'arti: i medici, i mercanti,
I poeti, i pittori,
E fino gli scrittori
Dell'istorie, si adornan tutti quanti
Dell'opra nostra. E s'ella ognun diletta,
Convien pur che noi siam cosa perfetta.
Ma chi farne di voi può più verace
Fede, donne amorose?
Quante volte a che scandoli, a che cose,
N'ha posta una bugia ben detta, pace!
Amor, che giova e piace
Al mondo tanto, fu colui ch'a' suoi
Servi, se ben s'estima,
Mostrò 'l nostr' uso in prima
(Bench'altri ad altro n'adoprassi poi),
E ci diede per care e fide ancelle
De' lieti amanti e delle donne belle.

* Questo componimento e l'altro del Cini che segue sono qui per saggio dei famosi *Canti Carnascialeschi*, sorta di bizzarra poesia che rallegrava le mascherate dei Fiorentini.

Quest'altre poi che qui d'intorno stan-
Quasi nostre serventi, [no,
Siccome son men ricche d'ornamenti,
Così di minor pregio i lor padri hanno;
E perch'a piede vanno,
Di lor poc'oltre si distende il grido;
Anz'li più delle volte
Soglion restar sepolte
Fra 'l volgo ignaro, ov'ebber prima il nido;
E perchè son con poca cura nate,
Di lor altre son gobbe, altre sciancate.

Or qual lingua sì pronta, o quale stile,
Fia mai, ch'a parte a parte
Di tutte voglia dir l'industria e l'arte,
E non resti anzi alfin derisa e vile?
Qual anima gentile
Oggi si trova, o fu mai, che facesse
In pace o in guerra cosa
Celebre e gloriosa,
Che del nostro valor non si valesse?
Taccia la turba pur; chè ben s'inganna
Qualunque il nome di bugia condanna.

BERNI.

Capitolo.

Udite, Fracastoro, un caso strano
Degno di riso e di compassione,
Che l'altr'ier m'intervenne a Povigliano.
Monsignor di Verona mio padrone
Era ito quivi accompagnare un frate
Con un branco di bestie e di persone.
Fu a sette d'agosto, idest di state,
E non bastavan tutte a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate.
Il prete della villa, un ser saccente
Venne a far riverenza a monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse: Sta sera ne verrete meco,
Chè sarete alloggiato da signore.
I' ho un vin, che fa vergogna al greco;
Con esso vi darò frutte e confetti
Da far vedere un morto, andare un cieco.
Fra tre persone avrete quattro letti
Bianchi, ben fatti, sprimacciati, e voglio
Che mi diciate poi se saran netti.
Io che gioir di tal bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in mal ora, in uno scoglio.
In fè di Dio, diss'egli, io n'ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi;
Non mi vogliate questo torto fare.
Ben, rispos'io, messer, parlerem poi;
Non fate qui per or questo fracasso;
Forse d'accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo ed io di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabasso.
Tutto Virgilio ed Omero c'espose;
Disse di voi, parlò del Sanazzaro;
Nella bilancia tutt'e due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro;
Son ben in arte metrica erudito:
E io diceva: Basta, io l'ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito:
Non avrebbe a Macrobio e ad Aristarco,
Nè a Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto questo prete, e l'arco
Delle ciglia avea basso, grosso e spesso,
Un ceffo accomodato a far san Marco.
Mai non volse levarcisi d'appresso,
Finchè a Adamo ed a me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.
Era discosto più d'un grosso miglio
L'abitazion di questo prete pazzo,
Contra 'l qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine,
Avendo udito far tanto schiamazzo.
Quando Dio volse vi giugnemmo alfine:
Entrammo in una porta da soccorso
Sepolta nell'ortica e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l'usato corso
E salir su per una certa scala,
Dove avria rotto il collo ogni destr'orso.
Salita quella, ci trovammo in sala,
Che non era, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l'uom, che pensa e guata
Quel ch'egli ha fatto e quel che far convie-
Poichè gli è stata data una canata! [ne,
Noi non l'abbiamo, Adamo, intesa bene;
Questa è la casa, dicev'io, dell'orco;
Pazzi che noi siam stati da catene! [co,
Mentre io mi gratto il capo e mi scontor-

Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco.
Era dipinta a olio, e non a fresco:
Voglion certi dottor dir ch'ella fusse
Coperta già d'un qualche barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre usse,
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Fin che a tappeto alfin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat'era
Da parar mosche a tavola e far vento,
Di quelle da taverna, viva e vera.
È mosso questo nobile stromento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso e nel mento.
Or questa sì che mi parve marchiana;
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesia sporca e villana.
Dove abbiam noi, messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra,
Rispose il sere, io vel farò sentire.
Io gli vo dietro; il buon prete mi mostra
La stanza ch'egli usava per granaio,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un dì gennaio:
Quivi era la ricolta e la semenza,
E 'l grano e l'orzo e la paglia e 'l pagliaio.
Eravi un cesso, senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario.
Intendetemi bene; e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l'armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
Coreggiati, rastrelli e forche e pale,
Tre mazzi di cipolle ed una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale:
E disse: In questo letto dormirete:
Starete tutti due da un capezzale.
E io a lui: Voi non mi ci correte,
Risposi piano, albanese messere:
Datemi ber, ch'io mi muoio di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere
Che s'era cresimato allora allora;
Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora:
Vo' morir, chi lo mette in una cesta,
Se 'n capo all'anno non vel trova ancora.
Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un che avesse il morbo o le petecchie,
Come quella era ladra e disonesta.
In questo addosso a due pancacce vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile;
E dissi: Quivi appoggerò l'orecchie.
Il prete grazioso, almo e gentile
Le lenzuola fe' tor dall'altro letto;
Come fortuna va cangiando stile.
Era corto il canil, misero e stretto;
Pure a coprirlo tutto due famigli
Sudaron due camicie ed un farsetto:
E v'adopraron le zanne e gli artigli;
Tanto tirar que' poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo alfin fecion venigli.
Egli eran bianchi come due paiuoli
Smaltati di marzocchi alla divisa:
Parevan cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità resta indecisa
Fra loro, e la descritta già carpita,
Cosa nessuna non era divisa.
Qual è colui ch'a perder va la vita,
Che s'intrattiene e mette tempo in mezzo,
E pensa e guarda pur s'altri l'aita;
Tal io schifando a quell'orrendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua, chè cosa sì crudele
Senza l'aiuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l'abisso che s'aperse,
Poichè furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sovra di me se ne scoverse;
Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual poveretto io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa, altra zuffa era la mia
Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
Io non so in quai dei secondo elegia.
Altro che la tua Cincia avev'io quivi:
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
Tante bocche m'avevan, tanti denti
Trafitto, morso, punto e scorticato.
Credo che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci, piattole e pidocchi,
Non men di quelle animose e valenti.
Io non potea valermi degli occhi,
Perch'era al buio, ma usava il naso,
A conoscer le spade dagli stocchi.
E come fece con le man Tommaso,
Così con quello io mi certificai,
Che l'immaginazion non facea caso.
Dio vel dica per me, s'io dormii mai,
L'esercizio fec'io tutta la notte,

Che fan per riscaldarsi i marinai. [te,
Non così spesso, quando l'anche ha rot-
Dà le volte Tifeo, l'audace ed empio
Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.
Notate qui ch'io metto questo esempio
Levato dall'Eneida di peso,
E non vorrei però parere un scempio,
Perchè m'han detto che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.
E certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizioni una facesse:
Ma lasciam ire, e torniam dov'io ero.
Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse:
Avresti detto ch'elle fossin fave,
Che, rovinando in sul palco di sotto,
Facevano una musica soave.
Il qual palco era d'asse anch'egli, e rotto;
Onde il fumo che quivi si stillava,
Passando agli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in culla che gridava,
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.
Se a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E a far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva.
Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte, e poi c'è quella [ta;
Del mio compagno ch'ebbe anch'ei la stret-
Faretevela dir, poi ch'ella è bella:
M'è stato detto ch'ei ve n'ha già scritto,
O vuol scriverne in greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto,
Io diventava il venerabil Beda,
Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto.
Mi leval ch'io pareva una lampreda,
Un'elitropia fine, una murena:
E chi non mel vuol creder, non mel creda.
Di bochi aveva la persona piena,
Era di macchie rosse tutto tinto,
Pareva proprio una notte serena.
Se avete visto un san Giulian dipinto
Uscir del pozzo fuor, fino al bellico
D'aspidi sorde e d'altre serpi cinto; [co,
Od un san Giobbe in qualche muro anti-
E se non basta antico, anche moderno,
O sant'Anton battuto dal nimico;
Tale avevan di me fatto governo
Con morsi, graffi, stoccate e ferite,
Quei veramente diavoli d'inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
Chiamato a medicar quest'oste nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite,
Fategli fare un servizial d'inchiostro.

ANNIBAL CARO.

Sonetti Mattaccini contro il Castelvetro.

I.

Mandami, ser Apollo, otta catotta
Quel tuo garzon con l'arco e coi bolzoni,
Per batter di Vetralla i torrioni,
Ove il Gufo ancor buio e nebbia imbotta.
Dalla gruccia l'ha sciolto una marmotta:
E chiamando assiuoli e cornacchioni
Riduce il suo sfasciume in bastioni,
Per far contra pigmei nuova riotta.
Già veggio su i ripari una ghiandaia
Che grida all'arme; e i ragni e i pipistrelli,
Che stan coi grifi agli orli delle buche.
Ma se vien monna Berta e monna Baia,
Non fia per sempre il giuoco degli uccelli
Quel barbassoro delle fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche,
E rimettilo in geti, e se dà crollo,
Senza remission tiragli il collo.

II.

Il Gufo strofinandosi ha già rotta
La zucca; e in su la stanga spenzolioni
Per farsi formidabile a' pincioni,
Schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta.
Arruota il becco, infoca gli occhi, aggrotta
Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni,
E raggruzzuia paglie, e fa covoni
Incontr'al Sole, ond'ha la pelle incotta.
E già l'uccellatoio e l'asinaia
In soccorso gli mandano i succhielli,
Che impregna le ventose per le nuche.
Già per secchia mettendo Arno in gron-
Versa spilli e zampilli e pispinelli, [daia,
E ricama le carte per l'acciuche.
O naccheri, o sambuche,
Sparate. E tu che l'hai di piume brollo,
Aprigli il capo, e cavagli il midollo.

III.

Scarica, Farfanicchio, un' altra botta,
Dà nelle casematte e ne' gabbioni;
Dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
E dove il calabron fa la pallotta.
Apposta che sian tutti in una frotta
Le zanzare e le luccioie e i mosconi:
Poi con pece, con razzi e con soffioni
Gli sparpaglia, gli abbrucia e gli pillotta.
Suona il cembalo, ed entra in colombaia,
Ove covano i gheppi e i fallimbelli,
O lanciavi un terzuoi che vi s' imbuche.
E tu grida, menando il can per l' ala,
Al grilli che rosecchiano i granelli:
Gitene al pallo con le tarteruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al barbaianni, e come un pollo
Fallo pender coi piè, fin che sia frollo.

IV.

Il castello è già preso; or via forbotta
La rocca, e que' suoi vetri, e quel mattoni,
Ch' un sopra l' altro come i maccheroni
Sono a crusca murati ed a ricotta.
Già l'hanno i topi e le formiche addotta
Per fame a darne statichi e prigioni:
Già si sente al bisbiglio di mosconi
Che v' è romore e disparere e dotta.
Oh 'l Gufo n' esce: odi che secchia ab-
Al passi, alle parete, ai buccinelli [baia:
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.
Io t'ho pure: o ve'ceffe, o che ventrala:
Guat' occhi, se non paion due fornelli:
O sucide pennaccie irte e caduche!
Or su, Gufaccio, su, che
Tosto ti veggia e nudo e trito e sollo.
Questo è ranno bollente ov'io t'immollo.

V.

Un altro tuffo, infin che l'acqua scotta:
Sbucciagli l' unghie; arrostigli i peloni:
Fa che a schianzi, a bitorzi, a vesciconi
Gli si fregi la cherica e la cotta.
Ma quanto più si tuffa, più s' abbotta:
Senti che gli gorgogliano i polmoni:
Vedi ch' ha fuor la lingua, ha fuor gli occhioni,
E pur v' apre il beccaccio, e pur cingotta.
O va, cacciaio, Branco, in capponaia:
Strappali delle coscie i campanelli:
Ed acciò che l' umor gli si rasciuche,
Ordina da mia parte alla massaia,
Che qua e là sul capo gli triveili,
E v' appicche parecchie sanguisuche;
E 'n fin dalle carruche
Lo squassi in su la fune; e se lo scrollo
Non giova, o tu lo strozza, od io l'azzollo.

VI.

Ve' come fra le gambe il capo ingrotta,
Come sta rannicchiato e cocoloni:
Certo o sente i sonagli de' falconi,
O patisce di fianco o d' epigiotta.
Forse ha podagre. O dagli una dirotta
Di strecole, di sgrugni e di frugoni:
Ma per guarirlo dagli strangoglioni:
Fa che grilli e lucerte e sorci inghiotta.
Fi fi; chè gli s' è mossa la cacala;
Su, che 'l cul gli si turi, e si suggelli,
Chè più carte non schiccheri o impacchiu-
Tornisi un' altra volta alla caldaia. [che.
Che i fonti non intorbidi e i ruscelli
Più di Parnaso, o gli suoi lauri imbruche.
Delle cui sante puche [il bollo,
Mentr' io gli occhi gli annesto, e 'n fronte
Fagli tu di husecchie un bel cocollo.

VII.

Avea quest' uccellaccio omai ridotta
La musica in falsetti e 'n semitoni:
Facea la Musa a suon di pifferoni
Singozzare e ruttar come un' ariotta.
Andava quando annebbia e quando an-
Culattando i colombi e i perniconi: [notta
Dava a chiunque vedea morsi e sgraffioni;
La volea fin con gl' ippogrifi a lotta.
E come un pappagallo di Cambaia
Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie e bubule e baluche.
Credea che la treggea fosse civaia:
Però ne dava a macco a paperelli,
A sorici, a tignuole, a tarli, a ruche.
Tenendosi da più, che
Bacello, come dire un Sermagollo,
Facea lo cattabriga e 'l rompicollo.

VIII.

Tu, che in lingua di gazza e di merlotta
Gracchi la parlatura ai gazzoloni:
A che parti si tuoson quei povioni?
Con la bennola in co della cestotta?
Fra cuccoveggia e brontola e borbotta,
Che differenza è negli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi e l' acqua cotta?
Quante braccia di fondo ha la pescaia
D' un cervel secco? e 'ntorno a' tuoi capelli
Che vuoi prima, o le bietole, o l' eruche?

Quante lasagne il giorno, e quante stala
Fanno di crusca quei tuoi molinelli
Tra veccia e loglio e brucioli e pagliuche?
Se d' un che ne manduche,
Mi sai dir qual sia più voto o satollo:
Quid eris mihi? il Mangia, o 'l magno Apollo.

IX.

La gran torre di vetro, ove corrotta
La lingua si trasforma in farfalloni,
Portata inverso 'i ciel da' formiconi
S' era fino alle nugole condotta;
Quand' ella e quel suo mastro di nigotta
Che 'l Nembrotto facea tra lampi e tuoni,
L'un cieco e l'altra in pezzi a'suoi macchioni
Tornando, diventaro allocco e grotta.
Allor gli fu d' intorno a centinaia
E cutrettole e sgriccioli e fringuelli:
E l' oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine a questa cuccovaia;
Venga di quelli alati nanerelli
Un che mel tragga fuor delle marruche:
Un che 'l naso gli buche,
O gli ne spunti, e con un buon rampollo
Gli empia il teschio di menta e di serpollo.

X.

Queste son le ruine: e qui la rotta
Segui degli orinali e de' fiasconi:
Qui cadde il mastro degli svarioni,
Ch' ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.
In questo palo s' infilzò la botta
Gonfia di borra: a questi panioni
Restar bruchi e forfecchie a milioni:
Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.
Questo ch' era castello, or è volpaia:
Questi pezzi d' ampolle e d' alberelli,
Eran torrazzi e cupole e verruche.
Qui cantò 'l Gufo: e questa è la cuccaia,
Ov' or s' intana. Orsù, cigni e fanelli,
Dalle Canarie insino alle Moluche
Cantate; e voi bizzuche
Berte, che vi trovaste al suo barcollo,
Ponete il caso al vostro protocollo.

XI.

Dice che s' era tratto un certo allocco,
Che facendo dell' aquila volante,
Postosi or questo ed or quel libro innante,
Fea di tutti gli uccegli esca e trabocco.
Ma per chi ne scoprì la cacca e 'l cocco,
Vistosi ch' era cucco, in uno istante,
Il farsetto restò così bel fante,
Come in sogno fu mostro a ser Fedocco.
E mentre della gruccia ov' era in gogna,
Uscir tentando in van si becca i geti:
E s' arrangola e stride e schizza e rece;
L' anima gli svanì tra rotti e peti.
E pur tanto pendè, che di carogna
Mummia al vento, alla polve, al Sol si fece:
E mastro lavacece
Per ciurmar la raccolse e conservolla:
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

XII.

Mostrava, e lo credette alcun balocco,
Tanto nel toscanesmo era parlante,
Che Petrarca nel corpo avesse e Dante,
E v' avea Scarmiglione e Libicocco.
Con questi e col suo sterco e col suo mocco
Turbate, infette e secche avea già quante
Vaghe pure gentili acque, erbe e piante
Son dalla sua vetraia a Malamocco.
Ciò che cuccoveggiava, era o menzogna,
O covelle o casaccie o collibeti
Delle sue caccabaldole a schimbecce.
Di ciò che si farnetica e si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui nella sua fece.
Ch' unto, bitume e pece colla:
Mischiati ha 'nsieme, e vischio e boba e
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

XIII.

E questi è quel famoso Barbandrocco,
Che di Secchia in su l' urna chiecricante
Stava in petto e in persona; e dal gigante
Aspettava tributo, e da Marzocco.
Questi è, che dava col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno all' elefante:
Quell' arcisacrestan, quel soprastante
Del bell' orto d' Apolline e d' Enocco.
Questi è che or dal suo bulo, or d' una
Traea quegl' incredibili secreti, fogna,
Onde ridusse il milione a diece.
Questi con la trilingue sua cianfrogna
Spiritò sì con gl' ipsilonni i zeti,
Ch' ancor de' cigni incivitti la specie.
Questi è quel che disfece
Parnaso, e 'mparnasò di vetro un' olla:
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

XIV.

Udite, scioperati. Il Cafagea,
Quel famoso lambicco di Vetralla,
Se ne va 'n pezzi giù per Secchia a galla.
Di sì buon loto avea la sua giornea.
L' alchimista de' stronzoli volea
Ch' un uccel delle sel fosse Farfalla:
Ma che, venne poi 'l canchero alla falla,
Perchè tolse a stillar la scamonea.
Dicon che torna al suo fornello: adagio:
Per fissar ci vuol altro che 'l soffione:
Ei non debbe saper quando è san Biagio.
Ma per uscir di puzza e di carbone:
Ser Zugo, ser Agresto, ser Albagio
Suso, ognun dia di piglio al suo tizzone.
Vien via, cacamusone,
Grappa tu la palletta, ed io le molle:
Diasi nelle stoviglie e nelle ampolle.

MATTIO FRANZESI.

Capitolo in lode della Tossa.

S' altri loda la peste e 'l mal franzese,
Quartana e gotte, io credo pur ch'io possa,
Se 'l mio cervello è buono a quest' imprese,
Scriver qualcosa in lode della tossa:
Anzi lo debbo far, perchè obbligato
Le sono e sarò sempre in carne e 'n ossa.
Provar la possa chi non l' ha provato;
Bagnisi, vada fuor spesso al sereno,
Nè si curi di stare spettorato: [seno
Tanto ch' e' s' empia il capo, il petto e 'l
Di quella che si chiama coccolina,
Ch' e' della tossa qualche cosa meno:
Vada di questo tempo la mattina
Due ore avanti giorno alla campagna
Con molti cani e poca cappellina;
A questo mo' la tossa si guadagna:
Chè non pensaste per istarvi in agio
D' averla per amica o per compagna:
Bisogna sopportar qualche disagio
Per addossarsi un così fatto bene,
Ch' a voi forse parer debbe malvagio.
Ecci una gran brigata, la qual tiene
Che questa, come ogni altro ottimo dono,
Dal ciel nasce, al ciel cresce e si mantiene.
Del qual parere anch' io del tutto sono;
Ma o venga da noi o pur da' cieli,
In tutti i modi ell' ha sempre del buono.
Forse ch' accade mai ch' ella ti celi
Ciò ch' ha nel capo, e ciò ch' ha dentro al
O che ricopra il ver con doppj veli? [petto,
Manda fuor ciò ch' ell' ha quasi di netto,
E ne fa tal rumor, che tu l' ascolti,
Quando ben non volessi, a tuo dispetto:
E tocca sempre là dove più duolti,
Ed antivede dove l' umor pecca,
Lo qual par ch' ammatassi e lo rivolti.
Forse ch' ella ha maniera punto secca
Nel praticarla, e forse che con tutti
La non conversa senza alcuna pecca.
Vannole a grado e le donne e li putti,
Anzi son sempre intenti i suoi pensieri
A far ch' ogni animal gusti i suoi frutti.
Impacciasi co' vecchi volentieri,
Questo dirò con lor sopportazione,
Assai più che gli occhiali e che i brachieri.
E veramente ch' ella n' ha ragione,
Perch' e' la fanno fortemente esperta,
E più ch' altri le dan riputazione.
Piacemi ch' ella vuole star coperta;
Anzi si cruccia teco fieramente,
Se tu la lasci punto alla scoperta:
E soprattutto ha sì del frammettente,
Che non si trova chi le tenga porte,
E dice ad alta voce ciò che sente.
Giovale disputare, ed ha tal sorte,
Ch' uomo non è che se le contraddica,
Ch' altrimenti saria proprio una morte.
La musica l' è stata sempre amica,
E massime ne' tuoni e semituoni,
E a intonar non dura una fatica.
O se di verno fossero i poponi,
Come di luglio e agosto, idest di state,
Come cred' io che le parrebbon buoni!
Ma in quel tempo la fugge le brigate,
Poi le torna a veder in la stagione,
Ch' altro non ha che cose inzuccherate.
Dissemi un non so chi già la cagione
Perchè la tossa li verno solamente
Pratica volentier con le persone:
E parmi ch' e' dicesse, che la gente
Dormiria troppo, se non fusse questa,
Sendo le notti lunghe e i dì niente:
La qual tien la brigata assai ben desta,
Ma non sì, che non sgombri e mandi fuora

Ogni materia e cosaccia indigesta:
E se ti raddormenti pur talora,
Come mortal nemica delle piume
Ti rompe il sonno, e sveglia allora allora.
Ed io che per un certo mio costume
Me la sono incappata, molto sana
Me la ritrovo al scuro ed al bariume:
Cioè (ma questo qui va per la piana)
Ch'ella vuol ch'io mi carichi leggiere
Un qualche giorno della settimana;
E svegliato mi tien le notte intere,
E la mente m'innalza, e fa schizzare
Cose ch'un cieco le vorria vedere:
Tanto che per sua grazia singolare
Par ch'io abbi nel capo una sequenza,
Una fontana, un fiume, un lago, un mare,
Idest un pantanaccio d'eloquenza.

PIETRO ARETINO.

Capitolo al re di Francia.

Cristianissimo re, dopo i santi,
Ed il baciarvi con l'animo il piede,
Che vi convien più che a' papi cornuti,
Supplico di Francesco la mercede
Che facci sì, che la sua maestade
Mi dia gli scudi che a Nizza mi diede.
Io gli ebbi in quanto alla vostra bontade,
La qual pensa che io gli abbia imborsati,
Come gli ho spesi con la volontade.
Certo il gran contestabil me gli ha dati
Col prometter di darmegli, talch'io
Senza l'obbligo son tra gli obbligati.
Ho mandato alla corte Ambrogio mio
Già tre volte per essi; e se mi costa,
Ve lo può dir messer Domeneddio.
Udite questa: un goffo mi s'accosta
Dicendomi pian pian, che mi stimate
Più che di luglio il vento d'una rosta.
Il caso, sire, è dar quando voi date;
L'altre cose son bale cortigiane
Che si piglian piacer delle brigate.
Ma perchè non è uom che vegga un cane
Abbaiargli d'intorno da dovvero,
Che non lo cacci, o non gli dia del pane:
Chiariscami il si schietto, e il no sincero,
Circa il secento che mi prometteste
Nello abboccarvi con papa cristero.
Date la longa a certi guardafeste,
Trofei delle tavole dilette,
E non ad un poeta que pars este.
Sfamate di speranze maladette
I giorneoni che v'abbassan, come
V'innalzano le Muse poverette.
Roma, che valse per dumila Rome,
Allorchè non patì d'essere schiava
E de' muli e degli asini da some,
Stiasi menando a' Franceschi la fava,
Nè vada conferendo i benefici
Dell'alma Francia magnanima e brava:
Diasi a par miei de' gradi e degli uffici,
Ed a chi non divora tuttavia
I fagiani, i pavoni e le pernici.
Se vaca pieve, commenda, o badia,
Non l'abbian quelle bestie che non sanno
Il Pater nostro, nè l'Ave Maria.
Io lo vo' dir: s'ell'ha per mal, suo danno:
Parvi che Gaddi pazzo da catena
Debba scroccar sì grossa entrata l'anno?
Chieti, che drieto si gran coda mena,
Che cose della Bibbia ha fatte o ditte,
Qual libreria delle sue opre è piena?
Son mie fatiche i Salmi di Davitte,
E di Mosè il Genesi: io di Cristo,
E di Maria le impresse vite ho scritte.
Non basta dire: Egli è dotto, egli ha visto:
Bisogna che il teologo chietino
Si vegga, e legga come il papalisto
Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,
Girolamo, Crisostomo, Bernardo,
Bonaventura e Tommaso d'Aquino;
Ma se Garaffa ipocrito infingardo,
Che tien per coscienza spirituale,
Quando si mette del pepe in sul cardo:
Per gracchiar dal concilio è cardinale,
È dottor della Chiesa, è vangelista,
E dell'anime nostre piviale;
Se rinascesse san Gioambattista,
Non fingendo l'astuzie del volpone,
Si porria de' ribaldi in su la lista.
E però, sire, senza paragone
Di fè, di senno e di gloria prestante,
Moderno redentor delle persone;
Porghino a me le vostre grazie sante
Spacciatamente l'adiutrice mano,
Alla barbaccia del clero furfante.
Re buono, re cortese, re umano,

Re dabben, re dabben, re grazioso,
Io vi son e voglio esser partigiano.
Adunque il cor mettetemi in riposo;
Ch' ancorchè mi facciate spedalieri,
Vedrete come rimo e come proso.
S' a Roma son de' sarti e de' barbieri,
Frati dal Piombo, e cavalier di Rodi,
A ingrandir me non vi mette pensieri.
Manucano a Gesù la croce e i chiodi,
E gli beono il sangue alcune arpie,
Che a mentovargli infamarian le lodi.
Fosse che io dicessi le bugie,
E che sempre mentisse per la gola
La verità delle croniche mie.
Or lasciam ir la turba mariuola,
E ritorniam a quando mi farete
Un monsignor di qualche terricciuola.
Datemi prima i danar che dovete,
Rifacendomi i danni e gl' interessi,
E poi del fatto mio consulterete.
Non istette a formar brevi e processi
Il vostro gran cognato Ferrandino,
Nè aspettò il replicar de' messi.
Dugento venti ungari d' or fino
Poco fa mi mandò, con dire: Io parto
Teco la cappa, come san Martino.
La pension di Cesar non iscarto,
Che motu proprio ne venne battendo
A sostentar delle mie spese il quarto.
E ancor il duca Ercole commendo,
Che dar mi fece più che di galoppo
Un presente al dì d'oggi arcistupendo:
E se alcun altro non gli verrà doppo,
Darò la colpa a' tempi traditori
Che non comportan che s' allarghi troppo.
Anno ben caro che facci gli amori
Con le montagne di quei milioni
Che danno a' preti tanti batticori.
Ma il ciarlar come le digressioni,
Non fa per noi, perchè per bontà loro
Potrei scordare le mie orazioni:
Onde ritorno a quei ducati d' oro,
Che mi darete, visto la presente, [ro.
Non perchè lo 'l merti, ma perch' io vi ado-
Il vescovo di Nizza veramente
Delle virtù di voi predicatore,
Ed uomo onestissimo e prudente:
Perch' egli intende i dubbj del mio core,
Giurar vi può che voi ci sete drento,
Come in quei dell' Oreno è Dio d' amore.
Quando dal mondo celebrar vi sento,
Ne godo, qual si gode un elefante
Allorchè è fimbriato d' ariento.
Dell' eccellenze vostre io sono amante,
E n' ho il martello, honne la gelosia
Che ha Paol terzo di non so che fante.
Io sempre inchino con la fantasia
Quell' affabilità, quella dolcezza,
Quel largo andar, quella galanteria,
E quella chiara e nobile allegrezza,
Che fa risplender voi, che ritrovaste
In conversare, e la piacevolezza. [ste,
Quel parlar con ognun, che sempre usa-
Mi dà la vita, perchè l' atto è grato,
Come al fin del mangiar le pere guaste.
Impara tu, Pierluigi ammorbato,
Impara, ducarei da sei quattrini,
Il costume d' un re sì onorato.
Ogni signor di trenta contadini,
E d' una bicoccuzza usurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini.
Ora per rappiccar le mie parole,
Col proposito nostro; dico: Sire,
Che sete più domestico che il Sole,
Per la qualcosa dovrei comparire
A intrattener tutta la vostra corte,
E in le sue braccia vivere e morire;
Mi vengono i sudori della morte,
Solo a pensarci, perchè son bestiali
Gli aggiramenti che gli dà la sorte;
E 'i praticar co' cervi e co' cinghiali,
Di Fauni e di Satiri natura,
Che della specie son degli animali.
La piuma della terra è troppo dura,
E 'l fieno delle stalle è proprio letto
De' cavalli da basto e da vettura:
Dello 'nfantarmi non piglio diletto,
E col piovermi addosso non m' impaccio,
Mi accieca il fumo d' un povero tetto:
Come butirro al caldo mi disfaccio,
O vogliam dir, come la gelatina;
Al freddo poi come fa il brodo agghiaccio.
Non mi piace la neve nè la brina,
Nè la borea crudel, nè la tempesta,
Nè il pasto mendicar sera e mattina:
Voglia non ho d' accrescervi la festa,
Mentre vedete i grami forestieri
Come zingari errar per la foresta.
Non so s' è meglio esser uomo o forzieri,
Quando due o tre ore innanzi giorno
S' entra in viaggio che non ha sentieri:
Onde a suono di lingua, o a tuon di corno
Si va cercando sè stesso ed altrui
Sopra un ronzin con le bagaglie intorno;
Intanto s' urta costui e colui,
Con dir: Canchero venga al punto e al ora

Ch'io venni in questa corte e ch'io ei fui.
E se non fusse che il dì sbuca fuora,
Onde apparisce la vasta sembianza
Che ognun consola e ricrea e rincora;
Coloro che per forza e per usanza
Vi seguono alle cacce brontolando,
Farebbero le fiche alla speranza. [schiando
In somma io non son uom che cinci-
Vada la vita in queste selve e in quelle,
L'agio con il disagio barrattando.
E basta a me che Tiziano Apelle,
Che sempremai nelle figure mostra
Spirto, sangue, vigor, carne, ossa e pelle,
Per carità dell'amicizia nostra
Dipinto m'abbi con mirabil fare
La immagin sacra dell'Altezza vostra.
L'ha cinta d'ornamento singolare
Quel Serlio Sebastiano architettore,
Che il suo bel libro mandovvi a donare.
Egli vi porta e Tiziano amore:
E sebbene accettaste il lor presente,
Non dicon che gli siate debitore.
Ma io genuflesso umilemente
Il vostro esempio sacrosanto adoro
Con l'anima, col core e con la mente:
In cotal atto paio un di coloro
Che a san Giobbe abbotisconsi di cera,
Quando del mal comune hanno il martoro.
Io dico: O simiglianza viva e vera
Del re Francesco, cavami una volta
Della necessità che mi dispera.
E perchè veggo ch'ella pur mi ascolta,
Soggiungo: Idolo mio, fa meco un patto.
Che mi dia mille scudi alla ricolta.
Ma perch'io mi consumo affatto affatto
Per il miracol che non può far ella;
Supplisca il vivo, du' manca il ritratto.
Or nel conchiuder di questa novella,
E del pariar ch'ho fatto alla bestiale
Per ghiribizzo delle mie cervella;
Vi mando la mia effigie naturale,
Acciò vediate, con che core io
So dir bene del bene, e mal del male.
Ad ogni altra persona pone Iddio
Il core in seno, a me l'ha posto in fronte:
Qual potete veder, rifugio mio.
Dalle giovani mani egregie e conte
Di Francesco Salviati esce il disegno,
Ch'ha nel suo stil le mie fattezze pronte.
Pigliate il don del vostro servo indegno:
Pigliatel, re generoso e benigno,
Dell'immortalità più che altro degno.
E senza il grugno far del viso arcigno,
Speditemi in un tratto, se volete,
Che io diventi di cicala cigno.
Non altro: state san, bene valete.
Di Vinegia, il decembre a non so quanti,
Nel trentanove, ch'ha fame e non sete,
Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

FIDENTIO[1].

Poesia Pedantesca.

Voi, ch'aurihus arrectis ascultate
In lingua hetrusca il fremito e il romore
De' miei sospiri, pieni di stupore,
Forse d'intemperantia m'accusate:
Se vedeste l'eximia alta beltate
Dell'acerbo lanista del mio core,
Non sol dareste venia al nostro errore,
Ma di me avreste, ut æquum est, pietate.
Hei mihi, lo veggio bene apertamente,
Ch'alla mia dignità non si conviene
Perditamente amare, et n'erubesco:
Ma la beltà antedicta mi ritiene
Con tal violentia, che continuamente
Opto uscir di prigion, et mai non esco.
Nei preteriti giorni ho compilato
Un elegante et molto dotto opusculo,
Di cui, Camillo, a te facelo un munusculo,
Bench'altri assai me l'abbia dimandato.
Leggilo, et se ti fia proficuo et grato,
Come io so certo, fa ch'il tuo pettusculo
Pur troppo, oimè, pur troppo durlusculo
Di qualche umanità sia riscaldato.
Hei hei Fidentio, hei Fidentio misello,
Che dementia t'inganna? Ancora ignori,
Che il tuo Camili munusculi non cura?
Non sai ch'invano il suo adiutorio implori
Perchè è una mente in quel corpo tenello
D'una cote caucasea assai più dura?

[1] Il suo nome fu Camillo Scrofa, ma per giocosa affettazione, s'intitolò Fidentio Glottogrysio ludimagistro, e chiamò Cantici le sue rime. Ha superato tutti nel genere di comporre detto *pedantesco*.

Capitulo I.

O d' un alpestre scopulo più rigido,
Più del pelago sordo e inexpiabile,
Più ch' orsa crudo et più che glacie frigido;
O Camillo superbo e inexorabile,
A cui pabulo dan grato et dolcissimo
Le mie angustie e il mio mal inenarrabile:
Audi, ch'io vo' explicarti l'ardentissimo
Mio amor, ch'il dì, la notte, e al gallicinio,
Et al vespro mi dà tormento amplissimo:
Tal che, Dio voglia ch' il mio vaticinio
Sia vano, finalmente egli ha da essere
La mia fatal ruina e il mio exterminio.
Quando veggio all'Occaso il Sol nigresce-
Et paulatim nel bel nostro hemisperio [re,
Il bel splendor d' Apolline evanescere:
Amor, ch'ha di me il mero et mixto impe-
E nel mio cor fa la sua residentia, [rio,
Et ha di trucidarmi desiderio:
Accende in me tanta concupiscentia
Di vederti, ch' io tutto dentro sentomi
Consumar di dolor et displicentia.
Onde gemendo del Fati lamentomi
Ad alta voce, et exclamo et vocifero,
Et del fruir delle dolci aure pentomi.
Ma poi ch' intorno il suo carro stellifero
Mena la notte, et per lo mondo spatia [ro;
Morpheo spargendo il suo liquor somnife-
Quel rio, che del mio mal mai non si satia,
Fa contra il sonno un forte propugnaculo,
E a modo suo mi lacera et mi stratia:
Pur se quello expugnando il fatto obsta-
Un tantillo talor mi soporifica, [culo
Il che certo appellar si può miraculo:
Con duri insomnii il crudel mi terrifica
Adeo, ch' il sonno breve et momentaneo
Il mio tormento et la mia pena amplifica.
Ma quando poi, sì come è consentaneo,
La bella Aurora fa il ciel roseo et glauco
Et Phebo torna dal paese extraneo:
Tal ch'omai resta al giorno tempo pauco,
Onde gli augelli cantan di letitia,
Altri in suon dolce, altri in garrito rauco:
La speme alquanto a expergefarsi initia,
Et dice dentro il cor, ch' io ben la sentio,
Per imbuirmi di nuova tristitia:
Surge, age, rumpe moras, o Fidentio,
Va pur, ritrova il tuo Camil pulcherrimo,
Ch'egli ha cangiato in mel l'amaro assentio.
L' assiduo famulitio, il tuo miserrimo
Tormento, i carmi, et la pena terribile
Han mollefatto il suo cor duro e asperrimo.
Con velocità allor certo incredibile
Lascio il cubile, et la mia toga rapio
Pien di dolcezza vana et irrisibile. [pio,
Heu me, heu me, qual gran dolor poi ca-
Che ferite crudel il cor m' offendono,
Da exterrefare Hippocrate e Esculapio.
Quando io veggio ch'in ciel ancor ri-
spiendono
Le stelle, et ch' il residuo è lungo spatio
All' ore ch' il mio bel Camil m'ostendono;
La culta coma allor dissipio et stratio,
Et per battermi meglio il petto, spogliomi,
Et nel mio stesso mal mai non mi sazio.
Ad alta voce poi di Phebo doglioni,
Increpo et damno la sua lentitudine, [mi.
Et con le mie man proprie uccider voglio-
Alfin dopo cotanta amaritudine,
Dopo tanto clamare et tanto gemere,
Dopo tanta et sì acerba inquietudine;
Quando finito ha pur il Sol di demere
Le tenebre col santo luminario,
Onde l' aratro il bue comincia a temere;
Già non vado al mio ludo litterario,
Già, oimè, non vado più al divino officio,
Sì come era il costume mio antiquario;
Ma corro recto tramite al tuo hospitio,
Oh inhuman, ch' un sì fidel mancipio
In malam crucem mandi e in precipitio:
Qui circum circa expectabundo incipio
Deambular, excogitando interea
Di salutarti qualche bel principio.
Ecco intorno il ciel ride et l'aura ethe-
Veuere lascia il bel caeume Idalio, [rea;
Et s' adorna di fior la massa te-Rea.
Tu sulla janua col decoro palio [limo
Sei giunto a un Dio, a un Dio certo simil-
Tanto in beltà ti lasci addietro ogni alio.
Io vengo allora riverente e umillimo,
In croce al petto ambe le braccia postomi,
Atto alla dignità mia dissimillimo.
A te tremante et tutto curvo accostomi,
Et t' impartio con voce pietosissima
Li saluti, ch' ho pria fra me compostomi.
O cielo o terra o mar o mente asprissima,
O cor marmoreo o crudeltà biasmevole,
O anima superba et ingratissima:
Tu stando in atto crudo et spaventevole
Guardature mi dai torve et viperee,
Et nieghi la risposta convenevole.

S'a questo Giottochrysio mille altre eree
Lingue, e tante altre bocche s'aggiunges-
Che desser voci risonanti et fe-Ree; [sero,
Non credo ch'in un seculo exprimessero
De' miei tormenti una sola particula,
Beo ch'altro mai dì et notte non facessero.
Heu me, ch'allor non resta in me una
micula [cendio
Ch'il dolor non exarda, onde il mio in-
Supera quei della montagna Sicula. [dio,
Recito qui il mio mal come io compen-
Poi che pur d'adombrarlo non son valido,
S'io vi facessi ben d'un lustro impendio.
Negli occhi rubeo, et ne la faccia pallido
Con testudineo gresso il domicilio
Repeto tremebundo, egro et invalido.
Qui senza più sperar alcuo auxilio
Mi procumbo nel toro et sento un flumine
Nascermi sotto l'uno et l'altro cilio. [mine
Perchè mentre Amor fa che meco i' ru-
Il vilipendio et la collata injuria,
Ascendo d'ogni mal lasso il cacumine.
Di gridi et di sospir non fo penuria,
Anzi in ciel gli ululati faccio ascendere
Al sommo Giove e alla celeste curia.
Ognun si meraviglia, ognun intendere
Cerca che duri casi empj et deterrimi
Il forte animo mio possan si offendere:
Vien il Vulpian di costumi integerrimi,
Il Grisolopho, il Pantagatho, il Parthenio,
E il Leporino, amici miei veterrimi:
Vien il Jantheo, il qual tanto al mio genio
S'assimiglia, et seco ha il dotto Trinagio,
E il nostro Viola pien di salso ingenio:
Et vedendo il mio misero naufragio
Humanamente tutti con pronto animo
M'offron ogni lor opra, ogni suffragio:
Dicendo, oimè, tu ch'eri sì magnanimo,
Fidentio, or lasci ch'il duol ti suppediti?
Deh non esser cotanto pusillanimo;
Chè noi siam tutti ad aiutarti dediti,
Se ti possiamo trar di questo tedio: [diti?
Chè non rispondi a noi? che fai? che me-
Alfine io così paucis gli expedio:
Amici, andate, ch'Apollo quasi, o
Giove al mio mal non potrian dar rimedio.
Io questo i' erudito messer Blasio
Vien anelando, et narra ch'i discipoli
Di tumulti referto hanno il gymnasio;
Pugnano insieme le classi e i maoipuli
Dico egli, tal che si potrebbe ambigere
Se sian nimici, o pur siao condiscipuli.
Io volea pur in ordine redigere
Il tutto, dar l'epistola, et poi leggere,
Ma voluto m'han quasi crucifigere:
Onde vedendo oon il poter reggere
Son venuto a chiamarvi, ma mi duhito,
Ch'a peoa voi li potrete correggere.
Heu messer Blasio, allor rispondo subito,
S'al ciel cadente io potessi subsidio
Dar, noo mi moverei di qui un sol cuhito.
Perchè quei che son già defunti iovidio:
Ma ben presto sarò presto lor sotio;
Guardate ove venite per presidio.
Non voglio ora narrar, ch'io non ho otio,
Quanto ei stupisca, et a qual fargli credere
Ch'io dica il ver, sia allora il mio negotio.
Interim giunta è l'hora del comedere;
Io per dar cibo al corpo che o'ha inopia
Già noo mi posso dal pianto discedere.
Amor et le capelle hanno uoa propia
Natura, che di quei ch'esse appetiscono
Non son mai satie, se ben o'han gran copia.
Le Petuice capelle più exuriscono
Quando in un prato florido grandissimi
E ingenti acervi di frondi inglutiscono:
Amor se ben dagli occhi fonti amplissimi
Mi trahe, già mai oon satura uo exiguo
I suoi desir di lagrime avidissimi: [guo,
Ond'io per oon parlar obscuro e ambi-
Dal matutino al vespertin crepusculo
Faccio il mio volto di lagrime irriguo:
Et questo mio languidulo corpusculo
Macero e affliggo, nè lieto o tranquillulo
Gli concedo già mai pur un puntusculo.
Questi o Fidenticida empio Camillinlo,
Sono i tormenti miei, che ben far piangere
I sassi pon, ma non sol un tantillulo
L'aspra duritie, oimè, del tuo cor frangere.

BALDOVINI.

L'Amante rigettato.

Pur m' avete una volta,
Lodatò il Ciel, da voi sbandito affatto;
Nè più, sia notte o giorno,
Volete a verun patto
Che al vostro albergo io mi raggiri intorno.
Per me la porta è chiusa,
Il negozio è finito,
Spenta è la cortesia, morta è pietà;
E se il caso si dà,
Che in me cresca per voi d' amore il male,
Posso andare a mia posta allo spedale.
Questi accidenti strani,
S' io fussi un uom collerico e irascibile,
O men del mondo e delle donne pratico,
Mi farian sciorre i bracchi, e darmi a' cani.
Ma, perch' io son flemmatico,
L'avermi a disperar stimo impossibile.
E benchè il dar nei lumi,
Chiamar crude le stelle, iniquo il fato,
Costume sia d' un amator sprezzato;
Nelle sventure mie
Non son per porre un tal concetto in opra.
Ch' hanno che far le nostre sciocchezze
Colla gente di sopra?
Altri pensier che questi
Hanno in capo le stelle. Ed al destino
Penso che nulla importi
S' altri io chiama autor del suo travaglio:
Chè degli asini al Ciel non giugne il raglio.
Nè men seguir l' esempio
Di certi amanti lo voglio,
Che dall' amata lor mandati a spasso,
(Oltre al pianto e al cordoglio)
Chi vuol precipitarsi,
Chi tra l' acque annegarsi,
Chi con ferro omicida il seno aprirsi;
E cento appresso e mille
Strane pazzie, più che da far, da dirsi.
Con questi io non m' impiccio;
Nè per cagion sì lieve
In error caderei tanto massiccio.
So che non v' è maniera.
Per provar se la morte è buona o trista,
Di dar per alcun tempo
La propria vita in attual deposito;
Chè dei morire al mondo
Usa una volta sol far lo sproposito:
E perchè da tornar quassù tra' vivi
Un che crepa una volta
Più non trova il sentiero;
In vita mia vi giuro
Di non formar giammai simil pensiero.
E se ben m' udiste spesso
Dir: Ben mio, voi sola adoro;
A ridur la cosa a oro,
Amo voi, ma più me stesso;
Nè soffrirei, per diria giusta, poi
D' oltraggiar me per far servizio a voi.
Da chi s' ama esser disgiunto
È un gran mal; ben me n' avveggio;
Ma, s' io pongo il caso in punto,
Il morir parmi assai peggio:
E chi privo non è di senno appieno,
De' due mali imminenti elegga il meno.
Dunque, senza pensarvi,
Eleggo a dirittura
Di campar quant' io posso,
Con tutti i mali ancora
E tutti i guai che son nel mondo, addosso.
E se taluno, a cui rassembra duro
L' esser dall' idol suo mandato sano,
In varj tempi e modi
Usa tant' arti e frodi,
Che gli rihalza alfin la palla in mano;
In cercar simil cosa
Io, che son d' altra pasta,
Non vo' mettermi a risico
Di perder il cervello, o dare in tisico.
Ci ho studiato fin qui tanto che basta;
E risolvo, a strigarla in due parole,
Di non voler anch' io chi non mi vuole.

SONETTI.

In morte della sua Diva.

Con un coltel (cred'io da pizzicagnolo)
Al mio bene tagliò la Parca tanghera
Di vita il filo: il duol così mi sganghera,
Ch'io sembro un piedestal di Michelagnolo.
Finchè sciolto mi sta lo scilinguagnolo,
Finchè lo spirto al corpo mio s'agganghera
Sarà ogni mia pupilla una pozzanghera,
Che formerà di pianto ampio rigagnolo.
Bell'alma tu, che se' là sopra i nugoli,
Fa' cenno per lo men col dito mignolo, [li;
Chè il duol sì non mi punga e non mi frugo-
Se no del tuo sepolcro in sul comignolo
Sedendo, converrà ch'io pianga e mugoli,
Finchè del viver mio dura il lucignolo.

A far le punte ai dardi Amore stava
Sedendo, come ad un dei lor deschetti
Stan quei, che metton le punte agli aghetti:
Io soffermato, tutto ciò guardava.
Quando uno strai fra quei, ch'egli appun-
Vidi sì lungo e grosso, ch'io ristetti, [tava,
Fra me dicendo: Oh poveri quei petti,
Che ne saran feriti! ell'è una fava!
Perciò a dirgli m'ardii: Eh maestrino!
Cotesto pal di ferro disadatto [no?
Chi mai l'ha da provar? chi è quel meschi-
Tu (pien di sdegno egli rispose a uo trat-
E nel cuor mi cacciò quel bordellino: [to)
Pensate, amanti, buon ch'e' m'ha fatto.

Chiede danari per la monacazione della figliuola.

Signora, il giorno della professione
Già s'avvicina della figlia mia:
E quanto per lei questo è d'allegria,
Altrettanto è di mia somma afflizione.
Della dote a venire a perfezione,
Mi manca molto: e questo è il *quare quia*
La profession giammai non si faria,
Nè meno se mancassevi un testone.
Però vostr'eccellenza, che quel grano
Suol darmi, deh convertalo in danaro:
E basta un moto sol di vostra mano.
Fate questo miracolo sì raro,
E sì opportuno in un tal caso strano,
A voi facile tanto, a me sì caro.
Finisce, hai duolo amaro!
L'anno che per mia figlia è l'anno santo,
Ch'è per me stato, ed è l'anno del pianto.
San Matteo viene intanto,
Giorno alla profession, ch'è destinato,
E l'resto da tal festa spaventato.
Quest'apostol beato
Tutti quanti i danari abbandonò,
Per seguire il suo Dio, che lo chiamò.
E mia figlia non può,
Seguir Iddio suo sposo allegra e lieta,
Gran varietà! perchè non ha moneta.
Deh signora discreta,
Ed egualmente pia e generosa,
Lo scrigno aprite, e datemi qualcosa.
Nè questa buona sposa
Di Gesù, ch'ell'amò con tanto studio,
Per non aver quattrini abbia il repudio.
Sarebbe un reo preludio,
Solo perchè il danar pronto non suona,
Che la sua vocazion non fusse buona.
E la gente briccona
Dunque (diria) quei, che non han contanti,
Non ponno esser di Dio servi ed amanti?
Ma in quei secoli avanti,
Gli lasciò tutti chi il volea seguire:
Or chi non n'ha, dietro a chi mal debb'ire?
Dunque converrà dire:
Chi fondò in povertà la sua malizia,
Ch'abbia dato a' dì nostri in avarizia.
Deh voi fate giustizia
Al vero, e con un atto di pietà
Fate mentir chi empio così dirà.
E così si vedrà
Consolata mia figlia, ed io contento,
E (se possibil fia) sazio il convento.

Fa garbatamente domanda di grano.

Domenica passata a desinare,
D'esser da don Filippo ebbi l'onore,
Unita sempre nel dì cui bel cuore
La nobiltà colla bontade appare;
E della lieta mensa oltre le rare
Vivande, ed il lor ottimo sapore,
V'era un pane sì buon, che mai migliore
Nell'esser suo non si potea trovare.
Onde, che fusse fatto in coscienza
Di quel grano gentile, io feci il conto,
Ch'ogni anno mi suol dar vostr'eccellenza.
Pertanto non vorrei parere impronto;
Ma non vorrei però restarne senza,
Per farne in casa mia meglio il confronto.

SONETTI UNISONI[1].

Il Tempo fugge, e la Morte s'accosta.

Il Tempo vola, ond'è ch'io grido: Olà,
Che furia è questa? e qual mai fretta c'è?
Deh statti a crocchio un pocolin da me:
Fermati alquanto, che domin sarà?
Al contrario la Morte lo scorgo già,
Che bel bello, ov'io son, rivolge il piè;
Chi ti chiama? dich'io: sta pur da te,
E non t'incomodare a venir qua.
Sempre con ambedue grido così,
A lui: Fermati; a lei: Scostati un po':
Tu rimani da me, vattene tu.
Ma gracchia pur, nessuno ancor m'udì:
Il Tempo fugge ognor quanto mai può:
La Morte s'avvicina ogni dì più.

Dice in questo e negli altri, com'egli sia troppo tenero della vita da amare la guerra.

Io alla guerra? s'io vi vo, ch'i' arrabbi,
Non ho tal voglia, ed anche mai non l'ebbi,
Qui voglio star, dove già nacqui e crebbi,
U' vissero e morir miei nonni e babbi.
Nè a venir già tu m'indolcisci e gabbi
Di tue belle parole co' giulebbi:
Va pur tu, Ateste, e sali Olimpi e Orebbi,
Varca i Giordani, oltre i Danubi e i Rabbi.
Ti dia la sorte, che tu ammazzi e tribbi
I nemici, e gli faccia tutti gobbi,
Nudi gli spogli, e ammassi l'oro a rubbi.
Io, che sono un pollebbro, un pelanibbi,
Altro ben che la vita non conobbi:
E a metteria a sovvallo, io ci ho de' dubbi.
Fra le squadre or tedesche ed or polac-
Vorresti farmi far da Scanderbecche: [che
E m'alletti col dir, che là le zecche
Battono a più non posso oro e patacche.
Ed io vo' star sotto le mie trabacche
Co' miei pastor, con queste amate Cecche,
A sonar flauti, a far burle e cilecche,
A tosar pecorelle, a mugner vacche.
Tu vanne fra le spade e fra le picche,
Mettiti de' cannon contro alle bocche:
E conquista anche l'isole Molucche; [che,
Chè d'un castagno a me bastan le chie-
L'andar cantando, al fonte a empir le broc-
che,
Or di lasche, pescando, empir le zucche.

Per andare alla guerra, oibò! non cala
Sargonte dal poggiuolo: ei non anela
A mutar condizion: s'egli ha una mela,
Con pane e cacio alla fontana sciala.
Un aggregato d'ogni cosa mala
Chiama la guerra, ov'è un vento che pela:
Dove la state abbrucia, il verno gela,
Dove i guai si raccolgon colla pala:
Dove più d'un le pentole v'infila,
E la parte maggior Morte ne invola,
E via ne getta come speldo e pula.
E pur colà furioso Ateste sfila;
E se gli è detto, ch'egli a morir vola,
Risponde risoluto: O pelle, o mula.

[1] Così li chiama a cagione che la rima per tutto il sonetto non cambia mai, salvo che passa per ciascuna delle cinque vocali. Il Fagiuoli ha scritto di tal foggia centovenzette sonetti de' quali centosei versano sopra un solo e medesimo tema.

A CAMILLO BERZIGHELLI.

In lode de' Fagiuoli.

Facendo in questi giorni riflessione
A quante obbligazioni io vi professo,
Rimasi tutto pien di confusione.
Attonito restai fuor di me stesso,
Nondimeno a pensare incominciai
Se in parte il soddisfar m' era permesso.
E dopo ch' io pensai e ripensai,
Risolsi farvi di me stesso un dono:
Però gradite il poco per l' assai.
So, che tra voi direte: A ch' è egli buono
Un sol fagiuolo? Ma, signor abate,
Se non mi conoscete, io vi perdono.
Bisogna, padron mio, che voi sappiate,
Ch' io son fagiuolo, è ver; ma de' par mia
Non credo sui poder ne raccogliate.
Fagiuolo, che di me più grande sia,
Non c' è nell' Indie: e se vi andaste ancora
A cercar tutta la fagiuoleria.
De' fagiuoli a proposito voglio ora
Dirvi, com' eli' è questa una civaia
Che merita tra i' altre di signora.
Ciò non è mica chiacchiera nè baia,
Ma verità patente e manifesta,
Provata con ragioni a centinaia.
Tutti i legumi abbassino la testa,
Dando al fagiuolo il posto più eminente,
Chè sublime tra loro alza la cresta.
Si chiami dannosissima la lente,
Che vender fa la primogenitura
Ad un ingordo, che vuol porvi il dente.
I ceci non pretendan far figura,
Adoprati ad un uso abbominevole,
Di cui non parlo per la più sicura.
Il Mauro per suggetto suo lodevole
Pigli le fave aue: e che ne cava,
Se non senso immodesto e biasimevole?
Della superbia il simbolo lodava:
Poichè dir bene spesso l' ho sentito:
Poh quei guldone, egli ha pur tanta fava!
È amaro il lupino: e a' è indolcito,
Dassi a vil prezzo: e par, che l' appetisca
Talun, ch' averà guasto l' appetito.
Se poi è secco, peggio: in ogni bisca
Serve al vizio del giuoco per segnare
Le perdite, ond' altrui s' impoverisca.
Pessimo augurio ancor suole arrecare
In tutti quei partiti, ov' egli ha loco;
Servendo sempre l' esclusiva a dare.
Le cicerchie è pazzia mettere a fuoco:
Non so, se v' è di lor cosa più ria:
Son nocive di molto, e buone a poco.
Non abbiano i piselli fantasia,
Perchè darò lor sempre nei mostaccio:
Piselio è un birro della Mercanzia.
Il nome solamente, egli è un nomaccio:
A un uomo e che volete dir di peggio,
Che dirgli Piselione o Piseliaccio?
Dunque, o civale mie, per voi non veggio
Segno d' onor: però tutte inchinatevi
De' fagiuoli sovrani all' alto seggio.
D' esser consorteria sol contentatevi,
E ciò si ascriva a vostra somma gloria:
Cedete la man dritta, e addietro fatevi.
Se si potesse ritrovar la storia,
E come di fagiuoli il nome avessero!
Ma pensate! N' è persa ogni memoria.
Credo, che da' fagiani lo traessero;
Perchè i fagiani parmi d' aver letto [ro.
Ch'un tempo fa quanto i fagiuoi piacesse-
De' consoli di Roma il cibo eletto
Furo i fagiuoli: e però di Romani
Ad alcuni di essi il nome è detto.
Il Colombo trovò fagiuoli indiani:
Nè io questi da quelli ora trascegilo:
O bianchi o rossi sien, tutti son sani.
Sulle lor proprietà passo, e non veglio:
So, che incitano l' uomo a far figliuoli:
Son buoni a mille mali; or chi vuol meglio?
Bertoldo ai mori con gravi duoli,
Allorchè andò per sua disgrazia in corte,
Soi per non poter più mangiar fagiuoli!
Han questi un nutrimento di tal sorte
Che fa immortal chi opra e si affatica;
E a' pigri e agl' infingardi dà la morte.
Or quel villano avvezzo alla fatica,
Non qual di corte l' ozïosa gente,
Morì senza la sua vivanda amica.
Ed in corte i fagiuoli veramente
Sarebbero nocivi e velenosi,
Dov' ognuno è occupato in far niente.
Giacch' essendo nemici de' riposi,
Farebbero un gran danno a' cortigiani,

Che talora di lor son più ventosi.
Or basta, non convien, ch'io m'allontani
Da' miei fagiuoli; ma che a dire il molto,
Che di loro si può, meni le mani.
Tutto a considerar colui mi volto,
Che suoi vendergli a massi, e far piacere,
E fissamente lo rimiro in volto.
E parmi allora armato di vedere
Un Cupido novel di verdi strali,
E scambio da un turcasso il suo paniere.
Dardi sì quelli son, ma non mortali:
Non forti e acuti, come quei d'Amore;
Ma spuntati, ma teneri e vitali.
Empiono il corpo, e non bucano il cuore:
E per maggior cuccagna de' meriotti,
Costa gran quantità poco valore.
Sono i fagiuoli buoni e crudi e cotti,
Quando son freschi: e perchè più si goda,
Anche col guscio son boccon da ghiotti.
Infin liscio-squisita è la lor broda,
Che ripulisce e inamida la pelle,
E le carni fa bianche, e le rassoda.
Donne, s'avete caro d'esser belle,
E far più vago il volto e più sereno,
Non d'altro empiete mai le catinelle.
O ciascheduna pe' bisogni almeno,
D'acqua della regina in cambio, tenga
Di questa broda una boccetta in seno.
Si dice inoltre, ch'ella in sè ritenga
Vigor, ch'a rischiarar degli occhi vale
La luce offesa, quando sia che avvenga.
O broda cietta, o broda celestiale!
Perchè in vasetti d'or chiusa e serrata
Non se', qual elisire o cosa tale?
Ma che chiamarti broda? dichiarata
Esser dei quintessenza di fagiuoli,
Più d'ogn'altra preziosa e prelibata.
Più della vista v'è che ci consoli?
Non son gli occhi a ciascun graditi e cari,
E nei ciel d'un bel volto i vaghi soli?
Or se questo liquor ce li fa chiari,
Ce gl'illumina allor che alcun s'oscura,
Non meriterà lodi singolari?
Vedete ben, che la madre Natura,
Perch' a' fagiuoli avea tal pregio dato,
Degli occhi gli formò sulla figura.
E che sia 'l ver: pigliaten un sgusciato,
E osservateio ben per cortesia,
Non è un occhiolin giusto mantato?
Tali parvero ad un di fuora via,
Che era ghiotto di quei tenerelli,
E qua giunto ne chiese a un'osteria;
E perchè il nome non sapea di quelli
In toscano, in latin trovò il ripiego
Di fars' intendere, e così diss' egli:
Quosdam pisciculos virides ego
Vellem habentes oculos in ventre.
Potea dir meglio? ditemi vi prego.
Dunque diremo, che i fagiuoli, mentre
Son occhi, da cui i nostri son guariti
Chè qui una giusta gratitudin c' entre;
E che debban da tutti esser graditi,
Com' occhi de' nostr' occhi, e venerati
Come cibi salubri e saporiti.
Quando son fatti ciechi, idest svisati,
S'io gli posso vedere allor, ch'l' muoia,
Da fantesca crudel così straziati:
Ah ch'io le vorrei dir: Sudicia Ancroia,
Com' hai tu cuor questi fagiuoli egregi
Di deformar, che non ti danno noia?
Perchè fai lor questi sì brutti sfregi?
Ma pur compatischiamola, chè solo
Fa ciò, perch'è incapace de' lor pregi.
Quanto c'è mai, che piaccia in questo suolo,
Chè si suol dir (non sa questa meschina)
Affè tal cosa ella mi va a fagiuolo.
Ma giacch'entrati siamole in cucina,
Guardiam dove costei gli voglia porre,
Poichè ne fa cotal carnificina.
Un vaso, ch'empie d'acqua, ella va a torre:
Qui ve gli affoga, e avanti al fuoco posa,
Gli copre, e ingrata di mirargli abborre.
Parte, e va a far qualch'altra bella cosa;
Or noi (giacchè costei via di lì sfratta)
Accostiamoci a quell'urna famosa.
Affacciamoci a quell'alma pignatta,
Pentola per dir meglio, e il bollire
Osserviamo i fagiuoli a spada tratta.
Dite, non vi par egli di sentire
Una disputa vera di dottori,
Quando non sanno quel che voglion dire?
Mirate il lor passeggio: o che stuporii
Quella pentola par Mercato Nuovo,
Andando in su e in giù, come i signori.
Ricrescimento tale in loro io provo,
Che se talor di scodellargli ho ardire,
Sempre la quantità doppia ritrovo.
E qui bisogna sempre più stupire,
Ed in tal caso far quest'argomento,
Che questi non isceman per bollire.
Si potrebber tacciar, che fanno il vento,
Da chi non sa però, che lo sventare,
Per viver, si può dir quinto elemento.
Infin dal nome lor potè cavare
Un dotto Romagnuolo un tempo fa

Tre delle note, ch' usan per cantare.
Poichè nel favellar, com' usa là,
Mentre fasol fasol egli dicea,
Un dì gli venne detto fa so là.
Dunque prima la nota musica dovea
Far all' orecchio nostro un sentir brutto,
Se ancor mezze le note non avea.
Ah ch' a' fagiuoli dovrebbesi per tutto
Tessere elogj, alzar guglie fastose;
Giacchè nel mondo son di tai costrutto.
La vostra Pisa tra le sue gran cose
Pur dedicò a' fagiuoli una contrada,
E il lor nome bellissimo le pose.
E quel grand' uom sì bravo nella spada,
Signor di Lucca e dell' istessa Pisa,
Che all' immortalità s' aprì la strada;
Non l' origin da Orlando o da Marfisa,
Ma da' fagiuoli ei volle trarre: e solo
Questi furon la sua nobil divisa.
Pensi degli uomin grandi esser nel ruolo,
Sì gonfi come un consiglier di Stato,
Quando talun si sente dir fagiuolo.
Di questo lo debbo ringraziare il Fato:
Tre piante di fagiuoli nell'arme io porto,
E il puro nome loro è il mio casato.
Così figlio legittimo son scorto
Della mia bella patria: e così credo
Di farmi eterno dall'Occaso all'Orto. [do,
Ma dove, ohimè, trascorro? e non m' avve-
Che non si dee da sè l' uomo lodare?
Com' error sì notabile non vedo?
Dall' altra banda, com' avev' a fare,
Acciò voi concepiste nel pensiero
Qualcosa 'n un fagiuoli di singolare?
Per tanto d' ottener la grazia spero,
Che voi l' offerta fatta non sdegniate:
E di questo vi supplico davvero;
Chè il resto le son tutte fagiuolate.

IPPOLITO POZZI.

Ad una puerpera.

M' è stato detto e scritto ed ho saputo,
Che un orribile caso ed inaudito,
Senza saper perchè, v' è intervenuto:
Idest, ch' un figlio avete partorito.
Diconmi ancor, che vi sia dispiaciuto
L' esser stata ridotta a sto partito;
Però adirata avete risoluto
Di voler far divorzio dal marito.
Signora, avete il torto, e vi consiglio
A non far sto sproposito bestiale:
Qual colpa egli ha, se avete fatto un figlio?
Il parto gli è un mestiere triviale,
Come saria il starnuto, e lo sbadiglio,
O l' avere un abate il pastorale.
Parliam più naturale:
Il partorire è appunto un pan speziale,
Che pizzica un tantin, ma non fa male:
Anzi che dà piacere,
E se volete lo vel farò vedere;
Ditemi in grazia, s' uom un peso porta,
Piange, smania in deporlo, o si con-
E se qualcuno stretta [forta?
Avesse una mutanda, una calzetta,
E alcun per carità gliel' allargasse,
Saria ben matto, se si lamentasse.
Però a conchiuder giusto
Il parto l' è una cosa che dà gusto;
Se i moralisti ci hanno assicurato
Sia colpa invidiare l' altrui stato,
Adesso fo un peccato,
Chè a dirla schietta prima di morire
Bramo almeno una volta partorire.
Oh quante cose allor s' udrebbon dire,
Da tutte le persone!
Si griderebbe per ogni cantone:
Vera, nova, distinta relazione
D'un caso stravagante ed inudito,
Chè il Pozzi questa notte ha partorito!
Alle corti d' Europa andrian staffette
A dir come la fu, l' andò, la stette.
Sarei sulle gazzette,
E di me parlerebbe ogni giornale
Al pari d' un' aurora boreale;
La cosa è tale e quale;
Non solo ogn' ignorante, ed ogni saggio
Verso Bologna farebbon viaggio,
Fin le donne farian pellegrinaggio;
E tal s' affolleria
Turba di forestieri a casa mia,
Che d' uopo mi saria
Alla porta tener venti Tedeschi,
Come in palazzo s' usa pe' rinfreschi;
Vorrebbero veder la creatura
Se fosse di misura,

Se avesse voglia, o no, o altro difetto;
E come stesse il partoriente in letto,
Cappita! vi prometto,
Che io mi starei come un bambin di Lucca
Con quattro cuscinon sotto la zucca,
Co' guanti, col corsiè, con la parrucca
Ricevendo le visite donnesche.
Vorrei quattro fantesche,
Che mi desser la pappa e l'uova fresche,
E in oltre una mammana;
Non però mica una vecchia befana,
Ma una buona cristiana,
Che tutta avesse a usar la diligenza
Per far venirmi il latte a sufficienza;
Chè a dirlo in confidenza
La creatura bramerei lattare,
O almen almen mi ci vorrei provare.
Ma via lasciamo andare,
Chè se Natura non ebbe giudizio
Di voler far a me sto benefizio,
La tengo in quel servizio;
Un dì costei la si potrà pentire
Di non avermi fatto partorire;
Ma tempo è di finire
Questa leggenda, e di venire al quia
Per cui ho scritto sta buffoneria.

Dico a vossignoria
Che a cor largo, e a man giunte si mi al-
Che di ogni membro integro, [legro,
Abbiate partorito un maschio e bello,
E sopra tutto ch' abbia buon cervello;
Acciocchè grandicello
Dir possa ad ogni tratto
Un Pater alla mamma, che l' ha fatto;
Vi ringrazio dell' atto
Di cortesia, con cui scelto m' avete
A dire l' *abrenuntio* insiem col prete.
Se domani a San Pietro li manderete
Verso l' ora di nona,
Li farem battezzar così alla buona;
Trovate intanto voi qualche persona,
Che sappia il Ciel pregare,
Acciocchè il figliuolino al suo compare
Si possa in l' innocenza assomigliare.
Vi prego a salutare
Lo sposo vostro, ed a volermi bene,
Non già di quell' amor, che va, che viene,
Ma di quello che chiama la morale
Amor spirituale;
E perchè so che vostra carne è frale,
A porvi in salvo d' ogni tentazione
Vi do la santa mia benedizione.

FAVOLEGGIATORI.

VERDIZZOTTI.

Della Volpe e lo Spino.

La Volpe un' alta siepe avea salito,
Che intorno circondava un bel giardino,
E venendole a caso il piè fallito
Diede cadendo in un pungente Spino:
E sentitosi il piè punto e ferito
Di lui si dolse, e del suo rio destino.
Dicendo che ferita era da lui,
A cui ricorse nei bisogni sui.
Ma rispose lo Spin, che non doveva
Ella cercar di aver da lui soccorso,
Che dar per uso natural soleva
A chi s' appressa a lui sempre di morso.
Che ricorrer altrove essa poteva,
E per altro sentier prender il corso:
E non salvarsi da importante affanno
In man di chi non sa se non far danno.
Stolto è chi d' uom malvagio aiuto aspetta.

Del Contadino e del Cavaliero.

Portava il Contadino alla cittade
Un lepre morto, ch'avea preso dianzi,
Per farne, in sul mercato alcun guadagno.
Ma trovatolo a sorte uno a cavallo,
Che gli venia dalla cittade incontra,
Di volerlo comprar sembianza fece:
E prendendolo in mano, e ponderandolo
Per farne stima, lo chiedea del prezzo,
Quando l'astuto in un medesmo punto
Toccò di sprone il suo destrier veloce,
E a sciolta briglia in fuga il corso prese.
Or visto il Contadin, che invano avrebbe
Fatto ogni prova per voler seguirlo;
Di ricovrarlo non avea più speme;
A dirgli incominciò così gridando:
Io te ne faccio un dono in cortesia,
Tu dunque in cortesia portatel lieto,
E goderannel per mio amore in pace. [dere.
Volentier doua quel, che non puoi ven-

Dell' Asino e del Vitello.

Pasceano insieme l' Asino e 'l Vitello
L'erba novella in un medesmo prato
Tutto di varj fiori ornato e bello:
E sentito lontan più d' un soldato
Avvicinarsi con feroce suono
Disse il Vitello: Or vedi un campo armato;
E però parmi, che sarebbe buono
Torci di questo loco perigliosо,
Nè il fulmine aspettar udito il tuono.
Onde gli fu dall' Asino risposo:
Togliti pur di qua tu, che in perigliо
Ti trovi: ch' io di ciò non son pensoso.
Chè se i soldati a te danno di piglio,
Al primo tratto nello spiede andrai,
Ma non faran di me simil consiglio.
Che s' io muto padron, non fia giammai
Ch' io muti sorte; e son presso ad ognuno
Per provar sempre egual affanno e gual.

L' Albero della Scienza o sia i Sistemi filosofici.

Felice chi poteo della Natura
I più nascosi arcani indovinare,
E diradar la dotta nebbia oscura,
Esclami tu: ma chi lo potè fare?
Adam, che il frutto della scienza scosse,
Che imparò? Ch'era nudo, e vergognosse;
Onde in foglie s' avvolse. L' orgoglioso
Filosofo così sillogizzando,
Giunge a imparar lo stesso: e vergognoso
Va certi romanzetti immaginando,
Che si chiaman sistemi; e son le fronde
Con cui la propria nudità nasconde.

Il Cavallo e il Bue.

Committunt eadem diversa crimina fata.
Hic crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.
JUVEN.

Destrier non ancor domo in mezzo al-
Stavasi, e risonar facea la valle [l'erba
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice e il crin scotea sopra le spalle.
E già l'ardito domator s'appresta
A porgli il fren, da lunge già l'assalta,
Gli tira il laccio, e l'orgogliosa testa
Stretta fra' nodi sulla groppa salta.
Ma l'indomita bestia il crine arruffa,
Freme, s'infuria, e or su due piedi s'alza
Or china il capo, e spuma, e salta, e sbuffa,
E alfine il cavaliero in terra sbalza.
Sull'indocile bestia allor sdegnati
Corron gli arditi domatori in frotta;
Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,
Altri col braccio e colla testa rotta.
Più cauti fatti alfine il furioso
Impaziente animal lasciano in pace,
Che fattosi più altiero e baldanzoso
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace:
E come vuol la sua felice sorte,
È destinato i giorni a trar contento
In ozio, e fatto ignobile consorte
È delle madri del guerriero armento.
Un agevole Bue al giogo usato
Del contrasto era stato spettatore,
E biasimato avea dell'ostinato
E caparbio destrier l'altiero umore.
Ma poi l'esito visto, e veduto anco
Che dell'ostinazione era mercede
Viver da ogni fatica immune e franco,
E volgere ove più piaceagli il piede:
Che giova, disse, l'esser paziente,
Se l'uom sì mal dispensa e premj e pene?
Se opprime col lavor chi gli è obbediente,
E chi l'offende tratta così bene? [torna
Il giorno appresso allor che al giogo
Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
Vibra contro di lui l'acute corna,
Ardono gli occhi, e spumano le labbia;
E salta e freme, e sdegna ogni fatica.
Stupito l'arator più volte prova
Di ricondurlo alla quiete antica;
E più indocile e fiero ognor lo trova.
Persa ogni speme, prende altro partito,
Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento:
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
Campo, e crede ottenuto aver l'intento.
Ma un dì giunse il beccaio, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò;
Cadde il pesante maglio sul cervello,
Ed il misero a terra stramazzò.
Han gli stessi delitti un vario fato:
Quegli diventa re, questi è impiccato.

La Chicchera e la Pentola.

Una dorata Chicchera
Di porcellana fina
Spezzata in più minuzzoli
Tornò mesta in cucina.
Pria che i rottami inutili
Fosser gettati via:
Che t'avvenne, una Pentola
Disse, sorella mia?
La Chicchera sarebbesi
Sdegnata un'altra volta
A tal nome, ed ora umile,
Per pietà, disse, ascolta:
Tu sai con che mirabile,
Con che sottil lavoro
Cinese man, di porpora
M'avea fregiata e d'oro:
Sopra bacile argenteo
D'argento circondata,
Da labbra e mani nobili
Ognora palpeggiata;
La mia fragile origine
Alfin dimenticai,
E in un vaso, che cedere
Non volle il luogo, urtai.
Era il vaso metallico;
Ed alla prima botta
In pezzi minutissimi
Caddi schiacciata e rotta.
Forse sull'argomento
Di questa favoletta
Necessario è il commento?

L'Uomo, il Gatto, il Cane e la Mosca.

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.
HORAT.

Allorquando vivevan gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S'era all'uomo, e alle case avvicinato,
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Che se talora dal fecondo seno

Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno; e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale
Accostandosi all'Uomo gli richiese
D'esser da lui pasciuto,
E i suoi servigi offersegli in tributo.
Ebben, rispose l'Uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l'umana società.
Fecesi avanti il Gatto
Magro, sparuto, e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite.
Questi denti e quest'ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella,
Ove i cibi più dolci son riposti,
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò: sotto l'amica
Protezion di quest'armi,
La sala, la dispensa, la cantina
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da' topi libero e sicuro.
Bene, replicò l'Uomo, io son contento,
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete.
E voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il Cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone:
Difenderò il padrone
Dai nemici e dai ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane, egli lo merta,
Esclamò l'Uomo. Indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto,
Poco curando l'Uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa;
E voi quai buon ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar? (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente:
Onde come vedete
Io sono un gentiluom; mi conoscete?
Vi par dunque ch'io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventar industrioso?
Da' felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozioso, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L'Uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell'insetto arrogante
Il lino biancheggiante
Dall'odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l'accompagnò:
Lungi di qua, superba creatura;
Non sai, che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L'esperto agricoltore
Non avesse quell'albore piantato,
E quei suoi coltivato?
E che saria nel mondo
Dei sociali, meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne: non è lontano il tuo destino,
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.
Cosa vuol dir la favoletta mia?
Forse con stil maligno e ingiurioso
Vuole indicar, che sia
Gentiluomo sinonimo d'ozioso?
No; la favola mia sol parla a quei
O nobili o plebei,
Che credono distinguersi nel mondo
Col viver della terra inutil pondo.

NOVELLA.

Il Vecchio e l'Asino.

Or che l'autunno al verno cede il loco,
In queste lunghe sere, o donne care,
Mentre lieti sediamo intorno al foco,
Vorreste voi che, almen per ingannare
L'ore tediose e la stagion rubella,
Prendessi a raccontarvi una novella?
Cento però finor ve n'ho narrate
Sul tema troppo omai battuto e trito,
E voi lo stesso tema ognor bramate:
Cioè, come a un amante, o ad un marito
Si faccian quelle burle dolci e liete,
Di cui maestre così dotte siete.
E, da qualche amoroso scandoletto
Se condito non è, donne non parmi,
Che alcun racconto mai vi dia diletto:
Nondimeno stasera vo' provarmi,
Se fuor di questo tema mi vien fatto
Di divertirvi: udite, eccomi al fatto.
Visse un buon Vecchiarel canuto e bianco,
Che degli anni agli ottanta omai giungea;
Curvo le spalle e indebolito il fianco,
Che poco udiva e meno ci vedea.
E provvisto di molti altri malanni,
Che di vecchiezza portan gli ultim'anni.
Era il mio Vecchio un ricco contadino,
Ed il più denaroso della villa,
Semplice e buono al par di un fanciullino,
Che vita spensierata e ognor tranquilla
Avea vissuto fin allora, e appunto
Per questo a età sì grave egli era giunto.
Era devoto, e alla sua casa intorno
Di frati e negri e bigi e bruni e bianchi
Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,
Che col sacco alla man, la fiasca a' fianchi
Versavano ne' campi a larga mano
Benedizioni, ed insaccavan grano.
Il Vecchio un giorno ad un vicin castello
Carico d'olio un asino traea,
E qual parte del prezzo, che da quello
Ritrarria, la comare aver dovea,
Qual san Francesco in cor volgendo già,
Ingannando la noia della via.
Lentamente cammina, e men veloce
L'asin lo segue, cui più d'una fiata
Stimola e affretta colla rozza voce:
Alla tremula destra avviticchiata
Ha la cavezza, e curvo e a passo lento
La pigra bestia si trae dietro a stento.
Il Vecchiarello intento al suo viaggio
Venne ad entrare in solitario bosco,
Di cui nel sen più cupo e più selvaggio
Fra gl'intricati rami e l'aer fosco,
Stavano ascosi ed imboscati al fresco
Tre de' frati minor di San Francesco.
Tenean le braccia incrociate al petto,
Col capo chino e col cappuccio in testa;
Parean contriti nell'umile aspetto,
E nella faccia placida e modesta
Era dipinta tanta devozione
Quanta ne avesse Paolo od Ilarione
Voi già vi crederete, o donne belle,
Che questi buoni frati a meditare
Stessero quivi al cielo ed alle stelle;
Degg'io l'arcano alfine a voi svelare?
Eran tre ladri, e s'erano nascosi
Sotto gli abiti santi e religiosi;
E stavan queti e appiattati al varco
Intenti a dispogliare e questo e quello;
Ecco che giunge là coll'asin carco
L'affaticato e stanco Vecchiarello,
Che ciascun altro avria mosso a pietate
Fuori che un ladro vestito da frate.
Ma pur l'inferma età tanto li mosse,
Sicchè, piegando un po' la mente dura,
Voller che il Vecchio almen rubato fosse
Garbatamente e senza aver paura;
Ed un di lor, ch'era faceto un poco,
Volle rubarlo, e insiem prenderne gioco.
S'innalza, e al Vecchio s'incammina dreto,
Che già senza vederli era passato;
E ne vengon pian pian con passo cheto,
De' piedi in punta, e trattenendo il fiato
Gli altri, e lo ponno far sicuramente,
Chè il Vecchio poco vede, e nulla sente.
E i ladri a favorir fremer s'udia
Nel bosco il vento con sì cupo suono,
Che udito altro rumor non si saria
Ancora da un orecchio acuto e buono.
Il ladro s'avvicina: e già pian piano
Stende sull'asinel la cheta mano.
E con quel garbo e quella gentilezza,
Che sciorrebbe un zerbin nastro galante
Dal braccio d'una bella, ei la cavezza
All'asino discioglie in un istante;
Rimane indietro l'asino slegato,
E il ladro invece sua stavvi attaccato.
Il cappuccio si cava; il capo caccia
Nella cavezza, e a lei forte s'attiene,
Ed imita dell'asino la traccia
Coll'andar lento lento, e così bene
Collo zoccolo duro il terren fiede,
Che il rumor sembra del ferrato piede.
Poich'ebbe seguitato per buon tratto

Il Vecchiarel che indietro non si volse,
E coi compagni dileguato affatto
L'asin già s'era, più seguir non volse;
Ma si fermò nel mezzo della via,
Come suol far talor bestia restia.
Lo stimola il villan senza voltarsi,
E con quei dolci nomi l'accarezza,
Con cui talor suol l'asino chiamarsi.
Invan l'alletta e tira la cavezza:
Si volta alfine, e trasformato vede
L'asino in frate, e appena agli occhi crede.
Come là sulle rive di Peuèo
Restò confuso e sbigottito in faccia
Febo che Dafne d'abbracciar credeo,
E ritrovossi un tronco tra le braccia;
Tale il vecchio vedendo, oh caso strano!
L'asin mutato in frate francescano.
Chi sei, gli disse, e dove è l'asin mio?
E il ladro tutto pieno di bontade:
Caro fratel, l'asino tuo son io,
Perdona alla mortal fragilitade;
Odimi, chè a narrarti ora, o buon vecchio,
Le mie strane avventure m'apparecchio.
Un frate io son, come tu vedi, amico,
Che solitario e pio nella mia cella
Vissi con opre sante e cor pudico;
Ma un dì per aver rotta una scodella,
Ch'era nuova, il guardian tutto adirato
Mi maledisse, e in asin fui cangiato.
E condannato a viver sotto al basto
Fui per cinque anni; oh quante volte pesto
Fu dal bastone, e maculato e guasto
Il tergo mio! che più? tu intendi il resto,
I morsi, i calci, i guidaleschi, i duoli:
« Ah se non piangi, di che pianger suoli? »
Ma finalmente il termine è compito,
Che alla mia pena avea prefisso il Cielo,
Compito è in questo punto, e rivestito
Ho, come veder puoi, l'antico pelo;
L'ingiurie, perchè son d'indole buona,
Mi scordo, amico, io ti perdon, perdona.
Benchè credesse, da stupore oppresso,
A prodigio sì strano il Villanello,
Pur mal soffria dovere a un tempo stesso
E perder l'olio e perder l'asinello;
Disse: Di te sia pur quel che vuol Dio,
Ma la soma dov'è dell'olio mio?
L'olio, rispose, da invisibil mano
Portato fu miracolosamente
In custodia del padre sagrestano,
E per un anno almen chiara e incente
Farà per te la lampana bruciare
Di san Francesco innanzi dell'altare.
E ti sarà dal Ciel centuplicato,
E ad ogni goccia ch'arda ogni momento,
Un peccato saratti scancellato;
Addio, buon Vecchio, la campana io sento
Che chiama al refettorio; è tempo ch'io
Dai fieno torni alla mia broda, addio.
Ciò detto, dileguossi, e lasciò ratto
Il Vecchio mezzo tristo e mezzo lieto:
Se è tristo per la perdita che ha fatto,
S'allegra, che del Ciel l'alto decreto
Abbia prescelto almen la sua persona,
A fare un'opra sì devota e buona.
E ritornato a casa in mente aggira
Per molti giorni sì strano accidente,
E compassiona i frati, e pensa e ammira,
Quanto puniti sien severamente;
E la vita serafica gli è avviso,
Che sia la vera via del paradiso.
Avvenne poi, che da quei ladri un giorno
Al mercato fu l'asino condotto; [no
Vi venne a caso il Vecchio, e appena intor-
Lo sguardo a lui rivolse, che di botto
Riconobbe del suo... non so s'lo dica,
Asino o frate la semblanza antica.
E poichè l'ebbe ben riconosciuto,
E riguardato in questa parte e in quella,
Affè, disse, il buon frate è ricaduto
Nel fallo antico, e ha rotto la scodella,
Ed il guardiano senza discrezione
Posto ha in opra l'usata punizione.
Poi se gli fece appresso, e nell'orecchio
Gli susurrò pian pian, se gli era desso,
E l'asin quasi rispondendo al Vecchio,
Un ragliò così flebile ebbe messo,
Che il buon Vecchio credette in verità,
Che piangendo chiedesse a lui pietà:
E tal compassion sentì nel petto,
Che era devoto, e anch'esso mezzo frate
Come terziario al loro Ordine addetto,
Che, per scamparlo dalle bastonate,
Ad ogni costo disegnò comprarlo,
Tenerlo appresso, e sempre ben trattarlo;
Finch'egli avesse poi di penitenza
Passato il tempo, ed il perdono avuto:
Sen venne tosto al venditore, e senza
Molto mercanteggiar, gli fu venduto;
A casa il tragge, e per non fargli male,
Non lo stimola mai, nè su vi sale.
La stalla poi gli fa pulita e bella,
L'intonaca, l'imbianca e la dipinge;
Come stalla non già, ma come cella
Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
Le cure sue, ch'ei vuol che in compagnia

D'altri animali l'asino non stia.
La biada e l'erba fresca e saporita
Gli dà di propria man copiosamente,
Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita
L'asino ingrassa, e il pel si fa lucente;
Ei con attenta man gli è sempre intorno,
E lo striglia, e lo pettina ogni giorno.
Gli amici, che 'l vedean tanto occupato
Dell'asino, e di lui quasi invaghito,
Cominciavano a crederlo impazzato,
O almen per la vecchiaia rimbambito:
Ei serio dice lor, che fra qualche anno
Un prodigio in quell'asino vedranno;
E in segreto a qualche anima devota
Dell'Ordine serafico, il mistero
Disvelar volle, e far l'istoria nota;
E tutto fu creduto di leggiero:
Chè i prodigi, i miracoli, i portenti
Credono di leggier le grosse genti.
Quando i cinque anni a spirar furon pres-
Quasi ogn'istante a visitar venia [so
L'ospite suo, e vi venian con esso
I più devoti a fargli compagnia;
E stavano aspettando in orazione
La grande e memorabil mutazione.
Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
Per l'ornate di faci e corti e loggie,
O per il chiassi puzzolenti e lordi,
Di manna aspettan le bramate pioggie;
E così l'ora e il giorno memorando, [do.
Che apparisca il Messia, stanno aspettan-
Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,
E l'asino tuttora asino essendo, [se;
Pria restò alquanto il semplice uomo in for-
Poi pensò meglio, e disse: Ora comprendo:
A un recidivo nello stesso fallo
Di sua pena è più lungo l'intervallo.
Più anni indi passaro, e il Vecchio pio
All'asin fu fedele infin ch'ei visse,
Che grasso grasso in pace alfin morìo:
Lo pianse il Vecchiarello, e adunque disse,
Avea 'l crudel guardiano statuita
La pena sua, che fosse asino a vita?
Poi scorticollo, e l'onorata pelle
In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita, le sue forme belle
Riprese, e piena d'odoroso fieno [bra,
Sta ritta, e mostra ancor le antiche mem-
Ed un asino vivo a tutti sembra.
E l'istoria restò per tradizione
In quel paese, dove avvenne il caso,
E non sol fra le semplici persone
È il dubbio tuttavia quivi rimaso,
Ma fra le genti ancor bene educate,
Se quella è pelle d'asino o di frate.

CLASIO.

Il Fumo e la Nuvola.

Da un gran cammino un giorno il Fumo
E in densi globi accolto [uscia,
S'era innoltrato molto
Su per l'eterea via;
Quando egli in certa Nuvola s'avvenne
Che a suo diporto già
De' venti sulle penne.
Allor pien d'albagia
A gridar cominciò: Sulla mia strada,
Olà, si faccia largo; allor che passa
Un par mio, non si vuole ei dalla bassa
Gente tenere a bada.
La Nuvola, sentendo questo tuono
Di grandezza e d'impero,
Disse: Chi sei tu dunque? ed egli altero
Rispose: Mel dimandi? Il Fumo io sono.
Io del fuoco son figlio; e il fuoco, il sai,
È fratello del Sol, per cui dal suolo
Tu sì sublime ascendi
Onde da questo solo
Quale io mi sia comprendi.
Allor la Nuvoletta
Al superbo rispose: Oh! certamente
Per esser voi d'origin sì perfetta
Avete aria ben cupa; e, perdonate
Se un pochetto pungente
Vi parrà 'l mio sermone:
Voi per fermo sembrate
Figlio del fuoco no, ma del carbone.
Or ascoltate un poco
Queste mie brevi note:
Signor figlio del foco,
Del Sol signor nipote,
Io ben farovvi onore
Quando simil sarete al genitore.
La favola consiglia
Che non si vanti de' grand'avi suoi
Chi poi non gli somiglia.

La Gazzera e l' Avaro.

L' oro ascoso a che giova? è inutil peso,
Che sempre aggrava e che talora offende:
E solo allor che saggiamente è speso
Negli umani bisogni util si rende;
Su questo un caso ho raccontare udito
Tra un Avaro e una Gazzera seguito.
Un uom riposto il suo tesoro avea
In un gran fesso d' un antico muro,
Chè quivi occulto renderlo credea
E dall' altrui rapacità sicuro.
Per non scemarlo egli soffria lo stento,
E sol di vagheggiarlo era contento.
Una Gazzera un dì vide costui,
Che stava al fesso a far l' innamorato,
E curiosa degli affari altrui,
Quand' ei si fu rivolto in altro lato,
Va, corre al muro, e da persona accorta,
Visto il tesoro, in altro luogo il porta.
Non guari andò che ritornò l' Avaro
Per vagheggiar le amabili monete,
E vide (ahi reo spettacolo ed amaro!)
Vuoto il nido affidato alla parete.
Pensar si può com' ei restò di fuore,
E qual gelida man gli strinse il cuore.
Pur del primo stupor rimesso un poco,
Tosto si pose ad aguzzar l' ingegno,
Ed alfin s' avvisò che da quel loco
Tolto avesse la bestia il caro pegno.
Corse, cercò, trovollo in un istante:
Chi l' amato tesor cela all' amante?
Onde si pose disdegnosamente
A rampognar la Gazzera rapace:
Dimmi, le disse, bestia impertinente,
L' oro sei tu di consumar capace?
Forse mangiar lo vuoi? forse i denari
Rendon satollo un animal tuo pari?
Signor, per me l' oro non è, lo vedo
(Disse la bestia tutta in penitenza);
Se colpevole io son, perdon vi chiedo:
Ma quanto all' uso poi, la differenza
Stata già non saria grande tra noi;
Ne avrei fatt' io quel che ne fate voi.

BERTOLA.

Il Cardellino.

Un Cardellino grato a un nocchiero
Con lui fe' il giro del mondo intero.
Stette sull' ancore l' europeo legno
Presso le piagge d' indico regno:
Quivi volavano lungo la sponda
Augei scherzando tra fronda e fronda,
E vestian piume leggiadre assai,
Piume in Europa non viste mai.
Il Cardellino riguarda e gode,
E aspetta il canto, ma ancor non l' ode:
Più giorni passano; tornano ancora
Gli augei per gli alberi tacendo ognora.
Il forestiero si pone in testa,
Che d' oltremare moda sia questa;
La moda piacegli: riede ove nacque
E finchè visse, sempre si tacque;
Ed alla madre che lo rampogna:
Del tuo silenzio non hai vergogna?
Tal solea grave risposta dare:
È nova moda presa oltremare.
Quanti oggi trovansi fra noi messeri,
Che il peggio tolsero dagli stranieri!

I Topini.

Nella lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi,
Così parlava un Topo
A due de' figli suoi:
Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete,
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il Gatto:
Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quiete;
A' piè feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli,
A fuggirlo apprendete:
Piange sì detto, e tace,
E li congeda in pace.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca:
Un dì mentre all' amore
Fea con un cariofiore,
A un tratto nella stanza

Vispo Gattin s' avanza,
Buffoneggiando va,
Corre qua, corre là,
Salta, volteggia, e ogn' atto
È un vezzo, è un giocolino:
Non è già questo un Gatto,
Van dicendo coloro
Intenti a' fatti loro.
Ma l' amabil Micino
D' improvviso si slancia,
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe scherzose,
E l' altro in fuga pose;
Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura,
E prima che morisse:
Padre di fame io pero,
O padre, tra sè disse,
Tu non dicesti il vero.
Mai prendi a colorire
Deforme il vizio ognora;
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora.

Le due Scimmie e il Lucciolone.

Benchè fossero alle spalle
Dell' inverno i dì ridenti,
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due Scimmie intirizzite
Per l' acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa,
Ma si tremano che sonno
Ritrovare ancor non ponno.
Quando al foco, grida, al foco
La più giovane accennando
Una siepe, e si gridando
Spicca un salto, e corre al loco,
Dove vivida favilla
Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell' afflitta vigilante.
L' altra ancor discende, e all' opra
Denti e piedi; un buon fastello
Fan di saici, e il pongon sopra
All' ardente carboncello;
Nè vi manca un po' di paglia,
Perchè fiamma tosto saglia.
Ecco entrambe a terra chine
Con tal forza soffiar dentro,
Che non fan nelle fucine
Forse i mantici più vento:
Muso intanto avean sì fatto
Per la scarna guancia enfiata,
Che da Eraclito avrian tratto
Senza stento una risata:
Ma già soffiasi da un' ora,
Nè s' accende il foco ancora.
Cangian paglia, cangian saici,
Al fastello aggiungon traici;
Soffia amica, il legno è asciutto;
Ma si soffia senza frutto.
Quando alfine entra in sospetto
La men giovane più scaltra;
Meglio guarda, e con dispetto,
A che soffi? dice all' altra,
È un malnato Lucciolone,
Ch' abbiam preso per carbone.
Tal più d' un che soffia, e il petto
Vuol da Apolline infiammato,
Per carbon prende un insetto,
Perde il tempo, e gitta il fiato.

Il Rosignuolo e il Gufo.

In erma piaggia solo
Di canti un Rosignuolo
Empieva l' aer bruno
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi:
Perchè cantar così
L' intera notte e il dì,
Quando per darti lode,
Nessun qui passa e t' ode?
Quello non gli rispose;
Ma dalle armoniose
Note che pur scioglica,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa:
Virtù premio è a sè stessa.

Le Pietre.

Da' Carraresi gioghi all' officina
D' un illustre scultor tratta una pietra,
Dall' altre pietre che giacean qui sparte,
Così fu interrogata: A che, sorella,
A che l' alpina patria hai tu lasciata?

E quella : Io son venuta a farmi bella,
A diventar l'Immago
Di un Nume o di un eroe : negletto masso
Io mi stava sepolta in ermo loco;
E passerò tra poco,
Se chi tratta m' ha fuor, dissemi il vero,
O in salc aurata, o in ricco tempio altero.
Nobile è il tuo desio : ti si prepara
Alto destin, ripreser l'altre allora :
Ma qui guardar non dei le statue sole,
Ch' erano come noi pietre deformi :
Ah guarda qua sorella;
Taglienti ferri, e là martelli enormi :
Di un Nume o di un eroe pria che l'Immago
Possa tu divenire,
Quanti tagli e percosse hai da soffrire!

PASSERONI.

Il Fratello e la Sorella.

Perchè utile ti sia
Questa favola mia,
Gentil lettore, spesso
Esamina te stesso,
Come le donne fanno,
Quando allo specchio stanno
Esamina, m' intendo,
L' animo; e conoscendo
In te qualche difetto,
Venga da te corretto.
Un padre di famiglia
Vi fu, ch' ebbe una figlia
Cui fu Natura avara
Di ciò che rende cara
All' uomo una donzella,
E che beltà s' appella.
Di membra sì leggiadre
Avea lo stesso padre
Un figlio che parea
Quasi il fratel d' Enea :
Pareva al vago viso
Cupido, o 'l Dio d' Anfriso.
Mentre ei qua e là s' aggira,
Ed avido rimira
Le tattere che trova,
E di toccar gli giova
(Vizio di quell'etate)
Le tattere prefate,
Del bel fanciullo in mano
Venne l' arnese strano,
Innanzi a cui pensose
Le vergini e le spose
Perdon tante ore e tante
Per rendere il sembiante
Più seducente; io dico
Lo specchio, arnese antico.
Il bel garzone in esso
Suo vago viso impresso
Rimira, e sen compiace.
Questo alla suora spiace,
Quasi dica il fratello :
Mira com'io son bello.
Da lui tiensi schernita;
Al padre inviperita
Corre e 'l germano accusa,
Che maschio essendo, egli usa
Gli arnesi che al suo sesso
Non è d' usar concesso,
E che usar dee soltanto
La femmina; e col pianto
L'accusa acerba e dura
D'avvalorar procura.
Allora il genitore,
Che di colei nel core
Legge quel ch' ella tace,
Con pari amor verace
Gli abbraccia entrambi, e dice :
Figlia, non si disdice
Nè a te nè a lui lo spegilo;
Anzi per vostro meglio
Voi dovete ugualmente
Farne uso assai sovente.
Figlio, chè vago sei,
Spesso specchiar ti dei,
Per far che al gentil velo,
Che dono è in te del Cielo,
Intemerata e monda
L' anima corrisponda;
Nè macchia vile, impura
Ingombri, o nebbia oscura
La sua beltà natia.
Specchiati, figlia mia,
E di Natura avara
Co' bei costumi impara
E con parlare accorto
Ad emendare il torto.

Virtute e gentilezza
Val più d'ogni bellezza:
Se tu le accogli in seno,
Cara sarai non meno,
Che se tu avessi in dote
Begli occhi e belle gote,
E membra assai leggiadre:
Disse alla figlia il padre.

DE ROSSI.

Il Sorcio nella Nave.

Nato un Sorcio nel fondo d'una nave
Senza uscir mai da quella,
Era giunto ad età matura e grave:
Quando il furor del vento, e la procella
Spinser la nave ad un estranio lido
Ove naviglio mai giunto non era:
I perigli fuggir del flutto infido
Il Sorcio allora volle, e a terra scese:
Presto intorno gli fu tutta la schiera
De' sorci del paese.
Senza dargli riposo
Ognuno curioso
Quella macchina errante,
Immensa, galleggiante
Gli dimanda che sia, che mai contenga,
Ove vada, onde venga?
Alla richiesta de' compagni suoi
Pria si confuse, e poi
Così il Sorcio parlò:
Di rispondervi, amici, io non m'impegno,
So che nacqui in quel legno,
So che in quel legno vissi, altro non so.
Oh Dio quanti mortali
A questo Sorcio eguali
Vivon nel mondo, e giunti all'ultim'ora
Non hanno il mondo conosciuto ancora!

Le Api e il Ramerino.

Perchè mai chiusi e ristretti
Tieni ancora i tuoi fioretti!
Deh! alfin gli apri per pietà!
Così piccola mercede
Solo il premio all'amistà
Schiera amica a te richiede.
Così l'Api diceano al Ramerino:
E questi, che vedea
Spesso l'errante stuolo
Spiegar l'instabil volo
A' suoi rami vicino,
Ed amico il credea;
Docile il dischiuse. A cento a cento
Si affollarono l'Api in un momento;
Le polveri odorose, e i dolci umori
Tutti involando ai fiori,
Che in mille parti lacerì e feriti
Presto caddero a terra inariditi.
Allor la schiera ingorda,
Che vantava amistà, fugge lontano,
Al rimproveri sorda
Del Ramerin, che la rampogna invano.
Narrò questa novella,
Poi disse un prence ai cortigiani suoi:
Son io la pianta, e l'api siete voi.

Il Fico e lo Spino.

Quando Borea nimico
Venne colla stagion gelida e rea,
Perdè le foglie, perdè i frutti il Fico,
E poichè non vedea
Sopra i suoi rami un solo
Di quei garruli augelli,
Che d'estate ne' dì sereni e belli
Soleano a lui venire in folto stuolo,
Disse l'arida pianta abbandonata:
Come, o Fortuna ingrata,
Tutti gli amici miei
In un punto perdei!
Rispose un vecchio Spino
Che le sorgea vicino:
Non dir, che li perdesti;
Di' che mai non gli avesti.

GASPARO GOZZI.

Del Fiume e della sua Fonte.

Un Fiume pien di fresche acque profonde
Che da rivi diversi in seno accolse,
Mentre di qua e di là corse, e s' avvolse
Fra torte rive e d' alberi feconde;
Sè vedendo sì pieno e ricco d' onde,
Crebbe in superbia, e più curar non volse
La poverella Fonte, onde pria tolse
Il primo umor fra picciolette sponde.
Dell'empio Fiume il crudel atto spiacque
Alla misera Fonte, e sì le increbbe,
Che disse: Qui, qui la tua vita nacque:
Questa a qual io mi sia madre si debbe;
Qui è l' umor delle mie picciol acque;
Ma senza questo il tuo nulla sarebbe.

Della Gamberessa e sua Figlia.

Vede la Gamberessa, che sua figlia
Nel camminare mal move le piante:
Ed in cambio d' andar col capo avante,
Va con la coda; onde ella la ripiglia;
E dice: Oh che vegg' io! che maraviglia
Cervellaccio balordo e stravagante,
Va ritta, innanzi: che fai tu, furfante,
Tu val rovescia? di', chi ti consiglia?
Ma la figlia rispose a' detti suoi:
Io sempre d' imitarvi ebbi desio,
E non mi par che siam varie fra noi.
Da voi appresi ogni costume mio:
Andate ritta, se potete voi;
E cercherò di seguitarvi anch' io.

INDICE

Prefazione ..... Pag. 1

POEMI EROICI.

BOCCACCIO.

Teseide 1
Canto X. Arcita moribondo dice a Teseo il suo testamento..... ivi

FAZIO DEGLI UBERTI.

Dittamondo 10
Libro I. Fazio vede in visione la virtù, poi gli si offre il romito Paolo che lo conforta con sapienti consigli..... ivi

POLIZIANO.

Stanze per la giostra del magnifico Giuliano de' Medici..... 18

TRISSINO.

Italia liberata 32
Libro IX. Il capitano vede le ombre illustri de' poeti, sofi e guerrieri ivi
Libro XXII. Morte di Corsamonte. 43

MARINO.

Adone 49
Canto VII. I Fauni..... 49
Canto X. Le Maraviglie..... 50
Canto XIII. La Prigione..... 72

CHIABRERA.

Delle Guerre de' Goti 79
Canto VII. Getulio sa da un guerriero le sorti della sua Idalia.. ivi

BRACCIOLINI.

La Croce conquistata..... 84
Libro III. Casi d'Elisa e d'Alceste. ivi

GRAZIANI.

Il Conquisto di Granata..... 91
Colombo racconta la sua prima navigazione..... ivi
Canto XXV. Parlata di Fernando agli Spagnuoli e di Alimoro ai Mori..... 95

POEMI SACRI.

TORQUATO TASSO.

Le Sette Giornate del Mondo creato..... 98

ERASMO DI VALVASONE.

Angeleida..... 182

TANSILLO.

Lagrime di san Pietro..... 211
Canto V. San Pietro entra nel Tempio e vedevi dipinte molte storie passate e future..... ivi
Canto XIII. Il Signore scende nel Limbo 218

BENEDETTO DELL' UVA.

Il Martirio di santa Catarina.... 225

MARINO.

La Strage degl'innocenti.. 235
Libro IV. Il Limbo.... ivi

POEMI ROMANZESCHI.

LUIGI PULCI.

Morgante Maggiore..... 245
Canto I. Gesta di Orlando..... ivi
Canto XXV. Il diavolo Astarotte e sua scienza teologica..... 251
Canto XXVII. Morte d'Orlando... 263

BERNI.

Orlando innamorato..... 268
Canto XII. Storia d'Iroldo e Tisbina..... ivi
Canto LXXVII. Il Berni descrive la sua natura e i suoi casi..... 275

BERNARDO TASSO.

Amadigi..... 276
Canto XII. Amadigi ode i consigli del re suo padre..... ivi
Canto C. Rassegna de' letterati o gran personaggi del suo tempo. 280

POEMI EROICOMICI.

TASSONI.

La Secchia rapita..... 284
Canto VIII. Gli ambasciatori bolognesi odono i canti di Scarpinello..... ivi
Canto XI. Il conte di Culagna.... 288

FORTIGUERRI.

Ricciardetto..... 292
Canto III. Ferraù racconta la sua conversione..... ivi
Canto XX. Sventura e morte di Ferraù..... 296

POEMI GIOCOSI.

CAPORALI.

Vita di Mecenate..... 303
Parte I. Nascita e costumi suoi.. ivi

BRACCIOLINI.

Lo Scherno degli Dei..... 306
Canto II. Citerea percote Cupido. ivi
Canto XII. La Battaglia de' Giganti..... 308
Canto XV. L'Abitazione della Morte..... 310

LIPPI.

Malmantile racquistato..... 311
Cantare VII. Paride ascolta la storia di Magorto..... ivi

AUTORI VARJ.

Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno..... 320
Canto V. Bertoldo esce del sacco e ruba la veste della regina... ivi

PASSERONI.

Cicerone..... 324
Canto XVII. La genealogia di Cicerone..... ivi

LALLI.

Eneide travestita..... 327
Libro I. Giunone eccita Eolo a porre in tempesta le navi d'Enea. ivi

POEMI GEORGICI.

GIOVANNI RUCELLAI.

Le Api..... 334

ALAMANNI.

Coltivazione..... 344
Libro I. Esortazioni all' agricoltore. La vita dell' agricoltore. Lodi della Francia..... ivi
Libro III. Lodi di Bacco e del vino..... 346
Libro V. Provvide cure dell' Ortolano..... 347

TANSILLO.

Il Podere..... 349

BARUFFALDI.

Il Canapaio..... 360
Libro V. Trasformazione di Canopia e del figlio..... ivi

SPOLVERINI.

La Coltivazione del Riso..... 362
Libro I. Pernicioso diboscamento dei monti..... ivi
Libro IV. La Trebbiatura..... 365

POEMI DIDASCALICI.

BERNARDINO BALDI.

La Nautica..... 367
Libro I. Costruzione delle navi.. ivi
Libro II. Segni di fortuna o di calma 368
Libro III. Condizione dell' agricoltore e del navigante..... 369
Libro IV. Varj prodotti della natura..... 370

Digitized by Google

VALVASONE.

La Caccia 374
Canto II. Della cura de' bracchi e cavalli ivi
Canto IV. Usi di varie fiere e modi di cacciarle 377

MENZINI.

Etopedia 394
Libro I. Natura del vero bene ... ivi
Libro II. La Prevaricazione 395
Libro III. Descrivesi l'Ignoranza, Prudenza e Giustizia, figliuole della Sapienza 396
Libro IV. Gioventù e fortezza ... 398
Dell'Arte poetica 400

LORENZO MASCHERONI.

Invito a Lesbia Cidonia 415

SATIRE.

ERCOLE BENTIVOGLIO.

Parla contro i capitani de' suoi tempi. 421

VINCIGUERRA.

Flagella l'invidia, l'avarizia, l'adulazione, ed altri vizi 422

ANNIBAL CARO.

Corona di Sonetti contro al Castelvetro 425

SOLDANI.

Contro i Peripatetici 427

MENZINI.

La povertà de' Poeti 430
Contro i falsi ministri di Cristo 433

ADIMARI.

Contro l'Adulazione 435

SALVATOR ROSA.

La Poesia 446

ALFIERI.

L'Educazione 455

SERMONI.

CHIABRERA.

A mons. Giovanni Ciampoli: Lo conforta a difendersi dalle insidie di Roma 456
Al sig. Luciano Borzone: Mostra come nissuno sia contento dello stato suo ivi
Al sig. Bernardo Morando: Dice che i tristi costumi sono cagione delle nostre miserie 458
Al sig. Jacopo Gaddi: Svergogna con argute ironie la mollezza della gente d'Italia ivi

GASPARO GOZZI.

Al sig. N. N.: Ritratto in versi degli innamorati moderni 459
Al sig. Anton Federigo Seghezzi: Che la natura non basta a fare il poeta 460
All'abate Adamante Martinelli: De' giudizj che si danno intorno a' poeti. Che natura sola non fa il poeta, ma l'arte a quella congiunta 461
Al sig. Stello Mastraca: Gli rende conto del passeggiare la sera in piazza 462
Al sig. Pietro Fabri: Parla del villeggiare 463
Contra il gusto d'oggidì in poesia ... 465
Contro alla mollezza del vivere odierno 466
Ad un Amico: Abbozza l'immagine della vera poesia 467
All'abate don Pietro Fabris: Contro alla corruzione de' costumi presenti ivi

POESIA PASTORALE.

FRANCO SACCHETTI.

Mira donne che colgono fiori in un bosco 470

JACOPO FIORINO DE' DONINSEGNI.

Uranio 470

POLIZIANO.

Dialogo con pastorelle 472
Come la pastorella passi il tempo .. ivi
La Brunetta 473

LORENZO DE' MEDICI.

Apollo pastore 474

SANNAZZARO.

Arcadia..... 476
Ergasto sopra la sepoltura d' Androgeo..... ivi

MOLZA.

La Ninfa tiberina..... 479

SPERONI.

Canti di Dafni..... 485

BERNARDINO BALDI.

La Madre di famiglia..... 486
Celeo o l' orto..... 489

BRUNELLESCHI.

Cerca di far pietosa la sua donna. 492

MENZINI.

L'Api..... 492
La Guardia delle Vlil..... ivi
Presagj di tempo piovoso..... ivi
Il Platano..... ivi
Al Sepolcro di valoroso mastino... 493
I Sogni, seguaci dei Desiderj..... 493
Allegorie sopra il Dio Pane... ... ivi

ZAPPI.

Sospira il giorno in che vedrà la sua donna..... 493
Il Bacio..... . ivi

TOMMASI.

Il Capro insolente..... 193

POESIA PISCATORIA E RUSTICALE.

ONGARO.

Alceo..... 494

ROTA.

Sebeto..... 495

NICCOLÒ FRANCO.

Scampato da naufragio, consacra un voto a Nettuno. 497
Fa dono di coralli e di gemme a Galatea..... . ivi

ALFONSO DAVALO.

Improvvisa bonaccia..... 497

BERNARDO TASSO.

Lodi ardite di un pescatore ad Amarilli..... 497
Crocale e Galatea..... ... ivi

MARINO.

Offre a una Ninfa alcuni coralli.... 499
A Tritone e Proteo..... ivi
Narra alcuni amori di pesci..... ivi

MAGGI.

Parla alle onde che accolsero la sua donna..... 499

FILIPPO LEERS.

Polifemo e Galatea..... 500

CASAREGI.

Aci e Galatea..... 500
Polifemo briaco..... ivi
Invito di Polifemo a Galatea..... ivi

LUIGI PULCI.

La Beca..... ... 501

LORENZO DE' MEDICI.

La Nencia da Barberino..... 503

BALDOVINI.

Lamento di Cecco di Varlungo.... 507

GASPARO GOZZI.

La Ghita e il Piovano..... 510

BRACCIOLINI.

Il Batino..... 513

SEMILIRICI.

POLIZIANO.

Alla sua donna Ippolita Leoncina.. 516

BEMBO.

Gli ambasciatori della Dea Venere alla duchessa d'Urbino..... 517

MARTELLI.

Lode delle Donne.. 521

BERNARDO TASSO.

Al sig. Cesare di Ruggiero: Lodaio per le opere virtuose e per l'amore di che gode con Amarilli..... 529
A Ligurino, elegia: Lo invita a discendere da' monti nelle belle campagne ove con lesto vivrà una vita di moltiplici piaceri.... 530

MENZINI.

Narra come ancor fanciullo crescesse a poesia, e come ad onta di molti contrasti non fosse distornato dalla nobile impresa..... 531

VARANO.

Visione I. Per la Morte di mons. Bonaventura Barberini, pria generale dell' ordine cappuccino e poi arcivescovo di Ferrara..... 532
Visione II. Per la Morte di Anna Enrichetta di Borbone, figlia del cristianissimo re Luigi XV..... 537
Visione V. La Peste di Messina.... 540
Visione VII. Il Terremoto di Lisbona..... 542

SALOMONE FIORENTINO.

In Morte della sua sposa..... 545
Il Rimorso della coscienza..... ivi

FRANCESCO COPPETTA.

La Morte di Didone..... 546

ZAPPI.

Sopra la statua di Giulio Cesare.... 546

CASSIANI.

Il Ratto di Proserpina..... 546
Psiche..... ivi

FRUGONI.

Annibale sull' Alpi..... 546

LIRICI SACRI.

LORENZO DE' MEDICI.

Cerca per ogni dove Iddio..... 547
Per la Nascita di Cristo..... 548

POLIZIANO.

A Maria..... 548

DELLA CASA.

A Dio..... 549

FRANCESCO COPPETTA.

La Creazione..... 549

BERNARDO TASSO.

Prega Iddio ad infiammarlo d'amore per lui..... 549
Non basta a cantar Dio s' Egli stesso non l' inspira..... 550

BENEDETTO DELL' UVA.

Dice alla Musa di cantare le Sei Giornate..... 550

CELIO MAGNO.

Deus..... 551

CHIABRERA.

L'Assunzione di Maria..... 553
Per santa Lucia..... 554

ZAPPI.

Giuditta..... 555

MANFREDI.

La vista di Gesù in croce lo guida a pentimento..... 555
Il Nascimento di Maria..... ivi
Per Monacazione..... ivi

ZAMPIERI.

Il Santuario del monte Galgano.... 556

COTTA.

L'Esistenza di Dio..... 556

AGOSTINO PARADISI.

Il Natale..... 556

QUIRICO ROSSI.

La Presentazione al Tempio..... 557

TORNIELLI.

La Concezione di Maria Vergine.... 557
Sopra la Natività di Maria Vergine. 558

MINZONI.

La Morte del Redentore..... 560

CIANNI.

La Morte di Giuda..... 560

PETRARCHESCHI.

GIUSTO DE' CONTI.

Natura crea la più degna forma di donna..... 561

LEONELLO ESTENSE.

Duolsi d'Amore e chiedegli aiuto... 561

LORENZO DE' MEDICI.

Dolcissime rimembranze.... 561
Sempre bella, sia ridente o sdegnata. ivi
Vuol dolersi di lei; poi la canta di bel nuovo..... 562
A una Violetta..... ivi

Chiama sè stesso il maggior nemico di sua pace..... 562

POLIZIANO.

Parla ad ogni testimonio del suo amore..... 563

CARITEO.

Le dimanda solo uno sguardo..... 564

BERNARDO ACCOLTI.

Amore lo accusa d'ingratitudine... 564

DELLA CASA.

Prega le Muse di dargli stile sublime quanto la sua donna..... . 564
La Gelosia..... ivi
Servitù d'Amore..... 565
Visse e vivrà solo in lei..... ivi
Insegna ad un uccelletto a difendersi dalla sua donna..... ivi
Uccelletto ammaestrato da lei..... ivi
Duolsi d'essere amante canuto..... ivi

FRACASTORO.

Creazione della sua donna..... 566

COSTANZO.

Le sue querele faranno fede dell'onestà di sua donna..... 566
Come siagli fatto dono della vita... ivi
I tormenti gli sarebbero dolci se potesse sperarla vicina..... ivi

BERNARDO TASSO.

Alla sua donna, che va a marito... 567
La Notte, canzone..... 567

FRANCESCO COPPETTA.

Amore gl'insegna a levarsi di terra. 568

JACOPO MARMITTA.

Quanto possa il guardo della sua donna..... 568

SIMONETTI.

Domanda alle Muse soccorso per cantar la sua donna..... 568

FIRENZUOLA.

Ai luoghi in che la vide per la prima volta..... 569

SALVAGO.

Al Silenzio..... 569

MICHELANGELO.

Ad Amore..... 570

TOMITANO.

Teme e spera..... 570

CELIO MAGNO.

Ad Amore..... 571

REDI.

La Scuola d'Amore..... 573
Per Morte della sua donna..... ivi

MANFREDI.

Alla sua donna fatta monaca..... 573
Tardo sdegno, e pietà dopo morte. 574

PINDARICI E ORAZIANI.

CHIABRERA.

Per Giovanni de' Medici..... 575
Per Francesco Gonzaga.... ivi
Per vittoria delle galee toscane contro i Turchi. 576
Per Giovanni de' Medici..... 577
Per Latino Orsino..... 578
In Morte di Fabrizio Colonna..... 579
Alla granduchessa di Toscana..... 580
Per vittoria delle galee toscane sopra le turchesche..... 581
Per altre vittorie de' Toscani contro i Turchi..... ivi
Per l'Edificazione di Livorno..... 582
Per l'Esaltazione di Urbano VIII... 583

TESTI.

Contra un Potente superbo..... 583
Prega che Cinzia non neghi più a lungo d'aprirgli le porte..... 584
Sulla caducità delle umane grandezze, e sulla pace della vita privata..... 585
Contro gli eccessi del lusso..... 586
All'Italia... ivi
Ubaldo parla a Rinaldo fuggito dal palazzo d'Armida..... 587
La Nobiltà e la Virtù 588
Quanto le umane opere sieno fuggevoli..... 589

FILICAIA.

Vienna assediata..... 589
Liberazione di Vienna. 591
A Sobieschi, re di Polonia..... 592

GUIDI.
Gli Arcadi di Roma..... 594
La Fortuna..... 596
In Morte del baron d'Asie, ucciso sulla breccia di Buda..... ... 598
Per l'Elezione d'Innocenzo XII... 599

MAZZA.
All'Armonia..... 600

FANTONI.
Sullo stato dell'Europa del 1787... 601
Il Vaticinio..... ivi

CERRETTI.
Alla Posterità..... 602

MORALI.

FAZIO DEGLI UBERTI.
Duolsi di sua povertà..... .. 603

ANDREA DEL BASSO.
Contro la sua donna morta..... 604

CINGOLI.
La Virtù e la Fortuna..... ... 605

TIBALDEO.
Una sposa moribonda parla allo sposo..... 605

LEONARDO DA VINCI.
Che cosa s'abbia a volere..... 605

COSTANZO
In Morte del figlio..... .. 605

DELLA CASA.
Pentesi degli amori profani e chiede mercè a Dio..... 606
Teme che il suo pentir non sia tardo. 607
Duolsi delle indegne some di che si gravò..... ivi
A una Selva..... 608
Volgesi a mirar le maraviglie del Mondo..... ivi

BERNARDO TASSO.
Sulla Felicità pastorale. 608
Va sospirando la patria lontana.... 609

CELIO MAGNO.
Per l'Anniversario della Morte del padre..... 611
Meditazioni sulla Morte vicina..... 612

MARINO.
La Bellezza è caduca..... 614
La Vita umana.. 615

FILICAIA.
La Provvidenza..... 615

MENZINI.
L'Invidia..... . 615

ZAPPI.
Sopra l'Invidia..... 616

MANFREDI.
Sopra la Nobiltà..... 616

BERTOLA.
La Malinconia..... 616

CIVILI.

BEMBO.
Sulle discordie degl'Italiani.. 618

GUIDICCIONI.
Sull'Italia..... 618

ANNIBAL CARO.
La real Casa di Francia..... 620
A Carlo V..... 621

MOLZA.
Pel cardinale Farnese..... 621

COPPETTA.
A Guidobaldo, duca d'Urbino.... 622

JACOPO MARMITTA.
Miserie d'Italia..... 623

COSTANZO.
La Cetra di Virgilio..... 623

DELLA CASA.
Sopra la città di Venezia..... 624
Sulle discordie de' Fiorentini..... ivi

ALAMANNI.
Parla in suo nome e degli altri esuli fiorentini dopo caduta la repubblica..... 624

MICHELANGELO.
Sopra Dante..... 624

BERNARDO TASSO.
Nella Morte di Carlo V..... 624

Digitized by Google

MAGGI.
Sull' Italia..... 625

FILICAIA.
Miserie d' Italia..... 625
Viltà d'Italia..... ivi

GUIDI.
Per don Luigi della Cerda 626

ZAPPI.
Il Mosè di Michelangelo..... 626

MANFREDI.
Al nipote di Clemente XI..... 626

Per la Nascita del principe di Savoia..... 627

GHEDINI.
Roma antica e moderna..... 627

LAZZARINI.
Sulla tomba del Petrarca..... 627

BONDI.
Nell'Abolizione dei Gesuiti..... 628

ALFIERI.
L'America libera. Accenna le cagioni della guerra..... 629

ANACREONTICI.

POLIZIANO.
Il Maggio..... 631

GRADENIGO.
Parla ad alcune Viole..... 631

CHIABRERA.
Duolsi d'Amore..... 632
Agli occhi della sua donna..... ivi
Dice che i sorrisi della sua bella donna non lo vinceranno..... 633
Maggio..... ivi
Lodi del sorriso di sua donna..... 634

DI LEMENE.
Scherzo sopra l'Amore..... 634

ZAPPI.
Il Museo d'Amore..... 635

DEL TEGLIA.
La pallidezza d'Amore..... 636

ALGAROTTI.
Il vero Amore..... 637

FIGARI.
Loda il riso e il pianto di Nigella... 638

METASTASIO.
La Libertà, a Nice..... 639

ROLLI.
Cerca la sua donna..... 640

FRUGONI.
Navigazione di Amore..... 640

SAVIOLI.
La Gelosia..... 642
All'Amata inferma..... 643

DE' ROSSI.
L'Arco d'Amore..... 643
Amore dà udienza..... 644

DITIRAMBICI.

CHIABRERA.
Prega una Ninfa di mescergli del migliore..... 645
In lui vecchio il vino può assai più dell'Amore..... 646
Potenza di Bacco..... ivi
Prega Vulcano di fargli una gran tazza..... 647

REDI.
Bacco in Toscana..... 648

BARUFFALDI.
La Tabaccheide..... 657

GASPARO GOZZI.
Per le nozze di Sebastiano Mocenigo con Chiara Zeno..... 678

GIOCOSI.

BURCHIELLO.
Contro il pigliar moglie 682

POLIZIANO.
A una donna 683

MACCHIAVELLO.
Canto de' Diavoli..... 684

CINI.
Le Bugie..... 684

BERNI.
Descrive i costumi e la casa d'un prete... 685

ANNIBAL CARO.
Sonetti mattaccini contro il Castelvetro 687

MATTIO FRANZESI.
Capitolo in lode della Tossa..... 690

PIETRO ARETINO.
Capitolo al re di Francia..... 691

FIDENTIO.
Poesia *pedantesca*..... 693
Capitulo I. Racconta i suoi tormenti d'amore..... 694

BALDOVINI.
L'Amante rigettato..... 696
In Morte della sua diva..... 697
Chiede danari per la monacazione della figliuola..... ivi
Fa garbatamente domanda di grano. 698
Il Tempo fugge e la Morte s'accosta. ivi
Dice come egli sia troppo tenero della vita, da amare la guerra... ivi
In lode de' Fagiuoli..... ... 699

IPPOLITO POZZI.
Ad una Puerpera..... 701

FAVOLEGGIATORI.

VERDIZZOTTI
Della Volpe e lo Spino..... 703
Del Contadino e del Cavaliero..... ivi
Dell' Asino e del Vitello..... ivi
L'Albero della Scienza o sia i Sistemi filosofici..... ivi
Il Cavallo e il Bue..... 704
La Chicchera e la Pentola..... ivi
L' Uomo, il Gatto, il Cane e la Mosca..... ivi
Il Vecchio e l'Asino.... 706

CLASIO.
Il Fumo e la Nuvola..... 708

BERTOLA.
Il Cardellino..... 709
I Topini..... 709
Le due Scimmie e il Lucciolone... 710
Il Rosignuolo e il Gufo..... ivi
Le Pietre..... ivi

PASSERONI.
Il Fratello e la Sorella..... 711

DE' ROSSI.
Il Sorcio nella Nave..... 712
Le Api e il Ramerino..... ivi
Il Fico e lo Spino..... ivi

GASPARO GOZZI.
Del Fiume e della sua Fonte..... 713
Della Gamberessa e sua Figlia..... ivi

INDICE

PER ORDINE ALFABETICO

DEGLI AUTORI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

ACCOLTI (Bernardo) 564
Amore lo accusa d'ingratitudine. ivi
ADIMARI 435
Contro l'adulazione ivi
ALAMANNI 344
Coltivazione ivi
Libro I. Esortazioni all'agricoltore. La vita dell'agricoltore. Lodi della Francia ivi
Libro III. Lodi di Bacco e del vino 346
Libro V. Provvide cure dell'ortolano 347
Parla in suo nome e degli altri esuli fiorentini dopo caduta la repubblica 624
ALFIERI 455
L'Educazione ivi
L'America libera 629
ALGAROTTI 637
Il vero Amore ivi
ANDREA DEL BASSO 604
Contro la sua donna morta ivi
ARETINO (Pietro) 691
Capitolo al re di Francia ivi
AUTORI VARJ 320
Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno ivi
Canto V. Bertoldo esce del sacco e ruba la veste della regina.. ivi
BALDI (Bernardino) 367
La Nautica ivi
Libro I. Costruzione delle navi. ivi
Libro II. Segni di fortuna o di calma 368
Libro III. Condizione dell'agricoltore e del navigante 369
Libro IV. Varj prodotti della natura 370
La Madre di famiglia 486
Celeo o l'orto 489
BALDOVINI 507
Lamento di Cecco di Varlungo... ivi
L'Amante rigettato 696
In Morte della sua diva 697
Chiede danari par la monacazione della figliuola ivi
Fa garbatamente domanda di grano 698
Il tempo fugge e la morte s'accosta 698
È troppo tenero della vita da amare la guerra ivi
In lode de' fagiuoli 699
BARUFFALDI 360
Il Canapaio ivi
Libro V. Trasformazione di Canopia e del figlio ivi
La Tabaccheide 657
BEMBO 517
Gli ambasciatori della Dea Venere alla duchessa d'Urbino ivi
Sulle discordie degl' Italiani 618
BENTIVOGLIO (Ercole) 421
Parla contro i capitani de' suoi tempi ivi
BERNI 268
Orlando Innamorato ivi
Canto XII. Storia d' Iroldo e Tisbina ivi
Canto LXXVII. Il Berni descrive la sua natura e i suoi casi... 275
Descrive i costumi e la casa d'un prete 625
BERTOLA 616
La Malinconia ivi
Il Cardellino 709
I Topini ivi
Le due Scimmie e il Lucciolone.. 710
Il Rosignuolo e il Gufo ivi
Le Pietre ivi
BOCCACCIO 1
Teseide. Arcita moribondo dice a Teseo il suo testamento ivi
BONDI 628
Nell' Abolizione de' Gesuiti ivi

BRACCIOLINI 84
La Croce conquistata ivi
Libro III. Casi d'Elisa e d'Alceste ivi
Lo Scherno degli Dei 306
Canto II. Citerea percote Cupido. ivi
Canto XII. La battaglia de' Giganti 308
Canto XV. L'abitazione della Morte 310
Il Batino 513
BRUNELLESCHI 492
Cerca di far pietosa la sua donna. ivi
BUNCHIELLO 682
Contro al pigliar moglie ivi

CAPORALI 303
Vita di Mecenate ivi
Parte I. Nascita e costumi suoi. ivi
CARITEO 564
Le dimanda solo uno sguardo... ivi
CARO (Annibal) 425
Corona di Sonetti contro al Castelvetro ivi
La real Casa di Francia 620
A Carlo V 621
Sonetti mattaccini contro il Castelvetro 687
CASAREGI 500
Aci e Galatea ivi
Polifemo briaco ivi
Invito di Polifemo a Galatea ivi
CASSIANI 546
Il Ratto di Proserpina ivi
Psiche ivi
CELIO MAGNO 551
Deus ivi
Ad Amore 571
Per l'Anniversario della Morte del padre 611
Meditazioni sulla Morte vicina... 612
CERRETTI 602
Alla Posterità ivi
CHIABRERA 79
Delle Guerre de' Goti ivi
Canto VII. Getulio sa da un guerriero le sorti della sua Idalia. ivi
Lo conforta a difendersi dalle invidie di Roma 457
Mostra come nissuno sia contento del suo stato ivi
Dice che i tristi costumi sono cagione delle nostre miserie 458
Svergogna con acute ironie la molezza della gente d'Italia ivi
L'Assunzione di Maria 553
Per santa Lucia 554
Per Giovanni de' Medici 575
Per Francesco Gonzaga ivi
Per vittoria delle galee toscane contro i Turchi 576
Per Giovanni de' Medici 577
Per Latino Orsino 578
In Morte di Fabrizio Colonna... 579
Alla granduchessa di Toscana... 580
Per vittoria delle galee toscane sopra le turchesche ivi
Per altre vittorie de' Toscani contro i Turchi 581
Per l'Edificazione di Livorno... 582
Per l'Esaltazione di Urbano VIII. 583
Duolsi d'Amore 632
Agli occhi della sua donna ivi
Dice che i sorrisi della sua bella donna non lo vinceranno... 633
Maggio ivi
Lodi del sorriso di sua donna... 634
Prega una Ninfa di mescergli del migliore 645
In lui vecchio il vino può assai più dell'Amore 646
Potenza di Bacco ivi
Prega Vulcano di fargli una gran tazza 647
CINGOLI 605
La Virtù e la Fortuna ivi
CINI 684
Le Bugie ivi
CLASIO 708
Il Fumo e la Nuvola ivi
COPPETTA (Francesco) 546
La morte di Didone ivi
La Creazione 549
Amore gl'insegna a levarsi di terra. 568
A Guidobaldo, duca d'Urbino... 622
COSTANZO 566
Le sue querele faranno fede dell'onestà di sua donna ivi
Come siagli fatto dono della vita. ivi
I tormenti gli sarebbero dolci se potesse sperarla vicina ivi
In morte del figliuolo 605
La Cetra di Virgilio 623
COTTA 556
L'Esistenza di Dio ivi

DAVALO (Alfonso) 497
Improvvisa bonaccia ivi
DELLA CASA 549
A Dio ivi
Prega le Muse di dargli stile sublime quanto la sua donna.... 564

La Gelosia..... 564
Servitù d'Amore..... 565
Visse e vivrà solo in lei..... ivi
Insegna ad un uccelletto a difendersi dalla sua donna. ivi
Uccelletto ammaestrato da lei... ivi
Duolsi d'essere amante canuto... ivi
Pentesi degli amori profani, e chiede mercè a Dio..... 606
Teme che il suo pentir non sia tardo..... 607
Duolsi delle indegne some di che si gravò. ivi
A una Selva.... 608
Volgesi a mirar le maraviglie del mondo ivi
Sopra la città di Venezia..... . 624
Sulle discordie de' Fiorentini.... ivi
Dell'Uva (Benedetto) 225
Il Martirio di S. Catarina..... ivi
Dice alla Musa di cantare le Sei Giornate..... 550
Del Teglia..... 636
La pallidezza d'Amore..... ivi
De' Rossi..... 643
L'Arco d'Amore..... . ivi
Amore dà udienza..... . 644
Il Sorcio nella Nave..... 712
Le Api e il Ramerino..... ivi
Il Fico e lo Spino..... ivi

Fantoni..... 601
Sullo stato dell'Europa del 1787. ivi
Il Vaticinio..... .. ivi
Fidentio..... 693
Poesia *pedantesca*. Racconta i suoi tormenti d'amore..... ivi
Figari..... 638
Loda il riso e il pianto di Nigella. ivi
Filicaia. 589
Vienna assediata..... ivi
Liberazione di Vienna..... 591
A Sobieschi, re di Polonia..... 592
La Provvidenza..... 615
Miserie d'Italia..... 625
Viltà d'Italia..... ivi
Fiorentino (Salomone)..... 545
In Morte della sposa..... ivi
Il Rimorso della coscienza..... ivi
Fiorino de' Boninsegni 470
Uranio..... ivi
Firenzuola..... 569
A' luoghi in che la vide per la prima volta..... ivi

Fortiguerri..... 292
Ricciardetto..... ivi
Canto III. Ferraù racconta la sua conversione..... ivi
Canto XX. Sventura e morte di Ferraù 296
Fracastoro..... 566
Creazione della sua donna..... ivi
Franco (Niccolò)..... 497
Scampato da naufragio, consacra un voto a Nettuno..... ivi
Fa dono di coralli e di gemme a Galatea..... ivi
Frugoni..... 546
Annibale sull'Alpi..... ivi
Navigazione di Amore..... 640

Ghedini..... 627
Roma antica e moderna..... ivi
Gianni..... 560
La Morte di Giuda..... ivi
Giusto de' Conti..... 561
Natura crea la più degna forma di donna.. ivi
Gozzi (Gasparo)..... 459
Ritratto degl'innamorati moderni. ivi
Che la Natura non basta a fare il poeta 460
De' giudizj che si danno intorno a' poeti..... 461
Rende conto del passeggiare la sera in piazza... 462
Parla del villeggiare..... ... 463
Contro il gusto d'oggidì in poesia. 465
Contra alla mollezza del vivere odierno..... 466
Abbozza l'immagine della vera poesia..... 467
Contro alla corruzione de' costumi presenti..... ivi
La Ghita e il Piovano..... 510
Per le nozze di Sebastiano Mocenigo con Chiara Zeno..... 678
Del Fiume e della sua Fonte.... 713
Della Gamberessa e sua figlia.... ivi
Gradenigo..... 631
Parla ad alcune viole ivi
Graziani..... 91
Il Conquisto di Granata..... ivi
Colombo racconta la sua prima navigazione..... ivi
Canto XXV. Parlata di Fernando agli Spagnuoli e di Allmoro ai Mori..... 95
Guidi..... 591
Al duca di Parma..... ivi

Digitized by Google

La Fortuna..... 596
In morte del baron d'Aste, ucciso sulla breccia di Buda..... 598
Per l'Elezione d'Innocenzo XII... 599
Per don Luigi della Cerda..... 626
Guidiccioni..... 618
Sonetti sull' Italia..... ivi
Lalli..... 327
Eneide travestita..... ivi
Libro I. Giunone eccita Eolo a porre in tempesta le navi d'Enea..... ivi
Lazzarini..... 627
Sulla tomba del Petrarca..... ivi
Leers (Filippo)..... 500
Polifemo a Galatea..... ivi
Lemene (De)..... 634
Scherzo sopra l'Amore..... ivi
Leonardo da Vinci..... 605
Che cosa s'abbia a volere..... ivi
Leonello Estense..... 561
Duolsi d'Amore e chiedegli aiuto. ivi
Lippi..... 311
Malmantile racquistato..... ivi
Cantare VII. Paride ascolta la storia di Magorto..... ivi
Lorenzo de' Medici..... 475
Apollo pastore..... ivi
La Nencia da Barberino..... 503
Cerca per ogni dove Iddio..... 547
Per la Nascita di Cristo..... 548
Dolcissime rimembranze..... 561
Sempre bella, sia ridente o sdegnata..... ivi
Vuol dolersi di lei, poi la canta di bel nuovo..... 562
A una Violetta..... ivi
Chiama sè stesso il maggior nemico di sua pace..... ivi
Macchiavello..... 684
Canto de' Diavoli..... ivi
Maggi..... 499
Parla alle onde che accolsero la sua donna..... ivi
Sull' Italia..... 625
Manfredi..... 555
La vista di Gesù in croce lo guida a pentimento..... ivi
Il Nascimento di Maria..... ivi
Per Monacazione..... ivi
Alla sua donna fatta monaca.... 573
Tardo sdegno, e pietà dopo morte. 574
Sopra la nobiltà..... 616
Al nipote di Clemente XI..... 626
Per la nascita del principe di Savoia..... 627
Marino..... 49
Adone..... ivi
Canto VII. I Fauni..... ivi
Canto X. Le Meraviglie..... 50
Canto XIII. La Prigione..... 72
La Strage degl' Innocenti..... 235
Libro IV..... ivi
Offre a una Ninfa alcuni coralli.. 499
A Tritone e Proteo..... ivi
Narra alcuni amori di pesci..... ivi
La bellezza è caduca..... 614
La vita umana..... 615
Marmitta (Jacopo)..... 568
Quanto possa il guardo di sua donna..... ivi
Miserie d' Italia..... 623
Martelli..... 521
Lode delle donne..... ivi
Mascheroni (Lorenzo)..... 415
Invito a Lesbia..... ivi
Mattio Franzesi..... 690
Capitolo in lode della Tossa.... ivi
Mazza..... 600
All' Armonia..... ivi
Menzini..... 394
Etopedia..... ivi
Libro I. Natura del vero bene. ivi
Libro II. La prevaricazione... 395
Libro III. Descrivesi l'ignoranza. Prudenza e giustizia figliuole della Sapienza..... 396
Libro IV. Gioventù e fortezza. 398
Dell' Arte poetica..... 400
La Povertà de' Poeti..... 430
Contro i falsi ministri di Cristo.. 433
L'Api..... 492
La Guardia delle Viti..... ivi
Presagj di tempo piovoso..... ivi
Il Platano..... ivi
Al Sepolcro di valoroso mastino. 493
I Sogni, seguaci del Desiderj.... ivi
Allegorie sopra il Dio Pane..... ivi
Narra come crescesse a poesia e come non fosse distornato dalla nobile impresa..... 531
L' Invidia..... 615
Metastasio..... 639
La Libertà, a Nice..... ivi
Michelangelo..... 570
Ad Amore..... ivi
Sopra Dante..... 625
Minzoni..... 560
La Morte del Redentore..... ivi

Digitized by Google

Molza 479
La Ninfa tiberina ivi
Pel cardinale Farnese 621

Ongaro 494
Alceo ivi

Paradisi (Agostino) 556
Il Natale ivi
Passeroni 324
Cicerone ivi
Canto XVI. La genealogia di Cicerone ivi
Il Fratello e la Sorella 711
Poliziano 18
Stanze per la giostra del magnifico Giuliano de' Medici ivi
Dialogo con pastorelle 472
Come la pastorella passi il tempo. 473
La Brunetta, canzonetta zingaresca ivi
Alla sua donna Ippolita Leoncina. 516
A Maria 548
Paria ad ogni testimonio del suo amore 563
Il Maggio 631
A una donna 683
Pozzi (Ippolito) 701
Ad una Puerpera ivi
Pulci (Luigi) 244
Morgante Maggiore ivi
Canto I. Gesta d' Orlando ivi
Canto XXV. Il diavolo Astarotte e sua scienza teologica 251
Canto XXVII. Morte d'Orlando 263
La Beca 500

Quirico Rossi 557
La presentazione al Tempio ivi

Redi 573
La Scuola d' Amore ivi
Per morte della sua donna ivi
Bacco in Toscana 648
Rolli 649
Cerca la sua donna ivi
Rota 495
Sebeto ivi
Rucellai (Giovanni) 334
Le Api ivi

Sacchetti (Franco) 470
Mira donne che colgono fiori in un bosco ivi
Salvago 569
Al Silenzio ivi
Salvator Rosa 446
La Poesia ivi

Sannazzaro 476
Arcadia ivi
Ergasto sopra la sepoltura d' Androgeo ivi
Savioli 642
La Gelosia ivi
All' amata inferma 643
Simonetti 568
Domanda alle Muse soccorso per cantar la sua donna ivi
Soldani 427
Contro i Peripatetici ivi
Speroni 485
Canti di Dafni ivi
Spolverini 362
La Coltivazione del Riso ivi
Libro I. Pernicioso diboscamento dei monti ivi
Libro IV. La trebbiatura 365
Tansillo 211
Lagrime di S. Pietro ivi
Canto V. San Pietro entra nel tempio e vedevi dipinte molte storie passate e future ivi
Canto XIII. Il Signore scende nel Limbo 218
Il Podere 349
Tasso (Bernardo) 276
Amadigi ivi
Canto XII. Amadigi ode i consigli del re suo padre ivi
Canto C. Rassegna de' letterati e personaggi del suo tempo 280
Lodi ardite di un pescatore ad Amarilli 497
Crocale e Galatea ivi
Al sig. Cesare di Ruggiero 529
A Ligurino 530
Prega Iddio ad infiammarlo d'amore per lui 549
Non basta a cantar Dio s' Egli stesso non l' inspira 550
Alla sua donna che va a marito.. 567
La Notte ivi
Sulla felicità pastorale 608
A Lelio Capilupi 609
Nella morte di Carlo V 624
Tasso (Torquato) 98
Le Sette Giornate del mondo creato ivi
Testi 583
Contra un Potente superbo ivi
Prega che Cinzia non neghi più a lungo d' aprirgli le porte 584
Sulla caducità delle umane gran-

dezze e sulla pace della vita privata 585
Contro gli eccessi del lusso..... 586
All' Italia..... ivi
Ubaldo parla a Rinaldo fuggito dal palazzo d' Armida..... 587
La Nobiltà e la Virtù..... ... 588
Quanto le umane opere sieno fuggevoli..... 589
TASSONI..... 285
La Secchia rapita..... ivi
Canto VIII. Gli ambasciadori bolognesi odono i canti di Scarpinello ivi
Canto XI. Il Conte di Culagna. 288
TIBALDEO..... 605
Una sposa moribonda parla allo sposo..... ivi
TOMITANO 570
Teme e spera..... ivi
TOMMASI..... 493
Il capro insolente..... ivi
TORNIELLI 557
La Concezione di Maria Vergine. ivi
Sopra la Natività di Maria Vergine. 558
TRISSINO..... 32
Italia liberata..... ivi
Libro IX. Il Capitano vede le ombre illustri de' poeti, sofi e guerrieri ivi
Libro XXII. Morte di Corsamonte..... 43

UBERTI (Fazio degli)..... 10
Dittamondo ivi
Libro I. Fazio vede in visione la Virtù, poi gli si offre il romito Paolo che lo conforta con sapienti consigli..... ivi
Duolsi di sua povertà..... 603

VALVASONE (Erasmo di)..... 18
Angeleida ivi
La Caccia..... 374
Canto II. Della cura de' bracchi e de' cavalli..... ivi
Canto IV. Usi di varie fiere e modi di cacciarle..... 377
VARANO 532
Visione I. Per la morte di monsignor Barberini..... ivi
Visione II. Per la morte di Anna Enrichetta di Borbone..... 537
Visione V. La peste di Messina . 540
Visione VI. Il terremoto di Lisbona..... 542
VERDIZZOTTI..... 703
Della Volpe e lo Spino..... ivi
Del Contadino del Cavaliero... ivi
Dell' Asino e del Vitello..... ivi
L' Albero della scienza o sia i sistemi filosofici..... ivi
Il Cavallo e il Bue..... 704
La Chicchera e la Pentola..... ivi
L' Uomo, il Gatto, il Cane e la Mosca..... ivi
Il Vecchio e l' Asino... 706
VINCIGUERRA..... 422
Flagella l' Invidia, l' Avarizia, l' Adulazione ed altri vizi..... ivi

ZAMPIERI..... 556
Il Santuario del monte Galgano.. ivi
ZAPPI..... 493
Sospira il giorno in che vedrà la sua donna..... 493
Il Bacio..... ivi
Sopra la statua di Giulio Cesare. 546
Giuditta... 555
Sopra l' Invidia..... 616
Il Mosè di Michelangelo..... 626
Il Museo d' Amore..... 635

FINE.

005700215

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN

Digitized by Google

Digitized by Google